ATTI
DELLA
R. ACCADEMIA DEI LINCEI
ANNO CCLXXXVI.
1889

SERIE QUARTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE
VOLUME VI.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1889

Altri frammenti arabi relativi alla Storia d'Italia.

Memoria del Socio MICHELE AMARI

letta nella seduta del 17 febbraio 1889.

Continuando finchè mi bastin le forze a raccogliere i testi arabi nei quali si fa qualche cenno alle cose nostre, presento all'Accademia altri bricioli che mi son venuti alle mani e toccan di fatti occorsi nell'XI e XII secolo tra Italiani e Musulmani: questi or di Spagna or di Levante, e i nostri di Pisa, di Genova, di Venezia o della Sicilia.

I primi tre frammenti trattano di Muǵâhid al 'Amirî, il *Mugetus* o *Muzaitus* delle nostre croniche, il quale fattosi capo di parte al cader del califato di Cordova, fu signore di Denia, indi delle Isole Baleari, dalle quali ei passò in Sardegna e vi occupò alcuni luoghi; infine cacciato dai Pisani e dai Genovesi, campò a mala pena lasciando prigione un figliuolo e una moglie.

A dissipar le favole che il tempo, le passioni municipali e la fantasia degli scrittori hanno accumulate su questo Muǵâhid, ci soccorre la storia dei Musulmani Spagnuoli, la quale nel corso del nostro secolo si è rischiarata via via con lo studio degli autori arabi. Si giovò bene o male di essi il Conde (1); il Gayangos ne tradusse parecchi in inglese (2); poi il Dozy diede opera, or solo, or insieme con altri, a pubblicare i testi, ne fece dotta critica, scrisse in latino gli annali dei Beni 'Abbâd di Siviglia, e poi, in francese, con molta lindura e brio, la storia di tutta la Spagna dal conquisto musulmano sino alla occupazione degli Almoravidi: talchè torna a lui l'onore di avere restaurate le memorie di quel singolarissimo periodo. Continuano ad illustrarlo parecchi dotti spagnuoli e proprio da poco tempo Don Alvaro de Campañer y Fuertes ha toccato di Muǵâhid nelle sue ricerche storiche sulle isole Baleari (3).

Mercè così fatti lavori si è arrivato a sapere chi fu e donde venne l'aggressore della Sardegna nell'XI secolo (4). Da un altro canto Ibn al Atîr, diligente annalista

(1) *Historia de la dominacion de los Arabes en España,* Madrid, 2 vol. 1820-21.

(2) *The history of the Mohammedan dynasties in Spain,* London. 2 vol. in 4° 1840-43 (Oriental translation fund).

(3) *Bosquejo historico de la dominacion islamita en las islas Baleares,* Palma 1888, in-12.

(4) Veggansi i testi arabi di Yaqût nel *Mu'gam,* II, 81, e di 'Abd al Wâḥid, detto Marrâkošî, *The history of the Almohades,* Leida 1847, p. 52. Cf. Ibn Ḫaldûn, *Prolégomènes,* versione del Baron de Slane, II, 41, 455-6 (nelle *Notices et Extraits,* tomo XX, parte II). Si confrontino: Makkari, *Analectes de l'histoire des Arabes d'Espagne,* Leida 1855-59, vol. I, 280, 522, 524; II, 117, 129, 415, 433, 511, 526; Conde, op. cit., Parte II, cap. CIX; Dozy, *Histoire des Musulmans d'Espagne,* III, 358, 359; IV, 4, 21, 47, 48.

orientale, contemporaneo di Saladino e bene informato dei fatti che accadeano nel Mediterraneo occidentale ci ha dato per l'appunto l'anno nel quale seguì quella impresa di Sardegna [1], ed esso coincide esattamente con le testimonianze delle prime croniche pisane. Sappiamo altresì da Ibn al Aṯîr che Muǵâhid, tornando via scottato nella penisola spagnuola, si travagliò nelle vicende di quella tutto il resto della sua vita; il qual fatto torna ancora con le nostre fonti antiche e smentisce i compilatori che han fatto guerreggiare i Pisani per quarant'anni e più contro l'indomabile Mugeto.

Di costui abbiam altri particolari ne' testi arabi ch' io presento adesso. Quello che segno N. I è cavato dalla Ḏaḫîrah d'Ibn Bassâm da Santarem in Portogallo, scrittore della prima metà del XII secolo [2], il quale, tra le altre cose, inserisce un cenno biografico di Muǵâhid per Ibn Ḥayiân che fu contemporaneo di lui. Quel feroce fondator d'una colonia di filibustieri in Sardegna, come lo suppose gratuitamente il Sismondi [3], colonia posta proprio nell'isola di Tavolara, come poi volle il Rampoldi [4], or nel cenno d'Ibn Ḥayiân comparisce uom valoroso e civile, dato agli studi storici e filologici sul Corano, sollecito di salvar dal naufragio del medio evo le antiche opere di scienza, severo censor di poesie, mecenate dei dotti che da Cordova riparavano alla sua corte in Denia. Cotesto capitolo della Ḏaḫîrah si legge in un codice della biblioteca ducale di Gotha. Me l'indicò il Dozy; l'ha copiato per farmi cosa grata, il dottor Gustavo Weil, professor di lingue orientali nell'Università di Heidelberg ed autore di pregiatissimi lavori storici.

Leggesi il frammento N. II nel Buǵîat al Muqtabis ecc. [5] di Aḥmad ibn Yaḥyâ aḍ Ḍubbî da Cordova, il quale visse nella seconda metà del XII sec. Egli ci ha serbato un episodio della rotta che toccò Muǵâhid in Sardegna e cita, com'era usanza degli antichi cronisti arabi, i nomi delle persone per bocca delle quali la tradizione pervenne infino a lui, incominciando dal testimonio oculare, certo Abû al fotûḥ al Ǵurǵanî, letterato, filosofo e astrologo, venuto dall'Asia a tentar la fortuna nelle piccine corti della Spagna [6]. Debbo al Dozy la copia di questo squarcio del quale detti già la versione in nota al Cap. XXXV della *Bibl. arabo-sicula*, versione pag. 111.

Col N. III ripubblico un capitolo d'Ibn Ḫaldûn su la dinastia che tenne le Isole Baleari dal 1006 al 1115, ch'è a dir dalla occupazione di Muǵâhid al

(1) *Annales*, ediz. del Tornberg, XI, 205, anno 407; cf. *Biblioteca arabo-sicula* testo pag. 271, e *Prima appendice*, testo pag. 3, e la versione italiana a pag. 211. Si vegga anche la mia *Storia de'Musulmani di Sicilia*, III, pag. 4 segg.

(2) Ḏaḫîrah ecc. cioè: *Tesoro delle bellezze* [*filologiche*] *di questa penisola*. Su Ibn Bassâm e Ibn Ḥayiân si vegga Dozy, *Abbadidarum*, I, 191, 193, 198, 201, 217; II, 258 e III, 38, 40, 59, 303; ed un articolo del baron De Slane nel *Journal Asiatique* di Marzo 1861, pag. 259 segg.

(3) *Histoire des Repubbliques italiennes du moyen-age*, Vol. I, cap. V, pag. 222 e 226 dell'edizione di Bruxelles 1826.

(4) *Annali Musulmani*, anni 1005, 1008, 1017, 1025, 1035, 1049, 1051.

(5) *Il diletto di frugar la storia degli uomini illustri spagnuoli, scienziati, capitani, poeti ed altri grandi ingegni*. V. Casiri, *Bibl. ar. hispanica*, tomo II, p. 133, N. 1671 e sull'autore il Makkari, testo, edizione di Leida, I, 714.

(6) V. Dozy, *Histoire des Musulmans d'Espagne*, IV, 48 segg.

conquisto che ne fecero i Pisani insieme con Raimondo Berengario conte di Barcellona. Non occorre ch'io dica d' Ibn Ḫaldûn innanzi quest'Accademia. Se l' autorità di quel grande ingegno scapita quand' egli è sceso dalle cime della filosofia storica per camminare in pianura allo stesso passo degli altri compilatori e compendiatori arabi, e s' egli nemmeno è dei compendiatori più antichi, pur come oriundo spagnuolo, nato a Tunisi e vissuto lungo tempo nell'Affrica settentrionale, Ibn Ḫaldûn ebbe comodo di attingere a buone fonti musulmane dell'Occidente. E per vero egli ci dà qualche nuovo ragguaglio di Muǵâhid e di Mubaśir, liberto della sua casa, il quale reggea fedelmente le Baleari al tempo dell' impresa pisana. Coteste notizie ci giungono opportune oggi che l'Istituto Storico Italiano ha messo sotto i torchi un novello testo del *Liber Maiolichinus*, quel poema di Lorenzo Vernese su la detta spedizione de'Pisani, che fu dato alla luce dall' Ughelli e ristampato dal Muratori. La nuova edizione si fa sopra un codice del XII secolo indicato molti anni addietro dal Bonaini ([1]) e notevole per le varianti che rendono con grande esattezza di trascrizione i nomi arabi di persone e di luoghi. Ritornando al capitolo d' Ibn Ḫaldûn è bene avvertire che la ristampa non sarà opera di lusso. L'edizione egiziana del 1284 (1837) dalla quale io tolgo questo capitolo, non va noverata tra le più felici che sieno uscite ai tempi nostri dalle tipografie musulmane, nelle quali scarseggia, e mezzo secolo fa scarseggiava più che adesso, la erudizione storica e geografica, nè era facil cosa a dar un testo emendato col confronto di parecchi codici. Indi rimase nel detto capitolo una lacuna segnata con puntini ed uno sbaglio di que' madornali. Accortomene facilmente, io pregai l'amico professor De Goeje di riscontrare il testo coi codici di Leida. Per maggior fortuna, il Dozy avea già notato in un di quelli le varianti di un ottimo codice parigino. E così, in grazia de'due dotti orientalisti olandesi, è sparita la lacuna ed anco l' errore.

Gli ultimi quattro numeri son cavati da una raccolta che meriterebbe il nome di codice diplomatico se fosse compiuta, e soprattutto se fosse ordinata con metodo e intento storico e non a fine di curiosità letteraria. Dico le epistole del Qaḍî Fâḍil ossia il Cadì Egregio, sotto il qual titolo onorifico è noto Abû 'Alî 'Abd ar Raḥîm al Baysanî. Nato in Ascalona il 529 (1135), entrato fin dalla prima gioventù nella segreteria de'califi fatemiti al Cairo, nella quale era in onore il pulito scrivere, egli divenne segretario, ministro e amico di Saladino; poi lo fu del costui figliuolo 'Uṯmân che s'intitolò Malik 'Azîz e succedette al padre nella signoria dell' Egitto. Morì il cadì Fâḍil dopo questo 'Utmân nel 596 (1200), lo stesso giorno che Malec Adel, fratello di Saladino, entrava al Cairo usurpando lo Stato ad un figliuolo di 'Uṯmân ([2]). Così per trent' anni e più aveva il cadì partecipato alle faccende pubbliche dell'Egitto e della Siria ne' fortunosi tempi della seconda e della terza crociata. E n'abbiam anco le prove: dettato da lui, a nome dell' ultimo califo fatemita 'Aḍâd lidîn illah, il diploma che nominava a vizir il famoso Śirkûh

([1]) Nell'*Archivio storico italiano*, Vol. VI, parte I, pag. xv, xvj.

([2]) Si vegga la biografia del Cadì Fâḍil in Ibn Ḫallikân, edizione del Cairo I, 401 seg. e II 608; la versione inglese del baron De Slane, II, 111 e IV, 564 e l'Ḥusn al Muḥâḍarah del Ṣuyuṭî, edizione del Cairo I, 259 e II, 125.

zio di Saladino (1) e non guari appresso dettato anco da lui il diploma che sostituiva Saladino a Śirkûh (2); scritto da lui a nome di Saladino il dispaccio che annunziò ad Ismaele principe di Damasco e figliuol di Norandino la sconfitta dello esercito siciliano sotto le mura d'Alessandria (3); affidata a lui da Saladino la cura di mandargli aiuti d'uomini, di navi, di danari e di vettovaglie, mentr'egli fronteggiava l'esercito de'Crociati che s'era messo a stringer Acri (4): e fu il Cadì Fâḍil che scoprì la congiura tramata contro Saladino da partigiani de' Fatimiti nel 1174 (5). Dopo la morte di Saladino, veggiamo il Cadì Fâḍil autorevole consigliere di pace tra i figliuoli dell'eroe i quali s'insidiavano e si facean guerra l'un l'altro: egli perfin tentò di resistere alle ambizioni di Malec Adel (6). La sua biografia e le sue epistole lo mostran uomo di Stato, sagace, alto animo tutto intento alla grandezza dello islamismo e de'suoi signori, pieno di ammirazione o di affetto per Saladino, in vita e dopo la morte.

Della fama letteraria di quest'uomo di Stato, basti dire che il contemporaneo 'Imâd ad dîn d'Ispahan lo chiamava il principe del *calam*, diremmo noi della penna, e lo teneva eccellente sopra ogni altro scrittore quanto eccelle l'islam sopra tutte le religioni del mondo (7). La quale riputazione dura in Siria fin oggi. Il conte Carlo di Landberg che ha studiata bene la filologia arabica in Europa su i libri e meglio in Levante conversando co' dotti del paese, ci afferma ch'essi mettono a paro il Cadì Fâḍil con 'Imâd ad dîn suddetto e col notissimo Ḥarîrî (8). E per vero nelle epistole del Cadì come negli scritti di que'due sì famosi è un gran tesoro di lingua classica, dissepolta in parte dalle poesie anteriori a Maometto, una sovrabbondanza di colorito, un abuso di bisticci, antitesi e figure d'ogni maniera, un lavorio quale appo di noi avrebbero potuto farlo, a forze unite, il padre Bartoli e l'Achillini; uno stile che ci ristucca ma ch'era ammirato in que'paesi e in quel secolo e che tra gli orpelli ha pur molte di quelle che son bellezze in tutti i tempi. Ibn Ḫallikân, nella biografia del cadì Fâḍil, scrivea che se fossero state raccolte tutte le sue epistole e i suoi primi abbozzi, se ne sarebbero fatti cento volumi. Cento forse è modo di dire, e pur la esagerazione non parrà grande a chi ricordi gli ufizi che tenne il Cadì in tutta la sua vita.

Il certo è che noi veggiamo citate ed anco inserite di molte epistole del Cadì Fâḍil nelle opere storiche de'suoi tempi (9) e che senza contar quelle che si tro-

(1) Codice della Bibl. reale di Monaco di Baviera N. 402 del catalogo dell'Aumer, fog. 101 verso. Cf. il detto catalogo pag. 157 e Abulfeda, nel *Recueil des historiens des Croisades, historiens orientaux*, tom. I, p. 37.

(2) Codice suddetto di Monaco, fog. 107 recto.

(3) Nella mia *Biblioteca arabo-sicula*, Appendice 2ª del testo, pag. 19 e Appendice della versione italiana, pag. 8 segg.

(4) Kitâb ar rawḍatayn, di Śihâb ad dîn al Muqaddasî, ediz. del Cairo, II, 165.

(5) Abulfeda, nel *Recueil* ecc. vol. citato, pag. 600, 601, anno 569,

(6) Abulfeda, nel *Recueil* ecc. vol. citato, pag. 72, 73, 75, anni 592, 595.

(7) Questo detto è riferito da Ibn Ḫallikân, edizione citata del Cairo, I, 401.

(8) Nella prefazione francese al libro di 'Imâd ad dîn, *Conquête de la Syrie* ecc. pag. 1.

(9) Non pochi squarci se ne leggono nel Kitâb ar rawḍatayn, tomo II, pag. 131, 165, 169 a 171, 174, 176 ecc.

vano spicciolate come or or n'abbiam dato un esempio [1], i cataloghi fin qui pubblicati dei codici arabi che abbiamo in Europa, ci presentano de'volumi spareggiati di quattro o cinque raccolte diverse di epistole del Cadì Fâḍil, delle quali raccolte due o tre sembrano epistolarii propriamente detti, una Epistole scelte ed una squarci scelti da varii scritti del Cadì [2] Un codice intitolato per l'appunto « Carteggio del Cadì Fâḍil », pervenne dal Levante in Inghilterra entro questo nostro secolo; fu comperato da Etienne Quatremère ed è passato con la collezione di quel grande orientalista francese nella biblioteca reale di Monaco. Visto dal catalogo dell'Aumer che in una lettera fosse nominata la Sicilia, e avuta copia di quel brano per intercessione del nostro socio Ferdinando Gregorovius e per favore del dottor F. Hommel segretario della Biblioteca e docente nella Università di Monaco, io m'accorsi che il documento era mutilo, il perchè domandai in prestito il codice, e liberalmente mi fu concesso. Vi ho trovate delle lacune che una dotta mano europea da poco tempo avea segnate qua e là nei fogli: e le son tante e tali che molte epistole rimangono acefale, onde non si vede a chi siano indirizzate, nè se siano scritte dal Cadì in nome suo proprio o d'altrui. E ciò parimenti s'ignora per altre epistole non acefale le quali hanno la sola intitolazione: « Ed egli scrisse ». Molte poi son mutile alla fine. Così delle cinquanta o sessanta epistole che contiene il codice tra dimezzate e intere, e tutte messe alla rinfusa senza ordine cronologico nè altro, poche ci dan sussidio immediatamente. A ciò s'aggiunga che in qualche luogo, occorrendo nomi di persone o di luoghi, si legge in vece fulân « il tale » o fulanîah « la tale », e questo, com'è parmi, non già per serbare segreto ma perchè il copista non lesse bene i nomi e non seppe nemmeno storpiarli com'ei fece in altri posti. Per così fatti mancamenti il Codice di Monaco è meno utile di quel che possa sembrare a prima vista; ma secondo me è stato troppo disprezzato in un ottimo e recente lavoro sulle crociate [3]. A parer mio chi prendesse a rifare la storia della seconda e della terza e avesse presenti tutte le narrazioni degli autori musulmani e de'cristiani con un buon corredo di notizie topografiche, verrebbe a capo di indovinar molti nomi e di trovar fatti nuovi e schiarimenti preziosi in questo brano di codice diplomatico serbatoci per caso.

Io ne ho cavati tre frammenti ed una epistola intera. De' frammenti que' che segno coi N. IV e VI sono acefali; il N. V ha per tutta intestatura « Egli scrisse »

(1) L'epistola su l'assedio di Alessandria citata or ora nella nota 3 della pagina precedente.

(2) Oltre il codice di Monaco del quale si è detto nella pagina precedente n'abbiamo nel British Museum altri quattro spareggiati anch'essi i quali vanno distinti in questo modo:

Catalogus codd. etc. Pars secunda, Londra 1846, pag. 350, N. 778 volume di epistole del Cadì Fâḍil, tra il 579 e il 595 dell'egira.

Id. id. N. 779. Passi scelti degli scritti del Cadì Fâḍil per Gamâl ad dîn Muḥammad ibn Nubâta che visse nel XIV secolo.

Id. id. pag. 698. N. 1540. Epistole dello stesso Cadì Fâḍil scelte per 'Abd allah al Ǵa'farî, anch' egli del XIV secolo.

Id. id. pag. 699. N. 1541. Raccolta diversa dalle tre precedenti come avverte il dotto e diligente compilator del Catalogo dottor Carlo Rieu.

(3) *Arabische Quellenbeiträge zur Geschichte der Kreuzzüge,* del Dottor E. P. Goergens, vol. I, Berlino 1879, p. xv.

onde ignoriamo a chi e in nome di chi il Cadì abbia scritto. In mancanza di altri dati cronologici, cotesti frammenti andrebbero riferiti al regno di Guglielmo il Buono, poichè si accenna ad armamenti del re di Sicilia per la Crociata e noi sappiamo che tra i principi normanni dell' isola egli fu il solo che si accendesse di quel pio zelo. Dan luogo a maggiore approssimazione il N. IV e il V ne'quali si fa parola di aiuto contro la Sicilia offerto dall' imperatore bizantino e ricusato dal principe musulmano. Or cotesto fatto è particolareggiato in un'altra lunghissima epistola del Cadì Faḍil della quale Abû Śamah ci ha serbati parecchi squarci nel Kitâb ar rawḍatayn, sotto la rubrica dell' anno cinquecento ottantasei e d' altronde vi occorrono riscontri cronologici molto precisi. Tradurrò dunque alcuno di quegli squarci per dar maggiori schiarimenti sul fatto e su lo scrittore e perchè questo documento politico è dei più singolari che avvenga di ritrovare frugando nelle memorie del medio evo. Il Cadì tocca argutamente la furberia d' Isacco Angelo che si barcamenava tra due nemici l'un più pericoloso dell'altro: Saladino e i Crociati.

« È arrivata in Alessandria il 2 raǵab (5 agosto 1190), così scriveva il Cadì (1), proveniente da Mahdîah in sedici giorni, una lettera dalla quale si raccolgon le seguenti notizie che correano in quella città e mi tornan vere secondo le informazioni che io ho prese. Diceasi che gli eserciti musulmani di Ponente (2), espugnate parecchie castella degli Infedeli, assediavan Toledo (3). A Mahdîah era stato visto in catene quel Yuzpâ che Qaraqûś (4) prese già e mandollo al signore di Tunis affinchè lo facesse tradurre in Spagna al campo del (califo Abû Yusuf Ya'qûb) figliuolo di 'Abd al Mûmin; che i Musulmani di Sicilia, già levatisi contro i Franchi di quell'isola, stavano ancora in arme, afforzati ne' monti delle province. Le milizie de' Franchi moveano in soccorso de' loro connazionali; onde i Musulmani aspettavan lo scontro vigilanti, guardigni e (anco) sbigottiti. Che Iddio conceda vittoria al monoteismo e stermini tutti i tiranni prevaricatori! Legni genovesi che fanno il traffico delle vittuaglie erano entrati nel porto di Mahdîah con sicurtà data loro dal signor della città (5); avean venduta (roba) e comperate vittuaglie e si disponeano a partire

(1) Kitâb ar rawḍatayn, edizione del Cairo, 1288 (1871), II pag. 177, lin. 16.

(2) Si tratta degli Almohadi.

(3) Dava luogo a questa voce la spedizione degli Almohadi contro Silves che 'Abd al Wâhid Marrâkośi, testo pag. 203, 204 e il Kartâs, versione del Tornberg, pag. 192, pongono per l'appunto nel 586. Si vegga anche il Conde, parte III, cap. lj e Ibn Haldûn, *Berbères*, versione del baron De Slane, II, 212.

(4) Questo liberto degli Aiubiti era stato alcuni anni prima mandato da Saladino nell'Affrica propria, dove verso il 1190 egli facea ancora mezzo da conquistatore e mezzo da masnadiere. L'accompagnava Yuzpâ, anch'egli, turco della nazione de' Guzz, il nome del quale Ibn al Atîr, edizione del Tornberg XI, 342 scrive Buzâbah. Par che a costui piacesse piuttosto la vita del masnadiere che quella del conquistatore. Si confronti l'impresa di Qaraqûś in Ibn Haldûn, *Berbères*, versione De Slane II, 91 a 95, 210, 211.

(5) Forse l'autore accenna a Muhammad ibn 'Abd al Karîm Raǵraǵî, che altri dice impadronitosi di Mahdîah nel mese di śa'ban 595 e uscitone il 597. Queste date si ricavano dal viaggio di Tiǵani pubblicato da M. Alphonse Rousseau nel Journal asiatique di febbraio 1853, pag. 219 segg. Ibn al Atir, testo del Tornberg, XII, 96. Conf. Ibn Haldûn, *Berbères*, traduz. De Slane II, 97. 219; Baiân, testo arabo I, 326 il quale porta l'occupazione di Ibn 'Abd al Karîm dopo il 573 (1177-8).

per la Siria. Che Iddio mandi a vuoto l'impresa loro! [1]. Nella stessa epistola si legge: È stato già dalla sede di Malik 'Azîz spedito l'ḥaml [2] sotto la scorta del Tal di Tale e Tal di Tale, i quali tutti gareggian di zelo nel compimento dello ufizio loro. Ma quando il servitore ha capito che nessun di essi pensi di batter la via ch'egli si propone, cioè a dire d'avvertir il nostro Padrone ch'egli è forza di moderar le spese e misurar bene l'uscita, sapendo ognuno quando ci travagli la mancanza del denaro, quando il servitore ha capita cosifatta disposizione d'animi ed ha sentite al tempo stesso le notizie che vengon dal nostro Padrone, egli è rimaso come sconfitto; e pensando alla liberalità del Padrone, si è messo proprio a fuggire. (Ahimè) il paese non è più quello d'una volta! Non si viaggia; manca ogni mezzo di vivere; i mercati deserti; i mercatanti falliti; i dirham (moneta d'argento), se non fossero merce che non esce mai dal paese come n'escono i dinâr (moneta d'oro), sarebbero scomparsi al par di quelli; perocchè il cambio in oro de' dirham è divenuto oltremodo difficile e il valsente che se ne ricava adesso si allontana molto da quello di prima. Oh che Dio ci apra qualche via di uscir da sifatto stato di cose! Ch'Egli faccia nascer tali avvenimenti da recare splendida vittoria all'islâm e immediata rovina agli Infedeli! Al Padrone, che Iddio perpetui il suo regno, non arrivan le dure strette che il Servitore sente pur troppo: e ai Servitori non arrivan le strette che il Padrone sente alla sua volta! (Ma che?) Grande è l'animo del Padrone, ne sia lodato Iddio, e vicino è il sollievo che Iddio ci darà. Queste angustie in cui viviamo sono anch'esse una grazia di Dio, perchè (ci faranno sentir più dolce) il sollievo che le seguirà. Il Padrone spese una volta i danari dell'Egitto per conquistar la Siria; spese i denari della Siria per conquistar la Mesopotamia e i denari di tutti (e tre) que' paesi per conquistare la Palestina. Piacendo a Dio egli spenderà i denari di Costantinopoli per conquistare Roma! Tutti i re del mondo (avran fatto l'ufizio di) procuratori e ministri del Padrone, tenendo come in deposito i proprii tesori per consegnarli a lui. Iddio gli renderà merito per la parte ch'egli ha tolta da quei tesori e l'ha prodigata nella causa di Dio. (Per contrario) quei principi rimarranno in odio a Dio per avere accumulato (a mal fine) tant'oro e tanto argento. Qual bassezza uom potrebbe appuntare nel cuore di Saladino? Qual difetto nella sua (maschia) persona? Iddio gli largheggia le ricompense dopo avere affidati alla sua man generosa i guadagni che fanno col proprio lavoro (tante migliaia del)le sue creature! *Nella medesima epistola si legge* [3]. Il servitore inoltre rassegna ch'è qui giunto il legato

[1] Altro squarcio in continuazione.

[2] Così chiamavano il convoglio del danaro pubblico mandato al principe, v. Dozy, *Supplement* ecc. Da quanto aggiugne il Cadì sembra che Saladino, tra le altre antiche usanze de' Musulmani, abbia ripristinata quella di far accompagnare l'Ḥaml da notabili del paese i quali doveano giurare che quel denaro fosse stato legalmente levato e fossero stati pria soddisfatti tutti coloro che vi avean diritto. Su questa usanza che si osservava ancora nel terzo secolo dell'egira; si vegga la mia *Storia de' Musulmani di Sicilia* II, 27.

Mi pare che il Cadì Fâḍil mirando all'unico scopo di condurre innanzi la guerra sacra e di procacciare la gloria dell'islâm e di Saladino, non amava gli scrupoli forse interessati dei giuristi accompagnatori del « convoglio ».

[3] In continuazione.

del re dei Rûm (Isacco Angelo). Cotesto legato recava de'presenti (da offrire), un'ambasceria (da esporre a voce) e delle lettere (da esibire). Egli ha avuto con Malec Adel un abboccamento, la sostanza [1] del quale è che il suo re consente a rigettar la proposizione fattagli dai legati del re degli Alamanni, del signore [2] della Sicilia e degli altri capi degli eserciti Franchi (crociati), cioè di collegarsi tutti insieme per portar guerra al sultano (Saladino) e di ottener libero passaggio (alle loro genti) ne'suoi dominii. Ora il re dei Rûm avea rigettate coteste proposizioni; avea chiuse le sbarre (de' suoi confini) alle genti (de' detti principi) e avea dati ordini rigorosi ai comandanti delle fortezze affinchè tenessero aperti gli occhi sopra costoro e (all'uopo) li respingessero (con la forza). Il re de' Rûm si è scusato coi sollecitatori (della lega) adducendo la carestia che quest'anno affligge il suo paese. Ha detto che la salvezza dello Stato gli impone di non muover guerra senza forze che bastino e senza la comodità delle vittuaglie. Pertanto ha differita l'impresa all'anno vegnente ». Dice altrove il Cadì: « Questo re dei Rûm teme che i Franchi non pensino ad occupare il suo impero; ond'egli sta in parata. Se gli cade in acconcio di menar le mani vien poi a contarci che l'ha fatto per amor nostro; e se non gli viene in acconcio pretende ch'egli sta fermo perchè facendo altrimenti si allontanerebbe dallo scopo ch'egli ha comune con noi. Rincalza così fatte scuse dicendo correr voce che gli si debban presentare in frotta i patriarchi (de' suoi Stati per fare rimostranze); che nella provincia occupata dai Franchi si spargan tante calunnie (contro di lui) per far che riesca a impadronirsene un usurpatore, uom della stessa sua schiatta. Con ciò vuol provare ch'egli è in mala voce nel proprio paese e che s'ha a difendere (nella pubblica opinione); tanto più ch'ora egli ha permesso nei suoi Stati la preghiera pubblica de' Musulmani, ha lasciata libera la preghiera privata e protegge apertamente l'islamismo. Voglia Dio che l'islâm lo faccia cascar giù col viso nella polvere e ch'egli perisca per la spada dell'islâm! Or il nostro Padrone, che Dio gli dia vita, saprà regolarsi nella risposta (da far a quest'ambasciatore) e non ne darà alcuna che abbassi l'islâm e rinforzi gli Infedeli « Sì che Dio vi aiuterà e nessun potrà vincervi » (Corano III, 154).

Debbo avvertire che il dottor Goergens nell'opera già citata ha dato un compendio di cotesti brani della epistola del Cadì Fâḍil [3]. Sugli avvenimenti poi che seguivano sotto Acri mentre il Cadì scrivea e provvedea dall'Egitto, si vegga il Reinaud *Extraits des historiens arabes* ecc. § LIV, pag. 293.

L'epistola che abbiamo intera nel N. VII offre un buon esempio dello stile tanto pregiato dagli Arabi di Siria e d'Egitto in quel tempo. Chi la guardi da un altro lato vi scorgerà la condizione politica nella quale eran rimasi l'Egitto, la Palestina e la Siria alla morte di Saladino: quell' embrione di feudalità alla quale mancava il sovrano, poichè nessuno de' figliuoli ereditò le virtù nè la riputazione di lui; quella imperfetta federazione che degenerava in anarchia e minacciava la guerra

[1] Letteralmente: « la panna ».

[2] È noto che gl'imperatori bizantini non volean dare il titolo di re ai principi normanni della Sicilia.

[3] *Arabische Quellenbeiträge* ecc. Berlino 1879, vol. I, pag. 160-161.

civile. L'epistola è scritta dal Cadì a Malik Afḍal, figliuol maggiore di Saladino: essa non ha data, ma torna su per giù al luglio o all'agosto del 1197, poichè l'autore fa parola di un ambasciator del conte Arrigo di Sciampagna e si vanta di tenerlo a bada; ei dice dello assedio di Yâfâ e accenna a Ǵubayl, ossia la Gibelet de' Crociati e la Byblos degli antichi, data ai Cristiani per tradimento. Or noi sappiamo che il conte morì prima del 22 settembre, che Yâfâ fu presa da Malec Adel poco appresso, e che i Crociati riebbero Gibelet in quel medesimo tempo. Il fatto poi che mi ha mosso a presentar questo documento all'Accademia, cioè il provvedimento di cacciar dall'Egitto i mercatanti Genovesi, Veneziani e Pisani ed altri, non sappiam se nostri o di altra nazione occidentale, dalla costiera di Siria, torna benissimo con quest'altro che gl'Italiani, contro il lor solito, ebbero molta parte in quel periodo della crociata. Poichè sappiamo dalla Continuazione di Guglielmo di Tiro intitolata l'*Estoire de Eracles*, che Fiorentini e Pisani sotto il comando del conte Arrigo di Sciampagna furon messi nelle prime file del presidio d'Acri quand' uscì a fronteggiare Malec Adel che minacciava la città. Malec Adel respinto da Acri andò a porre il campo sotto Yâfâ e il conte si apparecchiava a muover contro di lui, quando accidentalmente ei cadde giù da una finestra del suo palagio e rimase morto [1]. Pertanto l'epistola che dà

[1] Wilken, *Geschichte des Kreuzzüge*, X, 23 segg. e i cronisti ch'egli cita, tra' quali go Plagon, supposto autor della *Continuazione di Guglielmo di Tiro*. In vece di quell'autore noi abbiamo adesso i vari testi della detta *Continuazione* intitolata *L'Estoire de Eracles*, nel *Recueil des Historiens des Croisades, Historiens occidentaux*, tomo II, Parigi 1859, pag. 217-218 (Lib. XXVII, cap. 1, 2, 3) dove si narra che dopo la morte di Saladino, ' une haute dame a Triples qui avait , esté dame de Gibelet si porcacha tant et fist vers les Sarrasins..... que ils s'en issirent un ajornee , et la dame y entra et si chevalier et si hom si garnirent la cité et le chastel '.

La fazione militare degli Italiani in Acri è narrata in un codice della detta *Continuazione*, posseduto in oggi dalla Biblioteca di Lione e provveniente, come si crede, dall'isola di Cipro, il qual testo è segnato nella edizione con la sigla D. Il conte Arrigo di Sciampagna, avvisato che i Musulmani movessero contro Acri in numero, diceasi, di 60,000, capitanati da Malec Adel, corse a quella volta. ' Il vint en Accre, et esmut religions et oomunes et autres gens. En cel tens estoient , venus moult de Pisans et de Florentins qui alerent volontiers a cette besoigne, qui valurent moult , a la Crestieneté. Enssi come ils alerent au comandement dou conte Henri a icele besoigne l'en , dist a Escarlate ' « Et vos que n'ales vos rescore vostre seignor? » — « Por mei, dist il, ne plus » ne meins » ' Enssi come le secors vint en l'ost, Hue de Tabarié dist au conte ' « Les Sarasins ont » veu que nos avons eu secors. Ils nous feront ja une grant envaie por essaier s'il poroient rien » gaaigner sur nous, et se il ne nos poent damagier, il s'en partiront et s'en torneront de nos. Or» denes bien vos eschieles de chevaliers et de serjans, et comandes luer que ils ne se desrengent » por riens que ils veient. Car a ceste pointe que il feront mostreront il tous lor effors ».

' Le conte crut Hue de Tabarié et comanda tantost que les eschieles fussent ordonees. Il i ot , Pisans et Florentins bien armes a la maniere de lor pays, les quels furent mis devant les che- , valiers et d'autres serjans asses, et le conte lor comanda que por riens que il veissent desrier, , ne se deussent ne moveir. Et enssi com il ot ordonnees ses eschieles, les Sarasins firent un grand , semblant por poindre vers nos gens. Hue de Tabarié dit lors au conte « Faisons semblant de po- » indre vers yaus ». ' Le conte le dist que bien estoit a faire. Enssi com il tornerent los chieres , as Sarasins il firent une fausse pointe et s'en tornerent; et enssi sauva Nostre Seignor celui jor , les Crestiens par le conseil de Hue de Tabarié '.

' Les Sarasins se partirent d'ilueques et s'en alerent a Japhe et le conte o ses gens s'en re- , tornerent en Accre etc. '

come atto recente la perdita di Gubail e come attuali le negoziazioni col conte di Sciampagna, va riferita a qualche giorno o qualche settimana avanti la costui morte; e se non possiamo notarvi la data precisa, dobbiam ritenere che il Cadì abbia scritto a Malik 'Azîz sul finir della state del 1197.

Il caso della morte del conte è narrato in modo diverso dai cronisti, ancorchè tutti si accordino nel giudizio che fu punizione del Cielo: chi credea per avere sposata una parente, chi per altro peccato e Arnoldo di Lubeck l'appone a dirittura al malvolere ch'egli avea dimostrato contro i crociati Tedeschi per favorire gli Inglesi e gli Italiani (*G. H. M. S.* XXI, 204). Si vegga inoltre la citata *Estoire de Eracles* con le varianti, e Ruggiero de Hovedene, edizione di Stubbs, Londra 1871, pag. 26.

La presenza de'Pisani in Acri non andava a sangue a tutti i Crociati. Un dei racconti ai quali ho alluso (*Estoire de Eracles*, vol. cit. pag. 219, 220) porta che annunziato al conte Arrigo l'arrivo dei Pisani (ma non spiega se si trattasse di navi, di compagnia armata, ovvero di una deputazione) ei voleva andar loro all'incontro e fece per affacciarsi alla finestra non badando che vi mancasse la ringhiera di ferro, ond'ei precipitò a capo fitto. Secondo altri si spezzò un colonnino della finestra al quale ei s'appoggiava o un balaustro del verone che fosse.

I.

ومنهم [a] مجاهد المنتزى يومئذ على دانية والجزائر الشرقيّة فذكر ايضا طرفا من خبره النادر
لانه من غلمان بنى ابى عامر وان كان لم يذكره القسطلى ابو عمر فاخباره تتعلّق باخبار
من ذكر لانه على مواليهم صبا ومن ثناياهم انصبّ وفى سبيلهم من الخلاف اوضع وخبّ على
ان اليه كانت هجرة اولى البقيّة وذوى الحرّيّة من هذه الطبقة الادبيّة القرطبيّة لليسن
حياله... [b] من كتاب ابى مروان بن حيان ۞ كان مجاهد فتى امراء دهره واديب ملوك عصره
لمشاركته فى علم [c] فى علوم القران بذلك من صباه وابتداء حاله الى حين اكتهاله ولم يشغله
من التزيد عظيم ما مارسه من الحروب برّا وبحرا حتى صار فى المعرفة نسيج وحده وجمع
من دفاتير العلوم خزاين جلة وكانت دولته اكثر الدول خاصّة واسرى [d] صحابة لانتحاله العلم
والفهم فامّه جلة العلماء وانسوا بمكانه وخيموا فى ظل سلطانه واجتمع عنده من طبقات
علماء قرطبة وغيرها جلة وافرة وحلبة ظاهرة على انه كان فيما بلغنى مع ادبه من ازهد
الناس فى الشعر واحرمهم لاهله وانكرهم على منشده لا يزال يتعقّبه كلمة كلمة كاشفا لما
زاغ فيه من لفظة وسرقة فلا تسلّم على نقده قافية ثم لا يفوز المتخلّص من مضماره على
الجهد لديه بطايل ولا يحظى منهم بقايل [e] فاقصر الشعراء لذلك عن مدحه وخلا الشعر
من ذكره وكان مع ذلك بهمة واكثر الناس علما بالتفاته [f] فلا يضمّ من الفرسان الا الابطال
الشجعان ولم يكن فى الجود والكرم ينهمك فيعزى [g] اليه ولمّا قصر عنه فيصف بضدّه اعطى
وخرج [h] وجاد وبخل فكانه نجا من عهدة الذمّ ثم اكثر مجاهد التخليط [i] فى امره فطورا كان
ناسكا مخبتا معتكفا متبريا من الباطل كلّه يعكف دفاتير يقراها وتارة يعود خالعا فاتكا لا
يساتر بلهو ولا لذّة ولا يستفيق من شرب وبطالة ولا يانس بشى من الجدّ والحقيقة له
ولغيره من ساير ملوك الطوايف فى هذه الباب اخبار ماثورة مشهورة انتهى كلام ابن حيان

II [1].

مجاهد بن عبد الله العامرى ابو الجيش الموفّق مولى عبد الرحمان الناصر بن المنصور محمد
ابن ابى عامر كان من اهل الادب والشجاعة والمحبّة للعلوم واهلها نشأ بقرطبة وكانت

[a]) S'intenda dei موالى dei Banû 'Abî 'Amir. — [b]) Spazio bianco di mezza linea nel Codice. — [c]) Breve spazio bianco. Parmi che il copista abbia voluto mettere invece di quel vocabolo « scienza » il suo plurale che segue immediatamente e poi abbia dimenticato di cancellare il primo. — [d]) ? وأَشْرى. — [e]) Leggo بنائل. — [f]) Leggo بالتقانة. — [g]) Leggo فيغرى. — [h]) ? وخرّج. — [i]) Il prof. Weil corregea così il Cod. che ha التخليط مجاهد.

(1) Dal Buġiat al Muqtabis del Ḍubbî, Cod. dell'Escuriale notato dal Casiri, Vol. II, pag. 133, N° 1671. Questo estratto del Buġiat è cavato da una copia moderna che ne possiede la Società Asiatica di Parigi.

له همّة وجلادة وجرءة فلمّا جاءت ايّام الفتنة وتغلّبت العساكر على النوحى بذهاب دولة ابن ابى عامر قصد هو فيمن تبعه الجزائر التى فى شرق الاندلس وهى جزائر خصب وسعة فغلب عليها وحماها ثمّ قصد منها فى المراكب الى سردانية جزيرة من جزائر الروم كبيرة فى سنة بست او سبع واربعماية فغلب على اكثرها وافتتح معاقلها ثمّ اختلفت عليه اهواء الجند وجاءت امداد الروم وقد عزم على الخروج منها طمعا فى تفرّق من يشغب عليه فعجلت الروم وغلبت على اكثر مراكبه فاخبرنى ابو الحسن نجبة ابن يحيى قال انبانا شريح بن محمد عن ابى محمد بن حزم قال ابو الفتوح ثابت بن محمد الجرجانى قال كنت مع ابى الجيش مجاهد ايام غزاته سردانية فدخل بالمراكب فى مرسى نهاه عنه ابو خروب رئيس البحريّين فلم يقبل منه فلمّا حصل فى ذلك المرسى هبت ريح فجعلت تقذف مراكب المسلمين مركبا مركبا الى الريف والروم وقوف لا شغل لهم الّا الاسر والقتل للمسلمين فكلّما سقط مركب بين ايديهم جعل مجاهد يبكى باعلى صوته لا يقدر هو ولا غيره على كبر (sic) لارتجاج البحر وزيادة الريح فاستقبل علينا ابو خروب وانشد

بكى دويل لا اوعا الله عليه ، ألا انّما يبكى من الذل دويل ،،

ثمّ يقول قد كنت حذرته من الدخول هاهنا فلم يقبل قال فبجريعة الذقن ما تخلّصنا فى يسير من المراكب هذا اخر ثابت بن محمد ثمّ عاد مجاهد الى الجزائر الاندلسية

III (1).

وكان مجاهد بن يوسف بن علىّ من فحول الموالى العامريّين وكان المنصور قد رباه وعلّمه مع مواليه ᵃ القراءات والحديث والعربيّة فكان ᵇ مجيدًا فى ذلك وخرج من قرطبة يوم قتل ᶜ المهدىّ سنة ٤٠٠ وبايع هو والموالى العامريّون ᵈ وكثر من جند الاندلس للمرتضى كما قدّمناه ولقيهم زاوىّ بفحص غرناطة وهزمهم وبدّد شملهم ثمّ قتل المرتضى كما تقدّم وسار مجاهد وخيران الى قرطبة ليقيما به رسم الخلافة فافترقا عن غير شىء كما تقدّم ذلك كلّه ومشى ᵉ مجاهد الى طرطوشة ᶠ فملكها وانتقل الى دانية واستقلّ بها وملك ميورقة ومنورقة ويابسة واستبدّ سنة ١٣ ونصب المُعَيْطى ᵍ كما مرّ فاراد الاستبداد ومنع طاعة مجاهد ومنعه اهل ميورقة من ذلك فبعث عنه مجاهد وقدّم على ميورقة عبد الله ابن اخيه فولى ١٥ سنة ثمّ هلك وكان غزا سردانية فى الاساطيل فاقتحمها واخرجه ʰ النصارى منها وتقبّضوا على

(1) Ibn Haldûn da'seguenti esemplaıi: A Cod. di Leida 1350, IV, fog. 28 r.; B varianti di un codice di Parigi notate dal Dozy nel detto codice di Leida; C edizione del Cairo, tomo IV, pag. 164.

a) A بنيه. — b) A وكان. — c) B مقتل. — d) B العامريين. — e) Manca tutto il periodo in A e C. — f) A طرسوسة. — g) Così va corretto il nome che in A è المعميطى, in B المتعطى, in C العيطى. V. il Lobb al lobab, p. 249 e Nawawî pag. 426. — h) A e C واخرج.

ابنه اسيراً ففداه بعد حين وولّى مجاهد على ميورقة بعد ابن [a] اخيه مولاه الاغلب سنة ٣٨ وكانت [b] بين مجاهد [c] صاحب دانية وبين خيران صاحب مرسية وابن ابى عامر صاحب بلنسية حروب الى ان هلك مجاهد سنة ٣٦ وولى ابنه علىّ وتسمّى اقبال الدولة واصهر الى المقتدر بن هود * واخرجه من [d] دانية سنة ٦٨ ونقله الى سرقسطة ولحق ابنه سراج الدولة بالافرنجة وامدّوه على شروط شرطها لهم فتغلّب على بعض حصونه ثم مات فيما زعموا مسمومًا بحيلة من المقتدر سنه ٩ [e] ومات علىّ قريبًا من وفاة المقتدر سنة ٧٤ ويقال بل فرّ امام المقتدر الى بجاية ونزل على صاحبها يحيى بن حمّاد ومات هنالك وامّا الاغلب مولى مجاهد صاحب ميورقة فكان صاحب غزو وجهاد فى البحر ولمّا هلك مجاهد استأذن ابنه عليًا فى الزيارة [f] فأذن له وقدّم على الجزيرة صهره [g] سليمان بن مشكيان [h] نايبًا عنه * وقدم [i] فاستعفاه واقام سليمان خمس سنين ثم مات فولّى على مكانه مبشرًا وتسمّى ناصر الدولة وكان اصله من شرق الاندلس أُسر صغيرًا وجبّه العدوّ واقام بدانية مجبوبا * وملكه مجاهد [k] فى اسرى سردانية واصطفاه فولّاه بعد هلك سليمان فولى خمس سنين وانقرض ملك علىّ وتغلّب عليه المقتدر بن هود فاستبدّ مبشر بميورقة والفتنة يومئذ تموّج بين ملوك الطوائف وبعث الى دانية فى تسليم اهل سيده فبعثوا اليه بهم واولاهم جميلًا ولم يزل يردّد الغزو الى ارض العدوّ الى ان جمع طاغية برشلونة ونازله بميورقة عشر اشهر ثم افتتحها واستباحها * سنة ٥٠٨ وكان مبشر قد مات قبل تغلّب العدوّ عليها لمدّة ثلاث وثلاثين [l] سنة من ولايته وكان قد بعث بالصريخ الى علىّ بن يوسف صاحب المغرب من لمتونة فلم يوافهم الاسطول بالمدد الّا بعد استيلاء العدوّ الخ

IV.

..... [m] ما ظهره الله وله الحمد فى هذه السنة من اثار الاساطيل فى جزائره وما انزلت به من نوازل البلاء وفواقره وما سبت من درارى رعاياه وغنمت من اموالها وما رَوَّعَت من قلوبها التى كانت الامنةُ قد انسأتها عوايد اوجالها فوصل بحديث ظاهره عرض النجدة وبذلها وباطنه المحمود الله لين العريكة وذلّها وقال رسوله ان هذا الاسطول نقض عهدكم فقلنا لم يكن بيننا عهد فينتقض واخفروا ذمّتكم فقلنا لم يكن منّا اليكم ذمام فيخفر وهذا الرسول الى الان مقيم ونحن نعيده بجواب كتابه ونشكره ما عرضه من معونة نغنى الله عنها ونجيبه الى مصالحه قلنا له ان انفصال الامر بيننا وبين الصقلى موعدها ليلًا تحصب ان هذة الاراجيف

a) Manca in B. — b) A e C وكان. — c) B agg. وبين. — d) B علی. — e) B agg. وستّين. — f) B الزيادة. — g) A e C aggiungono ابن. — h) A مشيكان. — i) A e C hanno invece وبعث على آل الاغلب. — k) A e C يجاهد. — l) Così B; lacuna in C; A وقد مات الخ. — m) Dal codice arabico della Biblioteca di Monaco di Baviera, segnato 402 nel catalogo di Aumer. Fog. 5r. al quale manca il foglio precedente.

تلين لها عرايكنا وتضيق بها مسالكنا وفى الله كفاية تُعيد انوف اعدايه وهى رواغم وتردّ ايديهم وهى غوارم وتوقّعها فى جوامع الاقناد [a] او يحكم فيها ودايع الاغماد فاما ثغر الاسكمدرية ودمياط فان الاعمال فى سورهما وفصلانهما وخنادقهما واسلحتهما وآلات حصارهما اعمال تنتظم الليالى والايام وتسدل [b] الانفس والاجسام وتطيب النفس بان خبرها يمنع العدوّ من القدوم واثرها يمنعه من الاقدام ولا حول لنا ولا قوّة الّا بمن له القوّة والحول وهو المسؤول ان يجعل لباع الاسلام الطُول وليده الطَول وقد تقدّم فى كتاب الخادم من الجواب عن وصول الرسل ارباب الصوارم منهم والعمائم من الجهة الفلانية الخ

V.

وس كُتُبه [c] والاخبار البحريّة كثيرة بان اساطيل الكافر الصقلّى على ما تقدّم من استعدادها واستيحادها ببقية جيوش الكفر واستمدادها وان طاغية صقلية قصمه الله ووقمه قد اخذته العزّة باثمه والعزّة بعزمه وانفق اموالًا جمّةً ثرة ونفقات لا توصف الا بالكثرة والله سبحانه يقول إِنَّ ٱلَّذِينَ كَفَرُوا يُنْفِقُونَ أَمْوَالَهُمْ لِيَصُدُّوا عَنْ سَبِيلِ ٱللَّهِ فَسَيُنْفِقُونَهَا ثُمَّ تَكُونُ عَلَيْهِمْ حَسْرَةً [d] وورد الينا فى يوم العيد رسول ملك الروم وعلى يده كتاب منه ورسالة ظاهرها قول ليّن وَوُدّ مقابلته بمثله امر متعيّن وهو يعرض النجدة والنصرة ويعظّم امر العدوّ فى هذه السنة ويشير الى انه اذا كان فى هذا الجانب كفى شرّ الجوانب ويعرض بما لا يجوز الاجابة اليه من المطالب وكان من بواعث قدوم هذا الرسول بعد ان كان رسوله الذى قبله قد فسخ المصالحة وأذن المحاربة وسار على نيّة الغاضبة [e].

VI.

..... فامر [f] الروم وفرنج صقلّية وفرنج الساحل فهى والله امور كل مخبر عنها يظنّ به التزيّد فيها فهو [g] مقصر عن وصفها وتارك لاكثرها ولولا خوف المملوك ان ينسبه السلطان الى الخور [h] فيما يكتب عنه لحكى ما يصل فى المكاتبات وما يطلع عليه من المطالعات وما تنطلق به اقلام المستخدمين فى الثغور وما يسمع من أَلسنة المواصلين من الارجافات ولكنّ عوايد الله جميلة وألطافه مأمولة وكلمته باقية ومشيته غالبة وسيعلم الكافر لمن عقبى الدار واما كتاب سويد الخ

[a]) Così il testo. Leggo الاقياد. — [b]) Così il testo. Leggo وتبتذل. — [c]) Dallo stesso codice fog. 6 v. — [d]) Corano, sura VIII, v. 36. — [e]) Manca il foglio che seguiva. — [f]) Dallo stesso codice, fog. 14 v. Di questa lettera manca il principio. — [g]) L'autore della lettera parla sempre di sè in terza persona. — [h]) الجَوْر?

VII.

وكتب [a] اعزّ الله انصار مولانا الملك الافضل واسعد حركاته وامضى فتكاته واعزّ الاسلام
بعزماته واعاده من حناية الدهر واسأته وجعل الخيرة مقترنة بمورده ومصدره ومغيبه
ومحضره ومقامه وسفره واحلّ للاسلام بيده طوايله وردّ عليه عقايل بلاده ومعاقله وارغم به انف
الكفر وغلّ به يد الغدر وشفى صدور قوم مومنين بما تحدده له وتنزّله عليه من النصر
وَرَدَ على المملوك الكتاب الكريم بعد ايام من تاريخ وصول النجاب حامله [b] وبعد ان سار
وما علم المملوك بمسيره لان الهمّة العالية الفلانيّة اعلاها الله اقتضت عند الوقوف عليه
اعادته بجوابه وان لا يتمادى مدّة مقامه وعزّ على المملوك ان يلمح بصورة من قصر فى
اجابة مولانا التى تتعيّن خدمته بالابتداء واقتضى الامر [c] ان كتب المملوك هذه
الخدمة على يد من يبطئ بها لانه لا يعرف احوال السايرين ولا يتحقّق اوقات ندب
المندوبين انّما يسلم ما يخدم به الى معارف من التجار السفار لا يصلون الا بعهد
بعيد ولا توقّف ممّا على ايديهم الّا ما تاريخه قديم * وهوّن على المملوك انه ما
نشمل خدمه على امر يحشى فيه فوت انما يشتمل على ادعيّة كل وقت موسمها
الحاضر وعلى محامد كل مجلس مربعها الناصر [d] فاما هذا الكتاب الذى اقتصر [e] مولانا فيه
ما جرى لحبيل [f] من غدر [g] مستحفظها وغدر مشتريها ابعد الله الفريقين وقبّح الظالمين
فانه ممّا شدهت له الخواطر وهتّت له النواظر وعلّم ما لم يزل معلومًا ان الكافر غادر كما ان
الغادر كافر ونبدا فى كل معضلة ونستقبل الخوض فى كل مشكلة بالبراة الى الله سبحانه
من حولنا وقوّتنا والاقرار له بقصور حولنا وحيلتنا ثم نقول لو ان هذا المكان اخذ
والعياذ بالله بما جرت العادة ان يوخذ به البلاد من روبه خضر [h] او من بدهة كسر بحيث
يقطر السيف دما ويلبس اليوم مظلما لفدح المصاب به وجرح ورجع من كفره الكفر [i] به
ما رجع ولكن مستحفظ اضاع وموتمن باع وخاين ابتاع فما ربحت تجارتهم وما كانوا مهتدين
وقد فعل مولانا ما لزمه ولبّى للصريخ عند ما علم من الامر ما علمه وسار بنفسه وبمن
استنفره واستدعى عسكره وان كانت نفسه العظيمة عسكر وبعد ذلك ورد الخبر من جهة
الامير عزّ الدين حرديك [k] والى القدس بان المولى ندب الامير فولان الى بيروت واتّفق مع

[a]) Dallo stesso codice, foglio 79 r. Scrive il Cadì Fâdil. — [b]) Qui il copista ha saltato per lo meno un nome proprio, quello cioè del portator della lettera. — [c]) Fog. 79 v. — [d]) Leggo:
وهوّن على المملوك انّه ما تشتمل خِدَمُه على أَمْرٍ تَتَحَشّى فيه فَـوْتٌ انّما تشتمل على اعدية كل وقت مَوْسِمُها الحاضرُ وعلى محامد كل مجلس مَرْبَعُها النَّاصر. — [e]) Leggo اقتصّ. — [f]) Leggo بجُبَيْل. — [g]) Così il cod.; leggo piuttosto عـذر. — [h]) Leggo حُصْر. — [i]) Dubito che manchi qualche parola nel testo. — [k]) Leggo جُرْديك.

الامير فولان برجال الحلقة الافضلية نصرهما الله واعانهما [a] فكنف معهما وحسن فى بلاد العدوّ صنعهما وما يستبعد المملوك من الهمّة العالية ان يجمع على حبيل [b] العساكر فارسها وراجلها وحلبيّها ودمشكيّها وان يكابر بالقتال ان امكنت المكابرة او يصابر الى ان يوخذ النقب [c] ان امكنت المصابرة ويسبق بذلك جميع العدوّ المخذول فانه لا يقعد ولا يبعد ولا يطمع منه بالوفاء ولا يطلب هذا الخلق من الاوليا فضلا عن الاعداء على ان الهمّة العزيزة قد تأهبت لتلبية الدعوة وجمعت العساكر بنية العزوة [d] وما يحسب المملوك ان الجار ذا القربى من الملك المجاهد اسد الدين بن ناصره [e] رحم الله اباه وجدّه يتأخّر عن الحضور فلا يقعد عن الجمع الموفور وانه اقرب مدعو بحبيب [f] ولو دعى الى الطعان ويسمع اذا سدّ وقرّ الفشل الاذان ولو دعى بقيّة امراء الشام كالملك المنصور والاجلّ عزّ الدين بن المقدّم لما وسعهم ان يتاخروا ولا حسن بهم الا ان يحضروا فهذا المكان وان كان من حقوق مولانا الخاصّة به فلكلّ مسلم لا سيما ولاة الامر وحماة الثغر حصة [g] من المنفعة به اذا كان البلد مسلمًا ومن المضرّة به اذا كان كافرًا فهو وان كان مغفلا فقد سار الى غيره طريقًا واصحّ عدوًّا بيروت وشرّ الاعداء عدوّ كان صديقًا فالله تعالى يجعل مداواة هذا الجرح واندّ مال [h] هذا القرح ويثنّى على الاسلام هذة الطريدة ولا سقّط حسب عملها من الجريدة ويردّه علينا ردًّا سريعًا ووهبه لنا هبَةً جديدةً وقد كان السلطان رحمه الله يتردّد اقواله ويتمحض مشوراته بهدم مذا البرج المستولى عليه فان لا يجعل العدوّ بهدمه سبيل منه ولا اليه ففات المقدور وكم من حزم تحت القبور وكذلك كان رايه فى عسكلان وللعدوّ حديث فيها يذكر محرا [i] له راى السلطان رحمه الله ولا باس من روح الله ان يحدث بعد ذلك امرًا وان يجعل بعد العُسْر يُسْرًا وان يمنّ علينا به مرّة اخرى وما رسمه مولانا من عوق مراكب التجار من الكفار ومنعهم من الصدر [k] الى ان تكشف النوبة وجهها ويعلم جواب الكند هرى فيها فما يحسب المملوك ان التجار الذين فى البلاد المصريّة اليوم الّا من الطوائف الثلاث وهى الجنسوية والبنادقة والبيازنة ولا ان امر مولانا يتناول الّا تجار الافرنج الساحليّة وان كان منهم الشاذّ الفارد فان الامر العزيزى يخرج بالحوطة عليهم لان المملوك عرف ان كتاب مولانا ورد عليه بمثل ذلك وقد ردّ ريتر [l] رسول القومص وله رنتر [m] وثناه [n] عن إدراجهِ ولم يقض له حاجّه ولا اصعى [o] الى احتجاجه ولا يزال المملوك على رقبه وعلى تقسُّم فكره وعلى طموح نظره الى ان يعلم ما تحدّده الله تعالى بعد الحركة الافضليّة بما يسكن اليه القلوب القلقة ويبردّ به الاعضاء المخترقة والله تعالى تحقّق الظنون الجميلة ويجرى مولانا على عادات نصره المأمولة ان شاء الله تعالى

[a]) Fog. 80 r. — [b]) Leggo جُبَيْل. — [c]) Forse è da leggere اليفت. — [d]) Leggo الغزوة. — [e]) Cioè Nâṣir ad dîn. Il nome di Asad ad dîn era شيركوه بن محمد (ناصر الدين) بن شيركوه بن شاذى. Cf. Kitâb ar rawḍatayn, II, 152; Ibn al Aṯir XI, 341 et passim e Abulfeda nel *Recueil des historiens des Croisades, Hist. or.* I. 70. — [f]) Così il cod. Non so come si debba correggere questo nome geografico. — [g]) Leggo خصّة. — [h]) ملال? — [i]) Leggo نَجْزًا. — [k]) Fog. 80 v. — [l]) رَيْنَر Ranieri o ريتر Ritter? — [m]) Leggo زُنَّبْر. — [n]) Leggo وثناه. — [o]) Leggo اصغى.

I.

Dalla Ḏaḫirah di Ibn Bassâm.

Tra costoro ([1]) [va noverato] Muǵâhid che in quel tempo occupò Denia e le isole orientali [della Spagna. L'autore] narra altresì qualche particolare delle singolari avventure di costui. Muǵâhid fu de' liberti dei Banû abî 'Amir, quantunque Abû 'Umar al Qaṣṭalî ([2]) non faccia ricordo di lui. E veramente le sue vicende furono strettamente connesse con quelle di costoro, e in mezzo a loro ei crebbe e venne giù da'loro monti ([3]) e nella rivoluzione camminò e trottò su la stessa via loro. Presso di lui ripararono allettati dalle sue benevoli accoglienze gli avanzi di quella nobile schiera ch'erano i letterati di Cordova..... ([4]).

Dal libro di Abû Marwân ibn Ḥayiân. Fu Muǵâhid l'eroe tra gli emiri della età sua, l' erudito tra i re del suo secolo, per le cognizioni ch' egli acquistò nella scienza di..... ([5]) nelle scienze coraniche. Così fatte discipline ei coltivò dalla sua adolescenza e da'principii della sua carriera fino all'età matura: le [molte] guerre nelle quali ei si travagliò per terra e per mare, non lo distolsero mai da'detti studii nei quali ei divenne esempio di dottrina unico più tosto che raro. Egli messe insieme grandi tesori di antiche e dotte scritture ([6]); la sua corte fu più eletta e più frequentata di ogni altra, perciocch'egli onorava il sapere e l'ingegno. Dotti in varie discipline trassero a lui in gran numero da Cordova e da altre [grandi città], soggiornarono volentieri presso di lui, rizzaron le tende all' ombra della sua possanza [sì da poterli paragonare a] torma di generosi corsieri assembrati e pronti alle mosse. Eppure, a quanto mi è stato detto, Muǵâhid, culto e letterato quanto egli era, riuscì il critico più rigoroso che fosse al mondo in punto di poesia, l' uomo meno accessibile a' poeti e il più sospettoso che mai fosse contro i rapsodi. [Quando alcun di costoro veniva] a recitargli qualche nuovo componimento Muǵâhid glielo spilluzzicava a parola a parola per trovar qualche magagna, sia [improprietà di] frase, o sia plagio; nè gli sfuggiva una rima [che zoppicasse]. Ma se ti avvenia di uscir sano da quelle strette e gli ti mettevi fitto addosso, non arrivavi con ciò a cavargli un quattrino, nè ti toccava in sorte di buscar qualche regaluccio. Indi egli avvenne che i poeti fossero ritrosi a lodarlo e il suo nome non rimane ne' versi.

Eppure ei fu [tal guerriero da paragonarlo a] rocca fortissima; fu il primo dotto

([1]) L'autore tratta dei mawlâ, ossia liberti della casa del celebre Almanṣûr, l'Amirita.

([2]) Morto il 420 (1029). V. Dozy, *Hist. Abbadid.* I, 200.

([3]) Può significare ancora: Venne fuori dalle pieghe de'loro panni.

([4]) Lacuna nel codice.

([5]) Si vegga l'avvertenza che fo in questo luogo del testo, pag. 15 onde è da cancellare « nella scienza di.... ».

([6]) Nel secolo seguente i Pisani impadronitisi della reggia di Majorca vi trovarono molti libri insieme con pallii preziosi e con vasi d'oro, d'argento, d'avorio e di cristallo. V. il poema di Lorenzo Vernese, presso Muratori, R. I. tomo VI, 160 e la *Chr. pisana* nello stesso volume 104.

del mondo nella scienza delle lezioni coraniche. Non arruolò mai cavalieri che non fossero valorosi a tutta prova. Non si affaticò mai a guadagnar fama di munificenza. Quando altri cercò di ispirargli questa virtù e non venendone a capo gli appose il vizio contrario, Muǵâhid allargò [un poco] la mano, [talchè ei] comparve in due aspetti diversi, or liberale or taccagno; avresti detto ch'egli si stremasse a far tanto quanto bastava perchè non gli fosse data una patente di spilorcio. Con l'andar del tempo la sua condotta mutò più spesso, in guisa ch'egli mescolò [il buono e il tristo. Lo vedevi] a volte austero e dissoluto; assorto negli esercizi di pietà, pien di scrupoli scansare fin l'ombra d'ogni mal costume, tutto intento a raccattare e deciferar vecchie pergamene e poi rifarsi licenzioso e violento, non cercando nemmeno di nasconder le lascivie, nè i vani trastulli; non smetter dal vino nè da altri sollazzi men che onesti; viver com'uomo alieno da ogni grande proponimento ed anco da ogni dovere. Del resto tutti i regoli [spagnuoli di quel periodo] eran così: ond'io ho sentite di Muǵâhid e degli altri tante storie di questa fatta che corrono per le bocche di tutti. Fin qui Ibn Hayiân.

II.

Muǵâhid ibn 'Abd Allah al 'Amirî [soprannominato] Abû al ǵayś [« il padre dell'esercito » e intitolato] 'al Muwaffaq [il favorito da Dio], liberto di 'Abd ar raḥmân [1] an Nâṣir ibn al Manṣûr Muḥammad ibn abî 'Amir, fu uomo erudito, valoroso, amante della scienza e dei dotti. Ei fu educato in Cordova; segnalossi per alti sentimenti, fierezza e ardire. Venuti i giorni della guerra civile, quando le soldatesche occuparono [qual uno e qual un altro] paese ed ebbe fine la dinastia d'Ibn abî 'Amir, egli co'suoi seguaci andò nelle isole orientali dell'Andalusia, grandi e fertili isole, le quali egli occupò e vi si mantenne. Passò da quelle col navilio in Sardegna, ch'è delle maggiori isole dei Rûm, l'anno 406 o 407 (1015-1017); ne prese la più parte e insignorissi delle fortezze. Poscia alienatesi da lui le milizie e venuti de' rinforzi ai Rûm, egli pensava di lasciare la Sardegna e [ritornare in Spagna] per annichilire la fazione avversa; ma venuti i Rûm alla riscossa, gli tolsero la più parte delle navi. Abû al Ḥasan Nuǵabah ibn Yaḥyâ mi ha raccontato il seguente fatto ch'egli avea sentito da Śurayḥ ibn Muḥammad e questi da Abû Muḥammad ibn Ḥazm, che il tenea da Abû al Futûḥ Ṯâbit ibn Muḥammad al Ǵurǵanî. « Io andai, dicea Ṯâbit,

[1] Figliuolo del celebre ministro Almanzor. Lo chiamarono per ingiuria *Sanchol,* ossia « il piccol Sancio ». Ucciso nel 1009, cadde con lui la potenza alla sua casa, la quale per tanti anni avea governato lo Stato e il califo. Veramente Almanzor avea fondato quasi uno Stato dentro lo Stato per mezzo di mercenari Berberi e de'così detti Slavi, i quali o almeno i loro condottieri eran liberti della sua famiglia. Le soldatesche di Almanzor si divisero dopo la sua morte in due fazioni dette dei Berberi e degli Slavi; gli uni dal noto nome della schiatta aborigena dell'Affrica settentrionale, gli altri da quello che avean preso ne'tempi andati i pretoriani degli Omeiadi ed anche degli Aǵlabiti e de' Fatemiti d'Affrica, milizie di schiavi di varie schiatte cristiane presi e più spesso comperati nel Mediterraneo.

alla spedizione di Sardegna con Abû 'al ğayś Muğâhid [ed era proprio presso di lui] quand'egli entrò col naviglio in un certo porto, contro il parere di Abû Ḫarûb, pilota in capo. Muğâhid, non dando retta a costui, sorgeva in quel porto, quando levossi un vento che gittò su la spiaggia ad una ad una, le navi de' Musulmani, in guisa che i Rûm non avean altra briga che di pigliare i nostri per tenerli prigioni o ammazzarli. Ogni qual volta una nave cadea nelle mani de'nemici, Muğâhid rompeva in pianto, metteva alte strida, ma nè egli, nè altr'uomo al mondo potea far nulla contro il mar tempestoso e la furia del vento. Allora ecco Abû Ḫarûb venire incontro a noi recitando questo verso:

Piange il piccino, che Dio non gli perdoni giammai!

Guardatelo, ei piange, piange per dappocaggine e non per altro.

E continuò [in prosa]. « Io l'avvertii di non ficcarsi qui; ma non mi volle ascoltare ». Sì che a mala pena campammo, conchiudea Ṯâbit, con pochi legni. Muğâhid ritornò alle isole dell'Andalusia ».

III.

Muğâhid ibn Yûsuf ibn 'Alî fu dei più valorosi liberti dei Banû abî 'Amir. Lo fece educare Al Manṣur e gli fece studiare insieme con gli altri suoi liberti, la lettura del Corano, le tradizioni e la filologia arabica; nelle quali discipline [questo giovane] fece grandi progressi. Il giorno che fu ucciso Al Mahdî [1] nel 400 (1009-1010) Muğâhid uscì di Cordova con tutti i liberti amiridi e, con buona parte delle milizie dell'Andalusia, prestò il giuramento ad al Murtaḍâ, [2] sì come abbiam detto. Ma scontratisi con Zâwî [3] nella pianura di Granata, furon rotti e dispersi. Ucciso poi al Murtaḍâ, com'[anco] si è detto, Muğâhid e Ḫayrân si recarono a Cordova [4] con animo di fare risorgero il califato dalle sue rovine; ma si

[1] Avea assunto così fatto titolo l'omeiade Muḥammad Ibn Hiśâm, quando con una mano di congiurati s'impadronì della reggia nell'assenza di *Sanchol*. Questo Mahdi fu ucciso il 23 luglio 1010.

[2] Fu intitolato Murtaḍâ l'omeiade 'Abd ar Raḥmân IV, eletto califo da'capi della fazione amirita il 30 aprile 1018 e ucciso lo stesso anno.

[3] Zâwî della famiglia berbera degli Ziriti regnante in Mahdîah, divenne capo de Berberi che militavano in Spagna. Uscito da Granata contro la fazione amirita che ubbidiva a Ḫayrân, a Muğâhid e ad altri, diè loro una grande sconfitta nello stesso anno 1018 cioè tra la elezione e la uccisione di Murtaḍâ.

[4] Nel maggio 1026, come l'ha provato il Dozy, *Hist. des Musulmans d'Espagne*, III, 359. Al loro arrivo i cittadini di Cordova cacciarono il governatore mandato loro da Yaḥyâ ibn Ḫammûd, che avean riconosciuto come califo. Ma Ḫayrân e Muğâhid, diffidenti l'un dell'altro, si divisero; il primo andò via di Cordova nel giugno, il secondo un po' più tardi.

Le date che abbiamo aggiunte in questo capitolo di Ibn Ḫaldûn, mostrano la esattezza del ragguaglio d'Ibn al Atir secondo il quale Muğâhid, ritornato dalla impresa di Sardegna (1016) si tuffò nelle guerre civili del suo paese. V. la mia *Bibl. arabo-sicula*, versione cap. XXXV, p. 111. Muğâhid avea occupate dopo Denia le isole Baleari e quindi la Sardegna, quando parea che le due fazioni posassero alquanto, rimanendo agli Amiriti la Spagna orientale ed a' Berberi le province

separarono senza conchiuder nulla, di che abbiamo similmente dato ragguaglio. Mugâhid occupò allora Tortosa, poi Denia, indi Maiorca, Minorca e Ivisa e assunse la signoria di cotesti paesi l'anno 413 (6 aprile 1022 a 25 marzo 1023) mettendo su al Mu'ayṭî: dei quali eventi abbiam anco fatta parola. Al Mu'ayṭî poi volle prender lo Stato, sopprimendo l'autorità di Mugâhid; ma il popol di Majorca nol sofferse e Mugâhid, informatosi di [quanto costui avea fatto] prepose a Maiorca un 'Abd Allah figliuol del proprio fratello. 'Abd Allah tenne quel governo per quindici anni, poi morì. [Or Mugâhid] era già andato con l'armata in Sardegna e l'avea presa; ma i Cristiani ne l'avean cacciato e avean fatto prigione il suo figliuolo, ch' egli riscattò dopo alcun tempo. Mugâhid, morto che fu il figliuol del fratello, prepose a Maiorca un suo liberto per nome Aġlab l'anno [4]28 (25 ottobre 1036 a 13 ottobre 1037). E travagliaronsi in guerra l'un contro l'altro Mugâhid signore di Denia, Ḫayrân signore di Murcia e Ibn abî 'Amir signor di Valenza, finchè morto Mugâhid il [4]36 (23 Luglio 1044 a 18 luglio 1045) gli succedette il figliuolo 'Alî, il quale s'intitolò Iqbâl ad dawlah (Prosperità della dinastia) e prese moglie nella famiglia di Al Muqtadir ibn Hûd (signore di Saragozza). Questi poi lo cacciò di Denia l'anno [4]68 (16 agosto 1075 a 4 agosto 1076) e lo fece venire in Saragozza. Ma il figliuolo di 'Alî [intitolato] Sirâg 'ad dawlah (Lucerna della dinastia) riparò presso i Franchi (1) i quali, fermati de'patti con esso lui, l'aiutaron sì ch'egli ricuperò alcune fortezze [del suo Stato]. Egli poi morì per veleno fattogli propinare, come alcuni dicono, da 'Al Muqtadir, l'anno 469 (1076-7), 'Alî suo padre venne a morte poco più o poco meno nello stesso tempo che Al Muqtadir, verso l'anno 474 (1081-2). A detta d'altri 'Alî, scampato da Al Muqtadir mentre questi cercava di mettergli le mani addosso, riparò in Buġîah presso il signore di quella città Yahyâ ibn Ḥammâd e quivi morì. [Ritornando ad] Al Aġlab liberto di Mugâhid e signore di Maiorca [è da sapere ch'egli] si diede a far correrie ed a guerreggiar sul mare [contro gli Infedeli]. Alla morte di Mugâhid egli domandò al costui figliuolo 'Alî il permesso di andar in pellegrinaggio e, ottenutolo, lasciò il governo dell'isola al suo genero Sulaymân ibn Maśkîân. Arrivato pertanto [a Denia] 'Alî dispensollo dall'ufizio [com'ei bramava] e Sulaymân resse l'isola [di Maiorca] per cinque anni. Venuto questi a morte ['Alî] diegli lo scambio in persona di Mubaśir, intitolato Nâṣir ad dawlah (2) oriundo della regione orientale della Spagna, il quale, preso da'nemici nella sua fanciullezza e fatto eunuco, era poi venuto in potere di Mugâhid con gli altri prigioni della Sardegna. Mugâhid vedendo i meriti di costui gli affidò, dopo la morte di Sulaymân, il governo [delle isole Baleari].

---

di ponente e di settentrione, compresavi Cordova ch'era stata nuovamente saccheggiata da' Berberi (aprile 1013). Questa città allora ubbidiva a Musta'in, come s'intitolò Sulaymân figliuolo di 'Abd ar Raḥman III. Il capitolo di Ibn Ḫaldûn che io messi in nota nella *Bibl.*, traducendolo dalla edizione di Bulâq è quello stesso che or presento all'Accademia, emendato col riscontro su i codici di Leida e di Parigi, com'ho avvertito a suo luogo.

(1) Vuol dire de'Conti di Barcellona.

(2) Secondo il poema di Lorenzo Vernese, *Nasiredolus* reggea Maiorca durante l' assedio de' Pisani.

Tennelo per cinque anni [Mubaśir] e quando cadde [in Denia] la signoria di 'Alî per essersene impadronito Al Muqtadir ibn Hûd, Mubaśir si chiarì independente in Maiorca [usando la occasione di] quella tempesta di guerra civile che fremea tra i regoli della Spagna. Di Maiorca egli mandò in Denia a chieder la famiglia del suo signore, la quale gli fu inviata ed ei le rese grande onore. E sempre continuò a far correrie sopra i paesi nemici fin tanto che il tiranno di Barcellona mosse contro di lui, l'assediò per ben dieci mesi in Maiorca, e, presa questa città, ne rimase assoluto signore il 508 (1114-5) Mubaśir era morto prima della espugnazione di Maiorca, nel trentesimo quarto anno del suo governo. Egli avea chiesti aiuti ad 'Alî ibn Yûsuf principe del Maġrib, [oriundo] della tribù di Lamṭunah; ma l'armata ausiliare arrivò quando il nemico s'era già insignorito del paese.

IV.

.....quante cose Iddio, ch'Ei sia lodato, avea fatte succedere in quest'anno: incursioni di armate nemiche nelle sue isole (dell' imperatore bizantino); disastri e calamità d'ogni maniera; le donne de' sudditi menate in cattività, la roba loro depredata, atterriti gli animi ai quali una [lunga] sicurezza avea fatte scordare le dolorose vicende [d'altri tempi]. Questo [oratore] viene a trattar un affare che in apparenza è offerta di aiuti larghissimi, in fondo, che ne sia lodato Iddio [ci si vede che l'imperatore bizantino] ha paura e si umilia. L'ambasciatore dicea: quella [vostra] armata infranse i patti [fermati da] voi. E noi a rispondere: tra voi e noi non correan patti di sorta, e però non era luogo a infrazione. [Egli dicea] e la vostra armata ricusò di proteggere le persone. E noi a rispondere: non vi promettemmo giammai protezion delle persone e però non era luogo a ricusarla. Costui è ancor qui. Lo rimanderemo con la risposta alla lettera del [suo signore]. Noi renderemo grazie per l'aiuto profferto, che Dio ci liberi dall'averne mai bisogno, e circa la pace proposta diremo che il tempo [di parlarne] verrà quando si scioglierà la questione ch'è sorta tra noi e il [principe] Siciliano: e questo affinchè non si creda che noi ci sgomentiamo per bagattelle come questa, e che ci manchino i mezzi per cavarci di briga. Basta Iddio a far che ricaschino nella polvere le fronti de' suoi nemici; basta a respinger le mani loro e rendercele tributarie o incatenarle [loro al collo] col ġul [1] o darle in balìa a quegli arnesi che si tengono entro il fodero.

Nelle due piazze d'Alessandria e Damiata il lavoro delle mura, dei valli, de'fossi, delle armi e delle macchine d'assedio si continua notte e giorno e vi s'avvicendano

[1] Il testo ha ġawâmi'al aq.âd, mancando nel secondo vocabolo i punti diacritici là dove ho messo un punto del nostro carattere. Tentata la lezione con quelle poche lettere che possono in quel posto venire determinate da punti, scelgo la *y*; onde il vocabolo torna ad aqyâd « catene, manette ». Il vocabolo precedente è il plurale di ġâmi'ah, che significa una specie di collare chiamato anche ġul, col quale si attaccavano al collo le mani de'prigioni: barbara usanza descritta dal Lane nel suo Dizionario sotto i vocaboli ġâmi' e ġul, vol. I, parte II, pag. 458 seconda colonna e parte VI, pag. 2278 seconda colonna.

gli animi e le braccia. Gode l'animo al pensar che la sola notizia di cotesti preparamenti tratterrà il nemico dall'avanzarsi, e che, mettendoli in opera, noi lo ributteremmo se mai si arrischiasse all'assalto. Non è possanza alcuna in noi; la forza non appartiene ad altri che a Colui il quale ha [per natura sua] la forza e la possanza. Lui preghiamo che allunghi il braccio dell' islâm e infonda gagliardia nella sua mano.

Nelle precedenti lettere il servo ha risposto al quesito circa gli ambasciatori [cinti] qual di spada e qual di turbante, venuti dalle parti del paese N. N. ecc. (1).

V.

Da un altra lettera di lui (ossia del Cadì Fâḍil): Molte notizie vengon dal mare, intorno le armate dell' Infedele Siciliano delle quali già si sapea che fatti grandi preparamenti intendessero unirsi agli eserciti degli altri Infedeli e rinforzarli. Or si ritrae che il tiranno di Sicilia, che Iddio lo abbassi e confonda, mosso dal suo scellerato furore e stolto proponimento, abbia profuse ingenti somme di danaro e fatte delle spese tante e tali da non potersi descrivere. Ma Iddio, ch'Egli sia lodato, ha detto: « Gli Infedeli spendono lor tesori per impedir le vie del Signore: e li spendan pure che avranno di che pentirsene! » (2). Intanto il dì della festa (3) è venuto presso di noi un ambasciatore del re dei Rûm (l'imperatore bizantino) recando un suo dispaccio ed un messaggio che in apparenza è tutto dolcezza e amor della concordia; ma guardando addentro vi si scopre ben altro intento, perocchè il re profferisce aiuto e sostegno ed esagera [le forze e i disegni preparati] quest'anno dal nemico. Egli accenna di volere con le sue buone disposizioni attuali compensare il male fatto in altre occasioni. E con ciò mette innanzi alcune proposizioni di quelle alle quali non si può assentire in alcun modo. Tra i motivi della missione di questo ambasciatore v'ha che il suo predecessore in ufizio, partendosi in collera e minacciando guerra, spezzò la pace . . . . . (4).

VI.

..... Le notizie dei Rûm, de'Franchi di Sicilia e de'Franchi della costiera [di Siria] per Dio, son di quelle che raccontandole, ognun v'aggiugne del suo. Indi il servo ne discorrerà poco e lascerà da canto la più parte [di quel che si dice]. Se non fosse il timore che il Sultano potesse accusarlo di trapassare [i giusti limiti], il servo si farebbe

(1) Si tratta di ambasciatori di una gente che doveva essere trasferita per mare imbarcandola in Ḥaql sul golfo Elanitico. Nella stessa lettera il Cadì Fâḍil fa premura perchè siano vettovagliate Ḥamâh ed Emesa.

(2) *Corano*, Sura VIII, verso 36.

(3) S'intende la festa che si celebra alla fin del digiuno, ossia uno dei due *beiram*, come chiamanli i Turchi. Essa torna il 1° del mese di ŝawâl.

(4) Qui finisce il foglio e il testo non continua nel foglio seguente.

a narrar ciò che si ricava dalle lettere, ciò che si argomenta dalle apparenze, ciò che scrivono prolissamente gli ufiziali preposti ai confini e tutte le ciarle che ne sentiamo da'viaggiatori che arrivan qui. Ma i fini del Signore son giusti; noi speriamo ne'suoi benefizii; la sua parola rimane immutabile, la sua volontà si ha a compiere, e l'Infedele saprà bene chi in ultimo la vincerà.

Circa la lettera di Suwayd ecc.

VII.

E scrisse: Che Dio accresca con [molte] vittorie la possanza del nostro Padrone Malik Afḍal; che secondi le sue mosse, gli faccia tornar bene ogni assalto, rafforzi, mercè l'alto consiglio di lui, l'islam in guisa da ristorarlo de'danni e delle ingiurie della fortuna; che renda inseparabile da lui la prosperità, quand'egli va e quando ritorna, quand'è lontano e quand'è presente, quando sta e quando viaggia; che per man di lui allarghi il campo [1] dell'islam e renda a questo i gioielli e le fortezze del suo territorio; che per [mezzo di] lui butti giù nella polvere il viso [2] degli Infedeli; che mozzi la mano del tradimento; che dissipi gli affanni d'un popol credente con prestabilire questa vittoria a [favor di] questo [grande] e fargliela riportare successivamente [in ogni scontro].

La onorevole lettera il portator della quale era..... [3] è pervenuta al servo alquanti giorni dopo l'arrivo dei cameli e dopo [il giorno] in cui il portatore ripartì senza saputa del servo, perocchè l'alta mente di N. N. [4], che Dio la esalti, abboccatasi col detto..... [5], deliberò di rimandarlo immediatamente con la risposta, ancorchè quegli non avesse fatta lunga fermata. Or il servo si rammarica forte che, a prima vista, possa sembrar ch'egli abbia trascurato di rispondere al Padrone, sì com'era stretto dover suo, prima ch'egli pensasse ad altro. E la cosa è finita in questo modo che il servo ora è necessitato a mandar la presente per mano di chi per avventura tarderà il recapito: perocchè il servo non conosce tutti que' che han da partire con la carovana, nè sa per l'appunto il giorno assegnato alla partenza, nè ha potuto far altro che affidar la lettera ad alcuni mercatanti suoi noti, i quali si metteranno in viaggio, ma non arriveranno presto, poichè tutta la roba che il servo ha vista presso di loro è di quella che dura a lungo [senza andar a male].

[1] Letteralmente: « allunghi la fune ». Questo modo di dire è preso dalla usanza di legar il camelo per un piede quando il viaggiatore si ferma, e lasciar che l'animale pascoli in giro quant'è lunga la fune raccomandata a un cavicchio.

[2] Letteralmente: « il naso ».

[3] Il copista evidentemente ha dimenticato di scrivere il nome proprio dopo il vocabolo « portatore di esso [dispaccio] ».

[4] In vece di « Tizio » o « Tal de'tali » gli Arabi mettono Fulân. Questo vocabolo rimane o almeno rimanea in Palermo nella mia adolescenza. Anche l'usò il Meli nella intitolazione della canzone « Lisa a Fulanu ».

[5] Qui l'autore mette soltanto il pronome relativo.

Il servo pur si conforta [pensando] che i suoi doveri non si estendono fino ai casi di assoluta impossibilità (1), si limitan essi agli [atti che sono] in poter dell'uomo, [come sarebbe] recitar certe preghiere quando l'ora prefissa è venuta e intonar laudazioni in comune stando a sedere in un prato [che sia] verde (2).

Circa la lettera nella quale il padrone accenna a quanto è accaduto in Ǵubayl: scuse (3) del [castellano] al quale era affidata questa fortezza e tradimento di coloro che l'hanno venduta, che Iddio maledica l'una e l'altra genìa e tolga ogni conforto all'una e all'altra specie di scellerati, questo [fatto è di quelli] che confondono i pensieri, turban la vista degli occhi e fanno riflettere a ciò che [d'altronde] san tutti, voglio dir che l'empio è traditore e il traditore empio. [Come convien fare] nelle avversità ed ogni volta che l'uomo sia in procinto di gittarsi in passi difficili, incominciamo col protestare innanzi a Dio, ch'Ei sia lodato, [protestar] che non facciamo assegnamento sopra noi medesimi, poichè il poter nostro e le nostre forze non son mica qualità nostre proprie, e ripetiamo che le son di Dio soltanto e che il poter nostro ed i nostri accorgimenti non approdano [punto nè poco]. Dopo ciò diremo che se quel luogo fosse stato preso, che Dio ci scampi da simili casi, come [ordinariamente] avvien che si prendano le fortezze, cioè per arte di assedio (4) o per impeto di assalto nel quale la spada sgoccioli sangue e la luce del dì si abbui per le enormezze (5) [commesse dai vincitori, se il fatto fosse accaduto in tal modo], di certo i vinti sarebbero stati maltrattati e ingiuriati e si sarebbe provato quanto sia grave la scelleratezza di chi non ha fede (6). Ma [il fatto del quale ragioniamo è molto peggiore]: castellano che ha in custodia una fortezza e non ci bada punto; uom fidato che vende e furfante che compera, oh no, il traffico di costoro non va bene, nè si può dir ch'essi tengano la diritta via!

Il nostro Padrone ha fatto il proprio dovere. Accorse da buono e zelante musulmano come prima seppe di questo avvenimento quant'ei potè saperne; mosse in persona con la gente ch'ei potè levare in fretta e in furia e col suo proprio esercito, quantunque pel grande animo suo egli solo sarebbe stato un esercito. Poi per mezzo di 'Izz 'ad dîn Ǵurdîk, governatore di Gerusalemme (7) si seppe che il nostro Padrone avesse ordinato all'emiro Tal de'Tali (8) di andare a Bayrût e ch'egli

(1) Letteralmente: « a un caso che implichi esser già passata l'opportunità ».

(2) Mi sembra proverbio, ma nol trovo nelle raccolte che ho potuto consultare.

(3) Si ricordi l'avvertenza che ho fatta nel testo pag. 19, nota *g*.

(4) Letteralmente: « con ingegnosa stretta ».

(5) Letteralmente: « si ammantasse per le iniquità ».

(6) Se la lezione fosse giusta, di che dubito, significherebbe letteralmente: « maltrattati e ingiuriati e la scelleratezza dell'empíetà [ossia degli uomini empii] prepondera oh quanto! a danno di essi [vinti] ». Traduco prepondera il verbo che significa l'andar giù di una coppa della bilancia.

(7) Uno degli emiri che Norandino avea mandati in Egitto verso il 1168 sotto il comando di Śirkûh, zio di Saladino, insieme con lo stesso Saladino allor molto giovane. Si vegga l'*Histoire des Atabeks de Mosul* par Ibn al Athir, nel *Recueil des Historiens des Croisades, Hist. Orient.* tom. II, parte II, p. 250; il Kitâb ar rawḍatayn, edizione del Cairo, II, 158, 225, 234; lo Al Fatḥ al Quṣṣî, edizione del Landberg, Leida 1888.

(8) Fulân come sopra.

seguito da'soldati della guardia Afḍalia [1], si fosse unito all'emiro Tal de'Tali [2], che Dio conceda la vittoria ad entrambi, li assista, e li aiuti e lor faccia compiere di belle imprese nel territorio nemico. Il servo crede non sia lontano dall' eccelsa mente del Padrone [il pensiero di] adunare contro Ǵubayl tutti gli eserciti, cavalli e fanti, milizie d'Aleppo e milizie di Damasco, e dar la battaglia addirittura se dar si possa, o temporeggiare, se così convenga, fino alla espugnazione di Yafâ [3] prevenendo [in ogni modo] la concentrazione di cotesti malaugurati nemici, i quali nè stanno a sedere nè vanno via. [In vero] non è da bramar ch'essi compiano il loro proponimento [di concentrazione], com'egli non è mai da desiderare che ti accerchino gli amici tuoi: che direm poi quando si tratta di nemici? Ed ora che il generoso animo del Padrone risponde all'appello [della guerra sacra] e ch'egli ha assembrati gli eserciti a fin di correre il paese nemico, il servo non crede possibile che un vicino e parente qual'è Malik Muǵâhid Asad ad dîn ibn Nâṣir ad dîn [4], che Iddio abbia pietà del costui padre e dell'avolo, tardi a venire, nè che rimanga a casa sua mentre si aduna tanto sforzo di guerra, egli ch' è tra i chiamati il più prossimo a..... [5] e sa che v'ha da menar le mani ed ha sentito il grido del l' iḏân [6] il quale fa che i codardi agghiaccino e [si mettano a] sbarrar [le porte]. Se egli (il padrone) chiamerà gli altri emiri di Siria, come Malik Manṣûr [7] e Malik Aǵall 'Izz ad dîn ibn al Muqaddim [8], non permetterà [9] loro di rimanere addietro, nè essi avrebbero mai da sperar favore da lui se ora non venissero. Quantunque il luogo del quale si tratta appartenga propriamente al dominio del nostro padrone, pure tutti i Musulmani, massime i capi di governo, e più particolarmente

[1] Ḥalqah, cerchio, e in questo luogo « guardia scelta, guardia del corpo ». Il testo ha ḥalqah afḍalîah e però la guardia del principe al quale scrive il cadì Fâḍil, lo stesso Malik Afḍal.

[2] Credo si riferisca allo stesso Tal de' Tali al quale l'autore ha accennato testè, non già ad un terzo innominato, poichè l'augurio della vittoria è fatto non a tre ma a due che sono l' N. N. di sopra e Malik Afḍal.

[3] Y.q.b delle quali lettere la seconda mettendovi sopra un sol punto invece di due che ne ha, torna ad *f* e la terza togliendo il punto di sotto e mettendone due sopra fa *t*. Così abbiamo Yaft o Yeft, il nome volgare di Yafâ, che leggiamo in alcuni cronisti latini delle crociate.

[4] Il copista ha saltato qui il nome dell'avolo, cioè lo zio di Saladino il famoso Śirkûh, sul quale, al par che sul padre di Malik Muǵâhid, l'autore implora la divina misericordia. Si vegga per questa parentela il citato Kitâb ar rawḍatayn, II, 152, dove Asad ad dîn è detto signore di Emesa e di Raḥbah. Si confronti con Ibn al Atîr, *Annales*, ediz. del Tornberg, XI, 341 et passim e con Abulfeda, nel *Recueil des Historiens des Croisades, Histor. Orientaux*, I. 70.

[5] Il nome è scritto ḥ.y.b. Non saprei dire se s'abbia a correggere, mutando i punti diacritici, ǵ.b.t nel qual caso sarebbe variante di Gioppe o Jaft.

[6] L'appello alla preghiera ed anche alla guerra.

[7] Nâṣir ad dîn Muḥammad ibn al Malik al Muẓaffar Taqî ad din 'Umar che alla morte di Saladino ebbe Ma'arrah, Manbaǵ e Qa'lat Naǵim. V. Abulfeda l. c.

[8] Questo Ibn al Muqaddim per nome Ibrâhim, al tempo di Saladino era signore di Kafar Tâb e di Barzîn. V. il Kitâb ar rawḍatayn, II, 157 e Abulfeda l. c.

[9] Mi par che manchi nel testo qualche parola, forse « Padrone » cioè a dire lo stesso Malik Afḍal al quale è indirizzata la lettera. In vero il pronome sottinteso nella terza persona del verbo « permetterà » si riferirebbe grammaticalmente all'ultimo nominato 'Izz ad dîn. Ma alludendosi ad un personaggio che potea dare o negar favori, non può riguardare che Malik Afḍal il quale pel testamento di Saladino doveva esercitare autorità sugli altri principi aiubiti.

i difensori de' confini, son tenuti ad avvantaggiare i paesi vicini, se musulmani, ed a guastarli se infedeli. Nè monta che quello di cui si tratta sia abbandonato (1): esso apre la via ad un altro: Bayrut il vero nemico [nostro], poichè pessimo tra' nemici è quello che un tempo fu amico stretto.

Che il sommo Iddio ponga il farmaco sopra questa ferita! Ch'ei dilegui la molestia di quest'ulcera! Che faccia ripiegare alla volta dell'islâm il corso di questa preda [fugace!] Che non permetta di cancellar questa [partita] da' ruoli [delle entrate musulmane!] Che ci renda al più presto il paese o ce lo dia come dono novello!

Il sultano [Saladino], che Dio abbia pietà di lui, disse già tante volte doversi distruggere questa torre quando la si acquistò; egli avea maturati i disegni a tale effetto pensando che [con ciò] si sarebbe tolta al nemico la comodità di venir di lì e di ritornarvi (2), ma il momento opportuno fuggì. Quanti savii consigli non rimangono sepolti entro le tombe! Non altrimenti si proponeva il Sultano di fare per Ascalona; se non che il nemico fu subito ragguagliato della sua intenzione. Ora perchè non potrebbe Dio nella sua misericordia far seguire un novello mutamento, in guisa da recarci dopo le difficoltà, l'agevolezza e concederci quel paese per la seconda volta?

Venendo a ciò che scrive il nostro Padrone del divieto all'entrata dei legni de' mercatanti infedeli ed anco alla uscita di quelli finchè non si rischiari l'aspetto delle cose e non si sappia la risposta del conte Arrigo (di Sciampagna), il servo non crede che i mercatanti i quali si trovan oggi nel territorio egiziano siano d'altre nazioni che una di queste tre: Genovesi, Veneziani e Pisani. Nè crede che il provvedimento del nostro padrone risguardi i soli mercatanti Franchi della costiera [di Siria] quantunque questi siano un manipolo di gente (3) affatto diversa, perocchè il comando di Malik 'Azîz (4) li abbraccia tutti quanti e tale è il significato della lettera che il servo ha avuta dal nostro Padrone.

Il servo ha rinviato Ranîr (5) messaggero del conte (Arrigo di Sciampagna)

(1) Muǵfal, letteralmente « dimenticato, trascurato ».

(2) Letteralmente: « affinchè non si apra al nemico una via da quello o verso di quello.

(3) Ṣad. Dicesi di un piccol numero di famiglie che viva con una tribù diversa dalla propria; di una parte di cameli che si stacchi dalla carovana, ecc.; dunque « sminuzzolo, frazione. L'aggettivo fârid che segue e significa « unico. separato, che sta da sè » spiega meglio il concetto dell'autore.

(4) Cioè il sovrano dell'Egitto del quale il Cadì Fâḍil era ministro e amico.

(5) Questo nome proprio e il sostantivo che gli si accoppia sono scritti con le stesse asteggiature, onde la differenza ch'egli è necessario di supporre tra l'uno e l'altro dee venire dai punti diacritici e dalle vocali: queste che ordinariamente non si notano, e quelli che facilmente sono sbagliati da'copisti. L'autore senza dubbio ha voluto fare un de' suoi bisticci. Nel codice il nome proprio sembra r.y.t.r, il sostantivo che segue r...t.r. onde l'uno si potrebbe leggere, poichè si tratta di Tedeschi, ritter « cavaliere » e sul secondo non saprei che pensare. Più naturale supposto mi sembra legger l'uno ranîr « Ranieri » e l'altro zunnayr, ch'è nome della cintura obbligatoria de'sudditi cristiani, giudei e sabii, e talvolta anco de' guebri ne' paesi musulmani. L'autore poi si vanta di aver disciolta cotesta cintura addosso all'ambasciatore. Noi si direbbe volgarmente che questi stava molto *abbottonato* e che il Cadì Fâḍil trovò modo di farlo parlare. Un messaggero Ranieri non dee far maraviglia quando si sa che i Pisani e i Fiorentini eran partigiani del Conte di Sciampagna e che i primi bazzicavano tanto in Egitto e in Palestina.

che venne [stretto] in una sua cintura, ma il servo ha disciolti que' suoi avvolgimenti senza pure soddisfarlo in alcuna delle cose [ch'ei domandava] e senza commuoversi per le sue insistenti premure. Il servo non si stancherà di vegliarlo, di spilluzzicare i suoi pensieri, di tener gli occhi addosso a costui finchè non si chiarisca in qual modo piacerà a Dio di far riuscire la mossa di Malik Afḍal. Che [l'evento] sia tale da tranquillare gli animi [nostri] trepidanti, da ristorar le membra lacere [del nostro Stato] e da far proseguire il nostro Padrone, se Dio voglia, nel corso delle sue vittorie!

RELAZIONE

letta dal Socio M. Tabarrini, relatore, a nome anche del Socio O. Tommasini, nella seduta del 20 maggio 1888 sulla Memoria di Carlo Cipolla, intitolata: *Una congiura contro la Repubblica di Venezia negli anni 1522-1529.*

« L'autore della Memoria sulla congiura di Bartolomeo della Scala per togliere Verona e Vicenza ai Veneziani, ha illustrato con lunghi e pazientissimi studi un fatto, il quale per quanto mal noto nella storia italiana, pure è a dubitare se abbia tale importanza da meritare così minuta e faticosa illustrazione. Ed invero l'attore principale è un ignoto avventuriere che desta soltanto un sentimento di pietà per la sua misera fine, ed i suoi complici sono gente codarda che lo tradiscono nel tempo stesso che gli promettono la loro cooperazione. Nè sembra che la Repubblica di Venezia abbia corso alcun serio pericolo da quella trama scoperta e rivelata appena ordita: tuttochè vi partecipassero il Marchese di Pescara e lo stesso Imperatore Carlo V. È un tristo episodio di quella sciagurata epoca che segna il principio di tutte le vergogne italiane, e che rese inevitabile la servitù straniera, tanto più dura quanto più meritata. Tutti tradiscono, tutti cercano d'ingannare, e l'abbassamento morale dei caratteri, precede lo spegnersi di ogni vitalità negli istituti e nelle forze nazionali. Gli avvenimenti narrati dall'autore si svolgono negli anni 1522-1529, anni luttuosi per l'Italia, che fu spettatrice muta e indolente della battaglia di Pavia, del Sacco di Roma, e degli apparecchi dell'assedio di Firenze. Dopo la rotta di Pavia e la prigionia di Francesco I, il predominio spagnuolo-tedesco, era ormai assicurato in Italia. Nè dentro nè fuori c'era nulla che potesse efficacemente contrastarlo. I luogotenenti di Carlo V lo dicevano apertamente al loro signore, essere egli padrone della terra e del mare. C' erano ancora il Papa, e le repubbliche di Venezia e di Firenze, ma il cupo imperatore già disegnava di toglier di mezzo quest'ultima, e del suo eccidio far fondamento agli accordi con Clemente VII, che avrebbero legato all'impero non solamente lui, ma pure anche i papi futuri; giacchè si rompeva per sempre quella gloriosa tradizione guelfa, e il papato era costretto a farsi ghibellino. Quanto a Venezia, la politica imperiale si limitava a isolarla nelle sue lagune, e ad insidiarle secondo i casi i suoi dominî di terraferma.

« Ed uno di questi casi fu quello delle pretensioni di Bartolomeo Scala sopra Verona e Vicenza, per diritto ereditario degli antichi Scaligeri. Carlo V fece buon viso a queste pretensioni, tanto per mostrare ai Veneziani l'animo suo, quanto per far capire a tutti che il grande arbitro delle cose italiane era lui, ed a lui dovevan ricorrere tutti quelli che avevano torti da riparare, diritti da far valere.

« Considerata da questo punto di vista, la congiura dello Scaligero acquista valore, e il trovarvi mescolati gli uomini più notevoli del tempo, come il marchese di Pescara e il cancelliere Morone, riconnette il fatto, per sè stesso poco importante, alla politica che allora prevaleva in Italia, così per volontà di Carlo V vincitore, come per capriccio dei suoi luogotenenti, ciascuno dei quali intrigava a modo suo.

« L'autore della Memoria ha capito questi nessi del fatto da lui narrato colle condizioni generali dell'Italia dopo la battaglia di Pavia; e le cose da lui esposte coll'appoggio di documenti inediti, sull'attitudine che presero allora i Veneziani, sulla incertezza di papa Clemente che ripugnava sulle prime dall'accordarsi col vincitore, sulle furberie del Morone che perdettero lui e non salvarono nulla, nemmeno l'onore del Pescara, illustrano, non dirò di nuova, ma più sinistra luce quell'epoca nefasta.

« Per questi motivi, proponiamo che la Memoria sia pubblicata negli Atti dell'Accademia, col desiderio che gli studi dell'autore così pazienti e così minuti, si volgano ad argomenti più importanti e più degni di così improba fatica ».

Una congiura contro la Repubblica di Venezia negli anni 1522-1529.

Memoria di CARLO CIPOLLA

Le seguenti pagine espongono l'ultimo e infelice tentativo fatto in nome della famiglia Scaligera e sotto la protezione dell'Impero, per togliere Verona e forse anche altre città della terraferma alla dominazione veneziana [1]. L'avvenimento si svolse dal 1522 al 1529. Nel 1525, dopo la rotta di Pavia, il disegno parve sul punto di trasformarsi in realtà, e Venezia, che in quei mesi di ansiosa incertezza aveva tanti affari cui attendere, ne rimase alquanto preoccupata. Ma il pericolo fu di durata breve; e tutto finì tragicamente con un assassinio politico al principio del 1529.

Questa congiura ritrae la sua importanza, più che dalla persona del protagonista, dagli anni in cui avvenne, e dai personaggi notevoli o anche illustri che direttamente o indirettamente vi presero parte. La congiura infatti non era ignota nè al Morone, nè al Pescara, e sembra che anche l'imperatore o almeno la sua corte siasi occupata alquanto di un pretendente i cui atti potevano riuscire di vantaggio alla politica imperiale in Italia. La nostra congiura è non solo contemporanea, ma anche si trova più o meno in relazione cogli avvenimenti che accompagnarono le famose, ma pur sempre così oscure pratiche del Morone e del Pescara nel memorabile anno 1525. La condotta tenuta dai rappresentanti cesarei in Italia, dopo che Francesco I cadde prigioniero a Pavia, rimane tuttora assai oscura; nè le molte pubblicazioni che in questi ultimi anni ebbero luogo, sembra che abbiano completamente chiarito, nè le intenzioni di ciascuno di essi, nè le relazioni dei medesimi con Carlo V. Non presumo affatto che la presente Memoria rechi molta luce su tale argomento; appena mi confido che possa offrire qualche fatto nuovo e non del tutto inutile a chiarire la politica nostrana e spagnuola in un momento, ch'ebbe tanta influenza sulle sorti d'Italia. Baldassare Castiglioni giudicava che il Pescara fosse il peggiore nemico d'Italia, e il Pescara è uno degli illustri personaggi che si nominano più frequentemente nei documenti che noi svolgeremo. Col passare del tempo la congiura perdette man mano d'importanza:

[1] Più che un tentativo, può dirsi un'aspirazione, l'opera di Paolo Scalico, alcuni decenni più tardi. Intorno a costui scrisse una monografia Giovanni Voigt: *Paul Skalich der falsche Markgraf von Verona* (in: Berliner Kalender, 1848); e alcuni curiosi documenti che lo riguardano, appena accennati dal Voigt, vennero testè posti in luce da R. Hassencamp, *Neue Urkunden über den Aufenthalt des A. Guagnini und seiner Familie in Posen* (in: Ztsch. der histor. Gesellsch. für die Provinz Posen IV, 290-2); un documento su Paolo e sui piani di lui pubblicò chi scrive nella prima serie delle sue *Briciole di Storia Scaligera*, Verona, Franchini, 1889.

diventò un fatto meschino. Ma la tragica morte del protagonista ne rilevò sotto qualche rispetto il valore: trattasi di un delitto politico. L'assassinio politico è un fatto caratteristico nella storia d'Italia del tempo della Rinascenza; e anche in questi ultimi mesi G. T. Belgrano ne illustrò uno che si riferisce alla storia di Genova. Non sono molti anni, che l'assassinio politico in Venezia fu studiato da parecchi, con intendimenti non uniformi, e con metodo storico non identico. Alludo ai lavori del Mas-Latrie, del Fulin e del Lamansky. Quest'ultimo disse qualcosa anche della congiura del falso Scaligero; ma ciò ch'egli ne racconta è lacunoso assai ed incompleto. I due precedenti eruditi non giunsero colle loro ricerche fino al sec. XVI.

Prima di mettermi in via, devo sciogliere un gratissimo debito di gratitudine. Il comm. Federico Stefani, oggi presidente della r. Deputazione storica di Venezia, conobbe la massima parte dei documenti che ho adoperati per il mio studio. Ma egli non volle usufruire di ciò che aveva trovato, se non per farne parte a me, e per eccitarmi a studiare nell'archivio di Stato, di Venezia quei documenti, ch'egli già aveva veduto. Il lettore di qui comprende quanto io debba essere grato a quell'uomo, dotto quanto gentile.

Gratitudine debbo pure e molta al prof. comm. B. Cecchetti, compianto direttore del ricordato Archivio di Stato e al cav. Stefano Davari, il quale dirige l'Archivio Gonzaga di Mantova, e esattamente conosce i grandi e preziosi tesori che quell'Archivio contiene. Ringrazio ancora e molto gli egregi signori Pietro Sgulmero e Gaetano Da Re che mi fornirono notizie tolte da documenti veronesi.

I.

Verso il 1522 un avventuriere ardito, spavaldo, non privo peraltro di accorgimento, tentò di ordire una pericolosa congiura contro la Repubblica di Venezia. Egli si faceva chiamare Bartolomeo della Scala, e vantandosi discendente di sì illustre e un giorno sì potente famiglia, pretese diritti al possesso di Verona, l'antica sede del principato Scaligero. In quei giorni la politica italiana era molto intralciata, e la Serenissima che era appena uscita dalla lunga, sanguinosa e dispendiosa guerra di Cambray, non era ben sicura se il successore di Massimiliano I le potesse essere più favorevole o almanco men avverso di lui. Bartolomeo della Scala - o chiunque fosse realmente l'uomo, che si presentava sotto di questo nome - seppe trar partito del buon momento, appena che questo si manifestò. Andò a rilento. Dapprima si accontentò di far valere le proprie ragioni presso Carlo V, dal quale ottenne, per quanto si asserisce, un diploma; giovandosi a tale scopo della protezione della famiglia Gonzaga. Le pretese imperiali e le pretese scaligere, insieme associate, potevano facilmente gettare la Repubblica nei più gravi imbarazzi. Le difficoltà della politica estera facilmente si sarebbero congiunte colle difficoltà interne. Il malcontento c'era, e una scintilla basta talvolta per destare un incendio. Nè l'avventuriere era uomo timido o rimesso. Le circostanze piuttosto che la dubbiosa volontà dello Scaligero, fecero sì che il piano abilmente preparato dormisse ancora per qualche tempo; ma nel 1525, allorchè la fortuna dell'impero si rialzò, anche quell'ardimentoso disegno parve vicino a realizzarsi

col favore non solo dei condottieri imperiali che si trovavano allora in Italia, ma con quello ancora dell'imperatore.

Il lettore mi concederà, spero, di fare una corsa rapida sui fatti che disegnano lo sfondo all'avvenimento, che è oggetto precipuo delle presenti ricerche. La politica generale d'Italia è tanto strettamente legata col tentativo del così detto Bartolomeo della Scala, che un simile preambolo mi pare necessario. Il lettore vedrà che anche quì ho cercato di usufruire di fonti inedite, e ho fiducia che qualche fatto possa forse riceverne nuova luce.

Non senza motivo Venezia si preoccupò molto di quella congiura, che, come vedremo, essa conobbe assai presto. Essa aveva ragione a dubitare che per poco non si rinnovassero i tristi giorni della guerra di Cambray. Ben è vero che al domani della battaglia di Pavia, un'alleanza europea contro Venezia non era più possibile; Clemente VII non aveva alcun motivo per seguire la politica di Giulio II, allorchè questi entrò nell'alleanza di Cambray. Le circostanze erano interamente mutate. Ma questo non toglie che giorni tristi, difficili non si preparassero per coloro ai quali stava a cuore la difesa della indipendenza italiana di fronte alla preponderanza, anzi al predominio tedesco-spagnuolo. Addì 24 febbraio 1525 l'esercito francese era stato disfatto e re Francesco I era stato preso sul campo. La Lombardia, dove si disputava oramai per la successione agli Sforza, rimaneva, per quanto potevasi giudicare, facile preda dei vincitori. Quell'esercito in cui riposavano le più liete speranze del partito nazionale, quell'esercito che potevasi riguardare come utile contrappeso alla formidabile potenza di Carlo V, adesso non esisteva più. Che cosa mai restava da fare?

Di recente la battaglia di Pavia fu giudicata « il Sédan del sec. XVI » ; ed anche allora la gravità dell'avvenimento fu inteso da tutti e nella medesima misura. Diceva proprio il vero, Francesco I, quando da Pizzighettone, subito dopo della battaglia, scriveva a sua madre, Luisa di Savoia, duchessa di Angoulême: « de toutes choses ne m'est demeuré que l'honneur et la vie qui est saulve » (1).

Nel campo avversario, da Genova, 2 marzo 1525, Lope de Soria scriveva al suo signore, all'eletto imperatore, una lettera gratulatoria, che è anche un'analisi minuta e giusta dello stato d'Italia in quei giorni. Si meditino le seguenti parole, che sono molto e molto espressive: *Tutta Italia tiene per certo che V. M. verrà in questa estate a coronarsi, poichè a tutti sembra che adesso lo possa fare senza alcuna opposizione, e sta in sua mano il venire per mare o per terra* (2). Come si poteva esprimere in modo più efficace e più chiaro la tranquilla coscienza che gl'imperiali avevano della loro forza, sicuri che l'avvenire stava nelle loro mani? *Per terra e per mare*, Carlo V poteva venire in Italia; dunque tutte le porte gli stavano schiuse. Se dopo aver ascoltato il diplomatico spagnuolo, prestiamo orecchio ad uno storico ita-

(1) Champollion-Figeac, *Captivité du roi François I*, p. 129 (nella Collection de documents inédites sur l'histoire de France; I. série: hist. politique) Parigi, 1847.

(2) « Toda Italia tiene por cierto que V. M. ha da venir este verano á coronarse, porque á « todos parece que agora tiene aparejo para ello sin contraddicción alguna, y está en su mano venir « por mar ó por tierra ». Il dispaccio fu pubblicato da A. R. Villa, *Italia desde la battalla de Pavia hasta el saco de Roma*, Madrid, 1885, p. 14.

liano, egli ci dirà il medesimo. Con parola efficace e colorita, Francesco Guicciardini ([1]) descrive infatti lo sgomento in cui caddero il papa, e i cardinali, appena videro inopinatamente e repentinamente scomparsa la figura del re cavalleresco, e caduta la spada dell'unico monarca, che, con speranza di successo, potesse opporsi all'egemonia di Carlo V sull'Europa. Da Roma, 2 marzo 1525, Michele de Silva scrivendo di quella battaglia al card. Giovanni Salviati ([2]) si mostra sommamente meravigliato e colpito di quella battaglia, che gli « pare sì gran cosa che non si possi nè ragionare di essa, se non « come de le cose di Morgante et rotte in Roncisvalla et simili ».

Se a Roma si presentiva quasi il Sacco del 1527, non si aveva torto. Pur poco prima, Carlo V a Madrid discorrendo con Gaspare Contarini ambasciatore veneziano, si era lasciato trasportare a frasi vivaci, dicendo di voler « vendicarsi » di chi l'aveva « offeso, maxime di quel villano del papa » ([3]). Nè poteva esser creduto quando scriveva perfino alla reggente Luisa di Savoia, parlando del suo « bon voulloir de la paix universelle ([4]). Francesco Sforza a Milano era signore piuttosto di nome che di fatto; giacchè se altri non lo assisteva, egli appena poteva opporsi al volere di Antonio di Leyva e di Alfonso D'Avalos marchese di Pescara. Non solo il ducato milanese era debole, ma il duca stesso era affranto fisicamente; e nessuno poteva prevedere, se egli fosse morto in questo momento, quali potessero essere le conseguenze di tale sciagura. Gli imperiali imbaldanziti speravano perfino di trarre dalla loro parte Andrea Doria ([5]), ma per adesso non ci riuscirono. Nè si vedeva modo di salvare il Milanese, se lo stesso re prigioniero, nel preparare in Pizzighettone alcune proposte di pace da sottoporsi all'imperatore, vi includeva anche la rinuncia da propria parte ad ogni diritto sul ducato di Milano « afin que le dict empereur face du dict estat ce qu'il luy plaira ». Queste parole sono ben chiare e dipingono lo stato degli animi sorpresi dalla strepitosa vittoria imperiale ([6]).

Le intenzioni di Girolamo Morone, cancelliere dello Sforza, non erano abbastanza palesi universalmente, e il suo carattere non poteva ispirare in tutti eguale fiducia. Sicchè, mentre si attendeva di vedere a qual destino fosse condotto Francesco I dal volere di Carlo V e dei suoi, e si stava aspettando che cosa fosse per decidere la regente di Francia, vivevasi in Italia più che altro di ripieghi e di palliativi. Nella guerra contro i Francesi, il Morone aveva dimostrato ardimento e risolutezza nel sostenere le parti imperiali ([7]), sicchè si poteva credere ch'egli, volendolo, potesse diventare arbitro delle

([1]) *Storia d'Italia*, lib, XVI, c. 1.

([2]) Presso C. Guasti, *Carte Strozziane* serie I, vol. 2, p. 36-37. — Sulle relazioni tra Carlo V e Clemente VII a quest'epoca, abbiamo ora il lavoro di R. Grethen, *Die politischen Beziehungen Clemens VII zu Karl V in den Jahren 1522-7*. Hannover, 1887, Braudy. Usufruì parecchi documenti dell'Archivio Vaticano Pietro Balan, *Clemente VII e l'Italia de' suoi tempi*, Milano 1887.

([3]) Dittrich, *Regesten u. Briefe des Card. G. Contarini*, Braunsberg, 1881, p. 21.

([4]) Champollion-Figeac, *Captivité* ecc. p. 169.

([5]) Villa, op. cit. p. 14, Lo stesso scrittore, p. 39, parla poi degli armamenti fatti dal Doria in favore dei Francesi e di loro parte.

([6]) Champollion-Figeac, *La captivité du roi François I*, p. 170-3.

([7]) Cfr. nell'appendice, il doc. I; da una lettera del card. Salviati, 5 marzo 1525, a Jacopo suo padre, che citerò in appresso, si vede come il papa faceva maggior pensiero del Morone che non del Lannoy medesimo.

sorti d'Italia. Ma chi poteva esser certo di conoscere a fondo l'animo di lui? Fossero quali si vogliano le altre condizioni della politica italiana, questo è certo che il destino del Milanese doveva influire sulle decisioni di Clemente VII e di Venezia; e del Morone temevano tutti.

Intorno alla politica seguita da Venezia nel marzo (1525) non si hanno ancora notizie complete, quantunque i materiali d'archivio forse non manchino. Venezia non rifiutò accordo coi vincitori; alcuno potrà sospettare che questo fosse un agire sotto l'impressione della paura. Ma ben si deve considerare, che quando non si può aver tutto, è saviezza il contentarsi di ciò che si può ottenere. Gaspare Contarini, che rappresentava Venezia a Madrid, non appena conobbe, sul principio di marzo, l'esito della battaglia di Pavia, si affrettò a congratularsene coll'imperatore e col Gattinara, presso ai quali naturalmente volea dimostrare sotto ogni riguardo corretta la condotta passata del suo Governo (1). Ed era natural cosa; del resto più interessante di ciò, è cercare come ne pensasse il governo in quel momento d'incertezza e di sbigottimento. L'imperatore si dimostrava freddo; non senza amarezza Gaspare Contarini sentiva dirsi da lui, com'egli avrebbe desiderato che Venezia avesse avute le sue genti insieme colle imperiali nella battaglia di Pavia. Era un complimento, ma un complimento che faceva pensare (2). Addì 15 marzo il Consiglio dei X rispose alle lettere che l'oratore veneziano in Milano Marcantonio Venier aveva di colà spedito sotto la data dei giorni 10 ed 11 di detto mese. Il Consiglio istruì il Venier sul modo da contenersi, mentre il duca Francesco Sforza e il Morone si facevano iniziatori di una alleanza cogli Spagnuoli (3). Lo Sforza e il Morone avevano esposto al Venier « ch'el saria « a proposito per beneficio de Italia, ben stabilir la intelligentia nostra cum la Ce- « sarea et catholica Maestà..... cum dichiararne li pensieri de li signori cesarei per « beneficio de Italia ». I Veneziani prudentemente incaricarono il loro rappresentante di rispondere, che essi, desiderosi di conservare il duca nel suo Stato, volevano che esso duca e il Morone sapessero quanto essi fossero disposti « a la tractation del stabilimento predicto » (4). Eguale risposta ottenne in Venezia il Taverna, oratore sforzesco presso la Repubblica, il quale aveva intrattenuta la Signoria sui medesimi argomenti, e nel medesimo senso (5).

Non meno gravi trattative avvenivano a Roma, dove si temeva e non poco (6). In

(1) Dittrich, *G. Contarini eine Monographie* Braunsberg 1885, p. 90 sgg. e del medesimo *Regesten u. Briefe* ecc. p. 21-2.

(2) Dittrich, *Reg. u. Briefe* p. 21, cfr. p. 400 (lettera del Contarini, 12 marzo).

(3) Fed. Stefani, *Disegno di G. Morone alla Maestà Cesarea per la cacciata dei Francesi d'Italia* (Arch. Ven. I, 96 sgg.) pubblicò anni addietro un documento importante, del 1517, riguardante la politica cesarea del cancelliere sforzesco. Ora il « disegno » del Morone fu ristampato da C. Gioda, *Girolamo Morone e i suoi tempi*, Torino, 1887, p. 329-33.

(4) *Cons. dei X*, Misti, Registro I, fol. 3. Il dispaccio fu approvato con 26 voti; non ci fu neanche un voto contrario, o *non sincero* (astensione).

(5) *Cons. dei X*, Misti, I, fol. 3¹.

(6) L'agitazione degli animi apparisce da una lettera che il card. Giov. Salviati scrisse a Jacopo suo padre, 5 marzo 1525 (presso Guasti *Carte strozz.* I, 2, 50). Il cardinale sa che le carte del re son cadute nelle mani del segretario del Vicerè, e non del Morone, e se ne consola. Opina che tra esse non siansi rinvenute carte pontificie. Si saranno trovate lettere, specialmente di Aleardo

Ispagna, Baldassare Castiglioni, nunzio pontificio, guadagnava tempo, facendo a Carlo V discorsi di amicizia (1). Ma era egli anche entrato in più delicati ragionamenti. Egli infatti aveva suggerito all'imperatore di mandare tosto al papa e a Venezia qualche persona per levar il sospetto ad essi e a tutta Italia; e all'imperatore ricordò siffatto consiglio anche più tardi, quasi annoiato di vederlo far nulla di tutto ciò, mentre pur sempre stava « mostrando molta riverenza al papa e desiderio infinito della pace universale e di acquetar l'Italia » (2). Contemporaneamente a quanto si narrò, Clemente VII propose a Venezia di entrare in una lega offensiva e difensiva da stringersi coll'imperatore. Venezia per altro non era inclinata ad andare tanto innanzi. Sicchè essa dichiarò, a mezzo del proprio oratore a Roma, che era male dare aiuto ai cesarei, giacchè questi avrebbero finito per invadere la Francia - volevasi l'equilibrio politico - e « non se li diè dar danari per far guerra a Christiani et meno saria de darli gente ». La frase sui denari da darsi ai cesarei, ci sarà spiegata da ciò che verremo dicendo in appresso. Continua il dispaccio della Signoria suggerendo, che non era conveniente avventurarsi in imprese ardite, mentre alle spalle incalzavano i pericoli provenienti dalle minaccie del Turco e dalle incertezze sull'atteggiamento che potevano prendere gli Svizzeri: al papa stesso - dicevano i Veneziani - quella lega non avrebbe potuto riuscire veramente gradita. Egli infatti, « essendo padre universale, desiderosissimo de pace (3), per la qual ha sempre drezato tutte le operation sue » aveva dimostrato dispiacere per la malaugurata spedizione in Francia; qui forse si allude alla disastrosa invasione della Provenza, del 1524, che era stata sollecitata da Carlo di Borbone. Jacopo Salviati - continua il dispaccio - ben avea detto, che a suo parere, non era impresa che si potesse aiutare (4). Questo importante dispaccio segna una nuova piega assunta da Venezia nella sua politica. Sembra ch'essa concepisca ancora un raggio di speranza. Il dispaccio fu approvato nel Consiglio dei X, con 22 voti favorevoli, contro 2 contrari. Nessuno si astenne, cioè non ci fu alcun voto, come dicevasi, *non sincero*.

Di tutte queste discussioni segrete l'ambasciatore spagnuolo in Venezia sapeva assai poco, e poco esattamente. Ma pur era sopra pensiero e temeva; nei dispacci alla corte di Carlo V manifesta apertamente le proprie apprensioni (5). Di Venezia, gli gli imperiali temevano; e, datane l'opportunità, volentieri ne avrebbero affranta la potenza.

Se Venezia temette alla notizia della rotta di Pavia, a Roma pure dev'essere stato grandissimo lo sgomento. Tanto più che la vittoria di Pavia, portando così in

---

(da Carpi), le quali avranno proposto « mari e monti », con promesse pure in nome del papa; ma sono carte « delle quali sarà più agevole a excusarsi, che se le fussino di S. B. ». — Sul timore che il papa aveva che fossero state sequestrate carte. per le quali si trovasse compromesso, cfr. Grethen, op. cit., p. 62.

(1) Dittrich, *Regesten und Briefe* p. 22-23.

(2) *Lettere del co. B. Castiglioni* (ed. P. A. Serassi) II. 3-4 (Padova 1771).

(3) Queste pur furono le parole che alcuni mesi dopo, in momenti di perplessità, Clemente VII rivolse al Governo francese; cfr. Grethen. p. 74.

(4) *Cons. dei X*, Misti, Reg, I, f. 3'-4'. — Cfr. f. 4'-5, dov'è trascritto un altro dispaccio all'oratore in Milano. Vi si discorre della lega colla Germania.

(5) Sanches, dispaccio del 16 marzo 1525, presso Villa, op. cit., p. 19-20.

alto la potenza dell'imperatore, poteva avere incalcolabili conseguenze anche sulle cose religiose della Germania, dove, da qualche anno in qua, c'era turbamento molto, e si diffondeva rapidamente l'eresia luterana. E non solamente si parlò dell'incipiente eresia (1), ma si trattò pur delle faccende orientali. I Turchi formavano una continua minaccia alle nazioni cristiane. Fino ad ora il pontefice aveva inclinato a pensieri anti-imperiali, secondo che gli suggeriva G. M. Giberti, vescovo di Verona, e datario, il quale fino a questo momento ebbe molta mano nei negozi politici. La rotta di Pavia se destò, come si capisce, nel pontefice il desiderio della rivincita, doveva tuttavia lasciare nel suo animo una impressione non fuggevole, e accrescere oltremodo le difficoltà in cui egli si trovava. Si afferma (2) che il datario continuasse a spingere il Papa in favore della Francia, e gli suggerisse istantemente l'alleanza con Venezia; ma la apprensione era grave, e Baldassare Castiglioni, nunzio in Ispagna, si era affrettato ad assicurare l'imperatore della benevolenza del pontefice (3).

L'Inghilterra aveva fino ad ora parteggiato apertamente per l'impero. Retta era essa da un uomo, il card. Wolsey, che, se usava parlare degli interessi del mondo cristiano e della crociata contro i Turchi, in realtà si preoccupava prima di tutto dell'utilità del proprio reame (4); nè si potea prevedere per qual via quello stato si sarebbe ora avviato, sotto la mano di un uomo di tal fatta. Immediatamente dopo giunta a Roma la notizia della battaglia, gli ambasciatori inglesi si erano affrettati ad assicurare il pontefice che il loro governo avrebbe avuto a cuore la salvezza della sua persona e l'integrità del suo stato, contro i possibili assalti da parte dell'imperatore (5).

Quale importanza potessero avere simili esibizioni, è troppo chiaro, perchè sopra di esse altri si potesse affidare con tranquillità. La politica dell'Inghilterra non piegò molto rapidamente a parte francese, sebbene la notizia della battaglia di Pavia fosse bastata per destare nel gabinetto inglese non poche inquietudini sull'oltrepotenza dell'imperatore.

Clemente VII fu costretto a preoccuparsi sopratutto di ciò che dicesse l'ambasciatore Cesareo.

Il duca di Sessa, ambasciatore di Carlo V presso Clemente VII, annunciando al pontefice la vittoria, parlò di un modo che poteva far credere che egli fosse davvero inclinato a pensieri conciliativi. Gliene discorse come di un fatto che anche per lui doveva riuscir lieto; gli disse « que este felicissimo vencimento es para mayor exaltación suya y accrescimiento del Estado de la Sede Apostolica y beneficio universal de la christianidad », giacchè Carlo V avrebbe così avute libere le mani « contra el enemigo común de la fee »; cioè contro il Turco (6). Insomma l'ambasciatore offerse al papa

(1) Che il papa intorno a questo momento si preoccupasse dei torbidi politico-sociali della Germania e della rivolta religiosa, e gli uni e l'altra coordinasse all'indirizzo della sua politica, è avvertito da Grethen, p. 71.

(2) Dittrich, *Reg. u. Briefe*, p. 23 (Contarini al Senato, Madrid 1 maggio 1525).

(3) Dittrich, op. cit., p. 22.

(4) W. Busch, *Card. Wolsey und die kaiserlich-englische Allianz 1522-1525* Bonn, 1886, p. 3.

(5) Grethen, p. 63-4. *Sulle trattative tra Carlo V e Enrico VIII*, cfr. Lanz, *Correspondenz*, I, 157.

(6) Anche il Silva nella lettera su citata al card. Salviati (Guasti, *Carte Strozz.* I, 2, p. 36-7) si augura che Carlo V si giovi della vittoria per combattere il Turco. Egli paragona la potenza di Carlo V in Occidente, con quella del Turco in Oriente. — Sul medesimo argomento cfr. Balan, *Monum. saec. XVI illustr.*, Innsbruck 1885, nr. 254.

la lega. Queste parole rispondevano a un concetto già vecchio nella mente di Carlo V, a un piano che l'imperatore aveva svolto davanti agli occhi di Clemente VII fino dal principio quasi del suo pontificato: l'impresa contro la Francia è santa, egli diceva, e da essa dipende la pacificazione dei Cristiani e la possibilità della guerra contro gli infedeli (1). Clemente VII non fu sollecito ad accettare, e rispose ch'egli non sarebbe entrato in alcuna alleanza se questa non avesse incluso « todos los potentados de Italia », o almeno se non fossero stati conservati i Veneziani, ai quali si dovea al postutto fare assicurazione della integrità del loro stato. L'accordo, da parte dei Veneziani, si avrebbe potuto conchiudere, mediante lo sborso di una somma di denaro. Che di fatti si siano avviate pratiche in tal senso - cioè per ottenere un accomodamento per via di una somma -, in parte forse lo vedemmo, e in parte altri documenti lo chiariscono assai meglio, siccome si dirà. E anche il pontefice pareva disposto a comperare per se stesso, col denaro, non so se dire la benevolenza o il perdono dell'imperatore (2).

Le trattative tra il papa ed il Sessa ci sono chiarite dai dispacci del Sessa medesimo, e da altri documenti di origine spagnuola; i quali fanno conoscere anche il processo di quei negoziati. Qui basterà avvertire che Mercurino da Gattinara, gran cancelliere cesareo, in nome del suo signore, assicurò Sua Santità che poteva « estar seguro que por beneficio particular de S. M. no se han de mover las armas contra christianos ». Il dispaccio del Gattinara, nonostante queste ed altre frasi melate, lasciava scorgere che alla corte non c'era buon animo verso dei Veneziani, dai quali si cercava di espilare quanto più denaro si fosse potuto, destinandolo - come si diceva - alla divisata impresa contro il Turco (3). Nè gli Spagnuoli si faceano riguardo di aprire chiaramente a Clemente VII questa loro subdola intenzione; anzi se ne facevano vanto, come di cosa utile alla Cristianità; giacchè quanto più denaro si poteva raccogliere, tanto meglio sarebbe riuscita la nuova Crociata. Queste sono le relazioni dirette tra Clemente VII e la Corte Cesarea; ma esse non sono le sole, e s'intralciano con quelle tra il papa e il vicerè di Napoli.

In tal maniera il tempo passava. Ognuno sa a qual esito si sia finalmente arrivati. La presenza di Francesco I in Italia trattenne per alcun tempo gli animi da decisioni estreme. In Francia, la regina madre Luisa di Savoia, reggente durante la prigionia del re, non aveva preso alcuna determinazione esplicita, e attendeva i consigli dal tempo. Se il re fosse morto in battaglia, le cose potevano diversamente avviarsi, e forse l'opposizione anti-spagnuola avrebbe scattato gagliardamente. Ma adesso bisognava tener conto di quanto fosse per fare il re prigioniero; poichè se la Francia avesse cordialmente e definitivamente acconsentito a far di necessità virtù e stringer lega coll'impero, gli stati d'Italia si sarebbero trovati nel peggiore imbarazzo. Carlo V e Francesco I avrebbero potuto dividersi la preda assai facilmente. Ma un accordo in questo senso tra i due monarchi poteva parere men probabile adesso che non più tardi, allorchè il re di Francia condotto come l'ultimo dei prigionieri, in terra straniera,

(1) Ehses, *Die Politik Clemens' VII bis zur Schlacht von Pavia,* in: *Histor. Jahrb.* VI, 565.
(2) Ranke, *Deutsche Gesch. im Zeitalter der Reformation,* 3ª ed., II, 261.
(3) Villa, op. cit., p. 16 sgg. Qui stanno raccolti i documenti ai quali si allude in testo.

poteva sembrare divenuto servo dell'imperatore; e gli stati italiani dovevano credersi liberi nelle loro trattative, e nella scelta della loro politica. Una lega italica sembrava in questo caso l'unico rimedio a mali gravissimi. O la lega, o la totale oppressione; ecco il dilemma. Certo è che gli Spagnuoli stessi riguardarono come dannosa alla loro causa, la venuta del re francese a Madrid; poichè in ciò essi vedevano un fatto che poneva gli Italiani alla disperazione.

Non furono divise da questi avvenimenti politici, le varie trattative che allora si praticavano coll'Inghilterra. Poichè i Veneziani sino dal principio del marzo, avevano fatto conoscere a Clemente VII, che si sarebbe potuto far qualche assegno sulla cooperazione inglese. Oltracciò essi, addì 5 aprile, commisero a Lorenzo Orio di recarsi ambasciatore a Londra, per scandagliare il terreno. È verissimo che neanche adesso il card. Wolsey non aveva preso una decisione. E da Roma, il suo ambasciatore, il Clerk, gli scriveva, non senza apprensione, delle pratiche che per formare un'alleanza vi andavano facendo il Papa, Venezia, Firenze e Milano, quasi che si volesse ingrandire il Milanese, e dare al Papa Napoli e Sicilia, collo scopo di escludere gli Spagnuoli, dei quali chiaramente si diceva che odiavano barbaramente e cordialmente gli Italiani, e minacciavano sempre la libertà della penisola (1). Se tale partizione dell'Italia poteva forse spiacere all'Inghilterra, per certo questa non avrebbe d'altro lato, visto di buon occhio che la Francia venisse smembrata a servizio dell'imperatore e del Conestabile di Borbone, mentre ad essa si negava soccorso per conquistare quei territori sui quali, al di qua della Manica, essa vantava diritti tradizionali. Di qui il raffreddamento crescente tra Carlo V da una parte, Enrico VIII e il Wolsey dall'altra (2).

Non è nostro scopo seguire passo passo il procedere involuto di questi fatti, e di queste trattative: ma un altro avvenimento dobbiamo rilevare. Clemente VII, al quale era vicino pericoloso il vicerè Lannoy, scese con quest'ultimo a trattative; combinò con lui il patto del 1 aprile 1525, che fu fatto pubblico il 1 di maggio. Univa quel trattato il papa e l'imperatore, lasciando libero accesso allo Sforza, a Venezia e a Firenze (3). Sopra il qual trattato e sopra le pratiche che per quasi un mese lo precedettero, abbiamo documenti importanti; dai quali si apprende che sino dal 3 di marzo, il pontefice si era affrettato a mandare un vescovo a Napoli, per proseguire direttamente col vicerè quei negoziati, che il vicerè stesso aveva proposti in Roma (4). Si sa poi che quel trattato restò lettera morta, perchè non si terminò mai di determinarne i particolari e spiegarne il senso. Oggetto della massima discussione fu il possesso di Reggio e di Rubiera, che Clemente VII, seguendo le vestigia di Leone X e di Adriano VI (5) chiedeva per sè, mentre al loro possesso aspirava anche il duca di Ferrara. La questione era antica, e Carlo V finì per unirsi al duca di Ferrara (6),

(1) Grethen, p. 64-5.

(2) Reumont, *Saggi di stor. e letter.* Fir. 1880, p. 220-1.

(3) Cfr. Dittrich, *G. Cont.*, p. 94-5; egli considera questo trattato, come imposto quasi al pontefice riluttante delle difficoltà tra le quali versava.

(4) Balan, *Monum.* nn. 70, 74, 82, 85, 87-91, 254, 256.

(5) Antonio Cappelli, *Lettere di Lodovico Ariosto*, 2a ed., Bologna 1866, pref. p. LVIII.

(6) Doc. del 27 aprile 1525 presso Balan, *Clem. VII e l'Italia*, p. 15.

siccome si dirà. Alla morte di papa Adriano VI (1523), Alfonso I d'Este, aveva repentinamente assalito e conquistato Reggio e Rubiera; ma non aveva potuto avere Modena, perchè difesa validamente da Francesco Guicciardini. A Venezia, com'è naturale, dispiacque quel trattato; le parve che potesse troppo impedire la lega anglo-italo-francese, unico argine possibile contro la Spagna e la Germania riunite. Laonde Gaspare Contarini, agitato ed esacerbato, uscì a tal proposito, in parole di lamento e di dolore; e accennando a Clemente VII esclamò: *Dio voglia che la timidità sua non sii causa de la ruina d'Italia* (1). Verso questo tempo il Datario cessò di aver mano nelle cose politiche, dacchè il papa aveva assunto, almeno in apparenza, una condotta politica diversa da quella che il Giberti avea caldeggiata. Ritornò agli affari di lì a due mesi, allorchè le contingenze politiche mutarono nuovamente (2).

Rappresentante del papa in Ispagna era uno degli uomini più avveduti, uno dei più noti rappresentanti delle lettere nostre, Baldassare Castiglioni. La storia della sua legazione, specialmente nel periodo che ora attraversiamo, è ancora da fare; e sulla base di documenti inediti (3), darò in queste pagine pochissime notizie, non senza permettermi di sperare di potere in altra occasione fornire materiali meno incompleti. Ma lo scopo attuale mi vieta di diffondermi sopra di ciò. Il Castiglioni era fautore della politica imperialistica, non perchè egli parteggiasse per l'impero, ma perchè era persuaso della bontà dell'Imperatore, e perchè ogni sventura egli temeva da una inutile opposizione.

Scrivendo all'arcivescovo di Capua, Nicolò Schomberg, fino dal 18 marzo (1525) egli delineava la situazione: a Madrid si parlava male della corte pontificia e del Datario in ispecie, mentre esso, lo Schomberg, era riguardato « per grandissimo imperiale ». Il Castiglioni si studiava di scusare e di accomodare le cose, tutto fiducia nella « ottima natura di Cesare ». Dallo Schomberg riceveva intanto le istruzioni del 10 marzo, per le quali dovea dire a Cesare, che il papa si congratula « di tanta vittoria et si allegra sommamente, parendogli che dalla mano di Dio sia stato aperto il camino d'andare alla quiete de' Cristiani, il qual camino Sua Santità cercava et non sapeva ritrovare »: si doveva fare comprendere a Carlo V che l'accordo con Francia, la corte papale l'aveva fatto solamente per necessità, ma che ora era opportuno fare una lega alla difesa d'Italia, sempre « esposta all'impeto del Turco », e a questa lega dovrebbero essere ammessi i principi italiani e l'Inghilterra. Come si vede dalla lettera allo Schomberg, del 6 aprile, il Castiglioni parlò di questa lega e con Sua Maestà, e col Gran Cancelliere, ch'era Mercurino da Gattinara, e tutto aveva messo in pratica nello scopo di convincere l'imperatore ch'essa sarebbe stata a lui opportuna per poter avere « Italia quieta », e attendere, se ciò fosse stato necessario, alla guerra contro la Francia. Quanto egli fidava in Cesare, altrettanto dubitava dei ministri Cesarei in

(1) De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, II, 249. — Dittrich, *G. Cont.*, p. 95; id. *Reg. u. Br.* 23.

(2) Garthen, p. 69. Il Garthen trova che Clemente VII, nonostante le apparenze mutabili, in fondo è sempre legato cogli anti-imperiali (p. 70).

(3) Nell'archivio di stato di Torino si conserva un volume di lettere del Castiglione 1520-1527, in copia del sec. XVI. Questo ms. fu con ogni cura descritto dal prof. R. Renier: *Notizia di lettere inedite del conte Baldassarre Castiglioni*, Torino, Bona, 1889.

Italia. Guardava con ansiosa cura il convegno fatto dal Pescara, dal Borbone e dal Vicerè di Napoli, i quali consigliavano di cavar denari dal papa, da Firenze, da Venezia, e insistevano presso Carlo V, perchè se voleva fare la « unione d'Italia », la facesse senza del papa, per impedire a questo di esserne signore. Così scriveva il Castiglioni allo Schomberg, in una lettera del 10 e 30 aprile, da Madrid; ed in una scritta a Toledo il 7 maggio, mostra l'impegno suo di *troncar la strada* ai ministri Cesarei in Italia, i quali mostrano diffidenza verso del papa. Intanto in Ispagna si sentiva la eco delle trattative del Papa col Vicerè e coi rappresentanti Cesarei [1]. Bartolomeo Gattinara giunse il 13 maggio, e alla corte di Carlo V ebbe inizio una lunga disputa, che al Castiglioni non riuscì di far andare avanti secondo i desideri suoi e del papa. Poichè oltre alla lega tra il Papa e Cesare, si discusse a lungo sopra gli articoli addizionali, per i quali il pontefice chiedeva di essere conservato nel possesso di Modena, e domandava che, in esecuzione a un patto precedentemente da lui stretto cogli Estensi, gli fossero consegnate le città di Reggio e Rubiera. Ma i ministri imperiali, e poi anche l'imperatore stesso, non vollero ammettere quei capitoli addizionali della lega, mostrando di voler in quella vece ricompensare colle dette città la famiglia Estense. Più che mai imbarazzato si trovò il Castiglioni, quando giunse a Toledo il Launoy. Del Vicerè egli non si fidò mai, e scrivendo allo Schomberg, 12 giugno, a lui attribuì precipuamente la repugnanza di Sua Maestà alla consegna di Reggio e Rubiera.

Nella primavera del 1525 neppure Venezia aveva chiaramente fermato qual partito fosse da preferirsi. Nonostante le ardenti espressioni del Contarini, la Signoria non si decise, a dir vero, sì presto a sostenere con ogni sforzo il vecchio progetto dell'alleanza colla Francia. Poichè, come abbiamo veduto, gli animi si modificarono a poco a poco: e nella politica Veneziana le mutazioni avvennero con molta lentezza. Al postutto, neanche per Venezia era onninamente e sotto ogni rispetto da respingersi ogni convegno coll'impero. Giacchè è un fatto che i Veneziani, e non i soli Veneziani, ma tutti quanti in Italia avevano parteggiato per Francia, potevano, tra le altre eventualità, temere anche quella di essere sacrificati agli interessi della monarchia Francese [2], in un trattato eventuale tra la Francia e Carlo V.

Per chi studia questi avvenimenti, non può a meno di riuscire curioso ed interessante il dispaccio che il Consiglio dei X votò addì 17 maggio 1525, indirizzandolo al proprio ambasciatore in Roma [3]. Noi procedemmo riservati - dicono i Veneziani - nell'affar della lega; e nel trattare col duca di Milano e col Morone fu nostro

[1] Il 3 aprile Clemente VII scrisse al Gattinara di essersi deliberato per l'alleanza imperiale; lettera riassunta dal Balan, *Clem. VII,* p. 15.

[2] Abbiamo, sotto la data di Toledo 2 giugno 1525, un documento uscito dalla cancelleria cesarea, la quale vi dichiara alla reggente Luisa di Savoia che Carlo V non avea bisogno di aiuti contro i Veneziani e *gli altri potentati d'Italia,* perchè egli non avea intenzione di muover guerra ad alcuno, tranne che agli Infedeli, *o per recuperare ciò che giustamente gli appartiene,* ma desiderava « la paix universelle des chrestiens » (Champollion-Figeac, *Captivité* p. 192). E si noti che appunto i Veneziani tenevano certi territori sui quali il duca d'Austria pretendeva diritti (ib., p. 205), e questi territori sono appunto quelli ai quali si riferisce la congiura di Bartolomeo della Scala.

[3] *Cons. dei X,* Misti, Registro I, f. 12. — Arch. di Stato di Venezia.

studio di indagare il segreto dei loro pensieri; « et ultimamente da persona fide degna ne è fatto intendere con ogni secreteza, che vedendo Sua Ex.ª (il Morone) el modo de proceder che faceano li Cesarei dapoi la victoria loro, era rimasta sospesa et in non poca diffidentia, che la desydereria assecurarsi et hauer bona intelligentia et unione cum li potentati italiani, et quando el prefato Ill.ᵐᵒ duca de Milano et m.º Morone fusseno certi che la S.ᵗᵃ del pontefice fusse contenta de far la Intelligentia et union predicta, la Ex.ª sua saria prompta de assentir et de far tute quelle operatione che sarano recordate da la beatitudine sua ». Segue l'ordine fatto all'ambasciatore, di comunicare tutto questo al pontefice.

A bene intendere il senso del citato dispaccio, gioverà l'altro diretto a Pietro Pesaro, provvisore generale, e al ricordato Venier, ambasciatore presso lo Sforza. Da quest'ultimo documento si comprende, come essi, il Pesaro cioè ed il Venier, con lettera del 15 maggio avessero fatto sapere alla Signoria, che il Morone aveva mostrato animo ben disposto a trattare e conchiudere una lega con Venezia, procacciandovi l'adesione del papa (1). E Clemente VII, nonostante quanto era avvenuto nell'aprile, favoreggiò quell'alleanza « parendoli necessaria a la securità et libertà de Italia », e dicendosi inclinato a prestar aiuto affinchè lo Sforza si potesse mantenere nel proprio stato. Così scrivevano i Veneziani addì 29 maggio al loro ambasciatore in Milano, al quale inviavano un dispaccio ricco di notizie su quanto si trattava in Italia, e sulle pratiche che si andavano maneggiando colla Reggente di Francia e col Lautrech (2).

Le superbe minaccie, e le azioni pur troppo non disformi dalle parole, che usavano nel ducato milanese i condottieri Cesarei, erano le più forti cagioni della reazione che abbiamo descritta. Ma bisogna notare che qui non istava tutta intera la politica della Repubblica, durante quel tempo. Di che abbiamo la prova subito, nel dispaccio del 29 maggio all'ambasciatore in Roma: la Signoria vi dimostra la propria gioia per le buone disposizioni del Papa, che si diceva favorevole alla conservazione del duca di Milano nell'integrità del suo stato; ma nel tempo stesso gli notificava che agli imperiali di Lombardia e al vicerè (Lannoy) essa aveva offerto 80,000 ducati, per venire a un accordo. La difficoltà stava in ciò che il Vicerè ne chiedeva 100,000: oltre a questo le trattative erano state intralciate dalla circostanza che il Vicerè recavasi in Ispagna ad accompagnarvi Francesco I prigioniero (3). Prima che il Lannoy lasciasse il Milanese, Clemente VII aveva mandato a lui il card. Giovanni Salviati, il quale poi aveva l'incarico di proseguire alla volta della Spagna (4). Il patto del 1 aprile, come ben s'intende, non era stato eseguito dagli imperiali, che non si ritiravano da Parma e Piacenza, e non cessavano dal molestare gli stati ecclesiastici, come rilevava il Clerck, il quale naturalmente sospettava le prossime complicazioni.

Nell'assenza del Lannoy, rimase il duca di Borbone a reggere il Milanese; ed egli assai comprendeva quanto sconsigliatamente avesse agito il Pescara e quali

(1) *Cons. dei X*, Misti, Reg. I, fol. 12-3..

(2) *Cons. dei X*, Misti, Reg. I, f. 14. — Una lettera 9 maggio, di Michele de Sylva (Guasti, *Carte Strozz.* I, 2, p. 63) allude a trattative che allora passavano tra il papa e Cesare.

(3) *Cons. dei X*, Misti, Reg. I, fol. 14'-15'.

(4) Grethen, p. 70-1 Alla missione del card. Salviati in Spagna, si riferiscono parecchie lettere del padre di lui, cfr. Guasti op. cit. p. 67 segg.

conseguenze potesse avere quell'avvenimento. Infatti abbiamo la lettera che egli, il Conestabile di Borbone, da Milano, 10 giugno 1525, scrisse all'imperatore, narrandogli con parole di amaro lamento, siccome il Pescara, contro a quanto era stato stabilito, aveva condotto non a Napoli, ma in Ispagna il re prigioniero. Segue, mostrandogli quanto egli fosse sinistramente preoccupato di cio: « Monseigneur - egli scrive - j'ay grand peur que cest soudaine allée vous pourra faire perdre le pape et Venetiens et aultres potentats d'Italie; du roy d'Angleterre, il y est en danger ». Quindi egli, da parte sua, era preparato a mandare persone a Roma, a Venezia, in Allemagna ed in Inghilterra « pour rompre les grandes suspicions » (1). Egli infatti intendeva quanto fosse imprudente il mettere troppo in vista l'egemonia imperiale, mentre non era cessato ogni pericolo, anzi mentre nel secreto si covava la cospirazione europea contro Cesare. Di qui si spiega com' egli si dovesse dimostrare favorevole alle trattative, già avviate, coi Veneziani. Per conseguenza egli dichiarò, che si sarebbe accontentato anche dei soli 80,000 ducati, al quale accordo cooperò anche il duca di Milano (2). L'adesione del Borbone non era ancor tutto, poichè non era facile il prevedere come una decisione simile potesse venire accolta a Madrid. Tra la corte cesarea e i suoi officiali in Italia non sempre correva accordo perfetto; e meno ancora i detti officiali procedevano di buona armonia tra di loro. L'arbitrio del Lannoy, che ad insaputa dei colleghi nel comando dell'esercito, aveva condotto in Ispagna re Francesco I, lasciava dietro di sè un tale strascico di malcontento, d'invidia, di gelosia che poteva giovare soltanto alla causa italo-francese, ma non procurare l'accordo tra le due parti avversarie (3). Vuolsi che all'imperatore stesso quel trasporto abbia dispiaciuto, ma vuolsi anche che gli spagnuoli in generale se ne siano rallegrati (4). Si facea sempre più chiaro, che una specie d'intrigo c'era in tutto questo. I rappresentanti dell'imperatore e i suoi officiali non andavano d'accordo tra loro, così che ben presto si disse che il Lannoy si era recato in Ispagna e avea fatto quel colpo ardito, per divenir influente sull'animo di Carlo V, e togliergli d'accanto il Gattinara, il quale avea fama di essere di pensieri italiani. Nel che quindi si ha un nuovo motivo dell'apprensione in cui caddero i potentati d'Italia (5). Per la nostra penisola tutto potea dirsi perduto, se l'imperatore veniva dominato da un uomo, il quale fosse inesorabilmente nostro nemico. Chi avrebbe potuto impedire la partizione d' Italia a vantaggio dell' imperatore? La

(1) Champollion-Figeac, *La captivité du roi François*, I, p. 216-8.

(2) *Cons. dei X*, Misti, Reg. I, fol. 16-17′. Delle pratiche di Venezia col Borbone si parlò vivamente alla corte di Madrid, dove Venezia in questo momento era rappresentata, oltre che dal Contarini, anche da Andrea Navagero e da Lorenzo Priuli; cfr. Dittrich, p. 103-4.

(3) Anche W. Uhrig, *Die Gefangenschaft des Königs Franz I von Frankreich*, Worms 1860, p. 31 rilevò in modo esplicito che il trasporto del re francese fu fatto dal Lannoy, e da lui preparato in modo che nulla ne avessero a presentire il Borbone, il Pescara e gli altri generali dell'imperatore. Il Balan (*Clem. VII* ecc. p. 13) riassume una lettera del papa al duca di Sessa, secondo la quale re Francesco fu condotto in Ispagna senza il consenso di Cesare, ma soltanto perchè così volle il Lannoy; e riassume anche una lettera del Lannoy al papa in cui si dice precisamente l'opposto; le due lettere si conservano nell'Archivio Vaticano.

(4) Dittrich, *Reg. c. Br.*, p. 25 (disp. del Contarini, Toledo 22 luglio 1525).

(5) Per la Spagna cfr. le considerazioni del Dittrich, op. cit., p. 99. Lannoy avea sempre detto che Francesco I era « en mes mains » Lanz, *Correspondenz Karls V*, I, 151.

discordia tra i capitani e gli officiali imperiali non fu l'ultima delle ragioni, per le quali ci fu ritardata la rovina, e per essa anzi poco mancò che non riacquistassimo l'indipendenza.

In fatti contro la convenzione di cui si è detto, si pronunciò il Sanches ([1]), oratore spagnuolo a Venezia. Egli, ch'era rimasto escluso da quelle trattative, ne provò dispetto e non lo nascose. Così tutto rimase sospeso, ed i veneziani restarono colle mani libere, e poterono proseguire i negoziati colla Francia e col papa.

Senza dubbio, come abbiamo detto anche in addietro, e come pure generalmente, e con buon fondamento, si afferma, il trasporto di Francesco I a Madrid nocque assai alla causa dell' impero. Un critico recentissimo e che qui abbiamo citato più volte, Rodolfo Grethen ([2]), fa principiare di lì l'opposizione decisa degli stati italiani. Il pontefice, egli soggiunge, non era mai stato così agitato, come lo fu d'ora in poi. Egli ricorda la ben nota lettera del Borbone all'imperatore, nella quale, parlando di quell'avvenimento, egli trae occasione a considerazioni, che riguardano tutt' intera la politica italiana di quei giorni. Tuttavia non bisogna in ciò procedere tanto avanti da dimenticare la lunga preparazione che precede la fase presente della politica nostra. I documenti veneziani che qui cito, voglio sperare che abbiano in qualche modo giovato a chiarirla.

Gli imbarazzi del Castiglioni crebbero specialmente in questi momenti, poichè egli si trovava mancare il terreno da ogni parte. Scrivendo allo Schomberg, in data di Toledo, 29 luglio, diceva con rammarico: « Il Vicerè mi fa molte carezze; pure sono sicuro, ch'egli è nemico del papa ». Dall' imperatore ascoltava belle parole: « l'imperatore mi ha detto che vuole stare bene con Vinitiani et con tutta Italia et molto più col papa, che con gli altri ». Ma quanto alla lega, non si determinava ad accettarla e sottilizzava cercando ad ogni istante nuove difficoltà. Un lungo dispaccio indirizzato al medesimo Schomberg porta la data di Toledo, 14 agosto, e dipinge sotto brutti colori il Vicerè e don Ugo di Moncada, dicendo che le volontà loro e degli altri ministri cesarei in Italia « sono pessime ». Del Pescara pensava assai male, e non lo credeva per certo atto a sacrificare se stesso per la salvezza d' Italia: « il nostro Marchese di Pescara non monda nespole, et però il dargli Benevento et fargli tante gratie non può se non parer a lui, che si sia fatto per paura o per forza et per questo credo che ne sentirà poca gratia il papa, ma così interviene spesso ». In un abbocamento avvenuto con Cesare, gli era toccato sentirne di gravi. Avendo egli insistito sull'affare di Reggio e Rubiera, Carlo V gli rispose, tra l'altre cose, anche queste: « Perchè so che posso parlarui liberamente, hauete da sapere che d'Italia mi scriueno che là si fanno molte pratiche contra di me, delle quali Sua Santità è il capo, et poi Vinitiani et i terzi i Fiorentini, et poi tutto il restante d'Italia, et che dicono, che poi si è cacciato il re di Francia, che cacciaranno me ancora, et così restaranno liberi ». Minacciava di allearsi col re di Francia, per opprimere l'Italia, se si persistesse a camminare su questa via. Evidentemente, il Castiglioni era imbarazzato: disse quello che del resto era vero, che cioè gli italiani pensarono a

([1]) *Cons. dei X*, Misti, Reg. I. fol. 17'-18.
([2]) Op. cit., 72-3.

collegarsi tra loro, quando videro il re di Francia trasportato in Ispagna, così che si potesse dubitare che Francesco I avesse a finire col salvare il proprio, cedendo l'altrui. Il Castiglioni non approvava la politica che si iniziava in Italia, e che dal Datario era incoraggiata, e allo Schomberg dichiarò che il papa non dovrebbe a parer suo entrare in tali pratiche « perchè questo non sarebbe far altro che unire Francia et l'imperatore perpetuamente alla distruttione d'Italia ». Così egli scrive nel dispaccio inviato ufficialmente allo Schomberg, ma in una letterina privata al medesimo arcivescovo dice assai più. E questa letterina è tanto importante a conoscere la politica del tempo ch'io non posso astenermi dal riferirla:

« R.do S.r mio, La lettera che V. S. mi dice ch'io le scriua, è parte in risposta « d'un capitolo della sua di VIJ sopra le pratiche che si fanno in Italia, sarà questa « breue; perchè ella uederà ciò che nella lettera lunga gli scriuo, nè altro mi oc« corre dirgli, se non che per amor di Dio ella stia con gli occhi aperti, et uegga, « che non andiamo in ruina. Quello ch'io le scriuo parmi uerissimo, cioè della buona « mente dell'imperatore, et son certissimo che il Papa, succedendo le cose con con« cordia, come si spera, sarà assolutamente patrone dell'Imperatore, nè deue Sua « Santità pigliar mai opinione di S. M.tà, se ben li ministri suoi fanno il contrario « di quello che deuono. Duolmi fino all'anima della intentione mala, che ho cono« sciuta nell'imperatore contra il S.or Datario, perchè è anchor più acerba, che non « scriuo nell'altra mia; perchè mi lo nominò per uiliaco et con certi altri epitheti « mali, cosa insolita alla modestia di S. M.tà Conosco io che non ne può risultare, se « non sdegno, massime se il S.r Datario, è Cardinale. V. S. taccia quello che le pare « di tacere, et usi in questo la sua prudenza. Di quello che V. S. mi scriue a parte, « per le sue di XIIJ, sto io pieno di fastidio, dubitando, che tutto quello, che si « accuncia di qua, si guasti di là. Per amor di Dio, raccordate a Nostro Signore, « che pensi, che differentia è dalla buontà di Cesare a quella di qualcun altro. Vero « è che li ministri dello Imperatore sono mali, et tutto quello che V. S. mi scriue « è uerissimo: pure la distantia del luogo, la necessità, oue hor si ritroua l'Impe« ratore, le quantità delli negocij lo iscusano. Io sono tanto sicuro della buona mente « dell'Imperatore, quanto di cosa che si possa giudicare per ragione et per isperienze, « et per coniettura, et se in questo m'inganno non uoglio credere d'esser uiuo. V. S. « et per seruitio del Papa et per il bene uniuersale stia pur uigilante, che Sua San« tità non sia fatta precipitare. Dispiacemi molto che m. Agostino Foglietta stia osti« nato a non andare al Papa; V. S. di gratia uegga di mitigarlo, et indurlo destra« mente a quello che è utilità comune, acciocchè le cose passino meglio, et V. S. « sola non habbia a combattere tanti ».

« (*Toledo*) Alli 14 d'agosto M. D. XXV ».

Qui la politica cesarea è esposta e spiegata ben chiaramente. Che se si vuole una parola di più, citerò il dispaccio ufficiale del medesimo Castiglioni allo Schomberg, in data di Toledo 29 ottobre 1525, nel quale egli ripete la sua agitazione per la possibilità di una lega tra Spagna e Francia a danno d'Italia: « et se Italia ha bisogno di nuova guerra, V. S. il sa. Iddio ci guidi et faccia che questo Prencipe non perda la pacienza ». Clemente VII non volle adesso essere imperialista come il suo

nunzio. Di Carlo V era scontento, nè lo voleva tener celato [1]. L'affare di Reggio e Rubiera aveva aperto un abisso tra lui e la corte imperiale [2]. Anche le questioni religiose poco ormai si trattavano tra Cesare e il papa, mentre pure non molto prima quest'ultimo avea mostrato di tutto sperare dal primo [3].

A sollecitare i veneziani sulla via dell'alleanza francese contribuì assai la venuta in Venezia di un celebre e finissimo diplomatico, Lodovico di Canossa. Questi, allora vescovo di Bayeux, e rappresentante della Reggenza francese, era nato suddito veneziano, e discendeva da illustre famiglia veronese. Giunse a Venezia il 15 giugno, mentre nel pensiero e sulla bocca di tutti dovea essere il trasporto di Francesco I a Madrid. Egli veniva da Roma e la data del suo arrivo a Venezia ci è segnata con certezza dal dispaccio [4] che addì 26 giugno la Signoria inviò al proprio oratore a Roma; dal citato dispaccio apparisce che il pontefice, secondo alcnne espressioni fatte dal Datario, prima di prendere una decisione, attendeva di conoscere quali comunicazioni il vescovo di Bayeux avrebbe fatto al doge. Ma il prelato fino a quell' istante non aveva ancora detto cose di molto momento, poichè attendeva istruzioni dalla Reggente. Siccome peraltro queste istruzioni tardavano a venire, così Venezia aveva preso una decisione opposta; e nel dispaccio stesso viene detto che la repubblica aveva determinato di dare ascolto al Borbone, il quale instava a che si venisse all'accordo desiderato, sulle basi che il lettore conosce.

Questo è riferito in quel dispaccio, ma le carte successive dimostrano che ben presto la Signoria ebbe motivo di modificare nuovamente la sua condotta. Noi accenniamo qui tutto ciò in forma sommaria, giacchè maggiori particolari sarebbero un soverchio ingombro allo scopo nostro. Tuttavia anche queste poche notizie possono in qualche modo adombrare il processo dei fatti.

I documenti posteriori al citato dispaccio del 26 giugno mostrano che la repubblica era tornata addietro dalle ultime deliberazioni, appena che monsignor di Bayeux significò le intenzioni sue e del suo governo. In una lettera indirizzata dalla Signoria al Bayeux, in data del 27 giugno, già si manifesta la nuova politica franco-veneziana [5]. Gli atti susseguenti provano, che, tanto a Milano quanto a Roma, le trattative procedevano ormai sulle basi della disegnata alleanza [6]. Il 27 giugno

[1] Lettera di Clemente VII a Carlo V, 15 giugno 1525, presso Balan, *Clem. VII*, p. 17.

[2] Marco Foscari nella *Relazione*, 1526, fatta dopo la sua ambasciata a Roma (ed. Eugenio Albèri, *Relaz. Ven.*, serie II, t. III, p. 132) dice che Clemente VII « dell'imperatore è grande inimico »; ne dà le ragioni, che sono varie, ma tra esse figura anche la questione ora accennata: « ... promessogli di fargli dar Reggio e Rubbiero, fece (*Carlo V*) poi accordo col duca di Ferrara; nè da Cesare ha potuto aver cosa che gli abbia richiesto; sicchè di lui si tiene molto mal sodisfatto ». Poscia continua, considerando quel dissidio dal punto di vista imperiale: « All'incontro Cesare si ha molto a dolere del papa, per la lega (*trattato di Cognac*) che fece col re di Francia *ecc.* ». Della *relazione* del Foscari non esiste il testo intero, ma un sunto.

[3] Lettere di Clemente VII a Carlo V, 7 maggio e 7 giugno 1525 presso Balan, *Monum. reformationis Lutheranæ*, Ratisbona 1884, p. 444, e p. 480.

[4] *Cons. dei X*, Misti Reg. I, fol. 18'-19.

[5] *Cons. X*, Misti, I, f. 21.

[6] *Cons. X*, Misti, I, fol. 21' (dispaccio 27 giugno 1525 all'oratore in Roma). G. Müller, *Doc. concernenti la vita pubblica di Girolamo Morone*, Torino 1865 (*Miscell. di stor. ital.*, t. III), p. 352-3, doc. 180.

sembra che sia proprio il giorno in cui si cominciò a battere la nuova strada, la quale sembrava dovesse guidare tutti gli stati italiani ad una generale collegazione contro alla potenza di Carlo V. Così mentre da una parte Carlo V blandiva Clemente VII, e questi si dimostrava favorevole ad ascoltarne le buone parole [1], i fatti predisponevano la conclusione della lega anti-imperiale. Politica del gabinetto di Spagna, era di addormentare gli italiani. E Ugo di Moncada parlando, al principio di giugno (1525), coll'ambasciatore fiorentino, gli disse accennando all'imperatore « voi italiani avete un bon procuratore » [2]. Come si è detto, le cose principiarono a precipitare quando il vicerè Lannoy condusse a Madrid il re di Francia. Si assevera che il vicerè si sia deciso a quel passo di proprio capo, senza che neppure Carlo V ne sapesse cosa alcuna. Il Borbone e il Pescara specialmente se l'ebbero a male; il Pescara, ch'era stato, col suo valore, la causa prima forse della grande vittoria [3], ora vedeva che altri gli andava davanti, per trar vantaggio dell'opera sua. Temevasi che quel passo sdegnasse siffattamente gli avversari, da provocarli alla lega. E il duca di Borbone, scrivendo all'eletto imperatore, da Milano, 10 giugno 1525, dipingeva il futuro con tinte fosche, prevedeva guai e difficoltà serie. Egli non passa sotto silenzio l'apprensione in cui si trovavano il papa, i veneziani e gli altri potentati d'Italia. Anzi potevasi dubitare che persino l'Inghilterra aderisse alla lega dei nemici di Cesare. Il card. Wolsey aveva cooperato a tenere in buona relazione quel regno coll'impero. Ma adesso il protonotario Caracciolo, agente diplomatico nel quale l'imperatore aveva riposto la massima confidenza, scriveva, pure da Milano addì 9 giugno: « io existimo che questa venuta de re in Hispagna ponerà grandissima suspicione a tuta Italia, non exceptuando alcuno e forsi el Ser.mo re de Anglia »; dacchè tutti temevano che il re a Madrid, caduto in piena potestà di Carlo V, si acconciasse a tutto quello che gli si volesse imporre. Ecco dunque un potente impulso agli italiani perchè agissero presto e con energia.

Si è parlato dell'Inghilterra. Prima della battaglia di Pavia, lo si sa, a Londra si parteggiava per l'imperatore [4], ed anche nei giorni precedenti a quelli di cui ora ci occupiamo, gli imperiali facevano buon assegnamento su quella potenza, dalla quale speravano il soccorso di uomini e d'armi. A ciò allude un dispaccio del duca di Sessa, 18 maggio 1525 [5], che parla appunto di un esercito che si stava preparando dall'Inghilterra, in aiuto di Carlo V. Ma ben si sa, che invece la lega della quale si trattava adesso a Venezia, si maturava appunto sotto la protezione dell'Inghilterra, la quale intendeva di contribuire nelle spese [6]. La Signoria scrivendo [7] addì 27

[1] Cfr. il dispaccio, Roma 18 maggio 1525 del duca di Sessa a Carlo V, presso Villa, op. cit., p. 56.

[2] Dittrich, *Regesten u. Briefe* p. 27.

[3] Anche il Lannoy avea riconosciuto i grandi servigi del Pescara, così volea dar Carpi: Lanz I, 151, 153.

[4] Lettera 12 febb. 1525 del Wolsey al re Enrico VIII, presso Ranke, o. c., II. 256.

[5] Presso Villa, o. c., p. 55.

[6] Lettera del vesc. di Bayeux, 27 ottobre 1525, presso G. Orti, *Intorno alla vita ed alle gesta del co. Lodovico di Canossa*, Verona 1855, doc. I.

[7] Presso G. Müller, *Docum. concernenti la vita pubblica di Gir. Morone*, Tor. 1865 (in *Miscell. di stor. italiana*, tomo III). p. 351-2, doc. 180.

giugno (1525) al suo oratore in Milano, Marcantonio Venier, lo informò degli incoraggiamenti che le rivolgeva monsignor di Bayeux. Il celebre diplomatico teneva « a declarare la optima dispositione de la Ser.ma madama (*Luisa di Savoia, regina madre, Reggente di Francia*) et de tuti quelli che sono al governo del regno, de operar per la libertà de Italia », nella speranza di assicurare per tal via anche il vantaggio della Francia. Nel medesimo dispaccio viene tratteggiato nelle sue linee principali il progetto dell'alleanza, per la quale il duca di Milano doveva venire assicurato nel proprio stato, e nei propri diritti. Ansiosamente desideravasi che vi entrasse Clemente VII, portando alla lega la forza delle sue armi ed il peso della sua autorità.

Quanto ai patti, non potevasi deviare di troppo da quanto si era pensato fino dai primi momenti, subito dopo la rotta di Pavia, quando, come si è veduto, principiossi a parlare dell'alleanza. Ritorniamo al marzo 1525 allorchè Girolamo Morone, secondo un documento veneziano (1) in un colloquio con Domenico Vendramin, segretario del ricordato Venier, aveva gettato le basi dell'accordo, in forza del quale Venezia, Milano ed il papa si obbligavano scambievolmente ad assicurare la libertà e la sicurezza d'Italia, a consolidare Francesco Sforza nel suo ducato, procurandone la successione a Massimiliano Sforza. Quest'ultimo punto si dirigeva proprio contro al più immediato scopo degli imperiali, contro a ciò che i Cesarei stimavano la cosa più facile ad ottenersi. Difatti i Cesarei erano persuasi, che, una volta venuto a morire il duca Francesco, la successione non dovesse essere neppur posta in questione: per essi era un feudo, che era destinato a ritornare al suo supremo signore feudale, cioè all'imperatore.

La Signoria nel dispaccio, 27 giugno 1525, al suo oratore in Roma (2), gli fa note le proposte del Canossa e « la benevolentia ne porta la ser.ma Regente et regno de Franza et la grande confidentia l'hauea in nui come soi boni amici »; oltracciò gli annuncia « la deliberation de la ditta ser.ma Regente . . . . de operar, che la Italia se liberi da la servitù ne la qualle si ritroua, et che la si pona in libertà et quiete ». La Repubblica vi mettea molto impegno. Quindi vedeva con compiacenza che Alberto da Carpi, a nome del pontefice, andasse in Francia, per negoziare i capitoli; e molto avrebbe gradito la notizia che anche Alfonso d'Este duca di Ferrara si fosse deciso ad accedere alla confederazione italica (3). Si andava innanzi di necessità tra la speranza e il timore; e questo spiega i continui ondeggiamenti politici ai quali assistiamo. Essi non sono sempre l'effetto di paura e pusillanimità, ma tante volte dipendono da prudente saggezza. A ben vedere così a Roma, come a Venezia, c'era di che titubar molto prima di prendere una decisione. Giacchè, almeno nell'apparenza, per gli imperiali tutto andava a buon vento, e i peggiori mali potevano piombare sopra la Repubblica, se sola o quasi sola avesse dovuto andare incontro a sì fiero uragano. Il pontefice istesso, che pur favoreggiava alquanto i progetti della lega italica, e a Milano inviava poi Domenico Sauli a trattarne col Morone e col duca,

(1) Romanin, *Storia docum. di Venezia* V, 411. Marino Sanudo, *Diari* t. 38, citato dal Prof. G. De Leva, *Storia docum. di Carlo V*, II, 277.
(2) Müller, *Docum.*, doc. 180, p. 352-3.
(3) Cfr. Müller, p. 354.

poteva pur essere da motivi religiosi consigliato a non romperla affatto con Carlo V, mentre in Germania si diffondeva la riforma luterana. Sicchè poteva anche accadere ch'egli titubasse prima di costituirsi come il perno di quella politica, nella quale Venezia vedeva riposta la salvezza civile d'Italia, e la propria. Tuttavia il 1 di luglio, il Giberti, ripresa di nuovo la direzione degli affari, prese la determinazione di trattare cogli inglesi e cogli svizzeri (1); locchè naturalmente non impediva al Salviati di attendere alla sua missione in Spagna presso Carlo V. Pochi giorni dopo, un messo pontificio era inviato a Luisa di Savoja reggente di Francia, per avviare i negoziati.

Sulle successive fasi dei negoziati, chi lo volesse, molto potrebbe trovare nei documenti veneziani. Basti qualche esempio, per seguire così sommariamente il loro svolgimento. Sul principio di settembre, il Morone poneva come base e scopo della lega, questo che il Papa e Venezia assicurassero a Massimiliano Sforza il diritto di succedere al duca attuale, del quale non pareva dovesse essere molto lontana la morte. Venezia aderiva, non senza per altro preoccuparsi dell'attitudine che avrebbero potuto assumere gli Svizzeri, i quali costituivano una forza tutt'altro che trascurabile (2). Rappresentavano la migliore fanteria; e non sempre coi soli denari la si poteva avere a propria disposizione.

La Signoria si dichiarò intenzionata a fare quanto il Papa desiderava, entrando in lega con esso e con Firenze eziandio; poichè da tale alleanza essa era persuasa che dovesse seguirne « et la securità de li comuni stati et la tranquilità de Italia »; e non basta, poichè ne verrà ancora « la pace uniuersale necessarissima per beneficio de la christiana republica ». Chi dettò quel documento, pare che credesse di non trovar mai parole a sufficienza, per esprimere il sentimento di Venezia, che da quella pace si augurava una serie di lietissimi effetti. Siamo contenti — dicevano in quei giorni i Veneziani — che si proceda innanzi in tale negoziato « a comune defensione » (3), e se ne estenda la *scrittura*. Ma ad una cosa essi non vogliono piegarsi. Essi cioè negano di uniformarsi alla domanda fatta loro dal pontefice, secondo la quale essi si sarebbero impegnati a non stringere alcun trattato coll'imperatore, senza averne prima avuto il consenso del pontefice stesso; giacchè, soggiungono, se mai un trattato con Carlo V essi l'avessero potuto conchiudere allo scopo della conservazione dei proprî stati, un tal patto non avrebbe potuto riuscire a danno della lega.

La riserva avanzata dai Veneziani, colle ultime parole ora riferite, non era fatta apposta perchè le pratiche dell'alleanza procedessero spedite. Quelle parole potevano infatti sembrare non solamente accorte, ma furbe. Ricordiamoci dei maneggi testè condotti col Lannoy prima e poscia col Borbone — maneggi che del resto erano stati favoriti di tempo in tempo dal Papa e dal duca di Milano — e vedremo disegnarsi nitida la politica veneziana. La Signoria mirava a tenersi sempre aperto l'uscio, dietro ai suoi passi, per non trovarsi un bel giorno imbarazzata, e forse anche più o meno sola di fronte al nemico. Che tempi difficili eran quelli, e come ingarbugliata era la politica! Era un continuo andare e venire. Bastò che a Roma giungesse l'annunzio

(1) Grethen, p. 74-5.
(2) *Consiglio de Dieci*, Misti, Registro I, fol. 28.
(3) *Cons. dei X*, Misti, I, f. 34-5.

delle pratiche le quali procurarono l'armistizio di Toledo (11 agosto 1523) fra Carlo V e Francesco I, perchè il pontefice desse un'altra volta un passo indietro, timoroso non forse i due monarchi avessero stretta una convenzione tra di loro, per disporre uniti e concordi delle cose d'Italia. Senza dubbio, ciò fu soltanto una nube passeggera, e che l'Inghilterra fece poco dopo una convenzione colla Francia (30 agosto 1525) collo scopo almeno d'impedire una alleanza austro-spagnuolo. Tutto ciò è vero, ma non toglie che le apprensioni di tutti fossero le maggiori. Nessuno si azzardava di esporsi troppo, per non rimanere, ad un caso, nell'isolamento e nel pericolo. E il papa che, altra volta, al Clerk avea confessato ch'egli non era alieno dall'accordarsi con Carlo V, adesso lasciava che il duca di Sessa gli parlasse dei vantaggi che l'imperatore gli poteva offrire, nella guerra contro i Turchi e nell'oppressione degli eretici (1). Nonostante tutte queste più o meno inevitabili indecisioni, la lega italiana si andava maturando; e Clemente VII non lasciava, nel complesso, di favorirla (2). Il desiderio ardente di cacciare lo straniero d'Italia si faceva generale; già si pregustava il piacere della vittoria.

Da Venezia passando a considerare Milano, e quel ducato, vi troviamo uno spettacolo tutt'altro che confortante: il povero duca, debole forse di animo, certo debolissimo di corpo, attendeva tremando la sua sorte. Ma non così tremando, che pure non pensasse al modo di difendersi. Anzi se stiamo alla lunga deposizione che fece più tardi in carcere Girolamo Morone, il duca non ebbe l'ultima parte nell'ordire la lega contro la Francia. È notissimo che altri opinò fosse veramente il Morone colui che « governava il tutto assolutamente » (3): come è pure facile a vedere che il Morone intendeva scolpare se stesso, accusando vilmente il suo signore (4). Ma questo non si può negare, che Francesco Sforza non disdisse mai la politica del suo cancelliere. Il quale era uno certamente dei maggiori uomini di stato che l'Italia ebbe a questo tempo; ma tale peraltro da non disdire alla politica di quella età. E il Morone che fa la celebre congiura, e poi muore nel campo cesareo sotto Firenze, riproduce in se stesso il turbinio vorticoso che seco allora travolgeva uomini e cose.

Come si è detto, contro di Milano si volsero i primi conati degli imperiali, dopo la vittoria di Pavia. Francesco Guicciardini (5) descrive il popolo milanese malcontento, impaziente sotto il peso delle angherie, che andavano commettendo le compagnie militari, poste sotto il comando del marchese di Pescara. Francesco Sforza (6) fu costretto a congratularsi coll'imperatore per la vittoria; ma chi può dire con quale animo abbia scritto quella lettera? Ognuno capiva dove si andava a parare, e come le milizie straniere mirassero a cambiare l'occupazione in dominio. Il popolo involgeva nel suo odio tanto gli spagnuoli, quanto perfino lo Sforza; e giorni ci furono nei quali l'odio divampò in guerra civile (7).

(1) Grethen, p. 65, 79-81.

(2) Grethen, p. 80-1; questo scrittore tedesco fa lamenti sulla politica di Clemente VII, perchè non favorevole all'imperatore, come, a suo credere, avrebbe suggerito l'interesse spirituale della Chiesa in causa delle condizioni religiose della Germania.

(3) Müller, *Doc.* p. 468. Cfr. C. Gioda, *Gir. Morone*, p. 248.

(4) Cfr. le considerazioni convenienti del Gioda, *Gir. Mor.*, p. 263.

(5) *Stor. d'Italia*, lib. XVI, c. 3.

(6) Lettera datata da Milano, 10 giugno 1525; presso Villa, o. c., p. 40-1

(7) Burigozzo, *Storia di Milano*, in: Arch. stor. ital., serie I, t. III, p. 452-3.

Fu in mezzo a questi fatti, che si maturò la congiura del Morone, la quale, narrata molte volte, fu di recente minutamente raccontata da C. Gioda (1), sulla fede in ispecie della nota deposizione del Morone stesso. Non tocca a noi occuparci di questo, nè di esaminare se dal Sauli sia partita la proposta di fare del Pescara il condottiero dei collegati (2). Non è dubbio che poteva avere le sue attrattive il pensiero di affidare l'impresa ad un soldato di tanto valore. Che fosse onesto il suggerire ad un capitano imperiale, un siffatto voltafaccia, questo è altro quesito: le opinioni son varie e motivate da varie cause. Checchè se ne pensi, in ogni modo è noto, che allora, e forse non allora soltanto, in politica si guardava piuttosto che all'utile che all'onesto. Il Pescara, nonostante le apparenze, dimostrò anche in tale occasione di essere un *buon servitore*, « buen servidor » dell'imperatore, per ripetere la frase che qualche mese prima adoperò a suo riguardo Lope de Soria (3), quando, annunciandone la malattia all'imperatore, soggiungeva che, s'egli moriva, ne avrebbe avuto danno la causa dell'impero. In sostanza ha ragione il Ranke, secondo il quale nel Pescara dobbiamo vedere un uomo all'antica, rozzo, ma fedele e personalmente devoto, perchè ricordevole dei legami feudali che lo vincolavano all'imperatore; altri pensieri non potevano sorgere in lui. A queste abitudini militaresche, era disposto a sacrificare tutto; certo il suo animo non era vivificato da alcun elevato intendimento morale. Ognuno sapeva ch'egli era disgustato coi Cesarei e specialmente col Lannoy; anche perchè gli aveva cagionato aspro dolore il trasporto di re Francesco in Ispagna. Questa circostanza, cioè l'interno sdegno è sufficientemente conosciuta. Tuttavia non sarà inutile il vederla confermata da una prova di più. Alvise Gonzaga, con lettera del 29 agosto 1525 ripetè a Pietro Pesaro l'assicurazione del suo affetto per la Repubblica, alla quale intendeva giovare con tutte le forze. In quella lettera, oltre a dire che il duca di Milano era seccato quanto mai dall'abate di Nazara (Nájera), il quale da lui chiedeva 100,000 ducati, aggiunge ancora: « al s.r marchese di Pe- « scara ha mandato Braccamonte in Spagna, assai contento del fumo del Capitaniato, « ma non dil resto, perch'il ducato di Sora gli pare piccol boccone » (4).

Nella deposizione fatta il 25 ottobre, il Morone dice chiaro che si era determinato ad aprire l'animo suo al Pescara, perchè, discorrendo famigliarmente con lui,

(1) *Gir. Mor.*, p. 250 sgg,

(2) Suppone, ma senza prove, il Grethen, p. 83, che quando Domenico Sauli, inviato dal pontefice, recossi a Pizzeghettone, mentre quivi si trovava il Morone, venuto a trattare col Lannoy, circa l'investitura del Milano, siano corse le prime parole che poi fruttarono la congiura. Non è qui il luogo da ricercare in quale relazione possano stare le trattative anteriori, giusta le quali il Napoletano dovevasi dare al Papa, colle pratiche fatte col Pescara, al quale si prometteva il medesimo regno. — Il Castiglioni nel dispaccio, Toledo 29 ottobre 1525, allo Schomberg asserisce che il Gran Cancelliere (Mercurino Gattinara) nell'atto di lagnarsi delle *pratiche d'Italia*, aggiunse che il Papa segretamente aveva presso di lui fatto qualche passo per far lega con Cesare, anche per mezzo di un parentado. Evidentemente continuava l'universale incertezza; dal rimanente del dispaccio apparisce che il Castiglione temeva che i suoi consigli, sulla armonia da mantenersi con Cesare, non fossero in Roma seguiti.

(3) Lettere a Carlo V, Genova 20 aprile 1525, presso Villa, o. c., p. 35.

(4) Inserta nel dispaccio del Pesaro alla Signoria, 30 agosto 1525, in: Capi del Consiglio dei X, Rettori di Brescia. (Arch. di Stato di Venezia).

aveva avuto occasione di conoscere ch'egli si teneva come trattato senza i dovuti riguardi tanto dall'imperatore, quanto dal vicerè. La deposizione espone poi con molti particolari il succedersi delle proposte e delle risposte. Da principio il Morone era rimasto sulle generali, e si era limitato a parlare *a longe*, ma poi venne a maggiori determinazioni, e fu quando gli parve che il suo interlocutore fosse abbastanza bene convinto e guadagnato. Finì per aprirgli intero l'animo suo, e manifestargli quanto si designava dagli stati italiani. Fra il Morone e il Pescara si parlò del Sauli: si discorse lungamente, se o no ci fosse tradimento, poichè se da una parte Carlo V era il signore immediato del Pescara, signore supremo di quest'ultimo era in fatto il pontefice, come sovrano feudale del Napoletano: si parlò del Giberti. Noi non siamo obbligati a credere per filo e per segno a tutto quanto si contiene in questo documento, scritto nel castello di Pavia, sotto l'impressione della paura. Anzi Francesco Vettori, storico di profonde vedute, ci ammonisce di star sull'avviso (1). Come pure non bisogna dimenticare mai, quando si vuol discorrere di simili fatti, la prudenza di Antonio da Grumello (2), il quale, giunto a dire della cattura del Morone e delle sue cagioni, si esprime così: « la causa non scio descrivere precixo ».

Dovremo ritornare di qui a poco sull'argomento. Qui basterà mettere in risalto come i preziosi *documenti* che intorno al Morone vennero pubblicati parecchi anni addietro dal prof. Giuseppe Müller, abbiano dimostrato, che la disposizione del 25 ottobre non è un fatto isolato, ma si intreccia per varie e complicate maniere con parecchie altre scritture di provenienza diversa. I piani che il Pescara faceva dichiarare dal Morone non si trovano narrati soltanto nella deposizione imposta a quest'ultimo, e nelle lettere che il marchese indirizzava al suo monarca, ma anche in altri documenti, non escluse pure alcune lettere del Morone. Nell'opinione di molti il Pescara tacque una parte del fatto; lasciò cioè di dire ch'egli sulle prime in cuor suo aveva bene accolto le proposte del Morone, e che non tutto in lui era stato finzione. Di questo peraltro ogni prova manca (3), e può essere men che giusto scagliare questa gravissima accusa in faccia al marchese (4). Come avremo occasione di notare, fu recente-

(1) *Sommario della storia d'Italia* in: Arch. stor. ital., I ser., VI App., p. 358.

(2) *Cron. di Milano* ed. G. Müller, Milano 1856, p. 380.

(3) Il Castiglioni secondo il citato dispaccio officiale, 14 ag. 1525, allo Schomberg, sospettava che il Pescara fosse precisamente colui che informava Carlo V di tutti i maneggi che in Italia seguivano contro di lui e dell'impero. E nel dispaccio da Toledo 9 dicembre 1525 scrive: « Io sto « malissimo, vedendo le diffidenze ingrossate dall'una parte e dall'altra, nè so chi abbia maggior « colpa comprendendo bene che la buona mente di Sua Maestà sia stata in parte espugnata dalli « nemici del nome Italiano, i quali, secondo me, sono il vicerè, il Pescara e don Ugo ». Non egli dunque sarebbe stato disposto a credere, che il Pescara fosse disposto di porre per l'Italia in pericolo la vita e l'onore. Questo sia detto sotto il riguardo politico, e senza calcolare l'intrinseca moralità o immoralità dell'azione attribuita al Pescara.

(4) A questa accusa non presta fede il Gioda (p. 279), il quale peraltro condanna il Pescara, per essersi comportato verso il Morone « come uno scherano » (p. 244); l'adesione del Pescara alle offerte del Morone è ammessa da E. Münch, (*Denkwürdigkeiten zur polit. Reform. u. Sitten-Gesch.*, Stuttg. 1839, p. 183), che ricordo solamente, per dire che egli esagerò l'importanza del progetto del Morone, come se costui mirasse addirittura a una costituzione federativa d'Italia. Meglio osserva (p. 181), e ciò fa al caso nostro, che il M. pensò di espellere i tedeschi, dopo che i francesi erano

mente detto da un egregio erudito, il Gioda, che il Morone quando tentò di ordir la congiura ha fatto male la scelta dell'uomo su cui fidare, ed errò credendo ad uno straniero e sleale uomo, mentre aveva sottomano Giovanni de' Medici. Senza dubbio Giovanni de' Medici era in grado di sentire più nobilmente che non il Pescara, e di provare per l'Italia un affetto di cui giammai sarebbe stato capace l'uomo che non si era levato agli ideali vagheggiati dalla mente eletta di Vittoria Colonna. Tuttavia non bisogna neppure in questo esagerare, e attribuire facilmente agli uomini del Cinquecento pensieri che forse erano propri soltanto di pochissimi. Ma anche senza di ciò, è uopo avvertire che la stessa adesione di Giovanni de' Medici al piano del Morone sarebbe stata profittevole assai poco, mentre il Pescara, padrone della fanteria spagnuola, avrebbe con tutta facilità soffocato qualsiasi tentativo di simil genere. Piuttosto altre cose e assai involute vanno prese in considerazione. Infatti è problema ancora insoluto quello intorno ai motivi per i quali Girolamo Morone, uomo di quell'accortezza ch'egli era, possa essersi fino a tal segno fidato del Pescara, e abbia continuato a trattare con lui, anche quando cominciò a nutrir qualche dubbio. Se ascoltiamo il Guicciardini (1), il Morone si abbandonò al Pescara, pensando che « il marchese era sdegnato per la poca « estimazione che aveva fatta di lui il vicerè » ; ed era anche « malcontento di Cesare, « dal quale gli pareva che non fossero riconosciuti quanto si conveniva i meriti e le « opere egregie fatte da lui nelle prossime guerre e specialmente nella giornata di « Pavia ». Quindi è che il Guicciardini sospetta, che il Pescara dapprima inclinasse davvero a secondare le sollecitazioni che gli venivano fatte dal Morone. Anche il Varchi (2) divide la stessa opinione, dalla quale non è lontano neppure il Vettori. Lo stesso dubbio fu ripetuto anche più tardi da altri scrittori (3).

Al Pescara era fatta l'offerta del Napoletano. Sicchè pareva che ei riducesse ad un contratto di maggiore o minor utile, quella impresa che era stata presentata come degna di « eterna lode », e come un « immortal benefizio della patria » (4). Scrivendo a Carlo V, il Pescara (5) gli riferì che il Morone si era affaccendato per fargli intendere « que glorya podia ganar en ser el libertador de la propria patria ». Non so quale stima si avessero vicendevolmente i due diplomatici, ma so che del migliore di essi, cioè del Morone, uno storico di molta e meritata fama, Francesco Vettori, lasciò scritto questo agghiacciante giudizio: « uomo astutissimo, e che più « volte aveva mutato mantello » (6).

---

spossati e languenti. Ma anche questo non è del tutto vero. Tali esagerazioni giovano in ogni modo ad apprezzare al loro giusto valore le tinte più pallide della realtà storica. L'ultimo a credere che il Pescara sulle prime inclinasse a secondare i desideri del Morone fu Hans Blum, che ritornò su questo concetto nella « Beilage zur Allgm. Zeitung » del 14 dicembre 1887: egli si fonda appunto sulle esitazioni del Pescara, che teme di ledere il proprio onore abbandonando l'imperatore (cfr. anche G. Müller, in: Miscell. di st. ital. III, 485, deposizione del Morone). Pare che il Grethen (o. c. p. 84) sia dell'opinione del Gioda; egli peraltro non discute affatto questo punto storico, per lui del tutto secondario.

(1) *Stor. d'Italia*, lib. XVI, c. 3.

(2) *Stor. Fior.*, lib. II (verso il principio).

(3) Dal Ripamonti; cfr. T. Dandolo, *Ricordi inediti di Gir. Morone.* Milano 1855, p. 139-140.

(4) Secondo il Varchi, queste furono le parole con cui il Pescara fu tentato dal Morone.

(5) G. Müller, *Docum.* p. 358 sgg.

(6) *Stor. d'Italia,* l. c., p. 359.

Francesco Sforza ottenne da Carlo V, nell'agosto, l'investitura del Milanese [1]. Questa circostanza tuttavia non mutava di molto lo stato delle cose; poichè non era difficile il vedere che il duca di poco aveva avvantaggiato la sua posizione. Carlo V, parlando al Castiglioni, pose in rilievo il valore che alla suddetta concessione bisognava dare; e notò ch'essa era prova dell'amor suo per la pace. Ma in Italia gli animi erano troppo esagitati oramai, perchè potessero facilmente calmarsi: erano diventati troppo increduli perchè si affidassero al primo segno di pace. Era chiaro d'altronde che l'ambizione sia di Cesare, sia dei rappresentanti di Cesare, non era diminuita per questo. Tanto più che anche supponendo Cesare guadagnato alla causa sforzesca, c'era poi da temere degli officiali cesarei in Italia, i quali agivano, come sembra, con certa indipendenza. Al postutto poi, non si assicurava, con quel diploma, la successione a favore di Massimiliano. E a proposito di Massimiliano va rilevato che il Morone gli attribuisce, nella sua deposizione, una parte ben notevole nella « congiura ». Anzi di lui, più che del duca suo fratello, egli tiene parola in quel documento.

I fatti che qui accenniamo con poche parole si collegano colla congiura di Bartolomeo della Scala, siccome sarà esposto minutamente. Proprio mentre avveniva quanto abbiamo indicato, lo Scaligero negoziava col Pescara per averne soccorso e favore nello scopo a cui intendeva, cioè di far scoppiare una rivolta in Verona, o, comunque fosse, di impossessarsi di quella città a nome dell'impero. I documenti provano che il Morone ebbe sufficiente contezza di quella congiura e dei progetti del presunto Scaligero; anzi se ne intrattenne coll'ambasciatore veneziano. Posto questo, come mai egli potè continuare col Pescara le trattative per la congiura? Come mai non aperse gli occhi? Ovvero, quale condotta tenne il Pescara verso il Morone in quell'incontro? Sopra di ciò ritorneremo; ma fin d'ora possiamo dire che ne sappiamo assai poco.

Il Pescara scrivendo a Carlo V, 30 luglio e 5 e 12 agosto gli svelò ogni cosa, con lettere piene di particolareggiate notizie [2].

L'ultimo atto della disgustosa commedia si rappresentò nell'ottobre a Novara, dove il Morone recossi per aderire alle istanze del marchese. Ma ivi trovò quanto giammai si sarebbe atteso. Antonio de Leyva lo catturò addì 15 di quel mese [3]. A Novara fu dato ordine che giurasse fedeltà all'imperatore; nel mentre che l'abate di Najera al duca Francesco Sforza diceva, che non dovesse preoccuparsi della prigionia del suo cancelliere: se l'avevano presto, la cagione n'era stata questa, che durante la malattia dalla quale nei mesi precedenti era stato ridotto quel duca a male condizioni, egli, il Morone, aveva maneggiato con alcuni principi per mettere in istato il fratello di lui, Massimiliano Sforza, che attualmente trovavasi in Francia, ad esclusione dei

(1) L'avviso della concessa investitura giunse in Milano nei primi giorni di agosto (1525). Infatti come di cosa recente ne parla Jacopo da Coppo, oratore mantovano, nei dispacci 10 ed 11 agosto (1525) a Federico marchese di Mantova. Filze Milano, a. 1525, nell'arch. Gonzaga di Mantova. Essendo questa la prima volta che mi avviene di citare questo preziosissimo archivio, mi faccio premura di ringraziare il sig. cav. Stefano Davari, direttore del medesimo, per la gentilezza squisita con cui egli agevolò le mie ricerche in quell'archivio, di cui egli ha piena conoscenza.

(2) Presso G. Müller, *Docum.* n. 184, p. 358 segg., e n. 185, p. 367 segg.

(3) G. Müller, o. c., doc. 233, p. 463-5.

diritti imperiali (1). Anche il Pescara scrisse al duca che quanto erasi eseguito, era stato non meno per vantaggio suo che per servizio di Sua Maestà. E frattanto le truppe imperiali si avanzavano sulla sinistra del Ticino, così che il Pescara scrivendo pochi giorni dopo a Carlo V (2) poteva annunciarli che gli spagnuoli avevano occupato Alessandria, e gli Alemanni Lodi: e che anzi « todo lo importante del estado esta « en su poder, sy no el castillio de Milan y el de Cremona ». Anzi due giorni appresso il de Leyva, intrattenendo l'imperatore sui progettati acquisti, gli facea brillare davanti agli occhi l'occupazione d'Italia, e soprattutto dello stato milanese: « de « Ytalia V. Mt. no se puede fiar sin muy buena prenda: la meyor que a my parecer « es aste estado » (3). Lope di Soria scrivendo a Carlo V da Genova 17 ottobre 1525 lo intrattenne intorno alla carcerazione del Morone, e gli raccontò il fatto, come potea farlo chi vi aveva avuto tutt'al più una parte secondaria. La decisione di catturarlo l'attribuisce in particolare al Pescara, e poi in generale a tutti *i servidori e vassalli* dell'imperatore, fra i quali comprende sè stesso. Cause della determinazione sono state le *pratiche*, delle quali il Morone era stato inventore, « mini- « stro é inventor de las dictas práticas ». Motivo dell'immediata esecuzione del piano, fu che Cesare stesso scrisse al Pescara eccitandolo a fare *quanto conveniva al suo imperiale servizio*. E Lope di Soria aggiunge ancora, che tra le deliberazioni allora prese, c'era stata anche quella di occupare, in nome di S. M., alcune terre dello Stato di Milano, per assicurarsene: poichè *era meglio prevenire che essere prevenuti*. Soggiunge che a lui e agli altri, parve che il Pescara siasi condotto in buon modo. L'occupazione delle terre Milanesi è un fatto noto, e la cui relazione colla carcerazione del Morone, se ora è confermata dal documento, era tuttavia abbastanza evidente di per sè. Su tutto il resto si tace. Nè in questo, nè in altri dei documenti pubblicati dal Villa (4) si spiega con migliori parole la cattura del Morone. Appare solamente che nessuno chiudeva gli occhi sulla gravità di quel fatto. Lopo Hurtado si recò a Roma per tener parola di ciò col pontefice. Il quale gli chiese: *E che vi sembra che sia per fare l'imperatore?* E l'altro: *Non lo so*: *penso io che se gli amici non si concertano con S. M., (egli) si concerti coi nemici, e questo potrebbe recare gran danno all'Italia.* Qui pare che si tentasse di spaventare ancora di più gli amici del Morone, e quelli che avevano augurato fortuna alla sua impresa, facendo balenare dinanzi ai loro occhi lo spettro di una lega tra Carlo V e Francesco I. La quale lega non poteva avere altro scopo che la partizione d'Italia, tra i due antichi emuli.

Lo spavento era grande certamente, e crebbe allorchè il Pescara volse l'animo a conquistare il Castello. Il papa n'era esasperato e tremante (5). Ma altri fatti sopravvenuti nel frattempo, portarono nuovi mutamenti alla politica degli stati italiani. Ritorniamo al Morone.

Il Morone aspettò dal tempo la sua liberazione. Solamente dopo che sopravvenne l'accordo di Madrid, mutate le condizioni generali della penisola, un decreto segnato

(1) G. Müller, doc. 227, p. 469.
(2) Dispaccio da Pavia 25 ottobre, presso G. Müller, doc. 232, p. 497.
(3) G. Müller, doc. 127, p. 513.
(4) Op. cit., p. 93-5.
(5) Villa, p. 98.

il 1° gennaio del 1527 da Carlo di Borbone, restituì il Morone ai pristini onori e alla grazia di Cesare ([1]). Ma non era più il Morone di un tempo, se pur mai era stato fiero della sua indipendenza colui del quale Francesco Vettori scrisse essere stato « uomo astutissimo e che più volte aveva mutato mantello » ([2]). Egli era diventato un servo debole del Borbone e degli altri suoi carcerieri. Non però del Pescara, perchè costui era morto il tre dicembre 1525 avanti l'aurora, « forse per giusto « giudizio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme che aveva « seminato con tanta malizia » ([3]). Se così scriveva il Guicciardini, in maniera ben diversa parlavano di lui i ministri imperiali. Uno di essi ([4]) lo descrive come uomo *tanto lavoratore da far più offici che alcun altro possa fare*. Secondo un altro ([5]), egli era *buon cavaliere e buon servitore* di Sua Maestà.

La condotta tenuta dal Pescara fu giudicata con parole assai gravi dal Guicciardini: « al marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare; ma nel « cospetto di tutti gli altri, eterna infamia, non solo perchè restò nella opinione della « maggior parte che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare, ma « ancora perchè, quando gli fosse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia « che avesse dato animo agli uomini, ed allettatigli, con tanta duplicità e con tante « fraudi, a fare pratiche seco, per avere occasione di manifestarle e farsi grande dei « peccati di altri, procurati con le lusinghe e con le arti sue » ([6]). E forse di qui dipendono anche le parole amarissime con cui Francesco Vettori ([7]) rappresentò la vita del Pescara, al quale attribuisce la maggior parte della responsabilità nei mali che travagliavano l'Italia. Così andava in faville anche quell'opera lunga e difficile, proseguita con assiduo studio, e in mezzo a spinose difficoltà, per la quale doveasi giungere alla lega italiana. Tre mesi prima il Giberti guardava all'avvenire con rosea speranza: *io veggo rinnovarsi il mondo e da una estrema miseria tornare Italia in grandissima felicità* ([8]). Ogni raggio di luce si era oscurato in mezzo a tanti intrighi immorali.

Le morte del Pescara contrabilanciò in Italia l'impressione fatta dalla cattura del Morone. Per uno che i collegati avevano perduto, anche all'imperatore un ottimo servitore era venuto a mancare. Checchè si pensi, non dico del valore morale, ma dell'abilità del Pescara, era palese a tutti che Cesare doveva piangere in lui la morte del suo più fido servitore, del solo che fosse in grado di approfittare della prigionia del Morone. Invece accadeva che anche la detta cattura minacciava di restare senza gravi conseguenze, così come, in parte almeno, erano state neutralizzate dagli italiani, quelle che gli imperialisti si attendevano dalla vittoria del 24 febbraio. Vedesi che tosto gli stati italiani si affrettarono a prepararsi alla riscossa. Andrea Doria,

([1]) G. Müller, doc. 277, p. 625 segg.
([2]) *Sommario della storia d'Italia* in Arch. st. ital., 1ª ser., VI app., p. 359.
([3]) Guicciardini, lib. XVI, c. 5.
([4]) Lope Hurtado de Mendoza all'imperatore, Milano 7 dicembre 1525, presso Villa, p. 102.
([5]) Lope de Soria all'imperatore, Genova 3 dic., presso Villa, p. 103.
([6]) Guicciardini, lib. XVI. c. 4.
([7]) *Sommario*, nell'Arch. stor. ital., 1ª ser., VI app., 363.
([8]) De Leva, II, 285.

che l'imperatore, odiandolo, riguardava nè più nè meno che come un pirata — lo scrisse egli stesso a Lope de Soria, 8 maggio 1526 — andò a Roma, dove *fu ben riconosciuto e trattato dal papa*, il quale lo prese al suo servizio, pattuita una congrua provvisione (1). Allorchè la corte cesarea dichiarò che il Milanese sarebbe stato tolto definitivamente allo Sforza, Clemente VII se ne lagnò; e al doge di Venezia (19 dic. 1525) scrive dicendo, che se l'imperatore non rimetteva il Milanese in potere dello Sforza « tunc ea remedia capiemus, quæ fuerint necessaria, ad quæ quidem Deum « precamur, ne veniendum nobis sit » (2).

La condotta del Morone (3) fu diversamente giudicata, ma l'azione del Pescara fu per quasi tutti un nero tradimento; ma non fu il solo ch'egli commettesse in quei giorni. Alludo alla congiura macchinata per togliere ai veneziani alcune delle città del loro dominio in terraferma, e specialmente Verona. Sopra di questa particolarità finora si hanno cognizioni soltanto imperfette, poichè si riducono unicamente o quasi unicamente a pochi documenti sparsi qui e colà in poche opere. Recentemente il prof. Vladimiro Lamansky (4) stampò qualche atto che si riferisce alla uccisione di colui, che, in nome dell'imperatore, e dandosi come discendente della famiglia Scaligera, pretendeva di ridestare nel popolo veronese il vecchio entusiasmo per la propria autonomia, e per l'onore dell'aquila imperiale. L'opera del dotto russo è farraginosa, confusa. I documenti vi sono stampati senza discrezione: i singoli argomenti non vi sono discussi ed esaminati. Sicchè quella pubblicazione, nonostante l'abbondanza e la bontà del materiale storico messo assieme con molto studio, giova assai poco per metter luce sul fatto di cui stiamo occupandoci, e per intendere la relazione sua coi grandi avvenimenti del tempo. Oltracciò il Lamansky pubblicò solamente tre tra i meno importanti documenti di quell'assassinio politico, cioè le decisioni del Consiglio dei X, 1 e 27 settembre e 9 ottobre 1525, decisioni che poi non approdarono a nulla di concreto (5).

(1) Docum. presso il Villa, op. cit., p. 123 e 124.

(2) Lettera conservata nell'Arch. Vatic.; presso Balan, *Clem. VII*, p. 21. — Leggesi nel compendio della relazione di Roma di Marco Foscari (Albèri, *Relaz.* serie II, t. III, p. 1334); « il papa « desidera che il duca di Milano resti in stato; e su questo l'oratore asserì potersi dire, lui (*l'ora- « tore*) aver liberato l'Italia; perocchè il papa avea dato commissione al cardinal Salviati che par- « lasse di mettere nello stato di Milano il duca di Borbone; e lui, oratore, l'intese; fu a dì 14 « di .... giorno che ricorderà sempre; ed andò tre volte quel dì da Sua Santità, e gli parlò altri- « mente, e disse che saria la ruina d'Italia, con danno di Sua Santità e della Santa Sede; sì che « lo trattenne e considerò le sue parole e scrisse al legato che instasse che il duca di Milano rima- « nesse nello stato, nè più parlasse di Borbone; la qual cosa fu la salute d'Italia ». L'Albèri annotò che nè il Guicciardini nè il Paruta parlano di questa azione di cui il Foscari tanto si compiace.

(3) Il Dandolo (*Ricordi*, p. 182), lo difende o almeno si studia di attenuarne la colpa; meno indulgente è l'illustre prof. De Leva, II, 286. Il Gioda (p. 264) difende addirittura il Morone. Avremo occasione di ritornare sopra di ciò.

(4) *Secres d'état de Venise*, Pietroburgo, 1884, p. 54-6, (documenti del 1° e 27 sett. e del 9 ott. 1525).

(5) Alcuni tratti dei *Diarî* del Sanudo che qui appresso riferirò, sono stati stampati nel 1882 in Venezia, sopra un piccolo giornale letterario, dal ch. sig. Attilio Sarfatti; ma neppure il sig. Sarfatti mi ha saputo dare notizie precise sopra questa pubblicazione d'occasione, e che si può considerare come non avvenuta. Dei fatti che narreremo, niuna contezza ebbe il ch. prof. Carlo Gioda che pubblicò testè l'opera già citata più volte *Girolamo Morone e i suoi tempi*.

Di maggior rilievo è una lettera della Signoria veneziana al proprio oratore in Milano, 1525 ottobre 27, che il prof. G. Müller diede alla luce nella sua preziosa collezione di documenti moroniani (1). Quel dispaccio mostra che al Morone era conosciuto « el trattato de Verona », e che anzi ne avea fatto egli stesso comunicazione all'ambasciatore milanese.

I documenti di cui renderò conto adesso, provano che il Pescara favoriva o fingeva di favorire assai il tradimento preparato in Verona, e che ne incoraggiava gli autori. Siccome ogni cosa, a mezzo di numerosi traditori, era stata propalata e fatta conoscere al Morone, così si presenta di per sè il problema: come mai il Morone, pur sapendo i continui maneggi del Pescara in favore degli imperiali, proseguiva a fidarsi ciecamente di lui? I fatti dei quali dobbiamo parlare, formano una matassa di tradimenti, così ingarbugliata e confusa, da farci perdere il filo in mezzo a quel labirinto. Questo solo si vede ben chiaro, che erano maturi i tempi per la servitù della patria, se la moralità pubblica vi era scesa tanto al basso. Il traditore tradisce il traditore, senza neppur l'ombra del pudore, e tanto più senza la minima coscienza della dignità umana e del dovere morale. Fu chiesto più volte come mai il Morone, uomo di tanta accortezza, può essersi indotto a prestar fede al marchese e a fargli confidenze di ordine sì delicato (2). I documenti che qui si pubblicano non sciolgono la questione, ma aggiungono ancora un dubbio ai tanti che si addensano se quell'oscuro avvenimento, che è la così detta « congiura » per la liberazione d'Italia.

II.

« In el tempo de la predicta guerra, *videlicet* al pricipio, el se cominciò in Ve-
« rona due parti, una dicta Marani, et l'altra Martelosi; li Marani era quelli che
« tegneva la parte de lo Imperador, li Martelosi quelli de Vinitiani, et era molto
« mazor il numero de Martelosi che de Marani, perchè quasi generalmente tuto il
« populo teneva da questa parte, et fu causa questa parte de grandissimi danni per
« la città così publici come privati ». Così si legge nella *Cronaca* veronese di Jacopo Rizzoni (3), dove è parola della guerra di Cambray. La Germania non aveva dimenticato un momento i suoi antichi diritti sopra Verona e sopra Vicenza. La famiglia Scaligera, rifuggita oltr'alpi sotto la protezione tedesca, aveva prestato agli imperatori l'autorità e il prestigio del proprio nome. Poco in verità, ma era pur qualche cosa, se per qualche così detto *irredentista* tedesco bastano anche oggidì i falsi « Cimbri » dell'altipiano vicentino e veronese, per ripetere l'antico grido che la Germania si difende alle rive dell'Adige. Sarebbe utile ricercare minutamente le vestigia delle pretese imperiali sopra Verona, nella quale città quelle sollecitazioni non erano restate senza ascolto. Della parte dei Marrani e dei Martelosi parlano anche altri scrittori del

(1) Doc. 210, p. 433-5.

(2) Il Gioda (op. cit., p. 237) parlando di una lettera del Pescara scrive: « non sappiamo intendere, come non abbia fatto aprire gli occhi al Morone ».

(3) Presso Biancolini, *Cron. Zagata* II, 1, 193.

tempo [1]. Michele Cavicchia [2] ricorda egualmente i due partiti, designandoli col nome che abbiamo riferito. Recentemente, il sig. Pietro Sgulmero [3] è ritornato sull'argomento, ed ha tra le altre cose provato, che anche nel sec. XVII, i veronesi non erano guardati dai Veneziani con occhio benevolo. In un libro stampato in quel secolo, e citato dallo Sgulmero, Verona con Padova e Treviso è annoverata tra le città che « hanno affetto imperiale », a differenza di Brescia, Crema, Bergamo e Vicenza. Al diplomatico più avveduto del secolo XVI, dobbiamo un esame profondo dello stato degli animi in Verona, nel 1509, cioè durante i primi mesi del dominio di Massimiliano. Nicolò Machiavelli, che in quel tempo si trovava in Verona, come legato della repubblica fiorentina, nei suoi dispacci distingue i « cittadini e gentiluomini » dai popolani. Per lui questi ultimi erano favorevoli ai veneziani, anzi egli crede che la città, se l'avesse potuto fare, si sarebbe data tosto di bel nuovo alla repubblica di S. Marco, siccome di quei giorni avea fatto Vicenza. Diversamente pensava la classe elevata della società veronese: essa avea riposte le sue speranze nella Francia, giacchè da questa e non da Massimiliano potea ripromettersi qualche valido aiuto [4].

Tutto questo si spiega facilmente. La nobiltà della Terraferma, in un governo aristocratico, quale era il veneziano, trovavasi depressa e anzi disprezzata. Tutto invece essa aveva da sperare dalle mani di un monarca, e specialmente di un monarca cavalleresco. Tanto Francesco I di Francia, quanto Massimiliano I d'Austria, potevano riguardarsi come splendidi tipi del vecchio cavaliere feudale.

La famiglia della Scala, diventata simbolo dell'età signorile, era legata da una parte colla nobiltà veronese e dall'altra colle famiglie germaniche d'alto lignaggio e col governo imperiale. I gloriosi ricordi degli eroi del secolo XIV non si potevano dimenticare facilmente da quanti curavano le glorie degli avî. Come nel secondo decennio del secolo XV,

(1) Marino Sanudo, *Diarî*, tomo XLIX, f. 271-271′ (ms. nella bibliot. Marciana) conservò una esatta descrizione dell'assassinio di Bartolomeo della Scala (3 genn. 1529); uno dei due assassini, Girolamo Cangia, vi è ricordato come « marteloso ». Questo è un soprannome, ma un soprannome espressivo.

(2) *Ex pervetustis pugilaribus* ecc., bibl. Marciana, Mss. lat. classe VII, cod. 293, fol. 106. Come oggetto di curiosità aggiungo la tabella anagrafica del Cavicchia, che si legge nell'anagrafe, contrada S. Paolo, 1517 (Arch. comun. negli ant. arch. Veronesi):

Michael not. q. d. Aleardi de Cauichijs	40
Clarisetta uxor	26
Isabella filia	3
Aleardus filius	2
Magdalena massaria	75

Ben si sa che nei registri anagrafici, gli anni essendo segnati sopra denunzie verbali, sono soltanto approssimativi.

(3) *Le fazioni imperiale e veneta e l'origine del monumento a S. Marco in Verona 1509-1524 con documenti inediti.* Verona, Pozzati 1886, p. 27. Tuttavia Leonardo Donado, podestà di Verona, nella relazione che fece, 1628, a fazioni finite, loda molto la fedeltà dei veronesi, sia di elevata, sia di umile condizione.

(4) *Legaz. XXX*, documenti 6 (18 nov. 1509), 10 (24 nov.), 20 (12 dic.), in *Opere* edd. Passerini e Milanesi, pag. 440 segg.

l' imperatore Sigismondo giovandosi del nome Scaligero aveva per poco destato la rivolta in Verona, così anche nel tempo più recente si mantennero le disposizioni ad insorgere. Nel 1525 subito dopo la caduta di Francesco I a Pavia, e mentre ancora durava fresca la memoria di quel tempo in cui furono battute da Massimiliano le celebri monete recanti la scritta *Verona . Civitas . Metropolis*, agevolmente poteva farsi strada l'illusione, che il cacciare i veneziani non fosse in fin dei conti un'impresa molto difficile.

Altra volta mi sono occupato ([1]) di una posteriore pretesa di rivendicazione scaligera. Parlai allora di Guglielmo della Scala, uomo di lettere, di affari e di spada; nel 1566 si arruolò nell'esercito di Filippo II, per prender parte, come sembra, alle guerre di Fiandra. Anche questo Guglielmo, in un privilegio del duca di Baviera, era riconosciuto come signore di Verona e di Vicenza. E bastò il nome ch'egli portava per destare i gelosi sospetti della Signoria. Ben più grave era il pericolo quaranta anni prima; quando non si trattava di un uomo, assorto in altre cure, e senza animo a far nulla contro la Signoria. Nel 1525 si preparava una congiura per togliere alla Signoria, Verona e forse non Verona soltanto; e questa congiura non era isolata, ma si concatenava con altri fatti, e di essa, o per combatterla o per favorirla, si occupavano uomini come Girolamo Morone e il marchese di Pescara.

Riacquistata Verona nel 1517, dopo la dominazione Massimilianea, la repubblica veneziana pensò seriamente ad assicurarsene il possesso, fortificandola. Le vecchie mura scaligere o viscontee non erano sufficiente difesa, di fronte ai nuovi mezzi di attacco, e quanto avevano fatto i veneziani nel secolo XV, e gli imperiali nel breve tempo del loro governo, era ben piccola cosa. I veneziani cominciarono dal fortificare la riva sinistra dell'Adige, cioè la parte della città esposta agli assalti della Germania. La porta Vescovo fu eretta nel 1520, e nel 1525 quella di S. Giorgio. La cortina murale e i propugnacoli sulla destra dell'Adige spettano a tempi posteriori a quelli di cui al presente ci occupiamo ([2]).

Venezia, che con alacrità dava opera a proteggere Verona con difese militari, con non minore ansia ed oculatezza attendeva a preservare la città da ogni altro pericolo.

III.

Al principio del 1525, la Signoria era già informata che qualche cosa di grave si andava tramando a proprio danno. Il primo documento veneziano a tale riguardo è quello che qui riproduco, e che contiene una lettura fatta nel Consiglio dei X ([3]), presente il Collegio, addì 19 gennaio 1525 (1524 m. v.):

([1]) *Guglielmo della Scala ai soldi di Filippo II di Spagna*, nell'opuscolo per *Nozze Bruni-Storari*, Verona, 1880, p. 29 segg. — Sulle aspirazioni dell'imperatore Sigismondo e sulle speranze da lui destate in Verona, nel partito imperialista, è ora a vedere anche le notizie che il Novati (*Giorn. stor. della lett. ital.* VII, 235) ricavò da un ms. (C. 141. inf.) della biblioteca Ambrosiana.

([2]) G. Venturi, *Compendio della storia di Verona*, II, 158-9.

([3]) *Consiglio dei X*, Misti, Registro XLVII, f. 125′ — Arch. di Stato di Venezia. — Questo documento mi fu gentilmente comunicato dal compianto comm. prof. Bart. Cecchetti, già direttore del detto Archivio.

« *MDXXIIII. Die XIX. Januarij in Cons. X. Jnteruenіente Collegio.*
« *Lecta fuit depositio infrascripta.*

« El Nobel homo ser Francesco Contarini de ser Carlo uenuto al serenissimo « Prencipe et poi davanti de li Excell.mi Signori Capi depone, come heri a hore XXI « è venuta Madona Anzola, consorta de misser Bernardino da Dressano, a casa sua « a sancto Augustin, et insieme li era un citadin, et dicendoli che li volea parlar « de cosa importantissima, mandò fuora tuti de camera, et tolto ùno cortello, descusì « la pelliza, et tolse fuori una polizza, la qual lui misser Francesco à presentà a « Sua Serenità et li dixe, come la se partì da Mantoa già tre jorni mandata dal « dicto suo marito, cum farli grande istantia che la uenisse in diligentia, et che la « douesse dar dicta polliza a lui Misser Francesco Contarini, et dirli, che l'era per « uerificar et far hauer et portar lui medemo tuto quello se contien in dicta polliza « et descoprir etiam altre cose che sonno de grande importantia, rechiedendo un sal- « uaconducto per la persona sua, che è bandita da terre et luogi per monete, et per « un altro compagno, qual non è bandito; ma ben se ha intromesso in queste pra- « tiche de Verona, per esser Cancellier de certo gentilhomo, et dubita che non li « sia fatto despiacer; et perho el uol etiam per el dicto uno saluoconducto; Et dicto « Cancellier portarà le scritture et lettere a questo pertinente; Et dicto saluoconducto « rechiede per uno mese solamente et de esser lui liberato dal bando, cum un altro « suo compagno condemnato medesimamente per monede, in caso che lui cum effecto « fazi quanto el se offerisse; Et el dicto misser Francesco Contarini come fidelissimo « seruitor de Vostra Serenità et de questo Excell.mo Stado se recomanda infinitamente « a la gratia sua ».

Tenor scedule de qua supra.

« In el tempo che è sta facto l'acordo et liga tra l'imperador et la Ill.ma Si- « gnoria de Venetia, in quel anno proprio dopoi l'acordo (1), lo Imperator ha inue- « stito uno Signor, ouer gentilhomo de quelli da la Scalla de Verona et de Vicenza; « et li ha facto li capitoli et sigillati quei, et quanto el die pagar al anno, et quanti « homini d'arme el die tenir continuamente. Et dicto gentilhomo ha scripto al Im- « perator fina in Spagna, che ogni uolta che Sua Majestà uoia, che lui hauerà modo « da intrare et l'imperator li ha resposo, dico al Gran Cancellier (2) per nome suo « che stia atento, che quando lui uorà che se faza la Impresa, lo aduiserà, et cussi « sta aspettar sua resposta. Et circa lo intrare in Verona, per quanto posso intender, « lo hanno uno secreto da intrare per uno Castello (3) che niuno li pol endeuedar « et anche pole hauer intendimento de qualche citadin Veronese, chè ogni zorno li « uien qualche un a parlar: ma non sapen di que: ma certo tra loro non parlen;

(1) Qui si allude certamente alla tregua quinquennale, stipulata in Worms, addì 3 maggio 1521 (Romanin, *Storia docum. di Venezia* V, 323) tra Venezia e Carlo V. Siccome è detto che le relazioni tra Carlo V e lo Scaligero spettano all'anno successivo, così dovremo assegnarle al 1522. La medesima data la ricaveremo in appresso da altro documento.

(2) Mercurino da Gattinara.

(3) Il Castel Vecchio, al quale si riferiscono numerosi documenti posteriori, siccome si vedrà.

« et uolendo questa Ill.ma Signoria de Venetia veder li Capituli et intender lo se-
« creto doue uolen intrar, se ge farà ueder et tochar con dedo (1) ».

Et post lectionem fuit positum

« Che per auctorità de questo Conseio, sia concesso libero saluoconducto et fede
« publica a Bernardin da Dresseno cum uno suo compagno, che non obstante condan-
« nation, ouer bando et qualunque altra cosa, possino uenir in questa nostra Città,
« star et morar libera et securamente per me[se] uno proximo et li sia fatta la pa-
« tente in bona forma.

« Et da mo sia preso che facendo cum effecto el dicto Bernardin ueder et in-
« tender, come el promette, et se contien in la polliza apresentata per la consorte
« sua a ser Francesco Contarini, la qual fu data al Serenissimo Principe, el sia as-
« solto da la condanason et bando, et medesimamente sia assolto un altro apresso
« da lui quale è condemnato per monede, come el ne ha fatto intender.

De parte. 14
De non. 0
Non sinceri. . . . . 0.

Il salvacondotto (2) che il Doge Andrea Gritti rilasciò al Dresseno e al suo compagno, è datato sotto il 19 gennaio, doveva durare un mese, e il 22 del successivo febbraio fu prolungato per altri quattro mesi.

Leggendo attentamente le linee che qui abbiamo trascritto, risulta ben chiaro come il Consiglio dei X fosse anche in antecedenza informato delle *pratiche de Verona*, giacchè di queste si parla come di affari conosciuti. Non è difficile pensare che a Venezia se ne sapesse poco, e che anche questo poco fosse oscuro e confuso. Ma pur è certo che all'oculatezza dei Signori Veneziani non erano del tutto sfuggite le cose suddette, le quali dovevano da essi riguardarsi come di sommo rilievo. Fin d'ora i falsificatori di monete ci si mostrano coinvolti nella congiura. Anche in appresso si ripeterà il medesimo fatto, e un nuovo documento terrà ancora parola dei fabbricatori di monete false. Allora come adesso lo Scaligero sarà tradito — volontariamente o involontariamente, questo poco conta — da uno dei suoi complici e falsi

(1) Con dito.

(2) Il salvacondotto nel registro XLVII dei Misti del Consiglio dei X, fa seguito immediatamente al documento testè riprodotto. Il salvacondotto, deliberato dal Consiglio dei X, fu steso in lettera patente col nome del doge Andrea Gritti, e sotto la data del 19 gennaio 1525 (1524 m. v.). Ne trascrivo qui il brano principale:

« Quod hodie cum nostro Consilio X concessimus ac tenore presentium concedimus Bernar-
« dino de Dressano et uni eius Socio, liberum tutum et securum saluum conductum et fidem publi-
« cam, quod non obstante aliqua condemnatione siue banno aut quacumque alia causa possint uenire
« ad hanc nostram Ciuitatem Venetiarum et morari libere ac sine aliquo impedimento: Et ualeat
« presens saluusconductus per unum mensem. Et si ipse Bernardinus fecerit cum effecto et uideatur
« et intelligatur quantum ipse promisit et continetur in quadam ipsius scriptura presentata per nobi-
« lem virum Franciscum Contarenum sit et esse intelligatur absolutus a condemnatione et banno
« contra eum lato ».

« Datum die XVIII Januarj MDXXIIIJ. »

monetari. Le fila della congiura, che da una parte arrivavano a comprendere lo stesso imperatore, dall'altra si distendevano nei bassi fondi della società.

I Veneziani erano avvezzi a non lasciarsi sfuggir nulla di vista; e in questo caso c'era proprio di che temere, poichè i tempi erano burrascosi. Mantova era una città che ispirava fondati sospetti nella Signoria. Il marchesato di Mantova era allora nel più bello del suo splendore, erano gli anni di Federico fratello di quel Ferrante Gonzaga, che fu illustre condottiere d'armi, e di cui Carlo V si giovò in difficili circostanze. Valente anche Federico nel mestiere delle armi, era successo nel marchesato al padre suo Giantrancesco morto nel 1519, l'anno della morte di Massimiliano I. Dapprima ebbe titolo di capitano generale e stipendio dal papa e dai Fiorentini; nel 1522 difese valorosamente Pavia dalle armi Francesi. L'anno 1527 aderì anche Ferrante alla lega italiana stipulata contro l'*esercito Cesareo*, la quale parola ricorda la distinzione tra esercito cesareo e Cesare; è una distinzione che fa capolino a ogni momento, e che è pur sempre un nodo difficile a sciogliersi bene. Ma la politica di Federico tornò presto quale era. Il marchese si allontanò in breve dagli avversari di Cesare, e nel settembre 1529 si ebbe da quest'ultimo in premio l'elezione in capitano generale dell'esercito destinato a campeggiare in Italia; elezione questa che preparò la sua elevazione da marchese a duca, concessagli da Carlo V, in occasione del suo passaggio per Mantova, addì 26 marzo 1530 (1). Ecco, in poche parole, la politica dei Gonzaga a questo tempo.

Vedremo in seguito (2), che Bernardino da Dresseno riuscì a rubare allo Scaligero il diploma che Carlo V gli aveva concesso. Ma non gli venne fatto di ammorzare la congiura, o di ucciderne il capo. Non sappiamo fino a qual punto egli abbia contribuito a far conoscere alla Signoria gli intendimenti dei congiurati, e le loro relazioni coi complici che tenevano in Verona. Pur troppo i documenti pervenutici, presentano soltanto una storia frammentaria e lacunosa.

La speranza di un guadagno o di un premio destò in altri la brama di offrire l'opera loro, per tradire oggi coloro, con i quali forse ieri avevano lavorato concordi. Non ho alle mani altri documenti sulla congiura del preteso Scaligero, che siano anteriori alla state del medesimo anno 1525. Riferisco dunque il seguente, richiamando l'attenzione del lettore sopra il frate Anselmo, che in esso viene ricordato. Di quel frate, la cui vita e i cui intendimenti mi rimasero abbastanza oscuri, ci avverrà di parlare anche in appresso.

Il documento al quale accenno, è una decisione presa dal Consiglio dei X, addì 27 giugno 1525 (+ de parte 13; de non 0; non sinc. 1).

Il Consiglio inteso quanto avea scritto « quel Symon cacciato Vincentino », e comprendendo che la cosa « potria andar più auanti cum qualche notabile periculo de le « cose nostre, per li nominati in essa scrittura, et presertim quel frate Anselmo del « ordine de santa Maria de Gratia, che è sollicitador de molti inconuenienti, come

(1) C. D'Arco, *Studi sul municipio di Mantova*, IV, 37-8. — Litta, *Fam.Gonzaga*, tav. 5.

(2) Riferendo la lettera 23 agosto 1525 dei Rettori di Verona ai Capi del Consiglio dei X (Busta 192), dove parlando dello Scaligero, si dice: « a chi Bernardin da Dressano robò li privilegii ».

« se ha inteso », deliberava « che per i Capi de questo conseio sia mandato a chiamar « el prefato nobel homo ser Antonio Capello procurator et cum luj secretissimamente « pouer tutti quelli ordeni sarano expedienti per poter cum el mezo del dicto Sy- « mon far metter le mane adosso al dicto frate Anselmo, et condurlo qui in le forze « nostre, per el qual effecto essi Capi habino facultà de far saluo conducto a Gabriel « Riuabene et Bortholamio de J Resi banditi de Verona per homicidio (come se dice) « per quel tempo li parerà esser necessario, et da poter etiam commetter a li Rec- « tori de Verona, che per condur questo al effecto che se desydera, debino dar a li « predicti el loro capetanio del deuedo, et quelli altri fauori sarano al proposito in « questa executione ».

Di che uomini Venezia accettava la cooperazione! Gabriele Arrivabene e Bartolomeo Resi sono qui dichiarati come due banditi per omicidio! La trama cui qui si allude, e che non riuscii a spiegare a sufficienza, si collega di certo con quella di Bartolomeo della Scala. Me lo prova la circostanza che nella deposizione fatta da Gabriele Arrivabene, qui pure menzionato, fatta il 9 ottobre 1525 (¹), si parla di frate Anselmo. Ivi è parola di « madona Zordana » la quale conosceva chi erano i *gentiluomini* amici e complici dello Scaligero; ed essa li aveva imparati a conoscere, perchè n'era stata informata da frate Anselmo. Questa circostanza, se non chiarisce i propositi di frate Anselmo, e se non mette in luce le relazioni di lui con lo Scaligero, è tuttavia bastevole a provare che la trama del giugno forma un tutt'uno con quella dello Scaligero, la quale ci si fa manifesta a partire dalla metà in circa di agosto. I *gentiluomini* veronesi che parteggiarono per il sedicente Bartolomeo della Scala furono parecchi, giovani in generale, e quindi pieni di speranze e di ardire. Tuttavia un partito serio, lo Scaligero non lo ebbe mai in città. E, se vogliamo fin d'ora avanzare una proposizione che dovrebbe essere piuttosto il risultato della completa esposizione dei fatti, potremmo dire che la congiura non costituì mai un serio pericolo per la Repubblica: ebbe l'apparenza di esserlo, soltanto allora che l'imperatore piegò l'orecchio al pretendente, e che il marchese di Pescara fece il disegno di servirsi di questa trama per l'effettuazione del disegno da lui elaborato con somma cura, e che tendeva allo stabilimento dell'autorità di Carlo V in Italia. La congiura dello Scaligero ha importanza solo come anello della politica imperiale, la quale si affermò, vivo il Pescara, nella battaglia di Pavia, e nella cattura del Morone; e, lui morto, nel sacco di Roma, e nelle conseguenze dirette e indirette del tragico avvenimento.

IV.

Nel 1525, in Verona, nella contrada di s. Giovanni in Foro, viveva Pandolfo Maffei colla sua famiglia. Pandolfo aveva intorno ai 40 anni. Sua moglie, Anastasia, ne aveva circa 29. Il figlio primogenito, Antonio, sui 14 anni, non era allora in famiglia, trovandosi in Mantova, siccome vedremo. Questi dati risultano dalle anagrafi per gli anni 1517, 1518, 1529 (²). Nella prima e seconda di queste anagrafi si menziona

(¹) *Capi del Consiglio dei X, Lettere private,* Busta 310.

(²) Verona, contrada di s. Giov. in Foro (arch. comun., negli Ant. Arch. Veron.).

anche un figlio di nome Gabriele, che era di tre anni minore di Antonio. L'anagrafe 1518 ricorda anche Arcangelo, che allora contava tre anni, e Isabella di due anni. La figlia Lucrezia, nata verso il 1517, è registrata nelle anagrafi del 1518 e del 1529, e in quest'ultima si ricordano ancora: Marcantonio di anni 11, e Ottavia di 6 anni. Gabriele viene ricordato in una lettera di G. F. Bianchi, 10 agosto 1525 della quale ci occuperemo nel corso di questo scritto (1).

Dall'anagrafi del 1503 (?) apprendiamo alcune altre notizie famigliari. La famiglia era allora molto numerosa, poichè, compresi i servi, si componeva di 26 persone. Pandolfo aveva 18 anni: suoi fratelli erano Nicolò d'anni 16 e Martino di anni 8. Questi erano figli di Antonio, d'anni 40: viveva ancora l'avo, Cosimo, di anni 72.

La famiglia poteva dirsi agiata, ma ricca non certo. Negli *estimi* di Verona questa famiglia è inscritta per poco, e il tasso è sempre in decrescenza (2). Pandolfo, senza la congiura nella quale si trovò avvolto, non sarebbe stato forse mai ricordato neppure dalla storia locale, giacchè non è altrimenti conosciuto, neppure per avere occupato qualche carica cittadina. Fra i tanti Maffei che furono o consiglieri del comune o tennero in città altri offici o dignità, il suo nome non si incontra mai (3). Antonio Cartolari (4) lo pone in fila cogli altri Maffei, nei suoi spogli degli estimi, e nulla più. Insomma, per quanto ne sappiamo, egli non era persona di merito, o che si distinguesse comunque sopra gli altri. Ma un fatto della sua vita lo trasse fuori dell'oscurità. Veramente i contemporanei devono aver saputo ben poco di ciò che gli avvenne. Avranno udito dire in confuso di qualche trama; giacchè sua moglie Anastasia, che qualche cosa ne conosceva, sarà pur stata costretta a farne parola con qualcheduno, quando suo marito fu posto in arresto e tradotto a Venezia. Certamente in Verona, qualche chiacchiera si sarà fatta allorchè Pandolfo Maffei, e alcun altro dei *gentiluomini* vennero tradotti ammanettati a Venezia. Ma ben presto seguì la liberazione, e il loro ritorno a Verona; anzi si aggiunse un premio, a favore del Maffei e di Giovanni Sagramoso. Parleremo anche di questo premio. Qui sarà sufficiente dire che i decreti del doge concedenti i privilegi ai quali si allude, furono inserti nel libro delle ducali nella cancelleria veneziana in Verona, e fatti pubblici. In quei documenti si loda in forma generale e vaga, i servigi prestati dai beneficati alla Signoria; ma non c'è una parola che spieghi in che abbiano consistito quei servigi, nè quali siano stati i casi che precedettero le accennate concessioni.

Tutto fu assopito in segreto: un fitto velo nascose quanto al governo premeva di mantenere gelosamente celato.

Sul carattere morale di Pandolfo Maffei, si esprime con parole amarissime G. B. Spinelli, governatore di Verona in nome di Massimiliano I, nella lettera che addì 3 agosto 1516 inviò al card. di Mantova, Sigismondo Gonzaga. Parlerò in appresso di

(1) È annessa ad un dispaccio 24 agosto dei Rettori di Verona ai Capi del Consiglio dei X (*Rettori Verona*, busta 192 — Arch. di Stato di Venezia).

(2) I volumi degli estimi si conservano nell'arch. del comune, negli antichi archivi Veronesi.

(3) Cfr. Verza, *Veronensium civium nomina*, ms. in arch. del comun., ant. arch. Veron.

(4) *Famiglie già ascritte al nob. Consiglio di Verona*, Verona 1854, p. 150 sgg.

quella lettera ([1]), dalla quale mi limito qui a levare una sola frase: « est exemplum omnium delinquentium ». Così nel 1516 veniva giudicato da un alto officiale imperiale, colui che nove anni dopo dava a credere di voler sacrificare se stesso all'onore e al vantaggio dell'impero!

V.

Il 13 agosto 1525 giunsero a Venezia le lettere dei rettori di Verona, recanti alcune nuove notizie sulla congiura. Il contenuto di queste lettere lo si può dedurre in parte dalla risposta della Signoria, 15 agosto, e in parte da alcune parole di Marino Sanudo. Rettori erano allora: Giovanni Vitturi podestà (dal 10 luglio), e Giovanni Badoer capitano (dal 18 marzo).

Principio dal riferire il passaggio del Sanudo, avvertendo che in esso si comprendono anche notizie le quali, mentre si riferiscono ai giorni susseguenti, stanno tuttavia intimamente collegate cogli avvenimenti che primi aprirono gli occhi delle autorità veneziane. « Adi 26 (*agosto*) se intese esser zonto in questa terra uno zi-« tadin di Verona chiamato Panfilo di Maphei, fo di Antonio, di età di anni (*bianco*) « mandato per li rectori di ordine dil consilio di X con la zonta, et vene con il ca-« ualier dil capitanio et altri fanti, in tutto X caualli. El qual fu posto drio la « bolla, et poi la sera fo mandà Sigismondo Banda. La causa di questo s'è inteso « esser la colpa ser Jacomo Minio quondam Almorò, castelan di Castel vechio, el « qual par abbi maridado vna sua fiola in vno (*bianco*) Banda fo fio di (*bianco*) « Banda. El ditto castelan dimandò licentia al capitanio di poter andar in Colognese « a tuor le soe Jntrade e l'avè. E rimase in castello ditto suo zenero. Et il conte-« stabile dil castello andando a torno, trovò esso Banda con ditto Mafei la notte « dentro et li retornò e fato saper al conseio di X: subito li scrissono lo mandasse « di qui ditto Mafei e il Banda stesso retenuto; el qual castelan poi tornoe, et chi « dice a colpa, chi dice non sapea, o vnum est; è ancora castelan, nè lui è sta rete-« nuto. Hor si dice questo Mafei volea dar Verona a l'imperador, e le zente le feua « verso Trento erra per venir una notte su zatre e intrar in Verona: quelli di Aste-« sana venir verso Brexa, Crema e Bergamo. quelle altre zente redute a Goricia e « Gradischa romper in Friul, si che da tutte le parte feuano motion nel stado nostro « et par che in Verona intrava uno di quelli di la Scala diseso di signori di Verona; « ma il tratado si l'he non riusito » ([2]).

Qui il quadro è completo. Il grande diarista coordina le poche cognizioni ch'egli possedeva sul misterioso avvenimento, in modo da farci sentire molto vivamente il pericolo nel quale si trovava Venezia. Aggiunse ancora che il provveditore Pesaro, da Brescia, e i rettori di Verona, con lettera del 25, parlavano di genti tedesche che si mettevano insieme ai confini. La repubblica non esitò.

([1]) Unita al dispaccio 24 ag. 1525 dei rettori di Verona, *Rett. Ver.* busta 192 — Arch. di Stato in Venezia.

([2]) *Diari*, t. XXXIX, f. 230 (Bibl. Marciana in Venezia).

I particolari rilevati dal Sanudo intorno alla maniera con cui la trama si fece manifesta, sono accennati nella ricordata risposta data dal governo veneziano ai rettori di Verona, sotto la data del 15 agosto (1). « L'altro heri receuessimo le lettere « uostre de X. derettiue à li Capi del conseglio nostro di X et per quelle Jntendessemo « quanto ve ha riferito Pandolpho de i Maphei del colloquio si hauea hauuto cum « Bortholomeo de la Schala etc. et quanto dicete etiam de Roberto Banda zenero de « quello castellan nostro del Castel Vechio, le qual tute cose hame parso de non pi- « cola importantia, et tanto più quanto che Jn consonantia de quelle habiamo hauuto « pure hora littere da Mantua, la copia de le qual ve mandamo qui inserta per vostra « Jnstructione ». Raccomandasi molta diligenza in tutto, e particolarmente nella custodia del Castel Vecchio e del Castel S. Pietro « ponendo mente s'el dicto Pan- « dolpho ouer Roberto Banda o altri andassero dentro et fuori et maxime se i an- « dassono verso Mantua ».

È evidente che la lettera dei rettori di Verona, del 10 agosto, che qui viene citata, non potea essere il primo avviso giunto in Venezia, intorno alla congiura. Poichè nel dispaccio si parlava già di una deposizione fatta dal Maffei. Altri documenti devono averlo preceduto, e da questi il Sanudo sembra abbia ricavato la sua narrazione particolareggiata, sull'assenza del castellano ecc. Altri atti che avremo occasione di riferire più avanti, confermano la colpa del castellano, ma senza fornirci nozioni precise sul modo con cui originarono i sospetti.

Si parla di Mantova. Colà, sotto la protezione dei Gonzaga, trovavasi il pretendente Scaligero. Come di ciò abbiano avuto contezza i Veneziani, mi rimane nascosto; ma è chiaro che, a questo tempo, già n'erano informati assai bene. Anzi mandarono immediatamente in quella città, un loro confidente, Antonio De Fin (Dolfin). Annunciarono questa missione, ai rettori di Verona, con lettera del 18 agosto, dicendo loro che se essi ricevessero qualche lettera del De Fin la leggessero in tutta segretezza « seorsum ab omnibus »: provvedano in argomento (2).

Il De Fin appena arrivato in Mantova si pose sulle traccie del pretendente, e immediatamente ne riferì ai capi del Consiglio dei X, con una lettera che apparisce essere giunta al suo destino, passando per le mani dei rettori di Verona.

« Mag.ci ac C.mi Dni obser.mi Hieri a 20 ore zonsi qua et lozaij Jn casa del « mio amico; parlassemo longissimamente di diuerse cose et tute spetante ala ma- « teria. Dito mio amico me replicò tuto quelo che vostre Sig.rie mi aveuano fato le- « zere in quela letera et niente più che fosse de momento, digandomi che non aueua « parlato al Schala za quatro zorni, il quale ozi aspetaua queli amici da Verona. « Ozi dopoij vespero dito mio amico andate fuora et parlò longamente con il Schala, « il quale li disse za cinque zorni auer riceuuta vna letera dal Caualiero di Sechi (3)

(1) Capi del Cons. dei X, lettere segr., filza I. — Arch. di Stato di Venezia.

(2) Capi del Cons. dei X, lett. segr., filza I. — Arch. di Stato di Venezia.

(3) È Giovanni Matteo Secco, ricordato nel dispaccio Milano 5 ott. 1525 di M. A. Venier, oratore veneziano (Capi del Cons. dei X, orat. a Milano 1525, busta 15; archivio di stato in Venezia). A questo tempo troviamo abbastanza noti come comandanti di fanti Carlo e Giacomo Secco di Caravaggio. Cfr. Amaseo e Azio, *Diarii udinesi*, Venezia 1884, p. 18, 82, 94. Federico Secco è ricordato da Giacomo Bomo nel dispaccio al march. Federico Gonzaga, Milano 24 maggio 1525

« sotoscrita de sue mane et di mane di Cristoforo Tramarino, qual letera dito mio
« amico dice auer leta et che li scriueno fra pochi giorni il caualiero li uennira a
« parlare et li porterà danari et spiera che le cose sue passaranno bene et chel Mar-
« chese de Pescara se à dolesto el sia sta tanto a fargie Jntendere questo tratato et
« à promesso de seruire benissimo et volontera a questa Jmpresa. La letera è di si-
« mil tenore et l'à portata vno fameijo del Schala nominato Cristoforo, qual è zo-
« uenne et si crede sia Mantuano, et subito ch'el Schala l'ebe leta, mandò dito suo
« fameijo a Verona a farlo Jntender a Pandolfo di Mafeij. Qual fameijo è retornato
« ozi et dice auerlo trouato amalato in leto et che li disse: tu vedi che son ama-
« lato, torna a Mantua che fra doij o treij zorni Jo auisarò se aueraij a uennire Jn
« qua o mi Jn là e dirai al tuo padrone che le cose sue passaranno bene. Et dito
« Schala à dito uoler remandar Jl fameijo a Verona fra doij o treij zorni da Pan-
« dolfo di Mafeij, digando a dito mio amico ch'el castellano del Castel vegio à ma-
« ritata vna fiola Jn vno veronese pouero, qual è amico de Pandolfo di Mafeij, il
« qual Pandolfo li disse che li bastaua l'animo de auere dito castello per via de dito
« Veronese zenero del castelano, perchè luj à libertà di auerzer e serar quando el
« vole; et questo mio amico dice ch'el Schala li à replicato ch'el Cluson certo serà
« per lui et ch'el Cagnolo el spiera; et dito mio amico mi à dito che certo el mi
« saperà dire Jl nome dimanne di queli che sotoscrissero per nome dela Com-
« munitade de Verona la letera che portò meser Nicolò Gazuolo dotore a l'impera-
« tore e subito abuti diti nomi mi partirò et uennirò de longo da Vostre Signorie,
« ale quali sempre mi recomando; et questo mio Amico mi ha pregato che Vostre
« Signorie non uoliano far retenire alguno, almeno fina oto zorni, chè fazandolo la
« seraue sua ruuina per molti respeti, che a boca dirò a Vostre Signorie.

« Da Mantua, adì 20 auosto 1525 ora quinta noctis ».

« Il fidel Ser.re di V. S. scrisse

« *Verso*: Mag.cis et Cl.mis dnis
« Capitibus Consilii X ».

Una copia di questa lettera sta anche annessa al dispaccio 24 agosto dei Rettori, e in questa copia è apposta la nota: « Relatio d. Antonij de fine reuersi ex Mantua « circa tractatum Verone. Presentata die suprascripto. Lecta Collegio remotis etc. et « consilio X cum additione ordinaria » (1).

Questo documento ci mette ormai addentro nel segreto. Il pretendente, da Mantova (dove, siccome vedremo, era al servizio del card. Gonzaga) teneva da lungo tempo pratiche di accordo con parecchi *gentiluomini* Veronesi, e in particolare con Pandolfo Maffei, il quale erasi impegnato a procurare la occupazione del Castel Vecchio. A poco a poco ci si scoprirà come gli altri complici nella trama erano Roberto Banda, e Verità

(arch. Gonzaga, Filze Milano, a. 1525). Gianmatteo non può essere altri che Matteo Secco. Una lettera 25 sett. 1523 al march. Federico suddetto, riguardante cose militari, è firmata « Matteo Sicco chaualer » (arch. Gonzaga, Filza Ferrara). Essa ci prova che le buone relazioni di lui coi Gonzaga erano ormai vecchie al momento della congiura.

(1) Ambedue gli esemplari in: *Rettori Verona*, busta 192 (Arch. di Stato di Venezia).

de' Verità. Vi partecipava più o meno anche Girolamo Sagramoso. Si era redatta una carta indirizzata a Carlo V e firmata da molti veronesi, tutti per certo di nascita elevata. Appena da poco tempo, forse da una decina di giorni, si erano avute buone promesse dal Pescara. Non può tuttavia asserirsi che così recenti fossero le relazioni con questo Marchese. Anzi la deposizione di Verità dei Verità, intorno a cui dovremo poi soffermarci (1), farebbe credere che il falso Scaligero avesse ricevuto dal Pescara molte buone parole anche antecedentemente. Mezzano nelle trattative col Pescara era stato il cav. Secco, del quale si parlò poco fa. Anzi vedremo come il Secco, che qui si mostra accalorato per la congiura, non si fece scrupolo di riferir tutto a Girolamo Morone, il quale alla sua volta partecipò ogni cosa all'Ambasciatore veneziano in Milano. Nella deposizione al Cancelliere del Capitano di Verona, addì 21 agosto, Pandolfo Maffei riferì che Cristoforo servo, di cui diremo, gli avea comunicati altri particolari sulle disposizioni del Pescara; il quale mostravasi interessatissimo, per quanto vien detto, a favorire la congiura con una combinata mossa di truppe. È quello appunto, che abbiamo visto indicato dal Sanudo.

Nel secondo esemplare della relazione del De Fine (Delfino), il passaggio riguardante la lettera del cav. Secco e del Tramarino, presenta qualche variante dalla copia su riportata: « il mio amico à vista et leta una lettera fata, non ricorda se in Vigie- « uene, la qual lettera ecc. ». Sembra quindi probabile che il Secco si trovasse allora a Vigevano: più tardi invece lo vedremo a Caravaggio. Cristoforo Tramarino, qui menzionato, era un veronese, instancabile nell'affaccendarsi per la congiura; e sopra di lui dovremo intrattenerci anche in seguito.

Diverso da lui, è il *famejo*, il servo, indicato soltanto col nome di Cristoforo, Questo povero sventurato, che aveva fatto poco più che trasmettere alcune lettere e farsi stromento degli altri voleri, andò a finire la vita, decapitato tra le due colonne della Piazzetta di S. Marco, mentre Pandofo Maffei ebbe un premio, in ricompensa per le deposizioni da lui fatte! Cristoforo era Mantovano. Giacchè viene appellato « Cristoforo di Crema da Mantua » in una lettera di Antonio de Fin (Delfino) ai Capi dei X, scritta Mantova addì 9 sett. 1525 (2).

Quanto alla cronologia, risulta adunque che lo sventurato Cristoforo ritornò da Vigevano (?) a Mantova il 15 agosto. Recatosi tosto a Verona, era di nuovo a Mantova il 20. L'abboccamento con Pandolfo ebbe luogo il 19; del che egli stesso, siccome tosto si vedrà, fece testimonianza davanti al Cancelliere del Capitano di Verona.

Intorno alla conferenza passata tra Cristoforo e il Maffei abbiamo alcuni altri ragguagli.

Nel dispaccio del 21 agosto, dicono i Rettori di Verona, che avute da Mantova le lettere del giorno innanzi, le lessero, a seconda delle istruzioni avute. Fu da quelle lettere ch'essi appresero che Pandolfo era malato, mentre non lo avevano più veduto dopo « che ci denunziò quanto riferimmo a Voi ». Mandarono a vedere che cosa fosse di lui, ed egli rispose d'esser malato: avrebbe parlato volentieri, se gli avessimo mandata, dicono

(1) È contenuta nel dispaccio 23 agosto 1525 dei Rettori di Verona ai Capi del Cons. dei X (Arch. di Stato di Venezia, *Rettori Verona,* busta 192).

(2) Consiglio dei X, Esposizioni, Comunicazioni e Scritture, busta 3 — Arch. di Stato di Venezia.

i Rettori, « persona fidata ». Il Cancelliere del Capitano recossi a casa del Maffei. Lo trovò a letto, ma con una fisonomia « da persona molto' sana » e non da infermo. Toccatogli il polso, secondo l'uso, lo trovò « senza alteratione alcuna ». Lo spavento, o, se vuolsi la furberia, lo faceva malato! Pandolfo riferì al cancelliere che il terzo giorno innanzi (quindi il 19 agosto) era stato a lui certo Cristoforo, giovane di 30 anni « persona astutissima », « con vna lettera cridentiale de Lion de Marco « Lioni bannito de qui, che sta a Mantoa in casa de d. Aluise Buçacharini, che sta « a l'incontro della stantia de Bartholomio Scala, qual apresentatoli la lettera, li dixe « esser stato dal marchese de Pescara e zonto a Mantoa, subito era sta expedito a « luj ». L'ignoranza accampata a proposito di Cristoforo può essere una finzione. Anche dal seguito della conversazione vediamo che il Maffei si studiava di velare le proprie azioni. Nel colloquio, ch'egli ebbe col giovane, dopo avegli chiesto se avesse amici nel Castel Vecchio, soggiunse « ch'el Schala et el Marchese de Piscara haueano in « questa cità et nel territorio grandissima Jntelligentia, adeo che epso Marchese li « hauea ditto ch'el trauageria vostra Serenità de vn altro canto, doue lei teniria occu- « pato il suo esercito; et purchè l'hauesse modo di poter metter in questa Terra fanti « venticinque, faria poi descender zente per el l'Athese et per terra, si che sortiria il « suo intento, Jnstando ch'el dagi opera a guarir presto et conferirse a Mantova, ouer « che li scriua, perchè immediate torneria a luj. Sobgiungendo che chi hauesse costuj « in le manno intenderia gran cose, dicendo che ad exeguirlo non saria molto diffi- « cile ». Il cancelliere, fatti i ringraziamenti, li chiese la credenziale. Non trovandola, Pandolfo consegnò un'altra lettera, avvertendo che dove si dice *vostro figlio*, vuolsi intendere dell'affare. Concludono i Rettori osservando « como questo Pandolpho è molto « instructo, ma solum dice quello che a luj pare non offender alcuno in particulare, « parla in genere, et spera forsi con auerui aperto tal cose poterse sempre excusare, « immo hauerne premio ».

La lettera consegnata da Pandolfo al Cancelliere, ed inserta nel dispaccio dei Rettori è datata da Mantova, 15 agosto 1525. Firmata da « Marco Leoni veronese », è indirizzata a Pandolfo, il quale viene avvertito che suo « figlio sta assai bene », ed è invitato a venire, chè troverà il « figlio in migliore termine che non lo lassassi, e che « sia stato per il tempo passato ».

Pandolfo si trovava molto imbarazzato. La deposizione fatta nei giorni precedenti alla Rettoria veneziana, deve essergli stata suggerita soltanto dalla grande paura. Le sue parole contraddicono ai fatti, poichè e dalla riferita lettera, e dalle comunicazioni del De Fine risulta chiarissimo che il Maffei era uno dei principali nella trama, anzi forse addirittura il capo di essa.

Il 24 di quel mese, il giorno seguente alla sua carcerazione Pandolfo fece una notevole deposizione che sta annessa al dispaccio di detto giorno, dei Rettori di Verona [1].

A 3 ore di notte del 24 agosto il finto malato trovavasi alla presenza dei Rettori, i quali lo ammonirono di dire tutto quanto sapeva intorno all'affare, che in parte aveva svelato al cancelliere del Capitano. È importante quanto egli denuncia sull'origine delle sue relazioni col preteso Scaligero. « La uerità si è che essendo amalado

[1] *Rettori Verona*, busta 192.

« vno mio fiol de circa anni 14 [1] a Mantoa, qual sta cum el Marchese et Jo andato « a ueder zo ch'el feua, fui rechiesto che uolesse parlar ad vno Bartholomio de la Scala, « al che non uolsi asentire, per due o tre uolte ». Un bandito veronese lo decise ad andare: Bartolomeo gli disse ch'egli era colui « a chi aspettaua la signoria di questa « città, et che l'era inuestito dalla Maestà del Jmperatore, qual li hauea promesso « ogni uolta che hauesse modo o Jntelligentia in questa terra et in Vicenza farui « ad ogni requisizion sua caualcar el suo exercito ch'el hauea qui in Jtalia, per- « suadendomi che uolesse recognoscerlo, et che facendogli qualche apiacer, non se « desmentegeria de me, cum molte altre parole che non me ricordo ». Il deponente rispose con vaghe assicurazioni, e qui dice averlo fatto « per potere cauar da lui qualche « cossa », « El qual me parette vn mostro et vna persona mechanica, et dapoi me dixe « ch'el era vno Banda, che sta in el Castel uechio, qual doueua uenir a parlarge in « la festa de la Madona de questo mese ». Riferisce poi la sua venuta in Verona, dove, ammalatosi, venne a lui Cristoforo, che gli portò una lettera del « Leoncin », e gli parlò del presunto Scaligero. E tutto questo narra in guisa da far credere ch'egli avesse avuto soltanto in mira di trattenere con promesse vaghe Cristoforo, per migliore vantaggio di Venezia. Riferisce in appresso sul colloquio avuto col cancelliere del Capitano, col quale parlò intorno al modo con cui arrestare Cristoforo: a costui egli poteva scrivere invitandolo a Verona, e così l'affare era fatto. Negò di aver mai per l'innanzi veduto Cristoforo, spiegò il motivo per cui non si affettò a denunziarne la venuta presso di sè. Descrive l'aspetto fisico di Cristoforo in questa forma: « è homo picolo, zouene, « cum vno puocho de barbeta negra in roson, et hauea i spironi a i piedi ». Aggiunge avergli detto Cristoforo ch'egli tornava dall'aver parlato col marchese di Pescara, il quale si mostrava disposto a porre la sua gente a servigio della congiura. Tocca di Leoncino di Marco Lion, da s. Zen, e la qualificò come « vna bestia e un bel pito [2] ». A Bartolomeo parlò in Mantova, nella casa di Alvise e Venceslao Buzzacarini, in contrada dei Preti, dov'egli abita: al colloquio non era presente alcuno fuor che la moglie di lui. Lo Scala gli disse di non avere alcuna altra « intelligentia » in Verona, eccetto che col Banda, genero del castellano di Castel Vecchio, col quale Pandolfo professa di aver relazione qualsiasi. Chiesto se, a suo giudizio, il detto Bartolomeo « habia fun- « damento alcun de questa cosa » rispose: « Io non posso pensar ch'el habia funda- « mento alcuno, saluo ch'el se moua su qualche bugia del ditto Lioncin et da Francesco « Carlo et Zuan Nicola de la Risse (?) banniti »; l'avranno sollecitato anche i Buzzacarini. Lo stendardo, che si pensava a far dipingere, consisteva in « una bandiera con « la scalla suso », e con questo pensavasi di aver occasione per levare il grido della rivolta.

Abbiamo già avvertito che i Rettori erano mal disposti a credere il Maffei ignorante delle pratiche, dallo Scaligero senza dubbio largamente diffuse in città. A Venezia attendevasi anzi, come si è veduto, l'elenco di coloro che firmarono un indirizzo a Carlo V. Il constituto di Pandolfo è pieno di reticenze: egli non depone se non che quello

[1] Come si vide, anche dalle anagrafi risulta che nel 1525 Antonio figlio di Pandolfo era sui 14 anni.

[2] Tacchino, e quindi: imbecille.

da cui, a suo giudizio, poteva venirgli vantaggio. Tutto quanto egli dice non è per altro una menzogna; ed è verissimo anche che ritornato nei giorni precedenti da Mantova, dove aveva avuto il colloquio collo Scala, egli era andato a manifestarlo al podestà. Poichè precisamente a ciò, alludeva la lettera dei Rettori del giorno 10 agosto, della quale si è toccato poco addietro. Quindi il colloquio di Pandolfo col preteso Scaligero in Mantova, sembra avvenisse nella prima settimana di agosto.

Ora bisognerebbe esaminare più addentro le relazioni di Pandolfo Maffei cogli Scaligeri; ma mi riservo a dirne quel poco che ne conosco, di qui a non molto, quando parlerò di Bartolomeo della Scala e dei suoi disegni.

Sulle intenzioni dello Scaligero, il Maffei disse anche qualche cosa di più determinato. Egli « voleva beneficiarse questa terra, et liberarla da sale et da molte angarie, « liberar li banniti et cancellar le condanne ». Teniamo conto di queste parole, poichè esse riproducono abbastanza bene la sostanza del manifesto dello Scala, intorno al quale ci faremo di qui a poco.

Contemporaneamente a Pandolfo, fu esaminato anche Roberto Banda, la cui deposizione non è gran fatto importante. Tuttavia può giovare a conferma, almeno in parte, della testimonianza del Sanudo. Egli depose che il suo suocero era andato a Cologna: chiesto chi fosse, in tale circostanza, venuto presso di lui, ricorda un fante di nome Camillo, e qualcun altro venuto a giuocare coi compagni. Nega di conoscere di persona Pandolfo Maffei, e ne ignora l'abitazione; soltanto ne ha udito il nome. Mio fratello Daniele, prete, egli soggiunse, venne talvolta presso di me, come fu ieri che mi visitò, insieme coi suoi fanti e ragazzi; ma veniva soltanto a sollazzo. A Mantova parlò solamente con un suo zio. I Rettori scontenti della deposizione, lo minacciarono di fargli dire la verità « in tormentis ». Negando di saperne di più, essi finirono per farlo « deponi in camera secreta et custodiri » (1). Anche questa volta il pover uomo fu trattato molto diversamente dal ricco. Tuttavia, allo stringer dei conti, neppure per lui le cose passarono proprio alla peggio.

Sul Banda non ho molte notizie biografiche. Qualche lacuna nelle anagrafi, lascia molta oscurità intorno a lui. Gli estimi degli anni 1518 e 1531 non lo ricordano: egli era troppo povero per figurare in essi. Un po' di luce la dobbiamo al suo testamento (2). Egli lo fece rogare addì 17 gennaio 1540, mentre si trovava malato in casa di Fabrico cambiovalute veneziano, abitante in Verona in contrada Bra. In quel testamento egli dichiara d'appartenere alla contrada di S. Nazaro; assume il titolo di *nobilis vir*, e dispone d'esser sepolto nella tomba dei Banda, posta nella capella dedicata a s. Bernardino, in chiesa s. Fermo a Verona. Nomina suoi eredi i figli Tebaldo e Federico tuttora pupilli; e usufruttuaria elegge la moglie « Magnifica D. Minia de Veneciis ». Abbiamo imparato dal Sanudo, che Jacomo Minio chiamavasi il castellano di Castel vecchio, la cui figlia passò alle nozze col Banda. Questo ci assicura che il Roberto Banda congiurato s'identifica coll'autore del testamento, il quale ricorda il nome del defunto suo padre, Tebaldo.

(1) Il costituto del Banda sta insieme a quello di Pandolfo Maffei nel dispaccio 24 agosto 1525 dei Rettori, *Rettori Verona*, busta 192.

(2) Arch. Notarile di Verona, Testamenti, mazzo 136, n. 32.

VI.

È credibile che Pandolfo Maffei abbia letto il diploma, pervenuto alla fine in potere della Repubblica. Esso si trova annesso ad una comunicazione segreta, forse di Antonio De Fine (Dolfin) scritta il 20 ottobre 1525 in Mantova ([1]). Ma vi è annesso solo per accidente, poichè il diploma fu letto in Collegio addì 9 di ottobre, come apprendiamo da una postilla sul *verso*.

Riferisco per disteso il diploma, il quale non ha altra data che l'anno, e manca del mese e del giorno:

« NOI BARTOLOMEO da la Scala de Verona, et de Vicenza principe, et signore
« Vicario perpetuo Jmperiale in esse, et nel dominio et Territorio loro: Hauendoci
« la Cae.^{rea} M.^{ta} riconosciuto per uero et legitimo herede et successore de gli quondam
« Jll.^{mi} Sig.^{ri} de la Scala, et restituite le Città di Verona et de Vicenza ad noi iusta-
« mente spectanti et pertinenti. Et parendoci conueniente anzi debito nostro che
« in segno de recognitione di tal fauorabile iustitia et munificentia usataci da S. Altezza,
« dobbiamo non manco procurar et inuigillare al commodo et beneficio del Stato Jmpe-
« riale che habbino facto gli detti Jll.^{mi} predecessori nostri, quali non solamente ac-
« quistoro molte Città ad se medesimi, ma con il mezo dela iustitia, clementia, amo-
« reuolezza, et altre uirtuose et laudabili parti che usorono nel loro regimento feceron
« gli populi di esse che oltre che gli fusseron fidelissimi, restorono non solamente
« quelli che furono agli tempi loro, ma ancora tutti gli suoi descendenti di età in età
« per tal felice memoria deuotissimi alla Corona Jmperiale. Di modo che sapemo certo
« essere talmente firma questa deuotione al presente ne gli animi de molti che con
« ogni loro intrinseca affectione desiderano il Gubernio et Sig.^{ria} del predetto Sacro
« Jmperio, ouero di qualche suo deuoto, et fidele principe. Noi dunque conoscendo il
« sopra detto debito nostro et oltra ciò (come auemo dicto) essendo pur già state per
« gli tempi passati sotto la Sig.^{ria} degli predetti Jll.^{mi} predecessori nostri, molte Città,
« maximamente alcune che tengono al presente gli sig.^{ri} Vinetiani, et persuadendoci
« che gli populi di quelli per tutti li sopradetti rispetti debbano uolentieri, et senza
« altro disturbo, leuarsi da le mani de chi tanto tempo gli ha con mille iniustitie,
« ingiurie, et danni indebitamente oppressi, et per il mezo dela sig.^{ria} et administrat.^{ne}
« nostra uenire sotto la deuotione et ombra Jmperiale Ci è parso notificare agli populi
« di quelle che quando (come ueramente da diuino lume inspirati) uoglino con il
« detto mezo nostro uenire alla detta deuotione del Jmperio, semo contenti, et così
« gli promettemo essergli munifici, gratiosi et clementi con equa iustitia non solamente
« secondo si contiene qui di sotto, ma ancora in qualunque altra honesta petitione
« che ci sia facta, e che per noi (riseruato il grado, stato, dignità et honore nostro)
« si possa concedere. Et se per caso la Cae.^{rea} M.^{ta} uolesse in nome suo disponere in
« altro che noi dele Città che ci fusseron peruenute alle mani, promettemo interponere
« presso s. altezza talmente l-opera et intercessioni nostre ad beneficio degli populi

([1]) Capi del Consiglio dei X, Esposizioni, Comunicazioni e Scritture, busta 3.

« di quelle, che una minima parte dele extorsioni, expilationi, torti et tyrannie che « gli sono state usate sino ad quest'hora.

« Et prima

« Essendo in alcuna de le dette Città qualche grauezza in generalità, o in par- « ticularità augumentata per gli tempi passati da gli Sig.ri Vinetiani più di quello « che permettano gli statuti di essa Città, ouero l'ordine et equità de le leggi, pro- « mettemo talmente honestarla, che ognuno restarà contento.

« Et oltra ciò, se appresso le già solite augumentate grauezze, ue ne fusseron « state innouate de le altre, promettemo leuarle in tutto, Riseruando perho se fusse- « ron state poste ad tempus per qualche occorrentia, et bisogno de la republica e « beneficio commune, et che ancora fusseron necessarie, nel qual caso essendo noi « per amare tanto il particulare de la republica quanto il nostro proprio, anzi es- « sere amoreuolissimo padre al ben commune, non semo per leuare tal grauezza in- « nouata sin che duri il bisogno. Ma si bene per nostra mera liberalità semo con- « tenti corrisponderui ancora noi in qualche parte, et diffalcarui tanto quanto impor- « tarà la rata nostra.

« Appresso perchè hauemo intesa certa rigorosità che uiene usata da gli Signori « Vinetiani agli Contadini et altri fuorabitanti, astringendogli ad uenire a comprare « il sale alle Città, et prima che ne habbino bisogno, il che gli resulta incommodo « et danno grandissimo, Promettemo non uolerė che in loco alcuno ad noi sottoposto « persona alcuna sia forzata ad comprare il sale per l-uso suo o de suoi bestiami « ad tempo alcuno limitato, ma lassare che ciascuno lo possi comprare, quando li « piacerà. Et oltra ciò per più commodità loro gli promettemo similmente mandare « fuori agli Vicarij, Commissarij, et altri nostri Officiali degli Castelli nostri tutto « il sale che secondo la discretione si farà, sarà bisogno per le persone agli officij « loro sottoposte. Doue medesimamente non uolemo che alcuno sia forzato ad com- « prare il sale per suo bisogno, ma lassare ognuno in libertà. Vero è che non uolemo « che lo possino andare ad comprare in altro loco che nel stato nostro, doue gli « sarà uenduto per honesto pretio. Et se alcuno contrafarà ad questo, sarà punito « seueramente.

« Facemo oltra ciò uniuersalmente et particularmente libero dono ad ciascuno « di qualunque ressiduo et debito sia di quanta summa si uoglia, di quale la nostra « Camera fiscale fusse creditrice per qual causa et conto si uoglia, sino ad quello « giorno che haveremo in poter nostro quella tal Città che si darà ad noi.

« Similmente facemo libera gratia ad ogni bannito di qualunque stato ci uenerà « alle mani sia per qual delicto si voglia, Di modo che, per quanto ad noi, possi « stare impune nel dominio nostro, doue per lo aduenire ciascuno habbi ad uiuere « pacificamente et da homo da ben.

« Medesimamente semo contenti che tutti gli carcerati per qual causa si voglia « siano liberati et similmente per quanto specta ad noi possino stare nel nostro stato « impune.

« Semo Contenti ancora che tutti gli libri delle Condennationi et cause Crimi- « nali siano publicamente brusati. Offerendoci conclusiuamente essere ad ciascuno « clemente, iusto, et di gratie liberale. Et in fede de ciò la presente sigillata con

« il nostro sigillo, hauemo sottoscripta de nostra propria mano. Dat. (*in bianco il luogo, mese e giorno*) M D XXV.

« Bartolomeus De la Scala sscripta confirmamus manu propria ».

Il sigillo a secco reca lo scudo inquartato, recante alternativamente l'aquila unicipite, e la scala a quattro gradini. Leggenda: BART. DELA SCALA · III . VERON . ET . VINC . PRIN . ET . DNS .

Egli si chiamava Bartolomeo III in riguardo al più vecchio che signoreggiò al principio del sec. XIV, ed al secondo che governò per breve tempo a Verona verso la fine della dominazione scaligera ([1]).

Le deficienze nella data possono spiegarsi in più modi. Può supporsi p. e. che Bartolomeo della Scala si riserbasse a riempiere le lacune, quando proprio fosse stato al momento di sguainare la spada. Tutto fino a quest'ora era proceduto sotto il massimo secreto, almeno nella mente di chi dirigeva la trama. Perciò il programma non potea essere stato peranco pubblicato. Pochissimi e in privato, ne avevano avuto contezza. Attendevasi il momento opportuno, il quale sarebbe stato forse determinato, se Pandolfo Maffei e gli altri complici fossero andati a Mantova, siccome erasi convenuto.

Il proclama dello Scaligero è proprio il proclama del disperato; è fatto senza serietà, e senza ponderazione alcuna. Promette tutto a tutti, tanto da farsi qualche amico. E li amici, li cerca specialmente tra i malvagi, giacchè promette persino di liberare tutti i carcerati.

Chi sia Bartolomeo della Scala, non mi è riuscito di saperlo. Esso è ignoto al Litta, che pure (tav. IV) nella sua *Genealogia scaligera* tien conto anche degli Scaligeri posteriori alla caduta della loro signoria. Può anche credersi ch'egli fosse un pretendente volgare, che abbia assunto il nome illustre dei dalla Scala, solo per far fortuna. Infatti lo troviamo assai di sovente chiamato *Rosino* o *Rossino*, mentre l'epiteto di *Della Scala* figura come un'aggiunta volgare. In un documento veneziano del 23 gennaio 1529 ([2]) è chiamato: « Bortholamio Rosino dicto da la Scala ». In altro documento veneziano del 6 dic. 1528 ([3]) invece leggiamo: « Bartholomeo dalla Scala detto Rossino ». Cavicchia, dove descrive la morte di lui, nel passo che riferiremo per intero, scrive: « Bartholomeus Rossinus de Scalligerorum prosapia ». Ma come e perchè egli abbia assunto questo secondo cognome, e quali mezzi egli abbia adottati per far credere all'altezza del suo lignaggio, la è cosa ancora sconosciuta.

L'età sua mi è indicata dalla registrazione della sua morte nei fogli necrologici esistenti nell'Archivio Gonzaga in Mantova. Riferirò a suo luogo, quella registrazione, qui è necessario dire, ch'egli vi è segnato come di anni 50, allorchè fu ucciso, addì 8 gennaio 1529. Con lui fu assassinato anche suo figlio Ettore, che il foglio necrologico segna avere avuto 14 anni. Ebbe un altro figlio Brunoro, che nell'anno stesso aveva

([1]) Il diploma è originale e porta i segni delle piegature della carta. Sul verso leggesi la postilla: « 1525. Die 9 octobr. Patentes Dni Bathæi de la Scala ad suscitandos populos ad nouitates etc. vt intus; presentate per Cl.m D. Feder. Raynerium Aduoc. Communis. Lecte Consilio X. cum addit. die 9 oct. 1525.

([2]) Consiglio dei X, *Secreti*, II, 96 (97).

([3]) Capi del Cons. dei X, Filza I delle *Lettere segrete*.

5 anni secondo alcuni documenti, che citeremo. Nella deposizione di Gabriele Arrivabene, spia veneziana, 9 ottobre 1525, troveremo che la moglie di Bartolomeo della Scala chiamavasi Margherita. Un documento, che reca il titolo *La descesa dei Signori de la Scala*, e che tosto citeremo, la dice figlia di Bartolomeo da Garda.

Pare pertanto ch'egli sia nato verso il 1479 ([1]); quanto i suoi figli, Ettore nacque nel 1515 in circa, e Brunoro nel 1523 ([2]). Troveremo affermato ch'egli, quando principiò le trattative per la congiura, era segretario del cardinale Gonzaga, cioè del cardinale Sigismondo. Questa non è punto una invenzione. Fra le lettere scritte a nome del cardinale Sigismondo e da lui firmate, se ne trova più d'una che è certamente scritta di mano dal nostro Bartolomeo. P. e. una del 17 maggio 1518, ed altra del 28 febbraio 1522 non lasciano luogo ad alcun dubbio. Basta confrontarle con una lettera certamente autografa, ch'egli, da Ferrara 6 maggio 1528 inviò al marchese Federico, e che sarà citata a suo posto.

I Veneziani lo ritenevano originario da Parma.

Quali fossero le sue pretese genealogiche, in parte lo sappiamo, in parte lo vedremo ben tosto. Per far valere i suoi diritti presso a Carlo V, e farsi riconoscere quale discendente degli Scaligeri, egli si servì di suo cugino Nicolò Gazzolo dottore mantovano ([3]), secondo l'attestazione di M. A. Venier ([4]).

Per dare finalmente qualche migliore notizia biografica intorno a Bartolomeo, può riuscire opportuno di render conto qui di una comunicazione fatta ai Capi del Consiglio dei X, la quale si accompagna al diploma dello Scaligero. Sul verso di questa deposizione, c'è una postilla, la quale ci insegna il nome dell'autore di quella e il tempo in cui la carta pervenne a Venezia e in Consiglio dei X: « Depositio Joannis Tho- « masi Scopulj de Castelliono ([5]) circa monetarios quosdam, et inter alios nominauit « Bartholomeum a Scalla. Presentata die 10 octobris 1525 per M. D. Federicum « Maynerio Aduoc. Communis. Lecte Consilio X cum add. ».

In questa deposizione, Giovanni Tommaso Scopoli « da Castion » (villaggio nel Veronese) riferisce di essersi, per affari privati, recato a Padova. Quivi si incontrò con certo Gasparo dalla Pigna, « homo pratico de lambicar simplici et altre cose « pertinente a cose medicinal: de le qual io ho fatto et fazo profession ». Parlando insieme, Gaspare gli riferì di parecchi falsificatori di monete ([6]). Tra questi gli

([1]) Secondo la deposizione di G. T. Scopoli, che riporterò subito e che si riferisce al 1525, egli aveva allora circa 40 anni. Quindi sarebbe nato verso il 1485. Ma è più attendibile la registrazione mortuaria.

([2]) Riferirò più tardi la narrazione della morte di Bartolomeo della Scala, quale si trova narrata nei *Diari* di Marin Sanudo. Qui, ai figli di lui, si attribuiscono rispettivamente gli anni, il cui numero presso a poco si conforma a quanto è dato dai documenti.

([3]) La morte del Gazzolo è registrata nei fogli necrologici dell'Archivio Gonzaga, sotto il 10 aprile 1529: « Sp. D. Nic°. di Gazolli ll. Doctor, in contrata Corno, morto di febre continua, Infirmo die X, de anni 36. » — Un'altra missione in favore dello Scaligero, presso Carlo V, sarà ricordata in appresso, come avvenuta nel 1522.

([4]) Oratore per la Signoria in Milano, dispaccio 5 ottobre 1525. Capi del Cons. dei X, Oratori a Milano, 1525, busta 15; Arch. di Stato in Venezia.

([5]) Castione nella Riviera Veronese del Lago di Garda.

([6]) Si è veduto dal doc. 19 gennaio 1525 (1524 m. v.), in addietro riportato, che un altro

ricordò un prete, chiamato Onofrio, il quale abitava in prossimità di Vicenza. Poi gli ricordò un « citadino padoan che compraua monede dal preditto prete: et da uno al- « tro, disseme che l'haueua nome m. Rosin canzelero del R.mo monsignor de Man- « toa: el qual steua in Mantoa, per mezo a un m. Dona di pretj che era canzelier « de la marchesana di Mantoa madre del Sig.or marchese presente ». Lo Scopoli venne subito alla presenza di Nicolò Venier, capitano di Padova, e gli manifestò tutto quanto aveva udito, chiedendogli licenza di seguire le traccie avute e venir così in chiaro di ogni cosa. I Rettori di Padova non gli fecero alcun salvacondotto per iscritto, ma gli fecero ampia fede a parole. Il teste narra che venne senza dilazione a Vicenza e nella villa abitata dal prete; ma trovò che quest'ultimo n'era partito e si era trasferito a S. Maria di Zevio nel Veronese, dove non ebbe il coraggio di andare. Prese invece la via di Mantova dove andò all'abitazione di Messer Rosino: « trouai lui et una donna et una masera et un fameio: et essendo a par- « lamento insieme lui et io, lo interogai de le cose ch'el Gasparo predetto me ha- « ueua narrato cerca ale monede, el qual me affermò et offerse de darmene ad io « aut a mio messo: digandome che a Gazol se ne faceua gran quantità de ditte « monede de ogni sorte: auantandose ch'el non era così presto fora una moneda che « i haueuano fatto far i conij da coniar et bater ditte monede: Et monstrome un « cornachion (1) de quelli da 12 l'uno el qual per darli fede et credulità ch'el fusse bon, « era un poco stronzato. Essa moneda era in una sua casetta; et chiamò el suo fa- « meio et fece portar doe monede da soldi sei l'una, de doe stampe diuerse: et de- « teme ditte tre monede: le qual tornato che fui a Padoa le deti a quel Gasparo, « che lui me disse uoler monstrar ad alcuni soi inuentori, che comprauano monede ». Poscia Rosino gli chiese « s'el se diceua cosa alcuna de nouo a Padoa de uno di « signor De la Scala. Resposi non hauer inteso cosa alcuna. Fidandose lui che io « fusse persona ch'el tegnisse secreto, et che anche io fusse monetario aut comprador « de monete, se slargò et disseme che non passaria troppo zorni ch'el saria gran « nouità in Verona et Vicenza, et forsi anche in Padoa; perchè la Cesarea Majestà « uoleua meter uno di signori da la Scala in signoria de le predette terre, come at- « tinente a lor signori de la Scala: et disse colui che ha da signorezar ditte terre

---

falsificatore di monete, Bernardino da Dresseno, si pose in comunicazione colla Signoria di Venezia, per tradire il così detto Scaligero. La speranza della liberazione da ogni pena sollevava costoro, l'uno contro l'altro.

(1) Per avere la spiegazione di questa parola essendo ricorso al ch. comm. Vincenzo Promis, bibliotecario di Sua Maestà (Torino), n'ebbi la seguente risposta, che riproduco qui, ringraziando l'esimio amico. « *Cornabò* » *detto anche* « *Cornuto* ». Moneta d'argento inferiore in peso ma uguale « in bontà al *testone*, così detto, a quanto si crede, dacchè su alcuni dei primitivi tipi che se ne « videro (quali in Piemonte i pezzi di Monferrato e Saluzzo) lo scudo era sormontato da corona con « due corna di cervo per cimiero ovvero due ali disposte a forma di corna. Questa moneta ebbe prin- « cipalmente corso nel secolo XVI. Trovasi citata da D. Promis nell'opera *Monete de' Reali di Savoia* « e riportata coi disegni nelle *Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato*, in quelle dei *Tizzoni* « *conti di Decava* e in altre sue memorie; si trovano pure coniati simili pezzi in molte delle altre « piccole zecche del Piemonte e dei vari rami dei Gonzaga, le cui officine monetarie sussistevano « principalmente grazie a moneta contraffatta da quella di zecche maggiori ».

« non è troppo lonzi, et disseme esser lui quello. Digando io: come è possibile que-
« sto? admirandomi de tal parolle, luj per farmi credulo de tal cosa aperse una soa
« cassa de nogara: la qual haueua el couerto in pendenti, come i ganzeli che se
« scrive suso (1), et cauò certi capitoli che la Cesarea Maiestà li haueua concessi
« et mandati per messer (*bianco*) Dottor di Aleprandi (2) mantoan, che lui, messer
« Rosin, haueua mandato per suo ambasador da la prefata Cesarea Maiestà: — qual
« capituli era assai amplissimj et efficacissimj. Et dapoi me dete una scrittura cum
« multi priuilegij et promission che lui fa ali populj de Verona et de Vicenza come
« in quella si contien, sottoscritta de sua man propria, come lui me disser esser, et
« sigillata d'un sigillo cum le aquile et la scala inquartade, le qual portai cum mi
« a sua instancia, che trouandomi cum qualche persona che mi paresse che hauesse
« grato tal cosa ge la potesse monstrar et lezer (3). El qual messer Rosin me mani-
« festò che il suo uero nome era Bartolamio da la Scala, solo heriede et prole de la
« descendentia di signori da la Scala. Monstra in ciera, a mio iudicio, esser di età
« di anni XL[ta]. uel circa: più presto picolo de statura che grando: magro: cum una
« barba rossa, non molto folta, nè etiam troppo lunga: cum uno scufioto in testa de
« seda negra: cum un zipon de damasco negro negro, non troppo bon, in dosso: cum
« le calze negre non alezate al copon (?): così come se trouò in casa, io el uiti.
« Monstrava nel parlar suo esser assai pratico et astuto, benchè a me parse che
« lieuemente se portasse ad manifestarme tai soi secreti, non me haueudo mai più
« uisto nè parlato » (4).

Il seguito della deposizione è meno interessante per noi. Giacchè ivi il teste parla di Castiglione (delle Stiviere), dov'egli si recò a passarvi un mese colla sua brigata. Venne poscia a Padova, dove abboccossi ancora una volta con Gasparo della Pigna. Di lì passò a Venezia, e qui consegnò il diploma dello Scaligero ad Alessandro dei Landi, perchè lo consegnasse al Governo. Il Landi diede la carta a Federico Renier, avogadore di Commun, e nel rimettergliela, gli fece manifesto l'occorso. Così avvenne che anche il riferente parlò col Renier, parlando diffusamente intorno a questo delicato argomento. Siccome avvertimmo, tanto il diploma del falso Scaligero, quanto l'atto presente furono presentati al Consiglio dei X da Federico Renier.

Nella deposizione trovasi una postilla, che si riferisce ai piani dello Scaligero.
« Et perchè io sum subdito del Ill.[mo] S.[r] Aluise de Gonzaga non haueua uolesto
« dir qualiter S. Sig.[ria] andò in compagnia del predicto doctor chiamato messer Ni-
« colò di Aliprandj ouer messer Zuan Jacomo, perchè uenendo questa cosa ad orec-
« chie de sua Sig.[ria] non me tegnaria sicuro in loco del mundo, oltre che me
« confiscaria tutti li mei beni et tutta casa mia andaria ramenghi. Andete etiam

(1) Era quindi un coperchio a tetti inclinati, come i leggii.

(2) Come di qui a poco si vedrà, l'Aliprandi avea nome Niccolò.

(3) Il pretendente non si sarebbe mai immaginato che il diploma passasse senza dilazione nelle mani della Signoria Veneziana!

(4) Un altro ritratto dello Scaligero, lo abbiamo nella deliberazione del Consiglio dei X, 1 settembre 1525 (Cons. dei X, Registro I, f. 27): « Dicto Bortholamio è de età de anni 35 in 36, è homo rosso, barba rossa et man rosse: picolo de statura, ma agile et adiutante de la persona ».

« in soa compagnia el s.or Ferando fratello del s.or marchese de Mantua, et questo « l'ho hauto de boca de prefato Rosin, per nome chiamato Bartolamio dela Scala; « et questo fu del 1522, cioè che andeteno dala Cesarea Maiestà ».

Sulle relazioni tra Bartolomeo della Scala e la Corte imperiale, non siamo del tutto all'oscuro. Si è riferita in addietro la *scheda* consegnata a Francesco Contarini dalla moglie di Bernardino da Dresseno, e da essa ci risultò presso a poco quello che contiene anche il presente documento. Salvochè ivi si fa parola altresì della parte che in tutto questo affare ebbe lo stesso Mercurino da Gattinara, il Gran Cancelliere di Carlo V. Le fila della congiura erano dunque largamente estese, e non male ordite e disposte. — È mio debito dichiarare che nell'Archivio imperiale di Vienna non si è trovata traccia del diploma di Carlo V dell'anno 1522: sicchè tutto questo punto rimane illustrato solo incompletamente. Le ricerche furono fatte con ogni diligenza da un ottimo allievo dell'Istituto austriaco, dott. Hans von Voltelini, sopra preghiera del dott. Antonio Chroust, privato docente nell'Università di Graz. Mando ad entrambi i miei ringraziamenti vivi e sinceri.

Alvise Gonzaga va identificato con Luigi Alessandro Gonzaga figlio di Rodolfo [1]. Infatti la paternità sua è indicata nella lettera di Giovanni Tommaso Scopoli al doge, dicembre 1525, della quale parleremo a proprio luogo. Alvise Gonzaga, era signore di Castiglione (delle Stiviere), terra che gli era toccata nelle divisioni fatte nel 1511 con Giovanni Francesco suo fratello. Insieme con Castiglione ebbe anche Solferino e Castelgoffredo. Carlo V gli confermò nel 1521 il possesso di quei luoghi. Prode guerriero, combattè a Governolo contro il Frundsberg, nella giornata in cui Giovanni dalle Bande Nere cadde ferito. Lo aveva educato alle armi Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino.

Il marchese, come si è detto, era Federico, figlio di Gianfrancesco. Fu l'ultimo dei marchesi, poichè Carlo V, nel 1530, dopo il congresso di Bologna, lo sollevò alla dignità ducale. Fra i suoi fratelli trovavasi Ferrante che fu duca di Guastalla; costui, essendo nato nel 1507, contava appena 15 anni nel 1522, allorchè si recò al cospetto dell'Imperatore, per negoziare gli interessi dello Scaligero. Non è fuor di posto citare qui una delle tre lettere sequestrate il 24 agosto 1525 a Pandolfo Maffei e mandate a Venezia dai Rettori di Verona, insieme col dispaccio, sotto la data suddetta, accompagnando il pover'uomo prigioniero a Venezia [2]. Una di queste lettere fu scritta in Verona, 3 agosto 1516, dal celebre Giovanni Battista Spinelli ed è indirizzata al Cardinale di Mantova, cioè a Sigismondo Gonzaga.

Il Cardinale aveva scritto in lode del Maffei, allo Spinelli, che era allora governatore imperiale in Verona; questi invece nella risposta ne parla affatto diversamente. Lo dà come un malvagio: « fecit enim mille enormia delicta: subuertit quietem huius ciuitatis: et est exemplum omnium delinquentium ». Dalla lettera apparisce ancora che il Cardinale desiderava averlo al proprio servizio.

Questa lettera è curiosissima [3]. Da essa si può intravvedere che le relazioni di

[1] Litta, *Gonzaga*, tav. 17.

[2] *Rettori Verona*, busta 192, Arch. di Stato di Venezia.

[3] La citeremo di qui a poco. Trovasi nell'Arch. di Stato di Venezia, *Rettori Verona*, busta 192.

Pandolfo Maffei colla Corte di Mantova fossero di ben vecchia data. Siccome esse si congiungono con quelle che ivi teneva il Rossin (Bartolomeo della Scala), il quale anzi fu ai servigi personali del cardinale Gonzaga (1), così nelle parole di quella lettera si possono scoprire le traccie delle furbe azioni del pseudo Scaligero, tanti anni prima che se ne vedesse l'esito all'aperto. Nè meno interessante è notare come la lettera si trovasse nel 1525 in Verona, e precisamente nelle mani del Maffei medesimo. È a credere che il Cardinale l'abbia passata al Rossin, il quale poi la trasmise al Maffei. Può anche essere avvenuto che il Rossin, trovandola tra le carte del Cardinale, se l'abbia messa in tasca senz'altro, senza pur chiederne consenso al padrone.

Non è questo il solo documento che ci accerti delle relazioni amichevoli che passavano tra lo Scaligero ed i Gonzaga. Una deliberazione, 1 sett. 1525, del Consiglio dei X (2) principia con queste parole: « Se ritroua in Mantua uno nominato Bar« tholamio Scala, el qual se fa esser desceso da uno bastardo de quelli da la Scala, « et dicto Bartolamio è cancellier del R.mo Cardinal de Mantua, Et si come già più « iorni et mesi siamo certificati, costui machina et tenta de haver adito de poter « intrar in Verona, ecc ». Ai Gonzaga riusciva gradita ogni difficoltà potessero sollevare contro la tranquillità di Venezia. Il Machiavelli, dove descrive lo stato degli animi in Verona, e l'avversione che i *gentiluomini* vi avevano contro la Serenissima, non omette d'indicare che questi oppositori guadavano fiduciosi a Mantova, dove mandavano come in luogo sicuro le proprie famiglie e le proprie cose di valore. È ben vero che l'attuale Marchese era capitano generale pontificio (3), ma l'indirizzo della politica grande non potea mutare quello della piccola.

In un foglio volante, egualmente conservato negli archivi del Consiglio dei X (4) leggiamo un'altra deposizione intorno all'aspetto fisico dello Scaligero, non molto diversa da quella messa in carta dallo Scopoli; vi è aggiunto un albero genealogico, sopra del quale il pretendente basava le sue pretensioni.

« La dessesa di Sig.ri dela Scala.

« Brunor dela Schala, et Brunor, Guielmo; de Guielmo nassè Cristoforo; de Cri« stoforo nassè Bartolomeo.

« Il qual Bartolomio pretende esere sig.re de Verona, et è homo rosso cum

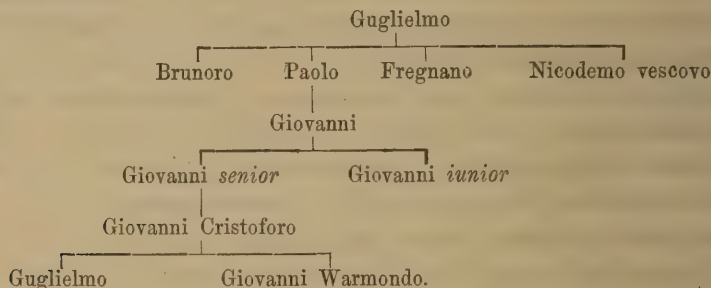
(1) Può dubitarsi che nel 1513 egli fosse segretario di Giovanni Francesco II, marchese di Mantova (1484-1519); in fatti in una cronaca anonima scritta nel campo di Massimiliano imperatore, da un fuoruscito di Pordenone che militava nel campo tedesco, l'autore narra di se medesimo, che sul cadere del gennaio 1513 fu a Mantova; parlò col marchese, il quale « chiamò el suo segretario Misser Bartolomeo e li ordinò che, ecc. » Mi rivolsi al cav. S. Davari, per averne alcuna luce; ed egli ebbe la cortesia di cercare nel carteggio del marchese, esaminando le carte 1500-1520, ma senza trovarne alcuna di mano del nostro Bartolomeo. Il Davari propende quindi ad escludere la possibilità che Bartolomeo avesse quell'ufficio. Forse Bartolomeo era alla Corte Gonzaga, e il soldato lo scambiò per il segretario del Marchese. Forse anche il cronistá scrisse Bartolomeo in luogo di Tolomeo, spagnuolo, che, come mi avverte il Davari, era tra gli ufficiali di segreteria. Delle due ipotesi più mi arride la prima.

(2) Cons. dei X, Segreti, Registro I, f. 26¹ — Arch. di Stato di Venezia.

(3) Fino dal 1523. Cf. S. A. Maffei, *Annali di Mantova,* Tortona 1625, p. 856.

(4) Capi del Consiglio dei X, Scritture di Magistrati 1507-1677, busta 8.

« barba rossa quasi apontida, non grande de persona, ma sutile, ayutante dela per- « sonna per quelo che l'è; non è zoto, non è verzo [1]: et al presente è secretario del « Cardinale de Mantua, cum poca prouisione, et à optima gracia de meter in scri- « tura, et è eloquentissimo. Scriue benissimo, è supramodum colerico, ma astuto, e « dice che la suo (!) dessesa fo et è de Parma, et lì à parenti asaij, et à moyere e « fioli, qual moyere fo fiola de uno Bartolomio de Garda pouero, et tolsela per amore » [2].

Non potrei dire quanto ci possa essere di vero in questa *dessesa*, la quale combina solo in parte con ciò che noi sappiamo intorno alla genealogia degli Scaligeri, dopo il loro passaggio in Germania. Gaspare Sciopio [3], in una celebre opera ch'egli compilò per combattere le pretese degli Scaligeri-Bordoni, ha occasione di riferire alcuni diplomi in favore di quei tardi Scaligeri; ma essi tacciono affatto il nome di Bartolomeo, e permettono all'editore di restituire la genealogia della famiglia senza quel nome. Anzi lo Sciopio, nell'albero ch'egli ne dà, vi introduce, sulla base di quei diplomi, due generazioni di Giovanni, che manca alla *dessesa*. Ecco infatti lo stemma secondo quell'erudito:

Bartolomeo, del quale ci occupiamo, dovrebbe essere fratello di Guglielmo e di Giovanni Warmondo; almeno questo si potrebbe dedurre dalla circostanza, che esso, nella *dessesa*, è detto figlio di Cristoforo, il quale sembra sia da identificarsi con Giovanni Cristoforo dello stemma dato dallo Sciopio. Presso il Litta [4] la genealogia non è molto variata; ma siccome a Giovanni Cristoforo è apposto come data di morte l'anno 1554, così ne dovremmo supporre ch'egli fosse morto in un'età estremamente avanzata, se Bartolomeo, suo figlio, nacque, come abbiamo veduto, verso il 1479. Il complesso di tutte queste osservazioni ci fa quindi comprendere quanto sia difficile collocare nella genealogia genuina scaligera il nome del nostro Bartolomeo.

La polizia veneziana era informatissima: una rete di lacci stendevasi intorno al pretendente, il quale non potea muovere un passo, senza che tosto ogni sua mossa fosse

(1) Guercio.

(2) Anche questa carta fu comunicata alla Signoria dal da Fin (Dolfin), come vedesi da nota sul verso: « Die 24 augusti 1525. Presentate die suprascripto per d. Antonium de Fine reuersi (!) Mantua (!) — Lect. Coll°, amotis etc. et collegio X cum additione ordinaria ». Pure sul verso si leggono le seguenti linee, che portano forse un'allusione a complici della congiura: « Zuan Zacomo Campagna. Tebaldo Lauagnolo. Trey altri ».

(3) *Scaligerorum Hypobolimoeus*, Moguntiae 1607, fol. 386 sgg. Copie di quest'opera assai rara si conservano presso il comm. F. Stefani in Venezia, e nella Bibl. comun. di Verona.

(4) *Scalig.*, tav. IV.

annunciata per filo e per segno alla Serenissima. I documenti che abbiamo veduto, non permettono di conservare alcun dubbio. Il Rossino era un avventuriere, senza mezzi materiali. I Gonzaga non vedevano male che egli turbasse i sonni dei Veneziani. E l'imperatore stesso può aver dimostrato alcuna simpatia per un nemico della Repubblica. Ma in complesso egli era null'altro che un uomo astuto, ricco soltanto di stratagemmi e di ripieghi. Troppo focoso, e diremmo anche troppo ingenuo, egli non era la persona meglio adatta a condurre a fine un'impresa di tanto rischio, com'era quella alla quale si era applicato.

Il Rossin mostrò allo Scopoli il diploma imperiale, ch'egli aveva avuto fino dal 1522, quando in suo nome visitarono l'imperatore il dott. Aliprandi, Aloise e Ferrando Gonzaga. Sembra ch'egli conservasse tra le sue carte anche qualche altro documento di simil genere. Infatti nell'Archivio Gonzaga in Mantova, insieme con un manifesto dello Scaligero, in data 12 maggio 1528, si conserva copia del decreto di investitura con cui Massimiliano I, addi 15 gennaio 1504 confermò Verona e Vicenza a Giovanni il vecchio e a Giovanni il giovane della Scala ([1]). Un diploma di Massimiliano I, 3 giugno 1509, per i due Giovanni si trova presso il Sciopio ([2]) il quale ci dà anche (fol. 395) il diploma che per i medesimi fu segnato da Carlo V, 2 aprile 1522. È a lamentarsi assai che il diploma imperiale in favore di Bartolomeo della Scala non sia stato conservato, o che almeno rimanga nascosto ([3]). A quanto si è detto in tal proposito, posso soltanto aggiungere una notizia che si allaccia alla venuta del servo Cristoforo in Verona, e dalla quale si conferma che il diploma imperiale fu allo Scala rubato da Bernardino da Trissino, uomo dato come bandito anche in lettera di Giov. Badoer capitano di Verona al Consiglio dei X, 22 ottobre 1525 ([4]).

Dalla narrazione della morte di Bartolomeo della Scala che trovasi nei *Diari* del Sanudo ([5]) apparisce che veramente deve ascriversi alla Signoria di Venezia, se fu fatto in modo che il diploma imperiale fosse sottratto di mano al pretendente.

VII.

I Capi del Consiglio dei X, come ricevettero le lettere (21 agosto) dei Rettori di Verona, e la inclusavi deposizione del De Fine, conobbero tosto la gravità dell'affare. Riserbandosi a prendere qualche matura deliberazione, risposero (22 agosto) ai Rettori, esortandoli ad attendere alla custodia di Castel Vecchio, « ben aduertendo

([1]) Archivio Gonzaga: *Verona*, busta intitolata: *Scritture diverse* 1289-1781. Ringrazio il ch. professore Stefano Davari, per gli aiuti cui egli mi fu cortese, quando ricercai nell'Archivio da lui diretto, le notizie riflettenti il presente argomento, e per tanti aiuti coi quali in diversa maniera mi facilitò il presente lavoro.

([2]) Op. cit., fol. 396'-399.

([3]) Il comm. Federico Stefani, avendo visitato molti anni addietro le carte del Cons. dei X, quand'erano ancora in disordine, si fece questo appunto: « Bernardo da Trissino gli avea rubato il diploma originale che figura fra queste carte ».

([4]) Rettori, *Verona*, busta 192 (Arch. di Stato di Venezia).

([5]) *Diari*, tomo XLIX, fol. 271.

« in questo mezo cum ogni diligentia ali andamenti et pratice (!) del Maphei, del « Banda: et de qualunque altro ve paresse sospetto ». Il dì appresso (23 agosto) ne avrebbero riferito al Consiglio dei X (1).

Intanto i Rettori di Verona raccoglievano informazioni nuove. Come abbiamo indicato, essi avevano indarno insistito presso Pandolfo Maffei, per sapere da lui se Cristoforo avesse parlato con alcun altro. Ciò che il Maffei non sapeva, o più probabilmente rifuggiva dal dire, si fece palese di per sè.

Da questo momento comincia a far parlare di sè un nuovo complice della trama, il quale peraltro nulla fece fuorchè manifestare ogni cosa ai Rettori veneziani. Costui è Verità de' Verità; in seguito lo vedremo indicato siccome colui col quale il pseudo Scaligero riannodò le pratiche, dopo sventati i primi tentativi (2).

Un dispaccio autografo del Capitano, *Ego Capitenus propria manu*, e portante la data del 23 agosto 1525, a 2 ore di notte, è indirizzato ai Capi del Consiglio dei X. Egli riferì che si presentò ai Rettori, Verità de'Verità, facendo una interessante deposizione, di cui qui dobbiamo tener conto. Probabilmente questo Verità de'Verità va identificato con un ricchissimo giovane di tal nome che abitava allora nella contrada de' Ferrabò (3). Nell'estimo del 1515, nella detta contrada, si registrò « Antonius de Veritate legum doctor », con lire 22 e soldi 3. Antonio morì poco dopo, perchè nell'anagrafi del 1517 egli è indicato come defunto, e lo rappresenta la nuora, di nome Antonia. Ecco una tabella anagrafica (1517) di quella famiglia: Antonia nuora del fu Antonio Verità, anni 43; Verità suo figlio, anni 20. Segue l'elenco dei servi, tre dei quali, cioè Francesco, Pietro e Carlo sono mantovani. Quindi nell'estimo 1518, in luogo di Antonio è segnata: « Antonia de Veritate cum Veritate filio », con lire 22 e soldi 1. Verità morì giovanissimo, giacchè nel 1529 l'anagrafi della contrada Ferrabò ricorda la vedova:

Mag.ca dn.a Antonia de Veritatibus etc. an. 53.
Mag.ca dn.a Casandra uxor q. Veritatis de Veritatibus etc. annorum 29.
d. Don Bernardus earum capellanus etc. an. 70.

Sono elencati poi sei servi e due serve (4).

Nel dispaccio dei Rettori si dice: « questo Verità è persona de circa anni 34 de « bono aspetto, citadin assai richo, et in casa sua se reducono a zugare (*giocare*) persone « d'ogni qualità, adeo che è quasi loco publico a simel cosa ». Se nel 1517 il Verità sopra ricordato aveva 20 anni, nel 1525 avrebbe dovuto numerarne soltanto 27 e non 34. Ma le indicazioni di tale specie sono fatte in modo molto approssimativo. Anzi può dirsi che questi dati confermano meglio che contraddire la identificazione proposta.

Il valore d'estimo con cui questa famiglia è contraddistinta, prova ch'essa era ricchissima. Trattasi infatti di una somma veramente straordinaria, mentre poche lire di estimo bastavano a rappresentare una condizione famigliare agiata.

Verità dei Verità narrò pertanto ai Rettori « come vno che sta a Mantova, qual « è inuestito dalla Ces.a M.ta de Verona, Vicenza et altri lochi, a chi Bernardin da

(1) Capi del Consiglio dei X, *Lettere segrete*, Filza I.

(2) Relazione di A. De Fin, 9 sett. 1525, in Cons. dei X, *lettere private*, busta 310.

(3) Situata dove ora è la via Colomba in Verona.

(4) I volumi degli estimi, e le filze delle anagrafi, stanno nell'Arch. comun. Ver. (Ant. Arch. veronesi).

« Dreseno robò li priuilegij, già più giorni in Mantoa lo ricerchò ch'el uolesse aiu-
« tarlo in hauer uno adito in Verona, perchè lui hauea promissione dal Marchese di
« Peschara che ad ogni sua richiesta faria uenir gente a Governo ([1]) in Mantoana et
« in altri loci circumuicini a Verona, per modo che in una notte li poneria nella
« terra potendo hauer una porta, ouuer inteligentia in Casteluecchio, et che lui di
« tal parole non fece alhora conto alchuno ». In addietro, parlando delle relazioni di Bartolomeo della Scala col marchese di Pescara, abbiamo citata questa deposizione del Verità, perchè essa lascia supporre che non fossero molto recenti le trattative stesse. Infatti il Verità dice di averne udito parlare *più giorni* addietro. Da quanto segue poi, in detta deposizione, emerge che il suo colloquio collo Scaligero fu di non pochi giorni anteriore alla venuta di Cristoforo in Verona. Invece sappiamo che questa seguì a brevissimo intervallo il ritorno di lui, Cristoforo, da Vigevano (?), dopo il colloquio avuto con Cristoforo Tramarino e col cav. Secco. Ciò premesso, continuo la trascrizione del dispaccio dei Rettori veronesi: « Ma al presente hauendoli mandato
« questo tale (*cioè il falso Scaligero*), non lo nominando altramente, uno messo aposta
« cum litere de credenza, si è parso non tardar di uenir ad aprirne il tutto; affir-
« mando che continuando la praticha, se cusì ne paresse, ge lo daria ne le mani,
« perchè lui uegneria in persona a l'impressa, et essendo el tratato doppio, se pren-
« deria, offerendosi uenir a V. Exc.e et far quanto da quelle li sarà imposto ». I Rettori avendo chiesto al Verità, s'egli sapesse che « questo tale » (cioè il pretendente) tenesse intelligenza con altri, egli negò di saperlo. Quanto al nunzio, Verità si schermiva dal parlarne, non volendo che il Governo lo arrestasse. Soggiungeva « che questo
« istesso doueua andar de presenti a trouar el marchese de Peschara ». Diceva ancora ch'egli avrebbe posto il nunzio in relazione di Giovanni di Ariete — uomo d'armi — alla difesa di Castel Vecchio, sotto sembianza di voler entrare in trattative con lui!
« .... se lei si uolesse fidar de Zuan de Ariete lo meteria a le man de questo messo,
« a chi prometeria danari et intraria in praticha ». I Rettori sospettarono che il nunzio avesse parlato con Giovanni di Ariete, ma Verità rispose negativamante. I Rettori ringraziarono con parole convenienti, ([2]).

Appena avute le lettere dei Rettori, i Capi del Consiglio dei X risposero con due dispacci, di pari data, 24 agosto ([3]). In uno di essi commettevano loro di chiamare alla loro presenza il Verità, e dirgli che volentieri avevano udita la sua proposta, di far in modo che Giovanni dell'Ariete possa esser posto sulle traccie del messo.

Nel secondo dispaccio, asseriscono i Capi dei X ch'essi non dubitano che il messo accennato dal Verità, sia tutt'uno con Cristoforo. Ordinano ai Rettori di chiamare a sè Giovanni dell'Ariete, per comunicargli *secretissime* l'affare. « Et farete me-
« diante l'opera del ditto Verità, che quel messo sia introdutto a parlar cum Zuan
« de Ariete, monstrando vui cum il Verità, che lo fatte per principiar la pratica, et
« hauer ne le mane quel che si fa da la Scala, come el si ha offerto. Ma ponerete
« ordine cum ditto Zuan de Ariete, che venuto a lui el messo prefato, o sia quel

([1]) Governolo, Governo. Ricordisi il verso dantesco: « Fino a Governo dove mette in Po ».
([2]) *Rettori Verona* busta 192.
([3]) Capi Cons. X, *lettere segrete*, filza I.

« Christoforo, ouer altro messo, lo deba immantinente retenir, et ne lo mandarete qui « sotto buona custodia. Et aduertirete il prefato Zuan de Ariete ad esser occulatis- « simo et diligentissimo alla secura custodia di quel Castello, perchè nui se repos- « samo sopra la fede et vigilanza soa ».

Forse il Verità voleva compromettere soltanto lo Scaligero, e non desiderava la rovina del nunzio, perchè non corressero pericolo altri *gentiliuomini* veronesi ch'egli sospettava partecipi della congiura. Probabilmente avrà saputo che Cristoforo aveva parlato col Maffei, ma è diffiicile che egli avesse anche inteso come quest'ultimo si fosse posto in comunicazione coi Rettori, nè gli era facile pensare che tanto instabili nei loro divisamenti fossero quelli che gli erano complici nella congiura.

Un terzo dispaccio mandato nel medesimo giorno, 24 agosto, dai Capi dei X ai Rettori (1) ripeteva l'ordine di arresto contro Cristoforo. Era ritornato a Venezia Antonio da Fin (Dolfin), colui che aveva con tanta furberia rintracciate le orme del dalla Scala. Egli riferì ai detti Capi di aver parlato coi Rettori di Verona, suggerendo loro di non dover « far retenir quel fameio, nominato Christoforo, che va su et zoso da Mantoa « à Verona al Maphei ». I Capi fanno assoluto divieto ai Rettori di porgere ascolto ai consigli del De Fin. A Venezia si comprendeva che Cristoforo era molto addentro nella trama, e non si voleva perdere l'occasione di aver nelle mani una persona così bene informata, così attiva e così pericolosa.

VIII.

Nel Consiglio dei X « interveniente collegio » addì 23 agosto (2) si deliberò di chiamare la giunta ordinaria per decidere il da farsi « circa uno tractato de la città « nostra de Verona de grande importantia ». Perciò, nel giorno istesso, radunatosi il Consiglio dei X « cum additione ordinaria », vi si determinò di scrivere ai Rettori di Verona, loro ordinando, con parte vinta all'unanimità di 19 voti, « che subito recepute, « faciate intender al prefato Pandolpho (de i Maphei) per el cancellier de vui Ca- « petanio che andò prima ad visitarlo, ch'el se conferissa a vuj per hauerli a parlare « cose de momento. Et uenuto, li dichiarirete in nome nostro che Noj habiamo ben « inteso quanto el ne ha fatto intender per beneficio del stato nostro, regratiandolo de « tal bono offitio, et pregandolo et persuadendolo ad uolermi aprir et nominar tutti « quelli altri che luj sa et intende esser complici aut participi de tal tractato et ogni « altra particularità, asseuerandolo che tutto sarà da vuj tenuto sepulto, come se « conuien in tal materia, et a questo modo cum la dexterità et circumspexione vostra « li extragerete quanto più se potrà, sì de i nomi de i complici, come de altre cose « notabile in tal negocio. Ma quando luj (uolesse) dir e per se quanto fa bisogno, in « tali casi et quanto se desydera saper, volemo che li faciate minacie de retinirlo, « s'el non vi explica el tuto come se conuiene; et hauuto da lui quanto potete hauer, « la intentione nostra è, et cussì commandamoui, o dica luy o non dica cosa alcuna,

(1) *Lettere segrete*, filza I.

(2) *Consiglio dei X*, Registro I, fol. 25-26 (23 agosto 1525).

« che debiate retenirlo, et omnino ponerlo in bona et secura custodia, sì che niuno « li possi parlare et tutto quello che harete hauuto ne manderete uolantissime in nota « particular et distintamente, dandoue facoltà de poter etiam retenir similmente quelli « altri che luy ne nominasse et paresseno ad vuj esser ben al proposito de retenir. « Ma imprimis volemo, che dapoi venuto ad vuj el predicto Maphei faciate retenir da « un altra banda immediate, cum bon modo perho et dextramente, Roberto Banda « genero del castellan nostro de Casteluecccio, tenendolo custodito separato dal Maphei, « et torete depositione de esso Banda, examinandolo sopra ogni articulo necessario « et mandandone similmente la depositione sua immediate et deli altri deliberassà (!) « de retenir, azo el tuto ne sia noto et manifesto ». Seguiva il dispaccio ordinando, che se Pandolfo, sotto qualche pretesto, sfuggisse di presentarsi, i Rettori procurassero di averlo, e che in ogni modo mettessero le mani sopra Roberto Banda e « Christophoro fameglio », venuto ultimamente di Mantova al Maffei. Dopo aver loro fatto subire l'esame, si mandassero a Venezia « volando », e guardati così che niuno gli potesse parlare, nè potessero parlare tra di loro. Segue: « tolta ... la deposition di « Pandolpho di Maphei, et seorsum quella del Banda minutissimamente, habiate apparechiato doe burchielle ben in ordine et instructe de optima et fidel custodia et « sufficiente, in una de le qual metterete Pandolpho retenuto, et in altra simelmente « Roberto Banda, facendole uenir zoso per l'Adese diuise et separate l'una da l'altra, « sì che non sapino l'uno de l'altro cosa alcuna, et li mandarete per vostri fidi nuntij « a le preson nostre ad nome del dicto conseio. Non ui lassando intender ad alcuno che « siate per mandarli per acqua, immo dando uoce de volerli inuiar per terra; facendoli imbarcar de nocte, azo mancho strepito che possibel sij le fazi, come è desyderio « nostro ». Si insiste perchè i medesimi Rettori « cum tutti li spiriti » attendano « a la bona custodia del Castelvechio et de tuta quella cità nostra importantissima, « da ogni banda. Al che che (*sic*) esser la precipua cura et pensieri vostri intento, « et del receuer de queste, subito auuisarete li Capi del Conseio nostro di X ».

La riferita parte venne adunque approvata. Invece non raccolse i suffragi una proposta alquanto più rimessa fatta dal cav. Andrea Trevisan, consigliere, cioè membro del Consiglio dei X. Egli reputava opportuno, che si scrivessero due lettere ai Rettori: di esse una dovea essere concepita in maniera da doversi leggere a Pandolfo, e in questa egli veniva encomiato per la deposizione. Coll'altra lettera invece i Rettori venivano eccitati a sorvegliare in segreto Pandolfo Maffei, e a ritenere prigioni il nominato Cristoforo e il Banda (1).

Questi ordini arrivarono a Verona il 24. Sulla sera del qual giorno, per non sollevare chiasso, i Rettori li eseguirono. Dapprima chiamarono a sè il Banda, e lo assoggettarono all'interrogatorio. Mandarono poscia il cancelliere del Capitano a casa di Pandolfo Maffei. Anche costui fu sottoposto all'esame. Le due deposizioni sono annesse al dispaccio che detti Rettori inviarono il giorno stesso, 24 agosto, ai Capi del Consiglio dei X, e dai quali togliamo i particolari della cattura. Sebbene il Maffei si dicesse ammalato, così da non poter sopportare il viaggio di Venezia, tuttavia i Rettori ve lo inviarono nella stessa notte, riserbandosi di mandare nella notte appresso

(1) Cons. X, Registro I, fol. 26-26 t.

il Banda. Il Cancelliere fece indagini nelle carte del Maffei, per vedere se gli venisse trovata qualche scrittura di rilievo, ma non rinvenne cosa alcuna che avesse importanza. Tuttavia i Rettori, per dare prove di loro diligenza, inviarono tre lettere. La prima di esse, in data di Mantova 13 agosto 1525, e idirizzata a Pandolfo, era stata scritta da Gio. Francesco Bianchi. Il Bianchi lo informava della salute del figlio Antonio, delle pillole ordinategli dal medico ecc. La seconda, dello stesso allo stesso, colla data del 10 agosto, parlava pure di Antonio, che allo scrivente era stato nel giorno innanzi raccomandato da Gabriello. Queste due lettere sono inconcludenti, giacchè riflettono realmente Antonio figlio di Pandolfo e la malattia da cui era affetto. Non vi è campo a supporre che sotto finte parole vi si parlasse invece degli affari politici. Cotale amfibologia, evidente nelle lettere che il Cristoforo consegnò a Pandolfo Maffei, qui è inamissibile. Della terza lettera abbiamo parlato in addietro; è quella che G. B. Spinelli, conte di Cariati e governatore di Verona in nome di Massimiliano, indirizzò addì 3 agosto 1516 al Cardinale (Sigismondo Gonzaga) di Mantova, dipingendogli sotto i colori più foschi il carattere di Pandolfo Maffei [1]. I Rettori promettono di adoperarsi per avere nelle mani Cristoforo.

Con altro dispaccio, pure del 24 agosto, i Rettori mandarono ai Capi dei Dieci l'annuncio della doppia cattura, unendovi le disposizioni di Pandolfo Maffei e di Roberto Banda, oltre ad una copia della lettera o relazione di Antonio de Fine (Dolfin), tornato da Mantova. Questa relazione ci è già nota; è quella in cui si accenna al colloquio di Vigevano tra Cristoforo « fameijo », Cristoforo Tramarino ed il cav. Secco.

Un dispaccio dei Rettori scritto sulla sera del 25, accompagnò a Venezia l'altro carcerato, Roberto Banda. Lo stesso annuncio viene ripetuto al principio di un altro dispaccio dei Rettori, pure del 25 alla sera. Su quest'ultimo dispaccio dobbiamo alquanto indugiare. Può supporsi che sia stato mandato a Venezia anche qualche altro prigione, forse Giacomo Minio, castellano di Castelvecchio [2].

IX.

Riferii poc'anzi le deliberazioni della Signoria in riguardo a Verità de' Verità, e all'offerta da lui fatta di mettere in relazione Giovanni dell'Ariete con il servo Cristoforo. Il Verità voleva che i Veneziani trovassero in ciò i mezzi per tirar nella rete il pseudo-scaligero; ma i Capi dei X miravano ad impadronirsi senz'altro di Cristoforo.

Costui [3] era di nuovo in Verona il giorno stesso della cattura di Pandolfo dei

[1] Il dispaccio dei Rettori, colle tre lettere annesse. trovasi in *Rettori Verona*, busta 192.

[2] A ciò sembra alludere un dispaccio che G. B. Malatesta, oratore mantovano in Venezia, inviò al march. Federico Gonzaga, 29 agosto 1525 (Arch. Gonzaga, *Filze Venezia*, anno 1525): « Alli giorni passati fu conduto in questa terra el castellano del Castel uechio de Verona cum « alcuni altri Veronesi per alcune suspicioni, le quali si sono ritrovate false ».

[3] Il complesso dei fatti lascia credere, che il *nunzio* di cui parla il Verità, fosse il noto Cristoforo, persona esperta e furba. Col Verità si organizzò la trappola, per la quale fu infatto imprigionato il detto Cristoforo. Ciò posto, può notarsi che dalla deposizione del Verità non si intende molto chiaro se Cristoforo fosse ritornato in Verona, o se qui fosse rimasto fino dal giorno in cui

Maffei. Secondo il consueto, non mancarono i traditori del traditore, i quali di tutto fecero consapevoli i Veneziani. Nel dispaccio dei Rettori ora indicato, si fa appunto l'esposizione di ciò che in tale riguardo riferì loro Verità de' Verità. Infatti i Rettori, appena ricevute le lettere del Consiglio, attesero ad eseguirle. Il Capitano chiamò il Verità, il quale, ringraziando delle parole benigne usate a suo riguardo, notificò che il nunzio « li era stato a parlar fazendoli molti discorsi pur che hauesse modo de intrar in « questa città, perchè el marchese di Pescara in tal caso li hauea promesso ch'el « moueria sue gente verso Crema e Bergamo per metter suspitione, et altre manderia « per Po per metter in Mantoana, nè mancheria far motione alle parte del Friul, « dicendo desiderar che al'hora si atrouasse in Verona il duca di Vrbino, il Prove- « ditore et altri, perchè tutti li faria presoni ». Probabilmente questo colloquio avvenne il 24, poichè il Verità soggiunse, che, avendo trovato il nunzio *questa mattina* (25 agosto), gli disse di dover partire, essendo stati arrestati il Maffei ed il Banda; sarebbe ritornato la prossima domenica, se non si fosse forse recato presso il marchese.

I Rettori, nella risposta, accortamente entrarono a parlare di Giovanni dell'Ariete, e senza alludere al nunzio, dissero di desiderare di aver nelle mani « il principale », cioè il presunto Scaligero. Così si parlò di un abboccamento che l'Ariete avrebbe avuto collo Scala, fuori di Mantova, in campagna; durante l'abboccamento, facendo una imboscata, sarebbe stato possibile di prendere il Della Scala. Verità de' Verità non rifiutò di prestarsi a questo; ma osservò che sarebbe stato meglio di non procedere immediatamente alle due catture, giacchè queste avrebbero destato sospetti, e intralciato il cammino. Aggiunse che non pertanto l'Ariete avrebbe potuto recarsi presso di lui, in sua casa, « como fanno molti altri », e che in tal modo avrebbe potuto abboccarsi anche col nunzio.

A questo colloquio, ne fa seguito un altro avvenuto quattro giorni dopo, e che i Rettori riferirono ai Capi dei Dieci con dispaccio del 30 agosto. Nel frattempo era stata viva la corrispondenza tra i Rettori e il Consiglio. Quantunque non la possediamo per intero, tuttavia ne sappiamo a sufficienza per apprezzarla nel suo complesso. Addì 26, a due ore di notte, i Capi dei X [1] scrissero ai Rettori insistendo perchè attendessero alacremente ad arrestare « el fameio » già noto; ripetono, e in termini più gravi, le raccomandazioni per la gelosa custodia di Castelvecchio, aumentando la guardia dei fanti. Vogliono che i fanti « siano forestieri et non veronexi, nè del paese, nè loro, nè le sue done ». A niuno, senza il permesso dei Rettori, dev'essere permesso l'ingresso nel castello. Nella lettera del 29, i Capi lodano i Rettori per le disposizioni da essi prese riguardo all'Ariete. Siccome i Rettori avevano chiesto i connotati fisici del nunzio che aveva parlato col Maffei, così il governo ebbe cura di assoggettare quest'ultimo ad un

---

ve lo abbiamo dapprima trovato. Ma la deposizione susseguente di Girolamo Righetti (5 sett. 1525), della quale si dirà di qui a poco, toglie ogni dubbio. Infatti in questa si afferma che Cristoforo soggiornò quattro giorni in casa del Righetti, e di questi quattro giorni, due furono il 25 e il 26 agosto. Resta dunque che Cristoforo, nella occasione in cui fece consegnare la lettera alla moglie di Pandolfo Maffei, non abbia potuto venire in Verona prima del 23 agosto. Perciò le notizie che il Verità comunica intorno al Pescara, e ch'egli intese da Cristoforo, si riferiscono a questo tempo.

[1] Capi del Cons. dei X, *Lettere segrete*, filza I.

interrogatorio, in seguito al quale poterono mandare a Verona, questa descrizione del « fameglio » Cristoforo: « è homo picolo, negro, cum i oxi negri, barbetta negra, « vestito de uno gabanetto negro de quelli che se osano cum bauaro, tondetto in uolto, « de età de annj XXV in XXVIIJ. cum stiuallottj et spironj in piedi, et queste sono « le qualità et particularità intese et expresse dal dito Pandolpho de i Maphei, de le « quale, ve servirete cum zuan da Ariete, iuxta il bisogno et exigentia de la materia ».

Verità de' Verità, ritornato il 29 sul far della notte, alla presenza dei Rettori, annunciò che poco prima era venuto a lui *il nuntio solito*. Questo diceva che i Rettori si erano informati della sua statura ecc., e che perciò non potevasi più tenere sicuro; partirebbe al mattino. Il Verità entrò in discorso circa Giovanni dell'Ariete, e restò d'accordo col nunzio in questa forma: esso il nunzio tornerebbe fra 6 od 8 giorni, rimanendo a 3 o 4 miglia dalla città. Colà avrebbe luogo l'abboccamento coll'Ariete, nella quale occasione si sarebbe stabilito come e dove dovesse seguire l'incontro collo Scaligero nella campagna mantovana, e per conseguenza la cattura del pretendente. I Rettori compresero che il Verità non aveva intenzione alcuna di consegnar loro il nunzio, laonde, a simulare il loro pensiero, richiestine, dissero che non miravano a ciò, ma soltanto volevano aver nelle mani *el principale*. Secondo il Verità, il nunzio chiamavasi Bartolomeo. Egli, il Verità, aggiunse ancora che il nunzio gli avea detto di « non esser stato dal Marchese de Pescara, perchè esso Marchese ha mandato a dir « al Scala, patron suo, che se conferisca a Caravazo [1], doue li andarà in persona, aut « almeno li mandarà a parlare per concluder quanto se hauerà a-ffar in tal materia ».

La deposizione del Verità è intralciata, con reticenze, con menzogne. I Rettori, nel dispaccio stesso, dichiararono ch'essi non avevano presa alcuna informazione sui caratteri fisici del nunzio. Il nome di Bartolomeo forse non è appositamente inventato; ma può indicare il cognato di Cristoforo, che chiamavasi Bernardino Canova, siccome si dirà. Può essere avvenuta una confusione tra Bernardino e Bartolomeo. Ma è probabile che il Verità parlasse così, per isviare dalla strada giusta i Rettori.

Dalle deposizioni del Verità, oltre a quello che si attiene a Giovanni di Ariete. possiamo ricavare: *a*) la continuata presenza o il ritorno di Cristoforo « fameio » in Verona sino al 30 agosto; *b*) il progetto di abboccamento tra lo Scala, il Pescara ed altri in Caravaggio. Riserbandoci a dire in appresso di quest'ultimo punto, ora possiamo rifare la storia dei casi toccati a Cristoforo in Verona, dopo che furono catturati il Maffei e il Banda.

X.

Eccoci subito davanti ad un nuovo propalator di segreti. La congiura era proprio sopra una mala via, se con tanta facilità i complici si accontevano di riferire ogni cosa alle autorità veneziane. Un po' la paura, un po' la speranza dei premi, mettevano la dissensione più completa nelle file degli autori della trama [2].

[1] Caravaggio.

[2] Non solo la speranza, ma la brama insaziabile e avidissima di premio teneva desti i confidenti della Repubblica. Infatti il 30 agosto, nel Consiglio dei X, già discutevasi una supplica di

Una lettera dei Rettori ai Capi dei X, fu scritta nella 4 ora di notte del 30 agosto. È quindi di poco posteriore a quella che abbiamo testè esaminato. In essa si parla di Giovanni Sagramoso. Se nobili e illustri erano le famiglie Banda, Maffei e Verità, non minor lustro spetta al cognome dei Sagramoso. Giovanni del fu Francesco era tuttavia in età assai giovane, contando circa 31 anno. Nell'anagrafi della contrada di s. Marco, 1517, egli figura con 23 anni; sua meglie Isotta, ne ha 19. Nell'anagrafi 1529, lo troviamo nella contrada di s. Egidio. Egli vi è registrato con 35 anni, e sua moglie con 27. Qui si nominano due suoi figli, cioè Francesca di anni 8 ed Orazio di anni 3. Nelle anagrafi è indicato che Giovanni Sagramoso veniva soprannominato *Sanctus* (Sante).

Gli estimi ci apprendono ch'egli era ricco, pur senza raggiungere a gran pezza la doviziosa fortuna del Verità. Nell'estimo del 1518, sotto la contrada di s. Marco, Giovanni è segnato con 5 lire e 7 soldi, in quello del 1531, contrada di s. Egidio, ha 6 lire e 18 soldi; in quello del 1545, pure nella contrada di s. Egidio, egli è contrassegnato con lire 10 e soldi 2. La sua fortuna andava quindi crescendo sempre e rapidamente.

Alle ore una di notte del 30 agosto Giovanni Sagramoso si presentò ai Rettori, per fare la sua deposizione. Non richiesto, egli veniva proprio per avvantaggiarsi degli imbrogli altrui. I Rettori nominandolo nel dispaccio, lo dicono *gentiluomo* ed *assai ricco*. Egli narrò che avendo talvolta mandato un suo servo in Mantova per comperarvi, talvolta brocatello e talvolta della seta, ovvero per ismerciarvi seta, il servo alloggiò in casa di un Mantovano, cognató « di quello che portaua le lettere et par- « laua a Pandolpho di Maphey ». Prometteva il Sagramoso, che il domani avrebbe denunciato il nome del Mantovano.

Il servo fu dal Mantovano interrogato più volte su ciò che si faceva in Verona, e fu richiesto se la gente vi viveva contenta, dicendo che i Veronesi si sarebbero trovati meglio « sotto vno signor », che non in dipendenza dai Veneziani. Finalmente un dì, quell'uomo uscì col dire: « nuj ve daremo vno dalla Scalla de li antigui vostri « Signori, et se tu sapessi quanto io so, ne haueresti piacere, perchè el ui sono quatro « et più de li uostri citadinj, et de li principali, che trattano questa materia et hanno « promesso far cossa grande ».

Non è a dubitare che il Sagramoso qui tacesse molto e molto di ciò che sapeva; è chiaro ch'egli stesso partecipò al complotto, sebbene ciò rimanga velato nella sua deposizione. Ai Rettori non poteva premere di saper troppo adesso in tale materia, per non togliersi la via a scoprir poscia terreno. Si passò quindi ad altro argomento. E il Sagramoso narrò « come adi 26, il giorno dapoi che fo ritenuto il Maphey, el vene alla bo- « thega de maistro Hieronimo strazaruol [1] lo antedicto, che era solito portar lettere et « parlar al ditto Maphey, del qual etiam dixe non si aricordar il nome — *anche que-* « *sta dichiarazione d'ignoranza merita poca fede* — , qual pregò epso m° Hieronimo

---

Antonio Da Fin (Dolfin). Non si prese alcuna determinazione intorno alla domanda del supplicante circa la Cancelleria di Castelfranco a lui destinata (Consiglio dei X, *Comuni*, Filza I, primo semestre 1525; Consiglio dei X, *Comuni*, Registro I, fol. 56-56 [t]).

[1] Cenciaiuolo, rigattiere.

« che portasse vna littera al Maphey, ma che non andasse per la porta de directo, « perchè non li saria risposo ». Girolamo andò, ma trovò la moglie assai mesta, perchè nella notte il marito era stato preso e mandato a Venezia. Alla domanda della signora, Girolamo rispose che aveva una lettera da consegnarle. Ed ella malediceva le lettere e i Mantovani, che avevano cagionato la rovina di suo marito; tuttavia la ricevette. Tornato il cenciaiuolo alla bottega, « fo interrogato dal Mantoan predicto, che li hauea dato la « littera, che è quello famegio che Maphey ui dixe chiamarse Christoforo — *se queste « parole si dovessero ritenere non dei Rettori, ma del Sagramoso, risulterebbe che « con ciò volesse egli far credere che menzognera fosse l'asserzione del Maffei* — « a chi l'haueua data, et dicendogli alla muier perchè el marito era sta retenuto la « notte inanti, luj biastimò ([1]), dicendo esser al tutto ruinato, instando ch'el ritor- « ritornasse a tuorla ». Girolamo essendo venuto di nuovo in presenza della signora, questa rispose commettendogli di dire a Cristoforo che non avesse a temere, essendosi essa affrettata ad abbruciare la lettera. Il dì seguente, venne alla stessa bottega il Mantovano cognato di Cristoforo, chiedendo di quest'ultimo. Al che Girolamo rispose, tutto agitato, narrandogli l'accaduto, e il pericolo che egli stesso avea corso, « se li Rectori lo « sapessino, mal per me et casa mia ». L'interlocutore continuò, lamentando che l'altro portasse le lettere nella maniera da lui usata, « ma io fo più cautamente et le porto « in bocha ». Depose ancora il Sagramoso, oltre a qualche altra particolarità di minor peso, che Cristoforo venendo in città « habita in casa de Hieronimo Rigeto cimator « et è cugnado del suprascritto strazaruol et è molto suo amico ». Con tal mezzo, il Sagramoso prometteva far sì che anche il cognato cadesse nelle mani dei Veneziani. Colla frase *portar le lettere in bocca* hassi ad intendere « portar ambasate et « non lettere ». L'artificio per trar nella rete il suddetto Mantovano era questo: siccome egli desiderava di prendere in fitto una campagna dei Nichesola, così il Rigeto (Righetti), che gli aveva promesso di adoperarsi per la conclusione del contratto, lo avrebbe mandato a chiamare, e mentre l'altro, sperando di aver l'affittanza, verrebbe, sarebbe invece consegnato alla giustizia veneziana. I Rettori ringraziarono il Sagramoso, confortandolo a trattare col Righetti in conformità alla profferta: non saremo, dicevano, ingrati al Righetti ([2]).

A Venezia si provò contento per quella deposizione. Nella risposta, i Capi dei X, 31 agosto, esortarono i Rettori a procurare, nella maniera indicata, la cattura del cognato di Cristoforo. Fra i Capi non mancò chi avrebbe voluto che i Rettori chiamassero al loro cospetto la moglie del Maffei, per avere da lei le lettere; e, rifiutandosi essa la consegnare, sottoporla ad esame. Ma questo tratto della Parte, trovasi cancellato, nella minuta ([3]).

Intorno alla lettera consegnata dal Righetti alla moglie del Maffei, nonchè intorno alle relazioni del Sagramoso coi congiurati mantovani, non manca qualche altra notizia, nella deposizione fatta da « Jer.mo Rigeto » ([4]). Egli, scrivendo ai Capi

([1]) Bestemmiò.

([2]) *Rettori Verona*, busta 192.

([3]) Capi del Cons. dei X, *Lettere segrete*, filza I.

([4]) Conservasi in: Capi del Consiglio dei X, *Espos., comunic. e scritture*, busta III (9 sett. 1525).

dei X, riferì di essere stato più volte da Giovanni Sagramoso mandato a Mantova. Colà si incontrò con Bernardino Canova, il quale quattro anni addietro (quindi nel 1521), lavorava nella bottega di lui in Verona. Alloggiando in sua casa, sempre Bernardino gli chiedeva del numero dei fanti che si trovavano in Verona, della guardia che ivi si faceva ecc. Non passeranno due mesi « che cambiaremo segnori » e i nuovi allegeriranno i dazi e le altre gabelle. Righetti rispose: « non ne credo de queste cose « alchuna et per la parte mia, me contento de questi ». Bernardino di rincontro: « te volio dir più forte, el ge sono tri zentilomeni de primi de Verona [1], li quali inpa- « zano (*s'impacciano*) con uno signore da la Schala, il qual era priuilegà delo imperador « de far esente tuta la Cità de Verona et li diti zentilomeni àno li diti priuilegi in « le mane ». Bernardino lo incaricò di procurargli in fitto una possessione nel Veronese; egli forse cercava con questo di trovar causa per poter venire a Verona di sovente, senza muover sospetti. Nell'ultima gita a Mantova, il Righetti propose a Bernardino di farlo entrare in negozio con Giovanni Sagramoso. Il giorno seguente a quello in cui fu catturato Pandolfo Maffei, Bernardino venne a Verona e recossi alla bottega di Girolamo cenciaiuolo, cognato dello scrivente, Girolamo Righetti. Bernardino chiese del Righetti, e l'altro si schermì dal rispondere; ma lo invitò ad allontanarsi dalla sua bottega, dicendo che egli si doleva perchè Cristoforo cognato di lui altra volta gli avea fatto portare una lettera a Pandolfo Mattei, a colui ch'era stato adesso mandato, incatenato, a Venezia: non vorrei, conchiudeva il cenciaiuolo, farmi appiccare per le canne della gola. E Bernardino levò la voce contro ciò che faceva imprudentemente Cristoforo, mentre non bisognava recare le lettere su e giù, « ma por- « tarle a bocha, come fo mi ». Detto ciò, tosto partì; e mentre dovea uscire dalla porta di Mantova, andò per la porta di Peschiera; nella fretta non pensò neppure agli stivali e li lasciò pendenti all'arcione del cavallo. Tutto questo lo intesi — asserisce il Righetti — alcuni giorni appresso, quando fui a Mantova, dove appresi che per lo spavento egli ebbe anche la febbre quartana. Di Cristoforo cognato di Bernardino Canova, depose il Righetti di averlo imparato a conoscere in Mantova presso il Canova stesso. Venne quindi ad alloggiare presso di esso Righetti in Verona, fermandovisi quattro giorni. Era sopra pensiero, e rincasava la notte assai tardo, anzi una notte non tornò neppure. Alla mattina, ch'era il giorno di s. Bartolomeo (25 agosto), gli domandai — continua il Righetti — dove avesse passata la notte. E l'altro: « a dormir con uno zentilomo, « el quale abiamo razonato insieme per fino l'ore quatro de note .... spero in Dio, « che presto se golderemo in altro eser de quelo che faciamo adeso ». Il dì appresso, il Righetti essendo uscito per la vendemmia dell'uva, Cristoforo venne alla sua bottega e trovò Girolamo cenciaiuolo, al quale chiese dove abitasse Pandolfo Maffei — *Cristoforo lo sapeva benissimo, mentre era stato presso di lui, come abbiamo visto, anche una decina di giorni innanzi; se parlava così, lo faceva per non compromettersi* —, e l'altro glielo avea indicato. Dopo di che Cristoforo pregò Girolamo di consegnare a Pandolfo una lettera. Quello che ne successe già lo abbiamo inteso; il cencia-

[1] Alludeva forse al Banda, al Maffei ed al Sagramoso. Verità de' Verità, nei documenti che esamineremo, è indicato come colui col quale si riannodò la trama della congiura dopo che i primi tentativi erano falliti.

iuolo trovò la moglie del Maffei, dalla quale intese ciò ch'era avvenuto di suo marito. Ritornato Girolamo, Cristoforo che si era trattenuto nel frattempo in bottega, gli chiese del modo con cui fossero andate le cose; e l'altro gli narrò l'accaduto. Anche qui si ripete, ciò che imparammo dal Sagramoso: che cioè il cenciaiulo ritornò presso alla moglie del Maffei, dalla quale intese che la lettera era stata da essa bruciata.

Alla narrazione interpongo una notizia che, per via indiretta, si collega cogli avvenimenti che stiamo narrando. Nell'Archivio di Stato in Venezia ([1]) si conserva una lettera di risposta ad altra di Pietro Pesaro, provvisore generale presso l'esercito veneziano, che aveva accompagnato alla Signoria due lettere di Alvise Gonzaga. La Signoria suggerisce al proprio provvisore di andare innanzi con certe pratiche proposte da un personaggio a noi noto, cioè con Alvise Gonzaga, che abbiamo conosciuto come partigiano di Bartolomeo della Scala. Dalla lettera della Signoria si vede che miravasi all'acquisto di Cremona, la qual città si desiderava occupare nel caso in cui avesse a morire il duca di Milano. Le due lettere del Gonzaga sono indirizzate al Pesaro, e portano le date dei 26 e 29 agosto. Un viluppo interminabile e intralciatissimo di piccole frodi, di tradimenti continui, accompagna, quasi in penombra, lo svolgersi dei grandi avvenimenti, macchiati anche questi così di sovente da insidie e da viltà.

XI.

Adesso è necessario dire del progettato convegno di Caravaggio, e degli arditi piani del falso Scaligero. Verità de' Verità ci ha fornite le prime notizie, ch'egli apprese dal nunzio dello Scaligero, intorno al 25 agosto. Osservo di passaggio, non essere improbabile che il gentiluomo col quale Cristoforo, secondo la testimonianza del Righetti, passò intera la notte dal 24 al 25, sia appunto il Verità; il quale, nella sua deposizione, confessa appunto il suo colloquio col nunzio. Il Verità, non lasciò tempo in mezzo, e giunta appena la sera di quel dì, eccolo al palazzo dei Rettori a tradire colui col quale aveva poc'anzi parlato, chi sa con quanto calore!

I Capi dei X pensarono di trar profitto dal viaggio propostosi dallo Scaligero, per assaltarlo lungo la via. Finchè era in Mantova, egli si trovava sotto una buona custodia; soltanto il ferro di un sicario poteva raggiungerlo. Ma lasciata Mantova, siccome nel viaggio alla volta del Milanese, egli si esponeva di per sè al pericolo di un assalto, così a Venezia si reputò che non fosse bene lasciarsi sfuggire l'occasione. Nel dispaccio dei Capi dei X ai Rettori, 1 settembre 1525 ([2]), si parla di ciò e delle istruzioni che la Signoria aveva dato in proposito al provvisore generale. Curiosa è la fine del dispaccio, da cui emerge che il Righetti erasi offerto ai Rettori di andare a Mantova e far di maniera che cadesse preso il « nominato ne le ditte « vostre » (del 31 agosto). Costui può essere Bernardino Canova.

([1]) Capi del Consiglio dei X, *Rettori di Brescia*, 30 agosto 1525.

([2]) Capi del Cons. dei X, *Lettere segrete*, filza I. La minuta è in: Consiglio dei X, *Segreti*, registri I, f. 27.

Le istruzioni per Pietro Pesaro provvisore generale dell'esercito (1) furono deliberate nel Consiglio dei X, addì 1 settembre (2), sopra proposta di Paolo Trevisan, Pandolfo Morosini e Girolamo Barbarigo, Capi. La deliberazione comincia così: « Se « ritroua in Mantua uno nominato Bortholamio Scala, el qual se fa esser desceso da « uno bastardo de quelli de la Scala, et dicto Bortolamio è cancellier del R.mo Car- « dinal de Mantoa, Et si come già più iorni et mesi siamo certificati, costui machina « et tenta de hauer adito de poter intrar in Verona hauendo tenuta practica cum « alcuni citadini de Verona a tale effecto: et siamo etiam aduisati che luj ha intel- « ligentia cum el signor Marchese de Pescara, el qual li ha offerto, che, come el « sarà in ordine, li prestarà ogni fauor ecc. ». Andrà a Caravaggio, a parlare col Pescara, o con altri per lui: senza dubbio, andando a Caravaggio, prenderà alloggio presso il cav. Secco, che gli è amico. Voi dunque dovete « excogitar quel cauto et « secreto modo, che a la prudentia vostra parerà, per far amazare ditto Scala, o « cum far star in Mantua ocultamente qualche uno de li fidelissimi nostri che ue pari « apto a questo per obseruar costui quando el partirà de lì, et andarli drieto cauta- « mente et amazarlo, aut dar questo cargo a uno de quelli di Daini da Asola ban- « diti, o qualche altro bandito fidelissimo del stato nostro, cum prometter a chi « amazarà ditto Bortholamio Scala de trazerli de bando se sarano banditi et darli quel « premio che sempre sarano contenti de la Signoria nostra, o tenirete quel altro mezo « che ue parerà a tale effecto, remettendone a la prudentia et diligentia vostra ». Viene in appresso una succinta descrizione dell'aspetto fisico dello Scaligero, alla quale fanno seguito alcune raccomandazioni di prudenza e simili. Poi si parla dei premi da accordarsi a chi uccidesse il nemico. « Insuper, cum el prefato Conseio, ue damo libertà de pro- « metter a quelli amazarano dicto Scala, se sarano banditi de terre et luogi etiam de « questa Città nostra, de absoluerli del bando et de darli docati diese al mese de proui- « sione in uita sua; et se non saranno banditi, possano trazer uno del soprascripto bando « de terre et luogi, etiam de questa Città, et ducati diese al mese in uita sua, ut supra ».

La votazione non diede alcun voto decisamente contrario, 10 favorevoli, e 5 incerti; la Parte si ritenne approvata, come provasi dalla croce apposta ai voti favorevoli. Questa croce, nei registri delle deliberazioni delle magistrature veneziane, scioglie ogni dubbio che in noi potesse sorgere dal calcolo dei voti, e assicura dell'approvazione o meno delle proposte.

Venezia ricorreva agli ultimi mezzi. Sicura ormai di possedere le fila della congiura affrettavasi a sradicarne il tronco. Entrati una volta sopra di questa via, non è facile fermarsi lungo la discesa. Giovanni Sacramoso, nonostante la sua elevata posizione sociale, si rivolse ai Capi dei X con offerte non meno sanguinarie di quelle che ora vedemmo desiderate dal governo. Ecco il documento (3):

(1) Il Pesaro si trovava in questo momento a Brescia, dove poteva dirsi che adesso abitualmente risiedesse. Lettere sue datate da Brescia se ne hanno parecchie dal 17 agosto in poi: una di esse è anzi del 2 settembre. Anteriormente passò alcuni giorni in Verona. Veggansi queste lettere del Pesaro nell'Arch. Gonzaga di Mantova, *Filze Venezia*, a. 1525.

(2) Consiglio dei X, *Segreti*, registro I, f. 26-27. La minuta sta nei *Segreti*, filza I. — Cfr. Vladimiro Lamansky, *Secrets d'Etat de Venise*, S. Petersbourg 1884, p. 54.

(3) Cons. dei X, *Lettere private*, busta 310.

« Adì 9 setembro 1525

« Jo Zuane Sagramoso Veronese essendo uenuto ala presentia de uui Col.^{mi} si-
« gnori Capi di Diexe, dicho che, bisognase piliar Bernardin Canoua cugnà de Cri-
« stoforo, mi basta l'animo de darlo in le mane ale S.^{e} Vostre.

« Jtem, Segnori Col.^{mi}, quando le Segnorie vostre uolese far amazar ouer tosegar
« il Conte Bartolamio de la Schala, Jo me basterà l-animo de far l-ofitio.

« Ego Joanes Sagramosius
« manu propria scripsi ».

Dal tenore della lettera sembra molto probabile che il Sagramoso sia andato di persona a Venezia, ad offrire l'opera propria al celebre magistrato. Locchè accrescerebbe la gravità dell'offerta. Il cinismo di tutti costoro è nauseante. Poichè non si può con maggiore indifferenza avvantaggiarsi delle sventure, degli imbarazzi, o, per essere anche più veridici, delle birbanterie altrui.

XII.

Il progetto di sorprendere Bartolomeo della Scala nella sua gita a Caravaggio, andò a vuoto. Egli andò e tornò, senza soffrire molestie. Ma siccome era sua intenzione di ritornarvi ancora, così non era estinta nei Veneziani la speranza di prenderlo in altra occasione.

La relazione del viaggio a Caravaggio, la fece egli stesso, il pretendente, all'*amico* di Antonio De Fin (Dolfin); e l'*amico* la comunicò all'*amico*, il quale la inviò ai Capi dei X, accompagnandola con una sua lettera, in data di Mantova 9 settembre (1). Riassumo il curioso documento: Il mio *amico* mantovano mi riferì di avere a mezzo di un rev. predicatore, avvertito V. S., come Bartolomeo della Scala erasi recato in Caravaggio; nonchè di aver dato avviso « de vno nouo trattato prencipiato in Verona ». Siccome tutto questo è ormai noto a V. S., così non mi estenderò d'avvantaggio a discorrerne. Parlerò invece del ritorno dello Scaligero da Caravaggio. Martedì prossimo, lo Scaligero narrò all'*amico* di essere giunto in Mantova nella sera della domenica (2): nel viaggio avea menato seco soltanto « Cristoforo di Crema da Mantua ». In Caravaggio, abitò in s. Maria della Fontana, fuori di Caravaggio (3), in una osteria presso alla Chiesa, dove il cav. Secco, aveva fatto apparecchiare il posto. Colà lo Scaligero fu visitato da quel cavaliere, e da Cristoforo Tramarino. In tale colloquio Bartolomeo disse a Secco: « io ho in Verona el mio fermo trattato, pur ch'el marchese de Peschara « uoglia far il debito suo, comme spiero in sua Signoria ch'el farà .... Io non uoglio

(1) Capi Cons. dei X, *esposiz., comunicaz., scrttture*, b. III. — Nella lettera con cui accompagna il De Fin la sua relazione, parla degli *avvisi* che sull'andata a Caravaggio, l'*amico* mandò ai Rettori di Verona per mezzo di certo « dum Agabito ».

(2) Addì 5 settembre.

(3) Si allude al santuario, per cui è famoso il paese di Caravaggio, e nel quale si vede la fontana sgorgata portentosamente.

« offerire al dito marchese di Peschara membro alguno del mio stato, ma ben li of-« ferisco venticinque o 30. milia duc. cum qualche commoditade de tempo, dopoij « che sarò entrato in stato ». Al Secco offerse 60 m. ducati sui beni dei Veneziani nel Veronese e nel Vicentino, e inoltre la dote di una sua figlia. Il cavaliere ringraziò, e dissegli di aver parlato col marchese « il quale li aueua resposto che luij « non voleva essere il primo che mandasse zente sue a Verona et che l'auiua scritto « de questo al archiduca fratelo de l'imperatore (1), il quale li aueua resposto ch'el « non uedeua l'ora de romperse cum Venecia. Il qual Archiduca prometeua de dar a « dito Bartolomio Scala, ogni volta che luij volesse, 4. milia lancichechi pagati et « in quel caso, zioè ogni volta che diti lancchinechi (sic!) fossero leuati et messi « suso li zatari (2) per uennire a Verona, il dito marchese Pescara prometeua ch'el faria « uennire per la uolta de Ostia (= *Ostiglia*) tuti queli Spagnoli ch'el si retrouarà « auere in Carpi. Il qual marchese de Pescara à promesso de seruire al presente al « Schala de certa quantitade de danari, li quali Cristoforo Tramarino li debe portare « a Mantua, aziò ch'el dito Schala si possi metere in ordene. Il qual Schala insieme « cum il caualier Seco, dessignorno et ordinorno poij de andare insieme da l'archi-« duca in l'Alemagna, et designorno che Cristoforo Tramarino douesse restar in « Mantua fin al zorno auanti che queli del trattato fosseno per dar fora et in quel « zorno dito Cristoforo andar a Verona, a-compagnarsi cum coluij del nouo trattato « (*cioè con Verità de' Verità, siccome chiaramente vedrassi*), et fornito che ebono « questo parlamento se voltò Cristoforo Tramarino verso Cristoforo de Crema fameijo « del Schala et li disse: per l'amor di Dio, guardati comme andati in Verona, perchè « se Veneciani ne piliassero, seressimo ruuinati tuti noij che siamo seruitore del si-« gnor Bartolomio Schala. Il qual Cristoforo respose: non dubitate che me saparò « ben gouernare ». Dopo di che Bartolomeo Scala ed il cav. Secco ordinarono a Cristoforo Tramarino di recarsi alla presenza del Pescara, per annunciargli le deliberazioni prese nel convegno, e per ricevere da lui il denaro che doveasi portare a Mantova. Nel tempo medesimo, il Tramarino prese la sua via, e Bartolomeo la propria, dirigendosi verso Mantova. Furono compagni al pretendente soltanto due servitori, oltre ad una guida, datagli dal cavalier Secco: questa guida lo accompagnò fino a Pizzeghettone. Il Secco voleva dargli una compagnia di schioppettieri, ma l'altro non accettò, non volendo porsi al pericolo di essere conosciuti.

Prima di narrare ciò che, secondo la testimonianza di De Fin (Dolfin), attese lo Scaligero alla sua venuta in Mantova, è bene insistere alquanto sulle relazioni tra il pretendente e il Pescara. Riferisco la prima parte di un dispaccio che l'oratore veneziano in Milano mandò alla Repubblica addì 5 ottobre 1525. Le informazioni lucide e abbondanti che l'oratore comunica al suo governo, erangli fornite da Girolamo Morone, il quale le riceveva dal cav. Secco. Questo risulterà dal successivo studio dei documenti, che si allacciano col dispaccio, di cui ora usufruisco (3).

(1) Ferdinando, che fu poi Ferdinando I imp.

(2) Zattere.

(3) Il dispaccio del 5 ottobre 1525, trovasi in: Capi del Cons. dei X, *Oratori a Milano* 1525, busta 15.

« Ex.[tie] Christophoro Tramarino Veronese, dapoi sucesa la practica del tra-
« dimento di Verona da m. Bartholomeo dala Scalla: et da po acceptata la impresa
« da luj de aiutarlo et de trouar modo de hauer propitio il Marchese di Peschara,
« si scoperse cum m. Giova(n)matheo Secco cauallero, con il qual tien gran amicicia et
« familiarità: et narratoli il tutto, lo pregò ad farsi partecipe de tale effecto et ad
« Jntroducere la pratica con il predetto marchese. Jl qual Caualero ignaro qual in-
« telligentia fusse tra la Ser.[ma] S.[a] et il S. Duca de Milano, perconctoe il Morone
« se facendosse danno a la p.[ta] S.[a] se faria dispiacer o no alo Sig. Duca, et habuta
« risposta che sì, perchè epso Morone li fece intender che sua Ex.[tia] non manco
« stima la conseruation dil stato de la p.[ta] S.[ria] como del suo proprio, disse volerli
« propalare uno tradimento ordito contro epsa S.[a], purchè la promettesse due cosse,
« vna la secreteza, l'altra la recompensa saltem di tanto quanto era promesso a lui
« et al compagno in caso hauesseno adiutato il tractato, offerendo adducere il suo com-
« pagno nel medemo volere: et tra tuti doi conducer la cossa ad termini che la
« Jll.[ma] S.[a] sarebe capace et scoprirebe tuto el tractato et tuto l'ordine: et fra doi
« giorni condusse il compagno, zoè el p.[to] Christophoro Tramarino, quale fece simile
« offerta et ambi doi scopersero parte del fatto a dicto Morono et epso lo commu-
« nicoe cum il s. ambassatore. Il giorno seguente dicto m. Bartholomeo zonto a
« Carauagio diede noticia al cauallero et al Tramarino di soa venuta: et ambi doi
« andarono ad epso, cum partecipatione del Morono: et cum ordine da luj de Jnfor-
« marse bene se li fundamenti del tractato perseuerauano. Retornati, li hano exposto
« le subsequente cosse, le quale se scriuerano unitamente cum quelle li haurano già
« dicte. Dicono che m. Bartholomeo da la Scalla ha impetrato da la Ces. M.[ta] il pri-
« uilegio de Verona et de Vicenza, come quello che è stato solo superstite de la
« Casa da la Scalla: et per optenir tal interpretatione andoe a la Corte Cesarea
« Messer Nicolò Gazolo doctore mantoano cusino de epso m. Bartholomeo, il qual hebe
« il mezo del Grancancellier Cesareo (1): la protection del qual si acquistoe cum
« prometterli de maritare vna fiola de epso m. Gioanbattista cum dote de ducati 100 m.
« ad vno nepote de epso Gran Cancellero o ad chi lui uorrà. Epso m. Bartholomeo
« ha fatto prometter a la Ces. M.[ta] de intrar in Verona et occuparla cum insiede (2),
« purchè Sua M.[ta], cum el suo exercito lo voglia defender da S.[ri] Venetiani demon-
« strando la cosa tanto facile, che senza negocio possa sortiro: et sua M.[ta] lo ha
« licentiato ad farlo: et li ha promesso adiutarlo da po il fatto. Perho ditto m. Bar-
« tholomeo ha tenuto practica cum Joan d'Ariete Capo di fante nel Castel Vechio
« di Verona, cum m. Verità de' Verità, cum el conte Antonio et conte Joanfrancesco
« Beuilaqua: cum el conte Antonio da Nogarola, con el conte Lelio di Justi: cum
« Sancto Sacramoso (3) et Madona Catherina da Sesso: acciò che cum el mezo de
« dicto Joanne d'Ariete si uenga ad occupar ditto Castel Vechio, cum presupposito
« che ad vn medemo tempo et la medesima notte che si farà il tractato giungano
« ad Verona 6 m. lazcenech, quali ha da mandare lo Ser.[mo] Jnfante per l'Adese cum

(1) Mercurino da Gattinara.

(2) Insidie.

(3) Si avverta che, come dicemmo, a Giovanni Sagramoso davasi comunemente il nome di Sante.

« le zate (1) a lo improuisto, quali habino ad intrar per ditto Castel Vechio in Ve-
« rona, sforzando le guardie de la S.ª che lì sono. Et hano designato che de qualche
« giorni inanti, il marchese di Pescara cum lo exercito cesareo, vadi in Gieradada,
« per la qual causa pensano che la S.ª manderà il suo exercito ala frontiera: et
« cussi non poterà soccorrer a tempo a Verona: et se vorà retroceder per andar a
« Verona, il s. Marchese lo seguitarà, et non lo lasciarà far cossa bona: et per di-
« sponer il Marchese ad questo effecto hano mandato ad lui il prefato Cristophoro
« Tramarino già sono alcuni giorni et li hano scoperto tuto il desegno: pregandolo
« ad abbrazar la impresa per seruitio de la Ces.ª M.ta et del Ser.mo Jnfante, facendoli
« grandi offerte ad suo particulare commodo. Il quale inteso diligentemente tuto il
« fondamento, che haueuano, respose che senza ordene de la Ces.ª M.ta o al mancho
« del Ser.mo Jnfante non ardirebbe intraprendere tale effecto, ma che aduisarebbe
« l'uno et l'altro, et poi farebbe quelli li mandassero ».

Non può porsi in dubbio che tutte le riferite notizie sul passato e sul presente della congiura riproducano esattamente lo stato delle cose com'erano nei primi giorni del settembre. Il Secco riferì al Morone per disteso tutto quanto erasi detto a Caravaggio. Non può d'altronde affermarsi che le pratiche coi gentiluomini veronesi, qui menzionati, risalgano a molto addietro, poichè Giovanni dell'Ariete fu messo avanti solo più tardi. Egli entrò nell'affare, quando cominciò a comparire Verità de' Verità, vale a dire dopo che le prime trame ordite con Pandolfo Maffei ecc. erano state svelate. È certo che noi non possiamo pensare di conoscere per filo e per segno le relazioni intercedenti tra Giovanni dell'Ariete e Verità de' Verità, avanti che questi si presentasse ai Rettori per fare la sua deposizione; ma nulla ci autorizza a credere che tali trattative fossero di vecchia data. I documenti che abbiamo riferito alludono appunto a questo. Il Verità venne in presenza dei Rettori, addì 23 agosto sul far della notte, e questa è una data rilevante per la storia di questa intricata matassa.

Quanto alle relazioni colla Germania, qui si cita solamente una delle due ambascierie, di cui ci pervenne notizia: forse a Nicolò Gazzola viene attribuito anche ciò che fecero il dott. Aliprandi, e i Gonzaga in altra ambascieria. Si può comprendere facilmente il motivo perchè in Caravaggio, il pseudo Scaligero abbia mantenuto del tutto il silenzio, sulla parte che nell'opera sua ebbero i Gonzaga. Non era opportuno accrescere le difficoltà, già tante e sì gravi. Sulle risposte attribuite all'imperatore, non è agevole il giudicare. È facile a credersi che Bartolomeo della Scala, il quale aveva tanto urgente bisogno di un aiuto dall'alto, illudesse se stesso e tentasse di illudere gli altri, sopra lo sperato sussidio, che dovea venire dalla terra tedesca. Le risposte del Pescara, a giudicarne dalle parole del cav. Secco, furono molto e molto riservate: s'egli voleva, prima di agire, ricevere un comando da Carlo V o dall'arciduca Ferdinando, ciò significava che l'impresa non gli sembrava cosa facile a realizzare, come altri pensava.

Dalle due relazioni sul colloquio di Caravaggio, risulta ben chiaro che nei primi giorni di settembre, Bartolomeo della Scala era tuttavia pieno di speranza. Il desiderio ardente che lo animava, gli facea veder tutto color di rosa. Tornando a Mantova,

(1) Zattere.

come abbiamo veduto, egli vi portava la certezza che Cristoforo Tramarino gli avrebbe procurato dal Pescara un bel gruzzolo di denari. Neppure per sogno egli pensava che il cav. Secco si sarebbe fatto nuovo stromento alla sua rovina. Il Secco avendo cominciato a parlare al Morone in un modo, finì per discorrerne in senso al tutto opposto, appena si accorse non essere egli imperialista!

Citerò in appresso un dispaccio, che sotto la data del 1 ottobre 1525, l'oratore veneziano a Milano inviò al suo governo. In esso si parla dello Scaligero, il quale si recò *una volta* in Caravaggio presso il cav. Secco. Se ne può concludere adunque, che prima di allora le relazioni fra il pretendente ed il Secco non erano state mai tanto vive. Anche Cristoforo di Crema — come prova una deliberazione del Consiglio dei X, 27 settembre, di cui parlerò tra breve — fu a Caravaggio soltanto due volte, compresa quella che vi accompagnò il pseudo Scaligero.

XIII.

A Mantova aspettava lo Scaligero una nuova e gravissima disillusione. Il Verità e il dell'Ariete, nei quali aveva riposto tanta fiducia, lo avevano tradito.

Nel dispaccio dell'oratore veneziano, dei 5 ottobre, dopo il brano che ne riferimmo, segue un cenno sulla cattura di Cristoforo di Crema, avvenuta per causa del Verità e di Giovanni dell'Ariete. « Tra tanto dico Giovanni d'Ariete et messer « Verità pentiti de essere intrati in tale tradimento hanno scoperto al M^{co} Capitanio « de Verona la cossa et hanno fatto peruenire in sue forze uno seruitore de dicto « m. Bartholomeo da la Scalla nominato Christoforo, dal quale la Sig.^{ria} Jll.^{ma} po hauere « inteso qualche parte de la uerità, perchè esso seruitore non scia tuto et anche li « ditti doi amici credeno che non sia per propallare tutto quello scia; secundo che « dicono, sua matre hauere promesso, la quale ha hauuto modo de farli parlare in « pregione ad ciò stia constante ». Questo racconto non è di certo esatto in ogni sua parte. Si è antecedentemente veduto di qual maniera Giovanni dell'Ariete sia entrato in relazione coi congiurati, e come a questo sia preceduta (almeno per quanto risulta dai documenti rimastici) la deposizione del Verità. Invece nel dispaccio citato, e non ivi soltanto, si ammette un certo lasso di tempo, durante il quale il Verità e l'Ariete avrebbero seguìta la pratica per conto loro, e con animo di favorire sinceramente la congiura. Anche supponendo che in tale giudizio ci possa essere qualche cosa di vero, in ispecie per quanto si riferisce al Verità, rimane tuttavia che Bartolomeo della Scala ed i suoi si erano lasciati illudere dal coperto, furbesco procedere del Verità e dell'Ariete. Locchè si vedrà tanto più chiaramente, quanto più procederemo nello studio dei fatti di quei giorni. Di vero lo Scala, allorchè stava in Caravaggio, sul principiare di settembre, si ingannava di molto, se credeva ancora che il Verità lavorasse di buon animo per lui. Almeno dal 23 agosto il suo preteso amico gli aveva volte le spalle.

In Venezia non si concepì mai alcun dubbio intorno all'Ariete. I Capi del Consiglio dei X scrivendo, a (Pietro) Pesaro provveditore generale dell'esercito, 13 novembre 1525 [1],

[1] Capi del Consiglio dei X, *Lettere segrete*, filza I.

lo mettevano sull'avviso di non credere troppo al cav. Secco, e come una prova dei sospetti che si potevano avere sul conto di quest'ultimo; adducevano anche, che a torto il Secco dipingeva come di dubbia fede l'Ariete. Trascrivo il brano della lettera, che può interessare l'argomento che abbiamo tra mano. « Quanto al ser.° et fidel.^mo^ nostro « Zuan de Ariete siamo certi che se hauesti hauuta informatione del seguito, non solum « non haueresti fatta deliberation de leuarlo de quel castello [1], ma cognosceresti « che quello dice el Cauallier di Secchi de Zuan de Ariete è argumento del proceder « suo fraudolentemente, perchè, a notitia vostra, quella intelligentia che mostrò hauer « ditto Zuan de Ariete con el Scala fu de ordine nostro per hauer ne le mane il « fameglio, come successe; et dapoi retenuto ditto fameglio, il Scala ha scritto ben « due uolte a Zuan da Riete per renderlo sospetto, et lui come fedelissimo subito « apresentò le lettere a quelli Rectori nostri, da li qual possete hauer particular infor- « maccione ecc. Perho ui comittemo con li p.^ti^ Capi, interueniente predetto Coll.°, « che hauendo leuato ditto Zuan da Riete da quella guardia, lo debiate chiamar a vui « et dirli, che vui non haueui intelligentia che lui hauesse de ordine nostro tenuta « prattica cum el Scala, per deuenir alla retention del fameglio; et che hauendo « sauuta da nui prima informatione del tutto ui hauemo commesso ad douerlo man- « tenir a quella custodia, come fidelissimo et benemerito nostro et ita exeguirete, facen- « doli ogni fede ch'el ui è carissimo et che tenimo con bon contento de lui che reteria « lo primo seruitoro suo ».

L'unico indizio, ma ben fievole, che noi potremmo avere per dubitare che in qualche momento, il d'Ariete possa aver pensato di tradire la Repubblica, riposa soltanto sul fatto, che Verità de' Verità, nella sua deposizione del giorno 23 agosto, fece avanti il nome di lui, come quello di una persona la quale avrebbe potuto entrare in finte trattative con lo Scaligero. Potrebbesi avere il dubbio, che il Verità, non nominasse senza giusto motivo il d'Ariete, ma in lui ricordasse uno col quale si trovasse ormai in relazione e da un pezzo. Come ognun vede peraltro, qui non ci può essere alcun serio fondamento per rimanercene incerti sulla lealtà dell'Ariete verso Venezia, tanto più, che mentre il Verità faceva quanto era da lui per salvare il *servo*, o *nunzio* dello Scaligero, l'Ariete entrò perfettamente nei pensieri del suo governo ed attese al modo di sorprendere Cristoforo. È ben vero, che allo stringer dei conti anche il Verità prestò l'opera sua perchè i Veneziani avessero in loro mani Cristoforo; ma se da parte di lui ci furono dei tentennamenti, non consta che anche l'Ariete abbia agito con tepidità in tale proposito, e gli indizi citati sembrano escluderlo.

Una minuta narrazione della cattura di Cristoforo, la si ha in quella lunga nota, 9 settembre, di Antonio De Fin (Dolfin), dalla quale abbiamo poc'anzi trascritto il brano intorno all'abboccamento di Caravaggio. Ecco il tratto che riguarda questo fatto:

« Ancora el dito Bartolomio Schala disse al dito mio Amico: certamente non mi « besognaua star più fora del casa, perchè hieri che fo luni (*lunedì, 6 settembre*) mi « uenne a batere vno ala mia porta, dicendo che l'era Veronese et che mi haueua da par- « lare de cose secrete, et intrato che fo in casa, mi presentò vna letera de credenza, « dicendo che m. Verità de Verità da Verona lo mandaua, et io non me ne fidando,

[1] Come si disse, egli era capo di fanti in Castel Vecchio a Verona.

« dimandaij Cristofono mio servitore, et lo (*sic*) fezi vedere questo fameijo, il quale « se dimanda Marco Antonio; et comme Cristoforo l'ebbe uisto, disse ch'el credeua ch'el « fosse homo da bene, perchè l'aueua ueduto manzare ala tauola de Verità de Veritade. « Alora li dissi: qua, cosa el voleua dire? Luij disse: el mio patron mi manda da V.ª S.ª « per intendere come passauano le cose et io resposi che le passauano bene et dissi « al dito fameijo de volerli dare vna mia letera, ma luij respose ch'el non uoleua « portar letere algune in quele bande. Dito mio amigo dimandò al Schala chi era questo « Veritade de Verità, e luij respose: sapi che questo è quelo dal nouo tractato fato « dapoi la presa de Pandolfo, il qual Veritade insieme cum Zuan d'Ariete me ànno « promesso de dare Castel uegio. Vedendo ch'el seruitore de Veritade non uoleua por- « tare le mie letere, li ho mandato Cristoforo mio seruitor a farli intendere tuti li « ordeni dati; quale non andaua in Verona, ma li parlaua foro de Verona, et al fa- « meijo de Veritade ho dito ch'el sia fidele al suo patrone et a mi, che se Dio mi « darà gracia de optenire il mio, che li donarò per 6 milia duc., et così se partite « da mi ben contento. Et questo è quanto al parlamento che feze Bartolomio Schala « cum il mio amico il marti ». Si vede pertanto che il martedì 7 settembre, Bartolomeo Scala credeva ancora di aver due fedeli alleati in Verità e nell'Ariete. Il racconto che abbiamo riferito, può aversi come poco preciso in qualche parte, quantunque nel complesso sia sicuramente esatto. Infatti a rigore non è vero che il *novo trattato* di Bartolomeo Scaligero col Verità sia principiato dopo la cattura di Pandolfo. Costui fu carcerato il 25 agosto, mentre già da due giorni il Verità aveva fatto denuncia ai Rettori di Verità sopra la visita fattagli dal *nunzio* dello Scaligero. Tuttavia questo non toglie, che, anche in ciò, il dispaccio si possa dire sostanzialmente giusto, giacchè prima della cattura del Maffei, non risulta che le pratiche tra il Verità ed il pretendente fossero molto avanzate. Si restrinsero soltanto più tardi; e questo apparisce tanto dal brano di lettere che adesso abbiamo veduto, quanto anche dai documenti antecedentemente riferiti, e dai quali apprendemmo quali fossero i pensieri dei Rettori e dei Capi dei Dieci, e come il corso degli avvenimenti si svolgesse, secondo la spinta che ricevevano dalle autorità Veneziane.

Ritorniamo alla lettera 9 settembre del De Fin (Dolfin). Qui, dopo il brano riportato, si dà conto del colloquio che l'*amico* ebbe collo Scala nel giorno stesso 9 settembre, ch'era un giovedì. « La zuoba de sera essendo mi zonto (1), l'amico mio an- « date a parlare cum il Schala et gionto ch'el fo da luij, dito Schala disse: io son « d'una mala uoglia, perchè ho inteso per el certo, che quel traditore de Veritade « de Veritade à fato pigliare Cristoforo mio seruitore, et per quel che intendo prima « luij li uenne a parlare fora de Verona cerca tre milia, in certi vignali e poij li « disse che l'aspetasse, che li ueneria a parlare Zuan d'Arijete, qual Zuan d'Arijete « uenne, auendo da la longa certi caualli, li quali hanno preso dito Cristoforo da « Crema mantuano mio seruitore; et, incapuzato, l'ànno mandato ala uolta de Legnago « per mandarlo a Venecia. Il mio amico disse al dito Schala: dito Cristoforo salo tuto « l'ordine del uostro tractato? me (*all'amico*) rispose che sì, e ch'el sapeua tuto dal

(1) Secondo la lettera accompagnatoria, il De Fin (Dolfin) giunse a Mantova « hieri a 20 ore », vale a dire addì 8. Ma, come facilmente si vede, c'è della confusione nei giorni del mese.

« principio al fine, ma ch'el se confidaua che più presto el seraue martire che con-
« fessar ». Anche nella lettera con cui il De Fin (Dolfin) accompagnò ai Capi dei Dieci la sua relazione, si conferma che la cattura di Cristoforo era stata per lo Scaligero una pillola amarissima. L'*amico* gli aveva detto che quest'ultimo ne era rimasto *desperato*. Il De Fin (Dolfino), il quale, come si disse, sulle prime avrebbe preferito che Venezia procedesse con longanime lentezza per non mettere sull'avviso i suoi nemici, dimostra di esser molto contento della cattura suddetta, poichè da quel servitore i Capi avrebbero potuto conoscere « il principio, il mezo et il fine de tuta questa cosa ». E aggiunge: « Vostre Signorie se chiariscano bene de quel Clusone, perchè ancora questo « mio amico me à dito che quel caualiero Seco ne fa gran caso, per quanto li à dito « il Schala, et forsi questo Cristoforo ne sa qualche cosa ». Abbiamo sentito altra volta il nome del Clusone; ma ci mancano i dati per asserire qualcosa di determinato intorno ad esso.

Soltanto per congettura, possiamo ritenere probabile che costui sia tutt'uno con Agostino Clusone, capitano di fanti. Ci è pervenuto il diploma che in favore di lui, dopo avutone il voto del Senato, rilasciò il doge Andrea Gritti, addì ultimo gennaio 1530. Da questo documento è luminosamente provata la fedeltà del Clusone verso la Serenissima (1).

Anche nella lettera che il De Fin (Dolfin) scrisse il giorno dopo da Brescia, si conferma che il servo Cristoforo era informatissimo di ogni cosa, come quegli che era intimo confidente dello Scaligero.

I Veneziani avevano fatto un buon acquisto. Ma non risulta per altro che grossi servigi e profitti notevoli loro provenissero da quella cattura, almeno in via diretta. Il migliore vantaggio che di lì essi ricavarono, fu certo quello di spaventare altrui, e di far ritrarre coloro, ai quali premeva di non esporsi vanamente e inconsultamente ai pericoli.

XIV.

Il De Fin (Dolfin), nella lettera da Mantova, segnata col 9 settembre, comincia col dire ch'egli erasi incamminato alla volta di Brescia « per algune cosse del conte « Antonio Maria Auogaro »; si fermò a Mantova per parlare coll'*amico*. Pare adunque che in quel momento egli non avesse alcuna determinata ed esplicita missione dal governo Veneziano (2), ma che questa sua gita abbia dipeso soltanto da propria ini-

(1) A costui si riferisce anche un documento appartenente a non so quale anno (Capi del Consiglio dei X, *Lettere segrete*, Filza I, anni 1525-7). È una lettera al Pesaro, in risposta a sue lettere del 9 del *presente* mese (ma quale ?), con le quali aveva chiesto la *mente* dei Capi del Consiglio dei Dieci circa il Clusone: « al che ue dicemo che per auanti hauessemo da vn fidel nostro, il Scala hauerli « ditto, ch'el cauallier di Sechi li haueua fatto intender et hauantatosi di hauer al comando suo il « detto Cluson ». Di ciò, soggiungono i Capi, noi non siamo persuasi, tuttavia è bene che voi non abbiate ad affidare al Clusone alcun luogo importante; ma invece lo teniate insieme cogli altri contestabili.

(2) Va notato tuttora che i Capi del Cons. dei X nella lettera 11 sett. 1525 al Provvisore generale dicono, che il De Fin era andato a Mantova di loro ordine.

ziativa. Non sappiamo se i Veneziani lo avessero accontentato, dandogli qualche premio per le comunicazioni anteriori. Si è detto delle difficoltà che erano sorte in tal riguardo; può credersi tuttavolta ch'egli qualche cosa avesse ormai ottenuto. Il suo zelo può facilmente spiegarsi con una supposizione di tal fatta.

La lettera e la relazione del De Fin ritraggono con grande verità e vivacità le speranze e le preoccupazioni del pretendente; il quale, se era rimasto abbattuto nell'animo, vedendosi privo del suo intimo confidente, tuttavia cercava di riprender coraggio, pensando alla estensione che la trama aveva ormai raggiunto. Quantunque in Verona fosse il centro della congiura, questa tuttavia si ramificava anche in altre città, come a dire in Brescia, Padova e Vicenza.

L'*amico*, nel colloquio collo Scaligero, che abbiamo lasciato interrotto, continuò il discorso così: « Alora el mio amico disse al Schala: que fareti mo', che s'è scoperti « tuti queli tractati? Luij respose: aspetarò Cristoforo Tramarino cum li danari, che « me manda il marchese de Peschara, al quale non dirò cosa alguna del tractato « che sia scoperto, fin a tanto che non abia abuti li danari, et abuti che li auerò, « me meterò in ordene et fazo pensier de andare a stare apresso al marchese de Pe- « schara. Sua Signoria operarà cum le arme et io cum l'inzegno et tanto opereremo « che spiero in Dio, che le cose mie passaranno bene ». Nella lettera accompagnatoria, il De Fin ripete presso a poco lo stesso, ma in forma più laconica. S'informò di ciò che intorno a tale imbroglio si andava dicendo e giudicando in Mantova, e riassume l'opinione pubblica così: « Spiritus promptus, ma caro infirma, et hoc est « euangelium ». Egli sentiva pertanto divolgarsi che il desiderio di dare una mazzata alla Repubblica di Venezia era grande, ma le forze dei nemici erano deboli. A proposito del viaggio che lo Scaligero intendeva intraprendere verso Milano e verso Caravaggio, il De Fin rileva che si poteva tentare di prendere il pretendente lungo la via. S'egli passasse per il Cremasco, dipendente da Venezia, il colpo di mano poteva essere agevole, « et anche quando el pasasse lì a vesino, el se potria piliare facilmente et in li « confini del Bressano ». Rimossa la causa, soggiunge, è anche rimosso l'effetto. Del resto ai suoi occhi, Venezia non correva un pericolo serio: « reuerentemente recordarò « a Vostre Signorie, che non se la butino drio le spale; ben laudo il sapientissimo « parere de queli che mostranno de non farne stima ».

Da Brescia riferì di un nuovo abboccamento che il suo *amico* ebbe collo Scala, subito dopo la partenza del messo, a cui egli aveva in Mantova consegnato la lettera precedente. Lo Scaligero ripetè i suoi lamenti per la cattura del suo servo Cristoforo « et fra le altre cose el se lassò schapar de boca queste parole: fazino li Veneciani « quanta guarda che voleno a Brescia, se-l si move cosa alguna de guerra, comm'è « certo per forza si mouerà, et se metteranno dentro da Bressa doij capi de suoij « zente, pur che gi-è lì Melàno, Bressa non serà maij più sua ». Queste ultime parole, che non sono dello Scaligero, ma del De Fin (Dolfin), suonano come un consiglio alla Repubblica perchè attenda alla custodia di Brescia. Pare che il De Fin fosse realmente impensierito di quanto aveva inteso; almeno affettava di farlo credere. Dice infatti di essere venuto in Brescia cavalcando quanto più celermente aveva potuto, al fine di « zonzer a bon'ora, per darne auiso a V.e Sig.e, aziò quele sopra « di queste examinano menutamente Cristoforo suo fameijo, perchè certo luij sa

« tuti li secreti, et credo s'el giè cosa alcuna, ch'el tuto sia stato resonato a Cara-« uazo; et se ben Cristoforo non fosse stato presente al rasonamento, il Schala gie « l'aueria rasonado da poij, perchè 'l dito Cristoforo sempre à inteso ogni andamento ». Lo *Scala* fece ancora « grande brauata » coll'amico « de algune trame che luij dice « auere in Padua et cum certi Visentini ». L'*amico* non insistette per il momento; ma in seguito si saprà la cosa in miglior modo. Il De Fin ha disposto ogni cosa per avere informazioni in proposito, e ai Capi dei X suggerisce intanto di tener l'occhio attento sopra di Padova. Quantunque, egli soggiunge, *io non creda la metà di ciò che dice lo Scala, tuttavia qualche cosa voglio credere, giacchè il mio amico mi disse: se lo Scala parlasse con voi, certamente vi farebbe tramortire.* L'*amico* mi avvertirà se e quando lo Scala prenderà la via di Milano o di Caravaggio.

La supposizione fatta dal De Fin (Dolfin), che in Caravaggio, lo Scaligero abbia parlato anche delle aderenze che egli aveva in parecchie città del dominio veneziano, oltre che in Verona, era tutt'altro che avventata; anzi il dispaccio del 5 ottobre dell'oratore Veneziano in Milano, dispaccio al quale siamo ricorsi anche poco fa, conferma l'opinione del confidente veneziano. Infatti in questo dispaccio si parla, con una certa diffusione, dei progetti di Bartolomeo della Scala; è ben vero tuttavia che nel mese decorso tra l'abboccamento di Caravaggio e la data del dispaccio, molte cose erano succedute per le quali il Secco aveva potuto meglio conoscere i piani dello Scaligero, che non in quella sola occasione. Ma questo non togliè che le parole del dispaccio si possano applicarle, non in tutto certo, ma pure in non piccola parte, anche a quel colloquio; nel quale si trattò in lungo ed in largo, così dei pericoli, come delle probabilità dell'impresa. Riferisco quel tratto, il quale include anche un giudizio sulle illusioni che, pur dopo la mala sorte toccata a Cristoforo, conservavano lo Scaligero, e i suoi compagni. Il primo periodo si riferisce appunto a questo, e in esso si accenna ad una nuova trama ordita per impossessarsi del Castel Vecchio. Dapprima si pensò a Giacomo Minio e a Roberto Banda; poi si pose fiducia nell'Ariete. Mancato anche questo, le speranze risorsero sotto altra forma e furono riposte in altro soldato; ma risorsero non meno infruttuosamente.

Dopo il periodo che ne riferimmo poc'anzi, quel dispaccio segue così: « Man-« chandoli adonque il mezo de Giouanni d'Ariete, non però si uogliono refredare da « la impresa, anci ànno fatto intelligentia cum uno Antonio da Rodigo capo de fanti, « quale la S.ria ha messo o uoleua mettere in loco de dicto Gio. d'Ariete in dicto « Castello Vecchio, et desegnano col mezo de esso Antonio intrare in dicto Castel « uecchio cum li medesimi ordeni. Quando li manchi la uia de dicto Castello, pen-« sano occupare la cità alo improuiso, cum lo adiuto de li dicti citadini sopranomi-« nati, et dicto Christoforo Tramarino (1), il quale prometteua assai de darli la porta « de S.to Zeno, et cum corrumpere alcuni de li contestabili che stanno a dicta porta, « et già dicono hauere concluso cum uno nominato Tadino contestabile de 300 fanti, « et col mezo de uno Gabriel Ariuabene pensano conducere nel tratrato il conte Al-« berto da Serego (2) et de disponere un altro contestabile nominato Alexandro di

(1) Lo si è veduto, il Tramarino era veronese.

(2) Alberto da Sarego viveva in ottime relazioni coi Gonzaga. Nell'archivio di detta famiglia,

« Colorno, et col mezo del cauallero Secchо designano corrumpere Georgio da Vaylate, « et il figliolo et il Cagnola, benchè de questi ultimi desegni non sono certi. Li suj « desegni si extendono anche più oltre: perchè pensano occupare Padoa subito se-« guito lo effecto de Verona col mezo de uno quale dicono essere molto confidente « alla S.ria perchè sempre che uengono suspetti la Sig.ria li dà una porta in guarda, « cum bon numero de fanti obedienti a lui; il quale già han stabilito de darli in « tale caso la porta libera, quale si nomina il conte Brunoro da Porto vicentino, « et di questo è consejo et mediatore uno m. Aloysio da Piouega uicentino, il quale « anche offerisce disponere tre sui cusini del parentato de li Anselmi, Triuisani, che « farano il medesimo a Treviso ».

È agevole comprendere che una parte delle trame qui descritte si erano svolte lungo il settembre, e ch'erano destinate a sostituire quella di cui sapevasi la Repubblica oramai possedere la chiave. Ma è ben anche possibile che parte di esse fossero alquanto anteriori. Così che sembra doversi ammettere, che, nel suo complesso, la testimonianza recata rappresenti lo svolgimento avuto dalla congiura tra la fine d'agosto

---

esistente presso la Biblioteca comunale di Verona, si conservano quattro lettere direttegli, tra il 1521 e il 1530 da Federico marchese di Mantova, due indirizzategli tra il 1520 e il 1525 da Ercole, che fu poi cardinale, oltre ad una del 1519, di Giulio Gonzaga. A provare che anche nel 1525 l'amicizia tra Alberto e i Gonzaga era viva e sincera, riferisco due lettere scambiate tra quello e il marchese Federico. Premetto che Alberto era figlio di Antonio Maria, secondo la tavola genealogica della famiglia Serego, stesa da A. Canobbio, *Al rev. et m. illustre sig. Conte Lodovico referendario dell'vna et l'altra signatura di N. S.* ecc. (Verona, Tamo, 1604), il quale lo dice vivo nel 1564 e marito a Camilla Visconti. Quando egli condusse in moglie la Visconti, Federico Gonzaga gli mandò le sue congratulazioni, con lettera datata da Mantova 29 dic. 1521: « Con nostro singular piacere « hauemo per la medema littera de la M. V. inteso la parentella per lei contratta col Conte Lud.co « Visconto Bonromeo, pigliando per moglie una sua figliola — ». Ritornando allo scambio di lettere avvenuto nel 1525, riporto prima quella del Serego al marchese, togliendola dall'autografo (Arch. Gonzaga, *Filze Venezia*, a. 1525): « Ill.mo et Ex.mo Sig.r mio obser.mo La consorte mia hauto « *(sic)* vno fiolo maschio qual voglio far batezar el zorno de santo Joanno, suplico la Ex.a V. sia « contenta dignarsi aceptarlo per seruitor al sacro fonte sicomo sempre son stati gli nostri antece-« sori alla Ill.ma Casa de Gonzaga et maximamento io alla Ex.a V. che sempre desidero seruirla « cum ogni cordial seruitute et amor: la suplico quanto posso a dignarsi darme resposta a ciò sapia « como gouernarmi et far il debito mio: et in bona gracia de V. Ex.a cum ogni Reuerencia me li « racomando. Data in la Cucha adi 21 Mazo 1525. Di V. Ill.ma S. seruitor Alberto da Serego ». *Tergo*: « Al Ill.mo et Ex.mo sig.r mio, Ex.mo lo S. Marchesi de Mantua ». La risposta del march. Federico si conserva in autografo nell'arch. Serego, nella Bibl. comun. di Verona: « S.or Conte Al-« berto mio Amico Car.mo Allegrommi con V. S. grandemente del dono che N. S. gli hanno fatto « d'un figliolo maschio, secondo l'auiso la ni ha dato, il che n'è stato gratissimo hauer inteso, et « uoluntieri accettamo lo inuito di esser compatre. Pero al tempo del baptesemo V. S. ne auisi che « manderemo nostro legittimo procurator a far tal officio in nome nostro, et a tutti li comodi et « piaceri di quella ni offerimo sempre prompti et disposti. Mantua. XXV. Maij. 1525. | Fed.s « Marchio Mantuae etc. S. R. E. et Ex.e Reipu. Florentinae | Cap.s generalis ». *Tergo*: « Al S. Conte « Alberto | da Serego nostro Amico | Car.mo | etc. ». Il sigillo a secco, alla chiusura, porta nel centro l'arma, intorno alla quale corre la leggenda: « FEDERICVS· II· M· MANTVAE ». Forse il figlio tenuto al sacro fonte da Federico, è appunto quel Federico Serego, di cui la storia tenne memoria: cfr. ciò che ne dissi nella Memoria *Un italiano nella Svezia e nella Polonia* (estr. dalla *Miscell. di st. ital.*, t. XXVII), Torino 1887, p. 60.

e il principio di settembre; di guisa che sia difficile segnare il tempo preciso al quale attribuire i singoli fatti ivi accennati. Gli avvenimenti del settembre saranno adesso minutamente discussi.

XV.

Comincio dal dire che nel settembre non avvenne molto d'importante. Lo Scaligero aspettava in Mantova Cristoforo Tramarino. Dal canto loro i Veneziani lo attendevano al varco. I Capi del Consiglio dei X scrissero ai Rettori di Verona, 11 settembre 1525, una lettera in cui parlando della preziosa relazione di Antonio De Fin, accennano a « Cristoforo Tramarin veronese », ch'essi ritenevano fosse un bandito: guardate, dicevano, di parlar col De Fin, e disponete per l'arresto del Tramarino. Lo stesso ripetono col dispaccio del 12 [1]. Un dispaccio dei Capi del Consiglio dei X, scritto addì 11 settembre [2] e indirizzato al provvisore Pesaro, parla del viaggio di Antonio De Fin (Dolfin), il quale, recatosi per ordine del governo a Mantova, aveva scritto di là, parlando di quel Bartolomeo « che si fa da la Scala », e di Cristoforo Tramarino, che credevasi fosse un bandito veronese: insistono i Capi dei X nel raccomandare al Pesaro di assicurarsi del Tramarino. Il Pesaro deve invitare a sè Antonio De Fin, che trovavasi nei luoghi stessi dove soggiornava il Provvisore: avutolo a sè dovea farsi da lui comunicare quanto egli sapeva, e quanto avea scritto da Mantova e da Brescia, e poi occuparsi di quella cattura. Sopra il medesimo argomento della cattura di Cristoforo Tramarino, i Capi scrivono ai Rettori anche nella lettera del 17 settembre [3]: si congratulano con essi per le disposizioni prese, e commettono loro di scriverne in argomento al Provvisore generale per sorprendere il Tramarino, che girava continuamente di su e di giù. « Et perchè siamo certificati ch'el ditto Christoforo è stato « altre volte a Carauazo dal cauallier de i Secchi et poi andato a Zenoa; et potria « esser ch'el ritornasse a Carauazo, però ne par che debiate dar aduiso al Proueditor « nostro general » perchè andando colui a Caravaggio, in casa del Secco, potesse trovare occasione per catturarlo. Aggiungono i connotati, che avevano potuto intendere dalla bocca di Cristoforo « famiglio ». Il Tramarin era di 50 anni circa, nè grasso nè magro, colla barba per metà bianca, portava uno scuffione in testa, sicchè non si sapeva se avesse capelli o no. C'era ancora un altro di nome Tramarino, giovane di 25 anni, con barba nera, di media statura. Costui trovandosi in Caravaggio insieme con Cristoforo, lo chiamò *barba*, zio. In altro dispaccio dei Capi dei X ai Rettori, 27 settembre, si torna a parlare di Tramarino nipote di Cristoforo Tramarino, e lo si dice figlio di Girolamo fratello di quest'ultimo. Anche di questo giovane a Venezia si desiderava la cattura.

Nel medesimo giorno, 27 settembre, i Capi dei X inviarono al Provvisore generale un breve dispaccio; parlano in esso di una lettera dei Rettori di Verona, giunta a Venezia il dì precedente. Era scritta da uno dei soliti amici, e al magistrato parve

(1) Capi del Cons. dei X, *Lettere segrete*, filza I.
(2) Capi del Cons. dei X, *Lettere segrete*, filza I.
(3) Loc. cit.

di rilievo. Inviano quella comunicazione a lui, rinnovandogli l'ordine di eseguire quello che altra volta gli era stato imposto. Non conoscendo la confidenza dell'*amico*, mi resta soltanto di argomentare per congettura l'oggetto di quei documenti. Si sarà come al solito, parlato della sorpresa da farsi allo Scala e al Tramarino, assalendoli mentre dal Mantovano s'indirizzavano verso Caravaggio.

Il dispaccio 10 ottobre 1525 dell'ambasciatore veneziano in Milano, ci ha ormai fatto conoscere qual parte abbia avuto in questo affare Girolamo Morone. Adesso è necessario che torniamo un poco indietro per completare le notizie date, e assegnar loro la dovuta posizione nel succedersi dei fatti. Cominceremo dal citare un dispaccio del 1 ottobre, nel quale si ricorda un altro dispaccio del 18 settembre. Quest'ultimo, purtroppo, non lo ho trovato; cercheremo quindi di congetturarne il contenuto per via indiretta.

Il dispaccio del 1 ottobre è in cifra, ma se ne ha la decifrazione antica, che qui trascrivo per disteso. Prima peraltro va rilevato ch'esso è da considerarsi in relazione alla lettera inviata all'ambasciatore per deliberazione presa dal Consiglio dei X *cum additione ordinaria*, addì 27 settembre (1). Chi scrive, vi si riferisce evidentemente al dispaccio del 18 settembre, poichè vi parla della comunicazione fatta dal Morone « circa el trattato de Verona ». L'oratore riceve informazioni sull'interrogatorio subìto da Cristoforo, il quale aveva deposto di essere stato una volta insieme collo Scala a Caravaggio e un'altra volta di aver portato al cav. Secco una lettera dello Scala. Presso a poco ciò è quello che noi pure sappiamo, giacchè Cristoforo era stato a Caravaggio senza dubbio prima della Madonna d'agosto, e poi vi era tornato, insieme col suo padrone, al principio di settembre. All'oratore, in quel documento, vien fatto comando di sollecitare il Morone, perchè si studii a ritrarre dal Secco, suddito del duca di Milano, tutte quelle notizie che fosse possibile avere.

Ecco pertanto il dispaccio del 1 ottobre (2).

« Ex.mi Dni. Secundo che per le mie di 18 dissi a Vostra Ser.tà che faria, « io son stato con el mag.co Morono, et gli ho exposto cum quanto apiacer la Ser.tà « V. ha inteso quello che sua M.cia me communicò circa el trattato de Verona, re- « gratiandola assai per nome de quella de tal officio da lei fatto cum Vra Ser.tà ben « conueniente allo amore che quella porta a sua M.cia et al interesse commune, che « potria esser per la uicinità de l'uno et l'altro stato, pregandola a uoler in questo « penetrar più oltra che le sia possibile et ben intender da l'amico suo ogni parti- « colarità che sia sta fatta circa dicta pratica in Verona, accertando sua Mag.cia che « 'l tutto passerà secretissimo, et che venendo V. Ser.tà in luce de qualche cosa im- « portante, che lei non habia circa tal cosa, quella è per usar uerso esso amico suo « quella gratudine che sarà de sua satisfactione, et harà causa de remanir ben con- « tento, pregandola anchora che per hauer el cauallier di Sechi intelligentia in questo

(1) Questo dispaccio che leggesi in copia del tempo in *Segreti del Cons. dei X*, tomo I, fol. 31¹ fu pubblicato dal ch. prof. Müller, *Docum. concern.* ecc., p. 433, doc. 210. Nell'edizione si legge: « cum add. r. » in luogo della frase che riferimmo nel testo.

(2) Capi del Cons. dei X, *Orat. Milano 1525*, busta XV.

« trattato per esser stato quel Bortholamio detto el Scalla una uolta in casa sua a
« Carauazo, la mag.cia sua uogliase far uenir ditto caualier Secho, et cum la pru-
« dentia sua ueder de sottrazer quel che lui ha inteso, et ha in questa materia, cum
« uerità. Sua Mag.cia hauendomi con grato animo ascoltato, mi rispose che molto la
« rengratiaua Vostra Ser.tà de questo officio che la faceua cum lei, el quale inuero
« lo conosceua non meritare et maxime per questa causa, perchè lei a questo far si
« mouea, perchè ogni interesse de Vostra Sub.tà sì per la uicinantia di communi
« stati, come etiam per la optima intelligentia et unione che è tra la Ser.tà V. et
« questo Ill.mo S.or Duca suo, lei reputaua commune et che manco la non era per
« fare in beneficio del stato de Vostra Ser.tà che quello che la fa per questo de sua
« Extia, essendo certissimo che ogni beneficio di quella cederia a commodo di questo de lo
« Ill.mo S.or suo et pertanto hauendo la Vostra Ser.tà certificata de le doi domande che
« gli fu za facte dal amico suo, l'una zoè de la secreteza e l'altra in prometterli de
« usar de la solita gratitudine sua, uenendo in luce de qualche particular importante
« che lei non habia circa ciò, sua Mag.a me dicea che la se adoperaria cum ditto
« suo amico de modo che la Ser.tà Vostra cognoscerà lei non mancare de puncto de
« diligentia in ben intender quanto se potrà desiderar in questa materia, et che per
« dir el tuto a Vostra Ser.tà et risponder alla ultima parte dela mia expositione, mi
« diceua che lo amico quale ge ha fatto intender tal cosa è il cauallier Secho, il
« quale subito che haba tale intelligentia uenne a denotarli el tuto, nela forma che
« già scrissi a Vostra Sub.tà, subgiongendoli che uenendo risposto da quella, sua M.cia
« deuesse publicarne el tutto, et disse che 'l speraua de talmente adoperarsi che 'l
« penetraria molto oltre quanto fusse possibile, et per questo effecto esso Cauallier in-
« sieme con uno de quelli de Scalla, quale è compagno del ditto cauallier in questo
« tractato, si è transferito dal S.or Marchese de Pescara per intender da lui quello
« che 'l uol fare sì lui e per dar aiuto a questa cosa, et quando el possi esser a or-
« dine cum le gente sue. Il quale S.or Marchese al principio che 'l fu ricercato, gli
« disse che in questa cosa lui non era per far effecto alcuno, se 'l non hauea prima
« ordine ouer da Cesare ouer dal Arciduca, et che de ciò per farli apiacere ne scri-
« ueria a l'uno et a l'altro; et segondo poi quello che da loro uenisse, li responderia,
« dicendogli che si Cesare gli comandarà, lui lo farà de bon core, et questo esso
« Marchese faceua in caso ch'el fusse scoperto el trattato, per poterse lui excusare et
« dire che per commissione hauuta da li principi suoi l'haueua fatto tal effetto. Questi
« adunque erano andati da sua S.a per ueder se resposta alcuna da essi principi gli
« era uenuta, et per intender qual fusse la sua intentione de operar circa ciò, nè an-
« chora erano ritornati; et pensa sua M.cia che presto habino ad esser de qui, i quali
« subito zonti, farà a lei uenire, et torà da loro quelli particulari tuti che sarà pos-
« sibile de hauere et di esse immediate me ne farà partecipe, et disseme poi esso
« mag.co Morone assai, che essendo le cose per Vostra Ser.tà circa questa materia poste
« molto al securo, a lui pareria che ben fusse dissimular, nè proceder contra alcuno
« cum farne altra demonstratione, aciò che alli Cesarei non si desse ad intender la
« pratica esser scoperta, ma star a ueder quello che loro farano, perchè del tuto se
« harà perfectissimo modo de hauerne noticia particular, sì de li andamenti loro, como
« etiam de ben intender l'animo del S.or Marchese de Pescara qual l'habia ad esser

« simile trattatione; perchè poi se offerirà occasione de far diuersi effetti ad uno tratto.
« Apresso mi sobgionse che uno si è offerto al dicto S.or Marchese de Pescara de farli
« intender tuti li secreti de Vostra S.tà per hauer lui modo cum uno frate de' Fran-
« ciscan che confessa alcuni de quelli signori, li quali per hauer in lui grandissima
« fede, li comunicano ogni cosa, et perho si offerisse de auisar sua S.a, maxime de
« quanto sia per far Vostra Ser.tà cum la Ces.a M.tà Io rengratiai sua M.cia assai in
« nome di Vostra Ser.tà, seco firmando l'ordene che uenendo costoro, quella mi uo-
« lesse subito aduisare et farme mandar quanto da essi l'hauerà auto in questa ma-
« teria. Mi rispose che ciò la faria molto uulentieri, et da poi mi subgionse sua M.cia
« che uno d. Nicolò Gazolo doctor Mantoano, per nome del ditto Bartholomeo, ha of-
« ferto a Cesare occupar Verona cum insidie, purchè sua M.tà cum lo exercito suo lo
« uoglia defender da signori Venetiani, demonstrandoli la cosa molto facile. Sua M.tà
« lo ha licentiato a farlo, et li ha promesso aiutarlo da poi fatto. Alia non sunt.
« Gratiae. Su.ae V.o me humiliter commendo.

« Mediolani, Die primo octobris 1524 hora 4ta noctis.

« Marcus Ants Venerius
« doctor orator

A tergo: « Ex.mis Dnis Capitibus
« Ill.mi Consilii Decem.

In questo dispaccio si hanno notizie di cose nuove e di cose vecchie. La missione del Gazzolo, come sappiamo, risale a qualche mese innanzi. Egualmente ci sono assai note le prime trattative iniziate dai congiurati col marchese di Pescara. Qui v'è di nuovo soltanto il giudizio che il Morone pronuncia sulle esitazioni del D'Avalos; le quali, erano state mosse da ragionevole prudenza, non volendo egli compromettere il proprio nome in una impresa tanto arrischiata, nella quale non si volea impegnare senza l'ordine dei suoi capi. È chiaro che il Pescara si giocava degli uni e degli altri e mirava a tenersi parecchie strade aperte davanti ai suoi passi. Tra le cose nuove che quel documento c'insegna, c'è l'offerta fatta al Pescara circa i segreti del Consiglio dei Dieci, i quali sarebbero stati rivelati da un frate. Ma di ciò dovremo parlare in appresso. Qui è uopo invece far rilevare come la parte più interessante del documento è quella che riguarda Cristoforo Tramarino e il cav. Gianmatteo Secco, che, desiderosi di scandagliare meglio l'animo del Pescara, si recarono alla sua presenza. Vedremo ora quali conseguenze se ne abbiano avute.

L'atteggiamento del Morone è degno di molta considerazione. Al Secco che si era presentanto al Morone per aggregarlo seco nell'opera di combatter Venezia, il Cancelliere milanese fa intendere che egli non è della opinione che l'altro gli attribuisce, e il Secco si muta; e rimanendo ai servizi del Morone, assume nella congiura una parte contraria a quella tenuta fino ad ora. Questo punto, intorno a cui l'oratore veneziano c'informa anche nel citato dispaccio del 10 ottobre, è ancora di minore importanza di quanto invece riguarda la posizione assunta dal Morone di fronte al Pescara. Può ben credersi che all'ambasciatore veneziano non abbia egli riferito che una parte sola di ciò che sapeva, e nulla impedisce di ammettere che egli abbia avuto su quell'affare, anche informazioni di diversa origine; l'aneddoto del frate francescano

difficilmente può essere stato a lui comunicato dal Secco, mentre è più probabile che il Pescara e non altri l'abbia propalato. Ma si facciano pure quante supposizioni si voglia, resta sempre un mistero, come mai il Morone parlasse coll'ambasciatore veneziano sul conto del Pescara, nella forma che abbiamo veduto, proprio in quei giorni in cui erano avviate tra essi due le trattative secrete, che poscia finirono in Novara colla catastrofe del 15 ottobre. Il giro e il rigiro della politica di quegli uomini astutissimi, è un labirinto senza alcun filo d'Arianna.

Marc'Antonio Venier nel giorno seguente, 2 ottobre, scrisse un nuovo dispaccio, che qui trascrivo:

« E.mi Dni Questa matina ritornato dal S.or Marchese de Pescara il cauallier « Secho, et Christophoro Tramarino Veronese suo compagno, hano referito al M.co « Morone, che hauendo loro esposto quanto doueano per nome de Bartholomeo Scalla « ad esso S.or Marchese, sua S.a li rispose che questo istesso loro l'altra uolta li « dissero, et che a sua instantia lei scrisse a la Ces.a M.tà; la risposta de la quale « non era anchora uenuta, ma iudicaua che fra 15 giorni deuesse giongere, et che, « subito giunta, lui farà molto uoluntieri quanto Sua M.tà li mandarà, perchè altra- « mente senza hauer ordine di quella non è per far cosa alcuna. Ben li disse esso « S.or Marchese, che per esser questa pratica cum multe persone, loro uolessero proceder « cautamente et non tanto stringerla, che la·se hauesse a propalar et scoprire, ma « andarla intertenendo tanto ch'el uengi ditta risposta da Cesare. Et cum questa « resolutione si sono ritornati da qui li sopraditti. Ma ha poi detto esso Morone, « ch'el prefato S.or Marchese heri sera gli fece intender per uno suo, che uolentieri « el saria insieme cum lui per ragionar de una cosa de qualche importantia, non « però de le cose già trattate insieme, et ch'el metti quel ordine gli piace sopra « ciò: onde sua M.cia indica ch'el uogli manifestarli questa cosa; et li ha risposto « che se questa cosa patisse potersi differ (*sic*) tre o quattro giorni, l'andarà a trouar « sua S.a, perchè per hora stante l'indispositione sua per la gota, et cum effectu el « non si può mouer, non saria possibile che potesse andar; et quando la fusse pur « tale che bisognasse presteza, sua S.a fusse contenta mandarli de qui uno suo secre- « tario fidatissimo, quale insieme conferirano el tuto, ouero che sua M.cia lo mandaria « uno secretario suo, al quale sua S.a potrà securamente conferir quanto li parerà, « et de ciò da lei ne expettaua resposta. Io la pregai che qual risposta uenisse da « esso S.or Marchese, la fusse contenta significarmela, et sua M.cia me rispose che « uolentieri così lei faria, subgiongendomi ch'el prefato Bartholomeo è stato alcuni giorni « a Carauazo fugito da Mantoua per sospetto che l'hauea che quel S.or Marchese lo « desse in le force de Vostra Ser.tà Cuius gratiæ.

« Mediolani, die 2 oct. 1525, hora 19.

« M. Ant.s Venier D. Orator » [1].

La circostanza accennata sul finire del presente dispaccio si trova messa in relazione colla riattivate trattative col Pescara, nel dispaccio 5 ottobre, di M. A. Venier.

[1] Capi del Cons. dei X, *Orat. Milano*, busta XV (1501-1525).

Di questo curioso e importante dispaccio abbiamo in addietro riferito due brani. Ne diamo qui il rimanente.

« Essendo rechiesto al S.or Marchese da Mantoa che uolesse dare in le mani a « la Sig.ria il dicto M. Bartholomeo da la Scalla, lui aduisato per timore che 'l S.or « Marchese non compiacesse a la S.ria se ne è fugito da Mantoa in habito de frate « carmelitano, et è uenuto a Carauaggio al prefato Caualliere Seccho, unde se è fir- « mato, et de lì l-à rimandato al prefato S.or Marchese li prefati Cauallero et Tra- « marino, offerendoli 50 m. ducati, se entrando in Padua opererà cum la Ces.a M.tà « che resti a lui, et ad sollicitarlo ad ciò non si perda tempo, proponendoli le cosse « in essere et secure se si fa presto, et per il contrario demostrandoli il gran peri- « colo che è ch'el tuto si descopra, se li effecti tardano. Ritornati essi dui dal S.or « Marchese reportano, che ha dicto non poterse risoluere, perchè non ha anche risposta « da Cesare, al quale subito scrisse quando li fu parlato, et senza ordine del quale « non potria torre tale assumpto, ma che fra quindeci giorni al più tardo hauerà resposta, « et se sua M.tà manda, farà di bon cose, et in tale caso non ha recusato dicte of- « ferte, anci ha demostrato desiderio de farlo, purchè lo possi cum suo honore, per- « suadendoli che per questo poco tempo interuengano le praticte, ma non attendano « tanto ad stringerle, che le mettano in pericolo di scoprirle.

« Perchè aduncha il dissimulare la cossa non porta pericolo presentemente (?) « et non po mancare a la S.ria che ad hora ad hora non intenda tuto quello si farà « et machinerà, sarà bono dissimulare, senza fare essa demonstratione contra alcuni, « che possa fare credere a li coniurati, nè alli Cesarei, che la cossa sia scoperta, et « cussi se scoprirà più oltra tuto quello si uorà, et forsi si offerirà occasione, condu- « cendosi la cossa secundo la prudentia di quella Ser.ma S.ria di potere cum uno « colpo punire il delicto et iustificare ogni disegno che si habbia et ogni actione « futura.

« Non si tacerà che dicto Gabriel Ariuabene ha offerto al S.or Marchese che « uno frate minore, del qual non scia il nome, ma dice che è confessore de alcuni « di S.or Capi di X, et tra li altri del m.co m. Aloysio de Almorò, li propalerà tuti « li secreti de la S.ria, perchè ha modo di saperli per la gran fede hanno in lui, con « chi partecipano tute le occurentie, et i(l) Marchese molto ha acceptato il partito, « et ha dato ducati 25 a dicto Gabriel, ad ciò mandi subito a saper dal frate quello « de presente scia, et po' sapere de li andamenti de quelli S.ri et maxime di quello « siano per fare cum Cesare ».

Sul verso è scritta la data del dispaccio, ed è segnato il giorno in cui esso fu comunicato al Consiglio dei X: « die 5 octobris 1525. Instructio habita a M.co ora- « tore Mediolani in materia tractatus Verone. Lecta Consilio X, die 9 octobris 1525 ».

Ci sarebbe interessante sapere se il Morone e il Pescara parlarono tra loro di questa faccenda. La corrispondenza tra i due personaggi per il tempo di cui ci occupiamo, è in buona parte conosciuta dai documenti pubblicati dal prof. G. Müller, quantunque essi non possano appagare tutta la nostra curiosità.

La lettera cui sembra alludesse il Morone nel colloquio coll'ambasciatore veneziano, probabilmente l'abbiamo, o per meglio dire abbiamo una lettera sua che presso a poco risponde alle indicate parole del cancelliere sforzesco. Essa è diretta

al Pescara, in data di Milano 2 ottobre (1) e in gran parte si riferisce ai trattati contro Venezia. Dopo aver detto che la malconcia salute gli impediva di recarsi presso di lui, volge il discorso sugli affari di Milano e di Venezia. È generale il sospetto, egli dice, che V. E. attenda « alli danni di questo stato et di quello « de Venecia ». Tocca della gente d'armi che andava preparandosi in Trento, e degli altri apprestamenti guerreschi che egli, il Pescara, stava facendo. Dicono, aggiunge, che per volere dell'Infante, ci siano in Trento da 5 a 6 mila lanzichenecchi; tutti chiedono a me, che sia di tutto questo. Quindi io mi rivolgo a V. E. per avere notizie, e perchè siano diminuite le forze militari tedesche in Italia. Questa è presso a poco la sostanza della lettera del Morone, la quale almeno ci proverà che egli, nelle parole amichevoli rivolte all'oratore di Venezia, era sincero. Indirettamente, la lettera del Morone e la risposta che ad essa, come vedremo, venne fatta dal Pescara, dimostrano, che l'animo di quest'ultimo era realmente inclinato ad aderire ai desiderî e alle domande dei congiurati.

Addì 6 ottobre, da Novara, il Pescara (2) rispose alle lettere che il Morone gli aveva fatto, sotto il 28 settembre e il 2 ottobre. E sulle pratiche contro Venezia, il Pescara se la spiccia in poche parole, le quali non sono atte davvero a scolparlo dalle accuse che gravitano sopra di lui. Adopera parole affatto equivoche, ed è sì laconico, da mostrare la preoccupazione di uscire dall'impaccio di rispondere a cosa seccante. « Ch'el S.or Infante tenga pratica in terra de Venetiani, io le prometto la fede « de chi so, che da sua Alt.a nè da altra persona sua lo seppi mai ». Queste parole pesate e studiate, non lasciano intravvedere nel Pescara alcuna volontà di manifestare i suoi pensieri e le avviate trattative, a Girolamo Morone. Le forze c'erano nel Trentino, e lo vedremo. Dei Veneziani, il Pescara non avea paura. Scrivendo verso questo tempo all'imperatore, lo sollecitava a mandar soldati in Italia, dicendo che si avrebbe potuto alimentarli, saccheggiando Milano o le terre dei Veneziani (3).

Il frequente scambiarsi delle lettere fra il Morone e il Pescara nei primi giorni di ottobre esclude la possibilità che l'uno siasi mosso da Milano, e l'altro da Novara. L'abboccamento quindi desiderato dal Pescara non ebbe luogo. E del resto fosse anche seguìto, è men che probabile che il Pescara avesse voluto manifestare al Morone il trattato della congiura; men che mai è a credere ch'egli, se anche l'avesse fatto, avrebbe parlato nel senso in cui si sarebbero attesi lo Scaligero e i suoi complici.

I dispacci testè riferiti danno a credere che lo Scaligero stesso venisse a poco a poco persuadendosi della inanità dei suoi sforzi. La sua venuta a Caravaggio è data come una fuga da Mantova, dove allo sventurato non era sicuro il soggiorno. Non so se il Marchese di Mantova fosse proprio disposto a consegnare ai Veneziani quella povera vittima dell'ambizione, ma è pur molto che si giungesse a supporlo. I Gonzaga, non lo si può negare, avevano trovato occasione di manifestare allo Scaligero la loro simpatia; ma l'avevano fatto con ogni oculatezza, sicchè di niuno della famiglia, e men che mai del marchese, si sarebbe potuto dire con verità, che avesse

(1) Müller, Docum., n. 213, p. 439-441.
(2) Müller, Doc. ecc., p. 443-6, n. 215.
(3) Müller, Docum., p. 437-8, n. 212.

compiuto atti sconvenienti alla sua posizione e ai suoi doveri. Solamente nelle relazioni coll' imperatore, alcuni dei Gonzaga erano trascorsi oltre ai limiti imposti dal dovere di rispettare i diritti dei Veneziani. Il riserbo conservato nei giorni lieti potea essere interpretato come una minaccia nei momenti difficili. Per il dalla Scala lo si poteva ben dire fin d'ora, tutto era finito.

XVI.

Due dispacci di Marco Antonio Venier parlano, come si riferì, di Giovanni Arrivabene e dell'offerta, strana oltre che immorale, da lui fatta al Pescara. Quest'ultimo, come si vede, accettò. Bisogna adesso vedere chi fosse l'Arrivabene, e con quali intenzioni egli avesse parlato di un frate francescano, del quale asseriva di non rammentare il nome. L'Arrivabene era niente altro che un confidente, una spia veneziana. Abilissimo nel trattare, si era fatto credere per tutt'altro da quello ch'egli era. E così era venuto a Caravaggio, aveva stretto amicizia collo Scaligero, erasi intrattenuto col Pescara.

Gabriele Arrivabene mantovano, bandito da Verona, negli ultimi giorni di settembre si presentò a Giovanni Vettori podestà di Verona, al quale offerse l'opera sua, per uccidere il pretendente Scaligero. Di ciò, occupossi il Consiglio dei X addì 27 settembre [1], esaminando la lettera che i Rettori gli avevano indirizzata il 23 di quel mese.

« XXVI, die suprascripto in consilio X, interueniente Collegio. Rectoribus Verone.

Capita. { Ne scriuete per uostre de 23. del presente che vno Ariuaben, che vuj nominate Marin, ma per la deposition si chiama Gabriel, mantoano,
« bandito di lì, hauendoue per auanti fatto intender che l'hauea da referirue cose
« de importantia, uenuto a vui ha deposto quanto in la deposition che ne hauete man-
« data si contien. Et perchè uedemo ch'el dicto Ariuaben ha grande domesticheza
« cum Bartholamio da la Scala, quale machina contro el stado nostro, come appar,
« ve commettemo cum al conseio nostro di X, et ue damo libertà di prometter al
« dicto Ariuaben, che amazando ouer facendo amazar dicto Bartholamio Scala el sarà
« assolto del bando suo, et li sarà donato immediate ducati mille da la Signoria
« nostra. Et in questo usarete quella diligentia et secreteza se conuiene cum el so-
« lito accurato studio uostro.

† De parte 13
De non 1
Non synceri 2 » [2].

Non era questa la prima proposta di tal genere che riceveva la Signoria, a danno del falso Scaligero. Anche Giovanni Sagramoso aveva offerto la propria mano,

(1) Cons. X, *Secreti*, Registro I, f. 32-32'. — Lamansky, *Secrets d'État de Venise*, St. Pétersb. 1884, p. 55.

(2) La lettera ducale ai Rettori di Verona, relativa a questa deliberazione, sta in minuta in: *Collegio dei X, Secreti, Filza I* (1525-6), sotto il 27 sett. 1525.

in sì triste causa. Men male nel caso dell'Arrivabene, giacchè almeno si trattava di uomo, come sembra, già noto per opere tristi. Ma un patrizio di nome fino allora illibato, faceva una ben triste figura mescolandosi in affari sì abbietti!

Nel giorno stesso che i Rettori di Verona si rivolgevano a Venezia per preparare l'uccisione del nemico, a mezzo del nuovo sicario, quest'ultimo partiva di Verona, di loro commissione, per pedinare lo Scaligero. Egli ritornò di lì a un paio di settimane in Verona, donde partì alla volta di Venezia. Colà fu accompagnato da una lettera autografa del Capitano, in data 6 ottobre 1525, e indirizzata al Consiglio dei X. Giunto a Venezia, scrisse, in servizio del Consiglio dei X, una relazione, che fu letta in Consiglio addì 9 di quel mese. Quantunque la relazione sia lunga e minuziosa, tuttavia non toglie ogni importanza anche alla breve lettera accompagnatoria, giacchè qualche particolarità che in quella cercheremmo invano, qui la possiamo trovare. « Il presente lator — dice il Capitano di Verona, a nome anche del collega « Podestà — è dno Cabriel Ariuaben, qual indrizamo a Vostre Exc.[e], a ciò amplamente gli uari li successi et quanto lui ha operato, poi ch'el partì da noi per « andar a Mantoa ad parlar cum la molgier de Bartolameo da la Scala, dalla qual « haue il contrasegno et andò a Carauazo, doue dato el dicto contrasegno al hosto « fu introducto al Scala, qual imediate mandò a dimandare el caualier Secco et « Christophoro Tramarin, et consultato insieme ecc. ». Intorno a questi primi momenti della missione poco si legge nell'altro documento, cioè nella *Relatio d. Gabrielis Ariuabenj circa praticam Scallœ in Verona; lectœ in Consilio X cum addictione, die 9 octobr. 1525.* Da quest'atto peraltro conosciamo il giorno della partenza dell'Arrivabene da Verona.

Riassumo il lungo documento (¹).

Esso porta il titolo di *Memoria* e narra il viaggio che lo scrivente, Gabriele Arrivabene, fece di commissione del podestà di Verona, Giovanni Vitturi (« Jo. Veturj »). Partì da Verona il 23 settembre. Venne mandato da *Malgaritta*, moglie del presunto Scaligero, a Caravaggio, all'osteria della Madonna della Fontana. Colà trovò il pretendente, insieme con un veronese, alloggiato in Caravaggio presso il cav. « Sicho »; detto suo compagno, nel seguito della *Memoria* è chiamato Cristoforo Tramarino. E qui una postilla aggiunge: « et etiam ho dormito do (= *due*) notte, a l'andar, dal marchese di Pescara cum « m. Bartolamè da la Scala et una al ritorno ». Bartolomeo invitò a sè il Secco, e, tutti essendosi radunati, si cominciò a chiedere all'Arrivabene se avesse modo di far conoscere al Pescara quello che si discuteva nel Consiglio dei X. L'altro rispose che l'avrebbe potuto per mezzo di un frate confessore « di alcuni gientilomini grandi ». Poscia narra l'Arrivabene di essersi recato a Novara insieme col Secco, e col suddetto « gien- « tilomo Veronese ». Vi giunse il 29, e vi restò due giorni, ed ebbe due abboccamenti col Pescara, promettendogli di servirlo, di recarsi a Venezia per parlare col frate, e di tornare a riferirne. Il Pescara gli profferse dieci ducati per il viaggio, ma l'altro rifiutò; il Pescara, sul partire gli promise « la intrata de cinquecento scudi » e « tresento fanti », e inoltre un' abbazia per il frate, se la cosa fosse riuscita a buon porto. « Et poi mi pregò sel mi bastaua l'animo di andar in Verona et ueder si

(¹) Capi del Cons. dei X, *Esposiz. Comun. e Scritture,* busta III. — Arch. di Stato di Venezia.

« haueua amicizia di contestabile niuno » per persuaderlo a cedere una porta (della città) od « il castello », ma senza nominar lui, il Pescara. L'Arrivabene rispose di conoscere due conestabili « Alixandro da Colorno » e « Zorzo da Vaila »: sarebbe andato a Verona travestito da frate, e si sarebbe servito anche di un frate presso cui era solito alloggiare « et che tornaria cum el caualier a parlar con m. Bartolamè « da la Schala et che faria ogni cosa per seruirli ». « El marchese mi disse: fate « che se l'è possibile chel sia seruito, perchè mi ho tri ho (= *o*) quatro literj da « lo imperatore, che, a ogni sua requisicione, gie dia il modo di piliar Verona, si gie « douesse andar con tutto lo exercito nostro ». La domenica fummo a Milano, e il martedì a Caravaggio. Quivi giunse « vno nipote di quello Veronese » con lettere da Verona, le quali dicevano che stessimo « di bona volia », poichè Cristofano, ch'era stato catturato, si era condotto come « homo da bene », senza palesare alcun veronese. Questo nipote chiamasi Antonio Tramarino figlio di m. Francesco. Gli altri due fratelli di Francesco e di Cristofano, sono m. Lionello e m. Pandolfo, i quali « fureno « quelli che feceno li capituli cum il signor da la Scala et sono quelli che uanno susi- « tando tutte queste cose in Verona ». Intese che un tale, ma non sa chi sia, era fuggito da Verona, e accenna alla notizia che di questi affari aveva « madonna Zordana, « che le disse il frate Anselmo ». Quelle lettere di Verona aggiungevano che la città potevasi prendere al suo lato debole, che sta tra il « Castello ch'è soso el monte (*Castel* « *s. Felice*) et la porta che va a Trento (*s. Giorgio*) » dappoichè la pratica per avere il Castel Vecchio non era riuscita. Da Caravaggio fu, di tutto questo, mandata subito relazione al Pescara. — Il Pescara vuol sapere se Venezia è amica di Francia, del Papa o dei Fiorentini. — « Item lì ha (*a*) Nouara el giè vno gentilomo che si di- « manda Bernardino da la Barba, qual è imbasatore del papa [1], et per bocha del « caualier Sicho mi disse ch'el Papa erra in hacordo cum el marchese (*di Pescara*), « et ch'el uoltaua le spale alla Ill.ma S., et che romaneresti soli, senza aiuto. Et « ch'el marchese di Ferara si ua in Spagna, a ciò che uostre Signorie non li possa « dimandar secorso alcuno, s'el vi fi rotto guerra, la quala vi sarà rotto presto »: il medesimo, pure per bocca del Secco, gli fece sapere che il marchese in otto giorni e meno prenderà Crema sia perchè « li teralij de fora » superano (in altezza) le difese della terra, sia perchè si era fatto, al di dentro, buon accordo con due conestabili, che doveano levare il grido di *Spagna, Spagna*: costoro poi hanno il segreto di torre l'acqua e rovinare i bastioni della città, secondo « già disse il signor Renzo, ch'el faria lui ogni volta che l'asediasse »: aggiunse il Secco che prima dell'assalto, manderanno « uno cum malvasia « ho (*o*) vernazza » di tal specie, che chi ne beve resta matto un mese, e questa è una scoperta fatta da Cristofano Tramarino « qual è cima de archemista ». Caravaggio è terra di Giampaolo fratello del duca. Secondo il Secco, il duca è stato avvelenato da uno dei suoi camerieri e può durar poco. Il Pescara mandò duecento ducati allo Scaligero, facendo ogni promessa a lui e a Cristofano.

La relazione si chiude colla nota: « Lecte Consilio X cum add., Die 9 octobr. 1525 ».

[1] Nell'Arch. Gonzaga in Mantova (*Filze Milano*, a. 1525) si conserva il dispaccio, Novara 4 ag. 1525, dell'oratore mantovano colà, Jacopo Coppo, al march. Federico; ivi si parla di un abboccamento avuto dal Coppo col Pescara e con Bernardino della Barba, il quale viene appellato nunzio apostolico. Sino dal 27 febbraio 1525 egli era vescovo di Casale (cfr. Cappelletti, *Chiese d'Italia* XIV, 583).

Nella deposizione dell'Arrivabene viene ancora taciuto che il Pescara abbia dichiarato allo Scaligero e agli altri « lui esser per far ogni possibile per farli conse- « guire le terre et lochi soi et che in tal materia ne hauea hauto più lettere dalla « Ce. Mag.^{tà} et multa alia ». La relazione fatta dal Secco al Morone, e che noi leggemmo nei dispacci di Marc'Antonio Venier, non solamente tace di ciò, ma in modo esplicito asserisce che fino a questo tempo, e precisamente fino al ritorno di Cristoforo Tramarino e del Secco, dopo la loro visita in Novara, non era da Carlo V arrivata per anco alcuna risposta alle domande fatte dal Pescara. L'apparente contraddizione fra tali documenti può forse spiegarsi supponendo, che l'aspettata istruzione cesarea sia giunta in Novara dopo la partenza del Secco, e prima che l'Arrivabene lasciasse quella città. Troveremo in appresso una lettera confidenziale al Consiglio dei X in data del 20 ottobre, nella quale pure si attesta che Carlo V aveva risposto favorevolmente.

Dall'accompagnatoria dei Rettori all'Arrivabene mi par utile trascrivere anche le seguenti linee, che completano quanto si è veduto circa le trame ordite con tanta premura, in questa e in quella città veneziana, dai congiurati. « Il Secco et Tramarin « li (*al Pescara*) hanno dicto hauer intelligentia in Crema cum doi contestabili, che « andando il campo lì, come prima in altro loco sono per andare dal canto doue il « seraglio è più alto, cum ordine de farui un chaualier et bater la terra cum prohibir « ale artelarie dentro che non potranno tirar, etc. Et alhora li prefati contestabili se « scoprirano et li hanno dicto de hauer intelligentia in Bressa et qui in Verona, « qui confidandosi molto nel populo ».

In Venezia non si prestò fede alle intenzioni, che in Novara si attribuivano al Papa. Ci verrà offerta occasione di notare, che il Consiglio dei X non credeva alla sincerità del cav. Secco. Quindi si comprende, come, nonostante la comunicazione fatta dal Secco, riguardo alle riposte intenzioni di Clemente VII, il Consiglio dei X deliberasse addì 12 ottobre di scrivere al proprio oratore in Roma, nella forma che vediamo nel dispaccio di quel giorno, stampato dal ch. prof. Müller [1]. La Repubblica dimostra la propria gioia per aver udito « che sua Beat.^{ne} ne sia devenuta a reso- « lutione » e così « tendendo a quel necessario obiecto — aggiungono i Veneziani — « faremo nui della mutua conservatione et libertà d'Italia ». La sostanza del dispaccio consiste nell'autorizzazione data all'oratore di conchiudere la lega, che deve unire Venezia a Clemente VII ed a Firenze. Il vescovo di Fano, Ghero Gheri governatore di Bologna, sino dai primi giorni susseguiti alla battaglia di Pavia, ben avea detto che « i Signori Cesarei » « procederanno all'abbassar la Chiesa più che potranno », solamente si affidava alla fermezza di « papa Clemente » « il quale non è ... così « mendico, che non abbia da essere rispettato » [2]. I fatti ai quali adesso assistiamo sono interpretati assai bene da queste parole del Gheri.

Alla triste missione dell'Arrivabene, e ai discorsi che andavano facendosi in Caravaggio e a Novara, si riferisce anche una deposizione anonima, ma che non è dubbio

(1) *Docum.*, n. 220, p. 452-4.

(2) Lettera di G. Gheri, 5 marzo 1525, in Ruscelli, *Lettere di Principi*, 3ª ediz., I, 103, Venetia 1570.

debbasi ritenere di Antonio De Fin (*Dolfin*). Non è datata, ma siccome in essa si parla del 19 ottobre, come di *ieri*; così è chiaro che appartiene al 20 di detto mese. In questo momento il Morone era ormai prigioniero; e il Pescara si trovava libere le mani per far procedere innanzi le trattative, o per meglio dire i maneggi, che, nel pensier suo, dovevano assoggettare l'Italia ai voleri dell'Imperatore. Trascrivo anche questo documento, riserbandomi poscia di ritornare un po' addietro coi tempi, per meglio chiarire quello che vi si riferisce all'Arrivabene.

« Lo Amico mio dice come, fa 4 iorni, Bortholamio Schala ha mandato uno suo « seruitore a Mantoa, deretiuo a la sua dona: la qualle stantia in casa de miser Ni- « colò da Gazolo. Il dito Schala ha portato una letera a lo amico mio in recoman- « darli la dona e suoi fioli et lo amico non ha habuto altro dal seruitor del dito « Schala, saluo che da poi la partita del dito Schala da Mantoa sono venute letere al « marchese de Pescara da la Maiestà Cesarea in risposta de algune sue a lui scrite, « che la impresa de Verona a nome de Bortholamio Schala se habia a far. Eri che « fuj adi 19 octobr. lo dito amico trovò miser Nicolò da Gazolo et li dise: ben, « come pasa le cose de miser Bortholamio Schala? Et lui rispose, per quello lui « haueua inteso, che pasauano bene. Et li dise come se aspettaua lo Archiducha fra- « tello de lo Imperatore, lo qualle era in procinto de uenire cum gente asai per far « lo aquisto de Milano, come etiam de lo stato de Veniciani, et che volea la Maiestà « Cesaria non solo Vicentia e Verona, ma Brexa e Bergamo e Crema fuseno prese « a nome de Bartholamio Schala. Ben però che quando fuseno prese, fusseno a sua « disposicione; excepto quello che era anticamente suo [1]. Item dice che Christofano « Tramarino insta forte lo Marchese de Peschara a far la impresa de Verona, offren- « dosi a Sua Signoria, che, apresentato che sia lo exercito a li muri de Verona, che « tuto lo burgo de S. Zen sarà a suo placito insieme cum algune case (*casati*) sunno « imperiale. Lo amico mio non ha voluto extenderse ni domandarge le case, perchè « Vostre Signorie sano bene le cose. Item lo dito miser Nicolò dise a lo amico mio « che lo caualier Secho s'è offerto dar Crema a lo Marchese de Peschara per due vie, « prima per via de una caua, secundo per via de vno logo, che sunno alcuni molini « in le fosse, doue gli è uno sustegno, doue de lì vorebono, butaria vno ponte, et che « a la mira de dito sustegno li sia vna casa dispositissima a lo voler del Caualiero « Secho, doue per tale via intendono far tale malo effecto. Dito mio amico ha intero- « gato asai miser Nicolò se scia lo nome di tal casa e doue che uerso è tal caua « soprascritta. Lo dito miser Nicolò ha risposto, non saper, perchè lo dito Alouise « seruitore del dito Scala non ha saputo dir più oltra.

« Item dito miser Nicolò ha dito a lo amico mio come dito seruitore del Schala li « ha dito come che hano dato lo logiamento dentro da Carauagio al dito Schala, perchè « prima lo tenea secretamente fora de Carauagio et la causa è stata questa, che « haria presentito che vno Gabriele de Riuaben mantuano ricerchaua darlo in le « mane a Vostre Signorie et che aspetauano che dito Gabriele venise dal dito Schala « che statim lo dauano in le mane al Marchese di Peschara; perchè hanno presen-

[1] Cioè: le città che non erano state *sue* (degli Scaligeri) in antico, fossero a *sua* (di Carlo V) disposizione: tutte peraltro dovessero essere occupate a nome dello Scaligero.

« tito che lo dito Gabriele era a Sua Signoria traditor, fingendo dire de Vostre « Signorie tradiua lo dito Schala. Item lo dito miser Nicolò ha dito a lo amico mio « che lo Marchese de Peschara ha donato vestimenti et dinari al dito Schala, cum « farli intendere se vole lo gouerno de Carpe, fin a tanto che lo fratello de lo Impera- « tore veria in Italia et che li darà 300 spagnoli a la guarda sua et di ciò lo dito « Schala non era risolto; et lo dito seruitore si partite in questa parola dita al dito « Schala. Item Vostre Signorie non nomina lo dito mis. Nicolò, perchè serà tolta la « via de intender cosa alguna. Questo he quanto ha lo amico mio, lo qualle a la « Uostra Sublimità si ricomanda humilmente. Lo seruitor primo vegne da Vostra « Sublimità la vigilia de la sumptione (*14 agosto*) et lo iorno (*cioè il giorno dell'As-* « *sunzione, 15 agosto*) cum quela litera, si ricomanda et scripto ha impresia ([1]).

« Il fidelissimo seruitore di Vostra Serenità fece scriuere.

« *Indirizzo*: Sereniss.º Principi Venetiarum » ([2]).

Questa relazione fu portata a Verona da un frate, Priore dell'Ordine della Carità, che giunse in quella città addì 22. Con lettera del medesimo giorno la trasmise a Venezia Giovanni Badoer Capitano e Vicepodestà ([3]). Quest'ultima lettera sarà argomento ad alcune osservazioni in appresso; qui è ormai necessario riprendere il filo degli avvenimenti un po' di lontano.

I documenti che abbiamo studiato fin qui, e dai quali ricevono luce le trattative del falso Scaligero col Pescara, non dicono tutto quanto altri potrebbe desiderar di conoscere; ma pur sono larghi di notizie. Il Morone giudicava che il Pescara fosse personalmente propizio a dar mano alla effettuazione della congiura; ma volesse soltanto assicurarsi con lettere imperiali, da ogni responsabilità nel caso che l'affare fosse andato a male. Non vi è motivo a dubitare che il Pescara non dicesse la verità quando ai compartecipi della congiura assicurava di aver scritto a Carlo V, e di attendere risposta da lui e da Ferdinando. Come pure dobbiamo prestar fede ai documenti, che affermano essere giunte le risposte imperiali, e queste favorevoli all'impresa. Bisogna confessarlo: a noi non è nota alcuna diretta testimonianza del Pescara stesso; ma se anche una prova di tal fatta al presente non ci sovviene, abbiamo alcuni dati che ben la possono sostituire.

Infatti il Pescara nel mentre dava partecipazione all'imperatore degli sleali suggerimenti ch'egli riceveva dal Morone, lo teneva informatissimo di tutte le trattative, che, nel campo avversario, si andavano facendo per combinare la lega italica. Era fisso pensiero del Pescara, che l'imperatore non si dovesse lasciar sfuggire l'occasione presente, per dar solidissima base al suo dominio e predominio in Italia. La battaglia di Pavia e la prigionia di Francesco I erano fatti assai gravi, e dai quali grandi danni erano provenuti ai nemici dell'impero. Sotto l'impressione della paura, Clemente VII aveva convenuto col Lannoy. Ma nè Carlo V, nè il Pescara si erano accontentati di quell'accomodamento. Allora si sollevò la questione della successione a Francesco Sforza, che in quel momento si trovava malato. I Cesarei non volevano

([1]) *Cioè: in pressa, in fretta.*
([2]) Capi del Consiglio dei X, *Lettere private*, busta 310.
([3]) Verona, *Rettori*, busta 195 (Arch. di Stato di Venezia).

sentir parlare di Massimiliano Sforza, ma sostenevono che il ducato dovesse passare sotto l'immediato dominio imperiale. E frattanto i Veneziani, il Papa, i Fiorentini, tutti coloro a cui la preponderanza cesarea riusciva insopportabile, ritessevano le fila della lega, seguendo gli eccitamenti che scendevano di Francia.

Era naturale che il Pescara si trovasse alquanto agitato in questi momenti, e forse fin d'allora egli fece il segreto divisamento di catturare il Morone. Il Morone appariva, se non come il centro delle trattative anti-imperiali, almeno come uno degli appoggi più serî che esse potevano avere (1). In una lettera senza data, ma che si attribuisce all'ottobre, il Pescara intrattiene Cesare sulle « practicas de Italia » e sulla opportunità di occupare Pavia, Lodi ed Alessandria; nè dimentica le genti d'armi che andavano radunandosi in Trento (2). Il 4 di ottobre, da Novara, indirizzò il Pescara all'arciduca Ferdinando una lettera che è per noi molto interessante. Vi si accusa ricevuta di sue lettere del 22, e vi si parla anche di una lettera di Carlo V data il 15 e ricevuta il 21. È probabile che la lettera del 22 scritta da Ferdinando contenesse qualche istruzione anche sugli affari di Verona. Nella risposta il Pescara infatti lo lascia sospettare; poichè, nel mentre fa consapevole l'arciduca del divisamento in cui era entrato di assicurarsi del Morone « pues el principal ynstrumento desta « negociacion es en el mismo », gli consiglia poi di trattenere, per il momento, le genti d'arme ragunate a Trento: non vorrebbe infatti che si facesse cosa per cui il Papa potesse averne « alguna alteracyon ». Ma è ben contento che le forze si accrescano, e lo suggerisce all'arciduca, poichè ritiene che *i Veneziani e i loro aderenti tanto meno si moveranno quando vedranno V. A. apparecchiato* (3). Nell'istruzione, Novara 13 ottobre (4), che il Pescara diede a Giovanni Battista Castaldo e a Gutierrez, che si recavano presso l'imperatore, il Pescara espone i motivi per i quali egli opina che non siano da tollerarsi « las praticas » del Morone; al qual proposito si tocca di lontano anche della questione intorno alla successione del Milanese, che il Morone voleva assicurare in favore di Massimiliano. Una parola vi si trova pure in riguardo ai Veneziani ed al Papa e riguarda il modo con cui presso di essi si sarebbero giustificati tutti quei provvedimenti.

L'arciduca Ferdinando rispose al Pescara, da Tubinga addì 15 ottobre (5). Nella lettera, egli parla del Morone, e della progettata cattura di lui. Ricorda anche le genti

(1) Anzi il Gioda, *Girolamo Morone*, p. 264 sgg. considera il Morone come il vero e unico autore del piano per la liberazione dell'Italia dagli Spagnuoli, e gliene attribuisce amplissima lode, poichè « tutte le imprese assunte col fine di procurare la indipendenza di una nazione son pie, giuste ». Il Gioda si argomenta di combattere la disapprovazione che contro il Morone aveva pronunciato l'ill. prof. De Leva (*Carlo V*, II, 297), il quale con diverso pensiero aveva notato che la santità del fine non autorizza a scegliere un mezzo immorale. Per il Gioda, si sbagliò bensì il Morone nel parlare col Pescara, ma non perchè ciò fosse men che moralmente buono, sibbene perchè era politicamente imprudente. Avrebbe preferito ch'egli avesse trattato con Giovanni dalle Bande Nere. Ma un negoziato col Medici era possibile in questo momento? e sopratutto, potevansene prevedere buoni risultati?

(2) Müller, *Documenti* p. 437-8, nr. 212.

(3) Müller, *Doc.* p. 441 sgg., nr. 214.

(4) Müller, *Doc.* p. 454 sgg., nr. 221.

(5) Müller. *Doc.* p. 462-3, n. 222.

d'arme raccolte in Trento, ma soltanto per dire, che, essendo cessati i torbidi da cui era stata sconvolta quella città, esse vi si fermerebbero soltanto quindici giorni; nel qual lasso di tempo, si potrà vedere che cosa possa convenir di fare.

Con maggiore o minore precisione, ma tuttavia con sufficiente chiarezza, i progetti dell'arciduca Ferdinando giungevano alle orecchie dei Signori Veneziani. I documenti, che abbiamo preso in esame, ce ne hanno ormai detto molto. Bastavano essi soli, perchè Venezia potesse a buon diritto concepire il dubbio di trovarsi seriamente minacciata dalle parti di Germania e di Lombardia, e che stessero per ripetersi i disastri della guerra di Cambray. Ma è facile pensare che anche da altre parti giungessero a Venezia, alcuni avvisi veramente serî [1]. Del che abbiamo una prova nella deliberazione presa il 5 ottobre dal Consiglio dei X [2]. Sopra relazione del segretario Abbatis, si votò di chiamare l'oratore milanese - Francesco Taverna - e avvertirlo che l'arciduca, avutone l'assenso di Sua Maestà, pensava ad impossessarsi dello Stato di Milano. Il ducato milanese era il primo boccone, a cui l'Austria aspirava, riserbandosi di mangiarsi il resto a poco a poco. Vedremo tra breve in che consistesse la comunicazione fatta al Taverna.

Sul cadere di settembre, erano giunte a Venezia alcune notizie non liete sugli armamenti tedeschi nel Trentino. Infatti Giovanni Vittùri, podestà di Verona, con lettera del 22 di quel mese, annunziò alla Signoria, siccome in quel giorno erano ritornati in Verona alcune persone mandate da lui a « soproueder et intender li andamenti de le genti tedesche » nel Trentino. I tumulti nel Trentino e le guerriglie e i fatti d'armi tra Tedeschi e Italiani, non sono partitamente descritti in questa lettera, sebbene in essa si tenga conto dell'ammontare degli eserciti - 1000 Italiani e 2000 Tedeschi [3] - e si indichino i luoghi dove gli avversarî s'incontrarono, cioè la Val di Sile e la Val di Non. Si aggiunge che in quel momento si stava trattando d'accordo. A Bolzano si andava dicendo che fino al mercoledì precedente (20 settembre 1525) non v'erano genti d'arme, « ma ben si diceua ch'el cap. Zorzi douea uenir con 3000 ouer 6000 « persone, ma fino questa hora non hauea parso alcuno di più di questi che mandarno a Trento ». Il podestà aggiungeva essere sua intenzione di seguire con « ogni diligentia » « ogni andamento di dette cose ». Così Marin Sanudo [4] riassume il dispaccio del Vitturi [5]. Il Sardagna (op. cit., p. 297-310) dà parecchi estratti dal Sanudo,

(1) Sugli avvisi che arrivavano a Venezia intorno alla guerra dei Villani, abbiamo notizie nel dispaccio 2 sett. 1525, che Giov. Battista Malatesta oratore mantovano in Venezia mandò al proprio marchese. Arch. Gonzaga, *Venezia*, filza III, anno 1525.

(2) Cons. dei X *Secreti*, Registro II, fol. 32'.

(3) Secondo le notizie preziosissime intorno a questa guerra messe insieme dal compianto G. B. Di Sardagna (*La guerra rustica nel Trentino*, Venezia 1889, p. 31, *Misc. della r. Deput. Ven.* t. VI) il 18 settembre erano in marcia 4000 soldati, tra tedeschi e italiani, ai quali era commesso di sopire la rivolta trentina. Secondo questo scrittore (p. 45), che pur non lascia estranee al movimento le ragioni d'ordine sociale, la causa della rivolta va cercata nel desiderio dei Trentini di sottrarsi al governo dei vescovi, i quali erano quasi tutti forestieri e circondati da forestieri, e di scuotere la dipendenza straniera.

(4) *Diari* tomo XXXIX, fol. 308 (Bibl. Marciana di Venezia).

(5) Soldati si preparavano nel Trentino, anche nel settembre 1526, come afferma una lettera dell'abate di Nàjera all'imperatore, Milano 10 sett. 1526, presso Villa, *Italia desde la batalla de Pavia*, p. 165.

di lettere dei rettori di Verona, a questo proposito, dal 18 maggio al 21 settembre 1525.

La guerra dei « Villani » che nel Salisburghese si destò in seguito ad alcuni ordini emanati dal vescovo locale, ch'era anche capo civile del sito, si estese rapidamente nel Trentino, e toccò verso oriente la Stiria. I contadini insorsero contro il clero ed i nobili, e sulle prime ottennero alcuni vantaggi. Le truppe che l'arciduca Ferdinando mandò nel territorio salisburghese, in aiuto del clero e della nobiltà, furono vinte, così che, dice un vecchio cronista di Murau, *i contadini divennero tutti nobili e i nobili contadini* (1). Nel Trentino il movimento religioso-sociale si manifestò a Levico, nel marzo 1525 (2), e presto l'incendio si estese a tutto il territorio. Anche la città di Trento ne fu agitatissima, e il furore delle armi vi si fece sentire a lungo e potentemente. Ma a poco a poco gli animi si raffreddarono. L'entusiasmo male organizzato dei rivoltosi, cedette davanti alla disciplina militare dei soldati regolari, piegò dinanzi alla forza preponderante. Sicchè verso la metà di settembre, un colpo di mano compiuto nel Trentino dalle truppe imperiali, troncò l'ultima resistenza dei Villani (3). Per tal modo Ferdinando, il 15 ottobre, nella lettera di cui si è parlato (4), ben a ragione poteva asserire che la rivolta nel Trentino era sopita. I movimenti trentini e le truppe che per motivo di essi l'arciduca Ferdinando teneva nel Trentino, costituivano per Venezia un grave pericolo. La città di Trento formava un governo a sè, distinto dagli Stati ereditari austriaci, sebbene in dipendenza dall'impero. Reggeva quella città il suo vescovo, in base ad un precetto imperiale, vecchio ormai di cinque secoli. L'indipendenza del vescovo era venuta via via mancando, ed egli si trovava di già, se non di diritto, almeno di fatto, in dipendenza dalla Casa d'Austria, alla quale erano passati i diritti di avogaria sopra quel principato ecclesiastico, i quali precedentemente erano stati esercitati dalla vecchia dinastia dei conti del Tirolo. Nonostante l'azione centralizzatrice dell'Austria, nei tempi di pace, Venezia poteva contare di avere uno staterello semi-neutrale in prossimità dei confini. È certo che Roveredo aveva verso l'Austria vincoli più stretti e diretti che non fossero quelli di Trento, ma ben restava che la potenza austriaca aveva verso i confini da quella parte un motivo di debolezza nella vicinanza di un principato più o meno indipendente. Questo in tempo di pace; ma lo scoppio della guerra cambiava ogni cosa. L'arciduca Ferdinando, come avvocato del vescovo di Trento, aveva il diritto e il dovere di collocare le proprie genti nel Trentino: una volta fissatevele, egli poteva servirsene secondo le eventualità.

È chiaro quindi il motivo, per cui, durante la guerra dei « Villani », Venezia tenne sempre d'occhio gelosamente alla Chiusa, cioè al passo verso la Germania. I

(1) « Sind die Bauern alle edl worden und die Adeliche Bauern ». Un capitolo della cronaca (compilata sulla fine del sec. XVIII da un sindaco di Murau) fu stampato dal dott. Gius. von Zahn in *Steiermärkische Geschichtsblätter* I, 129 sgg. (Graz 1880).

(2) Alle agitazioni di Levico accenna anche un documento (24 marzo 1525) allegato dal Sardagna, p. 108.

(3) Franc. Felice degli Alberti, *Annali del principato eccles. di Trento* ed. Tommaso Gar, Trento 1860, p. 444-472.

(4) Müller, *Docum.* ecc., 462-3, n. 222. *Documenti per la storia di guerra rustica nel Trentino* in Arch. trentino III, 95 sgg. VI, 67 sgg.

Capi del Consiglio dei X ([1]) scrissero addì 15 maggio 1525 ai Rettori di Verona lodandoli perchè, in obbedienza ad ordini avuti, essi avevano mutato il conestabile e le guardie alla Chiusa, cioè alle fortezze che dividevano quell'importante passo, vera chiave della valle dell'Adige. I Capi ordinano in quella lettera ai Rettori di mandare a Venezia il conestabile vecchio, e di far partire le donne. Ben può credersi che questa deliberazione dei Capi del Consiglio dei X, i quali volevano alla propria presenza il conestabile rimosso dalla fortezza affidatagli, sia stata consigliata da qualche fondato timore di tradimento. Molti fuggivano intanto dal Trentino nel Veronese, e il Consiglio dei X ([2]) il 18 maggio 1525 decise di scrivere ai Rettori di Verona, ordinando loro di far andare nel Ferrarese, passando per il Veronese, quelli che fuggivano da Trento, a cagione della rivolta dei « Villani ». Nè sempre i Veneziani si accontentavano di fornire agli emigranti il mezzo di fuggire. Talvolta gli accoglievano essi stessi. Il cronista di Murau, parlando della vittoria riportata dal partito della nobiltà, conchiude: *alcuni contadini fuggirono a Venezia* ([3]). Uno dei capi della sollevazione, fu Michele Gaysmeyer, del quale Ferdinando si occupò in una circolare del 22 luglio 1526, ordinando ai signori ecclesiastici e laici di opprimere quanti gli erano stati amici, giacchè egli, il Gaysmeyer, aveva agito contro il vescovo di Salisburgo, e contro di lui che scriveva, cioè contro l'arciduca Ferdinando. Ora è noto che anche il Gaysmeyer, fuggì a Venezia, e che Ferdinando, il quale assai lo temeva, entrò in trattative con lui ([4]). La Repubblica stava sempre pronta a trar profitto di ogni eventualità, e a rivolgere contro i propri nemici quelle armi che essi adoperavano contro di lei.

Alle medesime apprensioni si riferisce anche un dispaccio che la Signoria inviò il 6 ottobre 1525 al proprio ambasciatore a Milano, Marco Antonio Venier ([5]). Il dispaccio ha stretta connessione colla riferita deliberazione del Consiglio dei X del 5 ottobre. Riassumo questo nuovo documento: Ciò che vi comunichiamo, fu stamane fatto conoscere a Francesco Taverna, ma è bene che lo intendiate da noi direttamente. L'arciduca Ferdinando aspira ad impossessarsi del Milanese. Seguìta la malattia del duca (Francesco Sforza), e questa fattasi anzi alquanto grave, Ferdinando non ebbe più cura di coprire col velo del segreto le proprie mire: radunò nel Tirolo 6000 lanzichenecchi, oltre a quelli che ha ultimamente mandato in Italia « con voce perho che « siano sta fatti per la motion de li Villani ». Anzi si dice, che se anche il duca vive, Ferdinando « ha in animo de voler omnino signorirse del stato di Milano, spe- « rando hauer lo assenso da la Ces. Maestà; imperochè li Cesarei, quali tutti fauo- « riscono il desiderio del Sm̃o Ferdinando, dicono che la Ces. Maestà lo po fare con « onor suo, hauendo lo Illm̃o Duca de Milano tenuta prattica cum Franza, et che « sua Serenità ha mandato ala Ces. Maestà de suo fratello vn nuntio, per hauer « dicto assenso, facendone conto de la gente si attroua hauer il marchese di Pescara

([1]) Capi del Cons. dei X, *Lettere segrete* filza I (Arch. di Stato di Venezia).

([2]) Cons. dei X, *Segreti*, Registro I, fol. 13'.

([3]) Loc. cit. p. 131.

([4]) Il documento di Ferdinando è stampato in *Steierm. Geschichtsbl.* I, 15, con una nota del ch. dottor Zahn, direttore dell'archivio regionale di Stiria.

([5]) Capi del Consiglio dei X, *Lettere segrete* filza I (1525-7).

« in el duomo di Milano et li ditti lancenech preparati in el Contà de Tirol tuti « a fine de occupar il stato de Milano ». Con questa comunicazione Venezia pensava forse di contraccambiare il servizio amichevolmente ricevuto dal Morone, il quale avea dato notizia particolareggiata delle trame del preteso Scaligero. Anzi in questo stesso dispaccio del 6 ottobre, i Veneziani davano incarico al proprio oratore di ringraziare il Morone di ciò che egli avea fatto per il bene della Repubblica: oltracciò, tutto quello che il Morone, di sua bocca, aveva detto all'ambasciatore veneziano in Milano, lo avea annunciato alla Signoria anche il Taverna « lezendone alcune lettere del predetto m^co^ Moron in ditta materia molto particular et copiose ». Non è poi difficile ammettere che Venezia, insieme colle notizie sulla mala disposizione dell'arciduca Ferdinando in riguardo al Milanese, ne abbia ricevute altre che interessavano lei stessa direttamente, e i piani di casa d'Austria contro alcune città della terraferma. Ma, com'è evidente, tutto questo non poteva formar oggetto a comunicazioni da farsi al Taverna e al Morone.

XVII.

A pochi giorni d'intervallo dall'ultimo documento che abbiamo citato riguardo al Pescara e al Morone, avveniva la cattura di quest'ultimo, che quegli aveva invitato proditoriamente in Novara, dove Antonio de Leyva, non senza manifesto tradimento, finalmente lo imprigionò il 15 ottobre. Qual giudizio sia concesso formarsi sulle trattative e sulle trame, al cui svolgimento abbiamo in qualche modo assistito, non non è facile il dirlo. I documenti che sopra quell'avviluppata matassa vennero pubblicati ultimamente, per merito in ispecie del prof. Giuseppe Müller, irraggiano tuttavia una luce abbastanza vivace, perchè in qualche parte la fitta tenebrìa si possa dir diradata. Ma vuol esser notato, che se anche conoscessimo per filo e per segno le intenzioni dei due personaggi principali, e le opere loro, nonchè le opere e le intenzioni dei loro governi, ancora non potremmo dire di conoscerne per intero l'importanza; giacchè non può negarsi che una parte di questa importanza è dovuta al mistero di cui l'avvenimento restò allora circondato, e alle voci erronee che se ne diffusero. Infatti molto e molto si buccinò. Chi credeva che la cattura fosse simulata, e che il Morone fosse perfettamente d'accordo col Pescara; chi giudicò l'opposto, e sulle intenzioni dell'uno e dell'altro era facilissimo fantasticare assai, colla probabilità che, in mancanza di meglio, le opinioni più strane, potessero trovare più facile accoglimento.

Il Morone ha tentato di adescar il Pescara e ridurlo a servire ai propositi della lega anti-imperiale, la quale si andava combinando. I nostri documenti non lo negano; ma d'altra parte da essi vedemmo, che il Pescara negoziava col falso Scaligero, e si riprometteva di avere nelle trame organizzate dal medesimo un buon appoggio per favorire gli interessi spagnuolo-tedeschi nell'Italia superiore. Parrebbe che le due mene si possano spiegare a vicenda assai facilmente. Eppure questo non si può affermare, poichè, siccome abbiamo avvertito, non si intende facilmente come mai il Morone, ch'era consapevole di quanto si negoziava tra il marchese di Pescara e Bartolomeo della Scala, potesse continuare nelle trattative con lui. È questo un quisito assai grave, e che si connette a un viluppo strano della nostra politica.

Senza dubbio, nelle trattative tra il Pescara e il Morone ci possono essere state alcune intermittenze, o almeno alcuni momenti di freddezza. Ma ancora non abbiamo buono in mano per giudicare rettamente del quesito indicato. I documenti editi dal prof. Müller, mettono fuori di dubbio che lo scambio delle lettere, molto frequente al principio di settembre ([1]), andò via via facendosi più rado. E provano ancora che il Morone accolse nel cuor suo qualche dubbio. Di qualche sua esitazione può esser prova la lettera che il 5 settembre ([2]) egli scrisse al Pescara, al quale non tacque che qualcuno lo aveva avvertito, che trattando con lui egli doveva star sull'avviso. Mi dicono alcuni che dagli « agenti cesarij » « sono tradito et ucellato ». Tuttavia neppure in questa lettera mostra di vivere in agitazione: ne tocca al Pescara, si affida in lui; e soltanto di lontano si può intravvedere un po' di turbamento nell'animo suo. Il Pescara rispondendo al Morone ([3]) esce con una scusa, che può aversi per un'accusa: « el suspicare Venetiani, che io vada ad danni soi, non so « se è fora de ragione, ma so bene che è fora dal vero, et così affermo ». In appresso, mano mano che si stringevano vieppiù i legami di amicizia tra i congiurati e il Pescara, diminuiscono le lettere scambiate tra quest'ultimo e il Cancelliere milanese. Tuttavia l'amicizia e le trattative non erano abbandonate, siccome vedremo. D'altra parte, anche nei giorni, in cui più di frequente trattavano seco il Pescara e il Morone, le relazioni di quest'ultimo col falso Scaligero, esistevano e non erano neppure troppo recenti.

La diminuzione delle lettere scambiate fra il Morone e il Pescara, può attribuirsi ad altre cause, piuttosto che al rattiepidirsi della loro amicizia, o all'abbandono delle loro trame. Per comunicare l'uno all'altro i proprî pensieri, non c'era necessità di metterli in carta: non mancarono gli abboccamenti, nè le ambasciate. In ogni maniera i documenti che possediamo sono sufficienti a provare vero ciò che comunemente si dice sul processo delle trattative e sulle intenzioni del Morone. Nella deposizione fatta dal Morone il 25 ottobre, quando si trovava chiuso nel castello di Pavia, si espongono le pratiche da lui fatte per allontare il marchese di Pescara dal partito imperiale ; e quelle pratiche vi sono narrate come se non fossero cessate giammai un istante. Non lo si può negare, la prima parte delle trattative è assai più diffusa che non sia quella che si riferisce all'ultimo mese, ma nulla vi è lasciato da parte. Francesco Vettori ([4]), che conosceva molto addentro la storia dei suoi tempi, ci vieta di abbandonarci ad una cieca fiducia in proposito alla deposizione a cui fu costretto il Morone, e afferma che il Pescara, pur di mandare a Carlo V un bel documento, e tale da giustificare la propria condotta, forzò il prigioniero a scrivere ciò che sapeva e ciò che non sapeva. Quantunque la testimonianza del Vettori sia altrettanto chiara, quanto autorevole, tuttavia non bisogna ricavare da essa, ciò che veramente essa non dice. Si capisce da sè, che una deposizione fatta in carcere, da un infelice al quale si faceva a quando balenare, dinanzi agli occhi lo spettro della mannaia, possa essere

(1) Müller *Docum.* 407 p. segg.
(2) Müller *Doc.* n. 195, p. 407.
(3) Müller, *Doc.* n. p. 198, 411.
(4) *Sommario della Storia d'Italia,* in *Arch. stor. ital.* I Ser., VI, App. p. 358.

riuscita assai vivacemente dipinta nel senso e nell'interesse di colui che la estorceva. Ma, nel caso nostro, i documenti, confermano, per quanto sembra, ciò che il Morone ha deposto. Sicchè per quanto si possa supporre che il Pescara dipingesse il quadro con quei colori che più gli piacevano e tacesse tutto quello che fosse andato contro i suoi desiderî, non sembra che di certi fatti si possa dubitare. Nella deposizione il Morone riconosce come proprie alcune lettere, che gli furono poste avanti ; e tra queste, ce n'è una dell'8 ottobre, che noi possediamo (1). Il suo contenuto risponde perfettamente all'ultimo atto delle trattative, secondo che esse sono narrate nella deposizione del 25 ottobre. In quella lettera infatti si parla in maniera esplicita di alcune risposte venute da Roma, le quali, come diffusamente narra la deposizione, dovevano levare al Pescara ogni scrupolo sulla legittimità della sua defezione da Cesare, siccome quella che sarebbe stata voluta dal signore feudale del Napoletano, cioè da chi aveva sopra quel regno autorità maggiore di quella goduta da Carlo V; nella lettera stessa è parola di Domenico Sauli ambasciatore pontificio, delle speranze riposte nella Francia, ecc. Anzi da essa si può perfino argomentare che Antonio de Leyva, il quale anche da altri documenti apparisce essere stato, nei giorni precedenti, intermediario tra il Pescara e il Morone, fingesse egli pure quello che simulava il Marchese. Se è vero che il De Leyva si occupò realmente dell'affare presente, è proprio vero che il Morone era *ingannato* e *uccellato* in tutte le guise e da tutte le parti. Siccome non evvi motivo di sollevare alcun dubbio sulla originalità e sulle autenticità della lettera dell'8 ottobre, così noi ci sentiamo condotti ad ammettere che gli strani negoziati tra il Pescara e il Morone non siano stati rotti giammai, anzi neppure intralasciati, anche nei periodi di tempo in cui più chiare che mai dovevano riuscire al Morone le intenzioni fermamente imperialistiche del marchese, che tendeva ad un vero colpo di mano contro i Veneziani. Quindi il problema che ci siamo posti, sul modo di accordare le trattative del Morone colle pratiche tra il Pescara e Bartolomeo della Scala, rimane fermo nella sua interezza.

Si consideri ancora il giudizio portato dal Morone sulle trame del Pescara. Il Morone, come si è veduto, parlando coll'oratore Veneziano, gli aveva detto, che se il Pescara, prima di muoversi in favore dello Scaligero aveva dichiarato di voler alcuna lettera da parte di Cesare, ciò egli faceva per non compromettersi in una impresa arrischiata. Pare adunque che il Morone credesse che il marchese fosse sincero allorchè prometteva di soccorrere lo Scaligero. Con tale persuasione, avrebbe dovuto rilevare che le disposizioni nel Pescara non si accordavano colle parole, e specialmente colla dichiarazione favorevole, o almeno non ostile ai Veneziani, che si contiene nella lettera da lui scritta il 7 ottobre al Morone. Ma tutto questo non basta ad aprirgli gli occhi ; anzi dimostra fiducia nel Pescara, quando meno dovrebbe averla avuto. Infatti all'ambasciatore veneziano dichiarò, che, a suo credere, il Pescara gli voleva rivelare quella congiura, dacchè era stato da lui invitato a convegno, dove si avrebbe dovuto parlare di cosa di grave momento e segreta. Di ciò abbiamo parlato, ed abbiamo visto che tale opinione si accorda assai bene colla nota lettera del Morone

(1) Müller, *Documenti* ecc. p. 448, n. 217.

al Pescara, scritta addì 2 ottobre [1]. In questa lettera si tace dello Scaligero, del Secco, ecc: non si fa parola della congiura; ma si allude abbastanza bene ai fatti del tempo, che hanno relazione colla congiura stessa. Di vero si pongono in evidenza gli armamenti crescenti dei Cesarei, e il chiacchierio che molti ci facevano sopra, donde era avvenuto che si divulgassero certi gravi sospetti, che egli, il Morone, avrebbe desiderato di vedere eliminati. La lettera non è ispirata a perfetta tranquillità d'animo. Anzi vi è dentro quell'ansia agitata, che si intravvede dal dispaccio veneziano. La chiusa della lettera, è istruttiva, e comincia così: « Prego V. Ex^tia^ mi perdoni, « perchè non parlo già nè in collera, nè che habbia confusione nel capo; bene ho « voluto manifestarli quello che sento, quello che vedo, quello che dicono li altri « et li vostri proprij, adciò che V. Ex^tia^ per sua bontà et prudentia non solo mi « apra la verità, ma anco indirizzi le cose a tale camino *ecc.* ». La conformità innegabile tra il dispaccio dell'oratore veneziano, dov'è riprodotto il discorrere del Morone, e la lettera sua del 2 ottobre al Pescara, è una bella prova in favore dell'autenticità di quest'ultima lettera, e quindi anche, per via indiretta, pur delle altre lettere e carte, che colla prima hanno connessione. La risposta del Pescara fu enimmatica. Lo abbiamo visto, il 6 ottobre [2] egli si limitò a dire di non avere udito che l'arciduca Ferdinando tenesse alcuna *pratica in terrâ de Venetiani.* Il laconismo amfibologico di questa risposta, risponde all'altro che di lui abbiamo testè riportato. Questi giuochi di parole, che velano la malignità coperta dell'animo di chi scrive, siccome hanno riferimento alle cose svelateci dai nostri documenti, così fanno acquistare maggiore credibilità ai preziosi documenti anteriormente posti in luce per cura del ch. prof. Müller.

Paragonando un fatto coll'altro, la cecità del Morone diventa sempre più enorme. I contemporanei penavano a crederci. Addì 13 settembre, Giovanni Battista Malatesta, ambasciatore in Venezia per il march. Federico Gonzaga di Mantova, riferì al suo signore sulle chiacchiere che correvano al proposito di certe trattative tra il Pescara e il Morone. Dice nel dispaccio [3], parlando dei Signori Veneziani, che essi « sonno chiari ch'el Morone et il marchese de Pescara insieme hanno scoperta « la praticha della lega contra lo Imperator, poi che hanno veduto che i Francesi, non « se ne curauano, attendendo alle pratiche de Spagna ». In queste parole è espresso il pensiero che il Morone e il Pescara fossero d'accordo nel trattare in favore della lega, ma che abbiano manifestato ogni cosa a Cesare, dopo che compresero che Francesco I e la Reggenza francese non si curavano delle cose d'Italia, ma avevano a cuore soltanto il proprio interesse. Questo dispaccio è appena di 5 giorni posteriore alla lunghissima relazione (8 settembre) che il Pescara inviò all'imperatore sulle pratiche aperte con lui dal Morone [4]. Or come mai, se tutto era venuto in chiaro, il Morone non ne seppe o non ne volle saper nulla?

Indugio sopra qualche passaggio dei dispacci degli ambasciatori mantovani, anche

(1) Müller, *Doc.* p. 439-441, n. 213.
(2) Müller, *Doc.* doc. 215, p. 445.
(3) Archivio Gonzaga di Mantova, filza *Venezia,* 1525.
(4) Müller p. 413 segg., doc. n. 200.

perchè pongono in buona luce la posizione e le aspirazioni politiche del marchese; locchè può servire per portar buon giudizio sulle relazioni sue col falso Scaligero. Infatti si vede evidentemente, che il governo mantovano vedea di buon occhio l'abbassarsi della Francia, e parteggiava per l'imperatore, dal quale pochi anni dopo ottenne la ricompensa, colla istituzione del ducato. Il Malatesta da Venezia, 19 settembre, annunciava le pratiche che continuavano i Francesi per distogliere Venezia dal far accordo coll'imperatore: « li ambassatori francesi non manchano in secreto et in publico exhortar questi signori a conseruar la libertà della Italia, la qual consiste in loro soli ». Parole quest'ultime molto gravi, e non del tutto contrarie alla verità. Tanto è vero che noi potremmo facilmente sorprenderne di assai somiglianti, anche sulla bocca del Datario [1]; eppure il Giberti, fu in corte di Roma uno dei più caldi favoreggiatori dell'amicizia francese. Ma è vero d'altro lato, che l'imperatore, allorchè gli riusciva opportuno, parlava nella maniera medesima [2]. La « libertà d'Italia » era una frase che serviva così ai patriotti sinceri, come agli ambiziosi, i quali agognavano di velare le loro brame, con oneste sembianze.

Allorchè a Venezia si sparse la notizia della cattura del Morone, essa fu riguardata come la prova dell'accordo seguìto tra Francesco I e Carlo V. La inaspettata nuova giunse all'ambasciatore mantovano alle ore 19 del 18 ottobre, mentre essa era seguìta da tre giorni. Il Malatesta la partecipò ai Signori, i quali stavano per radunarsi in Consiglio dei X, e che nulla ne sapevano. Il loro oratore a Milano la annunciò con dispaccio arrivato alle ore 22 del medesimo giorno, e l'ambasciatore mantovano al suo dispaccio di quel giorno aggiunse un foglietto volante, con sopra queste linee: « Postscripta ». Hozi alle xxij horre è gionta la retificatione della cap- « tura del Morone, per la qual questi Signori indicano che lo imperador et lo Chri- « stianissimo si anno acordati. Altrimente si tene che li spagnoli siano stati pocho « prudenti ad hauer retenuto el Morono in questo tempo ». Dell'accordo tra il re di Francia e il suo carceriere si era sempre parlato, parallelamente al succedersi dei discorsi sulla lega italica. Anzi Paolo Luzzasco, veronese, celebre condottiero d'armi, poco dopo la battaglia di Pavia, mandò al march. Federico Gonzaga una lettera, in cui gli rese conto di un colloquio avuto col re prigioniero. Si parlò del possibile accordo, e Francesco I gli rispose ch'egli era ben disposto a fare un « appontamento generale » coll'Imperatore, quando ciò fosse stato possibile, senza suo disonore [3]. A Mantova come a Venezia, potevasi credere che fosse seguìto oramai quell'*appontamento generale* diretto a dar regola agli affari europei, del quale si parlava da tanto tempo. E ben è vero che il trattato di Madrid ritardò ancora qualche mese, ma d'altra parte non può negarsi che le apparenze deponessero fin dal settembre in favore di un accordo sollecito. La visita fatta, addì 15 di quel mese, da Carlo V al re, visita improntata, per quanto se ne poteva giudicare, ad affetto non mentito, poteva riguardarsi come preparazione ad un accordo che poi in fatto non seguì nè presto, nè con sincerità.

(1) Lettera al vesc. di Bayeux, 4 sett. 1528; cfr. De Leva II, 286.

(2) Cfr. De Leva II, 308.

(3) La lettera fu pubblicata da G. Oriani, in un opuscolo edito per nozze col titolo: *Due lettere di Francesco I re di Francia*, Venezia, 1883.

Chi giudicava che il Pescara agisse nell'interesse dell'Imperatore, era tentato a riguardare quella cattura come l'inizio di una nuova êra, nella quale Carlo V, libero da ogni pericolo da parte di Francia, meditasse ad assicurarsi il predominio sull'Italia. Grandi cose pertanto si attendevano da quell'avvenimento.

La repubblica di San Marco procedette secondo il suo solito guardinga, senza entusiasmi, decisa a non compromettersi menomamente (1).

A quanto riferì il Malatesta da Venezia, risponde anche il contenuto di un lungo dispaccio che Jacopo da Cappo indirizzò al marchese Federico, da Milano, 15 ottobre 1525 (2). Nel dispaccio si parla di Giorgio Andreasi, o Andreosi. Anche costui era un inviato del marchese, e da una lettera ch'egli inviò a quest'ultimo da Milano, 13, si comprende ch'egli era arrivato colà soltanto il dì innanzi. In quella lettera, l'Andreasi, dopo aver rappresentata come molto seria la malattia del duca, aggiunge che, non potendo parlare di affari collo Sforza, lo farà col Morone appena ritornerà di Novara, dove erasi recato nella mattina medesima. Il Cappo narra pertanto di aver veduta in Milano tutta la popolazione costernata per la cattura del Morone: recatosi al Castello, v'incontrò l'Andreasi, e parlò con lui della salute del duca, e di altri affari. « Apresso domandando io al p.to M. Georgio la vera causa de la presa del Mo-
« rone, et questi mouimenti deli imperiali, mi ha ditto che se intende de tre cose:
« la prima praticaua di far uenire in Italia e' Grissoni col consentimento et saputa
« del papa et de Venetiani per far tagliare a peze tutti li Imperiali: l'altra è che
« il p.to Morone credendo che il S.or Ducca de Millano deuesse morire, praticaua con
« le p.te potentadi di dare questo stato in mano al duca Maximiliano et remouerlo
« de sotto l'ombra imperiale: l'altra serrà nel postcripta (3). Certo è che il Morone
« è in Pauia et intendo per bona via che ha cantato de gran cose. È ancor seco vn
« M. Io. da Robbio secretario duccale, quale se intese che andette in Francia questa

(1) Alla politica veneziana dopo la cattura del Morone si riferisce una lettera dei Capi del Consiglio dei X all'oratore in Milano (Capi del Cons. dei Dieci, *lettere segrete*, filza I), 14 nov. 1525. La sera innanzi l'oratore ducale avea fatto sapere, sotto silenzio, ai Capi ch'era giunto in Venezia un tale chiamato *Zuanantonio da la Preda*, già segretario di Massimiliano Sforza; egli visitò quell'oratore dicendo di farlo da parte del duca, ma dal modo con cui parlava, l'altro ne dubitò. Quest'ultimo richiese i Veneziani che ritenessero il *da la Preda*, e così fu fatto. Esaminato, il nuovo arrivato disse che veniva realmente da parte del duca, per narrare ciò ch'era accaduto « dapoi la re-« tention del Moron », e farlo sapere ai magistrati veneti per mezzo dell'oratore milanese: dopo di che, era nell'intenzione sua di ritornare a Milano, e riferirne al duca, entrando, se poteva, in castello ovvero comunicando quanto avesse raccolto in Venezia, a quei di dentro « con certi contrasegni de « foco ». Egli depose che la sua venuta in Venezia la aveva già preannunciata, ancora in Milano, parlando col segretario del Pesaro: e questo egli diceva a propria giustificazione. — Ricorda il Grethen (*Die politische Beziehungen Clemens' VII zu Karl V in den Jahren 1523-7*, Hannover 1887, p. 86) come, in seguito alla cattura del Morone, il papa retrocedesse un po' dalla via anti-imperiale in cui si era posto: Venezia invece affrettò gli armamenti mandando artiglierie, altre armi e munizioni a Verona; e il Wolsey all'oratore veneziano, Lorenzo Orio, disse che l'Inghilterra era disposta a collegarsi colla lega italiana, anche se a questa il papa non avesse partecipato. Nell'ottobre l'imperatore, vedendo le difficoltà ognora ripullulanti in Germania, propose al Salviati la pace generale, per far poi la guerra ai Turchi e agli eretici.

(2) Arch. Gonzaga, filza Milano, anno 1525.

(3) Purtroppo mancava il *postscripta*.

« estate. et il p.[to] Morone nanti che andasse a Nouara fu aduertito che sarebbe rat-
« tenuto, perchè era scoperta la pratica et esso uolse andarvi confidandosi dela ami-
« cicia del S.[or] Mar.[se] Sè dice che vno secretario del p.[to] Morone nominato il Policiano
« è stato quello insieme con alcuni altri che ha scoperto le p.[te] prateche al Impe-
« ratore: quale ciò intendendo ha scritto al S.[or] Mar.[se] de Pescara che detenesse el p.[to]
« Morone come ha fatto. et per il medemo messo intendo esser venuto al p.[to] S.[or]
« Mar.[se] il preuelegio del Capit.[to] generale in Italia amplo et libero senza exceptione
« come hebbe mai el S.[or] Prospero Collona.

« Ho inteso ancor da vno gentilhomo da bene mio amico che per aduiso che ha
« da vno suo amico de Spagna, la pace è fatta tra lo Imperatore et il Re di Francia
« quale Re se intende che ha renonciato ale cose de Italia et remette le cose de la
« Borgogna in Judicio, con consentimento de M.[ma] la regente et del Consiglio de Paris.
« et ciò se intende che ha fatto la Ces.[a] M.[tà] intendendo di queste pratiche che si
« facevano in Italia ». Nel seguito del dispaccio narra il Cappo, essere a Milano l'abate di Nazara (Najera), giuntovi per esporre al duca, che le forze imperiali intendevano di dividersi per le varie piazze dello stato milanese.

Il documento è curioso, e riflette assai bene le condizioni di quei supremi momenti. L'ultima notizia che abbiamo desunto da esso, ci mostra già gli effetti della cattura del Morone, locchè equivale a dire che il piano, sì a lungo maturato e vagheggiato dal Pescara stava alla fine per effettuarsi, colla sottomissione del Milanese all'autorità dell'imperatore. La successione a favore di Massimiliano, dovea essere vivamente desiderata dal Morone e da quanti temevano la supremazia, anzi il dominio spagnuolo-tedesco; e ciò per impedire che il Pescara raggiungesse il suo scopo, ch'era di far succedere l'imperatore direttamente al duca Francesco, quando fosse stato impossibile di togliere a quest'ultimo lo stato, senza attendere la sua morte. Il Poliziano, qui ricordato come secretario sforzesco, è persona nota, e nota appunto in questa qualità. Anzi (1) egli è ricordato nei capitoli stabiliti in Milano 24 luglio 1526 tra lo Sforza e il duca di Borbone, che successe al Pescara come luogotenente generale dell'impero, dacchè quest'ultimo era morto al principio di dicembre 1525 (2). Quivi, § 18, il duca pattuisce di consegnare al Borbone, due suoi segretari, tra i quali il predetto, « ad effecto, chel li possa examinare circa al caso imputato a esso S.[or] duca « Francesco *ecc.* » Egli entrava dunque per qualche cosa in questo viluppo, nel quale gli imbrogli reali e inevitabili erano molti, e quelli immaginati a sviare l'opinione altrui, erano anche in maggior numero.

È deplorevole che il da Cappo non abbia scritto nel corpo stesso del dispaccio il terzo dei motivi che si adducevano per ispiegare la prigionia del Morone, e che la perdita del poscritto, ci abbia lasciati nel vivo desiderio di sapere ciò che vi dovea essere di più appetitoso e di più segreto nelle informazioni raccolte da quel diplomatico. Tuttavia anche con quello che abbiamo, ci rimane a sufficienza per vedere che della lega antispagnuola si era pure parlato da quelli che volevano rendersi

(1) Müller, p. 586-91, n. 261.

(2) Lo ricorda anche G. B. Malatesta, nel dispaccio da Venezia, 2 sett. Arch. Gonzaga, filza *Venezia*, a. 1525.

ragione di tale avvenimento. Sebbene sia tutt'altro che probabile che Venezia abbia sollecitato il Morone a fare al marchese di Pescara la sleale proposta, tuttavia è facile ad ammettere che la politica veneziana indirizzata di gran cuore alla composizione dell'alleanza, avesse dinanzi a sè uno scopo d'assai vicino a quello che il Morone si propose in quell' istante della sua vita. Tuttavia non questo soltanto risulta dal dispaccio del da Cappo, massime se lo confrontiamo colla nota che di Venezia inviò a Mantova, il suo collega, Gio. Battista Malatesta. Da quella carta risulta perspicua la persuasione che il Pescara abbia approfittato del momento per togliere di mezzo l'unico potente avversario della politica imperiale: si vede che nelle opinioni di tutti, il condottiero degli imperiali aveva creduto che fosse giunto il momento opportuno per mettere l'Italia nelle mani dell' imperatore.

Ciò ammesso s' intende quale posto spetti alla congiura di Bartolomeo della Scala nella storia dell' Italia superiore; s' intende come e in qual senso, egli si possa considerare come un balocco imperiale per accrescere le difficoltà di coloro che attendevano alla lega franco-italiana. Se peraltro ciò si comprende, ancora non è bene spiegato come mai il Morone abbia potuto prestar fede a colui, del quale, parlando col Guicciardini, aveva detto di non aver mai conosciuto alcuno *nè di maggiore malignità, nè di minore fede* (1). Bisogna pur consentire che il lungo conferire che egli ebbe col Pescara tra la fine di agosto e il principio di settembre (2), gli avesse fatta una ben profonda impressione nell'animo. Il papa stesso credette (3) che il Pescara volesse sul serio abbandonare la parte imperiale. E siffatte assicurazioni possono essere state anche sul Morone più gagliarde che non la prova evidente dei fatti. Al postutto, se pur anche nel profondo del suo cuore nutriva dei dubbî, a lui interessava di non manifestarli, e di mostrarsi deferente a colui che disponeva della forza. Il nobile pensiero della liberazione d' Italia, e della conservazione degli Sforza in Milano, associati ad una grande ambizione, possono aver sostenute le illusioni dell'accorto diplomatico, e averlo guidato al baratro, dal quale al postutto non avrebbe potuto sfuggire o in un modo o nell'altro!

La cattura del Morone mutava la condizione della politica italiana. Non si sapeva bene, qual causa essa avesse avuta, ma si sentiva che la fortuna dell'impero cresceva. Anche questo è chiarito dai dispacci mantovani, dai quali si vede che il marchese di Mantova, sebbene fosse di parte germanica, tuttavia fu tenuto totalmente al buio di ciò che avveniva per opera dei condottieri d'arme di Carlo V. Egli rimase estraneo ai piani del Pescara e di Antonio De Leva. Ma la coscienza del grandeggiare dell' imperialismo è evidente. Si pensò tosto che la cattura del cancelliere milanese, fosse la conseguenza dell'accordo tra Spagna e Francia, e significasse l'abbandono dell'Italia fatto da Francesco I. Quindi e nei gabinetti e nel popolo, quanti erano renitenti all'oltrepotenza di Carlo V, si sentirono mancare la forza. Il Malatesta notificò al suo signore che i Veneziani (4) annunciando al Papa la cattura del Morone, lo avevano sollecitato « a

(1) Cfr. De Leva II, 296.

(2) Lo ricorda anche G. B. Malatesta, nel dispaccio da Venezia, 2 sett. Arch. Gonzaga, filza *Venezia*, a. 1525.

(3) Cfr. De Leva II, 285.

(4) Sulla condotta tenuta dai Veneziani, cfr. il documento citato dal prof. De Leva II, 303.

« svegliarse et non lassar andar tutta la Italia in seruitù » (1). Questa frase, il Malatesta la adopera per ripetere le frasi altrui; ma, naturalmente, c'è nel suo discorso l'amaro dell'ironia. Anzi, pochi giorni appresso, nel dispaccio del 26 ottobre, il medesimo Malatesta giudica severamente lo atteggiarsi dei Veneziani contro la Spagna, « la gran disposition de questi Signori contra Spagna »; e soggiunge: « nè so se la « chiami generosità o bestialità, et che forsi Dio gli habia leuato lo intelletto per « flagelarli ». È con disgusto ch'egli venne a conoscere, come i Veneziani si studiavano di influire sull'animo del pontefice, a mezzo di Alberto (da Ceri) e del Datario. L'ambasciatore mantovano segue con ansia lo svolgersi e il modificarsi successivo della politica veneziana. Poichè è pur vero che la Signoria non volle al cospetto di Cesare, dichiararsegli tosto e apertamente nemica. Anzi per mezzo di Andrea Navagero (2), suo ambasciatore presso Carlo V, non lasciò di fare a quest'ultimo le proprie giustificazioni, rese necessarie dopo quanto si era detto contro dei Veneziani, al momento in cui avvenne la cattura del Morone. Di Carlo V, i Veneziani temevano meno che non dell'arciduca Ferdinando, e non senza motivo. Ferdinando aveva al confine veneziano i suoi possessi famigliari; tutto l'interesse egli aveva per intraprendere la guerra contro la Repubblica. Invece l'imperatore curava gli interessi generali, e dalla sua bocca uscivano parole che si potevano facilmente interpretare come amichevoli per Venezia. Anzi avvenne, che poco dopo la cattura del Morone, Andrea Navagero, parlando col gran cancelliere Mercurino da Gattinara, si meravigliasse di quanto accadeva, mentre la repubblica contava sull'amicizia di Cesare; al che il Gattinara rispose con queste gravi parole: *Guardate, non v'ingannate. Voi fate le parole di Cesare tanto larghe, ed egli a me parla d'un'altra maniera; forse che non lo avete ben inteso, perchè alle volte parla un poco confuso* (3). Il *parlar confuso* non dipendeva tanto dal po' di balbuzie, che Cesare aveva, quanto dall'animo coperto. Al medesimo periodo delle trattative tra Venezia e Carlo V si riferisce anche il dispaccio, 1 nov., del Malatesta, nel quale l'ambasciatore mantovano torna sulle sollecitazioni, anzi sulle pressioni che gli oratori Cesarei facevano sulla repubblica per indurla alla pace: argomento questo, ch'egli tocca più volte. « Li S.ri Oratori Cesarei residenti qui, de nouo sonno ritor- « nati a sollicitar questi signori alla pace et confederatione cum lo Imperatore, pro- « metendoli che per sua M.tà non mancherà che non sia bona quiete in Itallia, et « anche in tota la Christianità, accennandoli che la desisterà dalle richieste che pa- « iono tanto odiose a questa Rep.ca et che delle cose passate non se ne tenirà più « memoria ». I Veneziani, a giudizio del Malatesta, erano ben disposti a tener viva la pratica coll'imperatore, dacchè vedevano il papa rimesso d'animo, e poco disposto oramai a fare quello, che erasi dimostrato risoluto di eseguire all'annunzio della rovina del Morone. « Ma — soggiunge il Malatesta — le oppinioni sono diuerse. Alcuni ten- « gono che l'amicitia dello Imperator sia il Jugo de questa Rep.ca et sonno molti altri, « ma pochi tengono lo contrario ». Un'altalena continua forma l'indirizzo della politica di quel tempo, costretta a piegarsi davanti a tante difficoltà, e a ricevere la

(1) Dispaccio del 21 ottobre, Arch. Gonzaga in Mantova.
(2) Cfr. Romanin, *Stor. docum. di Venezia,* V, 412.
(3) Presso Cicogna, *Iscriz. venez.* VI, 132.

spinta da forze tante e fra loro così in disaccordo. In fondo i Veneziani non mutarono nè opinioni nè aspirazioni; essi tendevano sempre a percorrere quella via, che poi in fatto li condusse al trattato di Cognac, stretto addì 22 maggio 1526 tra essi, il papa, Firenze e Milano. È ben vero peraltro che a farli raggiungere questo scopo, concorsero altri avvenimenti di cui dovremo tosto occuparci.

Il Pescara usciva sommamente rafforzato dall'abboccamento frodolento di Novara. L'intimazione fatta, a mezzo dell'abate di Najera, al duca Sforza, voleva dire che ormai egli non avea più alcun bisogno di proceder coperto: poteva adesso agire a fronte alta contro i nemici dell'Imperatore. La deposizione a cui fu costretto il Morone formava l'accusa che Cesare poteva, volendolo, rinfacciare a Clemente VII e ai Veneziani. Tale essendo lo stato delle cose, che necessità c' era di continuare nel favore accordato ad una miserabile congiura? E anche volendola favorire, è chiaro che bisognava ormai mutare indirizzo.

XII.

A Pietro Pesaro provvisore generale, i Veneziani commisero di procurare la cattura di Cristoforo Tramarino, e di suo nipote, sorprendendoli in qualcuna delle loro mosse. Il desiderio di impadronirsi dello Scaligero era stato sventato; se il pretendente non si era potuto prendere, si avesse potuto metter le mani almeno sui suoi più fedeli istromenti! La lettera al provvisore generale porta la data del 7 ottobre ([1]). I Veneziani credevano allora, e lo dicono nella lettera, che il falso Scaligero alloggiasse all'osteria della Madonna di Caravaggio, mentre nel fatto aveva ormai trasportato la sua abitazione nel villaggio; nel quale poi abitavano anche Cristoforo Tramarino e il cav. Secco; e del Tramarino in particolare ivi è detto che « va su et zoso et a Milano et a Nouara, « dal marchese de Pescara è stato vltimamente da 8 giorni in qua ».

Contro Bartolomeo della Scala a Venezia si prendevano ben altre determinazioni. Abbiamo sentito diggià più d'una volta farsi avanti il progetto di ammazzarlo. Giovanni Arrivabene ne aveva tenuto parola colle autorità veneziane, prima di intraprendere la campagna di spionaggio. Ritornato in Venezia, egli offerse per la seconda volta l'opera propria in quella triste azione. Si ricordi che il primo documento in cui incontrammo il nome dell'Arrivabene, 27 giugno 1525, ci chiarì sull'esser suo: egli era bandito per omicidio. L'esito soddisfacente avuto dal suo viaggio dispose favorevoli a lui gli animi del Consiglio dei X, il quale deliberò addì 9 ottobre, conforme risulta dalla *Parte* seguente, votata dopo la relazione del doge, e presa con voti 23, verso 1 contrario e 4 incerti, nel Consiglio dei X « cum additione » ([2]) in proposito dell'offerta fatta dall'Arrivabene di ammazzare lo Scaligero: « L'andarà parte che per auctorità « de questo Conseio al dicto Gabriel Arriuaben sia promesso che amazando dicto

([1]) Capi del Consiglio dei X, *Lettere segrete*, filza I (1525-7).

([2]) Dove si lesse la citata relazione letta in Consiglio dei X, addì 9 settembre; Consiglio dei X, *Segreti*, registro I, fol. 33[1]. — La minuta della relativa lettera si trova nella corrispondente filza I (1525-6) pure dei *Segreti* del Cons. X, dove tiene apposta la nota: « factum mandatum ». — Lamansky, *Secrets d'État de Venise*, p. 56.

« Bortholamio, siue facendolo amazar, li sia dato conducta de fanti tresento, cum « promission de duc. trenta in uita sua per paga, come suol pagar li altri contesta- « bili nostri, Et tante possession de beni de' ribelli per luj, et soi heriedi et descendenti, « che siano per duc. dusento de intrada al anno.

« Jtem sia liberato del bando che luy hauesse de le terre nostre et etiam de « questa Cità. Et azò l'habi modo de metterse a cauallo, li sia dato, de presenti, de « tuti li danari de la cassa de questo Conseio duc. sesanta.

« Vlterius sea fatto saluoconducto a Rizo Pasino, Vesentin, bandito, per mesi « quatro: Et facendo dicto Ariuaben quanto el se ha offerto cum adiuto suo, esso « Rizo Pasino sia assoluto liberamente dal bando ».

In conformità alla riferita deliberazione, il Consiglio dei X scrisse il dì appresso ai Rettori di Verona ([1]), loro annunciando che veniva a Verona l'Arrivabene. Aggiungono l'ordine di chiamare da Vicenza Cristoforo Pasino, *dicto el Rozo* (Rizo?), bandito. Avutolo, dite a quest'ultimo che gli è accordato il salvacondotto di mesi quattro, purchè vada insieme coll'Arrivabene: se otterrà quanto si desidera, avrà l'assoluzione dal bando. Si unisce una carta di salvacondotto da leggersi al bandito. Tutto fu eseguito celeremente, e il 14 i Rettori scrissero ai Capi ed al Principe: « sono uenuti a noi il Rizo et lo Ariuaben, et heri partiti cum optima dispositione « et animo, adeo che non è da sperare se non uotiua executione »: promettono di dar notizie, appena se ne potranno avere ([2]). La carta, sebbene redatta in nome di ambedue i Rettori, è scritta di mano del Badoer, il quale si occupò assai di questo affare. Dalla relazione di Antonio De Fin (Dolfin) abbiamo ormai appreso come sia andato in fumo il tentativo dell'Arrivabene; poichè lo Scaligero e i suoi n'ebbero sospetto. Per sua miglior sicurezza, lo Scaligero si ritirò ad abitare in Caravaggio, mentre fino ad ora avea soggiornato alla Madonna di Caravaggio, che sta alquanto discosta dal villaggio; e lì, egli ed il Secco, si preparavano a metter le mani addosso all'Arrivabene, quando fosse venuto, volendo consegnarlo al marchese di Pescara. La relazione del De Fin fu accompagnata dal Badoer al Consiglio dei X, col dispaccio 22 ottobre, scritto cioè il giorno stesso in cui arrivò quella relazione in Verona ([3]).

Nella lettera del 22 ottobre, il Badoer comunica al dominio di aver avuta una altra offerta, per procurare la morte di Bartolomeo: « Scripsi a V. Ex.e adì 19 del « instante quanto me hauea dito dno Jac.o Dondonir, per nome de Augustino suo fra- « tello, che è im-bando de terre et lochi de quella qual se offeriua darli ne la forçe « Fra Francesco de san Zuan in Monte, conscio de tutti li andamenti del Schala, « ben noto a lei essendo sta compagno del Dresano ([4]). Hora el dito Dondomir mi « ricercha quasi ogni giorno se ho hauto risposta, dicendo esser *periculum in mora* « perchè al presente suo fratello se atroua cum el dicto frate etc. Io lo intertenerò

([1]) Lettera dei 10 ottobre, deliberata in Cons. dei X, *Lettere segrete*, filza I.

([2]) Rettori Verona, busta 192.

([3]) Rettori Verona, busta 192. La lettera è firmata: *Jo. Baduarius Cap.s et Vicepot. Veronae, manu propria.*

([4]) Costui sarà quel Bernardino da Trissino che *rubò* allo Scala i privilegi imperiali, come fu detto in addietro.

« fin che 'l tempo patirà de poter hauer risposta da V. Ex.^{e} ». Queste ultime parole erano una sollecitatoria a rispondere al dispaccio del 19 ottobre.

Il Pesaro si recò di quei giorni a Crema per un affare di molta gravità, e che aveva la sua ragione d'essere nei timori sollevati dalle pretese di Bartolomeo dalla Scala. Riferendo per disteso la lettera che il Pesaro, da quella città, indirizzò alla Signoria di Venezia, credo di dar conto esatto dello stato delle cose. Essa è un documento della vigilanza dei Signori Veneziani, e dello zelo con cui i soggetti obbedivano ai loro ordini:

« Ser.^{me} Princeps et Ex.^{mi} Dni. Questa matina per tempo, prima ne partissamo « dalli Orci, receuj le lettere della ex.^{ma} S. V. de 9, et per quella particularmente « inteso quanto la mi significa di quello li è sta referito circa il dissegno del s. Mar« chese di Pescara contra questa terra etc. Vnde essendo già in camino per venir « qui, in executione delle altre sue lettere il giorno auanti recepute, habiamo hoggi « veduto et considerato il tutto, insieme cun lo Jll.^{mo} capit. general, et questi altri « Signori et si ponevano quellj boni ordenj per la securtà della terra, che ricerca la « importantia sua, sicome particularmente per le mie publice di questa sera, ho de« chiarito a V. Cel.^{ne} circa la fortificatione. Et quanto spetta alli duj contestabeli « chel Marchese di Pescara dice hauer Jntelligentia, anchorchè si possa istimare che « tutti debbano esser fidelj, pur in cosa di tanta Jmportantia, è sempre bene asse« curarsi, et maxime più di quelli che longamente stanno alle custodie, che delli altri, « qual si mutano spesso, la Sub. V. deue sapere che già qualche giorno fici vscire « de qui li dui Thadinj, per essere maritati, et hauere sui benj qui, si prouederà « cum quella dexterità si conuiene, di far vscire etiam delli altri, et farli Jntrare de « quelli ch'io principalmente Judicarò essere fidel.mj, et del tutto darò notitia a V. « Sub., cuius gratiae me humiliter commendo.

« Cremae XI octobr. M. D. XXV. hora 4.

« Petrus Pisaurus proc.^{r}
« prouisor generalis ».

Verso: « Ser.^{mo} principi, et Ex.^{mis} Dnis
« Capitibus Ill.^{mi} Consilij. X » [1].

Il dispaccio del 19 ottobre è scritto da Giov. Badoer, il quale vi dice di scriver da solo, giacchè il suo compagno partirà nel giorno appresso. E fu vero; infatti addì 20 ottobre Giovanni Vitturi lasciò la città, insieme cogli oratori nominati dalla città stessa, per venire alla presenza dei Commissarî eletti dalla Repubblica, a decidere di alcune questioni, riflettenti le acque vicentine e interessanti al bene del territorio veronese [2]. Fece ritorno in Verona addì 10 dicembre [3]. Nel frattempo i suoi offici in città furono quindi disimpegnati dal Badoer, che rivestiva la carica di capitano.

[1] Capi del Cons. dei X, Rettori di Crema, busta LXVI.

[2] Delle eterne questioni agitate sul corso delle acque vicentine, si occupò brevemente, due anni fa, il sig. G. Da Re nella prefazione alla *Provvisione fatta da m. G. Matolino*, ch'egli pubblicò, Verona 1887, Apollonio. Anche la detta provvisione si riferisce a tali questioni.

[3] Deliberazione del Consiglio di Verona, tomo T, f. 13 (Arch. comun. in Ant. archivî Veronesi).

« È stato da me — si legge nel dispaccio del 19 ott. — messer Jacomo Dondomir,
« facendomi instantia che io scriui a V. Ex.e che piacendo a quelle, suo fratello Agustino
« che è bandito de terre e luochi etc. darà ne le forze di quelle, Frate Francesco, frate
« di San Zuane in Monte, conscio de tutti li andamenti et molto intrinseco de Bar-
« tholamio de la Scala, ditto Rossino, oltre che è monetario publico » : il Dondomir chiede, in grazia, di esser liberato dal bando e rimesso nel suo prossimo grado. È necessario una decisione sollecita « perchè al presente si atroua con el ditto fratte
« et lo ua intertenendo, et così seguirà finchè da le Ex.e Vostre sarà resolito, non
« dubitando che tal frate sia ben noto a quelle, essendo lui compagno del Dres-
« sano etc. ».

Non trovo che sia stata accolta l'offerta del Dondomir, ma ben vedo che furono abbandonate affatto le trattative e relazioni coll'Arrivabene e col Pasini. Il 10 novembre 1525, il Consiglio dei X *cum additione*, sopra proposta dai Capi, Paolo Nani, Alvise Gradenigo e Leonardo Emo, deliberò (¹) di scrivere a Giovanni Badoer, Capitano e Vicepodestà di Verona, ordinandogli di ritirare, colle buone o colle cattive, i salvacondotti rilasciati in favore di quei due banditi, « licentiando li doi
« antedicti de le terre et luoghi nostri ».

I pericoli non erano cessati. Anzi il 23 ottobre, il Consiglio dei X deliberò di scrivere a P. Pesaro Provvisore generale al campo sopra la intenzione del cav. Secco di Caravaggio, il quale aveva promesso al Pescara di consegnargli Crema (²). Il Provvisore era entrato di propria iniziativa in trattative anche col cav. Secco. Forse egli si illudeva pensando di poter trarre da lui quelle notizie, che se ne avrebbero potuto racogliere a mezzo del Morone, se non ci fosse stata di mezzo la catastrofe del 15 ottobre. Ma in Venezia non si aveva a grado che quelle pratiche continuassero: del cav. Secco non c'era di che fidarsi. La lettera al Provvisore fu deliberata il 13 novembre, e porta le firme di Paolo Nani, Alvise Gradenigo e Paolo Emo Capi dei X. Ecco quanto è bene riferirne:

« Faremo risposta a due uostre de 10 et 11 del instante, directiue alli Capi
« del Consiglio nostro di X, per le quale ne significate quanto vi ha reportato Vin-
« cenzo Monticulo, ritornato dal caualier de Secchi. Et ui dicemo cum li preditti
« Capi interueniente vniuerso Collegio, che non debiate più mandar nè il ditto Mon-
« ticulo, nè alcun altro uostro dal ditto Cauallier, nè etiam da quel Christophoro
« Tramarin, de lì, qual existimamo non sia da potersi fidar, nè uossemo che alcuno
« di loro hauesse intelligentia nè suspetto, che l'obiecto nostro sia de intercipar il
« Scala; però è bene non li far dar più cosa alcuna, et se'l ui manderà ad far in-
« tender altro, ui gouernerete cum quella maturità et circumspitione si conuiene et
« è solito uostro, dandone aduiso de quanto hauerete.

« Quanto al Ser.o et fidel.mo nostro Zuan de Ariete, siamo certi che se hauesti
« hauuta Jnformatione del seguito, non solum non haueresti fatta deliberation de
« leuarlo da quel Castello, ma cognosceresti che quello dice el caualllier di Secchi
« de Zuan de Ariete è argumento del proceder suo fraudolentemente, perchè a

(¹) Capi del Cons. dei X, *Lett. segrete*, Filza I.

(²) Consiglio dei X, *Segreti*, Registro I, fol. 39'.

« notizia vostra, quella Jntelligentia che monstrò hauer ditto Zuan de Ariete con el « Scala fu de ordine nostro, per hauer ne le mani il fameglio, come successe et « dapoi retenuto ditto fameglio, il Scala ha scritto ben due uolte a Zuan de Riete « per renderlo suspetto, et luj come fedel.mo subito apresentò le lettere a quelli Rectori « nostri da li qual possete hauer particular Jnformacione, come è necessario habiate « et de tutto quel successo, et etiam de le practiche de Gabriel Omniben (*sic*!) Man- « toano et ogni altra cosa pertinente a tal trattati. Perho ui comittemo con li p.ti « Capi, interueniente predetto Coll.°, che hauendo leuato ditto Zuam da Riete da « quella guardia, lo debiate chiamar a vui et dirli, che vui non haueui Jntelligentia « che lui hauesse de ordine nostro tenuta prattica cum el Scala per deuenir alla « retention del fameglio, et che hauendo sauuta da nui prima Jnformatione del tutto « ui hauemo commesso ad douerlo mantenir a quella custodia come fidel.mo et bene- « merito nostro et Jta exeguirete, facendoli ogni fede ch'el ni è car.mo et che tenimo « con bon contento de lui che retenia lo primo seruitore suo. Et del peruenir de « la presente ne aduiserete ».

Le offerte di questo e di quello, per ammazzare lo Scala, si seguivano l'una l'altra. Siccome da qualche anno in qua, e specialmente dopo le accuse contro la Repubblica veneta mossa dall'illustre co. Luigi di Mas. Latrie, e le difese a quelle opposte dal compianto e veneratissimo prof. R. Fulin, la questione è andata crescendo, così sarà opportuno indugiare sopra di questo argomento. Vuolsi di qui cavare un criterio, per farsi un adeguato concetto sulla moralità politica dei governi d'allora. Veramente tutti i fatti che abbiamo avuto occasione di esporre, sono a tutt'altro destinati fuorchè a giudicare favorevolmente della lealtà di quegli uomini e della bontà di quei tempi. Poichè appena si potrebbe forse immaginare una più ributtante catena di tradimenti, di birbanterie, di misfatti. Tuttavia anche ciò che ora ripeteremo, gioverà a qualche cosa: e farà almeno conoscere vero, quello che il Fulin ha insegnato, che cioè nel maggior numero dei casi non c'è neppur bisogno che la Signoria cerchi il sicario. La coscienza pubblica era sì bassa, che, per vile brama di pochi denari, i sicarî si presentavano di per sè ed in gran numero.

Con nota del 20 dicembre 1525, ora quarta di notte, i Capi del Consiglio dei X, comunicarono al provvisore generale Pietro Pesaro due lettere di G. T. Scopoli da Mantova, persona a noi ben conosciuta; queste lettere, come dice la nota officiale, provano ch'egli è *nostro affectionatissimo*. Noi lo ascoltammo, per averne informazioni esatte, ed egli dice che vorrebbe avere in Lonato (presso il Lago di Garda) « alcuno fidel et perito capo cum qualche caualli et homeni che potessero exeguir « lo intento suo, in caso che'l dicto Schalla fusse per lui conducto sopra la campagna « sin Lonà et Castion da le Stiuiere, cum quelli mezi et modi el saparà tenir ». Voi sceglierete un capo, e, presi gli accordi collo Scopoli, lo collocherete a Lonato, all'obbedienza dello Scopoli stesso. Se lo Scaligero sarà preso a Lonato, sopra territorio veneziano, lo condurrete davanti a voi in Verona « trauestito et incognito »: quivi chiudetelo « in loco stranissimo, similmente cum ogni oculatezza, alcun non « intendi chi el sij ». Sarebbe opportuno e più sicuro, se lo faceste venire attraversando il Lago, facendone conscio Nicolò Barbaro Capitano del Lago. Lo Scopoli si presenterà a voi, con lettera di Federico Renier, avogadore di Commune; anzi si

verrà dinanzi a voi con lettera di quest'ultimo. Le relazioni tra lo Scopoli e il Renier le conosciamo. Fu il Renier che presentò altra volta al Consiglio dei X le sue curiose e notevoli relazioni.

Lo Scopoli si rivolse al Doge ed ai capi del Consiglio dei X, dicendo: « ho « mezo de dar ne la forza de quelle un Bartolamio da la Scala, chiamato sopra- « nome Rosin, del qua za doi mesi uel circa apresentai una scrittura fatta de sua « man propria et sigillata dal suo sigillo. El mezo è questo: hauendo io inteso qua- « liter lui fa mercantia de monede false, holi offerto de farli hauer un sofistico « bianco, el quale è rame tento di tanta biancheza che par argento fino, si non me- « tendolo a la copella; et esso Rosin hauer offerto dar 25 ducati de bona moneda « et cinquanta de quelle sue false, de che sorte piaserà a mi: et holi ditto qualiter « colui che ha tal sophistico è uechio impotente al caualcar et che sarà forza che lui « se trasferisca fin a Castion de li Astiuerij (1) e che è del S.or Aluise de Gonzaga, che « fu del S.r Ridolfo: et cossì si ha offerto uegnir per esser molto desideroso de hauer « tal bianchimento. Condutto che l'habia a Castion, mi basta l'animo prenderlo et con- « durlo sul teritorio de Lonado, castello sotoposto a questo Jll.mo Dominio: et biso- « gnaria che Vostra Sublimità desse notitia a li Rectorj de lì, che diano quello « aiuto li rechiederò per far che tal cosa habia effetto ». Questa carta non ha data.

La lettera è esternamente senza indirizzo; non ha traccia di essere stata chiusa. Senza dubbio fu scritta in Venezia, giacchè, come vedemmo, i Dieci stessi fecero l'interrogatorio. Era inutile chiudere una lettera che veniva trasmessa a mano e direttamente dal destinante al destinatario.

Sta unita alla precedente, un'altra lettera, pure autografa dello Scopoli. Questa era stata chiusa, e sigillata a cera rossa. Evidentemente quest'ultima, scritta tanti giorni avanti (2 dic.) da Castiglione delle Stiviere, fu l'atto con cui lo Scopoli si pose nuovamente in relazione colla Signoria, riprendendo il vecchio trattato dell'ottobre. La lettera del 2 dicembre vela sotto l'apparenza finta di un contratto di biade, la reale sua sostanza, la quale consiste invece in cose del tutto politiche. Ma così si doveva fare, quando volevasi sfuggire all'eventualità, che, perduta la carta, si propalasse il secreto. Il Landi, col quale propabilmente lo Scopoli avrà sempre mantenuta corrispondenza, mostrò senza dubbio al Consiglio dei X quella lettera: e di qui avvenne che lo Scopoli si recò a Venezia, senza dubbio chiamatovi dal Consiglio stesso. A Venezia premeva di avere non solo alcune migliori informazioni, ma anche una carta scritta in forma chiara ed esplicita. E così seguì.

« M. Alex.ro quanto padre hon.mo

« Da poi el partir mio de lì fui a Castion a uisitar mio padre: et de lì me « trasferite al mag.co messer Federico Rainer per mezo uostro: et similiter cum el « mag.co messer Zoan Mianj: el qual me ha offerto biaue de che sorte et qualità « uolio: et hamene fatto ueder la mostra: le qual sono de diuersi paesi: offeren- « domi di dar quatro per una et de questo lì è grosso mercadante, secundo ha inteso « da lui proprio et da altri. Jo, anchor che habia parlato cum li sopradetti, non ho

(1) Cioè Castiglione delle Stiviere.

« hauto ardir de inserirme in tal cosa: ma acadendo per far cosa grata a quelli « mag.ci farò inuestita de qualche quantità, per farli ueder la sorte de le biaue. Sì « che, datime auiso per uostra quamprimum podeti; la qual aspetto cum maximo de- « siderio. Preterea del debitor de quel magnifico vostro amico mi basta l'animo con- « durlo a Castion de li Astiuerij, perchè de questo ho trattato cum lui et senza rispetto « alcuno prenderlo: et farlo condur una notte a Lonà, teritorio del dominio uostro per far « apiacer a quel mag.co gentilhomo suo creditor: et darlo ne le forze del rector lì, « per nome del preditto, ita che se potrà hauer la satisfaction de quanto li è de- « bitor; dinotandoui che'l è per andar nel campo de' Spagnoli, per trouar el mar- « chese da Pescara per contratar de la cosa che alias ne parlai, che per segnal ue « deti quella scrittura sigillata etc., et per le feste hami ditto che'l crede sarà ri- « tornato a Mantoa. Se l'acade che io operi quanto per questa ui scriuo, io me « transferirò de lì, hauendo mezo che possi, e più apertamente narerò el tutto offe- « rendomi cum ogni promptitudine paratissimo, purchè habi auiso uostro perchè cognosco « la uostra littera: aut qualche fede publica. Quanto a questo non vi scriuo altro. « De l'una e l'altra causa mia de le qual me prometessi solicitar la expedition, « dubito che per la inualitudine uostra, de la qual ho inteso per ser Baldesar de « Dainese, non hareti possuto operar cosa alcuna. Quantunque auanti me partisse « da Padoa, hebi una litera in risposta de una mia dal mag.co messer Benedetto « Zorzi; per la qual, sua mag.cia me daseua gran speranza come ueder potreti: la « qual ui mando inclusa in questa, pregandoui che possendo solicitar et maxime la « expedition de la remission del caso mio, che non sparagnati fatica. Non uoglio offerir « me nè dirui altro; se non che ui farò cognoscer che non haueti seruito persona « ingrata. Si ut uelim ualeas, perpetuo ualeas. Dat. in Castion die 2 decembris 1525.

« Jo. Thomas Scopulus tuus magis quam suus ».

Al tergo: « Sp.li et Generoso Dno Alexandro | De Landis ut patri predicto (?). | « A S. Francesco da la uigna ne l'hospedal de le bocole | Venetijs ».

Alessandro de' Landi ricordato in questa lettera, è menzionato pure nella relazione dello Scopoli, che fu letta il 10 ottobre nel Consiglio dei X. Lo Scopoli vi diceva, che essendo venuto a Venezia mostrò al Landi il diploma di Bartolomeo della Scala « el qual me disse che questa era cosa da cadaun fidelissimo de questo « stato de manifestarla a le ex.me Sig.rie V.e ». Il Landi gli domandò che gli consegnasse il documento, che poi trasmise all'Avagadore Federico Renier.

Nella lettera del 2 dicembre, lo Scopoli lascia scorgere che le relazioni tra lo Scala e il Marchese di Pescara non erano state intermesse mai, anzi erano sempre assai vive. Ma in detto giorno, quei vincoli stavano proprio lì lì per infrangersi, poichè il 3 dicembre, a dieci ore di notte « piacque al Nostro Sig.r Iddio portare alla sua gloria « la benedetta anima del Sig.r marchese », come scrive l'Abate di Najera annunciando al Morone la morte di chi lo aveva tradito [1]. Il Pescara aveva trattato assai accortamente collo Scala. Non si era per nulla compromesso, almeno con fatti pubblici. Si afferma peraltro ch'egli abbia realmente aiutato con denari lo Scaligero.

[1] Müller, *Docum.* n. 246, p. 539.

Ma è innegabile che gli si sia dimostrato favorevole assai. Allorchè, nell'agosto 1525, Cristoforo, servo di Bartolomeo della Scala, si recò a iniziare o meglio a spingere avanti le pratiche col cav. Secco, presso il quale già si trovava Cristoforo Tramarino, il marchese di Pescara ascoltò con favorevole orecchio le profferte che gli erano fatte. Anzi, se stiamo alla deposizione di Verità de' Verità (29 agosto), il marchese propose perfino alla Scala un abboccamento da tenersi in Caravaggio. Neppure possiamo dubitare che della trama, la quale andavasi ordendo, il Pescara non abbia dato notizia ai suoi padroni. Si afferma che di lì gli sia venuto il consenso di entrarvi, e neppure intorno a questo ci è lecito ragionevolmente nutrire alcun dubbio. Il Pescara aderendo alla congiura contro Verona, intendeva di rispondere alla congiura maneggiata dal Morone.

Ritornando al Pescara e alla sua morte, bisogna considerarne le conseguenze immediate.

« Confuse assai la morte sua quello esercito, appresso al quale egli era in tanta « grazia e riputazione »; così osserva il Guicciardini (1), nelle cui pagine si sente ormai il vuoto fatto nella storia dell'Italia superiore, per il subitaneo disparire di due uomini d'ingegno superiore, quali il Morone e il Pescara. Quello veramente non era morto, ma giaceva prigione, ed era affranto nell'animo, per il dolore del carcere, e per le infinite traversie che gli era toccato soffrire. I Cesarei non abbandonarono certamente i loro piani, anzi attesero assiduamente a stringere il castello di Milano, e ad impadronirsi di quel ducato. D'altra parte gli stati italiani, sdegnosi del predominio di Carlo V, ripresero un po' di coraggio; e mentre intorno al pontefice si rinnovavano le pressioni e le istanze perchè egli volesse dar inizio al movimento, come insegna il Guicciardini, sentivano i Veneziani che anche per essi era giunto il momento in cui sciogliersi definitivamente da ogni impegno con Cesare (2). Le ansie del momento eran molte. I fatti narrati non tolgono tuttavia che, almeno nei primi istanti dopo quei fatti, una certa freddezza si diffondesse nei due campi, dove ciascuno attendeva che il tempo gli suggerisse il consiglio da prendere. Di qui facilmente si spiega, come anche l'affare del falso Scaligero divenisse di sempre minore importanza. Da cosa d'interesse quasi nazionale, si restrinse ora ad essere poco più che un affare privato della Repubblica. Era difficile che il dalla Scala, morto il Pescara, potesse con altra persona riprendere il filo delle trattative descritte, massime considerato lo stato in cui versavano egli, i suoi, e le cose loro. Non c'era più in Lombardia alcuno che potesse entrare risolutamente per quel sentiero, sul quale lo stesso Pescara si era messo, forse non senza qualche esitazione.

E intanto si fabbricavano nuove insidie allo sventurato avventuriero. Addì 11 dicembre 1545 i Capi dei Dieci (3) scrissero al Provvisore di Orzinuovi (nel Bresciano). Avevano ricevuto una sua lettera, riguardante le profferte fatte dal Conte Giovanni Maria da Coff. Dicono i Veneziani: « che se quel conte Zuan-Maria da

(1) *Storia d'Italia,* lib. XVI, c. 5.

(2) De Leva, *Carlo V*, II, 303.

(3) Capi del Cons. dei X, *Lettere segrete,* Filza I (1525-7). Dei tre Capi dei X, due sono firmati al documento.

« Coff ue rechiederà douer trouarsi a parlamento con voi, lo dobiate far, et quando « el dicto ouer altri, che ue paresse parlarui con fondamento ve facesse oblation de « dar el dicto Rossino o morto o viuo ne le mane, come da vui, li farete bon core « et promitterete, ch'el serà recognosciuto con tal gratitudine ch'el hauerà causa « de esser ben contento de la Signoria nostra; et se ditto conte Zuam Maria vi « rechiedesse assecuration de venir a parlarui, perchè potria esser che fosse bandito, « vui ve la farete, monstrando farlo come da vui ». La lettera del Provvisore di Orzinuovi era del 3 dicembre, come si intende dal dispaccio, che i Capi dei X mandarono *Rectoribus Veronae et prouisori nostro generali*, sotto la data del 21 gennaio 1526 (1525 m. v.) (¹). Curiosa è quest'ultima carta, nella quale si riferisce il colloquio avuto dal Coff col Provvisore di Orzi. Il Coff riferì di aver inteso da Bartolomeo della Scala che esistevano (nascosti) in Verona 60 m. ducati; « li ditti da« nari erano in Verona, in vna cassa, et camera, ouer chiesia, ma precise non saper il « loco proprio ». « Questa matina veramente nè è stà apresentà vna lettera scritta mo' » per la abbadessa del monasterio de s. Michiel in Campagna fuor de Verona, per « la qual, come per lo incluso exemplo vederete, ne scriue in dicto monasterio ducati « et arzenti, et ne manda etiam lo incluso bolletin del loco precise doue sono ditto « thesoro (*le due ultime voci furono, per correzione, sostituite a* ditti danari). Vnde « vi comettemo, che con quella secreteza si conuiene et senza strepito, debiate con« ferirui vno de vui in ditto loco et veder insieme con quella abbadessa de ritrouar « il prefato thesoro; et de quanto retrouerete farete tuor diligente inventario, dando « del tutto, per uostre, notitia alli Capi del Cosilio nostro de X; et ui replicamo « ad non far strepito alcuno, ma cum quella secreteza si conuiene ».

Badessa di S. Michele in Campagna — celebre e antico convento ad est di Verona — era in quel tempo donna Placidia de'Calistani. Morì appunto nel 1526, essendo stata eletta abbadessa nel 1476. La ricorda G.B. Biancolini (²), storico diligente delle chiese veronesi; ma egli non fa alcun cenno del tesoro scoperto in detta chiesa nel 1526.

Ad altre simili macchinazioni alludono, in modo più o meno chiaro altri documenti (³). Una lettera del 20 gennaio 1526 (1525 m. v.) inviata dai Capi dei X, *ser Petro Pisauro procuratori, prouisori nostro generali* (⁴), che per esser breve, e poco facile a riassumersi, non è male trascrivere: « Hauemo recepute le uostre « de. XVIII. direttiue a li Capi del Consiglio nostro di X. et per quelle inteso « quanto ha conferito cum vuj quel Mantuano che voria intromettersi in la practica « etc. et era per uenir qui a Venezia. Il tuto ne ha piaciuto intender: ma in primis

(¹) Capi del Cons. dei X, *Lett. segrete*, Filza I.

(²) *Chiese di Verona* V, 1, 172-3.

(³) Non è assurdo il supporre che a Bartolomeo della Scala si riferisca anche la proposta fatta da Paris da Gardon bandito bresciano, e da Simone *fornaser* di Tregnago (nel territorio veronese), banditi dal Veronese, i quali si offersero disposti ad uccidere « alcuni monetarij ». I Capi del Consiglio dei X scrissero al Podestà di Brescia, addì 26 genn. 1526 (1525 m. v.) accogliendo l'offerta, e inviarono i salvacondotti per i due sunnominati. Capi del Cons. dei X, *Lettere segrete*, sotto la data riferita. — Sappiamo che Bartolomeo della Scala si occupava di coniar monete false.

(⁴) Capi del Consiglio dei X, *Lett. segr.* Filza I (1525-7).

« el modo et forma de le parolle le qual vuj li hauete usato in questa materia, et
« summamente laudamo, come dicte da persona molto circumspecta et prudente qual
« sete vuj in le actione vostre, et sapiate che quanto uui hauete exposto al Mantuano
« prefato è secundo la intention et mente nostra, et ogni fiata che cum altri ui oc-
« corri per l'aduenir parlare de tal practica, vserete il medesimo modo et maniere
« che hauete vsato con questo Mantuano: perchè questo preciso è il uoler nostro, dan-
« done però sempre de ogni operation vna particular et distinta noticia, iuxta il so-
« lito uostro, a li Capi antedicti ». Una lettera pure dei Capi, ma senza data, è indirizzata al capitano di Verona Giovanni Badóer e al Pesaro. C'è dentro un po' di mistero: si parla di lettere che al capitano aveva consegnato certo *Pietro beretaro*. Ma non vi è alcuna frase da cui si possa trar luce per la storia della congiura.

Di qui in poi perdiamo per lungo tempo le traccie del pseudo Scaligero. I tentativi fatti per ammazzarlo erano riusciti adesso altrettanto infruttuosi, quanto prima quelli diretti a sorprenderlo nella sua gita da Mantova a Caravaggio. Solamente nell'aprile 1526 si venne a sapere che qualche cosa di occulto si macchinava in Treviso. Infatti addì 27 di quel mese, il Consiglio dei X [1] deliberò di scrivere all'oratore veneziano presso l'arciduca (Ferdinando) d'Austria, in proposito a ciò che l'oratore aveva notificato alla Signoria, circa a quel trattato. Che séguito abbia avuto anche questo affare lo ignoro; nè so in quale relazione esso si trovi coi fatti che abbiamo finora esaminato.

Prima che si chiudesse l'anno, la Signoria pensò a gratificare i denunciatori, e a punire Cristoforo « fameio ». Bartolomeo della Scala quando ebbe notizia che il suo fidatissimo uomo era stato catturato, cadde in grande abbattimento e dolore; ma disse subito, ch'egli non dubitava della sua fedeltà: sarebbe stato *martire* piuttosto che manifestare i nomi dei congiurati. Cristoforo aveva avuto in sua mano le fila principali di tutto l'intrigo. Fu a Caravaggio da solo a parlare col cav. Secco e con Cristoforo Tramarino nella prima metà di agosto, al momento in cui il suo padrone si era deciso di cogliere l'opportunità offerta dalle contingenze della storia generale, per agire con risolutezza. C'era tornato con Bartolomeo in momenti di disillusione. Egli era stato il più ardito tra i seguaci dello Scaligero, e non per nulla, nell'abboccamento di Caravaggio, Cristoforo Tramarino gli aveva raccomandata la prudenza. Infatti le tante pratiche condotte in Verona, con parecchi gentiluomini, erano state affidate a lui: un suo cognato, che vi ebbe pur qualche mano, dimostrò sì poco coraggio che appena conobbe la cosa non volgere senza pericoli, fuggì tosto; anzi con tanta celerità da salire a cavallo, senza ricordarsi di infilar gli stivali. Ma Cristoforo da Crema si mostrò sempre di molto sangue freddo, ardito, pieno di fiducia. Se non si dovesse a lamentare che tanta energia morale fosse così male impiegata, egli sarebbe l'unico uomo degno di lode, nella matassa di perfidie e di viltà, che abbiamo disvolto. Negoziò col Maffei e col Verità, e probabilmente con parecchi altri. A lui fu in particolare commesso di corrompere le guardie di Castelvecchio; non è dubbio che Roberto Banda e Giacomo Minio debbano aver parlato a lungo con lui. Giovanni dell'Ariete si trovò egli pure in relazione con quel giovane. Fu preso finalmente,

[1] *Segreti*, Registri I, fol. 57'.

ma solo per una astuzia finissima, per un gioco di lunga mano preparato dal Verità e dall'Ariete. Del suo processo, conosco poco. Dai documenti riferiti non emerge che egli abbia deposto nulla, tranne qualche connotato fisico intorno alla persona del Tramarino. Ben può credersi, che, se lo avesse voluto, egli avrebbe potuto salvare se stesso, gettando altrui negli imbarazzi.

Lo colpì la estrema condanna, per deliberazione del Consiglio dei X. Questo si occupò di lui per la prima volta il 17 ottobre (1); ma allora non si venne a niuna conclusione, quanto alla pena. L'affare sembrava intricato, e per il primo giorno bastò di parlare in genere della sua reità; anzi alla seconda votazione si approvò con 14 voti, senza nessun negativo o non sincero, che « pro tunc differatur ».

In quel giorno, il Consiglio passò invece a trattare del Banda e del Maffei. La sorte di Cristoforo fu invece discussa il 20 (2) dal Consiglio dei X, coll'addizione. Dopo una prima votazione, in cui si approvò (+ de parte, 18; de non 0; non sync. 9) di procedere contro di lui, si votò: « Quod iste Christophorus Mantuanus die « veneris proximo post nonam, hora consueta, conducatur in medio duarum columna- « rum et ibi super uno pari furcarum suspendatur per cannas gutturis Jta Quod mo- « riatur. De parte — 12 + 14 » (3).

Altri propose, che si strangolasse in carcere, ma la *parte* non passò. Qualcuno si accontentava di punirlo colla carcere a vita, ma anche tale proposta fu respinta.

Il venerdì in cui si determinò dovesse essere condotto a morte quel giovane sventurato, è il 27 ottobre. Infatti il 20 ottobre, quando si prese la determinazione era del pari un venerdì.

Alcuni giorni dopo si pensò a premiare coloro che avevano votato la morte. La *parte* relativa è del 23 novembre (4). Si parlò nel Cons. dei X *cum additione* di concedere loro il diritto di portar armi, e di aver due donzelli per ciascuno; ma la *parte* non passò. Tale grazia fu concessa soltanto a Giacomo Soranzo e a Nicolò Priuli. Tra coloro che proponevano la concessione più estesa s'incontra ricordato anche « Ser Gaspar « Contareno » (5).

Come abbiamo notato, il 17 ottobre (6), il Consiglio dei X si occupò del Banda e del Maffei, e, sopra proposta dell'Avogador Pietro Badoer deliberò « de non di- « scedendo de hac vrbe Venetiarum sub pena indignationis huius Consilij », aggiuntavi anche una *ammonizione* che ad essi dovean fare i Capi. L'ammonizione fu fatta il dì appresso. Da questa *parte* si vede che il Banda e il Maffei erano fuori di carcere. Le loro deposizioni li aveano salvati. Il 20 ottobre, dopo votata la morte di

(1) Consiglio dei X, *Criminal*, Regist. III, fol. 178 (1520-5).

(2) Cons. dei X, *Criminal*, I, fol. 181'.

(3) Cioè nella prima votazione la *parte* ebbe 12 voti favorevoli e non restò approvata; nella seconda n'ebbe 14 e fu vinta, come indica la + preposta al 14.

(4) Loc. cit. f. 182.

(5) Quantunque sia cosa che non ha diretta relazione col nostro argomento, ma solo perchè trattasi di notizia inattesa e nuova, rilevo come Fr. Heinrich Reusch (*Ind. libror. prohibit. gedruckt zu Parma 1580* ecc., Bonn 1889, p. 31) in questi giorni abbia provato che nel 1580 l'Inquisitore di Parma inserì le opere del Contarini fra i libri proibiti.

(6) Cons. dei X, *Criminal* III, f. 178'.

Cristoforo, si parlò di nuovo del Banda e del Maffei, e il Consiglio dei X stabilì che « licentientur ut reuerti possint in patriam suam Veronam » [1]. Il 29 dicembre fu scritta la ducale ai Rettori di Verona, per informarli della grazia concessa al Maffei, come ricompensa dei servizi resi al governo. I beni di lui erano dichiarati esenti, ed egli aveva la licenza del portar armi. Pubblicherò in fine alla presente Memoria l'intero documento. In esso non evvi parola alcuna circa il motivo verso del favore accordato. Alla fine della ducale, i Rettori vengono avvisati che altre consimili concessioni erano state fatte a Girolamo Righetti e a Giovanni Sagramoso; soltanto è da avvertirsi che a costoro la relativa ducale era stata consegnata direttamente.

Del Maffei, del Sagramoso e del Righetti si discusse nel Consiglio dei X, *cum additione*, addì 22 dicembre [2]. Per il Sagramoso si deliberò che « sij exempto da « ogni angaria et grauezza si real come personal de le possessione et beni i quali al « presente lui ha, in uita sua *ecc.* »; possa avere due famigli seco, colle armi, a sicurezza della sua persona. Nè più nè meno di quello che si stabilì in favore del Maffei. Quanto al Righetti, gli si concedette l'esenzione, ed il diritto personale di portar armi: egli quindi non aveva il diritto di condurre seco i due famigli armati [3]. Del Sacramoso si era trattato anche il 16 dicembre [4], pure nel Consiglio dei X: ivi si considerò appunto la supplica presentata da *Zan Sagramoso gentilhomo Veronese*, il quale oltre la esenzione dei beni, e il diritto di portar armi « in ampla forma », domandava la condotta di 300 fanti. Aggiungo in fine a questo scritto il diploma che lo riguarda (27 dicembre), dal quale si vede che qualcosa fu fatto anche per appagare quest'ultimo desiderio di lui.

Pervenne a noi [5] anche la supplica di Girolamo Righetti, il quale domandava la licenza di portar armi, e come provvisione chiedeva di riscuotere *da la stagiera de Verona duc. 13 ogni mese*. Dalla sua supplica scelgo il brano seguente: « . . . essendo io Jeronimo di Rigeti sti passati giorni causa et principio de far uenir in « luce l'enormissimo tractato che se facea de la cità nostra de Verona, come quello « el qual prima si accorse mediante quel Christophoro de Mantoa che me habitaua « in casa: dove poi, come sa le vostre Ex.^{mo} S., con l'aiuto de l'altissimo fattor, la « cosa è uenuta in luce et se ha per mio primo motiuo obuiato a tal nifandissima « selerità ».

A Verità de'Verità non fu concesso nulla. Di lui si trattò lungamente nel Consiglio dei X *cum additione*, addì 23 nov. 1525 [6]. Parecchi proposero che gli fosse data la condotta di 50 cavalli leggeri, per il tempo di guerra, che fosse esente da

(1) Loc. cit. f. 181'.

(2) Cons. dei Dieci, *Communi*, tomo XLVIII (ora: I), fol. 99-99'.

(3) A proposito della esenzione, la deliberazione del Consiglio stabilisce ancora: « el ualor « de la qual exemptione uadi ad quello istesso conto al qual vanno la exemptione concessa a « D. Francesco da Bra et altri veronesi che hanno hauuto simile gratie da questo conseio ». Lo stesso pensiero è ripetuto nelle ducali per G. Sagramoso (27 dic.), e per P. Maffei (29 dic.). L'esenzione per il dott. Francesco Bra, e due suoi figli fu data il 10 giugno 1517, e sta in Consiglio dei X, *Misti* XLI, fol. 46'.

(4) Cons. dei X, *Communi*, Filza II (1525 secondo semestre).

(5) Nella Filza citata alla nota antecedente.

(6) Consiglio dei X, Comuni, tomo XLVIII (ora: I), fil. 89).

ogni angaria e gravezza reale e personale sui suoi attuali possessi, per sè e figli legittimi, e che gli si concedesse licenza d'armi a lui e due servi. Ma la *parte* non fu approvata. Si ebbero altre proposte, a modificazione della riferita, ma neppur queste vennero approvate. La conclusione di tutto sta nella frase scritta alla fine della discussione: « Nihil Captum, et impositum fuit silentium ». E di Verità de'Verità non si parlò più. Poco sopravvisse a questi fatti quel giovane, che sembra fosse un po' scapestrato. Abbiamo infatti udito dire che la sua era casa di gioco, e che chiunque, quasi come in luogo pubblico, vi poteva andar a giuocare. Non risulta ch'egli sia finito di morte violenta.

La parte più importante del fatto è terminata. La congiura ebbe per un momento una certa quale importanza nazionale; allorchè di essa si servì effettivamente il Pescara per creare imbarazzi a Venezia. La repubblica diede anche in questa occasione la prova evidente della sua oculatezza; e se le popolazioni sollecitate, spinte ad abbandonarla, non si commossero, ciò significava che il Governo di s. Marco non era sì cattivo, come andavano dicendo i suoi nemici. Poco potevano sopra i sudditi di Venezia i nomi dell'Impero e della Scala! Non giudichiamo pearltro tali avvenimenti dal lato morale; poichè essi non sono altro che una serie di scelleratezze. Le sventure d'Italia si spiegano guardando alla cancrena che ne logorava le viscere. L'atto che ancora ci rimane a considerare, vale a dire la morte di Bartolomeo della Scala, non varrà certo a migliorare il nostro giudizio sopra l'imperante ragione di stato, sopra la politica totalmente scettica e utilitarista che trionfava nel Cinquecento.

XVIII.

La morte del Pescara, e il discioglimento dei vincoli che avevano determinato in Italia le combinazioni politiche di cui si è detto, portarono universale mutamento nelle cose d'Italia. In mezzo ai nuovi fatti, anche la persona di Bartolomeo della Scala vi si cela. Gli avvenimenti stessi, indipendentemente — per così dire — dalla volontà degli uomini e in ispecie dei suoi vecchi amici, l'avevano messo da parte, come limone spremuto. Dal cadere del 1525, o se vuolsi, dal principiare del 1526, noi lo perdiamo di vista, mentre nell'Italia corre la fama del trattato di Madrid, 14 gennaio 1526, e poi del disastrosissimo sacco di Roma. Intanto quanti in Italia sperano dalla Francia un aiuto per ricuperare l'indipendenza, videro con entusiasmo il Lautrec rialzare la bandiera per la guerra contro Cesare e la parte sua. Erasi appunto ai giorni dell'assedio di Napoli, mentre gli Spagnuoli e gli imperiali, assediati, si trovavano a mal partito, allorchè noi troviamo di nuovo nella storia il nome di Bartolomeo della Scala.

Il penultimo aprile del 1528 il Lautrec, accampatosi nelle vicinanze di Napoli, diede principio al memorabile assedio. Otto giorni dopo, il falso Scaligero scriveva a Federico Marchese di Mantova, la lettera che qui riferisco. È datata da Ferrara, 6 maggio, nè so veramente, com'egli sia venuto in quella città, nè quali peregrinazioni egli abbia fatto nel biennio e più, trascorso dall'ultimo documento da me ricordato. Dal tenore della lettera non apparisce affatto, che gli Estensi siansi presi

cura di lui. Nè vi è motivo a credere ch'egli abbia seguìto l'esercito imperiale, chè altrimenti sarebbe ovvio trovarlo non a Ferrara, ma sugli spalti di Napoli. La lettera contiene soltanto una vaga allusione alle difficili e pericolose peripezie da lui sofferte, dopo la partenza da Mantova. Le parole sono così generali da non lasciar luogo neppure a congetture. Ecco pertanto la lettera [1].

« Ill.me Princ. et Ex.me Dne. Dne mi semper obser.me

« Penso parera nouo il presente scriuere mio ad V. Ex.tia hauendo io mancato « per gli tempi passati di questo mio debito officio uerso lei, Ma perche ho hauuto « assai che fare in diffensarmi da le persequtioni (*sic*) di fortuna et seruarmi in vita « con mia intrepidità di cuore ad ogni minaccie. con una sicurissima constantia ad « ogni pericolo. con una salda inflexibilità ad ogni lusinghe. et con una sincera in- « corruptibilità ad ogni promessa, mi confido deuere essere dala benignità di V. Ex.tia « excusato. nè per tale deffecto hauermi manco per suo seruitore che io gli fusse « prima. più con intrinseco desiderio et uoluntà cha (*sic*) con effecto in apparentia. Hora « che alle cose mie spero debba la diuina carità con la abondante sua gratia fauo- « rabilmente aspirare, ho uoluto più presto al presente ricorrere allegramente alla « p.ta Ex.tia V. come ad mio Sig.re cha (*sic*) nel tempo trauagliato fastidirla con mie « noiose lettere. nè solamente farla certa che sempre uoglio esserle deuoto seruitore, « sia la mia sorte quale si uoglia, ma ancora supplicare la p.ta V. Ex.tia ad dignarsi « di hauermi per tale, che così me gli dedico, interponendo in ogni mio caso, occor- « rentia, et bisogno quella autorità, fauore, aiuto, et consiglio, che gli parerà meri- « tare da lei uno tale suiscerato seruitore come le sono io. Nel che oltra la p.ta Ex.tia V. « non potrà se non fare cosa di contentezza dela C.rea M.tà in hauere in protectione « con beneficio del suo stato Jmperiale gli suoi deuoti subditi et uassalli, essendo io « pur in tale numero. et ella onorabile membro del p.to stato di sua altezza, ma an- « cora ne riportarà honore et commendatione. et potrà dire ad immitatione de Dio « et documento dela sacra scrittura. exaltauit humiles suscitans a terra inopem, che « magiore demostratione non fa uno principe dela generosità et grandezza sua cha (*sic*) « exaltare una persona benemerita, et in basso grado constituta. Queste poche parole « ho preso fidutia usare con la maturata prudentia de la p.ta Ex.tia V. Alla quale « basando la mano con ogni humilità mi raccomando.

« In Ferrara adi VJ de Magio M D XXVIIJ

« E. Ill.mae et Ex.mae D.nis V.

« Humill. Ser.tor Bart.s dela Scala ».

A tergo:

« Ill.mo Princ. et Ex mo Dno Dno Fe. | de Gonzaga Mantua Marchioni | S. R. E. « Cap.neo Guli. Dno meo obser.mo ».

[1] Archivio Gonzaga di Mantova, *Filze Ferrara*, anno 1528. - La lettera, in originale, ha i segni della ripiegatura. La chiusura è a secco, con bollo a noi ben conosciuto. Ha internamente l'arma, cioè uno scudo rappresentante la scala (a 4 gradini), e superiormente l'aquila. Gira intorno allo scudo la leggenda: + BART · DE LA SCALA · III · VER · ET · VI · DNS. — Questo documento mi fu fatto conoscere dal cav. Stefano Davari, direttore dell'Aechivio Gonzaga in Mantova, al quale esprimo anche in questa occasione la mia riconoscenza.

La lettera suona veramente come una domanda di aiuto, e chi scrive dà a se stesso il nome di *inope*, tanto poco egli credeva a un possibile miglioramento di sua fortuna, senza l'aiuto dei Gonzaga, dai quali era stato sempre guardato con occhio benigno. Non sappiamo se il marchese Federico abbia risposto. Tra le sue lettere all'Archivio Gonzaga in Mantova non si trova la risposta allo Scaligero. È indubitato tuttavia che lo Scala non incontrò alcuna difficoltà a tornare in Mantova. Infatti da questa città, sotto la data del 12 maggio del medesimo anno, egli pubblicò un nuovo manifesto alla popolazione, al cui dominio aspirava. Questo nuovo documento in non piccola parte simile a quello del 1525, doveva servire a sostituirlo e completarlo. Il diploma del 1525 era caduto in mano ai Veneziani, e se anche il suo destino non era del tutto noto allo Scaligero, egli tuttavia doveva sapere che era andato smarrito. Il nuovo poi completava il vecchio diploma, poichè esso dovea essere un atto di carattere generale, e per il quale lo Scaligero si rivolgeva non più a pochi, ma alle popolazioni intere, per sollevarle in suo favore. Lo riproduco quale si conserva in originale nell'Archivio Gonzaga di Mantova (1), avvertendo che probabilmente il documento non ebbe nè molta nè poca diffusione. In caso diverso, invece che a Mantova lo avremmo trovato per avventura in Venezia. E oltre a questo, può credersi che se il proclama fosse stato sparso nel Veronese e nel Vicentino, si troverebbero di tale pubblicazione le traccie nei documenti veneziani.

« Noi Bartolomeo Dala Scala de Verona et de Vicenza Principe et Signore per-
« petuo Vicario Jmperiale in esse, nel Territorio et Dominio loro. Acciochè non so-
« lamente agli Complici et Confederati amici nostri secreti, quali prima che adesso
« sono certi de la bona mente nostra, ma ancora ad tuta l'altra nobilità et ressiduo
« de voi nostri Dil.mi populi di Verona et de Vicenza, sia noto quanto semo per es-
« sere munifici, et liberali ad cadauno, per il che si corrobori l'affectione et accresca
« più intrepidamente il uirile animo loro ad esserci propitij, et fauoreuoli, Et hora
« che è il tempo potiate de incatenati schiaui che così ueramente potete dire essere
« stati sin hora sotto quelli che ui hano per così longa etade con tanti stratij sup-
« peditati, diuenire patri figliol[i] et fratelli de uostro principe et signore che così
« ui promettemo uolerui essere et hauerui ne la gratia et beneuolentia nostra, essendo
« noi tutti di uno medesimo sangue veronese discesi, Et così come gli antiqui pro-
« genitori uostri con tanta amo[reuo]lezza exaltorono gli Jll.mi predecessori nostri et
« elesseron il proprio sangue [de loro, de] comune concordia per suo patrone et signore
« così non uolendo voi degenerare da gli de[tti] progenitori nostri, douete per honore
« uostro, immitando le commendabili uestigie loro, subleuare con tutte le forze uostre
« la casa nostra dela Scala, anzi il nostro proprio sangue tanto tempo miserabilmente
« conculcata. Exaltando noi, exaltate uoi medesimi, perchè con noi (riservatoci il de-
« bito honore et obedientia) potete dire di essere participanti de ogni nostro (anzi
« comune) beneficio, et tutti egualmente ui potete chiamare ueri patri et liberatori
« dela patria, la qualle non più in mano de tyranni, non di gente extranea, non de
« animi efferati crudeli et ingiusti (ponendola ne le nostre mani) la sottoponete, ma
« ad uno uostro vnico figliolo, et amoreuole patre vniuersale la date insieme con

(1) Filza *Verona,* scritture diverse 1289-1781.

« voi in commenda. E perho mancando voi con tutte le forze uostre acciò sortisca « tale effeto, mancate manifestamente al publico beneficio, alla vniuersale tranquillità, « alla perpetua quiete, al nostro debito honore, alla nostra propria matre, quale è la « tanto detratiata patria nostra, et finalmente ad noi medesimi. Perho hauemo uoluto « per le presenti nostre farui intendere qualche parte de le immunitati, gratie, et « exemptioni che semo per usarui, promettendoui la fede nostra, noi non solamente « essere per obseruarui inuiolabilmente quanto qui di sotto si contiene, ma sempre « esserui gratiosi et liberali in ogni uostra honesta petitione.

« Prima vi promettemo indistintamente leuare ogni grauezza exorbitante et inho- « nesta che per gli tempi passati sin hora ui fusse stata posta da Vinetiani contra « gli ordinj de le leggi, et statuti de gli Jll.^mi S.^ri predecessori nostri de la Scala, Et « perchè longo saria exprimere dette grauezze, et il modo de le exemptioni nostre sopra « ciò, vi promettemo la fede nostra, conseguito che habbiamo il stato, noi con l'assi- « stentia et consigli de gli nobili de le dette nostre Città talmente modificare, et « disgrauaruj sopra ciò, che tutti uniuersalmente restarete da (*sic*) noi satisfactissimi.

« Appresso sapendo noi quanti robbamenti con disturbo et danno incredibile de « gli poueri Contadini, come de altri fuorhabitanti, si fano sopra il comprare del « sale, Vi promettemo non uolere in modo alcuno, che sia chi uoglia o Contadino o « altro fuor habitante sia constretto ad tempo alcuno ad compr[are] sale per uso suo « o de'suoi bestiami, ma lassare ognuno in libertà de comprarlo o non comprarlo. Et « oltra ciò per più commodità loro promettemo mandare agli Castelli del stato nostro « tutto il sale che sarà necessario per le persone agli loro vicariati sottoposte, doue « lo potrano comprare a loro piacere.

« Facemo oltra ciò vniuersalmente et particularmente libero dono ad cadauno de « ogni ressiduo per qual conto si uoglia, del quale la nostra Camera fiscale fusse credi- « trice fino ad quello giorno che piacendo allo altissimo Dio, conseguiremo il stato.

« Concedemo appresso liberata gratia, et perpetuo saluo condutto ad qualunque « bannito del stato nostro, per quale delicto si uoglia, de modo che per quanto specta « ad noi possi stare nel Dominio nostro senza impedimento o molestia alcuna.

« Perdonamo oltra ciò ad ogni persona del stato nostro quale o in detto o in « fatto ci hauesse offeso, o cercato de offendere etiam sino nela propria nostra per- « sona, Nè solamente mettemo totalmente in obliuione ogni offesa, et ingiuria fattaci, « ma per dimostrare magiormente quanto siamo per amare la tranquillità et quiete « del nostro Dil.^mo populo, Vi certificamo et promettem Noi non uolere in modo « alcuno conoscere, nè sentire nominare factione o partialità che sia, nè che da al- « cuno de nostri nè pur da noi medesimi si facci differentia in alcuno acto, beniuo- « lentia o parola più da uno ghibellino cha da uno guelfo, nè più da uno che habbi « tenuta la parte Jmperiale cha (*sic*) Marchesca, uolendo che in tutto così ogni parte, « et solum, come dice lo Euangelio, fiat unum ovile et unus pastor. Tutti gli uolemo « vnitamente per nostri, et chi più laudabilmente uiuerà, quello da noi, non come « dela parte o factione alcuna de le prime, ma come de la casa nostra, anzi del « proprio sangue nostro sarà da noi amato.

« Semo contenti ancora che tutti gli libri de le condennationi et cause crimi- « nali siano publicamente brusati Et oltra ciò che tutti li Carcerati per qual delicto

« si uoglia, siano liberati. Habbiate adunque et nel pecto uostro impresso, et in ogni « parte de la lingua uostra expresso il tanto da noi desiderato, et amato nome de « la Scala, nè perdonate ad cosa alcuna per subleuarlo con tutte le opere et forze « uostre.

« Appesso, benche in più de uno loco habbiamo per precipuo amico qualche no- « bile Capitano et soldato, disposto ad esserci propitio, non restaremo ad qualche « nostro dissegno et a[ltrui satisfactione] dire queste due parole cioè che quando « qualche mag.co S.re Cap.no o altro strenuo sol[dato o in] Verona o fuori si uoglia « esser fauorevole in tutto quello che potran[no, per]chè noi habbiamo la detta Città « de Verona promettemo donargli tanti beni stabili che ascendano di valore alla « somma de dece milia scudi, et accettargli al stipendio nostro con honoreuole « conditione, Et essere contenti che si piglino con suoi pregioni, come nostri « inimici il Cap.no, il Podestà, gli Camerlenghi, et altri ufficiali Vinetiani, et se « faccino pagare ogni taglia che corrano, Et alla sua Compagnia concedemo a « sacco le case solamente di questi tali pregioni. Et oltra ciò promettemo donargli « due paghe, et accettargli al seruitio nostro con prouisione de tre scudi et mezo « ogni vintinoue giorni. Et in fede de ciò hauemo sottoscritta la presente de nostra « propria mano sigillata con il nostro sigillo. Dat. Mantuae Die XIJ Maij M D XXVIIJ

« Bart. De la Scala SScripta Confirmamus manu propria ».

Il sigillo a secco è eguale a quello che abbiamo trovato nel diploma del 1525. Vale a dire lo scudo è inquartato coll'aquila unicipite e colla scala a quattro gradini: attorno corre la leggenda: BART . DE LA . SCALA · III . VERON . ET VINC · PRIN . ET . DNS . Bartolomeo aveva adunque due sigilli, uno quello adoperato per le lettere, e l'altro, assai più solenne, che era da lui usato nei diplomi. Il primo sigillo che poco fa abbiamo descritto in nota alla lettera del 6 maggio 1528, oltre di avere lo scudo gentilizio semplificato, presenta anche una leggenda più laconica e semplice.

L'originale del diploma 12 maggio 1528 è lacunoso qui e colà. Per buona sorte insieme con esso, se ne conservano nell'Archivio Gonzaga anche due copie, una stesa sopra tre facciate, e l'altra sopra una sola facciata, di grande formato. Coll'aiuto di queste due copie mi fu possibile fare le restituzioni che il lettore trovò nel mio testo, dove stanno chiuse tra parentesi quadre.

Come si è detto, il diploma attuale è perfettamente simile al precedente, ma con alcune aggiunte. Sono concessioni nuove: a) perdono a quanti offesero lo Scaligero, se anche avessero tentato di ucciderlo; b) perchè cessino le parti che dividevano la città, lo Scaligero si obbliga a riguardare tutti con eguale occhio, senza distinzione di persone; c) saranno bruciati i libri delle condanne; d) premio largo assai, fatto sperare ai capitani e soldati. Lo Scaligero doveva ben essere conscio della sua debolezza, se scriveva documenti quali sono quelli che si esaminarono! Liberare tutti i carcerati, e sciogliere da ogni minaccia i banditi, era proprio un affidarsi all'ultima feccia della società; l'offrire ai soldati e ai capitani non soltanto un regalo in terre, ma perfino il permesso di saccheggiare le case degli officiali veneziani, era un fare appello alla sempre desta avidità dei venturieri d'arme, non all'onor loro, od alle loro aspirazioni potitiche. Men male, che nel diploma del 1528 manca la ridicola frase, colla quale nell'atto del 1525 sembra che lo Scaligero avesse creduto di eliminare

tutti i motivi di timore, che giustamente si potevano sollevare al pensiero della generale ammistia ai condannati « *per lo aduenire ciascuno habbi a uiuere pacificamente* « *et da homo da ben* ».

Siccome si è avvertito, insieme coll'originale si conservano due copie del diploma. Tale circostanza forse può far credere che lo Scaligero stesse proprio per divulgare il suo proclama. Che ciò sia avvenuto, e in quali proporzioni, rimane ignoto.

XIX.

Verona aveva subìto le conseguenze degli ultimi avvenimenti, giacchè la Repubblica aveva dovuto decidersi a prendere le armi in pugno, quando della fortuna dello Sforza e dell'avvenire d'Italia si erano fatti arbitri gli Spagnuoli e gli imperiali. Il duca d'Urbino, condottiere dei Veneziani, dimostrò nella guerra di Lombardia di non esser così schivo dal combattere, come sembrarono poi indicare i dolorosi avvenimenti del 1527. I Veneziani s'impadronirono di Lodi, e strinsero di assedio Cremona. Questo risale al 1526 (1). Frattanto il castello di Milano, sul cader del luglio 1526 era stato costretto a capitolare. Sebbene, sotto di un certo rispetto, quella perdita facesse alla lega « più benefizio che danno » (2) perchè la liberava dall'obbligo oneroso di vettovagliarlo, tuttavia era augurio non lieto all'esito finale della guerra. A Roma, 13 sett. 1526, Clemente VII era costretto a capitolare coi Colonna, e vociferavasi che migliaia di lanzichecchi stessero per calare in Italia a sostenere validamente la fortuna imperiale, se a questa non bastavano le forze e l'ardimento del Borbone. Da parte dei collegati non si deplorarono agitazioni adesso. Nè si potea dar torto al duca di Milano, se, ceduto il castello, aveva cercato per alcuni giorni un sicuro ricovero presso il campo veneziano. Il Borbone se ne lagnò (3) scrivendo a Carlo V; ma come poteva egli pensare che avvenisse diversamente?. Infatti egli doveva riporre in Venezia tutte le sue speranze. Pervenne a noi una lettera, 23 agosto 1526, di Pietro Boldù podestà e capitano di Crema, indirizzata ai Capi del Consiglio dei Dieci. Egli scrive di aver visitato il duca di Milano, col quale s'intrattenne sugli affari presenti e sulle probabili eventualità della guerra. Il duca trovò occasione per mettere allo scoperto tutto l'animo suo, e parlare

(1) Negli antichi Archivi Veronesi (*Arch. Comunale,* busta 118, Processo n. 86, copia del sec. XVI) esiste una lettera, del provvisore veneziano, Pietro Pesaro, data dal campo sotto Cremona. Questa lettera potrebbe servire a dimostrazione degli aiuti che i Veronesi dovettero somministrare alle armi veneziane, nella guerra lombarda, nonostante le pessime condizioni nelle quali versavano. Essa è indirizzata ai Rettori di Verona 13 sett. 1526; vi si parla degli *vrgentissimi bisogni* nei quali si trovava l'esercito veneziano, percui tutti, anche gli « exempti et privilegiati » doveano prestar l'opera loro: e quindi si accenna a ciò che devono contribuire i Veronesi. L'importanza dell'assedio di Cremona è messa nella più viva luce da una lettera che il celebre abate di Najera scrisse a Carlo V da Milano, 10 settembre 1526 (ed. A. R. Villa, *Italia desde la battalla de Pavia,* Madrid 1885, p. 164-5) dove si legge: « Cremona se tiene fuertemente. Loores à Dios, y los de dentro en diversas « veces han tomado à los Venecianos siete banderas *ecc.* ».

(2) Luigi Guicciardini, *Il sacco di Roma,* in: *Il sac. di R. narrazioni di contemporanei scelte per cura di* Carlo Milanesi, Fir. 1867, p. 51.

(3) Müller, *Docum.* p. 605. num. 264.

lungamente della sua devozione e fiducia verso la Repubblica. Egli desiderava che essa fosse « Signora de la Italia », giacchè così egli si sarebbe trovato sicuro nel proprio stato. Il duca intendeva parlare come figlio della Repubblica ed era di parere che la « santissima lega », rimanendo unita, potesse compiere opere notevoli (1). Questo è un lungo dispaccio, che meriterebbe di essere pnbblicato per intero; tanto può servire a colorire con giusta intonazione, lo stato delle cose in quegli angustiati momenti.

I Veneziani, andando avanti con risolutezza, ottennero importanti vantaggi militari e politici.

Cremona fu conquistata dai Veneziani l'ultimo di settembre 1526 (2). A Milano, dove si « stancava in ogni cosa », secondo la frase del Burigozzo, e dove massima era l'esaltazione del popolo esasperato nelle ultime sollevazioni, le quali trovarono un vivace storico in Antonio di Grumello, si attendeva che tutto il campo veneziano prendesse l'offensiva, per rimettere lo Sforza in dominio. Anzi a Milano, secondo dice il Burigozzo, « quaxi ognuno desiderava per far presto de andar a saco, azochè la « cosa avesse fine una volta ». Difatti il campo dei Veneziani, al cui comando stava il duca di Urbino, si approssimò presto a Milano; ma inaspettatamente e di repente, addì 28 ottobre, esso diede addietro, lasciando le proprie robbe negli alloggiamenti, le quali furono tosto facile preda ai soldati di Spagna, che tenevano guarnigione in Milano. Causa di questo era l'avvicinarsi dei lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg, cui bisognava impedire il passo. L'esercito veneziano, in tale eventualità, non poteva restarsene così lontano dal confine dei proprî stati, per non compromettere la sicurezza di questi. Infatti non si sapeva qual via fossero per prendere quei tedeschi, che si calcolavano in diecimila (3), quattordicimila (4) ed anche diciottomila soldati (5); e che incutevano in tutti il peggiore spavento. Il Frundsberg aveva preso la via di Trento (6), per calare nella pianura padana; ma non si sapeva se dagli accampamenti posti nel Trentino e nel Tirolo, egli prendesse piuttosto la via del Veneto, o quella del Lombardo. Il Grumello dice appunto che si stava incerti se quei tedeschi intendessero calare per la Chiusa (cioè per la Val d'Adige) o per Rocca d'Anfo. Da un dispaccio di Francesco Guicciardini, 8 nov. 1526 (7), nel quale si parla diffusamente del procedere dei Tedeschi, si apprende che i Veneziani erano preoccupati anche della difesa del Vicentino e del Trevisano. Dal Trentino si può scendere facilmente nel Vicentino per la via di Bassano: un assalto nel Trevisano poteva più agevolmente essere fatto dai Tedeschi di Stiria. I lanzi prescelsero di calare in Lombardia, e per Val Sabbia e Rocca d'Anfo, vennero a Gavardo. Seguendo presso a poco la sponda occidentale del lago di Garda (8), toccarono Lonato e presto raggiunsero Castiglione delle

(1) Capi del Cons. dei X, *Rettori di Crema*, busta 66.
(2) Burigozzo, *Cronica milanese*, in: *Arch. stor. ital.* I ser., III, 461.
(3) F. Guicciardini, *Luogotenenza generale per il papa Clemente VII*, in *Opere inedite* (ed. G. Canestrini), V, 527, 559.
(4) F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XVII, c. 5.
(5) J. Buonaparte, *Il sacco di Roma*, presso Milanesi, l. c. p. 284.
(6) Grumello, *Cronaca*, ed. G. Müller, Milano 1856, p. 418.
(7) *Op. ined.* V, 527 segg.
(8) Guicciardini, dispaccio 20 nov. 1526, loc. cit. V, 553.

Stiviere ([1]). Francesco Maria Della Rovere duca d' Urbino, che aveva preso campo tra Trezzo e Cassano, fra il 19 e il 20 novembre tornò addietro, lasciando a difesa del passo il march. Antonio di Saluzzo, che guidava gli aiuti francesi insieme colle truppe svizzere e grigione ([2]) I lanzi, incalzando i nemici, passato l'Adda essi pure, si affrettavano alla volta di Mantova. Col duca d'Urbino, stava ancora Giovanni dalle Bande Nere, la cui morte fu la rovina di Roma. I Tedeschi giunti il 22 a Rivalta, dopo due giorni marciavano per Borgoforte; e il duca d'Urbino chiudevasi nel serraglio di Mantova. Non lungi da Governolo, Giovanni dalle Bande Nere venne colpito da un colpo di falconetto, che, con poche altre artiglierie, era stato da Alfonso I duca di Ferrara somministrato all'esercito tedesco: morì a Mantova alcuni giorni appresso. Frattanto il Frundsberg raggiunse Ostiglia la sera del 26 ([3]), e il 28 i tedeschi passarono il Po, prendendo stanza in Revere ([4]). Tale è, a larghi tratti, la via seguita dai lanzi nell'attraversare la pianura padana fino al Po; e da questa descrizione si può vedere come essi non avevano tempo o modo di danneggiare il Veronese, se non forse in qualche piccola porzione dalla parte di ovest e di sud-ovest. Girolamo dalla Corte ([5]), storico quasi contemporaneo, parla molto diversamente di questi fatti, dandoci a credere che il duca d'Urbino e Giovanni de' Medici abbiano tentato di sbarrare la via al Frundsberg proprio nel Veronese, e poi aggiunge che i Tedeschi del Frundsberg saccheggiarono la Valle di Caprino, Rivole, Affi, Incaffi, Cavajon, Bardolino, Cisano, Calmasino, Piovezzano, Colà, Pacengo e Peschiera, luoghi « da quali tutti condussero via « un gran numero di persone d'ogni età e d'ogni sesso, con isperanza d'hauer da loro « volendo esser liberati vna gran quantità di danari » ([6]). I paesi nominati dallo scrittore veronese formano una linea, che dalle falde del Montebaldo va diritta alla punta di sud-est del lago di Garda, percorrendo per un piccolo tratto la sponda orientale (veronese) del lago stesso. L'ordine con cui i paesi stessi vengono nominati farebbe credere che il corpo del Frundsberg avesse preso la via della Val d'Adige, o piuttosto avesse attraversato i monti che dividono verso nord-ovest del Veronese, questo dal territorio trentino. Cotale supposizione è impossibile farla, almeno per il corpo principale; tutto al più si potrà concedere che una porzione dei lanzi abbia presa quella via, raggiungendo poscia i compagni nel Mantovano ([7]). È più probabile tuttavia che il Dalla Corte abbia fatto una confusione tra gli avvenimenti presenti e quello che avvenne nel 1528.

([1]) Guicciardini, *Op. ined.* V, 559.

([2]) Guicciardini, disp. 21 nov. 1526, *Op. ined.* V, 560; id., *St. d'Italia,* lib. XVII, c. 5.

([3]) Guicciardini, dispaccio del 27 nov., in *Op. ined.* V, 592.

([4]) Guicciardini, dispaccio 29 nov., ivi, V, 595, id. *St. d'It.* lib. XVII, c. 5 (al fine).

([5]) *L'istoria di Verona,* Ver. 1594, I, 646-7.

([6]) Burigozzo, p. 644, discorrendo dei mali trattamenti che facevano in Milano i lanzi tedeschi, i quali vi stavano di guarnigione, pone in confronto i loro misfatti con quelli dei soldati italiani, e il confronto non riesce lusinghiero per noi: « ma questi taliani hanno avanzato assai assai..... tanto « che se turchi venessero in queste bande non fariano el mal qual fanno costoro ».

([7]) Potrebbe vedersi un'allusione a questi fatti d'armi nel fatto che il Consiglio Veronese *totius anni*, addì 18 nov. 1527, si occupò « de sale vt dicitur direpto tempore belli proxime preterito » (*Atti del Consiglio,* tomo T, f. 84'. Arch. comun. negli antichi archivi veronesi); ma, ad esser giusti, quelle parole alludono soltanto alla guerra di Lombardia.

La desolazione in Verona e nel territorio durante quel tempo era grande; e forse il malcontento che di necessità ne doveva seguire, poteva meglio incoraggiare le speranze di un pretendente, il quale, secondo il consueto, si faceva innanzi con larghe promesse. I colori nerissimi che Burigozzo adopera per la descrizione di Milano, oppressa dalla guerra e affievolita dalla fame, servono assai bene anche a metter sott'occhio lo stato a cui era ridotta Verona. Mentre i Veneziani pensavano a rafforzare la cittadella, costrutta oltre un secolo prima da Gian Galeazzo Visconti (1), e a tal fine i Veronesi doveano pagare, la carestia era grande in città (2). Il 27 ottobre 1526, il Consiglio dei XII e L, presente il Podestà, determinò di contrarre un prestito « ad « vbertatem et subuentionem populi », cioè per attenuare i patimenti del popolo povero. Sopra di che si ritornò ancora nella seduta del 3 gennaio 1527 (3). Venezia, essa pure affranta da tante spese, chiedeva continuamente danaro. Una ducale del doge Andrea Gritti, 22 giugno 1527, domandò il prestito di 8 m. ducati, che sarebbero stati restituiti in tre anni, dal 1528 al 1530. Si radunò allora, per discutere un affare di tanto rilievo, il *consilium totius anni*. Questo consiglio, che non usava radunarsi se non per gravi motivi, e che rappresentava, nella tradizione locale, l'antica assemblea generale del popolo, in via regolare si componeva di 122 membri. Vi partecipavano cioè i 50 del Consiglio dei L, e tutte le sei « mude » dei XII. Il Consiglio dei XII, una specie della odierna giunta municipale, mutavasi ogni bimestre: in un anno funzionavano quindi sei « mude », le quali tutte erano elette fino dal cader del dicembre dell'anno precedente, insieme coi membri del Consiglio dei L. La radunanza del *consilium totius anni* ebbe luogo il 28 giugno (1527), ma non vi si potè prendere alcuna determinazione, perchè non vi comparvero che 72 *voci*. Si rimandò la trattazione dell'argomento, al giorno seguente, nel quale vennero al consiglio dieci *voci* di più, cioè 82. Mancavano ancora due *voci* a formare il numero *perfetto*, ma i Rettori, considerando la natura del gravissimo affare, credettero che si passasse senz'altro alla discussione. La difficoltà con cui i cittadini restii movevano al consiglio, è prova evidente dell'angustia in cui stavano. Giacchè, se da una parte era impossibile rifiutarsi di aderire alle domande della Signoria, dall'altro lato quei deputati conoscevano a quali strazî andasse soggetta la popolazione, desiderosa di ristorarsi nel riposo, e bisognosa dell'aiuto altrui, piuttosto che atta a prestarne. La ducale del Gritti, che già era stata letta nel giorno precedente, fu riletta adesso, e naturalmente ad unanimità fu approvata la concessione del prestito. Le discrepanze si manifestarono nella discussione sul modo con cui raccogliere il danaro occorrente; finalmente, con voti 69 contro 13, si approvò « che in questa Jmportante Jsigentia » si potessero porre all'incanto gli offici che venivano concessi dal Cons. dei XII e L, compresi i Vicariati e la podesteria di diritto della città (4). Del prestito si parlò ancora il 4 luglio, sempre nel consiglio *totius anni* (5) e finalmente il 5 luglio « super sala consilij »

(1) Notizie storiche sulla cittadella raccolse G. Orti, *Intorna un'antica iscrizione dei veneti tempi testè scoperta*, Verona, 1841.

(2) Della Corte, op. cit., I, 647, 668.

(3) *Atti del Consiglio*, tomo T, fol. 47, 58, Arch. comun. negli ant. arch. veronesi.

(4) *Atti del Cons.* T, p. 72'-73.

(5) *Atti del Cons.* T, fol. 74'.

presenti i Rettori, si posero per tre anni all'incanto i vicariati di Zevio, Isola Porcarizza, Cerea, Roverchiara, Nogara, Vigosi, Villafranca, Sermione, Lazise, Garda, Torri, Bussolengo, Carpi, Soave, Minerbe, Montecchio, Tregnago, Lavagno, Montorio, Valpantena, Montagne [1] e Valleggio [2]. Il 6 luglio si posero all' incanto, pure per tre anni, gli offici di milite della Casa dei Mercanti e di notaio stabile [3]. Il 1 agosto si fece un nuovo incanto per l'ufficio di massaro dei Mercanti, e di sovrastante alla pesatura di panni [4]. Ridursi a vendere i pubblici offici, è prova evidente della mancanza assoluta di mezzi finanziarî, e della rovina economica della città.

Nell'anno successivo, pochi giorni dopo che il Consiglio dei XII e L si era occupato (13 gennaio 1528) del modo di ricevere debitamente il Datario, che veniva ad occupare la sede episcopale di Verona [5], si dovette radunare nuovamente il *consilium totius anni* ed occuparsi di un nuovo prestito domandato dai Veneziani. Andrea Gritti colla ducale 28 febbraio 1527 m. v. (= 1528) domandò altri 8 m. ducati in prestanza. Al consiglio convennero 88 *voci*, le quali furono unanimi nel concedere il prestito, la cui restituzione doveva cominciare ad effettuarsi, da parte del governo veneziano, appena fosse estinto il debito precedente. Per soddisfare a ciò, il Consiglio prese la determinazione di mettere nuovamente all' incanto i pubblici offici [6]. Quindi, nel consiglio *totius anni*, si vendettero addì 4 marzo (1528) parecchi offici, per 2, 3 e perfino 4 anni; nel medesimo consiglio, addì 7 di quel mese, si diedero all' incanto per due anni i vicariati venduti anche precedentemente, oltre alla podesteria di Peschiera, la quale fu alienata per 4 anni [7]. Con tutto questo sperpero della pubblica cosa, non era peranco raggiunto per intero lo scopo. Mancavano 227 ducati, per trovare i quali si radunò nuovamente il *consilium totius anni* nel giorno 11 marzo [8]. Nè i sacrifici erano finiti. Proprio allora si sollevò la questione del fieno da somministrarsi ai cavalli dell'esercito, e il Consiglio dei XII e L, congregato il 23 maggio (1528), si accontentò di aderire alla domanda che gliene veniva fatta, e concesse ciò « attenta « horum temporum conditione ». Tuttavia in quella occasione fu eletto un ambasciatore, Giorgio Faella, che si recasse a Venezia, per trattare colla Signoria sopra di tale argomento [9]. La lettera che Pietro Pesaro, dal campo sotto Cremona, mandò ai Rettori veronesi, il 13 settembre 1526, e che ho citato in nota poco sopra, fa toccare con mano quanto fossero pressanti ed esigenti le richieste di coloro che stavano alla testa dell'esercito veneziano. In quella lettera si parla specialmente della Val Policella; e le parole adoperatevi sono dirette a impedire che quella valle, accampando antichi privilegi, si rifiutasse di pagare la parte che le spettava. I Rettori avevano fatto dire al Pesaro che la città, e il territorio non potevano sottoporsi a nuovi sacrifici. E il

[1] È il vicariato delle *Montagne alte del Carbon*, cioè dei così detti « Cimbri ».
[2] *Atti del Cons.* T. f. 75-75′.
[3] *Atti del Consiglio*, T, fol. 76.
[4] *Atti del Cons.* T, f. 75′.
[5] *Atti del Cons.* T, f. 97.
[6] *Atti del Cons.* T, f. 105′.
[7] *Atti del Cons.* T, fil. 107′, 108.
[8] *Atti del Cons.* T, fil. 109′.
[9] *Atti del Cons.* T, fil. 117′-118.

Pesaro rispose che egli ammetteva ben volentieri tali ragioni come assai giuste, ma che le necessità urgentissime della guerra imponevano senza meno e che bisognava assoggettarsi ad ogni sacrifizio.

Ad aggravio di tanti mali, sopravvenne anche la minaccia di una pestilenza; con animo pacato, le autorità attesero a provvedere (¹) per quanto era possibile, perchè il male non entrasse in città.

Oltre a tutto questo, una nuova invasione di Tedeschi avvenne nel 1528. Parlo di una nuova invasione, solo per uniformarmi alle parole di Girolamo della Corte, il quale sotto il 1526 ricordò la venuta di Giorgio Frundsberg. Nel 1528 discese pertanto Enrico di Brunswick; dei danni da lui fatti al territorio Veronese, il della Corte non dice molto, mentre si sofferma a parlare dei provvedimenti presi dalla Signoria a difesa di Verona. Vennero quivi Francesco Maria della Rovere duca di Urbino e Carlo Contarini. Al primo spettava il comando generale dell'esercito, mentre al secondo era affidata la custodia delle mura e delle porte della città (²). Iacopo Rizzoni (³), il quale tace completamente e con ragione del passaggio dei lanzi del Frundsberg, ha parola della calata del Brunswick; parla del Contarini e del duca di Urbino. Le parole del Rizzoni sono in sostanza trascritte dal della Corte; e ciò vale anche per la parte che riguarda i danni recati al territorio, giacchè ambedue parlano dei mali subìti da Valleggio, Mozzecane ecc. La via battuta dal Brunswick è oscuramente indicata dagli storici locali ora citati, mentre invece dal Guicciardini (⁴) e dal Grumello (⁵) è descritta assai bene. I Tedeschi forzarono il passo della Chiusa; scesi nel Veronese, piegarono verso il lago di Garda, dirigendosi alla volta di Peschiera e di Lonato. È precisamente la via che il della Corte, sotto il 1526, faceva percorrere dal Frundsberg. Basta supporre che lo storico Cinquecentista abbia trovato in due fonti, nel Rizzoni e in altra cronaca, due descrizioni della venuta del Brunswick, per intendere quanto facilmente egli poteva spezzare in due, un fatto solo. Ammesso questo, restano eliminate le difficoltà che noi trovavamo levarsi gravissime contro la marcia al Frundsberg attribuita dallo storico veronese. Rimane quindi probabile che al 1528 si debbano ascrivere tutte le sventure, di cui si accagionarono i lanzi di Frundsberg. La spedizione del Brunswick avvenne in maggio, essendo egli partito da Innsbruck il primo di detto mese.

Federico marchese di Mantova, e alcuni altri della famiglia Gonzaga, chiesero alla comunità di Verona il diritto di cittadinanza, e naturalmente l'ottennero: il Consiglio dei XII e L esaudì la loro domanda addì 16 aprile 1526 (⁶). In quel momento

(¹) Della Corte I, 670. Le parole di questo storico dipendono dalla deliberazione del Consiglio dei XII e L, 7 sett. 1527 (tomo T, fol. 81), con cui si provvide alla nomina di una commissione, perchè, tenendo guardia alle porte, impedisse che v'entrassero *bona infecta*, e ciò collo scopo di evitare alla città il danno di andar soggetto alla *serpeggiante peste*. Quindi essa serpeggiava nel territorio.

(²) Gir. della Corte, *Ist. di Ver.* I, 674-5.

(³) Nell'ed. del Biancolini, *Cron. Zag.* II, 1, 209.

(⁴) *St. d'It.* lib. XIX, c. 1.

(⁵) *Cron.* p. 474-5.

(⁶) *Atti del Consiglio,* tomo T, f. 33'-34. Pubblico l'atto in fine alla presente Memoria, doc. IV.

forse egli non pensava che di lì a poco sarebbe tornato a favorire i piani del falso Scaligero contro la Signoria veneziana. Peraltro nell'opinione volgare, egli era sempre indicato come partigiano dell'impero. S'egli non diede i falconetti al Frundsberg, come fece il duca di Ferrara, non fu tuttavia risparmiato da accusa. Fu detto, ma non c'è fondamento alcuno per asserirlo, che al veleno da lui propinatogli, Giovanni dalle Bande Nere debba la propria fine inattesa. Questa voce, respinta come calunniosa da storici gravissimi [1], la ripeto soltanto come indizio dei tempi.

Bartolomeo della Scala, allorchè si presentò per la seconda volta ai Veronesi, aveva ben motivo a compassionarli del loro miserabile stato, e sotto di questo riguardo egli poteva illuder se stesso, sperando che le sue luccicanti promesse potessero essere ricevute con favore. In una sola cosa si sbagliava, ed era nel credere che i Veronesi, stanchi del dominio veneziano, potessero aver cieca fiducia nella Germania, dalla quale discendevano in Italia, proprio allora, nel maggio del 1528, le masnade di Enrico di Brunswick. Ma egli non poteva farsi innanzi con altra bandiera, fuor che con questa, che gli portava l'appoggio della tradizione, e la benevolenza di qualcuno almeno tra i principi minori.

Aggiungo qui qualche notizia tolta da documenti mss. e che si riferisce ai fatti guerreschi del 1528. I Capi del Consiglio dei X, addì 8 aprile 1528, scrissero « recto-« ribus Veronae et prouisori generali Contareno ibidem existenti », ordinando loro di attendere, raddoppiate le guardie, alla difesa della città « attente le cose che se in-« tendono al presente de i mouimenti de sopra » [2].

Da Venezia, l'oratore mantovano G. B. Malatesta scrivea il 15 maggio 1528 al proprio marchese, che i lanzichenecchi erano comparsi pel Veronese, campeggiando a Cavajon e luoghi vicini, e nel dispaccio del 1 maggio dell'anno stesso, il Malatesta riferì avere i Veneziani ordinato che fra otto giorni i Veronesi « cittadini » e « villani », trasportassero in città le vettovaglie necessarie alle bestie e agli uomini; e questo perchè si temeva la discesa dei Lanzi [3].

XX.

Calmate per un poco le apprensioni per la discesa dei Tedeschi, e sfuggito il pericolo di imminente rovina, si tornò a parlare dello Scaligero. Con quali mezzi e fino a qual punto seguissero i Veneziani i passi del loro rivale, ci è ignoto; e così pure non conosciamo quali vie tenesse lo Scaligero per acquistarsi seguaci ed amici in Verona. Questo solo si può dire, che se poco aveva ottenuto nel 1525, ancor più lontano rimase nel 1528 dal raggiungere lo scopo ch'egli si era proposto, di allettare a sè la popolazione ed i nobili. Infatti quest'ultima parte del dramma che stiamo narrando, è proprio la catastrofe della tragedia; tutto va di male in peggio per il protagonista, il quale in poco d'ora è ammazzato. Non rimane traccia di alcuna aderenza

(1) G. G. Rossi, *Vita di Giov. de' Medici* presso C. Guasti, *Vita di uomini d'arme e d'affari del sec. XVI*, Firenze 1866, Barbera, p. 128.

(2) Capi del Cons. dei X, *Lettere segrete*, filza II (1528-31).

(3) Archivio Gonzaga, *Verona*, busta 1622.

ch'egli si sia procurato in città, neppure tra quei nobili che per l'innanzi lo avevano favorito.

Egli fu ucciso da due sicari, pagati dal governo veneziano. Questi per altro non li istigò, non li decise a venire; ma essendosi essi offerti spontaneamente, Venezia accettò la proposta che le si faceva. Al Lamansky, che pure pubblica i documenti 1 e 27 settembre e 9 ottobre, rimasero ignoti questi documenti, che per lui sarebbero stati preziosi. Il professore russo, che va in cerca dei delitti di morte a tradimento di cui si rese rea la Repubblica, per fini politici, ricorda dunque soltanto i varî tentativi di Gabriele Arrivabene, e tace della congiura che ora dobbiamo narrare, riferendo i documenti che la riguardano.

Guglielmo Zenari e Girolamo Cencia, presentatisi ai Rettori di Verona, si dissero pronti ad assassinare lo Scaligero. Tanto apprendiamo da un dispaccio dei Capi dei Dieci, ai Rettori medesimi, scritto per accettare quanto veniva offerto, come da deliberazione del 6 dic. 1528 [1], firmato da Domenico Capello, Priamusso Belegno e Pandolfo Morosini « sic consulente Consilio universo ». Quello che fino allora si era tentato indarno più volte, ora si ottenne immediatamente. Bartolomeo fu ucciso insieme col figlio maggiore, Ettore. Nei fogli necrologici di Mantova [2] le loro morti sono registrate sotto la rubrica « Die Veneris 8 zenar 1529 », nella serie dei morti mantovani, e non nell'elenco dei morti *forenses*. « Mag.co D. Bartholomeo dala Schala « in contrata Ceruo amazato de piage subito de anni 50. | Hector f. del dito in dita « Casa amazato ut supra de anni 14 ». — La contrada Cervo era tra le più remote della città, estendendosi sulle contrade attuali Bacchio, Borre, Cantarana, secondo che mi indicava il ch. cav. Stefano Davari, al quale devo la maggiore gratitudine per le maniere gentili con cui mi aiutò nelle ricerche all'Archivio Gonzaga. Secondo la notizia che della morte dello Scaligero si legge nei *Diari* di Marin Sanudo, colà era la *casa propria* del pretendente. Con tale frase *casa propria* non credo tuttavia che venga indicato, fosse quella casa di sua proprietà; può supporsi anche soltanto che tale frase significhi che in essa casa lo Scaligero fosse solito abitare.

Come vedemmo, i registri necrologici mantovani, ricordano l'ucciso coi titoli che egli stesso si attribuiva. È chiamato *della Scala*, è ommesso il nome di Rossin, gli è aggiunto l'epiteto di *Magnifico domno*. Son piccole cose veramente, ma che pur giovano a far conoscere l'ambiente; a Mantova, la Repubblica veneziana si avrebbe voluto volentieri vederla abbassata.

Della morte di Bartolomeo e di Ettore suo figlio, ci pervenne una buona descrizione inserta dal Sanudo nei suoi *Diari* [3]. Egli non dice chi gliela abbia somministrata; ma, secondo l'uso suo, il diarista la raccolse senza dubbio da fonti officiali e sicure. È quindi opportuno il trasciverla qui: « Item è da saper che a di (*lacuna* « *nel ms.*) [4] di questo mezo (*gennaio 1529*) do Veronesi marcheschi nominati

[1] Capi del Consiglio dei X, *Lettere segrete*, filza II (1528-31). La lettera è contrassegnata con *legatis soli*, per motivi evidenti di prudenza.

[2] Arch. Gonzaga.

[3] Tomo XLIX, fol. 271-271'.

[4] Addì 8 gennaio avvenne l'assassinio.

« Hieronimo Marteloso et Guielmo de Zenari con intelligentia de vno Mantoan Zan An-
« selmo di [1] (*lacuna*) con 6 altri, vno Filippo Montagnana, Polonio (*lacuna*), An-
« tonio da (*lacuna*), Zandomenego da (*lacuna*), et Aluise da (*lacuna*) andono a
« Mantoa et in caxa soa propria amazono vno Bartolamio Rossin dicto Cinthio dala
« Scala il qual erra di età di anni (*lacuna*) [2] fo secretario del cardinal di Mantoa
« et si maridò lì in Mantoa in una pouera zouene con la qual hauia do puti vno di
« anni 13, l'altro di anni 4 $^1/_2$; et costui hauea sententia et investison de l'impera-
« tor, de la cità di Verona, dicendo esser desesi da li Signori de la Scala et così
« prouò, li qual priuilegij per auanti la Signoria auè muodo et li fono tolti per via
« di (*lacuna*) [3]. Hor questi hauendo auto licentia e ordeno dal Conseio di X con la
« zonta adi 6 dicembrio passato, ha ordito la trama; andati di Verona a Mantoa, con
« intelligentia di quel Zuan anselmo, Jntrorno 3 di lhoro in caxa doue staua el ditto,
« el qual erra al focho e si vestiua e lo amazò, e cussì suo fiol di anni 13, et ussi-
« tono fuora a cauallo e tolto l'altro fiol che erra in caxa dil ditto Zananselmo et
« venono a Uerona, deinde lo conduseno qui, el qual fo messo in caxa (*lacuna*). Et ozi
« fu preso dar prouision al ditto Hieronimo (*bianco*), marteloso cognominato, el Guielmo
« Zenato, in vita lhoro e di soi posteri la mità de la Garzaria, pol esser da ducati 300
« al anno, sino si sia prouisto di altra tanta intrada a tutti do, e che a quel Zuananselmo,
« Mantoan duc. X al mezo, a la camera di Verona, et page 8 al anno e licentia
« di portar arme et a quelli 5 nominati di sopra ducati 6 al mezo, per vno, a dita
« camera et page 8 al anno e licentia etiam di le arme e a li do veronesi di sopra,
« exention di tutto il suo. Jtem ch'el puto nominato (*lacuna*) [4] sia mandato in ca-
« stello di Famagosta doue sia custodito e finir lì debbi sua vita cum duc. X di
« prouision al mezo per il suo viuer ». Siccome il Sanudo dice che le ricompense furono accordate *oggi*, così è evidente ch'egli scriveva il suo racconto il 23 gennaio, dacchè in questo giorno si approvarono, come vedremo, dal Consiglio dei X, i premi per gli uccisori dello Scaligero. La narrazione del sommo diarista completa quella dei documenti, dandoci quanto a questi ultimi necessariamente manca, i particolari dell'assassinio. Senza i fogli necrologici di Mantova, ignoreremmo il giorno in cui il truce fatto è avvenuto.

Un'altra descrizione del sanguinoso fatto, fu conservata da Michele Cavicchia [5]; quivi può rilevarsi l'aneddoto riguardante le parole che il fanciullo Brunoro rivolge a Giovanni Anselmo Gentili che lo conduceva a Verona, e la morte di quest'ultimo. Siccome di ciò il Sanudo tace, così può credersi che la fonte del Cavicchia fosse diversa da quella del diarista veneziano; era forse d'origine locale, cioè veronese. Comunque sia di ciò, è certa la mutua indipendenza del Cavicchia dal Sanudo. « Sexto Idus
« Januarij (*1529*) Bartholomeus Rossinus de Scalligerorum prosapia, Mantue agens,
« contra Senatum Venetum machinans (ut ferebatur) a Hieronimo Cincla, nuncupato

[1] Supplisci: Gentili; cfr. sotto.

[2] Supplisci: 50.

[3] Supplisci: Bernardino da Dresseno.

[4] Supplisci: Brunoro.

[5] *Ex pervetustis pugilaribus uernaculis et in latinum incultum* etc. Bibl. Marciana, Lat. Classe VII, cod. 295, chart. fol. 136′.

« Marteloso, Guilielmo de la Zenaria, Antonio Trimica, Polonio campanario, omnibus « de sancto Saluario Verone et Joanne Anselmo Mantuano, inibi exaninatus est una cum « Cynthio (1) eius filio annorum 12. Alius uero filius nomine Brunorius, annorum quinque, « ab hoc Anselmo Venetias perductus est. A quo dum equester Veronam veheretur, « ei, mali prefagus, dixit: satis compertum est mihi genitorem meum nunquam uisurum. « Qui quidem paruulus Famagustam transmissus est, Hieronymumque et Guilielmum « Senatus V., vestigalis Verone gazatoriarum dimidio donauit, alios uero paricidas « menstruo munere stipendiauit. Et inde ad quinque hebdomadas Mantuanus angore « suum diem Verone clausit extremum ».

Il Cavicchia esprime, se vogliamo, il suo giudizio in modo abbastanza chiaro, e questo non è in favore dei Veneziani. La melanconia alla quale s'ispirano le sue parole, il tocco profondamente sentito sullo stato compassionevole di Brunoro, e sulla frase di dolore ch'egli pronunciò in quell'aspro frangente; tutte queste cose ed altre ancora, provano che lo storico sentiva pietà dell'infelice giovanetto. Gli uccisori di Bartolomeo e di Cinzio (Ettore) sono colpiti con una parola ben dura; ricevono in questo racconto, l'epiteto di *parricidi.*

Riferisco in sunto i documenti delle deliberazioni veneziane in favore degli uccisori del pretendente. Sopra proposta dei Capi, il Consiglio dei X, *cum additione* addì 23 gennaio, determinò di annullare il processo avviato in Verona contro Apollonio campanaro, ch'era stato uno dei cinque i quali aiutarono Girolamo Cencia e Guglielmo Zenaro (2). Nel medesimo giorno (3) si beneficarono gli altri complici: « Al « Mantovano Zuan Anselmo Gentili sia data provisioni di ducati 10 per paga a paghe 8 « all'anno alla Camera nostra di Verona per vita sua e figli maschi finchè sia pro- « visto per altro equivalente ». A Filippo Fiorin da Montagnana campanaro predetto, Antonio Tremica, Zuan Domenego da Canipan, Luca de Harbedo si accordarono ducati 6 per ciascuna paga a 8 paghe all'anno per ciascuno (4), da riscuotersi alla Camera fiscale di Verona a costoro ed al Gentili il pagamento dovea effettuarsi « sopra « el datio de la stradella de Verona ». « Jtem che a Hieronymo Cengia, et Vielmo « Zenaro Veronesi sia concesso la mittà de la Garzaria de Verona à loro et soi fioli « et descendenti mascoli come rechiedono in perpetuum. Et hoc finchè si sarà pruuisto « de equivalente intrada Jtem exemption de li beni che loro al presente hanno ai Ve- « ronesi (*sic*), come i fidel nostri D. Pierofrancesco da Bra et el Bayoloto Veronesi « et cussì etiam per li affictuali soi ». « Dechiarando che per securità de le persone « de cadauno de li do predicti Cengia et Zenaro habiano ciascun de loro facultà cum « do famegii apresso de sè, per vno, de portar arme per questa cità nostra, et per totum « Dominium in perpetuum ». La stessa grazia di portar arme, fu concessa anche agli altri prima menzionati. Si determinò di levare duc. 50 dalla cassa dello stesso Consiglio (dei X) per compensare le spese, fatte dai complici dell'assassinio. Tutte queste concessioni furono votate assieme, e approvate con notevole maggioranza: « De parte 24 |

(1) M. Sanudo dà invece il soprannome di *Cynthio* a Bartolomeo suo padre.

(2) Consiglio dei X, *Secreti*, Registro II, fol. 96 (nuovo 97).

(3) Ivi fol. 146'.

(4) Cioè ciascuno di essi aveva diritto ad avere otto soldati, pagati ciascuno ducati sei; era una forma di sussidio, sotto apparenza di servizio militare.

« De non 2 | Non synceri 2 ». Con *parte* separata, nel medesimo giorno, fu concesso a Guglielmo Zenaro *benemerito nostro* un salvacondotto biennale per lui, e per i beni suoi di suo padre e di suo zio in causa di debiti particolari (1).

La sorte di Brunoro della Scala, di quel povero bambino che non aveva altra colpa che di essere figlio di un pretendente, ci è fatta nota dai documenti, che qui soggiungo per disteso, o riassumo:

« Die XXXIIJ s. (2) Jn Con. X cum additione.

« Capita. | Atrouandose de qui Brunoro de età de anni cinque fiolo che fu de Bor-
« tholamio Rosino dicto da la Scala conducto per J fideli nostri Hieronimo Cengia
« et Vielmo Zenaro, è conueniente proueder de loco doue el se habi a tenir seuera-
« mente, prouedendoli del uiuer suo, Et perho

« L'andarà parte: ch'el dicto Brunoro sia mandato cum el primo securo passazo
« a Famagosta, cum ordine al capetanio nostro de lì che lo habia a far star in quel
« Castello nostro de Famagosta, et per el uiuer suo et altre sue necessità li sia pro-
« uisto de Ducati Diese al mese, da esserli pagati de tempo in tempo da la Real
« Camera nostra de Nicosia, J qual danari sian dati et dispensati nel viuer, uestir
« et altri bisogni del dicto per quello a chi sarà ordinato per la Signoria nostra cum
« li Capi de questo Conseio.

« + De parte 22 De non 3 Non sync. 3.

« Die XXVJ Januarij s.

« E fo consegnato el puto soprascritto al probo Domenego Vesentin capetanio del
« Jllmo. Conseio di X de ordine del Sermo. principe, Jllma. Signoria et de J Signor
« Capi di X. el qual capetanio lo habia a nutrir, finchè altro li sarà ordinato. Et
« de ordine soprascritto fu mudado el nome al dicto puto, et fu imposto ch'el se no-
« minasse Pietropaulo ».

Una postilla aggiunge: « 1529 per lettera de 16 marzo dal rezimento nostro « di Cypri se ha Jntesa la consignation de lì del puto soprascritto, conductum in « castro Amocustæ ».

Si conservò l'istruzione mandata il 26 febbraio 1528 m. v. (1529) (3) a Marcantonio da Canale capitano di Famagosta: colla nave di Ettore Contarini vi consegnamo « un puto de anni 5 incirca, nominato Pietro Paulo ». Dopo di essersi detto della provvisione di ducati 10 mensili, in favore del prigioniero, si ordina al capitano che per custodia del fanciullo, deputi una persona « fidele et da bene », affinchè egli « non patissa in cosa alcuna, ma ch'el habij ogni commodità possibile, come si con- « uiene, et cresciuto che sij el puto et peruenuto ad età virile lui habia et receui J « prefati ducati X al mese per sostentarsi el uiuer come conueniente ». Segue una lettera indirizzata a Silvestro Minio luogotenente e ai Consiglieri di Cipro, la quale

(1) Ivi, fol. 147.
(2) Gennaio 1528 m. v. (1529).
(3) Capi del Consiglio dei X, *Lettere segrete*, filza II, (1528-31).

dispone per il pagamento dei suddetti ducati dieci mensili. Un foglio inserto, colla data 27 febbraio 1528 m. v. (1529) contiene altri due documenti. Il primo è una lettera al capitano delle Saline di Cipro: riceverete Pietro Paolo, mandatelo sotto custodia al nostro Capitano in Famagosta. Il secondo è indirizzato *Regimini Cypri et successoribus*; con nostra lettera del 26 febbraio vi ordinammo di pagare ducati 10 mensili a quel garzone per tutta la sua vita: pagate ancora ad Ettore Contarini, le spese ch'egli sostenne per condurre costì ben custodito quel giovane. — Da una postilla si ricava che la lettera del Reggimento di Cipro, coll'annunzio dell'arrivo di Pietro Paolo, era del 16 maggio 1529: il giovane fu chiuso nel castello di Famagosta.

Il povero fanciullo, nato al dolore, passò 18 anni sempre chiuso in castello. La sua condotta non destava nei Veneziani alcun motivo nè di lagno nè tampoco di sospetto. Essi stessi confessavano ch'egli non aveva altra colpa che la *sua aduersa sorte*. Ne sentirono compassione, e ad una supplica di lui, deliberarono quanto impariamo dal seguente documento, che è una *parte* vinta nel Consiglio dei X addì 28 settembre 1546 (1).

« Die XXVIIJ ms. suprascripti In Add.

« Capita | Questo Conseio ha ben inteso et per le lettere et scritture lette et « per la relation fatta il caso dell'infelice Pietropaulo, il quale essendo puto di anni « cinque nel circa fu mandato del 1528 a stare nel Castello di Famagosta, non per « alcuna propria sua colpa etiam minima, però che attenta la sua età tenera et pue- « rile, era penitus mondo et innocuo da ogni male, et da ogni suspetto; ma per la « sua adversa sorte. Et però conuenendosi alla clementia et bontà di questo Conseio « hauer pietà et misericordia con la equità insieme a simil qualità di persone, che « già anni 18 si ritroua rinchiuso in detto Castello, quanto a sè innocentissimamente, « come sempre ad imitatione del nostro S.r Dio laudabiliter ha fatto, a gloria della « diuina M.tà soa, però:

« L'anderà parte che per auttorità di questo conseio sia scritto al capo. di Fa- « magosta, che chiamato a sè il detto Pietropaulo debba accomodatamente farli in- « tender che hauendosi intesa la humile richiesta sua di voler andar et star fuori di « esso Castello et habitar in Famagosta, per minor sua molestia, siamo stati contenti « pietosamente esaudirlo. Et però ch'el debia liberamente lassarlo uscir fuori del « detto Castello et star et habitar in Famagosta et non uscire di quella terra per al- « cun modo, con obbligation però di presentarsi al detto cap.o tre volte alla setti- « mana, la qual cosa sia da lui integramente osseruata. Et facendo altramente el « sia certo dover incorrer in la indignatione di questo Conseio, che in caso di con- « traffactione, prouederà contra di lui seueramente ad essempio de tutti, et cossì debbi « integramente essequir, et far registrar in quella cancelleria di Famagosta, acciò li « successori capitanei sapiano il tutto, et esseguiscano di tempo in tempo, Rema- « nendo firma et stabile in reliquis omnibus la deliberation fatta adi 23 zenar 1528.

(1) Consiglio dei X, *Segreti* Registro V, fol. 164′ (nuovo 166′) -165 (nuovo 167).

« circa la prouisione per il viuer suo quotidiano di ducati X al mese, li quali siano « dati a lui liberamente. Et della essecution fatta ne debba dar notitia alli Capi di « questo conseio per duplicate lettere sue.

« de parte + 21
« de non 3
« Non sync. 6

« Per lettere del cap.° di Famagosta di 9 febraio 1546 ([1]) si ha inteso la es- « secution per lui data alla soprascritte lettere con la Jntimatione ».

Ignoro l'anno in cui *Pietropaulo*, il giovane infelice cui fu tolto perfino il nome lasciatogli dal padre, abbia finito la stentata e dura sua vita. Poco egli avrà saputo della sua origine. Egli non vide la morte del padre, perchè in quel momento si trovava in casa di Giovanni Anselmo Gentili. Appena in confuso, a lui bambino, sarà giunto il rumore del fatto per cui rimaneva orfano sulla terra; della sua cattura, appena qualche fievole ricordo egli può aver portato seco nella lontana Cipro, dove circondato da officiali veneziani, appena sotto il fitto velo del mistero, avrà potuto comprendere il motivo, per cui egli, diseredato, misero, inerme, gettava il sospetto in segno ai consigli della grande Repubblica. Dopo il 1528, per quanto finora si sappia, la famiglia Scaligera non fece più valere colle armi o colle congiure le vecchie pretese alla signoria di una parte del dominio veneziano. I posteriori tentativi di Paolo della Scala, si riducono a poco più che ad aspirazioni platoniche. In Pietropaolo si compie quindi un ciclo storico: si estingue in lui l'ultima eco della signoria medioevale nella terraferma veneziana. Ma a tutto questo sopravvive la pretesa imperiale, che, ringagliarditosi nella guerra cambrese si era amalgamata colla pretesa scaligera, dando vita, calore, importanza storica alle aspirazioni ed ai conati di Bartolomeo della Scala.

DOCUMENTI

I.

1525, febbr. 14, dal campo sotto Pavia. Girolamo Morone chiede al card. Giovanni Salviati che, colla sua autorità, procuri la liberazione di un suddito del duca di Milano ch'era stato illegittimamente fatto prigione dai Francesi, sul territorio della Chiesa ([2]).

([1]) Cioè 1547.

([2]) La lettera sebbene registrata dal ch. Cesare Guasti, d'illustre memoria, (*Carte strozziane* I, 2, p. 39), mi era sfuggita, e mi fu cortesemente indicata dall'amico prof. Angelo Solerti. Il Guasti, dietro mia richiesta, ebbe la somma gentilezza di mandarmene copia. Sicchè io posso fare una piccola aggiunta alle carte moroniane, che, prima sparse, furono testè messe assieme dal Gioda (*Gir. Morone*, p. 329 sgg.), per consiglio del prof. G. Müller, al quale e a Dom. Promis si devono, com'è noto, i documenti moroniani editi nella *Miscellanea torinese di storia italiana*. La lettera sta nell'Arch. di Stato di Firenze, Carte strozziane.

« R.^{mo} et Ill. S.^{re} mio colen.^{mo}

« Già sono tre giorni che da alchune gente de Francesi che erano in naue sopra « il Po fu preso il portinaro de Chainfangho, et conducto via pregione. Et per essere « dicto portinaro subdito del S.^{re} Duca mio patrone, sapendo quanto v. s. R.^{ma} sem- « pre se gli e monstrata affectionata et amica, Mi e parso con questa mia supplicarla « sia contenta operare che dicto portinaro sia relaxato, perche quando douesse essere « licito ad inimici prendere sopra le terre de la chiesia li subditi di sua ex.^{a} (1), « saressimo sforzati ad fare il medesmo contra li inimici, etiam sopra la Jurisdictione « de N. S., Jl che per la obseruantia portiamo a Sua S.^{ta} si faria male voluntera. « perho iterum prego v. s. R.^{ma} ad prouederli con sua auctorità, Jl che mi rendo « certo gli sarà facile. et ultra che il s.^{re} Duca gli ne restara con infinito obligho, « io ne hauero particularmente perpetua obligatione a v. s. R.^{ma} Quae diu et feli- « cissime valeat.

« Dal Campo presso pauia adi XIIII^{o} Febr.^{o} M . D . XXV

« De v. Jll. et R.^{ma} s.^{ria}

« humile ser.^{re}

« hiero. Morono (2).

« Al R^{mo} et Ill. S.^{re} mio colon.^{mo} Il S.^{r} Car.^{le} Saluiati

« legato ap.^{co} etc.

« A Placentia ».

II.

1525, dicembre 27, Venezia. Andrea Gritti concede privilegi a Giovanni Sagramoso. — La pubblicazione della ducale, perchè avesse effetto nelle esenzioni concesse ai beni del Sacramoso, seguì con decreto del Podestà di Verona, Giovanni Vitturi, in data di Verona, 13 gennaio 1526.

« Andreas Griti dei Gratia Dux Venetiarum etc. Universis et Singulis Nobilibus « et sapientibus viris potestatibus et Capitaneis Veronae, ceterisque Rectoribus et « officialibus quarumcumque ciuitatum terrarum et locorum nostrorum, et omnibus alijs « ad quos presentes nostrae aduenerint, notum esse volumus et denotamus, Quod « moti nos bonis operationibus in seruitium Dominij nostri fidelissimi ciuis nostri Ve- « ronensis Joannis Sacramosi cum Decemuirali nostro Consilio cum additione Decre- « uimus in signum consuetæ gratitudinis nostræ, Quod ipsi Sacramoso detur titulus « Comestabilis ducentorum peditum faciendorum Quando ipsi Consilio uidebitur, et « quum habuerit re et effectu ipsam conductam, percipiat ducatos viginti pro paga : « Praeterea quod idem Sacramosus sit exemptus ab omni Angaria et grauedine tam « reali quam personali de possessionibus et bonis, quæ impraesantiarum is habet in « vita sua, valor cuius exemptionis uadat ad idem ipsum computum quod uadunt « exemptiones concessæ D. Petro Francisco de Bra et alijs Veronensibus, qui similes

(1) Massimiliano Sforza, duca di Milano.

(2) La sola sottoscrizione è autografa.

« ab dicto Consilio gratias consecuti sunt, Demum ipse Sacramosus habeat facultatem « ferendi arma pro tutela sua ubique locorum nostrorum cum duobus famulis suis « apud se, dandis in nota cancellariæ nostræ Veronæ et vbi contigerit reperiri, Qua- « propter vobis omnibus ac vestrum cuilibet auctoritate eiusdem consilij ex animo « mandamus, vt presens decretum ac concessionem nostram integre exequamini, et « ab omnibus ad quos spectat obseruari plane faciatis.

« Datæ in nostro Ducali palatio die XXVIJ. Decembris Indictione XIIIJ. « M D XXV.

« Joannes Victurio
« Veronæ potestas.

« Ad Requisitionem Nobilis ac strenui dni Joannis Sacramosi Civis Veronen. « Qui nobis presentauit litteras Jll.mi dn. dv. V. et cum ex.mo Consilio. X. et addi- « tione, de exemptione ei benigne concessa prout in ipsis litteris patentibus contine- « tur, tenore presentium committimus, et mandamus quibuscumque Jus dicentibus, « nec non vicarijs, et massarijs tam presentibus quam futuris, Communi et homini- « bus Ruppeclarie de funzanis, nec non Communi et hominibus Pacengi, et pertinen- « tiarum, Quatenus in pena librarum Centum denariorum Veronensium cuique con- « trafacenti irremissibiliter aufferenda, et Camere S.ti Marci aplicanda, non debeant « quouismodo molestari, nec a quocumque inquietari aut molestari permittant, labo- « ratores prefati dni Joannis Sacramosi, tam presentes quam futuros super suis pos- « sessionibus sitis et positis in dictis villis, pro aliquibus datijs, oneribus, factioni- « bus et angarijs tam realibus quam personalibus de cetero in dictis Communibus « imponendis, set eos permittant libere stare et laborare super dictis possessionibus « ac gaudere benefitio exemptionis eidem d.° Joanni pro possessionibus suis ut supra « concessæ. Jn quorum testimonium, presentes fieri Jussimus et sigilli S.ti Marci « Jmpressione munirj.

« Datum Verone XIIJ Januarij 1526.

« Jac.s pat.s Canc. m.to » (1)

III.

1525, dic. 29, Venezia. Andrea Gritti concede privilegi a Pandolfo Maffei: ricorda i privilegi concessi a Giovanni Sagramoso ed a Girolamo Righetti.

« Andreas Gritti Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et Sapientibus vi- « ris Joanni Victurio de suo mandato potestati et Joanni Baduario doctori et equiti « Capitaneo Verone fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Ve significamo « come nel Consiglio nostro di X cum la zonta, attente le bone operatione prestite « in seruitio nostro per il fideliss.° Pandolpho di Maphei citadin Veronese, habiamo « concesso al predicto Pandolpho ch'el sia exempte da ogni angaria et grauezza, si « real come personal, de le possessione et beni che lui ha al presente, in uita sua:

(1) Cioè *Jacobus Patrocinus cancellarius, mandato.* — Il documento si legge, in: *Registro Ducali*, vol. K (1517-1527), fol. 154., Arch. comun. negli Antichi Archivi Veronesi.

« Jl ualor de la quale exemptione vadi ad quello instesso conto al qual vano le exem-
« ptione concesse a dno Petro da Bra et altri veronesi che hano hauute simile gra-
« tie dal dito Conseglio: Preterea che lui Maphei habij facultà de portar arme, per
« tutella sua vbique locorum, cum dui famiglij apresso di sè da esser dati in nota
« alla cancellaria de Verona: et doue il se retrouarà: Jl che tuto li farete intender
« cum la solita circumspectione vostra: A ciò el senti de la solita gratitudine no-
« stra: Et cussì exequirete. Del fideli.^{mo} nostro autem Juan Sagramoso et Hie-
« ronimo Rigeto nun ve dicemo altro, per che nui de qui li hauemo data la loro
« expeditione, la qual è al Sagramoso titulo de comestabile de ducento fanti, da esser
« facti quando apparerà al dicto Conseglio nostro di .X. Et quando l'hauerà cum
« effecto la conducta, tunc habij ducati. XX. per paga. Et ultra hoc, exemptione
« simille in tuto ala soprascripta del Maphei et etiam simile licentia de portar arme.
« Al Rigeto autem li habiamo concesso solum la exemptione simile, come a li
« dui suprascripti: et il portar le arme per si solo vbique locorum nostrorum. Come
« per loro patente distintamente appar. Jl che vi è parso scriuerui per Jntelligentia
« et notitia vostra del tuto.

« Dat. in nostro Ducali palatio die XXVIIIJ Decembris: Jndictione XIIIJ^{a}.
« M . D . XXV.

« Nobilibus et Sapientibus viris Joanni Viturio potestati et Joanni Barbadico
« (*Baduario*) doctori et equiti capitaneo Veronæ.

« presentatæ die vltima decembris 1526 » (1).

IV.

1526, aprile 16, Verona. Il Consiglio dei XII e L concede a Federico Gonzaga, marchese di Mantova e ad altri di quella famiglia, il chiesto privilegio di cittadinanza veronese.

« Die Lune mane XVJ.^{o} aprilis 1526 Jn consilio XII et L^{ta} presente il.^{mo} d.
« potestate in vocibus 46.

(*Omissis*)

« Pro Jll. D. Federico de Gonzaga ex marchionibus Mantue etc.

« D. Antonia eius sorore ac earum (*eorum*) filijs ex q. Jll. dno Alfonso de
« Uiscontis etc.

« Facta fauorabili relatione per Bartholomeum Vbriagum et Hieronymum No-
« uarium, ipso Hieronymo referente pro se et collega ibidem presente pius per eos
« prestato Juramento de Jntegra Jnformatione referenda secundum formam statuti et
« eo lecto ac iterum recitata supplicatione posita fuit pars per Sp. Dnos prouisores
« et capita XII quod concedatur supplicatoribus vt petant et gratis absque honorantia

(1) La data qui è calcolata *more veronensi* e quindi, nello stile comune, risponde al 31 dicembre 1525. — Il documento si conserva trascritto in *Registri Ducali*, vol. K (1517-1527), fol. 153 (Ant. Archivi Veronesi).

« ciuilitatis, soluente communitate cancellario communis, pro priuilegio eius mercedem « et regaliam officialium consilij ac scribani dominorum prouisorum.

« Capta de ballotis 43 pro et . 3 . Contra.

« Tenor supplicationis. M.ci et Cl.mi Signor rettori et Sp. Conseglio di que-« sta M.ca communità. La riuerentia che sempre ho habuta et haggio verso la Jll.ma « et ex.ma Du. Sig.a de Vinetia etc. Amor et beneuolentia a questa M.ca Cità di « Verona per le bone conditioni si de quella come de soi nobeli et M.ci citadini, « mi hanno Jnuitato et Jnuitano al honor della ciuilitade de p.ta Çità, Jmperho Jo « Federico da Gonzaga ex marchionibus Mantue con quello modo si richiede domando « che V. S. et Sp. siano contente et si degnano crearmi con li fioli et descendenti « Jn Jnfinitum suo citadino con quelle gratie et prerogatiue godeno li originarij cita-« dini, offerendomi sempre alli lor piaceri et osseruationi de soí ordeni et statuti.

« Jtem la Jll. Madonna Antonia sorella del p.to Jll. signor Federico, et moglie « del q. Jll. dno Alfonso di Visconti de Milano con li fioli suo m. Piero Francesco « Giouanebaptista, Hercule, et Annibale similmente dimandano la ciuilitade per si et « la (*sic*) fioli et descendenti Jn Jnfinitum vt supra offerendosi ad ogni Desiderio di « di V. S. et Sp. con voler osseruar quanto li ordeni et statuti disponeuo » (1).

V.

1529, dic. 29, Venezia. Andrea Gritti concede ad Agostino Clusone, capitano di fanti, di godere per 20 anni di alcuni beni ch'erano stati confiscati ad Antonio Maria Fiorio.

« Andreas Gritti dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris « Francisco Foscaro de suo mandato potestati et Hieronymo Zane capitaneo Verone « et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Significamus « vobis quod hodie in nostro consilio rogatorum capta fuit pars tenoris infrascripti, « videlicet: Jl valor et l'ardentissima fede che in ogni tempo ha dimostrato uerso « el stato nostro il strenuo fidel.mo nostro D. Augustin Cluson veronese capo nostro « de fanti è stato sempre di tal sorte et qualità et maxime ne lo ingresso di Genoa « et vltimamente in S.to Angelo nel Lodesano, che ha reso optimo testimonio di se « stesso, de modo che hauendo cossì valorosa et affectionamente seruito et patito di-« uerse Jacture et Jnteressi, merita esser abrazato da la gratia et munificentia de la « signoria nostra, si come ha humilmente suplicato cossi per bon exemplo di cadaun « altro, come per accender l'animo suo di ben in meglio operarsi ne li seruitij del « stato nostro. Perho: L'andrà parte che al preditto D. Augustin Cluson siano per « auctorità di questo Conseio dati a galder (2) per anni . XX . li beni infrascripti che « furono di Antonio Maria Fiorio veronese confiscati ne la camera nostra di Verona « per sui delitti, che possono essere di circa ducati cento et diese de Jntrata, si « come da le lettere de li rectori de Verona hora lecte se ha inteso, vltra le gra-« ueze che ditti beni hanno sopra, le qual graueze il ditto Augustin sia obligato

(1) *Atti del Consiglio*, tomo T, fol. 33'. - 34. — Arch. comun. negli Antichi Archivi Veronesi.
(2) Godere.

« pagar de anno in anno: Dechiarando che in capo de anni vinti i ditti beni ritor-
« nino nela signoria nostra. et sia scritto ali rettori di Verona che immediate deb-
« bano consignarli li beni preditti senza alcun retardo.

« Jn litteris Veronen. 24 X^{m}bris 1529.

« Jnformation de beni fu de Antonio Maria di Fiorij confiscati ne la camera
« di Verona adi 3 octubrio 1523, i qual sono li sottoscripti, Et prima:

« Jn Montorio miglia tre lontan da Verona:

« Una casa de muro da patron cohoperta de coppi cum vno finil grande de muri
« cohoperto de copi cum suo cortiuo serado de muro cum vna columbara et altro.

« Campi numero 70 uel circa, parte aratiui cum sue vigne et parte pratiui
« contigui alla ditta casa.

« Vn liuello de lire tre veronese all'anno, paga Baptista Ferraro da Montorio.

« Jn Colà lontan da Verona miglia 12.

« Uno $\frac{1}{4}$ de la decima de la villa de Colà cum una casa de muro cohoperta de
« copi su la piaza cum mezo campo de brolo contiguo ala dita.

« Campi numero 12 uel circa aratiui cum vigne et oliuari posti parte in Colà
« et parte in Lazise.

« Vno affitto de libre sei veronese a l'anno, paga Ludouico barbier da Lazise.

« In s. Lonardo for de la porta de Verona.

« Vna casa de muro cohoperta de copi cum uno casal de campi numero 5 con-
« tigui a la ditta casa.

« Campi numero . 15 . aradori cum vigne et oliuari

« Qual tuti beni se affittano ducati . 147 . a l'anno.

« Graueze pagano li antedicti beni.

« Ali heredi de m. Christoforo de Lazise a l'anno lire sette, soldi diece. A m.
« (*lacuna*) di Cercoli lire dodese e soldi diece. A mis. Marco Ant^{o} Loredan et fra-
« telli charo uno di vernaze bianche. A mis. Guberto di Nichesola brente due e meza
« olio a l'anno. A m. Bartholomio Vbriacho frumento minali uinticinque. Jtem olio
« brente 2, once 10.

« Quare auctoritate supradescripti consilij mandamus ut suprascriptam partem
« et contenta in ea obseruatis, ab omnibusque inuiolabiliter obseruari faciatis: re-
« gistrari faciendo has nostras in actis cancellariae vestrae ad successorum memoriam
« et presentanti restitui.

« Dat. Jn nostro ducali palatio die vltimo Januarij Jndictione IIJ^{a}. M. D. XXIX.

« Auctenticum fuit restitutum presentanti » [1].

VI.

Per gentile comunicazione dell'egregio sig. Pietro Sgulmero vice bibliotecario della Comunale di Verona, posso aggiungere alcune notizie sulla morte di Bartolomeo della Scala, in aggiunta a quelle raccolte a suo luogo. Nel Museo Lapidario Maffeiano, a Verona, si conserva un cippo quadrilatero in marmo rosso, alto cm. 45, con

[1] *Ducali della Camera Fiscale*, Registro 1524-1544. — Ant. Archivi di Verona.

una epigrafe inscritta in un piano ovoidale. Questa iscrizione divisa in tredici linee, ha quattro aggiunte interlineari, che riferisco in carattere corsivo: queste postille si riferiscono alla dominazione Massimilianea:

« Investitvra | da c.e (1) di Verona . a | *adi 5 f.o* (2) *año d. 1516.* | Bartolameo « dalla | Scala fv vcciso in | *adi p° ano d. 1516* | Mantova . da Gugilielmo | Gennaio . « svo compare | et . Gironimo Cengia | con provesion . 150 . dvc (3) | *adi p.o ano d. 1517.* | « ati . (4) p vno . dalla Garsaria in perpetvo a svi | *entrada . in Verona . adi .* « *15 z.o* (5) *1512* | eredi da Venetis . | soto . a . Massimilia.o | imperadore . p.o » (6).

Il medesimo sig. Sgulmero e il sig. Gaetano da Re, ai quali mi è grato presentare i miei più vivi ringraziamenti, trovarono negli Antichi Archivi Veronesi (*Arch. del Comune* 1802-1835, busta 304) alcuni documenti del 1830 e 1831 che riguardano questa iscrizione e il suo trasloco nel ricordato Museo. Apparisce da questi documenti che l'iscrizione accompagnata da un bassorilievo (7) trovavasi infitta nella « muraglia « della Casa *Serenelli Giuseppe* marcata Numero Civic. 4519 (8) ». Le due pietre furono levate dai proprietarî, in occasione di lavori di restauro, nell'ottobre 1830. La Commissione di Ornato e il Podestà di Verona si preoccuparono della perdita di questi ricordi storici; era allora Podestà il conte G. Orti-Manara, appassionatissimo delle memorie patrie e autore di numerosi scritti storici e letterari. Il Serenelli non solo accondiscese a rintracciare quegli oggetti, ai quali non aveva per l'innanzi attribuito alcun valore, ma li regalò al Municipio. E la Commissione d'Ornato — della quale facea parte Cesare Bernasconi, autore di una buona storia documentata dei pittori Veronesi — accettò l'offerta, provvisoriamente ricevendo gli oggetti stessi nel proprio studio. L'incarico di prendere in consegna quegli oggetti fu dato all'ingegnere municipale Barbieri, nell'aprile 1831.

I nomi dei due sicari qui menzionati, sono appunto quelli che i documenti ci hanno fatto conoscere. I documenti c'informarono sulla concessione della metà della Garzaria (prodotto proveniente al governo veneziano dalla fabbrica dei panni in lana), il cui reddito è dal Sanudo fatto ammontare a 300 ducati annui, proprio come sta espresso nella presente iscrizione.

(1) Cioè: *conte.*

(2) Cioè: *febraro.*

(3) D e V in nesso.

(4) Rilevo, se pur ciò è utile fare, che *ati* va aggiunto a *duc*, che chiude la linea precedente.

(5) Cioè: *zugno* (Giugno) ovvero *zenaro* (Gennaio).

(6) Cioè: *primo.* Come si sa, al tempo della uccisione di Bartolomeo della Scala, regnava Carlo V: Massimiliano I era morto sino dal 1519. Se si parla di Massimiliano I l'iscrizione non può ritenersi come anteriore a Massimiliano II. Del resto anche la forma delle lettere concorre a farci attribuire al cadere del secolo XVI o forse al secolo successivo l'epigrafe, che ebbi occasione di esaminare io stesso.

(7) Trattasi di una strana figura in cui compariscono due corpi senza testa, sopra dei quali s'innalza poi una testa unica di persona virile, sbarbata. Un disegno di questo bassorilievo trovasi tra i mss. della Biblioteca Comunale di Verona, fra i *disegni e schede storiche* di Gaetano Cristofori, valente architetto della prima metà del presente secolo. Di questo bassorilievo adesso è perduta la traccia.

(8) In via Giardino Giusti, dietro al Seminario.

Le origini della università di Bologna.

Memoria su recenti studî del Socio FRANCESCO SCHUPFER

letta nella seduta del 28 aprile 1889.

SOMMARIO

1. Scopo del presente lavoro. — 2. Quali elementi sieno concorsi a formare lo studio di Bologna. 3. La scuola di grammatica e di rettorica. — 4. Il collegio dei giudici. — 5. Pepone. — 6. Altri indizî di scienza preirneriana. — 7. Irnerio. — 8. Le tradizioni. Si accenna ad alcune opere del periodo prebolognese. — 9. Rapporti tra la letteratura giuridica del periodo prebolognese e quella del periodo bolognese. — 10. Speciali influenze della scuola di Ravenna. — 11. Anche gli ordinamenti scolastici giustinianei ricompaiono a Bologna. — 12. Un altro anello per cui la scuola di Bologna si ricongiunge alle scuole imperiali è stato il metodo della illustrazione dei testi. — 13. Con tutto ciò la scienza giuridica della scuole occidentali non è bizantina. — 14. Influenza della scuola di Pavia. — 15. Importanza dello studio bolognese e cause che la determinarono. La principale è il rinnovato studio del diritto romano. — 16. Circostanze estrinseche. La posizione della città. — 17. Incoraggiamenti della contessa Matilde. — 18. La lotta tra il sacerdozio e l'impero. — 19. I privilegi imperiali. — 20. *Bononia docet.*

1. Da quai germi si svolse la scuola di Bologna? Qual filo di recondite tradizioni la riannoda al passato? Che cosa ha fatto per arrivare improvvisamente all'altezza a cui arrivò e oscurare i vanti di altre scuole, che pur l'avean preceduta nello studio del giure? Queste e altre domande si sono imposte sempre a quanti han tentato di approfondirne le origini; e anche recentemente furono oggetto di pazienti ricerche. Ricordiamo il Ricci, il Chiappelli, il Fitting: tre studî che in certa guisa si completano. Quello che intraprendiamo ha preso le mosse da essi, e poi se ne sono aggiunti uno del Cassani ed uno del Tamassia; ma in sostanza si tratta più ch'altro di un rendiconto o riassunto e di una recensione, che son venuti via via ingrossandosi fino ad assumere quasi le proporzioni di un libro. E forse è meglio così: la figura di quella scuola ne uscirà più spiccata.

Intanto ecco gli scritti di cui ci occupiamo.

E. Fitting, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna.* — Berlino, J. Guttentag 1888 [1].

C. Ricci, *I primordi dello studio di Bologna.* — Bologna, Romagnoli dall'Acqua 1888 [2].

[1] Ne abbiamo parlato brevemente nella « Nuova Antologia » 3ª serie, vol. XV, fasc. 9.

[2] Si veda la nostra recensione nella « Rivista storica italiana « V, 4.

L. Chiappelli, *Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza preirneriana.* — Pistoia, Bracali 1888 (1).

G. Cassani, *Dell'antico studio di Bologna e della sua origine.* — Bologna, r. Tipografia 1888 (2).

G. Tamassia, *Bologna e le scuole imperiali di diritto* (nell' « Archivio giuridico » vol. XL, fasc. 3) (3).

I.

Le origini.

2. È nostra opinione, che gli elementi, che sono concorsi alla formazione dello studio di Pavia, sieno anche concorsi a formare quello di Bologna; vogliamo dire: la scuola di grammatica, dove già si studiava il diritto, e il collegio de'giudici e causidici. L'università di Bologna non è l'opera di un giorno: come nella natura, e così nella storia non ci son salti; e anche l'università si venne formando a poco a poco, appunto sulla base di quegli elementi. Di più c'era la tradizione scientifica, che aveva oggimai potuto stabilirsi nelle scuole, che l'avean preceduta. Per questo riguardo lo studio di Bologna si riattacca al passato, alimentandosi di quella tradizione: esso è il frutto di una lunga evoluzione storica, forse lenta, ma non interrotta. E anche corrisponde ad un momento storico che può dirsi generale: infine il rinnovamento giuridico non è che una faccia del rinnovamento scientifico che si compiva appunto in questi tempi. Irnerio è stato contemporaneo di Abelardo.

3. Ho accennato alla scuola di grammatica e rettorica. Infatti Bologna era sede di un vescovo, e dunque doveva avere una scuola di questo genere. Anzi lo possiamo dimostrare con la scorta delle memorie e dei diplomi del tempo.

Un documento dell'anno 1065 pubblicato dal Savioli *Annali Bologn.* I, 2, nr. 65, p. 110, contiene una donazione di terre, che Lamberto vescovo di Bologna, fa ai canonici della sua chiesa, perchè, non distratti da cure mondane, potessero attendere meglio agli studî. Il documento dice: *Quia nostros canonicos in studiis intentos esse decrevimus, dignum fore duximus eos bonis ecclesie, cui studiose serviunt, fulciri.*

(1) Ce ne siamo occupati ripetutamente nella « Nuova Antologia » vol. XV, fasc. 10 e nella « Rivista storica italiana » V. 4.

(2) Ne discorremmo nella « Nuova Antologia » vol. XV, fasc. 12.

(3) Abbiamo esaminato questo lavoro nella « Nuova Antologia » vol. XVI, fasc. 13, nella « Rivista storica italiana » V, 4 e da ultimo nella « Rivista italiana per le scienze giuridiche » VI, 1, rispondendo ad un articolo, piuttosto pepato, con cui l'autore aveva cercato di scolparsi di alcuni appunti che gli avevamo mosso. In Germania fu criticato ampiamente dal Landsberg nella « Zeitschr. der Sav. Stiftung für Rechtsgeschichte » IX, 3. Roman. Abth. 2. — Mentre stavamo correggendo le bozze di questo lavoro l'illustre Vito La Mantia, consigliere della corte di cassazione di Palermo, pubblicò un suo studio dottissimo *Su l'imitazione bizantina negli scritti dei glossatori* (Rivista ital. per le scienze giuridiche VIII. 1), e ne abbiamo tenuto conto qua e là, per quanto era possibile senza alterare la economia della presente Memoria; ma riconosciamo che sarebbe stato meritevole di più attento esame. Anch'esso è diretto contro la tesi del Tamassia.

Aggiungo che queste scuole di Bologna doveano già sullo scorcio del secolo X e sul principio dell'XI essere venute in fama, perchè anche da altre parti d'Italia vi si accorreva volentieri a studiare. Appunto sul principio del secolo XI s. Guido, che fu poi vescovo d'Acqui, venne a Bologna per apprendervi le scienze (1), e anche s. Brunone vescovo di Segni, mandatovi dai genitori, passò colà qualche tempo dopo la metà del medesimo secolo, per apprendervi quelle discipline che s'insegnavano col nome di trivio e quadrivio (2).

Altre testimonianze sono posteriori; ma non sono meno significanti.

Un epistolario, che il canonico Ugo di Bologna compilò nell'anno 1124 col titolo: *Rationes dictandi prosaice* (3), contiene alcuni modelli di lettere, dalle quali risulta nuovamente che la scuola era molto frequentata e che vi si studiavano le arti liberali, specie l'*ars dictandi* e la filosofia. Il Fitting ne ricorda parecchie (4). Una è accennata anche dal Chiappelli (5). Una volta un figliuolo scrive al padre: che si era dato a tutt'uomo in Bologna alle *litterarum disciplinae*; e un' altra: che attendeva allo *studium divinae humanaeque philosophiae* (6). Inoltre può vedersi una lettera di un prete al maestro, in cui gli domanda: se insegnerà nel prossimo inverno e dove. Il maestro risponde, che insegnerà a Bologna (7). Ma ce ne sono anche altre (8).

Anche Giovanni Saresberiense accenna a questa scuola di Bologna, là dove, parlando di un suo maestro di dialettica, che egli aveva udito a Parigi negli anni 1136-1138, dice che andò poi a Bologna e che cambiò completamente idee. Le parole son queste: *Postea unus eorum profectus Bononiam dedidicit quod docuerat, siquidem et reversus dedocuit.* Non sapeva però dire se fosse in meglio o in peggio, e ne lasciava il giudizio a coloro che lo avevano sentito prima e dopo (9).

Anche il poeta, che cantò le gesta di Federico I in Italia, parlando di Bologna, dice che era un centro di studî, dove gli scolari accorrevano a frotte da tutte le parti del mondo, per impararvi le *variae artes* (10).

Un'altra testimonianza ancora. Acerbo Morena, figlio di Otto Morena e continuatore della sua opera *de rebus laudensibus*, narra sotto l'anno 1162, che allora Bologna

(1) Acta SS. jun. I, p. 229; Tiraboschi, *Storia della letter.* libro IV, c. 7, n. 12, Milano 1823 p. 614.

(2) Tiraboschi, *Storia della letter.* libro IV, c. 2, n. 26, Milano 1823, p. 460. San Guido nacque verso il 1000, e fu vescovo d'Acqui negli anni 1034 e 1070. Il suo biografo dice questo: « Ab ineunte igitur aetate Guido memoratus... studiorum causa Bononiam contendit. Ubi aliquot « annis non minus sanctis moribus quam litterarum disciplinis incumbens socios et aemulatores sui « in utroque studii honore devicit » (Acta Sanctor. Junii t. I, p. 229, nr. 1 in f., nr. 2 pr. Cfr. Sarti, I, 1, p. 3).

(3) Fu pubblicato dal Rockinger nelle *Quellen zur bayer. u. deutschen Gesch.* IX, 1, p. 53 segg.

(4) Fitting, *Anfänge* p. 80, n. 4.

(5) Chiappelli, *I primordi* ecc., p. 43, nota 2.

(6) Rockinger, p. 79, 81.

(7) Rockinger, p. 82 sgg.

(8) Rockinger, p. 63, 68-70, 71, 72, 78.

(9) Joa. Saresberiensis, *Metalog.* lib. II, c. 10 (Opp. ed. Giles vol. V. p. 78 s.)

(10) Il poema fu pubblicato dal Monaci sotto il titolo di *Gesti di Federico I in Italia.* Roma 1887. Il passo, a cui alludo, sta a p. 20 seg.

primeggiava negli studî letterarî su tutte le città italiane: *pollebat equidem tunc Bononia in literalibus studiis pre cunctis Ytalie civitatibus* (1).

Il ricordo, che i documenti bolognesi fanno di qualche grammatico, mostra pure che una scuola di grammatica, non altrimenti che altrove, esisteva anche a Bologna.

Può vedersi un placito della contessa Matilde del 1113, in cui si trova ricordato appunto un *Albertus gramaticus de sancto Marino*, (2) che torna ad essere nominato nel 1130 tra molti laici bolognesi: *Alberto maistro de sancto Marino* (3). Il Ricci osserva giustamente che il S. Marino di Alberto bolognese non è il S. Marino ai confini della Pentapoli, ma un S. Marino a dieci chilometri da Bologna, fuori di porta Galliera.

Lo stesso Irnerio, per testimonianza di Odofredo, era venuto su in queste scuole; anzi aveva prima insegnato in *artibus*; e fu soltanto dopo che cominciò a studiare nei libri legali e ad insegnare in questi (4). Anzi Odofredo torna poi più volte su questa circostanza: *Nam dominus Yr. erat magister in artibus ... postea cepit docere in iure civili* (5). — *Dominus Ir. magister fuit in civitate ista in artibus antequam doceret in legibus* (6). Lo stesso Odofredo, accennando a certa sua tendenza sofistica, che si manifesta qua a là, nello interpretare le leggi, l'attribuisce all'esser egli stato *loicus et magister in artibus* (7).

Ma abbiamo anche altri indizî della coltura rettorica di questi giuristi.

Un Angelo *causidicus* compie nel 1116 un atto di donazione del conte Smilo in Toresella presso il Reno, e chiude con questi due versi:

Angelus hic metris causidicus ista peregi
Notarii signo subscribens more benigno (8).

Due anni dopo lo stesso Angelo si firma così:

Angelus his metris causidicus ista peregi
Notarii signo subscribens robore summo (9).

4. Insieme alla esistenza dei grammatici, amiamo di segnalare quella dei giudici e causidici.

Già il Savioli (10) e il Ficker (11) avevano constatata la esistenza di parecchi *giudici* e *causidici* e *dottori di leggi* a Bologna prima ancora che ci fosse la scuola di diritto, e il Ricci (12) ne ha aumentata la lista. Ricordiamo prima di tutto un

(1) Mon. Germ. hist. SS. XVIII, p. 639.
(2) Ricci, *App.* doc. 18.
(3) Ricci, *App.* doc. 36.
(4) Odofredo, In L. *Jus civile* D. De iustitia et iure (1, 1).
(5) In Auth. *qui res* C. de sacr. eccl. (1, 2).
(6) In L. ult. C. de in int. restit. minor (2, 22).
(7) In L. ult. C. cit.
(8) Ricci, doc. 27.
(9) Ricci, doc. 30.
(10) Savioli, *Ann. Bologn.* I, 1, p. 163.
(11) Ficker, *Forsch.* III, p. 133, 136.
(12) Ricci, *Primordi dello studio bologn.* p. 19, 37, ss.

Leo *notarius et iudex* in una carta tuttora inedita dell'anno 982, ricordata dal Ricci, che però non vorrebbe farne gran conto, perchè nè il documento nè la storia lasciano intraveder cosa alcuna di quel remoto giudizio. Il Ricci dice, che la critica non vi può dar peso; ma forse ha torto. Del resto è il solo esempio che appartenga al secolo decimo.

Invece nel secolo XI ne abbiamo parecchi.

Un Alberto *legis doctor* s'incontra in una carta dell'anno 1067 (1).

Poi c'è Iginolfo in due carte del monastero di Santo Stefano degli anni 1075 e 1085. Nella prima si segna *legis doctor*, nell'altra *aulae regiae iudex* (2).

Poi Pepone, parimenti *legis doctor* nel 1076 (3).

Il Savioli ricorda un Pietro di Monte Armato (4); e questo medesimo Pietro si trova nel 1079 col nome di *Petrus iudex* (5).

Un Rusticus *legis doctus* ricorre in una carta del 1088 e anche nel 1094 (6).

Nel secolo XII ne troviamo altri.

Due *causidici* Joannes Bonus e Marchisellus, bolognesi (7), ricorrono in due giudizî tenuti nel 1103 e nel 1104 dalla contessa Matilde (8), e *Joannes Bonus causidicus* può anche vedersi sottoscritto ad una carta del 1104 (9); Marchisello ancora nel 1113 (10).

Un Gandolfo *iudex* figura nel 1103 al servizio della contessa Matilde (11) e nel 1116 è detto espressamente *iudex de Argelata* (12), che è un piccolo paese a pochi chilometri da Bologna verso Ferrara, allora posseduto dalla contessa.

Nel 1109 è memoria di un Pietro *legis doctor* di Monte Armato (13).

In un giudizio della contessa Matilde del 1113 si trovano, insieme con Irnerio, un Lamberto, un Alberto e un Enrico (14). Lamberto è detto espressamente *causidicus de Bononia* in un altro documento dello stesso anno (15), e si trova poi nuovamente nel 1116 come giudice imperiale insieme con Irnerio.

Nel 1115 viveva un Tegrimus *tabellio atque causidicus* (16).

(1) Ricci, doc. 1.
(2) Ricci, doc. 4 e 7.
(3) (Maccioni), *Congetture di un socio etrusco sopra un carta papiracea* .... con la prefaz. dell'editore (P. F. Fossi), Fir. 1781, p. LIII; Savioli, *Ann. Bol.* I, 2, doc. 73; Ficker, *Forsch.* IV, 1, doc. 73.
(4) Savioli, I, 1, p. 163.
(5) Ricci. doc. 6.
(6) Ricci, doc. 8 e 9.
(7) Ughelli, III, 711; Ricci, *App.* doc. 15.
(8) Fiorentini, II, p. 187 s.; Ughelli, III, 711; Ricci, *App.* doc. 13, 15.
(9) Ricci, *App.* doc. 14.
(10) Ricci, *App.* doc. 17.
(11) Fiorentini, II, p. 188; Ricci, *App.* doc. 13.
(12) Savioli, I, 157; Ricci, doc. 26.
(13) Ricci, *App.* doc. 16.
(14) Savioli, I, 2, doc. 93. — Ricci, *App.* doc. 17.
(15) Ricci, *App.* doc. 18.
(16) Ricci, doc. 19.

Nel 1116 trovo ricordato un *Lambertus causidicus* e un *Angelus causidicus* (1), sfuggiti al Ricci, che però riporta il documento, in cui ricorrono.

Nel 1117 un Fantinus *causidicus et tabellio* (2).

Nel 1118 Ugo *iudex* e Angelus *causidicus* (3): anzi, dice il Ricci, che quest'ultimo riappare in atti del 1116, 1120, 1121 ecc.

Nel 1123 c'è un Gerardus *causidicus et tabellio* (4).

Il Savioli ricorda anche un Guido di Rolando e un Raimondo da Zena, villaggio sui monti a venti chilometri da Bologna, che sarebbero fioriti circa gli stessi anni (5). Questo Raimondo è forse lo stesso che si trova in una carta del 1118 col nome di *Raimundus de Algin causidicus* (6). In un'altra del 1125 figura insieme con Irnerio, e l'uno e l'altro son chiamati *giudici bolognesi* (7); in una del 1127 si firma: *egomet ragimundus legis lator*, ed è detto *de Gena* (8).

Noi pensiamo che lo studio di Bologna sia sorto veramente, come era sorto quello di Pavia: anche questi giudici e causidici bolognesi, che certamente nella scuola di grammatica e rettorica aveano, insieme ad altre discipline, studiato anche il diritto, han cominciato alla lor volta a tener scuola di legge. Nè la cosa è sfuggita a Odofredo, il quale, parlando di Pepone dice appunto: *cepit auctoritate sua legere in legibus*. Nè importa se l'insegnamento sarà stato in sulle prime saltuario. Oggi era Pepone, domani sarà stato Irnerio: leggevano come e quando credevano; ma intanto veniva a stabilirsi una tradizione scientifica, e la tradizione vuol già dir scuola. Più tardi vi si aggiungerà una speciale organizzazione.

5. Un celebre passo di Odofredo attribuisce a Pepone il merito di avere per il primo insegnato leggi a Bologna; poi sarebbe venuto Irnerio, che ne avrebbe offuscato la fama. Anzi Odofredo decide che Pepone *nullius nominis fuit*, mentre Irnerio sarebbe stato *maximi nominis*. Il passo è questo: *Quidam dominus Pepo cepit auctoritate sua legere in legibus; tamen, quidquid fuerit de scientia sua, nullius nominis fuit. Sed dominus Yrnerius* etc. (9).

Lo stesso Odofredo lascia intravedere che Pepone non scrisse nulla; e ciò è anche confermato da una glossa di Azzone. Il manoscritto del *Dig. Vetus* che si conserva a Bamberga, alla L. 2, § 38 D. *De orig. iuris*, verb. *Cuius tamen scriptum nullum extat* riporta la seguente glossa: *Sic in domino peppo. Az.* (10).

Questo Pepone figura nella serie dei *legis doctores*, che abbiamo citato più su. Una carta fiorentina dell'anno 1076 scritta dal notaro Signoritto, lo presenta appunto come *legis doctor* (11) in un placito tenuto da Nordillo messo della duchessa Bea-

(1) Ricci, doc. 27.

(2) Ricci, *App.* doc. 29.

(3) Ricci, *App.* doc. 30.

(4) Ricci, *App.* doc. 32.

(5) Savioli, I, 1, p. 163.

(6) Ricci, *App.* doc. 30.

(7) Ficker, *Forsch.* IV, 1, doc. 99. — Ricci, *App.* doc. 34.

(8) Ricci, *App.* doc. 35.

(9) Odofredo, in L. *Jus civile* D. de iust. et iure (1. 1).

(10) Savigny, *Gesch.* IV, cap. 26, § 3, p. 7.

(11) (M. Maccioni), *Congetture di un socio etrusco sopra una carta papiracea dell'Archivio*

trice e da Giovanni vice-conte; e forse è lo stesso Pepone che funge da *advocatus* del convento di s. Salvatore di Monte Amiata in altre due cause, svolte nel 1072 e 1078, alla presenza della duchessa Beatrice e della contessa Matilde (1). Certamente il tempo e i luoghi combinano; e anzi si trattava dello stesso tribunale in cui si è trovato il Pepone *legis doctor*. Nondimeno il Ficker, *Forsch.* IV, p. 104 e anche il Fitting p. 88 n. r. ne dubitano.

Checchè ne sia di ciò, la carta del 1076 ha una speciale importanza anche per le cognizioni giuridiche, che rivela, più che non facciano altre contemporanee. E forse vi si potrebbe scorgere la influenza del dottore bolognese, tanto più che un'altra carta scritta pure nel 1076, forse due o tre giorni dopo, dallo stesso notaro Signoritto alla presenza di Nordillo, che si riferisce ad essa, ma in cui Pepone non figura, è concepita in una forma del tutto rozza (2). Si trattava di una causa tra il monastero di Marturi presso Poggibonsi, territorio fiorentino, e Sigizone di Firenze per certe terre e la chiesa di s. Andrea di Papuiano, *in presenzia Nordilli missi domine Beatricis Ductricis et Marchionisse et Johannis vicecomitis..... in iudicio cum eis residentibus Guillelmo iudice, et Pepone legis doctore, et Rodulfo filio b. m. Segnori, et Rolando filio b. m. Rustici, et Aldiberto filio b. m. Baruncelli, et Stefano filio b. m. Petroni, et Benzo filio b. m. Benzi, et Segnoritto filio b. m. Boniti, et reliquis pluribus*. L'avvocato del monastero sosteneva che quelle terre e la chiesa erano state di certo Vuinizone che le aveva concesse al marchese Ugo, e ne mostrava la carta, e Ugo le aveva date al monastero. Sigizone, alla sua volta, opponeva a questa *intentio* la *prescriptio temporis*, dicendo che tra lui e suo padre le avea possedute per ben 40 anni: *predictas res per quadraginta annorum curricula esse possessas*. Il monastero *replicava* che appunto entro quel lasso di tempo era stata fatta la proclamazione della lite e produceva tre testimoni: l'avvocato della chiesa e altri due. Infatti deposero che l'abate Giovanni ne aveva presentato reclamo al marchese Bonifazio e l'abate Guidrico al duca Goffredo e alla contessa Beatrice, e si dichiararono pronti a giurare. L'avvocato giurò veramente sui vangeli; ma mentre gli altri due stavano per giurare, l'una parte e l'altra consentirono che potesse bastare il giuramento dell'avvocato. Il documento continua: *His peractis supradictus Nordillus predicte domine Beatricis missus, lege digestorum libris inserta considerata, per quam copiam magistratus non habentibus restitutionem in integrum Pretor pollicetur, restituit in integrum Ecclesiam et monasterium S. Michaelis de aczione omnique iure quod amiserat de terris et rebus illis, que fuerunt Vuinizonis de Papaiano, quas ipse Ugoni Marchioni tribuit, et Ugo Marchio in Ecclesiam S. Michaelis contulit.* La decisione era appoggiata alla L. 26, § 4 D. *ex quib. caus. maior.* 4. 6, che tratta appunto della restituzione in intero da accordarsi nel caso che uno non avesse avuto modo di rivolgersi al magistrato: *Sed et si magistratus copia non fuit, Labeo ait restitutionem faciendam.* La qual cosa è sommamente osservabile, perchè è il primo documento, che si

---

diplom. di sua altezza reale ecc. con la prefazione dell'editore (P. F. Fossi), Firenze 1781, p. LXII; Ficker, *Forsch.* IV, 1 doc. 73.

(1) I documenti in Ricci, *App.* n. 2 e 5.

(2) Ficker, IV, 1, doc. 74.

conosca, in cui un passo del Digesto sia citato espressamente, e persino posto a base di un giudicato.

Non tutti però ammettono che il Pepone a cui accenna Odofredo, possa essere quello ricordato dai documenti. Non dico il Pepone che intervenne come *avvocato* del monastero di s. Salvatore al Monte Amiata nei due placiti matildini (1072, 1078); ma neppure il Pepone *legis doctor* che nell'anno 1076 fu giudice nel placito di Marturi insieme con Nordillo messo di Matilde. Il Cassani osserva, p. 275, che cotesti omonimi sono fondamento troppo labile per fabbricarvi su qualche cosa di solido; più poi se si rifletta, che nei tre placiti non corre piena identità del nome e della funzione rappresentata. In ispecie quanto al Pepone di Marturi, che è chiamato *legis doctor*, « come mai — dice il Cassani — un uomo, del quale parlò il solo Odofredo, e per dirci che *nullius nominis fuit*, potè esser chiamato al di là dell'Apennino in una questione sempre di monastero? ». Anzi, pur ammettendo che la persona di Pepone possa essere storica e storico il suo qualunque insegnamento, esclude che abbia tenuto scuola di diritto giustinianeo. Infatti, dice, *su che cosa avrebbe egli incominciato a leggere*, se le leggi giustinianee non si conoscevano ancora a Bologna e vi furono portate dopo? E si compiace di questa idea e vi torna su ripetutamente. Insieme si fa ad analizzare quelle parole con cui Odofredo accenna alla docenza di Pepone: *coepit auctoritate sua docere in legibus*. Le quali vorrebbero dire: o che Pepone aveva preso ad insegnare *di suo arbitrio* come privato, senza autorizzazione di alcuno, o che insegnò senza possedere il testo della legge, e *ponendo sè stesso e le sue capricciose affermazioni* in luogo delle fonti da lui non conosciute. — Ma tutto ciò si presta a parecchie osservazioni.

Intanto sta il fatto che il diritto si insegnava generalmente nelle scuole di grammatica e di rettorica, a Bologna, come altrove, prima ancora che vi sorgesse una scuola di diritto; e come si insegnava colà, avrebbe potuto insegnarsi anche da Pepone *auctoritate sua*. Ma inoltre c'è questo: Odofredo non dice che i libri legali sien stati portati dopo a Bologna, e che Pepone non li abbia conosciuti: dice solo che *vi furono portati quando Irnerio insegnava ancora nelle arti;* e supponendo che Irnerio sia nato circa il 1060, nulla osta che insegnasse nelle arti verso il 1080, e in quel torno fioriva appunto Pepone, che avrà potuto prenderne conoscenza. Così cadrebbe anche l'altra osservazione, che il *docere auctoritate suà* di Odofredo volesse dire che Pepone cominciò a insegnare di sua testa e a vanvera o a fantasia, come dice il Cassani, che in sostanza ne fa « uno di quei ciarlatani della cattedra, il cui seme purtroppo non è ancora spento e forse nol sarà mai ». Se Pepone aveva la guida del testo romano, non si può più dire che insegnasse a vanvera; e d'altra parte ci vuole un po' di sforzo a dare quel significato a quelle parole, mentre si prestano ad un'altra e più ovvia interpretazione. Dirò meglio: quel senso era parso in sulle prime *alquanto duro* allo stesso Cassani, e l'ha accettato soltanto in seguito. Infatti a p. 80 leggo questo: « Ma non credo che sia questo il senso delle parole odofrediane, senso in verità alquanto duro: penso che abbia voluto piuttosto alludere ad insegnamento ufficiale per conto d'Irnerio, come fin da' suoi tempi ne correva qualche tradizione e fu accennato nella cronaca uspergense ». E qui il Cassani era più vicino al vero; ma strada facendo si accalora sempre più contro Pepone, e

finisce con l'accettare appunto l'interpretazione che prima aveva scartato. A pag. 103 egli propende già per essa; ma non esclude l'altra. Infatti dice: « Imperocchè la frase *auctoritate sua*, considerata nel complesso delle circostanze narrate, parmi non potersi intendere che nel senso di un insegnamento fatto a vanvera: a menochè...... Odofredo non abbia alluso ad una ufficialità di insegnamento per conto d'Irnerio ». Infine a p. 105 il dubbio è già convertito in certezza: anche l'insegnamento di Irnerio sarebbe stato cominciato e proseguito di sua elezione, secondo la correzione che Odofredo avrebbe fatto di se stesso; e « perciò — continua il Cassani — se non vogliam fare lo sfregio al giureconsulto (intendi Odofredo) di crederlo privo di senso logico e di buon senso, le parole da lui usate in ordine a Pepone conviene intenderle nel significato che egli si desse ad insegnare nelle leggi discorrendone a fantasia, senza il possesso o almeno la guida del testo romano ». Capiremo poi che un uomo il quale si era dato all'insegnamento del diritto, sì da meritare di essere ricordato ancora da Odofredo, a tanta distanza di tempo, quantunque non abbia lasciato un nome, oscurato certamente da quello d'Irnerio, doveva però godere qualche riputazione presso i contemporanei, in modo che non stupisce di trovarlo anche come giudice in un placito della contessa Matilde. Infine ci si trovano dei nomi molto più oscuri, come per es., per tacere di altri, quel Giovanni Bono e quel Marchisello *causidici* bolognesi, che ricorrono appunto in due giudizî della contessa Matilde nel 1103 e 1104 (1). Chi saprebbe dirci chi fossero?

6. Ma ci sono anche altri indizî di una scienza preirneriana, che meritano di essere notati, e già lo furono. Specialmente il Chiappelli ne ha messo assieme molti nella sua opera su *Lo studio bolognese*, p. 45 ss.; ma forse ne ha messo assieme troppi, perchè ci pare in verità che alcuni non facciano al caso.

Certamente le glosse di Accursio, Ugolino, Rogerio ecc., che accennano ad una *antiqua litera* o *vetus litera* dei testi in contrapposizione ad un'altra più recente, non lasciano intravedere che essa fosse opera della scuola, e potrebbe darsi che fosse la lezione usata dai primi glossatori che poi gli altri, che vennero dopo, perfezionarono via via. Nè saremmo disposti a trovare un ricordo di quella vetusta scienza bolognese in altri passi. Qualche testimonianza, come quella di G. Bassiano nella introduzione alla *Somma delle novelle giustinianee* (p. 48) è addirittura male interpretata. Altrove (p. 49) si accenna a qualche particolare opinione d'Irnerio, ma non risulta che egli la sostenesse in confronto di altri giureconsulti più antichi, e infine lo stesso Chiappelli dubita (p. 50, nota 1) della sua interpretazione. Nè è detto che i giuristi ricordati da Bulgaro, Martino ed Ugo coi termini affatto generali: *quidam sunt*, *secundum quosdam* ecc. (p. 50), dovessero proprio essere anteriori ad Irnerio, e neppure suoi contemporanei; come non ci pare che i *doctores antiqui*, che Roffredo beneventano ricorda nelle *Quaestiones sabbatinae proem.* come morti da molto tempo (p. 50), provino che ci sia stata una scienza giuridica anteriore alla scuola irneriana, perchè Roffredo scriveva nel 1215, e poco importa che abbia inteso, come dice il Chiappelli, di contrapporli al Pillio. Parecchie altre glosse dell'apparato accursiano ricordano questa o quella opinione *secundum antiquos* (2); ma nulla dimostra che

(1) Ricci, *App.* doc. 13, 15.

(2) Glo. filius e Glo. percepit ad L. 24 C. fam. erc. 3, 36.

gli *antiqui*, a cui alludono, sieno giureconsulti anteriori ad Irnerio. Altrove, dopo aver ricordato varie opinioni o soluzioni, Accursio conchiude che preferiva quella di Irnerio, per es. nella glossa *cum veterum* ad L. 15 C. de don. ante nupt. 5, 3: *prima placet secundum Irnerium*, e nella glossa *quanti* ad L. 3 D. de itin. actuque privato 43, 19: *sed prima placet secundum Irnerium et Hugolinum*; ma ciò non vuol dire, come dice il Chiappelli, p. 54, che si tratti di una antica interpretazione del testo, a cui i glossatori, a cominciare da Irnerio, avrebbero fatto argine. Si tratta piuttosto di opinioni sorte in seno alla scuola stessa, che tenevano divisi i dottori. Ecco tutto.

Nondimeno alcune testimonianze accennano davvero ad una fioritura giuridica anteriore ad Irnerio. Odofredo (¹), e anche Giov. Bassiano (²), parlano di una disputa che lo stesso Irnerio avrebbe avuto con altri giuristi.

Inoltre si veda la seguente glossa d'Irnerio alla L. 8 C. de iuris et facti ign. 1. 18 (³): ... *Sed quidam dicunt pariter haberi scientem et ignorantem ius sive factum.* y.

Lo stesso risulta dalla glossa *non conservat* alla L. 13 D. de his q. not. 3, 2, la quale suona così: *Imo videtur quod sic, ut Cod. eo. l. furti quae est contra. Solutio. Hic deliquerat, ibi non, sed tantum res furtiva penes eum deprehensa fuit, unde furti concepti ibi fuit damnatus durius, quam debuit: et sic fama eius servatur. sed Irnerius et Placentinus hanc reprobant etc.* Certo si tratta di una *solutio* proposta da un legista più antico d'Irnerio; mentre Irnerio e Placentino ne aveano sostenuto un'altra, e anzi l'aveano riprovata. Il fatto di averla riprovata mostra appunto che doveva essere più antica.

Ancora ci pare molto concludente la seguente notizia della glossa accursiana v. *nunciari* alla L. 15 (14) D. de serv. urb. praed. 8, 2. Essa nella prima parte ha le sigle *Ir. et Io.*, cioè Irnerio e Giovanni Bassiano, e dunque fino a quel punto riferisce l'opinione di questi due giureconsulti. Ma appunto in questa prima parte si accenna ad un'altra opinione antica, che si respinge: *sed haec solutio antiqua falsa est.* Il Landsberg (⁴) ha ragione quando dice: Da chi dovrebbe derivare quella *antiqua solutio* respinta già da Irnerio, se non dai giuristi, che lo aveano preceduto e che al pari di lui si sono occupati della interpretazione delle fonti?

E anche un'altra glossa contrappone l'opinione d'Irnerio a quella di altri suoi predecessori. Vogliamo alludere alla glo. *patiatur* alla L. 17 D. de nox. act. 9, 4: *Et nota diligenter hic secundum quosdam, quod si servus domino sciente deliquit, et prohibere potuit, tale est, ac si jussisset. Sed Irnerius dicit hoc falsum, et bene.... Azo.* Anche qui Irnerio aveva trovato una opinione che non avuto saputo approvare: l'ha detta falsa, e Azzone applaude.

Il Chiappelli, p. 51, ha anche richiamato l'attenzione sur una chiosa antica, di cui è memoria nella collezione delle *Dissensiones* del Codice chigiano (§ 85). Infatti dopo aver riferito le opinioni di Martino, Alberico e altri, aggiunge: *et ad hoc pertinet notula antiqua ibi posita, quae sic incipit: cum libertas etc.* Una *notula*, che

(¹) *Com. in Cod. const. Cordi.*

(²) Nella *somma delle novelle.* Ven. 1499, fol. 262.

(³) Savigny, IV, p. 465, nr. 31.

(⁴) Landsberg, *Die Glosse des Accursius* p. 12.

era già antica in confronto di Martino, non poteva che appartenere alla età preirneriana, o almeno era molto probabile che vi appartenesse.

Parimenti una glossa di Enrico di Baila in Savigny, IV, App. IV, nr. 29, accenna ai *veteres praeceptores: Et hoc secundum M(artinum). Veteres enim praeceptores dicebant, quod in secunda parte legis de bonae fidei dicebatur quod nequaquam admittendum est. Yr* (1): i *veteres praeceptores* rappresentavano già una scienza vecchia in confronto di Martino, che, dopo tutto, morì solo verso il 1166. Lo stesso Enrico di Baila ricorre in documenti del 1169 e 1170 (2).

Del resto non si fanno nomi. Tutto accenna al fatto che dei giureconsulti prima ancora d'Irnerio ci sieno stati; ma nessuno li ricorda. È una scienza che non ha nome; ed è a mala pena che il nome di Pepone, più fortunato degli altri, abbia potuto salvarsi.

Il Chiappelli, per vero dire, ha cercato, p. 63 ss., di rintracciare il nome di qualcuno di questi precursori; ma egli stesso ha capito quanto ardua doveva riescire tale impresa, essendo « facile di essere indotti in errore da mille cause, fra le quali non ultima l'alterazione che non di rado hanno subìto nelle edizioni le opere dei glossatori ». In verità egli non ha fatto che mettere assieme parecchi nomi e sigle di giureconsulti, alcuni dei quali non erano stati osservati; ma in generale il resultato è stato piuttosto scarso. Egli non è riuscito a decifrare molte sigle, e poi non ha provato che si riferiscano a legisti che han dato i primi impulsi alla scienza bolognese. Infine potrebbe essere che appartenessero solo alla età irneriana o anche postirneriana, e alcuni certamente vi appartengono, come Guglielmo figlio di Martino Gosia (3); o non appartenessero affatto a Bologna, come Pietro e Geminiano, nonostante la influenza che l'uno e l'altro hanno esercitato su essa, o Bar(nerius?), che sembra essere stato un legista pavese, o Valcauso, altro celebre langobardista. Di altri giuristi, come Arrianus, Cornutus, non si sa affatto a quale scuola sieno appartenuti o quando sieno vissuti.

La sigla *Ho* appartiene a un *doctor antiquus* (4), e parimenti il giureconsulto che ha la sigla *Fride* è probabilmente uno degli antichi, perchè gli si attribuisce una glossa interlineare, che già per se stessa dà l'idea di una chiosa vetusta; oltrediché è detto espressamente, che essa era contenuta negli *antiqui libri* (5). Non si sa però nè dell'uno nè dell'altro se abbiano appartenuto a Bologna o ad altra scuola.

7. Subito dopo Pepone è nominato Irnerio. Odofredo, dopo aver parlato di lui, continua: *Sed Dominus Yrnerius, dum doceret in artibus in civitate ista, cum fuerunt deportati libri legales, cepit per se studere in libris nostris, et studendo cepit docere in legibus: et ipse fuit maximi nominis, et fuit primus illuminator scientie*

(1) È noto che la sigla delle glosse di Enrico di Baila è appunto Yr.

(2) Il Landsberg, *Die Glosse des Accursius* 1883, p. 11 s., nota 2, dice che Martino non poteva chiamare antichi i giuristi ch'erano stati tra Irnerio e lui; ma veramente è Enrico e non Martino che li chiama così.

(3) Il Chiappelli ha il merito di aver pensato per il primo che la sigla Guil. possa riferirsi a Guglielmo figlio di Martino.

(4) Alberico, *De statutis* Quaest. 16, n. 5.

(5) Odofredo, Com. in L. 5, § 15. D. commodati 13, 6.

nostre, et quia primus fuit qui fecit glosas in libris nostris vocamus eum lucernam iuris (1).

Odofredo ne parla anche in due altri luoghi.

E prima nell'Auth. *qui res* C. de SS. eccl. (1, 2): *Et debitis scire vos, domini, sicut nos fuimus instructi a nostris maioribus, quod dominus Yr. fuit primus qui fuit ausus dirigere cor suum ad legem istam. Nam dominus Yr. erat magister in artibus; et studium fuit Ravennae, et collapsa ea, fuit studium Bononiae. Et dominus Yr. studuit per se sicut potuit, postea coepit docere in iure civili, et ipse fecit primum formularium i. e. librum omnium instrumentorum, et scripsit instrumentum emphyteuticum, et hic colligit, qualiter contractus emphyteutici habeant.*

Oltracciò in L. ult. C. de in int. restit. minor. (2, 22): *Or, segnori, plura non essent dicenda super lege ista. Dominus tamen Ir., quia loicus fuit, et magister fuit in civitate ista in artibus, antequam doceret in legibus, fecit unam glosam sophisticam, quae est obscurior quam sit textus.*

Abbiamo voluto riferire testualmente questi passi, per accennare ad una critica, piuttosto severa, che il Cassani ne ha fatto recentemente, e colla quale non possiamo convenire.

In generale l'autore istituisce un esame piuttosto minuto di essi; ma si mostra molto diffidente verso Odofredo, e i suoi giudizî riescono piuttosto parziali e unilaterali, e quindi non giusti. Odofredo dice tra le altre: dovete sapere che lo studio fu prima a Roma, poscia in causa delle guerre che si combatterono nella Marca, lo studio di Roma andò distrutto, e passò a Ravenna, che allora teneva in Italia il secondo posto, finchè da Ravenna passò a Bologna; e inoltre accenna ai libri legali che sarebbero stati portati da una città all'altra insieme con lo studio.

Ma il Cassani non accetta nulla di tutto ciò; e specialmente combatte la leggenda dei libri trasportati, quasi processionalmente, da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna, e cerca di cogliere Odofredo in fallo. Ma non parmi che ci sia riuscito. I passi in cui Odofredo, o chi per lui, accenna a questo passaggio, lungi dal contraddirsi, come vorrebbe l'autore, si completano. Nel commento al Dig. vetus Legge *Jus civile* tit. de iust. et iure, dice, in generale, che i libri legali eran stati portati da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna nel tempo in cui donno Irnerio insegnava nelle arti; e nell'altro all'Infortiatum Legge 82 tit. ad leg. falc. v. *tres partes* specifica meglio: che cioè prima vi erano stati portati alcuni libri (il Codice, il Digesto vecchio e nuovo e le Istituzioni); poi fu trovato l'Inforziato senza le *tres partes;* poi vi furono portati i tre libri (10-12) del Codice, e da ultimo fu trovato l'*Authenticum*: e questa, dice Odofredo, è la ragione perchè i libri antichi abbiano l'Inforziato separato. Evidentemente Odofredo non corregge nulla od emenda; ma specifica o completa quando gliene viene il destro. E si capisce che, parlando del titolo *de iustitia et iure,* che sta nel Digesto vecchio, abbia potuto tenersi sulle generali; ma che arrivato all'Inforziato, dovendo spiegare le parole *Tres partes*, che stanno nella Legge 82 ad leg. Falc. 35, 2, sia entrato nei particolari. E del resto cotesta specificazione può trovarsi anche in altri passi di Odofredo, che il Cassani non ricorda,

(1) Odofredo, In L. Jus civile D. De iustitia et iure (1, 1).

cioè nel commento all'*Infort.* initio e in quello al *Dig. novum* initio, e persino nella glossa. Per es. quella *Quemadmodum* ad rubr. D. sol. matr. 24, 3 accenna alla tradizione, che neppure Irnerio avesse avuto l'Inforziato, *come se fosse stato trovato dopo*: il che peraltro essa non approva; e la glossa *Tres partes* ad L. 82 D. ad leg. Falc. 35, 2 dice addirittura: *nec caput libri nec lex nec § est hic, sed est pars legis superioris, sed ideo sic fuit resecata, quia per partes sic fuit liber inventus.*

Ora, non c'è dubbio. Le origini dello studio di Bologna non son dovute a Irnerio; ma d'altronde si deve a Irnerio se la scuola ha potuto affermarsi in modo da eclissare in breve tutte le altre.

Irnerio ([1]), che propriamente dovrebbe dirsi Guarnerio o Garnerio (questo era il suo nome), era nativo di Bologna e cittadino della città. Noi ammettiamo ciò senza esitare, pur sapendo che fu messo in dubbio. Certo è: un documento dell'anno 1113, due del 1116, e anche la *Historia mediolanensis* di Landolfo di S. Paolo c. 45 dicono che fu *bolognese* e questa indicazione basta, secondo il costume del tempo. Perchè di regola il nome *Bononiensis*, non dinotava solo l'abitante, ma l'individuo che era cittadino e che era nato nella città ([2]). D'altronde l'opinione che Irnerio fosse tedesco non ha altro fondamento che il nome; e questa ragione non vale in Italia, dove i Langobardi stabiliti da ben cinque secoli erano venuti via via fondendosi cogli indigeni.

Ma quand'è propriamente che Irnerio cominciò a insegnar leggi?

Disgraziatamente la suppelletile dei documenti che ricordano Irnerio non è molta: tredici in tutto, più o meno sicuri, e tutti appartengono al tempo in cui la fama del giureconsulto poteva dirsi già assodata. Inoltre una notizia in Landolfo giuniore e la cronaca di Roberto da Monte; ma questa, almeno per ciò che risguarda la questione, non merita fede. Infine c'è la cronaca urspergense.

Cominciamo da queste cronache. Certo non è attendibile una notizia dataci da Roberto da Monte. È un passo che si riferisce all'anno 1032 ed è concepito così: *Lanfrancus Papiensis et Garnerius socius ejus, repertis apud Bononiam Legibus Romanis, ... operam dederant eas legere et aliis exponere. Sed Guarnerius in hoc perseveravit; Lanfrancus vero disciplinas liberales, et literas divinas in Galliis multos tedocens, andem Beccum venit, et ibi monacus factus est* ([3]).

La notizia non regge assolutamente; e già il Muratori ([4]) ha osservato che Irnerio non poteva aver insegnato nel 1032 insieme con Lanfranco, se era ancora sano e attivo nel 1116; e dopo il Muratori si son trovati altri documenti, che ne protraggono l'attività fino al 1125. Il Savigny ([5]) aggiunge che questa notizia, oltre che contraddire al tempo quale risulta dai documenti, contraddice anche a quello che risulta

([1]) Si crede che sia stato detto Irnerio soltanto per una confusione di lettere nella sigla con cui si controssegnavano le sue glosse. Nondimeno si veda Savigny, *Gesch.* IV, cap. 27, § 5, p. 15 seg. Si sa che le glosse d'Irnerio furono distinte con le sigle G e Y. Altri scrittori lo citano comunemente con le sigle Ir. ed Yr. Vedi Savigny, *Gesch.* IV, cap. 27, § 11, p. 30 segg.

([2]) Savigny *Gesch.* III, cap. 20, § 52, p. 140; IV, cap 27, § 6, p. 17.

([3]) Roberti de Monte, *Accessiones ad Sigeberti Gemblacensis chronicon,* stampate dietro la opera di Guiberto de Novigento ed. D'Achery, Paris, 1651 p. 721 sg.

([4]) Muratori, *Ant. Ital.* Diss. 24, vol. III, col. 886.

([5]) Savigny, *Gesch.* IV, cap. 27, § 8, p, 21 s.

dalla cronaca urspergense e dal rapporto con Pepone, che è stato il predecessore di Irnerio. Il Savigny conchiude dicendo che il racconto di Roberto da Monte vuol essere rigettato come erroneo. D'altronde Milone Crispino, che fu anteriore a Roberto e contemporaneo di Lanfranco, mentre celebra la sua scienza giuridica e dice che esercitò il diritto a Pavia, non parla affatto del suo soggiorno a Bologna nè del suo professorato. Vedremo però quale partito si possa trarre da questa favola.

Del resto nemmeno la cronaca urspergense vuol essere presa troppo alla lettera. Essa dice che Irnerio rinnovò i libri delle leggi ai tempi di Lotario II (1125-1138) dietro invito della contessa Matilde: *eisdem temporibus* (cioè appunto ai tempi di Lotario) *dominus Warnerius libros legum ad petitionem Mathildae comitissae renovavit* (¹); ma la contessa era morta da dieci anni quando Lotario salì sul trono; e d'altronde vedremo che i documenti posteriori al 1125 diventano improvvisamente muti su Irnerio.

Parimenti ci sono due diplomi i quali, secondo il Gloria, presenterebbero « forti indizî di servigi prestati da Irnerio ad Enrico IV »; ma forse non fanno al caso (²).

Il primo è del 25 maggio dell'anno 1100 e riguarda un placito tenuto da *Warnerius missus domini imperatoris atque delegatus ab ipso principe in iudicio iudiciariae Montis silicis.* Insieme con lui erano: Gumberto e Almerico *judices*, Alberto, Odelrico, Guido, Giovanni, Alberico e Berizo *iurisprudentes* e molti altri. La carta è scritta da Alberto giudice. Si trattava di una lite tra il monastero di s. Giustina di Padova e quello di s. Zaccaria di Venezia per la proprietà della chiesa di s. Tommaso in Monselice.

L'altro è pure dell'anno 1100, e riassume la questione di certo pallio o zendado che un *conte Guarnerio di Monselice* aveva preteso dal monastero di s. Zaccaria, secondo la consuetudine. Il monastero aveva negato di esservi tenuto, e non lo volle dare; onde Guarnerio ne invase subito tutti i possedimenti. Il monastero però riescì a provare col mezzo di alcuni *sacramentali* del luogo che il governo (*potestas*) non avea diritto di chiedere nulla. Giurò il *plebanus*, e altri ne confermarono il giuramento. Altri ancora dichiararono di voler fare lo stesso. Il documento continua: *Subtiliter ac sapienter tali peticione ab omnibus infrascriptis adstantibus considerata, statuit comes Guernerius noticiam nulli potestati.... pallium aliquod vel cendatum pro consuetudine esse licitum petere de cetero.* Insieme è detto che *Guarnerio de Montesilicis* statuì il presente precetto *coram omnibus maioribus loci.* Sono firmati: *Albertus iudex, Gombertus iudex, Albertus Relizo.*

Ma nè l'uno nè l'altro di questi due diplomi possono dirsi sicuri. Il Gloria sospetta bensì che si riferiscano al giureconsulto Irnerio, perchè i documenti e gli scrittori del tempo, da lui esaminati, non danno, oltre il giureconsulto, altro Irnerio tranne Guarnerio marchese della Marca d'Ancona, e perchè si trattava di serie questioni legali che il messo dovea definire. Senonchè ci fa specie che il Guarnerio di Monselice non sia soltanto *missus domini imperatoris*, ma anche *delegato dall'imperatore stesso a governare la giudiceria di Monselice.* Ciò dice il doc. del 25 maggio; e l'altro lo chiama con termine generale *potestas* o governatore. D'altronde egli era *conte*, e non ci sappiamo

(¹) Abb. Urspergensis *Chronicon*, Basil. 1569, p. 278; Mon. Germ. hist. SS. XXIII, p. 342.

(²) Sono riprodotti dal Ricci, doc. 11 e 12.

persuadere che la lezione in questo luogo possa essere errata. Probabilmente si tratta qui di quel Guarnerio che un documento del marzo 1094, in Ricci doc. 9, presenta come *missus domno Warnerio dux et marchio*. Ne parla il Ficker, *Forsch.* II, p. 246 s.; e sarebbe stato appunto il marchese d'Ancona — una marca che anche in tempi posteriori, fu detta Marca Guarnerii. Egli stesso si trova ancora nell'autunno dell'anno 1120 in una scrittura dell'antipapa (1).

In mezzo a tutto ciò abbiamo veramente alcune notizie sicure, che esporremo per ordine di tempo.

a. 1113. Placito della contessa Matilde *in loco baviana*. Sono ricordati i seguenti giudici: *ibique cum ea Ubaldus iudex, et Bonus iudex, Albertus de Adigerio, et Petrus iudices et Sigenfredus iudex. Causidici quoque* WARNERIUS DE BONONIA, *Lambertus et Albertus seu Amicus, namque Azo iudex de Ferraria et Lambertus ds civitate Ravenna* etc. (2).

a. 1116, 18 marzo. Placito di Enrico V *in civitate Pataviensi*. Erano con lui *Teuzo,* WARNERIUS, *Adam, Ribaldus, Eichardus, Tarvisius, Iohannes iudices. Anto, Odo, Iohannes, Martinus, Ingilfredus iurisperiti* (3).

a. 1116, 22 marzo. Altro placito di Enrico V *in urbe Patavii*. Il documento ricorda *Teuzo,* WARNERIUS, *Aicardus, Azo, Olvradus, Tervisius iudices, Roberto Lambardo et reliqui plures*. Irnerio è anche sottoscritto all'atto: *Ego Wernerius iudex* insieme ad altri (4).

a. 1116 8 aprile. Placito di Enrico V *in civitate regensi*. I giudici che stavano con lui erano: *Iudices* WARNERIUS DE BONONIA, *Ubaldus de Carpeneta, Ribaldus de Verona, Lambertus de Bononia, Lanfrancus de Casale Auri* e altri. Anche qui troviamo firmato Irnerio, e questa volta prima degli altri: *Ego Wernerius iudex affui et subscrip.* (5).

a. 1116 6 maggio. Placito di Enrico V *in loco Gubernule* coi seguenti scabini: *adessent cum eo* WARNERIUS BONONIENSIS, *Ubaldus de Carpenetha, Ribaldus Veronensis judices*. Nelle firme troviamo nuovamente Irnerio prima degli altri: *Ego Wernerius iudex affui et subscripsi* (6).

a. 1116 12 maggio. Carta di donazione di Enrico V *in loco Gubernulae*. Fra i testimoni figurano WARNERIUS IUDEX *et Ubaldus iudex*, oltre a molti altri. Irnerio è anche firmato per il primo; dopo viene Ubaldo: *Ego Warnerius iudex affui et subscripsi* (7).

a. 1116 15 maggio. Privilegio concesso da Enrico V al popolo bolognese *in loco qui gubernolo nuncupatur*. Nelle firme troviamo di nuovo Irnerio: *Ego Wernerius iudex affui. et.* (8).

(1) Giesebrecht, *Gesch. der d. Kaiserzeit,* III, 1214.

(2) Ricci, doc. 17.

(3) Ricci, doc. 20. Questo documento fu pubblicato in eliotipia da A. Gloria nel suo interessantissimo studio *Autografo d'Irnerio e origine dell'univ. di Bologna,* Bologna, Padova 1888.

(4) Ricci, doc. 21.

(5) Ricci, doc. 22.

(6) Ricci, doc. 23.

(7) Ricci, doc. 24.

(8) Ricci, doc. 25.

a. 1116 15 nov. Atto di donazione di un conte Smilo *in loco Toresella.* Fra i testimoni SIGNUM ✝ CRUCIS FECIT WARNERIUS IUDEX, *Rolandus de Theuzo de Carbone, Lambertus causidicus* e altri (1).

a. 1117 15 maggio. Placito dell'imperatore Enrico V *in loco Gubernulae.* Erano con lui WERNERIUS BONONIENSIS, *Ubaldus de Carpenedia iudices.* Ambedue hanno anche firmato il documento; prima Irnerio: *Ego Wernerius iudex affui et subscripsi* (2).

a. 1118 21 giugno *in loco Bonbiano.* Enrico V concede l'immunità a uno spedale. È firmato Irnerio: *Ego Gernerius iudex affui et subscripsi* (3).

All'anno 1118 appartiene anche la seguente notizia dataci da Landolfo giuniore nella *Hist. Mediolanensis* c. 32 (4): *Magister Guarnerius de Bononia, et plures legis periti, populum Romanum ad eligendum Papam convenit, et quidam expeditus lector in pulpito S. Petri per prolixam lectionem decreta pontificum de substituendo Papa explicavit.*

a. 1125 10 dic. Si tratta di una lite tra i conventi di s. Benedetto di Polirone e s. Zeno di Verona, che era stata rimessa a due arbitri Alberto de Casale *alto iudici mantuano ex parte Monasterii S. Benedicti et domno Widoni Butello iudici veronensi ex altera parte.* Insieme è detto, che le parti del monastero di s. Benedetto erano sostenute da Irnerio e Raimondo giudici bolognesi e Armanno giudice di Parma: *istis iudicibus adstantibus pro monasterio S. Benedicti et placitantibus domno* WARNERIO *et Raimundo iudicibus Bononiensibus et domno iudici Armanno Parmensi.* Per la parte di s. Zeno erano Benenato e Giovanni di Merlaria ed Enrico di Cortina, anch'essi giudici (5).

Dopo il 1125 manca assolutamente ogni notizia di Irnerio; e forse è morto poco dopo. Il Ricci ha ragione quando osserva, che d'un uomo dotto e autorevole, come lui, non possono scomparir le traccie in un momento. Anche a non tener conto dei due documenti del codice padovano, ne abbiamo tra il 1113 e il 1125 ben undici che lo riguardano; e non c'è dubbio che se fosse vissuto ancora a lungo ce ne sarebbero altri. Ma già i doc. posteriori al 1115 ci porgono un indizio che egli doveva essere stato piuttosto avanti cogli anni, perchè è ricordato sempre prima degli altri, e si sa che i nomi dei giudici si disponevano comunemente secondo l'età (6).

(1) Ricci, doc. 27.
(2) Ricci, doc. 28.
(3) Ricci, doc. 31.
(4) Muratori, SS. V, p. 502.
(5) Ricci, doc. 34.
(6) Cfr. Ficker, *Forsch.* III, p. 46 s. Nondimeno c'è chi vorrebbe estenderne l'attività anche oltre quell'anno; e ricordo a questo proposito un articolo del mio amico Gaudenzi inserito dapprima nel giornale *Il resto del carlino,* Bologna anno V (1888) n. 163; e poi rifuso nel giornale *L'Università* 1889. Egli è d'avviso che Irnerio dopo il 1125, essendo in età avanzata non andasse più in giro pei placiti, e dedicasse tutta la sua attività alle scienze e all'insegnamento e s'appoggia alla cronaca urspergense. Osserva, che veramente è sotto il regno di Lotario II, cioè nel periodo che si stende fra il 1125 e il 1138, che l'Urspergense pone il fiorire della sua scuola; e dallo stesso cronista si deduce poi, che egli insegnava quando Graziano componeva il suo decreto, il quale non fu pubblicato prima dell'anno 1139. Lo stesso Gaudenzi continua dicendo, che d'altra parte nell'anno

Aggiungo alcune brevi osservazioni sulla speciale importanza che Irnerio ha avuto in quello che fu detto a ragione un *rinnovamento* del diritto romano: non con l'idea di dir cose molto nuove; ma perchè trovo che, nonostante il molto che se n'è detto, ci sono ancora delle incertezze.

Il Cassani p. 147 avverte che tanto l'Urspergense quanto Odofredo, parlando di uno studio e di una docenza, che Irnerio compì con metodo tutto nuovo sul diritto giustinianeo, « vollero principalmente far conti i loro contemporanei e i posteri della *forma rinnovata*, sotto la quale Irnerio presentò la compilazione giustinianea ». E aggiunge: « La copia delle Pandette, or fiorentine, è scritta tutta di seguito: non distacco delle parole, non segni ortografici »; e pur ammettendo che erano forme antiche dello scrivere o trascrivere, si domanda: « era tuttavia opportuna cotesta forma per gli studiosi e per gli insegnanti medesimi? » Poi aggiunge: « Eccoci dunque al massimo dei servigi, che secondo i due espositori seppe rendere Irnerio: . . . restituire cioè la lezione dei libri alla *forma* che loro aveva data o supponevasi averci data Giustiniano, i cui giureconsulti non tralasciarono certamente le separazioni e i segni necessarî alla facile intelligenza delle leggi ».

Ora è certo, che ciò può risultare dalle parole dell'Urspergense: *secundum quod olim a divae recordationis Imperatore Iustiniano compilati fuerint*... DISTINXIT. Ma la stessa cosa non sembra attestata anche da Odofredo quando, accennando ai meriti di Irnerio, dice *fuit primus qui fecit glossas in libris nostris*, e non pare rilevarne altri. Il Cassani soggiunge bensì p. 148, che il « far glosse senza separazione di paragrafi od altre consimili distinzioni dello scritto sarebbe stato totalmente illogico»; ma a noi veramente non pare. Senonchè anche dall'Urspergense risulta qualche cosa d'altro: anzi, pur ricordando la distinzione, che Irnerio avrebbe fatto degli antichi libri secondo che erano stati compilati da Giustiniano, non la ricorda in prima linea. L'Urspergense aveva cominciato dal dire: *Dominus Wernerius libros Legum qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat* . . . RENOVAVIT, e solo in appresso accenna al modo con cui li aveva *distinti*. La rinnovazione dei libri delle leggi neglette per tanto tempo e in cui nessuno studiava più, era una cosa, e la loro distinzione un'altra: e la rinnovazione doveva essere molto più importante; tanto è vero che l'Urspergense ha cominciato da essa. In sostanza, egli ha constatato un fatto, che d'altronde conosciamo, e che doveva parere veramente straordinario, visto l'andazzo dei tempi. Era un pezzo che si era smesso di ricorrere alle fonti, e invece Irnerio attinge *direttamente* ad esse e il suo indirizzo diventa l'indirizzo della scuola. Capiremo che non a torto l'Urspergense poteva parlare di un *rinnovamento* del diritto romano giustinianeo, ed essere colpito da questo fatto ben più che da quello di averne restituiti i libri alla forma antica. E vedremo più sotto che questo fatto è di capi-

---

1125 l'insegnamento principale in Bologna era ancora quello della teologia e della dialettica, come si trae dal formulario che il canonico bolognese Ugo compose in quell'anno, e dove lo scolare che si trova a Bologna chiede danaro ai parenti per seguitare lo studio della filosofia divina ed umana, mentre nel formulario di Enrico Francigena lo scolare di Pavia dice di attendere allo studio prima delle leggi e poi della dialettica. Insieme osserva che i quattro dottori, che alla morte d'Irnerio erano già venuti in molta fama, e dovean quindi essere in età avanzata, vissero sin verso il 1170, e Jacopo anzi morì nel 1178; laonde gioverebbe inferirne che Irnerio non morisse che verso il 1140.

tale importanza. È la causa principale, e tutta *intrinseca*, che ha contribuito a sollevare repentinamente lo studio di Bologna a così vertiginosa altezza; mentre tutte le altre sono piuttosto *estrinseche*. In ispecie l'attività scientifica d'Irnerio è nota principalmente per le *glosse* che scrisse, che però siamo ancor lungi dal conoscere completamente. Lo stesso abate di Ursperg, parlando di Irnerio, accenna appunto a questo genere di lavori, là dove dice che rinnovò i libri delle leggi, che da lungo tempo erano stati negletti, distinguendoli nel modo che li avea compilati Giustiniano, *paucis forte verbis alicubi interpositis*. Egli allude con ciò alla glossa *interlineare*, che tende appunto a spiegare le voci oscure con altre voci chiare; ma del resto i manoscritti contengono anche delle glosse *marginali* con la sigla d'Irnerio. Anzi, se quelle lasciano qualche cosa a desiderare, e forse appartengono ai primi tempi, quando Irnerio riteneva ancora qualche abitudine del grammatico, queste sono generalmente ben fatte, e rivelano il giureconsulto provetto, che con molto studio, acume di giudizio e critica penetra nel senso del testo. Ma nessuno ancora è stato in caso di apprezzarne la vera portata; perchè siamo ancora lungi, e molto lungi, dal conoscerle tutte. L'opera d'Irnerio non esiste più; e già il Diplovataccio la dava per perduta. Egli dice, che *Hyrnerius excellentissimus legum doctor . . . quasdam notulas in iure civili composuit, que non inveniuntur*. Le sole Glosse, che hanno avuto una fortuna migliore sono quelle conosciute col nome di *Autentiche*, che sono estratti, non sempre puntuali, delle Novelle; ma forse avrebbero diviso anch'esse la stessa sorte, se Accursio non avesse creduto opportuno di fissarle nella glossa, così rispetto al numero come alla forma, ritenendo, salvo poche eccezioni, soltanto quelle composte da Irnerio. Così fissate, formarono un tutto di per sè distinto e determinato e si salvarono; ma le altre no. All'infuori delle *Autentiche*, le altre chiose vanno confuse con quelle dei glossatori che vennero dopo, e si trovano disperse in una infinità di volumi, che aspettano ancora una mano paziente, che le sceveri e raccolga. Soltanto a' dì nostri qualche cosa si è fatto in questo senso; ma è ancora poco in paragone del molto che resta tuttavia a fare. Ricordiamo in proposito un lavoro del Chiappelli: *Glosse d'Irnerio e della sua scuola tratte da un manoscritto capitolare pistoiese dell'Authenticum*, nelle Memorie della classe di scienze morali dell'Accademia dei Lincei serie IV, vol. II; un altro del Cogliolo, *Glosse preaccursiane* nelle Memorie della r. Accademia di Modena serie II, vol. VI, e un terzo del Pescatore, *Die Glossen des Irnerius*, Greifswald 1888.

E una sorte anche peggiore è toccata ad altre opere del giureconsulto bolognese. Un documento del secolo XIII ricorda certe *quaestiones*, o casi di diritto veri o figurati risolti con la scorta del testo [1], ma questa è anche l'unica notizia che se ne abbia. Inoltre si sa che scrisse intorno alla natura delle azioni. Vi accenna una glossa anonima [2] insieme ad altri scritti di simil genere; ma anche questa opera

[1] È una donazione di libri del 1262: *libellus Dni Rofredi de Benevento, cum summa Accursii super Authenticum et cum quaestionibus singularibus D. Azzonis, D. Pilei, et D. Warnerii, atque cum broccardis Azzonis, nec non et aliis libellis, glossis et rationibus in unius volumine libri.* Sarti P. 2 p. 214.

[2] È una glossa all'*Arbor Actionum* di Giovanni, che dice così: *Primo tractavit de natura actionum G. Postea Henri. Postea P. Quarto dilucide Io.* Dice il Savigny, *Gesch.* IV, cap. 27,

andò perduta. Infine compose un formulario con lo scopo di adattare il diritto alla pratica, per uso specialmente dei notari, e ne parlano Accursio e Odofredo (1), che devono averlo avuto tra mano; ma più tardi se ne perde la traccia. Il Savigny ha notato, che già Pietro de Unzola, che scrisse pure sull'arte notarile, non lo conosceva se non per sentita dire, e parimenti il Diplovataccio non fa che richiamarsi alla glossa (2). Certamente alcune delle formule d'Irnerio saranno passate nei formularî posteriori più estesi; ma è anche certo, che questi hanno fatto andare in dimenticanza la sua opera. Soltanto in occasione del centenario della università di Bologna il dottor G. B. Palmieri pubblicò un formulario ricavato da un manoscritto della Magliabecchiana di Firenze, che egli crede essere quello d'Irnerio leggermente alterato da un notaro del principio del secolo XIII; ma speriamo che non vorrà tardare a darne la dimostrazione (3). Intanto Irnerio con queste sue opere tracciava la via ai glossatori, che vennero dopo, e che guardarono sempre a lui come a gran faro di luce. Lo appellarono addirittura *Lucerna iuris*, non altrimenti che i Bizantini avevano chiamato Giuliano νομικὸν φάος (4).

Azzone, Odofredo, Pietro de Unzola ne encomiano specialmente l'ingegno sottile e la forza dialettica (5): il che non toglie che Odofredo potesse dire, a proposito di certa glossa: che era sofistica e anche più oscura del testo (6). La troppa energia dialettica fa alle volte di questi scherzi; e lo stesso Odofredo spiega la cosa in questo modo: *quia loicus fuit.*

II.

Le tradizioni.

8. Del resto Bologna non sorge di punto in bianco, come fu creduto in altri tempi, a ridestare o iniziare un movimento scientifico spento da secoli. Anche lo studio bolognese ha i suoi precursori; e non può dirsi che esso per il primo riaccenda, dopo tanta caligine medievale, la lampada della scienza.

---

§ 23, p. 64, che la sigla G. accenna certamente a *Guarnerius*, in ispecie qui chè è ricordata prima delle altre.

(1) Accursio, in L. 14, § 5 C. *de sacr. eccles.* 1, 2 v. *petitione* si esprime così: *Ex hoc sumsit Irnerius quod posuit in formularium tabellionum in contractibus emphyteusis.* Odofredo nell'Authen. *qui res* C. *de sacr. eccles.* dice pure che *fecit primum formularium i. e. librum omnium instrumentorum, et scripsit instrumentum emphyteuticum, et hic colligit, qualiter contractus emphyteutici habeant.*

(2) Savigny, *Gesch.* IV, cap. 27, § 23, p. 63, nota *b*.

(3) Fu pubblicato nel volume che ha per titolo: *Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, Bononiae 1888.

(4) La corrispondenza fu già avvertita dal Heimbach, *Anecdota* I, 207, che, traducendo le parole del rispettivo distico greco, adoperò appunto quella iperbole; ma anche Odofredo in *L. Ius civile D. de iust. et iure* (1, 1), lo avea chiamato così, riferendo l'opinione dei contemporanei.

(5) I passi in Savigny, *Gesch.* IV, cap. 27, § 10. p. 27, nota *b*.

(6) Odofr., in L. ult. C. de in int. rest. 2, 22.

Certamente la tradizione ci ha la sua parte. A cominciare dalla scuola di Roma, e venendo giù alla scuola di Ravenna, e a quella di Pavia, c'era oggimai tutta una tradizione, più o meno scientifica, dovuta alla scuola: il terreno poteva dirsi apparecchiato già da lungo per ricevere la nuova sementa. Già lo abbiamo detto: lo studio di Bologna è il frutto di una lunga evoluzione storica; nè la letteratura giuridica medievale è andata perduta per Bologna. In generale non ci sono repentine innovazioni nella scienza; e anzi sarebbe da meravigliare se quella letteratura non avesse lasciato proprio alcuna traccia di sè negli scritti dei giuristi bolognesi. Così la letteratura bolognese ha trovato in quella il suo addentellato e l'ha continuata. Noi, almeno, non dubitiamo che essa abbia avuto una lunga preparazione storica.

Già l'età dei manoscritti contenenti opere del periodo prebolognese, fa toccare con mano che la tradizione di quella letteratura giuridica è penetrata nelle nuove scuole. Perchè si sarebbero esse trascritte se non fossero state lette e studiate e diffuse? Soggiungiamo che i più di quei codici appartengono ai secoli XII e XIII; sicchè, non c'è dubbio: l'antica scienza vive ancora per qualche secolo accanto alla nuova, e soltanto a poco a poco viene balzata di seggio, quando la nuova ne ha già fatto suo pro.

Intanto ecco alcuni cenni.

I due manoscritti cusani del *Brachylogus* appartengono alla prima metà del secolo XII. Il manoscritto viennese, secondo il Böcking, sarebbe stato redatto sullo scorcio del secolo XI o sul principio del XII; ma il Savigny lo attribuisce alla fine del secolo XII o al principio del XIII, il Sickel e il Fitting alla metà del XII. Il manoscritto vaticano è del principio del XIII, e contiene anche un estratto delle Eccezioni di Pietro. Allo stesso secolo apparterrebbe, secondo il Savigny, il manoscritto di Königsberg; e certo deve essere a bastanza recente, perchè contiene anche Roffredo (Lib. de iure canonico).

Medesimamente le *Exceptiones Petri* si trovano in manoscritti dei secoli XII e XIII. Il pragense è del secolo XII: anzi il Savigny (¹) lo crede del XIII. Il torinese è pure del XII. Tutti gli altri, cioè i tre parigini, quello di Tubinga, il vaticano, il manoscritto di Cambridge appartengono al XIII.

Anche la *Glossa pistoiese* si trova in un manoscritto del secolo XII. Il codice parigino n. 4516, dove è passata in gran parte, è appunto di quel secolo.

Il manoscritto che conserva la *Glossa di Colonia* alle Istituzioni vien pure dal Krüger attribuito al secolo XII.

Gli scritti della *Collezione pragense* stanno in un codice della metà del sec. XII.

Il *Frammento pragense* può vedersi nel manoscritto pragense di Pietro, che appartiene pure al secolo XII.

Il così detto *Libro giuridico di Gratz* è collocato dal Wattenbach alla fine del XII.

Il codice del *Libro giuridico di Tubinga,* e parimenti i manoscritti di Haenel, e quelli di Bamberga sono del secolo XIII (²).

(¹) Savigny, *Gesch.* II, cap. 9, § 48, p. 135.

(²) Fitting, *Jurist. Schriften* p. 6, 13, 14, 15, 16, 28, 37, 43, 44; *Heimat des Brach.* p. 6;

9. Ma c' è di più. Confrontando la letteratura giuridica del periodo prebolognese e quella del periodo bolognese, si trova che tra i due periodi esiste un legame molto intimo, specie per ciò che riguarda la glossa e le definizioni; ma si possono notare anche altri rapporti. È un curioso confronto istituito già dal Fitting e ripreso dal Chiappelli.

Certo la connessione si trova nella *glossa*, e il Chiappelli p. 98 s. ha confrontato specialmente la glossa torinese alle Istituzioni e quella di Colonia con la glossa accursiana, parimenti alle Istituzioni, inoltre la glossa vaticana al Brachylogus con la glossa accursiana sia alle Istituzioni e sia al Digesto e alle Novelle, infine la glossa pistoiese al Codice con la glossa accursiana al Codice, e ha dimostrato che molti vestigi dell'antica scienza giuridica si rintracciano veramente nella raccolta dell'Accursio. Molte volte si tratta di riproduzioni affatto testuali, e altre volte c' è tale affinità da non potersi dubitare che Accursio abbia conosciuto quelle antiche scritture e se ne sia giovato ricollegando l'opera dei dottori bolognesi a quella dei vetusti interpreti. Infatti si veda:

La glossa torinese II, 6 pr. v. *certo loco* ha: *Idest in italico solo*, e la glossa accursiana II, 6 pr. v. *certo loco*, ha parimenti: *Scilicet solo italico*.

La glossa torinese II. 14, 6 v. *distributio* ha: *Idest ut testator dicat, quas partes habere unumquemque heredem velit*, e la glossa accursiana II, 14, 6 v. *distributio*: *Idest assignatio partium, quam scilicet partem velit testator quemlibet habere.*

E questi esempî potrebbero aumentarsi. Il Chiappelli p. 98 segg. ha citato molte di queste coincidenze, che mettono in chiara luce il rapporto dell'età irneriana con la preirneriana; e in ciò sta principalmente il merito del suo lavoro, e il vero contributo ch'egli ha recato alla scienza. Sono coincidenze messe assieme con molto studio [1].

Nè il confronto delle definizioni dei termini giuridici ha dato altri resultati, quantunque la messe sia stata qui meno abbondevole. A questo proposito il Chiappelli p. 106 segg. ha istituito un confronto tra la glossa accursiana ed altre opere giuridiche appartenenti alla letteratura preirneriana, come a dire il Brachilogo, le Eccezioni di Pietro, l'*Expositio terminorum usitaciorum* ecc., e ha trovato che una quantità di definizioni è passata veramente nelle opere dei glossatori e nell'apparato di Accursio, facendo anche più toccare con mano che un vero processo di continuità e una vera tradizione esistono tra le età più remote del medio evo e la nuova. Lo stesso Chiappelli osserva p. 109 molto a ragione: « Questa persistenza di antiche definizioni nella scuola dei glossatori è una forma molto notevole della tradizione

---

Böcking, *Pandekten* I, p. 99, note 19 e 20, p. 101, nota 30; Savigny, II, 135, VII, 54; Rudorff nella Zeitschr. für R. G. VI, 428. Conrat, *Epitome exactis reg.* p. CL s.

[1] Non vorremmo però accettarle tutte. Così non crediamo che ci sia coincidenza di sorta tra la glossa tor. III, 9 pr. v. ius bonor. e la glossa accurs. III. 9. pr. v. ius bonor. La glossa torinese ha: *Bonorum possessio est ius persequendi, retinendique patrimonii sive rei quae cuiusque dum moritur fuerit;* e la glossa accursiana: *id est bonorum possessio, quae est ius persequendi, retinendique patrimonii, quod cuiusque, cum is moritur fuerit.* Senonchè la definizione è della legge, e non c'era bisogno di prenderla da alcun commentatore. Ciò fu avvertito dal La Mantía. Infatti si veda L. 3. § 2 D. de bon. poss. 37. 1.

scientifica, perchè la trasmissione di quelle rappresenta l'accettazione dei più generali concetti del diritto ricevuti nelle più antiche scuole ».

Un'eco di una distinzione, che si trova nella letteratura giuridica prebolognese, tra la *invasio* da un lato e la *rapina* e il *furtum* dall'altro, ricorre ancora nella glossa accursiana. La letteratura prebolognese, contrariamente al diritto giustinianeo e anche alle *Origines* di Isidoro V, 26, sosteneva che la *invasio* era possibile solo nelle cose immobili, la *rapina* e il *furtum* nelle mobili ([1]), e qualcosa di simile si trova appunto in Accursio. La glossa *occupatam* ad L. 5. C. de rei vind. 3, 32 dice: *occupatam: improprie dicitur, cum res immobilis dicatur invadi, mobilis occupari, ut instit. vi bo. rapt.* § *penult.* Si veda anche la glossa *res soli* ad § 1 in f. J. vi bon. rapt. 4, 2.

Persino alcune controversie giuridiche formulate e discusse nel periodo prebolognese sono ancora vive nella scuola di Bologna. La questione della *Datio in solutum* del frammento bambergense si trova trattata dalla glossa accursiana ([2]), sebbene in modo diverso ([3]).

Altre controversie, a cui accenna il *Commentario delle Istituzioni* ([4]), ricompaiono pure in questi scritti. Il Fitting *Jurist. Schr. des früher. M. A.* p. 74 ne ha ricordato alcune. Per es. quella se nel *furtum usus* l'azione del furto sia diretta al doppio valore dell'uso o al doppio valore della cosa, si trova tanto nella App. Petri I, c. 6 quanto nella glossa *Furtum facit* ad L. 41 D. de furt. 47, 2, nelle Dissensiones dominorum e nella Summa Codicis di Azzone. Parimenti la questione di sapere che cosa il padre potesse veramente domandare con l'*actio furti,* se era stato derubato dal figlio, è una questione discussa nella App. Petri I c. 7, del pari che nella glo. *Palam est* ad L. 14 § 13 D. de furt. 47. 2 e nella glo. *Furtum fit* ad § 9. I. de oblig. quae ex del. 4, 1.

Ma il Fitting, *Jurist. Schrift.* p. 75, ha notato anche altre relazioni.

Tanto l'App. Petri I, c. 11 verb.: *set hec pena imponitur ... facere ultionem*, quanto la glo. *Sine ullo iudice* ad L. 13 D. quod metus causa 4, 2 si accordano in questo, che in ambedue i luoghi si dichiara che chi rapisce la cosa propria non è soggetto a pena, se non gli è stato possibile di avere l'aiuto del giudice, e ciò per un argomento a contrario molto ardito desunto dalla L. 14 C. de Jud. 1, 9.

Inoltre leggo nell'App. Petri I, c. 10 che se era stata rapita solo una cosa, non competeva l'*actio vi bonorum raptorum* che come *utilis actio,* e la medesima teoria può trovarsi ancora nella scuola dei glossatori, come risulta dalla glo. *Utilis* ad pr. J. de vi bonor. raptor. 4, 2.

Anche la questione di sapere fino a qual limite d'interesse il venditore fosse tenuto verso il compratore, se dopo conchiuso il contratto con uno avesse fatto la tradizione della cosa a un altro, è decisa ugualmente in Pietro e nella glossa; e anzi la glossa si richiama a Pietro, e l'uno e l'altra si richiamano alla medesima legge. La cosa

([1]) Si veda *Exposit. terminor. usitatior. iuris* 63, 70; *Libellus de verbis legal.* 63; App. Petri I, c. 8, 9; Petr. III, 2, 11, e anche la *Expositio* ad LL. lang. Pippini c. 23.

([2]) Glo. non prohiberis ad L. 8 C. 7, 45; Glo. pristina obligatio ad L. 46, D. 46. 3.

([3]) Chiappelli, p. 113.

([4]) App. Petri I.

è abbastanza interessante perchè ne riferiamo i passi. Ecco intanto ciò che dice Pietro nelle Exceptiones II, 13: *De venditione propriae rei. Si quis rei suae venditionem fecerit, quamvis iam pretium acceperit, tamen si nondum rem tradiderit... adhuc ipse dominus est; et ideo, si postea aliquo titulo alii tradat vendendo aut donando, facit eum dominum; sed prior emptor petet interesse propter fidem ruptam a venditore: in quo interesse computabitur et damnum, quod passus est, et lucrum, quod posset fecisse, si esset ei res tradita. Lucrum tamen non conputabitur ultra duplum pretii rei.* Ed ora si veda la glossa. Alludiamo alla glossa *intersit* ad L. 1. D. de act. empti et vend. 19, 1. Essa dice: *Hic nota triplex interesse ex hac lege conventum, ut pretium quod convenit. Item commune, ut quantum res communiter valet. Item singulare, quod excedit utrumque aliorum, ut hic dicit, non tamen ultra duplum pretii dati, secundum Petrum ar. inf. e L. Titius in fi. et L. cum et forte, sed certe secundum Bulgarum, et ultra pretii dati duplum, usque ad duplum communis pretii vel interesse potest ratione mei singularis interesse condemnari* (¹).

Il Chiappelli soggiunge che lo stesso Pietro è anche citato colle sigle *Pe. Pet. e P.* in altri luoghi della glossa accursiana.

Egli ricorda p. 73 i seguenti passi con la sigla *Pe.*:

Glo. *incerti* ad L. 32 D. de recept. arb. 4, 8.
Glo. *nullum mandatum* ad L. 54 D. mandati vel contra 17, 1.
Glo. *neque debere* ad L. 2 D. vi bon. rapt. 47, 8.

In altri la sigla è *Pet.*:

Glo. *regula est* ad L. 9. D. de iuris et facti ign. 22, 6.
Glo. *quidam putant* ad L. 2 D. vi bon. rapt. 47, 8.
Glo. *nihilominus* ad L. 2 D. vi bon. rapt. 47, 8.

La Glo. *ream* e la Glo. *contineri* ad L. 30 C. ad leg. Iul. de adult. 9, 9 hanno la sigla *P.*

È però tutt'altro che sicuro che queste sigle appartengano veramente al giureconsulto ravennate; e infine lo stesso Chiappelli ammette che le glosse citate non trovano sempre il loro riscontro nelle *Exceptiones Petri.* Il Chiappelli però cerca di spiegare la cosa. Egli dice, p. 79, che esse si riferiscono al diritto procedurale contenuto nell'ultimo libro delle *Exceptiones*, che probabilmente ci è pervenuto incompleto; e anche potrebbe darsi che qualche citazione sia stata tolta da altre parti perdute delle *Exceptiones*, o da altre opere dello stesso legista, che non possediamo più. Certo è che le glosse, che propriamente riscontrano col testo, quale lo possediamo delle *Exceptiones*, non sono che due, oltre la suindicata, che abbiamo trascritto: la Glo. *quod nullum mandatum* ad L. 54 D. 17, 1 e la Glo. *regula est* ad L. 9. D. 22, 6, ambedue con la sigla di Accursio.

Inoltre si trova un Pietro citato da Roffredo nel Tract. iud. ord. P. I. Posit. absent. etc. n. 2; ed è osservabile che Roffredo gli contrapponga l'opinione di alcuni tra i più antichi glossatori bolognesi, come Iacopo Rogerio e Giovanni Bassiano; ma

(¹) Chiappelli, p. 79 s.

dobbiamo ripetere anche qui che non si trova nelle *Exceptiones* il luogo corrispondente alla citazione (1).

Infine può vedersi il Bellapertica Com. in Dig. L. 4 D. 46, 1. Anch'egli riferisce il parere del *dominus Petrus* e forse allude alle Except. II, 44, che ha qualche rapporto col passo del Bellapertica (2).

Il Chiappelli, p. 73, cita anche Rolandino *Summa*. Declarat. 1556 f. 10 r.

Altre coincidenze non sono meno salienti. I *generalia* o *brocarda* dei glossatori si ricollegano agli scolî, o glosse enunciative di un principio giuridico contenuto nel testo, di cui è tanta copia nella glossa torinese e nella glossa pistoiese; i *casus* dell'età bolognese corrispondono pure alle *positiones antiquae*, certamente anteriori agli scritti d'Irnerio; le *quaestiones* e *dissensiones dominorum* ricordano molto da presso le *quaestiones* del frammento bambergense edito dal Fitting. Il Chiappelli osserva giustamente p. 111, che il processo evolutivo della controversia è identico, ed analoghe sono le formole adoperate nella esposizione. Lo stesso Chiappelli, continuando in questa comparazione, ricorda p. 111 la grande analogia che c'è fra il trattato *De natura actionum* edito dal Fitting e quello *De varietate actionum* del Placentino, fra il *Brachylogus* e il *Liber iuris florentinus*, e così pure fra il *Brachilogus* e l'*Epitome incerti auctoris*, che il Böcking diede alla luce nella edizione del Brachilogo. Anzi l'analogia è tanta che da principio il Savigny pensò che ne fosse un compendio.

Il trattato *De natura actionum* si trova adoperato da Placentino nel suo lavoro *De varietate actionum*. Il Fitting, *Iurist. Schriften* p. 58 ha notato, a questo proposito, il modo affatto conforme con cui la *hereditatis petitio* è svolta nel trattato § 3 e in Placentino lib. I, tit. III. Tanto secondo l'uno quanto secondo l'altro l'azione compete a colui che è erede sia *veteri iure* sia *novo iure: veteri iure, ex lege XII tabularum*; *novo iure, velut ex constitutionibus et senatus consultis*. Ancora, essa non può venire sperimentata, come *actio directa*, che contro colui che possiede *senza titolo*, cioè *pro herede* o *pro possessore*; mentre non è esperibile contro il possessore titolato che come *utilis actio* ecc. Insieme è osservabile che tanto il Trattato quanto Placentino annoverarono la *hereditatis petitio* tra le *actiones quasi ex contractu*.

Perfino il metodo di citazione usato dalla scuola bolognese si trova qua e là anche prima. I due rimaneggiamenti del trattato *De actionum varietate et vita seu longitudine* ce lo presentano già completamente sviluppato. Per es.: ut in. c. de pre. XXX vel XL an. l. si quis donationis in fin. l., e anche: ut in. c. t. de edil. actionibus l. cum proponas.

E dall'altra parte non mancano neppure esempî di *citazioni* delle fonti secondo l'antico metodo ancora durante il periodo bolognese. Ciò fu osservato già dal Fitting nella glossa alle *Exceptiones Decretorum* del manoscritto di Praga; ma essa non fu propriamente compilata sotto la diretta influenza di Bologna. Piuttosto merita di esser notato come nella stessa Bologna i canonisti sien rimasti ancora a lungo fedeli alla an-

(1) Chiappelli, p. 81 nota.

(2) Chiappelli, p. 81 nota.

tica forma di citazione. Anzi lo Stintzing ([1]) riferisce perfino citazioni di antica forma desunte dalle opere di Rogerio ([2]).

10. Ma noi possiamo andare anche più avanti. A ben guardare lo studio di Bologna si riattacca più particolarmente a quello di Ravenna e a quello di Pavia: due influenze sulle quali il Ficker e il Fitting hanno insistito già separatamente, quale per l'una quale per l'altra, andando ciascuno per la sua strada ([3]); ma che in realtà sono ben lungi dallo escludersi. E già il Landsberg avvertiva ciò: anzi indicava come avrebbero potuto combinarsi. Egli diceva parergli possibile, e anzi molto probabile, che la materia giuridica fosse venuta ai glossatori dalla antica scienza medievale del diritto romano; ma che abbiano preso il metodo e la forma dai giuristi langobardi ([4]). Infatti anche il Ficker e il Fitting hanno poi finito col mettersi d'accordo; e oggimai la influenza delle due scuole può dirsi acquisita alla scienza. Ultimamente il Chiappelli, parlando della influenza che le antiche scuole di diritto possono aver esercitato su Bologna, ha pure riconosciuto, che devono avervi contribuito tanto le une quanto le altre; e anzi ha aggiunto qualche nuova notizia che rende la cosa anche più probabile.

Il Ficker ([5]) ha notato come, a prescindere dagli antichi titoli romani, che oggimai non avevano più importanza, le istituzioni, che realmente volean dire qualcosa, e per cui la Romagna si distingueva caratteristicamente da altre provincie vicine, si trovano anche a Bologna.

Specialmente l'aggettivo *causidicus* è una derivazione tutta romagnola, che dimostra chiaramente la influenza esercitata da Ravenna ([6]); ma a provare lo stretto rapporto, che deve essere esistito tra la scuola di Bologna e quella di Ravenna, vale anche meglio l'uso che essa ha fatto frequentemente degli scritti dei ravennati. Abbiamo già notato come parecchie opinioni, svolte nelle *Exceptiones*, sien passate nella glossa accursiana; e anche la sigla *Petrus*, che si vuole essere la sigla del giurista ravennate autore di esse, vi s'incontri più volte. Il Chiappelli aggiunge che la *Lectura super actionibus* di Pietro Crasso, un altro ravennate, autore del *Libellus*, è ancora ricordata nello statuto della università dei giuristi di Bologna degli anni 1317-1347 al titolo 36 *De taxationibus petiarum* ([7]).

Specialmente però vorrei richiamare l'attenzione sur un fatto, non per anche avvertito, o meglio sur una certa tendenza, che pare ci fosse nella scuola di Ravenna, di trattare le questioni di diritto pubblico coi principî del diritto privato, che si

([1]) Stintzing, *Gesch. der pop. Lit.* ecc. p. 94.

([2]) Chiappelli, p. 112 s.

([3]) Il Ficker ha notato specialmente la influenza pavese-langobarda, il Fitting quella ravennate-romanistica.

([4]) Landsberg, *Die Glosse des Accursius.* p. 11.

([5]) Ficker, *Forsch.* III, p. 136.

([6]) Ficker, *Forsch.* III, § 488.

([7]) Denifle, *Die Statuten der Juristen-Univeristät Bologna vom J. 1317-1347* nell'Archiv für Literatur u. Kirchengeschichte des M. A. 1887 III, 1, 2, p. 302. Furono ripubblicati dal Malagola insieme ad altri statuti dello studio di Bologna nell'opera: *Statuti delle università e dei collegi dello studio bolognese,* Bologna 1888.

trova anche nella scuola di Bologna, e che mostra nuovamente quale stretto rapporto legasse le due scuole. Per la scuola di Ravenna può vedersi il *Libellus*, già più volte citato, di Pietro Crasso, in favore di re Arrigo; per Bologna basterà ricordare la glossa *conferens generi* alla Authent. Coll. I, tit. VI, Novella VI, proemium. È una insigne glossa che merita di essere riferita.

Il giurista comincia dal notare che il Papa non deve mischiarsi nelle cose temporali come l'Imperatore non deve mischiarsi nelle spirituali. Poi passa a vedere se il Papa abbia la giurisdizione temporale nelle terre dell'impero donate da Costantino a Silvestro. E comincia dal dire che parrebbe di sì, quantunque la donazione sia stata immensa, perchè ciò che il Principe vuole è legge, e perchè il Principe può donare le cose dell'impero non altrimenti di quelle del patrimonio, perchè tra le une e le altre non c'è differenza. Viceversa però sembrerebbe che non avesse quella giurisdizione, e per varie ragioni: prima, perchè (l'Imperatore) non sarebbe detto Augusto, come è nella rubrica del proemio delle Istituzioni; poi perchè (il Papa) non può comandar a un suo pari, cioè all'imperatore, che così sarebbe venuto dopo di lui; poi perchè non doveva rimanerne turbata l'opera di Dio, e lo sarebbe se i chierici si fossero intromessi nelle cose temporali; infine perchè uno non doveva avere egli solo l'ufficio di due. Il glossatore aggiunge, che sebbene la soluzione di questo fatto non sia di sua pertinenza, pure opinava che una tale collazione o donazione non valesse per legge e cita varî testi: *ut infra eod. titu.* (Nov. 6) § *igitur et C. de leg. et constit.* (1, 14) *l. digna in fin. et Institu. quius mod. test. inf.* (2, 17) *titu. 1 in pr.*; indi conchiude dicendo, che Costantino accrebbe l'onore della Chiesa quanto era da lui, in ogni altra cosa tranne che nella giurisdizione, perchè altrimenti tutto l'impero avrebbe potuto perire. Specialmente la citazione del pr. I. *quibus modis testamenta infirm.* 2, 17 è caratteristica, come quella che si riferisce a un rapporto di mero diritto privato. Si tratta di questo: che un testamento fatto secondo la legge vale e dura fino a tanto che non sia rotto o fatto irrito; ma il glossatore non esita di applicarlo alla donazione costantiniana.

Anche Federigo II non ha ragionato diversamente, quando, a provare che aveva tutto il diritto di riprendere le terre imperiali, donate prima al Papa, osservava che il donatore poteva riprendere le cose donate se il donatario era ingrato.

Insieme merita di essere ricordata la leggenda che fa d'Irnerio un insegnante di Ravenna prima ancora che di Bologna [1].

11. I glossatori custodivano sopratutto la memoria degli *ordinamenti scolastici giustinianei*. È questa una tesi, sostenuta già dallo Scheurl [2], su cui anche recentemente il Karlowa [3] ha richiamato l'attenzione degli studiosi, e che il Tamassia fa sua, salvo che la dimostrazione nel Tamassia riesce alquanto confusa e contradditoria.

In breve, ecco come Giustiniano aveva distribuito gli studî secondo la const. *Omnem reipublicae.*

Il corso si compiva in cinque anni; e nel primo si studiavano le Istituzioni e i

(1) Nihus, *Irnerius*, Colon. Agr. 1642, p. 10.
(2) Scheurl nella Zeitschr. für R. G. XII, p. 143-149.
(3) Karlowa, *Röm. R. G.* I, p. 1027, nota 3.

Πρῶτα, la *prima pars legum*, che comprendeva i primi quattro libri del Digesto (cfr. Const. *Δέδωκεν* § 2).

Il secondo era dedicato ai sette libri *de iudiciis* (V-XI), oppure agli otto *de rebus* (XII-XIX), che si doveano spiegare per intero senza tralasciar nulla, ma alternativamente: quelli che non si fossero spiegati nel secondo anno si sarebbero spiegati nel terzo. Insieme vi si aggiungeva la spiegazione di quattro dei 14 *libri singulares* (XXIII-XXXVI) su speciali materie, cioè: il primo dei tre libri *de dotibus* (XXIII-XXV), il primo dei due *de tutelis et curationibus* (XXVI, XXVII), il primo dei due *de testamentis* (XXVIII, XXIX) e il primo dei sette *de legatis et fideicommissis* (XXX-XXXVI).

Le lezioni del terzo anno cominciavano con la parte *de rebus* o *de iudiciis*, che non era stata trattata nel secondo; e di più si spiegavano tre *libri singulares*, di cui però son ricordati soltanto: il *liber ad hypothecariam formulam* (XX), e quello *ad edictum aedilium et de redhibitoria actione et de evictionibus nec non duplae stipulatione* (XXI). Il terzo era certamente quello *de usuris* (XXII); e già la glossa ad Const. Omnem v. *hos tres* intendeva che fosse questo.

Nel quarto anno gli studenti dovevano studiare da sè (*studeant lectitare*) dieci *libri singulares*, cioè i dieci che rimanevano dopo detratti i quattro che avevano studiato nel secondo anno.

Infine doveano nel quinto anno attendere alla lettura del Codice.

Per tal modo ciò che propriamente formava oggetto dello studio eran soltanto le Istituzioni e il Digesto, e neppur tutto. Giustiniano avverte che le Istituzioni doveano tenere il primo posto tra tutti gli studî, perchè contenevano i primi elementi di tutta la scienza. Quant'è poi ai Digesti, credeva che potessero bastare 36 libri sia per le lezioni e sia per lo studio privato: gli ultimi 14 libri non erano richiesti per gli studî giuridici, ma si potevano leggere dopo.

Tale è l'ordinamento degli studî secondo Giustiniano [1]; e appunto questo ordinamento si riproduce nella scuola di Bologna.

[1] Il Tamassia non lo ha inteso bene; quantunque, riproducendo e facendo sue alcune parole del Mortreuil, dica che finora è stato esposto in una maniera *inesatta* e *incompleta*. Osserviamo:

1° Che non è vero ciò che dice il Tamassia, che gli studenti del secondo anno dovessero udire la spiegazione dei libri V-XI *de iudiciis* e dei XII-XIX *de rebus*: doveano udire o gli uni o gli altri, o quelli *de iudiciis* o quelli *de rebus*, salvo a udire nel terzo anno quelli che non avessero udito nel secondo. In sostanza era un solo professore, che insegnava gli uni e gli altri; e un anno insegnava gli uni, un anno gli altri. Giustiniano dice espressamente § 3: *in secundo anno ... vel de iudiciis libros septem vel de rebus octo accipere eos sancimus secundum quod temporis vicissitudo indulserit.*

2° Non è neppur vero che nel secondo anno si insegnassero, a piacimento, uno o l'altro dei *libri singulares* della dote, delle tutele, dei testamenti e dei legati, ma si doveva insegnare il primo di ciascheduna materia. Anche questo dice Giustiniano § 3: *Hos igitur quatuor libros qui in primordiis singularum memoratarum compositionum positi sunt ... tradi sancimus.* Inoltre non si capisce come essendo quattro i *libri singulares* che doveano spiegarsi, il Tamassia ne assegni due alla dote, che insieme cogli altri tre sarebbero cinque. O piuttosto si capisce troppo bene che la troppa fretta gli ha impedito di ponderar la cosa. Ciò che lo ha tratto in errore sono queste parole di Giustiniano § 3: *ex collectione ... tripartiti voluminis quod pro dotibus composuimus, uno libro excerpto.* Ma l'*uno libro excerpto*, su cui egli stesso richiama l'attenzione, non vuol dire

Almeno si comincia da esso.

Lo Scheurl ha fatto questa acuta osservazione: che le copie complete delle Pandette sono rare, e anzi la maggior parte non comprende che i primi 38 libri:

---

che dei tre libri se ne dovessero spiegare due ed eccettuarne uno; ma anzi che se ne dovesse spiegare uno solo. *Excerpere* in latino è ben altra cosa da *excipere*, e vuol dire scegliere, estrarre.

3º Il Tamassia dice che nel terzo anno di studio gli studenti rivedevano i libri *de iudiciis* e *de rebus*, e anche ciò non è vero. Non rivedevano niente; ma studiavano quella delle due materie che non era stata spiegata nel secondo anno. Anche qui Giustiniano è chiarissimo § 4: *Tertii insuper anni doctrina talem ordinem sortiatur, ut sive libros de iudiciis sive de rebus secundum vices legere iis sors tulerit*: o gli uni uni o gli altri secondo che toccava. Il La Mantia fa a questo proposito una osservazione piuttosto piccante. Dice che Tamassia traendo per la fretta la esposizione dal Mortreuil (*Histoire* I. p. 112 e seg.) e la indicazione dei libri designati, dove quegli diceva *revenaint alternativement* pel terzo anno, Tamassia scrisse (p. 22) *rivedevano*; mentre anche il Mortreuil voleva indicare che i libri *de rebus, de iudiciis* omessi negli anni precedenti, si studiavaao alternativamente nel terzo.

4º Aggiunge il Tamassia che anche parte dei responsi di Papiniano si spiegava nel terzo anno; ma anche ciò è erroneo. Giustiniano dice ben altro. Dice che l'insegnamento dei tre libri singoli sulle ipoteche, sull'editto edilizio ecc. che voleva veramente spiegati nel terzo anno insieme ai libri *de iudiciis* o a quelli *de rebus*, doveano sottentrare in luogo delle lezioni sui responsi di Papiniano, che si erano insegnati prima nel terzo anno. Del resto il libro sulle ipoteche era pieno di passi di Papiniano, e anzi tutti i titoli cominciavano con esso. Le sue parole sono queste (§ 4): *Et hos tres libros cum (pro) acutissimi Papiniani lectione tradendos posuimus, quorum volumina in tertio anno studiosi recitabant ... Ne autem tertii anni auditores, quos Papinianistas vocant, nomen et festivitatem eius amittere videantur, ipse iterum in tertium annum per bellissimam machinationem introductus est: librum enim hypothecariae ex primordiis plenum ejusdem maximi Papiniani facimus lectione.*

5º Notiamo un'altra inesattezza o meglio due. Il Tamassia dopo aver ricordato che l'indice fiorentino segna come dieci libri singolari i libri dal XX al XXIX, che sono quelli non compresi nei quattro libri singolari, studiati nel secondo anno, aggiunge: Giustiniano appunto assegna alla lettura degli studenti di quarto anno questi dieci libri singolari. Ora, non è vero che nessuno dei libri suaccennati fosse compreso nei quattro studiati nel secondo anno; perchè vi erano compresi il XXIII, primo di quelli sulla dote, il XXVI, primo di quelli sulle tutele e curatele, e il XXVIII, primo di quelli sui testamenti. Inoltre non erano neppur quelli i libri, che si studiassero nel quarto anno. Già abbiamo detto che gli studenti di quarto anno doveano leggere i 10 *libri singulares* che rimanevano dei 14, dopo detratti i 4 che avevano studiato nel secondo anno; e siccome i *libri singulares* andavano dal 23 al 36, così i dieci, che formano la materia del quarto anno, erano il XXIV e il XXV *(de dotibus)*, il XXVII *(de tutelis et curationibus)*, il XXIX *(de testamentis)*, il XXXI-XXXVI *(de legatis et fideicommissis)*. Giustiniano dice (§ 5): *decem libros singulares, qui ex quatuordecim, quos antea enumeravimus supersunt, studeant lectitare.*

6º Sempre a proposito del quarto anno avverte il Tamassia, che i dieci libri singolari andavano studiati insieme coi responsi di Paolo, e anche ciò è errato: anzi Giustiniano dice precisamente il contrario. Egli dice che quei dieci libri doveano tener luogo dei responsi di Paolo, che erano stati insegnati prima, e nutriva fiducia che gli studenti ne potessero trarre molto più giovamento. Le sue parole son queste (§ 5): *Pro responsis autem prudentissimi Pauli, quae antea ex libris viginti tribus vix in decem et octo recitabant, per iam expositam confusionem eos legentes, decem libros singulares, qui ex quatuordecim, quos antea enumeravimus, supersunt, studeant lectitare, multo maioris et amplioris prudentiae ex iis thesaurum consecuturi, quam quem ex Paulianis habeant Responsis.*

7º Da ultimo l'autore si riassume; ma anche qui fa una strana confusione e finisce col contraddirsi. Dice che, tutto sommato, l'insegnamento comprendeva XVII libri singolari, e cioè i

il così detto *Digestum vetus* e l'*Infortiatum*. Ciò era evidentemente perchè i libri che doveano essere oggetto di insegnamento o lettura privata erano i primi 36, e vi si erano aggiunti i due *de bonorum possessionibus*, probabilmente per la stretta relazione che aveano con quelli *de testamentis* che venivano prima, oltrechè l'imperatore stesso li aveva consigliati: *de testamentis ... de legatis ... et quae circa ea sunt* (1).

Anzi i manoscritti del *Digestum vetus*, che va dal libro I al XXIV, 1, 2, superano per numero, età e bontà tanto quelli del *Digestum novum* quanto quelli dell'*Infortiatum*; e anche questo si capisce, perchè era la parte sulla quale principalmente si teneva lezione dai professori, *magistra voce* (2), già prima dei glossatori, e deve aver continuato poi anche nella scuola di Bologna. Che se i primi due titoli del libro XXIV furono appiccicati a quelli *de dote*, ciò accadde manifestamente perchè il primo si occupava ancora della materia dei beni durante il matrimonio, e il secondo trattava dello scioglimento del matrimonio.

Infine la stessa glossa conferma questo. Accursio si riferisce ai suoi tempi, e constata che l'ordinamento degli studî era ancora quello di Giustiniano. Ecco ciò che dice a proposito dei *libri singulares*: *Libri singulares sunt* HODIE *X et VII, scilicet a tit. de pig. usque ad tit. de bon. poss. (XX-XXXVI), sic dicti quia per se stant, et sub illo tit. de iudiciis vel illo de rebus non continentur* (3). Che se col tempo l'ordine degli studî, o meglio delle lezioni orali dei maestri, fu alterato, non lo fu però tanto che il Digesto vecchio non continuasse ad essere considerato sempre come più importante a preferenza di altre parti delle Pandette.

Giova notare cioè che ancora in tempi più tardi esso formò insieme col *Codex* i *libri ordinarî*, su cui erano tenute *lecturae ordinariae*, mentre gli altri dicevansi *straordinarî* (4).

Ciò risulta dagli Stat. Univ. Iuristar. Studii Bon. del 1432 (ediz. Malagola) lib. IV, p. 159: *Statuimus et ordinamus quod doctores vere et naturaliter cives civitatis Bon. origine propria paterna et avita, vel duabus saltim ex eis, praesint lecturis ordinariis librorum ordinariorum, et qui legi ordinarie consueverunt in qualibet facultate: declarantes* IN IURE CIVILI LIBROS ORDINARIOS ESSE CODICEM ET DIGESTUM VETUS, *extraordinarios Infortiatum, Digestum novum et Volumen: in iure vero canonico Decretalem et Decretum de mane ordinarie esse.*

Lo stesso è anche confermato da Odofredo ad const. Omnem: *Sed nos de con-*

---

dieci del quarto anno, i tre del primo (*πρῶτα, de iudiciis, de rebus*) e i quattro del terzo; ma osservo primamente che i *πρῶτα* non erano libri singolari: erano i primi quattro libri del Digesto; e così pure non erano libri singolari quelli *de iudiciis* e *de rebus*. Inoltre l'autore stesso aveva assegnato questi libri al secondo e al terzo anno, e non si capisce come ora li collochi nel primo. Poi non è vero che nel terzo anno si studiassero quattro libri singolari; ma se ne studiavano tre. Volendo ripartire i libri singolari tra i varî anni, si hanno: quattro libri singolari nel secondo, tre nel terzo, dieci nel quarto.

(1) Cfr. Tamassia, p. 22.

(2) Il Karlowa, I, p. 1028 in nota dice, che era la *sola parte* che si spiegava dai professori; ma ciò va rettificato. Oggetto di lezione erano i primi 23 libri, poi il 26, il 28 e il 30.

(3) Gl. ad Const. Omnem v. *singulares*.

(4) Cfr. Savigny, III, p. 265. Il Tamassia dice che il *Digestum vetus* era il solo libro ordinario, mentre tutto il resto chiamavasi *ἐξτραορδινάρια*; ma questa è una nuova inesattezza.

suetudine non servamus istum legendi ordinem: imo primo legimus Dig. vetus, postea Codicem, in quo est practica totius civilis sapientiae vel econtra. Alios libros legimus extraordinarie; et si quis sciverit bene istos duos, alios poterit per se scire et docere alios etc.

Lo stesso Odofredo nella Introduzione inedita alle sue lezioni sul *Digestum vetus* (1) dice: *Si volueritis, incipiam super Digestum vetus octava die vel circa post festum S. Michaelis, et illud complete cum omnibus ordinariis et extraordinariis terminabo, Dei auxilio mediante, in medio Augusto vel circa. Codicem semper incipiam circa Festum S. Michaelis per XV dies vel circa, et illum terminabo cum ordinariis et extraordinariis omnibus, Dei adiutorio mediante, circa principium Augusti vel circa, quae extraordinaria olim non consueverunt legi per Doctores, et sic poterunt omnes Scolares tam rudes et novelli mecum proficere competenter: nam audient suum librum integraliter, nec quid dimittetur sicut aliis temporibus factum fuerat in terra ista et quasi communiter usitatum. Nam rudibus et novitiis seu novellis nec non etiam et provectis. Rudes enim in casus positione et literae expositione poterunt proficere competenter, provecti in quaestionum et contrarietatum subtilitatibus magis fieri eruditi. Legam etiam omnes glossas, quod ante tempora mea non fiebat.*

Certamente l'ordine degli studî si era venuto alterando nel tempo che corse dai primi glossatori fino a Odofredo. In ispecie non pare che si solessero leggere i libri straordinarî; e invece oramai si leggevano: ma il *Digestus vetus* conservava tuttavia il posto d'onore, come ai tempi di Giustiniano.

Così le stesse suddivisioni del digesto accennano all'ordine giustinianeo degli studî. E nondimeno non vorrei dire, come fa il Tamassia, che lo stesso Odofredo, là dove racconta che Irnerio cominciò a studiar legge da sè *cum fuerunt deportati libri legales*, lungi dall'accennare al trasporto materiale dei libri, accenni alla *partizione antica degli studi*. È una delle solite esagerazioni del Tamassia. Perchè la divisione dei libri legali poteva anche essere coordinata all'ordine degli studì, stabilito dalla costituzione *omnem*, e ciononostante i libri potevano non essere arrivati tutti in una volta in mano dei Bolognesi. Anzi la maggiore diffusione che aveva il *Digestum vetus* renderebbe molto verosimile che la scuola fosse venuta prima in possesso di esso, e solo in seguito ricevesse l'*Infortiatum* senza le *tres partes*, come dice Odofredo. Lo ripetiamo: il maggior numero dei vecchi manoscritti provenienti dalle scuole bizantine o italiane non contenevano che i primi 23 libri delle Pandette, 2 titoli del 24 e molti soltanto i primi 38.

12. Un altro anello, per cui la scuola di Bologna si ricongiunge alle scuole imperiali, fu detto essere il *modo della illustrazione dei testi*; ma anche riguardo ad esso ci pare che qualche esagerazione sia corsa negli ultimi tempi. Si è osservato che cotesto modo era bizantino: ma intanto è dubbio che lo sia; e ammesso che lo sia, non è ancora detto che i Bolognesi lo abbian preso direttamente dai Bizantini, piuttostochè dalla scuola di Roma o di Ravenna, e molto meno che *buona parte* della scienza dei glossatori sia bizantina.

(1) Cod. ms. Paris. n. 4489, fol. 102 cit. dal Savigny III, p. 251 e 541.

La esagerazione è nuovamente del Tamassia. Anzi la sua idea è che tutta la scienza giuridica occidentale sia calcata su quella dei Bizantini e la riproduca. Ma noi per il momento non vogliamo occuparci di ciò, e ci fermiamo sul modo, con cui il diritto doveva essere insegnato ed appreso.

Esso fu indicato da Giustiniano: e possono vedersi in proposito: la Const. proem. del Cod. *Summa reipublicae* a. 529, § 4; la legge I (Const. *Deo auctore* a. 530) § 13 C. *de vetere jure enucleando* I, 17; la Const. *Δέδωκεν* a. 533, § 22; la legge 2 (const. *Tanta* a. 533) § 21 C. *De vetere iure enucl.* I. 17, e la Const. *Omnem* a. 533, § 8.

L'imperatore Giustiniano, a impedire che la sua opera legislativa potesse venir offuscata e turbata dalla verbosità dei commenti, ordinò ripetutamente che nessuno dovesse porsi a commentare il testo, e solo permise di *tradurre letteralmente* la legge in greco per comodo de' suoi sudditi, e *indicarne sommariamente i titoli*, e *citare le opinioni* dei giureconsulti antichi, purchè si accordassero col nuovo diritto. Ogni altra riproduzione o svolgimento del testo, che non fosse quella della compilazione, doveva esser punita con la pena dei falsarî. In tempi a noi più vicini un altro grande legislatore faceva lo stesso, dando un Codice al suo paese [1]; ma non vorremmo dire che la parola della legge sia stata presa troppo alla lettera.

Il divieto di Giustiniano paralizzava l'attività della scuola proprio nel tempo, in cui, pei grandi mutamenti introdotti nella legislazione, se ne doveva sentire più fortemente il bisogno. La scienza giuridica ne fu seriamente minacciata. Nondimeno la scuola, pur facendo mostra di acconciarsi alla volontà imperiale, reagì come potè; e ancora durante il regno di Giustiniano troviamo parecchi sommarî o indici e parafrasi e annotazioni, che si conservano principalmente nei Basilici e nei loro scolî, e lezioni che venivano religiosamente raccolte; per non dire che, dopo pubblicata la nuova edizione del Codice, anche Isidoro e Taleleo ripubblicarono i loro commentarî.

E si continuò anche in seguito. Noi riferiamo questa fioritura giuridica medioevale per ordine di tempo, come si è svolta, secondo che fu proposto dal Fitting.

1. La *Summa Perusina*, certo non anteriore al secolo VII. Il Niebuhr e l'Heimbach pensavano che fosse stata compilata tra il secolo VII e il secolo IX.
2. La *Glossa pistoiese*, che il Chiappelli crede appartenere al principio del secolo X.
3. Le *Quaestiones ac monita* di diritto lang. e romano verso la fine del sec. X.
4. La *Glossa di Monteprandone* del secolo XI.
5. Le *Exceptiones legum Romanorum*, che nella loro forma più antica furono compilate al più tardi nel 1068.
6. L'*Epitome exactis regibus*.
7. Alcuni trattati *de actionum varietate*.
8. Il *Brachylogus iuris civilis*,

E così si continuò anche a Bologna.

Il Tamassia avverte alcune corrispondenze delle produzioni scientifiche dell'oriente e dell'occidente, e dice, a ragione, che non poterono essere casuali.

[1] Vedi le *Memoires sur le consulat* e *Les motifs des lois du 3 sept. 1807*.

In oriente abbiamo *σύντομοι* e *συνόψεις* delle varie fonti giuridiche, e parimenti in occidente abbiamo *summae* ed *exceptiones*.

In oriente abbiamo trattati dei termini (*αἱ ῥοπαὶ*) e delle azioni (*αἱ ἀγωγαὶ*), e in occidente trattati *de actionum varietate et vita seu longitudine*.

In oriente abbiamo un libro intitolato: *τό τῶν ἐναντιοφανῶν μονοβιβλίον*, e in occidente un altro detto *Dissensiones dominorum*, che pare ispirato da uno stesso concetto.

Le *ζητήσεις* ed *ἐρωτήσεις* orientali sembrano riprodursi nel trattatello *Questiones et monita*.

In oriente ci sono lavori che hanno per iscopo di accordare tra loro le varie parti della legislazione giustinianea, e in occidente c'è la *Concordia de singulis causis* di diritto langobardo attribuita a Lupo.

Perfino i glossarî giuridici per ordine alfabetico, che appaiono in oriente, non sono sconosciuti al medio evo occidentale.

Del resto sono corrispondenze avvertite già da lunga pezza. L'Heimbach, lo Zachariae, il Mortreuil hanno richiamato l'attenzione sur esse; e d'altronde si possono spiegare facilmente senza bisogno di dire, come fa il Tamassia, che i giureconsulti italiani non hanno fatto che svolgere, completare, modificare i lavori bizantini. Il Landsberg, nella sua critica al lavoro del Tamassia, ha osservato molto giustamente, che le cause sono molte e varie, cioè: parte la comune origine dell'antica coltura romanistica ed ellenica; parte le prescrizioni di Giustiniano sul modo con cui voleva illustrata la sua opera legislativa; parte lo stesso bisogno, che doveva pur condurre a mezzi uguali per appagarlo; parte anche qualche importazione che si sarà fatta naturalmente da Bisanzio in Italia, secondo se ne presentava il destro, che nessuno certamente vorrà negare pel tempo dell'Esarcato di Ravenna, ma che si può ammettere, ed è nota, anche per le età posteriori. In ispecie si ricordano gli *scolii di Verona* scoperti dal Bekker nel manoscritto di Gaio (1), e anche le glosse greche ai libri 4, 5 e 8 del codice, che si trovano in alcuni fogli dello stesso Gaio (2). Nè in Germania era accaduto diversamente quando vi s'introdusse il diritto romano, perchè la glossa lo accompagnò nelle sue peregrinazioni.

Sopratutto insistiamo sul fatto, che era quel tanto di scienza che poteva ancora essere compatibile coi divieti di Giustiniano: anzi era più che Giustiniano non avrebbe voluto; ma ad ogni modo veri trattati e commentari non ci sono in questi tempi. Tutto si riduce alla *chiosa* o alla *somma* più o meno estesa; e fu soltanto più tardi, molto più tardi, che la somma si trasformò in *trattato* e la chiosa in *apparato* e in *commento*. È il merito di Bartolo e della sua scuola (sec. XIV), che prima ripigliò lo svolgimento ampio dei testi, cercandone le ragioni e deducendone le più lontane conseguenze, alterandone anche il concetto per adattarlo alle nuove esigenze dei tempi.

13. Il Tamassia però va molto più avanti; perchè riannoda tutta la scienza giuridica delle scuole occidentali alla scienza bizantina, e anzi sostiene che buona parte di essa sia scienza bizantina.

(1) Gaii, *Comm.* ed. Goeschen 1820 praef.; Bluhme, *Iter Ital.* I, p, 262 e Mortreuil, II, p. 141-42.
(2) Confronta Biener, *Gesch. der Novellen* p. 121.

L'idea di un riallacciamento degli studî bizantini non è nuova. E se vogliamo, è abbastanza ovvia, non solo per ciò che riguarda la vecchia scienza bizantina, ma anche quella degli scoliasti più recenti. Basta pensare alla nuova scuola di diritto che Costantino Monomaco (1045-1054) fondò a Costantinopoli circa mezzo secolo prima che sorgesse quella di Bologna (1), e al grande incremento che n'ebbero gli studi giuridici (2); mentre dall'altro lato, appunto sotto quell'imperatore, s'inasprirono le relazioni tra Roma e il patriarca bizantino, e si compì dopo seicento anni lo scisma, che doveva separare per sempre la chiesa greca dalla latina (3). Tutto ciò doveva richiamare l'attenzione su Bisanzio; e non ci sarebbe da stupire se la nuova scienza bizantina avesse più o meno influito sui glossatori. Infatti già il *Chronicon Carionis* (lib. III in Lotario Saxone), dopo aver detto che per consiglio d'Irnerio e per l'autorità di Lotario furono revocati gli studî della scienza delle leggi, e fu come da postliminio ricondotto il loro uso nel foro, da cui erano per più di seicento anni esulate, continua a parlare dei commenti sul diritto romano scritti a Costantinopoli, tanto somiglianti alle glosse e illustrazioni dei nuovi interpreti italiani.

Anche il Bach, *Historia iurisprudentiae romanae* Lipsia 1775 p. 677, ha rilevato alcuni rapporti tra la giurisprudenza dei glossatori e la bizantina.

Il Savigny, III, p. 508, ricorda uno scritto del Wieling, *Oratio pro glossatoribus* (stampato in calce alle *Lectiones iuris civilis*) p. 300-301, il quale sostenne appunto che i glossatori conoscessero, se non altro, gli scolî ai Basilici; ma il Savigny non se n'è lasciato persuadere. Egli dice addirittura che non c'è alcuna traccia che i glossatori conoscessero il testo greco delle Novelle, o i Basilici, o gli scolî dei Basilici: anzi non ammette neppure che conoscessero gli scritti latini nati, a quanto pare, nell'Italia bizantina.

In tempi a noi più vicini si è accennato all'importanza che i legisti della bassa Italia, i cui rapporti colla scienza bizantina erano più stretti, hanno avuto per la questione che ci occupa.

Anche il Chiappelli ha sostenuto p. 154 s. che la favola, spacciata dal Cironio nelle *Observ. iur canon.* V, 5, che Irnerio abbia studiato a Costantinopoli alludesse ai rapporti, che doveano esserci stati, fra la giurisprudenza occidentale e la orientale.

Noi siamo pure di questo avviso. Anche noi crediamo che la letteratura bizantina non sia andata perduta per l'occidente: crediamo anzi che insieme colle nuove leggi,

(1) La Novella con cui Costantino Monomaco fondò la nuova scuola di Costantinopoli fu pubblicata dapprima nel 1182 dal Lagarde nelle *Memorie dell'Accademia di Gottinga* insieme alle opere di Giovanni Euchaitense, e ripubblicata con una traduzione latina dal Ferrini nell'*Archivio giuridico,* Vol. XXXIII, fasc. 5-6, e dal Cozza-Luzi con una versione, anche latina, di A. Mai negli *Studi e documenti di storia e diritto,* Anno V, fasc. 4.

(2) La Novella di Costantino Monomaco aveva appunto per iscopo di ridestare gli studi giuridici. In realtà abbiamo molti libri di diritto greco-romano scritti in questo tempo. Il Ferrini l. c. osserva: Perchè si voleva che i giovani si approfondissero nella scienza del diritto, e rinunziando alle magre e imperfette compilazioni, ritornassero alle grandi fonti del diritto bizantino, fu necessario fare di queste nuove e copiose recensioni ed edizioni, che potessero soddisfare ai crescenti bisogni.

(3) Rimandiamo al Tosti, *Storia dello scisma greco,* Firenze 1856, libro quinto.

così diverse dalle antiche, vi penetrassero gli scritti che le illustravano. E d'altronde chi avrebbe potuto illustrarle meglio se non coloro appunto che le aveano vedute nascere? Ed era naturale che se ne traesse partito. Ma del resto bisogna distinguere i tempi. Certo è che la influenza deve essere stata maggiore quando l'Italia si trovò, se non altro in parte, unita all'Oriente; ma dovette scemare in seguito. E poi è mestieri distinguere influenza da influenza. In ispecie la glossa poteva riannodarsi alla giurisprudenza bizantina in due modi. Perchè poteva essere che i glossatori *conoscessero veramente gli scritti* dei Bizantini, ma potevano anche averne avuto notizia col mezzo della *tradizione orale* o *delle scuole* di Roma e Ravenna; e questo ci pare più verosimile (1).

Ma per il Tamassia non si tratta di rapporti soltanto. La sua tesi è questa, che

(1) Intorno a queste pretese influenze bizantine si veda ora lo studio del La Mantia *Su l'imitazione bizantina negli scritti dei glossatori,* che ne tratta ampiamente con la sua abituale competenza. Anzi egli è più riciso che noi non siamo: col che non vogliamo dire di aver ragione noi ed egli torto. Il La Mantia parte dall'idea, che la massima parte della legislazione giustinianea non era propriamente una novità per gli Italiani, e si potea bene intendere in Italia nel testo originale latino; nè i professori, magistrati o avvocati trovavano quelle difficoltà, che in Oriente fecero sentire subito la necessità di versioni o chiose. D'altronde, perchè si sarebbero ricercati gli enormi volumi di manoscritti bizantini, se la massima parte contenea versioni, sunti e parafrasi greche? Che bisogno aveano gli Italiani, che studiavano e applicavano le leggi nel testo latino, e poteano bene consultarle e conciliarle, di aspettarne dai Greci l'insegnamento e l'aiuto? tanto più che le glosse e spiegazioni voleansi e faceansi in Oriente di latine parole, e in Italia tale bisogno non esisteva; oltre di che, appunto per le greche versioni e i commenti, non di rado i giureconsulti greci riprodussero in greco gli errori incorsi nelle copie del latino, e che nei luoghi oscuri o male scritti fecero interpretazioni erronee o interpolazioni? Ecco perchè non sono rimaste versioni di lavori bizantini fatte in Italia, nè esistono scritti o frammenti di spiegazioni e dottrine di Bizantini adottate dagli Italiani. Ciò non si fece nel VI secolo, e non si fece neppure in processo di tempo. Specialmente dopo caduto l'Esarcato (a. 752) e nel corso dei secoli seguenti, quando l'Italia rimase divisa del tutto dall'Oriente, dovette seguirne l'abbandono di insegnamenti e scritti bizantini, se pure ne fossero esistiti, e deve essere divenuto impossibile di introdurvi leggi ed opere bizantine; tanto più che anche nell'Oriente era grandemente decaduta la coltura giuridica dagli inizî del settimo secolo. Le stesse copie e i sunti del Codice di Giustiniano fatte in Italia non contengono le costituzioni greche, come può vedersi nel mscr. pistoiese e nella Summa perusina; e quanto alle Novelle, che si promulgarono in greco, tranne pochissime, in Occidente si studiarono prima nella latina *Epitome* di Giuliano e poi nell'*Authenticum,* che tenean luogo del testo. Molti manoscritti delle Pandette sono pure mancanti dei frammenti greci. Sicchè a detta dell'autore, anche perciò non è lecito di credere che esistessero allora lavori d'origine bizantina, mentre nulla di greco si aveva nemmeno per il testo. La mancanza del testo greco proverebbe, che i commenti bizantini pure mancavano, essendo indiviso ed unico il commento bizantino, che in Italia si sarebbe appunto conservato con maggior cura pel greco, se fosse esistito. Che più? I frammenti e le costituzioni greche, che si trovano nelle Istituzioni, nelle Pandette e nel Codice, passarono per lungo tempo inosservati. Di nessuno fecero menzione o glossa Irnerio nè i quattro dottori suoi discepoli o i seguenti del secolo XII, nè Azzone e Ugolino nei primi anni del secolo XIII. Per alquanti frammenti delle Pandette, già tradotti da Burgundione, vedesi da Accursio tenuta quella versione come testo di legge; e infine ogni interpretazione dimostrasi aliena da origine bizantina. L'Autore conchiude dicendo, che gli antichi commenti del VI secolo, rimastici mutili e alterati negli scolî dei Basilici, sono differenti dalla Glossa Accursiana; e soltanto qualche apparente somiglianza esiste, quando negli scolî è riferito il testo o il sommario della legge, che pur nella Glossa è accennato o allegato.

l'occidente abbia potuto conservare alcune reminiscenze del diritto classico pregiustinianeo, ma che queste furono come soffocate dalla letteratura bizantina, introdotta con la nuova legislazione. Qui non si tratta più di influenza bizantina soltanto; ma è tutta la scienza bizantina che schiaccia col suo peso la scienza occidentale. Il Tamassia mi scriveva una volta: « nella storia del diritto non ci sono moderati come nella Camera »; e certamente la tesi che egli sostiene non pecca per troppa moderazione.

Il Tamassia pensa tra le altre che la *glossa torinese* possa essere un lavoro bizantino, e ciò per la grande somiglianza con la Parafrasi greca delle Istituzioni. Questa somiglianza, dice, fu provata dal Ferrini; e fa notare come la glossa citi una volta (n. 297) le Novelle colle parole *post codicem*, precisamente come nel linguaggio giuridico bizantino (1).

Dice il Tamassia, che il Ferrini ha avuto il merito di far notare, seguendo il Fitting, le concordanze tra la parafrasi greca delle istituzioni e la glossa torinese; ma dimentica di osservare che tanto il Fitting quanto il Ferrini distinguono le note relative al diritto classico dalle altre. In quelle la conoscenza della materia è incomparabilmente più profonda, e anche vi si rivela una finezza ed un acume di pensiero ben superiore, mentre nelle altre ci sono parecchi errori, e una certa inettitudine e goffagine che fa un singolare contrasto con la fina eleganza delle prime. Il Ferrini, se ammette che il compilatore della *glossa torinese* siasi giovato di lavori di giureconsulti anteriori, e n'abbia fatto una scelta, non sempre opportuna, lo ammette solo per gli scolî della prima specie. Inoltre riconosce che siasi giovato di parecchie opere. La parafrasi greca di Teofilo, che certo presenta delle concordanze con la glossa, non sarebbe che una di queste: le altre, dice il Ferrini, sono lavori di giureconsulti che appartennero probabilmente alla scuola di Roma.

Parimenti la *Summa perusina*, secondo il Tamassia, sarebbe un lavoro originariamente greco, che i Ravennati avrebbero tradotto in latino; ma per tutta prova l'autore adduce alcune parole o frasi o costrutti greci, notati anche dall'Heimbach prima di lui, e ch'egli non cita, i quali fanno fede soltanto, che il libro deve essere stato scritto in una regione d'Italia dove la conoscenza della lingua greca era molto diffusa; poniamo a Ravenna. Infine anche la cronaca di Agnello ravennate è piena zeppa di grecismi, senza che si possa dire che sia una traduzione dal greco. In ispecie per ciò che riguarda la *Summa perusina*, ci ripugna tanto più di credere che si tratti di traduzione, perchè ciò farebbe supporre che godesse di una certa riputazione, mentre dall'altro lato manca assolutamente ogni traccia, o brano, o cenno, che ricordi l'originale. Data la fama, in cui sarebbe venuta, non si capisce come si dovesse perdere poi così miseramente da non lasciar nessun vestigio di sè. Il Ferrini mi diceva che aveva studiato appunto la *Summa perusina* con questo intento; ma che nulla, affatto nulla, aveva potuto scoprire. E poi si veda questa specialità della *Summa*, che salta a pie' pari tutte le costituzioni greche del Codice; e a volte le omette del tutto, mentre altre volte le surroga col vocabolo: *graece*. La cosa è stata già avvertita dal Heimbach, ma il Tamassia lo ignora o ne fa mostra. Il Ferrini mi scriveva in proposito

(1) Vedi la nota 3 a p. 18.

che ciò era evidentemente *quia graeca non leguntur*. E il Landsberg domanda: se possa dirsi sul serio che si tratti di una traduzione dal greco quando appunto le costituzioni greche sono saltate. Egli aggiunge che in verità non mette conto di spendere neppure una parola di più su tale asserzione, e che invece ha ragione l'Heimbach, che si tratti di un lavoro di un italiano che non capisce più il greco, ma del resto si è messo all'opera non senza qualche conoscenza del modo con cui i Bizantini aveano trattato il *Corpus iuris*, e anche di alcuni termini tecnici e forme linguistiche venute da Bisanzio a Ravenna.

Medesimamente le *Exceptiones legum Romanorum* e il *Brachylogus* sarebbero stati originariamente lavori greci. Il Tamassia dice che « debbono la loro prima origine a qualche *πρόχειρον* bizantino »; ma non ne dà la benchè menoma prova: afferma, come è suo costume, e basta. Egli dice anche: « Dall'Oriente vengono a Ravenna, ove sono tradotte in latino »!

Infine è opinione del Tamassia che persino una « parte rilevante » della *glossa accursiana* senta una decisa influenza orientale; e anzi la sua dissertazione è principalmente diretta a dimostrar ciò.

Il Tamassia istituisce a questo proposito parecchi confronti tra la glossa accursiana e i lavori bizantini. Trova una cotale *identità* in molti luoghi di coteste elaborazioni giuridiche, e ne deduce che la glossa accursiana nelle sue linee generali sarebbe rimasto lavoro bizantino; mentre i glossatori non avrebbero fatto che modificare qua e là. Ecco intanto questi passi paralleli:

Occidente (Gl. Acc.)	Oriente (1)
(I). Gl. *iustitia* ad. L. 1 D. 1. 1: est autem ius a iustitia, sicut a *matre* sua, ergo prius fuit iustitia quam ius.	Bas. I. p. 34. — *Ἡ[γὰρ ἁπλῶς] δικαιοσύνη [καθολικωτέρα τοῦ νόμου τυγχάνει ἢ] μᾶλλόν ἐστιν αἰτία καὶ μήτηρ τῶν νόμων* (2).

Il Tamassia nota la frase: che la giustizia è *madre* del diritto, che si trova veramente tanto nella glossa quanto negli scolî; ma dopo tutto, si tratta di una frase,

(1) Le parole chiuse da parentesi quadre sono state omesse dall'autore. In nota riferiamo la traduzione di questo e degli altri passi. — Del resto non è sfuggito all'acume del La Mantia che il Tamassia ha fatto la comparazione e la scelta sulla versione latina, anzichè sul testo greco, come si scorge dai numeri III, IV e XIII, dove le parole *matremfamilias, honeste vivat, fere, negotio,* che sono appunto nella versione latina, suggerivano l'idea di somiglianza, che veramente non esiste negli scolî greci. Il La Mantia osserva molto giustamente, che le persone versate nello studio dei Basilici, che han comparato col testo quella versione, sanno che esistono talune lievi differenze dal testo greco, che non è tradotto *verbum verbo*; e sanno ancora che la somiglianza di parole col testo o con la glossa suol derivare dal sistema costante di Heimbach di adottarre nella versione dal greco le parole delle leggi romane, ancorché la frase differisse in qualche modo nel testo greco. Lo stesso La Mantia, dopo aver detto, a proposito del numero XVIII, che il Tamassia aveva desunto le citazioni greche da Zachariae ed Heimbach, non citati, osserva che volendo aggiungere per Armenopulo l'indicazione della pagina, che è 514 pel testo greco, notò invece p. 515, che contiene la traduzione latina, della quale egli veramente fa uso pei testi greci.

(2) Bas. I. p. 34: La giustizia in sè è più lata del diritto, o piuttosto è causa e madre delle leggi.

che poteva essere benissimo nell'uso, senza bisogno di attingerla a questo o quel libro. Il Landsberg arrischia la domanda: se non abbia a che fare con una antica tradizione italica? Del resto ci proponiamo di tornarvi su più sotto.

OCCIDENTE (Gl. Acc.)	ORIENTE
(II). Gl. *iustitia* ad L. 10 D. 1. 1: [Haec iustitiae definitio potest intelligi de divina iustitia, quia divina iustitia est] *constans* [etc. et quod sequitur *suum cuique* ita dicit] quia [Deus] ipse (1) retribuit cuique secundum opera sua.	Bas. I. p. 36. — [Ὁρίζει τὴν δικαιοσύνην σταθηρὰν καὶ διηνεκῆ βούλησιν] ἑκάστῳ τὸ ἴδιον ἀπονέμουσαν (2).

Qui l'autore si permette una licenza poetica. Per mostrare che la gl. dei Basilici corrisponde all'Accursiana, riferisce questa nel seguente modo: (Iustitia) *constans* (sottolineato), quia ipsa (sic) retribuit cuique secundum opera sua! E d'altra parte neppure il passo dei Basilici è riprodotto per intero. Esso veramente riporta la definizione della giustizia dataci da Ulpiano, e lo dice; ma il Tamassia non ci dà che le ultime parole, che tradotte in volgare suonano: *attribuente a ciascuno il proprio*; e così la glossa e i basilici riescono veramente ad accordarsi. Ma intanto la glossa ha un richiamo, che i Basilici non hanno e che basta da solo a mostrare a qual fonte abbia attinto: vo' dire il richiamo alla Divinità che retribuisce ciascuno secondo le opere proprie; mentre i Basilici si riferiscono a Ulpiano. Il Landsberg osserva in proposito: la definizione della *justitia distributiva*, quale si trova nella glossa, deriva manifestamente da una fonte cristiana; mentre gli scolî dei Basilici non fanno che ripetere le parole delle Pandette.

OCCIDENTE (Gl. Acc.)	ORIENTE
(III). Gl. *libertina* ad. L. 46 D. 50. 16: dummodo *honeste vivat* (intendi: anche la libertina si deve avere per materfamilias, purchè viva onestamente).	Bas. I. p. 64 (matremfamiliam). — Ἤτοι οἴκου (3) δεσποίνην δεχόμεθα τὴν μετὰ τοῦ σεμνοῦ βίου οὖσαν (4).

Quì i Basilici non fanno che ripetere il testo di Ulpiano: *matremfamilias accipere debemus eam quae non inhoneste vivit.* D'altronde il passo cit. dei Basilici non accenna alle *libertine*, come vi accenna la glossa. I Basilici dicono che si deve intendere per padrona quella che mena vita dignitosa; e la glossa, che anche la *libertina* deve aversi per *materfamilias*, purchè viva onestamente. Si tratta evidentemente di cose diverse.

(1) Il Tamassia stampa *ipsa* in luogo di *ipse* e *pour cause*.

(2) Bas. I. p. 36: [Definisce (Ulpiano) la giustizia come una volontà costante e perpetua] che attribuisce a ciascuno il proprio.

(3) Il Tamassia sostituisce οὔκουν.

(4) Bas. I. p. 64 v. *matremfamiliam*. Cioè, intendiamo per padrona quella che vive dignitosamente.

Occidente (Gl. Acc.)

(IV). Gl. *fere* ad L. 153 (196) D. 50. 17 : Sed quare dicit *fere?* Respondetur quia et delinquendo quis obligatur, non tamen contrario delicto liberatur, [vel quia quandoque quis alio modo obligatur, ut stipulatione et alio modo liberatur ut solutione.]

Oriente

Bas. I. p. 79. — *Τὸ σχεδὸν διὰ τοῦτο πρόσκειται, ὅτι ἐν τῷ δανείῳ οὐχ ᾧ τρόπῳ ἐνεχόμεθα, διὰ τοῦ αὐτοῦ ἐλευθερούμεθα* (1).

Paolo aveva detto: *Fere quibuscumque modis obligamur, iisdem in contrarium actis liberamus.* Tanto i Basilici quanto Accursio spiegano questo *fere*; ma con esempi affatto diversi. I Basilici ricorrono al caso del mutuo, Accursio ai delitti e alla stipulazione. Non si può dire che la glossa abbia copiato i Basilici. Anche il Landsberg osservava che i due passi non presentano la benchè menoma somiglianza.

Occidente (Gl. Acc.)

(V). Gl. *ex pluribus* ad L. 159 (120) D. 50. 17 : Eadem res potest mihi deberi ex pluribus causis; ut si res aliena mihi *legata* fuerit eamque postea *emam*, debebitur mihi ex causa legati et ex causa emptionis, et utramque potero intendere actionem, ut Inst. de leg. (2. 20) §. si res al. (6).

Oriente

Bas. I. p. 79. — *Ζήτει Ἰνστ. β'. τιτ. κ'. τυχὸν ἐπηγγείλω μοι πωλῆσαι τὸν Γρηγοριανὸν ἀγρόν. τὸν αὐτὸν ἐληγάτευσέ μοι Πέτρος. ἰδοῦ, χρεωστεῖταί μοι ἀγρὸς ἐκ δύο αἰτιῶν, ἐξ ὧν καὶ ἀγωγαὶ διτταί μοί εἰσιν. [εἰ μὲν οὖν ἐκ μιᾶς ἀγωγῆς λάβω τὸν ἀγρόν μου, οὐ παρὰ τοῦ ἄλλου δύναμαι τὸν αὐτὸν ἀπαιτεῖν]* (2).

Qui si tratta di una illustrazione presa di pianta dalle Istituzioni, la cui citazione è molto ovvia. Esse dicono: *Si res aliena* LEGATA *fuerit, et eius vel vivo testatore, legatarius dominus factus fuerit, si quidem* EX CAUSA EMPTIONIS, *ex testamento actione pretium consequi potest. Si vero ex causa lucrativa, veluti ex donatione, vel ex alia simili causa, agere non potest; nam traditum est, duas lucrativas causas in eundem hominem et eandem rem concurrere non posse.* La glossa accursiana si riferisce espressamente al testo delle Istituzioni: dunque si sa a che cosa abbia attinto. D'altronde viene in conseguenze affatto diverse da quelle dei Basilici. Essa è più conforme al diritto romano, perchè ammette che la cosa sia dovuta *per ambi i titoli*, e che dunque si possano sperimentare *ambedue le azioni*; mentre secondo i Basilici una volta che il fondo sia stato conseguito con un'azione, *non si potrebbe più ripetere coll'altra.*

(1) Bas. I. p. 79: Il *pressochè* è aggiunto perchè nel mutuo non ci liberiamo nello stesso modo con cui ci obblighiamo.

(2) Bas. I. p. 79: Vedi le Ist. 2 tit. 20. Tu forse hai dichiarato di avermi *venduto* il fondo Gregoriano. Pietro mi ha lasciato *in legato* lo stesso fondo. Ecco il fondo mi si deve per due cause, per le quali mi spettano anche due azioni. [Se dunque avrò conseguito il mio fondo con una azione, non potrò ripeterlo dall'altro].

Occidente (Gl. Acc.)

(VI). Gl. *Nemo plus iuris* ad L. 54 D. 50. 17: Si mihi fundum vendideris et tradideris, quod iuris habes in me transfers. [Unde si tu dominus eras, et ego dominus ero; et si non dominus eras, nec ego: sed possessionem adipiscor. Item si a te poterat avocari per hypothecariam, et a me poterit. Si nomine fundi tenebaris solvere tributa, et ego.] si hic fundus *servitutem* debebat, et ego *servitutem debebo*, ut supra etc.

Oriente

Bas. I. p. 79. — *Ἀγρὸν εἶχον ἐγὼ καὶ παρεχώρησέ μοι ἄλλος τὴν δουλείαν ἐν τῷ ἀγρῷ αὐτοῦ. ἐπώλησα τὸν ἐμὸν ἀγρόν. [εἰ μὲν ἡ τοιαύτη δουλεία μόνῳ τῷ ἐμῷ προσώπῳ παρεχωρήθη, οὐ διαβαίνει πρὸς τὸν ἀγοράσαντα τὸν ἀγρόν.] εἰ δὲ παρεχωρήθη τῷ ἀγρῷ μου, συμπιπράσκεται καὶ αὕτη [ὅσα γάρ ἐστι προσωπικά, σβέννυνται τῇ τελευτῇ τοῖ προσώπου· ὅσα δὲ πραγματικά, ἀκολουθεῖ τῷ πράγματι.]* (1).

Anche quì i Basilici e la glossa accursiana risguardano cose diverse. Intanto la glossa accursiana si riferisce alla Legge 54 D. 50. 17 e invece i Basilici alla Legge 156 §. 3 D. 50. 17. Cionondimeno il Tamassia fa credere che anche la glossa accursiana si riferisca alla L. 156 nè più nè meno dei Basilici. È un altro dei suoi piccoli stratagemmi. La L. 54 riproduce la regola di Ulpiano: *Nemo plus iuris ad alium transferre potest quam ipse habet;* la L. 156 §. 3 riproduce l'altra regola di Ulpiano: *Plerumque emptoris eadem causa esse debet circa petendum ac defendendum, quae fuit auctoris.* Comunque, ciò che importa al chiosatore dei Basilici è di stabilire la differenza tra i diritti personali, che si estinguono con la morte, e quelli inerenti alla cosa, che seguono la cosa. Avverto poi che il Tamassia salta a pie' pari le parole: *Se tale servitù è stata concessa solo alla mia persona, non passa al compratore del fondo*, e anche l'ultimo periodo; cioè appunto le parti da cui risulta netto il concetto dell'interprete. Parimenti il Landsberg ha osservato che i due passi sono così mutilati, che la differenza, molto spiccata, che pur c'è tra essi, ove si leggano per intero, sparisce nella riproduzione del Tamassia. Basta dire, osserva il Landsberg, che i Basilici contrappongono le servitù personali alle reali, mentre Accursio non pensa a nulla di simile.

Occidente (Gl. Acc.)

(VII). Gl. *ignorantia* ad L. 1. pr. D. 22, 6: Dividit ignorantiam, quia alia facti, et haec excusat, id est non nocet; alia juris, et haec non excusat, id est haec nocet. Seguono molti esempi.

Oriente

Bas. I. p. 82. — *Τῶν ἀνθρώπων οἱ μὲν φάκτον, οἱ δὲ νόμον ἀγνοοῦσι· καὶ οἱ μὲν φάκτον ἀγνοοῦντες, συγγινώσκονται, ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον· οἱ δὲ νόμον ἀγνοοῦντες οὐ συγγινώσκονται* (2).

In sostanza tanto la glossa accursiana quanto quella dei Basilici non fanno che ripetere la regola espressa dalla L. 1 pr. cit. e anche dalla L. 2 eod. e altrove.

(1) Bas. I. p. 79: Io aveva un fondo e altri mi concedette la *servitù* sul suo fondo. Io vendetti il mio fondo. Se [tale servitù è stata concessa solo alla mia persona, non passa al compratore del fondo: se invece] fu concessa al fondo, *anche questa servitù viene venduta insieme con esso.* [Imperocchè ciò ch'è personale si estingue con la morte della persona, ciò ch'è inerente alla cosa segue la cosa].

(2) Bas. p. 82: Alcuni uomini ignorano il fatto e altri la legge; e si condona il *più delle volte* a coloro che ignorano il fatto; ma non si condona a quelli che ignorano la legge.

Soltanto i Basilici aggiungono quel *più delle volte*, che non c'è nella glossa accursiana. Viceversa la glossa accursiana riferisce molti esempi sulla scorta del testo, che non si trovano in quella dei Basilici. Manifestamente ciò che v'ha di speciale all'una manca all'altra.

OCCIDENTE (Gl. Acc.)

(VIII). Gl. *iuris ignorantia* ad L. 4 D. 22. 6: [Huic regulae in prima parte (cioè che la ignoranza di diritto non giova nelle usucapioni) videtur derogare.] Ecce enim fructuarius ancillae putans ad se eius partum pertinere iure ususfructus, si ita errandi in iure vendidit et tradidit bona fide usucapio emptori accipienti proderit, [ut Inst. de usuc. (2. 6) §. Item si is (5). Sed respondetur ibi:] non prodest ipsi ignoranti vel erranti sed alii, scilicet emptori.

ORIENTE

Bas. I. p. 82.— [*Ἡ τοῦ φάκτου καὶ οὐ νόμου ἄγνοια συμβάλλεται τῷ νεμομένῳ· ὁ μὲν γὰρ φάκτον ἀγνοήσας, δύναται οὐσουκαπιτεύειν· ὁ δὲ νόμον ἀγνοήσας, οὐκέτι. οἷον ὁ κατὰ τραδιτίονος λαβὼν πρᾶγμα παρὰ μὴ δεσπότου, οἷα μὲν φάκτον ἀγνοήσας, καὶ δεσπότην εἶναι νομίσας τὸν τραδιτεύσοντα, δύναται αὐτὸ οὐσουκαπιτεύειν.*] *Ὁ δὲ θεράπαιναν ἔχων, κἂν νομίζῃ τὸν ταύτης τοκετὸν εἰς ἑαυτὸν ἀνήκειν καὶ βόνα φίδε αὐτὸν νεμηθῆναι, οὐ δύναται οὐσουκαπιτεύειν, οἷα δὴ νόμον ἀγνοήσας* (1).

La glossa accursiana indica espressamente la fonte da cui ha preso l'esempio, cioè il §. 5 I. 2. 6, che, parlando della usucapione, accenna appunto al caso di colui, che avendo l'*usofrutto dell'ancella, e credendo che il parto fosse suo, lo avesse venduto o donato*. Il Tamassia però sopprime la citazione; e così la glossa ha tutta l'aria di essere desunta dai Basilici. D'altronde i Basilici non accennano alla specialità dell'*usofrutto*, che si trova nelle Istituzioni e anche nella glossa accursiana. Il Landsberg avverte un'altra cosa: che già Teofilo II 6. §. 5 ha ciò che sta in questi passi, e che dunque si tratta di una tradizione antica, la quale può essersi sempre mantenuta in Italia.

OCCIDENTE (Gl. Acc.)

(IX). Gl. *ab arbitro* ad L. ult. D. 4. 8: sine die.

ORIENTE

Bas. I. p. 262. — [*Τοῦτο δὲ λέγω*], *πλὴν εἰ μὴ ἄρα ῥητὴν ἡμέραν ὥρισεν ὁ δεβίτωρ τῇ καταβολῇ·* [*τότε γὰρ ἐμπροθέσμως μὴ καταβαλών, κἂν μετὰ ταῦτα τὸ χρέος προσαγάγῃ, οὐκ ἐλευθεροῦται τῆς ἅπαξ κατ' αὐτοῦ κομμιτευθείσης ποινῆς.*] (2).

(1) Bas. I. p. 82: [Giova al possessore la ignoranza di fatto e non quella di diritto; perchè colui che ignora il fatto può usucapire; ma non così colui che ignora il diritto. Per es. colui che per tradizione ricevette una cosa da persona che non ne era proprietario, perchè ignorava il fatto e credeva che colui che gliene avea fatta la tradizione fosse proprietario, può usucapirla.] Invece chi ha una serva, quantunque reputi che il parto di essa gli appartenga, e che lo possieda in buona fede, non può usucapire, perchè ignora la legge.

(2) Bas. I. p. 262: [Dico ciò] purchè il debitore non avesse stabilito un *giorno fisso* al pagamento; [perchè allora, se non pagava nel dì stabilito, quantunque pagasse dopo il suo debito, non veniva liberato dalla pena in cui una volta fosse incorso].

Anche qui la corrispondenza è affatto apparente. Il passo di Marciano, a cui si riferisce la glossa e si riferiscono i Basilici, contempla il caso di uno che aveva ricevuto dall'*arbitro* l'ordine di pagare conformemente al compromesso, e fosse in mora. Egli incorreva in una pena giusta il compromesso; ma se più tardi pagava, veniva *liberato dalla pena.* Il glossatore alla voce *arbitro* soggiunge: purchè non ci fosse un termine, *sine die*, e vuol dire che soltanto allora la interpellazione era necessaria per la costituzione in mora; perchè se c'era un termine, il *dies* interpellava per l'uomo, e il debitore si aveva per moroso senza bisogno di altro speciale eccitamento. Invece i Basilici dicono, alla voce *ea liberatur* (sc. *a poena*), che se il pagamento avesse dovuto farsi a termine fisso, nonostante che fosse stato fatto posteriormente, la mora non si estingueva. Insomma si tratta di cose diverse.

OCCIDENTE (Gl. Acc.)

(X). Gl. *captivis* ad L. 1. §. 5. D. 3. 1: Cum enim Graeci Romam obsedissent et Pyrrhus Achilleides, filius Achillis, multos ex Romanis, cepisset, et haberent Romani consilium an eos redimerent, Appius iste coecus iudicavit non redimendos: quo audito durum Graecis visum fuit et receperunt.

ORIENTE

Bas. I. p. 326. — [*Ἐποίει δὲ τὴν ζήτησιν Ἄπιός τις Κλαύδιος τυφλός.*] *εὑρεθεὶς γὰρ ἐν δημοσίᾳ τῆς συγκλήτου συνόδῳ, τραχυτάτην ἀπεφήνατο γνώμην περὶ τῶν αἰχμαλώτων, οὓς Πύρρος εἶχεν ὁ Ἠπειρώτης. τούτου γὰρ βουληθέντος ἀποδοῦναι τοὺς αἰχμαλώτους, εἰ Ῥωμαῖοι* [*σπείσονται πρὸς αὐτόν, οὐ*] *προσήκατο· περιφρονῆσαι δέ τῆς τῶν αἰχμαλώτων ἀναιρέσεως, ἀπεφήνατο* (1).

L'esempio adotto, tanto dalla glossa accursiana quanto dai Basilici, è tolto direttamente dalla L. 1. §. 5. D. 3. 1: *Et extat quidem exemplum eius qui gessit. Appius denique Claudius coecus consiliis publicis intererat et in senatu severissimam dixit sententiam de Pirrhi captivis non recipiendis.* La glossa e i Basilici non fanno che illustrare questo esempio, ciascuno alla sua maniera. Certo è che la glossa non può aver attinto ai Basilici, perchè contiene *particolarità* che i Basilici non contengono. Avverto un'altro stratagemma del Tamassia: Nella glossa sostituisce la parola *durum* a *mirum* e la sottolinea, forse per mostrare una certa relazione con la *severissima* sentenza ricordata dai Basilici. Non avverte però che l'aggettivo *severissima* è della legge. Aggiungo, che neppur tutte le edizioni della Glossa hanno *durum.* Due, che ho tra mano, cioè quelle di Venezia del 1598 e del 1621 hanno *mirum* e non *durum.* Il La Mantia fa un'altra osservazione molto giusta. Egli dice: I Greci notarono che Pirro Epirota volea rendere i prigionieri, se i Romani facessero con lui pace o patti; e invece i Glossatori, con le imperfette loro nozioni di storia antica, confondendo nomi e tempi, credettero che il Re d'Epiro fosse l'antico Pirro figliuolo

(1) Bas. I. p. 326: [Fu chiesto se un cieco potesse coprire una magistratura. Dette occasione alla questione Appio Ceco] che, trovatosi nella pubblica adunanza del Senato, disse una severissima sentenza sui prigionieri che Pirro Epirota teneva. Imperocchè volendo questi restituire i prigionieri, se i Romani avessero accettato la pace con lui, [Appio fu talmente alieno da tal consiglio che] propose di non curarsi della uccisione dei prigionieri.

d'Achille, e notarono stranamente che i Greci aveano assediato Roma. Conchiude dicendo, che tanta differenza denota che i Glossatori non avevano veduto la chiosa bizantina, nè originale nè tradotta.

OCCIDENTE (Gl. Acc.)	ORIENTE
(XI). Gl. *solent* ad L. 3. §. 3 D. 3. 1: scilicet *curatores*.	Bas. 1 p. 331. — ***Εἰώθασι* [*γὰρ καὶ τούτοις τοῖς προσώποις*] *κουράτωρες δίδοσθαι*, [*ὡς ἰνστιτ. ά. τίτλ. κγ΄.*]** (1).

Il frammento di Ulpiano a cui si riferisce la Glossa è questo: *In curatoribus debuisse eum adiicere: muti ceterorumque quibus dari* SOLENT*; id est surdo, prodigo et adolescenti*. La glossa non fa che determinare che cosa veramente si solesse dare ai muti ecc. e ricorda, e non poteva a meno di ricordare, i *curatores*, che il testo aveva nominato poco prima: infine si tratta di una interpretazione affatto grammaticale. Invece i Basilici constatano il fatto, che si solevano dare curatori anche ai muti, ai sordi ecc.

OCCIDENTE (Gl. Acc.)	ORIENTE
(XII). Gl. *funguntur* ad L. 6 D. 3. 1: ut tutores et curatores.	Bas. I. p. 331. — ***ὡς οἱ ἐπίτροποι* [*εἴτε συγγενεῖς εἴτε ἐξωτέρω.*]** (2).

Il frammento di Ulpiano, a cui si riferiscono i due testi, è questo: *Puto autem omnes, qui non sponte, sed necessario funguntur officio, posse sine offensa edicti postulare*. Domando io: se volendo determinare quali sieno queste persone che *necessario funguntur officio*, la mente non ricorra subito ai tutori e ai curatori? D'altronde la Glossa ricorda i curatori, che i Basilici non ricordano, e viceversa i Basilici, accennando ai tutori, osservano che non importava che fossero propinqui od estranei. Come si vede, i particolari sono diversi.

OCCIDENTE (Gl. Acc.)	ORIENTE
(XIII). Gl. *negotio* ad L. 6 pr. C. 2. 6: et eodem tempore: diverso enim tempore potest, secundum quosdam, ut supra De assess. l. Nemo circa principium: quod non placet, [ut in eadem lege Nemo in fi. et ff. De iu. om. iud. l. Praetor.]	Bas. I. p. 335 (Taleleo). — ***Εἴτις βούλεται δικολόγος εἶναι, μὴ αὐτὸς ἐν τῇ αὐτῇ ὑποθέσει καὶ δικολογείτω, καὶ δικαζέτω.... Μέμνησο δὲ καὶ τῶν ἐν τῷ ά. βιβλίῳ κειμένων, τὸν συνεδρεύοντα δικολόγον μὴ συνηγορεῖν παρὰ τῷ ἄρχοντι, παρ' ᾧ συνεδρεύει*** (3).

(1) Bas. I. p. 331: [Imperocchè] si soglion dare *curatori* [anche a queste persone, come nelle Ist. I tit. 23].

(2) Bas. I. p. 331: cioè i tutori, [sia propinqui sia estranei].

(3) Bas. I. p. 335 (Taleleo): Se uno vuol esser causidico, questi non può nella stessa cosa fungere da causidico e da giudice ... Ricordati poi di ciò che sta nel libro I, che il causidico, che è assessore, non deve difendere presso il magistrato col quale siede.

Il testo della legge 6 pr. è questo: *Quisquis vult esse causidicus non idem in eodem* NEGOTIO *sit advocatus et iudex, quoniam aliquam inter arbitros et patronum oportet esse delectum.* Ma anche qui c'é molta diversità tra le due interpretazioni. La glossa accursiana non si contenta di dire che il causidico non dev'essere avvocato e giudice *nello stesso negozio*, come fanno i Basilici; ma aggiunge: *e nello stesso tempo*; sebbene il glossatore riprovi poi questa opinione sostenuta da parecchi, per dire: che non poteva esserlo nè nello stesso tempo nè in tempi diversi. Comunque, il glossatore si occupa di una questione a cui Taleleo non ha neppur pensato. Ciò che v'ha di comune tanto alla Glossa quanto ai Basilici è la citazione della L. 14 C. *de assess.* 1. 51; ma d'altronde è una legge che doveva ricorrere alla memoria di chi si occupava di simile questione, e che tanto lo scoliasta quanto il glossatore aveano esaminato poco prima. Viceversa il glossatore cita la legge *Praetor*, che i Basilici non citano.

OCCIDENTE (Gl. Acc.).	ORIENTE
(XIV). Gl. *Si tibi decem* ad L. 17 (18) pr. D. 2. 14: ex causa mutui, [ut subiicit: re enim etc.]	Bas. I. p. 586 (Cirillo). — *Ἐὰν δανείσας σοι έ. νομίσματα [πακτείσω ιά. ἀπαιτεῖν, οὐ δύναμαι κινεῖν ἐπὶ τοῖς ἕνδεκα]* (1).

Il testo della legge 17 pr. è questo: *Si tibi decem millia dedero et paciscar ut mihi XX millia debeantur non nascitur obligatio ultra decem millia. Re enim non potest obligatio contrahi nisi quatenus datum sit.* Chiaro è: tra la glossa e Cirillo non c'è altra concidenza che dello aver indicata la causa della obbligazione, che era quella del mutuo; ma la glossa ci arriva per una via diversa da quella per cui ci arriva Cirillo: *ut subiicit: re enim* etc. Ecco come ragiona la glossa: Si trattava di un contratto *reale* in cui si supponeva *data una quantità di cose fungibili*, e questo non poteva essere che il mutuo. Invece i Basilici non hanno nulla di tutto ciò: accennano al caso del mutuo e basta.

OCCIDENTE (Gl. Acc.)	ORIENTE
(XV). Gl. *actio* ad L. 17 (18) §. 2 D. 2. 14: scilicet *hypothecaria*; [datur enim ex pacto, quod tuetur praetor ... Non autem est ita in pignoratitia, quae debitori datur; sed re tantum interveniente contrahitur.]	Bas. I. p. 587. — *ἡ δὲ ὑποθηκαρία. Τοῦ Ἀνων. [Τὰς ὑπὸ τὴν κονσένσο ἀγωγὰς γενικῶς καὶ ἀπὸ ψιλοῦ συμφώνου καὶ ἀγράφως συνίστασθαι, ὡς καὶ τὴν τοῦ ἐνεχύρου]*. Cfr. Bas. XI. 1. 17 §. 2 (2).

La L. 17 § 2 cit. dice: *De pignore iure honorario nascitur ex pacto actio; tollitur autem per exceptionem, quoties paciscor, ne petam.* E i Basilici XI. I. 17

(1) Bas. I. p. 586 (Cirillo): Se ti presterò cinque monete [e patturò di chiederne undici, non posso agire per undici].

(2) Bas. I. p. 587 v. *quant'è all'azione ipotecaria.* Anonimo [Si possono contrarre le obbligazioni col consenso e un nudo patto e senza scrittura, come la obbligazione del pegno] Cfr. Bas. XI. 1. 17 § 2.

§. 2: L'*azione ipotecaria* nasce, e anche si estingue, col patto, quando si rimette il debito.— La grande concordanza tra la glossa e i Basilici sta nello aver indicato l'azione che nel diritto di pegno deriva dal patto, come *azione ipotecaria*: il resto si trova nella legge. Anzi, a ben guardare, i Basilici lo dicono nel testo, e non già nella interpretazione. L'Anonimo prende occasione dall'*azione ipotecaria*, ricordata nel testo, per dire che si possono contrarre obbligazioni anche col *nudo patto*. Ed è precisamente l'opposto di ciò che sta nella glossa. Questa prende occasione dalla legge che parla dell'azione *ex pacto*, introdotta dal pretore nel diritto di pegno, per dire che è l'*azione ipotecaria*. Il Landsberg osserva eziandio che in questo, come anche nei passi n° 11, 12 e 14, il Tamassia non ha fatto altro che prendere alcune parole, che avevano lo stesso significato, e presentarle senz'altra relazione col resto.

Occidente (Gl. Acc.)	Oriente
(XVI). Gl. *actio* ad L. 17 (18) §. 2 D. 2. 14:.. Qualiter autem tollatur hypothecaria, sic breviter veteres distinxerunt, quia aut remittit creditor *pignus*, et tunc *ipso* iure, aut *debitum*, et tunc *exceptione* tollitur, ut hic. Nos autem secundum Ioā. plenius distinguemus etc.	Bas. I. p. 587. — *Τουτέστιν, εἰ καὶ μὴ γένηται σύμφωνον πρωτοτύπως περὶ τῆς συμπαθείας τῆς ὑποθήκης, συμφωνηθῇ δὲ τὸ χρέος, διὸ καὶ ἡ ὑποθήκη συνέστη, συναναιρεῖται καὶ αὐτὴ ὡς παρακολούθημα. Ὅτε γὰρ ἡ ὑποθηκαρία διὰ πάκτου συγχωρηθῇ, οὐκ αὐτῷ τῷ δικαίῳ ἀναιρεῖται, ἀλλὰ διὰ παραγραφῆς πάκτου, διὰ τὸ τὴν ὑποθηκαρίαν συναρμόττεσθαι οἱονεὶ τῷ πρωτοτύπῳ συναλλάγματι, τυχὸν τῷ δανείσματι* (1).

Anche qui la concordanza è apparente; in realtà c'è una grande differenza. Quello in cui le due interpretazioni si accordano è soltanto: che ambedue, parlando della estinzione dell'ipoteca, distinguono se sia stato rimessa l'*ipoteca* stessa con un patto, o se sia rimesso il *debito*; ma mentre la glossa dice che l'ipoteca s'intende estinta *ipso iure*, se essa stessa fu rimessa con un patto, e s'intende estinta *ope exceptionis*, se fu rimesso il debito, almeno secondo i *Veteres*; i Basilici dicono precisamente il contrario: che cioè l'ipoteca si estingue solo con la *eccezione del patto*, se fu rimessa l'azione ipotecaria, e si estingue *ipso iure*, se fu rimesso il debito. Soltanto Giovanni, citato dalla glossa, aveva una opinione diversa, che s'accosta a quella dei Basilici, e Accursio vi aderisce; ma anch'essa è ben altra cosa da quella dei Basilici: è molto più complessa e distingue molto più che i Basilici non abbian fatto. In sostanza la sola cosa comune, che rimanga, è quella distinzione tra la estinzione del pegno *ipso iure* e la sua estinzione *ope exceptionis*, e questa non potrebbe essere più volgare. Il Landsberg ha avvertito, che è cosa più che temeraria il ritenere che la fonte sia comune unicamente perchè c'è quella distinzione.

(1) Bas. I. p. 587: cioè, anche se non c'è stato accordo originariamente circa la ipoteca, ma c'è stato *accordo sul debito*, per cui essa era stata costituita, anche l'ipoteca s'estingue come accessorio (del debito). Imperocchè quando *l'azione ipotecaria è stata rimessa con un patto*, non si estingue *ipso iure*, ma con la *eccezione del patto*, per essere l'azione ipotecaria congiunta col contratto principale ed eventualmente al prestito.

Occidente (Gl. Acc.)

(XVII). Gl. *aliena* ad L. 1 pr. D. 3. 3: Sed nonne quandoque dicitur *in rem suam*? ut in f. eo. l. si quis in rem suam. Respondetur: improprie dicitur, ac si diceretur homo mortuus. [Vel dic: dicitur in rem suam i. e. in utilitatem vel damnum suum.]

Oriente

Bas. I. p. 360 (Anonym.). — *Οὐκοῦν in rem suam οὐκ ἔστι προκουράτωρ, καί τοι λέγει αὐτὸν προκουράτωρα καὶ δεσπότην βιβλ. β'. τίτλ. ιδ'. διγ. ιγ'. [ἀλλὰ δῆλον, ὅτι μετὰ προκάταρξιν.]* (1).

Non sapremmo scorgere neppur qui in che cosa consista il parallelismo, se non fosse nella parola procuratore *in rem suam*, che si trova in ambedue le glosse. Senonchè l'intendimento è affatto diverso. La glossa accursiana domanda: perchè il Procuratore si designi talvolta in quella maniera? E soggiunge: che lo si fa impropriamente, ammenochè non s'intendesse *in rem suam* nel senso di suo danno o vantaggio. Invece l'anonimo dei Basilici esamina se il procuratore che amministra gli affari altrui per mandato del padrone sia un procuratore *in rem suam*; che è una cosa diversa. Inoltre c'è questo: che mentre la glossa si riferisce alla L. 34 D. 3. 3, i Basilici si riferiscono alla L. 13 D. 2. 14.

Occidente (Gl. Acc.)

(XVIII). Gl. frater ad L. 7 C. 6. 24: Quae est ratio quod fratrem non possum adoptare, id est aliquem extraneum loco fratris? Respondetur: *quia adoptio imitatur naturam*, ut Inst. de adopt. (1. 11) §. minorem (4). Sed hoc naturale est quod frater a fratre non nascitur, ergo adoptari non potest aliquis in fratrem.

Oriente

Σύντ. τῶν κανόνων V p. 426 Leunclav. *Jus. gr. R.* (Franc. 1696) I. p. 315. Resp. Demetrii Chomateni. *Proch. auct.* VIII. 85 (ed. Zachariä p. 84). Cf. Harmenop. (ed. Heimbach) IV. 8, 7 p. 514. Il passo è questo: *Ἡ θέσισ γὰρ μιμεῖται τὴν φύσιν, ἡ φύσις δὲ υἱὸν μὲν ἐπιγιγνώσκει διὰ γεννήσεως, ἀδελφὸν δὲ οὐδαμῶς· [εἰ δὲ ἀδελφὸν] ἡ φύσις οὐ πέφυκεν ἀποτίκτειν, ἄρα καὶ ἡ θέσις ὡς μιμουμένη τὴν φύσιν οὐκ ἐξισχύει πρὸς ποίησιν ἀδελφότητος.*

Il passo citato tradotto volgarmente suona così:

« L'adozione *imita la natura*. La natura riconosce il figlio dalla generazione, un fratello in nessun modo; se poi la natura non è adatta a generare un fratello, anche l'adozione, come quella che imita la natura, non vale a creare un fratello ».

E il Prochiron auctum:

« Perchè l'adozione imita la natura. La natura poi riconosce un figlio col mezzo della nascita, ma non il fratello ».

(1) Bas. I. p. 360 Anonimo: Dunque (intendi: il procuratore che amministra gli affari altrui per mandato del padrone) non è procuratore *in rem suam*, quantunque sia detto procuratore e domino nel lib. 2. tit. 14 dig. 13 [cioè dopo contestata la lite].

E l' Harmenopulo:

« L'adozione fatta in luogo di fratello o di sorella si ha per non fatta, e non è d'impedimento alle nozze, perchè l'adozione imita la natura; ma non c'è alcuno che generi un fratello ».

Come vediamo, tanto il glossatore quanto gli autori bizantini dicono che non si può adottar uno come fratello, perchè l'adozione imita la natura; ma forse anche qui si tratta di un'antica tradizione; e d'altronde il Tamassia dimentica che il glossatore cita il passo delle Istituzioni da cui ha preso quella motivazione. Dopo tutto bisognerebbe vedere se gli autori bizantini messi innanzi dal Tamassia abbiano neppur potuto essere noti alla glossa per approfittarne; ma di ciò vogliamo occuparci più sotto.

Questi sono i passi messi innanzi dal Tamassia e nondimeno, arrivato al termine dello spoglio, crede di potervi ravvisare una perfetta identità di metodo, di esegesi, di esempî, ed esclama che la influenza dell'Oriente sull'Occidente ne rimane provata *con tutta sicurezza.* Dal canto nostro aggiungiamo alcune osservazioni.

Dopo tutto, conosceva Irnerio il greco sì da poter approfittare dei molti tesori della sapienza bizantina? Io non lo so; ma questo so, che egli non illustrò alcuno dei testi greci, che si trovano nel corpo delle leggi, e neppure altri lo ha fatto per parecchio tempo. Certamente non siamo noi che abbiamo inventato il motto: *graecum est legi non potest* (1). E pertanto propenderemmo a credere che qualche concetto o teoria o distinzione bizantina si sia divulgata in Occidente per mezzo delle scuole o dei libri, e i glossatori l'abbiano presa di là più che dagli scolî e dalle interpretazioni dei Basilici, che forse non hanno neppur conosciuto, nonostante l'opinione contraria del Wieding, che il Tamassia sembra riprodurre. Anche il Ferrini ha sostenuto l'opinione, che le singolari analogie, che ci possono essere, fra i lavori giuridici medievali ed i testi orientali, sono lontane vestigia della *tradizione scolastica* un tempo all'Oriente e all'Occidente comune!

Un' altra cosa, che vogliamo osservare, si è, che i cosidetti scolî dei Basilici non sono tutti roba giustinianea, come l'autore pensa e dice, ma rappresentano una produzione scientifica, che va, si può dire, dal secolo VI a tutto il XII, e anche più in là. Ricordo da un lato i *παλαιά* o scolî antichi, e dall'altro i nuovi, che vi furono aggiunti nel secolo X e nei seguenti. Per es. Gregorius Doxapater e Hagiotheodorites, due di questi scoliasti, fiorirono nel secolo XII, Michele Chumnus nel XIII. Si aggiunge che gli stessi scolî antichi sono stati più o meno interpolati; e spesso si trovavano frammisti ai nuovi, prima ancora che si pensasse di elaborarli e fonderli insieme in una specie di *glossa ordinaria,* quale fu quella che un ignoto scolaro di Hagiotheodorites compilò verso l'anno 1200. Ora, non ci par buon metodo quello seguìto dal Tamassia di gettare tutti questi scolî in un fascio, quasi appartenessero alla medesima età e, pur di trovare qualche coincidenza, valersi magari di fonti contemporanee o posteriori ai glossatori. La prima cosa, che avrebbe dovuto fare, sarebbe stata di sceverare gli uni dagli altri; ma prenderli così alla rinfusa, francamente non va. E neppure ci pare buon metodo quello seguìto dall'autore di riprodurre il

(1) Il La Mantia si occupa di questa questione nelle note 35 e 36 del suo lavoro più volte citato, allegando varie testimonianze.

testo soltanto in parte e non esattamente. In special modo ci è dispiaciuto di aver vedute eliminate qua e là le citazioni dalla glossa accursiana, come nelle glosse 8 e 13; perchè in una questione nella quale, in fondo, si tratta di saper questo: se Accursio abbia attinto ad una fonte piuttosto che ad un'altra, la citazione, ch'egli fa, di una determinata legge è già una dimostrazione e non si può saltarla a pie' pari. Medesimamente può importare che la glossa o lo scolio si riferiscano ad una medesima legge o a leggi diverse; e dunque bisognava andar molto cauti nello indicarle; ma anche questo non è sempre il caso. La glossa *plus iuris* (n. 6) può trovarsi nella L. 54 D. 50, 17 e non nella L. 156 § 3, com'è indicato nel testo, e come è veramente lo scolio ai Basilici; sicchè a prima giunta pare che si riferiscano alla stessa legge, mentre in realtà riguardano leggi diverse.

Altrove è una semplice parola scelta a preferenza di un'altra, che si troverà certamente in qualche edizione della glossa, ma che del pari certamente in altre non si trova, e per lo meno bisognava dirlo. Ciò è accaduto con la glossa n. 10, e proprio con la parola *durum*, che il Tamassia crede decisiva, e in certo senso lo è perchè, tolta di mezzo, manca affatto ogni corrispondenza coi Basilici. Parimenti nel numero 3 è sostituita la parola *οὔκουν* ad *οἴκου*; e duriamo fatica a credere che sia un semplice errore di stampa.

Ma dove le mutilazioni e surrogazioni hanno raggiunto l'apice del genere, sì da rendere il testo addirittura irriconoscibile, è nel n. 2: qui il Tamassia ha mostrato un cotale istinto feroce che certo non sospettavamo nella sua anima gentile. Il passo della glossa, riprodotto nel suo stato genuino, è questo: « Haec iustitiae definitio potest intelligi de divina iustitia, quia divina iustitia est *constans* etc. et secundum hoc omnia verba in ea posita sunt plana; et quod sequitur: *suum cuique* etc. ita dicit quia Deus ipse retribuit cuique secundum opera sua ». Ma il Tamassia fa man bassa di tutto ciò. Toglie l'aggettivo *constans* al suo nesso naturale, e lo spiega con le parole: *quia retribuit* ecc. Insieme sopprime la parola *Deus* che regge tutto l'ultimo periodo, e cambia l'*ipse*, che andrebbe riferito a *Deus*, in *ipsa* per riferirlo a *iustitia*; e così scrive: « (Iustitia) constans ... quia ipsa retribuit cuique secundum opera sua ». Nè più nè meno!

Alla stretta dei conti l'autore stesso è costretto a confessare, che la mêsse non è grande. Infine tutto si ridurrebbe a due o tre punti.

Uno sarebbe questa frase: che la giustizia è *madre* del diritto (n. 1), che si trova veramente tanto nella glossa quanto negli scolî. Il Tamassia osserva che il concetto rivela alcunchè di orientale, di immaginoso, punto armonizzante con le fredde imagini d'Occidente; ma appunto in un'altra glossa occidentale trovo detto, che il diritto ha il suo principio nella giustizia e deriva da essa *quasi rivulus ex fonte*, onde è che essa vien posta prima. Converrà il Tamassia che la frase è, per lo meno, altrettanto immaginosa, e nondimeno è di paternità tutta occidentale, perchè il primo ad usarla fu Boezio, nientemeno che un filosofo!

Inoltre il Tamassia fa molto caso della glossa n. 18 riguardante l'affratellamento. Il glossatore si propone la domanda: perchè non si possa adottar uno come fratello, e risponde nel modo che rispondono anche certe fonti bizantine: *perchè l'adozione imita la natura*. Il Tamassia però dimentica che il glossatore cita il passo delle

Istituzioni, da cui ha preso questa motivazione; e d'altronde le fonti bizantine, a cui si appoggia, sono di data piuttosto recente. La più antica è Demetrio Comateno o Comaziano arcivescovo di Bulgaria, che viveva nella prima metà del secolo XIII [1]; ma non è tal fonte, di cui sia presumibile che potesse diffondersi così presto in Occidente da essere conosciuta da Accursio suo contemporaneo; e ad ogni modo è molto probabile che la glossa riprodotta da Accursio sia anteriore. Le altre fonti sono: il *Prochiron auctum*, che in questa parte attinse al trattato di Demetrio Comateno, e secondo lo Zachariä fu compilato sulla fine del secolo XIII o sul principio del XIV [2], e l'*Hexabiblos* dell'Harmenopulus, che fu scritto nientemeno che nel 1345, mentre Accursio era morto da ben ottantacinque anni (1260).

Un altro indizio sarebbero gli accenni all'antico testamento che si trovano nella glossa. L'autore dice che devono essere di provenienza greca.

Cita la glossa *quod natura* ad L. 1 D. 1. 1: *i. e. Deus..... Item nota ius naturale quatuor modis dici: primo, lex mosaica, ut Inst. de iure nat. gent. § 1; secundo, instinctus naturae, ut hic; tertio, ius gentium, ut Inst. de rer. divis. § singulorum; quarto, ius praetorium, ut inf. eo. l. pen. in princ., et sic accipiunt sup. prox. § et sic in idem recidit.*

Insieme rimanda pei confronti alla glossa torinese n. 198 in Savigny, II, p. 448. La quale dice:

Testamentum vocatur, quia nisi testator mortuus fuerit, nec confirmari potest, nec sciri quid in eo scriptum est, et ideo dictum est testamentum, quia non valet nisi post monumentum testatoris. Unde et apostulus testamentum in quibus (*in qb.*) *in mortuis confirmatur. Testamentum sane in scripturis sanctis non hoc solum dicitur, quod non valet nisi testatoribus mortuis; sed omne placitum testamentum vocabant: nam Laban et Jacob testamentum fecerunt, quod utique etiam inter vivos valeret.*

Ora, se il passo della glossa accursiana combaciasse con quello della glossa torinese, e fosse vero ciò che asserisce il Tamassia, che questa è una fonte greca, si potrebbe anche dire che la citazione fatta da Accursio della *Lex mosaica* sia di provenienza greca; ma in realtà i due passi non combinano affatto. La glossa accursiana cita la fonte mosaica a proposito del *ius naturale*, come è disciplinato dalle Istituzioni, e invece la glossa torinese ne parla a proposito dei *testamenti*. Ad ogni modo, se anche le due fonti si fossero trovate d'accordo su quest'unico punto o su altri, non sarebbe ancora lecito di generalizzare, quasi che le influenze mosaiche non si leghino alla professione di un culto che era comune tanto all'oriente quanto all'occidente, e coteste influenze non si trovino in realtà già molto prima nelle fonti occidentali. Già le leggi barbariche le hanno subìte, e non dee far meraviglia che qualche reminiscenza se n'incontri anche nella glossa, senza bisogno di ricorrere ad alcuna provenienza greca. Il Tamassia ha fatto male di ricorrervi.

[1] Uno dei suoi scritti è indirizzato al patriarca Germano II (1240).

[2] Certo, non può essere anteriore alla fine del secolo XIII, perchè l'autore ricorda qua e là le sentenze sinodali dei patriarchi, che vissero sullo scorcio di quel secolo. D'altronde non ricorda la novella del patriarca Atanasio scritta nel 1306 e le novelle di Andronico sui giudici universali dell'anno 1329.

Ancora, richiama più specialmente l'attenzione sul n. 16, che è uno dei pochi luoghi, in cui anche la tradizione pare abbia conservato memoria della dottrina dei *Veteres*. Il Tamassia non crede che sieno stati gli immediati predecessori d'Irnerio, come vuole il Chiappelli, e forse ha ragione; ma certo non sono stati gli antichi professori della età giustinianea, come pretende lui. Ciò che vi fa assolutamente ostacolo è il vedere che quei *Veteres* sostengono una opinione appunto contraria a quella degli antichi professori dell'età giustinianea: una opinione erronea, che i professori dei tempi di Giustiniano non conoscono, e che più tardi viene ripudiata anche da Giovanni Bassiano e dalla glossa.

Infine avverte il Tamassia, che esempî non infrequenti di un mutamento d'opinione s'incontrano nelle fonti occidentali; e parimenti quelle bizantine rammentano antiche teorie basate su determinate leggi, che poi non furono più accettate. Egli ricorda per es. il n. 14, e avrebbe potuto ricordare anche il n. 16; ma che perciò? Non c'è scuola al mondo, che sia rimasta sempre attaccata alle sue opinioni senza mai cambiarle; e non è cosa seria il supporre che gli occidentali possano averlo appreso dagli orientali.

Il più curioso è, che tra i passi citati ce ne sono di quelli che trattano di cose diverse, o anche esprimono principî addirittura opposti. Per es. la glossa n. 3 accenna alle *libertine* a cui il passo dei Basilici non accenna; e i Basilici non fanno infine che ripetere ciò che dice Ulpiano. Parimenti c'è diversità nel passo n. 4. Paolo avea detto: *Fere quibuscunque modis obligamur, iisdem in contrarium actis liberamus*; e tanto i Basilici quanto Accursio spiegano questo *fere;* ma con esempî totalmente diversi. E anche il n. 6 presenta delle differenze, purchè lo scolio dei Basilici si legga nella sua integrità, e non nella piccola parte riprodotta saltuariamente dal Tamassia. E potremmo seguire con gli esempî. I numeri 2, 3, 7, 9, 11, 13, 14, 15, 17 appartengono a questa medesima categoria; e anch'essi non dimostrano nulla, assolutamente nulla.

Altrove la glossa indica espressamente la fonte, a cui il glossatore ha attinto: per es. quella del n. 8; ma bisogna avere l'avvertenza di leggerla nel testo, perchè il Tamassia la sopprime.

Altrove ancora si tratta di una illustrazione presa di pianta dal testo della legge, o di una parola, che, anche a farlo apposta, non si saprebbe surrogare con un'altra. Citiamo i numeri 11° *scilicet curatores*, 12° *ut tutores;* ma del resto il caso non è nuovo. Ci ricorda che anni sono il Richthofen, che del resto era una brava e buona persona, notando certe concordanze, che ci sono indubitatamente tra la *Lex Saxonum* e la *Lex Ribuaria*, spingeva le coincidenze fino a segnalare singole parole come qneste: *nasum*, *manum*, *pedem* e simili, unicamente perchè si trovano in ambedue le leggi; ed è press'a poco il caso con talune messe innanzi dal Tamassia.

Aggiungiamo alcuni pochi esempî, in cui le pretese coincidenze riescono addirittura a risultati opposti. Nel n. 5 si tratta di una illustrazione presa di pianta dalle Istituzioni, e anzi la glossa accursiana vi si riferisce esplicitamente. Dunque si sa a che cosa ha attinto; ma d'altronde viene in conseguenze affatto diverse da quelle dei Basilici. La glossa è molto più conforme al puro diritto romano. Parimenti la concordanza, che l'autore suppone esserci nel n. 16 è soltanto apparente: in realtà

c'è un distacco immenso tra i due passi. — Ma è inutile che insistiamo più oltre su queste influenze delle scuole bizantine; e conchiudiamo, che se pure qualche circostanza, che abbiamo notato in principio di questo stesso numero, può far credere che una relazione diretta tra la scuola di Bologna e i Bizantini possa esserci stata, nondimeno, dopo esaminati gli scritti della scuola di Bisanzio, che ci son rimasti, è mestieri inferirne che non ci fu: certo non si trova alcun accenno o indizio che ci sia stata.

14. Dall'altra parte la importanza, che conseguì lo studio bolognese, si potrebbe riannodare alla singolare posizione di Bologna verso il centro giuridico langobardo [1].

Anzi la influenza è stata anche maggiore.

Il Merkel in una sua appendice alla storia del Savigny, IV, p. 573, ha già fatto notare che la scuola di Bologna del secolo XII conosceva, oltre la *Lombarda*, anche il *Libro pavese*. E negli *Appunti per la storia del dir long.* [2] aggiunge: « La più insigne prova della autorità onde il *Liber Papiensis* godeva in Bologna è il fatto che la decima collazione delle Autentiche, quali si leggevano nel secolo XII improntò a quel Codice le leggi del IIº e del IIIº Arrigo ». E anche: « Un'altra prova ugualmente segnalata della autorità della collezione cronologica si ha nella chiosa di Accursio a Colombino al Lib. II Feud. 35 v. *legitime puniatur*, dove alla Lombarda sistematica è contrapposta una *Lombarda confusa non intitulata*, e questa è usata a correggere istoricamente l'altra ».

Bulgaro spezza addirittura una lancia in favore della legge langobarda contro coloro che le negavano il carattere di legge vera e propria. Una sua glossa alla L. 3 C. de leg. 1, 14, in Savigny, IV, 476, dice: *Quidam sunt qui ex hac lege inferre volunt legem Longobardam non esse legem*, *quoniam hac forma facta non est*: *quibus non consentio* etc.

Ciò che più importa è il vedere che la *Lombarda* serviva, nella scuola di Bologna, di testo alle lezioni sotto il nome di *Liber longobardae* o *lombardae*, e s'invocava dai professori di gius romano. Anche ciò asserisce il Merkel negli *Appunti* citati p. 25.

La stessa Lombàrda è stata oggetto di lezioni in Bologna; e a questo proposito basterà ricordare il seguente passo di Ruffino (c. 9, P. VII): *Legem langobardam*, *quae etiam Bononiae legitur*, *capitula appellat*, *et est iste liber excriptus a libro Isidori*, *quem capitulorum vel capitularium intitulavit* [3].

Poi c'erano le opere dei langobardisti, che alla lor volta hanno influito sulla scienza del diritto in Bologna. Il Ficker, *Forsch.* III, p. 70, 76, 81, pensa che questa influenza sia stata grande.

I legisti bolognesi ricordano spesso le opinioni di quelli di Pavia e le discutono. Una collezione di formule del principio del secolo XII descritta dal Wattenbach [4] ricorda appunto i *Domini Papienses*; e anche si potrebbe trovare nella letteratura

(1) V. Ficker, *Forsch.* III, p. 135, 144.

(2) In Savigny, *Storia* trad. dal Bollati III, App. p. 25, nota 34.

(3) Schulte, *Gesch. der Quellen des can. R.* I, p. 107, nota; Dieck, *Literärgesch. des long. L. R.* p. 157 ss. — Chiappelli, p. 139.

(4) Wattenbach, *Iter Austriacum* p. 37 nell'Archiv für Kunde oesterr. Geschichtsquellen, XIV.

bolognese qualche sigla di giureconsulti pavesi. Il Chiappelli p. 66 ha ricordato la sigla *Bar.*, che ricorre più volte in opere langobardistiche, come nei *Contraria a domino Vacc. facta legis Langobardorum* (1) e nell'Apparato alla Lombarda di Carlo di Tocco (II, 18, 4), e ricompare nella glossa accursiana e anche nella *Summa* di Uguccione con quella dei più antichi glossatori: *quidam legistae ut pla. bul. io. bar. dicunt* etc. (2).

La glossa accursiana v. *imponenda* ad L. 8 C. de bon. quae lib. 6, 61 ricorda anche la sigla *Val.* insieme a quella di Ottone di Pavia, e non dubitiamo che si riferisca a Valcauso, che è mentovato anche altrove nella medesima glossa (3).

Ricordiamo altre testimonianze.

Il Bellapertica Comm. in Dig. L. 49 D. 45, 1 ha un passo molto significativo. Dice: *Audivi semel valentem hominem facientem monetas, de casu legum concessum est privilegium, cruce signatis, ut non teneatur satisfare de debito, nisi infra triennium. Pone ergo quidam cruce signatus dedit fideiussorem, nunquid prodest istud privilegium, ut non costituatur in mora? In questione ista reperitur duplex sententia: una est Lumbardorum alia est Modernorum.*

Un altro illustre maestro della scuola bolognese, Carlo di Tocco, ha fatto uno studio speciale di queste leggi. Anzi la grande nomea, ch'egli acquistò, la deve per la massima parte al suo apparato alle leggi langobarde; e naturalmente, oltre a citare molte decisioni dei dottori di Bologna, come Irnerio, Piacentino, Ottone pavese, Giovanni Bassiano, suo precettore, Azzone, Pillio, Bulgaro, Innocenzo, Vincenzo, Aldrico, Alberico, Rogerio, Cipriano e Ray. ch'egli chiama *maximus iuris doctor*, cita parecchi langobardisti (4): Valcauso (5), i *domini Ariprandus* e *Albertus* (6), un legista sconosciuto con la sigla *Io. Bo.* (7), l'altro con la sigla *Bar.* (8), ricordato più su, Mosè vescovo di Pavia, che pronunzia un responso legale (9), le opinioni dei *Beneventani* (10), e particolarmente di Persico giudice di Benevento (11).

Non basta; l'apparato ricorda più volte i *Papienses: Dicunt hic Papienses* (12) — *Quidam autem Papienses dicunt* (13) — *Papienses vero contrarium dicunt* (14).

(1) Cfr. Savigny, *Storia* trad. Bollati, III, App. p. 46.

(2) Mscr. della Bibl. della Univ. di Lipsia 985, fol. 46, c. III, Q. 5.

(3) Glo. v. *utitur* ad L. 33 D. 48, 10. V. Chiappelli, *St. bol.* p. 74.

(4) V. Chiappelli, *St. bologn.* p. 134 s.

(5) La sigla *Va.* o *Val.* secondo il Chiappelli, p. 135, starebbe appunto a indicare Valcauso. Invece il Savigny, *Gesch.* IV, p. 420, not. a. e il Fitting, *Jur. Schr.* p. 26 l'attribuiscono a Vacario. Le glosse di Carlo di Tocco che hanno la sigla *Va.* sono parecchie: c. 36 Lomb. I, 9 amittat; c. 37 Lomb. I, 9 se defendat; c. 2. Lomb. I, 19 aut alteri non requiratur; c. 5 Lomb. I, 36 si servus talem culpam; c. 11 Lomb. I. 1 non possit. La sigla *Val.* ricorre nella glo. 8 } Lomb. I, 25 pater.

(6) C. 1 Lomb. I, 19 in triplum.

(7) C. 18 Lomb. I, 7 personae.

(8) C. 4 Lomb. II, 18.

(9) C. 1 Lomb. I, 25 in curte legis.

(10) C. 2 Lomb. II, 10 vel tres. C. 9 Lomb. II, 21 non potest.

(11) C. 9 Lomb. II, 21 non potest.

(12) C. 3 Lomb. I, 32 purificare; c. 57 Lomb. I, 25 se defendat.

(13) C. 24 Lomb. II, 56 apparet.

(14) C. 36 Lomb. I, 9 amittat.

Roffredo Beneventano va tant'oltre da erigersi perfino a paladino dei vecchi lombardisti, spesso derisi come cultori di una legislazione tanto meno perfetta. Roffredo nel suo Tract. iud. ord. De act. in fact. P. III, n. 6 ha questo: *Et sic legistae Romani non derideant legistas Longobardos qui dicunt* etc.

Resta che vediamo se Bologna abbia preso veramente qualche cosa da Pavia; e richiamiamo l'attenzione specialmente sul *metodo*. Il Ficker III, p. 139, non esita di asserire che la speciale importanza della scuola di Bologna, e la sua preminenza in confronto di quella di Ravenna, è dovuta alla « applicazione del metodo langobardo allo studio delle fonti giuridiche romane » e soggiunge, che « probabilmente in generale, e certamente in molti particolari il modo con cui i Langobardi studiarono le fonti giuridiche è stato migliore di quello della scuola di Ravenna ».

Così non farà meraviglia di trovare già la *glossa*, che ha procacciato tanta fama allo studio bolognese, modellata su quella dei Pavesi. In sostanza il lavoro scientifico dei giuristi pavesi fu assorbito principalmente dalla glossa, come lo fu poi pei giuristi di Bologna; e in ambedue le scuole si trattava di uno studio fatto sulle fonti e molto minuto, diretto, più ch'altro, alle particolarità, come non pare che siasi mai fatto a Ravenna. Il Ficker III, p. 141 non ha esitato di dire che il merito d'Irnerio è stato infine questo solo, di aver applicato egli per il primo, o almeno prima di altri con successo, il metodo langobardo alle fonti del diritto romano. Ed entra anche in qualche particolare.

Dice il Ficker, p. 141, che uno dei compiti, che i Langobardisti hanno sciolto con singolare fortuna fu quello di cercare i *passi paralleli*, che confermassero la legge o vi derogassero, e appunto questa tendenza trova il suo compimento in Irnerio, che facendosi a redigere le *autentiche*, o estratti delle Novelle che in qualche guisa modificavano il senso di altre costituzioni precedenti (1), non faceva che andare un passo più avanti dei Langobardisti, i quali si erano contentati soltanto di rimandare alla legge derogatoria.

Non basta. Il Ficker, p. 141, ha pure avvertito che in due codici della Valcausina e anche nel codice fiorentino del Libro langobardo si trovano aggiunte qua e là delle tabelle, a guisa di alberi genealogici, in cui un rapporto più generale di diritto viene distinto nei suoi singoli casi, avvertendo in ciascuno, se corrispondeva o no col diritto langobardo. Una tabella più ampia, che si trova in più manoscritti, ordina sistematicamente il contenuto dell'Editto. È una pratica, che, sviluppandosi, dovea condurre a quei lavori della scuola di Bologna, che si conoscono col nome di *Distinctiones*. In sostanza non si trattava che di dar polpe e carne ad uno scheletro. La *Distinctio* di Irnerio pubblicata dal Savigny, IV, 469, ha tutta l'aria di essere calcata sur una di queste tabelle, e anche altre conservano lo stesso carattere; per non dire di lavori affatto simili, che sono usciti appunto dalla scuola dei glossatori. Il Ficker, p. 142, ricorda l'*arbor actionum* di Giovanni Bassiano (2).

In fine la *Expositio* della scuola langobarda prelude alla glossa di Accursio. La corrispondenza fu notata dal Chiappelli, il quale aggiunge in proposito delle os-

(1) Cfr. Savigny, *Gesch.* IV, p. 42.
(2) Cfr. Savigny, *Gesch.* IV, p. 299.

servazioni molto acute. Egli dice, p. 140: « come l'*Expositio* riassume i resultati della operosità della scuola pavese, così l'Accursio raccoglie l'ampio lavoro scientifico dei glossatori per lo studio di Bologna: in ambedue le opere sono esposte le discussioni dottrinali della scuola, nè alla glossa accursiana mancano traccie della scienza langobardistica ». Il Chiappelli ha anche ricordato due passi paralleli di queste opere, « i quali mostrano almeno una influenza indiretta della *Expositio* sopra Accursio »: cioè un passo della prefazione dell'espositore e il principio della glossa accursiana al *Digestum vetus;* e realmente c'è una qualche analogia in entrambi.

Un'altra cosa. Il Ficker, III, 142, dice che le controversie della *Expositio* ricordano anche troppo da vicino le *Dissensiones Dominorum*, perchè non si possa almeno concepire il sospetto, che queste sieno state ispirate da quelle; ma, per vero dire, qualcosa di simile si è trovato anche in Oriente.

Il Ficker, III, p. 142, pensa eziandio, che i *commentarî della legge langobarda* abbiano suggerito la prima idea delle *summae* bolognesi. Certo è: il commentario che ha riguardo alle teorie di Ariprando sembra nato prima ancora della legge feudale di Lotario del 1136, e ad ogni modo appartiene alla prima metà del secolo XII; ma anche la *Summa legis langobardorum* è per lo meno contemporanea alle più antiche Somme dei glossatori.

Il Chiappelli, p. 138, aggiunge che gli *Schemata ex quibus causis fiat pugna* posson essere paragonati ai *Brocarda*.

La stessa leggenda adombra il fatto di una relazione diretta delle due scuole. Quando Roberto da Monte ricorda Irnerio come socio di Lanfranco e dice che, trovate a Bologna le leggi romane, ambedue dettero opera a insegnarle (1), certamente dice cosa non vera; e nondimeno può ritenersi che il velo della favola nasconda una verità, cioè appunto quell' intimo legame, che c'è stato, tra la scuola pavese e la bolognese.

15. Anche una ricerca sul *modo di citazione* usato dai glossatori ha il suo interesse. Il Savigny, III. § 197, p. 534, ebbe a dire, che è un modo affatto caratteristico e più che non si creda importante per la storia della nostra letteratura.

In generale le maniere di citazione possono ridursi a due: una è la citazione, più semplice, per numeri di libri, titoli e leggi; la seconda, che suppone una certa conoscenza delle fonti, è quella per titoli e parole iniziali.

L'una e l'altra si trovano tra' Bizantini, e già il Savigny ha avvertito questo. Parlando della citazione numerica, ricorda appunto gli scoliasti dei Basilici (2); e d'altra parte cita più luoghi, dai quali risulta che quegli scoliasti conoscevano anche la citazione per parole iniziali (3). Ai dì nostri il Tamassia (4) ha fatto sua l'osservazione del Savigny, nonostante che si dia l'aria anche qui di dir cose nuove: soltanto ha aggiunto nuovi passi a quelli citati dal Savigny, e se ne potrebbero aggiungere con tutta facilità anche moltissimi altri.

(1) Roberti da Monte, *Accessiones ad Sigeberti Gemblacensis chronicon* stampato dietro l'opera di Guiberto de Novigento ed. D'Achery, Paris, 1651, p. 721 s.

(2) Savigny, *Gesch.* III, cap. 22, § 197, p. 534.

(3) Ne parla nel vol. II, p. 276 e cita gli scolî ai Basilici (ed. Fabroto) II, p. 487, 643; III, p. 60, 152, 248, ecc.

(4) *Bologna e le scuole imper.* p. 34.

Un esempio di citazione numerica è questo, che si trova nei Basilici II, 2, Schol. ad cap. 10, T. I, p. 62: *βιβ. κϛ'. τιτ. β'. κεφ. β'.*, cioè lib. 26, tit. 2, cap. 2; e la maggior parte sono di questo genere. Nondimeno quà e là è anche ricordata la intestazione del libro o del titolo. Citiamo questo esempio: *ὡς καὶ τοῦτο μανθάνεις ἐν τῷ αὐτῷ ζ'. βιβλίῳ τῶν de iudiciis τίτλ. ά. ἐν τοῖς ὑποκειμένοις τῶ τιτλῳ διγ. ϛ'.*, cioè: come imparerai dallo stesso libro 7 di quelli che sono *de iudiciis* tit. 1, dig. 6 (1). Così pure: *καὶ μὴ ἐναντιωθῇ σοι κείμενον ἐν τῷ ά. βιβλ. τῶν de rebus τίτλ. β'. διγ. θ'.*, ovvero: non ti faccia ostacolo il testo nel lib. 1 di quelli che sono *de rebus* tit. 2, dig. 9 (2). Una citazione in cui son riprodotte anche le parole iniziali del titolo è questa: *μὴ δόξῃ δέ σοι ἐναντίως ἔχειν τὸ εἰρημένον ἐν τῷ μβ'. διγ. τῆς pro socio τῶν de rebus*, che vuol dire: non ti paia contrario ciò che è detto nel dig. 42 tit. *pro socio* nei libri che trattano *de rebus* (3).

In altri casi le parole iniziali surrogano anche il numero della legge; ma sono estremamente rari. Il Tamassia ne ricorda due: uno per le Pandette e l'altro pel Codice. Quello delle Pandette suona così: *ἐν τῶ μ'. διγ. τοῦ παρόντος τὶτλου ἐν τῷ θεμ. οὗ ἡ ἀρχή· πατὴρ ὁ τὴν προῖκα*, cioè: nel 40 del Dig. di questo tit. nel tema che comincia: *Pater qui dotem* (4). La citazione del Codice è questa: *βιβ. γ'. του κώδ. τίτ. de hered. pet. διάτ. τελευταία οὖσα*; ma propriamente non fa al caso, perchè non riproduce affatto il principio della legge, quantunque il Tamassia abbia creduto di scorgerlo nelle parole *τελευταία οὖσα* che seguono a *διάταξις*. Tradotte letteralmente esse vogliono dire: costituzione (*διάταξις*), che è l'ultima; e in realtà lo scoliasta deve aver inteso di citare l'ultima costituzione del titolo: nè più nè meno.

Ora, questi metodi si riproducono anche in occidente. Il Savigny, III, § 197, p. 534 dice che prima dei glossatori si sarebbero usati i numeri, come dagli scoliasti dei Basilici, e cita parecchi scrittori latini sì dell'Italia che della Francia: la glossa torinese (III, p. 534), il *Dictatum de consiliariis* (II, p. 197), le lettere di Gregorio Magno (II, p. 276), le opere di Incmaro di Reims (II, p. 283), la raccolta dedicata ad Anselmo (II, p. 291), la collectio Caesaraugustana (II, p. 300) e un'altra del secolo XI (II, p. 302).

Nondimeno lo stesso Savigny, II, p. 276, avverte che già in Gregorio Magno si trova una citazione di un passo del Digesto colle parole iniziali: lib. Pandectarum XLVIII ad leg. Iul. Mai. scribit Modestinus, lege *Famosi*, paulo post principium: Hoc tamen crimen etc. (5). E ricorda anche altre citazioni, in cui ricorrono le parole iniziali, cioè la glossa torinese n. 125-130, e il *Dictatum de consiliariis* in più luoghi.

Il Ficker, *Forschungen* III, 115, ha aggiunto parecchi esempî tolti dalla letteratura pavese: anzi pare che questo modo fosse predominante a Pavia, e il Ficker non esita a dire che i Bolognesi l'han preso di là.

Il Tamassia in sostanza ripete ciò che aveva detto il Savigny: che in occidente

(1) Bas. VIII, 2, Interpr. ad c. 39, t. I, p. 374.

(2) Bas. VIII, 2 Interpr. ad c. 39 t. I, p. 375.

(3) Bas. XI, 1, Sch. 5 ad c. 10, t. I, p. 579.

(4) Bas. XI, 1, Sch. 9, ad c, 17 t. I, p. 588.

(5) Greg. M. libr. 13, ep. 45, p. 1254 (nelle Opp. Parigi 1705, t. II).

si trova la riproduzione esatta del modo di citare le leggi; e anch'egli adduce esempî per l'una forma e per l'altra. Dice, che la citazione *numerica* può trovarsi nella glossa torinese e in altri lavori giuridici, come trova la citazione per titolo e *parole iniziali* nella stessa glossa torinese, in Gregorio Magno, nella somma perusina, nella glossa di Colonia e nella letteratura pavese, insieme ad altre citazioni numeriche. Infine conchiude, come aveva conchiuso il Savigny, e dopo il Savigny il Ficker, che nessuna forma di citazione è adoperata esclusivamente, ma che però in tutta la letteratura prebolognese il *sistema numerico* ha il sopravvento sugli altri, proprio come avveniva in oriente. Soltanto non ammette che la scuola pavese si distingua per questo riguardo dalle altre, e anzi dice, che alterna l'un metodo e l'altro; il che propriamente non è vero.

La scuola langobarda usava generalmente di citare le leggi con le parole iniziali. Il Ficker, III, p. 115, ha già notato che questo modo di citazione s'incontra subito presso i giuristi langobardi, e ricorda le glosse del manoscritto d'Ivrea [1] e le *Quaestiones ac monita*, soggiungendo che ricorre senza eccezione in tutta la letteratura del libro giuridico papiense. Anzi la stessa maniera fu adottata anche per la citazione dei testi romani, non tosto si vollero indicare più esattamente. Per es. nelle *Quaestiones* è detto: *In libro qui vocatur Instituta*: « *De fideicommissariis* » *in lege que inchoat sic:* « *Nunc transeamus ad fideicommissa* » [2].

Anche nelle glosse alla Valcausina se ne trovano esempî per le Istituzioni, pel Codice e per le Novelle [3]; e se qua e là la citazione si riferisce solo alle parole iniziali del titolo delle Istituzioni, che si chiama legge, e il passo poi è riprodotto per lo più alla lettera, c'è una glossa in cui, non solo il titolo, ma anche il passo citato è ricordato con le parole iniziali: *Per usum tractum a Romana lege* « *Cum expositum sit* » *ubi legitur*: « *Conceptum* » [4].

Lo stesso metodo è tenuto dalla *Expositio*: che se qualche citazione piuttosto vaga si trova qua e là, in generale c'è molta esattezza.

Citazioni vaghe son queste: *a lege romana dissentit* [5] — *affirmatur a lege romana* [6] — *legitur in Digestis* [7]. Più comunemente però si cita il rispettivo libro delle Istituzioni o del Codice, e una volta anche quello delle Novelle [8], e per maggior precisione vi si aggiunge la intestazione del titolo, p. es. così: *sicut in tertio libro Institutionum legitur in titulo:* « *de Societate* » [9]. Nè mancano le citazioni per numeri e insieme per parole iniziali. Per es. questa: *secunda lege quarti libri Institutionum legitur sic*: « *et generaliter dicendum* etc. » [10]; ma ce ne sono anche altre. Si veda Expos. ad Roth. 151, § 1; 259, § 2; 340, § 1; 343, § 5. Una

(1) Mon. Germ. L. 4, 648.
(2) Mon. Germ. L. 4, 593.
(3) Cfr. Gl. a Roth. 170; Liut. 90; Wido 6; Henr. II, 1.
(4) Gl. ad Roth. 232. Vedi § 4, I. 4, 1.
(5) Expos. ad Roth. 161.
(6) Expos. ad Roth. 167.
(7) Expos. ad Roth. 200, § 5; Kar. M. 101, § 3.
(8) Expos. ad Roth. 169, § 4. Cfr. Merkel, n. 36.
(9) Expos. ad Roth. 7, § 1. Così pure Roth. 1, § 5; 4, § 1; 127, § 3; Otto I, 6, § 2.
(10) Expos. ad Roth. 343, § 5.

citazione per numeri e anche per parole iniziali, relativa al Codice, sta nella Expos. a Wido 5, § 3: *in hoctavo Codicis titulo de tertio capitulo*: « *Si quis in tantam pervenerit audaciam* » (L. 7, C. 8. 4). Si veda anche la glossa ad Henr. II, 1.

Ma anche questa non è la citazione comune: ordinariamente, volendo citare un passo delle Istituzioni, si cita il titolo con le parole con cui comincia, e il titolo stesso non è indicato come titolo ma come legge; quindi si accenna alla legge. Per es. Expos. ad Roth. 155: *Velut Institutionum lege que est*: « *Omnis res qui dominio nostro subicitur* »; e poi: « *Si quis in potestate patris est inpubes ne auctore quidem patre obligatur* » (§ 10, I. 3,19).

Altri esempî di citazioni delle Istituzioni in Merkel, *Gesch. des LR.* nota 29, 32, 33.

Se poi si trattava di citare il Codice si citava così: *in capitulo quod est* o *in lege quod est*, aggiungendovi le parole con cui cominciava. Per es. Expos. ad Liut. 18: *In codicis noni libri capitulo.... quod est:* « *Si quis crimen intenderit* » (L. 10, C. 9. 46).

Expos. ad Roth. 223: *ut in Codice legitur in lege que est*: « *Manifesti et indubitati iuris est* » (L. 1 C. 8, 32).

Ora, i glossatori si sono appunto astenuti dai numeri. Essi cominciano quasi sempre dall'indicare in generale l'opera che citano, vi aggiungono l'intestazione del titolo e infine le parole iniziali della legge, per es. così: D (oppure ff.) *De iustitia et iure* L. *Manumissiones*; e non dubitiamo che la pratica sia stata presa da Pavia. Nè poteva essere diversamente. Infine la maniera adottata dai glossatori sta in relazione col ritorno, che essi avean fatto, alle fonti. Il Savigny, III, § 197, p. 535 dice egregiamente: La vera ragione sta in ciò, che nella grande operosità, mostrata fin da principio dalla scuola di Bologna, le citazioni furono usate, cercate e consultate in assai maggiore quantità di prima. Essendosene così aumentato l'uso, la inevitabile diversità dei manoscritti, massime nel Codice, sarebbe stata molto incomoda, se non si fossero tosto emancipati dai numeri, e avessero citato soltanto le rubriche e le parole iniziali, in cui le differenze sono molto più rare e molto meno pericolose.

Insomma sta il fatto che la scuola bolognese lavora sulla letteratura giuridica precedente; e nondimeno è vero che essa ha un indirizzo suo proprio e segue la propria via.

III.

Importanza dello studio bolognese e cause che la determinarono.

15. La scuola di Bologna ha ecclissato in breve tutte le altre; e interessa di vedere quali cause possano aver conferito a portarla così presto a tanta altezza sì da far dimenticare i vanti di altri studî, che l'avean preceduta, e che pure avean tenuto con onore il loro posto nella storia della coltura. Già altri ha accennato principalmente ad una causa tutta intrinseca, che sta nel rinnovato studio del diritto romano e nell'indirizzo affatto nuovo che esso venne acquistando per opera dei Bolognesi. È la causa precipua, e che vuol essere studiata più attentamente. Altre, piut-

tosto estrinseche, hanno pure la loro importanza, e non mancheremo di ricordarle; ma non possono gareggiare con essa.

È una causa avvertita già da Marquardo Freher, un tedesco, discepolo del Cuiaccio, di cui aveva frequentato la scuola. Nella *Epistola ad Rodulphum II* premessa al *Ius Graeco-Romanum* di Leunclavio tesse una breve storia delle vicende del diritto romano, che non è priva d'interesse. Dice che già in Oriente il diritto giustinianeo era stato abbandonato e ciò per la pubblicazione dei Basilici. E soggiunge: In Italia poi non potè attecchire grazie alle invasioni barbariche: che se il diritto romano non fu spento, come ne fanno fede il Breviario di Alarico e altre leggi romane-barbariche, esse però sono figlie del *codice teodosiano*, anzichè della compilazione giustinianea. Secondo il Freher, primo Lotario avrebbe revocato il *diritto giustinianeo* in luce e in uso *per consiglio d'Irnerio*.

Ora, lasciando stare ciò che vi può essere d'inesatto in queste asserzioni, è vero che se la università di Bologna arrivò in breve a tanto splendore fu appunto per il rinnovato studio del diritto romano giustinianeo. In realtà abbiamo a che fare con una vera rinnovazione, e in più sensi.

Certo è: gli studî del diritto romano destavano nel secolo XII un grande interesse più ancora che nei secoli precedenti. Era infine un diritto, che, per effetto di circostanze diverse, tendeva ad assurgere alla dignità di una legge comune in Italia e anche in altri paesi. E per il momento si trattava di una restaurazione, che s'imponeva in tutto e per tutto, anche a scapito delle condizioni reali del paese. Le quali, certamente, non mancheranno poi di reagire; ma intanto dovean piegare la testa. Il diritto romano trionfava; ed era il diritto romano puro, cioè il diritto quale era uscito dalle mani di Giustiniano, che, per una ragione o per l'altra, tendeva a imporsi alla nuova società uscita dalle crociate, non badando alle trasformazioni, che essa avea subìto nel corso dei secoli. Specie gl'imperatori favorivano codesta resurrezione pei loro fini; e si capisce che una scuola, la quale si fosse fatta a studiare la legge con questo intendimento, avrebbe avuto l'avvenire per sè. Se vogliamo era un indirizzo nuovo: un indirizzo tutto teorico, diametralmente opposto a quello che vedemmo dominare da ultimo nella scuola di Ravenna; e non vogliamo dire che fosse migliore, ma ad ogni modo aveva il merito di corrispondere alle esigenze del momento. Era naturale che la scuola, che lo seguiva, se ne avvantaggiasse, e facesse in breve oscurare i vanti di tutte le altre.

E fu il caso con Bologna.

Intanto si deve ad essa se il diritto romano rimase alla perfine separato dalla dialettica e dalla rettorica; due discipline, con le quali era stato unito per lungo tempo, in tutto il medio evo. E questo è già un gran merito. Più tardi Graziano farà lo stesso col diritto canonico rispetto alla teologia. Insieme si ritornò alla compilazione giustinianea, che si considerava come un diritto vivo, che aveva ancora la missione di reggere il mondo. L'epitome di Giuliano, e altri rimaneggiamenti del Codice e delle Istituzioni, a cui il medio evo più antico aveva cercato la norma del vivere civile, dovettero cedere il posto ad uno studio più paziente e accurato e coscienzioso di tutte le parti del *Corpus iuris*. Il Fitting ha messo in chiara luce questo fatto, e non c'è dubbio che il rispetto con cui Irnerio e la sua scuola considerò il

testo romano, fu la base più solida del nuovo edificio [1]. In realtà la sua tendenza è tutta positiva e basata sulle fonti. Il Fitting [2] pensa che ciò dipenda principalmente dal fatto che Irnerio, nel passare dagli studî letterarî a quelli di diritto, si procacciò una conoscenza più esatta del diritto romano studiando da sè nei libri giustinianei, anzichè attingerla in una scuola di diritto e sotto la viva influenza personale di distinti giureconsulti, i quali, oltre ad occuparsi dell'insegnamento del diritto, attendevano anche ad applicarlo nella pratica. E il Fitting ha ragione. Certo: questo studio fatto sui libri giustinianei, senza alcun contatto colla vita, deve aver dato fin dalle prime un carattere dottrinario e tutto teorico alla sua attività; e si capisce che, non potendo afferrare le ragioni, per cui i giureconsulti, che lo avean preceduto, si erano scostati da essi, ne considerasse le modificazioni come errori che dovevano correggersi, tanto più che alcuni erano tali.

Così questa scuola non si curava gran fatto delle condizioni reali e non vedeva che il diritto romano: questo era il diritto vero, il solo che dovesse trovare applicazione, e non si occupava che di esso. Tutti i suoi studî sono diretti a questo scopo: studiare e illustrare il diritto romano, nella sua purezza, quale l'avea foggiato l'imperatore Giustiniano. Nè importava che, nei secoli venuti dopo, le condizioni della civiltà si fossero mutate e rimutate più volte, e i bisogni e gl'interessi e i rapporti fossero altri, e il diritto stesso avesse dovuto piegarsi in varî modi alle esigenze della vita: Irnerio e la sua scuola non conoscevano, non volevano, che il diritto romano, il puro diritto romano, tutto il diritto romano; e lungi dal piegarsi alle esigenze della pratica, che in sostanza erano le esigenze della vita, pretendevano anzi che la pratica e la vita avessero obbligo di adattarsi al diritto romano e alla scuola. In questo senso aveva ragione l'autore della Cronaca urspergense di dire che: *domnus Wernerius libros legum, qui dudum neglecti fuerant nec quisquam in eis studuerat.... renovavit* [3]. Certamente era oramai molto tempo che quei libri non erano stati studiati in quel modo.

Con che non voglio dire che questa tendenza dei glossatori di studiare il diritto romano per se stesso, senza riguardo ad altro, fosse divisa da tutti. Era la tendenza della scuola; ma si capisce che la pratica non potesse acconciarvisi di buon grado, e finisse col reagire. In realtà la pratica sbugiardò più volte le teorie della scuola. Ciò che più importa alla storia della giurisprudenza è il vedere, come in seno alla scuola stessa ci sia stato qualcuno, che ha cercato di tener conto della *equità* e darle la preferenza sulla morta lettera della legge. Voglio alludere a Martino, che per questo riguardo ripiglia le tradizioni della scuola ravennate. Martino s'inspira generalmente alla *equità*, nello interpretare i testi, e prende la parola in senso molto largo, come l'aveano presa anche i Ravennati.

Noi non facciamo che addurre alcuni esempî.

Quid iuris, se il Principe alienava una cosa altrui per sua? Ne trasferiva sempre la proprietà? O bisognava distinguere? Le fonti non distinguono; e anche i più dei

[1] La frase è del Gaudenzi. Egli accenna a questa importanza della nuova scuola nell'articolo già citato.

[2] Fitting, *Anfänge* p. 124.

[3] Mon. Germ. hist. SS. XXIII, p. 342.

glossatori dicevano che tale era il privilegio del Principe. Invece Martino, e questa volta anche Iacopo era d'accordo con lui, lo volevano intendere restrittivamente: *quum ignoraverit*, o se più vuolsi solo nel caso della buona fede (1).

La glo. *Naturali iure* ad L. 30 C. *de iure dot.* 5, 12 ci riferisce una nuova disputa. La questione era di sapere se la donna potesse considerarsi come proprietaria delle cose dotali. In generale si diceva di no; Martino diceva di si. I più osservano che se la legge aveva detto che le cose potevano risguardarsi come appartenenti alla donna *ex naturali iure*, ciò doveva intendersi di quel *ius primaevum* in cui i dominî non si distinguevano che quanto all'uso, e dunque è solo in questo senso che la donna, che ne usava promiscuamente col marito, poteva dirsene proprietaria. Invece Martino voleva che si dovesse intendere proprietaria per diritto naturale o delle genti, *scilicet de re inaestimata.*

Un'altra volta si disputava circa l'azione del furto. Già Irnerio e anche Bulgaro aveano sostenuto che quando si agiva per furto, sia che questo si riferisse alla cosa stessa, o all'uso, o al possesso, qualunque fosse il modo con cui era stato perpetrato, si doveva sempre duplicare o quadruplicare il *vero prezzo della cosa* non potendosi trattare altrimenti che come corpo. Invece Martino opinava, che quando era fatto in vista dell'uso o del possesso, si doveva duplicare o quadruplicare, non il vero prezzo della cosa, ma l'interesse, *quoniam aequitas hoc suadere videtur.* Infatti l'animo del ladro non era diretto a commettere un furto della cosa stessa, e citava anche qualche testo in proposito (2).

Un'altra questione! Si trattava di sapere se il venditore fosse tenuto proprio a consegnare la cosa venduta, o soltanto a prestare l'interesse. Generalmente si diceva che l'obbligo era solo di prestare l'interesse, e si allegavano più leggi le quali dicono che, se la cosa non viene consegnata, si può agire per l'interesse. Invece l'opinione di Martino si scostava da quella di tutti gli altri. Egli sosteneva che, esistendo la cosa, il venditore doveva essere obbligato a prestarla; e solo nel caso che più non esistesse, si potesse agire per l'interesse: *nec est audiendus volens interesse praestare.* Soggiungeva: poni il caso che Tizio m'abbia venduto del pane e non voglia consegnarmelo, e intanto io muoia di fame: a che cosa gioverà l'azione per l'interesse? (3).

L'idea dell'equità ha suggerito a Martino anche parecchi principî della dottrina del risarcimento, che non si troverebbero nel diritto romano puro. Per esempio l'unione, l'accessione e simili posson far passare un oggetto dalla proprietà di uno in quella di un altro, anche senza la sua volontà: potrà l'antico proprietario farsene risarcire? Il vero diritto romano gli accordava tutt'al più un'azione personale, se pur gliel'accordava; ma Martino gli accorda sempre un'*actio in rem utilis* (4). Parimenti accorda un'*actio utilis* pel risarcimento a colui che aveva con *mala fede* edificato sul

(1) *Dissens. Domin.* ed. Haenel. p. 57.

(2) *Dissens. dominor.* ed. Haenel p. 48, 94; Glo. ad L. 1 D. de furt. 47, 2 in Savigny, *Gesch.* IV, p. 464. Cfr. Petri *Exceptiones* App. I, ed. Fitting, c. 6ª, p. 153.

(3) *Dissens. domin.* ed. Haenel p. 93 s.

(4) Glo. *Dabant* ad L. 5 § 3 D. *de rei vind.* 6, 1; Glo. *Commutatur* ad § 31 I. *de rer. div.* 2, 1; *Dissens. Domin.* ed. Haenel p. 519 s.

terreno altrui (1); e infine accorda tanto al possessore di buona fede, quanto a quello di mala fede, una azione indipendente per farsi risarcire delle spese fatte intorno alla cosa (2), mentre è molto dubbio se per diritto romano competa neppure al possessore di buona fede.

Più nota è la disputa che si agitò tra Martino e Bulgaro a proposito di un rescritto del Codice (L. 1, C. 2. 28) relativo ai contratti dei minori avvalorati da giuramento. Il rescritto dice che il giuramento prestato dal minore gli toglieva la facoltà d'impugnare il contratto; ma si disputava se ciò dovesse intendersi solo nel caso che il contratto fosse intrinsecamente valido, o anche nel caso che si trattasse di un contratto nullo. Bulgaro stava per la prima opinione; Martino per la seconda, e al Bulgaro aderivano quasi tutti i glossatori (3).

E questi esempî potrebbero aumentarsi. I tempi però non correvano favorevoli a una simile tendenza; e Martino non ebbe molto seguito. La Glossa d'Accursio lo trasanda quasi affatto: nondimeno appunto questa tendenza doveva finire col trionfare; e in sostanza era la sola ragionevole. Noi almeno pensiamo che il diritto non possa a lungo far divorzio dalla vita. Intanto qualche seguace di Martino si trova già tra i glossatori: Placentino, Alberico di porta ravegnana, e Pillio; ma si possono contare sulle dita: i più non lo seguono, e anzi gli fanno un rimprovero di quella tendenza.

Aggiungo un'osservazione sul materiale scientifico, di cui si valsero i glossatori. In generale essi non attinsero che alle fonti giustinianee; ed era naturale che non attingessero che ad esse.

I glossatori tutti intenti a rimettere in onore il diritto giustinianeo, doveano occuparsi principalmente delle fonti del Corpus juris. E già il Savigny ha osservato, II, 270 s., che essi fin dalle prime si fecero a studiare e diffusero il diritto giustinianeo, e solo questo, senza riguardo ad altro. Infatti l'Hostiensis (morto nel 1271) annovera molte fonti, a cui i legisti solevano attingere: le Pandette, le Istituzioni, il Codice, le Novelle; ma oltre queste non ricorda che la Lombarda e i libri dei feudi (4). Anzi non si può neppur dire che le conoscessero tutte fin dalle prime.

Odofredo dice ripetutamente (5), che i libri, che si conobbero dapprima furono le Istituzioni, il Digesto vecchio e nuovo e i primi 9 libri del Codice; ma non si conoscevano le altre parti. Queste si sarebbero aggiunte dopo, e cioè:

1° l'*Infortiatum;*
2° i tre ultimi libri del Codice; infine
3° il *liber Novellarum* o *Authenticorum*, che voglia dirsi.

(1) Glo. *Aedificaverit* ad § 31 I. *de rer. div.* 2, 1.

(2) Glo. *Aedificaverit* cit.

(3) Azonis, *Lectura in Cod.* L. 1. Si adv. vendit.; Glossa in L. 1 cit.; Guizzardini, glossa in Auth. Sacr. pub.; Roffredi, *Lectura in Cod.* L. 1 cit; Accursius ad L. 1 cit.; Odofredus in Cod. L. 1 cit. — Si sa poi che Federigo Barbarossa, accettando l'opinione di Martino, stabilì con una sua costituzione (Auth. *Sacramenta puberum*, C. 2. 28) che il giuramento del minorenne dovesse aver forza di sanare anche un contratto nullo. — V. Savigny, *Gesch.* IV, cap. 28, § 57, p. 183 segg.

(4) Hostiensis, *Summa Decretalium* Proemium in Savigny, III, 421.

(5) In Infortiatum, initio, in Infortiatum L. 82 ad L. Falcidiam verb. Tres partes, e in Dig. novum initio.

Lo stesso Odofredo, nel Com. in Cod. const. Cordi, racconta a proposito dell'*Authenticum*: che discutendo Irnerio intorno a certa questione, l'avversario lo pose in imbarazzo, citando appunto un passo dell'*Autentico*, e che Irnerio per liberarsene gettasse qualche dubbio su quel libro. E anche Giovanni Bassiano, nella introduzione alla *Summa* delle Novelle giustinianee, accenna a codesto. Egli nota che a' suoi giorni nessuno dubitava più che fosse opera di Giustiniano; ma in addietro se n'era dubitato, e Irnerio stesso aveva detto che potesse essere stato scritto dal monaco, e forse alludeva a Valcauso ([1]), o da altri ([2]).

Quant'è alle altre fonti, è certo che i glossatori non conobbero il Breviario o non se ne valsero; e nondimeno non si può dire, che esso siasi ritirato completamente davanti al diritto giustinianeo. Soltanto non bisogna credere che volesse ancora dire gran cosa. Sono poche traccie e nulla più, che non lasciano sospettare neppur da lungi la grande importanza che questo libro giuridico aveva avuto una volta.

Per es. Azzone deve averlo conosciuto; perchè nella Lectura in L. 5 C. de delator. 10, 11 cita: *ut in Theodosiano tit. eo.*, alludendo certamente alla L. 2 Cod. Th. 10, 10, che si trova appunto nel Breviario; ma già Accursio cita lo stesso passo sulla fede altrui senza conoscerlo. Egli dice nella L. cit.: *nam ut dicunt contineri in Theodosiano Codice* etc. E anche la glossa in c. 49 C. 27 q. 2, ha: *Sed ubi sit lex illa ignoro: forte in Codice Theodosiano*. Tutto ciò è stato osservato già dal Savigny, III, 505; il quale aggiunge che solo così si può spiegare come il Diplovataccio potesse poi nel 1494 presentare il libro come una scoperta affatto nuova ([3]).

Nè altre fonti antegiustinianee sono state adoperate di più. A mala pena si son potuti trovare due passi di Gaio sulla *mancipazione* (I, 116) e sulla *cessione*, e uno di Ulpiano Fr. § 3. Iacopo de Ravanis, citato da Cino in Cod. tit. de usucap. transf. 7, 31, dice di aver letti i due passi di Gaio nelle stesse Istituzioni di Gaio, ed essi sono stati poi riprodotti da Cino ([4]), e più o meno mutilati ricorrono anche altrove: nel vocabolario di Papias, in quello di Alberico da Rosate, e in una glossa anonima del Codice ([5]).

Per ciò che riguarda Ulpiano Fr. § 3, può vedersi un trattatello ancora inedito *De quibusdam verbis legalibus* ([6]), che contiene più d'una reminiscenza antegiustinianea. Tra le altre c'è un brano che ha una grande somiglianza con quello di Ulpiano, e si trova poi riprodotto in una glossa di un vecchio canonista alla Coll. 1 decretalium. Tanto il brano del trattatello quanto la glossa sono stati pubblicati dal Savigny, III, 507. Il brano del trattatello suona così: *Lex autem aut rogatur aut derogatur aut subrogatur aut abrogatur aut obrogatur. Rogatur, cum profertur. Derogatur, cum una*

([1]) Cfr. Odofredo, *Com. in Cod.* const. 2. C. de iure lib.

([2]) Joh. Bassiani, *Summa* Ven. 1499, fol. 262. Il Chiappelli, p. 49, ha frainteso questo passo, attribuendo anzi ad Irnerio di aver difeso l'Autentico contro coloro che volevano rifiutarlo.

([3]) Il passo del Diplovataccio in Savigny, *Gesch.* III, 45, nota *a*.

([4]) Il Savigny, *Gesch.* III, 505, ha sospettato che Cino li abbia presi da Boezio, che li riporta anche; ma si veda contr. il Bethmann-Hollweg nella Zeitschr. für R. G. V. 366.

([5]) Savigny, *Gesch.* III, 506. I passi di Cino e Alberico in Meermann, *De rebus mancipi* p. 6; la glossa anonima in Savigny, III, 506, nota *d*.

([6]) Sta in un Codice della Biblioteca universitaria di Torino. Savigny, *Gesch.* III, 507.

pars ei detrahitur. Subrogatur, cum alia additur. Abrogatur, cum aufertur. Obrogatur, cum una addicitur, alia distrahitur. E anche la glossa si esprime press'a poco negli stessi termini: *Legi aut rogatur aut derogatur aut abrogatur aut subrogatur. Rogatur, cum profertur; abrogatur, cum aufertur; derogatur, cum una pars ei detrahitur; subrogatur, cum alia additur; obrogatur cum una detrahitur et alia additur.*

Tutto ciò peraltro è ancora troppo poco perchè possa autorizzarci a dire che i glossatori si sieno giovati veramente delle fonti antegiustinianee. Quant'è poi al testo greco delle Novelle, o ai Basilici e ai loro scolî, abbiamo già riferito l'opinione del Savigny, III, 508, che non c'è alcun benchè lieve indizio che ne avessero conoscenza; e nonostante gli sforzi del Tamassia, questa opinione è ancora la più accettabile. Soltanto la leggenda ha messo Irnerio in relazione anche con Costantinopoli. Essa lo ha fatto studiare appunto in quella città (1), accennando così ad un legame tra le due giurisprudenze; e ripetiamo che se questa leggenda vuol dire qualche cosa, essa non può voler dire che questo. Ma è anche tutto: altre testimonianze non abbiamo, e queste non ci paiono sufficienti.

Insieme merita di essere notato come quella tendenza rendesse i Bolognesi più atti alla esegesi che non ai lavori sistematici.

La scuola di Bologna è assolutamente deficiente in fatto di compendî destinati ad uso della scuola; e se non si avesse presente quell'indirizzo, che spiega tutto, sarebbe da farne le meraviglie, tanto più che la scienza prebolognese ne aveva somministrato alcuni. Anzi ce n'era di buoni; ma Bologna non aveva nè senso nè arte per fare compendî; e in realtà ciò che ci ha dato è ben poca cosa. Non va più in là delle Somme delle Istituzioni di Placentino e di Azzone e della *Summa de judiciis* di Bulgaro; e questi stessi libri non sono poi un gran che nè per contenuto nè per forma (2).

Del resto riconosciamo di buon grado che quel ricorso alle fonti e quella tendenza, tutta dottrinaria, della scuola han dato buoni frutti. Certamente la scienza ne guadagnò e ne guadagnò la scuola. La legge fu meglio approfondita, e anzi lo fu in un modo, di cui da lungo tempo si eran perdute le traccie: onde non esitiamo a prestar piena fede alle parole dell'Urspergense, quando scrisse che *dominus Wernerius libros legum qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat ... renovavit* (3).

Ed era naturale! Non distratti da altro, coll'occhio tutto intento al testo, non vedendo che questo, non volendo saperne che di questo, non poteva non esser che ne cogliessero gl'intimi segreti, e ne indovinassero lo spirito; e si formasse in breve l'opinione che chi voleva studiare diritto non potesse studiarlo che a Bologna.

Una epistola di Petrus Blesensis, che trovo citata dal Fitting, accenna già a questo. La epistola è diretta ad un chierico inglese, e veramente lo sconsiglia dallo studiare giurisprudenza, che era una cosa piuttosto ardua e difficile e pericolosa per la salute dell'anima, e lo eccita a darsi invece alla teologia; ma si capisce che, volendo studiare giurisprudenza, bisognava recarsi a Bologna. Ecco le parole: *Vides quam im-*

(1) Cironii, *Observ. iuris canon.* V, 5.

(2) Fitting, *Anfänge* p. 75 s.

(3) Chronicon ed. Basilea, 1569 p. 278. Mon. Germ. hist. SS. XXIII, p. 342.

perscrutabilis abyssus, quam dumosa silva, quam immeabile pelagus sit Pandecta, in qua civile ius continetur, cui tota aetas hominis non sufficit, cuius fructus totus in elatione et ambitione consistit. Verbum autem abbreviatum fecit Dominus super terram, ut propter scientiam salutis et vitae iam te TRANSALPINARE *non oporteat aut maria transmeare* (1).

E mi si conceda anche un'altra citazione tolta da queste medesime lettere di Pietro Blesensis, che mostra il vero fascino, che lo studio del diritto romano esercitava sulle menti, cosa che forse farà inarcare le ciglia a più d'uno, e anche la memoria gratissima che lo scolaro, a quei tempi, conservava per l'*alma mater*, che prima lo aveva nudrito col latte della scienza. La lettera conferma pienamente l'altra, di cui testè abbiamo riportato un brano, e la completa.

Pietro Blesense aveva verso il 1160 studiato legge a Bologna, e poi si era ridotto a Parigi a studiarvi teologia; ma, anche in mezzo agli studî teologici, tornava volontieri agli antichi amori, e, scrivendone all'amico, non gli nasconde quanto amari sacrificî gli avesse costato il cambio. Ecco un brano della lettera: *Vester vobisque devotissimus operam theologiae Parisiis indulgeo, Bononiensis castra militiae crebro suspirans, quae vehementer amata citius et premature deserui.* Un innamorato non potrebbe scrivere più ardentemente della donna del suo cuore. Più sotto passa a discorrere della legge; e dalle sue parole trapela nuovamente un vergine entusiasmo giovanile, per questa legge laica, così attraente, così seducente, in confronto della severa legge teologica a cui s'era dato. La legge romana lo aveva addirittura affascinato. *Lex equidem saecularis gloriosa supellectili verborum lepidaque orationis urbanitate lasciviens me vehementer allexerat et inebriaverat mentem meam.* Si direbbero le seduzioni di una bella rea! *Sed abhorret propheta aureum calicem Babylonis, ubi designatus est lepor eloquentiae aedificans ad gehennam. Adhuc tamen, quia nondum dilatavi gressos meos in lege Domini, lectioni Codicis et Digestorum plerumque ad solatium, non ad usum, tempus vacationis impendo.* Egli non s'era ancora tanto impelagato nello studio delle leggi divine, che non gli avanzasse un po' di tempo per darsi alla lettura del Codice e del Digesto, e lo faceva per suo mero sollazzo, e non per uso. La lettera continua osservando il grave pericolo che c'era pei chierici di studiar legge: tanto essa assorbiva tutto l'uomo, da lasciargli poco agio e voglia per le cose divine: *Res plena discriminis est in clericis usus legum: totum enim hominem adeo sibi vindicat, ut eum rei familiaris providentia fraudet, suspendat a spiritualibus, a divinis avellat* (2). A me non resta che augurare agli studenti dei nostri giorni che tutti i loro amori possano assomigliare a questi ardenti e casti dello scolaro bolognese del secolo XII.

16. Così nacque lo studio di Bologna per virtù propria; ma già ho detto che non mancarono neppure le circostanze estrinseche, che lo aiutarono; e alcune sono state avvertite dal Fitting, altre furono messe in chiara luce dal Cassani.

Certamente molto si deve alla posizione della città. Perchè già nel medio evo Bologna era un grande centro del commercio mondiale. Situata nel mezzo di quattro

(1) Ep. 140 nella Patrol. del Migne. Tom. CCVII, col. 416 segg.
(2) Ep. 26 nella Patrol. del Migne. Tom. CCVII, col. 91 sg.

provincie, cioè dire la Lombardia, la Marca veronese, la Romagna e la Tuscia — e già il falso diploma attribuito a Teodosio II faceva rilevare questa circostanza — si capisce che doveva presto esercitare una grande attrazione per le industrie e i traffici d'ogni specie, e rendere la vita comoda e aggradevole. Certo, era una delle città più ricche e fiorenti, sicchè la chiamavano *la grassa;* e specie i giovani doveano trovarcisi bene. Anche il poeta, che cantò le gesta di Federigo I, quando viene a parlare degli scolari di Bologna, non manca di avvertire ciò. L'imperatore li interroga:

Cur magis hec placeat quam quelibet altera tellus?

E uno di essi, di rimando:

Nos, ait, hanc terram colimus, rex magne, refertam
Rebus ad utendum multumque legentibus aptam (1).

17. Aggiungiamo un'altra cosa: cioè la grande influenza esercitata dalla contessa Matilde, che deve pure aver giovato ad accrescere la frequenza dello studio. E forse vi accenna la leggenda.

Si tratta di una notizia, che troviamo nella Cronaca del prevosto Burcardo di Ursperg († 1226): *Eisdem quoque temporibus* (cioè ai tempi di Lotario II, dal 1125 al 1138) *dominus Wernerius libros legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildae comitissae renovavit; et secundum quod olim a divae recordationis imperatore Iustiniano compilati fuerant, paucis forte verbis alicubi interpositis eos distinxit.* Il cronista continua subito dopo: *In quibus continentur Instituta prefati imperatoris quasi principium et introductio iuris civilis; edicta quoque pretorum et aedilium curulium, quae rationem et firmitatem prestant iuri civili: haec in libro Pandectarum, videlicet in Digestis, continentur; additur quoque his liber Codicis, in quo imperatorum statuta describuntur; quartus quoque liber est Autenticorum, quem prefatus Iustinianus ad suppletionem et correctionem legum inperialium superaddidit* (2). Ora, in questa notizia c'è per lo meno una strana confusione di date, che abbiamo già rilevato altrove; perchè il cronista si riferisce al periodo di Lotario tra gli anni 1125 e 1138; e invece si sa che la contessa Matilde, che avrebbe spinto Irnerio a insegnar leggi, era morta nel luglio del 1115. Resta però la notizia che abbia veramente eccitato Irnerio a insegnare; e ad essa non abbiamo nulla da opporre. La cosa certamente è possibile. Nè importa se anche Bologna non era sottoposta alla signoria di Matilde. Il Leonardi, nel suo lavoro *Intorno ad Irnerio ed alla sua scuola* (3), ha cercato di dimostrare che la contessa fu a Bologna nel 1102 quando Enrico IV la espugnò, e che vi tornò nel 1106 per l'arrivo di papa Pasquale. Può darsi che appunto in quegli anni essa abbia conosciuto Irnerio, già volto allo studio delle leggi, e apprezzandone l'alto valore, l'abbia spronato a mettersi sulle tracce di Pepone e insegnarle. Ciò che il Ricci osserva, che non si capisce come uno possa cercare una persona ignota o quasi, per dirle che studî la

(1) *Gesti di Federico I in Italia,* pubbl. dal Monaci, Roma 1887, vers. 470.476 s.
(2) Abb. Urspergensis *Cronicon,* ed. Basil. 1569, p. 278; Mon. Germ. hist. SS. XXIII p. 342.
(3) Sta negli Atti dell'Accademia di Lucca, vol. XVII.

tale o tal altra materia, non mi pare che faccia assolutamente al caso. Perchè non si trattava di spronare uno a studiare, ma ad insegnare, dopo che avea studiato; e certo, la contessa aveva mille modi per capacitarsi che Irnerio aveva studiato bene e poteva insegnare con frutto. Ella stessa non mancò poi di servirsene. Già abbiamo trovato Irnerio in qualche suo placito.

Il Fitting, *Anfänge* p. 98, aggiunge che la contessa Matilde poteva avere delle buone ragioni per indurlo a far questo. E non si trattava soltanto di ragioni scientifiche, che la contessa poteva certo per la sua coltura comprendere meglio di altri; ma anche di ragioni tutte pratiche. Il Fitting osserva che già nel secolo XI ci abbattiamo in questo singolare fenomeno, che i giuristi della Romagna venivano adoperati molto volontieri, sia come assessori sia come avvocati nei giudizî della Tuscia, e qua e là anche lontano dalla Romagna: lo che non può spiegarsi che con le cognizioni più esatte che aveano del diritto romano; e cita parecchi esempî sulla scorta del Ficker, *Forsch.* III, p. 131 s. 133 ss., che ne ha anche trattato molto profondamente. Insieme è osservabile che dopo il 1076 i Ravennati scompaiono quasi dai giudizî della Tuscia e vengono rimpiazzati da Bolognesi. Ciò risulta da parecchi documenti del 1076, 1098, 1103, 1104 e 1113. Or come può spiegarsi ciò? Il Fitting avverte che appunto nel 1075 la contessa Matilde aveva assunto il governo; e nella sua grande devozione per Gregorio VII, non poteva certamente veder di buon occhio i giuristi della scuola di Ravenna diventata oggimai la sede e il centro della opposizione contro le tendenze papali. È dunque presumibile che di deliberato proposito non abbia più voluto aver a che fare con essi, e si rivolgesse invece a Bologna, dove Pepone aveva già cominciato ad insegnare. Infine pare che nella lotta per le investiture Bologna abbia tenuto per il Papa. Perciò le doveva interessare grandemente che si continuasse a studiarvi il diritto, che dopo tutto era stato sempre invocato in difesa dei privilegî del clero, sia perchè ci fosse un sufficiente numero di giureperiti, sia particolarmente perchè i suoi sudditi non fossero obbligati a portarsi a Ravenna per impararvi la legge. L'odio della contessa per Ravenna doveva poi crescere anche più, quando da quella scuola vide uscire un violento libello contro Gregorio VII, e per giunta l'arcivescovo di Ravenna fu eletto antipapa. Sappiamo eziandio che l'imperatore appunto per insediare in Roma quell'antipapa devastò orribilmente il suo territorio. Infine, questa guerra ebbe l'effetto di far cessare affatto lo studio di Roma, e tanto più si doveva sentire il bisogno di favorire e promuovere quello di Bologna.

18. Il Cassani, nel chiudere il suo libro, esprime questa idea: « che lo studio di Bologna è uno di quei fatti grandemente *complessi* che non si comprenderà mai pienamente, se non si abbraccia *in tutte la sua estensione e in relazione con lo stato della società e dell'incivilimento nell'epoca preirneriana e irneriana* ». Egli dice, che non bisogna omettere alcuna delle complicatissime circostanze che vi ebbero influenza. E aggiunge press'a poco: Questo risorgimento del romanismo, lungi dall'essere stato una *semplice evoluzione*, un fatto unilaterale e quasi di generazione spontanea, si deve piuttosto ripetere dalle *cause molteplici* che erano in azione fin dall'epoca dei carolingi; e specialmente dalla sanguinosa lotta, che scoppiò fra il sacerdozio e l'imperio, quando questo venne in mano dei teutonici (p. 301). In realtà però egli non considera che questa causa. In particolare non tien conto della lenta evoluzione, che

il romanismo ha certamente subìto dai tempi giustinianei fino al suo finale rinnovamento nella scuola di Bologna, e quasi si compiace dell'idea, sostenuta già dai nostri vecchi, che esso risorga improvvisamente come destato dal romore di quelle lotte gigantesche, e si cacci anch'esso nella mischia, finchè la scuola non lo venga ad appurare e detergere da tutto ciò che poteva esserci di meno puro. — Ma forse il modo, con cui il Cassani ha concepito la funzione del diritto romano nei secoli di mezzo, gli ha precluso la via di comprenderne a dovere l'evoluzione storica.

Noi ricordiamo alcune frasi che abbiamo raccolto nella sua opera. Egli dice in un luogo (p. 287): « Questo diritto (romano) non era mai cessato: esso era sopravissuto nel clero come quello che si governò *iure romano*, specialmente in base ai capitolari carolingi: però era andato in disuso per gli altri ceti sociali assorbiti nella servitù feudale ». E altrove (p. 292): « Mentre nei secoli precedenti (al mille) e per le relazioni, che chiamerò ecclesiastiche-civili, il diritto romano era passato nel clero, *allora* si riversava anche nel laicato, che dal clero prese tante istituzioni di pubblico e privato diritto ».

Insieme è notabile la causa ch'egli attribuisce a questo risveglio: sarebbe stata la legge di Corrado sui feudi che, avendo iniziato una nuova forma di successione, cioè appunto la romana, avrebbe reso necessario lo studio del diritto romano. Ecco ciò che dice, p. 279: « Quando l'imperatore Corrado emanò il suo editto... fu compiuto un intero rivolgimento politico-sociale. Le cose seguirono l'uomo, e la successione fu naturale e privata ». Poi aggiunge: « Questo radicale mutamento richiedeva norme novelle per governarlo: fu questo bisogno, che portò a cercare quelle norme nel gius romano, specialmente giustinianeo ». E lo stesso ripete anche altrove, p. 304: « La costituzione *de feudis* di Corrado II segna il momento storico-giuridico del mutamento che si operava.... Egli è allora, là dopo il mille, che l'attenzione si volge più sensibilmente al diritto romano, *dottrina ricominciante*, dacchè si apriva una forma novella di successione nei beni ».

Del resto esclama l'autore (p. 280): « ciò non basterebbe ancora per spiegarne il risorgimento gigantesco, repentino, qui a Bologna. Perchè a Bologna e non piuttosto in altra città? Quale la causa di questo fatto locale? »

Ora, se non andiamo grandemente errati, in tutto ciò vi sono più premesse che ci pare non reggano ad un attento esame.

1° Perchè non è provato, nè si può assolutamente provare, che durante i secoli di mezzo il diritto romano si riducesse ad essere solamente il diritto del clero. Anzi è provato il contrario: che cioè una buona parte della società, meno stretta dal vincolo feudale, viveva tuttavia col diritto romano.

2° Perchè la legge di Corrado, che pose termine ad una lunga lotta, che si combattè dai valvassori contro i capitani, pur riconoscendo il carattere ereditario dei loro feudi, non intese affatto di assoggettarli alla successione romana. Naturalmente il diritto che doveva trovare applicazione, anche in questo caso, era il diritto feudale.

In verità il diritto romano non aveva bisogno di essere richiamato in vita da nessuna legge, perchè non aveva cessato mai di essere praticato anche nella società laicale, e la scienza se n'era sempre, bene o male, occupata.

È vero però: la lotta tra il sacerdozio e l'impero, che in questi tempi si agitò più fiera che mai, ha la sua importanza; e il Cassani ha fatto bene a metterla in rilievo. Egli ha cercato di dimostrare, e in ciò sta propriamente il pregio della sua opera, come la grande contesa siasi agitata appunto a Bologna nel campo scientifico, prima di passare novellamente in quello delle armi per chiudersi colla vittoria di Legnano e le paci di Venezia e di Costanza (p. 158).

A tutto ciò non abbiamo assolutamente nulla da aggiungere.

Già sul principio del secolo XII la lotta scientifico-giuridica si combatteva a Bologna in nome del *diritto romano* e del *canonico*, invocati entrambi ed applicati a risolvere questioni che nella loro sostanza, dice bene il Cassani p. 43, avrebbero dovuto rimanere estranee all'uno ed all'altro diritto. Un gruppo di *legisperiti* capitanato da Irnerio ha discusso nel 1118 a Roma sulla elezione del Papa e favorito lo scisma, che doveva protrarsi poi ancora per qualche anno; e invece Lamberto di Fagnano, un altro bolognese, oramai cardinale di S. Chiesa, che aveva anche studiato, se non insegnato, a Bologna, combattè lo scisma, e, mandato da Callisto II, strinse a Worms (1122) il trattato di pace tra la Chiesa e lo Stato. Lo stesso Irnerio *rinnovò*, a detta dell'Urspergense i libri delle leggi, che fin là erano stati trascurati, *distinguendoli* nel modo che avea fatto Giustiniano, salva qualche glossa che vi *aggiunse* di suo; e quasi nello stesso tempo Graziano, che forse avea studiato alla scuola d' Irnerio *compilò* in un'opera i canoni e decreti che erano dispersi in vari libri, *distinguendoli* razionalmente, e *aggiungendovi* qua e là l'autorità dei SS. Padri; mentre Rolando Bandinelli (1150) dettava una somma che, appunto dal suo nome, è detta *Summa magistri Rolandi* (1). E forse tanto egli quanto Graziano eran venuti a Bologna per consiglio od esortazione del Papa e con lo scopo di far argine alla irruenza del diritto romano (2).

Pensa poi il Cassani, p. 168, che nella contesa tra principato e papato, Graziano rappresentasse un'idea mediana e piuttosto conciliatrice, e lo deduce dall' opera di lui, dove, a sua detta, « troviamo bensì il cozzo delle contrarie opinioni, ma concludendosi poi con ciò che mira alla conciliazione degli animi (3) »; mentre invece percorrendo la *Summa rolandina*, non pare al Cassani che sia così del Bandinelli. E nota anche acutamente, che mentre è fama che passasse molta amicizia fra Jacobo e Graziano: anzi qualcuno è andato fino a dire che Jacobo collaborasse nel Decreto fornendo all'autore i luoghi del gius romano, che vi sono adoperati; invece le storie parlano dell'amicizia che passava fra il Bandinelli e s. Bernardo, l'austero abate.

Ripeto, che tutto ciò è vero; ma d'altra parte credo che esageri il Cassani attribuendo principalmente a ciò la celebrità dello studio.

Egli dice p. 226. « Nè Irnerio nè Graziano da soli, nè congiuntamente come in-

(1) Fu pubblicata dal Thaner ad Innsbruck 1874.

(2) Cassani, *St. di Bol* p. 53 s. 162.

(3) Il Cassani lo dimostra, riassumendo, p. 232 ss., alcune distinzioni di Graziano; e il riassunto è interessantissimo: forse, e senza forse, è il miglior capitolo del libro. Ricordiamo specialmente le distinzioni 60-62 sulla *elegibilità* alle cariche episcopali e la dist. 63 sul *Ius eligendi*, su cui propriamente si aggirava la contesa.

dividui, avrebbero potuto commuovere il mondo e attrarre su Bologna gli sguardi dei migliori o sommi ingegni, se nello *studio* da loro fondato non si fossero concentrati, come in agone scientifico, quelle grandi contese, che allora commovevano profondamente la cristianità ».

Il Cassani dice eziandio p. 287 s.: « La società traversava un periodo criticissimo, e non era possibile un tocca e sana qualunque: solo i secoli, la morte del vecchio, il lento consolidarsi del nuovo, la stanchezza medesima per tante discordie potevano metter pace. Questo però a patto che sorgesse un centro scientifico, che a somiglianza dell'antica Roma e de' suoi incomparabili giureconsulti richiamasse ai principî di ragione, e facesse passare pel crogiuolo dello studio e della discussione quelle cozzanti idee, purgandole man mano dalla scoria deturpatrice. Questo mirabile fato era riserbato a Bologna... Così una gran lotta, che ad un tempo fu religiosa, politica e sociale, suscitò nel seno d'Italia nostra più vigoroso che mai lo studio del giure nelle molteplici sue branche, e per un arcano concorso di circostanze lo concentrò a Bologna ».

Dal canto nostro ammettiamo soltanto che la speciale condizione della lotta, che si è combattuta tra il sacerdozio e l'impero, e la parte che vi prese la scuola di Bologna, possa aver contribuito ad alzarne il prestigio; e d'altra parte non dobbiamo dimenticare che qualcosa di simile si era verificato anche nella scuola di Ravenna: sicchè anche per questo riguardo il terreno si poteva dire apparecchiato. Quando s. Pier Damiani disputò nel 1045 coi giuristi di Ravenna, è certo che alzò la voce in nome dei canoni; e dall'altro canto la scrittura che Pietro Crasso mandò nel 1080 ad Enrico IV, perchè se ne servisse nel concilio di Bressanone, mostra già l'alleanza che l'impero aveva stretto col diritto romano, e il forte appoggio, che ne poteva sperare contro le pretese della Curia Pontificia.

Insieme amiamo di avvertire che se la partecipazione della scuola alla lotta contribuì ad alzarla per un momento nella estimazione dei contemporanei, finì poi col determinarne la caduta. Il peggio si è che la stessa coscienza giuridica d'Italia ne andò travolta. L'antagonismo dei due diritti ebbe conseguenze fatali. Certo la giustizia perdette con l'impero la sua base storica, e quando anche il papato ruinò, finì con l'essere destituita d'ogni sanzione morale e religiosa.

19. Un'altra causa, che non vuol essere trasandata, fu la larga protezione che l'imperatore Federigo Barbarossa accordò allo studio, fin dai suoi primordî. Era una protezione tutta politica, perchè in fondo l'imperatore aveva trovato un forte alleato in quello studio. Erano tempi difficili per l'impero: tempi di lotte gigantesche, che minacciavano di travolgerne la sacra maestà romana. Da un lato la chiesa, che gli si voleva imporre, dall'altro i comuni lombardi, che ne avevano usurpato, uno dopo l'altro, i diritti, e pur rispettandone la maestà ideale, miravano a ridurla realmente ad una mera ombra o parvenza di potere. Eran momenti difficili; e l'imperatore non poteva avere un migliore alleato che nella lettera del diritto romano, come l'aveva intesa l'imperator Giustiniano, e come, dopo tanti secoli, la intendevano nuovamente i dottori di Bologna. Lo ripeto, se pur ci fosse bisogno di ripeterlo, io odio la lettera morta, la lettera che vuole imporsi alla vita, e non corrisponde a nessuna realtà della vita; ma capisco come un imperatore del medio evo, che si vantava continuatore dell'antico impero, potesse anche appigliarsi alla lettera morta della legge, che

gli dava ragione, senza curarsi della vita, che era così cambiata dattorno a lui, e che gli dava torto.

Del resto anche questi privilegî degli studenti risalgono alla Roma imperiale. Un rescritto di Diocleziano e Massimiano, dato specialmente per gli studenti di Berito, stabilisce che fino a 25 anni non dovessero essere obbligati a prestar *munera personalia*, ma dovessero attendere senza più agli studî. Gli imperatori credevano di far con ciò cosa utile ai singoli e anche allo Stato (1).

Altri privilegî sono contenuti nella costituzione *Omnem* dello imperator Giustiniano. La costituzione §§ 9 e 10 concede agli studenti una protezione e giurisdizione speciale. Nessuno doveva permettersi dei bassi scherzi, che riescono per lo più ad ingiurie, sia contro i professori sia contro gli scolari. L'imperatore diceva di non poterli tollerare, e voleva che fossero puniti a Costantinopoli, dal prefetto della città; a Berito, dal preside della costa fenicia oppure dal vescovo della città e dai professori di legge.

Insieme amiamo di ricordare ancora una volta la Novella con cui Costantino Monomaco fondò una scuola di diritto in Costantinopoli, assegnandole ampio e degno locale, mettendo a disposizione della medesima la biblioteca imperiale, e onorandone e rimunerandone i professori.

Così non farà meraviglia di trovare qualche privilegio imperiale accordato a Bologna. E anche questi privilegî hanno avuto la loro importanza. Certo non sono stati i privilegî, che crearono lo studio; ma d'altronde i privilegî ne hanno assecurato la esistenza. Essi giovarono, se non altro, a rincalzarne la base ed a promuovere la libertà dell' insegnamento, meglio che non si sarebbe fatto col diritto comune. Bologna ne ottenne uno da Federigo I nel 1155; e un carme di quel tempo ce n' ha lasciato la descrizione, che può metter conto di riassumere: è una bella pagina di vita medievale.

Era la Pentecoste dell'anno 1155, e Federigo si trovava accampato presso Bologna, quando gli uscirono incontro i cittadini portandogli doni e distribuendo gran copia di cose alle truppe. Insieme con essi vennero anche i dottori e gli scolari, tutti ansiosi di vedere il Re Romano: numerosa turba, che dimorava in Bologna, affaticando dì e notte nelle varie arti. Il Re li accolse placidamente, e parlò con essi informandosi con benignità di molte cose. Domandò loro come erano trattati in quella città, e perchè la preferissero ad altre: se i cittadini come che sia li molestassero, e tenesser le promesse senza frode, e li avessero cari, ed osservassero le leggi dell'ospitalità. Un dottore rispose ordinatamente, mostrando quali fossero i costumi e la vita beata degli scolari. Noi, disse, o gran Re, abitiamo questa terra piena di tutte cose necessarie alla vita e molto adatta ai lettori. Affluisce qui da tutte parti una turba desiderosa di apprendere; qui portiamo il nostro oro ed argento, i pallî, le vesti, e prendiamo in affitto le case che ci convengono, nel mezzo della città. Comperiamo tutto a giusto prezzo, tranne l'acqua che è d'uso comune. Diamo opera notte e giorno intensamente agli studî; e nel tempo, che passiamo qui, questa ci sembra dolce fatica. Confesso che i cittadini ci onorano in molte cose, salvo in una; perchè a volte

(1) L. 1 C. qui aetate 10, 50 (49).

ci molestano, costringendo questo o quello a pagare senza che abbia ricevuto nulla, e pegnorandolo per debiti non suoi. Imperocchè, dopo aver prestato denaro ai nostri compaesani, lo ripetono da noi, che non ci siamo per nulla tenuti. E dunque ti domandiamo, o padre, di correggere questo perverso costume, e fare una legge per cui i lettori qui possan essere sicuri. Allora il Re, consultati tutti Principi, promulgò una legge a tutela dei lettori: che cioè nessuno debba quinc' innanzi impedire coloro che si davano agli studî, e sia che stessero o partissero o ritornassero, e non fossero costretti a pagare pei loro compaesani se non vi erano per nulla tenuti. Insieme pregò i cittadini di onorare gli scolari, e serbare intatti i diritti dell'ospitalità, senza frode; e dopo pochi giorni, risarcite le forze, mosse il campo per visitare le città della Tuscia (1).

Il privilegio fu poi nel 1158 rifuso ed esteso a tutte le scuole nella forma di una legge dell' impero; e importa riferire anche questa (2).

Essa suona propriamente così: « Dopo un attento esame da parte dei vescovi, abati, duchi, di tutti i giudici e altri maggiorenti del nostro sacro palazzo, concediamo il presente beneficio della pietà nostra a tutti gli scolari che viaggiassero per causa di studî e massimamente ai professori delle leggi divine e sacre (cioè dire imperiali), che tanto essi quanto i loro nunzî vadano nei luoghi dove si coltivano gli studî delle lettere, e vi abitino sicuramente. Imperocchè reputiamo essere cosa degna, che come tutti coloro, che operano il bene, meritano ogni nostra lode e protezione, così sieno per certa speciale predilezione difesi da ogni ingiuria coloro, per la cui scienza è illuminato tutto il mondo, e indirizzata la vita dei sudditi all'obbedienza verso Dio e verso noi, suoi ministri. E chi non avrà misericordia di essi, che, fatti esuli per amor della scienza e poveri di ricchi che erano, consumano se stessi, espongono la loro vita a molti pericoli, e ciò che più deve rattristare, patiscono spesso senza causa corporali ingiurie da persone abbiettissime? Pertanto decretiamo con questa legge generale, da osservarsi per tutti i tempi avvenire, che quinc' innanzi nessuno sia così audace da recare qualsiasi ingiuria agli scolari, o far loro alcun danno, come udimmo essersi fatto a volte per una perversa consuetudine, in causa di qualche delitto o debito di altri della medesima provincia; e sappiano coloro che contravverranno a questa nostra sacra costituzione, e anche i rettori dei luoghi, che ponessero negligenza nel vendicare ciò, che si domanderà a tutti la restituzione in quadruplo delle cose tolte, e incorreranno senza più nell' infamia, e saranno privati in perpetuo delle loro dignità. Nondimeno se qualcuno vorrà loro muover lite per qualche affare, dovrà, a scelta degli scolari stessi, citarli *sia davanti al loro donno o maestro, sia davanti al vescovo della città,* ai quali concediamo questa giurisdizione. Se tentasse di portarli davanti a un altro giudice, perderà, per tale suo tentativo, la causa, se anche fosse giustissima. Abbiamo poi ordinato d' inserir la presente legge tra le costituzioni imperiali sotto il titolo: *Ne filius pro patre.* Dato in Roncaglia,

(1) *Gesti di Federico I in Italia,* pubbl. dal Monaci, Roma 1887, p. 20 seg.

(2) Il Tamassia la cita anche, e così altri; ma dimentica di metterla in relazione col privilegio dato prima a Bologna.

nell'anno del Signore 1158 nel mese di novembre (1). Federigo rinnova così il privilegio concesso già da Giustiniano con la costituzione *Omnem.*

Solo più tardi la scuola vorrà il battesimo di Roma, e immaginerà un privilegio dell'imperatore Teodosio, che non ha mai esistito. Era questa la tendenza del tempo, per cui tutto ciò che era legittimo voleva esser romano. Basti dire che nell'Archivio di Stato di Bologna esso si trova copiato in forma autentica *sub anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo, indictione quintadecima* (2). Probabilmente fu falsificato nel secolo XIII, e dovette diffondersi molto presto *cum magno honore et augmento status bononiensis*, come si legge in un libro di Provvisioni dello stesso archivio in data del 1321 (3). Sulla fonte di questo privilegio di Teodosio si veda il Conrat nella Zeitsch. der Sav.-Stiftung für RG. Röm. Abth. II, 1883. Specialmente, per ciò che riguarda le scuole, c'era una tendenza nel medio evo a ricollegarle colle imperiali; e ancora negli ultimi anni del secolo XIII si disputava se nelle città, che non erano imperiali, si potesse legittimamente insegnare. Su di che può vedersi Bartolo nel Com. in Dig. pri. Const. § haec autem tria. Ora la leggenda portava già che Teodosio, sulla preghiera di s. Ambrogio, avesse ristaurato Bologna, rendendola città imperiale; e non fa meraviglia che la prima leggenda venisse completata da un'altra, secondo cui s. Petronio avrebbe impetrato da Teodosio la fondazione dello studio.

In realtà gli antichi giuristi riconoscono in Bologna il diritto di avere uno studio perchè era città imperiale.

La glossa accursiana v. regiis urbibus ad c. omnem § 7 e l'altra v. Romae ad L. 7 D. de excus. 27, 1, come pure Azzone nella Lect. in Cod. const. de novo Cod. fac. v. iuris in hac alma urbe doctorem, ragionano appunto così; ma più tardi Teodosio è considerato veramente come il fondatore dello studio. In questo senso si esprime Giovanni d'Andrea nella glossa Bononien. ad Clem. 2 de magistris 5, 1 (4).

20. Intanto Bologna, mercè il suo studio di leggi, si meritò presto il soprannome di dotta. Ricordo due versi del poeta anonimo, che cantò la guerra tra Milano e Como. Una volta nell'anno 1119 scrive:

Docta suas secum duxit Bononia leges;

e un'altra nel 1127:

Docta Bononia venit et huc cum legibus una (5).

Col tempo la cosa diventò proverbiale, e il nome di Bologna finì coll'essere indissolubilmente unito a questa sua speciale missione d'insegnare: *Bononia docet.*

(1) Auth. *Habita,* L. 5, C. ne filius pro patre 4, 13.
(2) Ricci, doc. 37.
(3) Ricci, doc. 38.
(4) Chiappelli, *Lo Studio bolognese* p. 193.
(5) *De bello et excidio urbis Comensis* in Muratori *SS.* V, p. 418, v. 211; p. 453, v. 1848.

Il testamento di Tello vescovo di Coira e la legge romana udinese.

Memoria del Socio **FRANCESCO SCHUPFER**

letta nella seduta del 19 maggio 1889.

---

1. Quando un anno fa mandai alle stampe la mia terza Memoria sulla *Legge romana udinese*, credetti di non dovermene occupar più; ma è stata una speranza vana. Quasi contemporaneamente lo Zeumer è tornato alla carica con una sua dissertazione *Ueber Heimath und Alter der Lex Romana Raetica Curiensis* inserita nella Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, vol. IX, Germanist. Abth.; e quindi, anche mio malgrado, mi trovo costretto a scendere nuovamente in campo in difesa delle mie teorie. Devo farlo tanto più che la parola dello Zeumer è una parola molto autorevole; e poi perchè questa volta non è in questione soltanto la patria della legge, ma anche la sua età, sulla quale pareva che dopo tanto battagliare ci fossimo messi d'accordo. Lo Zeumer ha trovato una strana coincidenza tra una frase della legge ed una del testamento di Tello vescovo di Coira; e siccome il testamento porta la data dell'anno 766, era ovvio inferirne che il testamento fosse stato basato sulla legge. Dunque questa non apparterrebbe più al secolo IX, ma al secolo VIII. E le condizioni sociali a cui allude? Naturalmente dovrebbero corrispondere anch'esse alle condizioni di quel secolo; e lo Zeumer s'ingegna veramente di dimostrare che vi corrispondono. Non basta. Lo Zeumer, accertata l'età della legge, si preoccupa della sua patria: e parte appoggiandosi alla disertazione del De Salis, parte aggiungendo qualche cosa di suo, arriva alla conclusione che essa non possa essere che la Rezia Curiense. Ecco dunque come tutta la questione sia stata di nuovo rinfocolata. Dal canto nostro non abbiamo che a seguire l'egregio autore passo per passo: che se a qualche cosa non rispondiamo, è perchè vi abbiamo già risposto anticipatamente nella nostra terza Memoria, che lo Zeumer non ha potuto conoscere quando pubblicò la sua. Soltanto ci permettiamo di invertire alquanto l'ordine seguito dal dotto nostro collega.

Ciò che importa sopratutto è di vedere se le condizioni, quali risultano dalla legge, corrispondono veramente a quelle del secolo VIII o non anzi a quelle del secolo IX, e se trovino o no il loro riscontro nelle condizioni della Rezia. Dato che non si trovino affatto nel secolo VIII, non dico nella Rezia, ma in nessun altro sito, neppur la circostanza, accennata dallo Zeumer, di una frase di essa riprodotta da un doc. retico, può aver tanto peso da obbligarci a collocarla in quel tempo. Certo sarà un fenomeno curioso, che vorrà essere spiegato, e tenteremo di spiegarlo; ma la coincidenza di una frase non può avere tanta forza, da indurci a collocare la legge in un secolo a cui assolutamente ripugna. Ciò che sopratutto importa in questa questione è

di non perdere di mira l'essenziale per una circostanza affatto secondaria ed accessoria. Costretti a scegliere tra la coincidenza di una frase, che parrebbe voler accennare al secolo VIII, e tutto un cumulo di istituzioni, che a quel secolo assolutamente e radicalmente ripugnano, noi non esitiamo un solo istante a dire, che ciò a cui si deve por mente sono appunto le istituzioni. Dato che queste non trovino il loro riscontro nel secolo VIII, la coincidenza, per quanto strana, di una frase non può assolutamente togliere o aggiungere nulla. Se pure quella coincidenza non si potesse spiegare allo stato delle nostre cognizioni, resterebbe pur sempre che la legge, checchè se ne dica e ci si arzigogoli su, non può appartenere che al secolo e al paese, a cui le istituzioni accennano.

I.

2. Noi consideriamo particolarmente le *condizioni* quali ci son descritte dalla legge, per vedere se corrispondano piuttosto a un secolo o all'altro; e crediamo che sia l'unico modo per riescire ad un resultato pur che sia in questo genere di ricerche.

Un fatto, che contrasta singolarmente con le condizioni del secolo VIII, è la diversa competenza che si trova stabilita tra il conte e gli ufficiali subalterni, cioè i centenari.

Nel secolo VIII questa diversità ancora non esisteva presso i Franchi; e forse non sarà inutile che gettiamo un breve sguardo sull'ordinamento giudiziario del periodo precarolingio. Si tratta però di cose più o meno note.

Si sà che il *tunginus* o *centenarius*, che voglia dirsi, eletto dalla assemblea del popolo, fu per lungo tempo il giudice della centena. Qualcuno ha detto che è facilmente riconoscibile in lui il successore dell'antico *princeps*, che stava pure alla testa della centena, salvo che il *princeps* non era eletto dal popolo, ma designato dall'età: era l'anziano della gente, e non poteva essere che questo, in un tempo in cui la centena conservava ancora il carattere di uno estendimento della famiglia. Poi sarebbe diventato eleggibile. Più tardi egli cede sempre più il posto al conte, cioè dire all'ufficiale del Re; e ciò avviene di mano in mano che l'idea dello Stato si rafforza.

C'è un momento nella storia del diritto germanico, in cui il centenario ha ancora la presidenza del giudizio; ma tutte le altre funzioni del *princeps* sono passate al conte. Anzi egli non conserva neppure il banno giudiziario in tutta la sua estensione; perchè, se si tratta di eseguire la sentenza, è oggimai il conte che la eseguisce in tutte le centene del suo pago, aiutato dai *sacibaroni*, di cui ce n'era uno per centena. Più tardi ancora le due funzioni del *tungino* e del *sacebaro* si confondono, e già i più antichi capitolari aggiunti alla *Lex Salica* non conoscono nè l'uno nè l'altro. Invece si trova un nuovo ufficiale della contea, lo *sculdascio* o *vicario*, che si distingue caratteristicamente dall'uno e dall'altro, ma che nondimeno tiene di entrambi.

Era oggimai un impiegato regio sotto la dipendenza del conte, nè più nè meno del sacebarone; e interveniva ancora nei giudizî, invece del conte, come suo rappresentante, ma in generale provvedeva alle esecuzioni giudiziarie. Appunto il nome di *vicario*, che si trova specialmente nelle Gallie, accenna al fatto che rappresentava

il conte nei giudizî, come l'altro di *sculdascio*, che vuol dire esattore di debiti, si riannoda più specialmente alle sue funzioni esecutive. In sostanza anche il nome di *sacebarone* non voleva dir altro. D'altronde il popolo interveniva ancora nella sua nomina. Le fonti dicono espressamente che era costituito dal conte (1), se pur non lo era direttamente dal Re stesso, o da un suo messo (2); ed era dal conte che riceveva il suo *ministerium* (3), ma col concorso del popolo della centena. Il Capit. Missor. II Theodon. c. 12, I, 124 dice che doveva *eleggersi;* e anche il Capit. Aquisgr. a. 809, c. 11, I, 149 nota *p* ha questo, secondo un manoscritto: *Ut iudices, advocati, praepositi, centenarii, scabinii, quales meliores inveniri possunt et Deum timentes constituantur ad sua ministeria exercenda*: *cum comite et populo elegantur mansueti et boni.* Medesimamente il Capit. missor. Aquisgr. I, a. 809, c. 22, I, 151 stabilisce, secondo la lezione di due codici: *Ut vicedomini prepositi, advocati, centenarii, scabinei boni et veraces et mansueti cum comite et populo eligentur.* Tra gli Alamanni (4) non c'è assolutamente dubbio che i centenarî venissero eletti.

Del resto, il fatto che il conte assunse le funzioni giudiziarie non produsse ancora l'effetto di creare uno speciale tribunale della contea. Questo era formato da tutti i tribunali delle centene, e la giustizia continuò tuttavia ad amministrarsi in essi, salvo che, invece di essere competenti solo per la centena, acquistarono una competenza più estesa, che abbracciava addirittura tutta la contea. E si noti: non si faceva ancora una differenza tra il *placitum publicum* o *legitimum* e il placito comandato o *minus placitum* per ciò che riguarda l'obbligo dell'intervento o la competenza. Tutti erano obbligati a intervenire sì agli uni che agli altri; e fu soltanto Carlomagno che, pur mantenendo quest'obbligo generale pei placiti legittimi, si contentò, quanto agli altri, che intervenissero gli scabini stabili creati per ogni centena, oltre alle parti e ai testimoni (5). E appena adesso si fece una differenza fra il tribunale del conte e quello del centenario e se ne determinò diversamente la competenza.

Per vero dire il giudizio delle cause capitali si teneva già allora dal conte in persona, e anzi, se si trattava di un franco, era il Re che pronunciava la sentenza di morte (6); ma invece, quant'è alle cose civili, trovo che per lungo tempo il giudizio potè essere presieduto indifferentemente sia dal conte sia dal centenario.

Infatti la Lex Alam. 36, 2 ha: *Ipsum placitum fiat de sabbato in sabbatum, aut quali die Comes aut Centenarius voluerit.* c. 3: *de qualicunque causa.*

La distinzione tra le cause di proprietà e libertà e le altre non esisteva; e infatti si trovano trattate promiscuamente tanto davanti al tribunale del conte quanto davanti a quello del centenario, come può vedersi dalle formule Merkeliane.

Così una volta si tratta veramente di un *missus regis*, che siede nel mallo *cum*

(1) Guntchramni reg. Edict. a. 585 I 12. Citiamo secondo l'edizione del Boretius.

(2) Capit. missor. II Theodon. c. 12 I. 124. Il cod. vatic. del Capit. missor. a. 803 c. 3 I. 115 dice: *Ut missi nostri scabinos, advocatos, vicarios, notarios per singula loca elegant.*

(3) Form. Merk. 51, Zeumer I, 259.

(4) Lex Alam. XLI, 1.

(5) Capitula singillatim tradita. Capit. francica c. 4, I, 214; Capit. missor. a. 803, c. 14, I, 290; Capit. ital. Pip. a. 801-810, c. 14, I, 210; Capit. missor. Hlud. a. 819, c. 14, I, 290.

(6) Child. II decr. a. 596, c. 8, I, 17; Lex Rib. 79.

pluris bonis ominibus racineburgis et industriae (?) *personae quae ibidem aderant*, e giudica in una causa di rivendicazione di terre [1].

Un'altra volta è un *comes* che siede nel mallo *cum pluris bonis ominibus racineburgis qui ibidem aderant*, e giudica in una causa di libertà [2].

Altre volte però queste medesime cause di proprietà e libertà sono decise nel mallo del centenario o vicario, e non si può dire che egli agisca come un messo o rappresentante del conte.

Infatti si veda.

Form. Merk. 29: Il *vicarius* tiene il giudizio e pronuncia la sentenza *in mallo illo*, insieme coi *boni homines qui ibidem aderant*, intorno alla rivendicazione di una terra.

Form. Merk. 30: Il *vicarius* tiene il giudizio e pronuncia la sentenza coi *boni homines racineburgi*, intorno alla rivendicazione di un servo.

Form. Merk. 32: Il *vicarius comitis* siede in giudizio e pronuncia la sentenza *in mallo publico* insieme con gli *scabini qui ibidem resedebant*, intorno a una causa di libertà. La formula è tolta quasi alla lettera dalle Bignon. 7.

Form. Merk. 42: Il *Vicarius* siede in giudizio e giudica insieme coi *pagenses* o *boni homines* intorno alla rivendicazione di una terra. Anche questa formula si trova press' a poco così nelle Bign. 13.

Ma tutto ciò si muta sotto Carlomagno. Il *placito legittimo* rimase, qual era stato anche prima, un placito generale e comitale; ma il *placito minore*, o comandato, si ridusse ad essere un placito di scabini e sculdasciale. In altri termini soltanto il conte o un suo messo o delegato potè quinci innanzi esercitare la giurisdizione nel placito legittimo coll'assistenza di tutto il popolo; mentre, trattandosi di un placito comandato, era lo sculdascio che ordinariamente presiedeva, assistito dagli scabini. E adesso anche la competenza dei due placiti fu determinata in un modo affatto diverso.

I processi penali, che interessavano la vita, e quelli civili relativi alla libertà e proprietà territoriale doveano essere di esclusiva competenza del placito legittimo e per conseguenza del conte; mentre lo sculdascio fu ristretto alla cause minori, cioè a quelle in cui si trattava di una composizione o di un debito contrattuale o di cose mobili.

Certamente il banno del sangue fu riservato al conte, e solo le cose penali di minore importanza, cioè quelle che importavano una composizione, poterono trattarsi anche davanti al *Vicarius comitis* o al centenario.

Il Capit. ital. Pip. a. 806? c. 14, I, 210 ha questo: *Ut ante vicarios nulla criminalis actio diffiniatur, nisi tantum leviores causas qui facile possunt diiudicari.*

E il Capit. de iust. fac. a. 811-13, c. 4, I, 176: *Ut nullus homo in placito centenarii... ad mortem etc. iudicetur, sed ista aut in praesentia comitis vel missorum nostrorum iudicentur.*

Ma anche tutte le cause di libertà e proprietà immobiliare entrarono nella competenza del conte, e altri, all'infuori di lui, non avrebbe potuto giudicarne. Il Capit.

[1] Form. Merkel, 27.
[2] Form. Merkel, 28.

missor. Aquisgr. I, a. 810, c. 3, I, 153 risguarda appunto queste cause: *Ut ante vicarium aut centenarium de proprietate aut libertate iudicium non terminetur aut adquiratur, nisi semper in praesentia missorum imperialium aut in praesentia comitum.* Nè altrimenti leggo nel Cap. ital. Pip. a. 806? c. 14, I, 210: *Un ante vicarios etc. et nullus in eorum iudicio aliquis in servitio hominem conquirat, sed per fidem remittantur usque in praesentiam comitis.* Lo stesso ha il Capit. missor. Aquisgr. II, a. 810, c. 15, I, 154: *De res et mancipia ut ante vicariis et centenariis non conquirantur.* E il Capit. de iust. fac. a. 811-13, c. 4, I, 176: *Ut nullus homo in placito centenarii... neque ad libertatem suam amittendam aut ad res reddendas vel mancipia iudicetur, sed ista aut in praesentia comitis vel missorum nostrorum iudicentur.*

Ora, la legge udinese distingue a punto tra giudizio e giudizio e anche tra cause maggiori e minori, e dice quali fossero. Le cause maggiori erano precisamente le cause criminali e quelle che risguardavano la proprietà e la libertà; e queste erano espressamente riservate al tribunale dei *Principes* (1) o del *Iudex de patria* (2); mentre le minori potevano trattarsi anche dai giudici *mediocri.*

La legge II, 1, 6 stabilisce nettamente la competenza dei *Principes* e dei *Iudices mediocres* o *privati,* come anche son detti, cioè dei *centenari,* che, per essere in questi tempi costituiti a giudicare delle cause private tra' privati potevano dirsi appunto *Iudices privati.* Ai *Principes* le *maiores causae quae per scripta in accusationem veniunt,* se si trattava di persone alte (3); ai *iudices privati* o *mediocri* le *minores causae*: e la legge ne indica alcune: *de furtivo cavallo aut de modice terre aut de vaso domi.* Ecco precisamente ciò che essa dice, e ciò che dice il Breviario Alariciano, che le ha servito di modello, e che riproduciamo qui e anche altrove, perchè giova a intenderla meglio, nei punti in cui concorda con essa, ma principalmente per le differenze, che pur ci sono, e che le danno come un carattere indipendente.

Lex rom. Visigothorum Interpr. ad Cod. Theod. II, 1, 8.	Lex rom. Utinensis II, 1, 6.
Quoties de parvis criminibus, idest unius servi fuga, aut sublati iumenti, aut modicae terrae seu domus invasae, vel certi furti, id est detenti aut praeventi, sub criminis nomine actio fortasse processerit, ad MEDIOCRES IUDICES QUI PUBLICAM DISCIPLINAM OBSERVANT, *id est, aut defensores aut assertores pacis, vindictam eius rei decernimus pertinere. Ad* RECTOREM *vero* PROVINCIAE *illud ne-*	*Minores causas inter privatos* IUDICES *ipsi* PRIVATI *discutiant et iudicent, de furtivo cavallo, aut de modice terre aut de vaso domi; de istas aut de alios minores causas,* MEDIOCRES IUDICES *definiant:* MAIORES VERO CAUSAS INTER ALTAS PERSONAS, *qui per scripta in accusationem veniunt, ante* SENIORES PRINCIPES *definiantur; et si forsitan* PRIVATI IUDICES *alciores causas ad* PRINCIPES *frau-*

(1) Lex rom. Utin. VII, 1, 6.

(2) Lex rom. Utin. I, 6, 4, I, 10, 2, 3; II, 1, 9; XVI, 1, 3; XVIII, 11: Arg. IV, 13.

(3) Pei patriani privati, il giudizio competente era quello dei giudici provinciali, e in caso di collisione decideva il foro del reo.

gotium criminale perveniat, ubi de personarum inscriptione agitur, vel maior causa est, quae non nisi ab ordinario iudice, recitata legis sententia, debeat terminari. Quod praeceptum si fuerit praetermissum, officiales, qui negotia intromittunt, quinque libras auri se noverint esse damnandos.

dare voluerint, quinque libras auri solvant.

Altre leggi risguardano la giurisdizione dei *giudici provinciali*. La legge IV, 13, se non dice espressamente, certo lascia supporre che le *azioni pubbliche* fossero di loro competenza; mentre le altre, che non erano *azioni pubbliche*, appartenevano alla competenza dei giudici privati. In sostanza la legge IV, 13 ripete pei giudici provinciali ciò che la legge II, 1, 6 avea stabilito pei principi o conti.

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. IV, 14.

In causis privatorum talis ratio observetur, ut nullus alterius iudicis nisi sui sententia teneatur.

Lex rom. Utinensis
IV, 13.

In causas inter privatos homines, QUOD PUBLICE ACTIONES NON SUNT, *nemini liceat ad extraneum Iudicem ipsa causa in iudicio mittere; nisi ante suum* PRIVATUM IUDICEM *eam liberet.*

Ma ci sono leggi anche più esplicite. La giurisdizione penale dei *iudices provinciarum* è contemplata espressamente dalla legge I, 10, 2. 3: il *Iudex* preposto al governo della patria, ossia della provincia, aveva facoltà di *damnare et verberare*, e dovea essere eletto tra persone che, senza riguardo al patrocinio di chicchesia, sapessero mettere le mani sui *malefactores et latrones*. e far giustizia di essi, senza indugi. Dunque, non c'è dubbio: la giurisdizione delle cause maggiori spettava anche a lui, salvo che si esercitava sui *patriani privati*, a differenza delle persone alte. Ecco il testo in questione:

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. I, 10, 2. 3.

2. DEFENSORES *secundum suum nomen* CURIAM VEL PLEBEM *sibi commissam cum omni iustitia et aequitate defendant; nullum de innocentibus aut condamnare aut verberare praesumant.* — 3. *Per omnes provincias tales pro studio disciplinae* IUDICES ORDINENTUR, *ut cum omni sollecitudine in reos et latrones, remotis potentum patrociniis, districtionem debitam exercere non differant: ne*

Lex rom. Utinensis
I, 10, 2. 3.

2. *Omnes* IUDICES QUI PATRIAM HABENT COMMISSA, *nullum hominem sine culpam aut damnare aut verberare presumant.* — 3. *In omni loca tales* IUDICES ELEGANTUR, *ut ubi malefactores et latrones invenerint, nullum hominem patrocinium reveriscant, sed ubi ipsos reos invenerint, de presente de illos iustitiam faciant.*

per negligentiam suam aut venalitatem crimina, quae debent puniri, proficiant.

Parimenti dice la legge II, 1, 9: se il giudice della provincia troverà un qualche malfattore nelle case dei *Principes*, dovrà arrestarlo subito, senza attendere nè attore nè altri, e far giustizia di lui secondo la legge.

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. II, 1, 11.

Si quis in DOMIBUS DOMINICIS *criminosus potuerit inveniri, provinciae iudex praesentiam non expectet actoris, sed mox reum comprehensum, ne aliquo colludio effugiat, subdi iubeat publicae disciplinae.*

Lex rom. Utinensis
II, 1, 9.

IN DOMOS PRINCIPUM *si Iudex provincialis qualecumque malefactorem ibidem invenire potuerit, nec actore* NEC ULLUM HOMINEM *expectet, sed de presente ipsum comprehendat, et de eo secundum legem iustitiam faciat.*

Altrove è ricordata particolarmente la giurisdizione penale che il giudice della provincia esercitava sugli attori, che aveva ordinato pei singoli agri e luoghi. I quali doveano aver cura della cosa pubblica, e insieme trattar bene i poveri, senza iniquità o premio, e altrimenti il giudice e i cittadini li avrebbero puniti.

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. I, 6, 4.

Iudices provinciarum operam dare debebunt, ut per singulos agros et loca sollicita inquisitione discurrant et per se, qualiter in solutione publici debiti cum possessoribus agatur, agnoscant. Cuius rei curam si implere neglexerint, querelam civium non dubitent in se severissime vindicandam.

Lex rom. Utinensis
I, 6, 4.

Iudices provinciarum operam dare debent, ut per singulos agros et loca TALES ORDINET ACTORES *ut sicut* DE PUPLICA CAUSA CURA HABEANT, *si* DE OMNES PAUPERES SINE OMNI INIQUITATE ET PREMIUM AGERE DEBEANT. *Si hoc facere neglexerint,* POENAS IUDICIS ET CIVIUM IN SE NOVERINT ESSE VINDICANDAM.

La giurisdizione criminale dei giudici provinciali è anche ricordata a proposito dei chierici. La legge XVI, 1, 3 lasciava al giudizio episcopale di giudicare delle cause private, ossia minori, dei chierici tra loro; ma le cause criminali, che li risguardavano, doveano terminarsi davanti ai *Iudices provinciales*.

Ecco la legge:

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. XVI, 1, 3.

Quoties ex QUALIBET RE AD RELIGIONEM PERTINENTE, *inter clericos fuerit nata contentio, id specialiter observetur, ut convocatis ab episcopo dioecesanis*

Lex rom. Utinensis
XVI, 1, 3.

OMNES CAUSAS PRIVATAS, HOC SUNT MINORES, *qui inter clericos aguntur, ad Episcopum cum aliis Presbiteris iudicentur. Nam si* CRIMINALES CAUSAS *clerici*

presbyteris, quae in contentionem venerint, iudicio terminentur. Sane si quid opponitur CRIMINALE, *ad notitiam* IUDICIS IN CIVITATE *qua agitur, deducatur, ut ipsius sententia vindicetur, quod probatur criminaliter fuisse commissum.*

comiserint, ante PROVINCIALES IUDICES *finiantur.*

La legge XVIII, 11 torna pure su questo medesimo argomento: i chierici che fossero stati accusati di cosa criminale, doveano risponderne davanti al giudice pubblico; e non si faceva eccezione neppure pei vescovi e sacerdoti, salvo che questi poteano farsi rappresentare in giudizio dai loro avvocati. Infatti si veda:

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Nov. Valent. III, tit. 12.

Si quis laicus clericum SIVE IN CIVILI SEU IN CRIMINALI NEGOTIO *per auctoritatem iudicis ad publicum provocaverit, pulsatus sine dilatione respondeat. Episcopi etiam* SIVE PRO PERVASIONE REI ALICUIUS, SIVE PRO QUIBUSCUMQUE GRAVIBUS INIURIIS AD IUDICIUM FUERINT PROVOCATI, *licet in criminalibus causis per alium nulli liceat respondere, Episcopis tamen et presbyteris hac lege praestatur ut in talibus causis* MISSO PROCURATORE *respondeant, sine dubio ut ad eos redeat sententia iudicati. In reliquis vero criminalibus causis, ubi de scelere persona convincenda est, suam in iudicio praesentiam exhibere procurent. Quod si tertio* CONVENTI *per exsecutorem ad iudicium venire noluerint, sententiam excipiant contumacis. Clericus si aliquem lite pulsaverit, in foro illius, quem ad iudicium provocat, audiatur: si tamen pulsatus non acquieverit ad episcopi vel presbyteri venire iudicium. Quod si aliud fecerit ille, qui pulsat, defensores causae ipsius taliter notari praecepit, ut ab omni officio et prosecutione causarum habeantur extranei.*

Lex rom. Utinensis
XVIII, 11.

Clericus si DE CRIMINALE CAUSA *ante publicum Judicem accusatus fuerit, sine omne dilatationem ipsam causam respondeat. Episcopi vero vel Presbiteri si* DE CRIMINALE CAUSA ACCUSATI *fuerint,* ADVOCATOS *rogent, qui pro se ipsa causa in iudicio respondere debeant. Nam alii seculares homines per se ipsos in iudicio suas causas respondeant. Quod si forsitan tercia vicem* AMALATI *fuerint, et ante Iudicem venire noluerint, sicut alii contumaces poenae feriundi sunt.*

Ora, tutto ciò è carlovingio; e, se anche non ci fossero altri argomenti, basterebbe questo, a nostro avviso, per collocare la legge nel secolo IX. Un secolo prima non

si trova nulla di simile: prima non si era fatta ancora alcuna distinzione fra il tribunale del conte e quello del centenario.

E anche il principio della legge, che vuole determinate nettamente le competenze tra il giudice inferiore e il superiore, ripugna agli ordinamenti franchi anteriori al secolo IX. La legge obbliga ciascuno a rivolgersi prima al suo giudice, e non gli permette di adire il giudice superiore se non nel caso di negata giustizia o di appello, e vi accenna ripetutamente.

Riproduciamo queste leggi:

Lex Rom. Utin. II, 1, 5: *Ad nullum hominem liceat ad extraneum iudicem suam causam agere, nisi forsitan si ei suus iudex suam causam dilatare voluerit, postea liceat eis suas causas ad Principem reclamare.*

Lex Rom. Utin. IV, 13: *In causas inter privatos homines, quod publice actiones non sunt, nemini liceat ad extraneum Iudicem ipsa causa in iudicio mittere; nisi ante suum privatum Iudicem eam liberet.*

Lex Rom. Utin. XI, 8, 1: *Si quicumque persona de criminale causa accusatus fuerit, aut de homicidio, aut de magnis criminibus, de ipso crimine a Principem dicendum est ut bonorum personarum iudicia ante Principe finiatur.*

Ora, un principio simile non si trova in Francia prima del secolo IX. In Italia sì, come può vedersi in un capitolo di Rachi 10 e nel Capit. Mantuan. a. 781. c. 2. 3, I, p. 190; ma siccome si contesta che la legge udinese sia una legge italiana, è chiaro che nè il cap. di Rachi nè quelli del Capit. Mantuan. possono fare al caso. Quant'è alla Francia, la prima legge, che ne parli, è il Capit. Worm. a. 829, c. 15 Pertz I, p. 353. Esso ha stabilito questo: *Populo autem dicatur ut caveat de aliis causis se ad nos reclamare, nisi de quibus aut missi nostri aut comites eis iustitias facere noluerint.*

3. Nondimeno la ragione precipua, per la quale non è assolutamente possibile che la legge sia stata scritta nel secolo VIII, è la forte tinta feudale, che ha; e anche il Brunner nella Zeitschr. der Sav. Stift. IV Germ. Abth. p. 264 e nella Rechtsgesch. I. 362 s. dice questo: che appunto lo sviluppo, già progredito, del regime feudale parla principalmente contro il secolo ottavo. In ispecie abbiamo richiamato l'attenzione sui diritti che i principi esercitavano come grandi vassalli della corona; ma ci sono anche altre cose, che accennano ad una feudalità piuttosto progredita: c'è la eredità dei feudi, c'è tutta la società feudale contrapposta ad un'altra ancora immune dal vincolo feudale, e ci son tutte le prepotenze proprie di quel regime.

A proposito del *carattere feudale* della legge, che noi primamente abbiamo rilevato in tutta la sua ampiezza, lo Zeumer osserva, che dipende in gran parte (non in tutto!) dal falso modo con cui si è concepita la *società* della legge, perchè abbiamo ritenuto che i *milites* fossero i vassalli insigniti di feudi cavallereschi, o i possessori dei beneficî considerati come feudi, e perchè nella contrapposizione dei *milites qui in obsequio principis sunt* e degli altri abitanti del pago, cioè dei *patriani privati*, abbiamo voluto scorgere un' antitesi, che dominerebbe tutta la costituzione, tra la società feudale e quelli che erano ancora immuni da vincolo feudale [1].

[1] V. la nostra Memoria I, cap. I, § 6 e cap. II, num. 19.

Ora, dice lo Zeumer, i *milites* non sono feudatari, ma ufficiali: i ministeriali alti, come altri avrebbe già sufficientemente dimostrato, e vuole alludere al De Salis. Aggiunge che essi non vengono indicati mai come possessori di feudi; e ciò, che abbiamo considerato come un'antitesi tra la società feudale e non feudale, non sarebbe infine che un'antitesi tra la giurisdizione immunitaria e la giurisdizione pubblica. Infine ciò che diciamo del carattere feudale dei grandi ufficiali del regno non si fonderebbe che sur un passo della legge, in cui i *Principes* son detti *Seniores Principes.* Nè la *Commendazione*, che la legge ci presenta come cosa di cui si faceva molto uso, contraddirebbe ad una origine più antica della legge stessa. Il fatto, ricordato più volte nella legge, di giovani che si accomendavano al Re o ad un altro patrono, ricorre, dice egli, abbastanza frequentemente anche nel periodo merovingico ([1]), sicchè non se ne potrebbe trarre argomento per assegnarle una data posteriore. Quant'è poi al caso speciale di commendazione contemplato dalla legge XXVII, 1, 3 (= Paul. V, 1, 3), su cui abbiamo particolarmente insistito, dice lo Zeumer, che corrisponde esattamente a quello che si trova nella Formola 43 di Tours della metà del secolo VIII, salvo che la ragione è diversa: perchè la legge contempla il caso di uno che si commenda per servo *propter forcia de malos homines*, e invece la Formula considera il caso di chi, *pressato da debiti*, si commenda ad un altro, obbligandosi a prestagli ossequio e servigio *ingenuili ordine.* D'altronde, soggiunge lo Zeumer, la violenza non è una cosa più del secolo IX o X che dell'VIII. Poi è da osservare, che i singoli elementi della feudalità non bastano ancora a costituire la feudalità stessa; ma che bisogna che tutti concorrano. E noi stessi abbiamo osservato ciò ([2]); ma non è provato, aggiunge lo Zeumer, e neppure si può provare, che quegli elementi si trovino già nella legge uniti in modo necessario tra loro.

Ma a tutto ciò abbiamo in parte risposto nella Memoria che scrivemmo contro il De Salis ([3]), e non ci ripeteremo. Soltanto vogliamo aggiungere qualche cosa.

Lo Zeumer combatte molto energicamente l'idea che i *Principes* della legge sieno i grandi vassalli della corona: conti, duchi, marchesi, che si trovavano realmente in possesso della podestà pubblica, mentre il Re non voleva dire gran cosa. E prima ci rinfaccia di aver riferito al Re quasi solo quei passi che ne parlano *espressamente*, e fatto solo una eccezione per il *rescriptum Principis* della legge III. 10, con cui venivano legittimati i figli illegittimi. Ma io vorrei domandare alla mia volta con quale criterio egli riferisca tutti i passi che parlano di un *Princeps* e perfino di *Principes* al Re, anzichè ai conti o marchesi? Vediamo.

La legge X, 1 parla di cose fiscali, che sarebbero state donate a qualcuno *per verbum Regis*, e parimenti la legge X, 5 fa il caso di una cosa del fisco che il *Re* avrebbe dato a due persone; e siccome nella legge III, 19, 2 è detto lo stesso anche del *Princeps*: *si parentes de ipsos parvulos aliquid... a Principem de fisco habuerunt*, lo Zeumer ne conchiude che il *Princeps* non possa essere altro che il *Re.*

Ma perchè di grazia?

([1]) Dice di vedere Sohm, *R. u. GV.* p. 342, 547.

([2]) V. la nostra Memoria II, cap. I, num. 2 e segg.

([3]) Lo Zeumer non la conosceva quando dettò il suo articolo.

Certamente l'epitomatore potrebbe anche nella legge III, 19, 2 aver inteso di alludere al Re, ma la necessità non c'è affatto. D'altronde la questione è di sapere se i Principi della legge si trovassero o no in possesso della podestà pubblica, anche a detrimento della maestà regia, e non si può, senza incorrere in una petizion di principio, negare che questi Principi esercitassero questo o quel diritto per la semplice ragione che esso si trova esercitato anche dal Re. In sostanza tale era la tendenza della feudalità, di usurpare sempre più sulle prerogative sovrane; e non può far meraviglia che anche i principi abbiano cominciato a concedere delle terre fiscali ai loro fedeli *per suo servitio*. Infine l'epitomatore, quando s' è trovato di fronte a passi che parlavano veramente di servi, terre o altre cose fiscali donate dall' imperatore, vi ha sostituito il Re: *Quodquod de fiscale causa per verbum Regis donatum fuerit* (X, 1), — *Si Rex de fisco dederit* (X, 5); e se non ha fatto altrettanto nella legge III, 19, 2, e in luogo del Re ha messo il Principe, si può sospettare che lo abbia fatto con intenzione, tanto più che la legge in questione parla di cose donate dal Principe *per suo servitio*, e anche altrove son ricordati i militi che stavano *cotidie in servitium principes* (II, 1, 3), dove non c'è dubbio che i principi sieno i grandi vassalli della corona.

La legge VI, 1 parla pure del *Princeps*, e dice che se qualcuno avesse preso a reggere da solo un qualche onore o dignità senza la ordinazione dei *Principi*, dovrebbe aversi per reo di sacrilegio, e continua: perchè siccome la dignità è di quelli che meritano di avere un qualche beneficio dal *Principe*, così c'era una gravissima confusione per parte di coloro, che usurpavano qualche cosa da sè o non erano stati onorati dai *Principi*. Quelli poi che presumevano tanto doveano andarne scomunicati tra gli uomini e uscire dalle lor cose.

Lo Zeumer soggiunge: « anche qui non si può intendere che il Re, che distribuisce onori e dignità; e dunque il Re, o *Princeps*, che voglia dirsi, si presenta tuttavia come il depositario di ogni podestà od onore. Chi, senza averne avuto la concessione da lui, usurpa un ufficio, è reo di sacrilegio, e punito come offensore della Maestà, come uno che ha mancato di fede al Re, colla perdita dei beni, aggravata dalla scomunica ».

Ma anche qui l'argomentazione non corre. In sostanza è la stessa petizion di principio, che abbiamo trovato nel passo precedente. Il Re è depositario d'ogni podestà ed onore e dunque non può spettare che a lui di distribuirne: che se nondimeno l'epitomatore parla di Principi, si deve supporre che abbia voluto intendere il Re! Ma il tema da provare è appunto questo: se il Re conservi ancora la prerogativa regia in tutta la sua pienezza, o se invece i Principi non abbiano già usurpato molto o poco sur essa?

Dopo tutto il Breviario aveva adoperato la parola *Princeps* in singolare, per dinotare il sovrano; perchè cambiarla, sostituendovi appunto il plurale; e non una volta, ma due e forse tre? Sarebbe stata cosa molto più spiccia per l'epitomatore di conservare il *Princeps* tal quale l'avea trovato, e invece muta il *Princeps* in *Principes*: nessuno mi leverà di testa ch'egli non abbia fatto anche questo mutamento con intenzione, e che volesse proprio alludere ai *seniores principes*, in cui s'era già venuta concentrando tanta parte della potestà pubblica. Ecco poi i due passi della interpretazione e della legge, che non sarà inutile di riscontrare.

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. VI, 1, 2.

Si quis praesumserit, quam non meruerit a PRINCIPE *dignitatem, sacrilegii reus habeatur.*

Lex rom. Utinensis
VI 1, 2.

Si quis homo qualecumque honorem et dignitatem sine PRINCIPES *ordinationem per se ipsum praesumserit prehendere ad regendum, sacrilegii reus habeatur; quia sicut dignitas est illorum qui beneficium* PRINCIPES (al. *Principis.* Lo Zeumer legge secondo il Cod. di Pfeffers: *qui per beneficium Principis*) *aliquid habere merentur, ita et illorum sic est gravissima confusio, qui per semetipsos aliquid presumserit, aut per* PRINCIPES *non fuerint honorati. Hii vero qui sic presumunt, et excomunicatus sit inter homines, et de suas res exiet.*

Aggiungo una osservazione! L'epitomatore insiste in questa legge, forse più del consueto, mettendo a riscontro la *dignitas* che doveva spettar soltanto a coloro che l'avevano avuta in beneficio dai Principi, e la *gravissima confusio* di coloro che osavano usurparla da sè, senza che i Principi ne li avessero onorati! È una insistenza che dà da pensare: che certamente mostra come il male fosse venuto allargandosi in modo da compromettere il buon ordine della società; e l'epitomatore se ne mostra seriamente preoccupato. E d'altra parte, se il disordine era già così forte che persino un privato, senza esserne onorato dai Principi, osava pigliarsi da sè onori e dignità da reggere, come potremo fare le meraviglie, se i Principi, cioè i grandi vassalli della corona, ne avessero distribuito invece del Re? E si potrà dire veramente colla sicurezza, con cui lo dice lo Zeumer, che « anche qui non si poteva intendere che il Re, che distribuiva onori e dignità e che dunque il Re si presentava tuttavia come il depositario d'ogni podestà ed onore? » Senonchè, infine, la *ordinatio* per parte dei *Principes* non era una cosa così estranea alla costituzione franca, come lo Zeumer sembra supporre. Il centenario per es. riceveva la sua centena dal conte (1), e le leggi stesse aveano da lungo tempo riconosciuto questo diritto che spettava al conte di istituirlo (2).

E poi si veda ciò che lasciò scritto Incmaro di Reims nella *Admonitio* a. 858 c. 12. Come si rivolge al Re perchè istituisca conti e ministri dello Stato *qui non diligant munera*, si rivolge parimenti ai *comites* perchè, *quantum potuerint, similes sibi timentes Deum et iustitiam diligentes per se ministros constituant.* E nella *Epistola de ordine palatii* c. 10 torna sulla medesima idea: *Tales etiam comites et sub se iudices constituere debet, qui avaritiam oderint et iustitiam diligant, et sub hac conditione suam administrationem peragant, et sub se huiusmodi ministeriales substituant.*

(1) Form. Merk. 51.

(2) Guntchr. Edict. a. 585, I, 12; Cap. Aquisgr. a. 809, c. 11, I, 149, nota p.

Parimenti, dice lo Zeumer, il *Princeps* della legge I, 7, che onora questo o quello concedendo onori e dignità, è il depositario della podestà regia; ma anche quì non abbiamo che una asserzione pura e semplice, e non c'è una prova, anzi neppure un indizio, che la cosa sia così. Per tutta prova l'autore rimanda al Waitz *D. V. G.* IV, p. 217 nota; ma il Waitz, alla sua volta, asserisce e non prova. E forse si può provare il contrario. Certamente non ci sarebbe nulla di esorbitante nello ammettere che un conte potesse veramente onorare qualcheduno con qualsiasi *actus* o *dignitas*, e abbiamo veduto or ora, che la stessa costituzione franca tollerava ciò; ma inoltre può risultare in modo abbastanza evidente dalla relazione della legge stessa col Breviario. Ecco i due passi:

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. I, 7.

HONORATI PROVINCIARUM (ID EST, EX CURIAE CORPORE), *si et ipsi in lite sunt constituti, tempore, quo causae aliorum a iudicibus ventilantur, cum iudice non resideant: et litigatores meridianis horis iudicem non salutent. Si aliud praesumserit, mulctam supra scriptae legis exsolvant.* La multa stessa era di *quina pondo auri.*

Lex. rom. Utinensis
I, 7.

Si quicumque persona de qualecumque actum aut dignitatem PER PRINCIPE HONORATUS *fuerit, sed cum altero hominem de quacumque homine causa habuerit, et ante Iudicem venerit, ille honoratus dum ipsa causam agit cum Iudice non resedeat, sed ipsq ordine iudicetur, sicut et alias personas qui in illa patria manent. Et nec post meridie non liceat causas ante Iudices reclamare. Qui contra hoc praeceptum fecerit, quinque pondus auri solvat.*

Il confronto dei due passi non può lasciar dubbio. Quelli che la legge chiama *honorati per Principem* corrispondono agli *honorati provinciarum id est ex curiae corpore*, e così il *Princeps* non può essere stato il Re, ma appunto il rettore della *provincia* , che distribuiva realmente ufficî e dignità.

Lo Zeumer continua: Anche le attribuzioni giudiziarie dei *Principes* nella nostra *Lex* s'attagliano a quelle del tribunale regio dei Franchi, e cita più leggi.

Una è la legge II, 1, 6, secondo cui tutte le cause maggiori tra le persone alte doveano essere riservate al giudizio dei *Signori Principi*, come traduce lo Zeumer, o dei *Seniores Principes*, come ha la legge; e questi *Principes*, secondo lo Zeumer, non possono essere che il Re. Al qual proposito rimanda al Capit. de iust. fac. a. 811-813, c. 2, I, p. 176; *Ut episcopi, abbates, comites et potentiores quique, si causam inter se habuerint . . , ad nostram iubeamus venire presentiam, neque illorum contentio aliubi diiudicetur.* Soltanto, aggiunge lo Zeumer, la legge II, 1, 6, la quale dice che le cause maggiori tra i maggiorenti debbano definirsi *ante seniores principes*, lo dice solo in confronto dei *iudices privati*, ed è lecito supporre che la cosa non stesse diversamente di fronte ai *iudices publici*.

Ora, non c'è dubbio che il capitolo in questione sia molto decisivo per la retta interpretazione della parola *Princeps*; ma appunto perciò pare a noi che avrebbe

meritato un più attento esame, che non abbia avuto, da parte dello Zeumer. Del resto è tutt'altro che di difficile interpretazione.

Questa legge II, 1, 6, che parla di *seniores principes* in contrapposizione ai *iudices privati* o *mediocres*, come anche son detti, stabilisce che le cause maggiori, tra persone alte, doveano definirsi davanti ai *seniores principes*, le minori, tra i privati, davanti ai *iudices privati* o *mediocres*; e se i *giudici privati* avessero osato di sottrarre le cause alte ai *principi*, avrebbero pagato 5 libre d'oro. Il ripetiamo: è una legge, che non dovrebbe aver bisogno di commenti; tanto è chiara. Infatti vi si parla di *principes* in plurale, e già questo esclude che possa trattarsi del Re. Vi si parla di *seniores principes*, e checchè ne dica lo Zeumer ([1]), i *seniores* sono appunto i maggiorenti del regno e i primi consiglieri della corona, insomma i *senatori*, tra cui, lo dice Incmaro, andavano appunto annoverati i *comites vel huiusmodi principes* insieme coi vescovi e gli abbati ([2]). Inoltre merita di esser notato come la legge contrapponga i *principi seniori* ai *judices privati* o *mediocres*, cioè dire ai giudici delle cause private e dei privati, e determini le competenze degli uni e degli altri: i giudici privati non doveano giudicare che dei privati! È egli mai possibile che, se i *seniores principes* fossero i *signori re*, come pensa lo Zeumer, la legge avrebbe affermata la prerogativa regia, di giudicare delle cause maggiori tra le persone alte, soltanto in confronto dei giudici di minor grado? Lo Zeumer, per vero dire, ha preveduto l'obbiezione e ne ha capito tutta l'importanza; ma non riesce a sottrarvisi che con un ripiego abbastanza infelice. Egli osserva: « È bensì vero che la *Lex* non rileva il diritto del Re che di fronte ai *iudices privati*; ma noi possiamo presupporre lo stesso anche pei *iudices publici* ». Questa osservazione però ha tutta l'aria di un ripiego. Certissimamente, se si fosse trattato di una prerogativa dei *signori Re*, la legge l'avrebbe affermata piuttosto in confronto dei giudici pubblici, che erano veramente rivestiti di giurisdizione criminale, che non in confronto di quei poveri giudici privati che non l'aveano affatto. E poi, che razza di multa sarebbe stata quella di 5 libre d'oro per uno che avesse offeso nientemeno che la prerogativa regia?!

Infine è sfuggito allo Zeumer che la interpretazione del Breviario, su cui la legge è calcata, si riferisce appunto ai governatori delle provincie, e non è assolutamente

([1]) Abbiamo già osservato che egli traduce *seniores principes*: *i signori principi!*

([2]) Il passo è abbastanza interessante per essere riferito. Incmaro c. 35 parla delle assemblee del Regno e delle diverse sezioni in cui erano divise: *Sed nec illud praetermittendum, quomodo si tempus serenum erat, extra, sin autem intra diversa loca distincta erant, ubi et hi abundanter segregati semotim, et caetera multitudo separatim residere potuissent, prius tamen ceterae inferiores personae interesse minime potuissent. Quae utraque tamen* SENIORUM *susceptacula sic in duobus divisa erant, ut primo omnes episcopi, abbates vel huiusmodi honorificentiores clerici absque ulla laicorum commixtione congregarentur; similiter* COMITES VEL HUIUSMODI PRINCIPES *sibimet honorificabiliter a caetera multitudine primo mane segregarentur, quosque tempus, sive praesente sive absente rege, occurrerent, et tunc praedicti* SENIORES *more solito, clerici ad suam, laici vero ad suam constitutam curiam, subselliis similiter honorificabiliter praeparatis, convocarentur. Qui cum separati a caeteris essent, in eorum manebat potestate, quando simul vel quando separati residerent, prout eos tractandae causae qualitas docebat, sive de spiritualibus sive de saecularibus seu etiam commixtis.*

ammissibile che il compilatore abbia inteso invece di riferirsi al Re. Ecco i due passi, che abbiamo riferito anche più su, ma che gioverà aver sott'occhio:

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. II, 1, 9.

Quoties de parvis criminibus, id est unius servi fuga, aut sublati iumenti, aut modice terrae, seu domus invasae, vel certi furti... sub criminis nomine actio fortasse processerit, ad MEDIOCRES IUDICES *qui publicam disciplinam observant, id est aut defensores aut assertores pacis, vindictam eius rei decernimus pertinere. Ad* RECTOREM *vero* PROVINCIAE *illud negotium criminale perveniat, ubi de personarum inscriptione agitur, vel maior causa est, quae non nisi ab* ORDINARIO IUDICE, *recitata legis sententia debeat terminari. Quod praeceptum si fuerit praetermissum,* OFFICIALES, *qui negotia intromittunt, quinque libras auri se noverint esse damnandos.*

Lex rom. Utinensis
II, 1, 6.

Minores causas inter privatos IUDICES *ipsi* PRIVATI *discutiant et iudicent, de furtivo cavallo, aut de modice terre aut de vaso domi; de istas aut de alios minores causas,* MEDIOCRES JUDICES *definiant: maiores vero causas inter altas personas, qui per scripta in accusationem veniunt, ante* SENIORES PRINCIPES *definiantur; et si forsitan* PRIVATI IUDICES *alciores causas ad* PRINCIPES *fraudare voluerint, quinque libras auri solvant.*

Un'altra legge, che fa al caso, è la legge I, 9, 2; e secondo lo Zeumer, e anche altri (1), ricorderebbe il diritto di reclamare al tribunale del Re. Essa dice:

Si quicumque homo pupillos, aut viduas, et egrotos, aut orfanos, vel quod haec lex conservat, foras patria eos de suas causas ante Iudices non tradant, nisi in illa loca cum eos suas causas agant, ubi in suo placito testimoniales de presentem invenire possent: et si forsitan in ipsam patriam, ubi cummanent, suas causas finire non possint, licentiam habeant, si voluerint, ubi sui Principes fuerint, ambulare, et ipsorum causatores ante ipsos Principes cum eos ambulare faciant.

Questa legge I, 9, 2, a detta dello Zeumer, permette alle vedove, agli orfani ed agli infermi di portare le loro cause davanti ai *Principes*, e contrappone il giudizio dei *Principes* a quello del pago *infra patriam*; e anche qui, soggiunge, non è lecito dubitare che si abbia a che fare col tribunale del Re. Infine il diritto della *reclamatio ad definitivam regis sententiam* spettava nel regno dei Franchi a tutti coloro che stavano nella speciale protezione del Re (2); e la stessa protezione godevano le vedove, gli orfani, i deboli e i bisognosi, anche senza che occorresse uno speciale privilegio (3).

(1) Sohm, nella Zeitschr. der Sav. Stift. I, 17.
(2) Brunner, *Zeugen- u. Inquis. - Bew.* p. 51.
(3) Cfr. Cap. Baiuw. c. a. 810, c. 3, I, p. 158.

Lo Zeumer continua dicendo, che appunto questa legge I, 9, 2, perchè vi si parla di più *Principes*, e perchè insiste in certo modo sulla idea che i privilegiati debbano presentare il loro richiamo UBI SUI *principes sunt*, si è voluta adoperare, insieme con altre leggi, per provare che nel paese della legge c'erano parecchi *Principes*, e che questi erano i conti. Le altre leggi simili sarebbero II, 18, 1; XII, 1, 1. Ma a torto, soggiunge lo Zeumer; perchè tanto il plurale quanto l'espressione *suus princeps* vengono adoperati in casi in cui la legge non può aver pensato che al depositario della podestà regia. E cita la legge I, 3, 1. La quale tratta dei *mandata Principum*, e adduce come esempio gli ordini di matrimonio (*mandata de puelle sponsalias vel nuptias*), che non possono essere stati che ordini régi. Chi accampava una pretesa in base a simili mandati, doveva mostrarli: *non sit ei credendum, nisi specialiter aut cum literas aut cum tale iussionem de suo Principe venerit, ut omnes sciant.*

Ma dal canto nostro, non esitiamo a dire che la legge I, 9, 2 fu completamente fraintesa. In sostanza ecco che cosa dice: Coloro che hanno a che fare con pupilli, vedove, infermi od orfani, non devono tradurli per le loro cause davanti a *iudices foras patria*; ma trattarle con essi in quei luoghi dove potessero nel loro placito trovar subito dei testimonî; e solamente se non era affatto possibile di terminare la causa nel luogo dove i pupilli dimoravano, doveano questi aver licenza, se volevano, di portarsi là dove erano i *sui Principes*, e anche far venire i loro avversarî davanti *ad ipsos Principes*. La legge non dice assolutamente altro; ma intanto lo Zeumer vi ha intravveduto non so qual diritto che i pupilli, le vedove, gli orfani, i deboli, i bisognosi in genere, avrebbero avuto ancora nel secolo VIII in *tutto il regno franco*, di reclamare *ad definitivam regis sententiam*, mercè la protezione sovrana, che un *Capitolare baiuvarico* dell'anno 810 assicurava ad essi! Noi osserviamo, che anche qui la parola *Principes*, adoperata in plurale, e ripetutamente, esclude in modo assoluto che possa trattarsi del Re. Oh che diamine! Il compilatore della legge avrebbe pensato a quel diritto del pupillo di reclamare al Re, e avrebbe detto che poteva, volendo, portarsi dove erano i *suoi Re* e far venire anche i suoi avversarî davanti a *essi Re*, come se fossero stati a dozzine! mentre poteva esprimere molto nettamente il suo concetto adoperando la parola *Rex*, che aveva adoperata altre volte, e anche la parola *Princeps* in singolare anzichè in plurale!

E c'è anche un'altra osservazione da fare. La *Interpretatio*, su cui è stata modellata la legge, parla veramente del *Princeps* in singolare; e ciononostante il compilatore cambia il singolare in plurale, e ci aggiunge quel *sui*, che nella *Interpretatio* non c'è: non si direbbe che lo abbia fatto proprio con intenzione? Mettiamo a riscontro i due passi:

Lex rom. Visigothorum Interpr. ad Cod. Theod. I, 9, 2.	Lex rom. Utinensis I. 9, 2.
... *Sane si ipsi, quorum fatigationi consulimus, Nos crediderint expetendos, huic voluntati eorum veniendi aditum non negamus; ita ut adversarii*	... *Et si forsitan in ipsam patriam, ubi cummanent, suas causas finire non possint, licentiam habeant, si voluerint, ubi* SUI PRINCIPES *fuerint, ambulare, et*

eorum SUB PRAESENTIA PRINCIPIS *adesse per rectorem provinciae compellantur.*	*ipsorum causatores* ANTE IPSOS PRINCIPES *cum eos ambulare faciant.*

Del resto lo stesso Zeumer ammette che c'è qualche cosa in questa legge che potrebbe far dubitare della sua opinione, ed è quel calcare che essa fa, si direbbe quasi avvertitamente, sopra i SUI *Principes*. Già lo abbiamo detto, che il pronome *suus* accenna a cosa, che, per qualsiasi ragione, appartiene a questo o quello; e se un giudice, avuto riguardo al distretto, entro cui si svolge la sua azione, può essere veramente *suo* dei distrettuali, non lo può essere il Re, che stende il suo scudo egualmente su tutti. Il compilatore calcando su quei *sui Principes*, voleva proprio dire che i pupilli potevano portare la cosa davanti ai loro *giudici* anche fuori della provincia dove dimoravano.

Lo Zeumer continua dicendo, che si deve intendere il Re, nonostante che si parli di Principi, anche nella legge I, 2, 4, la quale stabilisce che il giudice il quale non rispetta ciò che i *Principes* giudicano secondo la legge, debba esser punito con una pena da infliggersi dal Principe stesso.

Ma anche qui gioverà confrontare il passo della *Interpretatio* con quello della nostra legge.

Lex rom. Visigothorum Interpr. ad Cod. Theod. I, 2, 5.	Lex rom. Utinensis I, 2, 4.
Feriantur iudices damno qui data secundum leges PRINCIPIS *praecepta contemserint aut colludio quocumque distulerint.*	*Omnis iudex, qui haec non custodierit quod* PRINCIPES *per leges iudicant, ad stimatione* PRINCIPIS *ipso Iudice damno condempnetur.*

Anche qui la variante introdotta dalla legge è caratteristica. L'epitomatore aveva davanti a sè un passo molto semplice e chiaro: egli non aveva che ad attenersi ad esso, e vi si attiene: soltanto quando arriva alla parola *Princeps*, colla quale la *Interpretatio* voleva certamente alludere all'Imperatore, vi sostituisce i *Principi*. Perchè? Lo Zeumer non si cura di spiegarlo: forse se si fosse dato questa briga lo avrebbe attribuito, come tante altre cose, alla crassa ignoranza dell'epitomatore; ma non lo fa. Invece si contenta di osservare: nonostante che si dica Principi *si deve* intendere Re. O sarebbe perchè l'epitomatore, dopo aver parlato di *Principi* in plurale ricorda anche il *Principe* in singolare? Ma era pur forza che facesse ciò, e non poteva fare diversamente. L'epitomatore poteva anche estendere a tutti i Principi ciò che la *Interpretatio* aveva inteso solo dell'Imperatore e dire: guai al giudice che non rispetterà ciò che i *Principi* avranno stabilito secondo la legge! ma quando si trattava di applicare la pena, e questa si voleva inflitta ad arbitrio dell'offeso, come avrebbe potuto ancora ricordarli tutti! La pena andava inflitta secondo la estimazione del *Princeps* di cui erano stati conculcati gli ordini, e l'epitomatore non nomina che questo. Anzi dal contrapporre, che egli fa, nella medesima riga tutti i *Principes*, di cui voleva osservati gli ordini, al *Princeps*, che non era stato rispettato e che appunto perciò doveva applicare la pena, mostra chiaramente e quasi fa toccare con mano, che intendeva

proprio di accennare ai conti e non al Re, e che anche qui, come in altri casi, il suo pensiero costante era di surrogare questi Principi in molte delle attribuzioni che altrimenti, secondo la *Interpretatio*, avrebbe dovuto riservare al Re. In sostanza si tratta sempre di un medesimo fenomeno. I Principi erano venuti via via allargandosi a detrimento della potestà regia e quasi facendola passare in seconda linea; e l'epitomatore non fa che ispirarsi a questa condizione di cose e riprodurla nella sua legge.

Anche le disposizioni sulla procedura, nel caso di negata giustizia, e sul diritto di richiamo, metterebbero, secondo lo Zeumer, il tribunale dei *Principes* proprio nel posto del tribunale regio e dovrebbero intendersi di questo.

La legge II. 1, 5 stabilisce: *Ad nullum hominem liceat ad extraneum iudicem suam causam agere, nisi forsitan si ei suus iudex suam causam dilatare voluerit, postea liceat ei suas causas ad Principem reclamare;* e vorrebbe dire che, in caso di negata giustizia o di negligenza nel giudicare, la parte poteva rivolgersi al Re. Così spiega la Zeumer, e ricorda come una disposizione simile si trovi nel Capit. Worm. a. 829, c. 15, parte I, p. 353: *Populo autem dicatur, ut caveat de aliis causis se ad nos reclamare, nisi de quibus aut missi nostri aut comites eis iustitias facere noluerunt.* Il principio sarebbe stato lo stesso (1).

Nondimeno la legge non vuol dire propriamente codesto, o almeno potrebbe voler dire anche altro; cioè che la parte la quale, per una causa o per l'altra, non arrivasse a farsi udire dal suo giudice, potrebbe reclamare al conte, cioè al giudice di maggiore dignità. Infatti la *Interpretatio* del Breviario parla di un *iudex maioris dignitatis*, a cui si poteva interporre appello dal giudice inferiore, e non dubito che l'epitomatore abbia pensato a questo giudice, quando scrisse che nessuno poteva rivolgersi a un *giudice estraneo*, salvo che il suo non volesse rendergli giustizia, perchè allora gli era lecito di reclamare al *Principe*, cioè appunto al giudice superiore. Infatti si vedano i due testi:

Lex rom. Visigothorum Interpr. ad Cod. Theod. II, 1, 6.	Lex rom. Utinensis II, 1, 5.
Quicumque apud alium et non apud suum iudicem negotium, quod habuerit, in initio litis crediderit proponendum, exceptis aetate minoribus, quibus lege consultum est, litis ipsius, de qua agitur, actione damnetur; nisi forsitan contra sententiam, quae adversus eum dicta fuerit, crediderit appellandum, ut apud MAIORIS DIGNITATIS IUDICES *audiatur. Sane si quis causam habens a iudice suo se, vel per superbiam vel propter amicitiam adversarii sui, probaverit non auditum,*	*Ad nullum hominem liceat ad* EXTRANEUM IUDICEM *suam causam agere, nisi forsitan si ei* SUUS IUDEX *suam causam dilatare voluerit, postea liceat eis suas causas ad* PRINCIPEM *reclamare.*

(1) Lo Zeumer rimanda anche al Brunner, *Zeugen- und Inquis.-Beweis* p. 54; Waitz, *V. G.* IV, 475.

iudicem tantum, quantum res de qua agitur valuerit, fisco nostro iubemus exolvere: et qui consiliis suis adhaerent, exilii poenam pro districtione sustineant.

Aggiungo, che infine lo stesso epitomatore sembra considerare il *Princeps* come l'*extraneus iudex*, di cui è cenno nel principio della legge. L'una parola e l'altra si equivalgono; e certo, egli non avrebbe parlato così, se invece di pensare al giudice di maggiore dignità, qual era il conte, avesse pensato al Re. Il che non toglie che la parte potesse veramente reclamare anche al Re, se il conte le avesse negato giustizia. Ciò dice il Capit. Mantuanum a. 781, c. 2, 3, I, p. 190, oltre che il Capit. Wormat. a. 829, c. 15 citato dallo Zeumer; ma la legge non sembra contemplare questo caso. Ad ogni modo non capisco bene come lo Zeumer rimandi a questo Capitolare del secolo IX a proposito di una legge che egli crede appartenere al secolo precedente. Il richiamo non può aggiungere assolutamente nulla, e anzi potrebbe togliere forza alla interpretazione dell'autore. Infine non è neppur vero che il principio sancito dalla legge e quello del Capit. Worm. sieno gli stessi, perchè la legge, intesa come vuol essere intesa, stabilisce che, il giudice superiore non può sottentrare nelle funzioni dell'inferiore se non nel caso di negata giustizia; e, giova ripeterlo, questo principio non si trova nel Capit. Worm. e neppure in altra legge dell'impero franco, fuori d'Italia ([1]).

Un'altra legge, che risguarda anche le attribuzioni giudiziarie, è la legge XI, 8, 1. Lo Zeumer dice che, trattandosi di gravi cose criminali, si doveva, secondo questa legge, darne avviso al *Princeps*, cioè al Re, *ut bonorum personarum iudicia ante Principe finiatur;* e aggiunge, che non bisogna paragonar ciò con la norma del diritto franco (che abbiamo accennata nella Memoria I, p. 11), che voleva riservati i processi sulla vita, sulla libertà e sulla proprietà alla giurisdizione dei conti, ma piuttosto col Cap. Aquisgr. a. 801-813, c. 12, I, p. 171: *Ut homines boni generis, qui infra comitatum iñique vel iniuste agunt, in praesentia regis ducantur, et rex super eos districtionem faciat carcerandi, exiliandi usque ad emendationem illorum.*

Ma anche qui ci sono più cose che non reggono ad un attento esame; e anzi vorrei dire che la legge non sia stata intesa affatto dallo Zeumer. Io stesso altra volta (I, p. 11) ho dato ad essa una interpretazione, che ora non mi sembra giusta, quasi che l'epitomatore avesse voluto *riservare ai conti* tutte le cause criminali più gravi, come gli omicidî e simili, conformemente a ciò che sta scritto nell'altra legge II, 1, 6 e nei capitolari franchi ([2]); ma anche lo Zeumer è decisamente in errore quando crede che abbia essa voluto *riservare al Re* tutte le cause criminali più gravi delle *bonae personae*, secondo il Capit. Aquisgr. a. 801-813, c. 12.

A ben guardare, la legge non si occupa nè di una cosa nè dell'altra; e, a persuadersene, basta leggerla per intero, compresa l'intestazione e, se rimanesse ancora qualche dubbio, confrontarla col passo analogo della *Interpretatio*. Riferiamo i due testi.

([1]) Vi abbiamo accennato più su alla fine del numero 2, e anche nella nostra Memoria III, n. 10.

([2]) Capit. de just. fac. a. 811-813, c. 4, I, 176. Vedi anche Capit. Lang. c. 14, I, 210; Const. pro Hispanis c. 2, 3, I, 262.

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. l. Theod. XI. 11,

In civilibus causis vel levioribus criminibus, quae legibus non tenentur inserta, appellationi constituta legibus dilatio praestanda est, et suspendenda est per appellationem sententia iudicantis. At vero homicidis, adulteris et reliquis, quos lex ista comprehendit, si convicti confessique fuerint et appellare voluerint, dilatio denegetur, sed statim in manifestis criminibus convicti iudicis est sententia proferenda, aut certe de magnis criminibus et maioribus personis ad PRINCIPIS *est notitiam deferendum.*

Lex rom. Utinensis
XI. 8, 1.

Quorum APELLATIONES *non decipiantur .... Si quicumque persona de criminale causa accusatus fuerit, aut de homicidio, aut de magnis criminibus, de ipso crimine a* PRINCIPE *dicendum est, ut bonorum personarum iudicia ante* PRINCIPE *finiatur.*

La legge risguarda propriamente le *appellazioni*; e quindi il diritto dei *Seniores Principes*, o conti, di giudicare delle cause maggiori tra le persone alte, giusta la legge II, 1, 6, che abbiamo esaminata più su, ne rimane completamente impregiudicato, e non è vero che essa lo attribuisca al Re, come pretende lo Zeumer; tanto più che il Capitolare Aquisgr. c. 12, a cui egli si richiama, è un Capitolare degli anni 801-813, e quindi appartenente a un secolo posteriore a quello, a cui, secondo lui, sarebbe stata compilata la legge.

Trattandosi di appellazioni, già il Breviario aveva fatto una distinzione. Esse erano state ammesse senza più nelle cause civili e nei crimini più leggieri e, dopo presentata l'appellazione, la sentenza ne rimaneva sospesa; ma ciò non valeva se si trattava di omicidî o altri crimini più gravi, ammenochè il reo non fosse una delle *personae majores*, perchè allora, anche trattandosi di crimini più gravi, si doveva deferire la cosa al Re. E così la legge udinese: se si trattava di omicidî o altri crimini gravi, commessi da *bonae personae* bisognava che il Principe si pronunciasse [1], sicchè i giudizî di queste persone finivano davanti a lui. Insomma la legge non fa che chiarire e regolare il diritto degli appelli nelle cause penali delle *bonae personae*; e non ho nessuna difficoltà ad ammettere che il *Princeps* a cui essa allude, e che questa volta ricorda in numero singolare, sia il Re. Nondimeno, anche riconoscendo il diritto del Re, essa riconosceva insieme la competenza dei conti a giudicare di queste medesime cause delle persone alte in prima istanza, perchè osserva che il Re veniva dopo, e che davanti a lui veniva propriamente *terminato* il giudizio: *bonorum personarum iudicia ante Principem finiatur.*

Altri passi nei quali i *principes* si presenterebbero *indubitatamente* come depositarî della podestà regia, sarebbero i seguenti:

La Lex III. 10 in cui si tratta della legittimazione dei figli naturali mediante un *preceptum da Principe.*

[1] Lo Zeumer traduce erroneamente: bisognava darne avviso al Principe.

La Lex I. 3, in cui sono ricordati i *mandata principum .... aut de puellae sponsalias vel nuptias*: anzi lo Zeumer dice che non si conoscono mandati di matrimonio di conti e altri ufficiali in quei secoli, e avverte che anche il Löning *KR.* II, p. 606, n. 2 li considera così.

La Legge I. 2, 3, dove è detto che una *concessio* del *Princeps*, che fosse stata estorta *per fraudulenta suggestione*, debba esser nulla: *Quicumque de aliqua causa per fraudulentia suggestione homo ad Principem aut indutias aut concessionem reciperet, inducias aliquantum concedi potest. Nam talis concessio non valeat.* Al qual proposito lo Zeumer rimanda anche alla Praeceptio Chlotacarii II nei MM. GG. Capitularia I, p. 19: *Si quis auctoritatem nostram subreptitie contra legem elicuerit fallendo principem, non valebit.*

Infine la Legge XXII. 1, 2 la quale parla di una *manumissio ante Principe.* Lo Zeumer dice che anche qui deve intendersi il Re. Il Breviario parlava di una *manumissio ante consulem* e il compilatore della legge vi ha sostituito la *manumissio ante Principem.*

Senonchè, anche parlando di queste leggi, e anzi in queste meno che nelle altre, lo Zeumer non dice quali criterî possano averlo indotto ad attribuire alla parola *Princeps* il significato di *Re*: dice che i Principi si presentano indubitatamente in tutte come *depositarî della podestà regia*, e che perciò devono intendersi del *Re*, quasi che l'essere depositario della podestà regia equivalesse proprio ad essere Re. In sostanza è sempre quella fatale petizion di principio, in cui l'autore è incappato fin dalle prime, e in cui persiste. Del resto non sarà inutile di esaminare particolarmente anche queste leggi, mettendovi a riscontro il testo della *Interpretatio;* e cominciamo dalla Legge III, 10.

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. III, 10.

Fit aliquoties a quibusdam, ut obliti severitatem legum, obrepere PRINCIPIS *audeant* MAIESTATI *et coniugia sibi expetant ex praecepto, quae consequi non merentur, ut de consensu parentum vel puellae mentiantur: qua de causa huiusmodi audaciam interdicit. Quicunque ergo sub tali obreptione matrimonium se obtinere putaverit, et amissione bonorum et exsilii relegatione se noverit esse damnandum: nec matrimonium, quod taliter quaesierit, habiturum, nec filios tali ordine et ambitione susceptos legitimos appellandos: nec etiam per supplicationem huius praesumtionis veniam promereri. His vero, quos in quartum gradum originis coniunctio praesumtiva copulaverit,*

Lex rom. Utinensis
III, 10.

Quicumque homo ad PRINCIPEM *aut ad* IUDICEM *suggesserit, et mentit ad ipsum* IUDICEM, *ut aliquis homo suam filiam in matrimonio ei dare voluerit, et dicit quod ipsa puella hoc suam voluntatem consentiat; si postea ea in tale falsitatem in matrimonium sibi coniuncserit; si nec de ipsos parentes, si nec de ipsa puella voluntas non fuit; si ipse homo ad* SUUM PRINCIPEM *hoc falsum suggessit, suam facultatem omnia perdat, et ipsum in exilio mittatur; et si filii exinde nati fuerint, legitimi non sunt. Similis condicio et de illos est, qui se in tercio et usque in quarto ienuculo se parentes in coniugio iuncxerint. Nam si hoc cum parentorum consensu*

quia notabile est, tamen si supplicaverint, veniam relaxabit. Nec his interdici, ut praeceptum expetant MAIESTATIS, *qui parentum placito copulantur.*

fecerint, aut ipsas puellas consenserint, veniam consequantur, et da PRINCIPE *preceptum tollant, et postea filii legitimi sunt.*

Ora, non c'è dubbio che il Breviario parla dell'*intervento del Re* nella conclusione dei matrimonî, e distingue se il rescritto veniva chiesto per contrar matrimonio senza che ci fosse il consenso dei parenti o della donna, o solamente per rimuovere qualche impedimento, posto che il consenso ci fosse. In generale il consenso ci voleva sempre: che se il rescritto fosse stato estorto senza che ci fosse, il colpevole era punito, e il matrimonio non valeva, e i figli, che ne fossero nati, non erano legittimi, e anche era tolta ogni speranza di ottenerne venia in seguito. Invece, se il consenso c'era, si poteva, in certi casi, impetrare un rescritto del Principe, e appunto la *Interpretatio* ne dà un esempio, parlando della parentela collaterale di quarto grado. La legge udinese però non si limita a ricordare, a questo proposito, il *Princeps*, ma ricorda anche il *Iudex*, e scambia un nome coll'altro, quasi volesse significare che il precetto dell'uno valeva quanto quello dell'altro. E dunque chi sarebbe questo *Princeps*, che con un suo precetto può legittimare una unione che altrimenti non sarebbe valida, o legittimare i figli nati da essa? Lo Zeumer ci avverte che anche noi nella nostra Memoria II, p. 10, abbiamo riferito questo *rescriptum Principis* al Re; ed è vero. Certamente era una cosa che entrava nelle sue attribuzioni; anzi, a rigore, non avrebbe dovuto competere che a lui, e nel passo citato, in cui non c'importava di esaminare se altri, oltre il Re, avrebbe potuto esercitare quel diritto [1], abbiamo detto veramente che il Re poteva accordare quella licenza e legittimare il matrimonio e i figli. Non crediamo però che la legge, quando parla dell'uomo, che cercava di estorcere un precetto di matrimonio *ad Principem aut ad Iudicem*, e mentiva *ad ipsum Iudicem*, e questo medesimo *Iudex* chiama poi nuovamente *suus Princeps*, abbia inteso di riprodurre senza più la formula della *Interpretatio*, che ricordando la *Principis maiestas*, intendeva veramente il Re. Piuttosto parrà giustificato il sospetto che l'epitomatore, usando quelle parole *ad Principem aut ad Iudicem*, e scambiando poi, e alternando, anche più sotto, i nomi di *Princeps* e *Iudex*, abbia voluto veramente indicare i conti, a cui poteva pure adattarsi il titolo di *iudex*, ma che avrebbe stuonato se si fosse detto del Re. Insieme merita di essere notata la frase: *si homo ad suum Principem hoc falsum suggessit*, perchè fa anche più toccare con mano, che non può trattarsi del Re. È una frase che lascia supporre che ci fossero anche altri Principi nel Regno, che uno non avrebbe potuto dir *suoi*, ma sarebbero stati estranei per lui, e abbiamo già veduto che il *suus Princeps* o *Iudex* si trova adoperato veramente in contrapposizione all'*extraneus* [2] per dinotarne la competenza.

[1] Ci premeva solo di mettere in sodo che le nozze dei parenti sì nel terzo che nel quarto grado erano nulle, contro il Pertile che aveva sostenuto il contrario. Noi dicevamo: vedete, erano tanto nulle che ci voleva un rescritto del Re a sanarle o almeno a legittimare i figli; ma abbiamo o almeno credevamo di aver lasciata impregiudicata la questione quanto al resto.

[2] Lex rom. Utin. II, 1, 5; Vedi anche I, 9, 2.

Ad ogni modo, anche ritenendo che il *Princeps* di questa legge fosse il Re, ci sarebbe molto poco di guadagnato, perchè siccome la congiunzione *aut* della frase *ad Principem aut ad Iudicem* dovrebbe intendersi in senso disgiuntivo, resterebbe sempre che un *Iudex* avrebbe potuto esercitare quella stessa autorità in fatto di matrimonî che si attribuiva al Re; e questo *Iudex*, chi potrebbe essere se non il conte?

Questa stessa legge deve poi aiutarci a interpretare l'altra, che parla di *mandata Principum*, specie in relazione agli sponsali e alle nozze, voglio dire la legge I, 3. In sostanza questi *mandata de puelle sponsalias vel nuptias* non sono diversi dai *praecepta*, ricordati nella legge III, 10, con cui il *Princeps aut Iudex* poteva dispensare da certi impedimenti; salvo che nella legge I, 3 si parla anche di altri mandati, oltre che di questi, anzi di mandati e ordini in genere, per dire che non si doveva prestar fede se non a quelli che erano scritti. Ma anche qui gioverà riportare la legge insieme col testo della *Interpretatio* da cui è presa.

Lex rom. Visigothorum Interpr. ad Cod. Theod. I. 3, 1.	Lex rom. Utinensis I, 3.
Si quis asserat cum mandatis DOMINORUM *se venire secretis, omnes sciant, nemini quicquam, nisi quod scriptis probaverit, esse credendum, nec ullius dignitate terreri, sed in omnibus scriptis* PRINCIPIS *esse credendum.*	*Quicumque homo se con mandatis* PRINCIPUM *in secreto aut de puelle sponsalias vel nuptias vel qualecumque se per iussionem* PRINCIPIS *accipere dicere, non sit ei credendum, nisi specialiter aut cum litteras aut cum tale iussionem de* SUO PRINCIPE *venerit, ut omnes sciant; sed si sic fecerit postea ei credendum.*

Ora, che cosa c'è in questa legge, che impedisca di interpretare la parola *Princeps* nel senso che le dà comunemente, se non sempre, l'epitomatore, cioè in quello di conti?

Noi sappiamo già che i mandati di matrimonio non possono fare ostacolo, perchè abbiamo veduto che il *Iudex* poteva rilasciarne; e non è buon argomento il dire, come fa lo Zeumer, che non si conoscono mandati di matrimonio emessi da conti o altri ufficiali in quei secoli: perchè tante cose sono documentate appena da una legge o da un diploma, ed è gran mercè che lo sieno! Qui poi abbiamo ben due leggi che attestano proprio lo stesso; oltredichè la legge I, 3 parla di *Principi* in plurale: *con mandatis Principum*, e ricorda nuovamente il *suus Princeps*, che sono tutte locuzioni, che abbiamo trovato solo nelle leggi, che si riferiscono veramente ai Principi e non al Re.

Veniamo alla legge I, 2, 3, che in sostanza tratta pure di mandati o precetti, che voglian dirsi. Ecco il testo della legge con a fianco quello della *Interpretatio*.

Lex rom. Visigothorum Interpr. ad Cod. Theod. I, 2, 3.	Lex rom. Utinensis I, 2, 3.
Moratoria praescriptio dicitur, quae causam prolongat, id est, quando induciae a litigatore petuntur a PRINCIPE: *perem-*	*Quicumque de aliqua causa per fraudulentia suggestione homo ad* PRINCIPEM *aut indutias aut concessionem reciperet,*

toria, quae causam principalem tollit, id est, si litigator beneficio Principis *sine iudicio causam velit extingui. Et ideo moratoria praescriptio per rescriptum* Principis *supplicantibus concedi potest, peremtoria concedi non potest, et si concessa fuerit a* Principe, *non valebit.*

inducias aliquantum concedi potest. Nam talis concessio non valeat.

La legge è chiara. Non altrimenti del Breviario anch'essa distingue tra una semplice moratoria, o *inducia*, destinata unicamente a differire la causa, e una concessione perentoria, destinata ad estinguerla senza giudizio; e mentre riconosce che si possa impetrar la prima dal *Princeps*, nega qualunque validità alla seconda. La legge riproduce qui completamente il Breviario, e non aggiunge o toglie nulla: e la stessa parola *Princeps* ricorre in ambedue i testi, senza che si possa dire con sicurezza se l'epitomatore l'abbia intesa veramente nel senso della *Interpretatio* o in altro. Ma forse non si andrebbe lungi dal vero a ritenere che anche qui, come nella più parte degli altri casi, si tratti dei conti. Certamente la qualità del diritto, che attribuisce ad essi, non fa ostacolo, perchè ne aveano di ben maggiori.

Resta la legge XXII, 1, 2, relativa alle manumissioni; ma anch'essa non è tale da confortare la tesi dello Zeumer. Metto nuovamente a riscontro il testo della legge con quello della *Interpretatio*:

Lex rom. Visigothorum Liber Gaii I, § 1	Lex rom. Utinensis XXII, 1, 2.
Cives Romani sunt, qui his tribus modis, id est testamento, aut in ecclesia, aut ante consulem *fuerint manumissi.*	*Cive romani inienui per tres modis facere potest; id est per testamentum; alium vero in ecclesiam ante plebem; tertia vero ante* Principem.

Già lo Zeumer ha molto giustamente fatto avvertire, che mentre il Breviario parla di una manumissione *ante consulem*, l'epitomatore vi sostituisce la manumissione *ante Principem*: soltanto sbaglia, evidentemente, quando trae argomento da quella sostituzione per dire che il Principe doveva essere il Re. Ma perchè il Re? Il console non è il Re; e se il Breviario stesso non parla di una manumissione davanti al Re, non è affatto presumibile, che la legge, la quale restringe tanto la podestà regia, abbia voluto proprio qui allargarla. Probabilmente lo Zeumer avrà pensato alla manumissione *in pans* o *per denarium*, che, secondo le leggi barbariche, si faceva appunto davanti al Re e coll'intervento del Re; ma ha dimenticato due cose. La prima che il passo della legge non allude a manumissioni barbariche, ma a manumissioni romane. La seconda, che, anche trattandosi di manumissioni barbariche, non era raro il caso che qualche privato accomendasse i suoi servi nelle mani di un principe perchè li manomettesse. Ne abbiamo un esempio già sotto i Langobardi. Una carta beneventana dell'anno 752 contiene appunto un precetto di libertà, che Theautpald *duddus* e *referendarius* dettò al notaro Radichis per ordine di Scauniperga e Liutprando

sommi duchi della gente dei Langobardi. La libertà è concessa a certa Cunda e a sua figlia Liuperga, che aveva avuto dal chierico Ansprando, e a tutti i figliuoli che avesse generato in seguito. Ansprando stesso ne aveva fatta domanda ai duchi e l'avea consegnata nelle loro mani, alla presenza dei loro fedeli, perchè la costituissero libera *fulfreale* secondo il rito della gente dei Langobardi. I duchi alla lor volta la consegnarono in mano a Theautpald *duddo* e *referendario*, e questi in mano a Giovanni *stolesatin*, e Giovanni in mano a Radoaldo *gastaldo* del duca, cioè *in quarta manu*. Infine Radoaldo la costituì per ordine dei duchi *witrepora in gahida et gisel fulfreale* insieme con la figlia e in ogni sua sostanza ereditaria, sicchè da allora in poi fosse libera *inter libertes aremanne dominorum nostrorum*, dice Radoaldo, ed *heres* dei suoi beni. Si aggiunge, che nessun gastaldo o azionario o altri doveva andar contro a questo precetto della podestà ducale [1].

In generale l'autore applica un metodo di critica storica che non possiamo approvare. A dirla schietta, noi crediamo che l'epitomatore non adoperi sempre la parola nel medesimo senso. Già il De Salis ha fatto questa osservazione, e in ciò è pienamente nel vero. Anzi abbiamo notato che la legge mostra la medesima incertezza anche nell'uso di altri vocaboli, adoperandoli quando in un senso quando nell'altro; lo che ne rende sommamente difficile la interpretazione. Ma dall'altra parte ciò deve forzarci ad essere anche più cauti, e non procedere con criterî assoluti. Chi volesse applicare tutte le leggi che parlano di Principi al Re, o tutte ai conti, sbaglierebbe ugualmente. Tutt'al più si potrebbero ammettere degli indizî, come dire la parola *Princeps* adoperata in plurale piuttosto che in singolare, e specialmente il pronome possessivo *suus*, con cui il Principe è qua e là indicato; ma colla riserva di esaminare se altre cose del testo per avventura non vi contraddicano. Per es. la stessa parola adoperata in plurale potrebbe benissimo riferirsi a più sovrani, come a dire l'Imperatore e il Re, dato che il paese della Legge fosse nel tempo stesso soggetto all'impero e nondimeno avesse re propri. Certamente la legge II, 10, 3, che vuole che le cause tacciano nel giorno del *natalis Principum vel inicium Regni*, sembrano riferirsi ai sovrani del luogo. Insomma le cautele non saranno mai troppe; ma in verità lo Zeumer questa volta ne ha usato poche o punte: non è riescito neppure a dimostrare, almeno approssimativamente, qualche cosa. Almeno è parso a noi. Molte volte si tratta di una semplice asserzione gettata lì in modo assoluto; altre volte è una petizion di principio; e qua e là, a confortare la disposizione, che si legge nel testo, se ne citano altre di secoli posteriori. E non si considerano nè anche tutti i testi, che parlano di Principi. Perchè oltre quelli ricordati dall'autore ce ne sono altri. Ricordiamo a mo' d'esempio:

II, 1, 2: Se uno dei militi che stanno *cotidie in servitium Principes* fosse citato da un privato, dice la legge, che *ille cui militat ipse de eo iustitiam faciat.*

II, 18, 1: Il giudice rende conto *ad suum Principem* del come ha giudicato: *Et forsitan ipsi causatores postea antea ante Judices ambulare voluerint, ille Judex per ordine exinde ad suum Principem rationem donet, quomodo inter eos iudicavit.*

[1] Troya, *C. D. L.* IV, 669, a. 752.

X, 3, 1: Se un *Iudex* o *Actor* toglie a qualcuno alcuna cosa *per fortiam aut per malo ingenio*, e quest'uomo ne reclama *ad Principem*, questo lo deve punire.

XII, 1, 1: I *iudices publici* non devono impiegare i curiali, che han sotto di sè, senon nelle faccende della curia. Se i curiali avessero avuto pochi beni, in modo da non poter attendere alla curia, doveano darne avviso *ad Principem suum: a Principe suum exinde noticia faciant.*

Sono tutte leggi in cui la parola Principe è presa indubitatamente nel senso di conte; ma non vogliamo addentrarci in un esame minuto di esse, perchè infine potrebbe darsi, che l'autore ammettesse che si riferiscano veramente ai conti.

Intanto, da quanto siamo venuti esponendo, chiaro emerge, che molti diritti sovrani si trovavano veramente nelle mani dei conti, marchesi o duchi, che voglian dirsi: certo, le loro attribuzioni giudiziarie ricordano quelle del Re (II. 1, 6), e insieme abbiamo veduto che rilasciavano precetti di matrimonio (I. 3) e di legittimazione (III. 10), e moratorie (I. 2, 3), e carte di libertà (XXII. 1, 2), nè più nè meno del Re, e distribuivano onori e dignità (VI. 1, 2), e disponevano dei beni del fisco in prò dei loro fedeli (III. 19, 2): insomma buona parte della potestà pubblica era passata in essi!

Del resto lo Zeumer stesso, arrivato in fondo delle sue dimostrazioni, sospetta che, ciononostante, molti persisteranno tuttavia a vedere nei *Principes* della legge i grandi vassalli della corona; e domanda: se verso la metà del secolo IX c'erano nella Rezia o nelle provincie vicine dei vassalli della corona, che riunissero nelle loro mani una tale quantità di diritti regi? Piuttosto, esclama, si adatterebbe ciò alla metà del secolo VIII che non alla metà del secolo IX, perchè allora c'era almeno uno di quei vassalli, che esercitava veramente una potestà simile a quella del Re, ed era il duca di Baviera, davanti a cui p. e. poteva farsi la manumissione col denaro, come davanti al Re [1].

Tutto ciò per altro non corrisponde al vero. Almeno in Italia le cose stavano così come son descritte dalla legge, se non verso la metà del secolo IX, come dice l'autore, certo nella seconda metà di esso, a cui la Legge veramente appartiene. Noi sappiamo come già la successione di Carlo il Calvo nel regno italico (a. 875) fosse più nominale che reale, e non abbia avuto importanza che per l'ampliamento della potestà dei maggiorenti italiani, ch'essa promosse; ma l'insistere su ciò sarebbe come portar vasi a Samo.

4. Il carattere feudale della legge risulta anche da ciò che il vincolo del vassallaggio si presenta già come un *organo della costituzione del Regno* e un mezzo d'unione dei pubblici ufficiali.

Ora, si sa che gli uffici, e specialmente le contee, non cominciarono a trattarsi al modo dei benefici, che sotto i successori di Carlomagno. Forse la prima volta che si trovano ricordati in questo senso, almeno con certezza, è negli Ann. Bertin. a. 839, p. 20: *non solum proprietatibus, verum etiam beneficiariis donavit honoribus.* Nelle leggi compaiono alquanto dopo. Quelle di Carlomagno distinguono ancora il beneficio

[1] Lo Zeumer cita qui il Waitz *VG.* II, 1, p. 235, nota 3.

e l'onore [1]; ma lo stesso Carlomagno comincia a considerare gli ufficî ecclesiastici come beneficî, perchè dice, a proposito dei preti e diaconi, che senza la licenza canonica avessero tenuto qualche donna in casa, *honorem simul et hereditatem privetur* [2].

Per ciò che riguarda gli uffici pubblici, la prima legge, che li consideri proprio come beneficî, è un Capitolare dell'anno 856 in Pertz I, p. 449: *In honoribus et in allodis vestris interim comistatis.... qui honores non habent, si volunt in suis alodibus consistere* ecc.; ma poi la cosa diventa generale. E, a quanto pare, si è fatta molto naturalmente da sè; parte per opera dei concedenti, parte per opera dei concessionarî, che s'incontrarono nel medesimo concetto. Certamente le concessioni non potevano prescindere dalle terre annesse agli onori e dalle rendite che fruttavano; ma, nel farle, si finì col badare primamente ad esse, mentre gli altri diritti si considerarono quasi come una loro pertinenza; e d'altra parte i concessionarî finirono coll'esercitare anche questi diritti, più ch'altro, in loro esclusivo vantaggio. Qual meraviglia che allora la concessione dell'onore si considerasse come una concessione di beneficio! Certo, le rassomigliava [3]. Allora i conti diventarono veramente conti feudali; e il vincolo che li legò al Re non fu più quello dell'ufficio, ma del vassallaggio. In questo senso ha detto molto bene il Sohm [4], che la fedeltà dell'impiegato si trovò surrogata da quella del vassallo: in luogo dell'obbedienza, dovuta in base alla costituzione, sottentrò l'obbedienza meramente contrattuale, e il Re cessò di essere Re, per diventare il supremo signore feudale.

E c'è anche altro: perchè lo stesso fenomeno si ripete anche nei rapporti dei singoli dinasti coi loro ufficiali. Per dirla in altri termini, come il Re era diventato un signore feudale (*senior*) in confronto dei conti, e così questi diventano alla lor volta signori feudali (*seniores*) in confronto dei loro subalterni. Essi li aveano già nominati; ma questo diritto di nomina si tramuta a poco a poco in quello più debole di ricevere da essi la fedeltà di vassalli, se pure non è stato concesso a qualche vescovo o abate pei suoi territorî.

Ed ora possiamo tornare alla legge. I conti, marchesi e duchi, in una parola i *Principes*, come li abbiamo intesi noi, sarebbero stati veramente conti, marchesi e duchi feudali, legati al Re, non più dal vincolo dell'ufficio, ma da quello del vassallaggio [5]; e alla lor volta si presentano, anch'essi, come signori feudali in confronto dei loro ufficiali subalterni.

Noi almeno non ci mettiamo dubbio che la legge consideri veramente gli onori come beneficî. Ciò risulta dalla legge VI, 1, che è di somma importanza per la questione; e lo stesso Zeumer deve averla riconosciuta per tale, se, a toglierla di mezzo, ha dovuto ricorrere ad una variante, che non potrebbe essere più arbitraria.

La legge è questa, insieme al testo corrispondente del Breviario.

[1] Capit. Harist. a. 779, c. 9, I, p. 48; Capit. Bon. a. 811, c. 5, I, p. 167.
[2] Capit. missor. gener. a. 802 c. 24 I, 96.
[3] Waitz, *VG.* IV. p. 215.
[4] Sohm, *R. u. GV.* I, 252.
[5] Vedi la nostra Memoria I. cap. I, § 7.

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. VI, 1, 1 e 2.

1. *Nemo sibi honores vel dignitatem, quam a Principe ipse non meruerit, praesumat, quia, sicut eis, qui meruerunt, dignitas ornamentum est, ita nota maculandi sunt qui praesumunt.* — 2. *Si quis praesumserit, quam non meruerit a Principe dignitatem, sacrilegii reus habeatur.*

Lex rom. Utinensis
VI, 1.

Si quis homo qualecumque honorem et dignitatem sine Principes ordinationem per se ipsum presumserit prehendere ad regendum, sacrilegii reus habeatur; quia sicut dignitas est illorum, qui BENEFICIUM PRINCIPIS (Lo Zeumer legge: *per beneficium Principis*) *aliquid habere merentur, ita et illorum sic est gravissima confusio qui per semetipsos aliquid presumserit, aut* PER PRINCIPES NON FUERINT HONORATI. *Hii vero qui sic presumunt, et excomunicatus sit inter homines, et* DE SUAS RES EXIET.

Lo Zeumer nega che il vero testo della legge, che, secondo lui, sarebbe rimasto finora ignoto, designi l'ufficio come feudo. Ciò si era ammesso, per es. dal Waitz, *VG.* IV, p. 216, nota 2; ma a torto, dice lo Zeumer, perchè il manoscritto di Pfeffers, parlando dei possessori di un ufficio non ha: *qui beneficium Principis aliquid habere merentur,* ma *qui* PER *beneficium Principis aliquid habere merentur.* Io domando però che cosa può averlo determinato a dare la preferenza al manoscritto di Pfeffers in confronto degli altri?

Lo Zeumer ha dimenticato questa volta che i due manoscritti di Udine e di S. Gallo hanno una impronta più antica e riproducono più genuinamente la legge. Il manoscritto di Pfeffers è più recente e anche più corretto. Riferisco le parole dell'Haenel: « l'amanuense ha cambiato le parole barbare colle latine, e anche qualche parola latina con altre latine, e qua e là ha corretto la frase secondo la lingua latina; ha anche scritto alcuni titoli diversamente o tralasciato, e decifrato le abbreviature, ed espresso in lettere i numeri romani ». Chi ci può garantire ch'egli, appunto nella smania di ritoccare e correggere, non abbia frainteso questo o quello: e in tale condizione di cose come si fa ad aggiustargli ciecamente fede, in confronto di altri due codici, che dicono diversamente?

Ma c'è anche un'altra legge che viene in appoggio a questa, ed è la legge II, 1, 6, che abbiamo ricordato anche più su per vedere che cosa fossero veramente i Principi ricordati da essa, ma che ora giova esaminare sotto un altro aspetto.

In sostanza dice questo: che le cause minori tra i privati doveano discutersi e giudicarsi dai giudici privati o mediocri; le maggiori tra le persone alte dai *Seniores Principes*; e se i giudici privati volessero defraudare i Principi delle cause più alte, sarebbero puniti con 5 libre d'oro.

E anche un'altra legge ricorda l'ufficiale superiore come *seniore* in confronto degli ufficiali sottoposti. È la legge XVII, 8: *Quicumque curiales qui fiscales est constitutus, ad nulla alia causa suus* SENIOR *eum non debet promovere ad agendum; nisi tantum in sola fiscale et curiale causa permanere debet.*

Ora, che cosa dinotava propriamente quel titolo di *Seniore* che la legge II, 1, 6 dava al Principe e la legge XVII, 8 al giudice provinciale?

Nel latino del Medio Evo *senior* voleva dir uno che aveva vassalli, come può vedersi già in due Capitolari di Pipino. Il Decretum Compendiense a. 757, c. 9, I, p. 38 dice: *Homo Francus accepit beneficium de seniore suo et duxit secum suum vassallum* etc., e il Decretum Vermeriense a. 758-768, c. 9, I, p. 41: *Si quis... seniorem suum cui fidem mentiri non poterit, secutus fuerit.* Il Capitulare Aquitanicum di Pipino a. 768, c. 12, I, p. 43, ricorda i *seniores patriae*: *Ut quicquid missi cum illis senioribus patriae ad nostrum profectum vel sanctae ecclesiae melius consenserint, nullus contendere hoc praesumat.*

Propriamente il *seniorato* si collega colla commendazione, anzi è un rapporto di commendazione, e forse tanto antico quanto la monarchia. Soltanto in origine, e per lungo tempo, è stato un rapporto affatto libero, che poteva stringersi e non stringersi, e anche sciogliersi a piacimento, dopo stretto; ma a ciò fu rimediato in seguito.

Il Capitulare Papiense di Pipino nell'anno 787, c. 5, I, p. 199 constata il fatto, che pareva abbastanza frequente in Italia, di uomini che abbandonavano i loro seniori, e vuole che nessun altro debba riceverli in vassallaggio senza il commiato del loro signore. Il Capitolare dice precisamente: *Stetit nobis de illos homines qui hic intra Italia eorum seniores dimittunt, ut nullus eos debeat recipere in vassatico sine comeatu senioris sui, antequam sciat veraciter, pro qua causa aut culpa ipse suum seniorem dimisit. Et ille homo qui eum recipere voluerit et ipsum secum habuerit debeat eum in nostra presentia presentare, aut ipse aut missus suus... Et si quis super hoc facere presumserit et sic non adimpleverit, exinde bannum nostrum ad partem nostram conponat.*

La stessa corrente però si manifesta anche in altre leggi di Carlomagno e dei Carlovingi, che limitano pure il diritto del vassallo di abbandonare il proprio *senior*. Tutt'al più si ammette che possa farlo in determinati casi. Infatti il Capit. Aquisgranense a. 801-813, c. 16, I, p. 172 ha questo: *Quod nullus seniorem suum dimittat postquam ab eo acciperit valente solido uno, excepto si eum vult occidere aut cum baculo caedere vel uxorem aut filiam maculare seu hereditatem ei tollere.* Parimenti il Capit. Ludov. c. a. 816, c. 2, Pertz I, 196 riconosce queste cause di scioglimento: *Si senior eum iniuste in servitium redigere voluerit; si in vita eius conciliaverit; si vassalli sui uxorem adulteraverit; si evaginato gladio super eum voluntarie occurrerit; si vassalli sui defensionem facere potest et non fecerit.* Il principio ricorre anche nella Adnuntiatio Karoli Calvi a. 847, c. 3, Pertz I, 395: *Mandamus etiam ut nullus homo seniorem suum sine iusta ratione dimittat, neque alius eum recipiat, nisi sicut tempore antecessorum nostrorum consuetudo fuit.*

Per tal modo un rapporto, che per lungo tempo era stato mobile come la volontà dei guerrieri, era già venuto fissandosi. E insieme lo si impose come un obbligo. Carlo il Calvo, appunto nella Adnunciatio a. 847, che abbiamo dianzi citata, dice questo al c. 2: *Volumus etiam ut unusquisque liber homo in nostro regno Seniorem, qualem voluerit, in nobis et nostris fidelibus accipiat*: ognuno doveva avere un seniore, salvo che poteva scegliere chi voleva.

Non basta. La legge udinese parla veramente di uomini, che stavano al *servizio*

o nell'*ossequio* dei Principi, in contrapposizione ai *patriani privati*, che non vi stavano, e li chiama *milites*, come il Breviario li aveva detti *illi qui in armis militant*, sicchè il servizio, a cui allude, è il servizio militare, ed era un servizio che quegli uomini prestavano *quotidianamente*. Non c'è dubbio, ch'era il servizio feudale; e i Principi aveano propriamente giurisdizione su questi uomini, che stavano nel loro servizio od ossequio.

Infatti più sopra abbiamo veduto che giudicavano delle persone alte tra loro in base alla legge II, 1, 6; e adesso possiamo ricordarne un'altra, la quale, in omaggio a un principio stabilito già dal diritto romano, voleva che quando un privato e un milite fossero in lite tra loro, il giudice competente fosse quello del reo.

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. II, 1, 2.

Etsi civilia negotia ad provinciarum rectorem iussimus pertinere, tamen, quoties CRIMINALIS ACTIO *intercesserit inter* ILLOS, QUI IN ARMIS NOSTRIS MILITANT, *atque* PRIVATOS, *si militans privatum in iudicium vocaverit*, RECTOR PROVINCIAE *audiendi et iudicandi habeat potestatem. Si vero privatus servientem nobis in armis vel militantem forte pulsaverit*, ILLE *causam audiat*, AD CUIUS ORDINATIONEM IS RESPICIT, QUI MILITAT, VEL CUI ARMA TENUERIT.

Lex rom. Utinensis
II, 1, 2.

Si inter PATRIANUM PRIVATUM *et* MILITEM QUI COTIDIE IN SERVITIUM PRINCIPES ADSTAT, *si inter eos* DE QUALECUMQUE REM *causam advenerit, si ille milex illum privatum patrianum ammallaverit*, IUDEX DE IPSA PATRIA *exinde inter eos iustitiam faciat; et si forsitan ille privatus homo illum militem accusaverit*, ILLE, CUI MILITAT, *ipse, de eo iustitiam faciat.*

Chiaro è: se l'attore era un milite e il convenuto un patriano privato, qualunque fosse la causa, il giudizio spettava al *Iudex de patria;* ma viceversa, se era un patriano privato che accusava un milite, colui che ne giudicava era il *Princeps* che lo aveva al suo *servizio.*

In breve il carattere feudale si rivela in tutti questi giudici, nei *Principes* come nei *milites, qui in obsequio Principum sunt*, a differenza dei giudici della patria o della provincia e dei patriani privati.

Lo stesso diritto, che competeva qua e là alle chiese, di nominare il centenario non è anteriore al secolo IX. Qualcuno anzi ne ha dubitato persino per l'epoca carolingia (1); ma a torto. Ad ogni modo i primi accenni si trovano solo in quel secolo (2).

Il Capit. missorum a. 802, c. 13, I, 93 ha questo: *Ut episcopi, abbates atque abbatissae* ADVOCATOS ATQUE VICEDOMINI CENTENARIOSQUE *legem scientes et iustitiam diligentes pacificosque et mansuetos habeant.*

(1) Eichhorn, *Rechtsgesch.* I. p. 728, n. h; Waitz, *VG.* IV, 467.

(2) Capit. missor. a. 802, c. 13, I, p. 93; Capit. missor. ital. a. 781-810, c. 6, I, p. 206. Lo stesso risulta specialmente dal Concilio di Magonza dell'a. 813, c. 50 in Mansi XIV, p. 74. V. Sohm, *R. u. GV.* p. 253.

Anche il Capitolare missor. ital. a. 781-810, c. 6, I, p. 206 dice lo stesso: *De pravis iudicibus*, ADVOCATIS, VICEDOMINIS, VICARIIS, CENTENARIIS VEL RELIQUIS ACTORIBUS *malivolis non habendis.*

Ma sopratutto può vedersi il Concilio di Magonza dell'a. 813, c. 50 in Mansi XIV, p. 74: *Omnibus igitur episcopis, abbatibus, cunctoque clero omnino praecipimus*, VICEDOMINOS, PRAEPOSITOS ADVOCATOS SIVE DEFENSORES *bonos habere .... et iustitiam diligentes. De iudicibus autem vel* CENTENARIIS ATQUE TRIBUNIS SEU VICARIIS *dignum esse censemus, ut, si mali reperti fuerint, de ministerio suo abijciantur.* Il passo è tanto più importante, in quanto distingue i *centenari* dei vescovi e abati dagli *avvocati,* e mostra evidentemente, che non si tratta di semplici ufficiali immunitarî, ma di veri centenarî del diritto pubblico, per non dire che vengono designati appunto coi nomi che si sa essere proprî di essi.

Ora, questa condizione di cose si riproduce pienamente nella legge udinese. La quale distingue più volte il giudice pubblico propriamente detto dal giudice privato, e dice che il giudice privato era l'attore delle chiese. La legge II, 18, 2 ha appunto questo: *hoc est privatus* (*iudex*), *qui actor ecclesiarum est*, e insieme provvede perchè la medesima causa non si tratti, parte davanti al *iudex publicus* e parte davanti al *iudex privatus*, sotto minaccia di pena. Altrove poi si accenna alla competenza di questi giudici privati; e si vede chiaro che erano i centenarî. La legge II, 1, 6 dice che giudicavano *de furtivo cavallo, aut de modice terre aut de vaso domi,* in generale delle *causae minores* o private; e anche la legge IV, 13 dice press'a poco lo stesso, cioè che non doveano essere *actiones publicae.*

Gli stessi *milites* potevano avere, e forse aveano, usurpato coteste giurisdizioni. La legge dice anche ciò; ma paragonando il testo di essa con quello del Breviario, si vede che non erano tutti i militi, bensì alcuni militi superiori, a cui ricorrevano anche altri, cioè appunto i *patriani privati*, postergando i proprî giudici. La legge però cerca d'impedirlo, perchè non si confondano le giurisdizioni.

Noi mettiamo a confronto le due leggi.

Lex rom. Visigothorum Interpr. ad Cod. Theod. II, 1, 9.	Lex. rom. Utinensis II, 1, 7.
Quisquis contempto provinciae iudice, ad ILLOS QUI ARMATIS PRAEESSE NOSCUNTUR, *causam suam crediderit transferendam, exilio se deputandum esse cognoscat, et eum, qui causam illius susceperit proponendum, decem libras auri esse damnandum.*	*Quicumque homo, qui suos Iudices, qui in sua provincia commanent, postposuerint, ed* AD MILITES QUI IN OBSEQUIO PRINCIPUM SUNT, *suas causas agere presumserint; ipse qui eam causam inquirit, in exilio deputetur; et ille milex, qui ipsam causam iudicat, X libras auri solvat.*

Altrove (1) abbiamo detto che, se questa dei militi non era ancora l'immunità di diritto, era già l'immunità di fatto, che si andava congiungendo coi beneficî. I privilegi

(1) Memoria II, capo I, num. 4.

immunitarî verranno dopo anche per essi. Intanto era già molto che le chiese avessero la nomina del centenario. La cosa era così generale che pareva quasi che non ci fossero altri giudici di cause private all' infuori degli attori delle chiese: *hoc est privatus* (*iudex*) *qui actor ecclesiarum est;* e questo non combina col secolo VIII.

5. Un'altra circostanza impedisce di collocare la legge nel secolo VIII, ed è il carattere ereditario dei beneficî, che rivela.

Già altri ha notato questo fatto, che sotto i successori di Carlomagno, e specialmente sotto i suoi nipoti, il passaggio dei beneficî di padre in figlio si è fatto sempre più generale. Veramente si hanno esempî anche prima di beneficî lasciati ai figliuoli ([1]); ma non si trattava di un diritto; ed è soltanto dopo Carlomagno che la consuetudine venne sempre più fissandosi in questo senso.

Specialmente se taluno aveva accomendato qualche sua terra ad una villa regia e l'aveva poi ricevuta di ritorno verso il pagamento di un censo, diventò presto regola che passasse ai figli e ai nepoti; e, perfino trattandosi di discendenti più lontani, trovo stabilito, che, se non aveano altro beneficio o allodio, ne doveano ricevere una parte. Il caso è contemplato già da un Capitolare degli anni 818-19, c. 4, I, p. 287.

Esso dice questo:

De terra censali. Si quis terram censalem habuerit, quam antecessores sui vel ad aliquam ecclesiam vel ad villam nostram dederunt, nullatenus eam secundum legem tenere potest, nisi ille voluerit ad cuius potestatem vel illa ecclesia vel illa villa pertinet, nisi forte filius aut nepos eius sit qui eam tradidit et ei eadem terra ad tenendum placita sit. Sed in hac re considerandum est, utrum ille qui hanc tenet dives an pauper sit et utrum aliud beneficium habeat vel etiam proprium; et qui horum neutrum habet, erga hunc misericorditer agendum est, ne ex toto dispoliatus in aegestatem incidat; ut aut talem censum inde persolvat qualis ei fuerit constitutus, vel portionem aliquam inde in beneficium accipiat ut se sustentare valeat.

La cosa però non si fermò qui. Una consuetudine più generale è ricordata da Incmaro.

Egli allude ad essa quando dice ([2]): *Episcopus cum de rebus ecclesiae propter militiam beneficium donat, aut filiis patrum qui eidem ecclesiae profuerunt et patribus utiliter succedere poterunt .... aut talibus dare debet qui idonei sunt reddere caesari quae sunt caesaris, et quae sunt Dei Deo.*

Anzi non mancò neppure un certo riconoscimento da parte del Re, specie nelle parti occidentali del Regno franco, come può vedersi in un capitolo (9) del Conv. Caris. in Pertz I, p. 539.

Il passo è questo:

Si comes obierit, cuius filius nobiscum sit, filius noster cum caeteris fidelibus nostris ordinet de his qui illi plus familiares et propinquiores fuerint, qui, cum ministerialibus ipsius comitatus et Episcopo ipsius comitatum praevideat usque

([1]) Roth, *BW.* p. 423 ss.; Waitz, *VG.* IV, 225 s.
([2]) Incmaro, *Op.* II, p. 324.

dum nobis renuntietur. Si autem filium parvulum habuerit, isdem cum ministerialibus ipsius comitatus et Episcopo in cuius parochia consistit eundem comitatum praevideat, donec ad nostram notitiam perveniat. Si vero filium non habuerit, filius noster cum caeteris fidelibus nostris ordinet qui cum ministerialibus ipsius comitatus et Episcopio ipsum comitatum praevideat, donec iussio nostra inde fiat. Et pro hoc nullus irascatur, st eundem comitatum alteri cui nobis placuerit dederimus quam illi qui eum hactenus praevidit. Similiter et de vassallis nostris faciendum est. Et volumus atque expresse iubemus ut tam Episcopi quam Abbates et Comites, seu etiam caeteri Fideles nostri, hominibus suis similiter conservare studeant.

Ora, questa condizione di cose è riprodotta nuovamente dalla nostra legge.

Già il Waitz, *VG.* IV, p. 216, nota 2 e p. 227, nota 1, aveva richiamato l'attenzione su questo fatto; e anzi aveva detto espressamente, che i passi relativi ai beneficî, che s'incontrano nella legge, sono un motivo principale per collocarla solo nel secolo IX. Lo Zeumer però si oppone anche a ciò, ed esamina uno per uno questi passi. Essi sono: I, 2, 2 e X, 5. Noi non possiamo dispensarci dall'esaminarli anche noi alla nostra volta, e vedere se le osservazioni dello Zeumer sieno giuste.

Cominciamo dalla legge I, 2, 2 e dal corrispondente passo del Breviario.

Lex rom. Visigothorum Interpr. ad Cod. Theod. I, 2, 2.	Lex rom. Utinensis I. 2, 2.
Beneficia Principum, quae illi, qui meruerunt, interveniente morte, non fuerint consecuti, successoribus eorum exsequi liceat, ut beneficia heredes ab auctoribus suis impetrata percipiant.	*Quicumque homo beneficio* DE QUALECUMQUE RE *ad Principem* PER SERVITIUM SUUM *reciperit, si mortuus fuerit antequam ipsa* CAUSA *consequat, heredes eius ipso beneficio* PER PRINCIPE HABERE LICEAT.

Lo Zeumer osserva, a proposito di questa legge: che prima di tutto riproduce abbastanza esattamente il testo del Breviario; e già questo suo attenersi così strettamente alla lettera della fonte più antica basterebbe, secondo lui, a toglierle ogni forza di prova per la sua origine posteriore. Si aggiunge, dice lo Zeumer, che il passo non parla propriamente della qualità ereditaria dei beneficî, e molto meno ammette che l'aspettativa ad un beneficio sia trasmissibile agli eredi. Il brano: *heredes eius ipso beneficio per principe habere liceat,* non fa che esprimere ciò che d'altronde s'intende da sè, che cioè l'erede *potrà mediante concessione del princeps* ricevere il beneficio che fosse stato promesso all'ereditando o che altrimenti gli competesse; e in sostanza non fa che riprodurre affievolita l'idea del Breviario, che mostra quanto l'epitomatore fosse imbarazzato di fronte alla lettera di esso.

Noi osserviamo due cose. Una riguarda la corrispondenza tra il passo del Breviario e quello della legge, che lo Zeumer ritiene *abbastanza esatta,* e non è. In realtà il Breviario e la legge si distinguono in questo punto essenziale, che, mentre il Breviario parla di beneficî in generale, nel senso di *emolumenti,* che il Principe

aveva con un suo *rescritto* accordato a persone meritevoli ([1]), la legge parla proprio di beneficî nel senso feudale. Infatti:

1° Determina che consistevano in beni; e lo dice ripetutamente: *beneficia de qualecumque re*, e più sotto, alludendo di nuovo al beneficio, soggiunge: *ipsa causa consequat*, dove *causa* va presa nel senso di *cosa*.

2° Dice anche, ciò che il Breviario non dice, che il beneficio era dato *per servitium*: e questa è una determinazione che ricorre frequentemente appunto nelle concessioni feudali.

3° Gli stessi eredi doveano ricevere il beneficio *per Principem*, e il Breviario passa sopra anche a questa circostanza.

Dirò più: il Breviario, che alludeva ad emolumenti accordati per rescritto, non poteva nè anche tenerne parola; perchè una volta che la concessione c'era, e soltanto non si aveva potuto usarne, una nuova concessione non sarebbe stata assolutamente compatibile coi principî del diritto romano: si poteva trattare soltanto di conseguire gli emolumenti che già erano stati impetrati e la legge del Cod. Teodosiano dice proprio così; ma una nuova concessione non avrebbe avuto senso. Invece la legge udinese ha questo: *heredes eius ipso beneficio per Principe habere liceat*. Occorreva un nuovo atto del Principe; e ciò s'intende perfettamente, perchè in realtà era in questione un feudo, e non può intendersi che in questa ipotesi. Il nuovo atto del Principe era naturalmente l'investitura. Qui abbiamo ben più che un'idea *affievolita* del Breviario: è tutta un'altra idea.

Aggiungo, che il principio della eredità dei feudi doveva già essere molto progredito, se l'erede poteva accampare un diritto nonostante che il padre, colto dalla morte, non avesse ancora conseguito il feudo. Ad ogni modo quel principio risulta in modo molto netto dalla legge.

Passiamo all'altra.

Lex rom. Visigothorum
Interpr. ad Cod. Theod. X. 6, 1.

Si aliquis ex iis mortuus fuerit, ad quos nominatim munificentia nostra processit, et nec testamentum fecisse, nec filios reliquisse cognoscitur, placet, ut portionem eius is, cum quo pariter defunctus accepit, id est socius eius acquirat: merito enim socius praefertur, ubi filii nulla persona intervenisse cognoscitur.

Lex rom. Utinensis
X, 5.

Si ad quecumque duo homines Rex UNAM REM *ad ambos commune* DE FISCO DEDERIT, *si unus de ipsis mortuus fuerit, nec filios* NEC PROXIMOS *non dimiserit, nec testamentum fecerit, postea ille qui cum eo in commune* FESCALE BENEFICIUM *habuit, porcionem mortui de ipsa rem sibi recipiant.*

Lo Zeumer nota, che anche qui la disposizione della *Lex* segue, se non quanto alle parole, certamente quanto al senso, abbastanza da vicino la vecchia *Interpretatio*, salvo che questa non contiene le parole *fescale beneficium*. E si domanda:

([1]) Vedi L. 2, C. Th. 1, 2.

può ora l'epitomatore aver pensato al feudo quando parlava di *beneficium*? In questo caso sarebbe da constatare, che non solo i figli avrebbero avuto un diritto ereditario al feudo paterno, ma anche i *propinqui*, che non figurano nel Breviario, ma che la legge ricorda; e anzi bisognerebbe ammettere perfino un diritto del vassallo di disporne per testamento, lo che non è possibile nè pel secolo VIII nè pel IX, e anzi, in questo modo, per nessun tempo. Conchiude dunque, che la parola *beneficium* non voglia quì dinotare il feudo, ma solo una concessione a titolo di proprietà, nel senso che, appunto nel secolo VIII, era stata adoperata per le donazioni di terre fatte dal duca della vicina Baviera, come avrebbe dimostrato il Brunner nelle sue *Landschenkungen der Merowinger* p. 13 ss. Sicchè, infine, si potrebbe supporre che, anche qui come là, le donazioni non creassero una proprietà illimitata ed assoluta, e forse vi accenna la legge III, 19, 2.

Ma anche ciò non regge. La legge udinese e la *Interpretatio* si distinguono nuovamente e caratteristicamente tra loro. E prima per la diversa indole del rapporto giuridico a cui alludono. Il Breviario parla di *munificentia* senza più, mentre la legge parla addirittura di terre ricevute dal fisco, e vi accenna ripetutamente: *Si ... Rex unam rem de fisco dederit — Qui fescale beneficium habuit*. Inoltre c'è questo: che, mentre il Breviario, là dove parla degli eredi, non accenna che ai figli, la legge ricorda anche i *proximi*, insieme coi figli. E tanto l'una cosa, quanto l'altra, appunto perchè si tratta di novità introdotte dall'epitomatore, hanno la loro importanza; mentre il resto non ne ha molta. E in questo *resto* comprendo anche l'accenno ai testamenti, su cui lo Zeumer insiste tanto, e che è preso proprio di sana pianta dal Breviario. Il Breviario aveva detto: *et nec testamentum fecisse cognoscitur*; e la legge ripete ciecamente: *nec testamentum fecerit*. Che poi il *Beneficium fiscale* non voglia dinotare il feudo, ma una concessione a titolo di proprietà limitata, è una mera ipotesi non provata da nulla, e che non si può accettare. Perchè intanto vi osta la parola *beneficium*, che la legge adopera costantemente nel senso feudale. Anche testè l'abbiamo veduta adoperata così; e poi, perchè dice il Brunner che le concessioni di terre fatte dal duca di Baviera trasmettevano, a suo avviso, la proprietà? Principalmente per ciò che il possessore poteva poi farne la tradizione a questo e quello, e non si trova che essa si facesse dal duca, nè anche se era presente. Ma tale circostanza è estranea alla nostra legge; e si capisce che vi sia estranea, perchè le concessioni della legge sono concessioni, riguardo alle quali il concessionario non ha un diritto di proprietà, per quanto limitato, ma un semplice diritto beneficiario nel senso feudale. Infatti la legge parla del *Rex*, e solo del *Rex*, che avesse dato in *beneficium* una terra del fisco a due persone in comune. Nè ci fa specie che, oltre ai figli, sieno ricordati anche i *proximi* come eredi del beneficiato. Già sopra abbiamo detto che il beneficio non passava soltanto ai figli, ma anche ai nipoti e persino ad altri discendenti. E questi erano probabilmente i *proximi* (non *propinqui*, come dice lo Zeumer), che si trovano ricordati dalla legge.

La stessa legge III, 19, 2, in cui lo Zeumer crede di poter scorgere una concessione a titolo di proprietà, non contiene assolutamente nulla che vi accenni neppur da lunge, e piuttosto vi troviamo una conferma che si tratta di una concessione beneficiaria. Ma a tal uopo gioverà nuovamente confrontarla con la *Interpretatio* del Breviario.

Lex rom. Visigothorum Interpr. ad Cod. Theod. III, 19, 3.	Lex rom. Utinensis III, 19, 2.
Si forte cesserit, ut minores possessionem iuris emphyteutici, hoc est, quod ex fisci bonis parentes eorum habere meruerant, sub qualibet praestatione tenuerint, et hoc per negligentiam sive proditionem tutoris aut imminutum fuerit aut certe sublatum, quicquid perierit, a tutore vel curatore esse reddendum.	*Si forsitan parentes de ipsos parvulos aliquid* PER SUO SERVITIO *a Principe de fisco habuerit concessum, et hoc postea ipsi parvuli per negligentiam de suos tutores perdiderint, sciant se ipsi tutores hoc totum de suo proprio ad ipsos parvulos redituri.*

Ed ora si veda. Il Breviario parla di terre fiscali concesse in enfiteusi; la legge parla pure di cose fiscali, ma concesse *per servitio*: dov'è qui, sia nel testo originario del Breviario, sia nelle parole stesse della legge, qualche cosa che ricordi la proprietà? Certo, una concessione fatta dal Principe *per suo servitio*, cioè per averne dei servizî, potrebbe riferirsi tanto ad una proprietà limitata quanto ad una concessione beneficiaria; ma l'averla l'epitomatore sostituita alla enfiteusi, mostra chiaramente che il suo concetto era, che si trattasse di un beneficio nel senso tecnico della parola. Insieme abbiamo riconfermato anche qui il carattere ereditario del beneficio. La terra concessa al padre *per suo servitio* s'intendeva passata anche al figlio, nonostante che egli non fosse ancora nell'età da poter prestare il servizio: che se il fanciullo (*parvulus*) l'avesse poi perduta per negligenza del tutore, questi avrebbe avuto obbligo di risarcirnelo del proprio.

6. Un'altra osservazione! Al tempo in cui fu scritta la legge udinese è certo, che i servi *casati*, o stabiliti sui fondi, erano già considerati come cose immobili; e ne abbiamo dato la prova ([1]). È questo un fatto di grandissima importanza, che si collega con l'altro, che appunto i servi e la terra avean cominciato a riguardarsi come un solo complesso economico che non poteva giuridicamente dividersi. Perciò accadde che i servi non potessero più alienarsi senza la terra, nè la terra senza i servi; e finirono con l'essere considerati anch'essi come cose immobili. In ispecie la loro rivendicazione non fu fatta più nelle forme della rivendicazione delle cose mobili, ma in quella delle cose immobili, davanti al giudizio del conte, nè più nè meno che si trattasse di un fondo ([2]).

Non basta: il processo stesso era condotto nelle forme delle cose immobili. Già il Sohm, p. 421, osservava che nei tempi carolingi non solo un processo di libertà, ma anche quello di due padroni per un servo era annoverato tra le cose riservate. Così mentre la rivendicazione di un servo si compieva ancora, secondo la Lex Rib. 58, 8. 72, nelle forme dell'interziazione, cioè dire della rivendicazione delle cose mobili, invece nei tempi carolingi lo stesso processo assume le forme di un processo immobiliare. Il Sohm però non cita in proposito che la Form. Merkeliana 31.

Ora, abbiamo detto, che anche questa circostanza accenna al secolo IX; e le

([1]) Vedi la nostra Memoria II, cap. I, num. 6.

([2]) Sohm, *R. u. GV.* p. 421, n. 96; Brunner, *RG.* I, 232 e s.

osservazioni dell'autore, lungi dallo scuoterci in questa opinione, vi ci hanno anzi confermato anche più. L'autore, per vero dire, asserisce che quel fatto si poteva dire compiuto ancora nel secolo VIII; ma quando si accinge a darne la prova, non sa addurne altra all'infuori di una formola delle Merkeliane, la quale accenna precisamente al contrario.

È la formola 30, che anche il Brunner, *RG.* I, 233, n. 11, aveva citato a questo scopo, e che merita di essere attentamente considerata.

Ecco la formola, che ha l'intestazione: IECTA CARTA.

Dum plurimum compertum est, qualiter veniens homo aliquus nomine ille ante illum VICARIUM *vel reliquis bonis homines racineburgis, qui ibidem aderant, in eorum presentia homine aliquo nomine illo visus fuit interpellasset. Repetebat ad eum dum diceret, eo quod servum suum nomine illum malo ordine recontendebat; sed ipse ille presens aderat. Interrogatus fuit ab ipsis viris, quid sibi de hac causa dicere vellebat per quem sibi de ipso servo saciret aut in antea sacire vellebat; sed ipse in presente taliter dedit in responsis, quod ante hos annos genitor suus nomine illo ipsum servum eum dimisisset, et per hoc de ipso servo ipse sacibat vel inantea sacire vellebat. Dum tale agitur iudicatum fuit predicto illo, ut apud duodecim homines suos consimiles in basilica illius in noctis institutis haec coniurare deberet et pro ipso servo legibus sacire deberet. Sed veniens conscriptus ille ad eum placitum, de mane usque ad vesperam custodivit; sed ipse ille nec ad placitum venit nec misso in pecio suo direxit, qui de hac causa denuntiare debuisset, sed inde neglegens vel iectus apparuit. Proinde opportunum fuit ipsi illo ut talem iectam cartam suprascripto illo exinde accipere deberet; quod ita et fecit.*

In sostanza ecco di che si tratta.

Un tale si era presentato davanti al Vicario e ai rachinburgi e aveva alla loro presenza interpellato un altro intorno a un servo, dicendo che glielo contendeva a torto. Il reo era anche presente, e, interrogato dai rachinburgi che cosa volesse dire per giustificare il possesso di quel servo, rispose subito, che alcuni anni addietro suo padre glielo aveva lasciato, e che perciò egli ne aveva il possesso e voleva tenerlo anche in seguito. Allora si giudicò che dovesse giurare ciò *in noctis institutis*, ossia nel termine stabilito, con 12 uomini suoi uguali e dovesse *sacire* per quel servo. Senonchè, venuto il giorno stabilito, il detto uomo custodì il placito da mattina a sera, senza che il reo si presentasse o mandasse un suo messo. Così apparve negligente e iattivo, e fu rilasciata all'attore la presente carta.

Ma intanto, a qual secolo appartiene? Il Merkel, che primo pubblicò questa e altre formule trascrivendole dal *Cod. Vaticanus Christinae reg. Suec.* 612, osserva che, avuto riguardo alla scrittura, il Codice si deve collocare senza più nel secolo nono, e solo ha qualche dubbio per il *Datum* di un'altra form. (45), che è così concepito: *Actum civitate illa ubi firmata est anno 7 imperatoris ... domini ac prestantissimi Odoni augusto, equidem et promotionis nostrae indictione* 14. Egli pensava che la formula potesse riferirsi a qualcuno degli Ottoni tedeschi, e specialmente a Ottone I; e se ciò fosse, il codice non avrebbe potuto essere anteriore della fine del secolo X; ma insieme osservava che la indizione non si adattava neppure a Ottone I. Quanto agli altri due Ottoni, la data non conveniva affatto. Così, lasciati da banda gli

Ottoni tedeschi, si appligliò piuttosto all'Odone di Francia. E a costui la data conveniva: soltanto gli faceva ombra quel titolo di *imperator augustus* dato a un Re francese. Del resto, egli ha osservato molto giustamente, che la detta formola non fu desunta da un vero diploma di Ottone, ma raffazzonata colla scorta di un altro documento, che ha suggerito anche un'altra formula simile in Goldast 7, dove però la data suona così: *8 Idus Octobris regnante domino Hludowico rege Alamannorum et Pejoariorum sub Chonrato duce nobilissimo.* Il compilatore avrebbe sostituito il nome di Ottone a quello di Lodovico il tedesco. E anche lo Zeumer è press'a poco di questo avviso, perchè osserva: *Odoni hic legitur in c., quod a quodam formulam describente male suppletum est.* Soltanto non attribuisce lo sbaglio al compilatore, ma ad un copista qualunque; e ciò gli permette di saltare a piè pari il nome di Ottone nel testo della formola, come se neppure esistesse: lo che potrebbe parere una maniera molto comoda per sbarazzarsi di un nome che dà noia.

Io penso però che sia affatto inconcludente di esaminare se il nome sia stato inserito nella formula dal compilatore stesso o da un copista, quando si tratta di stabilire l'età del codice. La cosa potrebbe avere la sua importanza soltanto per la età della formula; ma dal momento che il nome di Odone c'è nel testo, chiunque sia che ve l'abbia messo, è certo che il Codice come Codice, non può appartenere al secolo IX. Lo Zeumer più prudentemente dice che deve essere del secolo IX o X.

Lo Zeumer però è d'avviso che la compilazione consti di varie parti per origine e per tempo molto diverse tra loro. Dice, che il Codice comincia con alcune *cartae pagenses* (1-30) bene ordinate, desunte parte dal libro II di Marcolfo, parte dalla collezione Turonense e parte da fonti che non ci son note. Poi vi sarebbero stati aggiunti altri capitoli (31-45); ma nè anche questi sarebbero stati scritti nello stesso tempo. I capi 40 e 41, l'uno colla formola: *Rex Francorum et Langobardorum vir inlustris*, l'altro colla formola: *Rex Francorum et Langobardorum ac patricius Romanorum vir inlustris*, non possono essere stati scritti prima dell'anno 774, e per le parole *vir inlustris* è difficile che abbiano potuto redigersi in quella forma molto dopo il 775, e rimanda al Sickel *U L.* p. 259. Siccome poi, dice lo Zeumer, il c. 40 è tolto, salvo la intestazione, dalla formula Bignoniana I e anche i capi 32, 39, 42 sono tolti dalla stessa collezione, così è certo che tutto ciò deve essere stato supplito, nel medesimo tempo, da un tale che, veduto quell'altro libro delle formule, ha rimaneggiato questo. Altri capitoli sarebbero anche posteriori. Il cap. 44 sarebbe stato scritto alcuni anni dopo, ma certamente non prima dell'817, perchè ci dà una carta d'ingenuità, quale si trova prescritta nel capitolare di quell'anno, e anzi neppure prima dell 820, perchè è desunta da un diploma di quell'anno. Si tratta del capo, che abbiamo ricordato anche più sopra, in cui si accenna all'imperatore Ottone, che certamente è stato sostituito a Lodovico, che c'era nel documento originario; ma lo Zeumer pensa che vi sia stato sostituito dopo da un copista qualunque; e ciò gli permette di collocare la formula nella prima metà del secolo IX. I capi 46-66 contengono propriamente una collezione di lettere diverse dalle formule suaccennate, e anche compilata da altri.

Che cosa vorremo dire di questa cronologia? A ben guardare tutta l'argomentazione dell'autore si fonda su questi due fatti:

1° che i capitoli 31-45 sono stati aggiunti dopo; e

2° che le parole *vir inlustris*, che si trovano nei capitoli 40 e 45, mostrano che l'aggiunta è stata fatta non molto dopo il 775, e dunque ancora nel secolo VIII.

Evidentemente, se l'aggiunta appartiene ancora a quel secolo, tanto più vi dovranno appartenere i primi capitoli, che hanno costituito come il primo nucleo. Ma se non vi appartenesse?

A dirla schietta, l'argomentazione desunta dalle parole *vir inlustris*, nonostante la grande autorità del Sickel, di cui cita la *UL.* p. 259, ci pare troppo fiacca per poter servire di un valido punto d'appoggio a checchesia. Infatti nulla osterebbe a che il compilatore si fosse giovato di qualche diploma più antico, e, pur scrivendo in tempi posteriori, avesse lasciato la intestazione come stava. Anzi per uno di quei capitoli, cioè il 40, lo si può dimostrare positivamente perchè è tolto quasi di peso da un'altra formola che si trova nelle Sal. Bign. 1. Poi resterebbe da vedere se quelle parole *vir inlustris*, applicate al Re, non possano proprio convenire ad altri tempi.

La conclusione di tutto ciò si è, che l'età di queste formule non presenta alcun solido fondamento perchè sia lecito di fabbricarvi su checchesia. Ma noi vogliamo anche ammettere che, se non tutte, molte delle formule in discorso appartengano al secolo VIII; e che perciò? La formula citata considera veramente i servi come cose immobili?

Noi lo abbiamo detto: la immobilizzazione dei servi portava, tra le altre, con sè, che le liti per essi, non altrimenti di quelle pei fondi, erano di competenza dei conti In ispecie può vedersi il Capit. missor. Aquisgr. II a. 810, c. 15, I, 154 e il Capit. de iustitiis faciendis a. 811-813, c. 4, I. 176.

Il Capit. missor. Aquisgr. II c. 15 ha questo: *De res et mancipia ut ante vicariis et centenariis non conquirantur.*

E il Capit. de iustitiis faciendis c. 4 stabilisce pure: *Ut nullus homo in placito centenarii neque ad mortem neque ad libertatem suam amittendam aut ad res reddendas vel mancipia iudicetur, sed ista aut in praesentia comitis vel missorum nostrorum iudicentur.*

Inoltre si veda un Cap. Lud. Pii di anno incerto c. 3, I, 315: *Omnis controversia coram centenario definiri potest excepto redditione terrae et mancipiorum quae nonnisi coram comite fieri potest.*

Invece la lite a cui accenna la formula è agitata proprio davanti al vicario o centenario: *Dum plurimum conpertum est, qualiter veniens homo aliquus nomine ille ante illum vicarium vel reliquis bonis homines racineburgis*; e nondimeno non saremmo noi a fare gran conto di questa circostanza, anzi non ne facciamo punto, perchè sappiamo, che, nel secolo VIII, a cui la formula potrebbe appartenere, non esisteva ancora una così marcata differenza tra la giurisdizione superiore del conte e la inferiore del centenario come si trova dopo. Già lo abbiamo notato più sopra: quegli che da prima introdusse una diversa competenza tra il conte da una parte e i suoi ufficiali subalterni dall'altra fu Carlomagno; e in realtà nelle formule merkeliane troviamo non solo i messi, i conti, ma anche i vicarî sedere in giudizio nelle cause di proprietà e libertà, cioè appunto nelle cause che Carlomagno volle riservate ai conti.

Ma ben c'è nella formula qualche altra cosa che fa al caso nostro; perchè neppure la procedura di essa è quale sarebbe stata richiesta da una cosa immobile.

Vediamo le forme di quel processo. Il Sohm, il Brunner, lo Zeumer credono che sia stato condotto colle forme della rivendicazione degli immobili anzichè con quelle delle cose mobili; ma, per quanto io abbia cercato di rintracciarvi qualche elemento, da cui poter dedurre con sicurezza che il rito era veramente quello, non ve l'ho trovato, e anzi ho trovato cosa da cui dedurre il contrario [1].

Naturalmente la procedura, di cui si tratta nella formula, non risguarda la procedura stragiudiziaria; ma quella *giudiziaria* e propriamente colla *controvindicazione.* Il vindicante aveva domandato il servo al reo allegando che lo teneva a torto; e il reo aveva fatta la controvindicazione, allegando di aver trovato quel servo nella eredità del padre, parecchi anni addietro, e perciò lo *saciva* e voleva *sacirlo* anche in seguito. In tutto ciò non v'è assolutamente nulla che contraddica alla rivendicazione, quale soleva usarsi anche per le cose mobili perdute senza volontà del proprietario. Ma il resto pure combina. Un capitolare aggiunto alla Legge Salica dice che la rivendicazione indipendente autorizzava il reo a provare di aver trovato realmente la cosa nella eredità paterna, e che il padre l'aveva acquistata in modo regolare [2]; e ciò ricorre nuovamente nella formula merkeliana. Infatti essa dice: *Dum taliter agitur, iudicatum fuit predicto illo ut apud duodecim homines suos consimiles... haec coniurare deberet et pro ipso servo legibus sacire deberet.* Senonchè, venuto il giorno stabilito per la prova, egli non comparve e perdette la lite. La formula non dice altro. Dove c'è in tutto ciò il benchè menomo accenno, per cui possa dirsi che il processo non fu condotto nel modo usato per le cose mobili?

Aggiungo un'altra particolarità. La formula 29 delle Merkeliane contiene la notizia di un'altra causa, che si è agitata pure davanti al vicario, ma per un campo. Qui si trattava veramente della rivendicazione di un immobile. Il reo era presente e interrogato dagli scabini, non seppe dare alcuna risposta e apparve subito confesso. Allora, dice la formula, *iudicatum fuit ipso illo, ut secundum legem per wadium suum apud solidos 30 predicto illo de ipso campo legibus revestisset quod ita et fecit.* Era naturale: trattandosi della rivendicazione di beni immobili, la rivestizione da parte del possessore era necessaria; e in alcuni casi si faceva giudiziariamente, specie quando la parte, che avrebbe dovuto farla, si fosse resa contumace [3]. Infine fu rilasciata al vindicante una carta firmata di mano del vicario intorno al giudicato. Ed ora si veda la nostra formola. Ciò che ne risulta è questo: il reo, che pur avea promesso di presentarsi e giurare che il servo gli era stato lasciato dal padre, non si è presentato e si rese *iectus* o contumace: perciò si reputò opportuno di rimettere al vindicante quella carta di contumacia. Ecco tutto; ma di una *rivestizione* non si fa parola; e certo, se ne sarebbe fatta, se il servo fosse stato considerato veramente come una cosa immobile.

[1] Pel modo con cui si procedeva nella rivendicazione delle cose mobili vedi il mio *Allodio*, specialmente al n. 69.

[2] Capit. II ad leg. Salic. c. 1 Behr. - Bor. p. 93.

[3] Anche di ciò abbiamo toccato nel nostro *Allodio* n. 59.

Il Brunner, I, 233, n. 14, parlando appunto di queste liti pei servi, ne cita una degli anni 880-881, che si agitò davanti al conte di Angoulême nelle forme del processo immobiliare, e osserva che l'attore, rimasto vincitore, fu *investito* dei servi, sui quali verteva la lite: *tunc cum wadio predicto preposito mancipia restituit cum sua lege et in omnibus vestituram dedit* (1).

7. Nella nostra Memoria II, p. 9 s. abbiamo fatto notare come anche i *gradi di parentela collaterale*, in cui eran proibite le nozze, accennino al secolo IX. La legge udinese III, 10 comincia dal considerare il caso di chi estorceva un rescritto di matrimonio dal Principe, facendo credere che il padre e anche la ragazza consentissero alle nozze, e dopo averlo estorto, contraeva il matrimonio: la legge vuole che perda ogni sua sostanza e venga mandato in esilio, e anche i figli doveano aversi per illegittimi. Poi continua: *Similis condicio et de illos est qui se in tercio et usque in quarto genuculo se parentes in coniugium iuncxerint.* E d'altra parte se lo avessero fatto col consenso dei parenti o della ragazza, poteano essere perdonati e ricevere un precetto dal Principe, dopodichè i figli erano legittimi.

Ora, questa condizione di cose corrisponde perfettamente al secolo IX. Noi abbiamo già dato la dimostrazione nella nostra Memoria II, cap. I, num. 7, che le nozze nel quarto grado erano bensì proibite nel secolo VIII, ma solo con la penitenza; invece il secolo IX aveva già proibito qua e là le nozze in quarto grado con la separazione, e quelle nel quinto con la penitenza; e la legge udinese vi si uniforma completamente, dicendo che i parenti di terzo e anche di quarto grado, che si univano in matrimonio, doveano perdere ogni loro sostanza e venir mandati in esilio, e i figli si aveano per illegittimi.

Aggiungo, che la legge è una di quelle che, pur prendendo le mosse dal Breviario, se ne scostano appunto nella questione che più c'interessa, come può vedersi a colpo d'occhio dal confronto delle due leggi tra loro.

Lex rom. Visigothorum. Interpretatio ad Cod. Theod. III, 10.	Lex rom. Utinensis III, 10.
Fit aliquoties a quibusdam, ut obliti severitatem legum, obrepere principis audeant maiestati et coniugia sibi expetant ex praecepto, quae consequi non merentur, ut de consensu parentum vel puellae mentiantur: qua de causa huiusmodi audaciam interdicit. Quicunque ergo sub tali obreptione matrimonium se obtinere putaverit, et amissione bonorum et exsilii relegatione se noverit esse damnandum: nec matrimonium, quod taliter quaesierit, habiturum, nec filios	*Quicumque homo ad Principem aut ad Iudicem suggesserit, et mentit ad ipsum Iudicem, ut aliquis homo suam filiam in matrimonio ei dare voluerit, et dicit quod ipsa puella hoc suam voluntatem consentiat; si postea ea in tale falsitatem in matrimonium sibi coniuncserit; si nec de ipsos parentes, si nec de ipsa puella voluntas non fuit; si ipse homo ad suum Principem sic falsum suggessit, suam facultatem omnia perdat, et ipsum in exilio mittatur; et si filii*

(1) Il Brunner cita Holder-Egger, *Notizen von S. Eparch* nel Neues Arch. der Gesellsch. f. ält. deutsche Geschichtskunde VII, 634 s.

tali ordine et ambitione susceptos legitimos appellandos: nec etiam per supplicationem huius praesumtionis veniam promereri. HIS VERO, QUOS IN QUARTUM GRADUM ORIGINIS CONIUNCTIO PRAESUMTIVA COPULAVERIT, QUIA NOTABILE EST, TAMEN SI SUPPLICAVERINT, VENIAM RELAXABIT. *Nec his interdici, ut praeceptum expetunt maiestatis, qui parentum placito copulantur.*

exinde nati fuerint, legitimi non sunt. SIMILIS CONDICIO ET DE ILLOS EST, QUI SE IN TERCIO ET USQUE IN QUARTO IENUCULO SE PARENTES IN CONIUGIO IUNCXERINT. *Nam si hoc cum parentorum consensu fecerint,* AUT IPSAS PUELLAS CONSENSERINT, *veniam consequantur, et da Principe preceptum tollant,* ET POSTEA FILII LEGITIMI SUNT.

Evidentemente la legge udinese va d'accordo fino ad un certo punto col Breviario. Quando minaccia la confisca e l'esilio a chi estorce un rescritto di matrimonio dal Principe, mentendo di averne il consenso del padre e della ragazza, e anche dichiara che i figli nati da tal matrimonio non erano legittimi, essa, in sostanza, non fa che uniformarsi a ciò che si trova nella *Interpretatio*; ma in tutto il resto se ne scosta. Il Breviario soggiunge, che i parenti di quarto grado, che avessero contratto matrimonio, quantunque fossero meritevoli di *nota*, pure potevano impetrare il perdono dal Principe, a differenza di quelli che aveano estorto un rescritto, e non doveva essere loro interdetto di rivolgersi alla maestà sovrana, se si erano copulati col consenso dei parenti; ma la legge udinese ha ben altro. Intanto essa non contempla soltanto i parenti di quarto grado, ma anche quelli di *terzo*; e poi non si contenta di dire che si trattava di cosa *notabilis*, ma vuole addirittura applicata ad essi quella *medesima sanzione* che avea stabilito per la estorsione di un rescritto di matrimonio: *Similis condicio et de illos est;* cioè dire anch'essi doveano incorrere nella confisca e nell'esilio, e i figli doveano essere illegittimi. E anche nell'ultima parte la legge si allontana dal Breviario, perchè, mentre questo promette la venia del Principe ai consanguinei di quarto grado, purchè avessero contratto il matrimonio col consenso dei parenti, la legge la promette anche nel caso che vi fosse solo il consenso della donna: *aut ipsas puellas consenserint*; oltredichè il precetto del Principe che, nella mente del Breviario, valeva solo a togliere la nota e non poteva togliere altro, dacchè il matrimonio era valido, a sensi della legge aveva appunto la forza di convalidare il matrimonio, che essa già prima aveva dichiarato nullo: *et postea filii legitimi sunt.*

La differenza non potrebbe essere più spiccata.

Lo Zeumer però, pur ammettendo che la legge III, 10 presupponga la nullità dei matrimonî nel quarto grado di parentela, pensa (p. 35 ss.) che non se ne possa tener conto per la questione che abbiamo tra mano, perchè si può spiegare *completamente*, dice egli, con la *Interpretatio* del Breviario, a cui ha attinto. Egli scrive: la *Interpretatio* aveva dichiarato *notabiles* coloro che contraevano matrimonio in quei gradi, salvo che potevano essere perdonati dal *Princeps*; ma, siccome la stessa *Interpretatio* aveva dichiarato illegittimi i figli di certi matrimonî, il compilatore della legge deve aver creduto che le parole *veniam relaxare* si riferissero alla legittimazione dei figli. In sostanza tutto ciò che v'ha di speciale nella legge III, 10 sarebbe

basato su di un errore del compilatore; e lo Zeumer ricorre anche altre volte a questo espediente, per levar di mezzo qualche disposizione incomoda della legge. Io non credo però che ci sarân molti in Italia disposti ad accettare per buono cotesto genere di critica. Certo è che a noi ripugna intimamente di ammetterlo, come quello che non ci sembra serio, pur ammettendo che il dottissimo Zeumer abbia mostrato dell'ingegno pel modo con cui ha cercato di gabellare per buona la sua trovata. Insieme ci preme di avvertire che, ricorrendo a simili espedienti, non c'è capitolo della legge, che possa rimanere in piedi; e allora il meglio che resta a fare è di chiudere il libro.

II.

8. Lo Zeumer passa a discorrere della patria della legge; ma, lo diciamo subito, la sua dissertazione non presenta, per questo riguardo, tutto quell'interesse che presentava finchè era in questione l'età di essa. In sostanza egli si appoggia al De Salis e riproduce gli argomenti messi innanzi da lui; ma noi non lo seguiremo qui così da vicino, perchè al De Salis abbiamo già risposto, e rimandiamo a ciò che dicemmo nella nostra terza Memoria. Del resto lo stesso Zeumer fa a volte delle confessioni preziose. Per es. questa. Egli dice il De Salis ha notato a ragione che il compilatore della legge non ha avuto l'*intenzione* di scrivere un codice per un piccolo territorio: anzi ci ha voluto mostrare il diritto romano *in genere* quale era in uso a' suoi tempi; e d'altra parte ci presenta *in realtà* solo il diritto che vigeva *nel suo paese*, e non presenta il resto che come poteva vederlo di là. Sicchè in sostanza ammette che la conoscenza del diritto, che non era retico, era molto scarsa in lui, e che l'esecuzione non corrispose affatto alle intenzioni. Ma io domando: com'è probabile che un uomo, il quale non sapeva che poco o niente del diritto d'altri paesi, potesse nondimeno concepire l'idea di descriverlo, e in quei tempi, in cui non c'era neppure la facilità di apprenderlo, e a quale scopo? Non certo pe' suoi Reti, perchè ad essi non serviva; ma neppure per gli altri, perchè questi avrebbero potuto conoscerlo molto meglio in altro modo. Inoltre, dacchè in realtà egli non conosceva che il diritto del suo paese e non presenta che questo, come va poi, che accenni ad istituti giuridici, che fanno addirittura ai pugni con quelli della Rezia Curiense, e d'altra parte non ricordi affatto quelli che pur vigevano nella Rezia ed erano speciali ad essa? L'argomento ci sembra di capitale importanza; ma per tutto ciò rimandiamo alla nostra Memoria I capo II e anche alla Memoria II capo II, salvo di aggiungere qualcosa più sotto.

9. Un'altra osservazione dello Zeumer, di cui vogliamo prender nota, è che la *lingua* non somministra alcun argomento in favore dell'origine retica della legge; ma forse egli precipita alquanto quando dice che non ne somministra neppure di contrarî. Per vero dire, la suppellettile dei vocaboli, che si erano messi innanzi per sostenere che la legge doveva essere stata scritta nella Rezia, e non poteva esserlo in Italia, non era grande; ma pareva quasi che l'accanimento, con cui gli scrittori vi si abbarbicavano, crescesse in proporzione della loro esiguità. Erano le parole *Atto* e *Atta*, per avo e ava, e *ornungus*, per figlio naturale. Noi ci eravamo ribellati da un pezzo contro di essa. Ora lo Zeumer concede che le parole *atto* e *atta* non ripugnano assolutamente

alla origine italiana della legge, perchè già i Latini, secondo Festo, davano per riverenza questo nome a qualunque vecchio, *quasi eum avi nomine appellemus*, e poi perchè nel dialetto di Como *atta* significa il padre (1). Lo Zeumer aggiunge, che avevamo ragione quando sostenevamo che il trovare quei nomi di *atto* e *atto* come *nomi proprî* non può ancora autorizzarci a collocare la legge nella Rezia.

E lo stesso dicasi della parola *Ornungus*. Noi avevamo osservato due cose: una, che la parola si trova bensì in un documento alamanno, ma non anche nella Rezia; e l'altra, che in quello stesso documento ricorre come nome proprio, e non già nel senso, che gli dà la legge, di *filius naturalis*. Lo Zeumer conferma tutto ciò, e ne conchiude che neppure questo vocabolo può accennare alla origine retica della legge. Insieme avverte, che, mentre nella significazione di figlio naturale lo si trova soltanto in poche lingue: nella alto-nordica (*hornungr*), nella frisica (*horning*) e nella anglosassone (*hornungsunn*), invece il nome *Hornung* ricorre frequentemente in parecchie regioni della Germania, per es. *Ornunc* in una carta di s. Massimino dell'anno 853, un *Hornungus* in altre carte di Lorsch del tempo di Carlomagno, e altri nell'Alsazia, e in Baviera (2).

Del resto egli non ha afferrato bene il significato delle nostre parole se crede che ci siamo giovati del vocabolo *ornungus* per provare che la legge sia nata in Italia. Noi abbiamo detto soltanto che la parola non fa ostacolo, perchè avrebbe potuto esservi penetrata sia cogli Alamanni sia coi Sassoni; e l'ipotesi è tutt'altro che campata in aria. Gli stessi Goti potrebbero avervela lasciata; perchè so che *hôrinôn* in goto vuol dire fornicare, commettere adulterio, e il fornicatore è detto *hôrs*. L'ornungo sarebbe appunto il frutto della fornicazione.

Dall'altra parte però è proprio vero che la lingua della legge non somministri nessun argomento che contraddica alla sua origine retica? Noi non facciamo professione di filologia, ed entriamo a malincuore in una ricerca filologica. Nondimeno ci piace di notare che il Sittl, cioè appunto un filologo, studiando la legge udinese è venuto nella conclusione che *hanno ragione coloro che l'attribuiscono all'Italia*. L'articolo a cui alludiamo ha per titolo: *Zur Beurtheilung des . . . Mittellateins* e può vedersi nell'Archiv für lateinische Lexikographie di Wölffin II, p. 550 ss.

Il Sittl però ha limitato le sue ricerche alla declinazione del nome; e anche avverte, che le prove, che dà in sostegno della sua opinione, sono tutt'altro che complete: non gli sarebbe stato possibile, e non fu neppure la sua intenzione, di darle. Nondimeno ne ha messo assieme a sufficienza per poterne dedurre, che i monumenti italiani si distinguono caratteristicamente da altri, e in ispecie da quelli della Rezia. Egli ha osservato sopratutto che in Italia c'è la tendenza a eliminare la *s* nelle desinenze plurali, mentre la stessa tendenza non c'è in Francia o nella Spagna; e ne sarebbe, tra le altre, derivato questo:

1° che nella prima e seconda declinazione, l'accusativo plurale è stato abbandonato, perchè coincideva col nominativo singolare, e rimpiazzato invece col nominativo,

(1) Diez, *Etym. Wörterb.* I, v. tata.

(2) Rimanda a Beyer, *M. Rh. UB.* I, n. 83, p. 89; *Codex Lauresh.* dipl. n. 182, 866; *Mon. Germ.* Libri confratt. d. Reg. p. 463.

per es. così: *capilli* per *capillos*, *mei* per *meos*, *solidi* per *solidos*, *muri* per *muros*, *cubiti* per *cubitos*.

2° che nella terza declinazione, dovendosi pur distinguere il plurale dal singolare, si è finito col darci la desinenza in *i*, prendendola dalla seconda declinazione, per es.: *ad omni* per *omnes*, *pedi* per *pedes*, *fini* per *fines*, *parti* per *partes*, *trabi* per *trabes*, *sapienti* per *sapientes*.

Il Sittl aggiunge, che appunto questa pratica giova a dimostrare la patria di parecchi monumenti linguistici, e tra le altre della legge udinese. Egli dice che « il retoromano, quanto al trattamento della *s*, combina col francese e collo spagnuolo »; ma la legge udinese no [1].

Aggiungo, che il Sittl ha confortato la sua opinione con molte prove, che potranno non essere complete, ma che ad ogni modo bastano a mettere in rilievo la pratica ch'egli vuol dimostrare. Ciò vale in ispecie della legge romana udinese; e crediamo opportuno di riferirle, non senza aggiungere le osservazioni che hanno suggerito allo Zeumer.

Comincio da queste due, in cui la perdita della *s* nel plurale è evidente.

II, 15, 2: *Ad parvulis ... si aliquis aut tutor aut quicumque homo ... eis damnum de eorum res intuleRINT, sciaNT se in antea omnia ei reddituruM.*

V, 5: *Et Judex vero publici, qui hac lege neglexerit, vel se ab integritatem ei suam facultatem non restituerint, secundum legem, sciaNT se X libras auri fisci parcere (partibus?) se esse daturuM.*

Lo Zeumer però nota più cose.

Intanto avverte, che nella legge II, 15, 2 ciò che precede rende probabile, che il plurale del verbo in *sciant se redditurum* dipenda da un errore di scrittura, e non passa per buona se non la legge V, 5; ma in ciò non possiamo convenire con lui. Nella legge II, 15, 2 non c'è soltanto il verbo *sciant*, che sia costruito al plurale, ma anche il verbo *intulerint*, e questa insistenza del compilatore rende anzi probabile ch'egli abbia voluto costruire veramente l'uno e l'altro in plurale, come li ha costruiti. D'altronde lo stesso Zeumer ammette che nella legge V, 5 la *s* siasi *sicuramente* (sicher) perduta; e ciò potrebbe bastare allo scopo, che è appunto di constatare il trattamento che quella lettera ha subìto in certi paesi.

Un altro passo citato dal Sittl è la legge II, 21, 2: *Si mulier ad secundum maritum filios habuerint, si quarta parte de res SUA ad illos non reservaverit, ipsas dotes firMA non permanebit.*

Così pure VIII, 9, 4: *Quod si mortua uxorem filii non fuerint et nepotes et* NEPTE *ex filiis avos paternos habuerint, quia in avi potestatem consistunt; si vero ex ipsis nepotibus avus eorum emancipare voluerit, tertia similiter sicut et pater de filiorum, similiter portionem accipiat.*

La legge III, 9 ha questo: *Si (mulier) filios non habuerit, nisi tantum filias,*

[1] A pag. 567 egli si esprime così: « Aus diesen Belegen ergiebt sich die Heimat mehrerer Sprachdenkmäler, weil das Rätoromanische hinsichtlich der Behandlung von *-s* mit dem Französischen und Spanischen zusammengeht. Es haben also diejenigen Recht, welche die Lex Utinensis Italien zuteilen ».

et una de filias suas mortua fuerit, porcionem de ipsa mortua filia eius mater post suam mortem ad suas FILIA, *qui de priore maritum sunt, dimittat.*

Un altro passo!

La legge XXII, 1 ha: *Liberti sunt trea genera; hoc est,* CIVE *roma*NUM *et latini et divicicii.* E seguita subito dopo: CIVE *romani inienui per tres modis facere potest.*

Ma lo Zeumer non si arrende neppur qui; e la ragione è, perchè non tutti i manoscritti sono ugualmente d'accordo nello scrivere quelle parole come le abbiamo riprodotte. Egli avverte, a proposito della legge II, 21, 2, che tutti i codici hanno *de res suas* e non *de res sua*, come è stato stampato; e noi vogliamo anche credergli sulla parola; ma il *dotes firma*, sarebbe anche uno sbaglio di stampa? Medesimamente, accennando alla legge VIII, 9, 4, dice, che soltanto un manoscritto ha *nepte*, mentre gli altri due hanno *neptiae* e *neptes*. Così pure, quanto alla legge III, 9, osserva che soltanto un manoscritto ha *suaᵴ filia*, mentre gli altri due hanno *suas filias*; e a proposito del *cive romanum* e dei *cive romani* della legge XXII, 1, nota che due manoscritti hanno ambedue le volte *civē romani* mentre il terzo ha una volta *civ˜ romani* e l'altra *cives romani*. Dal canto nostro però non possiamo dare gran peso a questa diversità dei manoscritti; nè crediamo che ce la dia lo Sittl. Perchè, dopo tutto, nessuno ha detto, che la cosa sia costante in modo, che nei codici d'origine italiana la *s* vada sempre eliminata; e anzi le stesse fonti, citate dallo Sittl, compresa la legge udinese, hanno molti altri passi che la conservano anche nelle desinenze plurali. Lo Sittl ha detto solo che quello speciale trattamento della *s*, che abbiamo indicato, accenna, dove si trova, alla origine italica del codice; e stando così le cose poco importa, che la pratica si riproduca in tutti i codici o solo in alcuni. Col che non vogliamo dire, che quelli, che per avventura non la riproducono, siano, senza più, d'origine retica; perchè se non la riproducono in un luogo, la possono riprodurre, e la riproducono veramente, in altri.

Lo Zeumer continua: Degli esempî addotti per la perdita della *s* nel plurale, non se ne trova che uno in tutti e tre i manoscritti, e allude alla legge II, 6, la quale dice: *Qui ad ingenuum hominem de suo statu aliquid dicere voluerit et de patrimon*II *causam habuerit, si ipse dicit qui se ingenuum docere voluerit, ad suam causam confirmandum ut ante quam ultra mare ambulet hoc facere non possit novem menses ei licentiam detur.* — Lo Zeumer ammette che la lezione *patrimonii* in luogo di *patrimoniis* ricorra veramente in tutti i codici; e nondimeno cerca di eliminare anche questo passo. Egli soggiunge, che non è da dubitare che il compilatore abbia inteso davvero di scrivere *patrimonii* come genitivo di *causa*, e non già di adoperare una forma plurale; ma quel *de*, che sta innanzi a *patrimonii*, ci fa proprio dubitare, con buona pace dello Zeumer, che si tratti di un ablativo e non di un genitivo. La stessa legge aveva scritto poco prima: *qui de suo statu dicere voluerit.*

Il Sittl cita anche un esempio del nominativo plurale sottentrato in luogo dell'accusativo. È la legge III, 19, 2: *Si forsitan parentes de ipsos parvulos aliquid per suo servicio a Principem de fisco habuerint concessum, et hoc postea ipsi parvuli per negligentiam de suos tutores perdiderint, sciant se ipsi tutores hoc totum*

de suo proprio ad ipsos parvulos REDITURI. — Ora, lo Zeumer ammette che la lezione sia veramente questa in tutti e tre i manoscritti; ma osserva che il compilatore non ha inteso di mettere un accusativo, ma ha concordato il *redituri* con *ipsi tutores*, e dunque l'ha voluto scrivere come nominativo. La verità però è, che *redituri* non può concordare che con *se*, e quindi stare in accusativo. E forse lo Zeumer stesso ha trovato che la sua obbiezione era piuttosto campata in aria; perchè soggiunge: In ogni caso un paio di passi affatto isolati, come sono questi di *patrimonii* per *patrimoniis* e *redituri* per *redituros*, non possono autorizzarci, vista la grande estensione della legge, a conchiudere, che il trattamento delle forme plurali corrisponda più all'idioma italiano che a quello della Rezia Curiense. Ma, a ben guardare, i passi che fanno fede della pratica sono molti più; e d'altra parte, dove c'è, nei documenti retici, anche solo un passo che accenni ad un trattamento simile a quello che si usava nella legge? — Dal canto nostro, aggiungiamo quest'altro esempio, che ci è caduto proprio per caso sotto gli occhi: I, 6, 4: *Si hoc facere neglexerint, poenas iudicis et civium in se noverint esse vindicand*AM.

10. Del resto l'autore ritorna ai soliti argomenti per provare che la legge fu veramente *applicata* nella Rezia; ma, a ben guardare, non è di ciò che si tratti. Su questo punto siamo tutti d'accordo; ed io, per il primo, ho fatto l'avvertenza, che bisognava distinguere il territorio dove la legge è stata, quando che sia, applicata, e il territorio dove è nata [1]. Dopo tutto, come si può provare che la legge abbia avuto una diretta relazione colla Rezia, e così si potrebbe ugualmente provare che l'abbia avuta con l'Italia. Anzi abbiamo, a questo proposito, una preziosa notizia comunicata recentemente dal mio amico prof. Conrat alla Zeitschr. der Savigny-Stiftung für R G. Vol. X.1, German. Abth. p. 239. Egli avverte che finora non si aveva potuto mettere in sodo con tutta sicurezza, che ci fosse una relazione della legge udinese con l'Italia. E nondimeno c'è. Il Conrat accenna alla collezione di testi di diversa origine, desunti specialmente da Capitolari e da Concili [2], che si trova nel Codice dell'Ambrosiana O. 55 del *Liber Papiensis* sotto la rubrica *Incipit capitula scdum lodoici impefris filius Lothari imphr.*, e che può vedersi nei M. G. del Pertz, Leges I, 523-527. Ora, insieme ad altri testi, se ne trovano alcuni di carattere giudico e d'origine romana [3], e propriamente c'è un passo dell'Epitome d'Egidio, e accanto ad esso ce ne son altri tolti dalla legge romana udinese.

Il passo della Epitome di Egidio è il c. 19 (ed. Bor. 10) = C. Th. 4, 5, 1.

I passi della Lex rom. Utinensis sono: c. 20 e 21 (ed. Bor. 11 e 12) = XXIII, 25 (al. 22); e il c. 42 (ed. Bor. 13) = XXIII, 26 (al. 23).

Il Conrat aggiunge: la collezione può anche essere d'origine franca o retica, e potrebbe ritenersi che fosse tale vedendo che si serve di Ansegiso; ma non è certo: checchè ne sia di ciò, ne risulta certamente che fu copiata anche in Lombardia, e che stava a disposizione sia nel suo insieme e sia anche nelle parti tolte dalla legge romana udinese.

(1) Vedi la nostra Memoria II cap. III, n. 9.

(2) Cfr. Boretius, *Die Capitul. im LR.* p. 192-195.

(3) Li ha riprodotti il Boretius nella sua edizione dei Capitolari p. 337, nr. 10-13.

11. Lo Zeumer però non si ferma all'*applicazione* della legge nella Rezia Curiense; ma insieme si studia di provare che c'è una concordanza tra i *rapporti della costituzione* e *del diritto* della Rezia Curiense con quelli presupposti dalla nostra legge. Aggiunge poi, che se il fatto della *applicazione* della legge nella Rezia poteva far presumere che fosse anche nata nella Rezia, questa *concordanza* converte addirittura la presunzione in certezza; e dunque interessa di vedere se ci fosse veramente, e quale fosse, cotesta concordanza.

È proprio la tesi contraria a quella che abbiamo sostenuto noi; perchè ci era anzi parso che le istituzioni della Rezia contraddicessero completamente a quelle della legge, e avevamo istituito dei curiosi confronti in proposito, sia per ciò che concerne le condizioni politico-sociali, sia per ciò che riguarda il diritto e specialmente il modo con cui si volevano puniti certi delitti. Ma noi non vogliamo tornare su ciò che abbiamo detto, e ci permettiamo di rimandare iu proposito alle Memorie già pubblicate. Soltanto ci piace di osservare che volendo, come si fà, attribuire la legge al secolo VIII, le contraddizioni crescono anche più.

In particolare osserviamo che la costituzione comitale ancora non esisteva nella Rezia nel tempo in cui la legge, secondo lo Zeumer, sarebbe stata scritta; e nondimeno la costituzione, che suppone, è appunto la costituzione comitale.

Infatti durante tutto il secolo VIII non ci son conti nella Rezia: anzi la suprema dignità sembra come ereditaria nella casa dei Vittoridi; e talvolta il vescovo è insieme preside della provincia.

Al qual proposito possono vedersi due epitafî che accennano appunto al *preside* della Rezia e che stanno in Mohr, I, 3 e 6 e Mommsen, *Inscr. helvet.* p. 106:

1. *Hic. sub. ista. labi | dem. marmorea. | quem. Vector. | ver. inluster. preses. | ordinabit. venire | de Triento | hic. requiescit... | clarissimus... | proavus | domni Vectoris | epi(scopi) et. domni. Iactadi.*

2. *Hic. sub. ista. lapide | marmorea. quem. Vector ver. in | luster. preses. | ordinabit. venire. de. Venostes. | hic. requiescet. | domnus.*

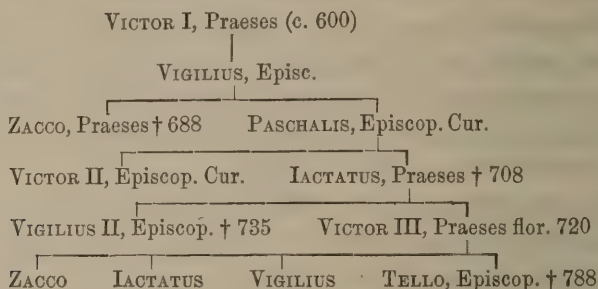
La prima di queste lapidi fu posta dal vescovo Vittore e da Iattado al *preside Vittore* loro proavo; l'altra fu posta pure ad un *preside Vittore*, probabilmente subito dopo la sua morte (1).

Anche il così detto testamento di Tello ricorda un Vittore illustre preside della provincia padre di Tello: *Et genitoris mei Victoris illustris praesidis* (2).

Il Planta, p. 263, scrive in proposito: che l'ultimo Vittore era senza dubbio il padre del vescovo Tello di Coira morto nell'anno 784, appunto perchè egli nel suo testamento dice che era stato preside. Siccome poi lo stesso Tello, in quel testamento, ricorda Iattato come suo avo, il Vittore del primo epitaffio (proavo di Iattato) deve essere stato parente di Tello in quinto grado della linea ascendente. Certo, dice il Planta, dev'essere stato quel Vittore che nella così detta *Synopsis degli Annali del monastero di Dissentis*, è incolpato di essere stato ostile al convento fondato da Sigiberto nel 614, e perfino di averne fatto impiccare l'abate Placido nel 621. La

(1) Planta, *Das alte Raetien* p. 263.
(2) Mohr, I, 9.

detta cronaca mette la morte del secondo Vittore nell'anno 717. Ad ogni modo, stando a questi dati, il primo preside Vittore deve esser vissuto nella prima metà del secolo VII e il secondo nella prima metà dell'VIII. La stessa cronaca indica anche due altri presidi: Zacco, nipote del primo Vittore, morto nel 688, e Iattato suo pronipote, padre del secondo Vittore, che sarebbe morto nel 708. Poi sarebbe succeduto Vittore II.

Il Planta, con la scorta di questi dati, e dell'altra notizia di Tello, che il vescovo Vigilio sia stato suo zio, e Zacco, Iattato e Vigilio suoi fratelli, come pure di una iscrizione nel monastero di Cazis, in cui il vescovo Pasquale è indicato come padre di un vescovo Vittore, ha messo assieme la seguente genealogia della famiglia dei Vittoridi:

Nondimeno, anche riferendosi a tempi posteriori, resta sempre che i rapporti costituzionali della Rezia si scostano da quelli delle rimanenti provincie dell'impero; perchè c'è stato un tempo, in cui il vescovo ebbe la *podestà secolare*, o se più vuolsi, i *diritti comitali*, sul paese. Propriamente fu Carlomagno, che li concedette al vescovo Costanzo di Coira; e persistiamo in questa idea, che dopo tutto è l'idea comune, anche dopo le recenti obbiezioni sollevate dallo Zeumer.

L'opinione comune si appoggia a più argomenti.

Uno è il privilegio, rilasciato forse nell'anno 774, in cui il Re prende nel suo *mundoburdo* o difesa sì il vescovo Costanzo, che egli stesso aveva posto a *rector* nel territorio delle Rezie, e sì i successori di lui, che, eletti dal popolo col suo permesso, lo avessero *retto* in seguito. Insieme concede che possano conservare la legge e consuetudine, che i loro antenati ebbero giustamente e ragionevolmente (1).

Ora, lo Zeumer osserva che, sebbene il diploma presenti qualcosa di singolare pel modo con cui è concepito, pure nulla sforza a riferire la istituzione del *rector* e la elezione dei suoi successori ad altro che all'ufficio vescovile, e che in sostanza esso non fa che riprodurre per la sedia episcopale di Coira, il diritto dell'età merovingia, che voleva chiamato il vescovo al suo ufficio per elezione del popolo, del clero e della comunità, e coll'approvazione del Re. — Nondimeno io penso che, se pure s'intendesse in questo modo, si tratterebbe di un privilegio; perchè Carlomagno, a differenza di ciò, che avean praticato i suoi predecessori, riservò per lo più a se stesso il diritto di occupare le sedi episcopali come gli pareva, e soltanto privilegiò alcuni vescovati, riconoscendo il diritto di elezione esercitato prima dal popolo. Coira sarebbe stata appunto tra questi.

(1) Mohr. I, n. 10; Planta, *Das alte Raetien,* p. 448; Regesta imperii I, n. 155; Sickel, Acta K. 25.

Lo Zeumer poi soggiunge che una conferma di questo diploma e di un altro, che andò perduto, di Lodovico il Pio, fatta dall'imperatore Lotario nell'anno 843 ([1]), prova che si tratta veramente dell'ufficio ecclesiastico, perchè è detto: *tam ipsi Verendarius venerabilis episcopus quam et successores sui, qui ex nostro permissu et voluntate cum electione eiusdem plebis eandem sedem ad regendum et gubernandum suscepturi sunt atque omnis populus Curiensis etc.* — Nondimeno vorrei osservare una cosa. Il diploma dell'anno 774, parlando di Costanzo, distingue nettamente la sua qualità di *episcopus* dalla qualità di *rector* della provincia; e anche presenta tutto il *popolo* di Coira, che interviene, insieme con lui, per chiedere all'imperatore che voglia prenderli nella sua protezione, perchè non avessero a patire alcuna ingiusta inquietudine da altri uomini di fuori (*extrinsecus*), e anche perchè conservasse la legge e consuetudine che i loro antenati aveano avuto coi suoi predecessori. La cosa era stata già notata dal Wagner, p. 67; e il Wagner aveva pienamente ragione. Certo, non vale il dire come dice lo Zeumer, che le parole *regere* e *gubernare* vengono adoperate appunto per l'ufficio del vescovo, perchè non si tratta di *regere atque gubernare ecclesiam* come dice Marcolfo I, 5 oppure il Suppl. Marculfi 6, citati dallo Zeumer, o la *sedia episcopale*, come dice il diploma di Lotario, ma di reggere il *territorio* delle Rezie, che è cosa ben diversa. Ecco le parole del diploma: *Notum sit . . . qualiter vir venerabilis Constantius, quem territurio Raetiarum rectorem posuimus* etc.

Neppure possiamo menar buona allo Zeumer l'osservazione, che il *populus Raetiarum* ricordato dal documento del 774 sia ricordato solo in relazione al diritto, che esercitava, di concorrere nella elezione del vescovo. Anzi il popolo della patria interviene insieme col vescovo, rettore di essa, per chiedere il mundoburdo regio e il riconoscimento delle antiche leggi e consuetudini: *una cum eiusdem patriae populo missa petitione . . . ut . . . eos semper sub mundoburdo vel defensione nostra habere deberemus, quatenus ab aliis extrinsecus hominibus iniustam inquietudinem non patiantur, et ut etiam legem ac consuetudinem quae parentes eorum cum praedecessoribus nostris habuerunt, conservaremus.*

E anche un'altra osservazione vogliamo fare. Il privilegio che il vescovo e il popolo della Rezia domandano al Re, di essere protetti contro qualunque ingiusta inquietudine che potesse loro venire dal *di fuori*, fa quasi toccare con mano che non c'era *nel territorio* della Rezia curiense altra autorità da cui potessero temere.

Un altro argomento in favore della potestà temporale dei vescovi di Coira si trae, oltre che dal diploma dell'anno 774, dalle suppliche che il vescovo Vittore di Coira indirizzò all'imperatore Lodovico il Pio. Ne risulterebbe appunto che le due podestà sarebbero state unite sotto Carlomagno e poi disgiunte.

Un documento dell'anno 821 circa ([2]) ricorda come la rovina della chiesa si fosse verificata *post illam divisionem quam bonae memoriae genitor vester* (cioè Carlomagno) *inter episcopatum et comitatum fieri praecepit, et nos longo tempore ab ipso fuimus vestiti.* Vittore dice eziandio che la *distructio vel praeda... subito a Roderico et suo pravo socio Herloino post acceptum comitatum facta est et adhuc ita permanet.*

([1]) Mohr. I, 26; Regesta imperii I, n. 1062.
([2]) Mohr. I, 15.

Medesimamente è detto in un'altra supplica del vescovo Vittore della fine dell'anno 823 o del principio dell'824, che tutto il male era derivato dalla divisione ordinata da Carlomagno. Egli la chiama *divisio vel ordinatio post illam divisionem vel ordinationem bone memoriae genitoris vestri Karoli* (1).

Lo Zeumer però intende diversamente questi documenti. Egli sostiene che la *Divisio*, a cui alludono, non è una divisione della *dignità* episcopale e comitale riunite prima nella stessa persona, ma una di quelle divisioni dei *beni ecclesiastici* fatte in favore della potestà secolare, che ricorrono ripetutamente fin dalla metà del secolo VIII, come può vedersi in Waitz *VG*. III, p. 36 ss. e IV, p. 183 ss. Aggiunge, che appunto questa divisione suppone che una contea esistesse già nella Rezia Curiense, e anche cita il placito che Unfrido, *vir inluster Reciarum comes*, avrebbe tenuto in Rankwil nell'806 o al più tardi nell'807 (2). Del resto, il vescovo non si sarebbe lagnato affatto della *divisio*: anzi si sarebbe appoggiato ad essa per chiedere la restituzione dei beni che il conte Roderico aveva usurpato in danno della chiesa.

Insieme fa qualche osservazione circa Unfrido e Roderico. Osserva che il conte Unfrido è ricordato anche dopo il placito dell'anno 806 od 807 fino all'823 (3), e appunto in quell'anno il vescovo Vittore avrebbe presentato la sua supplica all'Imperatore Lodovico contro le devastazioni e le prede fatte da Roderico e dal suo sozio Erloino. Roderico poi sarebbe stato il predecessore di Unfrido, e ciò escluderebbe affatto la possibilità che la dignità episcopale e comitale fossero mai state unite in una sola persona.

Ma tutto ciò non regge.

In realtà c'è memoria di vescovi di Coira che riunirono veramente la podestà spirituale e la temporale nel secolo VIII e sul principio del IX.

Uno certamente è il vescovo Remedio.

A Remedio succedette il vescovo Vittore, e anch'egli tenne per qualche tempo il comitato da Carlo Magno. Ciò risulta dalla stessa supplica che egli indirizzò all'imperatore Lodovico di cui vogliamo riferire ancora una volta le parole: *Quae distructio vel praeda post illam divisionem, quam bonae memoriae genitor vester inter episcopatum et comitatum fieri praecepit,* ET NOS LONGO TEMPORE AB IPSO FUIMUS VESTITI, *subito a Roderico et suo pravo socio Herloino post acceptum comitatum facta est ed adhuc ita permanet* (4). Certo è: la dignità, di cui Vittore era stato investito e che avea tenuto veramente per qualche tempo, ma non teneva più, non può esser stata che la dignità comitale; e visto che Unfrido, conte delle Rezie, sedeva già nell'anno 806 o al più tardi nell'807 in Rankwil *in mallo publico ad universorum causas audiendas vel recta iudicia terminanda* (5), ne deduciamo che possa

(1) Mohr, I, 17.

(2) Wartmann, I, 187.

(3) Si tratta di un diploma rilasciato da Lotario appunto nell'anno 823 in favore del vescovo di Como in *Venomnia villa Unfridi comitis*. Tatti, *St. di Como* p. 818. Vedi anche Planta, p. 360, n. 2; Simson, *Jahrb. Karls d. Gr.* II, p. 391, n. 6.

(4) Mohr, I, 15.

(5) Wartmann, I, 187.

averla tenuta per cinque o sei anni, quanti devono essere corsi dalla morte di Remedio fino a quel tempo. Poi Carlo Magno avrebbe diviso il comitato dall'episcopato, e creato Unfrido conte delle Rezie.

L'ipotesi che Roderico sia stato il predecessore di Unfrido nel comitato, è addirittura campata in aria. Qualcuno ha perfino dubitato che fosse conte della Rezia Curiense; e credette che reggesse quella contea sotto la dipendenza di Unfrido, che sarebbe stato il vero depositario della dignità comitale. Altri ha bensì ritenuto che fosse conte, ma soltanto di una parte della Rezia superiore. Io sospettai altra volta (I, p. 39) che potesse essere l'avvocato della chiesa. Esaminata più attentamente la cosa, credo che fosse veramente conte d'ambe le Rezie e succedesse a Unfrido.

Infatti i territorî devastati o usurpati non erano solo nella Rezia superiore, ma anche nella inferiore. Tra questi ricordiamo il monastero di Pfeffers [1]. Ciò fu osservato anche dal Planta p. 361. Anzi egli nota giustamente, che se la diocesi contava 230 chiese, come dice il diploma del vescovo Vittore, e Roderico gliene portò via 199, una parte doveva trovarsi veramente nella Rezia inferiore.

Che poi non fosse il predecessore di Unfrido, risulta chiaramente dal fatto, che egli era conte ancora nell'anno 825. Lo stesso imperatore Lodovico lo chiama *comes noster* nel diploma di quell'anno, con cui fece ragione delle lagnanze del vescovo Vittore [2]; ma del resto che tenesse la contea stabilmente o provvisoriamente, durante una lunga assenza di Unfrido dalla Rezia, come qualcuno ha sospettato, è cosa che non ci riguarda. Certo è che Unfrido dovè per ordine di Lodovico il Pio recarsi a Roma insieme coll'abate Adalungo per giudicare degli autori di certe stragi avvenute nel palazzo Lateranense [3].

12. Un tratto caratteristico delle condizioni della Rezia nei secoli VIII e IX è, secondo lo Zeumer, la *estesa giurisdizione autonoma* dei territorî ecclesiastici, in cui già il Brunner aveva ravvisato a ragione, dice lo Zeumer, una buona parte della *consuetudine* degli antenati garantita dai privilegi di Carlomagno e dei suoi successori. Il Brunner, I, 364, aveva detto appunto: « I così detti *Capitula Remedii* si spiegano con una estesa giurisdizione immunitaria del vescovo di Coira e sono destinati per la gente immunitaria di lui. Il vescovato di Coira aveva, in forza di privilegi regi, conseguito la posizione singolare di uno stato ecclesiastico mezzo sovrano. Prima Carlo Magno, e poi Lodovico e Lotario, avevano preso i vescovi di Coira e il *populus Curiensis* nella loro speciale difesa, e concesso ad essi di vivere secondo le loro leggi e consuetudini. Sembra che fosse congiunto con ciò un esteso diritto di giurisdizione autonoma ».

Lo Zeumer continua dicendo, che « abbiamo più testimonianze, *particolarmente* del tempo del vescovo Remedio, le quali provano che questa giurisdizione immunitaria nella Rezia curiense ha realmente esistito. Egli nota che secondo i così detti

[1] Il vescovo Vittore in Mohr, I, 15 dice, che Roderico non gli aveva lasciato che due monasteri di donne (cioè Cazis e Schännis): dunque Pfeffers era stato usurpato; e del resto risulta da un documento posteriore dell'anno 831 che Roderico aveva veramente spogliato Pfeffers delle sue terre (Mohr, I, 21).

[2] Mohr, I, 19.

[3] Il Neugart, *Episc. Const.* p. 181 cita in proposito gli *Annales Lauresh.* Vedi Planta p. 361.

Capitula Remedii, il vescovo si trovava, come signore immunitario, in possesso di una estesa giurisdizione criminale che lasciava al giudice pubblico solo le pene capitali e quelle più gravi. Inoltre un diploma mostra come Remedio giudicasse di una causa civile insieme con *due iudices* ed uno sculdascio [1]; e se tra i testimonî del testamento di Tello troviamo un *iudex* insieme ad alcuni curiali e militi e un sacerdote, può esser lecito di pensare anche qui ad un giudice vescovile ».

Lo Zeumer aggiunge, che appunto questa stessa giurisdizione autonoma dei distretti immunitarî ecclesiastici, che si trova nella Rezia nei secoli VIII e IX, appare nuovamente nella *Lex*.

Egli dice questo: « tali giudici ecclesiastici immunitari, *iudices privati*, si trovano ricordati più volte (come nei capitoli di Remedio e in altri documenti retici) anche nella *Lex*, dove vengono disegnati come *actores ecclesiarum* in contrapposizione ai *iudices publici* o *iudices fescales* ». E continua: « La estensione della competenza di questi *iudices privati* viene limitata in un luogo . . . alle *causae minores*, ma tra queste vengono anche annoverate il furto, le controversie di proprietà e la violazione della pace della casa, e inoltre nulla indica che i *iudices publici* abbiano avuto una competenza più larga. Anzi, come osserva giustamente il De Salis, si può piuttosto dedurre da altri passi (I, 8; II, 18, 2), che la estensione della competenza dei *iudices publici* e dei *iudices privati* non era determinata diversamente ».

Tutto ciò per altro è, a nostro avviso, radicalmente sbagliato.

Intanto non è vero che la giurisdizione del vescovo Remedio, come risulta dai *Capitula*, non abbracciasse anche le cause più gravi. Essi dicono, che il vescovo, o il giudice pubblico che ne faceva le veci, conoscevano degli omicidî e altri casi gravi, che portavano il troncamento di qualche membro o il carcere, e probabilmente conoscevano anche delle questioni di proprietà e libertà, nè più nè meno di un conte.

Inoltre, non è vero che il vescovo di Coira sia stato considerato sempre come una specie di principe ecclesiastico mezzo sovrano, e abbia goduto di una larghissima giurisdizione. Ciò accadde sicuramente ai tempi del vescovo Remedio, che aveva riunito nelle sue mani la doppia potestà di vescovo e di conte, e accadde anche nei primi anni del vescovo Vittore; ma, in seguito alla divisione del vescovato dal comitato, la immunità vescovile si ridusse a ben poca cosa. Il dire, come fa il Brunner, e come ripete lo Zeumer, che il diritto concesso da Carlomagno e da' suoi successori al vescovo e al popolo di Coira, di vivere secondo le loro leggi e consuetudini, importasse anche un *esteso* diritto di giurisdizione autonoma, è dire cosa che non corrisponde proprio alla verità. Gli stessi documenti immunitarî, che possediamo, contraddicono a cotesta ipotesi, e lo abbiamo dimostrato ampiamente nella nostra Memoria III, n. 13. Specialmente può vedersi un diploma di Lodovico il Pio dell'anno 831 in Mohr I, 20. Lodovico il Pio, pregato dal vescovo Vittore, ne prende la chiesa sotto la sua protezione e conferma l'immunità dei suoi possedimenti *in pago curiensi . . . et alsacensi et in ducatu alamannico;* ma in sostanza tutto si riduce a impedire l'ingresso ai pubblici ufficiali nel territorio immune. Nessun giudice doveva entrarvi o uscirne per sentire le cause, o esigere i fredi e i tributi, o farvi le parate, o tôrvi fideiussori, o

[1] Wartmann, I, 354.

distringere ingiustamente gli uomini della chiesa, che dimoravano su quelle terre, o esigervi alcuna redibizione od occasione illecita.

Infine, sia che si accettino come normali le condizioni quali esistevano sotto il vescovo Remedio, o si ammetta che cessassero sotto i suoi successori per far luogo ad altri privilegi immunitarî, esse non corrispondono affatto alle condizioni della *Lex*. Non vi corrispondono quelle del vescovo Remedio perchè molto più larghe; e non vi corrispondono neppure quelle de' suoi successori, perchè molto più ristrette; ma per tutto ciò rimandiamo alla nostra Memoria III.

13. Lo Zeumer attribuisce anche una *speciale importanza* al modo uniforme con cui sono designati alcuni ufficiali nella *Lex* e in altre fonti retiche; e ricorda il *Iudex publicus*.

Ora, è vero: la legge parla a più riprese dei *giudici publici* (1); ma intanto il nome non può dirsi proprio di questo o quel paese, e si sa che era usato in Italia da lungo tempo, oltre che nella Rezia; e poi, appunto nella Rezia ha assunto varie significazioni; ad ogni modo non pare che ci sia stata mai quella perfetta concordanza che l'autore immagina.

La legge udinese contrappone il *iudex publicus*, cioè il gastaldo o giudice superiore delle corti regie, sia al *princeps* o conte (2), e sia al *iudex privatus* (3), cioè al giudice chiamato a conoscere delle cause private tra privati, che quasi confonde con l'attore delle chiese, e altrimenti lo chiama giudice *fiscale, provinciale* o *della patria;* ma nelle fonti della Rezia?

Il *iudex publicus* si trova ricordato veramente tanto nei *Capitula Remedii* cap. 3 quanto nei documenti retici; ma non è quello della legge. Lo Zeumer, pur avvertendo che è lo stesso, dice che nei *Capitula* si presenta *in etwas verschobener Stellung;* ma, a ben guardare, esso è tutt'altro che fuori di posto: anzi occupa il posto che doveva occupare, data una condizione di cose qual era quella della Rezia sotto Remedio; soltanto non è il posto che occupa nella legge udinese.

Ecco ciò che dice il capo 3 a proposito del *iudex publicus:*

Si quem DE SENIORIBUS QUINQUE MINISTRIBUS *occiderit, id sunt camararius, butiglarius, senescalcus,* IUDICEM PUBLICUM, *comestabulum, qui de hos quinque occiderit, de qualecumque linia fuerit, ad CXX solidos fiat reconpensatus.* E poi segue: *Qui* SCULTAIZIUM *aut reliquum capitanium ministerialem occiderit, inquiratur de quale linia fuit, et ita conpositus fiat: si ingenuus ... si servus ... si vasallus domnicus de casa* etc.

Qui non c'è dubbio: il *iudex publicus* è uno dei cinque ministeriali seniori del vescovo, come lo *scultaizio* è uno dei ministeriali minori, e dunque il giudice superiore del distretto alla dipendenza del vescovo; ma certo tale non era il *iudex publicus* della Legge, che da una parte stava direttamente alla dipendenza del Re, e dall'altra divideva la giurisdizione superiore con un altro magistrato, che era il conte, esercitandola, uno su certe persone e l'altro su altre.

(1) Lex Rom. Utin. II, 18, 2; III, 1,3; XII, 1, 1.
(2) Lex Rom. Utin. I. 7; I. 9, 2; II. 1, 2; II. 1, 5; II. 1, 7; II. 1, 9; II. 18, 1; III. 10; X. 3, 1; XII. 1, 1.
(3) Lex Rom. Utin. II, 18, 2.

E adesso si vedano gli altri documenti retici, sia del tempo in cui il vescovato e il comitato furono uniti, sia del tempo in cui furono nuovamente divisi. Anch'essi ricordano più volte il *Iudex publicus*, ma come colui a cui andava pagata la penale per la violazione del contratto (1), e alle volte lo dicono *iudex* senza più (2). Noi avevamo già avvertito queste carte nella nostra Memoria III, e anche lo Zeumer le ricorda; ma non vorrei dire che fosse il giudice della legge. Certo, non era un ufficiale superiore, come risulta dalla qualità delle cause, in cui interviene, e anche dall'ufficio, che ha di esigere la penale del contratto: piuttosto potrebbe essere uno *sculdascio*, e sarebbe nuovamente un giudice diverso da quello della legge. La quale, anzichè dirlo giudice *pubblico*, lo avrebbe detto giudice *privato*: sicchè, anche per questo riguardo, la concordanza immaginata dallo Zeumer non c'è affatto.

14. Medesimamente lo Zeumer dà molta importanza alle classi della popolazione, e anche qui nota il modo concorde con cui la legge udinese e altre fonti retiche si esprimono. In sostanza però non dice molto di nuovo; ma per lo più ripete ciò che altri avea detto, senza neppure tener conto delle obbiezioni molto serie che si erano sollevate in proposito.

Egli ricorda prima i *curiales*. Li trova indicati nella legge udinese, oltre che nel senso di uomini che coltivavano una corte verso il pagamento di un censo o determinati servigi (3), anche in quello di distinti ufficiali delle corti signorili (4) incaricati di funzioni pubbliche; e pretende che questa ultima significazione si possa ammettere anche per i cinque *curiales*, che hanno sottoscritto il testamento di Tello; mentre altrove non si troverebbe più per molti secoli. Ma anche qui abbiamo più cose da rilevare.

Intanto non è vero, che nella legge udinese i curiali ricorrano nel senso di *gente che coltivava una corte verso il pagamento di un censo o verso la prestazione di determinati servigi*. I curiali della legge sono veramente *proprietari di terre*, non già semplici coltivatori, e lo dimostrano gli stessi passi che lo Zeumer adduce, un po' troppo frettolosamente, per la sua opinione. Noi siamo d'avviso che fossero gli antichi possessori romani, aggravati dal tributo, che come un tempo erano stati vincolati alla curia, così lo erano adesso alla *curtis regia*, sottentrata in luogo della curia. Ma gioverà esaminare ciascuno di quei passi partitamente.

Uno è la legge III, 1, 8:

Quicumque curiales qui FISCUM *dare debet, si propter ipsum* FISCUM *aut* PUBLICUM DEBITUM *forsitan fugire voluerit, et rem* SUAM *occulte vindiderit, hoc factum stare non potest*; *sed ipsum ad* SERVITIA PUBLICA *revocetur, et ille qui comparavit ipsum precium perdat.*

Lo Zeumer dice, senza più, che *fiscus* in questa legge vuol dire *censo* (Zins); e non avverte che la parola è stata sostituita ai *debita curiae servitia aut patriae*

(1) Può vedersi in Wartmann I, 72, 253, 262, 458. App. 4 e 6.

(2) Si veda Wartmann I, 8, 165, 173, 174, 235, 247, 248, 254, 255, 256, 258-261, 264, 265, 266, 270, 289, 290, 293, 296, 391, 401, 415, 421, 501, 683.

(3) Lex rom. Utin. III, 1, 8; X, 2; XII, 1, 2; XVIII, 9; XX, 1.

(4) Lo Zeumer dice *Beamte der Hofverfassung*, cioè propriamente *della costituzione di corte*.

suae, che si trovano nel Breviario. D'altronde la stessa legge l'aveva spiegata, e ripetutamente, dicendo che si trattava di un *publicum debitum* o *publicum servitium.* E la legge soggiunge anche altro. Il caso che essa contempla è quello di un curiale che, non volendo pagare il tributo che doveva allo Stato, fuggisse e vendesse di nascosto la sua terra. Essa dice, che ciò non doveva tollerarsi: anzi il curiale doveva essere richiamato al servizio pubblico, e colui, che ne aveva comperato la terra, perdere il prezzo. Evidentemente essa parte dall'idea che la terra appartenga in proprio al curiale: anzi lo dice espressamente: *si . . . rem suam vindiderit.*

Una seconda legge è la legge X, 2: *Omnes curiales hoc sciant, ut* NULLUS PRESUMAT *de estraneas civitates aut de altera loca terra prendere aut conducere, ut forsitam per illa occasionem* SERVITIA *vel* PUBLICA *non faciant*; *nam qui per qualecumque modo sic preserit, aut conduxerit, non valebit.*

Lo Zeumer avverte: il *publicum* della legge equivale a *servitium*; e aggiunge: si confronti XII, 1, 5: *curiam vel publicum ei concedatur;* XIII, 2: *si voluerint . . . ad minores homines aliquo publici super inponere;* XI, 1: *Si quis homo de facultatem suam . . . aut fiscum aut alium publicum aut laboratum a parentes reddere debet* etc. — E sta bene: purchè per *servizio*, come lo chiama lo Zeumer, s'intenda il *servizio pubblico.* La stessa legge dice *servitia vel publica*, e accenna con ciò molto chiaramente al carattere di questi servizî. Gli stessi passi, che lo Zeumer tira in campo a sostegno della sua opinione, provano ciò evidentemente. Il Breviario ha invece *servitia curiae debita*, cioè i servizî municipali, che sono appunto servizî pubblici.

Un terzo passo concernente i curiali si ha nella legge XII, 1, 2: *A curialem hominem non licet suam civitatem dimittere, in qua natus est, et in alia civitatem habitare, aut curam agere. Nam si hoc fecerit,* IN AMBAS CIVITATES SERVIANT: *in una pro curiae sue debitum, et in alia pro quare ibidem habitet, aut pro qualecumque honorem quod ibi recipit.*

Lo Zeumer nota: Anche in questa legge il *servire pro curiae sue debitum* del curiale sembra detto delle prestazioni che doveva fare per una terra di qualche corte privata (Hofstelle), tanto più che è contrapposto al *servire in alia civitate pro qua re ibidem habitet.* — Ma anche questa interpretazione non regge. Il caso è molto semplice: si tratta di un individuo tenuto al servizio pubblico nella città dove era nato, che volesse passare in un'altra. Era naturale che sorgesse la questione, se trapiantandosi in un'altra città, fosse o non fosse soggetto al servizio della sua città natia; e la legge dice di no. Egli doveva servire in entrambe: in una per la condizione della nascita, e nell'altra sia perchè vi abitava sia perchè vi copriva forse qualche ufficio. Qui si parla sempre di *civitates*, precisamente come ne aveva parlato anche il Breviario, e non si accenna neppur da lontano a corti private, o a terre di esse corti. Il *pro qua re ibidem habitet*, che lo Zeumer sembra tradurre colle parole: per la terra sulla quale abitava, vuol dire invece: per il perchè, o per la ragione che (*pro quare*), abitava colà (*ibidem*), cioè *in civitate.*

Lo Zeumer si appoggia anche alla legge XVIII, 9: . . . . *curiales* PRO FESCALE DEBITA SUAM FACULTATE *vendere possunt; sed sicut in superiore lege scriptum est, terra sine suo censu conparare nullo modo nullus homo debet.*

La citazione, dice lo Zeumer, si riferisce alle leggi III, 1, 2 e XI, 2, 1, e mostra quanto l'idea dell'obbligo di pagare un censo fosse inseparabile dalla sostanza di un curiale. Le leggi allegate sono queste:

III, 1, 2: *Quicumque homo de* RES PUBLICAS, UNDE FISCUS EXIT, *aut villam aut qualecumque terra comparare voluerit, non potest ipsam facultatem emere sine* TRIBUTUM *aut sine* CENSU *quod de ipsa terra exit.*

XI, 2, 1: *Si quis homo de altero hominem fundum, hoc est terra, comparaverit, aut ei donatum fuerit, nullo modo eam sine* CENSUM, *quod de ipsa terra exire debet, conparare potest.*

Ora, è chiaro che, sebbene nella legge XVIII, 9, e nelle altre, si parli di un censo, esso va inteso nel senso di un tributo che si pagava allo Stato. In sostanza si tratta di terra aggravata da tributo, e si suppone che uno, forse possessore di altre terre non tributarie, voglia comperarla: potrà egli comperarla senza il tributo o insieme con esso? evidentemente col tributo, perchè tale è la qualità della terra, e lo Stato non deve patirne danno. Questa è la massima; e la legge ne fa poi un'applicazione ai curiali. Essa parte dall'ipotesi, che un curiale si trovi nella necessità di vendere i suoi beni *pro fescale debita*, cioè, come dice il Breviario, per pagare un debito contratto per utilità pubblica, e dice che potrà venderli; ma insieme richiama alla memoria la disposizione che nessuno poteva comperare una terra senza sobbarcarsi all'onere del tributo, da cui era aggravata. Qui non c'è assolutamente nulla che accenni a rapporti di corti private o signorili, che voglian dirsi, o a canoni che si dovessero pagare per le terre di dette corti. E d'altra parte che razza di rapporti sarebbero stati codesti, in cui il coltivatore, che teneva una terra altrui verso la responsione di un censo o di determinati servizî, potesse venderla liberamente, perchè non aveva di che pagare il canone? La verità però è, che non si trattava di terre che i curiali tenessero da altri, ma di terre loro proprie, e lo dice la legge stessa: SUAM *facultate vendere possunt.*

Resta un ultimo passo.

XX, 1: *Si quis curiales filiam habuerit, ipsa filia non habet potestatem se ad alium hominem in matrimonio iungere, nisi ad alium curialem. Et quod si in alia civitate ad maritum ambulaverit, quartam porcionem de facultatem suam perdat. Nam clerici, vero omnes clerici qui de curiales nati sunt, si honore non habent, a* (*ad*) CURIALE OFFICIUM *revertantur*; *et si ad ecclesiam confugerint, Archidiacones eos ad* IUDICES CURIE *presentet. Nam Episcopus vero, vel Presbiter, aut Diaconus* (insomma i chierici *qui honorem habent*)*, si de curiales sunt, ipsorum res non licet de ipsa curia extrahere, et si filios habuerint, ad ipsam* CURIALEM ACTIONEM *revertant.*

Lo Zeumer dice: anche questa legge XX, 1, per la quale i *curiales*, che hanno un *officium curiale*, sono soggetti ai *iudices curiae*, sembra trattare di corti private e del servizio di esse corti; ma egli stesso dubita della sua interpretazione, perchè aggiunge: « è però vero che nella lingua della legge si adopera anche abbastanza frequentemente la parola *curia* per *cura* (ufficio) ». — In realtà la vera interpretazione è un' altra, e risulta chiaramente dalla legge stessa, oltre che dalla *Interpretatio* del Breviario, su cui è calcata. Si tratta sempre di assicurare il servizio o il tributo allo

Stato, o se più vuolsi alla corte regia della città, sottentrata in luogo della curia, e perciò si dice:

1. Che la figlia di un curiale non possa unirsi in matrimonio se non con un altro curiale, e che se andava a marito in un'altra città, debba perdere la quarta parte delle sue sostanze.

2. Che anche i chierici nati da curiali debbano essere tenuti all'ufficio curiale; ma con una distinzione. Quelli che non aveano onori, doveano tornarci senz'altro, e anzi, se si erano rifugiati presso la chiesa, l'arcidiacono aveva obbligo di consegnarli ai giudici della curia. Se invece coprivano già qualche dignità, ed era il caso coi vescovi, sacerdoti e diaconi, non tornavano, per vero dire alla curia, ma intanto non potevano sottrarre ad essa i loro beni, perchè questi erano vincolati alla curia, e anche i figli, se ne avessero avuto, dovevano ritornare *ad ipsam curialem actionem.*

Evidentemente si parla anche qui di persone che possedevano delle terre in proprio, per le quali doveano prestare dei servizi e pagare il tributo al Re; ma non si tratta affatto di rapporti delle corti signorili. Lo Zeumer, che ha voluto intravvedere degli uomini che coltivavano qualche terra di corte privata verso il pagamento di un canone, ha sbagliato completamente; e d'altra parte non è neppur vero che altri passi della legge ricordino i curiali nel senso di distinti ufficiali di esse corti incaricati di funzioni pubbliche [1]. Se pure il curiale copre un ufficio, è sempre nella curia o *corte regia.* A ben guardare, non si tratta di ufficiali privati rivestiti di funzioni pubbliche; ma di ufficiali pubblici, nè più nè meno. Insomma non appartenevano affatto alla costituzione della *corte signorile*; ma alla vera e propria costituzione dello *Stato.* Ed ecco perchè questi curiali, che coprivano qualche ufficio, sien detti *curiales publici* (III, 1, 3) o *fiscales* (XVII, 8), o anche *curiales publici qui fescales acciones habent* (XVIII, 11), o *iudices publici* (III, 1, 3), e il loro ufficio sia detto *officium publicum* (XVI, 1, 4; cfr. V, 2, 1; XII, 2, 1), e dovessero riceverlo *ad electionem multorum bonorum hominum vel de alios curiales . . . ante Iudicem* (XII, 2, 1).

Più particolarmente dice la legge, che trattavano le cause fiscali, o aveano le azioni fiscali, o esigevano il fisco, cioè il tributo o servizio pubblico, o l'azione pubblica.

V, 2, 1: *Si curiales, hoc est curiales qui fescales causas peragit.*

XII, 2, 1: *Curiales, qui fiscum aut publicum actum exigent.*

XVIII, 11: *Curiales publici qui fescales acciones habent.*

Altrove XVII, 8 si accenna al *curiales qui fescales est constitutus*, che non doveva impiegarsi in altro: *nisi tantum in sola fiscale et curiale causa permanere debet.*

A togliere ogni dubbio gioverà notare che la legge udinese pone i *curiales* là dove l'antico interprete visigoto aveva posto gli *exactores et susceptores* (XII, 2, 1); e già lo Stobbe aveva osservato che, per ciò che riguarda l'ufficio, non sono diversi dagli *actores* (X, 3, 1), o *exactores publici* (XI, 3, 2), o *exactores fiscales* (XI, 2, 2), o *actores fiscales* (II, 5, 4), o dall'*exactor qui ipsum fiscum tollere debet* (XI, 3, 1) ecc.

[1] Lo Zeumer dice: *angesehene mit öffentlichen Functionen betraute Beamte der Hofverfassung.*

Per ciò che risguarda la *giurisdizione volontaria*, abbiamo già detto [1], che intervenivano nelle donazioni (III, 5, 1; VIII, 5, 1; XII, 1, 7), si prestavano a scrivere testamenti e altri diplomi pubblici (IX, 15, 1), attestavano della età dei minori (III, 17, 1), assistevano alle loro vendite (III, 1, 3), figuravano nelle adozioni (V, 1, 2) ecc.

Non basta. Una legge, che abbiamo già ricordato più su, dice che erano vincolati ad una determinata città: non potevano lasciare la città in cui erano nati e abitare in un' altra o assumervi alcun ufficio; e se lo faceano doveano servire in entrambe: in una pel debito della loro curia, nell'altra per la ragione che vi abitavano o per quel qualunque onore che vi avessero conseguito (XII, 1, 2).

Parimenti abbiamo fatto notare quell'altra legge, che proibiva al curiale di prendere o condurre terre da città estranee o da altri luoghi, con lo scopo forse di sottrarsi al servizio pubblico. La legge dice, che l'atto, che egli avesse stipulato, non doveva valere (X, 2). Insomma il curiale era legato alla città e non poteva sottrarsi ai suoi obblighi. Insieme rispondeva con le sue sostanze. Perciò si suppone ripetutamente che abbia beni proprî (XII, 1, 6; XVI, 1, 4), e il giudice, da cui dipendeva, doveva avvisare il suo Principe *si facultatem parva habuerit et illa cura agere non potuerint* (XII, 1, 1). La stessa sua sostanza era vincolata alla curia, e rispondeva pei debiti che avea verso il fisco. Abbiamo veduto or ora come la legge XX, 1, pur dispensando i vescovi, preti e diaconi dagli officî curiali, voleva però che, se erano nati da curiali, non potessero *extrahere* i loro beni *de ipsa curia*; e se avevano dei figliuoli, questi doveano tornare agli ufficî curiali. Un'altra legge XVIII, 9 permette ai curiali di vendere le loro sostanze, ma solo *pro fescale debita*; e s'intende che la terra doveva passare col tributo o censo da cui era aggravata (cfr. III, 1, 2; XI, 2, 1). Che se avessero tentato di fuggire per non pagare, e avessero venduto occultamente le loro robe, doveano essere richiamati al servizio pubblico e il compratore perdeva il prezzo (III, 1, 8).

Non c'è dubbio: i curiali, di cui parla la legge, non sono nè semplici coltivatori di terre altrui, nè semplici ufficiali di corti signorili rivestiti di funzioni pubbliche; ma veri proprietarî, e appartengono interamente alla costituzione dello Stato colle loro persone e coi loro beni. Che se i curiali del testamento di Tello, ammesso pure per un momento che questo testamento si debba accettare per buono, sono soltanto come dice lo Zeumer *angesehene mit öffentlichen Functionen betraute Beamte der Hofverfassung*, si capisce a prima giunta, che tra gli uni e gli altri c'è un abisso. Il nome è quello; ma in verità la cosa non corrisponde: e lungi dal trarne un argomento per la origine retica della legge, si dovrebbe anzi logicamente e necessariamente dedurne, che essa non ha a che fare con le condizioni della Rezia Curiense. E poi l'autore stesso si mostra incerto se quei curiali di Tello possano neppur dirsi uomini della corte, rivestiti di funzioni pubbliche!

Per ciò poi che risguarda l'altra osservazione dell'autore, che il nome di curiale non si trovi per molti secoli in nessun altro sito, io non ho che a rimandare a ciò che ho detto in proposito nelle mie *Memorie* e specialmente nell'ultima, rispondendo

[1] Memoria I, cap. II. § 25.

al De Salis. L'autore, per vero dire, osserva che il decreto del concilio di Pavia e la conferma di Enrico II del 1022, a cui ci siamo appoggiati per dimostrare come il nome si conservasse in Italia, si fondino sopra un passo delle Nov. 123, c. 14 di Giustiniano (Giuliano 115, 2), che tanto il concilio quanto l'imperatore avrebbero frainteso: se non che mi permetto di ripetere anche quì, che è una maniera molto comoda di trincerarsi dietro a uno sbaglio, che potrebbe anche non esserci stato, per levar di mezzo un passo che dà noia. E già abbiamo detto che lo Zeumer ricorre spesso a codesto espediente. Dopo tutto, che cosa importa, per la questione che abbiamo tra mano, che il concilio di Pavia o l'imperatore Arrigo abbiano o non abbiano frainteso la legge di Giustiniano? Quante leggi non sono state fraintese, e a bella posta fraintese, appunto per adattarle alle nuove condizioni dei tempi e dei luoghi? Del resto tanto il decreto del concilio quanto quello dell'imperatore si presentano, checchè ne dica lo Zeumer, precisamente nello stesso modo della legge udinese: si tratta di una pena inflitta ai chierici che attendevano a cose mondane, e la pena era di entrare nella curia. Il decreto del concilio e la costituzione di Arrigo non sono, a ben guardare, che una continuazione della legge. D'altronde ciò che importava sopratutto di provare era che la *curia* e i *curiali* si trovavano anche in Italia; mentre lo Zeumer sostiene che non vi si trovano; e a tal uopo poco importa che un canone di un concilio od una costituzione imperiale abbiano o non abbiano frainteso una legge di Giustiniano: il fatto stà che ricordano i curiali, e non come una semplice reminiscenza storica, ma come cosa viva e presente. Rammento poi di avere nella Memoria III n. 15 adotto anche altre testimonianze per provare che il nome di curiale si manteneva veramente in Italia anche in tempi piuttosto avanzati.

15. Altre osservazioni messe innanzi dallo Zeumer riguardano i *milites* e i *patriani*.

Sui *milites* ha questo: Il testamento di Tello contiene insieme alle sottoscrizioni dei curiali anche quelle di alcuni *milites*; e parimenti la *Lex Romana* conosce con questo nome alcuni ministeriali od ufficiali superiori, come risulta dai cap. II, 1, 2; II, 11 ult.; II, 28; III, 5, 4; V, 4, senza che sia necessario di pensare qua o là ai militi feudali.

Noi però abbiamo ricordato altrove molti passi della legge, che li presentano proprio come una classe feudale. Anzi la feudalità teneva talmente il campo che perfino gli ufficî, *honores*, erano già trattati come beneficî. Ma non vogliamo tornare su ciò, e rimandiamo alle nostre *Memorie*, specie alla III num. 14, in cui discorriamo di questi rapporti.

Piuttosto amiamo di fare una osservazione sulle leggi citate dall'autore, ed è: che, ad eccezione di una, tutte le altre non fanno al caso, perchè il compilatore si attiene scrupolosamente alla *Interpretatio* e la riproduce, senza aggiungervi nulla di suo. Noi abbiamo detto a più riprese, che a voler studiare la legge con qualche frutto non si può tener conto se non dei passi, che in qualche cosa si scostano dall'originale, e che sugli altri è proprio fiato sprecato di insistere. Infine l'autore stesso ha adottato altrove questo criterio, e non si capisce perchè questa volta l'abbia abbandonato.

Il più curioso è, che quegli stessi passi, che ricordano i militi sulla traccia del Breviario, li ricordano nel senso del servizio militare, e non ce n'è che uno in cui

la *militia*, tanto nella legge quanto nella *Interpretatio*, potrebbe esser presa nel vecchio senso di un ufficio pubblico. Ma tutto ciò abbisogna di essere studiato più attentamente.

Il passo che potrebbe essere citato con frutto, perchè non riproduce proprio esattamente l'originale, è la legge II, 1, 2: *Si inter* PATRIANUM PRIVATUM *et* MILITEM *qui cotidie in* SERVITIUM PRINCIPES *adstat, si inter eos de qualecumque rem causam advenerit, si ille milex illum privatum patrianum ammallaverit,* IUDEX DE IPSA PATRIA *exinde inter eos iustitiam faciat; et si forsitan ille privatus homo illum militem accusaverit,* ILLE, CUI MILITAT, *ipse de eo iustitiam faciat.*

Non c'è dubbio che qui si allude al servizio feudale. La legge suppone una causa sorta tra un patriano privato e un milite, e distingue: se il milite è attore la cosa va deferita al *Iudex de patria*, cioè dire al giudice del convenuto; se invece è il privato che accusa il milite, ne conoscerà il conte o *princeps*, a cui il milite presta il suo servizio, e quindi nuovamente il giudice del convenuto. Quant'è alla natura del servizio, esso risulta molto nettamente dalla *Interpretatio* alla L. 2 Cod. Theod. 2, 1, su cui il compilatore ha modellato la sua legge. Anch'essa contrappone la società dei militi a quella dei privati, e per militi intende veramente quelli che prestano il servizio colle armi. L'unica differenza sta nel carattere feudale che coteste milizie hanno assunto col tempo. La *Interpretatio* dice: *Etsi civilia negotia ad provinciarum rectores iussimus pertinere, tamen quoties criminalis actio intercesserit inter illos,* QUI IN ARMIS NOSTRIS MILITAÑT *atque* PRIVATOS, *si* MILITANS PRIVATUM *in iudicium vocaverit, rector provinciae audiendi et iudicandi habeat potestatem. Si vero* PRIVATUS SERVIENTEM NOBIS IN ARMIS *vel* MILITANTEM *forte pulsaverit, ille causam audiat, ad cuius ordinationem is respicit, qui militat, vel* CUI ARMA TENUERIT.

Invece altre leggi si attengono più o meno al testo della *Interpretatio*; e se pure ne alterano la forma, non contengono assolutamente nulla che riveli un'idea diversa da essa, o che ne modifichi il contenuto. E poi abbiamo già detto che la più parte, anzi tutte, meno una, parlano di militi nel senso del servizio militare.

Una legge citata dallo Zeumer è la legge II, 11, ult.: MILITES *non permittitur nec advocatos nec procuratores in causas aliorum fieri non possunt.* Il compilatore però si attiene strettamente alla *Interpretatio*, la quale dice alla L. 6 C. Th., 2, 12: MILITANTES *non permittuntur legibus lites suscipere alienas, nec procuratores fieri possunt.* E già sappiamo che il *militante* nel senso della *Interpretatio* è proprio colui che serve nelle armi.

La legge III, 5, 4 comincia così: *Si quis homo aut privatus aut* MILITANS, *postquam se spondiderit, et cum patre aut tutorem et curatorem puelle et propinqui de puelle coniunctiones definiret, post definitiorem intra biennium debet nuptias celebrare.* Ma anche qui non si tratta che di una riproduzione del Breviario. Il passo corrispondente della *Interpretatio* alla L. 4, C. Th., 3, 5 è concepito così: *Si quis aut* PRIVATUS *aut* MILITANS, *postquam sponderit, cum patre, tutore vel curatore puellae vel propinquis de puellae coniunctione definierit, debet post definitionem intra biennium nuptias celebrare.*

Infine può vedersi la legge V, 4: *Si* MILITES *intestati et sine heredes mortui fuerint, et proximos non habuerint, eorum bona* ILLI. QUI IN IPSO OFFICIO MILITANT,

sibi vindicabunt. Ma anche questa legge si attiene testualmente alla *Interpretatio* della L. 1, C. Th., 5, 4, la quale dice: *Si* MILITES *sine legitimo herede intestati decesserint et proximos non habuerint, eorum bona, qui* IN EODEM OFFICIO *militant, vindicabunl.* E l'ufficio a cui allude era proprio quello militare nel senso stretto della parola. Infatti la costituzione di Costanzo, a cui la Interpretazione si riferisce, intendeva di indirizzarsi a tutti coloro che militavano *tam legionibus quam vexillationibus*; e soggiunge che se il milite moriva intestato senza lasciare legittimi eredi, le sue sostanze doveano cedere *ad vexillationem in qua militaverit.* Ecco che cosa era l'officio: la squadra, a cui il milite apparteneva.

La sola legge, tra quelle citate dallo Zeumer, che forse parla di una *militia* nel senso di un ufficio pubblico, è la legge II, 28.

Essa ha questo: *Si quis homo dum* IN PARVA POTESTATEM *est positus, si aliquid alicui homini donaverit, et postea forsitan ad* MILICIAM *in* MAIORE POTESTATE *venerit, et si hoc quod donavit per suam audaciam iterum ipsa rem retollere voluerit, hoc ei facere non liceat; et si hoc ei tulerit ipsam rem reddat, et alterum tantum in fisco componat,*

Ho detto che la parola *milicia* potrebbe essere adoperata qui nel senso generale di ufficio; e m'induco a ritener ciò, perchè tale è il senso della *Interpretatio.* Ma anche quì il compilatore non fa che seguire il suo modello, e perciò non possiamo attribuire la benchè menoma importanza al passo in discorso. Le parole della *Interpretatio* alla L. 1, C. Th., 2, 29 sono queste: *Aliquanti pro sua voluntate suffragia dedisse probantur, et postea, quum ad* MILITIAM *pervenerunt, ea, quae dederunt repetere vel aufferre contra rationem inhoneste et illicite presumserunt. Ideoque praecipimus, ut quicunque aliquid pro praestandis sibi, quae petiit, dedisse dignoscitur, non habeat licentiam repetendi: qui vero repetere fuerit conatus, hoc ille habeat, qui accepit, aut certe, si sublatum ei fuerit, reformetur, et aliud tantum ille, qui abstulit, fisco cogatur inferre.*

Pertanto resta accertato che dove la legge parla di *militi* in modo indipendente, non intende di alludere che al servizio militare, e più specialmente al servizio feudale; ma se i militi del testamento di Tello, cioè i soli che si trovino nella Rezia fin dopo il mille, non sono che *ministeriali* od *ufficiali del vescovo*, e lo stesso Zeumer li considera per tali, si capisce che la vantata concordanza sfuma completamente, e resta questo: che una legge, la quale conosce una classe sociale che nella Rezia assolutamente non si conosce, potrà essere stata compilata per tutt'altro paese; ma certissimamente per la Rezia no.

Infine, nota l'autore, i *Capitula Remedii* chiamano *patriani* gli abitatori del pago [1]; e sebbene l'indicazione di *patria* per pago sia molto frequente nelle fonti della età langobarda e in quelle della età franca, il nome di *patriani*, per quanto si sa, non si trova adoperato per i *pagenses* che nella *Lex Romana*, oltre che nei Capitoli di Remedio, e ricorda la legge II, 1, 2: *Si inter* PATRIANUM PRIVATUM *et militem . . . de qualecumque rem causam advenerit, si ille miles* PRIVATUM PATRIANUM *amallaverit* ecc.

[1] Cap. Rem. 3.

Lo diremo però francamente: la obbiezione non è seria, e quasi dubitiamo che l'autore stesso l'abbia presa sul serio. Infatti, pur avvertendo, che non abbiamo altri esempî di *pagensi* che sien detti *patriani*, si affretta a soggiungere: per quanto si sa (*so viel bekannt*), e lascia intravvedere che domani forse si potrebbe molto facilmente sapere ciò che oggi, per la deficienza delle fonti, non si sa. Certo, se le fonti della età franca, e l'autore stesso lo ammette, adoperano molto spesso la parola *patria* nel senso di *pago*, non ci vuol molto a capire che come da *pago* si è fatto *pagenses*, da *patria* si sarà fatto *patriani*. Anzi abbiamo ricordato altra volta come ancora sulla fine del secolo XV o sul principio del XVI, un celebrato scrittore di cose veneziane, il Sabellico, notasse come a' suoi tempi, del pari che a' dì nostri, il Friuli fosse detto *Patria*. Gli abitanti stessi lo chiamavano così; ed egli ripetutamente li chiama *patriani*. Ora mi parrebbe che ciò potesse bastare per ammettere che il nome non era estraneo all'Italia; ma non basta allo Zeumer. Egli non vorrebbe far conto di una notizia che ci viene da uno scrittore di tempi così avanzati; e fa mostra di credere che il nome sia stato inventato da lui: ma non è vero. Il Sabellico, che ha trovato nel Friuli il nome di *patria*, vi ha trovato anche quello di *patriani*, e riproduce l'uno e l'altro, come li ha trovati, nè più nè meno. Insieme abbiamo avuto cura di notare, come le *Leggi per la patria e contadinanza del Friuli*, Udine 1686, Indice p. 758, traducano *patriani* con *patrioti*: lo che significa che il nome era veramente indigeno; ma ciò è sfuggito allo Zeumer completamente.

16. Lo Zeumer si diffonde piuttosto a lungo sulla *Falcidia*. E prima ne considera il nome.

Egli ammette ciò che abbiamo notato fin dalle prime, che non solo nella Rezia, ma anche in Italia la parola fosse usata per indicare la legittima; ma dice che la *forma* della parola, quale si trova nella legge, ha qualcosa di speciale che non si troverebbe in altri luoghi tranne che nella Rezia. E già il Brunner [1] e il De Salis [2] aveano osservato, che la legge e i documenti retici hanno questo di comune che cambiano la parola *Falcidia* in *Falsitia*. Lo Zeumer fa sua questa osservazione; e in parte essa è giusta. Soltanto non bisogna credere che sia fondamentale. Noi abbiamo già detto nella nostra Memoria III che bisognava distinguere i varî codici della legge; perchè appunto il codice trovato in Italia scrive costantemente *Falcidia*; e per quanto lo Zeumer cerchi ora di infirmare la importanza di questo fatto, esso nondimeno s'impone. Lo Zeumer ammette che soltanto i due codici appartenenti alla Svizzera hanno *Falsitia*, mentre invece il codice udinese scrive correttamente *Falcidia*; ma s'ingegna poi di dimostrare che veramente il testo originario deve aver avuto *Falsitia*, e soltanto l'amanuense l'avrebbe cambiata in *Falcidia*. Ora, ciò è sommamente arbitrario.

Egli osserva che il rapporto di figliazione dei manoscritti, come l'ha esposto *chiaramente* a pag. 8, rende probabile che ciò sia; ma nè il detto rapporto, come egli l'ha esposto, risulta molto *chiaro*; e ad ogni modo, è tutt'altro che probabile che la parola *Falcidia* si deva proprio ad una correzione dell'amanuense. Soggiunge però di poter provare, anche col codice udinese alla mano, che il testo originario portava *Falsicia*. Ed

(1) Zeitschr. der Sav. Stift. IV, p. 265.
(2) Zeitschr. der Sav. Stift. VI, p. 152 s.

ecco come. Egli dice: l'amanuense era uno di quei pochi che sapeano correggere il testo mentre lo copiavano; e lo ha fatto appunto con la parola *Falsicia*. Lo ha fatto subito ogniqualvolta poteva dal contesto indovinarne il significato, e in questi passi la correzione non è affatto riconoscibile; ma nell'unico passo dove ciò non era stato possibile, cioè nella rubrica del libro XXII ha scritto prima: *De lege falsicia* secondo l'originale, che aveva sott'occhio, e poi ha mutato la parola in *falcidia*, probabilmente dopo che il testo del titolo che seguiva ha richiamato la sua attenzione sul vero significato della parola. Lo Zeumer soggiunge: questa correzione importante mostra evidentemente che non solo i manoscritti retici della *Lex* conoscevano la forma *Falsicia*, ma che anche il testo originario, il quale, secondo lo Zeumer, ha servito di base tanto al codice di S. Gallo quanto a quello di Udine, conosceva la forma *Falsicia*.

Lo Zeumer promette che la edizione dei *Monumenta Germaniae* porterà un facsimile in fotografia di questo passo; e vedremo allora quale fosse il vocabolo originario corretto poi dall'amanuense: se *Falsicia* o *Falsitia* o *Falcitia*. Intanto non possiamo a meno di fare un'osservazione, ed è questa: che quando l'amanuense scrisse la rubrica del libro XXII, egli aveva già scritto più volte quella parola (VIII, 5, 1; XVIII, 3, 1), e già sapeva di che si trattava, senza bisogno di ricorrere al testo della legge, come suppone lo Zeumer. Non è dunque presumibile ch'egli fosse tratto in errore dall'originale che aveva sott'occhio; e se pure l'originale avesse portato *Falsicia* in luogo di *Falcidia*, egli senza dubbio avrebbe corretto subito l'errore, come, secondo lo Zeumer, aveva fatto due altre volte. È dunque molto più ovvio di supporre che l'amanuense sbagliasse nello scrivere e, appena accortosi dello sbaglio, si correggesse. E uno sbaglio di quel genere era tanto più facile in quantochè in molti dialetti dell'Italia settentrionale la *c* si pronuncia appunto come *s* o *z*. Ricordo per es. che la *falce* nel dialetto friulano è detta *falç* e *falz*, e nel vicentino *falze*. Qual meraviglia che l'amanuense, tratto in errore dalla pronuncia locale, abbattutosi in quella parola *falcidia*, scrivesse prima *falsidia* o *falsicia* e poi si correggesse. D'altronde devo fare avvertiti i miei egregi contradditori, che la forma *falcidia* è tutt'altro che costante in Italia. Altre volte ho citato una carta del Codice Ambrosiano n. 70, che la ricorda col nome di *falsidia*. Ne aggiungo ora un'altra delle Memorie di Lucca V, 2 doc. 179, p. 104, che la dice *falcitia*. Dio sa quante altre varianti si potrebbero trovare!

Del resto sembra che lo stesso Zeumer non ascriva poi troppo importanza alla *forma* della parola; perchè dice che l'origine della legge, più che da essa, è provata dalla *significazione* (*Bedeutung*) della Falcidia. In realtà è ciò che importa: di sapere, cioè, a quanto essa *ammontasse* e quale ne fosse il *trattamento giuridico*. Lo Zeumer però dice: appunto il suo *ammontare* mostra che la legge non è nata in Italia, e il suo *trattamento* rende probabile che sia nata nella Rezia.

Nondimeno si veda.

Per qual motivo l'*ammontare* della Falcidia mostrerebbe che la legge non possa esser nata in Italia? L'autore dice: è noto o, per quanto mi consta, non è neppure oggetto di controversia, che in generale in Italia, e anche nel dominio del regno langobardo, il diritto romano fosse diritto giustinianeo; e dunque la *portio legitima*, che i documenti italiani indicano col nome di Falcidia, non poteva essere la *quarta*.

Ma tutto ciò è sommamente arrischiato; e forse sarebbe stato più opportuno di distinguere.

Che il diritto giustinianeo arrivasse veramente a mettere radice nella Italia bizantina, certo non vorremo contestare: e si capisce; imperocchè si tratta di una parte d'Italia rimasta molto a lungo in diretta relazione con l'Oriente. Ma quanto all'Italia langobarda, la cosa potrebbe essere andata in modo piuttosto diverso. Certo, il diritto giustinianeo, nel breve tempo che queste parti furono soggette ai Bizantini, non ha avuto agio di mettere profonde radici, e già a priori potrebbe dirsi che la legislazione teodosiana, chiamiamola così per brevità, si mantenesse in molti punti. Nel fatto poi troviamo molti documenti italiani, che in luogo di riprodurre il diritto romano giustinianeo, s'inspirano tuttavia al diritto teodosiano, e a volte uno stesso istituto giuridico è disciplinato parte coi principî dell'uno e parte con quelli dell'altro.

Inoltre già nella nostra prima Memoria abbiamo insistito sul fatto, che il Breviario doveva essere stato conosciuto in Italia. Noi ricordavamo (§ 27, p. 47), come molti manoscritti se ne sien trovati nelle vecchie biblioteche italiane: a Ivrea, a Milano, a Roma, a Torino, e come neanche il risorto studio del diritto giustinianeo lo balzasse affatto di seggio. In seguito si sono scoperti anche altri manoscritti; ma ciò che più importa è la notizia, che fin dal novembre 1887 abbiamo comunicato all'Accademia dei Lincei (1) sulla fede di un codice dell'Ambrosiana, contenente l'Epitome di Egidio, che cioè Carlomagno e Pipino avrebbero accolto e fatto inserire la legge teodosiana, cioè il Breviario, nelle leggi dei Franchi. Crediamo opportuno di riferirne ancora una volta le parole: *Incipiunt tituli legum ex corpore theodosiani breviter succincti. Theodosii liber primus de constitutionibus principum et edictis. Haec capitula a* KAROLO PRIMO ET PIPINO FILIO EIUS INTER LEGES FRANCORUM RECEPTA ET POSITA SUNT. Il codice appartiene alla fine del secolo IX; e se non riproduce una notizia storica accertata, certo fa fede di una tradizione, che ha il suo valore: ad ogni modo prova indubitatamente che il Breviario non solo si conosceva, ma anche si usava in Italia. Altrimenti non si capirebbe quel richiamo a Pipino, il quale non fu re che in Italia.

Il più curioso si è, che il diritto teodosiano disputa il campo al diritto giustinianeo persino nei territorî soggetti alla dominazione bizantina dove meno si sarebbe aspettato.

Vogliamo alludere alle traccie di diritto teodosiano, che s'incontrano nel *Brachilogus* e nelle *Exceptiones legum Romanorum*, due testi di diritto che crediamo fermamente appartenere alla scuola di Ravenna (2).

In ispecie per ciò che concerne la *quarta*, ricordo una disposizione testamentaria dell'Italia settentrionale dell'anno 800, in cui è detto: *Falcidia vero si ad heredibus nostris requisita fuerit* (cioè se gli eredi domandassero la Falcidia) *pro* QUENDA *portione habeat prado nostro in pratiolo Cadinaro* (3). Non dubitiamo cioè che la parola *quenda* stia in luogo di *quarta*; al qual proposito non sarà fuor di luogo il

(1) Memoria III, p. 4.

(2) Le relazioni del Brachilogo col Breviario sono state indicate dal Fitting nel suo studio *Ueber die Heimat u. das Alter des s. g. Brachylogus*, Berlin 1880.

(3) Lupi, *C. D. B.* I, 627 s.; Porro, *C. D. L.* 72.

notare come il documento era stato trascritto da una copia del secolo XII dell'Archivio capitolare di Bergamo, mentre si sa quanto le copie dei nostri archivî sieno spesso spropositate. D'altronde si capisce come lo sbaglio possa essere avvenuto; perchè il *t* e il *d* si somigliano spesso nella scrittura di quei tempi.

Le stesse *Exceptiones Petri*, nonostante che s'inspirino generalmente al diritto giustinianeo, han qua e là qualche accenno alla quarta; e non sarà senza interesse che ne ricordiamo i passi.

Premetto, che anche le *Exceptiones Petri* adoperano la parola *Falcidia* nel senso di legittima. Ciò risulta già dal lib. I, cap. 25 in cui si discorre degli acquisti dei monaci. Il compilatore osserva che tutto ciò, che i monaci hanno, cede al monastero, e tutto ciò, che acquistano, lo acquistano per il monastero; indi continua: *Et in tantum est istud verum, ut etiam si filios vel filias legitimas habeant, et antequam efficiantur monachi, specialiter eis bona sua non dederint, sola falcidia liberis relicta, cetera omnia ad ius monasterii transeunt.* La App. I delle *Exceptiones* (Fitting, p. 158) indica anche l'ammontare della Falcidia. Essa dice: *De Falcidia. Falcidia est tercia partis contingentis libero uni ab intestato.* E nondimeno le stesse *Exceptiones Petri* I, 12 hanno questo: *De Falcidia. Falcidiam debent pater vel mater, vel avus vel avia, vel alii ascendentes omnes liberis suis, non ex voluntate sed ex necessitate, id est, si unum vel duos vel usque quatuor habeant liberos, debent* TERTIAM *partem omnium bonorum. Sin vero ultra quatuor sint,* MEDIETATEM *debent parentes ex necessitate. Sed filii non debent parentibus nisi* QUARTAM. Si avverta: se si trattava di figli, essi non dovevano ai loro *parentes* se non la quarta! È uno strano miscuglio di diritto giustinianeo e di diritto teodosiano.

Parimenti è molto osservabile una nota marginale che l'edizione prateiana del 1567 aggiunge al Brach. II, 23. Il Brachilogo dopo aver annoverato le cause d'ingratitudine per le quali il testatore poteva diseredare i suoi figli legittimi, continua § 3: *quod si nulla istarum causarum probabitur, nec etiam Falcidia relicta filiis vel parentibus probetur, inofficiosi querela rumpitur testamentum.* L'edizione prateiana del 1567 spiega appunto la parola Falcidia con QUARTA.

Del resto su questa persistenza del diritto teodosiano in Italia può vedersi ora il Discorso inaugurale tenuto dal nostro carissimo amico prof. Calisse appunto col titolo *Il diritto di Teodosio in Italia*, Macerata, 1888. Noi stessi gli avevamo suggerito questo tema, che crediamo tuttora degnissimo di studio.

Dall'altra parte è proprio vero ciò che dice lo Zeumer, che il *trattamento*, che i documenti retici han fatto alla Falcidia, mostri che la legge deve essere nata appunto nella Rezia?

Lo Zeumer ha notato due cose.

Una è questa: che « il trattamento della *Falsitia hoc est quarta pars*, nel senso della *debita portio*, che si trova nei diplomi retici, corrisponda in modo singolare al diritto della *Lex* »; ma si potrebbe domandare: se la *Falsitia* di quei documenti si riferisca sempre alla *porzione legittima*?

Già il Savigny ne avea dubitato. Egli dopo aver ricordato la carta di vendita in Goldast n. 33 (1), dice: qui la *Falsicia* è presa nel senso di *quadrans* (2). E lo

(1) Wartmann, III, n. 791.
(2) *Gesch. des R. R.* II, p. 122.

stesso aveva avvertito lo Stobbe: che la Falcidia in quei tempi significava alle volte soltanto la *quarta pars* senza alcun riferimento al diritto ereditario. Medesimamente il Brunner ha riconosciuto che la parola *Falsitia* è adoperata nella Rezia nel significato tecnico di *quarta pars*, e anzi crede che ciò sia avvenuto per la interpretazione letterale della nostra legge [1]. Il De Salis ha persino sostenuto che la Falcidia, nel significato di *porzione legittima*, sparisce presto nei documenti retici, e si mantiene solo in quell'altro di *quarta pars*, e dunque completamente separata dal diritto ereditario, ancora nel secolo XII [2].

Lo Zeumer conosce tutte queste opinioni e le allega: nondimeno sostiene in modo molto riciso: che la *Falsitia* non è stata mai adoperata nella Rezia per indicare la *quarta pars* senza più, e non è stata mai separata dal diritto ereditario; ma è rimasta sempre la *quarta pars* del diritto ereditario, o la quarta riservata agli eredi intestati sia nelle donazioni e sia nei testamenti. Questo significato, dice egli, può riscontrarsi ancora nel patto che il vescovo Egino di Coira e Ulrico di Tarasp conchiudono verso la fine del secolo XII con Gebardo di Tarasp [3]. Ma forse le cose non stanno precisamente nel modo in cui egli le ha vedute.

Facciamoci a esaminare i documenti, e cominciamo dal così detto Testamento di Tello. Il vescovo dispone delle sue sostanze a favore del monastero di Dissentis; ma ne eccettua la quarta: *praeter quartam quam reliquimus curti nostrae Flumini, de omnibus rebus nostris* ecc. [4]. Lo Zeumer dice che la quarta, a cui il documento si riferisce è la falcidia; e sia pure, ma certo non è la falcidia nel senso che l'aveano intesa i Romani.

Si tratta di una quarta parte dei beni, nè più nè meno: tanto è vero che il vescovo non l'ha neppure lasciata agli eredi legittimi. Egli dice: *quam reliquimus curti nostrae Flumini;* e queste parole non voglion dire, come ha detto lo Zeumer, che Tello abbia inteso di lasciare quella sua corte a titolo di falcidia, perchè la grammatica, per quanta violenza le si voglia usare, non vi si presta; ma voglion dire che la lasciava a quella corte. Si aggiunge che la quarta, nella mente del vescovo, doveva proprio riferirsi a tutte le cose: *de omnibus rebus nostris.*

Un altro documento è dell'anno 852, e fu pubblicato dal Wartmann, II, 421. Noi ne abbiamo discorso ampiamente nella nostra Memoria III, n. 5, e abbiamo dimostrato che ciò che il documento chiama *falsicia* non è la quarta, a cui un discendente o altro consanguineo potesse avere diritto, ma è di nuovo la *quarta parte* dei beni, e propriamente la quarta, che il padre riservava per sè, nel momento che divideva col figlio. Intesa in questo senso, essa non ha proprio a che fare con la *falcidia* della legge.

Un altro documento dell'anno 932, che può vedersi nelle Formulae Goldastinae n. 33, p. 430 e anche in Wartmann, III, n. 791, si riferisce ad una vendita. Vi si legge: *Et Falsicia exinde in alia nostra terra in roncale et Falsicia de illum Cortinum.* Noi conveniamo col Savigny, che qui la parola *Falsicia* sta pure in luogo di *quadrans.*

(1) Zeitschr. für R. G. IV, p. 266.
(2) Zeitschr. cit. VI, p. 153.
(3) Mohr, 144.
(4) Mohr, I, n. 9.

Un altro documento di vendita accenna parimenti alla falcidia, e vi accenna sotto il nome di quarta. Essa dice: *Et ipsum cortinum tradimus sine quarta et censo perpetualiter in proprietatem ad possidendum* (1).

E qui facciamo punto: quantunque potremmo ricordare anche altri documenti, i quali parlano di falsicia (2); ma non lo facciamo, perchè in generale sono troppo discosti dai tempi, di cui ci occupiamo. Se anche si potesse dimostrare che l'uno o l'altro intendesse per falcidia la quarta del diritto ereditario, non crediamo che ci sarebbe molto di guadagnato per la questione. Ciò che importa veramente è di sapere in qual senso la parola fosse adoperata nei secoli, a cui press'a poco appartiene la legge; e se si trova che allora aveva un significato ben diverso da quello della legge, non si potrà non inferirne che questa deve aver esercitato una ben scarsa influenza sul paese in cui si adoperava così. Mi piace poi di avvertire espressamente che i documenti, a cui alludo, appartengono tutti al mille e cento, e quindi sono posteriori di oltre tre secoli a quello in cui lo Zeumer vorrebbe collocare la legge; ma dopo tutto non sarebbe neppur difficile di dimostrare che quegli stessi documenti adoperano la falcidia nel senso di quadrante.

Lo Zeumer ha anche avvertito un passo della *Lex romana*, che troverebbe perfettamente il suo riscontro in una pratica della Rezia, che riguarda il trattamento della legittima riservata nelle donazioni.

La Lex rom. Utin. XXIII, 12 ha questo: *Quicumque homo ingenuus de facultatem suam alicui cartam fecerit et mortuus fuerit, ille qui ipsam cartam recipit ad heredes mortui legitimam porcionem docere debit; et pro hoc ambe partes fideiussores dent, ut ante iudicem se presentare debent. Et ille qui illam cartam habet ante ipsum iudicem ad illos heredes legitimam portionem consignet,* QUID EIS PATER EORUM PRO IPSA CARTA DEMISISSET. *Si ille, qui carta habet, hoc consignare potest, suam cartam integra opteneat firmitatem.*

Lo Zeumer avverte: Il senso della legge è questo, che se gli eredi impugnano la donazione, il donatario deve provare che la *portio legitima*, cioè la Falcidia, era stata loro lasciata per quella donazione (*pro illa carta*), e anche indicare *le parti del patrimonio sulle quali era stata costituita*: altrimenti la donazione non valeva. Insieme avverte, che questa disposizione presuppone la pratica di *localizzare* la Falcidia per ogni donazione, cioè indicare esattamente i beni su cui veniva costituita; e aggiunge che solo questa disposizione rese possibile per molti secoli che la *reservatio quartae* provvedesse veramente al suo scopo, che era di assicurare la legittima agli eredi intestati. Anzi cita un diploma borgognone del secolo IX per mostrare, come senza ciò la legge avrebbe potuto venire raggirata e la *reservatio quartae* ridursi ad una semplice forma.

Il doc. a cui allude sta nelle *Chartes de l'Abbaye de Cluny* ed. Bernard I, n. 23, ed è realmente molto interessante. Si tratta di due coniugi, che donano i loro beni alla chiesa riservandosi però la quarta, come era prescritto dalla loro *Lex romana*; ma poi donano anche questa quarta che si erano riservati, riservandosene

(1) Wartmann, II, 458.

(2) Sono questi: Mohr, I, 104, a. 1105; 105, a. 1105; 136, a. 1160; 137, a. 1161; 138, a. 1161; 144, a. 1177.

un'altra, e infine ripetono la donazione per la terza volta, con una nuova riserva, di guisa che la porzione veramente riservata, a calcolarla esattamente, non importava più un quarto del patrimonio originario, ma solo un sessantaquattresimo.

Lo Zeumer soggiunge, che lo speciale trattamento della Falcidia, voluto dalla legge, si trova precisamente nella Rezia: anzi era una *specialità* del diritto reto-romano di localizzare la Falcidia, che egli avea trovato nei diplomi retici e *solamente* in questi; e ne conchiude, che tanto più si deve cercare la patria della legge nella Rezia.

Egli dice che il donante, secondo la pratica che vigeva nella Rezia, doveva per ogni tre parti delle terre donate, *trattenerne* (riservarne) una per sè nell'interesse degli intestati, o *consegnarla* addirittura ad essi. Se la quarta veniva solo trattenuta, si usava di indicare al donatario *quali* erano veramente i possedimenti che doveano valere per Falsitia in quella donazione; cioè si *localizzava* la Falsitia, come può vedersi nei seguenti diplomi del Cod. dipl. del Mohr, I, 104, 105, 136, 137, 138, specialmente nei due ultimi.

Ed è vero. Infatti ecco che cosa dicono:

Mohr I, 104, a. 1105: Il conte Burcardo di Nellenburg dona alcuni suoi beni e servi alla chiesa di S. Salvatore di Sciaffusa, e si avverte: *Falsicia misit comes in medietate suum proprium in vico Lopine.* E anche un altro atto, che riguarda la stessa donazione, in Mohr, I, 105, a. 1105 dice press'a poco lo stesso: *Traiecit et fecit cartam ad Lopine ed falsicia misit in sua medietate mense martio.*

Il Mohr, I, 136 a. 1160, riferisce un'altra donazione di Ulrico II di Tarasp al vescovo Adelgott di Coira, in cui è detto: *falsitiam mitto et in aliis ministerialibus meis, scilicet de Mont: Gerildam cum filiis* ecc.

Con un'altra carta del 1161, in Mohr, I, 137, lo stesso Ulrico II di Tarasp dona parecchie corti e famiglie al monastero di Marienburg, e dichiara: *Falsitiam excipimus et ponimus de supradicta terra et nominata, videlicet curtes illas supra nominatas, unum pratum subtus Sindes in Sillas, unum pratum in Suppanina in Sillas, et unum mansum, quem habet Adalbertus in Sindes in vico Vetano, et unam quartam ibidem, quam habet Nanno de Ramusce in beneficio, et unam quartam in eadem villa, quam habet Fridericus de Scluse, et unam quartam ibidem quam habet Conradus de Ardetz, et in vico Susis quinque solidos in merce in Sandogin, et unam alpem in Sampur, quam habet Sigfridus in beneficio, et unam Alpem in Ambiam. Falsitiam de familia supranominata ponimus in alia familia Vetane, Chuno, Liutprand, Iustefrid.*

Medesimamente leggo in una donazione di corti, corticelle e famiglie, che Gebardo di Tarasp fece nel 1161 al monastero di Marienburg: *falsitiam excipimus et ponimus de terra supradicta et nominata curtim de Salina et curtim de Zarnez. De familia Falsitiam ponimus in aliam familiam: Botium filium cum sociis suis* etc. ([1]).

A queste donazioni dei conti di Tarasp si riferisce anche un doc. dell'anno 1177 in Mohr, I, 144, che lo Zeumer non cita a questo proposito, ma che nondimeno getta

([1]) Mohr, I, 138.

molta luce sugli altri. Si ricorda nuovamente come Ulrico di Tarasp avesse lasciato alcuni suoi beni e ministeriali alla chiesa di Coira e altri al monastero di Marienburg, e come *ex his quoque omnibus, quae ecclesiae Dei donaverat, quartam partem, quae vulgo falsitia dicitur, tam in hominibus quam praediis, secundum ritum provinciae, praedicto Gebhardo filio fratris sui ex integro* CONTRADIDIT. Il nipote però non si contentò e, invasa quella parte del castello di Tarasp che apparteneva al vescovo di Coira, ne prese i militi che la difendevano e li massacrò. Il vescovo, alla sua volta, mise l'assedio al castello e costrinse gl'invasori alla resa. Poi si venne a' patti. Ulrico finì con *consegnare* nuovamente la quarta a Gebardo. Il doc. dice: *quartam partem plenarie omnium praedictorum, quae ipse dum viveret retinere debuerat ad praesens ille dimisit: quae quarta pars ei nominata et ab ipso locudata ac benigne suscepta est.*

Ci si presenta però un dubbio. Questi diplomi dei conti di Nellenburg e di Tarasp che cosa hanno propriamente a fare con la Rezia? Infine potrebbe darsi che non si trattasse di documenti retici, ma di documenti alamanni; e tutta la dimostrazione dello Zeumer andrebbe in fumo.

Una prova migliore si può trarre da certe vendite fatte veramente nella Rezia con la riserva della Falcidia. Già il Brunner aveva avvertito come la *quarta* e la *Falcidia* si trovino ricordate perfino in alcuni diplomi di *vendita*, e anche lo Zeumer ha richiamato l'attenzione su questa pratica. In realtà è un fatto che va notato, e che vuol essere spiegato. Il Brunner pensava che quell'accenno dipendesse dall'essere stato frainteso il testo della *Lex romana*; ma non pare. Certo, è più plausibile l'opinione dello Zeumer, che lo ricollega al fatto della *localizzazione* della quarta. Lo Zeumer dice bene: Se la riserva della Falcidia doveva veramente servire al suo scopo originario di assicurare all'erede intestato la sua porzione legittima, e anche all'altro, che si trova ricordato più tardi, di mettere la donazione al coperto da possibili attacchi, bisognava pur venire a quella di *limitare la libertà di alienazione dei fondi aggravati con la Falcidia.* Forse il donatario stesso avrebbe potuto formalmente opporvisi, o il prossimo erede intervenirvi: certo è, che la quarta doveva presentarsi come un onere che pesava sul fondo, non altrimenti di un censo, e i documenti stessi li ricordano entrambi contemporaneamente (1). Ciò spiega, dice lo Zeumer, perchè talvolta sia detto espressamente che il fondo venduto era *libero dalla quarta*, cioè che nessuna Falcidia pesava sur esso (2), mentre altre volte, se si trattava di fondi aggravati, che pur si voleano vendere, si trasportava la Falcidia su altri fondi, come è detto in una carta dell'anno 933: *Et Falsicia exinde* (cioè della terra ricordata ultimamente) *in alia nostra terra in roncale, et Falsicia de illum cortinum aut de illa pomifera in alio nostro cortino qui nomen Aforella* (*mittimus*).

La conghiettura dello Zeumer è felicissima.

D'altra parte non pare che la pratica fosse costante. Altri diplomi retici non designano specificatamente i beni che doveano essere oggetto della *Falcidia*, e lo stesso Zeumer cita i seguenti: Wartmann, II, 421 e III, 789.

(1) Wartmann, II, 458, III, 791.
(2) Wartmann, II, 458: *sine quarta.*

Il primo è la donazione, che abbiamo considerata anche altre volte, di tutti i beni, che un padre fa al figlio: *omnia et ex omnibus, sicut lex continet exeptu Falsicia anteposita hoc est quarta porcione* ([1]); l'altro è una donazione in causa di morte, che due coniugi si fanno reciprocamente; e anche qui la Falcidia non è localizzata: si dice solo: *antepono Falsicia* ([2]). Evidentemente la *localizzazione* non era usata sempre nella Rezia; e se lo Zeumer, tanto per salvare la sua teoria, osserva che forse la *falsicia* era stata specificata in un altro atto, e che forse il primo documento l'avea ricordata solo *pro forma* affine di ottemperare alla legge, perchè il donatario era insieme il prossimo erede intestato, si capisce subito che si tratta di un espediente, che potrà far fede dell'ingegno dell'autore, ma che non può assolutamente essere preso sul serio.

Ad ogni modo la così detta *localizzazione* della Falcidia, lungi dall'essere una specialità della Rezia, ricorre anche nei diplomi italiani.

Noi ne riferiamo alcuni.

a. 780. — Deusdona prete, rettore e patrono della chiesa di S. Angelo di Seragio costituisce rettore e patrono in detta chiesa Alperto. Insieme gli fa tradizione delle case e terre, e altre cose che appartenevano alla chiesa medesima. Soggiunge però: *Nisi tantum volo ut haveas omne heridis meus pro Falcidia tris ischuffiliorum de terra mea, quem avire visu sum in isola Cerbarise, cum hoc sint sivi contenti* ([3]).

Medesimamente leggo in un'altra carta lucchese dell'anno 780, con cui il chierico Gheido offre alla chiesa di S. Agata di Tempagnano tutti i suoi beni immobili: *excepto . . . uno petiolo de terra mea, ubi vocitatur ad Cerasiolu, quem volo ut abeat cispistes* (*eredes*) *mei post ovitum meum pro Falcidia, et in oc sint sivi contentis* ([4]).

Nello stesso anno 780 un altro prete di nome Gundoaldo offre tutti i suoi beni alla chiesa di S. Maria, S. Benedetto e S. Giovanni nel vico Campulo, *excepto portione de casa mea ubi Mauro germano meo resede: casa ipsa cum fundamento curte horto, quem ad iam dicto Mauro donare previdi pro falcitia mea portionem* ([5]).

Medesimamente una carta lucchese dell'a. 797, con cui il prete Aldiperto dona tutti i suoi beni alla chiesa Domini et Salvatoris presso S. Martino ha questo: *Exceptata una petiola de terra mea quam habeo ubi dicitur ad Bolace et vocabulum est Vennuni, quem volo ut post meum decessum, sit in potestatem de heredibus meis, qui mihi legibus in hereditatem succedere debent falcidiae nomine; et cum hoc tantum sint sibi contenti et* (*ex*) *omnibus aliis rebus meis* ([6]).

a. 805. — Ildiperto prete figlio del fu Anderamo abitante a Villa offre alla cattedrale di S. Martino di Lucca alcune case e terre, riserbando ai suoi eredi legittimi a titolo di *Falcidia* una sua selva posta in Casale: *excepto silva mea quam*

(1) Wartmann, II, 421.
(2) Wartmann, III, 789.
(3) Memorie di Lucca V, 2, doc. 177, p. 103.
(4) Mem. di Lucca V, 2, doc. 178, p. 103.
(5) Mem. di Lucca V, 2, doc. 179, p. 104.
(6) Mem. di Lucca V, 2, doc. 261, p. 152.

abeo in Casale, ques volo ut abeas heredes meos pro Falcidie nomine, et in hoc tantum sint sibi contenti ex omnibus aliis rebus meis (1).

Altri documenti lucchesi accennano anche alla Falcidia, sebbene non la ricordino con questo nome. Così in una carta dell'anno 783, con cui Mariperto prete offre tutti i suoi beni alla chiesa di S. Giusto di Padule: *excepto unum modilocum terra per mensura de terra mea illa, que dicitur campo de Raffalo, quem volo ut, habeant* OMNIBUS EREDIBUS MEIS, *qui mihi legibus in ereditatem succedere debent, et cum hoc tantum sint sibi comtemti* (2).

Riferisco eziandio quel testamento dell'alta Italia dell'anno 800 che ho ricordato anche un'altra volta: *Falcidia vero si ad heredibus nostris requisita fuerit, pro quenda* (*quarta*) *portione habeat prado nostro in pratiolo Cadinaro* (3).

Soltanto un testamento dell'anno 853 si esprime in termini generali: *Et quod non credimus, si forsitans ... ali*(*quis*) *de parentibus nostris aparuerit, qui contra presente nostra hordinationis agere aut inrumpere quesierint... accipiant quanti fuerint in tantum ex ipsis rebus nostris pro falsidie nomine, quantumcumque eos plus minus legibus claudere potuerit* (4).

Un testamento dell'anno 1064 riferito dall'Ughelli vi accenna pure; e questo testamento è tanto più osservabile in quanto che la *comitissa* Adeligia, che lo ha fatto, non viveva a legge romana, ma a legge salica. Il doc. dice: *sine omni mea et haeredum ac prohaeredum meorum contradictione vel repetitione, scilicet lege* FALCIDIA *omnibus modis in hac oblatione tacita per liberos meos, quae in omnibus aliis rebus a me retentis habeat vigorem* (5).

Perfino i *diplomi di vendita*, rogati con riguardo alla Falcidia, non sono una specialità delle fonti retiche. Un documento lucchese dell'anno 797 ha press'a poco lo stesso. Auriprando prete vende al vescovo Giovanni tutti i beni che aveva in Vicopelago *vel ad Gahagio*, ma ne eccettuava ciò che nel suo testamento aveva lasciato agli eredi a titolo di falcidia. Il doc. è dell'anno 797 e dice: *reservare videor quantum* EXINDE *eredibus meis pro falcidie nomine reliquit per iudicati mei paginam.* Dichiara di aver ricevuto il *pretium in argento numero vigintiquinque inprefinito* (6).

Per tutto ciò i documenti retici e i documenti italiani non fanno differenza. Piuttosto vorremmo notare un'altra particolarità, che risguarda la *persona dei legittimari*, che nessuno ha ancora avvertito (7), e che potrebbe conferire, molto più che non faccia la localizzazione della quarta, alla questione che ci tiene occupati.

Per diritto romano quelli, che aveano diritto alla legittima, erano: i discendenti, gli ascendenti e i fratelli germani e consanguinei, che il testatore avesse posposto ad una persona turpe; ma tutto ciò non ha più vigore. Il diritto è oramai esteso a

(1) Mem. di Lucca V, 2, doc. 306, p. 181. Anche nel suppl. al tomo IV App. doc. 5, p. 7.
(2) Memorie di Lucca V, 2, doc. 193, p. 113.
(3) Lupi, *C. D. B.* I, 627 s.; Porro, *C. D. L.* 72.
(4) Fumagalli, *C. A.* 70; Porro *C. D. L.* 183.
(5) Ughelli, *Italia sacra,* ed. Coleti, IV, p. 1040.
(6) Mem. di Lucca, V, 2, doc. 263, p. 153.
(7) L'osservazione era sfuggita anche a me nei miei precedenti lavori.

tutti gli *eredi legittimi*; e ciò non può essere avvenuto che sotto la influenza dei nuovi principî barbarici.

In realtà tale è il diritto che risulta sia dalla legge sia dai documenti; ma si tratta di una pratica, che può trovarsi, in questi tempi, in Italia, e non si trova nella Rezia.

Ricordo la legge XVII, 11: si occupa di uno che non aveva figli legittimi, ma soltanto naturali, e voleva farli curiali; il Breviario aveva detto che poteva lasciar loro tutti i suoi beni: *quarta vero patri vel matri, avo aviae quibus de inofficioso testamento actio suppetit, specialiter servata.* Invece la legge vi sostituisce, senza più, gli altri suoi eredi: *tota facultatem suam, si voluerit, eis dare potest; nam quarta ad* ALIOS EREDES SUOS *reservare debeat.*

E lo stesso ripete più volte.

La lex rom. Utin. XVIII, 3 ha questo: *si maritus uxorem suam per cartam voluerit heredem dimittere aut uxor maritum, ambo unus alii pariter cartas faciant inter se, salva Falcidia ad* ALIUS HEREDES SUOS, *hoc est quartam porcionem.*

Inoltre si veda la legge XXIII, 11. Si tratta di uno che avea fatto una carta ad un altro *de facultatem suam*, e poi era morto; la legge dice: *ille qui ipsa carta recepit, ad* HEREDES MORTUI *legitimam porcionem docere debet.... et ante iudicem ad* ILLOS HEREDES *legitimam porcionem consignet.*

Lo stesso risulta dalla legge XXVI, 5: *Quicumque homo qui testamentum fecerit et qualecumque heredem sibi instituerit, aut ecclesiam aut forsitan extraneum hominem, si voluerit, hoc facere potest, sed videat, quod ad* SUOS HEREDES *per suum testamentum quartam porcionem dimittat. Si plus dimittere voluerit, in sua est potestate; nam minus de quarta dimittere non debit.*

E la legge XXVI, 7: *Quicumque omo ingenuos omne suam facultatem cuicumque si voluerit donare licencia abeat, sed tamen quartam* AD EREDES *dimittat.*

E adesso si vedano alcuni documenti italiani.

a. 780: *Nisi tantum volo ut haveas* OMNE HERIDIS MEUS *pro Falcidia tris ischuffiliorum de terra mea.... cum hoc sint sivi contemti* [1].

a. 780: *excepto.... uno petiolo de terra mea... quem volo ut abeat* CISPITES (HEREDES) MEI *post ovitum meum pro Falcidia et in hoc sint sivi contentis* [2].

a. 783: *excepto unum modilocum terra.... quem volo ut habeant* OMNIBUS EREDIBUS MEIS QUI MIHI LEGIBUS IN EREDITATEM SUCCEDERE DEBENT, *et cum hoc tantum sint sibi comtenti* [3].

a. 797: *exceptata una petiola de terra mea.... quem volo ut post meum decessum sit in potestatem de* HEREDIBUS MEIS, *qui mihi in hereditatem succedere debent falcidiae nomine et cum hoc tantum sint sibi contenti ex omnibus aliis rebus meis* [4].

[1] Mem. di Lucca, V, 2, doc. 177, p. 103.
[2] Mem di Lucca V, 2 doc. 178, p. 103.
[3] Mem. di Lucca, V, 2 doc. 193, p. 113.
[4] Mem. di Lucca, V, 2, doc. 161, p. 152.

a. 797: *reservare videor quantum exinde* EREDIBUS MEIS *pro falcidie nomine reliquit per iudicati mei paginam* (1).

a. 800: *Falcidia..... si* AD HEREDIBUS NOSTRIS *requisita fuerit, pro quenda* (*quarta*) *portione habeat* ecc (2).

a. 805: *excepto silva mea.... ques volo ut abeas* HEREDES MEOS *pro Falcidie nomine, et in eo tantum sint sibi contenti ex omnibus aliis rebus meis* (3).

a. 853: *Et quod non credimus, si forsitans...* ALIQUIS DE PARENTIBUS NOSTRIS *aparuerit qui contra presente nostra hordinationis agere aut inrumpere quesierint... accipiant quanti fuerint in tantum ex ipsis rebus nostris pro falsidie nomine, quantuncunque ex plus minus legibus claudere potuerit* (4).

Invece, per ciò che riguarda i documenti retici, non ne abbiamo trovato che uno, e di tempi piuttosto avanzati. È un documento dell'anno 1177, il quale ricorda come Ulrico di Tarasp avesse lasciato alcuni suoi beni e ministeriali alla chiesa di Coira e altri al monastero di Marienburg, e come *ex his quoque omnibus, quae ecclesiae Dei donaverat, quartam partem, quae vulgo falsitia dicitur, tam in hominibus quam praediis, secundum ritum provinciae, praedicto Gebhardo filio fratris sui ex integro contradidit* (5). Evidentemente ci troviamo anche qui di fronte ad una pratica che il diritto romano non conosce. Noi già sappiamo che le leggi romane non avevano esteso la legittima, nella linea collaterale, oltre ai fratelli, e anche solo nel caso che il testatore avesse loro preferito una persona turpe. Ma queste condizioni non si verificano nel documento dell'anno 1177. Perchè intanto non si tratta di persona turpe, ma di una chiesa e di un monastero, a cui il conte di Tarasp ha lasciato le sue sostanze, e poi non si trattava neppure di fratelli, ma di un nipote. Nondimeno la pratica portava che la Falcidia venisse lasciata anche a lui. Il documento però è di una età troppo avanzata, perchè se ne possa trar profitto per la questione delle origini della legge. Prima dell'anno 1177 la Rezia non offre nulla di simile.

17. L'autore cerca in pari tempo di combattere tutte le coincidenze di diritto privato che abbiamo riscontrato tra la legge e la speciale pratica italiana; ma in generale ripete anche qui ciò che era stato detto dal De Salis; e sicccome al De Salis abbiamo risposto ci possiamo dispensare dal rispondere a lui, entrando in molti particolari, e piuttosto rimandiamo a quella nostra scrittura (n. 17).

Ciò vale in ispecie di ciò che l'autore asserisce sul modo onde era regolata la *successione intestata*, la *emancipazione del figlio* mediante *matrimonio* e la emancipazione per *commendazione* al Re o ad altro patrono. In sostanza ciò che lo Zeumer dice è questo: che le cose non stavano diversamente anche altrove; ma egli dimentica una cosa, che era stata dimenticata anche dal De Salis, ed è che in sostanza si tratta di istituti giuridici, che si sono *svolti nella storia*. Ora può darsi, non lo vogliamo negare, che qualcosa di simile si trovi *col tempo* anche altrove; ma ciò che importa, e che bisognerebbe dimostrare, è che si trovi proprio *nei tempi che abbiamo tra*

(1) Mem. di Lucca, V, 2, doc. 263, p. 153.
(2) Lupi, *C. D. B.* I, 627 s.; Porro, *C. D. L.*, 72.
(3) Mem. di Lucca, V, 2, doc. 306, p. 181.
(4) Fumagalli, *C. A.* 70; Porro, *C. D. L.* 183.
(5) Mohr, I, 144.

mano, e da per tutto, o *almeno nella Rezia curiense*; e ciò non è stato dimostrato, mentre abbiamo dimostrato che si trova veramente *in questi tempi* in Italia. Infatti si veda. La partecipazione della parentela materna alla eredità non era conosciuta anticamente dai popoli germanici, e nondimeno si trova nella pratica langobarda, come nella legge udinese, proprio nei tempi di cui ci occupiamo; e non si trova nella Rezia curiense. Solo più tardi, molto più tardi, si troverà nei diritti di Uri, Schwiz, Obwalden e Nidwalden, come sostiene il De Salis p. 171, e nella *Handfeste* di S. Gallo aggiuntavi dallo Zeumer; ma tutti questi diritti non appartengono affatto al secolo della legge, anzi sono di data molto, ma molto posteriore. Basterà dire che la *Handfeste* citata dallo Zeumer appartiene nientemeno che al 1271 circa. È una confusione di date che ripugna a qualunque vero criterio storico. E lo stesso dicasi della *estinzione del mundio paterno*, sia mediante il matrimonio sia mediante commendazione. Anche qui abbiamo a che fare con istituti giuridici che hanno avuto il loro *svolgimento storico*; e bisognerebbe dimostrare che esistessero nel secolo nono o giù di lì nella Rezia curiense. E questo non è stato dimostrato: dirò meglio non si è neppure tentato. La sola legge barbarica che accenni alla emancipazione del figlio per *matrimonio* è la legge dei Visigoti IV, 2, 13 ([1]) citata dallo Stobbe, e oltre a questa non c'è che consuetudine langobarda. Le altre fonti citate dallo Stobbe appartengono al sec. XIII e ai posteriori, fino al XVI. Il De Salis adesso ha tirato in campo le antiche fonti francesi ([2]); ma anch'esse sono troppo discoste dai tempi, di cui ci occupiamo, perchè se ne possa tener conto qui.

Per ciò che riguarda la estinzione del mundio mediante *commendazione*, osserva lo Zeumer, che ne abbiamo numerosi esempî anche nel diritto franco, e che non è affatto necessario di ricorrere ad influenze langobarde. Ma qui evidentemente ci dev'essere abbaglio. Lo Zeumer cita in proposito il De Salis p. 171, il Sohm *G V.* p. 545 ss., 342 ss. e lo Stobbe, *Beiträge*, p. 5 ss. Ma il De Salis non fa che asserire, come press'a poco fa lo Zeumer, che si tratta di cosa notoria; e lo Stobbe, pur tentando la prova che la emancipazione per commendazione fosse comune al diritto germanico, riesce infine a dimostrare soltanto questo: che accadeva di frequente, il che d'altronde si sapeva, ed egli stesso rimanda al Waitz, che il padre commendasse il figlio al Re perchè potesse esercitarsi in qualche ufficio di corte; ma non prova che la commendazione per sè importasse già la liberazione dal mundio paterno. Nè ci pare che il Sohm sia riescito a provarlo. Infine anch'egli non adduce che la legge rom. udinese. Un altro passo di Greg. Tur. Vitae Patr. 9, 1, ch'egli cita p. 547, n. 7, ed altri da lui citati a p. 342, n. 21, servono solo a constatare l'uso, che c'era tra i Franchi, di accomendare i figliuoli anche in tenera età al Re perchè li tenesse al suo seguito, ma non dimostrano che la commendazione ne importasse la emancipazione dalla patria potestà, e infine è di questo che si tratta.

Lo Zeumer ha anche tentato di infirmare l'argomento che abbiamo desunto dalla legge XXIV, 7, che, oltre a ricordare il *mare*, che il Breviario non aveva ricordato,

([1]) Cfr. anche l'Antiqua 321 che il De Salis converte in App. c. 231.
([2]) Zeitschr. VII, p. 137 ss.

combatte il diritto di naufragio accordando una mercede a coloro che salvassero qualche cosa, mentre il Breviario non trattava che della grande avaria.

Lo Zeumer fa due avvertenze.

Una è, che se il Breviario nella sua forma originaria non accenna al mare, vi accenna però l'*Epitome Egidii*, e sembra che la *unmittelbare Vorlage* della legge si accostasse per qualche riguardo più ad essa che al Breviario. Lo Zeumer aggiunge: ciò che il compilatore vi mette di suo, e certo con riguardo al paese dove scriveva, è il *flumen* e il *lacus* che mancano qui in tutte le altre epitomi del Breviario.

Lo Zeumer però ha dimenticato una cosa, anzi due.

Perchè intanto non è niente affatto dimostrato che la nostra legge si accosti più all'Epitome di Egidio che al testo originario del Breviario. Anzi non ci mettiamo dubbio che il compilatore avesse veramente sotto gli occhi il Breviario.

Noi non facciamo che trascrivere pochissimi passi, da cui ciò risulta con tutta evidenza. Sono i tre primi che abbiamo incontrato, e ne potremmo aggiungere moltissimi altri.

Lex. rom. Utinensis I, 2, 2:

Quicumque homo beneficio de qualecumque rem ad Principem per servitium suum reciperit, si mortuus fuerit antequam ipsa causa consequat, heredes eius ipso beneficio per Principe habere liceat.

Lex rom. Visig. I, 2, 2:

Beneficio principum, quae illi, qui meruerunt, interveniente morte non fuerint consecuti, successoribus eorum exsequi liceat, ut beneficia heredes ab auctoribus suis impetrata percipiant.

Epit. Aegidii I, 2, 2:

Quod consors meruerit a consorte vindicandum.

Lex rom. Utinensis I, 2, 6:

Si duo heredes de sua facultatem ante iudicem causa habuerint, et dum ipsa causa inter se habuerant, mortui fuerint, ipsorum heredes ipsa causa de presente inter se agere debeant: quod si ea tacere voluerint, ut de presente ea inter se non diliverint, post longum tempus secundum legem ipsa causa agere non possunt.

Lex rom. Visig. I, 2, 7:

Si quis principi de negotio suo preces obtulerit, litem contestatus esse cognoscitur. Et si defunctus fuerit is, qui preces obtulerit, vel is, contra quem obtulit, actio et heredibus defuncti et contra heredes pulsati salva permaneat: quia causa actione contestata, ea, quae competetebat defuncto, competit et heredi. Si vero auctor quolibet ordine repetitionem suam praesens non publicaverit, heres eius, unde auctor actionem non proposuit, agere prohibetur.

Epit. Aegidii I, 2, 7:

Actionem, quae ab auctore inchoata est, ab herede peragendam, et quae ab auctore non fuerit incepta, ab herede minime sit requirenda.

Lex rom. Utinensis I, 5:

Quicumque ingenuus homo ante Iudicem qualecumque causa habuerit, et ante ipsum Iudicem de illa ipsa causa convictus fuerit, si postea ante alium Iudicem venire voluerit, non eum vetetur venire; si forsitan ante illum suam causam per lege recuperare potuerit, suam iustitiam habeat; et quod si ibidem iterum de ipsa causa convictus fuerit, si bona persona est, duos annos in exilio mittatur, et medietatem de sua facultatem fiscus adquirat; et quod si minor persona fuerit, duos annos in metallo teneatur.

Lex rom. Visig. I, 5:

Quicumque causa dicta discussoque negotio a quocumque fuerit superatus, et hanc ipsam litem postea reparare tentaverit, si pro ipso, qui antea addictus est, fuerit legibus lata sententia, prius iudicium non valebit. Nam si et apud alium iudicem fuerit superatus, si digna idoneaque persona est, biennio in exsilium deputetur et medietatem facultatum suarum fiscus acquirat. Si vero indigna et pauperior persona est, in metallum biennio deputetur.

Epit. Aegidii I, 5:

De bis victo: ut persona melior in exilium deputetur et mediam facultatum suarum fiscus acquirat. Pauperior biennio in metallum deputetur.

L'altra cosa che lo Zeumer ha dimenticato si è, che l'epitomatore, parlando del diritto di naufragio e del mare, non si inspira nè al testo del Breviario, nè all'Epitome di Egidio, la quale in sostanza riproduce il concetto, e in parte anche la lettera, del Breviario. Infatti si veda. Soltanto nell'art. 1 in luogo di dire, come dice il Breviario: *Levandae navis gratia quum iactus mercium factus est, omnium intributione sarciatur*, *quod pro omnibus datum est*, l'Epitome di Egidio dice parafrasando: *Si quorumcunque res pro sublevatione navis manibus in mari iactatae fuerint, eis quorum res fuisse noscuntur, ab his omnibus, qui in navi fuerint, restaurandae sunt*; ma del resto il Breviario e l'Epitome di Egidio combinano perfettamente.

Invece il compilatore della legge udinese segue la sua via *con tutta indipendenza*. Mentre il Breviario e l'Epitome si occupano dell'avaria, esso tratta del diritto di naufragio, che vuol tolto di mezzo, e a questo proposito parla del mare. Ad ogni modo è certo che non avrebbe improntato quell'unica parola all'Epitome di Egidio, facendo man bassa di tutto il resto, se veramente il *mare* non ci fosse stato nel paese in cui scriveva. Quant'è ai *fiumi* e ai *laghi*, che, per testimonianza dello stesso Zeumer, il compilatore aggiunge del suo, mi concederà il mio egregio critico, che essi non accennano più alla Rezia che all'Italia: quasi nell'alta Italia non ci fossero laghi! Sono una circostanza affatto indifferente.

L'altra osservazione, fatta dallo Zeumer, era stata già messa innanzi dal De Salis, ed è che l'epitomatore avesse frainteso il testo della legge, e forse vi fosse indotto dalla parola *merces*, che la legge adopera nel senso di mercanzia, e che nelle sue

mani si sarebbe convertita in una *mercede* di salvataggio. È uno scambio che una persona esperta di cose marinaresche non avrebbe fatto.

A questo proposito però crediamo opportuno di mettere uno di fronte all'altro i due passi del Breviario e della legge.

Lex rom. Visigothorum
Paul, Sent. II, 7.

1. *Levandae navis gratia, cum iactus mercium factus est, omnium intributione sarciatur quod pro omnibus datum est.* — 2. *Nave vel arbore vi tempestatis amissa, vectores ad contributionem non tenentur, nisi ipsis arborem salutis causa eruentibus navis salva sit.* — 3. *Jactu navis levata si perierit, extractis aliorum per urinatores mercibus, eius quoque rationem haberi placuit, qui merces, salva nave, iactavit.* — 4. *Levandae navis gratia, merces in schapham transiectas atque ideo amissas intributione earum, quae in navi salvae erunt, refici convenit. Nave autem perdita, conservatae cum mercibus scaphae ratio non habetur.* — 5. *Collatio intributionis ob iactum salva nave fieri debet.*

Il compilatore del Breviario aggiunge a ognuno di questi articoli: *Interpretatione non eget.*

Lex rom. Utin.
XXIV, 7.

Si naves in flumen aut in lacum aut in mare periclitaverit, quicumque homo, qui de ipsam rem quod ibidem cum ipsa nave perierat aliqua exinde ipsam rem aut si ipsa naves liberare potuerit iuxta legem ille qui exinde de ipsam rem liberaverit mercedes accipiet.

Io non faccio che domandare: se è umanamente possibile che un uomo, per quanto idiota, ma che pur ne sapeva di latino, potesse scambiare *merces* con *mercede*? Paolo aveva adoperato ripetutamente la parola *merces*: *cum iactus mercium factus est* — *ectractis aliorum per urinatores mercibus* — *eius quoque rationem haberi placuit qui merces, salva nave, iactavit* — *merces in scapham transiectas atque ideo amissas* — *conservatae cum mercibus scaphae ratio non habetur*; e il modo con cui si era espresso non poteva lasciar luogo a dubbio. Gli stessi compilatori del Breviario aveano trovato la cosa così chiara da dire: *Interpretatione non eget.* Ci vuol proprio del coraggio a sostenere, o anche solo a concepire il sospetto, che l'epitomatore abbia potuto essere forviato dalla parola *merces* e l'abbia scambiata con *mercede.* Si vede lontano mille miglia che il sospetto, come tanti altri di simil genere, è stato concepito in omaggio ad una tesi. D'altronde che cosa c'è di comune tra il passo di Paolo e quello della legge udinese, perchè si possa ammettere che l'epitomatore abbia inteso di riprodurlo? Non c'è nulla, assolutamente nulla. Paolo parla di una cosa, e l'epitomatore si riferisce ad un'altra; e non c'è da metter dubbio,

che abbia veramente voluto parlare così come ha parlato. Il passo della legge è molto chiaro. Paolo si era occupato veramente della grande avaria. Egli era partito dall'idea, che per salvare la nave si fosse gettato in mare una parte del carico, e aveva trattato la questione del contributo; ma l'epitomatore no. Egli anzi suppone una nave che sia pericolata *insieme col carico*; e fa il caso che dopo avvenuto l'infortunio *un terzo* fosse riescito a salvare qualche cosa del carico stesso oppure la nave: quale sarà il suo diritto? Ecco la domanda; e aggiunge, che potrà pretendere soltanto una mercede. Non c'è dubbio, che qui non si tratta affatto di avaria, nè grande nè piccola; ma del diritto di naufragio, che l'epitomatore ha sostituito di sana pianta alle disposizioni del Breviario.

III.

18. Abbiamo riservato da ultimo l'esame del testamento di Tello; ma non abbiamo inteso di occuparcene meno accuratamente. Esso ha acquistato oggimai una importanza, che neppure si sospettava, mercè le ricerche dello Zeumer, e bisogna esaminarlo con attenzione. Intanto gioverà premetterne la descrizione.

Il vescovo Tello di Coira nel suo testamento del 15 dic. 766 lascia tutti i suoi beni al monastero di Dissentis *praeter quartam, quam reliquimus*, dice egli, *curti nostrae Flumini*. Lo fa per adempiere il mandato che aveva ricevuto dal padre Vittore *vel* (leggi: *ver*) *illustris praeses* (¹) in vista della salute dell'anima sua e di quella de' suoi parenti. Tra i quali ricorda: Jactatus e Salvia, suoi avi; Vittore e Teusinda, suoi genitori; Vigilio vescovo, suo zio († 735); Zaccone, Jactato e Vigilio, suoi fratelli; Salvia sua sorella; Vittore, Teusinda e Odda suoi nipoti.

I beni lasciati da Tello costituiscono tutta la *hereditas* di suo padre; cioè:

La *corte di Secanio* (Sagens) con tutto ciò che le apparteneva, la sala col solario ecc., il cortino *cum pomiferis suis . . . ortos et vineas subter curtem.* Inoltre la corte *ad Vicum* con tutte le sue appartenenze. Sessantacinque moggi di agro *ad Buliu* (Tuliu?). Dieci moggi *trans Vicum.* Un agro di 18 moggi *in Stava.* Uno di 80 *in Sarrs* (anche oggi Sarrs). Cinquanta moggi di Agro *in Astireda.* Trenta moggi *in Renio* (Rieein); un altro Agro di quaranta moggi pure *in Renio*, e uno di dodici ecc. Uno *in Alevenoce* (Lovenuz). Un roncale *cum aedificio in Levenoce* (Lovenuz). Un prato cortino *subter Secanio* e 60 *onera* coll'edificio. Un altro cortino *subter Vico* di 10 oneri, e un terzo di 8. Un prato *in Heretis* di 60 oneri. Un prato *in Levenoce* di 15 oneri. Cento oneri *in Alpe Agise.* Un prato roncale di 20 oneri *in Castrices* (Cästris). Un prato roncale *supra Saxa* (Obersaxen) di 30 oneri. Uno di 6 oneri *super Falariae* (Fellers). Un roncale *in Flemme* (Flims). La villa *Iliande* (Ilanz). Un agro di 60 moggi *subter Lobene* (Luvens). Uno *ad curtem* di 15. L'agro *Aflupio* di 6 moggi. Un agro roncale di 6. Un agro *ante Vicum* di 6. Un prato *in Campaniola* di 10 oneri. Un prato *in Logorione* di 10 oneri. La villa *super Saxa* (Obersaxen). Un agro di 60 moggi. Un prato di 100 oneri. Un altro altro agro di 20 moggi *in Maninioco.* Un altro prato *in Naulo* (Naul) di 40 oneri. Item la corte di *Bregelo* (Brigels) con tutto ciò che le appartiene. Un agro *in Ruane* (Ruaun, Ruvis)

(¹) Cfr. Mohr. *C. D.* I, n. 6: epitafio di Vittore *ver inlustris praeses* a. 720.

di 35 moggi. Un altro agro *in Ruane* di 4. Un agro oltre il fiume di 11. Uno *super Castellum* (Sur Casti, Obercastel) di 8. Un altro *ad ipsam curtem* di 8. Uno *in Vorce* (Uors, Waltenspurg) di 60. La corte di *Selauno* (Schlans) con tutto ciò che le appartiene. Un campo *ad Feniles* (Fenils) di 80 moggi. Uno *in Arduna* (Dardin) di 16. Uno *in Vicinaves* di 17. Un prato *ad Sorella* di 8 oneri. Un prato *in Anives* (Danis) di 12 oneri. Un prato *in Esse* di 20. Un prato *in Colimne* di 5. Un prato *ad Renum* di 20. Un prato *in Ruane* (Ruaun, Ruvis) di 10. Un prato *in Vallecava* di 4. Un prato *in Macena* di 20. Gli agri, prati, orti *cum pomiferis suis* ecc. *in Maile* (Mels), *quantum ad me legitime pertinet*, tranne una terra e una colonia che aveva conceduto a Senatore, giuniore suo, pel servizio che gli aveva reso. Gli agri, prati ecc. *in Canpellos* (Canpliun). La *silva Plana* sopra *Maile* (Mels). Le selve sopra *Iliande*. La corte di *Rucene* (Ruschein) con tutto ciò che le apparteneva. Un *roboretum* sotto *Rucena*. Le alpi *Naulo media* (Naul da Mez) e *Mendane* (Mendaun) *cum secivo suo ex integro*. Tutto ciò che aveva *in Fadohine*. La sua porzione *in Ceipene* (Tschupina).

Lascia anche molti coloni:

Item de COLONIS *de ipsa* CURTE SECANIO *(Sagens): Ariscio, Gaudentius etc.: isti omnes cum uxoribus suis et filiis suis, agra prata et quicquid ad ipsas* COLONIAS *pertinet cum omni* SONDRO *suo ex integro. — Item de* SPEHATICIS *Froncione, Proiectum etc. Isti omnes cum uxoribus et filiis suis, agri, prata, vel quicquid ad ipsos* SPICIOS *pertinet, cum omni* SONDRO *suo ex integro.* — Inoltre *Amantius* PERSONA PRAETER TERRAM SOLAM, *Auster cum fratre suo, Aurelianus, Praestantius* ecc. *Nos omnes cum uxoribus et filiis et quicquid ipsi colere videntur, revertantur sicut priores. — Item coloni de ipsa* CURTE ILIANDE (*Ilanz*)*.: Sporcio, Vidalinus, hos duos cum uxoribus et filiis agros, prata et cum omni* SONDRO *suo ex integro. — Item Despicus, Vidalianus etc. isti omnes cum uxoribus et filiis suis et cum omni* SONDRO *suo ex integro. — Lopus et Ursocius,* QUI SUNT SINE TERRA, *et ipsi sint dati ad sanctam ecclesiam. — Item coloni de ipsa* CURTE DE TAURENTO (*Tronte,* Truns) *Laurentius et Lopus: hos duo cum omni* SONDRO *suo*, *ex integro. — De Selauno* (la corte di Selauno, Schlans), *Lidorius, Maurus, Befanius, Sicharius isti omnes cum uxoribus et filiis suis*, *et cum omni* SONDRO *suo ex integro. — Item Specius de Andeste* (Andest), *Amantius, Montanarius, Exoberius ecc. isti omnes cum uxoribus et filiis suis ex integro. — Item de ipsa curte Maurelius, Dominicus, Donadus: isti omnes cum uxoribus et filiis suis, agrum, pradum vel quid quid circa ipsas casas adpertinet*, *omnia ex integro. — Leo* PERSONA SOLA. — *Frescianus cum uxore et filiis suis*, *agri*, *preda*, *et cum omni* SONDRO *suo ex integro.*

Seguono altre disposizioni che si riferiscono ai *fedeli* del vescovo. Alcune terre, che tenevano, doveano tornare al monastero di Dissentis.

Item definimus de FIDELIBUS *nostris, quibus, quantum concessimus nobis viventibus, et post obitum nostrum donamus.* Ed ecco i nomi: *In primis Lidorius tenet* SPECIUM, *quem colit Vidales*; *ipse revertatur post obitum nostrum ad ipsum monasterium cum omni adpertinentia sua*, *similiter et terra quam ipse Lidorius possidet. Donamus ei agros*, *prata, modiales septuaginta*; *nam omnia, quae super hunc numerum habere videtur*, *revertantur ad supradictum monasterium. Item et Alecus tenet in ipso Iliande* (Ilanz) *agrum modiales quadraginta, et ipse rever-*

tatur post obitum nostrum ad ipsum monasterium. — Item Gaudentius tenet agrum, modiales quindecim, et ipsum revertatur post obitum nostrum ad ipsum monasterium. — Item Crescentianus tenet SPECIUM *in Rucene* (Ruschein) *et quatuor modiales in Renio* (Riein), *et ipsum revertatur, sicut superius. — Item Leontius* CAMERARIUS *tenet modiales quinque de Helanengo; item* PRESBYTER *Vigilius tenet modiales tres de Helarinengo, et ipsum revertatur post obitum nostrum ad ipsum monasterium. — Item Goncio tenet in Vorce* (Uors) *agrum modiales octoginta, et ipsum revertatur post obitum nostrum ad ipsum monasterium. — Item Vadardus tenet agrum modiales quinquaginta; ipsum revertatur post obitum nostrum ad ipsum monasterium. — Item Ianuarius tenet in Tauronto* (Tronte, Truns) *duas* COLONIAS *praeter homines; et ipsae revertantur ad ipsum monasterium post obitum nostrum. — Item quam* COLONIAM *tenet presbyter Sylvanus, agri, prada, sola, orti, aedificia cum omni adpertinentia et cum ipso* SERVO *nostro nomine Viventio, qui in ipsa casa habitat, revertantur haec omnia post obitum nostrum ad ipsum monasterium. — Item* COLONIAS *quas tenet presbyter Lopus in Falarie* (Fellers), *una cum homine alia sine homine, pradum quindecim, agrum in Roncalina, modiales viginti, revertantur haec omnia post obitum nostrum tam* SERVI *quam terra ad ipsum monasterium. — Item* COLONIA *in ipso Falarie* (Fellers), *quam colit Iactatus, ipsam donamus* JUNIORI *nostro senatori, tam nos viventes, quam post obitum nostrum, ad possidendum. — Item* COLONIAM, *quam tenet Amicho, ipsa revertatur post obitum nostrum ad ipsam ecclesiam. — Item* COLONIA, *quam tenet Laveso in Fleme* (Flims), *quam colit Orsianus, ipsa revertatur post obitum nostrum ad ipsum monasterium. — Item in Valendano* (Valendas) *Majorinus tenet agrum modiales vigintiquinque, ipse revertatur post obitum nostrum ad ipsum monasterium. — Similiter et in Amede* (Ems) COLONIAM, *quam ipse possidet, habeat* COMMENDATIONE *ipse Majorimus* CUM IPSA COLONIA *ad ipsum monasterium* CUM UXORE ET FILIIS SUIS NUTRIMENTUM. *Quodsi semetipsum ab ipso loco abstraxerit, ipsa possessio in ipso monasterio stabilis sit permanere, nec liceat alicui ab hoc abstrahere. — Item terram quam tenet Drucio in Castrice* (Cästris), *ipsa revertatur post obitum nostrum ad supradictum monasterium, et ipsum Drucionem statuemus ad ipsum locum sacrum esse* COMMENDATUM.

È importante la chiusa:

Hoc stabilimentum proponimus, et quidquid immemores fuimus, aut in haec donatione sanctorum non conscripsimus, PRAETER QUARTAM, *quam reliquimus curti nostrae Flumini, de omnibus rebus nostris absolucionem uti conscripta est, permanere. Et dum mihi omnipotens Deus in hoc saeculo vitam concesserit, omnia in mea permaneant potestate, et donatio haec post obitum meum firma permaneat, tam agris quam pradis, solis, ortis, aedificiis, farinariis, alpibus, silvis, aquis, pascuis, accessionibus, vineis, pomiferis, peculiis maiore minore, aeramentis, ferraturis, loramentis, vasis, utensilibus,* MOBILE ET IMMOBILE OMNE, QUIDQUID AD VITAM HOMINIS PERTINET, *sit datum atque concessum ad ipsum monasterium Sanctae Mariae seu Sancti Martini seu Sancti Petri, quod nuncupatur Desertina.*

Il vescovo intende di assicurare questa sua disposizione dicendo che non possa venir impugnata da nessuno, nè da' suoi parenti, nè da alcun ufficiale superiore o

inferiore, nè dalla *curia* (il testamento dice veramente *cura*), nè dalla podestà regia, nè da alcuno a cui fosse conceduta, e neppure per riguardo al *duca*. Le parole sono queste: *Siquis, quod futurum esse non credimus, quod ego, ut absit, aut ullus de heredibus, vel pro heredibus meis, tam virilis sexus quam feminei genere ortus, seu de certis vel incertis, aut praetextatis cognationibus nati, tam propinqui ex genere meo, quam ex longinquo mihi proximi, vel quaelibet extranea persona, minima vel maxima, iudicia agens,* CURA, *aut regalis potestas vel aliquis per regalium potestatem concessam, seu* DOGALIUM *praesentiam commotam, aut per muneris dona, vel potestate propria inepte superba crediderit aut ausus fuerit ab his ecclesiis abstrahere, et contra hoc factum nostrum, aut genitoris mei, quod ipse praecepit, ut ita fieret, mandatum, ut haec conscriptio proprietatis facultatum nostrarum fieret, tam de compactione quam de proprietate, de qualicunque tractu vel conquisito ad nos nosse pervenisse.*

Infine chiama l'ira di Dio sul capo di tutti coloro che impugnassero la presente donazione. Sono maledizioni di nuovo genere:

Propter hoc mundi creatorem posui inter medium iudicari, ut infestus fiat contra eum, qui contra factum istud ausus fuerit inrumpere, aut temptare vel quolibet ingenio calumniam contra ipsas ecclesias praesumserit generare. Inprimis iram Domini nostri Iesu Christi incurrat, et a Sancta Trinitate, id est Patris et Filii et Spiritus Sancti, anathema fiat, parique modo in die iudicii ad sinistram cum impiis in profundum inferni descendat, sicut Dathan et Abiron et Core, qui contra Moisen rebelles steterant; sic ille, sicut illi, semetipsum hiato terre demergat; et sicut Iudas traditor Domini semetipsum in laqueo suspendat, corpus et animam poenalium gehenna sine fine obtineat: et quantum de peccatis nostris et parentum nostrorum et FIDELIUM *nostrorum divina pietas pro his clementer iusserit indulgere; horum omnia peccata tota super ipsum veniant, et cum diabolo et ministris eius damnationem accipiat, et a cunctorum catholicorum fidelium consortio extraneus appareat. Insuper et in resurrectione humani generis septem damnationes mortis in stagno ignis super ipsum incumbant. Prima damnatio, a sanctis separatio. Secunda, a facie Domini repulsio. Tertia, in inferno demersio. Quarta, operis eius retributio. Quinta, sine poenitentia, quia nulla erit remissio. Sexta, sine fine cruciatio. Septima, omnium poenarum non erit finitio, et ab ipso consortio, qui illuc diu noctuque deserviunt. Et super haec omnia insuper sit culpabilis ad actores saepe dictis ecclesiis auri libras viginti et argenti pondus quadraginta, et quod repetit, in nullo petitio sua obtineat effectum, sed fiat, ut decet, confusus de omnibus. Et cessio mea, quam ego prompta voluntate et devota mente rogavi fieri, inconvulsa omni tempore usque in perpetuum obtineat firmitatem, stipulatione subnexa.* Oh la Chiesa!

Seguon la data e le firme:

Anno XV sub regno domini nostri Pippini regis, quod est XVIII Kal. Ianuarius facta charta donationis sanctorum. Acta Curia IN CIVITATE PUBLICA *sub presentia* VIRORUM BONORUM *plurimorum testium.*

† *Signum manus domini Tellonis episcopi largitoris, qui haec fieri iussi et manu mea propria firmavi.*

† *Signum presbyteri Sylvani testis.*
† *Signum manus Iustiniani* IUDICIS *testis.*
† *Signum Praesentis* CURIALIS *testis.*
† *Signum Lobucionis de Amede* (Ems) CURIALIS *testis.*
† *Signum Constanti de Senegaue* (Sargans) CURIALIS *testis.*
† *Signum Lobucionis de Maile* (Mels) MILITIS *testis.*
† *Signum Pauli de Tremine* (Trimmis) MILITIS *testis.*
† *Signum Claudii de Curia* (Coira) CURIALIS *testis.*
† *Signum Urseceni de Scanavico* (Schanfigg) CURIALIS *testis.*
† *Signum Victoris filii Praestantis* MILITIS *testis.*
† *Signum Iustiniani de Vico Meldone* (Muldain) MILITIS *testis.*
† *Signum Foscionis de Pogio* (Buchs?) MILITIS *testis.*

Et ego Foscio presbyter iussus a domino meo Tellone episcopo hanc donationem scripsi, et manu mea propria subscripsi (1).

Questo è il testamento di Tello, che abbiamo studiato attentamente, ma quanto più progredivamo negli studî e tanto più si venivano sollevando nell'animo nostro dei serî sospetti. Infine ci siamo proposti addirittura il quesito se sia un documento autentico, o non anzi una delle tante raffazzonature di cui son pieni gli archivî del medio evo? E la risposta non è stata favorevole ad esso. Aggiungo, che le ragioni, che ci hanno indotto in questo convincimento sono parecchie.

19. Intanto merita di essere notato che l'atto è stato rogato in Coira nella *città pubblica*. Le parole del diploma sono queste: *Acta curia in civitate publica*, e certamente sono parole che danno da pensare, quasi ci fosse stata una città *privata* accanto alla città *pubblica*, che bisognasse designarla proprio in quel modo.

Ora nei molti documenti, che sono stati rogati in Coira o che ricordano Coira, io non ne ho trovato un solo, che abbia quella designazione. Ricordo:

Mohr, *C. D.* 22 a. 836: *in curia civitate.*
" 42 a. 952: *in civitate curia.*
" 53 a. 958: *in loco et civitate curia.*
" 56 a. 960: *in vico curia — in loco curia.*
" 65 a. 776: *in vico curia — in loco curia.*
" 83 a. 1032: *curiensis civitas.*
" 88 a. 1040: *curiensis civitas.*
" 117 a. 1139: *in curia.*
" 118 a. 1139: *in curia.*
" 119 a. 1139: *in curia.*
" 122 a. 1149: *in communi placito in curia civitate.*
" 132 a. 1156: *tabernam quae sita est curie.*
" 172 a. 1208: *in civitate curiense.*
" 186 a. 1219: *versus curiam.*
" 189 a. 1220: *in civitate curie.*

(1) Mohr, *Codex diplomaticus*, Cur 1848 I, n. 9 e anche Planta, *Das alte Raetien* p. 443. Il documento fu pubblicato primamente dal Mabillon, *Annales Benedictini*, II, 707.

Mohr, *C. D.* 191 a. 1222: *in civitate curiensi.*
" 193 sec. XI: *in curia.*
" 232 a. 1258: *in civitate curiensi.*
" 248 a. 1265: *in civitate curie.*
" 256 a. 1270: *in civitate curiensi — actum curie.*
" 276 a. 1275: *in civitate curiensi — acta sunt hec curie.*

Ma la cosa più curiosa è questa: che c'è stato veramente un tempo in cui la città fu divisa in due parti, una *pubblica* e l'altra *privata:* salvo che esso fu ben lontano dagli anni in cui si presume che Tello abbia dettato il suo testamento. Voglio alludere al diploma con cui Ottone I donò ad Hartpert vescovo di Coira mezza città con la giurisdizione. Ottone dice: *Noverint omnes fideles nostri ... qualiter nos quasdam res iuris nostri in recia curiensi in comitatu Adalberti comitis in loco et civitate curia sanctaę dei genitrici marie et sancto Lucio confessori Christi ... contradimus. hoc est dimidiam partem ipsius civitatis cum tali districtione et iure . sicut hactenus ad nostram pertinebat potestatem . et sicut homines ipsius totius provinciae censuales ac liberi debitores sunt . cum aedificiis in muro et assiduis vigiliis et custodiis intus et foris . et cum omni sua pertinentia in curtilibus et structuris et ecclesiam scti laurentii et cum omnibus legitimis ad eandem civitatem pertinentibus* (1). Da questo momento la città di Coira fu veramente soggetta per metà al conte e per metà al vescovo; e si capisce che la prima potesse dirsi la città *pubblica* in contrapposizione all'altra, ch'era oggimai diventata una città *privata.*

20. Inoltre il documento accenna a un duca: nessuno doveva intaccare il testamento, neppure il Re o il Duca: *aut regalis potestas vel aliquis per regalium potestatem concessam, seu* DOGALIUM (per *ducalium*) *praesentiam commotam* ecc. Ma chi era o poteva essere cotesto duca, a cui allude Tello nell'anno 766, che è l'anno in cui ha fatto il suo testamento? Il Planta, p. 290, dice che « quelle parole non possono riferirsi che al duca dell'Alamannia, alla cui podestà militare la Rezia Curiense deve dunque essere stata soggetta »; e soggiunge che non può trattarsi che della podestà militare, perchè i duchi non erano che governatori militari della provincia, e non esercitavano una podestà giudiziaria che in quelle contee della provincia, dove erano insieme conti. Ora, lasciando anche stare questa ultima asserzione che non è vera, ed è smentita dalla stessa *Lex Alam. Hloth.* 18, 4 (2), è egli, come che sia, provato, che la Rezia Curiense sia stata mai soggetta al duca dell'Alamannia? Il Planta lo desume appunto dal testamento di Tello; ma non ne somministra le prove. E poi Pipino aveva soppresso il ducato dell'Alamannia già nel 745 e quindi ben undici anni prima che Tello dettasse quella sua ultima volontà.

Per trovare un duca nella Rezia bisogna risalire fino ai tempi degli Ostrogoti. Il suo brevetto di nomina può vedersi in Cassiodorio (3); ma poi? Sotto i Franchi, per lungo tempo, non c'è più alcun duca: c'è un *praeses*; e la dignità di *praeses*

(1) Mohr, *C. D.* I, 53, a. 958.
(2) Si veda anche Lex Rib. 50; Lex Baiuv. I, 10. Inoltre Sohm *R. u. G V.* p. 473 segg.
(3) Var. VII, 4.

era ereditaria in una delle principali famiglie del paese. Più sopra abbiamo ricordato l'epitafio di Vittore I *Ver Inluster Preses* circa l'anno 600 [1], e quello di un altro Vittore, che è detto anche *Ver inluster Preses* morto nel 717 [2], padre del vescovo Tello, che lo chiama pure *vel* (leggi: *ver*) *illuster praeses* [3].

Insieme abbiamo fatto avvertire che la cronaca del monastero di Dissentis conosciuta sotto il nome di *Synopsis Annal. monast. Dissentin.* ricorda tra i presidi anche Zacco nipote di Vittore I (morto nel 688) e Iactatus nipote di Zacco e avo di Tello (morto nel 708).

È quello stesso titolo, che, già sullo scorcio della dominazione romana, era stato usato pei governatori della Rezia, come risulta dalla *Notitia Dignitatum.*

Un *ducatus curiensis* non ricompare propriamente che nella *Divisio imperii* dell'anno 806 [4]; e forse il primo ad essere investito di tale dignità fu Unfrido, che il Thegan, nella *Vita Ludov. imper.* c. 30 [5], dice essere stato *Dux super Redicam partibus.* In seguito troviamo ricordato un Corrado *Raeticarum vel Iurensium partium dux* [6], un Rodolfo *dux Raetianorum* [7], un Burcardo padre [8] e figlio [9], che nel 920 risiede in Rankwil *in mallo publico ad audiendas et discernendas causas*; ma si tratta più di un comitato che di un ducato [10].

21. Un altro indizio fortissimo, che ci fa sospettare che il testamento sia falso, o per lo meno alterato, è la qualità dei testimoni e il modo con cui si firmano.

Cominciamo dalla qualità.

Sono firmati cinque *curiali* e cinque *militi*; e nella Rezia, in questi secoli, non si trovano *curiali* e neppure *militi.* Non c'è un documento che li ricordi, come se non esistessero: anzi i *curiali* non compaiono nè adesso nè mai; e quanto ai *militi*, la prima volta che s'incontrano è in un diploma dell'anno 1150, che può vedersi in Mohr, n. 124. Prima d'allora non ricorrono affatto neppur essi, nè nell'antica significazione romana, quantunque non farebbe meraviglia che ci fossero, nè nella nuova significazione feudale.

Or come va codesto?

E si noti: i Capitoli del vescovo Remedio, posteriori di pochissimi anni al testamento di Tello, ricordano espressamente i *seniores ministri*, ossia i 5 ufficiali superiori del vescovo; il *camerarius*, il *butiglarius*, il *senescalcus*, il *iudex publicus*, il *comestabulus*, inoltre gli *scultaizii* e *maiores* o preposti delle ville, e altri *capitani ministeriales* e anche i *iuniores in ministerio*, oltre alle differenti classi sociali: *vassalli* e *patriani*, e non avrebbero mancato di ricordare i *curiali*, se ci fossero

(1) Mohr, *C. D.* n. 3.
(2) Mohr, *C. D.* n. 6.
(3) Mohr, *C. D.* n. 9.
(4) Pertz, I, 141; Boret. I, *cum ducatu Curiensi et pago Durgove.*
(5) Pertz, *SS.* II, 597.
(6) Folcuin, *Gesta abbat. Lob.* in Pertz, *SS.* IV, 60, a. 864.
(7) Neugart, *C. D. A.* n. 597, a. 890.
(8) Neugart, *C. D. A.* n. 866, a. 909.
(9) Mohr, *C. D.* n. 40.
(10) V. Memoria I, cap. II, § 22.

stati, e chiamare *militi* quei ministri, se il nome fosse stato veramente usato nella Rezia. Infine i Romani aveano adoperato appunto questa parola per indicare i servigi, che si prestavano dagli ufficiali di corte. E d'altra parte, se i cinque militi, che han sottoscritto il testamento di Tello, fossero stati gli ufficiali superiori di corte, come va che sieno designati con un nome affatto generico, anzichè con quello della carica che coprivano? e se non appartenevano ai cinque grandi *ministeri*, ricordati dai Capitoli, come va ad ogni modo che sien detti *militi*, anzichè *ministri* o *ministeriales*, che era il nome usato nella Rezia?

Non basta. Una cosa che ci ha vivamente colpito in questi testimoni del testamento di Tello, si è che quasi tutti indicano il luogo da cui sono oriundi: Lobucione *de Amede* (Ems), Costante *de Senegaue* (Sargans), Lobucione *de Maile* (Mels), Paulo *de Tremine* (Trimmis), Claudio *de Curia* (Coira), Ursicino *de Scanavico* (Schanfigg), Giustiniano *de Vicò Meldone* (Muldain), Foscione *de Pogio* (Buchs?); e non trovo che la cosa si usasse nella Rezia nei tempi in cui il testamento fu scritto. Anzi nei documenti retici dei secoli VIII, IX, e anche X, i testimoni si trovano designati comunemente col loro nome e basta, senza che sia indicato il luogo da cui provenivano. Si vedano i seguenti diplomi del *Codice diplomatico* del Wartmann.

Wartmann, I, 8, a. 744. *Facta cartola estruminti in vigo Ghiperati sub presentia tistium, qui ab eo rojeti sunt suscripturi vil signa facturi. Nodavi diem et regnum et tistes, qui suscrivere convocaveron. Signum Daghilindae, que hunc strumintum fieri rogavit . signum Baldoaldi tistis . segnum ... lonis testis . signu Ascari testis . signum Landonis testis . segnu Zeca ... ni testis . segnu Quanzonis testis. Ego Audo clericus rogetus a Daghilinda escripsi hunc cartola et in testimonio suscripsi.*

Wartmann, I, 9, a. 744. *Notavi die et regnum et testis, qui suscrivere convocaverunt. Signum Gauzoini, qui hunc cartula fieri rocavit. sig. Baldoaldi testis. sig. Ascari test. sig. Quolpoaldi testis. sig. Lantcotti test. sig. Landonis test. sig. Trudolfi test. sig. Frittonis test. Ego Audo clericus rojetus ad Cauzoinu hunc cartola escripsi et in testimonio suscripsi.*

Wartmann, I, 72, a. 774. *Facta carta vel traditionem in vico Vinomna... Notavi die et regnum. Signum Habram, qui hanc cartam fieri rogavi. Testis Vigilius. Aldo. Augustus. Valerius. Solvanus. Martinus. Honoratus. Priectus. Ego Eberulfus diaconus vel cancellarius scripsi.*

Wartmann, I, 165, a. 802. *Facta carta in vico Vinomna ... notavi die et regnum. Signum Priecti vel de suos infantes Onorato et Balfredo, qui hanc cartam fieri rogaverunt . Testes Balfredus . Drusio . Vigilius . Valerius . Item Valerius . Petto . Victor . Onoratus . Solvanus . Petto . Gaio . Jacob.*

Wartmann, I, 173, a. 803. *Facta carta in vico Vinomna ... notavi die et regnum . Signum Priecti, qui hanc cartam fieri rogavit. Testes Valerius . Drusio . Balfredus . Andreas . Rifulcus . Item Valerius . Honoratus . Gaio.*

Wartmann, I, 174, a. 803. *Facta carta in vico Vinomna ... notavi die et regnum . Signum Onorati et Balfredi, qui hanc cartam fieri rogaverunt . Testes Valerius . Drusio . Balfredus . Andreas . Rifulcus . Item Valerius . Onorati . Gajo.*

Wartmann, I, 187, a. 806. *Actum curte ad Campos mallo publico ànno etc. Haec nomina testium: Valeriano . Burgulfo . Ursone . Stefano . Majarino . Valerio .*

Lioncio . Victore . Maurettone . Fontejano . Florencio . Sipfone . Valenciano . Quintello . Stradario. Et haec nomina scabiniorum: Flavino . Orsicino . Odmaro . Alexandro . Eusebio . Maurencio, qua etiam et aliis plurimis. Ego itaque Bauco rogitus scripsi et subscripsi.

Wartmann, I, 353, a. 816 (835). *Facta tradicione curte Campesias ... notavi die et regnum . Signum Berengari et Immanes, qui hanc cartam fieri rogaverunt . Testes : Iordaimes . Selbo prepositus . Vigilius . Victor . Drusio . Gajo . Tauco . Otmares . Augustus . Fontejanus . Lubucio . Praestancius . Vivencius . Valencianus . Vigilius . Adalcianus . Ego Priectus cancellarius hanc cartam scripsi rogitus ad Berengarium et Immane.*

Wartmann, I, 224, a. 817. *Facta cartula stromenti in vico Vinomna ... Signum Onorii et Valerias qui hunc strumentum fieri rogaverunt. Testes Estradarius . Laurencius . Valencio . Cervarius . Unno . Vigilius . item alius Vigilius. Ego itaque Andreas ac si peccator vocatus presbiter hanc cartulam scripsi.*

Wartmann, I, 235, a. 818. *Facta cartula vindicionis in vico Vinomna ... Signum Majones vinditores, qui unc strumentum fieri rogavit. Testes : Onoradus . Estarculfus . Aimo . Ahciulfus . Vigilius . Ursicinus . Estefanus . Balfredus.*

Wartmann, I, 243, a. 819. *Facta donatione in vico Vinomna ... Signum Lobucionis presbiteri, qui hanc cartula donationis fieri rogavit per consensu patris sui Dominici. Testes . signum Stephani . Onoratus . Iohannis . Lubus . Vigilius . Iohannis . Boso . Balfredus . Quintellus. Ego Andreas rogitus ad Lobucionem hanc cartula donationis scripsi.*

Wartmann, I, 247, a. 820. *Facta carta donacionis in vico Nezudene ... su presencia bonorum virorum testium, qui ab eo rogiti venerunt vel signa fecerunt ... Signum Alonii, qui hanc cartam donacionis fieri et firmare rogavit . Testes . Estradarius praepositus . Domnegus . Vaia . Secundus . Orsecinus . Baldualdus . Rugo. Ego itaque Andreas presbiter hanc cartam scripsi.*

Wartmann, I, 248, a. 820. *Facta carta vinditionis in vico Purie coram testibus. Signum Ioannane, qui anc cartam vinditionis fieri et firmare rogavit . Testes : Estradarius praepositus . Baldualdus . Octari . Rustegus . Florentinus . Pozennus . Litorius . Vivencius. Ego itaque Andreas presbiter hanc cartam scripsi.*

Wartmann, I, 250, a. 820. *Facta carta in vico Vinomna ... Signum Aimones donatores, qui hanc cartam fieri rogavit. Testes : Honoradus . † Lubus . Gaio . Starculfus . Stefanus . Andustrius . † Madorninus . † Vigilius . Ego itaque Andreas anc cartula scripsi.*

Wartmann, I, 253, a. 820. *Facta carta donacionis in vico Vinomna ... sub presencia bonorum virorum testium qui ab eo rogiti venerunt vel signa fecerunt ... Signum Bonanis qui hanc cartam fieri et firmare rogavi. Testes: signum Onorati prepositi testis . signum Luponis testis . signum Stephani testis . signum Seiani testis . signum Martini testis . signum Bautonis testis . signum Buzinni testis. Ego itaque Andreas presbiter rogitus a Bonane donacionem scripsi et suscripsi.*

Wartmann, I, 254, a. 820. *Facta carta in vico Vinomna ... Signum Latini vinditores. Testes: Honoratus . Lubus . † Stefanus . Balfredus . † Aimo . † Madorninus . † Valencio.*

Qui giunti però crediamo inutile di continuare a trascrivere i nomi dei singoli testimoni, che si trovano in altri documenti del Wartmann e ci limitiamo a citare i documenti stessi. Sono questi: I, 255, a. 820; 256, a. 820; 258, a. 820; 259, a. 820; 260, a. 820; 261, a. 820; 262, a. 820; 264, a. 821; 265, a. 821; 266, a. 821; 270, a. 821; 289, a. 825; 290, a. 825; 293, a. 825; 296, a. 826; 354 sine anno; II, 391, a. 844; 401, a. 847; 415, a. 851; 421, a. 852; 458, a. 858; 501, a. 864, 705, a. 896; App. 5 e 6, a. 820. Sono 25 documenti in cui tutti i testimoni si firmano col nome soltanto. Inoltre si vedano i seguenti diplomi in Mohr, I, 40, a. 920; 64, a. 972; 104, a. 1105.

Persino nel caso che due testimoni portassero lo stesso nome, e dunque fosse molto facile di scambiare l'uno con l'altro, essi non erano distinti altrimenti: il nome e basta. Citiamo a mo' d'esempio: *Valerius, item Valerius* (1); — *Vigilius, item alius Vigilius* (2); — *Valerius, item Valerius* (3); — *Joannis . . . item Joannis* (4); — *Onoratus . . . Stephanus, item Onoratus, item Stephanus* (5); — *Vigilius . . . alius Vigilius* (6); — *Signum Folcarini . . . alii Folcarini . . . Jeroncius alius Jeroncius* (7); — *Tantio . . . et item Tantio* (8); — *Ursus . . . item Ursus* (9); — *Merold . . . item Merold* (10); — *Orsicinus, Valerius, Pozennus, Landulfus, Onoratus . . . item Orsicinus, item Valerius, item Pozennus, item Landulfus, item Onoratus* (11); — *Meroaldus . . . item Merouldus . . . Nuffus . . . alius Nuffus*, e così pure due Valeri e ben tre Vittori (12); — *Vigilium et iterum Vigilium* (13).

Appena in una carta di vendita dell'anno 820 in Wartmann, II, App. 4, p. 384, fa capolino tra i testimoni un *Maurenti de Nanciongos* in mezzo ad altri che si firmano col loro nome soltanto. Così pure troviamo nell'anno 858 un *Wiheramnus* e poi *item* (cioè un altro Wiheramnus) *de Esiane*; ma tutti gli altri testimoni non figurano che col nome (14).

Medesimamente nel Codice diplomatico del Mohr soltanto il documento 99 dell'anno 1088 ha un Pilignus de Holsinchilichun e un Heremannus de Hoinstetin; ma si torna poi al costume antico. Invece ecco alcuni diplomi dei secoli XII e XIII, in cui i testimoni appaiono veramente con la indicazione della loro provenienza.

Doc. 117, Dat. Coira 22 gennaio 1139: *Chuno de Sagamno, Reinardus et Waltherus de Pitase, Lutefridus de Belmonte, Hugo et Henricus de Castrisis,*

(1) Wartmann, I, 165, a. 802; 173, a. 803; 174, a. 803.
(2) Wartmann, I, 224, a. 817.
(3) Wartmann, I, 259, a. 820.
(4) Wartmann, I, 260, a. 820.
(5) Wartmann, I, 264, a. 821.
(6) Wartmann, I, 290, a. 825.
(7) Wartmann, II, 401, a. 847.
(8) Wartmann, II, 415, a. 851.
(9) Wartmann, II, 501, a. 864.
(10) Wartmann, II, 680, a. 890.
(11) Wartmann, II, 705, a. 896.
(12) Mohr, I, 40, a. 920.
(13) Mohr, I, 64, a. 972.
(14) Wartmann, II, 458, a. 858.

Chuno et Egino de Sancto Petro, Upaldus de Scanevico, Algisus et Iohannes de Curia, Arnoldus de Ruzune (1).

Doc. 122, Dat. Coira maggio 1149: *Luitfridus de Castrisis, Sigifridus de Innalto, Henricus de Curia, Sicherius de Aspero Monte, Sigifridus de Sillas, Albertus de Curia, Udalricus de Aspero Monte.*

Doc. 186, Dat. Plurs 17 ag. 1219: *Ex parte Episcopi Corie iuraverunt hanc concordiam attendere et observare per se et suos homines dominus Gualterius de Vaze, et dom. Altemanus de Ronchomoa et ser Ardericus de Zuolta, et Oldricus de Spermonte, et Nanus de Mannorera, et Fredricus de Civalta, et Gabardus de Tegiano, Albertus de Tigiazono, et ser Anricus de Civalta, et Tirisentus et Albertus de Castello muro, et Egenus filius quondam Egenonis de Ceron, et Malcoardus de Vazze.* E fra i testimoni: *presbiter Martinus de S. Balentino, dom. Guido de Zibidi, dom. Albertus presbiter de Castro Muro quondam filius Sifredi de Caco, et Volcardus canonicus de Coria de Castello novo filius Redulfi de Castello novo* ecc.

Doc. 189, Dat. Curie, a. 1220 coram testibus: *Preposito maioris ecclesie Conrado, Archipresbitero Ottone, Riverio custode, Hainrico plebano de Bernanc, Hainrico de Ziziurs, Hainrico de Rialt et fratre suo, Hainrico, Dominico, Rudolfo, Volkardo, Burchardo, Hainrico Melle canonicis curiensibus. Et testibus laicis Ruodgero et filio eius Udalrico de Aspermont, Hainrico filio dom. Sifridi de Flumene, Hainrico aurifice et filio eius Johanne, Hainrico Morlino, Hermannus Malvesia, Ruodolfus de Rialt, Rud. camerarius, Albertus filius villici* ecc.

Doc. 232, Dat. Coira, 8 febbr. 1258, *presentibus: Burchardo preposito, Jacobo et Walthero de Nuwenburch, Walthero de Slaunis canonibus Curiensibus. Henrico plebano S. Martini, Rudolfo scriba, Volrico plebano S. Salvatoris, Henrico de Wildenberch, Henrico de Vrowenberch, F. de Vrowenberch, Walthero de Vaz nobilibus. Chonrado de Ruhunberch, Sifrido de Flums militibus. Andrea et Sifrido advocato, civibus Curiens. et aliis multis.*

E poi si veda l'ordine con cui questi testimoni del testamento di Tello sono disposti. Io capirei anche, che fossero collocati prima i *curiali* o prima i *militi*, secondo il rango che l'una classe o l'altra occupava nella gerarchia sociale; ma non capisco affatto l'ordine con cui figurano. Perchè vengono prima alcuni curiali, poi alcuni militi, poi di nuovo alcuni curiali, e infine di nuovo alcuni militi: una singolare disposizione che stuona con la distinzione delle classi, così marcata nel medio evo. Nè il Planta, p. 289, ha saputo nascondersi codesta singolarità; e pur volendo spiegarla, non seppe che ricorrere alla ipotesi che quelle due classi, le quali costituivano manifestamente l'aristocrazia del paese, si disputassero il rango. Infine è curioso di osservare come i numeri si alternino: prima 3, poi 2, poi 2 e infine di nuovo 3; chi non direbbe che c'entri lo zampino di qualche monaco disoccupato, amante delle simmetrie? Nella vita reale non s'incontrerebbero così facilmente.

Non basta: ben cinque dei dodici testimoni che figurano come testimoni nel testamento di Tello, ricompaiono in una carta dell'anno 920 in Mohr, I, 40. Sono *Costante*, i due *Lobucio*, *Ursicino* e *Vittore*: almeno i nomi sono gli stessi; e si

(1) Vedi anche i doc. 118 e 119.

potrebbe concepire il sospetto che colui che ha messo assieme il testamento di Tello non abbia ignorata quella carta.

22. Un'altra cosa che in questo testamento di Tello dà da pensare, è il numero straordinariamente scarso di coloni e servi che vi s'incontra: dico scarso, in relazione agli estesi possedimenti a cui si riferisce. Perchè Tello dispone di ben 1055 modiali di terre arative, cioè dire terre, che richiedevano quella enorme misura di sementa, e ben 613 oneri di prato, cioè prati che davano appunto quella rendita, oltre a parecchie Alpi e undici corti; e in mezzo a così estesi possedimenti non ci sono che 10 così dette colonie, che avevano coloni proprî, e un solo schiavo. E non è a dire che Tello abbia voluto passarli sotto silenzio, mentre si occupa così minutamente di tante cose e non dimentica neppur i nomi dei coltivatori.

Abbiamo anche esaminato una per una le corti che il vescovo Tello ha lasciato a Dissentis, per vedere se ci venisse fatto di trovare che, anche in tempi posteriori, appartenessero veramente alla badia, e non ci venne fatto. Sono le corti di *Bregelo* (Brigels), *Iliande* (Ilanz), *Rucene* (Ruschein), *Secanio* (Sagens), *Selauno* (Schlans), *Taurento* (Tronte, Truns) e *ad Vicum*. Lo stesso esame abbiamo istituito anche per gli altri molti possedimenti ricordati dal testamento di Tello, e il resultato è stato lo stesso: anzi ne abbiamo tratto il convincimento che, almeno alcuni, non appartenessero in proprio al monastero.

Si veda per es. un diploma dell'anno 1184 di papa Lucio III. Egli conferma al monastero di Dissentis molti possedimenti che esso teneva in Italia e anche la chiesa parrocchiale di *Brigels* colla cappella di S. Eusebio e quella di *Schlans*: *In* BRIGEL *ecclesiam parochialem cum duobus capellis scilicet B. Eusebii et capellam de* SCHLAUNES; e non si fa parola di possedimenti [1]. Nondimeno appunto Brigels e Schlans sono due delle corti che il vescovo Tello avrebbe lasciato al monastero.

Non basta. Un registro delle rendite del vescovato di Coira, compilato secondo il Mohr nel secolo XI, ricorda molte terre possedute dal vescovato precisamente nei luoghi, che abbiamo incontrato nel testamento di Tello. Tra le altre vi sono ricordati il *Beneficium Mathrate in villa Hillande* — un'altra delle corti del testamento — cioè *de terra dominica iugere XXXIIII, de pratis caratas C, de vineis fuit ad carratas X, sed destructa est, Alpes II, Ecclesia cum decima de ipsa villa* [2]; inoltre il *Beneficium Arnolfi curtis Supersaxa* [3], la corte di Maile con ben 133 iugeri di terra, 160 di prato, 20 carrate di vigne, 3 Alpi, un mulino e 8 mansi [4], la corte di Flemme, che aveva 50 iugeri di terra arabile, 80 carrate di prato, la terza parte di un'alpe, un mulino, 2 chiese con la decima della villa e 3 mansi [5]; e anche son registrati un manso e un mezzo manso, che non appartenevano alla corte [6]. Altre terre del vescovato erano in Amates [7], in Luvene [8],

(1) Mohr, I, n. 150, a. 1184.
(2) Mohr, I, 193, p. 294.
(3) Mohr, I, p. 196.
(4) Mohr, I, p. 290.
(5) Mohr, I, 291.
(6) Mohr, I, p. 289, 295.
(7) Mohr, I, p. 291.
(8) Mohr, I, p. 294, 296.

in Vorce ([1]), Super castellum ([2]), in Falaria ([3]) ecc. Col che non intendiamo di dire che fossero proprio quelle che il monastero di Dissentis pretendeva come sue in base al testamento di Tello, ma potevano essere: anzi c'è un altro antico registro della chiesa di Coira, che ci conferma in questo sospetto.

Vogliamo alludere all'*Antiquum Registrum ecclesie Curiensis*, che il Mohr, che l'ha pubblicato (II, p. 98 ss.), attribuisce agli anni 1290 e 1298, e che contiene più cose che ci possono interessare. Esso comincia così: *In nomine domini. Amen. Incipiunt iura ecclesie Curiensis seu redditus per totam ipsam terram, que quidem quam plurimum sunt distracta et non* (*adhuc*) *ad statum debitum revocata sed tanquam in enigmate collecta.* Ora, impariamo da questo registro, che il vescovato teneva anche una corte in Sagens ([4]), come la dovrebbe aver tenuta Tello, per non dire di àltre terre, che figurano nel precedente Registro, e che si trovano tuttora in possesso del vescovato. Ciò peraltro che importa più si è: che il monastero di Dissentis è ricordato come tributario di Coira per alcune terre situate in molti di quei medesimi luoghi, che anche il testamento di Tello ricorda. Noi crediamo prezzo d'opera di riportare il brano del Registro, che vi si riferisce:

Item sciendum quod hec sunt ecclesie, que persolvunt episcopale servicium ex ista parte montium et citra parte vallem Venustam. Et primo MONASTERIUM DISERTINENSE *solvit VI libr. episcopalis precii .... Item de Rusins* (Ruschein) *V solidos mercedis. Item de Suprasaxo* (Obersaxen) *V solidos mercedis. Item de Lugenitz integrum servicium. Item de Yllandes* (Ilanz) *V solidos mercedis. Item de Luvens* (Luvis) *V solidos mercedis. Item de Castris* (Cästris) *V solidos mercedis. Item de Sigaunes* (Sagens) *integrum servicium. Item de Trunnes* (Truns) *V solidos mercedis .... Item de Meils* (Mels) *XX solidos mercedis* ecc.

Sarà una coincidenza, nè più nè meno; ma è certo che è una strana coincidenza. Tello nel suo testamento avrebbe lasciato delle terre al monastero di Dissentis in Ruschein, in Obersaxen, in Ilanz, in Luvis, in Cästris, in Sagens, in Truns, in Mels, e proprio in questi medesimi luoghi il monastero avrebbe tenuto delle terre per cui doveva pagare una mercede di 5 soldi alla chiesa di Coira, o anche 20, come per quelle di Mels, o prestare l'intero servizio, come faceva per le terre di Sagens. E si noti! Appunto le terre di Mels e di Sagens, per le quali la responsione era maggiore, si presentano anche nel testamento di Tello, come possedimenti molto estesi. Anzi la corte di Sagens è ricordata prima delle altre: *hoc est curtem meam in Secanio* (Sagens), *imprimis salam cum solario subter caminata, de super alias caminatas subter cellarium, coquina, stuta, circa curtem stabulum, tabulata, torbaces, vel alia hospitalia, vel cellaria et quicquid ad ipsam curtem pertinet, omnia ex integro. Item curtinum cum pomiferis suis. Item ortos et vineas subter curtem ex integro* ([5]). E quanto a Mels trovo detto: *In Maile* (Mels) *agri, prada, sola, orti cum pomiferis, quantum ad me legitime pertinet, praeter terram ecclesiis, portionem*

([1]) Mohr, I, p. 294.
([2]) Mohr, I, p. 295.
([3]) Mohr, I, 296.
([4]) Mohr, II, p. 101.
([5]) Mohr, I, p. 12.

meam ex integro et praeter coloniam quae concessi iuniori meo Senatori pro servitio suo in ipso Maile ([1]). Ripeto: tutto ciò sarà effetto del caso; ma è molto strano che sia, e rende più che legittimo il sospetto che la badia di Dissentis tenesse realmente molte terre dalla chiesa di Coira, per le quali avrebbe dovuto pagare un censo, e che un bel giorno, approfittando della grande confusione, che c'era in questi rapporti, abbia cercato di cambiare il suo titolo di locazione o enfiteusi, che fosse, in un titolo di proprietà, per il quale sarebbe stata dispensata anche dal pagamento del tributo annuo. Dopo tutto, anche il Registro osserva, che molti diritti erano andati perduti per Coira e non erano stati ancora revocati *ad debitum statum!*

23. Un'altra cosa risulterebbe dal testamento: che cioè la coltura della vigna fosse già penetrata in quelle terre dell'alto Reno. Fra le cose appartenenti alla corte di Secanio (Sagens) è ricordata appunto la vigna: *cortinum cum pomiferis suis... ortos et vineas subter curtem.* Parimenti leggo più sotto: *tam agris quam pradis solis, ortis... vineis, pomiferis* ecc. Ma la coltura della vigna non si trova in questo tempo nella Rezia Curiense.

Molti documenti si riferiscono a singole terre; ma in generale sono campi o prati di due o tre modî o di due o tre oneri, che vengono venduti o donati; e non ce n'è uno che si dica piantato a viti. Ecco un esempio:

Wartmann, II, 705, a. 896 Rankwil: *trado proprium meum ad die presente ad parte S. Galli... hoc est onora XX inter agru et pradu.*

Altri documenti abbracciano interi complessi di beni, e a volte si tratta di tutto il patrimonio, che si dona; e in questa occasione vengono molto particolarmente indicate le colture, secondo l'uso del tempo: ma in tutto il secolo VIII, e anche in buona parte del IX, non c'è traccia di coltivazione della vite. Riferiamo alcuni di questi documenti.

Wartmann, I, 8, a. 744: *Constat quod vindidisset et vindidit sub legedimo iure estrumintorum tivi... hoc est in fundo Ghipaerativilare* (Gebhardswiler) *casa, sola, orta, agra, prada, pomifferis, in silvis fructefferis, quantu ad ipsa adpirtenit.*

Wartmann, I, 9, a. 744: Gauzoino dona i suoi possedimenti a S. Gallo, *quantu ad me adpertenit, casa, sola, orta, agra, prada, in pomifferis, in silvis fructefferis, in pascuis, cum aquis et accesso suis, omnia ex onibus ex entegru, quantum ad ipsum adpertenit.*

Wartmann, I, 72, a. 774. Abraamo dona tutti i suoi possedimenti a S. Gallo: *omnem proprietatem, que mihi contingit iure parentorum meorum vel undequumque, hoc est agra, prada, solo, orta, alpes, iuris accessionibus, viis, introitibus et exitis, cultum et incultum.*

Wartmann, I, 353, a. 816. Berengario e sua moglie Imma trasmettono i loro possedimenti *in fundo Campesias* (Gambs) a S. Gallo: *curte cum ecclesia et cum omnibus apendiciis suis, agris, pradis, alpis, juris juniores, silvis.*

Wartmann, II, 415, a. 850. Baldfred e sua moglie vendono a Wachar e a sua figlia alcune loro terre *cum de Escolasticanes iure in aquis, in silvis, in pascuis, in accessionibus et in aquarum decursum.*

[1] Mohr, I, p. 15.

Wartmann, II, 421, a. 852. Vigilio trasmette a suo figlio Giovanni tutto il suo ad eccezione della quarta parte, che tiene per sè: *omnes facultates meas, tam mobile quam immobile, agra, prada, orta, casas, accessionibus alius iuris, pascuis, peculium maiore et minore, omnia ex omnibus.*

Wartmann, II, 642, a. 885. L'imperatore Carlo dona a S. Gallo una corte con una chiesa nella villa di Rötis *in pago Retia — sicut Odulfus quidam homo illud prius habuit, et cum omnibus appenditiis suis, aedificiis, mancipiis, territoriis, campis, silvis, marchis, pratis, alpis, aquis aquarumque decursibus, cultis et incultis, mobilibus et inmobilibus et cum omnibus ad eandem curtem iuste et legitime pertinentibus.*

Wartmann, II, 755, a. 909. Re Lodovico il fanciullo dona a S. Gallo la parte che gli competeva sulla corte e la chiesa di Feldkirch ... *hoc est in Retia Curiensi in comitatu Purcharti in loco Feldkiricha dicta, cum decimatione et terra salica et omnibus iuste et legitime ibidem aspicientibus, aedificiis, mancipiis utriusque sexus, terris, agris, campis, alpibus, pratis, pascuis, silvis atque silvarum marchis, aquis aquarumque decursibus, piscationibus, molinis, exitibus et regressibus, omnibusque utensilibus pertinentibus.*

Appena nell'anno 841 s'incontra un documento in cui si parli di viti, e nondimeno ce ne son altri subito dopo in cui non se ne fa parola. Evidentemente la coltivazione della vigna era venuta introducendosi qua e là, ma era ancor lungi dall'essere diffusa.

La prima volta che troviamo ricordata la coltura della vigna è in un diploma di Lotario I di quell'anno. Tra le altre cose, che egli dona a Verendario II vescovo di Coira c'è anche una corticella *in Ciarde ... cum mansis septem et cum vineis ibidem pertinentibus* (1).

Poi ne troviamo fatta menzione in un altro diploma dell'anno 857 con cui re Lodovico II (il Tedesco) conferma una precaria che il vescovo Essone di Coira concede a certa Waltrada di Merano: *precariam villam unam quae vocatur cerones cum ... vineis*, e anche *vineam unam in loco qui dicitur Anives* (2).

Inoltre possono vedersi i seguenti diplomi.

Wartmann, II, 623, a. 882. L'imperatore Carlo dona il monte di S. Vittore a S. Gallo insieme coi pascoli e le selve, i campi e le decime a Rankwil, di più una vigna a Rötis: *insuper unam vineam in villa Rautena prope ecclesiam S. Martini.*

Wartmann, II, 741, a. 905. Re Lodovico dona la piccola abbazia di Pfeffers al vescovo Salomone di Costanza: *cum aecclesiis, decimis, cum curtilibus, aedifitiis, locis, vicis ac villis, mancipiis, familiis utriusque sexus, campis, montibus, vineis, agris, pratis, pascuis, silvis, aquis aquarumve decursibus, viis et inviis, exitibus ac reditibus, terris cultis et incultis, molinis, piscationibus, quaesitis et inquirendis mobilibus et immobilibus, omnibusque appenditiis suis.*

Poi non se ne trova più parola fino al 930. È un diploma con cui Enrico I dona al prete Artperto la chiesa di S. Florino in Remiis e quella di Sins nell'Engadina

(1) Mohr, I, 24.
(2) Mohr, I, 29, a. 857.

cum omnibus pertinenciis suis, cum curtibus et curtilibus, aedificiis, mancipiis, agris, pratis, pascuis, vineis, silvis, aquis, aquarumve decursibus, molinis, alpibus, cultis et incultis, exitibus et regressibus, quaesitis et inquirendis (1).

Un altro diploma di Ottone I nell'anno 952 ricorda pure i vigneti: *cum curtilibus, edificiis, mancipiis, pratis, pascuis, silvis, vinetis cum vinitoribus, campis, aquis aquarumque decursibus, molendinis, piscationibus, cultis et incultis, quesitis et inquirendis* (2).

Pare però che anche in questi tempi la vigna non fosse molto diffusa. Un diploma dell'anno 890, con cui furono regolati i confini della Turgovia, della Linzgovia e della Rezia Curiense ricorda i campi, i pascoli, le selve, i prati, le vie, le acque, le pescagioni, ma non ricorda le vigne (3). Anche un diploma di Corrado I, con cui si dà pieni poteri al vescovo Diotolfo di provvedere ai disordini che si eran verificati nel suo vescovato, fa parola di terre, prati, selve ecc., ma non accenna ad altro (4).

Lo stesso dicasi del diploma con cui Enrico I dona al vescovo Waldone di Coira il luogo di Luminins (Almens) *in pago curiensi . . . cum rebus universis etiam pro ipso loco succedentibus in casis vel curtilibus, campis, agris, pratis, silvis, pascuis, aquis aquarumque decursibus, viis et inviis, exitibus et reditibus, mobilibus et immobilibus* (5).

D'ora in poi però i vigneti ricompaiono quasi sempre nei documenti: sicchè si vede chiaro che la coltivazione della vite era già generale. Ricordiamo: Mohr, I, 52, a. 955; 53, a. 958; 55, a. 960; 56, a. 960; 62, a. 966; 63, a. 967; 64 a. 972; 65, a. 976; 66, a. 976; 78, a. 1020 ecc. Invece, i diplomi, che non accennino alle vigne, sono omai rari (6): nondimeno uno, che abbiamo citato più sopra, accennando alle terre del *Beneficium* di Matrate in Ilanz, ricorda certe vigne distrutte: *de vineis fuit ad carratas X sed destructa est* (7); e se ne potrebbe trarre argomento per mostrare quante difficoltà incontrasse la coltivazione della vigna a propagarsi ancora nel secolo XI. Si aveva piantato un vigneto e poi si era distrutto, forse perchè non rendeva sufficientemente in confronto di altre colture.

24. Un ultimo argomento, che c'induce a ritenere il testamento di Tello come falsificato, è il rapporto in cui sta con la legge udinese. Ci sono cioè più cose, dalle quali parebbe risultare, che il falsificatore avesse avuto sott'occhio questa legge nel compiere la sua falsificazione; e siccome la legge non può attribuirsi che al secolo IX, così il testamento di Tello, che sarebbe stato scritto il 15 dicembre 766, non può essere che falso.

Noi accenniamo brevemente a questi punti di contatto.

Uno è stato già avvertito dallo Zeumer p. 36 s.

La legge udinese XXV, 9, 3 dice: *qui testamentum facit, omnia et ex omnibus*

(1) Mohr, I, 42, a. 930.
(2) Mohr, I, 50, a. 952.
(3) Mohr, I, 35.
(4) Mohr, I, 38, a. 912.
(5) Mohr, I, 41, a. 926.
(6) Per es. Mohr, I, 51, 57, 58, 60.
(7) Mohr, I, 193, p. 294.

de sua facultatem, tam terris quam mancipiis vel pecoribus et omnia tam MOBILE QUAM INMOBILE, QUID AD VITAM HOMINIS PERTINET *in suo testamento scribere debet.* E per simile il falsificatore, dopo aver annoverato molto minutamente i campi, i prati, le vigne, i frutteti, le alpi, le selve, le acque, gli animali, i ferramenti, i vasi, gli utensili ecc. soggiunge: MOBILE ET INMOBILE, *omne* QUIDQUID AD VITAM HOMINIS PERTINET, *sit datum atque concessum ad ipsum monasterium.* Avrebbe egli creduto, come pensa lo Zeumer, che si trattasse di parole sacramentali?

Un'altra reminiscenza è la parola *cura*, che il falsificatore scambia con *curia*, là dove dice che nessuno debba osare d'impugnare il testamento: neppure una *extranea persona, minima vel maxima, iudicia agens*, CURA, *aut regalis potestas* ecc.; e in sostanza anche la legge udinese aveva scambiato una parola con l'altra ([1]).

Il falsificatore ha anche trovato che le donazioni, secondo la legge udinese, doveano farsi alla presenza dei *buoni uomini* o *testimoni curiali* e firmarsi da essi ([2]), ed egli fa firmare l'atto da ben dieci *boni viri*: cinque *curiali* e cinque *militi*, oltre il giudice, senza badare che nell'anno 766, in cui il testamento si diceva scritto non c'erano nella Rezia nè curiali nè militi, e anzi non ci sono stati neanche in seguito.

Siccome poi è fuori di dubbio, almeno per noi, che la legge udinese non appartiene al secolo VIII, cioè al secolo, in cui sarebbe stato scritto il testamento di Tello, ma al secolo susseguente, così non se ne può trarre altra conseguenza, fuor questa, che il testamento di Tello sia una falsificazione.

Appunto nei nostri studî sulla legge abbiamo ripetutamente messi innanzi parecchi argomenti per dimostrare che la legge deve appartenere al secolo IX, e ci teniamo a osservare, che anche coloro, che non accettarono le nostre deduzioni circa la origine di essa, hanno nondimeno accettato quelle che si riferivano alla età. Ricordiamo: il Wagner, il Brunner, il De Salis, lo Schröder.

Soltanto lo Zeumer è tornato ultimamente alla vecchia idea, che la legge sia stata scritta nel secolo VIII; ma perchè? Non per altro se non per questo: che quelle parole della legge: *mobile quam inmobile quid ad vitam hominis pertinet*, si trovano ripetute testualmente nella donazione di Tello.

Ci sembra però che lo Zeumer abbia alquanto precipitato e per più ragioni.

1° Perchè, anche ammesso che il testamento sia autentico, la cosa potrebbe spiegarsi benissimo sia con la qualità della frase, che non potrebbe essere più volgare, sia con una fonte comune, che per il momento non si conosce, ma che dopo tutto avrebbe potuto e potrebbe esistere. Si veda p. e. la Lex Frision. IV, 2. Anche qui ricorre una frase simile: *quicquid mobile .... ad usum hominum pertinet.*

2° Perchè lo Zeumer non ha, si può dire, neppur concepito il sospetto, che il testamento di Tello possa essere falso.

3° Perchè è passato sopra piuttosto frettolosamente alle condizioni sociali e politiche, quali risultano dalla legge; e infine è questa la parte su cui si deve convergere l'attenzione degli studiosi. Che se un attento esame della legge rivela una

([1]) L'abbiamo osservato già nel nostro primo studio p. 42. Si veda Lex Rom. Ut. V, 2, 1; XII, 1, 1. 2. 3; XII, 2, 2, XVIII, 11 e altri passi ivi citati.

([2]) Lex Rom. Ut. VIII, 5, 1.

condizione di cose, *quale non c'era che nel secolo IX*, non varrà certo alcuna, più o meno spiccata, coincidenza di parole con qualche atto di un secolo anteriore, come è il così detto testamento di Tello, a persuaderci che non appartenga davvero a quel secolo. La stessa critica, che lo Zeumer ha fatto agli argomenti che abbiamo addotto in sostegno di quella opinione, manca del solito acume.

Del resto i nostri cartulari sono pieni di diplomi, i quali non devono la loro origine ad altro, che alla tendenza di legittimare un possesso, che altrimenti non sarebbe stato legittimo, o cambiarne il titolo, precisamente come avrebbero fatto i monaci di Dissentis. Il che non significa che abbiano inventato tutto di sana pianta. Molte volte si faceva così: si prendeva un diploma genuino, e si trascriveva con questa o quella aggiunta; e il fondo, che era vero, serviva come di copertella alle molte cose, che non lo erano. Almeno si sperava che la bandiera coprisse la merce; e molte volte ci si riusciva.

Io non lo so, ma potrebbe darsi veramente che Tello avesse lasciato molti suoi beni al monastero di Dissentis: certo, il suo testamento, quale è arrivato insino a noi, non è, nè può essere, quello che è uscito dalle sue mani; ma deve aver subìto Dio sa quali e quante alterazioni, che non ci è dato assolutamente di sceverare ora, a tanta distanza di secoli. E dopo tutto chi è che ha veduto il vero originale di questo diploma? L'unico esemplare, che si conoscesse di esso, si trovava nel monastero di Dissentis, in favore del quale era stato rilasciato, e andò perduto — il Planta, *Das alte Raetien*, p. 284, nota 1, dice che bruciò nell'anno 1799 nell'incendio che i Francesi appiccarono al convento; ma ad ogni modo non era la carta originale. Ciò ammette anche lo Zeumer, p. 36. Quant'è alla carta originale, mi piace ripeterlo, non c'è alcuno che l'abbia veduta.

25. E la conclusione di tutto questo lungo discorso? È, in due parole, che manteniamo in tutto la nostra opinione, sia per ciò che riguarda l'età e sia per ciò che si riferisce alla patria della legge. Noi non possiamo fare gran caso del testamento di Tello, perchè è un documento d'origine molto sospetta; e d'altronde l'unica frase, che ha comune con la legge, potrebbe essere stata attinta ad una fonte comune, che noi non conosciamo, ma che può essere esistita, visto che qualcosa di simile si trova perfino nel diritto dei Frisi. Invece lo studio, un po' attento, delle condizioni sociali e politiche ci obbliga a collocarla nel secolo IX. Quant'è alla patria, essa non può essere la Rezia. Non c'è assolutamente nessuna concordanza tra le condizioni della legge e quelle della Rezia in questi tempi, e invece ci son più cose che vi ripugnano. Soltanto si può ammettere, che la legge abbia finito col trovare applicazione alla Rezia; ma la vera patria di essa deve cercarsi altrove. Noi abbiamo pensato all'Italia, perchè abbiamo trovato che le condizioni sue corrispondono perfettamente a quelle della *Lex*, e le osservazioni contrarie, che finora furono messe innanzi, han finito col convincerci anche più, se pure ne fosse stato mestieri, della verità di questa nostra opinione.

INDICE

La Vita e le Opere di Michele Amari.
Commemorazione del Socio ORESTE TOMMASINI
letta nella seduta del 20 aprile 1890.

I.

Quando l'egregio presidente nostro mi offerse di commemorare in mezzo a voi Michele Amari, mi trovai, illustri colleghi, quasi in lotta con me medesimo. Chè da un lato io non avrei voluto cedere occasione di render tributo d'affetto al carissimo amico, dall'altro avrei voluto che parlasse di lui chi lo poteva in modo degno. Poi m'acconciai a tenervene parola, pensando che avrei potuto, parlandovi di esso, non mettervi innanzi nulla di mio, trarre lui dalla luce degli scritti suoi, dalle memorie sue e dai ricordi vostri; da poi che di fotografia mediocre l'affetto spesso si giova più che di pittura eccellente. E certo fra i trovati degli studî naturali che a' dì nostri si volsero a maggior conforto della vita si dee porre quello per cui la memoria delle cose e degli uomini, autenticandosi del sugello della natura, parve quasi francarsi delle dubiezze dell'arte. Io però, senza vanità d'artificî ricercherò l'Amari nelle parole sue stesse, sempre ponderate e sincere, sperando che noi potremo per virtù sua raffigurarcelo. trascorrendo dai tempi nei quali egli crebbe sino a questi meglio avventurati in cui godè operosa e onorata vecchiezza, finchè scomparve alla vita. Mi varrò pertanto, oltre che de' libri suoi, d'appunti e noterelle ch'egli gittò in taccuini, senza studio, senza preconcetto che altri le vedesse; e di qualche frammento autobiografico incominciato a richiesta altrui, con divieto espresso che si divulgasse, con proposito che valesse a modo di verbale notizia, stringato e interrotto per uggia di favellar di sè stesso. Così la modestia sua farà meglio intendere la grandezza di lui a chi gli sopravvisse, e a noi potrà forse parere d'ascoltarne quasi ancora il discorso.

Nacque egli in Palermo di Ferdinando Amari e Giulia Venturelli, a' dì 7 di luglio 1806 in casa dell'avolo paterno, nella strada principale chiamata allora e adesso, non ostante denominazioni più recenti, col nome arabico di Cassaro. La casa era al terzo piano di uno stabile della contessa Tonello, al canto della breve strada detta della Mercede. Il nome di Michele [1] venne posto al fanciullo per rinnovare quello dell'avolo; presso al quale ei dimorò, fra gli agi di cui questi godeva, frutto di guadagni forensi e della carica di cancelliere del reale officio del protomedicato. Il padre era ragioniere al banco comunale di Palermo; e questi e due nubili e amorosissime zie particolarmente curarono la sua educazione prima.

[1] Gli vennero posti i nomi di Michele Benedetto Gaetano Amari.

La filosofia francese del secolo decimottavo, e più i principî della rivoluzione avevano nel padre di lui un fervido ammiratore. L'avolo, tutto dato alle pratiche forensi, per la politica s'attiepidiva appena. Ne parlava poco la sera con pochi amici, gente avvocatesca; talchè il nipote, che udiva nominare Italia solo per la geografia, non potè mai capire se l'avo propendesse per gl'inglesi o pe' francesi, o in altri termini, per gli aristocratici o pei democratici, o secondo il nomignolo che quivi allora era in voga, pe' cronici o per gli anticronici (1), a che si riducova allora tutto il sentimento politico in Sicilia. Da poi che « l'Italia di là dal Garigliano, com'ebbe poi a notare l'Amari medesimo, a quei tempi di Sicilia non si vedeva, perchè nascondeala il reame di Napoli; perchè il popol minuto ne ignorava fino il nome; perchè la gente colta, che lo trovava ne' libri, non poteva sentire affetto per fratelli di cui non conosceva la faccia nè il suono della voce, dai quali nulla sperava, nè credea mai poter operare a un intento comune con essi; fratelli, dei quali se alcuno capitava in Sicilia per visitare il tempio di Segesta o montare sull'Etna, confuso cogli oltramontani avea nome di forastiere, a meno che non fosse nato a Napoli, nel qual caso non parea degno di quel titoto onorifico » (2). Tanto schifo la oppressiva e corrompente bestialità del governo borbonico aveva eccitato pur oltre al faro! D'altronde l'Italia peninsulare serva in casa sua, degli Apennini non sentiva che l'ostacolo, su' mari non s'accorgeva d'essere che per disgrazia, e alla Sicilia sua potea parer forestiera. Pur v'era un appicco storico, coperto come fuoco sotto cenere, negletto come arnese di cui l'utilità non si vede; v'era la memoria d'un regno « breve ed energico » quale lo giudicò il Palmieri (3), la memoria del regno di Vittorio Amedeo secondo, non immemore del Vespro di Sicilia (4), che nel nome di Savoia doveva poi rannodar la bell'isola alle lontane radici dell'Alpi.

In queste circostanze la mente dell'Amari fanciullo s'apriva ai primi studî. Tal prete Quattrocchi davagli due volte al giorno lezion di latino, d'italiano e di geografia. In una scuola privata tenuta pur da' due preti Campione e Gianfalo, fece studî di ginnasio, fra gli altri alunni spiccando per pronto ingegno, memoria facile, parola ardita; tanto che d'undici anni s'iniziava già al corso che or si direbbe di liceo, nell'Università. Ebbe anche quivi ad insegnante d'eloquenza latina e italiana un altro religioso, il padre Nascé; della filosofia secondo Tracy gli die' lezioni un padre Calìa de' minimi di san Francesco di Paola. Ma tutti questi sacerdoti non gl'inarcarono vanamente l'intelletto ad architetture teologiche, nè gli sciuparono il sentimento in esagerazione viziosa di fervori ascetici. All'età in cui suol portarsi giusto giudizio di chi ci educò, ei li ricordò « come la più parte del clero siciliano d'allora, buoni

(1) Dal giornale *La Cronaca di Sicilia,* cominciato a pubblicarsi il 2 settembre 1813.

(2) Amari, Prefazione all'edizione fiorentina (1851) della *Guerra del Vespro,* ed. ult. p. XXV.

(3) Palmieri, *Storia costituzionale di Sicilia,* c. IV, p. 66, ed. Losanna 1847.

(4) Amari, *La Guerra del Vespro Siciliano,* cap. VI, pag. 197, ed. Hoepli, a proposito della colonna sormontata da una croce in ferro, innalzata sul luogo dell'eccidio del 1282, annota: « Questa colonna fu innalzata o forse rinnovata nel 1737 per esecuzione di un ordine reale del 1714, cioè di Vittorio Amedeo di Savoia che regnava in Sicilia a quel tempo. Fu posta allora nel centro della piazza Valguarnera, dove la tradizione portava che fossero stati sepolti de' cadaveri de' Francesi; e di fatto scavandovi nel 1873, vi si trovarono molte ossa umane ».

cittadini e anche liberali » (1). Di religione poche pratiche esterne in famiglia, niuna bacchettoneria. Il teatino Li Donni, « cronico in politica e forse anco, aggiunge l'Amari, miscredente », armeggiando un dì per provargli sue opinioni spiritualistiche e non trovando migliori argomenti, « finì per buttargli addosso il suo cappello a tre becchi » (2); il padre poi gli dava a leggere Voltaire. Rimpetto a questa indifferenza verso i dogmi stavano poi esempî domestici di costumi illibati, inalterate consuetudini di alta probità, di dirittura, di modestia; giudizî non mai indifferenti circa la qualità delle umane azioni; onde la vita morale gli crebbe indisturbata e, per così dire, tutta d'un gitto.

Intraprese in seguito altri studî di geometria, di economia politica, di storia naturale. Collo Scinà e col Casano attese alla fisica sperimentale; ai quali professori rimase poi affezionatissimo anche pel gusto grande che sempre conservò delle scienze naturali. Parecchi anni appresso con quella giustizia piena di rammarico con cui l'Alighieri condannò Brunetto Latini, notava l'Amari dello Scinà com'ei si fosse « ingegno di eletta tempra italiana se alcuno ne fu mai, mente vasta, ordinata, lucidissima, ricca di scienza, matematico, fisico, istoriografo di molta vaglia e buon cittadino, se avesse disprezzato meno gli uomini » (3). Questo *se* per cui i pregi dello Scinà s'attenuano, è bello indizio dell'animo buono e grande che Michele Amari sortì da natura; che forse si svolse tanto più amorevole quanto più eran frequenti in lui le morali reazioni determinate dai narcisi dell'intelletto, ovvii allora così spesso nell'isola, come nella terraferma d'Italia.

Ma gli studî dell'Amari corsero ben presto pericolo di sosta per disgrazie durissime. La famiglia non possedeva beni di fortuna e doveva però indirizzare il giovinetto a una professione che gli desse da vivere. A Palermo non era fior d'industrie; nè si voleva permettere al giovane di seguir le armi dotte, delle quali mostrava d'essere invogliato. Gli si procurò invece un posto d'alunno nel ministero degli affari interni. V'entrò di febbraio nel 1820; nel marzo gli morì repentinamente l'avolo: l'agiatezza della famiglia scomparve con lui. Le buone zie si ridussero in un ritiro; Michele andò per la prima volta in casa del padre. Questa mutazione subita gli fe' parere un mondo nuovo intorno; la rivoluzione politica sopraggiunse ad aggravargli i guai.

Da poi che le condizioni della Sicilia divennero insopportabili, dopo la cosidetta restaurazione, dopo che quello che era IV di Napoli, III di Sicilia, fu I re Ferdinando del regno delle due Sicilie, accomunando sotto al brutto giogo due provincie dissenzienti soprattutto perchè le si volevano associare per forza. L'isola aveva avuto per sette secoli e mezzo « un governo proprio e rappresentativo, pervenuto per successive riforme insino agli ordini che reggono oggidì le nazioni più incivilite » (4). Per istrapparle l'ultima larva di quel governo rappresentativo, primo agli occhi dell'Europa dispotica (5), la si era avvinta per forza al regno continentale, usato già

(1) Amari, *Appunti autobiografici*, mss.

(2) Ibid.

(3) Amari, Prefazione all'ediz. fiorentina del *Vespro* (1851), ed. ult. pag. XXV.

(4) Amari, Introd. alla *Storia* del Palmieri, p. XXXV-XLIX.

(5) V. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea*, I, 435; *Déclaration du prince de Metternich sur l'organisation du royaume des deux Siciles.*

alla servitù, poi scosso dalle idee della libertà francese e novamente acconciatosi all'accentramento dei Napoleonidi. Perdere la libertà, perderla per man di ministri e funzionarî napolitani era sembrato alla Sicilia più grave insulto: riguadagnarla coi democratici di Napoli non pareva desiderabile ai privilegiati dell'isola, ove « il popolo minuto non s'era svegliato, il medio ceto gridava alla francese, i nobili minacciavano all'inglese » (1). Aggiungansi la miseria crescente, le cadenti industrie, i pesi pubblici mal distribuiti e riscossi con angherie, la leva militare e i nuovi ordini giudiziarî introdotti con perturbamento di privati interessi, i beni demaniali donati a principi di sangue regio: e s'intenderà come l'incendio della rivoluzione che covava sotto, divampasse alla prima occasione d'un tratto.

Nel regno continentale i malcontenti avevan fatto capo alla setta della carboneria, che noverava seicentoquarantaduemila adepti. Poche fila questi avevan disteso in Sicilia, quantunque il poeta Sestini fosse andato a rannodarne (2). Ma le insurrezioni, come i perturbamenti sismici, quando si levano non rompono in un sol punto, corrono tutta una linea: e quando Spagna si sollevò a' moti dei generali Riego e Quiroga, Napoli insorse pur essa e Sicilia non stette ferma. La sera del 14 luglio 1820, per la festa di santa Rosalia, il popolo di Palermo passeggiava per la via del Cassaro illuminata. Michele Amari era col padre suo tra la folla. In un momento la notizia della rivoluzione di Napoli si sparge: i nastri carbonareschi rossi, azzurri e neri s'appuntano a' petti, a' cappelli, a' balconi. Il dì appresso un altro nastro giallo, segnacolo dell'indipendenza della Sicilia campeggia, improvvisato dai Palermitani per rivendicare, come dicevasi, i diritti dell'isola. Che si voleva? forse non si sapeva netto. Scuotere il mal governo era nell'animo di tutti, tanto de' cittadini che dell'esercito, e però questi sulle prime s'affratellarono. Poi il governo di Napoli mirò a contrapporre la rivoluzione dell'isola a quella del continente, per combatter l'una coll'altra. I nobili siciliani e i dottrinarî volevano, ma senza spargimento di sangue, la loro costituzione del 1812 aristocratica: a Napoli s'era voluta invece quella di Spagna, democratica: e la plebe palermitana, bramando poi anch'essa quella di Spagna, prese l'armi e combattè per aversela, affrontando l'esercito e le sue artiglierie, occupando la reggia, non ostante i fuochi incrociati dei due bastioni, seguitando tal frate Vaglica « rubicondo, ignorante ma capace a menar le mani », che a cavallo collo scapolare da francescano sino alla cintola e le brache da laico, e, al cappello di paglia, i nastri carbonareschi, quello giallo e un'immagine di sant'Anna titolare del suo convento, guidava le ciurme. Queste le impressioni che di quei giorni portò Michele Amari (3). Fu miracolo che la plebe a grandi eccessi non trascorresse. Le altre classi del popolo, rimaste a guardare, non sapevano a chi desiderar vittoria. Alcuni bramavano trionfasse la rivoluzione perchè era la rivoluzione. Tra questi il padre stesso di Michele Amari che quando udì, cessato il rumor dell'armi, sonare a distesa le

(1) Amari, Introduzione alla *Storia costituzionale di Sicilia* del Palmieri, p. XXIII.

(2) Cantù, *Storia degl'italiani*, IV, 410-13.

(3) Amari, *Appunti autobiografici* mss. Cf. le note da lui apposte all'Appendice della *Storia* del Palmieri, ed. cit. pag. 336, 338.

campane innumerevoli della città, le quali prima non avean cessato i tocchi dell'allarme per le sei ore che il combattimento era durato, condusse a vedere il campo di battaglia e il tripudio dei vincitori il futuro autore della *Storia del Vespro*.

Terribile parve al fanciullo quattordicenne quello spettacolo. Nel Cassaro giacevano qua e là cadaveri; turbe armate di fucili tolti all'arsenale del castello, colle facce annerite dalla polvere delle cartucce morsicate, chi cinto di sciabola rugginosa, chi di daga, macchiate di sangue le vestimenta, alternando con bestemmie il grido di « viva santa Rosalia ». I tempi forti aguzzano la mente a chi li vede, e il giovane Amari cominciò da allora a giudicare uomini e cose col capo suo.

Partitosi codardamente il luogotenente dall'isola, si formò una Giunta di pubblica sicurezza e tranquillità, che, raccolta al palazzo dell'Arcivescovo, fu presieduta dal cardinal Gravina « perchè egli era l'arcivescovo » (1). Come gli altri officiali del ministero, anche Michele Amari tra i segretarî di quella Giunta, vi conobbe Ruggero Settimo, che in quella recava « i suoi umori di *cronico*, le sue simpatie per la costituzione inglese e la sua moderazione da uomo che sapeva pensare al domani » (2). Ma qui è superfluo riandare le vicende che condussero la sconcia guerra civile tra Sicilia e Napoli, i delirî borbonici che, ad offesa della geografia, vedevano fra le due parti del reame non già il mare, ma il fiume Faro (3), la vergogna estrema della quinquennale occupazione austriaca.

Un anno dopo Michele, giovinetto di poco più che quindici anni, tornandosi dal ministero verso casa, vede da lungi all'uscio uniformi bianche di soldati austriaci, vede la polizia che invade, il padre suo che, come ascritto ai carbonari, è tratto in carcere. Questi, avvisato del pericolo, per la povertà della famiglia fattasi sempre maggiore, non avea saputo fuggire. Condannato a morte, ebbe commutata la pena in trent'anni di ferri all'isola di Santo Stefano. Due volte in questo frangente Michele potè rivederlo: quando prima gli fu sospesa la sentenza di morte; quando sul legno da guerra partiva per Napoli co' ferri a' pie'. Quelle uniformi bianche, quell'arresto, e la visita in prigione, e la partenza, e il rumor de' carri dell'artiglieria quando i complici del padre erano fucilati, e le catene di lui s'infissero profondamente nell'animo di Michele. Non più studî, non più nulla se non la riscossa; educarsi alla vita delle guerriglie, dormir sul terreno, guadar corsi d'acqua, salir su pe' monti, far buon maneggio dell'armi: ecco i suoi soli pensieri. Attendere, cacciando, a questi esercizî e al lavoro assiduo del suo officio nel ministero, da cui per compassione dell'età non venne espulso, fu l'oggetto della sua vita. Leggere Machiavelli, Tacito, Virgilio, qualche libro di filosofia, come crepuscolo della sera, gli pareva ultimo riverbero dell'età degli studî tramontata in mezzo a tanta povertà e dolore. Poco più ricordava il latino; quasi aveva dimenticato la lingua inglese cominciata ad apprendere.

(1) Amari, *Appunti autobiogr.* mss.

(2) Ibid.

(3) Palmieri, *Appendice* alla *Storia costituzionale di Sicilia*, c. VI, p. 407: « Si giunse (nel parlamento di Napoli 1820) alla ridicola presunzione di alterar la geografia, chiamando fiume Faro lo stretto di Messina ».

II.

Da questa vita fiera e selvatica lo ritrasse a più gentil costume e a studî più dolci un fatto che gli parve cagione e forse fu espediente di natura; tale espediente per cui questa, dai tempi del simposio academico a quelli « de' cristiani del terzodecimo centinaio » (1) e del decimonono, risolleva spesso animi ed intelletti alti, caduti in momentaneo accasciamento. E fu tal espediente un amore, che l'Amari rammentò poi come « innocente e infelice » (2). Per questo ei si ridiede all'opere dell'ingegno, frequentò compagnie colte e cortesi, riprese a leggere classici, a far versi, a tradurne; e si gittò a capo fitto nella letteratura inglese antica e contemporanea. Le tragedie dello Shakespeare, portentose per fecondare le naturali disposizioni alla storia, gli attrassero l'animo; gli storici inglesi del secolo decimottavo lo dilettarono; prese a studiare gl'italiani Botta e Colletta (3); recò in italiano una *Elegia sulle ruine di Siracusa* dedicata dal bizarro Thomas Stewart, allora monaco cassinese in Monreale, a Tommaso Gargallo (4). Poi tradusse con fino gusto delle originali bellezze il *Marmion* di Walter Scott, adattando alla ballata del *Young Lochinvar* il decasillabo manzoniano, fatto popolare anche oltre il faro (5). Lo Scott gliene scrisse lodandolo; gli amici più intimi, lo Scinà, Salvatore Vigo, Francesco di Giovanni lo incoraggiavano più che mai a coltivare la storia. L'animo suo ripigliava lena; cercava i tempi andati e li ragguagliava a' presenti, e la storia e la politica, come sorelle che si danno mano, già per questa via lo guadagnavano. Nelle conversazioni, al ministero egli era segnalato già come giovane di non ordinaria coltura e di buone lettere. Morto il generale Francesco Peranni, padre di persone a lui carissime, è invitato a dettarne l'elogio funebre; ei lo scrive e in quell'elogio « la politica già fa capolino » (6). Sulla salma del sacerdote Paolo di Giovanni parlando, e lodando la carità e le virtù ch'egli ebbe: « qual virtù, esclama, è più bella che la carità

(1) Dante, *Vita Nuova*, ed. Fraticelli, p. 99.

(2) Amari, *Appunti autobiogr.* cit.

(3) Nell'Introduzione alla *Storia costituzionale della Sicilia* del Palmieri, pag. XIX, l'Amari rimprovera al Botta « qualche inesattezza », al Colletta « lo sfigurare con bugie sentenziose la rivoluzione Siciliana del 1820 ».

(4) *Elegia sulle ruine di Siracusa* dedicata a S. E. Tommaso Gargallo marchese di Castellentini ecc. da Tommaso Stewart recata in italiano da Michele Amari. Palermo, Gabinetto letterario all'insegna del Meli, 1832.

(5) Il libro fu stampato a Palermo nel 1832, Gabinetto tipografico all'insegna di Meli, col titolo: *Marmion*, novella di Flodden Field di Walter Scott bar. dall'originale inglese, recata in versi italiani per Michele Amari, in 2 volumetti. La ballata di Lochinvar comincia (vol. II, p. 51):

> Sul più baldo destriero corrente
> Dell'estenso finitimo suolo
> Lochinvarre ne vien da ponente
> Reca al fianco, sol arme, l'acciar.

(6) Amari, *Appunti autobiografici* cit.

della patria? » (1). — Eppure come la patria intendevasi allora, quando il dotto Scinà, vedendo spuntare nella gioventù le idee della nazionalità italiana solea chiamarla « l'isteria italica », e con ironico sorriso domandava l'Amari e i suoi compagni se per caso non fossero presi di quel malore? (2) E questi n'avevano per verità l'animo pieno, quand'altri con classica burbanza riguardava Sicilia come un pezzo di Grecia, pur applicandole la rampogna del Byron:

È Grecia, ma non più Grecia che vive (3)

quand'altri non vedeva in essa che un' isola, intorno a cui il mare rodeva le tradizioni storiche ond'ella aveva a gustar solo l'isolamento suo. — « E pure, dalla politica in fuori, Scinà si sentiva anch'egli italiano, n'andava orgoglioso e prendea battaglia a difender l'ingegno italiano » e l'Amari che avevalo inteso cento volte ripetere quella bestemmia sarcastica, pensò che l'isteria italica avrebbe guadagnato anche lui s'ei fosse vissuto altri dieci anni. Ma in ogni modo fu egli e il Vigo che spronarono il giovane al suo primo lavoro storico.

S'era pubblicata in Napoli nel 1830 una *Descrizione topografica, fisica, economica, politica, de' reali dominii al di qua del faro nel regno delle due Sicilie* per opera d'un signor Del Re. In questa si dava a intendere che Ruggero secondo, gran conte di Sicilia, divenuto signore pressochè di tutta l'Italia meridionale, prendendo nel 1130 il titolo di re di Puglia, di Calabria e di Sicilia, consolidò per tal modo la monarchia normanna; che dopo il vespro siciliano l'isola rimase di nuovo smembrata dal regno di Napoli e non venne riunita a questo che centocinquantasei anni appresso, sotto Alfonso I d'Aragona.

Com'era evidente, questo errore storico si voleva gabellare a servigio del bel parto diplomatico che i politici del 1815 avevan dato alla luce. E l'Amari, spiccandosi da una delle più originali sentenze del Machiavelli, sorse a confutare il Del Re, dimostrando che il reame di Sicilia nè fu, correndo l'anno 1282, smembrato da quel di Napoli al quale non appartenea, nè fu riunito a tempi di Alfonso. La dimostrazione condotta con abbondanza di testimonianze storiche e con critica sicura, si pubblicò nell'*Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (4), dacchè l'Amari era già socio attivo dell'Academia delle scienze di Palermo.

Questo scritto gli procurò subito qualche briga anche co' liberali, e de' più valenti, incerti del partito che fosse a preferire per raddirizzare le cose d'Italia; ma persone prudenti presto s'adoperarono per ridurre gli animi alla concordia. I dottrinarî di Sicilia s'eran oramai decisi a cospirare non solo con altre città dell'isola, ma anche co' liberali di Napoli. Un fatto simile, ignorato dal governo e da' diplomatici, era già di per sè importante assai. Nuove idee e nuovi affetti si facevano strada. S'incominciava a pensare che la Sicilia « senza essere appendice di alcun altra provincia,

(1) Amari, *Elogio del sacerdote Paolo di Giovanni*, ms.

(2) Amari, Pref. al *Vespro*, ed. fior. 1851.

(3) Amari, *Elogio di Fr. Peranni*, p. 27.

(4) Fascicolo 35. Lo scritto è intitolato: *Osservazioni di M. A. intorno una opinione del signor Del Re espressa nella descrizione topografica, fisica, economica, politica, de' reali dominî al di qua del faro del regno delle due Sicilie*. Palermo, dalla reale stamperia, 1833.

poteva essere pur essa una provincia italiana »; che c'era un gradino da montare per salire ad unità di nazione; uno stato intermedio fra l'unità perfetta e il disgregamento estremo in cui vivevasi; e che da quel disgregamento estremo potevasi uscire allacciando Napoli e Sicilia come due stati costituzionali in istretta federazione anche sotto un sol principe « in quei termini di cui offrivano un bellissimo esempio la Svezia e la Norvegia » [1]. A questi propositi della gente colta s'andavano di mano in mano accaparrando proseliti anche fra la gente manesca. E l'Amari non si rimaneva da parte in queste pratiche, senza peraltro avvincersi a sette, dalle quali aborrì tutta la vita. Voleva trovar maniera d'infiammare le moltitudini alle idee nuove e i libri potevano ancora parere la miglior via per la diffusione delle idee. Raccolse documenti, vagheggiando di scrivere la storia della costituzione siciliana del 1812; poi gli parve troppo infelice quel periodo, poco glorioso, non atto a commuovere tutto un popolo, com'era mestieri; troppo prossimo per lasciare intendere alle moltitudini quanto lungo e forte vincolo di sventure e di glorie, di tradizioni, di utilità legava tra loro le provincie d'Italia. Però mise da canto il lavoro incominciato, del quale erano raccozzati tutti i materiali e steso il primo abbozzo; e si mise in cerca d'altro argomento che gli consentisse « di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura ». La forma del romanzo storico gli parve ottima in sulle prime. Il Guerrazzi aveva recentemente potuto così trattare « *una grande epoca della storia italiana* », chè a questo modo s' intitolò allora l'*Assedio di Firenze*; il Guerrazzi aveva esclamato: ò scritto questo libro perchè non ò potuto combattere una battaglia » [2]. E l'Amari voleva scrivere un libro che valesse una battaglia pur esso. Gliene porse argomento la nobile tragedia del Niccolini, « leggendo la quale si sentiva correre un raccapriccio fino alle ossa », son sue parole, « e piangeva di rabbia, ripetendo:

> Perchè tanto sorriso di cielo
> Sulla terra del vile dolor?

« Nè altro soggetto più acconcio allo scopo mio; cinque secoli e mezzo d'antichità da opporre alla censura; una rivoluzione preparata (così credeva egli allora), terribile, vittoriosa, nella quale si erano dileguati gli odii municipali che lacerarono la Sicilia innanzi il 1282 e tacquero allora; ma poi s'erano scatenati di nuovo fin oltre il 1820. La coscienza o la vanità mi disse che il libro poteva giovare alla cosa pubblica, e persuaso di ciò affrontai il pericolo che pure vedea chiaramente. Questa è la somma delle astuzie mie » [3]. Così candidamente confessò l'origine e il disegno primo della sua intrapresa. Allora, infatuato di quella cospirazione, di cui parevagli tutto un popolo avesse partecipato senza darne sentore [4], seppur le giuste dottrine del Machiavelli intorno alle congiure dovessero farnelo dubitare fin da principio, si dispose a trattarne sotto la forma popolare del romanzo storico. Di questa forma

[1] Amari, Introduzione al *Saggio storico sulla costituzione di Sicilia* di P. Palmieri, p. XLVIII-IX.

[2] V. G. Mazzini, *Frammento di lettera sull'Assedio di Firenze*.

[3] Amari, Pref. alla ediz. fiorentina del 1851, loc. cit. pag. XXVII.

[4] Questa illusione usciva dal bel *Coro di poeti siciliani* nella tragedia del Niccolini *Giovanni da Procida*, (a. V), sc. 4ª.

iniziale, più immaginosa e drammatica, s'intravede forse qualche vestigio ancora nei discorsi di Ruggiero Mastrangelo e di Bonifazio di Camerano, nel capo sesto della sua storia; che a quest'origine paiono più facilmente da ascrivere, piuttosto che a retorica imitazione degli scrittori del cinquecento.

Ma in breve i fervidi e geniali studî gli vennero novamente interrotti da pubbliche calamità, raggravate per colpa d'uomini, in modo che per un momento parvero guastare, ed anche sperdere quel consenso degli animi che tra gl'italiani s'era andato con tanta industria apparecchiando.

Nel 1837 il colera scoppiò in Palermo e venne di Napoli. Provvisioni per prevenir l'entrata e la diffusione di tanto flagello s'erano fatte in principio; ma di esse poche buone, molte inutili e, per confidenza nella buona fortuna, trasandate; tutte abbandonate quando il morbo dilagò colla feroce sua furia.

I primi casi occorsero la notte fra il 6 e il 7 di giugno; gli ultimi allo scorcio d'autunno.

In principio al male si negò fede per incertezze di medici, per paure e speranze di volgo. Poi si credette a' veleni di Napoli, ad untori e a ciurmerie di birri e, oltre il veleno, si temettero la fame, il contagio, l'abbandono dei medici, delle famiglie, dei magistrati pubblici, lo sgomento dei soldati, le ruberie della plebe, l'insufficienza degli ospedali, la comunanza de' cemeteri, la bestialità de' becchini. Si videro allora, come suole in circostanze simili, insieme ad atti di carità mirabile, prove mostruose di crudeltà e di codardia. Solo in Palermo il numero de' morti ascese a quarantamila; ottantamila perirono in tutta la Sicilia (1). « Io sendo presso che solo a maneggiare nel ministero queste faccende di sanità, notava l'Amari a' 27 di giugno, sono affaticatissimo e scrivo un diluvio di spacci che non dicono nulla, e raro contengono qualche provvedimento, mai qualche gagliardo ed effettivo riparo, ma parole sempre e badalucchi ... » ... « il colera io non temo perchè son forte della persona e non ò molta ragione da amar la vita mia, senza amore, senza gloria, senza diporti, piena anzi d'amarezze e disagi. La sommossa temo anche meno, ma l'una e l'altra mi accorano per l'infelice paese e per gli amici miei più cari... e a vivere in una città sì trista e abbandonata son pieno necessariamente di tristezza e di noia » (2).

Ma ben presto lasciò lo scriver dispacci, necessitato a rappresentar di persona municipio e governo ovunque la peste mieteva, per le case, per gli ospedali e ne' cimiterî. Di quest'ultimi se n'era fatto uno apposito pe' colerosi « in quel suolo ove sorge la chiesa di S. Spirito, in quel suolo ove a' 31 marzo 1282 versavano i palermitani il primo sangue francese incominciando lor tremendo riscatto » (3). Così notava egli a quei giorni nella sua narrazione manoscritta del colèra di Sicilia, quasi fosse

(1) Così in una *Narrazione* scritta dall'Amari tra il dic. 1837 e il giugno 1838. Essa è condotta con gran cura e con abbondanza di notizie, naturale in chi fu testimonio de' fatti. Arieggia nella forma le classiche descrizioni di pestilenze. Tra le carte dell'Amari trovasi pure un *Frammento di Diario* « che per pigrizia non ho cominciato prima del 1837 », sull'alto del quale, al primo foglietto, notò egli stesso più tardi: « Prime undici pagine scritte negli ultimi di giugno 1837 e non continuate perchè mi trovai alla testa del governo durante il cholera ».

(2) Amari, ms. della *Descrizione del colera di Sicilia,* p. 62. Cf. *Vespro,* I, pag. 193.

(3) Ibid.

destino che la storia del Vespro dovesse ripullulargli nell'animo anche in mezzo all'orror del contagio.

Ma gli strazî raddoppiavano. Un dì tornandosi a casa trovò dal morbo fatale già spento il marito d'una sua sorella, che, essendone amantissima, voleva pur essa uscire di vita. E quando poi la pubblica sventura fu al termine, ei ripensava dolorosamente che fra tante fosse ricolme niuno avrebbe potuto additare « in quale tomba sien mescolate a tante altre le sacre ossa di Scinà e di Pisani » (1).

Pure in mezzo a tanta operosità e dolore, recava l'animo soddisfatto pel dovere compiuto, per la città giovata in momenti tristissimi, per l'affetto e l'ammirazione popolare, che lo rimeritavano con quella eloquenza che non sbraita da trespoli e non sfrutta vocaboli, ma benedice in sul passaggio, come i semplici contadini al dottor Faust (2).

Se non che anche le benedizioni ai governi pessimi, ridotti a vivere del terrore, danno sospetto. Lo zelo della cosa pubblica negli officiali subordinati, quando i superiori non n'ebbero, sa di rimprovero. Dell'accasciamento delle moltitudini sotto ai naturali flagelli i governi pessimi traggon partito per osar quello che in tempi ordinarî, finchè il popolo tiene il freno di sè stesso, non tenterebbero. A' dì 30 d'ottobre fu cassa la legge che serbava ai siciliani gl'impieghi in Sicilia e a' napoletani quelli in terraferma, introducendosi nella pubblica amministrazione la promiscuità degli officî « a ciò che la grande famiglia dello Stato, come dicevasi, meglio al trono si avvicinasse. Il luogotenente Campofranco ebbe così lo scambio; fu abolita la carica di direttore del Ministero per la Sicilia; le compagnie d'armi, ordinate dal parlamento del 1810, furono sciolte. L'anno 1837 si chiuse così con decreti che mandavano ad atto la legge della promiscuità pe' magistrati amministrativi e giudiziali della Sicilia, tramutandone molti da Napoli, e molti di siciliani in terraferma balestrando » (3). Chiude a questa guisa l'Amari la sua narrazione manoscritta del colera di Sicilia. Tra gli appunti autobiografici poi registra senza lagnarsene la ricompensa ch'ebbe dell'opera da lui prestata durante il morbo: privato della promozione d'ufficio proposta in suo favore e scaraventato a Napoli in un ministero (4).

Ciò gli mise lo scompiglio nell'animo, parendogli che questo traslocamento forse, per l'intenzioni del governo e per gli effetti a suo danno, un vero esilio. Pur n'ebbe

(1) Amari, *Descrizione del colera di Sicilia,* loc. cit., ms.

(2) Goethe, *Faust,* 1ª parte:

> Auch damals ihr, ein junger Mann
> Ihr gingt in jedes Krankenhaus,
> Gar manche Leiche trug man fort,
> Ihr aber kamt gesund heraus
> Bestandet manche harte Proben.

(3) Amari, *Descrizione del colera di Sicilia,* ms.

(4) Fu traslocato a Napoli con dispaccio del 9 marzo 1838 e destinato il 9 luglio dell'istess'anno al ripartimento degli affari civili presso il Ministero di grazia e giustizia. Tornò in Sicilia per decreto del 22 settembre 1840 come ufficiale di prima classe al ministero e alla segreteria di Stato presso il luogotenente generale di S. M. nei dominî al di là dal faro, col soldo mensile di ducati 45.

vantaggio, dacchè così gli fu porto il destro di consultare nell'Archivio di Napoli i documenti che più importavano per quella storia del Vespro ch'era in cima de' suoi pensieri.

« E guardando il Vespro da vicino, così egli confessa [1], lo trovai più grande; si dileguarono la congiura e il tradimento; l'eccidio si presentò come cominciamento e non fine di una rivoluzione; trovai l'importanza nella riforma degli ordini dello Stato; nelle forze morali e sociali che la rivoluzione creò; nei valenti uomini che spinse per venti anni tra i combattimenti e i negozî politici; vidi estendersi in altri reami, e perpetuarsi in Sicilia, e fors'anco nel resto d'Italia gli effetti del Vespro. Donde potea ben accendersi in me il severo zelo della verità istorica; e poteva io difendermi dall'inganno delle mie passioni nell'esame dei fatti, ancorchè punto non mi sforzassi ad occultarle nelle parole ».

Reso dentro l'anno a Palermo [2], messo da parte ogni pregiudizio di concetto e di forma, l'Amari col robusto ingegno spinge innanzi l'opera sua. In breve il romanzo divisato cedè il posto alla storia. I fatti ricercati « con pazienza da benedettino », risuscitarono esaminati con tutta la sottigliezza del critico [3] nella narrazione attraetissima. Di qualche disuguaglianza di stile ben aveva egli coscienza: « pur troppo, diceva, ne debbo saper la cagione » [4] ma quel dettato « disuguale, febbrile, spezzato come la parola di chi è tra i tormenti », commosse, infiammò il popolo tormentato pur esso, fu un avvenimento e una battaglia vera, fu un risveglio della patria, riunita in nome d'eroiche tradizioni, purificate da altissimo sentimento morale: « Forse, così potè l'autore dire a sè stesso, perchè son nato in Sicilia e in Palermo, io ò potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, sì com'essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata ma non tramata, decisa e fatta al girar d'uno sguardo » [5]. Ma non adulando le plebi del passato per lusinga e corruzione delle presenti, ecco com'ei giudicò la violenza che la mala signoria dell'Angioino ebbe crudelmente provocato: « questa carneficina di tutti gli uomini d'una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fecero registrare il Vespro siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo; che grosso è il volume e tutte le nazioni scrisservi orribilità della medesima stampa e peggiori le nazioni or più civili e in tempi miti e anche svenevoli; e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni, ma per insanire di setta religiosa o civile, ma ne' concittadini, ma ne' fratelli, ma in moltitudine tanta d'innocenti, che spegneano quasi popoli interi. Ora io non vergogno, no, di mia gente alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che avea spinto la Sicilia agli estremi, insanguinata coi

[1] Amari, *Prefazione all'edizione di Parigi*, 1843.

[2] Durante la sua dimora in Napoli, l'Amari, insieme col marchese Giuseppe Ruffo compilò il *Catechismo siciliano*, nel quale a domande e risposte spiegò il diritto storico siciliano. Il libro fu stampato alla macchia, in Palermo, da tal Brissolese, che poi relegato nell'isola di Ponza vi morì dopo pochi mesi.

[3] Amari, *Prefazione all'edizione di Firenze*, 1851: « Non ho bisogno di dire ch'io volli fare l'istoria, non il romanzo del Vespro onde ricercai i fatti con pazienza da benedettino e li esaminai con quella critica ch'io potessi maggiore e certo con tutta la coscenza ».

[4] Amari, *Pref. all'ediz. di Parigi*, 1843.

[5] Ibid.

supplizî, consunta dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care; e sì piango la natura di quest'uom ragionante che si dice plasmato a somiglianza di Dio, e d'ogni altrui comodo à sete ardentissima, d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rapido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi; sì come avviene in ogni parteggiar di famiglia, d'amistà, d'ordine, di nazione, d'opinion civile o religiosa » (1).

Nel qual giudizio si riassume il generoso principio che tutto informa il libro e che ci mostra come la filosofia del decimottavo secolo per gl'intelletti del decimonono ben altramente fruttificava che nel primo irrompere dello scetticismo critico, in cui o un'idealità metafisica schifava ogni rispetto della vita reale, o una realtà cinica irrideva alle miserie della vita umana, pur capaci di compassione e rimedio.

Se non che, compiuto il lavoro vide l'Amari che la pubblicazione gli sarebbe costata caro: una destituzione almeno dall'ufficio e probabilmente, com'ei s'esprimeva, « un altro esilio ». Ma ciò poteva giovare alla causa della libertà e del paese, e il libro uscì col titolo: *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII* (2).

Destò commovimento indicibile; l'edizione fu esaurita in un batter d'occhio. I seguaci della libertà videro che un vulcano prorompeva da quelle pagine sì dotte e sì ardenti; il governo si sentì ferito e, quel ch'è peggio, raffigurato; « come se certi brutti ceffi dovessero scontraffarsi, dicea l'Amari, per farli rassomigliare l'uno all'altro » (3). Ma l'oppressione angioina, quando l'autore aveva esclamato: « tal era nel secolo decimoterzo nua tirannide » (4) sembrò la borbonica, perchè tutte le oppressioni si rassomigliano. Quel Carlo « arso d'idropica sete di danaro » (5) parve re Ferdinando; e l'Estendart, « quel feroce che il re colmava di ricchezze e di onori », dipinto da Saba Malaspina come « più crudele della stessa crudeltà, assetato di sangue e non mai sazio » (6), si giudicò ritratto del Del Carretto (7).

S'immagini l'ira delle autorità: deposto il censore Rossi, buon sacerdote e bibliotecario del comune di Palermo, che aveva permesso la stampa del libro, soppressi cinque o sei giornali che l'avevano lodato, perseguitato l'editore; l'autore chiamato a Napoli per discolparsi. Il luogotenente generale di Sicilia, sgridato dai suoi padroni per quella pubblicazione « della quale, come scrisse scherzando l'Amari, era innocentissimo » sfogò, in via d'esordio, il suo dispetto su lui domandandolo: « perchè vi è venuto in capo di fare il letterato? — E rincalzava l'orazione col dire ch'erano falsi i fatti narrati, perchè il popolo non aveva mai vinti i soldati stanziali ». — « E crederebbe, gli soggiunse l'Amari allora, che questi granatieri, queste artiglierie (i due interlocutori erano nel palazzo reale di Palermo) sarebbero ostacolo al popolo di laggiù, se

(1) Amari, *La Guerra del Vespro Siciliano*, cap. VI, pag. 199, ed. 1886.

(2) Palermo, tipografia Empedocle 1842.

(3) Amari, *Pref. all'ediz. di Firenze.*

(4) Amari, *Guerra del Vespro*, c. IV, pag. 145, ed. Hoepli.

(5) Ibid., pag. 78.

(6) Ibid. cap. III, pag. 56.

(7) Amari ne' suoi *Appunti autobiografici* c. XXVII annota: « il motivo principale che mi spinse ad andar via fu che Del Carretto si teneva offeso personalmente nel ritratto di Guglielmo l'Estendart e l'avea detto ben chiaro ».

si levasse davvero, se corresse qui disperatamente, come fece il 31 marzo 1282, e spezzò queste porte; ed Erberto d'Orléans ebbe a ventura di poter fuggire? » Il luogotenente lo guardò costernato senza dire nè sì nè no; ma « dopo cinque anni e pochi mesi fuggiva egli pure di notte da quelle medesime stanze, cinte di bastioni, afforzate di un grosso presidio. Del rimanente, notò l'Amari non senza compiacimento, la somiglianza dei casi del Vespro con quei del 1848 è incredibile, non che maravigliosa: pochi altri fatti storici messi a parallelo tra loro proverebbero più chiaramente la parte che ànno negli eventi umani la schiatta, la topografia e l'analogia delle situazioni politiche » (1).

Se non che gli amici e i conoscenti immediatamente gli persuasero di sottrarsi alla ferocia di Napoli. Aiutato occultamente da loro, negli ultimi d'ottobre 1842, sopra un piccolo legno a vela che salpava per Marsiglia, l'Amari fu fatto partire. Pur quel legno si tornò poco dopo in porto, ed ei sarebbe stato tradito, senza il soccorso di chi sopra una barchetta trafugandolo, lo celò in un granaio remoto. Ivi rimase nascosto circa quindici giorni soffrendo fame, inedia, malinconia, ventilando nel pensiero le opinioni di Machiavelli e quelle di Benjamin Constant (2); poi sopra un altro battello francese la sera del 14 novembre 1842 veleggiò per la Francia.

III.

E qui comincia quella ch'egli, divenuto arabista, chiamò poi « la sua piccolissima egira del 1842 » (3).

Poche note sopra un taccuino in quei giorni d'isolamento ci dipingono al vivo la condizione dell'animo e del pensiero di lui. Il tempo in mare gli è avverso e ne soffre. Alle bocche di Bonifacio, in vista dell'Elba e della Capraia e poi del capo Corso prova tutto lo sconvolgimento dell'onde. Tocca le isole Hyères senza più vento; giunge a Tolone che gli par subito « città abitata da uomini d'un altra razza »; passa a Marsiglia e quindi a Parigi, dove la nebbia fitta l'opprime. Pur sente dirsi quivi: « il fait bien beau temps », e prova « bisogno del fuoco più che del pane » (4). Ma il magnifico aspetto delle vie e degli edificî, lo spettacolo rallegrante d'un industria gigantesca, d'una citta immensa e piena di vita, abondante d'agi, facile agli studî e ai commerci lo vince, e con tutto il dolor dell'esilio nel cuore, pregia ed ama « l'ospitalissima Francia », la cortesia del popolo, la cui libertà e moderazione lo provocano a maraviglia. Vede l'impero che sui costumi esercita quivi « l'educazione individuale e la sanzione soprattutto del pubblico, pronto a farsi giudice e non mai indifferente anche de' fatti privati ». Assiste nel *Collége de France* alle lezioni del Michelet; entra in relazione col Dumas, col Buchon, col Villemain, col Thiers, con Amedeo Thierry; trova fra gl'Italiani esuli il Rossi, il Carini, il Mamiani. Tutta un'aureola di gloria frattanto gli si addensa intorno. Egli è salutato come eletto scrittore, come storico

(1) V. *Pref. all'ediz. di Firenze 1851 alla Guerra del Vespro.*
(2) *Note mss.* a lapis in un suo taccuino.
(3) Amari, *Pref. all'ultima ediz. del Vespro,* p. VIII.
(4) Amari, *Note mss.* nel taccuino.

severo, messo a pari col Voigt, coll'Hurter, col Niebuhr [1]; encomiato da Pietro Giordani [2], da Giovambattista Niccolini [3], da Cesare Cantù [4], dall'Höfler, dal Labitte, dal Giesebrecht, dal Wiessenberg, dal Reumont [5]. Una seconda edizione del libro si prepara a Parigi col suo titolo proprio e vero; e un plagio di esso, impudente marioleria di chierici, non appena gusta i primi incensi, è scorbacchiato [6]. Pure l'Amari, circondato di tanta rinomanza e simpatia, in città sì gradevole, non si adagia; pensa che cosa può fare, come vivere di lavoro, come lavorare per la patria.

Gli passò un momento pel capo d'arrolarsi nella legione straniera in Algeria, per

[1] V. gli articoli di B. Castiglia nel giornale *La Ruota*, 15 maggio 1842. E dello Scordia, ibid. 30 giugno.

[2] Cf. *Lettera* di P. Giordani 13 nov. 1842 in « Gaspare Gozzi » *Lett. di ill. ital. ad Ant. Papadopoli.* Venezia 1886, in 16°, pag. 235.

[3] Il Niccolini in una lettera scritta ad Agostino Gallo di Palermo, pubblicata nel n. 7 del giornale *Il Diogene* (26 febbr. 1862).

[4] C. Cantù, *Di varii storici delle due Sicilie*, 1842: « Quel *Periodo delle Storie Siciliane* è illustrato da un altro palermitano (M. A.) in modo da render vano quanto in prima ne fu detto e da innovare i giudizi vulgati intorno ai vespri siciliani ».

[5] Cf. *Athenaeum*, 1843, luglio 15: « and it has been thought worthy to take rank among « the present publisher's ' Collection of the best Italian authors ' ». — *The British and foreign Review*, XXX, p. 352): « the author as well as the public are thus under some obligation to the « neapolitan ministers for having so far served the cause of liberty, litterature and (what « they particularly dread) truth ». — *Le Moniteur*, 23 luglio 1843: « M. A. ne pouvait traiter « un sujet mieux approprié à son talent déjà connu; et, disons-le, malgré les préventions pa- « triotiques de l'auteur, le sujet a été parfaitement traité ». — L'Höfler nell'*Augsburg's Allgem. Zeit.* 1843, oct.: « Es ist eine vorzügliche Bereicherung nicht blos der italienischen Geschichte; « es gehört der europäischen Litteratur an und eröffnet dem Geschichtsforscher eine Periode « deren Wichtigkeit für die allgemeinen Angelegenheiten von Europa jetzt erst erkannt werden « kann ». — Labitte, *Revue des Deux Mondes* 1843, t. XIII, p. 483: « Son livre pourtant n'est qu'une « justification longuement motivée du paradoxe de Voltaire » (!) — Il Giesebrecht (*Zeitschrift f. Gesch. Wissenschaft*, III, 219: « Amari's Schrift ist wohl unter allen neueren Erscheinungen in der histo- « rischen Litteratur Italiens diejenige, welche die grösste Sensation hervorgerufen hat ». E a p. 222 citando a proposito del *Vespro* l'opinione dello Schlosser (*Welt-Geschichte* III, 2, p. 75) a lui riconosce il merito d'essersi primo opposto alla corrente della favoleggiata tradizione della congiura. Il Wiessenberg (*Neue Jenaische allgem. Litterat. Zeitung* 1845, n. 1 e 2, p. 8: « A.'s Hauptverdienst « ist das Streben den wahren Thatbestand aus genau erforschten Quellen zu erheben ». — Il Reumont (*Allg. Monatsschrift für Wissenschaft*, Halle 1852, p. 715) scrive che non ostante il displuviato che separa la letteratura dell'Italia meridionale dalla settentrionale, per cui le opere del Meli, dello Scinà, del Di Gregorio non uscirono di Sicilia, « eine Ausnahme von dieser Regel, verbreitete der « Ruf von M. A.'s Vespers Krieg sich zu rasch durch ganz Italien ». L'articolo del Reumont s'intitolava allora: « Michele Amari, Sizilien, die Revoluzion und radicale (!) Historiographie ».

[6] Sul plagio e « la compilation jésuitique de la *Guerra del Vespro* » dei signori Possien et Chantrel v. *L'Univers*, 27 sett. 1843, la *Revue britannique* nella cronaca letteraria, ott. 1843, la *Revue des Deux Mondes*, nov. 1843, p. 486. Oltre questa cattiva traduzione francese, l'opera dell'Amari ebbe nel 1850 una traduzione inglese, pubblicata a Londra in tre volumi in 12° col titolo: *History of the war of the Sicilian Vesper by Michele Amari edited with introduction and notes* by the Earl of Ellesmere. — E ne ebbe due tedesche: l'una stampata a Grimma 1850-51, vol. 4 in 12°: *Der Sizilianische Vesperkrieg* etc. von Dr. V. L. F. Petri; l'altra a Lipsia in 2 vol. in 18°: *Der Freiheitskampf der Sicilianer im Jahre 1282 genannt die Sicilianische Vesper nach* M. A. *von* Dr. Jo. Fr. Schröder.

darsi così alle cose di guerra e all'occasione poter militare per l'Italia; ma ne fu dissuaso in breve. Egli avea trentasei anni, e la milizia a quell'ora non s'incomincia utilmente. Gli studî storici, che dà principio non erano stati lo scopo suo, « ma lo strumento adoperato a compiere quel che gli dettava la coscienza », l'avevano acceso di troppo grande amore. Fra gli studî storici vagheggiava oramai nella mente quello della dominazione musulmana in Sicilia. Risalendo, per seguire la costituzione di quell'isola, dal vespro in su, gli era sembrato impossibile che la catena si fermasse ai tempi normanni, come avea supposto il Di Gregorio. Intanto in Parigi gli era venuto alle mani il frammento d'Ibn Khaldun su la storia d'Africa e di Sicilia pubblicato dal Noël des Vergers con la versione francese e con un erudito commento. « Alla prima, scriv'egli, io non ò ragion di tacerlo, invidiai l'avventurato straniero, che poi ò ammirato e stimato molto più, conoscendolo da vicino e leggendo le altre opere sue . . . . — Nè io mi sentiva solamente incapace a capire il testo di Ibn Khaldun. Io era altresì convinto della impossibilità di scriver la storia dei musulmani di Sicilia senza conoscer la lingua e paleografia arabica in guisa, da poter da un lato gittare uno sguardo sicuro sulla storia generale e le istituzioni di quel popolo, e dall'altro lavorar di microscopio per andare scoprendo nuovi ricordi della Sicilia musulmana, che impinguassero un po' la magra raccolta pubblicata dal Gregorio » ([1]). E riconobbe allora che questa egira sua, come il primo esilio a Napoli, non fu per lui tutta sventura. « Se non fossi uscito d'Italia, sarebbe stato vano di tentar questa impresa, senza nè scuola d'arabo, nè collezione di manoscritti » ([2]).

A Parigi pertanto egli si fa scolare. Il signor Reinaud, il barone de Slane e altri valorosi orientalisti reggono i primi suoi passi nel suo nuovo studio e nelle ricerche che, non appena fu al caso, incominciò nella maravigliosa collezione dei manoscritti di Francia. Coll'Hase studiò insieme lettere e paleografia bisantina. Quanto egli dovette a lui e agli aiuti paterni del Reinaud, e nel primo anno de' suoi studî al barone Mac-Guckin de Slane fu sollecito ad attestarlo e ripetute volte, come chi riconosce e volentieri conserva obligo cordiale. Si formò anche in Italia una società di compatriotti per aiutarlo alla pubblicazione della storia della dominazione musulmana in Sicilia; « tra i quali se alcuno partecipava delle sue opinioni politiche e altri vi si avvicinava, altri non era legato con lui che di privata amicizia; nè questa associazione ebbe mai indole nè scopo politico, foss'anco di mera dimostrazione » ([3]). Inoltre estratti di testi arabici gl'inviavano il Miniscalchi da Verona; e

([1]) Sotto il titolo di *Rerum arabicarum quae ad historiam spectant ampla collectio*. Panormi 1790, 1 vol. in fol. Cf. Amari, *Solwan el Motà*, Introduzione, p. V.

([2]) L'Amari non disconosce punto i meriti che il Di Gregorio, il Morso, il Mortillaro, il Caruso e il Castagna ebbero in Sicilia (cf. Introduzione al *Solwan el Motà,* pag. VI e sgg. Id. *Introd. alla Storia dei Musulmani di Sicilia*, p. XIII-XVII), nè quelli che il principe di San Giorgio e il Lettieri ebbero a Napoli. Di Roma scrisse: « Roma vanta parecchi professori, anche senza contarvi il valorosissimo signor Sciahuan, maronita; e ben a Roma à brillato e in Europa, e però oggi è stato deposto dalla cattedra, quel fervido ingegno del Lanci ». E pur celebrando il Rampoldi, il Castiglione e il Madini a Milano, e in Toscana il Reineri e il Biscia, è costretto a confessare che « i nostri giovani più valorosi in così fatte discipline si son formati alle scuole straniere », per quella mancanza di scuola metodica che in Italia spesso deplorasi ancora.

([3]) Amari, *Introd. alla Storia dei Musulmani*, cit. pag. XXXV.

lucidi d'iscrizioni il principe di Granatelli, il duca di Serradifalco e l'ingegnere Saverio Cavallari, e confronti con testi arabici della Vaticana otteneva pel siciliano ellenista Pietro Matranga. E il Rousseau da Tunisi, e il dottor Weil da Heidelberg, e il Gayangos da Madrid, e lo Cherbonneau da Costantina, e il Dozy da Leida di nuovi testi arabici lo sovvenivano. Da Pietroburgo gli s'inviava a gran cortesia manoscritto il divano d'Ibn Hamdis, famoso tra i poeti arabi d'occidente, concittadino di Teocrito.

Egli frattanto teneva l'Italia in corrente de' nuovi lavori storici che la riguardassero, usciti alla luce in Francia (¹) entro quel decennio, compiendo con gran dignità e giustizia verso gli ospiti, l'ufficio di critico. Come primo saggio de' suoi progressi nel-l'arabo diede poi in luce nel 1845 sul *Journal Asiatique* la *Descrizione di Palermo a mezzo il secolo X* secondo la cosmografia d'Ibn-Haucal; e nel 1846 il *Viaggio in Sicilia di Mohammed-Ibn-Djobair* (²).

La vita fra gli stranieri aguzza il sentimento della patria; e se l'Amari s'era prima dato alla scienza per amore del paese, ora che erasi nella scienza sì largamente tuffato non per certo potea dipartire il pensiero dalla politica. Chè, per quanto l'esilio gli fosse stato medicato da accoglienze cortesi, ei sentiva ogni giorno più non tanto la lontananza, quanto l'infelicità della patria (³), la quale nè i compagni d'esilio onorano tutti, nè gli stranieri stessi risparmiano sempre, non omettendo occasione « per la presente felicità del proprio paese e la infelicità del nostro di salire sul pulpito per gettarci in faccia le nostre divisioni, la mollezza e qualche cosa di

(¹) Cf. Arch. stor. it. App. I, pag. 517-537. Ibid. App. II, pag. 337-373, recensioni dell'opera del Brunet de Presle e della Memoria di M. Reinaud intorno al « *feu grégeois* ».

(²) Furono ambedue i testi editi con traduzione e commento francese. Il primo intitolò: *Description de Palerme au milieu du X siècle de l'ère vulgaire* par Ibn-Haucal traduite par M. Amari. Paris impr. royale MDCCCXLV. L'altro: *Voyage en Sicile de Mohammed-ebn-Djobaïr de Valence sous le règne de Guillaume le bon, extrait du voyage en Orient de Mohammed-ebn-Djobaïr, texte arabe suivi d'une traduction et de notes,* par M. A. ibid. MDCCCXLVI. Non privò peraltro il pubblico italiano di questi suoi studî che come *Frammenti di testi arabi per servire alla storia della Sicilia musulmana* comparvero nell'Arch. stor. it. App. vol. IV, insieme ad un *Diploma arabo,* edito dal Noël des Vergers.

(³) Trovando in esilio chi ammirava con ammirazione superstiziosa tutto quel che gli cadeva sott'occhi in paese straniero, chi accanitamente dispregiava la patria serva e lontana, amata col rancore in fondo all'anima, come gli esuli sogliono, si faceva a considerare i tempi e gli uomini più prossimi e i presenti e: « La generazione passata era cruda, annota; il popolo bestia; quei che « leggevano Voltaire o qualche gazetta appresero pochi principii generali magri, isolati e ch'essi non « sapevano applicare. Indi l'ammirazione per quel ch'era fuori e ch'essi non conoscevano, e il disprezzo « per quel ch'era in casa non buono, non elegante, ma che lor parea cento volte più brutto del vero « . . . . Noi abbiamo più carità per le nostre plebi e giudichiamo più favorevolmente le cose nostre « e siamo meno stizzosi, meno difficili, meno agri nel nostro amore verso la patria . . . . . Le nostre « notabilità politiche della generazione passata avevano la sola virtù negativa . . . . . La generazione « presente non à dato fin adesso nessuna prova fuorchè mettendo la testa sotto la mannaia. Ma anche « in ciò si vede la differenza. Quante cospirazioni fecero i nostri antichi, che pur ne avevano tanta « facilità? ed essi navigavano quando spiravan venti tempestosi ma forti e spesso favorevoli. E noi « in una calma perfetta o piuttosto in un lago di fango gelato ». Questo *Frammento,* scritto in Parigi forse nel 1846, ho voluto riprodurre non solo perchè fa grande onore all'Amari che così pensava, ma anche perchè rende più chiara idea de' tempi nostri, calunniati più spesso che non migliorati da chi affetta desiderio del bene.

peggio, scusandoci soltanto con ingiuriose fatalità di razza, di clima e non so che altre facezie » [1].

In Francia egli erasi recato portando precipuamente la Sicilia nel cuore [2], e quivi sentì vie più forte sorger l'Italia. La Sicilia ei non sapeva più misurar bene quel ch'ella si fosse: « parmi assai grande per una città » [3], avea scritto nella prefazione all'edizione parigina del *Vespro*, « e l'amore del proprio paese, il rammarico de' suoi mali e il desiderio della sua prosperità, comunque possan portarla gli eventi, non si dee confondere con l'egoismo di municipio che dilaniò un tempo l'Italia; passione funesta, dileguata per sempre, io lo spero, insieme con l'ambizione di tirannide d'ogni popolo italiano sopra l'altro ». Ormai la forma per raggiungere unità di nazione è in seno delle circostanze. L'Amari si mette in relazione con Mazzini, « non ostante che non cammini per l'istessa via » [4], si mette in relazione con quanti italiani vivono in Parigi o vi passano, mantenendo insieme corrispondenza cogli amici siciliani, che « continuavano il lavoro nel paese ».

In breve, ripubblicando a Losanna la *Storia costituzionale di Sicilia* del Palmieri ei vi premette, come preambolo di fatti imminenti, quella mirabile introduzione, la cui eloquenza calda, forte, appassionata, gareggia con quanto è di più alto nelle nostre lettere. — « Questo libro, egli scrive, va diritto dinnanzi quel parlamento, senza tetto sì, senza nome, senza statuti, che dalle Alpi alla punta del Lilibeo comincia ormai a deliberar sulle proprie faccende. Lo sconoscete voi perchè l'è nuovo? o lo credete ancora un'accozzaglia informe delle teste calde di tanti paesi varî, divisi, che poc'anzi si chiamavano stranieri, che spesso erano nemici? O vi par che queste popolazioni non faran mai altro che vantarsi, maledire, beffare, piangere, e di quando in quando dar fuoco ad una mina di qualche mezza libra di polvere? Se non è crudele illusione la nostra, l'opinione pubblica d'Italia prende ben altre sembianze civili, pacate, ma risolute e maschie; quanti parlano il linguaggio del sì cominciano a divenire un popolo, cioè a riconoscere una principalissima utilità comune, alla quale ognun viene sagrificando, più o meno volenteroso, qualche vanità, qualche rancore, qualche interesse secondario, qualche vagheggiata perfezione di governo politico. Vedete con che battiti di cuore si leggano per ogni luogo d'Italia gli scritti patriottici, quand'anche nascondano i pensieri generosi sotto un mantello da non far paura nelle sale dei grandi! Vedete se v'abbia un solo che discordi sul gran partito dell'indipendenza d'Italia; e se, intorno gli stessi mezzi dell'esecuzione, gli animi non comincino ad intendersi! Fu già in Italia un'età dell'oro in cui i gemiti dello Spielberg non s'udivan oltre le mura infami, in cui bastava un po' di terra a fare scomparire il sangue degl'infelici passati per le armi a dozzine sulla spiaggia di Palermo; ascoltate adesso in che tempesta frema

[1] V. Arch. stor. it. App. I, pag. 522, la recensione fatta dall'Amari della *Histoire de la République de Gênes*, par Em. Vincens.

[2] In questo senso va inteso quel che scrive il Gualterio, *Rivol. d'It.* c. LIII, p. 395: « L'idea italiana appariva secondaria all'idea siciliana. Che a quel partito appartenesse l'Amari il mostra lo scopo del suo libro ».

[3] E nell'Introd. alla *Storia* del Palmieri, p. XLVIII: « questo municipio (la definizione è rotonda!) di due milioni d'abitanti ».

[4] Amari, *Appunti autobiogr.* c. 26.

ed imprechi tutta l'Italia quando le immolate qualche altra vittima sotto gli occhi; raccogliete fischi d'ogni banda e scherni in ogni dialetto, quando la vostra persecuzione non porta ai patimenti e al sangue! E che vuol dire quest'ansietà che desta sotto le Alpi una cospirazione tentata nell'ultima Calabria, questo bollore a pie' dell'Etna per una sommossa a Rimini, una novità nei consigli di Torino? perchè tutti quanti siamo di province e anche d'opinioni diverse, siam pronti a gettarci nelle braccia de' principi che pur timidamente ci fan cenno che sarebbero italiani? Ah sì! tutti in Italia beviamo il nostro sorso di fiele: e voi, o reggitori dei popoli, ne tracannate le tazze colme fino agli orli! » (1)

A questo punto una lega di stati costituzionali, malgrado gl'inconvenienti e della costituzione e della federazione gli sembra il desiderio che abbia maggiore probabilità di tradursi in fatto. « Coloro che aspirano all'unità assoluta, o ad un novello scompartimento dell'Italia e a forme più larghe di governo, potrebbero camminare insieme con noi per quel lungo tratto di strada che abbiam da fare insieme; fornito il quale vi ripenseremo gli uni e gli altri. L'Austria ora minaccia tremando; e sa bene che gli eserciti suoi non potrebbero passeggiare in Italia come al 1820, perchè è mutata l'Europa, mutata l'Austria, e, per Dio, mutata anche l'Italia! » (2)

Infatti al seggio di pontefice era salito Pio IX, iniziando fatti « onde divampò l'amore di libertà e d'indipendenza che covava nei petti italiani » (3); Carlo Alberto in Piemonte scriveva la famosa sua lettera al conte di Castagneto; e l'aura delle riforme vivificava già tutta la penisola. In breve Palermo spezza il giogo di re Ferdinando e a' 12 di gennaio 1848 insorge. — « Generale, mi faccia della città di Palermo un giardino, se la non si sottomette —, ordina al general Desauget re Ferdinando, spacciandolo a domar la sommossa; ma questi ha caro e grazia di rimbarcar con furia vituperosa le sue truppe e riguadagnar il mare a Solanto (4). Sui primi di febbraio, non appena gli è dato, Michele Amari accorre; saluta gli eroici fratelli, sostiene « che per la Sicilia non debba il re accordare costituzione, ma il Parlamento convocato dal re decretare le riforme necessarie nella legge politica del 1812, e stabilire i termini dell'unione con Napoli » (5); aveva già scritto e pubblicato in Francia, in Inghilterra e in Italia come programma pratico della rivoluzione *Quelques observations sur le droit public de la Sicile* (6). Eletto subito professore di diritto pubblico

(1) Amari, Introd. alla *Storia costit. di Sicilia* di P. Palmieri, p. VIII e IX. Cito dall'ediz. di Parigi.

(2) Ibid. p. XIII.

(3) V. il *Discorso del Presidente del Comitato generale all'apertura del general Parlamento di Sicilia nel giorno 25 marzo 1848*, pubblicato nel giornale siciliano *Il Parlamento*; ma quel discorso pronunziato da Ruggiero Settimo fu scritto da Michele Amari.

(4) M. Amari, *La Sicile et les Bourbons*. Paris, Franck 1849, p. 69.

(5) V. *Lettera* di M. Amari da Parigi 3 febbraio 1848, pubblicata dal *Cittadino* di Palermo ai 15 febb. di quell'anno.

(6) Paris, imprimerie de Pousstielgue. L'opuscolo comincia: « La Sicile est le seul état italien qui possède depuis longtemps cette forme de gouvernement monarchique et représentatif qu'on nomme aujourd'hui une constitution. Le peuple sicilien a été le premier en Italie à remplacer par ce mot de constitution celui fort vague de réforme, qui a retenti jusqu'à présent ».

nell'Università di Palermo, vicepresidente del Comitato di guerra e marina, rappresentante della città sua natale al general parlamento, da Ruggiero Settimo è chiamato a partecipare al governo come ministro delle finanze. In quegli ardui momenti: « anche a costo della mia reputazione, disse con modestia antica, accetto » (1). E tenne l'officio, come i colleghi, senza ricevere stipendio, dal fin di marzo sino a che fu possibile, a circa la metà d'agosto. E quando il parlamento prima si raccolse, esortò che a stemma di Sicilia si prescegliesse la sola Trinacria, « molto più che fra non guari lo stemma siciliano dovrà congiungersi a quello dell'Italia federata » (2). E dettò egli il manifesto che chiamò all'armi il popolo, « poi che due milioni di cuori siciliani che sanno amare e odiare ebbero rigettato dal trono per sempre la dinastia de' Borboni », deliberato il nuovo statuto e scelto il monarca novello di Sicilia in Ferdinando di Savoia duca di Genova, fatidicamente chiamando a buona signoria dell'isola la dinastia custode delle Alpi.

Ma i rovesci di Carlo Alberto a Novara, l'armistizio Salasco, le infamie del re bombardatore, l'indifferenza di Francia e Inghilterra alle brutture di lui diedero il crollo a rinnovamento sì generoso. La Sicilia, dopo resistenza gloriosa e crudeltà dei Borboni indicibile, tornò loro per breve tempo alle mani; e l'Amari, spedito vanamente in missione diplomatica a Parigi e a Londra, tornatosi vanamente e per breve nell'isola, fu di nuovo sulla via dell'esilio (3).

In Parigi aveva scritto, come membro del parlamento siciliano, l'opuscolo intitolato: *La Sicilie et les Bourbons* (4), e il *Postscriptum*, e l'altro opuscolo sulla mediazione anglo-francese, che rimproverò alle due potenze protettrici d'aver fatto regalo agli avversarî di tutta l'influenza ch'esse possedevano per l'innanzi sull'isola che, pe' commerci e per la guerra, è la chiave dell'Oriente (5) e d'Italia.

Ora lo scoramento del terzo esilio gli affliggeva il cuore. Per un mese e mezzo Michele Amari errò sulle vie di Parigi, quasi baloccandosi a dispetto, sentendosi l'ignavia addosso di chi à perduto lo scopo della vita, pensando che gli uomini del quarantotto e quarantanove non avrebbero campeggiato mai più forse sulla scena politica. Gli amici contribuivano a scoraggiarlo; pure dopo breve tempo tra sè e sè ruminando il passato, concludeva: « io son pronto a ricominciare oggi stesso ». E invece non c'era lì per lì che da tornare agli studî, de' quali non gli pareva di sentir più neppur l'attrattiva.

(1) Amari, *Appunti autobiografici* ms. Non avendo nulla, viveva in casa di suo cognato Giuseppe di Fiore.

(2) V. *Il Parlamento* giornale siciliano n. 3.

(3) In un piccolo quaderno, scritto appena per due terzi delle carte, in cui l'Amari voleva prendere a registrare regolarmente il suo diario, si nota al terzo foglio: « Questo ch'è cominciato il 24 aprile 1849 è il mio terzo esilio ».

(4) Paris, A. Franck 1849; Paris, Plon 1849, 29 mars.

(5) M. Amari, *La médiation française dans les affaires de Sicile.* Paris, Plon. L'altro scritto intitolato: *The Anglo-French mediation in Sicily*, London 1849, è traduzione del *Postscriptum.* Nel 1851 pubblicò anche a Londra nella raccolta intitolata *Tracts of the Society of the Friends of Italy*, n. III: *The Sicilian revolution and British intervention in Sicily.* Lo scritto conclude: « Deve l'Inghilterra evitare per l'avvenire ogni sospetto d'ambizione privata, rispetto alla Sicilia, promovendo non più il disegno di costituzione del 1812 e l'indipendenza dell'isola da Napoli e dalle altre provincie d'Italía, ma l'unione di Sicilia al resto dell'Italia indipendente ».

IV.

Pure il giorno innanzi alla partenza pel suo terzo esilio, insieme coll'architetto Saverio Cavallari egli era andato a levare l'impronta dell'iscrizione araba della Cuba presso Palermo; e in breve ne indirizzò l'illustrazione, in forma di lettera al signor di Longpérier, che fu pubblicata sulla *Revue archéologique* (1); per cui a Guglielmo il buono, fondatore della chiesa di Monreale, si riconobbe il merito d'aver fondato quel maraviglioso palagio, che il Boccaccio avea chiamato « case bellissime » (2), che l'Amari rappresentava ai Francesi come il « Trianon des rois de Sicile », e che in Italia si era creduto sin allora opera degli emiri de' più bei tempi della dominazione musulmana. Se non che presto sopraggiunse necessità dura a spingerlo più forte agli studî: la necessità di campare la vita, sostentandola col lavoro. Di commissione gliene scarseggiava, e di quel ch'ei faceva spontaneo non poteva attendere compenso nè immediato nè giusto. Visse però in miseria onoratissima, abitando una soffitta, mancando di tutto quello di cui uom sobrio può mancare, non avendo seggiola da far sedere gli amici che lo visitassero. Il Didot gli diè frattanto a comporre qualche articolo per la *Encyclopédie nouvelle* (3) già presso al termine; « per aver pane », tradusse in italiano il *Solwan el Motâ d'Ibn Zafer* e il Lemonnier gliene pagò mille ducento franchi che gli bastarono un anno. Dando il libro alle stampe: « non ignoro, esclamò, che fo come se offrissi all'Italia l'armeria di re Ruggiero, quando la misera patria nostra va domandando fucili alla Paixhans e fregate a vapore per levarsi da dosso i vincitori del 1849 »; e soggiunge tristamente: « noi non abbiam fondato per anco la città di cui siam cittadini ». Ed esorta che si lavori a far salda l' « impugnatura della spada italica, che è il governo civile...., che gli scrittori italiani piccioli o grandi, nei libri, negli opuscoli, nei giornali, trattino assiduamente i problemi che presenta la condizione politica, religiosa e sociale del paese... mercè questi lavori preparatorî abbrevieremo almeno il periodo delle incertezze e delle dissensioni, e il popolo italiano s'avvierà a quella unità di vita politica, nella quale dovrà entrar presto o tardi » (4).

I *Conforti politici d'Ibn Zafer* non sono pertanto gretto esercizio filologico o gelido contributo alla storia della migrazion delle favole (5). « Se il lavoro mio puzzi di mercato, lo giudichino i lettori » (6), dice l'Amari accomiatandolo, e intanto compie opera santa, recando l'impronta italiana sul campo della scienza; e poichè inglesi, francesi, tedeschi, spagnuoli, ognuno nella trascrizione fa a suo modo variando le con-

(1) *Revue archéologique*, anno VI, pag. 690-683: M. Amari, *Sur l'origine du Palais de la Couba, près Palerme.*

(2) G. Boccaccio, *Decamerone*, giorn. V, nov. VI.

(3) *Encyclopédie nouvelle*, vol. ult. Sono dell'Amari gli articoli sui *Védas, Veheme, Visigots.*

(4) Amari, Pref. al *Solwan el Motâ.*

(5) Cf. Benfey, *Pantchatantra*, introd. p. 93. Cf. Amari, *Solwan el Motâ*, introd. LXIII. L'Amari paragona assai argutamente l'Ariosto che toglie alle *Mille e una notte* l'episodio d'Astolfo e di Giocondo a Fidia che rubi una pietra a qualche muro ciclopico per farne una statua.

(6) Amari, l. c. p. IX.

sonanti secondo il suono che rendono nella propria lingua, spesso infilzandone tre o quattro per imitarne una sola degli arabi, anch'egli vuol rendere i suoni all'italiana [1]. E se nelle note si giova dei preziosi lavori di Caussin de Perceval, Flügel, Quatremère, Reinaud, Vergers, de Slane, e delle illustrazioni antiquarie dei viagiatori inglesi Ross ed Ainsworth [2], è superbo anche di poter aggiungere studî suoi di prima mano, a commento dei versi di Adi, intorno alla città di El-Hadhr; esulta d'essersi gettato per primo « in quello spineto » [3], confessa che gli costò molto di fatica e di tempo [4]; ma vuole El-Hadhr o Atra ricongiunta alla storia nostra, « ancorchè adesso gli stranieri mettano in dubbio se la dominazione romana debba dirsi italica: tanto fa girare i cervelli la prosperità presente! ». E gusta, squisitezza incomprensibile a chi è nato a viver d'accatto anche nell'alta cerchia degli studî, le soddisfazioni del patriotismo scientifico partecipate da pochi, confortandosi « d'aver abbozzato una notizia che i lettori italiani non avranno forse a discaro di veder pubblicata in questo libro, più tosto che in qualche rivista scientifica di Parigi o di Londra » [5].

Ed ora per meglio misurare l'energia intellettuale di Michele Amari si ponga mente a questo: che quando lo storico della guerra del Vespro migrò a Parigi, non conosceva parola dell'arabo; ed ora, nel 1851, già nella conoscenza di quella letteratura è tanto addentro, da poter far catalogo de' codici arabi nella grande Biblioteca di Parigi, da raccogliere tutti i materiali occorrenti alla storia del dominio degli arabi in Sicilia. Bensì a questo tempo stesso ei lamenta di non conoscere il tedesco e non poter però trarre profitto, ad esempio, della storia dei califfi del Weil [6]. Vent'anni dopo dimostrò invece nella *Storia dei Musulmani di Sicilia* d'aver tenuto d'occhio le indagini della storia germanica e le sottigliezze della sua critica [7]. Questa rara freschezza di volontà e d'intelletto che gli rende agevole d'affrontare ad ogni età ogni salita donde possa abbracciare più largo orizzonte di studî, è tra le caratteristiche più mirabili della sua natura.

V.

A questo punto, per cura del barone Friddani, conchiude un contratto col Lemonnier di Firenze che, accertando la pubblicazione della sua maggiore opera, gli rende possibile di sottrarsi alle angustie del bisogno e respirare [8]. Di quest'opera

(1) Amari, l. c. p.e LXXV e LXXVII. Cf. la *Prefazione alla Bibl. arabo-sicula*, vol. I, pag. XVI e sgg.

(2) Cf. *Journal of the Royal geographical Society*, p. 467-470. Ibid. v. XI, p. 13 e sgg. *Researches in Mesopotamia*, vol. II, 165 e sgg.

(3) Amari, *Solwan el Motá*, p. 340.

(4) Ibid. p. 324.

(5) Ibid. p. 324.

(6) Amari, Introd. al *Solwan el Motá*, p. LXXVII.

(7) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, t. III, 549.

(8) Il compenso per la pubblicazione fu fissato in quindicimila lire, pagatogli con anticipazione a duecento lire al mese.

che segnò lo zenit del suo scientifico splendore, uscita in quattro parti e a tempi diversi, qui faccio appena piccolo cenno considerandola unita tutta nel suo portentoso complesso, preparata con un rigore di metodo, un acume d'intuito, un'altezza d'intendimenti da collocare l'autore fra i più chiari storici d'ogni tempo.

All'armonia di sintesi che presenta la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, dal primo assalto ch'essi diedero all'isola nel 652 sino al conquisto normanno, ei fece convergere diuturna, molteplice, piena la preparazione analitica, intorno a cronisti, diplomi, monete, sussidî archeologici d'ogni maniera.

Quando la schiatta di Tancredi di Hauteville, stabilitasi in Sicilia, giunge a rizzarvi il suo trono, questa regna sovra un paese che novera quattro religioni e cinque lingue, il greco, l'italico, l'arabo, l'ebraico e il normanno, altrettante razze, oltre la berbera e la longobarda e un caos di leggi, d'usi, di costumi, di forme di famiglia, di proprietà e di comune [1]. Intendere la natura, ravvisare le radici e i rampolli di queste civiltà diverse, accavalcate e intrecciate fra loro, riconoscerne i segni, ritrovarli in ordine di spazio, ricollocarli a posto in ordine di tempo, non omettere di valutarne alcuna reliquia, ecco l'opera assidua dell'Amari. E l'*Introduzione* al primo volume e la *Tavola analitica delle sorgenti arabiche della Storia di Sicilia* ci pongono sott'occhio il lavoro maraviglioso di scoprimento e di vaglio ch'ei fece rispetto agli scrittori, ordinati e stampati poi nel 1857 nella *Biblioteca arabo-sicula* [2], la cui versione italiana presentò poi egli medesimo più tardi, tenendosi accosto a' testi più ch'ei potesse. Diplomi arabi della dominazione musulmana in Sicilia non esistono; ne ha bensì della dinastia normanna e sveva; ed ei non l'incluse nella sua raccolta, contento che più tardi il professor Salvatore Cusa li desse a luce; ma ben pubblicò ed illustrò egli i diplomi arabi nel R. Archivio fiorentino.

Per la forzata lontananza dalla patria ebbe ostacolo sino al 1860 a lavorar sull'epigrafi. Poi si fece a illustrarne nella *Rivista sicula* [3] e stampò prima la classe delle iscrizioni edili, le sepolcrali e domestiche e poi le altre delle quali restano apografi. Delle monete arabo-sicule studiò quante gliene capitarono alle mani; ne pubblicò poche, nè gli parve che a' lavori numismatici del San Giorgio Spinelli e del Mortillaro potesse starsi contento.

Dichiarò la topografia dell'isola dal X al XII secolo, seguendo gl'itinerarî ufficiali dell'Edrisi, prima nella *Carte comparée de la Sicile* edita a spese del sapiente mecenate duca di Luynes e nella annessa notizia in francese; poi nella *Biblioteca* con testi copiosi e d'antica origine. Sulle istituzioni giuridiche de' Musulmani si travagliò lungamente; vagheggiò la formazione d'un *Ducange arabico* [4]; vinse insieme collo Sprenger e il Nöldecke il premio proposto dall'Accademia francese d'Iscrizioni e

(1) Cf. Amari, *Sur l'origine du Palais de la Couba, lettre à M. A. de Longpérier*, nella *Rev. arch.* cit. pag. 672.

(2) Pubblicazione promossa dal Fleischer e fatta a spese della Società orientale di Germania.

(3) Dal 1869 al 1872. Cf. Pref. alla *Biblioteca arabo-sicula*, I, p. XI. — L'ultima parte fu edita nel 1881 dalla Società siciliana di Storia patria.

(4) Cf. *Nuova Antologia*, novembre 1877. Quando vede il nuovo Vocabolario del Dozy, manifesta la gioia « che l'Italia v'abbia contribuito ».

belle lettere sulla *Cronologia del Corano* [1]. Accompagnando la propria sintesi circa la civiltà arabica con ricerche così abbondevoli e costanti, non cessò di raffrontarla continuamente colle sorgenti bisantine e latine, tanto che il disegno della sua Storia ne uscì non più bello che certo, nè più complesso che chiaro; ma tutto splendente per sincerità d'esame e per dignità unica di principî informativi. Acquistò con siffatta preparazione il diritto ad esser creduto; e tale è il criterio sintetico che ne trasse.

Sfiorite in vanità di dispute e in cascaggine di fatti la civiltà ellenica e la romana sulle sponde del Bosforo, la Sicilia era divenuta nell'ottavo secolo dopo la nascita di Cristo, per dirla con l'autore, « poco men che una Siberia col sole » [2], quando seguì il suo terzo rinnovamento per opera dei Musulmani; « i quali avean tocco l'apice di lor subita civiltà e riforniron l'isola di colonie arabiche e berbere; vi portarono altra religione, leggi, costumi, lingua, letteratura, scienze, arti, industrie, virtù militare e genio d'indipendenza, in guisa da ritrarre se non il raffinamento e splendore, al certo l'attività dei tempi greci. Breve del resto il dominio musulmano, nè arrivò a compiere la assimilazione degli abitanti che avea trovato nell'isola. Sfasciandosi da un canto la società musulmana in Sicilia come per ogni luogo, e spuntando dall'altro canto la novella nazione italiana, questa trovò come per caso la insegna di ventura, gli egregi esempî d'ardire e gli ordini di guerra dei Normanni; talchè, verso la fine dell'undecimo secolo passò il Faro sotto la bandiera di quelli; ripigliò la Sicilia, che le apparteneva per ragioni di geografia e di schiatta; si aggregò le popolazioni cristiane rimastevi, e raccolse i frutti delle proprie e delle altrui virtù. Perchè, sendo pochi i normanni che le avevano insegnato a vincere e ad ordinare lo Stato, la nazione italiana per l'ineluttabile maggioranza del numero assorbì quella forte schiatta, in guisa che a capo di un secolo ne rimasero appena i nomi di alcune famiglie. Quanto ai musulmani, parte si dileguò nel seno della società italiana di Sicilia, parte emigrò o fu mietuta dalle spade cristiane. Ed intanto si era mandata ad effetto, sotto gli auspicî del nuovo popolo, l'opera cominciata dagli arabi quattrocento anni avanti: la Sicilia tornata a potenza e splendore primeggiò per tutto il duodecimo secolo tra le provincie italiane; s'insignorì delle parti meridionali della penisola; e sparse in terraferma molti semi di quel mirabile incivilimento della comune patria nostra che pose termine al medio evo » [3].

Questo il quadro che nelle grandi sue linee, dichiarando la traccia e la legge storica del suo soggetto, prelude all'opera; la quale se procede, recando in sè il frutto di lunga elaborazione scientifica, offre anche schietto il fior dell'arte, annestando alla dignità narrativa dei nostri scrittori del secolo decimosesto, la spigliatezza e l'arguta eleganza del nostro. Però l'Amari alla contemplazione di tanto diverse civiltà sovrasta colla libera potenza dell'ingegno, per cui ravvisa identica natura d'uomini in varietà di circostanze; simiglianza di fenomeni, frutto di cause analoghe, dove l'analogie

[1] Il ms. di questa Memoria scritta in francese e premiata all'Académie des inscriptions nel 1858, è nella Biblioteca dell'Istituto di Francia. L'Amari non volle che fosse edito, come lavoro invecchiato.

[2] V. *Storia dei Musulmani di Sic.* I, 223.

[3] Ibid. I, p. 2-3.

appaion meno; e a intervalli di tempo lontanissimi osserva ridestarsi passioni, istituti, procedimenti non dissimili che di nome, e però non facili ad essere ravvisati dalla comune degli uomini, che non sa o non vuole levarsi dalla strettoia del costume in cui è nudrita. Di questa facoltà comparativa che è caratteristica dei grandi storici l'Amari appar dotato in modo eminente, e grato si professa ai tempi nostri, nei quali è dato « di potere più dirittamente giudicare e più liberamente scrivere » (1). Vede nella sua Sicilia far capo affrontandosi le civiltà dell'oriente, del mezzogiorno e del settentrione, ed esserne specchio le forme di proprietà, che si variano e succedonsi dal beneficio militare greco alla massa ecclesiastica, che pone la terra nelle mani di schiavi coltivatori, dal giund arabico al feudo germanico; sì che l'isola da granaio dell'impero o della chiesa scade sino a diventar a mano a mano quasi « una piazza da guerra ove la popolazione è un nulla rispetto al presidio » (2); poi si riscuote nella conquista musulmana e normanna. Così si concretano in essa que' fatti sociali che sembrano spesso cause e sono effetti. « L'antagonismo nazionale tra italiani e greci prende forza e sembianza d'antagonismo religioso » (3). Poi per le persecuzioni iconoclastiche rimane nell'isola l'opinione cattolica, ma lo zelo verso a' pontefici vi rattiepidisce. Frattanto Sicilia ed Africa « s'aborriscono per amor di Dio, ma il commercio le tira ad usare insieme » (4). S'aborriscono per le loro credenze, frutto ambedue del pensiero semitico; le quali spiegano la loro efficacia entrambe, educando la coscienza individuale e spicciolandosi, malgrado ogni violenza esteriore, in mille opinioni diverse, senza neppure il sospetto d'aver comune natura.

I cristiani, pur facendo battaglie di parole (5) e già scissi, solo pel retaggio della romanità imperiale conservavano qualche aspetto d'unità a petto a' greci, più pronti a sentire il portato della fede nuova.

E nell'abbandono in Dio dell' islâm, riconosce l'Amari l' « idea cristiana sotto nuovo nome » (6), notando i settantadue scismi che novera la storia ecclesiastica dei musulmani, e, ad esempio altrui, le cause di essi (7). Così dimostra pure il grande valore della dottrina di Maometto che « mentre allettava la comune degli uomini coi

(1) Amari, *St. dei Musulmani*, III, 201.
(2) Ibid. I, 221-2.
(3) Ibid. I, 179.
(4) Ibid. I, 224.
(5) Socrate, *Hist. Eccl.* I, 6 : *῞Οθεν τὰ πάντα ἦν ταραχῆς ἀναμεστα, οὐ γὰρ μόνους ἦν ἰδεῖν τοὺς τῶν ἐκκλησιῶν προέδρους λόγοις διαπληκτιζομένους, ἀλλὰ καὶ πλήθη τεμνόμενα.*
(6) Amari, op. cit. I, 51.
(7) Ibid. II, 98-99: « Dettero materia agli scismi maomettani quelle tesi che gli uomini in tutti i tempi han proposto sì facilmente e poi sonvisi avviluppati come in labirinto di spine: la natura dell'ente supremo; la influenza di quello sopra le azioni umane, e però predestinazione, libero arbitrio, grazia; il merito della fede e delle opere; i gastighi serbati a chi peccasse nell'una o nelle altre; e via discorrendo. . . . . — Dei settantadue scismi che novera la Storia ecclesiastica dei Musulmani, una ventina si mantenne entro i limiti della disputa; come i Kaderiti sostenitori del libero arbitrio; i Geberiti dell'opera passiva dell'uomo; i Motazeliti che facevano eterna la sola sostanza della divinità; i Sefetiti che accomunavano nell'eternità i suoi accidenti o qualità; i pigri Morgii affidantisi tutti nella fede; i Nizâmiti che negavano la libera volontà di Dio, e s'accostavano ai filosofi materialisti; e altre sette i cui nomi e opinioni sarebbe superfluo a ripetere ».

vili boni di questo mondo e gl'immaginarî godimenti dell'altro, avea spirato agli animi più puri lo zelo della verità morale; ai più malinconici la fede; agli uni e agli altri una stoica abnegazione, a tutti l'amor della patria; chè patria ed islamismo furono per gli arabi di quel tempo una sola idea » (1). E questa grande virtù religiosa sbatte sugli occhi d'altro sacerdozio diventato casta e fazione, d'altro sacerdozio che « prestando all'Impero il pastorale, ebbe in cambio l'aiuto della borsa e della spada » (2); che potè giovare a sè stesso, ma « nocque all'Italia, scissa tuttavia tra due genti latina e longobarda; e i latini, per loro malanno e nostro, non vedeano altra stella polare che il papa » (3), il quale, dimenticò presto che il Vangelo non concede ai sacerdoti altre armi che il pastorale, nè altra dote che le limosine de' fedeli ». Così i pontefici « vollero le spoglie opime dei vinti; vollero non che rendite e tesori, anco il principato; ..... confusero ad arte con la signoria politica il dritto di proprietà di qualche podere; e tristo quel podere ove si contasse san Pietro tra i benestanti, che il papa stendeavi la mano a nome del principe degli apostoli. Così san Pietro divenne re di belle e buone provincie d'Italia » (4).

Così l'autorità imperiale avvilissi tanto più; la papale crebbe, senza che punto migliorassero le condizioni del bel paese, perchè « sì efficace a scommettere l'Italia, il papato non ebbe mai potere di unirla, anco volendo; e questo è necessario effetto d'una ambizione senza armi » (5).

Così i cristiani disarmati di Sicilia diventarono *dsimmi*, umile possesso de' conquistatori; e come in Francia franchi e galli, in Inghilterra normanni e sassoni, nell'Italia continentale longobardi e romani, africani e siculi in Sicilia equivalsero a vincitori e vinti. Tuttavia « la schiatta soggiacente in Sicilia visse meno aggravata sotto i musulmani, che le popolazioni italiche di terraferma sotto i longobardi e i franchi » (6). Ora se la rivalità antica fra persiani ed arabi potè mitigarsi in Africa, se quivi anche l'avversione della progenie di Kathân contro quella di Adnân venne pian piano a scemare, « il veleno della discordia che essi hanno nel sangue non fe' allignar tra loro nè fratellanza, nè amistà, nè persuasione di dover vivere insieme (7). Passati nella bell'isola meridionale anche quivi arabi e berberi furono la profonda inasanabile divisione della colonia siciliana islamitica. La fine del nono secolo non li trova più fratelli in islâm (8). Alla parte meridionale della penisola essi sono « masnade di rubatori, che fanno, quando occorre, da compagnie di ventura, e quando stringe il periglio si annidano ad Agropoli o al Garigliano » (9). Gli odî di religione non li dividon tanto da' cristiani che pratiche utilità non bastino all'occasione ad annodarli insieme. Così nell'836 la repubblica di Napoli fa lega cogli emiri di Sicilia, « nè la storia, per dieci

(1) Amari, op. cit. I, 60.
(2) Ibid. I, 211.
(3) Ibid. I, 179.
(4) Ibid. I, 182.
(5) Ibid. I, 432 e sgg.
(6) Ibid. I, 482.
(7) Ibid. II, 357.
(8) Ibid. I, 432.
(9) Ibid. I, 463.

secoli, osserva l'Amari sicilianamente, ci rammenta altro intimo accordo che questo fra i due paesi, cristiani, italiani e oppressi entrambi » (1). Per converso musulmani e bisantini, quando impende loro la minaccia del comune pericolo d'un'invasione dal settentrione, la prospettiva, d'una guerra coll'imperatore d'occidente, si stringono insieme. Pugnando nella guerra contro Otone II, rileva il nostro storico argutamente che la stirpe arabica pagò alla stirpe italiana l'affitto della Sicilia coi buoni colpi che sbarattarono un esercito germanico e fecer morire di rabbia e disagi l'imperatore Otone, passeggiante ormai su l'estreme punte della penisola. E prepotente afferma la forza delle necessità geografiche su le vicende delle nazioni, nel vedere i musulmani di Sicilia « guelfi innanzi tratto, guadagnare in Calabria una prima Legnano » (2).

Tratteggiando con sottil precisione tutte le vicende che favoriscono il compenetrarsi di tanto diversi elementi, il fondersi delle varie schiatte in un popolo solo, il nostro storico con infinita cura ne ricerca le vestigia etniche, la distribuzione topica. Così le scritture attestano la presenza dei greci nel Valdemone; frequentissimi in Val di Mazara, numerosi abbastanza in Val di Noto i musulmani, cacciati poi dalle regioni interne nel secolo duodecimo. Sopraggiungono feudatarî, suffeudatarî, frati e prelati dalla Francia settentrionale « di nuovo a far parte per la chiesa romana e fortuna per sè medesimi », organi di quelle scuole monastiche d'Italia e di Francia che l'Amari chiamò « precorritrici dei gesuiti nell'undecimo secolo, uscenti da Montecassino o da Cluny, vivai di papi, prelati, ministri di stato, centri di maneggi politici dove la potenza mondana era il fine, la religione il mezzo e la corte di Roma il centro di gravità. La quale scuola, trascinata dagli interessi divenne setta; e come disarmata adoperò necessariamente l'ambito e l'astuzie; preferì gli effetti alle teorie, accomodò la morale ai proprî intenti, si insinuò nelle corti, trattò matrimonî, intavolò negoziati politici, promosse l'uno, rovinò l'altro, stese un paretaio da chiappare donazioni d'ogni maniera: lo stato della contessa Matilde, come il bottino di Roberto Guiscardo » (3). Di questa la dinastia normanna oculatissima seppe valersi e guardarsene insieme; la casa degli Hohenstaufen invece soldatescamente lottando ne' esce disfatta. Gemâl-ed-dîn che dedica un trattato di dialettica a re Manfredi, mandatogli ambasciatore dal sultano d'Egitto, riparte dalla corte sveva quando il papa sta per concedere il reame a Carlo d'Angiò (4). Ma se sotto l'ascendente degli Hauteville il francese diviene aulico idioma, la casa sveva inaugura invece in Sicilia la poesia nazionale (5).

Nel grande crogiuolo trinacrio si son frattanto confusi i sangui, rimescolati gl'incivilimenti affacciatisi intorno al bacino del mediterraneo. Il klima de' greci diventò quivi l'iklîm degli arabi (6). Il culto dell'ossa d'Aristotele entro il feretro appeso alle

(1) Amari, op. cit. I, 313.

(2) Ibid. II, 328. Allude alla battaglia presso Rossano nel 982. Il Giesebrecht (*Geschichte der deutschen Kaiserzeit,* I, 848) rilevando il valore degli storici arabi intorno a questi fatti, annota: « Man vergleiche vor Allem auch die Darstellung Amari's ».

(3) Amari, op. cit. III, 190 e sgg.

(4) Ibid. III, 654.

(5) Ibid. III, 890.

(6) Ibid. II, 275.

volte del tempio cristiano, diventato poi moschea giâmi del Cassaro, fu simbolico rappicco che predispose il ravvicinamento delle diverse genti in una ammirazione comune ([1]). Le voci de' fontanieri di Palermo, miste di greco, di latino e di arabico attestano la fusione delle tre schiatte compiuta sotto i normanni. Venne così il tempo in cui Ibn Zura fatto giudice, rendea ragione or secondo il vangelo or secondo il corano, e persino mutò in chiesa una sua moschea ([2]). Tornò ad essere cattedrale di Palermo, ribenedetta dall'arcivescovo Nicodemo greco l'antica chiesa divenuta per l'innanzi giâmi dell'islam ([3]); ed emblemi cristiani leggiadramente s'annidarono tra colonnine e rabeschi del palazzo della Ziza ([4]). Le genti italiane calate e stanziate pur esse nell'isola ebbervi lasciato sentore di loro origine, di lor traffico; la torre pisana, il vico degli amalfitani in Palermo, nella provincia il podere del Genovese; in Messina la rua de' Fiorentini, il quartiere de' Cosentini in Lentini, la stretta parentela del dialetto monferrino con que' di Piazza, Nicosia, Sanfratello, e Aidone, e i lombardi di Butera, Piazza, Randazzo, Capizzi, Corleone.

A questa guisa ritrova Michele Amari l'amalgama della sua Sicilia non lungi dai tempi del Vespro; e da uomo che non ricerca il passato per non occuparsi del presente, vivifica invece la narrazione sua con ragguagli felicissimi, che giovano alla precisa apprensione degli avvenimenti e non fan baratto de' tempi. Così Ased vano e dotto paragona « a Cicerone che si pavoneggia colla corazza indosso », quando egli arringa l'oste raccolta a Susa per la conquista sicula ([5]); e il vecchio Musa-ibn-Noseir a Napoleone giovane ([6]). Nel Sâheb-ez-Zenâdika riconosce uno degli assessori del Santo Uffizio, in voga anche presso i musulmani ([7]); vede analogia persin di nome tra i nekkariti e i *know-nothings* di America ([8]); chiama Ibn-Tûmert un Savonarola berbero ([9]); e come altrove disegnò Ibn-el-Athir quale il Muratori dell'Islamismo, Hariri quale il padre Bartoli degli arabi ([10]), qui chiama Ibn Kaldoun ([11]) « ardito e primo scrittore della Scienza nuova, e la casistica d'Abu-Mohriz emula di quella del padre Sanchez ([12]). Sente che « anche il deserto à la sua arcadia » ([13]) e che il fortunato valore dei pochi normanni contro i numerosissimi musulmani presso alla giogaia di Capizzi è credibile solo a chi ha vista l'impresa di Garibaldi in Sicilia ([14]).

([1]) Amari, op. cit. II, 301.
([2]) Ibid. III, 532.
([3]) Ibid. III, 131.
([4]) Ibid. III, 171.
([5]) Ibid. I, 263.
([6]) Ibid. I, 122.
([7]) Ibid. I, 255.
([8]) Ibid. II, 197.
([9]) Ibid. II, 485.
([10]) Amari, *Solwan el Motá*, Introd. p. XV, XXIX. In questa paragona pure l'efficacia delle dottrine del profeta Mazdak sull'animo di Cobad re di Persia a quella del cardinal Ruffo sul vecchio Ferdinando Borbone di Napoli o delle teorie de' contadini di Galizia su Metternick (p. LI) e scrive che Cosroe Anuscirewan cominciò il regno « con una Saint-Barthélemy ».
([11]) *Storia dei Musulm.* II, 270.
([12]) Ibid. I, 256.
([13]) Ibid. III, 742.
([14]) Ibid. III, 97.

Per dare a intendere che gran tramutamento accadde nel califato, quando questo diventò ereditario in casa Osmiade, dice che allora « il doge divenne czar » (1). Insomma reca l'esperienza del presente a luce del passato, ma non atteggia, nè camuffa mai questo a servizio di quello, nè si trattiene, dove ragione di certezza vien meno, dove gli è forza aiutarsi a congetture, di adoperar « quella forma dubitativa sì spiacente alla storia, sì audacemente scansata dai maestri antichi per amor dell'arte » (2), eppur talvolta così necessaria alla sincerità della scienza.

Certe prosopografie ch'egli traccia son veri capilavori; quella di Gregorio Magno, per esempio, parve al Baxmann che la riprodusse (3), da preferire a quelle di Baehr, Marggraf, Lau, Böhringer, Pfahler, Montalembert, Gregorovius; e l'Amari con compiacimento rammentava che anche Augustin Thierry gliel'aveva frequentemente lodata. Il giudizio ch'ei dà di Ludovico Tedesco collima con quel del Dümmler (4); nè meglio sarebbe possibile rappresentare la tragica figura di Federico secondo, di quel ch'ei fa, dipingendolo « spinto dal destino a immolare gli educatori suoi, siano essi personificazioni, come le municipalità, il baronaggio e il papato, o persone come Gualtiero di Paléar, il conte di Malta e Pier delle Vigne » (5). A qualunque opinioni appartengano gli storici, qualsivoglia sia l'animo dei critici di lui, egli à coscienza che non potrà rimproverarglisi nè manchevole conoscenza dei fonti, nè inesatta rappresentazione de' fatti, nè insufficiente ponderazione di cause. Questa grand'opera, ch'egli produsse quando aveva già acquistato celebrità, non infiammò tutti come il *Vespro*, ma più soddisfece i pochi che la studiarono; non fu come quello una battaglia, ma seminò nuovi frutti che maturerà l'educazione del pensiero italiano. Cominciò scorato a scriverla in esilio, quando i francesi « contarono dal 2 dicembre il nuovo anno » (6); dopo trent'anni di travaglio la compiè nella patria unita e libera. « Incominciai l'arduo lavoro con animo di siciliano, ei scrive, che bramava la libertà d'un piccolo Stato e desiderava l'unione d'Italia, senza sperarla vicina; lo termino confidando che tutti gl'italiani sempre più s'affratellino: che veggano nell'unità e nella libertà la salvezza e l'onore di tutti e di ciascuno », augurando « che la nuova Roma, per ammenda dell'oppressione armata dell'antichità e delle male arti de' tempi appresso, promuova ormai nel mondo la giusta libertà dell'opera e la illuminata libertà del pensiero » (7).

(1) Amari, op. cit. I, 71.

(2) Ibid. II, 418.

(3) Baxmann, *Die Politik der Päpste*, I, 49.

(4) *Storia dei Musulm.* I, 398: « uomo senza grandi vizî nè straordinarie virtù ». Cf. Dümmler, *Geschichte des Ostfränkischen Reichs*, II, 444, ed. 2a.

(5) Amari, op. cit. II, 621: « Combattè le idee ostili con le armi della ragione, le quali si spuntarono sull'eterna tempra della libertà ond'erano cinti i municipî, e valsero un poco a intaccare il triregno, fabbricato di teocrazia giudaica, dispotismo romano e barbarie settentrionale ».

(6) Amari, *Appunti autobiogr.* ms.

(7) E. Renan nei *Débats*, 25 agosto 1855, lodava il primo volume della *Storia dei Musulmani di Sicilia.* Il Weil (*Heidelberger Jahrbücher der Litteratur* 1855, n° 44): « Man sieht aus jeder Zeile, dass Amari seinen Stoff vollkommen beherrschet, dass er sich ganz in die Zeit und die Zustände, die er schildert, hineingelegt hat, dass er überall aus Originalquellen geschöpft und mit meisterhafter Hand die hervorstechendsten Momente herauszufinden und zu zeichnen verstand ». — Theod. Wüstenfeld (*Götting. Gel. Anz.* 1857, p. 953-1006): « Das Werk des Verfassers wahrscheinlich fortan als

VI.

Ma a conseguire tanta mutazione di sorte per l'Italia ei non si tenne queto alla vita scientifica e all'augurio; ruppe bensì ogni maniera d'occupazioni e di studî, ogni volta che gli parve opportuno d'operare per essa. Addio codici arabici, addio storia, quando uno spiraglio di speranza lo richiamava alla politica. Si tenne però in costante relazione coi patriotti e cogli esuli d'ogni parte. Come la Farina ed altri siciliani collaborò ancora egli col Mazzini, a patto espresso che non si turbasse in alcun modo il Piemonte, dov'era libertà costituzionale e un re che si manteneva fedele alla causa italiana; opponendosi sempre ai tentativi piccoli, insufficienti a far passi, facili pur troppo a reprimere, quando nel 1858 ebbe sentore de' grandi fatti che si preparavano, non esitò a seguire la via di salute.

Scoppiata la guerra d'indipendenza, rivendicatasi Firenze in libertà, una settimana dopo (questa data che raddoppiavagli l'onoranza l'Amari se la scrisse nel cuore) [1], il governo toscano lo invitò a professar lingua e storia arabica nell'Università di Pisa [2].

Corre egli in Italia; torna in breve ad assettar le sue cose in Parigi e nel novembre 1859 lascia definitivamente la Francia, inaugurando nel gennaio prossimo, non più in Pisa, ma a Firenze, nell'Istituto di studî superiori, fondato dal Rodolfi, le sue lezioni.

E quando, dal convento della Gancia, scoppia in Palermo la rivoluzione sicula a' primi d'aprile, costituitosi un comitato di soccorso in Firenze, l'Amari n'è voluto segretario e cassiere. Sbarca frattanto Garibaldi a Marsala, vince a Calatafimi, entra rapidamente nella capitale dell'isola, e l'Amari v'accorre, recando al contrammiraglio di Persano una lettera del conte di Cavour che glielo presenta come « il celebre autore dei *Vespri*, uomo capacissimo che potrebbe giovare assai a Garibaldi, se questo volesse ascoltarlo » [3]. E Garibaldi l'ascolta e lo vuole a forza, mentr'egli è dittatore, ministro dell'istruzione e dei lavori pubblici. E poich'egli e Vincenzo Errante si schermiscono dall'accettare offici, Garibaldi ve gl'induce dichiarando loro che, se si ostinassero farebbe ministri i suoi aiutanti di stato maggiore. Prima di partir per la Sicilia, insieme col La Farina, Francesco Perez, il principe di San Giuseppe ed altri spettabili, l'Amari era stato invitato da Cavour in sua casa a conferenza. Il grande ministro italiano in previsione de' fatti ch'eran per sorgere in Sicilia, poneva loro il partito se, riuscendo le cose, credessero fosse a convocare il parlamento siciliano, secondo la forma costituzionale del 1812 o quella del quarantotto. E mentre così

---

eine der Hauptquellen für die Geschichte Unteritaliens und Siciliens in dem von ihm behandelten Zeitraum gelten wird ». — A. Vannucci, *Dei recenti studî sull'antica civiltà arabica e sulla storia dei Musulmani di Sicilia di M. A.* nell'*Arch. Stor. it.* n. 5. III, p. IV. — E. Carini, *Sulla Storia dei Musulmani di Sicilia scritta da M. A.* nell'Archivio storico siciliano, vol. I, 473.

[1] Amari, *Discorso sull'Inaugurazione dell'Istituto di studî superiori in Firenze*, 1860.

[2] Con decreto del Governo provvisorio del 4 maggio 1859.

[3] Cavour, *Lettere*, ed. Chiala, III, 276.

tastava il terreno ed altri ventilava l'una o l'altra opportunità, si levò l'Amari veemente a mostrare i pericoli che potevano derivare dal raccogliere un'assemblea ispirata a grette idee locali, anzi che al vasto concetto della nazione italiana; e questo era anche il pensiero di Cavour. Però l'Amari diè opera ad affrettare, coll'Errante, col Di Giovanni e col Depretis prodittatore il plebiscito unitario che congiungesse la bell'isola agli stati di re Vittorio Emanuele in perpetuo. E quando Garibaldi, mirando all'impresa di Roma, parve ritardarlo e, tranne l'Amari, congedò tutti gli altri ministri, questi rispose che solo ei non poteva rimanere, poi che aveva appunto gli stessi propositi degli altri.

Succedutogli nel ministero della pubblica istruzione l'Ugdulena, per primo atto del nuovo governo, a' 17 d'ottobre, questi vuol nominarlo istoriografo di Sicilia, antica dignità retribuita con lauta pensione e ne' secoli precedenti tenuta dal Pirro e da altri illustri, e nel nostro dallo Scinà, quel dell' isteria italica. Nè l'Amari accettò, parendogli la qualità ufficiale d'istoriografo vergognosa ed assurda, siccome quella che tramuta lo storico schietto, che è giudice onesto del vero, in prezzolato causidico, sostenitor di bugie pretendenti a governo; e la carica così venne abolita.

Imminenti l'elezioni del 1861, Palermo il voleva candidato al parlamento nazionale; se non che prima fu nominato senatore del regno (1). Invitato dal Rattazzi nel 1862 ad assumere il portafoglio della pubblica istruzione, ricusò anche questa volta. Succedette poi al Matteucci nel decembre dell'anno medesimo, entrando a parte del ministero presieduto prima dal Farini e poi dal Minghetti; nel quale oltre la simpatia e fiducia degl'italiani, l'accompagnò la stima dell'Europa (2), che vedea l'esule egregio e puro, l'illustre storico e filologo assunto nell' Italia risorgente alla somma delle cose.

(1) A proposito della quale elezione riceveva la seguente lettera (inedita) del conte di Cavour:

Ministero degli Affari esteri.

Torino, 4 febbraio 1861.

Ch.^{mo} signor professore,

« Ho ricevuto la cortese lettera ch'Ella si compiacque d'indirizzarmi da Firenze e non Le negherò che contribuii anch'io alla sua nomina a Senatore del Regno. Mi parve e mi pare tuttora che il nostro Senato non risponderebbe pienamente al suo ufficio di racchiudere nel suo seno le maggiori illustrazioni italiane, se Ella non ne facesse parte. Per questa ragione io non saprei consigliarla a preferire l'ufficio di deputato a quello di senatore. Nel vero concetto degli ordini costituzionali il Senato rappresenta sovratutto l'aristocrazia naturale dell'ingegno: ond'è che nella grande opera di riorganizzare il Regno Italiano il Senato avrà una parte non meno importante di quella che spetta alla Camera dei Deputati.

« Nella speranza di presto vederla a Torino Le rinnovo i sensi della mia distintissima considerazione.

« Cavour ».

(2) Il Weil, rendendo ragione dei *Diplomi arabi del R. Archivio fior.* chiude il suo articolo: « Wir wünschen dem Herrn Verf. Glück zur Vollendung einer so mühevollen Arbeit, dem Fürsten, der einen so berühmten Gelehrten an die Spitze des öffentlichen Unterrichtswesens gestellt hat, und den Orientalisten, welche durch diese Aufzeichnung Genugthuung finden, für Zurücksetzungen, die hier und da den Ihrigen in andern Ländern widerfahren ».

Ed essendo al governo s'adoperò, quanto i tempi concedevano, per preparare assetto all'educazione nazionale con libertà di studî, scelta oculata d'uomini, coraggioso combattimento d'abusi, rimozione di pedanterie pretendenti a costringere nell'uniforme il pensiero, con esperienza degli ordinamenti e delle facili vie aperte agli studî oltre l'Alpi. Pur, mentr'era ministro, pubblicò i *Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino*; mostrando che le brighe della pubblica agenda non del tutto dalla scienza lo separavano ([1]). Contento dell'impopolarità guadagnata in servigio della patria, per aver fermata la convenzione di settembre, che traeva i francesi fuori del territorio ecclesiastico e lasciava il pontefice solo dinnanzi all' Italia, insieme a' colleghi uscì dal governo. N'uscì per tornare all'insegnamento, all'indagine scientifica e, rese ormai certe le sorti della patria, per rifarsi a quello che è più caro e fondamentale nella vita degli uomini.

S'ammogliò nell'ottobre del 1865; e trovò nella famiglia un bene ineffabile, in cui compendiò quanto nell'esilio aveva potuto ammirar di più eletto, quanto di più degno e gentile potea bramar nella sua patria, proteggendo con paterna fierezza il domestico paradiso dalla volgarità che lo guasta, sia che maligni o che aduli; educando amorevolmente la prole a severa schiettezza d'animo e ad ogni eleganza di studî, confidandosi interamente nella colta virtù della sua dolce compagna ([2]).

Quando ebbe compiuto sessanta anni d'età, de' quali quaranta n'ebbe spesi nelle pubbliche amministrazioni, chiese ed ottenne il riposo. Ma continuò per altro a far lezioni nell'Istituto fiorentino sino a che, per cagionevole salute della moglie, non fu costretto a tramutare, nel 1873, il domicilio a Roma. Da quindi in poi, pure partecipando assiduo ai lavori del senato, può dirsi che desse opera quasi esclusiva agli studî; tanto gran numero di memorie, d'illustrazioni, di critiche pubblicò in rassegne d'erudizione e di storia e negli Atti dell'Accademia de' Lincei ([3]); dando a luce, insieme con Celestino Schiaparelli, l'*Italia descritta nel libro del re Ruggero compilato*

([1]) La sera dava lezioni di lingua araba ad Isaia Ghiron, che si trovava addetto al suo gabinetto e che pubblicò poi le *Iscrizioni arabe della R. Armeria di Torino*, dedicandogliele. Furono anche successivamente dedicate all'Amari le opere seguenti: Branca, *Bibliografia storica*. Milano 1862, in 8°. — Odorici Federigo, *La Sicilia militarmente descritta da Ferrante Gonzaga nel 1545*. Milano 1866, in 4°. — Tornberg, *Ibn el Athiri Chronicon*, vol. IV. Lugd. Bat. 1870, in 8°. — De Gubernatis, *Zoological Mithology*, 2 vol. in 8°. Londra 1872 (a. M. A. e al Coppino). — Mehren M. A. F., *Manuel de la Cosmographie du Moyen-âge, traduit de l'arabe de Shems-ed-din de Damas*. Copenhague 1874, in 8°. — Ad. Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, 2 vol. Leipzig 1874. — Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi*, 2ª ediz. Genova 1875. — Dieterici, *Thier und Mensch vor dem König der Genien*. Lipsia 1879, in 8°, testo arabo. — Cavallari, *Sulla topografia d'alcune città greche di Sicilia*, 8°. Palermo 1879. — Gozzadini G., *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa, poi Giovanni XXIII*. Bologna 1880, in 16°. — Hartwig O., *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, 2ª parte. Halle 1880, in 4°. — *Diario di Marin Sanudo*, t. XV. Venezia 1886, in 4°. — Alfio Calì, *Taormina a traverso i tempi*. Catania 1887, in 16°. — D. Castelli, *Storia degl'Israeliti*. Milano 1887, in 16°.

([2]) Louise Boucher.

([3]) Diamo in questa occasione l'elenco delle opere di M. Amari, disseminate in periodici, oltre quelle particolarmente citate a suo luogo in questo scritto: 1843, Parigi, 4 ottobre: *Lettre au rédacteur du journal « L'État »*. — 1845, Firenze, Arch. Stor. it. App. II, p. 339 segg.: *Su la Storia della Sicilia greca di Brunet de Presle*, ristampata senza nome dell'autore come

da Edrisi col testo arabo, la versione e le note; compiendo la *Storia dei Musulmani*, curando l'ultime edizioni di quella del *Vespro*, tenendosi sempre in corrente d'ogni

---

prefazione alla versione italiana dell'opera stessa. Palermo 1856. — Arch. Stor. it. IV App. 7-97: *Frammenti d'Ibn-Haucal e Ibn-Giobair tradotti in lingua it. e ripubblicati da M. A.* Ristampati nel 1851. — Palermo: *Nuova raccolta di scritture e documenti intorno la dominazione degli arabi in Sicilia,* pag. 165 sg., 193 sg., 249 sg., 301 sg. — 1846, Paris (Nouvelle Revue encyclopédique, pag. 107): Recensione dell'*Histoire de l'Artillerie par MM. Reinaud et Favé*; id. Arch. Stor. it. II app. 369: Recens. *Historia Abbadidarum di R. P. A. Dozy.* — 1847, *Il Veggente in solitudine per Gabriello Rossetti.* V. Atti dell'Ac. di Scienze e lettere di Palermo, p. 20; ibid. p. 30: *Cronaca di Napoli pubblicata per cura di P. Garzilli*; ibid. p. 117: *Catalogo dei mss. posseduti dal march. Gino Capponi.* — 1848, Palermo: *Lettera di Parigi a' dì 3 febbr.*, stampata nel giornale « Il Cittadino » a' 15 febbr. — 1849 (nel giornale « La Démocratie pacifique », 4 nov.): *Corrispondenza da Napoli,* in francese, de' 18 ottobre e 2 nov. — *De la question Sicilienne* sul giornale « La République », 4 nov. — Nel giornale « L'Évènement » (agosto?) 1851, Parigi: *Biographie du général Florestano Pepe.* — *Lettera al direttore del giornale* « Il Progresso » *data di Parigi il 10 sett.*, pubblicata nel n. del 16 sett. — 1852, Firenze, Arch. Stor. it. I², p. 181-193: Recensione dell'*Historia dipl. Friderici II* del Bréholle; ibid. *Rassegna della stessa,* X², pag. 154-159. — 1853, Paris (Journal Asiatique, febbr.-marz.): *Questions philosophiques adressées aux savants musulmans par l'empereur Frédéric II,* col testo arabo. — 1854, Londra: *Istruzione popolare per gl'Italiani di Sicilia,* scritta da M. A., fatta pubblicare senza nome dal Mazzini. — 1856, Torino (Rivista enciclopedica ital. V, 67): Rassegna dell' *Histoire générale des langues sémitiques par E. Renan*; ibid.: *Prefazione alla Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America di C. Botta,* 2 vol. in 8°. — 1860: *Lettera al giornale* « La Nazione » (n. 22 aprile) *a ciò che s'apra una sottoscrizione per la insurrezione di Sicilia* (la lettera è in data del dì 20); ibid. 16 maggio, 23 maggio, 9 giugno: *Altre lettere.* — 1861, 2 agosto: *Lettera al direttore del giornale* « La Monarchia italiana ». — 1862, febbr. 4, sul giornale « La Nazione »: *Necrologia della signora Rosina Beltrami*; (Rivista ital. di scienze e lettere, n. 46 e 47): *Recherches sur l'histoire et la litérature de l'Espagne par R. Dozy,* recensione. — 1863 (Effemeridi della P. Istruz., 11 ottobre): *Moneta del califfo fatimita Moezz li din illah.* — 1864 (Bullettino archeologico Sardo, X, n. 12): *Lettera sopra due stele cufiche.* — 1865, Modena: *Lettere inedite di Muley Hassan* pubblicate da Federigo Odorici e illustrate da M. A. — 1866 (Nuova Antologia I, f. 3): Rassegna di *Mahomet et le Coran par I. Barthélemy S.-Hilaire*; ibid.: *Prime imprese degl'italiani nel Mediterraneo* (Constantine); *Étude historique sur la nature de la propriété foncière dans les pays musulmans par E. Dewulf tirée de la Storia etc. de M. A.* (traduzione). — 1867 (Gazzetta ufficiale, n. 33): *Necrologia di Noël des Vergers*; (Rivista orientale, 1° luglio): *Necrologia di J. M. Reinaud*; ibid. pag. 322-28: *Sulla cronica d'Ibn-el-Athîr,* ediz. del Tornberg. — (Raccolta veneta, disp. 3, 14 agosto, pag. 77-80): *Illustrazioni di alcuni oggetti di lavoro orientale.* — (Rivista orientale, 1° sett.): *Numismatica orientale.* — (Nuova Antologia VI, 1° nov. pag. 447-66): *L'apostolica legazìa di Sicilia.* — 1868: *Lettera sulla missione di La Varenne nel 1860 al giornale* « La Nazione ». — 1869 (Bollettino Soc. Geogr. it., fasc. 2°, febbr. pag. 382). Sulla edizione del Mehren della *Cosmographie de Dimichqui*; (Nuova Antologia, f. XII, nov.): *I Normanni di Sicilia sulla costa di Barbaria* (estratto della *Storia dei musulmani,* vol. III, 399-430, 466-483); *Abbozzo di un catalogo dei mss. arabi della Lucchesiana di Girgenti* (litografato). — 1870 (Gazzetta uffic., 5 aprile): *Avviso del Ministro della P. I. pel concorso a coadiutore della Laurenziana di Firenze* (scritto dall'A.); (Gazz. uffic., 22 aprile): *La stamperia Casselli al Cairo.* — (Annali di Sfragistica, pag. 297. Firenze): *Su di un anello d'argento con caratteri cufici*; (Nuova Antologia pag. 807-23): *I primordî dell'islamismo.* — 1871 (Nuova Antologia, 5 maggio, pag. 224): *Necrologia di L. Huillard Bréholles*; (Rassegna archeologica siciliana, dic. pag. 5): *Ornati di gesso con elementi di lettere arabe.* — 1872 (Bullettino della Soc. geogr. ital. VII, p. 1-24): *Il libro di re Ruggiero*; (Nuova Antol. XXI sett. pag. 198); *Necrologia di Carlo De Cherrier*; (Annuario per la Soc. degli studî orient. I, 1-4): *Iscrizione arabica*

avanzamento scientifico, fatto segno alle maggiori dimostrazioni di stima e d'affetto dall'Italia e dalle nazioni più colte d'Europa. Le società regionali di storia patria

---

della chiesa della Martorana in Palermo. — 1873 (Atti della Soc. ligure di St. patr.): *Nuovi ricordi arabici su la storia di Genova*; ibid. (vol. XIX, pag. 149-159. 1888): *Aggiunte e correzioni ai nuovi ricordi arabici su la storia di Genova.* — 1873, Roma (Gazzetta uffic. del 23 febb.): *Relazione sul premio Machiavelli,* data 31 genn. 1873. — Id. Firenze (Gazzetta del popolo del 18 aprile): *Lettera di M. A. a proposito del sac. Valerga.* — 1874 (N. Antologia, ottob. 1-8): *Nuovi studî del sig. Röhricht su le crociate.* — Id. Roma (Opinione del 3 marzo): *Su la festa secolare dell'Univ. di Leida.* — 1875, Firenze, in 4° (Pubblicazione dell'Istituto di studî superiori): *Illustrazione di due iscrizioni arabiche.* — (Rivista europea, anno VII, pag. 164-75): *Sopra alcuni lavori storici del dott. Hartwig.* — 1876, Roma (Nel Catalogo del Museo del medio evo, pag. 50-7, 66-9, 95): *Illustrazioni di varie iscrizioni arabiche.* — Firenze (Rivista europea): *Lettera al prof. De Gubernatis su l'intrapresa ediz. del Tabari.* — (Rivista europea): *Della vita e delle opere di Fr. Miniscalchi,* pag. 1-29. — Roma (Atti dei Lincei): *Su i fuochi di guerra usati nel Mediterraneo nell'XI e XII secolo.* — 1876, Firenze (Bullettino it. degli studî orientali. A. I. n. 7, 8, 9): *Iscrizioni arabiche nel Museo Kircheriano di Roma).* — 1877, Palermo (Arch. stor. sic. I², 8-15): *Lettera al prof. Salinas su l'iscr. araba della Cuba.* — 1877, Edimburgh (Giornale The Scotsman del 7 giugno, anonimo): *Lett. al signor Muir sopra un voto del Senato ital.* — 1877, Roma (Gazzetta uffic., 3 febbr. n. 29): Relazione sul conferimento del premio per la *Vita del Machiavelli.* — 1877, Firenze (N. Antologia, del nov. pag. 608-13): *Il Ducange arabico.* — 1878, Roma (N. Antologia, 1° marzo, pag. 29-33): *I prati d'oro del Mas' udi.* — (Atti dei Lincei): *Memoria in risposta al dott. Hartwig sugli sponsali di Costanza con Arrigo VI e i divani normanni di Sicilia.* — Dalla « Gazzetta d'Italia »: Discorso inaugurale del 3° Congresso internazionale degli Orientalisti pronunziato in Firenze il 12 sett. — Dalla « Nazione di Firenze »: Parole dette al Convito degli Orientalisti in Palazzo Riccardi il 12 sett. — Discorso di chiusura del Congresso. — 1879, maggio. Comunicazione all'ufficio centrale di meteorologia): *Considerazioni sul passaggio degli uccelli.* — 1879, Roma, 29 gennaio: Lettera sull'« Opinione » in data del 27 con la quale ricusa la presidenza della Società geografica italiana. — (Rivista settimanale, 30 nov.): Lettera in data di Palermo 21 aprile 1848 indirizzata a Gius. Riccardi. — 1880 (Nuova Antologia 1° nov. pag. 3-8): *Un poeta arabo di Siracusa*; (Bullett. Soc. geogr. ital. dic.): *L'Albiruni del Sachau*; (Atti Soc. lomb. St. patr. pag. 757): Discorsi di chiusura del Congresso storico. — 1881, Giornale « Politica e Commercio » di Messina, 15 febb.: *Lettera* (del 13) *su le iscrizioni arabiche del palazzo regio di Messina.* — (N. Antologia, Roma, febbr. in 8°): *Studî del dott. Hartwig sulla Storia fiorentina.* — (N. Antologia, luglio in 8°): Rassegna su le *Recherches sur l'histoire et la libération de l'Espagne pendant le moyen-âge* par R. Dozy. 2ª ediz. Leida 1881. — (Atti dei Lincei VII, 103): *Su le iscrizioni arabiche del palazzo regio di Messina* (Letta nella tornata del 15 maggio). — (Bullettino ital. di studî orientali, n. serie, n. 20-21, pag. 388-392): *Frammenti del geografo arabo Ibn Sa'id su l'Italia,* pubblicati e tradotti. — 1882 (Nella « Cultura » 15 febbr. pag. 321-24): *Su i diplomi greci e arabi di Sicilia,* pubblicati da Salvatore Cusa. — Terzo Congresso geogr. internazionale: *La questione.* Bull. Soc. geogr. it. pag. 113, 320, 321, 326, 397. — 1282, Roma: *Racconto popolare del Vespro siciliano*; Tornata della Società siciliana di storia patria ai dì 30 marzo: *Sull'ordinamento della repubb. siciliana del 1282,* pag. 17-31. Palermo, in 8°. — Palermo, al Circolo filologico, la sera del 31 marzo: *Lettera su la origine della denominazione « Vespro siciliano »* stampato ibid. Palermo in 32°. — *Lettera al marchese Ugo, sindaco di Palermo,* 5 aprile 1882. (« Giornale di Sicilia ». Palermo, 6 apr.). — (Sulla « Illustrazione italiana » di Milano, 31 marzo. *Sicilia-Vespro,* numero unico): *Breve racconto del Vespro.* — Lettera al Presidente della società della Biblioteca circolante di Termini. Palermo, 29 marzo. Riportata nell' « Amico del Popolo » di Palermo, 3 aprile). — Lettera agli studenti dell'Università di Napoli, 1° aprile 1882 (nell' « Amico del Popolo » di Palermo, 24 aprile). — Estratto dal *Kitâb al Asârât di Al Herani* (Arch. storico sicil. VI, 1882, p. 411 sgg. — 1883, Roma, in 4°, Atti dei Lincei: *L'Italia descritta nel libro del re Ruggero,* compilato da Edrisi, testo arabo con versione e note

nella penisola furono orgogliose di eleggerlo a socio; le Università di Leida, di Tubinga, di Strasburgo di aggregarselo a dottore « honoris causa » [1]. Quando a Palermo si celebrò il centenario del Vespro, Michele Amari, che ne aveva purificato la storia, fu l'anima di quella commemorazione civile. Una medaglia d'oro per soscrizione di tutte le Società e Deputazioni storiche d'Italia venne coniata in quell'occasione a suo onore e offertagli solennemente nella festante capitale dell'isola, che allora il rivide. Per quell'occasione, e a preghiera del municipio di Palermo, distese egli il *Racconto popolare del Vespro*, compendio della grande opera, condotto ai suoi settantasette

---

di M. Amari e Schiaparelli. — 1883, nella pubblic. intitolata *Charitas*): Lettera di M. A. del 23 dic. 1882. — 1883, Roma: *Al Umari. Condizione degli stati cristiani dell'occidente* (Atti dei Lincei, XI, p. 67. Letta nella tornata dell'8 giugno 1883. Correzioni e aggiunte alla med. lette nella tornata del 20 magg. — Ibid. *Trattato di Giacomo II di Aragona col sultano d'Egitto.* — Ibid. Transunti, 20 maggio: *Necrologia di Reinhart Dozy.* — Ibid. Estratti del *Târîh Mansûrî.* Lettera al barone Starrabba (Arch. stor. sicil. VIII, pag. 111-115. — 1884, Estratti più numerosi del *Târîh Mansûrî* (Arch. storico sic. IX, p. 98-107). — 1886: *De' titoli che usava la Cancelleria de' Sultani d'Egitto nel XIV secolo scrivendo a reggitori di alcuni stati italiani* (Memorie dei Lincei, vol. XIII, p. 507-534). — 1887, Altre narrazioni del *Vespro Siciliano.* Milano (Hoepli), in 16°. — 1887, Arch. stor. sic. nuova serie a. XI. Palermo, p. 427-39): *Sul supposto sepolcro di Galeno alla Cannita.* — Ibid. pag. 484: *Sopra un vetro arabo del Museo nazionale di Palermo.* — Firenze, Rivista Asiatica: *Rassegna* del *Catalogue des monnaies musulmanes de la Bibliothèque nationale par Mr. Henry La Voix.* — 1888 (Atti Soc. ligure d. St. patria, XIX): *Aggiunte e correzioni ai Nuovi ricordi arabici per la storia di Genova.* — 1889 (Atti de' Lincei VI): *Altri frammenti arabi relativi alla Storia d'Italia.* L'A. non ne vide la pubblicazione.

[1] Diamo il testo della scritta con cui fu celebrato il dottorato di lui ultimamente nell'Università di Strasburgo:

QVOD . BONVM . FELIX . FAVSTVM . FORTVNATVMQVE . SIT
SVMMIS . AVSPICIIS
WILHELMI
GERMANORVM . IMPERATORIS . AVGVSTISSIMI
FORTIS . PII . FELICIS
ACADEMIAE . WILHELMAE . ARGENTINENSIS
RECTORE . MAGNIFICO
THEODORO . REYE
PHILOSOPHIAE . DOCTORE . MATHEMATICES . PROFESSORE . PVBLICO . ORDINARIO
ORDO . PHILOSOPHORVM
DECANO
ERNESTO . MARTIN
PHILOSOPHIAE . DOCTORE . LINGVARVM . LITTERARVMQVE . GERMANICARVM . PROFESSORE . PVBLICO . ORDINARIO
VIRVM . ILLVSTRISSIMVM
MICHAELEM . AMARI
PANORMITANVM
SENATOREM . REGNI . ITALICI
RERVM . SICVLARVM . INVESTIGÀTOREM . SAGACISSIMVM
DE . ARABVM . LINGVA . ET . LITTERIS . EORVMQVE . IN . SICILIA . FATIS . COGNOSCENDIS . OPTIME . MERITVM
PHILOLOGVM . SVBTILISSIMVM . HISTORICVM . ACCVRATISSIMVM
QVI . IDEM . CIVIS . EGREGIVM . PATRIAE . AC . LIBERTATIS . VINDEX . INTREPIDVS . ET . CONSTANS . EXTITIT
NATALEM . OCTOGESIMVM . HOC . IPSO . DIE . CELEBRANTEM
DOCTOREM . PHILOSOPHIAE . HONORIS . CAVSA . CREAT
CREATVM . HIS . LITTERIS . PVBLICIS . ORDINIS . SIGILLO . MVNITIS . RENVNTIAT
RENVNTIATO . OMNIA . IVRA . CVM . DOCTORIS . GRADV . CONIVNCTA . CONFERT
DATVM . ARGENTORATI . DIE . VII . MENSIS . IVLII . ANNI . MDCCCLXXXVI

anni con vivacità giovanile. Tutta l'Europa dotta volle celebrato il suo ottuagesimo, fondando per sottoscrizione un premio perpetuo nell'Ateneo palermitano e intitolandolo al nome di lui.

Nè questi onori gli scemarono modestia ed operosità. Partecipò all'amministrazione degli studî in commissioni innumerevoli, nei lavori del Consiglio degli Archivî, nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, nell'Istituto storico italiano, dolente se alcuna cosa, fuorchè la famiglia o la patria lo separassero da' libri e dalle lucubrazioni sue. Alle quali tornava prima del sole ogni dì, non dando al sonno oltre cinque ore, e reggendo alla fatica per robustissima tempra, ringagliardita dall'esercizio fisico, segnatamente della caccia, cui godette quando potè addestrare il figliuolo. Abbandonar le carte sue, la sua libreria per la villa estiva gli sarebbe sembrato malanno, se non avesse avuto sentimento che la salute de' suoi avrebbe tratto vigore dalla salubre collina. E pe' suoi cari, quando a tutela d'interessi domestici gli parve necessario partirsi dalla capitale, ove i suoi studî godevano librerie soccorrevoli, e ritrovo di scienziati illustri, dove il senato gli manteneva la consuetudine della pubblica vita; quando giudicò convenisse fermare stanza più presso a Firenze, ei si ridusse risolutamente in Pisa, come se in quell'isolamento non fosse ombra di sagrificio per lui. E vi rimase lunghi anni, in corrispondenza epistolare cogli amici e coi dotti, ricercato da affettuose e meritate onoranze, volando a Roma di quando in quando per officî che vi dovea esercitare; dai quali si ritrasse non appena lieve infermità di vecchiezza gli parve ostacolo a compierli con dignità e con coscienza. Chè scematogli l'udito, non consentì di rimanersi nel Consiglio superiore, cui tanto tempo appartenne, nominato dapprima, eletto poi; e scelto membro dalla Giunta e vicepresidente di esso, ei volle ritrarsene, come per altra, ma pur dignitosa cagione, si ritrasse dal presiedere il Consiglio degli Archivî. Nè, fuorchè nell'orecchio, ebbe altra offesa dalla vecchiezza, mantenendosi alacre nelle membra, pronto nell'intelletto e nella memoria, giovane ad ogni affetto più nobile ed operoso, resistente al lungo lavoro, riguardando il fine della vita come necessità non paventosa, se non perchè ella separa dalla famiglia. Nel curare l'ultima edizione del suo *Vespro*, gli parea sentire che « la mano non fosse più quella che lo scrisse dapprima » [1]; ma non sapeva giudicare se allora o prima ella fosse migliore, e se il giudizio politico e scientifico si fosse maturato o indebolito cogli anni. Il dubbio stesso palesa a prima vista il vigor di giudizio nello scrittore ottuagenario, il quale tenendo ragione di tutti i nuovi documenti venuti a luce, n'ebbe conferma all'opinioni della sua gioventù; e trovò solo nella forma del suo primo libro a raddirizzare certe trasposizioni di parole, che in gioventù gli erano parse leggiadrie, quando « a scriver bene una lingua non parlata non c'era se non ricercare come avrebbero scritto gli antichi », lodati d'avere scritto bene a tempo loro.

E con ansietà maggiore affrettava la preparazione della seconda edizione de' *Musulmani*, più incalzato dal pensiero del numero che dal peso degli anni. Tanto che nè questi lo tennero dal secondare la brama de' suoi, co' quali, nell'ottobre dell'88,

[1] V. Prefazione all'ediz. milanese del 1886, p. VI.

si restituì di nuovo a Roma; nè dal raccogliere e pubblicare ancora nuovi testi arabi, di cui presentò all'Accademia dei Lincei, nel febbraio dell'anno successivo « altri bricioli », — pur troppo gli ultimi bricioli! (1)

VII.

Venne la state; mosse alla consueta villa nei colli di Fiesole, sulla via bolognese. V'andò più di buon animo, perchè di quei giorni si raccoglieva in Firenze il comitato promotore di una memoria monumentale in Santa Croce al Vannucci, ad Atto Vannucci, lo storico, l'amico suo, ed egli non voleva mancare.

Scendendo dalla collina al mattino, in compagnia della sua dolce consorte, portò con sè appunti e prove di stampa da correggere in biblioteca. Pareva risentire qualche stanchezza pel calore del luglio e star come sopra pensieri. Passando presso a Santa Maria del Fiore, gli uscì detto: « Singolare, che tutti di mia famiglia, il babbo e l'avolo mancassero d'improvviso, quasi per colpo di fulmine! » A che la signora osservava amorevolmente che non proprio così era seguito dal padre; e poi, per mutare argomento, l'invitò ad osservare ivi presso, in una mostra di fioraio, un bel fiore. « Bellissimo davvero! diss'egli, oh lo vedessero le nostre figliuole! » Poi, sul principio di via Calzaioli, si separarono per ritrovarsi più tardi.

Si rimase egli alquanto a studiare nella Biblioteca Nazionale; poi, preso poco cibo, s'avviò all'Istituto di studî superiori. Vi giunse prima dell'ora del convegno. Nel salire le scale ebbe a provar disturbo e chiese sedere. Adagiatosi e mancando, sentì ancora una mano amica stringer la sua. Era della consorte per ventura occorsa in quel momento supremo, in cui serenamente ei perdeva la coscienza e la vita.

Sparsasi in un baleno per le città d'Italia la lugubre notizia, fu uno schianto al cuore degli amici, di coloro che avevano collaborato con lui a riedificare la patria, di coloro che nel campo della scienza lo avevano avuto a maestro e compagno; che ne avevano ammirato l'incomparabile dirittura dell'animo, incapace di vanità e d'invidia. Corsero d'ogni regione ad onorarne la salma in quell'Istituto fiorentino, ov'erano ancor vivi i benefizî del suo insegnamento. « Se Michele Amari avesse potuto scegliere egli stesso il luogo per ricevere l'estremo addio della patria, degli scolari, degli amici, avrebbe sicuramente scelto quell'aula, » disse il ministro della pubblica istruzione (2), glorificandone il nome. E se il modo avess'egli potuto scegliere, senza sentir l'amaro commiato e il dolore, per clemenza degli dêi, come Democare scrisse di Demostene, forse così avrebbe accettato di dividersi da' suoi cari, d'un tratto (3). E quell'aule

(1) Memorie della R. Ac. dei Lincei VI, p. 1a: *Altri frammenti arabi relativi alla Storia d'Italia*, pag. 5.

(2) V. *Parole pronunziate da diversi oratori sul feretro di Michele Amari il giorno 18 di luglio 1889 in una delle sale del R. Istituto di Studî superiori in Firenze.* Firenze 1889, p. 5. Parlarono il ministro Boselli, il sindaco di Firenze, senatore Torrigiani, Pasquale Villari, Tullo Massarani, Francesco Todaro, Fausto Lasinio.

(3) Plutarco, *Demosthenes*, c. 30: *θεῶν δὲ τιμῇ καὶ προνοίᾳ... ἐξαρπαγῆναι συντόμως καταστρέψαντα καὶ ἀλύπως.*

si commossero per caldissime parole, e lagrime schiette accompagnarono la spoglia venerata su cui l'angosciata famiglia avea riposto esterrefatta il bel fiore, che il dì innanzi egli aveva ammirato, mandando il pensiero alle dolci figliuole l'ultima volta. Gli amici, seguitandone sino a San Miniato il corteo, raffiguravansi a conforto l'alta, benevola, festiva serenità della fronte di lui, non corrugata nè pe' dolori dell'esilio, nè per le cure della pubblica vita, nè per meditazione scientifica, nè per languor di vecchiaia; il tratto disinvolto dell'ilare cacciatore, che, quando ei fu ministro, gli avea valso dal Gran Re cacciatore più simpatia; l'onestà pudica e quasi verginale dell'isolano fierissimo, che volgeva le spalle solo là dove vedeva bassezza di vita e oblio della patria; che ovunque fosse a render merito o ragione, aborriva da studio di parte; che non mendicò onori, nè però gli avvilì mai. E riconoscevano che in niuno meglio che in lui si personificava il risorgimento intero d'Italia, la quale aveva pur troppo perduto « l'uomo che forse più la onorava tra i dotti di tutto il mondo civile » (1).

A San Miniato, appiè della torre, quella salma gloriosa attende; attende la sua Palermo, che, come n'espresse voto, venga a raccoglierla per collocarla nel panteon de' Siciliani illustri, nel suo San Domenico.

La fama di lui, troppo alta per non essere schiva di volgare strombazzo, vive nella coscienza del popolo, è saldata alla storia del nazionale riscatto, e starà come segno dell'eccellenza cui potè giungere a' tempi nostri la più felice libertà d'intelletto congiunta alla più candida onestà della vita (2).

(1) Così fu scritto nella *Perseveranza* (n. 10, 194, 19 luglio 1889). — L'Errante, commemorandolo in Senato disse: « fu grande storico e sommo cittadino. Plutarco ne avrebbe modellata la fronte pari a quella di Socrate e di Focione, severamente pensosa e rivelatrice della virtù modesta e dell'animo sublime ».

(2) Scrissero notizie biografiche di M. Amari: Lord Ellesmere, innanzi alla versione della sua *History of the Sicilian Vespers*. London 1850, in 16°, vol. I, pag. VII-XXXII. — *La nouvelle Biographie universelle* del Didot. Paris 1852, pag. 294. — Il *Nizzardo*, a. IV, n. 292. — *Profili biografici di contemporanei* (A. M. 1858 dic. 20). — *Revue de l'Instruction publique*. Paris, 26 luglio 1860. *Notizia bio-bibliografica* scritta da Beffroy de Reigny, in occasione della elezione di lui a Socio corrispondente dell'Académie des Inscript. et Belles-lettres. — Ricciardi, *Lavori biografici*. Napoli 1861, in 12°, p. 5-7. — *Museo di famiglia*, 1862, vol. II, p. 607. — *L'Orient*, n. 3, 4, 5 (ottobre 1866), pag. 47-78. — Michel Amari, *Biographie par Gustave Dugat*. — Id. *Histoire des Orientalistes de l'Europe du XIIme au XIXme siècle*, p. 12-24. — A. De Gubernatis, *Ricordi biografici*. Firenze 1873, in 8°, pag. 196-212. — Id. nel *Dizion. biogr. d. Scrittori contempor.* Firenze 1879, in 8°, pag. 32. — Galati, *Gli uomini, del mio tempo*, profili. Bologna 1879, p. 21. — F. G. Vitale nel *Risorgimento italiano*, vol. IV, pag. 459-478, ed. Vallardi. — O. Hartwig nella *Deutsche Rundschau*, fasc. XII, a. 1889, p. 438-447. Quest'ultima è scritta con felicissimo rilievo di particolari e con grande affetto dall'illustre critico tedesco.

Sui frammenti e sulle dottrine di Melisso di Samo.

Memoria del Corr. ALESSANDRO CHIAPPELLI

letta nella seduta del 24 novembre 1889.

Uno dei fatti men noti e men chiari nella storia delle più antiche scuole filosofiche greche è quella rapida diffusione delle dottrine da un capo all'altro dell'Ellade, che ben più sorprende della tenacità con cui si mantiene la tradizione scientifica in ciascuna scuola o *διαδοχή* di filosofi (1). Come fa meraviglia il trovare già intorno al 470 largamente diffuse e quasi popolari le dottrine eraclitee nella Sicilia, dove Epicarmo poteva presentarle comicamente sulle pubbliche scene, così è notevole che le dottrine delle scuole italiche sieno, già nella prima metà del quinto secolo, ben conosciute nelle colonie ioniche dell'Asia Minore. Il carattere speciale del sistema di Melisso di Samo nella storia di queste antiche scuole è appunto la singolarità della sua posizione fra le scuole joniche e italiche, e l'apparirci come una rifioritura di dottrine eleatiche nella Jonia. Nella Magna Grecia il moto intellettuale che vi perdurava, nonostante le guerre civili, intorno alla metà del quinto secolo, rimaneva ancora nell'orbita del Pitagorismo: poichè sebbene dispersi i sinedrii pitagorici, e caduta la scuola come associazione politica e come centro di studi scientifici, la tradizione o almeno l'efficacia del Pitagorismo si manteneva viva nelle altre scuole già adulte, sia che accogliessero elementi della sua dottrina, sia che vi si opponessero come avevano fatto Senofane e Parmenide. La scuola eleatica, sebbene respingesse l'antica fisica e cosmogonia pitagorica (2), continuava la stessa via segnata dalla riflessione matematica dei Pitagorici almeno nel non ricercare l'unità dei fenomeni in un principio materiale, come avevano fatto i fisici ionici.

Nè aveva mancato di farsi sentire l'eco delle dottrine pitagoriche nell'altro centro della vita scientifica ellenica, la Jonia; sebbene dopo la caduta di Mileto il moto intellettuale vi fosse assai rallentato. L'attività scientifica che Pitagora deve avere spiegato durante la sua gioventù, in Samo (3), alla quale forse si riferiscono i due frammenti d'Eraclito (fr. 16 e 17 Bywater) che biasimano la *ἱστορίη* e la *πολυμαθίη* di Pitagora come cosa ben conosciuta nella Jonia, e forse anche il racconto mitico di

(1) Sulla quale si confronti il Diels, *Ueber die ältesten griech. Schulen*, in *Philos. Aufsätze Zeller gewidmet* 1887.

(2) Cfr. la mia Memoria: *Zu Pythagoras und Anaximenes* in Archiv f. Gesch. d. Philos. I, 4, 1888, p. 583.

(3) Ritter, *Pyth. Philos.*, 31; Zeller I⁴, p. 282 s.

Zalmoxis presso Erodoto (IV, 95), non sembravi abbia lasciata una tradizione favorevole, se pensiamo che Senofane, già anche prima che Eraclito schernisse Pitagora come un vano erudito e ne respingesse varie dottrine nello scritto suo (¹), aveva già combattute le opinioni di lui al pari di quelle di Talete e di Epimenide (Diog. IX, 18: *ἀντιδοξάσαι τε λέγεται (Ξενοφ.) Θαλῇ καὶ Πυθαγόρᾳ, καθάψασθαι δὲ καὶ Ἐπιμενίδου*), e ricordiamo che in una sua elegia aveva schernita la metempsicosi pitagorica (²), e forse anche aveva combattuta la dottrina pitagorica della respirazione cosmica (³). Anche circa due secoli più tardi, un altro poeta di Colofone, si mostrerà avverso a Pitagora e alla sua dottrina (cfr. la mia Memoria in Archiv f. Gesch. d. Phil. I, 4, 1888, p. 585).

Invece circa la metà del quinto secolo prevaleva nella Jonia la scuola eraclitea, come rileviamo dal Teeteto e dal Cratilo platonico. Anche prima che Cratilo lo portasse ad Atene, l'Eraclitismo era degenerato già nella Jonia, dove aveva preparata la

(¹) Altrove (Archiv f. Gesch. d. Phil. I, 4, 585) ho indicate alcune tracce di una critica delle dottrine e costumanze pitagoriche presso Eraclito.

(²) Fr. 18 Karsten (id. Bergk) cfr. Wachsmuth, *Sillogr. Graecor. reliquiae* 1885, p. 60. Il dubbio elevato dal Kern, Archiv. f. Gesch. d. Philos. I, 499 sulla autenticità di questi versi, è giustamente respinto ora dallo Zeller, Sitzungsberichte der Berlin. Akad. XLV, 1889, p. 985 s.

(³) Cfr. Archiv I 4, 583. 5. Un altro indizio, fino a qui non osservato, di questa dottrina pitagorica, è in quella parte della vita Laerziana di Pitagora (VIII 25-36), che contiene, come altrove ho già rilevato (Rendic. della R. Acc. dei Lincei, 1889, p. 240) un fondo di notizie storiche assai autorevoli, in quanto risalgono nella sostanza loro ad Aristotele (cf. Rose, *Arist. Fragm.* 195, ed. 1886 p. 58). Ora in questo luogo si dice dei Pitagorici ib. 27: *καλοῦσι δὲ τὸν μὲν ἀέρα ψυχρὸν αἰθέρα, τὴν δὲ θάλασσαν καὶ τὸ ὑγρὸν παχὺν αἰθέρα* ... 28 ...: *εἶναι δὲ τὴν ψυχήν, ἀπόσπασμα αἰθέρος [καὶ τοῦ θερμοῦ καὶ τοῦ] ψυχροῦ, τῷ συμμετέχειν ψυχροῦ αἰθέρος... ἀθάνατόν τε εἶναι, αὐτὴν (ψυχὴν), ἐπειδήπερ καὶ τὸ ἀφ᾽ οὗ ἀπέσπασται, ἀθάνατόν ἐστι* cfr. id. 26: *τὸν δὲ ἀνωτάτω (ἀέρα), ἀεικίνητόν τε εἶναι, κ. καθαρόν, καὶ ὑγιῆ. καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτῷ ἀθάνατα, καὶ διὰ τοῦτο θεῖα.* Che qui, al di sotto della terminologia evidentemente stoica, si debbano riconoscere intuizioni pitagoriche risulta da vari segni. La notizia che *mare* è chiamato un aere condensato, risponde all'altra che i Pitagorici chiamavano il mare « lacrime di Kronos » [Jambl. c. 41 (secondo Aristotele): *ἡ θάλασσα Κρόνου δάκρυόν ἐστι.* Plutarc. *De Is.* c. 32. Clem. *Strom.* V 571 B. cfr. Rend. d. Accad. dei Lincei 1889 p. 240]; e che i Pitagorici già avessero distinto un cielo superiore o etere immortale dal cielo inferiore corruttibile, si può indirettamente argomentarlo dal trovare questa distinzione anche in Empedocle (v. 184 s. Karsten) *γαῖά τε καὶ πάντος πολυκύμων ἠδ᾽ ὑγρὸς ἀήρ | Τιτὰν ἠδ᾽ αἰθὴρ σφίγγων περὶ κύκλον ἅπαντα* (cfr. il verso 405 dei *Καθαρμοί*); corrispondenza tanto più significativa perchè si unisce a molte altre che questo estratto laerziano dallo scritto d'Aristotele sui Pitagorici ha coi frammenti d'Empedocle. Bastino qui alcuni raffronti. Emped. v. 206 (Karst.): *ἅλς ἐπάγη ῥιπῇσιν ἐωσμένος ἠελίου.* Pitagorici presso Diog. VIII, 35: *καὶ γεγόνασιν (οἵ ἅλες) ἐκ τῶν καθαρωτάτων ὕδατον καὶ θαλάττης* (come già Anassimandro *Plac.* III, 16, 1. Doxogr. 381. *Arist. Meteor.* II, 1, 353 b, 6, ib. 2, 355 a, 21. Emp. v. 207: *πολλὰ δ᾽ ἔνερθ᾽ ὕδεος πυρὰ καίεται...* Diog. ib. 27: *διήκειν τε ἀπὸ τοῦ ἡλίου ἀκτῖνα διὰ τοῦ αἰθέρος τοῦ τε ψυχροῦ καὶ παχέος* (cioè il mare: v. sopra)... *ταύτην δὲ τὴν ἀκτῖνα καὶ εἰς τὰ βένθη δύεσθαι.* Emp. v. 378: *ἐκ μὲν γὰρ ζώων ἐτίθει νεκρὰ, εἴδ᾽ ἀμείβων.* Pitagorici presso Diog. ib. 35: *ὑγείαν τὴν τοῦ εἴδους διαμονήν, νόσον τὴν τοῦτου φθοράν.* Emp. v. 355 ss. Diog. VIII 33. Questo raffronto con Empedocle mentre è una riprova dell'antichità di questo excerpto laerziano, ci fa credere a una dipendenza d'Empedocle dalla fisica pitagorica maggiore di quella che non sembrino credere lo Zeller I⁴, 423 e il Kern. Archiv f. Gesch. d. Phil. I, 4, 1888 p. 498 s. Non farà quindi meraviglia il trovare in Empedocle un residuo della dottrina pitagorica della respirazione universale v. 275: *ὧδε δ᾽ ἀναπνεῖ πάντα καὶ ἐκπνεῖ.* cfr. 301.

via allo spirito sofistico di Prtagora. A codesta dottrina era stata più o meno apertamente ostile la tradizione della scuola eleatica; poichè rilevando essa come legge ed essenza intima delle cose la loro perpetua mutabilità, era per un verso la perfetta antitesi della dottrina dell'unità immutabile dell'essere, così risolutamente delineata da Parmenide. Come questi si esprime contro il principio dell'identità del non-essere e dell'essere, che respinge come secondo fra i metodi fallaci (*ὁδός*), ed alludendo forse colle parole *παλίντροπος κέλευθος* (v. 59 Stein) agli Eraclitei (¹); come le argomentazioni di Zenone contro il moto possono riguardarsi come dirette, almeno in parte, contro questa scuola e fanno fede d'una polemica continua nella scuola d'Elea contro l'Eraclitismo (²), così la dottrina di Melisso segna l'ultima e più decisa reazione eleatica nello stesso centro dell'Eraclitismo, la Jonia. Il contatto col pensiero eracliteo nel sistema di

(¹) Come io credo, contrariamente allo Zeller I, 670 ss., col Bernays, Schuster, Grote, *Plato* I, p. 32, e ora anche col Diels, *Philos. Aufs. Zeller gewidm.* 1887, p. 255 e col Bäumker, *Das Probleme der Materie in d. Griech. Philos.* 1890, p. 54. A me pare che a questa critica di Parmenide contro Eraclito accenni Aristotele *Met.* IV, 3, 1005 b. 23: *ἀδύνατον γὰρ ὁντι- νοῦν ταὐτὸν ὑπολαμβάνειν εἶναι καὶ μὴ εἶναι καθάπερ τινὲς οἴονται λέγειν Ἡράκλειτον.* Se anche è errata l'opinione dì Sozione, presso Diogene IX 5, che fa d'Eraclito un discepolo di Senofane, allo Zeller stesso (*De Hermodoro Ephes. et Hermod. Platon.* 1859, p. 14) non è sfuggita l'importanza del fatto che nel frammento 17 Eraclito nomini solo Senofane, e non Parmenide. Nè è esatto quello che lo Zeller I⁴, 671 dice a proposito del verso di Epicarmo presso Diog. III, 10: *ἀμάχανον γ' ἀπ' οὔτινος εἶμεν ὅ τι πρᾶτον μόλοι,* cioè che questo principio che nega l'assoluto divenire posto in bocca al rappresentante della dottrina eleatica non è di Senofane ma di Parmenide; perchè invece a Senofane lo attribuisce già Aristotele, *Rhet.* II, 23, 1399 b. 6. *Ξενοφάνης ἔλεγεν ὅτι ὁμοίως ἀσεβοῦσιν οἱ γενέσθαι φάσκοντες τοὺς θεοὺς τοῖς ἀποθανεῖν λέγουσιν· ἀμφοτέρως γὰρ συμβαίνει μὴ εἶναι τοὺς θεούς πότε;* ed è anzi un dogma comune a tutti i fisici antichi: *Phys.* I, 4, 187 a. 26; *Met.* A 3. 984 a. 11. K 6, 1062 b. 24 (cfr. Gomperz, *Zu Heraklit's Lehre* 1887, p. 43). Nella ipotesi combattuta da Senofane che gli Dei non sieno stati un tempo e poi sien nati si avrebbe appunto quella generazione *ex nihilo* a cui accenna l'eleate di Epicarmo. Il che del resto ben s'accorda colla notizia d'Aristotele, *Met.* III, 5, 1010 a. 5, secondo la quale Epicarmo avrebbe anche altrove assalito Senofane. D'altra parte che Parmenide conosca le dottrine di Eraclito apparisce probabile, non dai raffronti che ha fatti lo Schuster (*Heraklit von Ephesus*, 1873, p. 367 s.) e che lo Zeller ha vittoriosamente dimostrati insufficienti, ma da alcuni altri che qui presento. La dottrina di Parmenide presso Teofrasto, *De Sens.* 3 (Doxogr. 499, 13): *Παρμενίδης μὲν γὰρ ὅλως οὐδὲν ἀφώρικεν ἀλλὰ μόνον ὅτι δυοῖν ὄντοιν στοιχείοιν κατὰ τὸ ὑπερβάλλον ἐστὶν ἡ γνῶσις. ἐὰν γὰρ ὑπεραίρῃ τὸ θερμὸν ἢ τὸ ψυχρόν, ἄλλην γίνεσθαι τὴν διάνοιαν, βελτίω δὲ καὶ καθαρωτέραν τὴν διὰ τὸ θερμόν,* sembra si riferisca all'altra di Eraclito fr. 74 (Byw.) : *ξηρὴ ψυχὴ σοφωτάτη καὶ ἀρίστη* (sulla quale cfr. Zeller I⁴, 643, Schuster, op. cit. p. 139 s., e la mia Memoria negli Atti dell'Accad. di Scienze Mor. e Pol. di Napoli 1888, p. 124 ss.). Mentre però secondo Eraclito il corpo privo della sacra fiamma è abietto, fr. 75, *νέκυες γὰρ κοπρίων ἐκβλητότεροι* (cfr. la mia Mem. cit. p. 109 ss. Rend. d. Accad. dei Lincei 1889, p. 588), Parmenide sembra vi contrapponga la propria opinione. Ib. 4. Dox. 500: *φησὶ* [*Παρμ.*] *τὸν νεκρὸν φωτὸς μὲν καὶ θερμοῦ καὶ φωνῆς οὐκ αἰσθάνεσθαι διὰ τὴν ἔκλειψιν τοῦ πυρός, ψυχροῦ δὲ καὶ σιωπῆς καὶ τῶν ἐναντίων αἰσθάνεσθαι, καὶ ὅλως δὲ πᾶν τὸ ὂν ἔχειν τινὰ γνῶσιν,* dottrina che poi sembra sia stata accolta da Democrito. Aet. Plac. IV, 9, 20 (Dox. 398): *Δημόκριτος τὰ νεκρὰ τῶν σωμάτων αἰσθάνεσθαι*; cfr. Plac. IV, 4, 7 (Dox. 390 a). Nè è forse senza ragione che è attribuita ad entrambi dai dossografi l'opinione che gli astri sieno *πιλήματα πυρός*; Aet. II, 13, 8 (Dox. 342 b, 6).

(²) Quanto ad altre tracce della polemica di Zenone contro i fisici contemporanei cfr. Diels, Sitzungsber. d. Berl. Akad. 1884, p. 359, e *Philos. Aufs.* ecc. 1887, p. 255 s. Che il conflitto fra le dottrine eleatiche e le eraclitee fosse vivace, ne è una prova assai eloquente il frammento d'Epicarmo presso Diogene III, 10, fr. 180 (Mullach).

Melisso non solo risulta dal paragone delle tesi di lui con quelle di Parmenide, ma ci è indicato da una tradizione non interamente spregevole che collega i due fisici ionici (1).

§ I.

Il giudizio sfavorevole di Aristotele, il quale chiama Melisso un pensatore *ἀγροικὸς καὶ φορτικὸς* e come debole argomentatore lo mette alla pari di Senofane (2), ha determinato la maggior parte degli storici moderni a considerarlo come un filosofo privo di originalità e di second'ordine (3). Non son mancate negli ultimi anni le rivendicazioni di critici che vollero porne in rilievo l'importanza storica e speculativa (4); le quali rivendicazioni se contribuirono a meglio valutare il significato della dottrina del pensatore di Samo, lasciarono tuttavia parecchi punti oscuri, a chiarire i quali è diretta la nostra ricerca. Poichè non basta il ricercare i motivi determinanti l'attitudine d'Aristotele, e mostrare anche l'erroneità del suo giudizio su alcune delle dottrine di Melisso (5). Bisogna anche spiegare il fatto che questo giudizio sfavorevole su di lui (ciò che sembra poco considerato dal Kern e dagli altri recenti illustratori) risale in certo modo già a Platone. Nel Teeteto (180 E), dopo aver nominato Melisso innanzi Parmenide come rappresentante della scuola eleatica (6) con queste parole: *ἄλλοι τἀναντία τούτοις ἀπεφήναντο, οὖλον ἀκίνητον τελέθειν τῷ πάν ὄνομ' εἶναι, καὶ ἄλλα ὅσα Μέλισσοί τε καὶ Παρμενίδαι ἐναντιούμενοι πᾶσι τούτοις διϊσχυρίζονται, ὡς ἕν*

(1) Diog. IX, 24: ἀλλὰ καὶ εἰς λόγους ἦλθεν (Μέλισσος) Ἡρακλείτῳ. Sebbene il Ritter-Preller *Histor. philos. gr.* 7a ed. 1888, p. 106, aggiunga: « de his merito dubitaveris », un tal dubbio piuttosto deve riferirsi a ciò che segue nella narrazione laerziana che non al fondo della tradizione che allo Zeller stesso I4, 553 ecc. non pare senza qualche fondamento. P. Tannery, *Pour l'hist. de la science hellène* 1887, p. 262 s.

(2) *Met.* I, 5, 986 b 26: ὡς ὄντες μικρὸν ἀγροικότεροι; *Phys.* I 3, 186 a 6: ἀμφότεροι γὰρ ἐριστικῶς συλλογίζονται, καὶ Μέλισσος καὶ Παρμενίδης, καὶ γὰρ ψευδῆ λαμβάνουσι καὶ ἀσυλλόγιστοί εἰσιν αὐτῶν οἱ λόγοι. μᾶλλον δ' ὁ Μελίσσου φορτικὸς καὶ οὐκ ἔχων ἀπορίαν, ἀλλ' ἑνὸς ἀτόπου δοθέντος τἆλλα συμβαίνει. τοῦτο δ' οὐθὲν χαλεπόν. ὅτι μὲν οὖν παραλογίζεται Μέλισσος, δῆλον. κτλ. *Phys.* I 2, 185 a. 10 (cfr. Simplic. *Phys.* 23 v. 109, 7 Diels). Soph. *El.* I, 6 168 b. 35. E poichè l'esposizione della dottrina eleatica in *De Gen. et Corr.* I 8, è fatta secondo Melisso (Zeller I4 557, 1, 853, 1. Natorp, *Forschungen z. Erkenntnisprobl. im Altert.* 1884 p. 169 s.), a lui più specialmente si riferisce il severo rimprovero d'Aristotele agli Eleati. I 8. 325 a. 18: ἐπὶ δὲ τῶν πραγμάτων μανίᾳ παραπλήσιον εἶναι τὸ δοξάζειν οὕτως.

(3) Vedi per tutti lo Zeller I4 553 e gli altri citati dal Kern, Festschrift d. Stettiner Versammlung 1880 p. 10 ss., ai quali s'aggiunga il Grote, *Plato* I, 90 e ora il Windelband, *Gesch. d. alt. Philos.* 1888 p. 42.

(4) Kern, *Zur Würdigung des Melissos von Samos*, Festschrift d. Stett. Vers. 1880 p. 1-24. Natorp, *Forschungen zur Gesch. d. Erkenntnisspr. in Alterth.* 1884 p. 169 s. Tannery, *Pour l'hist. d. la sc. hellène* 1887 p. 262-74. O. Apelt, *Melissos bei Pseudo-Aristoteles.* Jahrb. f. class. Phil. 1886 p. 729-66. Assai più riservato nel suo giudizio è il Pabst, *De Melissi Samii Fragmentis*, Bonnae 1889 v. p. 29.

(5) Kern, l. c. p. 12 ss.; Tannery, o. c. p. 264; Natorp, *Forschungen*, 170.

(6) Che Melisso qui rappresenti la scuola eleatica ha la sua ragione in ciò che la dimostrazione ἕστηκεν αὐτὸ ἐν αὑτῷ οὐκ ἔχον χώραν ἐν ᾗ κινεῖται appartiene a Melisso. Arist. *Phys.* IV 6 213 b. 12. cfr. Schmidt, *Kommentar z. Theaet.* a. q. l.; Campbell, *The Theaetetus of Plato*, 2d ed. 188? p. 145.

τε πάντα ἐστὶ καὶ ἕστηκεν αὐτὸ ἐν αὑτῷ, οὐκ ἔχον χώραν ἐν ᾗ κινεῖται, non senza certo svantaggio lo contrappone a Parmenide 183E: *Μέλισσον μὲν καὶ τοὺς ἄλλους, οἳ ἓν ἑστὸς λέγουσι τὸ πᾶν, αἰσχυνόμενος μὴ φορτικῶς σκοπῶμεν, ἧττον αἰσχύνομαι ἢ ἕνα ὄντα Παρμενίδην. Παρμενίδης δέ μοι φαίνεται, τὸ τοῦ Ὁμήρου, αἰδοῖός τέ μοι εἶναι ἅμα δεινός τε, κτλ.*

Ma come d'altra parte dalle parole platoniche dove non c'è ombra d'ironia, traspariscе anche il rispetto per Melisso che è scelto come rappresentante dell' *Ἐλεατικὸν ἔθνος*, così non si può negare, che nonostante l'avversione che Aristotele mostra al metodo di questa scuola, implicitamente egli pure non riconosca l'importanza di questo filosofo, la cui dottrina per lui esprime la forma più compiuta dell'Eleatismo (¹). Il che ci vien confermato da altri fatti. Gli scritti ippocratici portano, come vedremo, traccie notevoli e notizie della dottrina di Melisso, l'autore del Pseudo-aristotelico « *Περὶ Μέλισ. π. Ξενοφ. π. Γοργ.* » consacra la prima sua parte alla esposizione di essa; Isocrate l'oratore in due luoghi accenna alla dottrina di Melisso e Timone il sillografo, conoscitore acuto della scuola eleatica, dice di lui che è superiore a molte false opinioni (²). Così Diogene Laerzio (IX, 24) ne parla con parole di ammirazione.

Poichè non è intendimento nostro l'esporre nella sua totalità la dottrina di Melisso, ciò che è stato fatto da molti e parrebbe quindi inutile, ma fermarci sopra alcuni aspetti meno considerati di essa per illustrarli con nuovi raffronti, giova innanzi ogni altra cosa richiamar l'attenzione sulla parte critica e negativa della dottrina di Melisso, che non è meno notevole di quello che della sua parte sistematica e positiva ci è conservato dai frammenti e dalle testimonianze antiche. Per questo rispetto egli continua quella tradizione degli eleati italici di polemica contro le intuizioni comuni e di critica delle scuole fisiche contemporanee, della quale ha rilevato giustamente l'importanza il Diels. Senza circoscriversi alla sola dialettica negativa come il suo condiscepolo Zenone, egli, come Parmenide, alla sua parte costruttiva e dogmatica, alla sua *Ἀλήθεια* deve avere unita la *δόξα*, cioè il sommario e la critica delle opinioni fisiche prevalenti nelle scuole. Codesto spirito di dialettica polemica non apparisce solo in quel metodo tecnico di argomentazione dilemmatica ch'egli ha ereditato da Parmenide (³), ma dall'insieme dei suoi frammenti e da alcuni accenni degli antichi. Ciò che d'altronde è ben naturale in un filosofo che alla metà del

(¹) Non solo *Gen. et Corr.* I, 8 espone la dottrina eleatica secondo Melisso, e questi è contrapposto agli Atomisti *Phys.* IV, 6. 213 b. 12, ma è annoverato fra gli *γνώριμοι κατὰ φιλοσοφίαν* *Top.* I, 11, 104 b. 22.

(²) Isocrat. De Permut. 268. Helen. 3. Timone. Presso Diog. IX, 25. Timon. Fr. V in Wachsmuth, *Sillographi Graeci* 1885, p. 97.

Μέλισσον
πολλῶν φαντασμῶν ἐπάνω, παύρων γε μὲν ἥσσω
<γιγνόμενον>.

(³) Come pare creda il Diels, *Phil. aufs. Zeller gewidmet* p. 251 e 256. Il doppio intento dello scritto di Melisso apparirebbe chiaro, se fosse certo che non vi è confusione di nome con Parmenide, dal luogo di Filopono, Arist. *Phys.* B, 3ᵇ ed. Vitelli: *ὁ Μέλισσος ἐν τοῖς πρὸς ἀλήθειαν ἓν εἶναι λέγων τὸ ὂν ἐν τοῖς πρὸς δόξαν δύο φησὶν εἶναι τὰς ἀρχὰς τῶν ὄντων, πῦρ καὶ ὕδωρ.* Ma la confusione par certa cf. Zeller I⁴ 562, 1, 2.

quinto secolo volendo salvare la dottrina della scuola eleatica, era condotto a cimentarla colle dottrine allora più correnti, accettando anche da queste elementi che si potevano, più o meno ecletticamente combinare coi dogmi della scuola. Ora che Melisso cerchi di confermare il concetto eleatico dell' essere colle dottrine più generalmente accettate dai fisici resulta innanzi tutto, com' è noto [1], dalle parole di Simplicio *Phys.* 22 v. 103, 13 (Diels): *τοῖς γὰρ τῶν φυσικῶν ἀξιώμασι χρησάμενος ὁ Μέλισσος περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς ἄρχεται τοῦ συγγράμματος οὕτως κτλ.* e da quelle che si trovano poco dopo attribuite a Melisso fr. 1 (Mullach): *συγχωρεῖται γὰρ καὶ τοῦτο ὑπὸ τῶν φυσικῶν.* Si può difatti concedere al Pabst [2] che anche quest'ultime parole si debbano a Simplicio anzichè a Melisso stesso, poichè il termine *φυσικοὶ* non è anteriore ad Aristotele; ma anche in questo caso riman ferma la sostanza della affermazione simpliciana. Nella quale le parole *καὶ τοῦτο* stanno ad indicare che non solo questo principio fisico a cui quivi si riferiscono, cioè che l'ente non possa ritornare nel nulla, ma un altro era accolto da Melisso come accettato comunemente [3]. Quale sia questo è indicato sia dal contenuto stesso precedente del frammento (dove si esclude che l'ente possa nascere non dall'essere ma dal non essere), sia dalle parole che Simplicio *Phys.* 34 v. 162, 23 (D) premette al frammento 6 (non 7 come cita il Pabst): *καὶ Μέλισσος δὲ τὸ ἀγένητον τοῦ ὄντος ἔδειξε τῷ κοινῷ τούτῳ χρησάμενος ἀξιώματι.*

Da Aristotele noi sappiamo difatti che già Anassagora accettava come un principio riconosciuto universalmente dai fisici l'*ex nihilo nihil*, *Phys.* I 4, 187 a. 26: *ἔοικε δὲ Ἀναξαγόρας ἄπειρα οὕτως οἰηθῆναι διὰ τὸ ὑπολαμβάνειν τὴν κοινὴν δόξαν τῶν φυσικῶν εἶναι ἀληθῆ, ὡς οὐ γινομένου οὐδενὸς ἐκ τοῦ μὴ ὄντος . . . . τούτων δὲ τὸ μὲν ἐκ μὴ ὄντων γίνεσθαι ἀδύνατον (περὶ γὰρ ταύτης ὁμογνωμονοῦσι τῆς δόξης ἅπαντες οἱ περὶ φύσεως)* [4]; e poichè le parole aristoteliche riproducono il pensiero d'Anassagora, questo richiamo ad un principio accolto dai fisici può ben convenire a Melisso suo contemporaneo iuniore.

La confutazione del Pseudo-Aristotele, *De Melisso Xen. Gorg.* 974 b. 9-975 a. 18 dimostra infatti come dal principio *μηδὲν ἐκ μηδενὸς* dipendessero tutte le intuizioni fondamentali dei fisici presocratici. Ma anche quanto al principio correlativo che l'essere non termini nel non essere, ben poteva egli riferirsi ad una massima consentita, benchè più raramente enunciata dagli antichi. Perchè non solo Parmenide, ma Senofane aveva

[1] Brandis, *Comment. Eleatica,* 186; Zeller I⁴ 553; Kern, *Stettiner Progr.* 1880, p. 11 s.

[2] Pabst, *De Melis. Fragm.* 1889, p. 20. Aggiungo anche che Simplicio qui sembra contrapporre ai *φυσικοὶ* gli Eleati come *ἀφύσικοι* secondo l'uso di Aristotele. Cf. Natorp, in Philos. Monatshefte 26, 1890, p. 2 ss. Sext. Emp. *Math.* X 46 (p. 485 Bekker): *μὴ εἶναι δὲ οἱ περὶ Παρμενίδην καὶ Μέλισσον, οὓς ὁ Ἀριστοτέλης στασιώτας τε καὶ ἀφυσίκους κέκληκεν,...... ἀφυσίκους δὲ ὅτι ἀρχὴ κινήσεώς ἐστιν ἡ φύσις, ἣν ἀνεῖλον φάμενοι μηδὲν κινεῖσθαι.*

[3] Che quest'altro principio a cui si accenna precedesse le parole del frammento riferito da Simplicio, come crede lo Zeller I⁴ 553, 1, anche a me non par probabile come al Pabst p. 21, perchè Simplicio le riferisce come il principio del libro di Melisso. Si potrebbe piuttosto credere che il *καὶ τοῦτο* debba riferirsi all' ipotesi seguente *οὔτε ἐς ἐόν (οἷόν τε τὸ ἐὸν μεταβάλλειν)* che è illustrata dal fr. 4.

[4] Non ha quindi alcun valore l'affermazione di Simplicio, *De Caelo* 62ᵇ 21 Karsten, alla quale si riferisce il Pabst. Aristotele conferma questo consenso dei fisici presupposto da Melisso. Cfr. Gompez, *Zu Heraklit's Lehre,* (Sitzungsber. d. Wiener. Akad.) 1887 p. 43.

respinto come un assurdo che gli Dei cessino una volta di essere (Arist. *Rhet.* II 23, 1399 b. 6), ed Aristotele esplicitamente dichiara che secondo tutti i fisiologi, a cominciar da Talete, nulla nasce come nulla perisce ([1]). Giova anzi osservare che Melisso stesso in un altro frammento (fr. 17 fin.) suppone anche questo principio che l'essere non perisce, come universalmente consentito al pari dell'altro che dal nulla nulla nasce (ἢ δὲ μεταπέσῃ, τὸ μὲν ἐὸν (Brandis) ἀπώλετο, τὸ δὲ οὐκ ἐὸν γέγονεν), e lo stesso Pseudo-Aristotele, nel riferire la dottrina di Melisso, respinge tanto il nascere del non-essere, quanto il perire dell'ente (974 a. 22: καὶ τὸ μὴ ὂν τεκνοῦσθαι καὶ τὸ ὂν φθείρεσθαι ἀναγκάζεσθαι).

Allato a questa tendenza assimilativa del pensiero di Melisso rispetto alle dottrine contemporanee, noi possiamo ricavare da altre notizie come ei sapesse giovarsi della critica loro a conferma dei principî eleatici. La prevalenza della polemica nell'opera di lui è chiaramente indicata da Timone (fr. 5 Wachsm.): πολλῶν φαντασμῶν ἐπάνω, παύρων γε μὲν ἥσσω | (γιγνόμενον), poichè se noi analizziamo il senso di queste parole ci sarà chiaro che Melisso, sfuggendo dalla comune opinione, si sollevò al di sopra di molti φαντάσματα, cioè riuscì vittorioso nella critica di molte dottrine, e che d'altra parte in ben poche illusioni (dal punto di vista dello scettico Timone) ricadde. Il che altro non significa se non che la dottrina positiva e dogmatica ebbe una parte minore nello scritto di Melisso. Ora la testimonianza di Timone appare molto autorevole se pensiamo alle esatte caratteristiche ch'egli ci dà degli altri Eleati: le quali tutte, si noti bene, accennano a questa tendenza polemica che è l'anima della scuola eleatica. Come Senofane è ἀμφοτερόβλεπτος fr. 45 (Wachsm.), Parmenide è chiamato πολύδοξος (fr. 4), Zenone ἀμφοτερόγλωσσος (fr. 5), così Melisso è πολλῶν φαντασμῶν ἐπάνω. L'affinità di queste designazioni esprime lo spirito della διαδοχή eleatica ([2]).

Queste notizie ci danno il modo d'intendere uno oscuro, quanto poco considerato ([3]) luogo del trattato ippocratico « De natura hominis », il cui principio risale ad una antichità maggiore del resto dello scritto, che probabilmente devesi a Polybo il genero d'Ippocrate ([4]). Ora chi considera la breve introduzione a questo trattato (Hipp. opp. I 348-50 ed. Kühn) non tarda ad accorgersi come qui abbiamo che fare con uno che conosce addentro le dottrine dei fisici antichi, e che si trova in mezzo ai vivaci conflitti delle scuole fisiche e sofistiche intorno alla metà del quinto secolo.

([1]) *Met.* A 3, 984 a. 11: καὶ διὰ τοῦτο οὔτε γίγνεσθαι οὐθὲν οἴονται οὔτε ἀπόλλυσθαι.

([2]) Il senso del πολύδοξος rispetto a Parmenide non può significare la molteplicità e l'incertezza delle opinioni di lui, come crede il Kern, op. cit. p. 7, poichè esprimerebbe un biasimo inconciliabile col μεγαλόφρον e col senso di tutto il frammento. Indica piuttosto l'uomo esperto e conoscitore di molte δόξαι. Questo significato risulta da questo luogo di Damascio presso Phot. Bibliot. 337 b. 38: βιβλίων τὸν ὅμαδον παρῃτεῖτο, πολυδοξίας μᾶλλον αἴτιον ὄντα ἢ πολυνοίας, e molto più dal fatto che Parmenide consacra la seconda parte del suo poema alla esposizione della δόξα dei mortali, e così chiama le false rappresentazioni degli uomini v. 30, 111 (Stein); cfr. Karsten, *Parmenid. reliquiae* p. 68; Wachsmuth, *Sillogr. Graeci* p. 96.

([3]) È citato ma non esaminato dal Mullach, *Fr. Phil. gr.* I, 259, Zeller I⁴ 552. Più v'insiste l'Ilberg, *Studia Pseudoippocratea* 1883 p. 48. 1.

([4]) Ilberg o. c. p. 14 s.; cfr. la mia Memoria *Per la storia della sofistica greca* in Archiv f. Gesch. d. Philos. 1889, p. 8.

Enumerate le varie dottrine che spiegano l'universo per mezzo di questo o quell'elemento materiale, l'autore rileva come al di sotto di questa apparente discordia vi sia di comune la persuasione della unità dell'elemento e delle cose (*φασὶ γὰρ ἕν τε εἶναι ὅ τι ἔστι καὶ τοῦτ' εἶναι τὸ ἕν τε καὶ τὸ πᾶν*), in modo che le antilogie di questi iatrosofisti si risolvono bene spesso in vane e inutili logomachie, alle quali sacrificano se stessi, confermando così la sentenza di Melisso: *ἀλλ' ἐμοῖ τε δοκέουσιν οἱ τοιοῦτοι ἄνθρωποι σφᾶς αὐτοὺς καταβάλλειν ἐν τοῖσιν ὀνόμασι τῶν λόγων αὐτέων ὑπὸ ἀσυνεσίης, τὸν δὲ **Μελίσσου** λόγον ὀρθοῦν.*

Nè è questo il solo luogo dello scritto ippocratico, donde si rilevi che l'autore conosce e quasi aderisce alle dottrine di Melisso. Una delle tesi del libro di lui era che l'essere essendo uno è inalterabile, poichè l'alterazione nasce dalla molteplicità, e quindi non è soggetto ad alcuna sofferenza. Simplic. *Phys.* 24 r. 111, 19 D. fr. 11: *οὕτως οὖν αἴδιόν ἐστι καὶ ἄπειρον καὶ ἓν καὶ ὅμοιον πᾶν. καὶ οὔτ' ἂν ἀπόλοιτο οὔτε μεῖζον γίνοιτο οὔτε μετακοσμέοιτο. οὔτε ἀλγεῖ οὔτε ἀνιᾶται. εἰ γάρ τι τούτων πάσχοι, οὐκ ἂν ἔτι ἓν εἴη. εἰ γὰρ ἑτεροιοῦται, ἀνάγκη τὸ ἐὸν μὴ ὅμοιον εἶναι κτλ.* Fr. 13: *οὐδὲ ἀλγεῖ. οὐ γὰρ ἂν πᾶν εἴη ἀλγέον. οὐ γὰρ ἂν δύναιτο αἰσὶ εἶναι χρῆμα ἀλγέον ..... οὔτ' ἂν ὅμοιον εἴη, εἰ ἀλγέοι. ἀπογινομένου γάρ τευ ἂν ἀλγέοι ἢ προσγινομένου, κοὐκ ἂν ἔτι ὅμοιον εἴη* (¹). Lo stesso ragionamento è applicato nello scritto ippocratico alla questione più speciale della composizione del corpo umano. Alcuni dei medici, dice l'autore, affermano che l'uomo sia soltanto sangue, o bile, e altri pituita. Ora se l'uomo fosse costituito da un solo principio, non potrebbe aver dolore, non essendovene altra cagione in lui. *De Nat. Hom.* I 350 K.: *ἐγὼ δὲ φημὶ εἰ ἓν ἦν ὁ ἄνθρωπος, οὐδέποτ' ἂν ἤλγεεν. οὐδὲ γὰρ ἂν ἦν ὑπ' ὅτου ἀλγήσειεν ἓν ἐόν κτλ.*

Ma qual'è il *λόγος* di Melisso a cui allude il Pseudoippocrate, confermato dalle dottrine e dalle contese dei sofisti? (²) Una singolare e notevole spiegazione ne dà Galeno nel commento allo scritto ippocratico, *Comm. ad libr. de Nat. hom.* XV, p. 29 (cfr. *De elem. sec. Hipp.* I, 447 ed. Kühn): *ἔοικε δὲ ὁ ἀνὴρ οὗτος ἐννοῆσαι μὲν εἶναί τινα οὐσίαν κοινήν, ὑποβεβλημένην τοῖς τέτταρσι στοιχείοις, ἀγέννητόν τε καὶ ἄφθαρτον, ἣν οἱ μετ' αὐτὸν ὕλην ἐκάλεσαν, οὐ μὴν διηρθρωμένως γε δυνηθῆναι τοῦτο δηλῶσαι* (³). Se la testimonianza di Galeno è esatta, Melisso avrebbe ammessa una sostanza eterna come sostrato dei quattro elementi, e poichè Aristotele ci assicura che la dottrina dei quattro elementi è originalmente empedoclea (⁴), così dovremmo ammettere in Melisso la conoscenza di Empedocle. In tal caso un po' di luce verrebbe sull'oscura notizia presso Stobeo, *Ecl.* I 60 (Wachsmuth), *Doxogr.* 303 b. 27: ***Μέλισσος** καὶ **Ζήνων** τὸ ἓν καὶ πᾶν καὶ μόνον ἀΐδιον καὶ ἄπειρον τὸ ἕν, καὶ τὸ μὲν ἓν τὴν ἀνάγκην, ὕλην δὲ αὐτοῦ* (*αὐτῆς* Diels) *τὰ τέσσαρα στοιχεῖα, εἴδη δὲ τὸ*

(¹) Cfr. Pseudoarist. *De Mel. Xen. Gor.* 974 a 8, 19.

(²) Che il verbo *ὀρθοῦν* abbia qui il senso di confermare, avverare, affine al *διεγείρειν τὸν λόγον*, si rileva anche dal paragone cogli altri esempi addotti nello Stephanus, *Thesaur.* V, 1285 a. ed. Dindorf. La versione latina presso il Kühn ha « restituere ». L'Hilberg, *Stud. Pseudoipp.* p. 48 traduce « sublevare ».

(³) L'Hilberg, l. c. crede che Galeno alluda qui ad Aristotele, *Met.* I, 5, 986, b. 18.

(⁴) *Met.* I, 4, 985 a. 31; 7, 988 a. 20; Karsten, *Emped. reliq.* 1838, p. 334; Zeller I⁴, 687.

νεῖκος καὶ τὴν φιλίαν. Le ultime parole di essa e quelle che seguono presso Stobeo (¹) si adattano così bene ad Empedocle che siamo indotti a supporre una corruzione del testo stobeiano, di cui la prima parte soltanto (*Μέλισσος — τὸ ἕν*) si potrebbe riferire agli Eleati, e l'altra ad Empedocle (²). Non pare però che si possa escludere una certa dipendenza di questa da quella o una relazione qualunque fra di esse; e se lo Zeller (I⁴ 538) ha pensato che tutta la notizia possa derivare dalla *ἐξήγησις Ἐμπεδοκλέους* di Zenone l'Eleate (³), parrebbe anche naturale il supporre che Melisso stesso si riferisse ad una dottrina d'Empedocle, come ci fa credere il passo ora riferito di Galeno.

Se noi però guardiamo attentamente il luogo ippocratico, l'interpretazione di Galeno ci appare senza fondamento. Il *λόγος* di Melisso a cui si allude non può essere una dottrina fisica speciale, come quella della *οὐσία ὑποβεβλημένη τοῖς τέτταρσι στοιχείοις* (⁴). La connessione logica dei concetti ci conduce a credere che quel *λόγος* sia una conclusione, e di natura negativa, che Melisso trae dai dissensi e dalle vane discussioni dei fisici e dei sofisti. Questo resulta assai chiaro dalla opposizione del *καταβάλλειν* e dell' *ὀρθοῦν* nelle parole ippocratee soprariferite. Il Bernays rilevò già che *καταβάλλειν* è una espressione quasi tecnica del confutare dialettico (⁵), e Sesto cita il libro di Protagora col termine *καταβάλλοντες* (sc. *λόγοι* *Math.* I, 60) probabilmente identico alle *ἀντιλογίαι* e all' *ἀλήθεια* del Teeteto platonico (⁶). Il *καταβάλλειν τοὺς λόγους αὐτοὺς* che conferma il *λόγος* di Melisso, è quindi illustrato dalle parole precedenti (I 349. 9. K.): *πρὸς γὰρ ἀλλήλους ἀντιλέγοντες οἱ αὐτοὶ ἄνδρες τῶν αὐτέων ἐναντίον ἀκροατέων οὐδέποτε τρὶς ἐφεξῆς ὁ αὐτὸς ἄνθρωπος περιγίνεται ἐν τῷ αὐτῷ λόγῳ, ἀλλὰ ποτὲ μὲν οὗτος ἐπικρατέει, ποτὲ δὲ οὗτος κτλ.* È quella vivace *ἀλληλοφονία*, per usare un termine eschileo, delle varie scuole dei fisici alla metà del V secolo, che dava appiglio alle conclusioni negative di molti pensatori. È più naturale quindi il pensare che il *λόγος* di Melisso a cui allude lo scritto ippocratico sia il metodo polemico e critico di lui, nascente dalle contradizioni delle scuole fisiche, dallo stesso spirito, cioè, che animava le negazioni di Gorgia (⁷). L'espressione simpliciana *τῶν φυσικῶν ἀξιώμασι χρησάμενος* può ben comprendere anche

(¹) Cfr. Ritter-Preller, *Hist. phil. gr.* ed. 7, 1888, p. 111. *Doxogr.* 303 b. 27.

(²) Come credono il Wachsmuth, Stob. Ecl. p. 35, Diels, Rhein. Mus. XXXVI, 345, Dox. 303 b. n., lo Zeller I⁴, 537² e gli altri da lui citati.

(³) Sebbene lo Zeller I⁴, 538 non creda all'autenticità di questo scritto. All'incontro vi crede il Diels, Sitzungsb. d. Berl. Ak. 1884, 359. *Philos. Aufs.* Zeller gewidmet, 1887, p. 256.

(⁴) Poichè ai medici si riferiscono soltanto le parole seguenti *De nat. hom.* I, 350 K.: *ἕν γάρ τι εἶναι φασὶν ὅ τι ἕκαστος ἠθέλησεν ὀνομάσαι αὐτέων· καὶ τοῦτο ἓν ἐὸν μεταλλάσσειν τὴν ἰδέην καὶ τὴν δύναμιν, ἀναγκαζόμενον ὑπό τε τοῦ θερμοῦ καὶ τοῦ ψυχροῦ κτλ.* In ogni modo questa sarebbe una dottrina differente, poichè non si tratterebbe qui d'una sostanza sostrato degli elementi, ma d'un elemento che si trasforma esso stesso in varî modi.

(⁵) Rhein. Mus. VII, 464, s. Il *λόγος* di Melisso starebbe piuttosto in ciò che questi dimostra come tutti i fisici si accordano nell'ammettere un unico elemento, e che questo variandosi si manifestava in forme diverse.

(⁶) Come ha mostrato il Natorp, *Forschungen* p. 59 ss. Archiv. f. Gesch. d. Phil. III, 1890, p. 350 ss.

(⁷) A questo nesso fra Melisso e Gorgia ha accennato il Bäumker, Jahrb. f. class. Philol. 1886.

questo lavoro negativo di Melisso, il quale ci è segnatamente manifesto dal fr. 17. (Simplic. *De Caelo* 137r. Schol. Arist. 509 b. cfr. Aristocle presso Euseb. *Praep. Ev.* XIV, 17 II, 300 Dindorf (1)). Questo frammento della cui autenticità il Pabst non ha dubitato, è stato assai poco considerato dagli storici della filosofia e dagli illustratori di Melisso, mentre, a nostro avviso, racchiude una acuta e originale critica delle dottrine contemporanee, alla quale solo rapidamente accenna lo scritto pseudo-aristotelico sopra Melisso (2).

Questa argomentazione di Melisso è diretta a mostrare l'unità dell'essere, cioè a raffermare la tesi parmenidea, ma per via della critica della tesi opposta che il molteplice sia, al modo di Zenone. Muove quindi dai dati e dalle condizioni dell'esperienza (3), e come apparisce dalle prime parole riferite da Simplicio, teneva dietro alla prova diretta dell'unità dell'ente, quale apparisce ad es. nel frammento 3 e 10 (cfr. Arist. *De Mel. X. G.* 974 a. 13), e che è considerata come prova principale : *μέγιστον μὲν ὦν σημήιον οὗτος ὁ λόγος, ὅτι ἓν μὸνον ἔστι. ἀτὰρ καὶ τάδε σημήια.* Gli argomenti diretti e indiretti che Melisso, come Parmenide (v. 63) chiama *σημήια* o *σήματα*, hanno dunque per lui diverso valore, e in ciò anche formalmente si distingue da Zenone, che si limita a rilevare le contradizioni degli avversari. Ma la differenza fra Melisso e il Palamede di Elea è anche più intima e sostanziale. La polemica di Zenone diretta contro le scuole fisiche contemporanee, e probabilmente in modo speciale contro l'antica fisica pitagorica (4), mira a dimostrare l'assurdità di un essere divisibile e discontinuo, poichè tale è il senso in cui egli prende a combattere la formula *πολλὰ ἐστι τὰ ὄντα*, cioè l'impossibilità dello spazio vuoto. L'essere ch'egli presuppone è corporeo ed esteso, come per Parmenide; ma perchè esteso è anche per lui

(1) Un senso alquanto diverso, ma nella sostanza identico, avrebbe il *λόγος* di Melisso presso il *De nat hom.*, se noi lo confrontiamo con Euseb. *Praep. Ev.* XIV, 17, p. 298. Dind.: *ἄλλοι δ' ἐγένοντο τούτοις τὴν ἐναντίαν φωνὴν ἀφιέντες. οἴονται γὰρ δεῖν ταῖς μὲν αἰσθήσεις καὶ τὰς φαντασίας καταβάλλειν, αὐτῷ δὲ μόνον τῷ λόγῳ πιστεύειν. τοιαῦτα γάρ τινα πρότερον μὲν Ξενοφάνης κ. Παρμενίδης κ. Ζήνων καὶ Μέλισσος ἔλεγον*, e poco avanti: *ἐπειδὴ τῶν φυσικῶν φιλοσόφων οἱ μὲν πάντα κατέβαλον ἐπὶ τὰς αἰσθήσεις, οἱ δ' αὖ πάλιν τούτοις ἀνθεῖλκον, ὡς οἱ περὶ τὸν Ξεροφ......, οἳ δὴ τὰς αἰσθήσεις ἀνῄρουν, μηδὲν εἶναι φάσκοντες καταληπτὸν τῶν ἐν αἰσθήσει, διὸ μόνῳ δεῖν πιστεύειν τῷ λόγῳ κτλ.* Cfr. Timone fr. 4 (Wachsm.) presso Diog. IX, 22 di Parmenide *ὅς ῥ' ἀπὸ φαντασίης ἀπάτης ἀνενείκατο νώσεις* (Kern, *Stett. Festschr.* p. 7). In tal caso il senso del luogo ippocrateo sarebbe questo, che le contraddizioni e le dispute degli iatrosofisti confermano che la ragione sia il solo criterio di verità come sostiene Melisso.

(2) *De Mel. Xen. Gorg.* 974 b. 10 (Apelt): *διὰ τούτων δὲ τὴν τρόπων κἂν εἶναι πολλὰ κἂν ἡμῖν, οἵ ἔστι, φαίνεσθαι μόνως. ὥστ' ἐπειδὴ οὐχ οἷόν θ' οὕτως, οὐδὲ πολλὰ δυνατὸν εἶναι τὰ ὄντα, ἀλλὰ ταῦτα δοκεῖν οὐκ ὀρθῶς. πολλὰ γὰρ καὶ ἄλλα κατὰ τὴν αἴσθησιν φαντάζεσθαι ἅπασαν. λόγον δ' οὔτ' ἂν ἐκεῖνο αἱρεῖν, τὰ ὄντα γίγνεσθαι, οὔτε πολλὰ εἶναι τὸ ὂν, ἀλλὰ κτλ.* Il Natorp, *Aristoteles und die Eleaten*, Phil. Monatshefte XXXVI 1890, p. 14 cfr. ib. p. 357, riconosce l'alta importanza di questo frammento. La dottrina eraclitea della trasformazione degli elementi che vi è contenuta è ravvicinata dal Bäurnker, *Das Problem der Materie in d. Griech. Philos.* Münster 1890, p. 126, alla critica del Timeo platonico 49 b.

(3) Aristocle presso Euseb. XV, 17, 7 : *ὅ γέ τοι Μέλισσος ἐθέλων ἐπιδεικνύναι διότι τῶν φαινομένων καὶ ἐν ὄψει τούτων οἰδὲν εἴη τῷ ὄντι, διὰ τῶν φαινομένων ἀποδείκνυσιν αὐτῶν.*

(4) Come io riconosco col Tannery, *Pour l'hist. d. la sc. hellène*, p. 247 ss.; cf. Natorp., Phil. Monatsh. 1889, p. 216 ss.

continuo (*ἓν ξυνεχές* v. 65. *πᾶν δ' ἔμπλεόν ἐστιν ἐόντος.* | *τῷ ξυνεχὲς πᾶν ἐστιν* 85). Ora l'ipotesi della molteplicità dell'essere è esclusa da Zenone, come quella che conduce ad un essere discreto, a rappresentarsi cioè il corpo come una somma di punti, il tempo come una somma di momenti, e finalmente il moto come una somma di semplici passaggi da punto a punto; e poichè coteste ipotesi sono escluse come assurde, così il resultato finale della sua argomentazione è l'inconciliabilità del molteplice col movimento, considerato come dato dell'esperienza. Intanto l'altra ipotesi che il moto preso assolutamente sia incompatibile coll'unità dell'essere l'aveva dimostrato Parmenide, e Zenone lo presuppone senz'altro; in modo che dunque egli nega *simpliciter* il moto come attributo assoluto dell'essere, non lo nega come fatto d'esperienza, cioè come fenomeno attestato dall'evidenza del senso.

Ora la critica di Melisso si muove sullo stesso terreno di quella di Zenone; il suo centro è del pari la inconciliabilità del molteplice col movimento; due concetti che, nelle dottrine allora correnti, si associavano nella lotta comune contro l'uno-immobile di Parmenide. La vera forza della critica non stava nell'annullare i due concetti, presi separatamente, ma nel mostrarli inconciliabili. Ma l'argomentazione del filosofo di Samos presenta la questione sotto un diverso aspetto, che è originale di lui. Dimostra che non è possibile il molteplice quale ci è dato nell'apparenza empirica ai sensi, perchè inconciliabile cogli attributi dell'essere. Stando alla diversità delle cose come l'offrono i sensi, poichè le cose sono diverse, ciascuna di queste dovrebb'essere come l'uno, che Melisso aveva precedentemente descritto (¹), cioè non alterarsi nè mutarsi in modo alcuno ma rimanere sempre la stessa nella natura sua. In questo senso noi possiamo dire di vedere, di udire, di conoscere veramente (fr. 17: *εἰ δὴ ταῦτα ἔστι καὶ ἡμέες ὀρθῶς ὁρέομεν καὶ ἀκούομεν, —. νῦν δὲ φάμεν ὀρθῶς ὁρῆν καὶ ἀκούειν καὶ συνιέναι*): o in altri termini, il sentire e il conoscere le cose non è possibile se non a patto che queste sieno, e rimangano quali ci appariscano: la molteplicità come dato del senso implica la immutabilità del molteplice. Ma d'altra parte l'esperienza pure ci attesta la perenne mutabilità delle cose, le quali non sono mai quelle che furono ma s'alterano senza posa (*δοκεῖ δὲ ἡμῖν ..... καὶ ταῦτα πάντα ἑτεροιοῦσθαι, καὶ ὅ τι ἦν τε καὶ ὃ νῦν ἔστιν οὐδὲν ὁμοῖον εἶναι*). Ora poichè l'una delle due condizioni contradice all'altra (*οὐ τοίνυν ταῦτα ἀλλήλοις ὁμολογεῖ*), la conclusione a cui si arriva naturalmente è questa, che non si conoscono le cose come sono, nè cogliamo il vero affermando che le cose sono molteplici (*ὥστε συμβαίνει μήτε ὁρῆν μήτε τὰ ἐόντα γινώσκειν*).

Se paragoniamo il ragionamento di Melisso alle tesi di Zenone, la diversità loro apparisce sia nei risultati sia nelle dottrine che qui vengono combattute. Mentre la critica di Zenone mira ad escludere la molteplicità discontinua, cioè la molteplicità matematica, geometrica o numerica e la molteplicità fisica riducibile ad essa, Melisso combatte la molteplicità qualitativa e sostanziale delle cose, come quella che essendo la condizione di esse come termini del senso e della conoscenza, è incompatibile col moto, il quale fa sì che tutto si trasformi, che spariscano le differenze, che tutto in

(¹) Come si rileva anche dalle prime parole del frammento *μέγιστον μὲν ὦν σημήιον οὗτος ὁ λόγος, ὅτι ἓν μόνον ἔστι. ἀτὰρ καὶ τάδε σημήια.*

fondo sia uno. Eraclito ha in questo senso ragione, nè è così lontano da Parmenide, come sembra, e il suo errore, dal punto di vista di Melisso, sta solo nel non essersi avveduto che l'uno non avendo altri oltre di sè non può minimamente mutarsi. Per Zenone il movimento, sebbene in astratto inconciliabile coll'essere, è un dato incontestabile del senso, e Diogene il Cinico che credè combatterne gli argomenti coll'atto del camminare, fallì allo scopo; il Pluralismo invece è da lui assunto come una ipotesi corrente sulla costituzione della materia. Per Melisso all'incontro, la pluralità delle cose e la immutabilità di esse come tali è la condizione generale del sentire e della conoscenza, come comunemente s'intende [1]; il moto è piuttosto la parvenza delle cose com'è data dai sensi. Si notino infatti l'espressioni ripetute *δοκεῖ δὲ ἡμῖν* (lin. 12), *δοκεῖ εἶναι πᾶν* (19), *ἑτεροιοῦσθαι ἡμῖν δοκεῖ* (23). Pseudo-Ar. *De Mel.* 974 b. 13: *ἀλλὰ ταῦτα δοκεῖν οὐκ ὀρθῶς.*

Le antinomie di Zenone sono ancora nello stesso ordine realistico ed obbiettivo della dottrina parmenidea. La pluralità discontinua formata dallo spazio vuoto non è concepibile, quindi non è in *rerum natura*, nè il moto è condizione obiettiva delle cose: se il moto fosse bisognerebbe negare la pluralità discreta; se questa fosse escluderebbe il moto. All'incontro la critica di Melisso piega verso un senso subiettivo, rilevando più che una inconciliabilità di ipotesi sulla natura delle cose, la contradizione fra due condizioni generali del senso e della conoscenza sensibile. La conclusione a cui giunge Melisso non suona come quella di Zenone, dunque la moltitudine non è, dunque il moto non è; ma invece *ὥστε συμβαίνει μήτε ὁρῆν μήτε τὰ ἐόντα γινώσκειν, δῆλον τοίνυν ὅτι οὐκ ὀρθῶς ὁρέομεν. οὐδὲ ἐκεῖνα πολλὰ ὀρθῶς δοκεῖ εἶναι*: il che risponde piuttosto a una questione gnoseologica, che a una questione metafisica.

Questa critica dei sensi, come fonti di conoscenza, che è il terreno comune di Parmenide e di Eraclito, e alla quale fanno poi unanime eco Empedocle, Anassagora e Democrito, mette dunque capo in Melisso, che si può dire il più rigido razionalista e il più acuto oppugnatore della conoscenza sensibile in quanto non si è fermato a qualificarla oscura ed insufficiente, ma ha additata l'intima contradizione che la costituisce. Il che resulta non solo dal frammento, ora commentato, ma anche dal Pseudo-Aristotele, *De Mel. Xen. Gor.* 974 b. 10 (Apelt): *διὰ τούτων δὲ τῶν τρόπων κἂν εἶναι πολλὰ κἂν ἡμῖν, οἷ' ἔστι, φαίνεσθαι μόνως. ὥστ' ἐπειδὴ οὐχ οἷόν θ' οὕτως, οὐδὲ πολλὰ δυνατὸν εἶναι τὰ ὄντα, ἀλλὰ ταῦτα δοκεῖν οὐκ ὀρθῶς.* Se anche il molteplice ci si rappresenti come raccolto ad unità in una mescolanza qualunque essa sia [2], il senso, dice il Pseudo-Aristotele secondo Melisso, non coglie che ciascuno elemento da per sè (*ἐπιπροσθήσεως δ' οὔσης ἐν τῇ τρίψει γίνεσθαι ἂν ἕκαστον φανερὸν* 974 a. 13); onde se anche le cose fossero molteplici ci apparirebbero singolarmente. È dunque erronea la parvenza del molteplice e della diversità nelle cose, e la sensazione c'illude (974 b. 13: *πολλὰ γὰρ καὶ ἄλλα κατὰ τὴν αἴσθησιν φαντάζεσθαι ἅπασαν.*). L'originalità di Melisso per questo rispetto ci apparisce anche più

[1] *εἰ δὲ ταῦτα ἔστι καὶ ἡμέες ὀρθῶς ὁρέομεν καὶ ἀκούομεν. — νῦν δὲ φαμεν ὀρθῶς ὁρῆν καὶ ἀκούειν καὶ συνιέναι.*

[2] 974 a. 24: *καὶ γὰρ εἰ τὸ μεμῖχθαί τι ἓν ἐκ πλειόνων λέγοιτο.*

se paragoniamo questo frammento all'aporia di Zenone sul medimno di grano, riferita da Aristotele *Phys.* VII 5. 250 a. 20. Questa è irreprensibile dal punto di vista obiettivo nel quale si mantiene sempre Zenone (¹). Se non si tien conto della sensazione come stato subiettivo, il granello di frumento fa un rumore, come il medimno di cui fa parte. Melisso porta all'incontro la sua attenzione sulle condizioni intime della sensazione. Ora se fosse attendibile (nè si può dimostrare il contrario) la notizia che dà Simplicio (²), cioè che questa aporia fosse diretta contro Protagora, come avremmo un'altra prova della molteplice polemica di Zenone, così sarebbe confermata l'obbiettività del suo punto di vista nella questione conoscitiva, come contrapposto al subiettivismo del sofista d'Abdera.

Che l'argomentazione di Melisso nel fr. 17 non sia diretta, come crede lo Zeller (I⁴, 559) (³) ad escludere anche la possibilità del movimento e della mutazione, a me par chiaro da ciò che l'illusione dei sensi è per lui sopratutto la pluralità delle cose sensibili, che appunto perchè mutevoli sono solo apparentemente molteplici (⁴). Riconoscendo Melisso ed affermando la perpetua mutabilità delle cose, rivela quale influsso avesse esercitato su lui la dottrina eraclitea. Il quale influsso, come forse nel frammento 11 (⁵), così è innegabile in questo di cui trattiamo. Da questo possiamo arguire quale indipendenza Melisso serbasse di fronte ai fisici contemporanei, e in qual senso debbano accogliersi le parole di Simplicio: *τοῖς τῶν φυσικῶν ἀξιώμασι χρησάμενος ὁ Μέλισσος·* Chi paragoni le parole *δοκεῖ δὲ ἡμῖν τό τε θερμὸν ψυχρὸν γίνεσθαι καὶ τὸ ψυχρὸν θερμὸν, καὶ τὸ σκληρὸν μαλθακὸν, καὶ τὸ μαλθακὸν σκληρὸν, καὶ τὸ ζῶον ἀποθνήσκειν καὶ ἐκ μὴ ζῶντος γίνεσθαι, καὶ ταῦτα πάντα ἑτεροιοῦσθαι, καὶ ὅ τι ἦν τε καὶ ὃ νῦν ἔστιν οὐδὲν ὁμοῖον εἶναι* coi frammenti eraclitei presso Hippol. Ref. IX, 10 (fr. n. 78 Bywater, cfr. 68) non può negarne l'affinità di concetto e d'espressione. Anche l'imagine che segue ha qualche cosa di eracliteo. Melisso per mostrare che anche ciò che sembra il più stabile si muta, adduce l'esempio del ferro che col lungo uso si consuma: *(δοκέει) σίδηρος σκληρὸς ἐὼν τῷ δακτύλῳ κατατρίβεσθαι ὁμοῦ ῥέων.* Il Bergk (*De Xen.* 30) volle riunire le ultime due parole in *ὁμουρέων* nel senso di « digito conterminus, aptatus ». Il Mullach (*Fr. phil. gr.* I, 265) suppose inverosimilmente *ἐπαρηρώς*, lo Zeller (I⁴ 558)

(¹) Tannery, op. cit. p. 259 s.

(²) Simplic. *Phys.* 255 r.: *διὰ τοῦτο λύει (Ἀριστοτ.) καὶ τὸν Ζήνωνος τοῦ Ἐλεάτου λόγον, ὃν ἤρετο Πρωταγόραν τὸν σοφιστήν.* Potrebbe esserne una conferma la notizia di Porfirio presso Euseb. *Praep. Evang.* X, 3. 20 (sul valore della quale per quel che riguarda Platone cfr. Zeller II 1⁴. 1889 p. 430) che Protagora avesse diretto il suo scritto *πρὸς τοὺς ἓν τὸ ὂν εἰσάγοντας,* cioè gli Eleati.

(³) Cfr. Emminger, *Die vorsokr. Philosophen nach Aristoteles.* Würzburg 1878, p. 45.

(⁴) Anche da Isocrate *Helln.*, 3, apparisce che il tratto più caratteristico della critica di Melisso fosse la negazione della molteplicità delle cose .... *Μέλισσον, ὃς ἀπείρων τὸ πλῆθος πεφυκότων τῶν πραγμάτων ὡς ἑνὸς ὄντος τοῦ παντὸς ἐπεχείρησεν ἀποδείξεις εὑρίσκειν.*

(⁵) L'ultima proposizione del frammento è nella lezione tradizionale *εἰ τοίνυν τριχὶ μιῇ μυρίοισιν ἔτεσιν ἑτεροῖον γίνοιτο τὸ πᾶν, ὀλεῖσθαι ἂν ἐν τῷ παντὶ χρόνῳ.* Il Brandis e con lui il Mullach, lo Zeller e altri leggono invece: *εἰ τοίνυν τρισμυρίοισι*; nel qual caso piuttosto che ad Eraclito converrebbe supporre un'allusione all'orfismo o ad Empedocle v. 5, Karsten: *τρίς μιν μυρίας ὥρας ἄπο μακάρων ἀλάλησθαι,* come aveva già supposto il Bergk. Ma non vi è ragione plausibile di una tal congettura; cfr. Kern, *Stett. Philologenvers.* 1880, p. 21 s.

pensò ad un ἰοῦ ῥέων. Ora la lezione tradizionale non solo dà un senso accettabile, ma anche quello storicamente più probabile. Nè ci è bisogno col Kern ([1]) d'interpetrare l' ὁμοῦ nel senso di « quasi, come »: anche il significato ordinario di « insieme » ben s'accorda col significato eracliteo del participio ῥέων. Melisso vuol dire che anche il ferro duro com' è si consuma alterandosi insieme al dito a cui aderisce, e sebbene l'esempio abbia la forma d'un proverbio popolare giacchè si ritrova non solo riprodotto da Ovidio ma anche da Lucrezio ([2]), pure l'espressione è quì schiettamente eraclitea ([3]).

Il pensiero però è profondamente diverso. La mutabilità delle cose è per Melisso puramente fenomenica (δοκεῖ ἡμῖν); è un dato del senso e dell'esperienza questo cangiarsi dell'una qualità nell'altra (γίνεσθαι, ἑτεροιοῦσθαι) questo passaggio dall'una all'altra forma. L'essere vero qual' è colto dalla ragione (λόγος) è immutabile ed uno. Aristotele, in un luogo che a noi pare si riferisca senza dubbio a Melisso, adducendo questa dottrina che l'essere immutabile ed infinito non sia colto dal senso, ma che le cose mutino sempre, obietta che anche questa opinione, per quanto falsa, è pure un movimento ([4]). Se quindi d'accordo col frammento 17, una notizia dossografica presso Epifanio *Adv. Haer.* (III 2, 9; *Doxogr.* 590, 12) porta di lui: (Μέλισσος) ἓν τὸ πᾶν ἔφη εἶναι, μηδὲν δὲ βέβαιον ὑπάρχειν τῇ φύσει, ἀλλὰ πάντα εἶναι φθαρτὰ ἐν δυνάμει, questa affermazione attribuita a Melisso deve riferirsi alle forme del divenire che non hanno consistenza e che quindi, per adoperare la terminologia aristotelica del dossografo, sono potenzialmente corruttibili, e in nessuna delle quali la ragione può conoscere la realtà dell'essere ([5]).

La fisica dualistica di Parmenide, e la discussione polemica della Δόξα, propria della tradizione eleatica è qui riprodotta o sottintesa da Melisso. All'incontro Eraclito aveva elevata la contradizione e il mutamento a principio e a legge immanente della realtà, e Parmenide lo aveva accennato. Per Eraclito non vi è solo il trapasso (γίνεσθαι) dall'una all'altra forma, ma la coesistenza dei contrari e l'identità di essi è la legge intima delle cose. Mentre Melisso si limita a dire δοκεῖ δὲ ἡμῖν ζωὸν ἀποθνήσκειν καὶ ἐκ μὴ ζῶντος γίνεσθαι, Eraclito sostiene ταὐτό τ' ἐστὶ ζῶν καὶ τεθνηκός (78 Byw.) e καὶ τὸ ζῆν καὶ τὸ ἀποθανεῖν καὶ ἐν τῷ ζῆν ἡμᾶς ἐστι καὶ ἐν τῷ τεθνάναι (n. fr. 78). L'opposizione non potrebb'essere più recisa. Melisso riconosce bensì con Eraclito (ciò

([1]) Kern. op. cit. p. 22.

([2]) Il Bergk cita Ovid. *Art. Am.* I, 473: Ferreus assiduo consumitur annulus uso. Io aggiungo Lucret, I, 111
quin etiam multis solis redeuntibus annis
annulus in digito subtertenuatur habendo.

([3]) Si può aggiungere l'osservazione dell'Heinze, *Lehre von Logos in der griech. Phil.* p. 12, n. 2 che il termine μεταπίπτειν qui adoprato da Melisso, appartiene ad Eraclito o almeno alla sua scuola. Questo senso ha forse solo la corrotta notizia presso Diogene IX, 24: (Μέλισσος) καὶ εἰς λόγους ἦλθεν Ἡρακλείτῳ.

([4]) *Phys.* VIII 3, 254 a. 22: εἰ γὰρ καὶ κατ' ἀλήθειαν οὕτως ἔχει, καθάπερ φασί τινες εἶναι τὸ ὂν ἄπειρον καὶ ἀκίνητον, ἀλλ' οὔτι φαίνεταί γε κατὰ τὴν αἴσθησιν, ἀλλὰ κινεῖται πολλὰ τῶν ὄντων. εἴπερ οὖν ἐστὶ δόξα ψευδὴς ἢ ὅλως δόξα, καὶ κίνησίς ἐστι, κτλ.

([5]) Il vero commento sarebbero le parole seguenti del dossografo che si riferiscono a Leucippo; *Doxogr.* 590, 13: ἐν ἀπείρῳ καὶ οὗτος τὸ πᾶν ἔφη εἶναι, κατὰ φαντασίαν δὲ καὶ δόκησιν τὰ πάντα γίνεσθαι καὶ μηδὲν κατὰ ἀλήθειαν, ἀλλ' οὕτω φαίνεσθαι κατὰ τὴν ἐν τῷ ὕδατι κώπην; tanto più che il καὶ οὗτος può riferirsi a tutta la proposizione che precede e riguarda Melisso.

che non fanno ancora nè Parmenide nè Zenone), che il concetto della perpetua mutabilità delle cose annulla la loro varietà, cogliendo così la contradizione fondamentale fra le scuole fisiche contrastanti all'eleatica, ma non vuol raggiungere l'unità dell'essere per via del divenire (ἓν πάντα γίνεσθαι fr. 1), bensì la riconosce nella immutabilità, postulato necessario della conoscenza.

Non deve quindi far meraviglia che Aristotele, *De Caelo* III 1, 298 b 14-24, attribuisca a Melisso e a Parmenide la dottrina che solo ammessa l'immutabilità dell'essere è possibile la conoscenza (γνῶσις ἢ φρόνησις a23); nè a ragione il Bäumker (1) trova che qui Aristotele ha frainteso. Poichè se Simplicio (*De Cael.* 249 b 37 s. K) male a proposito cita per conferma il Parmenide platonico (135 b-c.), altrove invece (*Phys.* 40, 2 s. 79, 13 s. Diels) come anche il Bäumeker riconosce, si riferisce a ragione ad alcuni versi di Parmenide (v. 81 ss. Karsten). E in ogni modo quanto a Melisso, la testimonianza d'Aristotele è incontestabile perchè risponde perfettamente al fr. 17, dove appunto la conoscenza è resa possibile dalla immutabilità delle cose a cui si riferisce (εἰ δὴ ταῦτα ἔστι καὶ ἡμέες ὀρθῶς ὁρέομεν καὶ ἀκούομεν, εἶναι χρὴ ἕκαστον τοιοῦτον, οἷον περ τὸ πρῶτον ἔδοξεν ἡμῖν (2).

Che l'immutabilità dell'essere, ammessa come condizione della conoscibilità nel fr. 1, spetti all'essere vero, resulta non solo dai frammenti 11, 12, 13, ma anche dal Pseudo-Aristotele, è espresso con una tale precisione, che da sè sola fa fede della attendibilità di questa fonte, così ben dimostrata dall'Apelt (3). *De Mel.* 974 a. 19: τοιοῦτο δὲ ὂν τὸ ἓν ἀνώδυνόν τε καὶ ἀνάλγητον, ὑγιές τε καὶ ἄνοσον εἶναι, οὔτε μετακοσμούμενον θέσει, οὔτε ἑτεροιούμενον εἴδει, οὔτε μιγνύμενον ἄλλῳ (4). Delle tre forme di mutamento che qui si distinguono, cioè la scomposizione delle parti (μετακοσμεῖσθαι), la mutazione qualitativa (ἑτεριοῦσθαι), e la mescolanza (μίγνυσθαι), l'ultima richiama qui la nostra attenzione, poichè si ricollega al concetto della molteplicità combattuto nel frammento 17 da Melisso ed arricchisce la nostra conoscenza della dottrina autentica di lui. L'Apelt ha già osservato che il μίγνυσθαι, sebbene sia coordinato alle altre due forme di mutamento, pure è in certo modo contrapposto ad esse. Anche secondo i frammenti, il mutamento di cui s'esclude la possibilità nell'essere, si considera come una serie di diversi stati dell'uno (οὔτ' ἂν ἀπολλύοιτο, οὔτ' ἂν μέζον γίνοιτο, οὔτε μετακοσμέοιτο) (5), in modo che l'uno diviene

(1) Jahrbücher f. class. Phil. 1886, 558.

(2) Si noti p. e. la corrispondenza delle parole aristoteliche 298 b. 15: οὐθὲν γὰρ οὔτε γίγνεσθαί φασιν οὔτε φθείρεσθαι τῶν ὄντων, ἀλλὰ μόνον δοκεῖν ἡμῖν. con fr. 17: πάντα ἑτεροιοῦσθαι ἡμῖν δοκεῖ καὶ μεταπίπτειν κτλ., come con Parmenide v. 97-100. K. Del resto che questa dottrina gnoseologica non possa sorprendere in Melisso, ce lo insegna il concetto affine di Filolao fr. 18: νῦν δὲ οὗτος (ἀριθμὸς) κὰττὰν ψυχὰν ἁρμόζον αἰσθήσει πάντα γνωστὰ καὶ ποτάγορα ἀλλάλοις κατὰ γνώμονος φύσιν ἀπεργάζεται.

(3) Jahrbücher f. class. Philol. 1886, 735 ss. Ne è una prova anche la corrispondenza della terminologia; cfr. Pseud. Ar.: οὔτε μετακοσμούμενον. fr. 11: οὔτε μετακοσμέοιτο fr. 12: ἀλλ' οὐδὲ μετακοσμηθῆναι ἀνυστόν κτλ. (che pure il Pabst ritiene come autentici). fr. 4: οὔτε μετακοσμέοιτο. Pseudo-Ar.: οὔτε ἑτεροιούμενον εἴδει. fr. 17: ταῦτα πάντα ἑτεροιοῦσθαι, πάντα ἑτεροιοῦσθαι ἡμῖν δοκεῖ. fr. 11: εἰ γὰρ ἑτεροιοῦται. fr. 12: μήτε ἑτεροιοῦται. Così Pseudo-Ar. 974 a.: εἴ τί ἐστιν suppone le prime parole del frammento 1: εἰ μὲν μηδὲν ἔστι, περὶ τούτου τί ἂν λέγοιτο ὡς ἐόντος τινός;

(4) Fr. 4, 11, 12.

(5) Fr. 4, 11, 12.

molteplice, mentre nel terzo caso avremmo un molteplice che si riduce ad uno. Il che ci spiega come presso il Pseudo-Aristotele l'impossibilità della mescolanza è dimostrata con un ragionamento speciale, in cui apparisce come condizione generale l'esistenza del molteplice (*καὶ εἴη πολλὰ τὰ πράγματα*). Poichè se era facile a Melisso l'escludere la possibilità del *μετακοσμεῖσθαι* e dell' *ἑτεροιοῦσθαι*, stabilita l'unità dell'ente, il caso era diverso quanto alla mescolanza, la quale può considerarsi come una unità comprendente una pluralità, ridotta omogenea e quindi una. Alla mescolanza posson bene applicarsi i predicati dell'essere di Parmenide e di Melisso, quando si consideri una mescolanza stabile. Melisso si trovava a fronte le dottrine dei fisici alla metà del quinto secolo, secondo le quali la mescolanza era considerata come l'unità del molteplice. Anassagora ed Empedocle e la fisica meccanica contemporanea era tutta informata a questo pensiero.

Mentre nel frammento 17, Melisso dimostra impossibile la pluralità in quanto è incompatibile colla mutabilità delle cose attestata dall'esperienza, qui vuole escludere l'ipotesi d'una pluralità associata all'unità. E anche qui è l'esperienza che gli suggerisce il concetto della mescolanza, e gliene presenta varie forme, cioè la *σύνθεσις* e l'*ἐπιπρόσθησις*, come una specie dell' *ἐπάλλαξις* (1). In tutti questi casi Melisso dimostra che non vi è vera unità del molteplice, e poichè di questi casi non se ne danno altri (2), la mescolanza (come unione del vario nell'uno) non è che un concetto imaginario (*δοκεῖν οὐκ ὀρθῶς, φαντάζεσθαι*). Il risultato di questa discussione del concetto della *μῖξις*, quale si può ricostruire dal rapido accenno del Pseudo-Aristotele, mostra per tutti i segni di appartenere a Melisso, e si può riassumere così: l'essere uno esclude da sè ogni moltiplicità, e la mescolanza è una pluralità meccanica senza unità, nelle due forme in cui si manifesta della *σύνθεσις* e dell' *ἐπιπρόσθησις* (3). Nella composizione avviene che le parti della mescolanza appariscano facilmente separate (*ἐκείνως* (Lips.) *μὲν ἂν διάδηλα χωρὶς ὄντα εἶναι τὰ μιχθέντα*); e nella aggregazione e nella sovrapposizione la distinzione delle parti eterogenee apparisce tosto che se ne rinnovano gli strati superiori. E si noti bene che queste specie

(1) L'Apelt Jahrb. f. cl. Philol. 1886, p. 739 trova in questo riferimento alla *ἐπάλλαξις* una allusione alla scuola atomistica. Ma Teofrasto, *De sensu*, 80 (*Doxogr.* 523) riferisce questa dottrina della *ἐπάλλαξις* come speciale di Democrito.

(2) Pseudo-Ar. *De Mel.* 974 a. 24,.. *καὶ ἡ μῖξις ἢ ὡς ἐν ἑνὶ σύνθεσις εἴη τῶν πλειόνων ἢ τῇ ἐπαλλάξει* (così giustamente il Mullach e l'Apelt invece dell' *ἀπαλλλάξει* del Bekker) *οἷον ἐπιπρόσθησις γίγνοιτο τῶν μιχθέντων.* Qui nota giustamente l'Apelt, l. c. p. 740, un vizio logico nella premessa disgiuntiva, dov' è dimenticata una terza ipotesi, cioè la vera combinazione che dà la vera omogeneità delle parti. Ma questo concetto sorge per la prima volta con Aristotele.

(3) La cosa anderebbe altrimenti se col Bonitz, *Arist. Studien* I 67 ss., si dovesse intendere con *σύνθεσις* la compenetrazione delle materie, e mutare il *χωριζόντων* del Bekker in *χωρούντων.* Ma il cod. Lipsiense ha *διάδηλα χωρίζοντα* che il Kern e l'Apelt mutano verisimilmente in *χωρὶς ὄντα.* Anche l'espressione *κινεῖσθαι εἰς ἄλληλα* non significa punto una combinazione delle materie nel senso chimico moderno, come ben dimostra l'Apelt l. c. p. 741. Ha lo stesso valore dell' *ἕτερον εἰς ἕτερον δεῖν κινεῖσθαι* del 977 b. 12, cioè un movimento meccanico dei corpi fra loro. Il concetto di *σύνθεσις* come compenetrazione di materie in una unità nuova, non solo è estraneo al pensiero e all'uso di Aristotele, pel quale essa non è che un aggregato meccanico, ma al contesto del luogo, e al senso che gli viene attribuito nello stesso scritto al 977 a. 4.

di mescolanze non sono fisse e stabili, ma sono per ipotesi fornite d'un intimo movimento (καὶ εἴη πολλά τε καὶ (Lips.) κινούμενα εἰς ἄλληλα τὰ πράγματα); a quel modo che nel fr. 5 si distinguono due movimenti nello spazio, uno esterno e uno interno: di guisa che l'ipotesi della molteplicità nella mescolanza non è punto rinvigorita dall'altra della mobilità nelle parti di essa.

Ma la conclusione che anche secondo il Pseudo-Aristotele, Melisso trae dalla critica di tutte le possibili ipotesi secondo le quali si potrebbe pensare l'esistenza reale del molteplice, è sempre come nel frammento 17, puramente formale, cioè che la sensazione della pluralità è illusoria. Il senso anche qui offre la molteplicità, e se si dovesse ammettere una delle tre ipotesi sopra enunciate, o il μετακοσμεῖσθαι, o l'ἑτεροιοῦσθαι, o il μίγνυσθαι, il senso non s'ingannerebbe. Questo pare voglia significare, secondo la lezione del codice lipsiense (presso l'Apelt) 974 b. 2: διὰ τούτων δὲ τῶν τρόπων κἂν εἶναι πολλὰ κἂν ἡμῖν ὡς ἔστι [1], φαίνεσθαι μόνως. Il processo della dimostrazione di Melisso pare quindi possa essere stato questo. Dimostrata in generale direttamente l'unità dell'ente, come p. e. nel fr. 3 (Simpl. *Phys.* 24 r. 110, 5 Diels), escludeva via via con una singolare argomentazione le tre ipotesi: prima quella del μετακοσμεῖσθαι, che anche il Pseudo-Aristotele enuncia come la prima; e a questa dimostrazione appartiene il frammento 12: ἀλλ' οὐδὲ μετακοσμηθῆναι ἀνυστόν, κτλ. Poi si discuteva l'altra dell'ἑτεροιοῦσθαι, o della alterazione qualitativa dell'essere uno. E qui si può credere avesse il suo posto il frammento 17, che comincia colle parole: μέγιστον μὲν ὦν σημήιον οὗτος ὁ λόγος, ὅτι ἓν μόνον ἔστι. ἀτὰρ καὶ τάδε σημήια; e che contiene come espressioni generali καὶ ταῦτα πάντα ἑτεροιοῦσθαι, πάντα ἑτεροιοῦσθαι ἡμῖν δοκεῖ. In terzo luogo si eliminanò le ultime ipotesi del μίγνυσθαι, critica della quale non ci restano traccie nei frammenti, bensì presso il Pseudo-Aristotele. Distrutte le tre ipotesi contrarie alla immutabilità e all'unità dell'ente, era naturale la conclusione negativa sulla veracità della cognizione sensibile, quale apparisce dalle parole *De Mel.* 974 b. 12: ὥστ' ἐπειδὴ οὐχ οἷόν θ' οὕτως, οὐδὲ πολλὰ δυνατὸν εἶναι τὰ ὄντα, ἀλλὰ ταῦτα δοκεῖν οὐκ ὀρθῶς. πολλὰ γὰρ καὶ ἄλλα κατὰ τὴν αἴσθησιν φαντάζεσθαι ἅπασαν.

La discussione acuta e originale delle dottrine fisiche contemporanee, che abbiamo tentato di ricomporre da quel poco che ce n'è avanzato, ma della cui importanza, troppo poco notata dagli storici, basterebbero a far fede le parole di Timone il sillografo su Melisso, riusciva ad escludere dall'essere vero secondo il concetto di Parmenide ogni pluralità e mutabilità, col mettere in contradizione l'uno di questi due postulati coll'altro, e a togliere ogni valore alla cognizione sensibile. Il pluralismo ammesso dalle scuole meccaniche del V secolo, che acccettavano il concetto Parmenideo dell'essere immutabile, è inconciliabile col dinamismo di Eraclito, che mena diritto al monismo. D'altra parte l'immutabilità delle cose, condizione della veridicità dei sensi, è esclusa dal contenuto stesso della esperienza, cioè la perenne mutabilità. L'essere vero dunque non può cogliersi che colla ragione, e non può avere che gli attributi opposti a quelli dell'essere fenomenico o empirico.

Questa veduta dualistica era una conseguenza dell'attitudine polemica della scuola

[1] Così l'Apelt in Jahrb. f. cl. Phil. 1886, p. 743; οἷ' ἔστι nell'edizione, 1888, p. 167.

eleatica di fronte alla fisica contemporanea. E come la distinzione di un essere secondo l'Ἀλήθεια e d'un essere secondo la δόξα determinava le due parti del poema di Parmenide, così pare che Melisso opponga un essere assoluto ad un essere ipotetico dato dai sensi. Nel frammento 1, dopo aver detto che l'essere non può nascere dal non-ente, aggiunge: οὔτε ἄλλο μὲν οὐδὲν ἐόν, πολλῷ δὲ μᾶλλον τὸ ἁπλῶς ἐόν. Concedendo al Pabst (1) che il termine ἁπλῶς ἐόν non può essere di Melisso, e che è schiettamente aristotelico, ciò non toglie a parer nostro, che Simplicio non ne riproduca il pensiero sostanziale. Poichè che l'ἄλλο τι ὄν sia l'essere ipotetico dell'opinione volgare (2) risulta anche dal fatto che anche per essa vale il principio μηδὲν ἐκ μηδενός. E come una massima comune derivata dal senso apparisce nella critica del Pseudo-Aristotele *De Mel. X. G.* 974 b. 11 ss. μία γάρ τίς ἐστι δόξα καὶ αὕτη τῶν οὐκ ὀρθῶν, ἣν ἐκ τοῦ αἰσθάνεσθαί πως ἐπὶ πολλῶν πάντες ὑπειλήφαμεν. cfr. ib. 26 ss.: ciò che fa pensare che tale fosse anche per Melisso, altrimenti la critica del Peripatetico non ha senso. Anche in un altro frammento di Melisso, 17 (sub fin.) è presupposta la distinzione di due generi d'essere τοῦ γὰρ ἐόντος ἀληθινοῦ κρέσσον οὐδέν.

La parte polemica si congiungeva dunque nello scritto di Melisso, come già notammo, al suo λόγος, cioè alla parte espositiva e dogmatica della dottrina. A questa, come resultante necessaria delle contradizioni fra le varie scuole fisiche del tempo, allude dunque lo scritto ippocratico *De natura hominis* parlando al λόγος Μελίσσου; che è quello stesso a cui allude più volte Aristotele (p. e. Soph. El. 6, 168 b. 35). La qual parte comprendeva le determinazioni dell'essere secondo la ragione (λόγος), e che il Pseudo-Aristotele riassume così *De Mel. Xen. Gorg.* 974 b. 14. (ed. Apelt): λόγον δ' οὔτ' ἂν ἐκεῖνο αἱρεῖν, τὰ ὄντα γίγνεσθαι οὔτε πολλὰ εἶναι τὸ ὄν, ἀλλὰ ἓν ἀΐδιόν τε καὶ ἄπειρον καὶ πάντῃ ὅμοιον αὐτὸ αὑτῷ (3).

§ 2.

Sebbene nello scritto di Melisso la parte critica prevalesse sulla parte dottrinale, come possiamo rilevare dall'indicazione dello scettico Timone (Μέλισσον | πολλῶν φαντασμῶν ἐπάνω, παύρων γε μὲν ἥσσω ⟨γιγνόμενον⟩) (4), pure quanto la prima è poco considerata dagli storici, altrettanto questa è nota agli studiosi della filosofia antica. A noi quindi giova, anche per questa parte, il fermarci su alcuni punti che richiedono un nuovo studio, sia per meglio definire il significato d'alcune proposizioni attribuite al filosofo di Samo, sia per determinare con maggiore esattezza le relazioni sue colle altre scuole contemporanee.

(1) *De Melis. Sam. fragm.* 18, al quale anche concediamo che ha ben poca importanza il ritrovare l'espressione di ἁπλῶς ὄν presso Filopono in Aristol. *Phys.* I, 3, p. 51, 20 ed. Vitelli.

(2) Come nota lo Zeller I⁴ 554, 1.

(3) Anche nel frammento 17 si legge: Μέγιστον μὲν ὦν σημήιον οὗτος ὁ λόγος, ὅτι ἓν μόνον ἔστι. Anche Isocrate *De Permut.* 268 fra i λόγοι τῶν παλαιῶν σοφιστῶν cita la dottrina di Melisso dell'unità delle cose.

(4) Il che non esclude che la critica tenesse dietro alla esposizione dogmatica, come pare possa arguirsi dal fr. 17 e forse anche da Aristotele che allude specialmente a Melisso *Phys.* I, 8, 191 a. 24: καὶ οὕτω δὴ τὸ ἐφεξῆς συμβαῖνον αὔξοντες οὐδ' εἶναι πολλά φασιν, ἀλλὰ μόνον αὐτὸ τὸ ὄν. Ἐκεῖνοι μὲν οὖν ταύτην ἔλαβον τὴν δόξαν διὰ τὰ εἰρημένα.

È ben noto come, dopo Aristotele (1), gli storici moderni in generale (2), abbiano fatto carico a questo pensatore di aver concluso immediatamente dalla eternità dell'essere alla sua infinità spaziale. Questo passaggio paralogistico dalla infinità del tempo a quella dello spazio, che è il punto debole del sistema, apparirebbe nelle ultime parole del frammento 2 (presso Simplic. *Phys.* 22 v. 103, 24 Diels), se le recenti indagini del Kern, del Tannery e dell'Apelt (3) non avessero concordemente fatto luce su questo punto. Perchè sieno o no rispondenti al nesso grammaticale e logico delle prime parole di quel frammento le censure che fa qui Aristotele (4), certo è almeno che i due concetti di « divenire » e di « aver principio » sono strettamente coordinati nel pensiero di Melisso, come riconosce Aristotele Soph. El. I, 6 168 b. 35: *ἢ πάλιν, ὡς ἐν τῷ Μελίσσου λόγῳ, τὸ αὐτὸ εἶναι λαμβάνει τὸ γεγονέναι καὶ ἀρχὴν ἔχειν . . . . . ὅτι γὰρ τὸ γεγονὸς ἔχει ἀρχήν, καὶ τὸ ἔχον ἀρχὴν γεγονέναι ἀξιοῖ, ὡς ἄμφω ταὐτὰ οἶντα τῷ ἀρχὴν ἔχειν, τό τε γεγονὸς καὶ τὸ πεπερασμένον* I, 5, 165 b. 13: *οἷον ὁ Μελίσσου λόγος ὅτι ἄπειρον τὸ ἅπαν λαβὼν τὸ μὲν ἅπαν ἀγένητον . . . τὸ δὲ γενόμενον ἐξ ἀρχῆς γενέσθαι . εἰ μὴ οὖν γέγονεν, ἀρχὴν οὐχ ἔχει τὸ πᾶν.* Ib. 28, 181 a. 27: *παρ' ὃ καὶ ὁ τοῦ Μελίσσου λόγος . εἰ γὰρ τὸ γεγονὸς ἔχει ἀρχήν, τὸ ἀγένητον ἀξιοῖ μὴ ἔχειν κτλ.* *Phys.* I 3, 186 a. 10. Così dai frammenti apparisce che Melisso ha bensì distinti i due concetti della infinità nello spazio e nel tempo (5), ma insieme li ha intimamente congiunti per modo che vi sia passaggio reciproco dall'uno all'altro. Fr. 8: *ἀλλ' ὥσπερ ἐστὶ αἰεί, οὕτω καὶ τὸ μέγαθος ἄπειρον αἰεὶ χρὴ εἶναι*, e che sieno in realtà due concetti inseparabili (6): il che anche più chiaramente risulta dal frammento 9: *ἀρχὴν δὲ καὶ τέλος ἔχον, οὐδὲν οὔτε ἀΐδιον οὔτε ἄπειρόν ἐστι.*

Ma come già Simplicio, difendendone Melisso contro Aristotele (Simpl. *Phys.* p. 109, 7 ss. Diels), così poi i critici più recenti hanno riconosciuto che c'era nel pensiero di lui un termine medio fra i concetti d'infinità temporanea e spaziale, dell'essere eterno e dell'essere continuo nello spazio, cioè il concetto di totalità alla quale sola si può attribuire la illimitatezza nello spazio e nel tempo. Questo risulta chiaro, come avevano notato il Kern e il Tannery, dalle ultime parole del fr. 7: *οὐ γὰρ αἰεὶ εἶναι ἀνυστόν, ὅ τι μὴ πᾶν ἐστι*, dalle quali resulta chiaro questo concetto (7): che solo eterno è il tutto (*πᾶν*), e l'eterno comprende la totalità dell'essere: ora ciò che è tutto e comprende in sè tutto, non può essere circoscritto nello spazio, senza cessare di essere il tutto. Altrimenti ci sarebbe qualche cosa al di fuori di lui che lo limiterebbe. In altri termini, l'essere, come *πᾶν*, come non ha limiti nel tempo, così

(1) *Phys.* I, 3, 186 a. 10. *Soph. El.* 5, 167 b. 13, c. 28, 181 a. 27. *Top.* I, 11, 104 b. 22.

(2) Zeller I4 554 s. cf. Ueberweg-Heinze, *Grundriss* I7, 1886, p. 75 s.

(3) Kern, *Zur Würdigung d. Melissos* 1880, p. 15 s.; Tannery, *Pour l'hist. d. la sc. hell.* 1887, d. 265 ss.; Apelt in Neue Jahrb. 1886, p. 735 s.

(4) Sulle quali cfr. Zeller I4 544, 3, ed Emminger, *Die vorsokr. Philosophen nach Ar.* 1878, p. 140, e specialmente Natorp, Philos. Monatshefte 26, 1890, p. 148 ss.

(5) Ciò che è stato a torto negato dal Brandis, *Comment. Eleat.* p. 202.

(6) Kern, op. cit. p. 15. Allo Zeller I4 555 sembra che il frammento 8 debba precedere al 7. Ciò non so consentirgli, perchè presuppone definito il concetto d' *ἄπειρον* quale risulta dal frammento 7, anche senza voler tener conto dell'ordine in cui son riferiti da Simplicio.

(7) Kern, l. c.; Tannery, op. cit. 266.

non ha confini nello spazio: le due serie del tempo e dello spazio s'annullano nella totalità dell'essere.

Questo passaggio dalla eternità all'infinità per mezzo del concetto della totalità dell'essere non apparisce solo dal fr. 7, ma anche nello stesso modo dal Pseudo-Aristotele *De Mel.* 974 a. 8, 9 (Apelt cfr. Jahrb. f. cl. Phil. 1886 p. 736): *ἀΐδιον δὲ ὂν ἄπειρον εἶναι, ὅτι οὐκ ἔχει ἀρχὴν ὅθεν ἐγένετο, οὐδὲ τελευτὴν εἰς ὃ γινόμενον ἐτελεύτησέ ποτε. πᾶν γάρ.* La corrispondenza di questo luogo col frammento originale mentre toglie ogni dubbio del Bonitz e di altri sulla lezione del passo pseudo-aristotelico, ci assicura che qui abbiamo il pensiero di Melisso nella sua integrità. Lo prova la stessa obiezione del Pseudo-Aristotele al concetto di Melisso, che cioè l'ente eterno potrebbe come tutto, essere infinito (*τὸ μὲν ὅλον ἀγένητον ὂν ἀγένητον εἶναι*, 976 a. 4), e intanto le sue parti essere limitate. La concessione qui fatta è nel senso di Melisso. Ma ci è confermato, e non sembra stato avvertito da alcuno, anche implicitamente da Aristotele nel luogo ora riferito. *Soph. Elen.* I 5 167 b. 13: *οἷον ὁ τοῦ Μελίσσου λόγος, ὅτι ἄπειρον τὸ ἅπαν, λαβὼν τὸ μὲν ἅπαν ἀγένητον . . . . εἰ μὴ οὖν γέγονεν, ἀρχὴν οὐκ ἔχει[-ειν] τὸ πᾶν, ὥστ' ἄπειρον.* Anche qui è presupposto che il termine medio fra il concetto di *ἀγένητον* e di *ἄπειρον* sia il concetto di *ἅπαν*, poichè il tutto in quanto eterno (cioè non sorse o non ebbe principio) è infinito. La critica di Aristotele non è per questo nella sua sostanza men giusta, perchè concerne il passaggio non legittimo dalla serie del tempo a quella dello spazio nel seno stesso dell'essere universale. Anche il peripatetico autore del *De Melisso Xen. Gorg.* insiste sulla confusione dei termini, e sulla ambiguità del termine *πέρας* che rese possibile lo scambio delle due serie (976 a. 35 ss.).

Ma vediamo più davvicino quale può essere storicamente il significato dell' *ἄπειρον* di Melisso. Per ben determinarlo bisogna stabilir bene la sua posizione rispetto alla dottrina di Parmenide. Ora l'ente parmenideo è il continuo reale non interrotto da alcuno spazio vuoto (*συνεχές*), e come tale indivisibile ed immutabile (1). È chiaro quindi che coincide colla totalità spaziale (*ὅλον*) dell'universo reale, al di fuori del quale nulla è veramente e che perciò in sè comprende tutto quanto l'essere. Riposa quindi circoscritto nei suoi ampi confini.

v. 86 (St.) *αὐτὰρ ἀκίνητον μεγάλων ἐν πείρασι δεσμῶν*
ἔστιν ἄναρχον, ἄπαυστον.
v. 91 *κρατερὴ γὰρ ἀνάγκη*
πείρατος ἐν δεσμοῖσιν ἔχει, τό μιν ἀμφὶς ἐέργει.
v. 112 *εἰ γὰρ πάντοθεν ἶσον ὁμῶς ἐν πείρασι κύρει.*

Questa stabilità dell'essere chiuso nei propri confini si presenta al poeta filosofo nella figura di una sfera rotonda e d'ogni parte perfettamente equilibrata.

v. 105 ss. *ἢ δ' ἄρ' ἔχει πεῖρας πύματον, τετελεσμένον ἐστὶ*
πάντοθεν, εὐκύκλου σφαίρης ἐναλίγκιον ὄγκῳ,
μεσσόθεν ἰσοπαλὲς πάντῃ.

(1) Per questo rispetto consento pienamente col Bäumker. N. Jahrb. f. Phil. 1886, p. 541 ss. *Das Problem der materie in d. griech. Phil.* 1890, p. 56.

C'è dunque nel πέρας, secondo Parmenide, il segno del τέλος e l'universo è perfetto perchè circoscritto, dottrina nella quale Parmenide riproduce l' intuizione pitagorica che contrappone l'ἄπειρον imperfetto al περαίνον perfetto.

v. 58 οὕνεκεν οὐκ ἀτελεύτητον · τὸ ἐὸν θέμις εἶναι.

Mentre nell'ordine del tempo l'essere è ἄναρχον e ἄπαυστον (ed anche ἀτέλεστον v. 59 K.), quanto alla sua estensione spaziale è τετελεσμένον cioè πεπερασμένον (Simpl. *Phys.* 7r. 7 cfr. 7v, 12 D.); ed è tale perchè, comprendendo ogni realtà in sè, non circoscritto tutto circoscrive (1).

Ora qui è il punto in cui Melisso, muovendo da questo stesso presupposto di Parmenide, ne conclude che l'essere, come quello che non ha nulla al di fuori di sè, non è limitato, ma invece illimitato o ἄπειρον. Se l'ente in quanto è sferico non può essere senza limiti, per Parmenide come già per Senofane, in quanto è uno e riempie di sè tutto lo spazio, non può essere circoscritto da altri, secondo Melisso. Così ciascuno dei due, Parmenide e Melisso, fa sua una delle due opposte tesi dell'antinomia che lo scritto pseudo-aristotelico *De Melisso* attribuisce già a Senofane (2): divergenza che Aristotele ha espressa con mirabile lucidità *Phys.* III 6, 207 a. 11: τὸ ὅλον οὗ μηδέν ἐστιν ἔξω · οὗ δ' ἐστὶν ἀπουσία ἔξω, οὐ πᾶν, ὅ τι ἂν ἀπῇ · ὅλον δὲ καὶ τέλειον ἢ τὸ αὐτὸ πάμπαν ἢ σύνεγγυς τὴν φύσιν ἐστίν · τέλειον δ' οὐδὲν μὴ ἔχον τέλος · τὸ δὲ τέλος πέρας · διὸ βέλτιον οἰητέον Παρμενίδην Μελίσσου εἰρηκέναι · ὁ μὲν γὰρ ἄπειρον τὸ ὅλον φησίν, ὁ δὲ τὸ ὅλον πεπέρανθαι μεσσόθεν ἰσοπαλές. Se noi prescindiamo dalla preferenza d'Aristotele per Parmenide, da queste parole è lecito rilevare come all'ente uno ed immutabile, cioè lo spazio pieno, i due pensatori attribuivano predicati apparentemente opposti, ma nella sostanza identici; poichè per l'uno è il tutto chiuso e quindi circoscritto e perfetto (τετελεσμένον—οὐκ ἀτελεύτητον) come una sfera che sè in sè rigira: per l'eleate di Samo appunto perchè uno ed immutabile e chiuso in sè l'ente non può dirsi limitato, ma ἄπειρον, o non circoscritto dal di fuori. L'infinitudine non è che la negazione dell'esistenza d'altri esseri; equivale dunque alla totalità dei fenomeni considerati nel loro complesso. E tale è appunto il valore puramente negativo dell' ἄπειρον nel fr. 8: ἀλλ' ὥσπερ ἐστὶ αἰεί, οὕτω καὶ τὸ μέγαθος ἄπειρον αἰεὶ χρὴ εἶναι (3). Del valore di questo termine e della

(1) Che ἀτελεύτητον equivalga ad ἄπειρον e quindi οὐκ ἀτελ. a πεπερασμένον, come interpetra Simplicio, risulta anche da Aristotele *De Coel.* I, 5, ὅτι μὲν οὖν τὸ κύκλῳ κινούμενον οὐκ ἐστὶν ἀτελεύτητον οὐδ' ἄπειρον, ἀλλ' ἔχει τέλος, φανερόν., e il Brandis ha ragione di trovar qui una dottrina pitagorica. Non vedo quindi la ragione di sostituire col Karsten *Parmenid. reliq.* p. 101, ad οὐκ ἀτελεύτ., οὐδὲ τελευτητὸν. Nel luogo aristotelico τέλος è manifestamente sinonimo di πέρας. cfr. *Phys.* III, 6, 207 a. 11: τὸ δὲ τέλος πέρας... οὗ δὲ μηθὲν ἔξω, τοῦτ' ἐστὶ τέλειον καὶ ὅλον.

(2) *De Mel.* 977 b. 18: κατὰ πάντα δὲ οὕτως ἔχειν τὸν θεόν, ἀΐδιόν τε καὶ ἕνα, ὅμοιόν τε καὶ σφαιροειδῆ ὄντα οὔτε ἄπειρον οὔτε πεπερασμένον κτλ. cfr. Ueberweg, *Grundriss* I6, 67, e la mia dissertazione in Rendic. d. Accademia dei Lincei, 1888, p. 95.

(3) In questo senso interpetra il concetto di Melisso anche il Natorp, Philos. Montash. 26, 1890, p. 7.

unione di questi opposti attributi in un solo soggetto un esempio eloquente è in Empedocle ([1]) v. 60 s. Karsten (138 s. St.).

σφαῖρος κυκλοτερὴς μονίῃ περιηγέϊ γαίων.
ἀλλ' ὅγε παντόθεν ἰσοπαλὴς καὶ πάμπαν ἀπείρων.

Lo *sferos* d'Empedocle che è παντόθεν ἰσοπαλὴς come la sfera del tutto di Parmenide, è insieme, come l'ente di Melisso, un ἄπειρον. La differenza fra Parmenide e Melisso è più quindi nel termine che nel concetto. E da Senofane che è ancora incerto se l'universo sia o no limitato (Ar. *Met.* A 5. 986 b. 21) ([2]), a Parmenide e a Melisso c'è una progressiva determinazione di concetti. L'unità numerica, come nota essenziale dell'ente di Parmenide e di Melisso, si doveva collegare, secondo questi, colla illimitatezza, perchè se due o più fossero gli enti, si limiterebbero; deduzione la quale appare nei frammenti di Melisso, sebbene il passaggio logico sia qui dal concetto dell'infinito a quello dell'uno, f. 3: εἰ γὰρ δύο εἴη, οὐκ ἂν δύναιτο ἄπειρα εἶναι, ἀλλ' ἔχοι ἂν πείρατα πρὸς ἄλληλα. fr. 10: εἰ μὴ ἓν εἴη, περανεῖ πρὸς ἄλλο. Pseudo-Ar. *De Mel. X. G.* 974 a. ss. Alessandro presso Simplic. *Phys.* f. 24 r. 110. 13 Diels.

A questo significato del concetto e del termine di ἄπειρον se ne collega un altro a cui intimamente si riferisce la critica del concetto del vuoto (κενὸν) contenuta nei frammenti 5 e 14 di Melisso. Codesta critica è coordinata al concetto che Melisso eredita da Parmenide della immutabilità assoluta dell'ente, ed esprime con forma recisa nel fr. 11: εἰ τοίνυν τριχὶ μιῇ μυρίοισι ἔτεσι ἑτεροῖον γένοιτο τὸ πᾶν, ὄλοιτο ἂν ἐν τῷ παντὶ χρόνῳ ([3]). Nei due frammenti ora citati l'esclusione del concetto del vuoto riesce appunto a dimostrare l'impossibilità del moto dell'essere uno nello spazio. Eliminata di fatti già dalle prime parole del fr. 5 la nozione del vuoto, conclude questa prima parte così: οὐ κινεῖται οὖν τὸ ὄν, e verso la fine del frammento ripete εἰ δὲ τοῦτο (sc. πλῆρες), μὴ κινεῖσθαι ([4]), e così, sebbene con minor

([1]) Che questi due versi appartengano ad Empedocle, non a Parmenide, sotto il cui nome si leggono presso Stobeo, *Ecl.* l, 16 e come credè il Brandis, *Comm. Eleat.* p. 132, lo dimostra il Karsten, *Empedocl. reliq.* p. 185 s.

([2]) Cfr. su questo la mia Nota Rendic. d. Acc. dei Linc. Ib. 94 s. Freudenthal, *Ueber die Theol. des Xenophanes.* Breslau, 1886, p. 40 ss.

([3]) Fr. 4, fr. 12 e 13. cfr. Arist. *Phys.* I, 2, 186 a. 13. *Met.* I, 5, 986 b. 10 ss. *De Mel. X. G.* 974 a. 14 ss. Zeller I⁴ 558 s. Aristotele rimprovera a Melisso l'aver negato il moto a cagione della impossibilità del vuoto, poichè l'alterazione può avvenire nel pieno; e l'unità dell'essere non prova punto la sua immobilità locale. *Phys.* IV, 7. 214 a. 26: οὐδεμία δὲ ἀνάγκη εἰ κίνησις ἔστιν εἶναι κενόν. ὅλως μὲν οὖν πάσης κινήσεως οὐδαμῶς, διὸ καὶ Μέλισσον ἔλαθεν. ἀλλοιοῦσθαι γὰρ τὸ πλῆρες ἐνδέχεται... ἔπειτα διὰ τί ἀκίνητον, εἰ ἕν; ὥσπερ γὰρ τὸ μέρος ἓν ὄν, τοδὶ τὸ ὕδωρ κινεῖται ἐν ἑαυτῷ, διὰ τί οὐ καὶ πᾶν.

([4]) A ragione quindi il Pabst, *De Melis. Fragm.* 6 s., sostiene che le prime parole del fr. καὶ κατ' ἄλλον δὲ τρόπον debban riferirsi alla dimostrazione precedente nel fr. 4 sulla immutabilità dell'essere e non a ciò che segue come apparirebbe dalla punteggiatura che il Diels accetta dal Brandis, Mullach e Preller. Arist. *De Gen. et Corr.* I, 8, 325 a. 3. *Phys.* IV b. 213 b. 12: Μελ. μὲν οὖν δείκνυσιν, ὅτι τὸ πᾶν ἀκίνητον ἐκ τούτων. εἰ γὰρ κινήσεται, ἀνάγκη εἶναι, φησί, κενόν. κτλ.

chiarezza nel frammento 14 l'argomentazione si chiude colle parole: εἰ τοίνυν πλέων ἐστίν, οὐ κινεῖται. Ma dall'uno e dall' altro apparisce assai chiaro che l' immobilità dell'ente è considerata da due aspetti che giova ben distinguere perchè ad essi si collega il concetto dell' ἄπειρον presso Melisso. Poichè nel fr. 5 le parole ἀλλ' οὐδὲ εἰς ἑαυτὸ συσταλῆναι indicano una opposizione di ciò che segue con ciò che precede, è manifesto che si distinguono due specie di movimento e s'escludono del pari; il moto esterno nello spazio (ὑποχωρῆσαι) e il moto interno di concentrazione e diffusione (εἰς ἑαυτὸ συσταλῆναι) o come s'esprime il fr. 14 πυκνὸν δὲ καὶ ἀραιὸν (εἶναι) (¹). E come Melisso esclude ambedue queste specie, così il concetto di ἄπειρον inseparabile da quello d'immutabile nel pensier suo, assume due significati. Da un lato, come abbiam veduto, significa l'assenza d'ogn'altro essere, la totalità delle cose, l'illimitatezza, la quale esclude la mobilità dell'ente nello spazio o l'ὑποχωρεῖν, poichè se l'ente tutto comprende in sè non vi è luogo ove possa trasferirsi ὑποχωρῆσαι γὰρ οὐκ ἔχει οὐδαμῇ. Ma dall'altro, poichè non può concentrarsi (εἰς ἑαυτὸ συσταλῆναι) nè divenire più raro o più denso o accogliere in sè altra cosa (εἰσδέχεσθαί τι αὐτὸ ἄλλο), l' ἄπειρον attribuito all' essere significa l'interna esclusione d'ogni limitazione o divisione, cioè, la continuità reale di esso. Per questo rispetto l'ente secondo Melisso è come per Parmenide l'ἓν ξυνεχές (67 Stein) e di tal natura questa sua coesione che si possa dire ἐὸν γὰρ ἐόντι πελάζει (86 St.) (²).

Questa duplicità nel concetto di ἄπειρον, secondo Melisso, non può far meraviglia a chi pensi come egli introduca elementi dell'antica fisica ionica nella tradizione delle dottrine eleatiche. Già nella dottrina di Anassimandro si può dire fossero originalmente comprese tutte queste determinazioni del principio originario. Che l'ἄπειρον d'Anassimandro significhi anche il continuo materiale senza interna limitazione o distinzione di cose o di parti, mi pare si debba concedere al Teichmüller e al Tannery (³), per la ragione principale rilevata giustamente dal Natorp (⁴), che la distinzione delle cose è rappresentata da Anassimandro come una separazione spaziale (ἔκκρισις), la quale perciò presuppone uno stato primitivo di uniformità indistinta. Ma accanto a questa, l'indeterminatezza qualitativa è assicutata da Teofrasto che (presso Simplic. *Phys.* f. 6ʳ, 36 Diels, *Doxogr.* 476 fr. 2) identifica l'ἄπειρον col-

(¹) La distinzione manca nel Pseudo-Aristotele, *De Mel.* 974 a. 15: οὐ γὰρ ἂν κινηθῆναι μὴ εἴς τι ὑποχωρῆσαν. ὑποχωρῆσαι δὲ ἀνάγκην εἶναι ἤτοι εἰς πλῆρες ἐὸν ἢ εἰς κενόν κτλ. Ed anche dell' immobilità in generale dell'essere secondo Parmenide e Melisso parla il Teeteto platonico 180 E.: ἕν τε πάντα ἐστὶ καὶ ἕστηκεν αὐτὸ ἐν αὑτῷ, οὐκ ἔχον χώραν ἐν ᾗ κινεῖται. Che il fr. 5 riproduca con maggior fedeltà del fr. 14 l'argomentazione di Melisso, come dimostra il Pabst *De Mel. fr.* p. 7 s., ne è una prova il paragone delle parole seguenti del primo con quelle del secondo, dove se ne incontra una inopportuna opposizione fra χωρεῖν e εἰσδέχεσθαι

fr. 5. εἰ γὰρ μὴ εἰσδέχεται, πλῆρες, εἰ εἰσδέχοιτό τι, οὐ πλῆρες	fr. 14. εἰ μὲν οὖν χωρεῖ τι ἢ εἰσδέχεται, οὐ πλέων, εἰ δὲ μήτε χωρεῖ μήτε εἰσδέχεται, πλέων.

(²) Bäumker, Neue Jahrb. 1886, 556 ss.

(³) Teichmüller, *Studien zur Gesch. d. Begriffe* 1874, p. 48 ss. cfr. 560 ss. Tannery, *Pour l'hist. d. la science hellène* 1887, p. 97 ss.

(⁴) Philosophische Monatshefte XXV, 1889, p. 210.

l'*ἀόριστον* e lo contrappone al concetto dell'aria infinita d'Anassimene ([1]), e ben si collega colla ragione che Anassimandro dà della sua esistenza ([2]). Quanto poi all'infinita estensione dello spazio, consentiamo bene ch'essa sia attestata da molte testimonianze, ma crediamo col Tannery che non sia chiaramente stabilita. Il vero è che codesta intuizione dovè rimanere nella mente di Anassimandro, come presso gli antichi Pitagorici, assai indeterminata e suscettibile quindi di tutte le interpretazioni diverse che sembrano darne gli antichi. Se la formula che ne dà Teofrasto (Simplic. *Ar. Phys.* 27, 20 Diels), *ἀόριστον καὶ κατ' εἶδος καὶ κατὰ μέγεθος* è troppo astratta e rigorosa per l'età d'Anassimandro, doveva però probabilmente avere la sua ragione d'essere, quanto ai vari aspetti accennativi, nello stesso libro di Anassimandro, noto a Teofrasto.

D'altra parte anche nel secolo V, e più tardi, noi troviamo traccie dell'antica dottrina pitagorica (che ad un filosofo di Samo non poteva essere ignota), della aspirazione del vuoto nel cielo e del *πνεῦμα ἄπειρον* che dal di fuori vi penetra per mezzo di questo processo ([3]). Non possiamo ben determinare in qual modo questa intuizione schiettamente ilozoistica e primitiva (che forse si riannoda ad Anassimandro) si collegasse colla dottrina schiettamente matematica del contrapposto *πέρας* e *ἄπειρον*, se pure questa non è originale di Filolao ([4]). Aristotele però ci dà un indizio che la dottrina dei numeri potè derivare da questa intuizione fisica della respirazione del cielo e del vuoto ([5]). L'*ἄπειρον* spaziale era per gli antichi Pitagorici il *κενόν* extracromico, o il vuoto apparente ed aereo che aspirato dal cielo vivente distingue i corpi e i numeri, ed è perciò il principio del discontinuo o del discreto nella natura. Ecco perchè Aristotele rileva che l'originalità di questa dottrina pitagorica sta nell'aver fatto dell'*ἄπειρον* una sostanza, non un attributo di un'altra cosa, p. e. della materia ([6]). Sembra difatti l'antitesi della rappresentazione di Anassimandro. Mentre per questi l'*ἄπειρον* è un attributo del principio materiale e ne esprime la continuità e l'uniformità, nella dottrina pitagorica è qualche cosa che esiste al di fuori

([1]) Cfr. la mia Memoria in Archiv f. Gesch. d. Philos. 1888, p. 592 s.

([2]) *Aet. Plac.* I, 3, 3 (*Doxogr.* 277 A.): *λέγει γοῦν διότι ἀπέραντόν ἐστιν, ἵνα μηδὲν ἐλλείπῃ ἡ γένεσις ἡ ὑφισταμένη.*

([3]) Cfr. la mia Memoria Archiv p. 583-86. Una traccia di questa dottrina si troverebbe in Filolao fr. 21 (Mullach *Stob. Ecl.* I 418. cfr. Boekh p. 165 ss.) *ὁ κόσμος εἷς ἐὼν κ. συνεχής. κ. φύσι διαπνεόμενος*, se l'autenticità del frammento non fosse dubbia. Si ritrova però certo in Archita che dà una dimostrazione dell'esistenza d'uno spazio infinito estracosmico. Eudemo presso Simplic. *Phys.* 108 r. 467, 26 Diels.

([4]) Philol. fr. 3 (Mullach) Stob. I, 454. cfr. Arist. *Met.* I 5, 986 a. 15, 987 a. 13. L'origine matematica del concetto di *ἄπειρον* presso i Pitagorici resulta chiara da Arist. *Phys.* III, 4, 203 a. 10. Simplic. *Phys.* 105 r. 455, 20, Diels.

([5]) *Phys.* IV, 6, 213 b. 22: *εἶναι δ' ἔφασαν καὶ οἱ Πυθαγόρειοι κενόν, καὶ ἐπεισιέναι αὐτὸ τῷ οὐρανῷ ἐκ τοῦ ἀπείρου πνεύματος ὡς ἀναπνέοντι καὶ τὸ κενόν, ὃ διορίζει τὰς φύσεις, ὡς ὄντος τοῦ κενοῦ χωρισμοῦ τινὸς τῶν ἐφεξῆς καὶ τῆς διορίσεως. καὶ τοῦτ' εἶναι πρῶτον ἐν τοῖς ἀριθμοῖς. τὸ γὰρ κενὸν διορίζειν τὴν φύσιν αὐτῶν.*

([6]) *Phys.* III, 4, 203 a.: *πάντες ὡς ἀρχήν τινα τιθέασι τῶν ὄντων* (sc. *τὸ ἄπειρον*), *οἱ μέν, ὥσπερ οἱ Πυθαγόρειοι καὶ Πλάτων, καθ' αὑτό, οὐχ ὡς συμβεβηκός τινι ἑτέρῳ, ἀλλ' οὐσίαν αὐτὸ ὂν τὸ ἄπειρον.* *Aet. Plac.* II, 9. Dox. 328.

del mondo come πνεῦμα, al di dentro come κενόν. [1], e che esprime il principio materiale della divisione e separazione. Da questi due opposti significati dell'ἄπειρον nasceranno due direzioni diverse nella fisica del V secolo; la scuola eleatica, che per mezzo di Senofane si riannoda certo ad Anassimandro [2], riprende e svolge il concetto dell'essere continuo e indivisibile, la scuola atomistica fin dalle origini sue discostandosi dalla tradizione eleatica, riprende e svolge l'antica fisica pitagorica e definisce il concetto di spazio vuoto.

Quest' ultima determinazione scientifica del concetto del vuoto avviene però gradualmente anche nella scuola atomistica: che è un indizio nuovo da aggiungersi a quelli già notati dal Diels [3], di uno sviluppo della scuola da Leucippo a Democrito. Ora da questo rispetto può venir luce sulla questione, ancora irresoluta, se Melisso conosca le dottrine atomistiche e Leucippo, come credono il Brandis e lo Zeller, o non piuttosto Leucippo presupponga Melisso e questi si colleghi a dottrine precedenti, secondo che sostengono più recentemente il Rohde, il Kern, il Natorp e altri [4]. Poichè ciò che merita di esser considerato è che Leucippo, per quanto possiamo saperne, non sembra avere avuto il concetto scientifico del vuoto che dobbiamo a Democrito, come non mostra di averlo Melisso. Lo scritto pseudo-aristotelico più volte citato ci fa sapere (*De Mel. X. G.* 980 a. 7) che nei discorsi attribuiti a Leucippo era usato il termine διηρῆσθαι invece di κενὸν (ἀντὶ τοῦ κενοῦ τὸ διηρῆσθαι λέγων, καθάπερ ἐν τοῖς Λευκίππου καλουμένοις λόγοις γέγραπται). Ora in qualunque modo voglia interpretarsi l'espressione καλούμενοι λόγοι [5], l'equazione fra κενόν e διηρημένον attribuita al fondatore dell'atomismo accenna ad una intuizione affine all'antica pitagorica del vuoto aereo che penetrando nel mondo distingue le varie cose (ὃ

[1] Ib. πλὴν οἱ μὲν Πυθαγόρειοι ἐν τοῖς αἰσθητοῖς (οὐ γὰρ χωριστὸν ποιοῦσι τὸν ἀριθμόν), καὶ εἶναι τὸ ἔξω τοῦ οὐρανοῦ ἄπειρον. cfr. Aristotele presso Stobeo *Ecl.* I, 18. (Rose, *Arist. fragm.* ed alt. 1886, fr. 201). Simplicio invece *Phys.* 152 v. p. 651 (Diels), riferendo la stessa dottrina sembra identifichi il πνεῦμα e il κενόν. Non vedo perchè il Tannery op. cit. p. 123 concluda che l' ἄπειρον pei Pitagorici era il principio del continuo, mentre è chiamato ὃ διορίζει τὰς χώρας.

[2] Poichè, oltre la testimonianza di Sozione (presso Diog. IX, 2) credo, col Teichmüller, *Studien zur Gesch. d. Begr.* 595 s., che si debbano riferire ad Anassimandro le parole di Platone *Soph.* 242 d.: τὸ δὲ παρ' ἡμῖν Ἐλεατικὸν ἔθνος, ἀπὸ Ξενοφάνους τε καὶ ἔτι πρόσθεν ἀρξάμενον, κτλ; non gia agli Orfici, come hanno creduto dopo il Lobeck, anche il Freudenthal, *Ueber die Theol. d. Xenoph.* 1886, p. 29, e il Kern, *De Theogoniis*, 1888, p. 48 cfr. ora F. Susemihl, *De Theogon. orphicae forma antiquiss.* Greifswald 1890, p. XIV. Meno significativo mi sembra il luogo aristotelico, da lui citato.

[3] *Verhandl. d. Stett. Versamml.* 1881 p. 97, 7. Rhein. Mus. 1887 N. F XLII, 10 ss.

[4] Brandis, *Comm. Eleat.* 208; Zeller I⁴ 852 ss.; Rohde, *Versamml. d. Deut. Phil.* 1879 p. 89 ss.; Kern, *Festschr. d. Stett. Vers.* 1880 p. 20 ss.; Natorp. *Forsch. z. Erkenn. Probl. im Alterthum* 1884 p. 166 ss.; Tannery op. cit. 1887 p. 268 s. Il Diels *Verhanl. d. St. Vers.* 1881 p. 104 non si pronunzia su questa questione. Inclina invece alla seconda ipotesi il Bäumker, *Das Problem d. mat. in d. gr. Phil.*, 1890, p. 58.

[5] Il Diels l. c. p. 105, come già il Kern, *Oldenburger Progr.* 1869 p. 21, la ricollegano ai λόγοι di cui parla Aristotele *De Gen.* I 8. 325 a. 23, e non trova nell'espressione necessità di alcun senso dubitativo. Il Rohde e anche il Natorp o. c. 168, 1, intendono scritti attribuiti a Leucippo. Ciò che a me pare posto fuor di dubbio dal verbo γέγραπται, il cui valore qui non so come sia sfuggito a tali filologi.

διορίζει τὰς φύσεις) in modo da potersi confondere il concetto del vuoto coll'elemento separatore (*ὡς ὄντος τοῦ κενοῦ χωρισμοῦ τινὸς κτλ. Phys.* IV, 6). E indirettamente è confermato da Aristotele che riassumendo la critica d'un filosofo della scuola eleatica, che, come vedremo, è certamente Melisso, contrappone il concetto di *πλῆρες* a quello di *διῃρημένον* (1). Il che non esclude che Leucippo, della cui realtà storica non dubito col Diels, abbia anche potuto adoprare il termine *κενὸν*, come fanno anzi supporre Aristotele e forse Teofrasto (2) Il termine risaliva forse già ai Pitagorici (3) e Leucippo poteva adoprarlo nel significato vago primitivo, che i Pitagorici gli attribuivano. E non mancano anche nelle notizie che delle dottrine di Leucippo ci danno i dossografi altre tracce dell'antica fisica pitagorica, sebbene la dossografia di Leucippo, come avverte il Diels (4), non è stata ancora degnamente considerata. Come i Pitagorici si rappresentavano l'aria infinita nello spazio esterno al mondo e come Anassimene ammetteva il *πνεῦμα περιέχον* fuori del mondo (5), così anche a Leucippo è attribuita la dottrina d'uno spazio infinito da cui e in cui si formano per separazione i corpi nel gran vuoto intracosmico dove si forma il vortice generale dei mondi. Hippol. *Philos.* 12, *Doxogr.* 564, 28: *κόσμους δὲ γίνεσθαι λέγει* (sc. *Λεύκιππος*). *ὅταν εἰς μέγα κενὸν ἐκ τοῦ περιέχοντος ἀθροισθῇ πολλὰ σώματα καὶ συρρυῇ κτλ.* cfr. Diog. IX, 31: *τὸ μὲν πᾶν ἄπειρόν φησιν* (*Λ*) .... *γίνεσθαι δὲ τοὺς κόσμους οὕτω. φέρεσθαι κατ' ἀποτομὴν ἐκ τῆς ἀπείρου πολλὰ σώματα, παντοῖα τοῖς σχήμασιν εἰς μέγα κενὸν κτλ.* Il vuoto (*κενὸν*) è dunque una parte o limitazione dello spazio infinito circostante (*περιέχον*). *Aet. Plac.* I, 18 (*Dox.* 316): *τὰ μὲν ἄτομα ἄπειρα τῷ πλήθει, τὸ δὲ κενὸν ἄπειρον τῷ μεγέθει.* Epiph. *Adv. Haer.* III, 13; *Dox.* 590: *ἐν ἀπείρῳ καὶ οὗτος* (*Λεύκ.*) *τὸ πᾶν ἔφη εἶναι. Aet. Plac.* II, 1; *Dox.* 327; Teofrasto presso Simplic. *Phys.* 7r, 22 (*Dox.* 483). Che questa intuizione, certamente riprodotta anche da Democrito, risalga a Leucippo è accertato dal paragone delle precedenti notizie dossografiche con un luogo della lettera di Epicuro a Pitocle (Diog. X, 88). Ivi (90) è combattuta una opinione di Democrito, a cui allude colle parole *καθάπερ τῶν φυσικῶν καλουμένων φησί τις* (6). Tutto quello che precede dunque (88, 7-90 Usener) appartiene a Leucippo (7). Difatti, concordemente alle notizie ora riferite d'Ippolito e di Diogene, è così espressa una dottrina di lui: *κόσμος ἐστὶ περιοχή τις οὐρανοῦ, ἄστρα τε καὶ γῆν καὶ πάντα τὰ φαινόμενα περιέχουσα, ἀποτομὴν ἔχουσα ἀπὸ τοῦ ἀπείρου* (*καὶ καταλήγουσα ἐν πέρατι ἢ ἀραιῷ ἢ πυκνῷ*). E ogni

(1) *De Gen. et Cor.* I, 8, 325 a. 10: *μέχρι πόσου γὰρ καὶ διὰ τί τὸ μὲν οὕτως ἔχει τοῦ ὅλου καὶ πλῆρές ἐστι, τὸ δὲ διῃρημένον;*

(2) Ib. 325 a. 31: *ταῦτα δ' ἐν τῷ κενῷ φέρεσθαι* (*κενὸν γὰρ εἶναι*). 325 b. 30: *ἐκ δὴ τούτων αἱ γενέσεις καὶ αἱ διακρίσεις Λευκίππῳ μὲν δύο τρόποι ἂν εἶεν, διά τε τοῦ κενοῦ καὶ διὰ τῆς ἀφῆς.* Teofrasto *Phys.* op. fr. 8. Simplic.* *Phys.* 7r, 6 ss. *Doxogr.* 453: *τὴν γὰρ τῶν ἀτόμων οὐσίαν.... ἐν τῷ κενῷ φέρεσθαι ὅπερ μὴ ὂν ἐκάλει* potrebbe far supporre che Leucippo continuasse la tradizione di Parmenide e Zenone nel parlare solo di *μὴ ὄν*.

(3) Come fa pensare Aristotele *Phys.* IV, 6, 213 b. 22: *εἶναι δ' ἔφασαν καὶ οἱ Πυθαγόρειοι κενόν.*

(4) Diels, Archiv f. Gesch. d. Phil. II, 1889, p. 665.

(5) Cfr. la mia Memoria in Archiv ecc., I, 4, p. 588 ss.

(6) Usener, *Epicurea* 1886 p. 37 s. cfr. n. 2.

(7) Come ha riconosciuto anche l'Usener, *Ep. Index nom.* p. 411.

dubbio è tolto dal trovarsi poco dopo riprodotta la dottrina del *μέγα κενόν* di Leucippo (89, 16): *ὃ λέγομεν μεταξὺ κόσμον διάστημα, ἐν πολυκένῳ τόπῳ καὶ οὐκ ἐν μεγάλω εἰλικρινεῖ καὶ κενῷ καθάπερ τινὲς φασίν*. Ora nessuno può disconoscere in quella dottrina Leucippea le parti essenziali del sistema cosmico dei Pitagorici, cioè il *κόσμος* comprendente l'*οὐρανός* e compreso alla sua volta dallo spazio illimitato (*ἄπειρον*).

Nulla di più naturale che Melisso combatta un fisico che, cresciuto nella tradizione eleatica, se ne era poi discostato, come sappiamo da Teofrasto (1). Il modo con cui nei fr. 5 e 14 respinge il concetto del vuoto come non-ente può ben essere deficiente a escluder quello più vigoroso che ne ebbe più tardi con Democrito la scuola atomistica, ma però ben conveniva alla prima forma dell'atomismo in Leucippo, ancora intimamente collegata colla vecchia fisica pitagorica. Se guardiamo attentamente, il vuoto di cui parla Melisso è il *μὴ πλέων* (fr. 14 *κρίσιν δὲ ταύτην χρὴ ποιήσασθαι τοῦ πλέω καὶ τοῦ μὴ πλέω*): il che significa che non si ha ancora il concetto positivo e preciso del vuoto. Di più la ragione per cui Melisso respinge la *πύκνωσις* e l'*ἀραίωσις* (critica che a noi sembra doversi riferire ad Anassimene e in generale all'antica fisica ionica) è questa, che non vi può essere nell'ente il più denso e il più raro, perchè il raro sarebbe più vuoto (*κενεώτερον* fr. 5 e 14) del denso. Ora dato il concetto scientifico del vuoto assoluto, com' è nell'atomistica di Democrito, non si può pensare un più o meno di vuoto. E perchè il vuoto è ancora per Melisso come per i Pitagorici, lo spazio aereo, e secondo la terminologia eleatica accettata da Leucippo il puro non-ente, la esistenza di esso è esclusa solo da lui per via della identificazione col non-ente, nel modo dialettico di Parmenide (2); critica che sarebbe stata insufficiente pel concetto atomistico del vuoto.

Le ragioni dell'esistenza del vuoto che Aristotele *Phys.* IV 6, 213 b riferisce agli atomisti, vengono dallo Zeller (3) attribuite a Democrito. E ne è difatti una conferma il non trovarle combattute da Melisso. Ad una di esse però si troverebbe una notevole allusione nel fr. 5, che è importante a considerare anche perchè ne risulta un accordo parziale fra Melisso e Leucippo.

Ai due frammenti ora citati (5 e 14) è comune il concetto che se il vuoto non è, non è possibile il movimento (*εἰ τοίνυν πλέων ἐστίν, οὐ κινεῖται*), perchè non è

(1) Simpl. *Phys.* 7r, 6 (*Dox.* 483 fr. 8) (*Λεύκ.*) *κοινωνήσας Παρμενίδῃ τῆς φιλοσοφίας οὐ τὴν αὐτὴν ἐβάδισε Παρμενίδῃ καὶ Ξενοφάνει περὶ τῶν ὄντων ὁδόν, ἀλλ' ὡς δοκεῖ τὴν ἐναντίαν κτλ.* Hipp. *Philos.* 12 (*Dox.* 564). Non ha quindi alcun valore la notizia di Stobeo che attribuisce a Melisso come a Diogene la dottrina che l'universo sia bensì illimitato, ma limitato il mondo. Stob. Ecl. I, 21. *Διογένης καὶ Μέλισσος τὸ μὲν πᾶν ἄπειρον, τὸν δὲ κόσμον πεπεράνται.* cfr. invece Teodor. gr. aff. cur. IV, 8 (*Dox.* 285): *Μέλισσος δὲ... τούτου* (sc. *Παρμενίδου*) *μὲν ἑταῖρος ἐγένετο, τὴν δὲ παραδοθεῖσαν διδασκαλίαν ἀκήρατον οὐκ ἐτήρησεν. ἄπειρον γὰρ οὗτος ἔφη τὸν κόσμον ἐκείνον φάντων πεπερασμένον.* Metrodoro di Chio che si appropriò alcune delle intuizioni filosofiche di Melisso, afferma che l'esistenza di un mondo limitato in uno spazio limitato è assurda. Stob. Ecl. I, 496: *φησὶν ἄτοπον εἶναι ἐν μεγάλῳ πεδίῳ ἕνα στάχον γεννηθῆναι καὶ ἕνα κόσμον ἐν τῷ ἀπείρῳ.* Zeller I4, 858, 4. Kern, *Zur Würdig. d. Melissos* p. 22.

(2) Aristotele la riassume così *Phys.* IV, 6, 213 b. 5: *Μέλισσος μὲν οὖν καὶ δείκνυσιν ὅτι τὸ πᾶν ἀκίνητον ἐκ τούτων. εἰ γὰρ κινήσεται, ἀνάγκη εἶναι, φησί, κενόν. τὸ δὲ κενόν, οὐ τῶν ὄντων.*

(3) Zeller I4 771, s.

possibile che il pieno si muova o accolga in sè alcuna cosa (εἰ δὲ μήτε χωρεῖ μήτε εἰσδέχεται οὐ πλέων). Per questo rispetto Melisso mostra evidentemente il suo accordo colla dottrina leucippea, quale resulta da Aristotele *Phys.* IV 6, 213 b. 4: λέγουσι δ' ἓν μὲν ὅτι κίνησις ἡ κατὰ τόπον οὐκ ἂν εἴη..... οὐ γὰρ ἂν δοκεῖν εἶναι κίνησιν, εἰ μὴ εἴη κενόν. τὸ γὰρ πλῆρες ἀδύνατον εἶναι δέξασθαί τι. κτλ. (1). Se non che sulla fine del fr. 5 troviamo una osservazione incidentale che sembra appunto una allusione critica a quest' ultimo concetto leucippeo: εἰ δὲ τοῦτο, μὴ κινεῖσθαι, οὐχ ὅτι μὴ δυνατὸν διὰ πλήρους κινεῖσθαι, ὡς ἐπὶ τῶν σωμάτων λέγομεν. Queste parole dalle quali il Bäumker (2) ha creduto di trarre una prova che Melisso abbia ammessa la immobilità dell'universo, e insieme la possibilità che i singoli corpi si muovano nel pieno, coinciderebbero esattamente con quanto Aristotele ci dice della dottrina atomistica sulla impossibilità che il moto avvenga nel pieno, che Melisso qui respingerebbe congiungendola ad una opinione volgare (3). Il Pabst però ha provato che quest' inciso οὐχ ὅτι μὴ δυνατὸν κτλ. risponde interamente ad alcune parole di Simplicio, *Phys.* 152 r. p. 649, 35 (Diels), che intende l'ente di Melisso come qualche cosa d'incorporeo, e che Simplicio più propriamente l'ha introdotto per respingere l'interpretazione di Alessandro d'Afrodisia, come apparisce dal paragone con queste altre parole f. 9r. p. 40 ss. D. πλέων ὂν οὐ κινεῖται, οὐχ ὅτι διὰ πλήρους οὐκ ἔστι κινηθῆναι, ὡς ὁ Ἀλέξανδρος ἐνόησε τὸ τοῦ Μελίσσου ῥητόν, ἀλλ' ὅτι αὐτὸ τὸ ὂν πλέων ἐστίν, ὡς μηδὲν ἄλλο εἶναι παρ' αὐτό. Nè Alessandro avrebbe così grossolanamente errato nell'interpretare la dottrina del fisico di Samo, quando a questi fossero appartenute le parole ora riferite del fr. 5, nè Simplicio stesso avrebbe mancato di citarlo contro Alessandro così in questo luogo, come in un altro (f. 24 r. 111, ss. D.) dove vuol provare egualmente che Alessandro ha male interpretato il ragionamento di Melisso. Mentre dunque Simplicio ammette indirettamente che Melisso abbia creduto alla possibilità del moto nello spazio pieno, Alessandro affermava invece il contrario. Quale sia l'argomentazione secondo Alessandro, ci è riferito da Simplicio stesso altrove 24 r. 110 13 D.: ὁ Μέλισσος δείξας τὸ ἄπειρον ἐκ τοῦ μήτε ἀρχὴν μήτε τέλος ἔχειν, ἐκ δὲ τοῦ ἀπείρου τὸ ἓν εἶναι, ἐφεξῆς δὲ καὶ ὅτι ἀκίνητον, δείκνυσιν (ὡς ὁ Ἀλέξανδρός φησι) τῷ τὸ κινούμενον ἢ διὰ πλήρους ὀφείλειν κινεῖσθαι ἢ διὰ κενοῦ... ὅτι δὲ διὰ μὲν πλήρους οὐχ οἷόν τέ τι κινηθῆναι, κενὸν δὲ μὴ δύνασθαι ἐν τοῖς οὖσιν εἶναι κτλ. (4).

(1) Grote, *Plato* I, 70.

(2) Neue Jahrb. f. Phil. CXXXIII (1886) p. 290. *Das Problem der Materie*, 1890, p. 58.

(3) Ha ragione il Pabst, *De Melissi Fragm.* 11 (1889) di non riferire le parole ὡς ἐπὶ τῶν σωμάτων λέγομεν alle precedenti διὰ πλήρους κινεῖσθαι, ma a tutto quello che precede. L'opinione comune a cui alluderebbe Melisso non è che si possa muoversi nel pieno, ma anzi l'opposto che ciò non sia possibile. Il μὴ δυνατὸν si collega dunque col λέγομεν finale. Il senso del passo dunque sarebbe questo secondo il Pabst: Che la discussione precedente non debba essere intesa nel senso che l'ente sia immobile perchè, come si dice dei corpi, nulla si muove nel pieno, ma solo perchè il pieno o il tutto non ha altro al di fuori di sè. Sulle conclusioni che si può trarre da questo passo circa l'incorporeità dell'ente secondo Melisso, avremo più sotto occasione di ritornare.

(4) La fedeltà di questa riproduzione è assicurata da Simplicio ταῦτα μὲν οὖν οὕτως αὐτῇ λέξει φησὶν ὁ Ἀλέξανδρος.

Ora che l'interpretazione dell'afrodisiense riproduca, meglio che non faccia Simplicio, il pensiero dell'antico fisico, e che Melisso abbia voluto escludere l'ipotesi del movimento nello spazio pieno, cioè come bene interpreta l'Apelt ([1]), il moto dell'essere in sè stesso (*εἰς ἑαυτό*), abbiamo molte ragioni per crederlo, anche concedendo al Pabst ([2]) che la forma dilemmatica che vi troviamo si debba ad Alessandro piuttosto che a Melisso. Poichè è confermato dal Pseudo-Aristotele, *De Mel.* 974 a. 15: *οὐ γὰρ ἂν κινηθῆναι μὴ ἔς τι ὑποχωρῆσαν. ὑποχωρῆσαι δὲ ἀνάγκην εἶναι ἤτοι εἰς πλῆρες ἰὸν ἢ εἰς κενόν. τούτων δὲ τὸ μὲν οὐκ ἂν δέξασθαι τὸ πλῆρες, τὸ δὲ οὐκ εἶναι οὐδὲν τὸ κενόν*: ed è implicitamente supposto dalla definizione che nel fr. 14 più che nel 5 Melisso dà del pieno: *εἰ δὲ μήτε χωρεῖ μήτε εἰσδέχεται, πλέων*; poichè ciò che non accoglie in sè altra cosa esclude ogni movimento dal suo seno. Ma in un modo evidente resulta da un passo, non considerato, di Aristotele, dove contro Melisso si afferma che anche il pieno è suscettivo di alterazioni. *Phys.* IV 7 214 a. 26: *οὐδεμία δ' ἀνάγκη, εἰ κίνησις ἔστι, εἶναι κενόν. ὅλως μὲν οὖν πάσης κινήσεως οὐδαμῶς, διὸ καὶ Μέλισσον ἔλαθεν. ἀλλοιοῦσθαι γὰρ τὸ πλῆρες ἐνδέχεται.* Melisso aveva dunque escluso che nel pieno si dia movimento alcuno.

Se dunque le ultime parole del fr. 5 che sembrano riconoscere la possibilità d'un moto nello spazio pieno, debbono necessariamente attribuirsi a Simplicio, è escluso anche che vi si trovi una allusione critica alle dottrine leucippee. E tutto anzi conferma l'accordo fra Melisso e il fondatore dell'atomismo su questa premessa, che il movimento non sia possibile se non nel vuoto ([3]). Ma come abbiamo molti indizi che il concetto leucippeo del vuoto riteneva molto ancora dell'antica intuizione pitagorica del vuoto apparente, così non fa meraviglia che il concetto scientifico del vuoto non apparisca ancora nella critica di Melisso. Il primo di questi punti ci è indirettamente confermato da una combinazione d'altre notizie. Noi sappiamo da Aristotele che Anassagora volle combattere la esistenza del vuoto, dimostrando che l'aria è qualche cosa di resistente, mentre, come avverte Aristotele, per vuoto si deve intendere lo spazio non occupato da alcun corpo sensibile ([4]). Questa notizia ci pone in grado di affermare che Anassagora non ha conosciuto ancora il concetto del vuoto, e che, come ben rilevò il Teichmüller ([5]), segna il *terminus ad quem* nella storia dello sviluppo storico di questo concetto. Ma se cerchiamo contro chi potessero esser diretti i ragionamenti di Anassagora, non pare che il Teichmüller abbia tratte rigorose conseguenze dalle sue giuste premesse. Poichè per ragioni cronologiche e logiche Democrito è naturalmente escluso dal numero di quelli a cui può alludere Anassagora ([6]), e poichè d'altra parte, come hanno provato lo Zeller e il Diels ([7]), la

([1]) Neue Jahrb. 1886 p. 737, che giustamente vi trova lo stesso di ciò che nel fr. 5 esprime colle parole *εἰς ἑαυτὸ συσταλῆναι*.

([2]) Pabst, op. cit. p. 15.

([3]) *De Gen. et Corr.* I 8, 325 a. 25: *ὁμολογήσας* (*Λεύκ.*) *δὲ ταῦτα μὲν τοῖς φαινομένοις, τοῖς δὲ τὸ ἓν κατασκευάζουσιν ὡς οὐκ ἂν κίνησιν οὖσαν ἄνευ κενοῦ κτλ.*

([4]) *Phys.* IV, 6, 213 a. 22.

([5]) Teichmüller, *Studien. z. Gesch. d. Begr.* p. 557.

([6]) Sulla Cronologia di Democrito consento pienamente col Diels Rhein. Mus. 1887. N. F. XLII p. 1 ss. Archiv f. Gesch. d. Phil. 1888 p. 248.

([7]) Zeller I⁴ 920 s. Diels, *Verhandl. d. Stett. Vers.* 1880 p. 104 ss.

dottrina di Anassagora mostra le traccie della dottrina atomistica, è logico concludere che come Anassagora ha conosciuta in generale la dottrina di Leucippo, così in questa il concetto del vuoto non aveva ancora la sua determinazione scientifica che ebbe più tardi con Democrito. Altrimenti la critica ancora così infantile di Anassagora, sarebbe inesplicabile (¹).

Ora come Anassagora combatte ancora l'antica rappresentazione pitagorica della quale non si è ancora liberato Leucippo, così Melisso si argomenta di escluderla affermando la continuità dell'ente indivisibile. Questo risulta anche dal celebre luogo d'Aristotele *De Gen. et Corr.* I 8, dove si è creduto di trovare una prova che Leucippo abbia conosciuta la dottrina eleatica nella forma datale da Melisso (²). Io consento bensì col Natorp che il fondo di questa esposizione aristotelica sia ben più storico di quello che non sembrano credere lo Zeller e il Diels, ma non vi trovo alcun indizio che il fondatore dell'atomismo debba aver reagito contro le dottrine di Melisso. Che Aristotele vi esponga il sistema eleatico secondo Melisso, non solo è reso probabile, come collo Zeller ammettono gli altri (³), dalla espressione *ἔνιοι τῶν ἀρχαίων* (325 a. 2), e sopratutto dall'altra *τὸ πᾶν εἶναί φασιν καὶ ἄπειρον ἔνιοι* (Ib. 15): ma è posto fuori di dubbio dalla corrispondenza sorprendente e non avvertita, fra le parole che seguono in Aristotele, e attribuite da lui all'eleate di cui espone la dottrina, *τὸ γὰρ πέρας περαίνειν ἂν πρὸς τὸ κενόν*, e il fr. 10 di Melisso *εἰ μὴ ἓν εἴη, περανέει πρὸς ἄλλο.* Ora sebbene possa sembrare che la motivazione della dottrina leucippea sia ricavata presso Aristotele dall'Eleatismo di Melisso (v. spec. 325 a. 23 ss.), pure nella breve esposizione di questo si hanno già indizi di allusioni a concetti di Leucippo. Le parole 325 a. 6: *τοῦτο δὲ μηδὲν διαφέρειν, εἴ τις οἴεται μὴ συνεχὲς εἶναι τὸ πᾶν ἀλλ' ἅπτεσθαι διῃρημένον, τοῦ φάναι πολλὰ καὶ μὴ ἓν εἶναι καὶ κενόν κτλ.* non sono che una applicazione critica dei principî Parmenidei fatta da uno che conosceva il fondatore dell'atomismo, che come abbiamo veduto si era valso specialmente del termine *διῃρημένον.* Tutto ciò resulta anche più chiaro poco dopo dalle parole con cui in nome del fisico eleate si respinge l'ipotesi che l'ente possa essere diviso in una parte più e meno altrove. Ib. 10: *μέχρι πόσου γὰρ καὶ διὰ τί τὸ μὲν οὕτως ἔχει τοῦ ὅλου καὶ πλῆρές ἐστι, τὸ δὲ διῃρημένον;*

A ogni modo la testimonianza aristotelica dev' esser qui confrontata e illustrata con quella di Teofrasto, nè vedo perchè altri non l'abbia fatto fino a qui. Ora

(¹) Giova considerare che Anassagora non si deve essere limitato a respingere solo la dottrina degli antichi Pitagorici, come pare supponga il Teichmüller op. cit. p. 555 s., ma la deve aver combattuta piuttosto nella forma rinnovata dal suo contemporaneo fondatore dell'atomismo. La dottrina pitagorica del vuoto aereo non poteva avere per Anassagora una così grande importanza da richiedere una speciale e nuova confutazione, dopo che era stata già combattuta da Parmenide e da Empedocle. Il Pseudo-Aristotele, *De Mel. X. G.* 976 b. 20 espone in modo la dottrina di Anassagora intorno al moto e al movimento da far pensare che il fisico di Clazomene miri a conciliare i presupposti di Leucippo con quelli di Melisso: *ἐπεὶ δὲ Ἀναξαγόρας τὸ πρὸς αὐτὸ πραγμαθείς, καίτοι μόνον ἀποχρῆσαν αὐτῷ ἀποφήνασθαι ὅτι οὐκ ἔστιν, ὅμως κινεῖσθαί φησι τὰ ὄντα, οὐκ ὄντος κενοῦ.*

(²) Natorp, *Forschungen* p. 166 ss.; Kern op. cit., 21.

(³) Zeller I⁴ 557 s.; Kern, l. c.; Natorp, op. cit. p. 169. Invece il Tannery, op. cit. p. 269 vi trova la dottrina di Zenone; ma non ne dà prova alcuna.

Teofrasto, a cui certo deve questa notizia Simplicio *Phys.* 7r, 6 ss. (*Dox.* 483), ricollega Leucippo a Senofane e a Parmenide, tacendo affatto d'ogni suo rapporto coi più recenti della *διαδοχή* eleatica, a cui avrebbe dovuto necessariamente accennare (1); ed anzi sembra che derivi la dottrina leucippea degli atomi infiniti di numero e di forme (*ἄπειρα — ἄπειρον τὸ πλῆθος*) da una opposizione contro la dottrina Parmenidea dell'universo limitato (*πεπερασμένον τὸ πᾶν*). Inversamente da un altro luogo aristotelico trasparisce che Melisso sia giunto alla sua dottrina dell' assoluta immobilità dell'ente muovendo dagli stessi ragionamenti di cui si eran valsi gli atomisti per sostenere l'esistenza del vuoto. Dopo aver mostrato che per gli atomisti l'esistenza del vuoto era condizione necessaria della possibilità del movimento, continua *Phys.* IV, 6: *Μέλισσος μὲν οὖν καὶ δείκνυσιν ὅτι τὸ πᾶν ἀκίνητον ἐκ τούτων* (sc. *λόγων*) (2).

Questo ci spiega come nel luogo aristotelico sopra discusso (*De Gen.* I, 8) la rappresentazione del vuoto a cui si oppone l'eleate nel cui nome parla Aristotele non è ancora il concetto scientifico democriteo del vuoto, ma l' intuizione pitagorica del vuoto aereo esterno al mondo. L'argomento per cui l'uno parmenideo apparisce a Melisso come *ἄπειρον* è l'assurdo che nasce appunto da rappresentarsi un vuoto che circoscriva il corporeo e il pieno. 325 a. 15: *τὸ γὰρ πέρας περαίνειν ἂν πρὸς τὸ κενόν*, parole di cui abbiamo veduta la perfetta corrispondenza col frammento 10. Non a torto quindi Simplicio (9 r. 40 ss. Diels) spiega il concetto del *πλέων* di Melisso colle parole *ὡς μηδὲν ἄλλο εἶναι παρ' αὐτό*; poichè anche già Eudemo, il discepolo d'Aristotele, di cui Simplicio riferisce le parole (*Phys.* 24 r. 111 ss. Diels), esattamente condensando il ragionamento del fisico di Samo, aveva scritto *ἀκίνητον δὲ δὴ πῶς; ἢ ὅτι πλῆρες · πλῆρες δέ, ὅτι οὐκ ἔστιν ἄπειρον κενοῦ μετέχον ·* Questo *ἄπειρον κενοῦ μετέχον* da un lato si collega all' *ἄπειρον πνεῦμα* dei Pitagorici, e dall'altro esprime, secondo il pensiero di Melisso, il continuo che non ammette il penetrare del vuoto illimitato nel suo seno.

L'ente di Melisso è dunque *ἄπειρον* in un doppio senso; perchè nulla lo può limitare che esista al di fuori di lui e perciò comprende in sè ogni realtà, e perchè come quello che è pieno e continuo (*συνεχές*) non ammette in sè stesso alcuna discriminazione, discontinuità o ineguaglianza. Questi due aspetti si collegano intimamente fra loro e in opposizione all'antica dottrina pitagorica, del vuoto aereo che

(1) Di fronte a Teofrasto perdono ogni valore le altre notizie degli antichi, alcuni dei quali fanno di Leucippo un seguace di Zenone (Diog. *Proem.* 15, IX, 30; Galen. *Hist. Phil.* 3; *Doxogr.* 601, 9; Suid. v. *Λεύκ.*; Clem. *Strom.* I, 301 d. Hippol. Ref. I, 12) e altri di Melisso (Tzetz. *Chil.* II, 980. cfr. Epiph. *Expos. fid.* 1087 d.

(2) In un luogo di Simplicio, *Phys.* 24 r. 111, 2 D. alle parole *κενὸν τοῦ ὄντος* che Melisso adopera pure nel f. 5 è unita l'espressione : *οὐχὶ σώματος* (*εἶτα ὅτι οὐδὲ κενόν. τὸ γὰρ κενόν οὐχὶ σώματος, ἀλλὰ κενὸν τοῦ ὄντος οὐδέν ἐστιν*). Se questa appartenesse a Melisso, avremmo un altro indizio d'una allusione all'atomismo; poichè da un luogo della *Metafisica* I, 4, 985 b. 8 apparirebbe che l'espressione *κενὸν τοῦ σώματος* fosse propria degli atomisti. La congettura dello Schwegler *Die Met. d. Ar.* III, p. 41 che legge invece *τοῦ κενοῦ τὸ σῶμα* non è accolta dal Christ *Aristotelis Met.* 1886 p. 14. Invece la lezione vera è data da Teofrasto presso Simpl. *Phys.* 28, 11, ss. *ὅτι οὐδὲ τὸ κενὸν ἔλαττον τοῦ σώματος.*

infinito al di fuori del mondo, penetrato che vi sia genera la discontinuità e la divisione dei corpi. In quanto l'ente, secondo Melisso, non può muoversi nello spazio (*ὑποχωρῆσαι*) non essendovi il vuoto, il *κενόν* di cui egli respinge l'esistenza, è l'aria infinita estracosmica dei pitagorici, e in questo rispetto è significativo il comento di Eudemo *οὐκ ἔστι ἄπειρον κενοῦ μετέχον*. Il vuoto aereo dei Pitagorici e anche di Leucippo è un non-ente *κενοῦ μὴ ὄντος*. In quanto poi l'ente è il pieno e quindi non è qui più denso e altrove più raro, il *κενόν* significa il vuoto penetrato nel seno del mondo, e che Melisso esclude nella formula *οὐδὲ εἰς ἑαυτὸ συσταλῆναι δυνατόν*. L'antica cosmogonia pitagorica è quella contro cui combatte ancora l'ultimo degli Eleati.

Ma la combatte, come abbiamo veduto, in quanto è accettata nel suo fondo dal suo contemporaneo Leucippo. Il frammento 15 *εἰ διήρηται τὸ ἐόν κινέεται · κινεόμενον δὲ οὐκ ἂν εἴη ἅμα*, risponde così interamente alle parole aristoteliche (*De Gen.* I 8 325 a. 6): *τοῦτο δὲ μηδὲν διαφέρειν, εἴ τις οἴεται μὴ συνεχὲς εἶναι τὸ πᾶν ἀλλ' ἅπτεσθαι διῃρημένον, τοῦ φάναι πολλὰ καὶ μὴ ἓν εἶναι καὶ κενόν . κτλ*, che abbiamo ogni ragione di credere che il concetto che Melisso corregge è quello di Leucippo, e che per lui l'*ἄπειρον* non sia che il continuo, cioè l'*ἀδιαίρετον* contrapposto al *διῃρημένον* leucippeo. Questo è confermato anche dal fatto che Gorgia, il quale manifestamente e secondo l'attestazione del Pseudo-Aristotele (*De Mel. X. G.* 979a. 22, 979 b. 21) si giova dei concetti di Melisso e della sua critica contro la molteplicità e il movimento, dimostra, come il fisico di Samo, che la mutabilità dell'ente suppone la sua divisibilità, e questa conduce all'annullamento dell'ente [1]. E in questa critica, come avverte il peripatetico autore dello scritto, adopra come Leucippo il verbo *διῃρῆσθαι* invece del termine di *κενόν* (*ἀντὶ τοῦ κενοῦ τὸ διῃρῆσθαι λέγων, καθάπερ ἐν τοῖς Λευκίππου καλουμένοις λόγοις γέγραπται*).

Chi paragoni la parte ancora piccola e affatto secondaria che la critica del concetto del vuoto ha in Parmenide e in Empedocle, con quella ben più importante che ha nei frammenti di Melisso, non può disconoscere che un fatto nuovo è avvenuto, cioè il sorgere della dottrina atomistica. Parmenide per dimostrare che l'ente è indiviso (*οὐκ διαίρετον*), continuo (*συνεχές*), uniforme (*ὁμοῖον*) perchè tutto è pieno di essere (*ἔμπλεον*), stabilisce che non si può dare un non-ente che impedisce la coesione dell'ente, e che l'essere non è più in un luogo e meno altrove, ma eguale dovunque (v. 83 s. Stein, v. 107 s. St.). Ora questo non essere separatore non può significare che lo spazio vuoto. La parola *κενόν* non apparisce nei versi di Parmenide, salvo per una irragionevole congettura del Brandis in un luogo (110 St.), dove in luogo del *καὶ ἓν ὄντος* dei manoscritti di Simplicio, deve leggersi piuttosto *κὲν ἐόντος* col Karsten. Ma il concetto del vuoto è come presupposto implicitamente dal suo contrapposto *ἔμπλεον* del v. 85 (St.) [2], e anche dalla critica dell'antica intuizione della fisica di Anassimene della contrazione ed espansione dell'universo, che altrove

(1) *De Mel. X. G.* 980 a. 3 (ed. Apelt): *ἔτι δὲ εἰ κίνησιν κινεῖται, καθ' ἣν μεταφέρεται, οὐ συνεχὲς ὂν διῄρηται, <ᾗ δὲ διῄρηται> τὸ ὄν, οὐκ ἔστι ταύτῃ. ὥστ' εἰ πάντῃ κινεῖται, πάντῃ διῄρηται, εἰ δ' οὕτως, πάντῃ οὐκ ἔστιν.*

(2) Zeller I⁴ 557, 1; Bäumker, Neue Jahrb. 1886, 557.

abbiamo dimostrato essere intimamente connessa colla dottrina pitagorica della respirazione del mondo. Parmenide vi allude con sufficiente chiarezza nei v. 38 s. (St.)

οὐ γὰρ ἀποτμήξει τὸ ἐὸν τοῦ ἐόντος ἔχεσθαι
οὔτε σκιδνάμενον πάντῃ πάντως κατὰ κόσμον
οὔτε συνιστάμενον.

E come Parmenide combatte per la continuità dell'essere probabilmente contro la fisica pitagorica [1], così Empedocle che adopra già il termine κενόν, descritto lo sfero come κυκλοτερὴς, παντόθεν ἰσοπαλὴς e insieme come πάμπαν ἀπείρων (v. 60-61), esclude il vuoto e il diseguale dal seno dell'essere [2]:

v. 63 (Karsten)
οὐδέ τι τοῦ παντὸς κενεὸν πέλει οὐδὲ περισσόν.

e in un altro verso che l'Apelt giustamente ricava dal Pseudo-Aristotele [3]:

τοῦ παντὸς δ' οὐδὲν κενεόν· πόθεν οὖν τί κ' ἐπέλθοι;

con tale semplicità dogmatica da far pensare che ancora l'esistenza del vuoto non sia stata difesa con tale ricchezza di argomenti come avviene in Democrito. È per questo forse che il Pseudo-Aristotele *De Mel. X. G.* 976 b. 23 riunisce Empedocle ad Anassagora nella loro critica di questo concetto (ed. Apelt; cfr. Jahrb. f. Phil. 1886 p. 763): ὁμοίως δὲ καὶ ὁ Ἐμπεδοκλῆς κινεῖσθαι μὲν ἀεὶ φησι συγκρινόμενα τὰ ὄντα πάντα ἐνδελεχῶς, κενὸν δὲ οὐδὲν εἶναι, λέγων ὡς τοῦ παντὸς δ' οὐδὲν κενεόν. πόθεν οὖν τί, κ' ἐπέλθοι; ὅταν δὲ εἰς μίαν μορφὴν συγκριθῇ, ὥσθ' ἓν εἶναι, οὐδὲν, φησι, τό γε κενεὸν πέλει οὐδὲ περισσόν. Poichè qualche indizio fa credere che Empedocle conosca l'atomismo leucippeo [4], così siamo condotti anche per questa via

[1] Tannery op. cit. p. 218 ss; Bäumker, ib. p. 560.

[2] Il termine περισσόν non essendo qui contrapposto a κενόν, non ha necessariamente il significato di abbondante o pieno, ma può ben significare l'ineguale con una imagine pitagorica del dispari che è il significato proprio del termine. Potremmo quindi avere un indizio che i Pitagorici, a cui attinge Empedocle, adoprassero questo termine a significare il discontinuo.

[3] Neue Jahrb. 1886 p. 763. L'Apelt osserva anche che l'ultima parte di questo verso risponde ed un altro citato pure dal Peripatetico 975 b. 10, v. 120 Karsten:

τοῦτο δ' ἐπαυξήσειε τὸ πᾶν τί κε καὶ πόθεν ἐλθόν;

solo deve aggiungersi che è illustrato pure dalle parole del verso seguente 121: ἐπεὶ τῶν δ' οὐδὲν ἔρημον, nelle quali è notevole il termine ἔρημον come sinonimo di κενὸν.

[4] Mentre lo Zeller I⁴, 855 ss. si mostra incerto su questo punto, il Diels riunisce molti indizi della conoscenza dell'atomismo in Empedocle (*Verhandl. d. Stett. Vers.* 1881 p. 105). Solo non consentiamo con lui in questo che alla teoria dei pori d'Empedocle nessuno poteva arrivare senza ammettere il vuoto, non solo perchè Empedocle al pari di Parmenide aveva negato il vuoto, ma perchè il modo stesso con cui Aristotele (*De Gen.* I, 8, 325 b. — 326 b. 10) ravvicina la dottrina di Leucippo a quella di Empedocle mostra che le due dottrine si svolsero indipendenti. Se Aristotele (ib. 326 b. 8) come Teofrasto (*De Sensu* § 13. *Dox.* 503, 9) rileva la contradizione d'Empedocle su questo punto, ciò prova una esigenza legittima del loro pensiero, ma non può servire come dato storico. L'espressione σχεδὸν δὲ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ ἀναγκαῖον λέγειν, ὥσπερ καὶ Λεύκιππός φησι, in cui il Rohde a torto a voluto trovare una citazione d'Empedocle in un supposto

a tenere che tuttora in Leucippo persistesse la dottrina pitagorica dello spazio aereo e della condensazione e rarefazione dei corpi in esso; dottrina che è respinta anche da Melisso, a cui forse non era ignoto il sistema empedocleo [1].

Da quanto abbiamo detto sull'infinito di Melisso, come sostanza priva di limiti interni ed esterni, vien luce sopra un altro punto capitale della sua dottrina, che secondo quasi tutti gli storici della filosofia antica, sarebbe uno schietto idealismo [2]. Poichè i quattro attributi essenziali dell'ente di Melisso, l'unità, l'illimitatezza, l'eternità, l'immutabilità rispondono al concetto filosofico di Dio, così all'ente divino di Melisso dovrebbero appartenerne altri due, la coscienza e l'immaterialità. E l'uno e l'altro si è creduto di trovare nei frammenti del fisico di Samo. Nè il Kern dubita d'affermare che Melisso attribuisca all'ente incorporeo una sensazione uniforme e costante, nè il Tannery « la coscienza immutabile della sua eterna stabilità » [3]. Ora chi guardi bene i frammenti 11 e 13, dai quali dovrebbe apparire questa dottrina, non vi trova se non questo, che l'espressione « non soffre dolore nè pena » (*οὔτε ἀλγεῖ οὔτε ἀνιᾶται*) è messa sopra una stessa linea colle altre *οὔτ' ἂν ἀπόλοιτο, οὔτε μέζον γίνοιτο, οὔτε μετακοσμέοιτο*, e le ragioni di questa impossibilità che l'ente soffra sono che il dolore, essendo mutamento di stato, toglierebbe l'universalità e l'eternità dell'ente (*οὐ γὰρ ἂν πᾶν εἴη ἀλγέον*), e l'uniformità già prima stabilita da Melisso (*οὔτ' ἂν ὁμοῖον εἴη, εἰ ἀλγέοι*). Chi pensi allo stile imaginoso che è proprio più o meno di questi fisici antichi, e d'altra parte che il concetto rilevante di Melisso è qui che ogni mutazione di stato è esclusa dall'essere uno ed eterno, è condotto a concludere che Melisso si rappresenti un essere solitario, nudo d'ogni sensazione, come l'ente di Parmenide, come la sostanza di Spinoza, opponendosi su questo punto, non tanto ad Eraclito come crede il Tannery, quanto a Senofane, che aveva attribuito senso e coscienza alla divinità [4]. Ma ben maggiore importanza avrebbe il fatto che Melisso fosse arrivato al concetto dell'essere incorporeo, mentre nè Parmenide nè Empedocle e nemmeno Anassagora vi arrivarono: poichè lasciando da

---

scritto di Leucippo, è un paragone che fa di suo Aristotele, come poco appresso *τὰ δὲ μεταξὺ αὐτῶν κενά, ὅυς ἐκεῖνος λέγει πόρους*, e *οὕτως δὲ καὶ Λεύκ. λέγει κτλ.* Più sopra anzi 324 b. 32 e segg., espone prima la dottrina dei pori d'Empedocle, e scrive poi *ὁδῷ δὲ μάλιστα καὶ περὶ πάντων ἑνὶ λόγῳ διωρίκασι Λεύκ. καὶ Δημόκριτος.*

(1) Più sopra abbiamo veduti alcuni indizi di questa conoscenza di Empedocle presso Melisso; fatto che non sarebbe possibile se pensiamo che anche a Zenone l'eleate si attribuiva una *ἐξήγησις Ἐμπεδοκλέους*. Anche l'autore ippocratico dello scritto *περὶ ἀρχαίης ἰατρικῆς*, che come ha provato l'Ilberg (*Stud. Pseudoipp.* p. 14 s.) ha molte relazioni coll'altro *De Natura hominis* dove è citato Melisso, nomina espressamente Empedocle (I, 620 Littré). Concedo però al Tannery o. c. p. 267 s. che il fr. 15 non denoti una polemica contro Empedocle.

(2) L'Apelt per primo, ch'io mi sappia, mise in dubbio l'incorporeità dell'ente di Melisso N. Jahrb. 1886, p. 759 n. 20. Non l'ammette ora neanche il Bäumker, *Das Probl. d. Mat. in d. Gr. Phil.*, 1890, p. 59.

(3) Kern, *Festschrift* ecc. p. 16, 23; Tannery op. cit. p. 267.

(4) Si noti Hippol. *Ref.* I, 14 (Dox. 565): *φησὶ (Ξενοφ.) δὲ καὶ τὸν θεὸν εἶναι ἀΐδιον καὶ ἕνα καὶ ὅμοιον πάντῃ καὶ πεπερασμένον καὶ σφαιροειδῆ καὶ πᾶσι τοῖς μορίοις αἰσθητικόν*. e il fr. 2: *οὖλος ὁρᾷ, οὖλος δὲ νοεῖ. οὖλος δὲ τ' ἀκούει.* Questo forse spiega la notizia su Melisso presso Diog. IX, 24: *ἀλλὰ καὶ περὶ θεῶν ἔλεγε μὴ δεῖν ἀποφαίνεσθαι, μὴ γὰρ εἶναι γνῶσιν αὐτῶν.*

parte Parmenide, del cui realismo non pare si possa dubitare (1), anche l'amicizia per Empedocle è *ἴση μῆκός τε πλάτος τε* (v. 107 Karst.) e il *Nous* d'Anassagora è *λέπτότατόν τε πάντων χρημάτων παὶ καθαρώτατον* (Simplic. *Phys.* 33 v. 156 15 D.), sempre dunque un principio materiale. Che se così fosse, parrebbe inesplicabile lo sfavorevole giudizio che i due grandi padri dell' idealismo greco, Platone e Aristotele, fanno di Melisso; e i moderni rivendicatori di Melisso avrebbero ragione di respingerlo. Aristotele *Met.* I 5 986 b 18 attribuisce, com' è noto, a Melisso l'unità materiale *τὸ κατὰ τὴν ὕλην ἕν;* mentre il fr. 16 (presso Simpl. *Phys.* 24 r 110, 1 D. 19 r. 87 6 D.) sembra escludere decisamente la corporeità dell'ente come inconciliabile colla sua unità (*ἓν δὲ ἐόν, δεῖ αὐτὸ σῶμα μὴ ἔχειν*).

Ora si avverta che questo supposto frammento di Melisso si trova presso Simplicio. E di Simplicio noi sappiamo che interpretava l'infinito di Melisso come qualche cosa d'incorporeo e d'intelligibile (2), ed abbiamo veduto che a questa sua convinzione si deve probabilmrnte l'inciso: *οὐχ ὅτι μὴ δυνατὸν διὰ πλήρους κινεῖσθαι, ὡς ἐπὶ τῶν σωμάτων λέγομεν*, inserito nel frammento 5. E poichè anche sappiamo che Simplicio nell'esposizione della dottrina di Senofane segue lo scritto pseudo-aristotelico *De Melisso* (3), così è naturale il credere che da questa stessa fonte provenga il contenuto del frammento relativo a Melisso. Ora il luogo corrispondente di questo scritto 676 a 11 ss (Apelt) è certo assai oscuro (4); ma sembra ad ogni modo che insieme all'unità dell'ente di Melisso vi se ne riconosca la materialità, anche se non si voglia ammettere che alle parole *καὶ τοῦτο σῶμα* debba pure riferirsi l'*ὡς αὐτὸς λέγει* precedente. L'autore riconosce, secondo Melisso, l'esistenza di parti corporee, e queste omogenee col tutto (*ἔχει ἄλλα ἑαυτοῦ μέρη, ἑαυτῷ δὲ ὅμοια πάντα*); vale a dire si rappresenta l'*ἄπειρον* di Melisso come un tutto continuo composto di parti omogenee; un *ὅμοιον* in quanto *ὁμοιομερὲς*, come l'aria, l'acqua e così via (976 a 18) (5). Perciò appunto rileva la contradizione fra la sua natura corporea e la sua eternità 21. *ἔτι εἰ ἀΐδιόν τε καὶ ἄπειρόν ἐστι, πῶς ἂν εἴη ἓν σῶμα ὄν*; mentre d'altra parte a lui sembra, secondo Melisso, che il concetto d' *ἄπειρον* sia necessariamente collegato con quello di corporeo (6), e perciò ne ricollega la dottrina a quella di Zenone (976 a 25).

Tutto dunque fa credere che il passaggio logico dalla unità alla immaterialità dell' ente del frammento 16 sia dovuto ad una interpretazione di Simplicio. Il frammento 8 riconosce espressamente che l'ente ha una grandezza spaziale; *ἀλλ' ὥσπερ ἐστὶ αἰεί, οὕτω καὶ τὸ μέγαθος ἄπειρον αἰεὶ χρὴ εἶναι*, ed Aristotele cita Melisso

(1) Mi riferisco per brevità al lavoro del Bäumker N. Jahrb. 1886 541-61.

(2) Simpl. *Phys.* 152 r. 649, 37 Diels: *καὶ ὅτι μὲν οὕτω πως ἐρωτᾷ τὸν λόγον ὁ Μέλισσος δ`λον. ἐρωτᾷ δὲ αὐτὸν οὐ περὶ τοῦ σωματικοῦ οὐ δὲ περὶ τοῦ μερικοῦ ὄντος, ἀλλὰ περὶ τοῦ νοητοῦ καὶ ὁλοτελοῦς.* cfr. 24 r. 111, 2: *εἶτα ὅτι οὐδὲ κενόν. τὸ γὰρ κενόν, οὐχὶ σώματος, ἀλλὰ κενόν τοῦ ὄντος οὐ δὲν ἐστιν.*

(3) Cfr. Freudenthal, *Die Theologie des Xenophanes*, 1886 p. 40 ss.

(4) Vedi la ricostruzione dell'Apelt Neue Jahrb. 1886 p. 750 ss.

(5) Che questo risponda al pensiero di Melisso lo provano anche le parole del fr. 13: *οὔτ' ἂν ὁμοῖον εἴη, εἰ ἀλγέοι.*

(6) 976 a. 29: *εἰ δὲ μήτε σῶμα μήτε πλάτως μήτε μῆκος ἔχοι μηδέν, πῶς ἂν ἄπειρον εἴη;*

con Parmenide fra coloro che non ammettono altra sostanza se non quella sensibile (1). Anche Alessandro, espositore tanto più autorevole di Simplicio, sembra abbia pure inteso l'ente di Melisso come qualche cosa di materiale e di esteso (Simplic. *Phys.* 9 r. 40, 11 D).

Di qui apparisce come Aristotele abbia potuto designare l'ente di Melisso *τὸ κατὰ τὴν ὕλην ἕν*, e ci fa intendere l'espressione di Galeno a proposito di Melisso *οὐσία ὑποβεβλημένη τοῖς τέτταρσι στοιχείοις*. Anche attribuendo a Melisso il fr. 16 che nega la corporeità all'uno (*σῶμα*), si può intendere l'altro (fr. 8) che gli attribuisce la grandezza (*μέγαθος*). Lo Zeller (I^4, 556, 4) osserva che il concetto di *ὕλη* presso Aristotele è più generale di quello di *σῶμα*. Ora deve aggiungersi che già una distinzione affine doveva esser balenata al pensiero dei fisici del quinto secolo fra la grandezza estesa e spaziale, e la materia e il corporeo. Anche l'ente di Parmenide è il continuo spaziale non diviso dallo spazio vuoto, quindi senza parti, e sopratutto senza eterogeneità. Il corporeo invece apparisce a Parmenide come a Melisso là dove è divisione di parti e sopratutto dov'è eterogeneità di elementi (*ἀνομοιομερὲς*). Tutta la tradizione della scuola eleatica si muove in questa direzione ideale: e anche dove Aristotele espone la dottrina di Zenone l'eleate, il passaggio logico dalla grandezza alla corporeità appartiene, come sembra, allo Stagirita, non già a Zenone. Aristotele (*Met.* III, 4 1001 b. 7) riferisce che secondo Zenone l'uno indivisibile non è, e che quindi per lui esiste solo la grandezza. Ora, prosegue Aristotele, se è solo ciò che è grande, ciò che è veramente è il corpo come quello che ha tutte le dimensioni e perciò la pienezza dell' essere (*ἔτι εἰ ἀδιαίρετον αὐτὸ τὸ ἕν, κατὰ μὲν τὸ Ζήνωνος ἀξίωμα οὐδὲν ἂν εἴη. ὃ γὰρ μήτε προστιθέμενον μήτε ἀφαιρούμενον ποιεῖ μεῖζον μηδὲ ἔλαττον, οὔ φησιν εἶναι τοῦτο τῶν ὄντων, ὡς δῆλον ὅτι ὄντος μεγέθους τοῦ ὄντος. καὶ εἰ μέγεθος* (conseguenza d'Ar.), *σωματικόν. τοῦτο γὰρ πάντῃ ὄν*). Zenone dunque, e come lui probabilmente anche Melisso, riconosceva nell' ente una grandezza spaziale, continua, uniforme, indeterminata, ma non corporea nel senso di una eterogeneità materiale (2).

Questa forma di realismo geometrico, a così dire, che costituisce, a parer nostro, il fondo della dottrina eleatica fino a Melisso, mentre non manca da un lato di notevoli analogie storiche, ci dà più esatta idea del carattere dell'Eleatismo. Che la sostanza materiale si rappresenti solo nella sua estensione, è una dottrina che non solo è chiaramente espressa nel Timeo platonico dove si trovano notevoli traccie della dottrina di Melisso, ma costituisce uno dei punti capitali del Cartesianismo. E come qui è frutto d'una direzione razionalistica del pensiero, così nella

(1) *De Coelo* III, 1. 298 b: *μηδὲν μὲν ἄλλο τὴν τῶν αἰσθητῶν οὐσίαν ὑπολαμβάνειν εἶναι, τοιαύτας δε τινας νοῆσαι πρῶτοι φύσεις.* cfr. *Met.* IV 5, 1010 a. 1.

(2) La contradizione che apparisce fra le diverse espressioni di Melisso, non si risolve attribuendola come fa il Bäumker N. Jahrb. 1886 p. 545 al tentativo da lui fatto di difendere la dottrina dell'unità dell'ente dalle obiezioni dei fisici, che l'avrebbe costretto a fare alcune restrizioni alla primitiva e rozza rappresentazione del pieno e del corporeo. Melisso non fa che formulare più esattamente la dottrina parmenidea su questo punto. Che nel fr. 16 Melisso non parli della natura dell'ente in generale, come vuole ora il Bäumker, *Das Probl. d. Mat. in d. griech. Phil.*, 59, mi pare un espediente più sottile che persuasivo.

scuola eleatica da Parmenide a Melisso nasce dal metodo idealistico e dialettico ch'essi seguono nella loro considerazione della natura. La dottrina eleatica, come ha ben dimostrato il Bäumker, è realistica quanto al suo contenuto, poichè l'unità dell'essere è la continuità spaziale dell'universo; ma si può dire idealistica (e sotto questo aspetto è presentata rispetto a Parmenide da Platone e da Aristotele) in quanto al procedimento schiettamente dialettico delle sue argomentazioni (1). Nè altrimenti è di Melisso che, mentre afferma una infinita grandezza (μέγεθος), dimostra in un modo schiettamente dialettico e astratto l'assurdità dello spazio vuoto. L'attribuire dunque a Melisso l'idea astratta d'un ente immateriale, d'una unità ideale e incorporea è farne un idealista in un periodo schiettamente realistico del pensiero, e rompere la continuità nella tradizione eleatica; cosa tanto più inverosimile, perchè Melisso ionico d'origine e d'educazione non può non aver sentiti i contatti della fisica materialistica ionica.

Questa singolare posizione che Melisso ha fra le due direzioni del pensiero presocratico, la eleatica e la ionica, come può aver determinato una certa incoerenza ed esitazione nel suo pensiero e nel modo del suo argomentare, così spiega il giudizio severo d'Aristotele. Ma deve notarsi che lo Stagirita mostra una certa avversione non tanto verso Melisso, quanto in generale alla scuola eleatica, come già aveva osservato il Bonitz (*Ar. Stud. Wiener Sitzungsb.* LII, 391) ed ora meglio ha dimostrato il Natorp (2). Nella *Metafisica* I 5 986 b. 26 Melisso è riunito a Senofane e insieme sono chiamati μικρὸν ἀγροικότεροι; nella *Fisica* invece (*Phys.* I 3. 186 a 6) è riunito, con biasimo comune, a Parmenide. E non solo altrove (*Met.* III 1001 6 7) giudica severamente Zenone colle parole θεωρεῖ φορτικῶς, ma l'indirizzo e il metodo generale dell'Eleatismo è duramente censurato *De Gen.* I 8. 325 a 17. *ἐπεὶ δὲ ἐπὶ μὲν τῶν λόγων δοκεῖ ταῦτα συμβαίνειν, ἐπὶ δὲ τῶν πραγμάτων μανίᾳ παραπλήσιον εἶναι τὸ δοξάζειν οὕτως.* Questo fatto, di cui non è qui il luogo di cercare le ragioni, diminuisce assai il significato del giudizio aristotelico su Melisso, che d'altronde come sopra notammo non è nemmeno costante, e toglie quindi in gran parte il fondamento all'opinione generalmente sfavorevole che gli storici moderni hanno d'un filosofo che più seriamente e acutamente d'ogn'altro eleate ha discussa la possibilità d'una fisica, e nella parte positiva della sua dottrina, ha corretto e formulato più rigorosamente il pensiero di Parmenide.

(1) Bäumker N. Jahrb. 1886. *Das Probl. der Mat. in d. griech. Phil.*. p. 46 ss. L'interpretazione idealistica di Parmenide è ancora sostenuta dal Diels, Archiv. f. Gesch. d. Phil. I, 244 s. 1888, e dal Natorp, *Aristoteles und die Eleaten* in Philosoph. Monatshefte XXVI, 1890 p. 4 ss.

(2) Natorp, *Forschungen*, p. 170; Philos. Monatshefte 1890, p. 1-16.

Il Kitâb al-Istidrâk di Abû Bakr Az-Zubaidî.

Memoria del Socio IGNAZIO GUIDI

letta nella seduta del 19 maggio 1889.

Opere grammaticali arabe del periodo meno antico sono state ormai pubblicate in numero considerevole tanto in Oriente quanto in Occidente, nè certo sarebbe buon consiglio affrettarsi a dar in luce quelle che sono ancora inedite. Per molte di esse può affermarsi quanto dice nella sua prefazione il nostro autore Abû Bakr Az-Zubaidî [1] che « annoiano e stancano gli studiosi col ripetere cose già note e perfettamente dichiarate ». Diverso è il caso per gran parte delle opere lasciateci dagli antichi filologi delle scuole di Basra, di Kufa e della così detta scuola mista. I loro scritti, siano essi strettamente grammaticali ovvero lessicografici, hanno quasi sempre per gli studii arabici un'importanza che rende la loro pubblicazione desiderabile. Di questa classe appunto è il testo che presento all' Accademia, cioè il *Kitâb al-istidrâk* di Abû Bakr Az-Zubaidî morto nel 989 dell'era volgare [2]. Az-Zubaidî appartiene al numero non piccolo di antichi e illustri filologi di Spagna, ed ebbe fama di superar tutti i suoi contemporanei in valentia. Della sua opera forse più celebrata, cioè il كتاب الاستدراك, o come pare fosse anche chiamato il كتاب الابنية فى النحو ovvero ابنية سيبويه, dice il Flügel così: « Die grammatischen Formen... eine für seine « Zeit einzige Schrift; Soyûtî nennt sie ابنية سيبويه wonach Zubaidî dieser Arbeit « das Buch Sîbawaihi's zu Grunde legte, was auch Ḥâǵî Chalfa V, S. 101 bestätigt ». Appar chiaro pertanto che ignoravasi dal Flügel siccome l'opera ci è conservata nel cod. Vatic. arabo 526 fol. 1-59; nè è meraviglia, poichè l'inesatta descrizione del Catalogo [3] non permetteva riconoscerne il vero contenuto. Il codice vaticano, che io pubblico ora, scritto nel 622 (1225) è copiato da un esemplare collazionato nell'anno 385 (995-996); ad ogni modo esso è generalmente corretto; non conosco altri esemplari di quest' opera nelle Biblioteche di Europa.

Az-Zubaidî pur riconoscendo l'eccellenza del *Kitâb* di Sîbûye, sottopone ad esame la parte di esso relativa alle forme delle parole, nota esattamente se qualcosa non è rigorosamente esatta, se occorrano contradizioni con altre parti del *Kitâb*, e finalmente aggiunge la lista di parecchie forme che non si trovano menzionate da Sîbûye. Pertanto dopo una breve introduzione, egli reca le parole stesse del grande gramma-

(1) Pag. 416.

(2) Cfr. Flügel, *Die grammat. Schulen der Araber*, 263, colle citazioni di Ibn Ḫallikân ecc.

(3) Mai, *Script. Vet. N. Coll.* IV, 540. « Liber etymologiarum nobilissimi grammatici Sibavoi, cum declarationibus et additamentis Abûbequir andalutii ».

tico arabo, intercalandovi delle osservazioni, e poi le fa seguire dalle sue aggiunte; infine spiega le parole rare precedentemente occorse negli esempi addotti da Sîbûye, e in quelli che adduce egli medesimo. I luoghi che egli reca di Sîbûye non concordano sempre coll' edizione del prof. Derenbourg, specialmente in riguardo di alcuni esempi, che mancano presso Az-Zubaidî mentre trovansi nell'edizione citata, e della spiegazione delle parole rare e difficili (الغريب (1)). In Sîbûye solo alcune di queste parole sono spiegate, e così come occorrono in mezzo alla trattazione, mentre Az-Zubaidî tutte le spiega, e dedica ad esse dei capitoli speciali. In un libro didattico tanto letto e studiato come il *Kitâb*, e del quale esistevano parecchie recensioni, è difficile dire se questo o quell' esempio sia originale o aggiunto (2); senonchè lo stesso Az-Zubaidî fa intendere di aver egli abbreviato il dettato. Ad ogni modo questa diversità mi ha persuaso a stampar per intero anche ciò che è tolto dal *Kitâb*. Nella parte lessicografica occorrono delle dichiarazioni che non s' incontrano nei lessici più conosciuti di Ǵauharî, Fîrûzâbâdî ecc.; è possibile che alcune di queste risalgano ad una qualche recensione del كتاب العين, del quale Az-Zubaidî fece un compendio.

Noterò anco che il libro di Az-Zubaidî è talvolta citato, p. es. in Yâqût (3) nel *Tâǵ al-ʿarûs* ecc.; ma è lecito dubitare se queste citazioni siano sempre dirette, o non piuttosto siano mediate e provengano da altri libri; p. es. quelle del *Tâǵ al-ʿarûs* V, 341 a proposito di الاربعاء (4), deriva certamente da Yâqût e non dal testo originale di Az-Zubaidî.

Il cod. Vaticano in grandissima parte è vocalizzato, e benchè qua e là occorrano degli errori, non mi pare possa negarglisi la lode che gli ho data di esser corretto. Il testo infatti pieno di parole rare e poco conosciute era di tal indole, che troppo difficile sarebbe stato schivare ogni sbaglio. Degli errori alcuni senza dubbio sono da imputare all'amanuense, e quando erano evidenti io li ho corretti nella stampa registrando nelle annotazioni la lezione del manoscritto. In ciò tuttavia sono stato assai cauto, anche perchè si tratta di un manoscritto unico, e ho preferito lasciare la lezione del ms. piuttosto che sostituirvi congetture per quanto, a mio giudizio, plausibili; p. es. a pag. 423,28 ho lasciato الشيبان che io avrei corretto الثعبان o دم الثعبان. Altrove l' errore o l' inesattezza deriva dallo stesso az-Zubaidî come traesi da indizi certissimi; è appena necessario l'aggiungere che in tal caso ho conservato scrupolosamente la forma men corretta del codice.

(1) Come la gioventù ellenica per intendere la lingua omerica ebbe bisogno delle γλῶσσαι che furono come il principio della lessicografia, così gli Arabi per le parole strane o antiquate ebbero bisogno dei تفسير الغريب. L'idea di un vocabolario generale di tutte le parole arabe era più naturale in musulmani di stirpe persiana; nè forse è casuale la relazione in che sembra stare il كتاب العين coi paesi persiani. V. Flügel, op. cit. 39 seg.

(2) Cf. pag. 422,22.

(3) La citazione in Yâq. II, 361, non è registrata nell'indice.

(4) Bisogna ivi correggere ابو الحسن in ابن الحسن ovvero in ابو بكر.

f. 1,a.

كتاب الاستدراك

على سيبويه فى كتاب الابنية والزيادات على ما اورده فيه مهذّبا

f. 1,b.

بسم الله الرحمن الرحيم وبه استعين

قال الشيخ الامام النحوىّ اللغوىّ ابو بكر محمّد بن الحسن الزبيدىّ الاندلسىّ رضى
الله عنه الحمد لله بارئ الأنام ومُجْزِل الاقسام المتفرّد بكبريائه الذى لم يزل ٥
بصفاته واسمائه خالق الخلق على سابق علمه ونافذ ارادته وحكمه المحيط علمُه بالخلائق على
اوقاتها واعيانها قبل بَدْءها وانفصال اكوانها لا يَعْلَمُ من خلقه وهو اللطيف الخبير الذى
استوى على عرشه المجيد مباينًا للخليقة بنفسه مشاهدا لهم بقدرته وعلمه قائما عليهم
بقسطه وسلطانه وعدله لا يهمّون الا عن ارادته ولا يقولون الا بإذنه ولا يتقلّبون الا فى مشيّته
المنعم على اوليائه بالنظر الى وجهه عيانًا وسماع كلامه قبلا عند افضائهم الى جواره واحتلالهم ١٠
دار رضوانه الذى عاد على التوّابين بمغفرته وردّ المذنبين المصرّين الى مشيّته جلّ ان
يُحَدّ او يكيَّف وهو على كل حال يُعْرَف ويوصف أَصِفُهُ بما وصف به نفسه وحقّ به الخبرُ
عن مؤدّى وحيه غير متعدّ فى* صفاته ولا ملحد فى اسمائه سبحانه عما يقول الملحدون f. 2,a.
وتعالى عما يصفه المعتدون وصلّى الله على محمد نبىّ الرحمة وخاتم الرسالة الذى نهج السبيل
الى طاعته واوضح الدليل على معرفته ، اما بعد فإنى رايتُ علماء النحو فى زماننا هذا وما ١٥
قاربه قد اكثروا التاليف فيه وأطالوا القول على معانيه فأملّوا الناظرين وأتعبوا الطالبين
بتكرار معانٍ قد بُيّنت وركوب اساليب قد نُهجت فلم يُخلِّ اكثرُهم بغير اعادة ما تُقُدِّم
اليه والتكثير فيما سُبق الى القول عليه وقد كان ينبغى لمن همّ بذلك منهم ان
يتصفّح كتاب عمرو بن عثمان المعروف بسيبويه فينظر الى مبادى كتابه وعنوانات
ابوابه ويرى لطائف معانيه ودقائق حجاجه الى الإيجاز فى قوله والإيعاب لمراده فيزجُرُه ذلك ٢٠
ان كان ذا حجًى عن تكلّف ما لا حاجة اليه ويمنعه الاعتناء بما لا معوَّل عليه ، وقد كنت
ايّام مطالعتى هذا الكتاب كَلِفًا بما تضمّنه من ابنية الاسماء والافعال التى هى زِمام الكلام
والسُّور المضروب دونه والحدّ المنتهى اليه فاستخرجتها يومئذ مختَصَرةً منه ليقرب
*حفظها لمن آثر ان يقف على معرفة البناء العربىّ من الدخيل إما من مصنوع غُولط به f. 2,b.
او اعجمىّ أُقحم فيه وكان جِلّةُ المشائخ من اهل النحو فيما رُوِينا عنهم يزعمون ان ما الّفه ٢٥
سيبويه منها يستوفى جميع ابنية الكلام ما خلا ثلاثة ابنية شذّت عن جميعه فاستقصيتُ
البحث عن ذلك وأنعمت النظر فيه فألفيت نحو الثمانين بناءً لم يذكرها سيبويه فى
ابنيته ولا دلّ عليها احد من النحويّين من بعده فرايت ان أُفرد فى الابنية كتابا أُلخّص

ذكرها فيه وأبدأ بما يجب ان يكون صدرا لها ومدخلا اليها مما يشاكلها وينتظم بها
بل هو اصل لها وهى فرع منه مبنيّة عليه وذلك ان ابتدئ بذكر أقلّ اصول الاسماء والافعال
والحروف واكثر اصولها غير مزيدة واقصى ما تنتهى اليه بالزيادة ونذكر حروف الزيادة والبدل
ثم نعقّب من بعدُ بأَبنية الاسماء والافعال على حسب ما ذكرها سيبويه بناءً بناءً ونعدّ
5 ما نُورد منها فى كلّ باب حتى تأتى احاطةُ العدد على جميع ابنية الاسماء والافعال ونذكر
f. 3,a. بإثر كلّ باب منها * ما اغفله سيبويه من اصول الابنية فيه وما حَظَرَ عليه من امثلة
النعوت او الاسماء وندلّ فى خلال ذلك على ما اختلف فيه قوله وما نقض به اصلَه ثم
نشرح بعد كلّ باب منه ما وقع فيه من غريب الابنية شرحا مختَصَرًا كافيا وان كان اهل
اللغة قد تَحَامَوْا شرحها وتفادَوْا من تفسير غريبها وشهدوا لسيبويه بالتقدّم فى علم اللغة
10 بما اثبته فى كتابه منها حين ايقنوا انه لم يُعْنَ بنقلها الا بعد احاطته بعلمها وتفسير
مشكل غريبها . وقد ارجأنا منها شرح حروف يسيرة لم ينته الينا علمُها فأتينا بها فى اواخر
الابواب ولم نيأس بعدُ من ادراكها عند استقصاء البحث عنها ان شاء الله تعالى ، ولعلّ
عاقلا يتوهّم انّا ادّعينا مداناة سيبويه فى علمه او موازاته فى نفاذه وفهمه بما زدنا عليه من
الابنية التى اغفل ذكرها ولما دللنا عليه من تناقض بعض قوله او بمعارضتنا له فى اليسير
15 من معانيه فيخالنا افكا ويظُنّ بنا عجزا وأَنَّى لنا بما توَهّمه وانما تكلّمنا على اصوله وعارضنا
f. 3,b. بعض قوله ببعضه ورددنا عليه من علمه والاحاطةُ على البشر * ممتنعة والعصْمة عنهم مرتفعة
ونسأل الله توفيقا مؤدّيا الى طاعته موجبا للمزيد من فضله مبلّغا الى رضاهُ ورحمته آمين ،

باب ذكر اقلّ اصول الاسماء واكثر اصولها ، قال ابو بكر اعلمْ ان الكلام
كلّه ثلاثة اقسام اسم وفعل وحرف جاء لمعنى فالاسم ينقسم على قسمين متمكّن وغير
20 متمكّن فأَقلّ اصول الاسماء المتمكّنة على ثلاثة احرف نحو صُقْر وحَجَر وهذا البناء هو الاكثر
فى الكلام مزيدًا او غير مزيد وقد يجىء ايضا على اربعة احرف نحو جَعْفَر وزِبْرِج وهو اقلّ
فى الكلام من البناء الثلاثىّ ويجىء على خمسة احرف نحو سَفَرْجَل وجَحْمَرِش وهو اقلّ من
البناء الرباعىّ ولا يتجاوز الاسمُ هذا البناءَ الا مزيدًا وأَقصى ما ينتهى اليه الاسمُ الثلاثىّ
والرباعىّ بالزيادة سبعة احرف فممّا جاء من الثلاثىّ على سبعة قولُهم اشْهِيباب واَغْدِيدان
25 فامّا الرباعىّ فقولهم اعرنْزَام واحرنجَام ولا يبلغ السبعة الا فى هذين المصدرين ونحوهما
f. 4,a. كالاستفعال والافعيلال ، واما الخماسىّ فلا يبلُغ بالزيادة اكثر من * ستّة احرف وذلك نحو
عَضْرَفُوط وخُزَعْبِيل ، وانما بلغت الثلاثيّة والرباعيّة سبعةَ احرف اذ جاءت على افعال سداسيّة
بالزيادة نحو اشهابّ واعرَنْزم ولم يكن فى الافعال فعل خماسىّ فيأتى بالزيادة مصدرُه على
نحو اشهيباب ، وقد يجىء من الاسماء المتمكّنة ما يكون على حرفين محذوفا عن اصل
30 بنائه وليس ذلك بالكثير نحو يد ودم وغد فاذا لحق المحذوف هاء التأنيث كثُر لانّ الهاء
تصير عوضا مما حُذف وذلك نحو ثُبَة وشَفَة وسَنَة ولِثَة وعِضَة ، ولا يجىء من الاسماء

المتمكّنة اسمٌ على حرف واحد ابدًا وكذلك لا يكون مثلُ هـذا الحذف الذى ذكرنا الا فى
الثلاثىّ خاصّةً لانه الاكثر فى الكلام ، واما الاسماء غير المتمكّنة فأقلّ اصولها ان يأتى الاسم
منها على حرف واحد غير محذوف ولا يكون الا مَكْنيًّا متّصلا لان المنفصل يلْزمُك ابتداء
النطق به بالحركة والسكوت عليه بالإسكان ولا يكون هذا فى حرف واحد فلذلك لَزِمَ الاتّصالَ
وهو التاء فى فعلتُ والكاف فى رايتك ونحو ذا من المكنيّات وقد جاء اسم واحد غير مكنىّ ٥
*على حرف واحد محذوفا متّصلا بما بعده بالاضافة اليه لا يُعْلَمَ غيره وذلك لانه ضارع مـا f. 4,b.
يكون حرفا واحدا وهـو قولك مُ الله لأفعلنّ زعمـوا انها محذوفة من ايم الله ، وقـد
يجىء الاسم منها على حرفين غير محذوف فمن المكنيّة هـو وهـى ومـن الظاهر كم
ومَنْ وانما جاءت على حرفين اعنى كَمْ ومن واخواتهما لانّها ضارعت الحروف التى تجىء
للمعانى واكثرُ ما تأتى حروف المعانى ثنائيّة ، وقد يجىء منها الاسم على حرفين محذوفا ١٠
واصله الثلاثة وذلك قولـك مُذ وقَط وعَلُ وقد يبلُغ ايضا بناء الثلاثة نحو اين وكيف ولا
نعلمها جاوزت الثلاثة الا مزيدةً كقولك أُلاء وايّا ، وانما زعمنا ان مُذ وقط وعَلُ محذوفة ولم
نقلْ ذلـك فى كـم ومَنْ لانّ اشتقاقَ قط من القطّ اعنى القطع اذ كان فى معناه ومذ اصله
مُنْذُ وعَلُ اصله عَلْوُتُ فقد تبيّن انها محذوفات فإن قال قائل فإنّ كم ومـن اذا سمّيت
بهما ثم صغّرتهما قُلْتَ كمىّ ومنىّ فرددت اليهما حرفا كما فعلت ذلك فى يد ودم وغـد ١٥
حين صغّرتها قيل له انّ كم ومن لم يَلْحَقْهما تصغير فى بابهما * الذى وُضعا له كما لحق f. 5,a.
يدا وغدا فى بابهما وانما قلتَ فيهما كُمىّ ومنىّ كما كنتَ قائلا فى مِن التى هـى
حرف لو سمّيت بها رجلا ثم صغّرت لقلت مُنَىّ لانّها خرجت من حدّها الى الاسماء وكذلك
فعلت فى كم ومن حين اخرجتهما من بابهما الذى لم يلحقهما التصغير فيه الى ما يلحقه
التصغير فلما اضطرّك تصغيرهما الى ثلاثة احرف قدّرتَ انه حُذف منهما ما كثُر حذفُه من ٢٠
الاسماء المحذوفة اعنى الياء والواو كما فعلتَ ذلك فى مِن التى هى حرفٌ حين سمّيت
بها فأما ان تردّ اليهما شيـئًا كان لهما اصلا فلا ،،

باب ذكر اقلّ اصول الافعال واكثر اصولها ، قال ابو بكـر واما الافعال
فتنقسم قسمين تكون متصرّفة وغير متصرّفة فأما المتصرّفة فهى المأخوذة مـن الحدث
الذى يكون له مضارع ويُشتقّ من لفظها وأقلّ اصولها ثلاثة احرف نحـو ضَرَب وسَمِع ٢٥
وظَرُف وقد يجىء على اربعة احرف نحو دَحْرج وسَرْعَف وهذا البناء الرباعىّ اقـلّ فى الكلام
من الثلاثىّ كما كان ذلك فى الاسماء * ولا يجاوز الفعل هذا البناء الرباعىّ الا مزيدًا وأَقصـى f. 5,b.
ما ينتهى اليه الفعلُ بالزيادة ستّة احرف ثلاثيّا كان او رباعيّا فأما الثلاثىّ فقولك اشهابَّ
واستَكْبَرَ واما الرباعىّ فاقشعرّ واحرَنجَمَ ، نَقَصَ الفعْلُ مزيدا حرفا عن غاية بناء الاسم مزيدا
كما نقص غيرَ مزيد عن غاية بناء الاسم غيرَ مزيد وذلك أنّ الاسم اقوى من الفعل لاستغناء ٣٠
الاسم عن الفعل واحتياج الفعل اليه ، وقد يجىء من الافعال ما يكون على حرفين محذوفا

من اصله وليس بالكثير وذلك قولهم فى الامر خُذْ وكُلْ ومُرْ ونظير هذا الحذف فى الاسماء
يدٌ وغدٌ وقد يلحقه الحذفُ عن علّة مطّردة فيكون على حرفين وذلك قولك قُلْ وخَفْ وبِعْ فاذا
ارتفعت العلّةُ عنه عاد الى اصله وقد يلحقه ايضا الحذف فيكون على حرف واحد محذوفا
فيلزَمُه الاتّصال او الحاقُ الزيادة عند الوقف وذلك قولك عِ كلامى وشِ ثوبَك فاذا وقفت قلت
٥ عِهْ وشِهْ وذلك لما قد ذكرنا آنفا من ان الحركة والسكون لا يقعان فى حرف واحد معًا فاذا
f. 6,a. زالت العلّة الموجبة * للحذف عاد الفعل الى اصله ، فأما الافعال التى لا تتصرّف فهى التى لم
تُؤخذ من الحدث ولا يكون منها فاعل ولا مضارع وهى نحو عَسَى وليس ولا نعلم فى الرباعىّ
فعلا يمتنع من التصريف ،

باب ذكر الحروف

، قال ابو بكر واما حروف المعانى فقد يجىء الشىء منها
١٠ على حرف واحد متّصلا كباء الالصاق وواو العطف وتجىء ايضا على حرفين كثيرا نحو من وهَل
وأَم وبجىء على ثلاثة نحو نعمْ واجلْ وانّ ولا تجاوز الثلاثىّ الا بحرفِ لينٍ حَطُّوها حرفا
عن غاية بناء الفعل كما حطّوا الفعل حرفا عن غاية بناء الاسم لان الفعل اقوى من الحرف
كما ان الاسم اقوى من الفعل ، وقد جاءت احرف رباعية بحرف اللين وهى حتّى
والّا وامّا فأما لولا ولعلّ ولكنّ وما اشبهها فحرفان ضُمّ احدُهما الى الآخر وصُيّرا
١٥ كحرف واحد ،

باب الحروف الزوائد وهى عشرة

، قال ابو بكر جمعها محمد بن عثمان
f. 6,b. المازنىّ فى قولك اليوم تنساه وسنذكر شيئا من مواقعها فى الاسماء والافعال * على حسب
وقوعها فى هاتين الكلمتين ، فالهمزة تلحق اوّلا فى أَفْكَل وأَحْمَر وفى أَكْرَمَ وأَذْهَبُ وفى ابْن
واُضْرُبْ وفى شأمل وشمأل وجرائض وغَرَائر وضهياء وحمراء ونفساء ونحو ذلك ، واللام تُلحق
٢٠ فى عَبْدَل وفى ذلك وتُلحق مع همزة الوصل فى القوم والعبد ونحوهما ، والياء تُلحق فى نحو
يَرْمَع ويَعْمَلة ويَعْسُوب وتلحق فى يَضْرِب ويسمَع وفى ضَيْغَم وجيئل وفى بَيْطَرْتُ وفى عِثْيَر
وحِثْيَل وسَعيد وحِذرِية وقِطْمِير وفى جَعْبَيْتُ وقَلْسَيْت وفى سلحفية وبكهنية وتَقَلْسَيت
واسلَنْقَيت وفى كلّ اسم صغّرته او نَسَبت اليه نحو جُعَيْفر وتميمىّ ، والواو لا تلحق اولا
البتّةَ وتلحق ثانية فى كوثر وفى حَوْقلت وفى جَدْول وعَجُوز وفى جَهْوَرْتُ وفى عُرْقُوة وبهلُول
٢٥ وفى قلنسوة ونحو ذلك ، والميم تلحق فى نحو منسج ومُسْلم ومُدحرج وفى تَمَدْرَعْتُ وفى دُمَلص
ودُلَمص وزُرْقُم وسُتْهُم ودُلَامص ، والتاء تلحق فى نحو تَنْضُب وتنفل وفى تضرب وفى تجفاف
f. 7,a. وفى ترعية وتذنوب وفى تكلّمت ومتكلّم وفى اُختٍ وبنتٍ وفى استمعت وفى * سَنْبَتَة وطلحة
وقَحْطَبة وعِفرِيتٍ وعَنْكبوت وتلحق مع الالف فى جماع المؤنّث نحو ثمرات ومسلمات ،
والنون تلحق فى نَرْجِس وفى نَضْرِبُ وفى جُنْدَب وفى عُنْصُر وأَلَنْدَدٍ وعَفَنْجَج وضَيفن وعِرَضْنَة
٣٠ وفى سِرْحان وزعفران وعَبَوْثران وتُلحق فى تَفْعَلِين واضربَنّ واضربُن ونحو ذلك والتنوين
ايضا زيادة تلحق الاسماء المتمكنة ، والسين تلحق فى استفعل نحو استخرج ، والالف لا

تلحق اولا لسكونها وتلحق ثانية فى قاتِل وَقاتَلْت وفى عُذافر وحبلى وانطلاق واشهيباب ، والهاء تلحق فى ارمِهْ واقتدِهْ ويا زيداه ووا عمرينه ونحو ذلك ،

باب حروف البدل وهي اثني عشر حرفا ، قال ابو بكر جمعها اسماعيل ابن القاسم شيخنا فى قولك طال يوم الجدته وسأذكرها بهذا الترتيب على ما ذكرها به سيبويه ، الطاء تبدل من التاء فى افتعل اذا كانت التاء بعد صاد او ضاد او طاء او ظاء ٥ نحو اصطبر واطّلب واضطهد واظّلم ، وقد ابدلت من التاء فى فعلت اذا كانت * بعد هذه f. 7,b. الحروف فى بعض اللغات قال بعض العرب حِصْطُ وفَحَصْطُ يريدون حِصْت وفحصت ، والالف تُبْدل من الياء والواو فى قام وسار ورمى وغزى ومن الواو فى ياجَل ومن التنوين فى رايت زيدا ومن النون الخفيفة فى اضربَا ، واللام تبدل من النون فى أُصَيْلان وليس ذلك بمُطّرد ؛ والياء تبدل من الواو فى قِيل وميزان ولَيَّة وكَيَّة ويَيْجَل ومن الواو اذا صغّرت بهلولا ومن ١٠ الالف اذا جمعت قرطاسا وفى أَفعىُ فى بعض اللغات عند الوقف ومن الواو والالف فى النصب والجرّ فى مسلمِين ومسلمَيْن ومن الهمزة فى قَرَيْت واخطَيْت ومن الحرف المدّغم فى قِيراط ودِينار وكان الاصل قرّاطا ودنّارا ، والواو تبدل من الياء فى رَحَوىّ وعَمَوىّ وشَرْوَى وتَقْوَى وكُوسَى وطوبى وتبدل منها فى فُتُوّ وليس ذلك بمطّرد وتبدل من الالف فى اَفْعَوْ وحُبْلَوْ فى بعض اللغات فى الوقف وفى ضُورب وتضُورب وضُويرِب وضوارِب ومن همزة التأنيث ١٥ فى حمراوان ومن الهمزة * المبُدَلة من الياء والواوِ فى كساوان وكساوىّ وقضاوان وقضَاوىّ ، والميم f. 8,a. تبدل من النوْن اذا كانت قبل باءٍ وكانت النون ساكنة مثل العمبر فى العنبر وشمباء فى شنباء وتبدل من الواو فى فم وليس بمطّرد ، والهمزة تبدل من الواو فى قائم ومن الياء فى سائر وسقاء وغطاء ومن الواو فى أُجوه وقُؤُول وإِسادة وإِعاء ونحو ذلك ، والنون تبدل من الهمزة فى فعلان وفعلى نحو غضبان وعَطْشان ، قال ابو بكر ليست النون هاهنا ببدل من ٢٠ همزة ولا هذا بموضع همز وقد ذكر فى باب ما يجرى وما لا يجرى انّ نون غضبان وعطشان شُبّهت بهمزة حمراء لانها بإزائها فى الوزن وهى زائدة كما هى زائدة قال جعلوها يعنى النون حيث جاءت بعد الفٍ كألف حمراء لانها على مثالها فى عِدّة الحروف والتحرّك والسكون ولذلك امتنع غضبان من الصرف فى النكرة وهذا قولُه وهو يدلّ على انها ليست ببدل من همزة مع ان الهمزة لم تكن معهودة هناك ولا متوهَّمة فتكونَ النونُ بدلا منها ولكن ٢٥ النون تكون بدلا من الهمزة فى صنعاء وبهراء * اذا نَسَبْتَ اليهما فقلت صنعانىّ ، قال سيبويه f. 8,b. والجيم تكون بدلا من الياء المشدّدة فى عَلِجّ وعَوْفَجّ ، والدال تبدل من التاء بعد الزاء فى مُزْدَجَر ومُزْدَان ومن قال حصْطُ فى حصْت قال فى فُزْتُ فُزْدُ ، والتاء تكون بدلا من الواو فى تراث واتّلج والتخمة وتكون بدلا من السين والدال فى ستٍّ ومن الياء فى اَسْنَت وذا كلّه لا يطّرد ولكن يطّرد ابدالُها من الياء والواو فى اتّعد واتّأس ، والهاء تبدل من تاء طلحة اذا ٣٠ وَقَفْتَ وقد ابدلت من الياء فى هذه وذلك غير مطّرد وتبدل من الهمزة فى هَرَقتُ وهَرَحتُ

وهياك ولا يطّرد ذلك ايضا ، قال ابو بكر لو ان قائلا قال ان شَريطة البدل ان يكون الحرفُ
اصلا ثم يُبْدل منه حرف آخر داخل عليه ليس بأصل إما لعلّة تَضطَرّ الى ذلك فيطّرد كقيل
وميزان ورَمَا ونحو ذلك وإما لغير علّة فيُحْفظ ولا يُقاس كفم وأُصَيلال وليست اليـاء فى
مسلمَيْن ببدلٍ من الف مسلمان ولا ياء مسلمِين ببدل من واو مسلمون كما زعم سيبويه
٥ لانه * ليس منها شىء بأصلٍ لازم لاسم هو أَولى به من غيره وانما هى ادلّة على اعراب الاسم f. 9,a.
لكان قد ذهب فى ذلك مذهبا ، قال ابو بكر واذ قد اتينا على تلخيص اصول الاسماء والافعال
والحروف وذكر حروف الزيادة وحروف البدل فلنذكر الآن ابنية الاسماء على شرطنا فى عدّها والحاق
ما اغفله سيبويه منها ونلتزم فى ذلك الحكاية عنه على الاختصار والإيعاب ان شاء الله تعالى ،،

١٠ باب ذكر ابنية الاسماء ، وجميعها على ما اورده سيبويه ثلاثمائة بناء وثمانية
ابنية وسنذكر ما للثلاثىّ منها وما للرباعىّ والخماسىّ وما اشترك فيه الاسم والصفة او انفرد
به احدهما ونلخّص ذلك كلّه فى مواضعه ونحصره بالعدد فى ابوابه ثم نجمل جميعه عنـد
انقضاء الابواب ان شاء الله تعالى ،،

باب البناء الثلاثي غير المزيد وهو يجىء على عشرة امثلة ، قال سيبويه
١٥ يجىء على فَعْل فالاسم فهد وصقر وكلب والصفة ضخم وخدل ، ويكون على فِعْل فالاسم جذع
وعلم * والصفة صنغ ونقض ، ويكون على فُعْل فالاسم برد وقرط وحرض والصفة رجل جدّ وناقة عبر f. 9,b.
اسفار ، وعلى فَعَل فالاسم جمل وجبل والصفة حدث ووقل ، وعلى فَعِل فالاسْم كتف وكبد
والصفة حذر ووجع وحصر ، وعلى فَعُل فالاسم رجل وسبع والصفة حدث وخلط وندس وحذر ،
وعلى فُعَل فالاسم ربع وثغر والصفة رجل حطم ومال لبد ورجل ختع وسكع ، وعلى فُعُل فالاسم
٢٠ جهد وعضد والصفة جنب ونضد ونكر وأجد وأنف وسجح ، وعلى فِعَل فالاسم ضلع وصغر ولم يأت
صفةً الا فى قولهم قوم عِدًى ولم يُكَسّر على عدى واحدٌ ، قال ابو بكر قد جاء صفة غير عدى
قالوا مكان سِوًى اى مستوٍ وسَبْى طِيَبَة وماء رِوًى وماء صِرًى ، قال سيبويه وعلى فِعِل فالاسم
ابل ولا نعلم غيره اسما ولا صفة ، وقال الاخفش امرأة بِلِز وحِبِرة للصُّفرة على الاسنان ، وليس
فى الاسماء والصفات فُعِلٌ ولا فى الكلام فِعُلٌ ، قال ابو بكر قد ذكر ابو العبّاس محمد بن يزيد
٢٥ انه يقال اِطِل على فِعِل للكشح *وزعم غيره ان ذلك لم يأت الا فى ضرورة الشعر وان المعروف اطْل f. 10,a.
ساكن الطاء فلمّا احتاج الشاعر الى تحريكها حرّكها بحركة ما قبلها على نحو قـول الهذلىّ

ضربًا أَلِيمًا بسِبْتٍ يَلْعَجُ الجِلِدَا

يعنى الجلْد وكان ابو العبّاس من العلم بمكان لا يُجْهَل معه هذا وقد حكى بعض اللغويّين اتان
إِبِد للوحشية ، وذكر ابو حاتم عن الاخفش انه قد جاء فى كلامهم فُعِلٌ قالوا الدُئِل لدويبّة وأنشد

٣٠ جاءوا بجَيْشٍ لو قِيسَ معْرَسُهُ ما كان الّا كمعْرَس الدُّئِلِ

وزعم غيره انه يقال للاست رُئِم على مثال فُعِل ،،

تفسير غريب الباب، قال ابو بكر الفَهْد دويبّة من السباع تضرب بها العربُ المثل فى النوم يقال هو أَنْوَم من فهد والفهدتان لحمتان نَاتِئَتَان فى زَوْر الفرس ، والخَدْل الغليظ الممتلئ من اللحم يقال امرأة خدلة الساق ، والجِذْع جذع النخلة ، والعِذْق الكباسة فامّا العَذْق بفتح العين فالنخلة ، والنِقْض الجمل الهزيل، والحرض الاشنان يقال حُرْض وحُرُض ، ورجل جُدٌّ عظيم الجَدّ وهو البخت وجمعه جُدّون ، ٥
ويقال *ناقة عُبْر اسفار اذا كانت قويّةً على السفر ، والوَقَل من الوعول وغيرها الذى يتوقّل f. 10,b.
فى الجبل اى يصعَدُ فيه ، الحصر البخيل المُمْسك ، الحَدُث الحسن الحديثِ ، والخَلْط الحسن المخالطة للناس ، والنَدُس الفَطن ، والرُبَع ما نُتج فى اوّل النتاج من اولاد الابل ، ورجل حُطَم اى عنيف فى السَوْق وغيره ، ومال لُبَد اى كثير واللُّبَد من الرجال الذى لا يَبْرح من موضعه واللَبِد ايضا مثلُه ، والخُتَع الدليل الماهر ، والسُكَع المتضلّل يقال منه اين سَكَعْتَ ، ١٠
والجُمُد جبيل كهيئة القارة وجمعُه جماد والجُمْد ايضا جَبَل بعَيْنه ، والجُنُب الغريب وجمعه اجناب ، والغُرُب مثله ، ومتاع نُضُد اى منضَّد بعضه على بعض ، والنُكر المُنْكر قال الله عزّ وجلّ جئت شيئًا نكرا ، والأُجُد الناقة القويّة وهى من صفات النوق ولا يوصف به الجملُ ، والأُنُف المتقدّم وروضة أُنُف اى كاملة لم يُرْعَ منها شىء ، والسُجُح المِشْية السهلة ، والبلز المرأة الضخمة ، ووقع فى الرواية صنغ بالغين معجمةً ولا اعرف الا الصنع بالعين غير معجمة ١٥
وكذلك رواية اسماعيل بالعين *غير معجمة قال الاصمعىّ يقال رجل صنُع اليدين وأنشد f. 11,a.

صنع اليَدَيْن بحيث يُكْوَى الأَصْيَد

قال فاذا افردوا قالوا رجل صَنَع متحركا مفتوح الصاد ،،

ذكر لحاق الزوائد في البناء الثلاثي، باب لحاق الهمزة ، تَلْحَقه الهمزةُ

فى سبعة وعشرين بناء قال ابو بكر قال سيبويه يكون الحرف على أَفْعَل فالاسم افكل وايدع ٢٠
واجدل والصفة احمر ، ويكون على إِفْعِل فالاسم اثمد واصبع واجرد ، وعلى إِفْعَل فالاسم اصبع وابْرم وابين واشْفًى وانفحة ، لم يقعْ ابرم وابين فى رواية البغدادى ، وعلى أَفْعِل فالاسم اصبع ، وعلى أُفْعُل فالاسم ابلم ، قال ابو بكر وقد جاء صفة قالوا شحم أُمْهُج ذو وَدَك عن ابى زيد ، قال سيبويه ولم يأت أَفْعُل فى الاسماء والصفات الا ان يُكسَّر عليه الاسم للجمع نحو أَكْلُب وأَعْبُد ،
قال ابو بكر قد جاء أَفْعُل للواحد قالوا أَسْنُمة وأَذْرُح لموضعين فإن قال *قائل ان اذرح جمع ٢٥ f. 11,b.
لا يُعرف واحده سُمّى به المكان فذلك غير ممكن له فى اسنمة لان أَفْعُلة بالهاء لم تأت جمعا لشىء البتّة وقد حُكى أَصْبُع وأَبْلُمَةٌ ايضا ، قال سيبويه وليس فى الاسماء والصفات أُفْعَل ولا أُفْعِل وليس فى الكلام إِفْعُل ، قال ابو بكر ذكر ابن الانبارى انه يقال إِصْبُع بكسر الهمزة وضمّ الباء لغة وإِبْلُمة ، قال سيبويه ويكون على إِفْعال فالاسم اعصار وامخاض واسنام واسلام واعطاء والصفة إِسْكاف لا نعلم غيره ، وعلى إِفْعالّ فالاسم اسحارّ لا نعلم غيره ، وعلى إِفْعيل ٣٠
فالاسم اكليل واخريط واسليح والصفة اجفيل واصليت وناقة اخليج ، وعلى أُفْعُول فالاسم

اسلوب واخدود واركوب والصفة املود واسكوب وافنون ، وعلى أُفَاعِل فالاسم أُدَابِر واُجَارِد
واحامر والصفة أُباتر لا نعلم غيره ، وعلى إِفْعَوْل فالاسم الادرون والصفة ازْمَول ونافة اسْحَوْف
الاحاليل ، وليس فى الكلام اَفْعِيل ولا اَفْعَول ولا اُفْعال ولا اُفْعِيل ولا اَفْعال الا ان يكسّر عليه
f. 12.a. الجمعُ ولا اَفَاعل ولا اَفَاعيل الا * للجمع ، ويكون على اَفَنْعَل فالاسم النجج وابنبم والصفة اَلَندد لا
٥ نعلم غيرها ، وعلى اِفْعِيلى فالاسم اهجيرى واجريّا لا نعلم غيرهما ، وعلى اَفْعَلَى فالاسم اجفلى
لا نعلم غيره ، وعلى اُفْعُلّة فالاسم اسكفة واترجة واسطمّة ، وعلى اِفْعَلّة فالاسم ارفلّة والصفة
ارزبّ ، وعلى اِفْعَلى فالاسم ايجلى ، وعلى اِنْفَعْل فالاسم انفحل ، وعلى اُفْعُلان فالاسم اقحوان
وافعوان وارجوان والصفة اُلعبان واُسْحُلان ، وعلى اِفْعِلان فالاسم اِسْحِمان وامّدان والصفة
ليلة اضحيانة ، وعلى اَفْعَلان فالصفة عجين انبخان ويوم اروناان لا نعلم غير هذين ، وعلى
١٠ اَفْعَلاء فالاسم الاربعاء ، وعلى اَفْعِلاء فالاسم اربعاء لا نعلم غيره فأما اَفْعِلَاء فى الجمع فكثير ،
قال ابو بكر قد جاء الأَرْمِدَاء للرماد عن ابى عَمْرو واختُلف فيه عن ابى زيد فحكى ابن قتيبة
عنه الأَرْمِدَاء للرماد وحكى غيره عن ابى زيد هذه ارمداء كثيرة لجمع الرماد ، قال سيبويه وليس
f. 12,b فى الكلام اُفْعِلَان ولا اِفْعُلان ، وعلى فَعْلَأ فالاسم ضَهْيَأ * والصفة ضَهْيَأ ايضا ، وعلى فُعَائِلٍ فالصفة
حطائط وجرائض ، وعلى فَأْعَل فالاسم شَأْمَل ، وعلى فَعْأَل فالاسم شمْأَل ، قال ابو بكر فعدّتها
١٥ سبعة وعشرون بناءً كما ذكرنا ، للاسماء والصفات معا احد عشر بناءً وللاسماء خاصّة ثلاثة
عشر بناء وللصفات خاصّة ثلاثة ابنية ،،

الزيادة، قال ابو بكر وقد جاء ايضا من هذا الباب ممّا لم يأت به سيبويه اِفْعِلَّة
قالوا هو اِكْبِرَّةُ قومه اذا كان افعدَهم فى النسب ، وفَعَنْلاء قالوا حَبَنْطاء بمعنى حَبَنْطى للعظيم
البطن ، وفَعَيْلأ قالوا حَفَيْسَأ للرجل القصير وحيفس ، وفُعْأَل قالوا صُنْأَلٌ للعظيمة من
٢٠ النوق ، واَفْعَالّ قالوا اَسْحَارّ لغة فى اِسْحارّ ، واَفْعُلاء قالوا الاَرْبُعاء لعُود من عيدان الأَخبِيَة
وأُفْعُلاوى قالوا قعد الأُرْبُعَاوَى اذا قعد متربّعا ، وأُفْعُلَاء قالوا الاُرْبُعَاء اسم موضع قال سُحَيم
بن وَثيل

الم تَرَنَا بالأُرْبُعَاء وخيلُنا   غداةَ دعانا قَعْنَبُ والكَيَاهِمُ ،

f. 13,a. وافَنْعُول قالوا اَلَنجوج للعُود ، فاما قولهم بُرد اخلاق واسمال * وبُرمة اعشار ونحو ذلك فليس
٢٥ بخلاف لما ذكره من انّ اَفْعَالا لا يكون الا للجمع لأن هذا جمع وُصف به الواحدُ كأنهم ارادوا
جوانب الثوب وكِسَر البرمة ،،

تفسير غريب الباب قال ابو بكر الاَفْكَل الرِعْدَة ، والاَيْدَع دم الاخوين وهو
الشيّان ، والاَجْدَل الصقر ، والاِثْمِد حَجَر الكُحل ، والاِجْرِد نَبْت واحدته اِجْرَدَة وهى تنبت
بين ظَهْرَانَي الكمأة ويستدلّ بها على مواضعها من الارض انشد الفرّاء

٣٠ جَنَيْتُها من مُجْتَنى عَوِيصِ   من مَنْبت الاِجْرِدِ والقَصِيصِ
لمحًا بعينَىْ ضامرٍ خَمِيصِ

والأبْرَمُ نبت عن ابى نَصْر ، وأبْيَن اسم رجل كان فى قديم الدهر نسبت اليه عَدَن فقالوا عَدَن ابْيَنَ قال ابو حاتم سألت ابا عُبيدة كيف تقول عدن ابين فقال اَبْين وابْيِن جميعا ، والاشْفَى المِخْصَف الذى يُخْصَف به وجمعه اشافٍ ، والإِنْفَحَة شىء يخرج من بطن ذى الكرش اَصْفَرُ يُعْصَر فى اللبن يُعْقَد به وذكر الاصمعىّ انّها اذا عظمت من الشاة فهى القِبَّة ، والأُبْلُمُ خُوصُ المُقْل ومنه قولهم المال بيننا شقّ الأُبْلُمة اى نصفين لان الابلمة اذا شققتها ٥ طُولاً * انشقّتْ نصفَيْن سَوَاءً من اوّلها الى آخرها ، والإِعْصار الريح التى تَسْطَع فى السماء ، f. 13,b. والإِسْنام شجر يكون فى الجبال واحدتُه اسنامة عن النَضْر وقال ابو نصر الاسنامة ثمر الحلىّ قال ذو الرمّة

قَنَازِعُ إِسْنَامٍ بها وثُغَامُ ،

والاسكاف عند العرب كل صانع يقال له اسكاف وأُسْكوف وحكى الفرّاء اسكاف بيّنُ الاَسْكَفَة ١٠ وهو نادر ، الإِسْحارّ بَقْلة من أحْرار البقل عن ابى نصر ويقال اَسْحارّ ايضا بفتح الهمزة قال ابو بكر حُرُّ البقل ما أُكل منه ، والإِكْليل منزلة من منازل القمر والاكليل ايضا نبت والاكليل خَرَز منظَّمة وجمعه اكاليل ، والإِخْرِيط من الحَمْض وهو اصفر اللون دقيق العيدان ويقال سمّى إخريطا لانه يُخْرَط من عيدانه فَيَنْخَرِط ، والإِسْلِيح نبت من فاضل المَرْعى وتنافر الى ابنة الخُسّ امرأتان تمارتا فى مَرْعى ابوَيْهما فقالت احداهما إِبِلُ ابى تَرْعَى الاِسْلِيح فقالت بنت ١٥ الخُسّ رُغْوَةٌ وصريح وسَنَامٌ اِطْرِيحٌ والاطْريح الطويل ، والاجْفيل الظليم يَجْفل من كلّ شىء وقال يعقوب الإِجْفِيل الذى يهرب من كل شىء فَرَقًا ، والاصليت * السيف المصلت ويقال f. 14,a. هو الماضى الكثير الماء ، والإِخْلِيج الناقة المختلَجة من امّها ، والاسلوب الطريق ويقال اخذ فى اساليبَ من الحديث اى طُرُق وفنون ، والاخدود واحد الاخاديد وهى شقوق عظيمة واسعة فى الارض ، والاركوب الجماعة من الناس الرُكّاب ، والأُمْلُود الناعم ، والأُسْكُوب المنسكب يقال ٢٠ طعنةٌ أُسْكُوب اذا انسكبت ، والأُفْنُون العجوز عن ابى عُبَيدة وانشد لابن أَحْمَر الباهلى

شَيْخٌ شَآمٍ وأُفْنُونٌ يمانية

وذكر الاصمعىّ ان الافنون من التفنّن ويجمع افانينَ ويقال الافنون الاغصان المتفرّقة والافنون الحيَّة ، وأُجَارِدُ اسم ارض ، وأُحَامر موضعٌ ، والأُدَابر الذى لا يرجع الى موعظة احدٍ وذكره سيبويه فى الاسماء ، والأُبَاتر الذى يَبْتُرُ رَحِمَه اى يقطعها عن ابى عبيدة ، والأُدْرُون ٢٥ الدَرَن وهو الوسخ والقَذَر ، قال ابو حاتم فى الإِزْمَوْل فى شعر ابن مُقْبِل قال اراه كانّه يتظالع يقال مرّ الحمار يَزْمُل اذا مرَّ كأنه يمشى فى شِقّ يكون ذلك من النشاط والمرح وقال ابو عمرو الأُزْمُولة بالضمّ المُصوّت من الوعول وغيرها ورواية الاصمعى إِزْمَولة بالكسر على نحو * ما اتى به f. 14,b. سيبويه ، وقال النَضْر بن شُمَيْل يقال ناقة اُسْحُوفُ الاحاليل اذا كانت عظيمة الضرع واسعة الاحاليل ، والألَنْجِ عود الطِيب وهو اليَلَنْجِج ايضا ، وأبَنْبَم موضع قال طُفيل ٣٠

أَشَاقَتْكَ اَظْعَانٌ بحفرِ ابَنْبَمِ   نَعم بَكَرًا مثل الفَسِيلِ المُكَمَّمِ

ويقال يبنبم ايضا ، والأَلَندد واليلندد الأَلَدّ من الرجال فى الخصومة ويقال هـو الفاحش السيّئ الخُلُق وقال الطرمّاح يصف الحرباء

يُضْحى على جِذْم الجُذُول كانّه   خَصْمٌ أَبَرَّ على الخصوم أَلَنْدَدُ

والاهجيرى كلام الرجل يردّده ودأبُه وفى الحديث كانت اهجيرى ابى بكر رضى الله عنه لا اله الا الله ، والاجريا عادة الرجل وفَنُّه ووجهه الذى يأْخُذ فيه ؛ ويقال دعوتهم الاَجْفَلَى اذا دَعَوْت الجماعة كلّها ولم تخُصّ احدا دون احدٍ ، واُسْكُفّة الباب عَتَبَتُه ، والاسطُمّة الاصلُ وقال النضر اسطُمّة الماء واسطمّة العسكر وسطُه وقال ابن الاعرابى هو فى اسطُمّة قومه واطسمّة قومه اى جماعتهم ، والارزبّة التى يُضْرَب بها ويقال لها مِرْزَبة بالتخفيف والارْزَبّ القصير الغليظ من الرجال ويقال هو الشديد فى * البُخل المتقبّض وأنشد f. 15,a.

كَيْفَ قَرَيْتَ شيخك الإِرْزَبَّا   لما أَتاك يابسا قِرْشَبَّا

ويقال رَكَب اِرْزَب اذا كان ضخما وأنشد سَعِيد الأَخْفَش

انَّ لها لَرَكَبًا اِرْزَبَّا   كانه جَبْهَةُ ذَرّى حَبَّا ، (sic)

وابجَلَى موضع ، وقال الاصمعىّ رجل اِنْقَحْل اذا أَسَنّ وأَخْلَق وامرأة اِنْقَحْلَة قال الراجز

لما رأَتنى خَلَقًا اِنْقَحْلَا ،

والأُفْعُوَان ذكر الافَاعى ، والأُرْجُوَان الحُمْرَة عن الفرّاء ، وقال يعقوب الاُسْحُلانة الحسنة الرائقة من النساء ، والعُبَان ذو لَعِب ، واُسْحُمَان جَبَل بعينه ، والامِدّان موضعُ فأمّا الإِمِدّان فهو الماء النَزّ على وجه الارض قال زيد الخيل

فأَصْبَحْنَ قد اقهَيْنَ عنّى كما أَبَتْ   حِياضَ الإِمِدّان الظِبَاءُ القَوامِحُ ،

والليلة الاضحيانة الطَلْقة المُضيئة وقال ابن قتيبة يوم ضَحْيان ويومٌ أُضْحَى وليلة اُضْحيَان واضحيانة وأنشد

والظُلُمَاتُ والسِّرَاجُ الضَحْيَانُ ،

واليوم الارْوَنان الشديد الغمّ ، وعجين انْبَخان اى فاسد حامض مُنْتَفِخ ومنه قيل للجُدَرِىّ النُّبْخ لأنه انتفاخ ، الارْبَعاء والارْبِعَاء اسم اليوم والارْبُعاء ماء ، والضَهْيأ شجر من العِضاه لها برمة وعلّقة وهى كثيرة الشوك * والضهيأ التى لا تحيض من النساء ، والحُطائط الصغير عن ابى عبيدة ، f. 15,b.

ويقال نعجة جُرائضَة ضخمة عـن الاصمعىّ والجُرائض ايضا الجمل العظيم الشديد ، والشمأل والشامل والشَمَل والشَمْل والشأمَل والشَمْأَل والشَامِل واحدُ ، قال ابو بكر ولا اعلم ابين بالكسر فأما اَبْيَن مفتوحا فاسم رجل كان فى قديم الدهر تُنْسَب اليه عَدَنُ ، ولا نعلم ارفلّة وقد رَوَى الحَرْف بعضُ اللغويّين عن سيبويه اُرْفَنّة بالنون وقال هو اسم رجل واللام قريبة من النون وقالوا ثوب رِفَنّ ورِفَلّ ولعنّك ولعلّك فإن كانت الروايتان صحيحتين فهى لغة اُرْفَنّة وارْفَلّة فأما الأَرْفَلة مفتوحة الهمزة مخفّفة فهى الجماعة ،

باب لحاق الالف ، قال ابو بكر الالف تلحق خمسة وتسعين بناء سوى لحاقها

مع الهمزة فى الباب المتقدّم ، تلحق ثانية قال سيبويه فيكون البناء على فَاعِل فالاسم كَاهِل
وغارب والصفة ضارب وحابس ، ويكون على فَاعَل فالاسم طابق وخاتم ، وليس فى الكلام
فَاعُل ، وعلى فَعَال فالاسم غزال وزمان والصفة جَبَان وجاد وصناع ، وعلى فِعَال فالاسم حمار
والصفة كناز وضناك ، وعلى فُعَال فالاسم غراب والصفة شجاع وخفاف ، وعلى فَاعُول * فالاسم f. 16,a.
عاقول وناموس وطاوُوس والصفة ماء حاطوم وفاتور وسيل جاروف ، وعلى فَاعَال فالاسم ساباط ٥
وخاتام ، وعلى فاعِلاء فالاسم القاصعاء والنافقاء والسابياء ، وعلى فاعُولاء فالاسم عاشُوراء ، وليس
فى الكلام فاعَيْل ولا فاعَوْل ولا فاعَلاء ، ويكون على مُفَاعِل فالصفة مسافر ومقاتل ومجاهد ،
قال ابو بكر ذكر سيبويه فى ابنية الاسماء والصفات ضارب وحابس ومضروب ومجاهد ومسافر
وذكر إعْطاء وإسلام فإن كان هذا لازما ذكرُه فى الابنية فقد كان ينبغى ان يُذكر فى باب لحاق
النون مُنْطَلِق ونحوُهُ فى باب التاء مُعْتَرِف ومتكلّم ويذكر الافتعال والانفعال والاستفعال ١٠
كالاستماع والانطلاق والاستخراج كما ذكر الاسلام والاعطاء وان كان ذا لا يَلْزَم ذكرُه لأنها ابنية من
الصفات والمصادر اتت على افعالها فلا وجه لذكرها ، قال سيبويه ويكون على مَفَاعل مكسَّرًا
عليه الواحد للجمع فالاسماء منابر ومساجد والصفات مداعس ومطافل ومقاول ،
وعلى مَفَاعِيل مكسَّرا ايضا فالاسم مخاريق ومفاتيح والصفة مكاسيب * ومكاريم ومناسيب ، f. 16,b.
وعلى فَوَاعِل فالاسم حوائط وجوائز والصفة حوابس وضوارب ، وعلى فَوَاعِيل فالاسم خواتيم ١٥
وسوابيط والصفة جواسيس وحواطيم ولا يكون هذا صفة وهو جمع فاعال لان فاعالا لم يأت
صفة ، وعلى فَعَاعِيل فالاسم سَلاليم وبلاليط والصفة عواوير وجبابير ، وعلى فَعَاعِل فالاسم
سلالم ودرارح والزّرارق ولا يستنكر ان يكون مثلُ هذا صفةً لان الصفة مثل زُرَّق وحُوَّل ،
وعلى فَعَالَى مُبْدَلَةً الياء فالاسم ذفارى وصحارى وزرافى والصفة كسالَى وسكارى ، ويكون على
فَعَالٍ غير مبدلة الياء فالاسم صحارٍ وذفارٍ وفياف والصفة عذارٍ وسَعَالٍ وعَفَارٍ ، وعلى فَعَالِىّ فالاسم ٢٠
بخاتىّ وقمارىّ ودباسىّ والصفة حوالىّ ودرارىّ ، وعلى فَعَالِيل فالاسم ظنابيب وفساطيط
والصفة شماليل ورَعَادِيد ، وعلى فَعَالِل فالاسم القرادد والصفة الرعابب والقعادِد ، وعلى فَعَالِين
فالاسم سراحين وفرَازين وضباعين ، وعلى فَعَالِن فالاسم فراسن والصفة رعاشن وضيافن وعلاجن ،
وعلى فَعَاوِل فالاسم جداول وجراول والصفة قساور وحشاور ، * وعلى فَعَايل فالاسم العثاير f. 17,a.
والحثايل جمع عِثْيَر وحِثْيل ولم يأت صفة ، قال ابو بكر قد ذُكِرَ فى باب زيادة الياء ٢٥
رجل طِرْيَم فيجب ان يكون جمعُه طَرَايم مكسَّرًا صفةً ، قال سيبويه وعلى فعائل فالاسم
غرائر ورسائل والصفة ظرائف وقبائح ، وعلى فَيَاعِل فالاسم غيالم وغياطل ودياسق والصفة
عيالم وصياقل وجياحل ، وعلى فياعيل فالاسم الدياميس والدياميم والصفة البياطير
والصياريف ، وعلى تفاعيل فالاسم التَمَاثيل والتجافيف ولم يأت وصفًا ، قال ابو بكر قد
جاء رجل تِلْقَامة ورجل تِقْوَالة عن الكسائى وتِبْذارة يبذّر ماله عن ابى زيد وتِرْعَابة فلا ٣٠
يمتنع ذا ان يجمع على تَفَاعِيل فيكون على تلاعيب وتلاقيم ونحوه ، قال سيبويه وعلى تَفَاعِل

فالاسم التناضب والتنافل ولم يأت وصفا ، قال ابو بكر قد جاء ناقة تحلبة والجمع تَحَالِبُ ،
قال سيبويه وعلى يفاعيل فالاسم يرابيعُ ويعاقيبُ ويعاسيب والصفة يحاميم ويخاضير
f. 17,b. جمع يَخْضُور ويَحْمُوم ، * وعلى يَفَاعِل فالاسم اليحامِد واليرامِعُ ، قال ابو بكر قد جاء ناقة
يَعْمَلَة صفةً والجمع يَعَامِلُ ، قال سيبويه وعلى فَعَاوِيل فالصفة قراويح وجلاويخ لا نعلمه
٥ جاء اسما ، قال ابو بكر قد ذكر فى هذا الباب ان عِصْوَاد وقِرْوَاش اسمان فيجب ان يُجْمعا على
عصاويد وقراويش ، قال سيبويه وعلى فعاييل فالاسم كراييس ولم يأت وصفًا ، وعلى فَعَالِيت
فالصفة عفاريت ، قال ابو بكر قد ذَكَرَ فى كتابه فى باب التصغير ملاكيت جمع مَلَكوت وهو
اسم ، قال سيبويه وعلى فناعل فالاسم جنادب وخنافس وعناظب والصفة عناسل وعنابس ،
وعلى فُعَالَى فالاسمُ حبارى وسمانى ولبادى ولم يأت وصفا الا فى الجمع نحو كُسَالى وسُكارى ،
١٠ قال ابو بكر قد جاء فُعَالى صفة للواحد قالوا جمل عُلَادى ، قال سيبويه وعلى فُعَاعيل قالوا
ماء سُخاخين لا نعلم غيره ، وعلى فَعَالَاء فالاسم ثلاثاء وعجاساء وبراكاء والصفة رجل طباقاء
وعياياء ، وعلى فَعَالَان فالاسم سلامان وحَمَاطَان ولم يأت صفة ، وعلى فُوَاعِل فالاسم صُوَاعق
f. 1,8a. *وعوارض والصفة دواسر ، وعلى فَعَالَّة فالاسم زعارّة وعبالّة وحمارّة ، وعلى فُعَالِيَة فالاسم الهبارية
والصراحية والصفة العفارية والقراسية والهاء لازمة لفُعَالِيَة ، وعلى فَعَالِيَة
١٥ فالاسم الكراهية والرفاهية والصفة عبافية وحزابية والهاء لازمة لفَعَالِية ، قال ابو بكر قد
جاء رجل حزابٍ وحَزَابِيَة وزَوَازٍ وزوازية بالهاء وبحذفها وهو القصير الغليظ ، قال سيبويه
ليس فى الكلام فِعَالى ولا فَعَالى الا جمعًا ، ويكون على فَعْلًى فالاسم ارطًى وعلقًى وتترًى
ولم يأت وصفا الا بالهاء قالوا ناقة حَلْباة رَكْباة ، وعلى فِعلًى نحو مِعزًى وذفرًى ولم يأت
وصفا ، قال ابو بكر قد جاء كِيصًى قال قال احمد بن يحيى ثعلب يقال رجل كِيصًى منوّن
٢٠ للذى ينزل وحده وقد كاص طعامَهُ اذا أَكَلَهُ وحدَه وقال بعضهم كِيصَى فُعْلى ولكنّها كُسرت
كما كُسرت بيض ، قال سيبويه وليس فى الكلام فُعْلًى والالف لغير التأنيث الا ان بعضهم
f. 18,b. قال بُهْماة واحدة وليس بمعروف كما قالوا امرأة سِعْلاة ورجل عِزْهاة ، * ويكون على فَعْلَى
فالاسم رضوى وسلمى وعلقى والصفة عطشى وعبرى ، وعلى فِعْلَى فالاسم ذكرى وذفرى ولم
يجئ صفةً الا بالهاء ، وعلى فُعْلَى فالاسم الحُمّى والرؤيا والبهمى والصفة الحبلى والانثى ،
٢٥ وعلى فَعَلَى فالاسم قلهى وأَجلى ودقرى ونملى والصفة بشكى وجمزى ومرطى ، وعلى فُعَلَى
فالاسم شعبى والأُربى والأُدمى قال وبعض العرب يقول صُوَرَىُ وقلهىُ وصفوىُ فيجعلها ياء
مثل افعى ، وليس فى الكلام فَعِلَى ولا فِعَلى ولا فُعُلى ، ويكون على فِعْلَال فالاسم جلباب
وقرطاط وسنداد والصفة شملال وطملال وصفتات ، وعلى فُعْلَال فالاسم قرطاط وفسطاط ، وعلى
مِفْعَال فالاسم منقار ومصباح ومحراب والصفة مِفْساد ومضْحَاك ، وعلى تِفْعال فالاسم تجفاف
٣٠ وتِمْثال وتِبْيان وتِلْقاء ولا نعلمه جاء وصفا ، قال ابو بكر قد تقدّم من قولنا انه قد جاء
تِفْعالُ صفةً نحو تِلْقامة وتِلْعَابة ، قال سيبويه وليس فى الكلام مَفْعال ولا فَعْلَال ولا تَفْعال

لا مصدرا مثل التَرْدَاد * والتقتال ، وعلى فَعَّال فالاسم الكلّاء والجبّان والقذّاف والصفة شرّاب f. 19,a.
ولبّاس ، وعلى فُعَّال فالاسم كلّاب وخطّاف ونسّاف والصفة حسّان وكرّام وعوّار ، وعلى فِعّال
نحو قثّاء وحنّاء وكذّاب اسم ولم يأت صفةً ، قال ابو بكر قد جاء رجل دِنَّامة للقصير ودِنَّابة ،
قال سيبويه وعلى فِعُلَاء فالاسم علباء وخرشاء وحِرْباء ولم يجئ وصفا ، ولا يكون على فُعَلَاء
لا وآخره علامة التأنيث ، ويكون على فُعَلاء فالاسم قُوَباء ، وعلى فَعْلاء فالاسم الطرفاء والحلفاء ٥
والقصباء والصفة حمراء وخضراء ، وعلى فُعَّالى فالاسم شقّارى وخضّارى وحوّارى ، وعلى فُعَلاء
فالاسم القُوَباء والرحضاء والخُيلاء والصفة عشراء ونفساء وهى كثيرة اذا كُسّر عليها للجمع نحو
خلفاء وعرفاء ، وعلى فِعَـــلاء فالاســم سيــراء وخيلاء ، وعلى فَعَلاء فالاسم قرماء وجنفاء ،
وعلى فُوعَال فالاسم طومار وسولاف ولم يأت صفة ، وعلـــى فَعْلَان فالاسم سعدان وضمران
والصفة ريّان وعطشان ، وعلى فَعَلان فالاسم كروان وورشان وعلجان والصفة * الصميان والقطوان ١٠ f. 19,b.
والزفيان ، وعلى فُعْلَان فالاسم عثمان ودكّان وذبيان وهو فى الجمع كثير مثل جربان وقضبان
والصفة عريان وخمصان ، وعلى فَعِلان فالاسم ظَرِبان وشَقِران وقطِران ، وعلـى فِعْلَان فالاسم
ضبعان وانسان وهو كثير فى الجمع مثل غلمان وصبيان ، قال ابو بكر قد جـاء صفة قالوا
رجل عِلْيان وناقة عليان اى طويلة ، قال سيبويه وعلى فَعُلَان فالاسم السبعان ، وليـس
فى الكلام فِعَلان ، وعلى فُعُلَان فالاسم السلطان ، وعلى فِعْوال فالاسم عِصْـواد وقِرْواش والصفة ١٥
جلواخ وقرواح ودِرْواس ، وعلى فِعْيَال فالاسم جريال وكرياس ، وعلـــى فَيْعَال فالاسم خيتام
ودَيْماس وشيطان والصفة بيطار وغيداق وقيّام ، وعلى فُعْوال فالاسم عُصْواد وعُتْوارة ، وعلى فِيعَال
فالاسم ديماس وديوان ولم يأت صفة ، وعلى فَوْعَال فالاسم توراب ، وعلـــى فِنْعَال فالصفة
قنعاس ، وعلى فِعْنال والصفة فِرْنَـــاس ، وعلـــى فَعَنْلى فالاسم القرنبى والعلندى والوَصْف
حبنطى وسرندى وسبندى ، وعلى فَعَلْنى فالصفة * عفرنى وجمل علدنى وقالوا عُلَادَى مثـــل ٢٠ f. 20,a.
حُبَارى ، وليس فى الكلام فِعَنْلى ولا فِعِنْلى ، ويكون على فُنْعَلاء فالاسم خنفساء وعنصلاء
وحنظباء ، وعلى فَوْعَلاء فالاسم حوصلاء ، وعلى فِعِلّى فالاسم الزمكّى والجرشّى والعِبدّى والصفة
الكِمِرّى وانه لحنقّى العنق ، وعلى فِعَلْنى فالاسم العرضنى ، وعلى فُعَلّى فالاسم عرضّى ، وعلى
فِعِلّى فالاسم دفقّى ، وعلى فُعَنْلَى فالاسم جلندى ، وعلى فَيْعَلَى فالاسم خيزلى ، وعلى فَوْعَلى
فالاسم خوزلى ، وعلى فَعَنْلى فالاسم بلنصى ، وليس فى الكلام فِعُلّى ولا فَعُلّى ، ويكون على ٢٥
فُعُلّى فالاسم حذرّى وبذرّى ، وعلى فَيْعُلَان ولاسم الضيمران ولايهقان والريبذان وحيسمان
وخيزران والهيردان والصفة كيذبان وهينمان ، وعلى فَيْعَلَان فالاســم قيقبان وسيسبان
والصفة هيّبان وتيّحان ، وليس فى الكلام فَيْعِلَان فى غير المعتلّ ، وعلـى فِعْلِيَان فالاســم
الصلّيان والبلّيان والصفة العنظيان والجريّان ، وعلى فُعْلُوان فالاســم العنظوان والعنفوان ،
(sic) وليس فى الكلام فَعْلَوان ، *وعلى فُعَّلَان فالاسم الحُومّانَ والصفة العمدّان والجلبّان ، وعلى فِعِلّان ٣٠ f. 20,b.
فالاسم فركّان وعرفّان ، قال ابو بكر قد جاء رجل كلمّانىّ جيّد الكلام عن الفرّاء ، قال سيبويه

وعلى مَفْعَلَان فالاسم مكرمانُ وملكعانُ معارف ولم يأت وصفا ، وعلى فِعْلِياء فالاسم كبرياء وسيمياء والصفة جربياء ، وعلى فَعُولاء فالاسم دبوقاء وبروكاء وجلولاء ولم يأت وصفا ، وعلى فُعُولاء فالاسم عُشُوراء وليس فى الكلام فَعْلِياء ولا فَعْوَلَى ، وعلى فِعِلْعَال فالاسم حلبلاب والصفة سرطراط ، وعلى فِعِنْلال فالاسم فرنداد ، وعلى فَعِيلاء فالاسم عَجيساء وقريثاء ، وعلى فُعُلّان ٥ فالاسم سمجّان ، وعلى فُعَّلى فالاسم السمهى والبدرى ، وعلى فَوْعَلان فالاسم حوتنان وحوفزان ، وعلى مَفْعِلَّى فالاسم مرعزّى ، قال ابو بكر هكذا وقع هذا الحرف وانا احسبه مَرْعِزَاء على مثال مَفْعِلاء لان مَرعزّى قد تكرّر فى هذا الباب وقد اثبت ذكر مرعزاء فى باب ما يجعله f. 21,a. زائدا ، قال سيبويه وعلى فَعّلَان فالاسم تيّقان ، وعلى فِعِّيلى نحو هجّيرى * وحثّيثى وقتّيتى مصادر ولم يأت وصفا ولا اسما ، وعلى مَفْعُولاء فالاسم معيوراء والصفة معلوجاء ومشيوخاء ١٠ وعلى فُعَّيْلَى فالاسم لغّيزى وبقّيرى وخلّيطى ، وعلى يَفْعَلَّى فالاسم يهيرّى ، وعلى فَعَلَيّا فالاسم مرحيّا وبرديّا وقلهيّا ، وعلى فَعَلُوتَاء فالاسم برهوتاء ورغبوتاء ، وعلى مَفْعَلّى فالصفة مكورّى ، وعلى مَفْعِلّى فالاسم مرعزّى ، وعلى مِفْعِلّى فالاسم مرعزّى ، قال ابو بكر وقد جاء صفة قالوا رجل مِرْقِدّى للكثير الرقاد ، فعدّتُها خمسة وتسعون بناء للاسماء والصفات اثنان وثلاثون وللاسماء خاصّة واحد وخمسون وللصفات سبعة وللمصادر بناءان ومثالان ان لم ١٥ تُدخل الهاء فيهما كانا للاسماء خاصّة وان ادخلتها فيهما شَرِكَتْها فيهما الصفاتُ ومثالٌ ان لم تُرِدْ به الجمع فهو اسم خاصّةً وان كان للجمع فهو ايضا صفة ، قال ابو بكر لم نُعْنَ بعدد ابنية الجمع لأن الواحد يدُلّ على جمعه ولو صرنا الى ذلك لعددنا قراويح فى الجمع وعددنا قرواحا فى الواحد ونحو ذلك فيتكرّر العدد ،،

الزيادة

f. 21,b. قال ابو بكر وقد جاء من هذا الباب فُنْعَال قالوا عُنْظاب لضرب من الجراد ، ٢٠ وتِفِعَّالة قالوا تِلِقّاعة للرجل الكثير اللقع وتِلِعّابة للرجل الكثير اللعب وتِكِلّامه للكثير الكلام جيّدِهِ عن الفرّاء ، وتُفَاعِل قالوا جمل تُرَامِز وهو الذى اذا مضغ رأيت دماغه يرتفع وينزل ، وفَعَوْلَى قالوا عَدَوْلى اسم مَوْضع وفَاعَولى قالوا بادَوْلى اسم موضع ، وقُرَانِس على مثال فُعَانِل الرجل الشديد الماضى ، وفُعُلّان قالوا قُمُدّان للطويل وامرأة قُمُدّانة ، وفُعَلَايا قالوا بُرَحَايا ، وفِعالاء قالوا القِصاصاء عن ابن دُريد ، وفُنَاعِل قالوا حمار كُنَادر وكُدُرّ وكُنْدُر للغليظ عن ابى ٢٥ حاتم ، ونِفْعِلاء ونِفْعال قالوا رجل نِفْرِجاء ونِفْرَاج للذى ينكشّف فرجه عن ابى زيد ، وفِعِّيلاء قالوا الفِخّيراء والخِصّيصاء بالمدّ يَعْنون الفخر والاختصاص ، وفَعْلُولاء بالمدّ قالوا هم فى مَعْكُوكاء وبَعْكُوكاء للجلبة والشرّ ، وفَعْلُولَى بالقصر قالوا امرهم فَوْضُوضى اى يَتَفاوَضون فيه ، وفُعَّيْلاء f. 22,a. *قالوا هو عالم بدُخَّيلائك اى باطن امرك ، ومُفْعُلان قالوا مُسْحُلان اسم موضع وشابّ مُسْحُلان صفة اى حسن القوام ، وفَعْلَوَى قالوا الهَرْنَوَى وهو نَبْت ، وعلى فَعَّلان يقال هم فى كَوَّفَان ٣٠ اى امر شديد عن ابى عمرو قال

فما أُضحى وما أَمْسَيْتُ إلّا ... وإنّى مِنْكُمُ فى كَوَّفَانِ

وفِيعِلاء قالوا الدِيكِساء للقطعة من النعم ، وفَيْعَلَاء قالوا الدَيْكساء لغةٌ ، وفِعَلْنَاة قالوا خِلَفْنَاة للخلاف ، وتَفْعَلَاء قالوا هو يمشى التَرَكَضَاء وهو مشية تَبَخْتُرٍ ،

تفسير غريب الباب قال ابو بكر الكاهل فرع الكتف والغارب مثله ، والطابق ظرف يطبخ فيه والطابق عضو من اعضاء الشاة وجمعه طوابق ، والجماد الارض التى لم تُمْطَرْ ، والصناع المرأة الصَنّاعة بيدها الحسنةُ ، والضناك من النوق الغليظة المؤخَّر عن الاصمعى وقال غيره ٥ الضناك من النساء الضخمة الثقيلة العجيزة ، والكناز المكتنزة اللحم المجتمعة ، والناموس جبرئيل عليه السلام من نمس بالكلام اذا اخفاه والناموس بيت الصائد يخفى نفسه فيه والناموس دويّبة اغيبر كهيئة الذرّة تلطع الناس عن ابى حاتم ، والماء الحاطُوم المرِىّ ، *والفاتور f. 22,b. الفاتر ، والسيل الجاروف الذى يجرف ، وعافول ما يستدير فى البحر ، والساباط بناء معروف ، والخاتام والخيتام والخاتم بمعنًى ، والقاصعاء من جحرة اليربوع وقال ابو حاتم يقال قصع اليربوع ١٠ وهو أن يحفر جحره فاذا فرغ ودخل فيه سدّ فم الجحر بتراب يجىء به من داخل لئـلّا يُدْخل عليه فيسمّى ذلك الجحر القاصعاء وقال الاصَمعى كل سادّ مقصّع ويقال للجرح اذا شرق بالدم قصع بالدم وقصع البعير بجرّته اذا ملأ فمه جرّة ، والنافقاء جُحْر من جِحَرَته ايضا لا يخرقه فاذا أُخِذ عليه سائر الجحرة ضرب فم ذلك الجحر برأسه ففتقه ، والسابياء الـذى يخرج مع الولد وقال ابو زيد لفلان سابياء كثيرة اذا كان كثير الماشية وعن هُشَيم السابياء ١٥ النتاج ، وعاشوراء اليوم العاشر من المحرّم ، ومطافل جمع ناقة مطفل اى ذات طفل ، والمداعس جمع مدعس وهو المِطْعن ، والمقاول جمع مِقْول وهو اللسان والمقاول الملوك وهـم الاقيال ايضا ، والمخاريق جمع المخراق ، والبلاليق جمع بلُّوقة وهى ما استوى من الارض وقال بعض اللغويّين هى الارض التى لا شىء فيها ، والعواوير جمع عُوّار *وهو الضعيف مـن الرجال ، f. 23,a. والجبابير جمع جبّار قال ابن مُقْبل ٢٠

اما الافادة فاستَوْلَتْ ركائبُنَا عند الجَبابِيرِ بالبأْسَاء والنِعَمِ

ويقال ناقة جبّار بلا هاء اذا كانت عظيمة سمينة ونخلة جبّارة اذا فاتت يـدَ المتناول والجمع جبابير عن ابن قتيبة ، والزرارق جمع زُرَّق وهو الصقر ، والذفارى جمع ذفرى وهى صفحة العنق ، والزرافاء الجماعات ، والسعالى جمع سعلاة وهى انثى الغول وقال الاصمعى هى ساحرة ٢٥ الجنّ ، والعفارى جمع عفرية وهو الخبيث المنكر من الرجال ، والقمارىّ والدباسىّ جمع دبسىّ وقمرىّ وهما طائران ، والظنابيب جمع ظنبوب وهو مقدّم عظـم الساق ، والشماليل الخفاف من الطير وغيرها واحدها شملال ، والرعاديد جمع رعديدة وهو الجبان الذى يرعد عند القتال قال ابو العِيَال

ولا زُمَّيْلةٌ رِعْدِيـــــدَةٌ رَعِشٌ إِذَا رَكِبُوا ٣٠

والرعديدة المرأة الناعمة التى تكاد يرعد لحمها من النعمة ، والقعادد جمع قعدد وهـو الاقعد

بالولاء ويقال القُعْدُد الاقرب الى الميّت يقال هذا اقعد من هذا والقُعْدُد ايضا الدنىّ اللئيم وانشـــــد

* لَئِيمُ مَـآثِرُهُ قُعْدُدُ f. 23,b.

كأنه اقعد باللُوم ، والضباعين جمـع ضِبْعان وهو الذكر من الضباع ، والفراسن جمع فِرْسِـــن

٥ وهو من البعير كالقَدَم من الانسان وباطنه الخُفّ ، والرعاشن جمع رَعْشن وهـــو المرتعش ، والضيافن جمع ضَيْفَن وهو الذى يَحْضر مع الضيف حتى يأكل وصرّف ابو زيد له فعلًا فقال ضَفَنَ يَضْفُنُ وهو خلاف ما ذكره سيبويه ، العلاجن جمـع عَلْجَن وهى المرأة الماجنة عن ابى عمرو وأنشد

يا رُبَّ أُمٍّ لِصَبِيٍّ عَلْجَنِ

١٠ والعلجن الناقة الغليظة ايضا أُخذ من التعلّج ، والحشاور جمـع حَشْوَر وهـــو العظيم البطن ، والقساور جمع قَسْوَر وهو من صفات الأسد واشتقاقه من القسر ، والعثاير جمع عِثْيَر وهـــو الغبار ، والحثايل جمع حِثْيَل وهو شجر يشبه الشَوْحط ينبت فى الجبال مع النبع عن ابى نصر وأنشد

بوادٍ به نَبْعٌ طِوَالٌ وَحِثْيَلُ

١٥ والغيالم واحدها غَيْلَم وهو الذكر من السلاحـف والغَيْلم المرأة الحسناء وأنشد للهذلىّ

تُنِيبُ الى صوته الغَيْلَمُ ،

والغَيَاطل جمع غَيْطَل وهو الملتفّ من الشجر وقال ابو عمرو الغيطلة الأجمة واصل ذا من

*الالتفاف ولذلك قيل للظلمة الملتجّة غيطلة وأنشد f. 24,a.

واللَيْلُ مُخْتَلِطُ الغَيَاطِلِ أَلْيَلُ

٢٠ ويقال للاصوات المشتبكة غيطلة والغيطلة البقرة فى شعر زهير ، والدياسق جمع دَيْسَق وهو الحوض الملأن والسراب يسمّى دَيْسقا اذا اشتدّ جَرْيه ويقال الديسق فى شعر الاعشى الخُبْز الابيض ويقال الخوان او الطست ، والعيالم جمع عَيْلم للبئر الغزيرة الماء ، والجياحل جمع جَيْحَل وهو القنفذ الكبير ويقال هو الصخرة العظيمة الملساء قال ابو النجم

منه بعجْز كالصَفَاة الجَيْحل

٢٥ ورواه الاصمعى

منه بعجز كصفاة الجيحل

وقال فى تفسيره الجيحل الضبّ والصفاة حجر عند جحر الضبّ يتشمّس عليها عند طلـوع الشمس فأضاف الصفاة الى الجيحل وهو الضبّ وقال يعقوب الجيحل مـــن النساء العظيمة الخَلق الضَخْمة ، والديامس جمع دِيمَاس وهو بناء ويقال هو الحمام ، والداميم جمع دَيْمومةٍ وهى

٣٠ الفلاة الواسعة ، والتناضب جمع تَنْضُبة وهى شجر ذو شَوْك قِصَار وتَأْلَفه الحرابىّ فلذلك قيل حِرْبَاء تنضبة ، وتنافل جمع تَنْفُل وهو ولد الثعلب ، واليعافيب واحدها يعقوب وهو ذكر

الحجل ، واليعاسيب جمع يعسوب وهو ذكر النحل ، واليحاميم جمع يحموم وهو الاسْود ، واليخاضير جمع يَخْضُورٍ وهى الارض الكثيرة الخُضْرة وكلّ أَخْضَرَ من بحْر او عُشْبٍ فهو يَخْضور ويَخْضير ، واليحامد جمع اليَحْمَد وهى قبيلة من الازد مثل المهالب والمسامع ، واليرامع جمع يَرْمَع وهو الحصى الابيض وقال بعضهم اليرمع حجارة رخوة بين الطين والحجارة ، والقراويح جمع قرواح وهى الارض التى لا شجر فيها ولم يختلط بها شىء والماء القراح الذى لم ٥
يختلط به شىء من هذا ، والجلاويخ جمع جِلْواخ وهو الواسع من الأَودية ، والكراييس المراحيض التى تكون فى العَلَالىّ ولها قَصَبَة قائمة واحدها كرياس وكلّ شىء بعضُه فوق بعض فهو مكرّس ، والجنادب جمع جُنْدَب وهو ضرب من الجراد ويقال انه دويبّة اصغر من الصدى ، والخنافس جمع خُنْفَس وهو الذكر منها ، والعناظب جمع عُنْظَب وهو من الجراد ، والعناسل جمع عَنْسَل وهى الناقة السريعة الخفيفة ، والعنابس جمع عَنْبَس وهو من صفات الاسد أُخذ ١٠
من العبوس ، والسُمانَى طائر وجمعه سمانيات ، واللبادى طائر يلبد بالارض فلا يكاد يطير الا ان يطار ، وماء سخاخين اى سُخْن ، والعجاساء المتقاعس من الابل والعجاساء ايضا العظيمة من النوق ، *والاربى اسم من اسماء الداهية ، وادمى موضع ، وصفوى وضقوى موضعان f. 25,a.
ايضا ، والقُرطاط البرذعة لذوات الحافر وسِنْداد اسم مَوْضع قال الاسود

والقَصْرِ ذِى الشرفاتِ مِنْ سِنْداد ١٥

وزعم ابن قتيبة انه يقال سِنْدَاد وسَنْدَاد ، والطِمْلال الرجل الفقير ، والشِمْلال الخفيفة وقد مرّ تفسيره ، والصِفْتَات الرجل المحتَنَك فى سنّه الذى تمّت قوّةُ شبابه ولم تُضْعفه السنّ ، والكلّاء مَحْبِس السُفن ومُرْفَؤُها والجبّان المقبُرة ، والقذّاف المنجنيق او شىء يشبهه تُرْمَى به الاحجارُ ، والخُطّاف طائر وهو ايضا شِبْه الكلّاب من حَديد ويجمع خطاطيف ، والنُسّاف طائر له مِنْقار كبير عن ابن الاعرابى ، والكِذّاب عرق متّصل بالنفس قال الفرّاء والعرب ٢٠
تسمّى النفس الكَذُوب ، والعِلْباء عِرق فى العنق ، والخِرْشاء جِلْد الحيّة والخِرْشاء ايضا رُغْوة اللبن وكذلك كلّ شىء فيه انتفاخ وتفتّق ، والقُوباء التحزّز فى جلد الانسان ، والشُقارى نبت ، وخضارى نبت ، والرُحَضاء العَرَق ، والعشراء الناقة التى اتت عليها عشرةُ اشهر من لِقاحها ، والخِيَلاء لغة فى الخُيلاء ، *والسِيَراء ثوب مخطّط يعمل من القزّ وقال ابو زيد هى برود يخالطها f. 25,b.
حرير وحكى الطُوسىّ عن الفرّاء انها نَبْتٌ شُبّهت الثياب به ، وقرماء وجنفاء موضعان ، ٢٥
وسُولاف موضع ، والسعدان نبت له شَوْك وهو يُحْمَد فى المرعى ، والضَمْران نبت ، والكروان والورشان طائران ، والعلجان شجر واحدته علجانة قال سُحيم

وبتنا وِسادَانَا الى عَلَجانةٍ وحَقْفٍ تَهَادَاهُ الرياحُ تَهادِيَا ،

والصميان الرجل الماضى النافذ فى اموره من قولهم أَصمى اذا انفذ الرّميّة ، والقطوان الذى يقطو فى مِشْيته عن الفرّاء والقطو تقارب المشى من النشاط يقال قطا يقطو قَطْوا اذا فعل ٣٠
ذلك ورجل قَطَوان ، والزفيان الخفيف ، والظربان دويبّة مُنْتنة الريح تسمّيها العرب مُفرّق

النعم وتزعم انها اذا فست بينها فرّقتْها وجمعُها ظرابىّ ، والشقران نبتٌ وذكر ابن دريد
انه موضع ، والسبعان موضع وأنشد لتميم بن أُبّى

الا يا ديار الحىّ بالسَّبُعان   أَمَلَّ عليها بالبلى المَلَوَانِ

والعصُواد مستدار القوم فى حرب او خُصُومة وأنشد لابى زبيد

5 وتساقى الأَبْطالُ بالأَسل الحَتْـفَ وظَلَّ الكماةُ فى عِصْوَادِ

f. 26,a. *والعَصْوَدة اختلاط الاصوات فى حَرْب او شرّ عن ابن دريد ويقال العصواد القليلة اللحم من النساء وأنشد

يا مَىَّ ذات الخال والمعضادِ   فَدَتْك كُلّ رَعْبَل عِصْوادِ

والسُلْطان لغة فى السلطان ، وقرْواش اسم رجل من قرش الرجل الشىء اذا اخذه وتقرّش
10 مالاً اذا اخذه أوّلاً فاوّلا والمقرّش المحرش عن قُطْرب ، والدرْواس الشجاع وقال ابن قتيبة الدِرْواس الغليظ العنق ، والجريال الخمرة عن الفرّاء ، والغيداق الكريم الجواد الواسع العطيّة والخُلُق وقال ابو زيد الغيداق فرخ الضبّ ويقال هو الصَبِىّ الذى لم يبلغ ، وعُصْواد لغة فى عِصْواد ، وعُتْوارة اسم رجل وهو عتوارة بن عامر بن ليث بن بكر بن عبد مناة بن كنانة وقال ابو عمرو العِتْوارة بكسر العين الرجل القصير وحكى يعقوب العُثْوارة بالثاء ثلاث نُقَط القِطْعة من المسك ،
15 والتوْراب والتَوْرَب والتُرباء والتُرب التراب ، والقِنْعاس من الجمال العظيم الضخم ، والفِرْناس
f. 26,b. والفُرانس الشديد الماضى من الرجال عن ابى زيد ، والقرنبى * دويبّة تُشْبه الخنفساء وهى طويلة الرجلين وقال ابو حاتم هى بيضاء مثل الجُدْجُدة فى الطول ولها قوائم قصارٌ تَدْخل الخروقَ ، والعلندى نَبْت ويقال هو من شجر الرمل وليس بحمض وأنشد

دُخَانُ العلندى دون بَيْتىَ مِذْوَدُ

20 والعلندى الجمل الضخم والانثى علنداة وقال الاصمعى العلندى الغليظ من كلّ شىء ، والحبنطى العظيم البطن ، والسَرَنْدى الشديد ، والسَبَنْدى الجرئ من الرجال ويقال للنمر سبندى وسَبَنْتى ، والعَفَرْنى الغليظ العنق عن الاصمعى وهو من صفات الاسد ، والعلدْنى الجمل الغليظ الضخم وروى ابو علىّ عُلُدْنى بالضمّ ، والعُنصلاء بَصَل البرّ وهو العنصل ايضا ، والخُنْظبَاء ذكر الخنافس ، والحوصلاء حَوْصلة الطائر وحوصلاء موضعٌ ايضا ، والزمكّى والزمجّى
25 اصل ذَنَب الطائر عن الاصمعى ، والجرشّى النفس والعِبدّى العبيد والكِمرَّى القصير عن ابن دريد وانشد

قد أَرْسَلَتْ فى عيرها الكِمرَّى

ورجل حِنفَّى العنق ، والعِرَضْنى الاعتراض ايضا ، والدِفَقَّى مشية يتدفّق فيها ويُسْرع ،
f. 27,a. *وجُلَنْدَى اسم رجل ، والخَيْزَلى مشية فيها تفكّك والخَوْزَلى مثله وكذلك الخَوْزَرى والخَيْزَرى ،
30 والبَلَنْصى ضرب من الطير واحده بَلَصُوص نادر ، وحُذُرَّى من الحذر ، وبُذُرَّى من التبذير ، والضَيْمُرَان نبت يشبه الحوك ، والايُهُقان الجرجير البرّى ، والرَيْبُذَان نبت ايضا ، والحَيْسُمان

الضخم وذكره سيبويه فى الاسماء ، وهَيُمَان من الهَيْمَنَة، وَقَيْقَبَان شجر وكذلك السَيْسَبَان ، والهيّبان الرجل الجبان الهيوب ، والتيّحان الرجل الكثير الحركة وكذلك المِتْيَح ، والصلّيان نبت ينبت صُعُدًا والعرب تقول الصِلّيان خبز الابل ، وقال ابن الاعرابى يقال تركته بذى بِلّيان اى تركته حيث لا يدرى اين هو وأنشد

يَنام ويُذْلِج الاقوام حتى يقال أتوا على ذى بِلّيان ، ٥

والجِرِبّان الجبان ، والعنُظيان الفاحش وقال ابو زياد العُنْظُوان من الحمض وهو اغبر ضخام وربما استظلّ الانسان فى ظلّ العُنْظُوانة والعُنْظُوان ايضا الفاحش ، وعُنْفُوانُ كلّ شىء اوّله وأنشد

رأتْ غلاما قد صَرَى فى فِقْرَتِهْ ماء الشباب عُنْفُوَانَ سَنْبَتِهْ

*ورجل غُمَّدَانٌ اى طويل عن ابن دريد ويقال الغمّدان غِمْد السيف عن ابن دريد ، وفِرِكّان ارض وفرِكٌ موضع وأنشد f. 27,b. ١٠

هل تعرف الدار بأَعْلَى ذى فِرَكْ ،

وعرقّان دويبّة ويقال هو جبل بعينه ، وحكى اللحيانى امرأة جُلُبّانة وحِرِبّانة حمقاء ويقال هى الغليظة الخلق الجافية قال حُمَيْد بن ثور

جُلُبّانةٌ وَرْهَاء تَخْصِى حمارها بغى من بَغَى خَيْرًا لديها الجَلَامد

وقال ابو عمرو جِلِبّانة بالكسر اى تُجَلّب وتصيح ، والسيمياء العلامة ، والجربياء ريح الشمال ، والدبُوقاء العذِرة ، وبَرُوكاء موضع الحرب مثل بَرَاكاء ، وجلولاء موضع ، وعشوراء مثل عاشوراء وقد مرّ تفسيره ، والحلبُلَابُ نبت تدوم خُضْرته فى الصيف وله ورق اعرض من الكفّ تَسْمَنُ عليه الظباء والغنم وهو من نبات السهل ، والسِرِطْرَاط الفَالُوذ ، وفِرِنْدَاد موضع ، وعجيساء فحلٌ عاجزٌ لا ينزو ذكره سيبويه فى الاسماء ، وقَرِيثَاء ضرب من التمر يقال تمر قَرِيثَاء وكريثَاء ، والقُمُحّان زَبَد الخَمْر ويقال القمحان الذَرِيرَة ، والسُمَّهى الهواء ويقال ذهب فى السُمَّهَى اى فى الباطل ، والبُدَّرى من البدار ، وحَوْفَزَان اسم *رجل سُمّى بذلك لان بسطام بن قيس حَفَزَه بالرمح حين خشى ان يفوته فسمّى الحَوْفَزَان لتلك الحَفْزة ، ويقال جاء على تَيِّفة ذلك وتفيئته اى على وقته وذكر بعض اللغويين جاء على تيّفان ذلك مثل تيّفة ذلك ، والحثّيثى من الاحتثاث ، والقتّيتى النميمة ، والمَعْلُوجَاء والمشْيُوخاء والمعْيُوراء جماعة العلوج والشيوخ والاعيار ، ولُغَّيْزَى موضع يلغز فيه اليربوعُ فينعطف فى سَرَبه ، وبُقَّيْرى لُعْبَة للصبيان ، وخُلَّيطى من الاختلاط يقال مال القوم خُلَّيْطى اذا كان مختلطا ، ويَهْيَرَّى الباطل يقال ذهب فى اليَهْيَرَّى اى فى الباطل ، ومَكْوَرَّى العظيم الرَوْثَة من الدوابّ وقال بعضهم المكورَّى العظيم روثة الانف من الرجال مأخوذ من الكارة لأنها مكوّرة ، ومَرَحَيَّا لعبة من المرح ويقال هو موضع ، وبَرَدَيَّا موضع ، وقَلَهَيَّا حفيرة لسعد بن ابى وقّاص رحمه الله ، والمِرْعِزَّى معروف وجاء به سيبويه للاسم وللصفة ولا اعلمه صفةً الا ان يكون معناه الليّن من الصوف ، قال ابو بكر ولم نُلْفِ تفسير الفرازين وهُمَارية وحُومّان *والهَيْرُدان وقد سَمِعت بعض اللغويّين

Marginal notes: ١٥ (line 15); f. 28,a. (line 21); ٢٠ (line 20); ٢٥ (line 25); ٣٠ (line 30); f. 28,b. (line 31)

يذكر ان الفرازين ضرب من الدوابّ واحدها فِرْزَان ، واما الهبارية بالباء فهى الريح الغَبِرَة
الكثيرة التراب وزعم النضر بن شُميل ان الهُبَارية والهُبْرِيَة والأُبْرِية التى تكون فى الرأس
والميم والباء متقاربتا المخرج فأحسبهما لغتَيْن هُمَارية وهُبَارية كما قالوا طين لأزب ولازم
وموماة وبَوْباة وما اسمك وبا اسمك وروى ابو علىّ هُبَارية بالباء ، واما الهَيْرُدان فذكر ابن دريد
٥ انه اسم وهذا غير مُقْنِع لانه لم يزد على ما قاله سيبويه مِنْ انه اسم وانا احسب حَوْمَان
موضعا والحَوْمانة الارض الغليظة والجمع الحوامين وحومانات وحومان نبت ايضا ،،

باب لحاق الياء ، قال ابو بكر الياء تلحق سبعة وعشرين بناء قال سيبويه تلحق
اولا فيكون الاسم على يَفْعَل فالاسم اليرمع واليلمق ولا نعلمه وصفا ، قال ابو بكر قد جاء
صفة قالوا ناقة يَعْمَلَةٌ ورجل يَلْمَعٌ ، وليس فى الاسماء والصفات يُفْعِل ، ويكون على يَفْعُول
١٠ فالاسم *يربوع ويعقوب والصفة يحموم ويخضور واليرقوع ، وعلى يَفْعِيل فالاسم يَقْطِين ويَعْضِيد ، f. 29,a.
وليس فى الكلام يَفْعَال ولا يُفْعُول فاما يُسْروع فإنّما ضمّوا الياء فيه لضمّ الراء كما قالوا فى يَعْفُر
يُعْفُر وليس فى الكلام يُفْعُل ، وعلى يَفَنْعَل فالاسم يلنجج والصفة يلندد ، وعلى فَيْعَل [فالاسم]
زينب وخيعل وغيلم وجيئل والصفة ضيغم وصيرف وخيفق وعيلم ، وليس فى الكلام فَيْعُل
ولا فَيْعِل فى غير المعتلّ ، وعلى فَيْعُول فالاسم خيشوم وقيصوم وحيزوم والصفة عَيْثُوم وقيّوم وديموم ،
١٥ وعلى فِيَعْل ، فالصفة حيفس وصيهم ، وعلى فَعِيل فالاسم بَعِير وقضيب والصفة سعيد
وشديد ، وعلى فِعْيَل فالاسم عثير وحمير وحثيل والصفة رجل طريم ، وعلى فَعَيْلَل فالاسم
حفيلل والصفة خفيدد ، وعلى فَعَيِّل فالصفة هبيّخ وهبيّغ ، وليس فى الكلام فُعَيِّل ولا
فُعَيْلَل ولا فُعْيَل ، وعلى فَعَيْعَل فالصفة خفيفد ، وعلى فِعْيَوْل فالاسم كديون وذهيوط والصفة
عذيوط ، وعلى فُعْيَل فالاسم عليب *وهو اسم واد ، وعلى فِعْلِيَة فالاسم حذرية وهبرية والصفة f. 29,b.
٢٠ زبنية وعفرية والهاء لازمة ، وعلى فِعّيل فالاسم بطّيخ وسكّين والصفة شرّيب وفسّيق ،
وليس فى الكلام فَعّيل ، وعلى فُعّيل فالاسم مرّيق والصفة كوكب دُرّىّ ، وعلى فُعَّيل فالاسم
العلّيق والقبّيط والدمّيص والصفة الزمّيل والسكّيت والسرّيط ، وليس فى الكلام فِعَّيْل ، وعلى
مِفْعِيل فالاسم منديل ومشريق والصفة منطيق ومُحْضير ، ولا نعلم فى الكلام مَفْعِيل ولا
مُفْعِيل ، وعلى فِعْلِيل فالاسم حِلْتيت وخِنْزير والصفة صِنْديد وصِهْميم وشِمْليل ، وليس
٢٥ فى الكلام فُعْلِيل ولا فَعْلِيل ، وعلى فِعْلِيت فالاسم عفريت وعِزْويت ، وليس فى الكلام
فِعْلَيل ، وعلى فِعْلِين فالاسم غِسلِين ، وعلى فَعَلِيل فالاسم حصيص والصفة صمكيك ، وعلى
فُعَلْنِيَة فالاسم بلهنية والهاء لازمة لها ، وعلى فُعَنْلِية فالاسم قلنسية ، وعلى فَعْفَعِيل
فالاسم مرمريس ، وعلى فَنْعَلِيل فالصفة خنفقيق وخنشليل ، قال ابو بكر قد زعم فى كتاب
التصغير ان نون خنشليل اصل غيرُ زائدة *وأنها رباعيّة على مثال فَعْلَلِيل ، فعدّتها f. 30,a.
٣٠ سبعة وعشرون بناء للاسم والصفة خمسة عشر وللاسم خاصّة ستّة ابنية وللصفة
ستّة ابنية ،،

الزيادة، قال ابو بكر وقد جاء من هذا الباب يَفْعَلّ قالوا حجر يَهْيَرّ للصُلب، ويَفَنْعُول قالوا يَلَنْجُوج للعود، وفِنْعِيلة قالوا حِنْدِيرَة للحدقة ومنه قالوا عين حَدْرَة وفِنْطِيسَة لانف الخنزير ولكلّ انف عظيم، وفَعِلّين قالوا رجل كَفِرّين عَفِرّين للخبيث، وفَعَالِين للواحد قالوا اتيتك كَرَاهِين ان تغضب، وفِعَيْلَة قالوا قِدْر وَأْيَة ووئِيّة للبعيدة القعر عن ابى زيد، وعلى فَوْعِيل قالوا صَوْلِيب للبذر على وجه الارض، وفِعُيَلّ قالوا رجل قِسْيَبّ للطويل ٥ وقِسْيَنّ للشيخ وبحر غِطْيَمّ، وفَوْعَلِيل قالوا حمامة ذات صَوْفَرِير فى صوتها، ومَفْعَلِين قالوا رجل مَقْتَوِين للخادم، ويَفَعّل قالوا يَرَنّأ للحنّاء،،

تفسير غريب الباب، قال ابو بكر اليرمع قد مرّ تفسيره، واليَلْمَق القباء، واليرقوع الشديد من الجوع مثل الديقوع يقال جوع ديقوع ويُرقُوع *عن النضر بن شميل، واليَقْطين f. 30,b. كلّ شجر لا يقوم على ساق مثل الدُبّاء والحَنْظل وما اشبهه، واليَعْضيد من احرار البقول ١٠ مُرّ وله زهر اصفر ولبن لزِجٌ، واليَسْرُوع دود يكون فى البقل ثم يَنْسَلخ فيكون فَرَاشا والأُسْروع واليُسْروع ايضا دويبّات تغوص فى الرمل يشبّهُ بها بنان النساء، واليَلَنْجَج واليلندد قد مرّ تفسيرهما وكذلك ما لم نذكره من هذا الباب فقد مضى تفسيره فى باب لحاق الالف فى امثلة الجمع، والخَيْعَل القميص الذى لا كُمّىْ له، وجيئل من اسماء الضباع، وضَيْغَم من صفات الأَسد من قولك ضغمت اى عَضضْت، والخَيْفق السريعة من الخيل أُخذ من خفقان الريح، ١٥ والقيصوم نبت، والحيزوم الصدر، والعَيْثوم من اسماء الضباع ويقال هو الجمل العظيم الخُفّ والعَيْثُوم الفيل ايضا، والحِيَفْس القصير الغليظ من الرجال، والصيهم الجمل الضخم، وحُمَيْر اسم رجل يقال سمّى بذلك لانه كان يلبس الحُلَل الحُمْر، والحِثْيَل نبت، ورجل طِرْيَم طويل والطِرْيَم العسل ويقال هو الزَبَد يكون على الشراب وجعله رُؤْبة * للسحاب f. 31,a. المتراكب قال ٢٠

فى مكفهرّ الطِرْيَم الشرَنْبث

والحَفَيْلل شجر عن ابى نَصْر، والخَفَيْدد السريع عن ابى عمرو والخَفَيْفد والخَفَيْدد ايضا الظليم عن الخليل، والهَبَيَّخ عن اهل اليمن الغلام والهَبَيَّخة الجارية ويقال هى المرأة المُرْضع وامرأة هبيّغة لا تَرُدّ كَفَّ لامس، والكدْيَون دُرْدىّ الزيت، وذِهْيَوْط موضع، والعِذْيَوْط الذى يحدث عند غشيان أَهْله، وعُلَيب اسم واد، والحذْرية الارض الخشنة، والهِبْرية والأُبْرية التى تكون ٢٥ فى جلدة الرأس، والزبنية واحدة الزبانية واصل اشتقاقه من الزَبْن وهو الدفع، والعِفْرية الخبيث المنكر وهو العِفْر ايضًا، ومُرّيق نبت ويقال هو شجر العُصْفُر، والعُلّيق شجر، والزِمّيل الضعيف من الرجال، والقبّيط الناطف، والسكّيت العاشر من الخيل فى الحَلْبة، والسرّيط الذى يسترط كل شىء اى يبلعه وكذلك سُرَّطٌ وسرطان، ومِشْريق الباب مدخل الشمس فيه عن ابن قتيبة، والمِحْضير السريع من الدوابّ، والحلتيت معروف، والصِهْمِيم ٣٠ الذى يركب رأسه من الرجال لا يثنيه شىء عما يريد * عن الاصمعى وقال ابو عمرو هو من f. 31,b.

الجمال الذى لا يرغو · والصنديد والصِنْتِيت الشريف ، وخِنْزِير موضع ، والشِمْليل الخفيفة
من الابل، والعِفْريت الخبيث المريد ، وعِزْويت اسم موضع اعن ابن دُرَيْد وذكره سيبويه
صفة ، وغِسْلين غُسَالة اهل النار ويقال هو البارد المنتن ، وحَمْصِيص بقلة حامضة تجعل
فى الاقط ، والصَمَكيك الشديد عن الفرّاء ويقال ذلك للشىء اللَّزِج ، والمَرْمَرِيس الامْلَس ،
٥ والخَنْفَقِيق المرأة الخفيفة الجرية وهى ايضا الداهية ، والخَنْشَليل الماضى من الرجال فى
اموره ، قال ابو بكر ولم نُلْف لدُمَّيص تفسيرا الا ان ابن دريد حكى ان دُمَّيْصًا اسم على
نحو قوله فى الهَيْرُدَان ،،

باب لحاق النون ، قال ابو بكر النون تلحق احد عشر بناءً قال سيبويه تلحق
ثانية فتكون على فُنْعَل فالاسم قنبر وعنظب وعنصل ولم يأت صفةً ، وعلى فِنْعَل فالاسم
١٠ جندب ، قال ابو بكر وقد جاء صفة قالوا لِحْيَة كِنْثَأة وقد كنْثأت لحيتُه عن ابى عبيدة ، *قال
سيبويه وعلى فَنْعَل فالصفة عنسل وعَنْبَس ، وعلى فِنْعَلْوٍ فالصفة حِنظأو وسنداو وقنداو
وكنداو ، وعلى فَعْلَن فالصفة رعشن وضيفن وعلجن ، وعلى فِعَلْنَة فالاسم العرضنة ورجل ذو
خلفنة والبلغن فالصفة رجل خلفنة ، وعلى فِعْلِن فالاسم فِرْسِن ، وليس فى الكلام فَعَلُنٌ
ولا فُعُلُن ، وعلى فَعَنْعَل فالاسم عقنقل وعصنصر ، وعلى فَعَنْلَلٍ فالصفة ضفندد وعفنجج ،
١٥ وعلى فُعُنْل فالصفة عرند للشديد ، وعلى فَعَنْلَة فالاسم جَرَنْبَة ، فعِدَّتها احد عشر بناءً
للاسم والصفة بناءٌ واحد وللاسم خمسة ابنية وللصفة خمسة ابنية ،،

الزيادة ، قال ابو بكر قد جاء من هذا الباب فُعُلُنَّة قالوا امرأة سُمْعُنَّة نُظُرُنَّة للكثيرة
النظر والاستماع ، وفِعْلِنَّة قالوا سِمْعِنَّة نِظْرِنَّة ، وفُنْعُول قالوا عُنْظُوب لضرب من الجراد ، وفُعْنُول
قالوا ذُرْنُوح ، ونَفْعِل قالوا نرجِس زعم المازنىّ ان نونه زائدة لانه ليس فى الكلام على فَعْلِل ، (sic)
٢٠ وفَعْلُون قالوا زَيْتُون وحكى بعضهم ارض زَتِنَة اى ذات زَيْتون فإن كان * هذا صحيحًا فهو
فَيْعُول والاشبه ان يكون اشتقاقُ الزيتون والزيت واحدًا ، ونَفْوَعِل قالوا جِرْو نَخْوَرِش اذا
خرش وخدش ، ونِفْعِل قالوا رجل نفرج الذى ينكشف فرجه ونِفْرِجة ايضا عن ابى زيد ،
وفَعَنَّل قالوا رجل زَوَنَّك للقصير عن يعقوب وصرَّف له فعلا فقال زاك فى مشيته يزوك
زَوَكَانًا ، وفِنْعَوْلَة قالوا حِنْدَوْرة للحدقة ، وفِنْعَلْوَة قالوا عِنْزَهْوَة للعِزْهَاة الذى لا يَلْهُو ،،

٢٥ تفسير غريب الباب ، القُنْبر والقُبَّرة طائر يقال له الحُمَّرة ، والجِنْدب لغة فى
الجُنْدب ، والعَنْسَل الناقة الخفيفة الوثيقة الخَلْق ، والعَنْبَس من صفات الاسد مأخوذ من
العُبوس ، وقال الكسائىّ رجل سِنْدَأْو وقِنْدَأْو وهو الخفيف ، والكِنْدَأْو الجَمل الغليظ والحِنْظَأْو
العظيم البطن ، والرِعْشَن من الرجال المرتعش ، ورجل ذو خِلَفْنَة اى فى خلقه فساد ويقال
ايضا رجل خِلَفْنة للكثير الخلاف ، والبلغن الذى يُبلّغ الناسَ بعضَهم احاديثَ بعضٍ ،
٣٠ والعَقَنْقل الجبل العظيم من الرمل تكون فيه حِقَفَة وجِرَفَة · وعصنصر موضع عن ابن دُرَيد ،

f. 32,a.
f. 32,b.

*والضفندد الاحمق الكثير اللحم الثقيل، والعفنجج الاحمق، والعرند الشديد، وجِرَنْبةُ اسم ارض f. 33,a.
عن ابى حاتم ،،

باب لحاق التاء، التاء تلحق ثمانية عشر بناء قال سيبويه تلحق اولا فيكون
الحرفُ على تَفْعُل فالاسم تنضب وتتفل والتَسُرّة والتَضُرَّة، وعلى تُفْعَل فالاسم تدرأ وترتب
وتُتْفَل وقد قيل امر تُرْتَب فوُصف به وناقة تحلبة، وعلى تُفْعُل فالاسم تتفل والتُقْدمة ٥
وقالوا التحلبة وهى صفة، وعلى تِفْعِل فالاسم تِحْلِئٌ، وعلى تَفْعَلَة فالاسم تتفلة، وعلى
تَفْعَلُوت فالاسم ترغموت، وعلى تَفْعيل فالاسم التَمْتين والتَنْبيت، قال ابو بكر كان ينبغى
ان يقع التمتين والتَنْبيت فى باب الياء كما وقع عِزْوِيت وعِفْريت، قال سيبويه وعلى
تَفْعِلّة فالصفة ترْعِية والهاء لازمة وقد كسروا التاء كما ضمّوا الياء فى يُسروع، وعلى تَفْعُول
فالاسم تعضوض وتهموت وتذنوب، وعلى تُفْعُول فالاسم تُؤْثور، وعلى تَفْعِلَة فالاسم تدورة وتودية ١٠
وتنهية، وعلى تِفْعَلَة فالصفة تحلبة، قال ابو بكر قد جاء تِفْعَل اسمًا * قالوا تِتْفَل لولد الثَعْلب f. 33,b.
عن الكسائى، قال سيبويه وعلى تِفِعّل فالاسم التهبّط، وعلى تُفُعِّل فالاسم التبشّر، وعلى
تَفَعُّل فى الاسماء لا المصادر فالاسم تنوّط، وعلى فَعْلَتَة فالاسم سَنْبَتَة، وعلى فَعَلُوت فالاسم
رغبوت ورهبوت وجبروت وملكوت والوصف رَجُل خلبوت وناقة تربوت، وليس فى الكلام
تِفْعُل ،، ١٥

الزيادة، قال ابو بكر قد جاء تُفَعِّل قالوا تنوِّط اسم لطائر، فعِدّتها ثمانية عشر بناء
للاسماء والصفات ثلاثة ابنية وللاسم اثنى عشر بناء وللصفة ثلاثة ابنية ،،

تفسير غريب الباب قال ابو بكر التسُرَّة والتضُرَّة من السرور والضرّ، وجيش
ذو تُدْرَأ اى ذو دَفْع ومنع، والتُرْتَب الراتب الثابت، والتَرْنَموت تَرَنّم القوس وهو صوتها
وأنشد ٢٠

تجاوِبُ القوس بتَرْنَموتها يُدْرِيهِ أَنّ الوحش فى بُيُوتها

وقال ابو زياد التمتين خُيُوطة تُشَدّ بها اوصال الخِيام، والتنبيت فسيل النخل يعنى
الودىّ، والتقدمة من التقدّم، ويقال عَنْز تُحْلُبة اى تحلب قبل السفاد، والتِحْلئُ القِشْر
الذى فيه الشعر فوق الجِلْد يقال حلأت الاديم * اذا اخرجت تِحْلِئَه عن ابى زيد، والترْعِية f. 34,a.
الحسن الرعيّة للابل، والتَعْضُوض ضرب من التمر، والتذْنُوب منه الذى يُرْطب من قِبَل ٢٥
اذنابه، وتَدْرَوَةٌ موضع، والتدْورة دارة بين جبال وهى من دار يدور، وتَهْمُوت من قولك
تمر همت اذا كان شديد الحلاوة، والتَوْدية عُود على قدر ضرع الناقة تُصَرّ به، والتنهية المكان
الذى ينتهى اليه الماء، والتُؤْثور حديدة يُؤثَّر بها باطن خفّ البعير، والتَحْلبة لغة فى
التُحْلُبة وكذلك التِحلبة، وقال ابو حاتم التهبِّط طائر اغبر بعِظَم فرخ الدجاجة يعلّق رجْلَيْه
ويُصَوّب رأسه ثم يصوّت، والتُبُشّر طائر ايضا، والتنوُّط واحدته تنوّطة وهو طائر يدلى خيوطًا ٣٠
من شجر ثم يفرّخ فيها، والسنبتة الحِين من الدهر، والخَلَبُوت الرجل الخدّاع وأنشد

وشَرُّ الرجال الخالبُ الخَلَبُوتُ ؛

والتَرَبُوت الجمل الذلول عن الاصمعى وقال ابن الاعرابى بَعِير تَرَبُوت ودَرَبُوت ،،

باب لحاق الميم ، قال ابو بكر وأما الميم فتلحق ثلاثة عشر بناء قال سيبويه

f. 34,b. *تلحق اولا فيأتى الحرف على مَفْعُول نحو مضروب صفة ولم يأت اسمًا ، وعلى مَفْعَل فالاسم

٥ المقتل والمحلب والصفة المشتى والمولى والمقنع ، وعلى مِفْعَل فالاسم منبر ومرفق والصفة مدعس ومطعم ، وعلى مَفْعِل فالاسم مجلس ومسجد والصفة منكب ، وعلى مُفْعَل فالاسم مصحف ومخدع وموسًى والصفة مكرم ومدخل ولم يدخل فى الاسماء ، وعلى مُفْعُل فالاسم منخل ومسعط ومُدُقّ ومنصل ، وعلى مَفْعُلَة بالهاء فالاسم مزرعة ومشرقة ومقبرة ، وليس فى الكلام مَفْعُل بغير هاء ، قال ابو بكر قد روى الكوفيّون مَفْعُلا بغير هاء قالوا مَكْرُم

١٠ ومَعُور ومَقْبُر ، قال سيبويه وعلى مِفْعِل فالاسم منخر فاما مِغِير ومِنْتِن فهما من أَغار وأَنْتن ولكن كسروا لكسرة التاء والغين ، قال ابو بكر قد قال فى باب علم ما تجعله زائدا ان مرعزى هى مَفْعِلا ولكن الميم كُسِرت كما كُسِرت ميم مِنْخر لكسرة ما بعدها فمِنْخِر على هذا القول

f. 35,a. كمِغِير ومِنْتِن وقد جعله هاهنا اصلا على خلاف ما ذكره هناك ، قال سيبويه وليس * فى الكلام مِفْعُل ، وعلى مُفْعُول وهو قليل شبّهوا الميم بالهمزة وهو قليل وذلك قولهم مُعْلُوق

١٥ وليس مثل يسروع لأنّهم لزموا الضمّ ، وعلى مِفْعِلّ فالاسم مرعزّ ، وعلى فُعْلُم فالصفة زُرْقُم وسُتْهُم ، وعلى فِعْلِم فالصفة دلقم ودِقْعِم للدقعاء والدلقاء ودِرْدِم للدَرْداء ، وعلى فُعَامل قالوا دُلَامص ، قال ابو بكر كان ينبغى ان لا يقع دلامص هاهنا وان يأتى فى باب لحاق الالف كما جاء فى ذلك الباب جميع الزوائد ما خلا زيادة الهمزة مما فيه الألف الزائدة مثل عَرَضْنَى والخَوْزلى والضَيْمران والفِرناس ونحو ذلك ، فعدّتها ثلاثة عشر بناء للاسم والصفة اربعة ابنية

٢٠ وللاسم خاصّة خمسة ابنية وللصفة اربعة ابنية ،،

الزيادة ، قال ابو بكر وقد جاء من هذا الباب مَفْعَلّ قالوا مَكْوَرّ للعظيم الرَوْثة ، وفَعْلَم قالوا جَذْعَم للغلام يَعْنُون الجَذَع وشَدْقم للاشْدَق ،،

تفسير غريب الباب ، قال ابو بكر المُخدع موضع فى موُخّر البيت تحت الجائز

f. 35,b الموضوع على العَرْس والعَرْس الحائط الذى بين الحائطين من اوّل البيت الى * المخدع

٢٥ واشتقاقه من خدع اذا توارى وفيه ثلاث لغات مُخدع ومَخدع ومِخدع ، والمدعس المطعن ، والمنكب عون العريف يقال منه نكب عليه نكابة ، والمعلوق والمعلاق واحد ، والزرقم الأزرق ، والدلقم من النوق التى تكسّر فوها وسال مَرْغها وهو اللعاب وكذلك الدلوق ، والدردم الدرداء ، والدقعم الدقعاء والدقعاء التراب ، والدلامص البرّاق وكذلك الدُمالص والدلمص والدمالص ،،

٣٠ باب لحاق الواو ، قال ابو بكر الواو تلحق عشرين بناء قال سيبويه تكون ثانية فيجىء الحرف على فَوْعَل فالاسم كوكب وعوسج والصفة حومل وهوزب ، وليس فى الكلام فَوْعُل ،

وعلى فَوَعْلَل فالصفة كوألل ، وعلى فَعُول فالاسم عتود وخروف والصفة صدوق ، وعلى فَعُـوَل فالاسم جرول وجدول والصفة جهور وحشور ، وعلى فِعْوَل فالاسم خروع وعلود ، وعلى فِعْوَلّ فالاسم عسودّ والصفة علودّ وعثولّ ، وعلى فَعَوَّل فالصفة عطوّد وكروّس ، وليس فى الكلام فِعَوَّل ولا فُعَوَّل ، وعلى فُعول وهو قليل الا مصدرا او جمعا فالاسم سُـدوس وأُتىّ ، وعلى فَعَوْعَل فالاسم عثوثـل وقطوطى وغدودن ، قال ابو بكر قد قال فى غيـر هـذا الموضع ان قطوطى ٥
وشجوجى على زنة فعلعل ، قال سيبويه وعلى فَعَوْلَل فالاسم حبوتر وقال بعضهم حِبَوتر فجعلها فِعَوْلَل ، وعلى فَعْلُوَة فالاسم ترقوة وعرقوة وقرنوة ، وعلى فُعْلُوَة فالاسم خنذوة وعنصوة ، وعلى فِعْلُوَة فالاسم خِنذوة والهاء لازمة ، وعلى فِعَّوْل فالاسم عجّـول وسنّور وقلّوب والصفة الخنّوص والسرّوط ، وعلى فَعُّول فالاسم سفّود وكلّوب والصفة سبّوح وقدّوس ، وعـلى فُعُّـول فالصفة سبّوح وقدّوس ، وعلى فُعْلُول فالاسم طخرور وهذلول وشؤبوب والصفـة بهلـول ١٠
وحلكوك وحلبوب ، وعلى فَعَذْل فالاسم بلصوص وبعكوك والصفة حلكوك ، وليس فى الكلام فِعْلُول ، وعلى فَعَنْلُوَة فالاسم قلنسوة والهاء لازمة لها كلزوم هاء ترقوة ، فعدّتها عشرون بناء للاسم والصفة تسعة ابنية وللاسم خاصّة سبعة ابنية وللصفة اربعة ابنية ،،

الزيادة ، قال ابو بكر قد جاء من هذا الباب فَعْلُوَّة *قالـوا جَبُرُوَّة للتجبّر ومُفْوَعَـلّ f. 36,b.
قالوا مُهْوَأَنّ للمكان البعيد ، وفِعْلول قالوا فِلطوس وفلطاس للكمرة العظيمة بكسر الفاء وضمّ ١٥
الطاء عن ابى عبيدة ،،

تفسير غريب الباب ، قال ابو بكر العوسج شجر معروف ، والهوزب الشديـد من الابل وقال الاصمعى هو المسنّ ، وحومل اسم موضع وذكره سيبويه صفة ولا اعلمـه فى الصفات الا ان يكون مشتقّا من الحمل ، والكوألل القصير من الناس ، والعتود من المعز
معروف ، والجرول الحجر ، ورجل جهور جهير الصوت ، والحشور العظيم البطن ، والخروع نبت ٢٠
لين ، والعلودّ الكبير عن الاموى ، والعسودّ الحيّة وقال الخليل هى دويبّة بيضاء كأنها شحمة يقال لها بنات النقى ، والعثولّ الكثير الشعر من الرجال ، والعطودّ الانطلاق السريع ، والكروّس العظيم الرأس من الرجال ، والسدوس الطيلسان ، القطوطى الحمار يقطو فى مشيته وهو القصير الظهر ايضا ، والعثول الضخم المسترخى عن النضر بن شميل ، والغدودن الطويل المسترخى ،
وحبوتر واد باليمامة ، والترقوة *واحدةُ التراقى ، وعرقوة الدلو معروفة ، والقرنوة نبت يدبغ ٢٥ f. 37,a.
به يقال اديم مقرنى اذا دُبغ بالقرنوة ، وروى ابو علىّ خنذوة وهى شعبة فى الجبل ، وقال ابن الاعرابى العنصوة الشعر اليسير ويقال ما بقى من ماله الا عنصوة اى قطعة وقال غيره العناصى بقايا الشعر تبقى فى نواحى الراس متفرّقة واحدتها عنصوة وأنشد

ان يُمْسِ رأسى أَشْمَطَ العناصى كانّمـا فَرَّقـه المناصى ،

والعجّول العجل ، والقلّوب الذئب ، والخنّوص ولد الخنزير وجاء به سيبـويه فى الصفات ، ٣٠
وسرّوط لغة فى سريط وهو الاكول ، والكلّوب واحد الكلاليب ، والطخرور قطع من الغيم ويقال

الطحرور بالحاء غير المعجمة ، والهذلول الرمل المستطيل، والبهلول الضحّاك ، والحَلَكوك، والحُلُكوك الاسود ، والحلبوب مثله ، والبلصوص قد مرّ تفسيره ، وبعكوك غبار، قال ابو بكر ولم نلف تفسير أُتّى الّا ان سيبويه قال فى كتابه ان بعضهم يضمّ الف اتىّ فإن يك ذلك فالأُتىّ سيل يأتى الى بلد لم يمطر اهله ويقال سيل أَتىّ اذا جاء من بلد الى بلد لم

٥ يمطر اهله ،،

f. 37,b. *باب الزيادة من موضع التضعيف في العين واللام ، قال ابو بكر وهى على خمسة عشر بناء قال سيبويه يكون الحرف على فُعَّل فالاسم سلّم وحمّر وعلّف والصفة زمّل وزمّج وجبّأ، وعلى فِعَّل فالاسم القنّب والقنّف والإمّر والصفة الدنّب والإمّعة والهيّج وبعضهم يقول دنّبة ، وعلى فِعّل فالاسم حمّص وجلّق وحلّز، قال ابو بكر قد جاء

١٠ صفة يقال امرأة حلّزة للقصيرة ومنه الحارث بن حلّزة ، قال سيبويه وليس فى الكلام فَعّل ولا فِعّل ، وعلى فُعّل فالاسم تبّع ، فإذا زادوا من موضع اللام فإن الحرف يأتى على فَعْلَل فالاسم قردد ومهدد ، وعلى فُعُلُل فالاسم سردد ودعبب وشربب والصفة قعدد ودخلل ، وعلى فُعْلَل فالاسم عندد وسردد وعنبب والصفة دخلل وقعدد ، وعلى فِعْلِل فالصفة رماد رمدد وانما قلّت هذه الامثلة كراهية التضعيف ، وليس فى الكلام فَعُلُل ولا فِعُلُل ، وعلى فَعَلّة

١٥ فالاسم شربّة ومعدّ وجربّة والصفة هبىّ ، وعلى فِعَلّ فالاسم جدبّ ومجنّ ، قال *ابو بكر
f. 38,a. مجنّ مِفْعل من الجُنّة وليس بفِعَلّ ، قال سيبويه والصفة هجفّ وخدبّ وهقبّ ، وعلى فُعُلّ فالاسم جبنّ وفلجّ والدجنّ وقطنّ والصفة قمدّ وصملّ وعتلّ ، وليس فى الكلام فُعِلّ ، وعلى فِعِلّ فالاسم حبرّ وفلزّ والصفة طمرّ وهبرّ وخبقّ ، وعلى فَعِلّة فالاسم تئقّة ، وعلى فُعَلّة فالاسم درجّة ، وعلى فُعُلّة فالاسم تلنّة ، فعدّتها خمسة عشر بناء للاسم والصفة ثمانية

٢٠ ابنية وللاسم خاصّة ستّة ابنية وللصفة بناء واحد ،، قال ابو بكر قد جاء من هذا فِعْلِل قالوا رماد رِمْدِد ورِمْدَد ،،

تفسير غريب الباب ، الحمّر طائر ، والعلّف ثمر الطلح كانها الخرّوبة العظيمة ولها حبّ كحبّ الترُمس ، والزمّج القصير من الرجال ويقال الضعيف ، والزمّل الضعيف ، والجبّأ الجبان ، والدنّب القصير ، والامّعة الذى لا رأى له ، والقنّف طين القاع اذا تشقّق

٢٥ عن العتى ، والهيّج ضبعة الفحل ، والامّر من السائمة كلّها الولد ، وجلّق موضع ، وحلّز ضرب
f. 38,b. من النبات والحلّز القصير ايضا ، ومهدد اسم امرأة ، *ويقال جاءت الابل سرددا اى بعضها اثر بعض وسردد ايضا موضع قال الهذلىّ

تَصَيَّفْتُ نَعْمَانَ وَٱصَّيَّفَتْ متون سَهَام الى سُرُدُدِ ،

ودعبب ثمر نبت ، وشربب موضع قال ابن حلّزة

٣٠ . . . . . فَأَوْدِيَةُ الشُر بُبِ فالشُعْبَتان فالأَبْلَاء ،

والدخلل الصديق المداخل ، ويقال ما لى عن هذا الامر عندد اى ملجأ ، ومعدّ اسم رجل

والمعدّان ايضا موضع دَفَّتى السرج ، وشربّة موضع ، وعيال جربّة وهـم المتساوون ويقال
هم الجماعة ويقال عيال جربّة اى آكلة ليس فيهم صغير وأنشد

جَرِبَّة كحُمُر الأَبَكِّ   لا ضَرَعٌ فيهم ولا مذكّى ،

والهبىّ الغلام والهبيّة الجارية ، والهجفّ من صفات الظليم ويقال الهجفّ الطويل الضخم ،
والخدبّ الضخم ايضا ، والهقبّ الطويل الضخم ، والفلجّ الصنف يقال الناس فلجّان من داخل ٥
وخارج ، والدجنّ الغيم ، والقمدّ الغليظ من الرجال ، والصملّ الشديد الخلق ، والعتلّ الغليظ
الجافى ، وحبرّ اسم بلد ، والفلزّ جواهر الارض كالذهب والفضّة والرصاص ويقال هو خَبَثُ *ما f. 39,a
أُذيب من ذلك ، والطمرّ من الخيـل الطويل القوائم الخفيف الوثب ، والهبرّ البعير الكثير
اللحم وناقة هبرّة وهبراء ، والخبقّ الطويل من الرجال ، ويقال جاء على تئفّة ذاك وتفيئة ذاك
اى على حينه ووقته ، والدرجّة طائر اصغر من الدرّاج ورواها يعقـوب درجـة بالتخفيف ، ١٠
ويقال ما فيهم تلنّة اى لبث والتلنّة الحاجة ايضا ، قال ابو بكر ولم نلف تفسير تبـّـع
وعنبب وجدبّ والتبّع الظلّ ويقال التبّع ضرب من اليعاسيب واما النبّع بالضمّ فلا اعلمه ،،

باب الزيادة من موضع العين واللام اذا ضوعفتا ، قال ابو بكر والزيادة
هكذا تأتى على بناءين ، قال سيبويه يكون الحرف على فَعَلْعَل فالاسم حبربر وتبربر وحورور
والصفة صمحمح ودمكمك وبرهرهة ، وعلى فُعُلْعَل فالاسم ذرحرح وجلعلع ، وليس فى الكـلام ١٥
فِعِلْعِل ولا فُعُلْعُل ، قال سيبويه ولا نعلم انه جاء من بنات الثلاثة مزيدا ولا غير مزيد الا
مـــا ذكرنـــاه ،،

الزيادة ، *قال ابو بكر قد جاء فُعُلْعُل قالوا رجل كذبذب وفُعُّلْعُل قالوا كذّبذب ،، f. 39,b.
انقضت ابنية الثلاثى وجميعها مزيدة وغير مزيدة مائتان وثمانية وثلاثون للاسماء
والصفات ثلاثة وتسعون وللأسمـاء مائة وسبعة ابنية وللصفات ثلاثـة وثلاثون وللمصادر ٢٠
بناءان ومثالان ان كانا بهاء التأنيث كانا للاسم والصفة وان كانا بلا هاء فهما للاسم خاصّة
ومثالٌ ان اردت به الواحد فهو اسم خاصّة وان كان للجمع فهو ايضـا صفـة ،،

تفسير غريب الباب ، قال ابو بكر الحورور والحبربر الشىء القليل يقال مـا
اعطاه حوروا ولا حبربرا والحبربر ايضا اللئيم القصير ، والتبربر الصوت الشنيع ، الصمحمح
الشديد مـن الرجال والدمكمك مثله ، والبرهرهة من النساء الناعمة التى كأنها ترعد من ٢٥
الرطوبة ، والذرحرح واحد الذراريح ، والجلعلع الجعل وذكـر ابو حاتم عن الاصمعى قال عطس
اعرابىّ كان يكثر اكل التراب فخرج *من انفه خنفساء نصفها طين ونصفها خَلْق فقال لى f. 40,a.
رجل منهم خرج من انفه جلعلعة قال فلا انسى فرحى بهذه الكلمة ،،

باب البناء الرباعيّ غير المزيد ، قال ابو بكر وقد يجىء علـى خمسـة
ابنية ، قال سيبويه يكون على فَعْلَل فالاسم جعفر وعنبر وجندل والصفة سلهب وخلجم ٣٠
وشجعم وما لحقه من الثلاثة حوقل وزينب وجدول ومهدد ورعشن ونحو ذلـك ، وعلـى

فُعْلُل فالاسم برثن وترتم وحبرج والصفة جرشع وصنتع وكندر وما لحقه من الثلاثة دخلل
وقعدد، وعلى فِعْلِل فالاسم زبرج وزئبر وحفرد والصفة دلقم وعنفص وخرمل وزهلق، قال
ابو بكر قد قال فى باب زيادة الميم فى الثلاثة ان دلقما فِعْلم والميم زائدة وجعلها هاهنا
اصلا على فِعْلل، قال سيبويه وعلى فِعْلَل فالاسم قلعم ودرهم والصفة هجرع وهبلع وما
٥ لحقه من الثلاثى عثير، وعلى فِعَلّ فالاسم الفطحل والصقعل والهدملة والصفة هزبر وسبطر
f. 40,b. وقمطر *وما لحقه من الثلاثى خدبّ، وليس فى الكلام فَعْلُل ولا فُعَلِل الا محذوفا من فُعَالل
لأنه ليس حرف فى الكلام تتوالى فيه اربع متحرّكات وذلك عُلَبِط محذوف من علابط ومما يدلّ
على ذلك انه ليس شىء من هذا المثال الا وفعالل جائز فيه تقول علبط وعلابط وعكلط
وعكالط وعجلط وعجالط ودودم ودوادم فأما عرتن فمحذوف من عَرَنْتن كما حذفوا الف علابط وكلتاهما
١٠ تقال وقد قالوا عرقصان محذوف من عرنقصان وكذلك جَنَدل محذوف من جنادل، فعدّتها
خمسة ابنية للاسم والصفة،،

الزيادة، قال ابو بكر قد جاء من هذا الباب فُعْلَل قالوا جوُذر وبرقع وطحلب
والضمّ فيها هو الافصح، وحكى ابو عبيد عن ابى الجرّاح ما عليه طحربة على مثال فَعْلِل
يعنى قطعة خرقة وهو شاذّ، وحكى يعقوب لقيت منه الفُتَكرين بضمّ الفاء وفتح التاء لغة
١٥ فى الفِتكرين فجاء على مثال فُعَلّ،،

تفسير غريب الباب، قال ابو بكر الجعفر النهر الصغير، والسلهب الطويل
f. 41,a. والخلجم والشجعم مثله، والترتم ما فضل فى الاناء من طعام او *إدام، والبرثن واحد براثن
السباع، والجرشع العظيم من الجمال، والصنتع الصلب الرأس من الظلمان ويقال حمار صنتع
شديد الرأس ناتئ الحاجبين عريض الجبهة ويقال الصنتع الشابّ الشديد، والكندر القصير،
٢٠ والزبرج السحاب الخفيف الذى تسفره الريح، والدلقم قد مرّ تفسيره، والعنفص البذيئة
القليلة الحياء من النساء، والخرمل المرأة الحمقاء، وقال الاصمعى يقال للحُمر اذا استوت
متونها من الشحم حمر زهالق واحدها زهلق، والهجرع الطويل والهجرع الاحمق ايضا،
والهبلع الذى لا يعرف اباه او لا يعرف احدهما عن ابن الاعرابى ويقال رجل هبلع اكول،
والقلعم الشيخ المسنّ مثل القلحم ويقال القلعم الطويل وقلعم جبل بعينه، والفطحل
٢٥ دهر لم تُخلق الناس فيه بعدُ وأنشد بعضهم

زَمَنَ الفِطَحْلِ إِذِ ٱلسِلَامُ رطابُ،

والصقعل التمر اليابس يُنقع فى اللبن الحليب وأنشد

تَرَى لَهُمْ حَوْلَ الصِقَعْلِ عِثْيَرَهْ،

والهدملة الرملة الكثيرة الشجر والهدملة ايضا الدهر الذى لا يوقف عليه لطول التقادم
٣٠ وقال بعضهم *كان هذا ايّامَ الهدملة وأنشد لكثيّر f. 41,b.

كَأَنْ لَمْ يُدَمِّنْها أَنِيسٌ ولم يَكُن لَّها بَعْدَ أَيَّامِ الهِدَمْلَةِ عامِرُ

والسبطر السبط الممتدّ ويقال السبطر الجسيم وامرأة سبطرة اى جسيمة ، والهزبر من صفات الاسد ، والقمطر الشديد الصلب من الجمال والقمطر ايضا التابوب قال

ليس بِعِلْمٍ ما يَعِى القِمَطْرُ   ما العِلْمُ الّا ما وَعَاهُ الصَّدْرُ

ويروى حَوَى والقمطر ايضا القصير ، والعلبط من الرجال الضخم وناقة علبطة عظيمة ، والدودم والدوادم شبه الدم يخرج من السمرة وهو الحذال يقال حاضت السمرة اذا خرج ذلك ٥ منها ، والعجالط اللبن الخاثر المتكبّد والعكالط مثله ، والعرتن شجر يُدبغ به او بعروقه وتسمّى عروقه العرنة يقال سقاء معرون اذا دُبغ بالعرتن وفى العرتن لغات عَرْتَن عَرَتَن وعَرَنْتَن وعَرَنْتُن ، وعرنقصان نبت يكون بالبادية ، ولم نُلْف تفسير حفرذ ،،

باب لحاق الزوائد للرباعي ، قال سيبويه ولا يلحقها شىء من الزوائد اوّلا الا فى الاسماء من أفعالهنّ فإنّها تلحقها الميم مثل مدحرج *وكلّ ما كان من بنات الاربعة على ١٠ f. 42,a. مثال بنات الخمسة بزائد فهو ملحق بها الا ان يكون الزائد الفا كألف سرداح او ياء بعد كسرة او واوا بعد ضمّة فإنّ ذلك مما لا يلحق به الثلاثىّ الرباعىّ ولا الرباعىّ الخماسىّ ، وما كان من بنات الثلاثة على مثال الاربعة فهو ملحق بالرباعى الا ما جاء منها ان جعلته فعلا خالف مصدره مصدر بنات الاربعة فمن الملحق بالرباعىّ جهور أُلحق بجعفر وعثيرٌ أُلحق بدرهم الا ترى انك تقول لو صيّرت ذلك فعلا لجاء مصدرُه على فَعْلَلَة كمصدر بنات الاربعة نحو جَهْوَرَ جَهْوَرَةً ١٥ وكذلك عثير فأما طابق وأجر ونحوهما فليس بملحق بالاربعة الا ترى انك لو صيّرت ذلك فعلا لقلت طابق مطابقة كذلك اجر كان يأتى مصدرُه كمصدر أخرج وأكرم وكذلك سلّم لأنه لو كان فعلا لما اتى مصدرُه على فَعْلَلَة ،،

باب لحاق الواو ، قال ابو بكر الواو تلحق ثلاثة عشر بناء تأتى ثالثة قال سيبويه فيكون الحرف على فَعَوْلَل فالاسم حبوكر وفدوكس *وصنوبر والصفة سرومط وعشوزن ٢٠ f. 42,b. وعرومط ونظيره من بنات الثلاثة حبونن ، وعلى فَعَوْلَلان فالاسم عبوثران ، وعلى فَعَوْلَلَى فالاسم حبوكرى ، وعلى فَعَلُوَل فالصفة كنهور وبلهور ، وعلى فَعَلُويل فالاسم قندويل وهندويل وليس لهذين نظير من بنات الثلاثة ، وعلى فُعْلُول فالاسم عنقود وعصفور وزنبور والصفة شنحوط وقرضوب وسرحوب ونظيرها من الثلاثة بهلول ، وعلى فَعَلُول فالاسم قربوس وزرجون وقلمون والصفة قرقوس ونظيره من الثلاثة حلكوك ، وعلى فِعْلَوْل فالاسم ٢٥ فردوس وبرذون وحرذون والصفة علطوس ونظيره من الثلاثى عذيوط ، وما جاء من الرباعىّ على فِعْلَوْل فمُلْحق بجردحل ، وعلى فَعَلُّوَة فالاسم قمحدوة ونظيره من الثلاثى قلنسوة والهاء لازمة ، وعلى فَيْعَلُول فالاسم خيتعور وخيسفوج والصفة عيسجور وعيضموز وعيطموس ، وعلى فَعْلَلُوت فالاسم عنكبوت وتخربوت لحق بالتاء والواو ، وعلى فَعْلَلُول فالاسم منجنون والصفة حندقوق ، وعلى فَنْعَلُول فالاسم منجنون ، فعدّتها ثلاثة عشر بناء للاسماء *والصفات سبعة ٣٠ f. 43,a. ابنية وللاسماء خمسة ابنية وللصفات بناء واحد ،،

الزيادة ، قال ابو بكر وقد جاء فَعْلُول حكى اللحيانى زُرْنُوق وزرنوق لعمود البئر الذى عليه البكرة وصعفوق قرية باليمامة يقال لأهلها الصعافقة وهم قوم كانوا عبيدا فاستعربوا ويقال الصعفوق اللئيم وجمعه صعافقة ، وفَوْعَلِل دودمس وهى حيّة تنفخ فتُحرق ،،

تفسير غريب الباب ، قال ابو بكر حبوكر اسم من اسماء الداهية وكذلك

٥ حبوكرى ، وفدوكس اسم رجل ، والسرومط وعاء يكون زقّ الخمر فيه ونحوُه والسرومط ايضا الذى يبتلع كل شىء ويقال هو الجمل الطويل وأنشد

أَعْيَسَ سامٍ سَرْمَطٍ سَرَوْمَطِ ،

والعشوزن الشديد الخَلْق ، والعرومط الكساء ، والعبوثران من ريحان البرّ طيّب الريح ويقال عبيثران ايضا ، والكنهور قطع من السحاب كالجبال واحدته كنهورة وأنشد

١٠ كَنَهْوَر كان مِنَ أَعْقَابِ السمى ،

f. 43,b. وبلهور اسم ملك *عن المبرّد ، والقندويل العظيم الهامة وهو القندل ايضا والقندلة مِشْية فى استرسال عن يعقوب ، والهندويل الضخم الرأس ، والشنحوط الطويل عن ابن الاعرابى ، والقرضوب اللصّ القاطع من قولهم قرضبت الشىء اذا قطعته ، والسرحوب الطويل ، وقربوس السرج معروف وحكى النضر بن شُميل القربوس والقربوت بمعنًى ، والزرجون معروف ويقال

١٥ هو الخمر ، وقلمون موضع وأنشد الفرّاء

بِنَفْسى حاضر بجنوب حَوْضَى وأَبيات على القَلَمُون جُونُ

وسمعت اسماعيل يقول القلمون مطارف تُنسج بالشأم ، والقرقوس المكان المستوى وكذلك القرقر والقرق ، والفردوس الجنّة وزعم ابن دريد ان الفردسة السعة يقال صدر مفردس اى واسع وقال العجّاج

٢٠ وَمَنْكِبًا وَكَلْكَلاً مُفَرْدَسَا

وقد سمعنا ان الفردوس الكرم وخضرته ، والحرذون الحرباء ، والعلطوس الناقة الجبّارة الفارهة ،

f. 44,a. وقمحدوة الرأس معروفة ، والخيتعور هو ما تراه فى الهواء كالعنكب والخيتعور*الباطل والخيتعور الذى لا يوثق به ويقال للذئب خيتعور لأنه لا عهد له والخيتعور الغول ايضا وأنشد للحارث آكل المرار

٢٥ كُلُّ أُنْثَى وإن بدا لك منها آيَةُ الحُبّ حُبُّها خَيْتَعُورُ ،

والخيسفوج الخشب البالى وربما خصّ به العُشَر ويقال هو الشِراع ، والعيطموس من النوق التامّة الحسنة والعيطموس من النساء التامّة الخَلْق الناعمة وأنشد لأعرابىّ

أَغَرَّكِ اننى رَجُلٌ دَمِيمٌ دُحَيْدِحَةٌ وأَنّكِ عَيْطَمُوسُ ،

والعيسجور الناقة القويّة ، والعيضموز العجوز عن يعقوب ، وتخربوت ناقة فارهة ، والمنجنون

٣٠ الفلك والسانية وكلّ ما استدار وأنشد

كَأَنّ عَيْنَىَّ وقَدْ بَانُونى غَرْبَانِ فى مَنْحاةِ مَنْجَنُونِ ،

والخندقوق بقلة وجاء به سيبويه صفة ، قال ابو بكر ولم نُلْفِ تفسير منجنون ولم يقع فى رواية اسماعيل ،،

باب لحاق الياء ، قال ابو بكر الياء تلحق ثمانية ابنية ، تلحق ثالثة قال سيبويه فيكون الحرف على فَعَيْلَل فالصفة عميثل وسميدع *وحقيبل ونظيره من الثلاثة خفيدد ، f. 44,b.
وعلى فَعَيْلُلان فالاسم عريقصان وعبيثران وليس فى الكلام فَعَيْلِل ، وعلى فِعْلِيل فالاسم قنديل ٥
وبرطيل وكنديز والصفة شنظير وحربيش وهمهيم وما لحقه من الثلاثى زحليل وصهميم وخنذيذ ، وعلى فُعْلُيْل فالصفة غرنيق ولم يلحقه شىء من الثلاثة ، وليس فى الكلام فَعْلَيْل ، وعلى فُعَلِّيَة فالاسم سلحفية وسحفنية وما لحقها من الثلاثة بلهنية وقلنسية والهاء لازمة ، وعلى فَنْعَلِيل فالاسم منجنيق والصفة عنتريس ، وعلى فُعَالِيل فالاسم كنابيل ، وليس فى الكلام فِنْعَليل ، وعلى فَعْلَلِيل مضاعفا فالصفة عرطليل وعفشليل وجلفزيز وغلفقيق ١٠
وقمطرير وقفشليل ، فعدّتها ثمانية ابنية للاسم والصفة بناءان وللاسم ثلاثة ابنية وللصفة ثلاثة ابنية ،،

الزيادة ، قال ابو بكر قد جاء من هذا الباب فَيْعَلُلّ قالوا هيدكرّ وهى المرأة الكثيرة اللحم ، وفَعَنْلِيل قالوا شَمَنْصِير اسم مكان ، وفُعَلِّيل قالوا قشعريرة والسمهجيج *ما f. 45,a.
حقن فى السقاء من اللبن ،، ١٥

تفسير غريب الباب ، قال ابو بكر العميثل الطويل ويقال الذيّال والعميثل ايضا المبطئ من كلّ شىء قال ابو النجم

ليس بمُلْتَاث ولا عَمَيْثَل ،

والسميدع السيّد الموطّأ الاكناف ، والعبيثران نبت طيّب الريح ، العريقصان نبت بالبادية ،
والبرطيل حجر مستطيل ، والكنديز القصير الغليظ من الرجال ، والشنظير الفاحش وامرأة شنظيرة وقال النضر بن شميل يقال لحرف الجبل شنظير ، والحربيش من الحيّات الكثيرة السمّ قال رؤبة ٢٠

غَضْبَى كأَفْعى الرمثة الحِرْبِيش ،

وهمهيم من الهمهمة قال ذو الرمّة

. . . لَاحِق الصُّقْلَيْن هِمْهِيمُ ، ٢٥

والزحليل الأملس وجمعه زحاليل ، والخنذيذ واحد الخناذيذ وهى الجياد من الخيل ، والغرنيق طائر والغرنيق ايضا الشابّ من الرجال ، ورجل سحفنية محلوق الرأس يقال سحفه اذا حلقه وهو على هذا التفسير فُعَلْنِية وقد ذكره سيبويه على فعلّية ، والعنتريس الشديدة من النوق مأخوذ من العترسة ، وكنابيل اسم ارض قال ابن مُقْبِل

*دَعَتْنا بكهف من كُنَابِيلَ دَعْوَةً على عَجَلٍ دَهْمَاءُ والرَّكْبُ رائحُ ، ٣٠ f. 45,b.

والعفشليل الجافى والعفشليل ايضا الضبع قال ساعدة يصف الضبع

. . . . . . عليها   عِفاء كالعباة عَفْشَلِيل ،

وناقة جلفزيز صلبة غليظة وقال ابو زيد الجلفزيز الغليظ وقال يعقوب الجلفزيز المرأة التى لها بقيّة من السنّ وأنشد

يا مَعْشَرًا قد اودتِ ٱلعَجُوزُ   وقد تكونُ وَهْىَ جَلْفَزِيزُ ،

٥ والغلفقيق الداهية مثل الخنفقيق ، ويوم قمطرير شديد مقبّض ما بين العينين ، والقفشليل المغْرفة . قال ولم نُلْف تفسير حفيفل وعرطليل وقد سمعت ان العرطليل الطويل وهو صحيح فى الكلام لأن العرطل الطويل قال الراجز

وكاهل ضخم وهادٍ عَرْطَل ،،

باب لحاق الالف ، قال ابو بكر والالف تلحق واحدا وعشرين بناء ، تلحق ثالثة

١٠ قال سيبويه فيكون الحرف على فُعَالِل فالاسم براثل وجخادب وعتائد والصفة فرافص وعذافر وعلابط وما لحقه من الثلاثة دواسر ، وعلى فُعالِلَى فالاسم جخادبى وقد مُدّ فقالوا جخادبآء ، وعلى فَعَالِل نحو قراشب وحبارج ، وعلى فَعَالِيل نحو قناديل وغرانيق ، وعلى فِعْلَال *فالاسم حلاق وقنطار والصفة سرداح وشنعاف وهلباج ، ولم يأت فَعْلال فى الكلام الا مضاعفا من بنات الاربعة يكون الحرفان الاخيران منه بمنزلة الاولين وليس فى حروفه زوائد كما f. 46,a.

١٥ انه ليس فى مضاعف بنات الثلاثة زيادة نحو رددت فالاسم الزلزال والجثجاث والجرجار والرمرام والدهداه والصفة نحو الحثحاث والصلصال والقسقاس ، قال ابو بكر قد جاء فَعْلال غير مضاعف قالوا ناقة بها خزعال اى ظلع ، قال سيبويه ولم يلحق به شىء من بنات الثلاثة ولكن الحق بقِنْطار جلبابٌ وجريال وجلواخ ولم يأت المضاعف مكسورَ الاوّل الا فى المصدر نحو الزلزال والقلقال ، قال ابو بكر قد جاء اسما غير مصدر قالوا الدئداء والدأداء لآخر الشهر ولا

٢٠ سبيل الى ان تكون الهمزة الواقعة بعد الالف منقلبة عن واو او ياء فيكون كعلباء لانك تقول داداء فلو كانت الهمزة منقلبة عن ياء او واو لكان فعلالا من غير المضاعف وهذا لا يكون عندهم سوى ما ذكرنا من قولهم خزعال وانما جاء عن الكوفيّين فالهمزتان اذن اصليّتان فى دئداء ودأداء ، *قال سيبويه وعلى فَعْلَلَاءَ فالاسم برناساء ، وعلى فُعْلال فالاسم قرطاس وقرناس ولم يأت صفة وما لحق من بنات الثلاثة قُرْطاطٌ ، وعلى فَعَلَّى فالصفة حبركى وجلعبى وما لحق f. 46,b.

٢٥ به من بنات الثلاثة حبنطى ونحوه ، وعلى فِعِنْلَال فالصفة الجحنبار وما لحقه من الثلاثى الفرنداد ، وعلى فِعِلّال فالاسم الجنبّار والصفة الطرمّاح والشنقّار وما لحقه من الثلاثى الجلبّاب ، وعلى فَعْلَلَاء فالاسم برنساء وعقرباء وحرملاء ولم يأت وصفا ، وعلى فُعْلُلَاء فالاسم القرفصاء ، وعلى فِعْلِلَاء فالصفة طرمساء وجلحطاء وما لحقه من الثلاثة جربياء ، ولا نعلم فى الكلام فِعْلُلاء ولا فِعيلال ، وعلى فِعْلَلَاء فالاسم هندباء ، وعلى فُعْلُلَان فالاسم عقربان وقردمان وعرقصان والصفة عردمان

٣٠ ودحسمان ورقرقان ، وعلى فِعْلِلَان فالاسم حندمان والصفة الحدرجان ، وعلى فَعْلَلَان فالاسم زعفران والصفة شعشعان ، وعلى فَعْلَلَى فالاسم جحجبى وقرقرى وقهقرى وفرتنى ولم يأت

صفة *وما لحقه من الثلاثى الخيزلى ، وعلى فِعُلِّى فالاسم الهندبى، وعلى فَعُلَلَى فالاسم الهرندى f. 47,a.
وعلى فِعَلِّى فالاسم السبطرى والضبغطى، ولا نعلم فَعُلُلى والالف للتأنيث او لغير التأنيث ،
فعدّتها واحد وعشرون للاسم والصفة سبعة ابنية وللاسم خاصّة احد عشر بناء وللصفة
ثلاثة ابنية ،،

الزيادة ، قال ابو بكر وقد جاء من هذا الباب فَعَنْلَلَى قالوا شفنترى اسم رجل ٥
واشتقاقه من المشفترّ وهو المفترق ، وقد ذكرنا الخزعال وهو ظَلَع يعترى الإبل ، وفُعَلَّاة قالوا
سلحفاة ، وفِعُلِّى قالوا شفصلّى وهو حمل بعض الشجر ينفلق عن مثل القطن وله حب
كالسمسم ،،

تفسير غريب الباب ، قال ابو بكر البرائل عُرُف الخَرَب وهو ذكر الحبارى ،
والعلابط قد مرّ تفسيره وهو ايضا الغلام العريض المنكبين الشديد وأنشد ١٠
لو انها أَلْفَتْ غُلاما طائطا أَلْقَى عليها كَلْكَلًا عُلَابِطَا ،
ويروى لاقت ، والجخادب دابّة نحو العظا يقال له الجخدب ويقال ابو جخادباء *للجراد f. 47,b.
الاخضر الطويل الرجلين ، وعتائد موضع ، والغرافص الشديد البطش ، والعذافر من الجمال
العظيم ، والقراشب جمع قرشب وهو الغليظ الضخم فى جسمه الطويل عن ابن دريد ، وحملاق
العين ما ولى الجمجمة من الحدقة ويقال حملق الرجل اذا فتح عينيه ونظر نظرا شديدا ١٥
ويقال الحملاق باطن الجفن وقد حملق اذا قلب جفنه وهو اصحّ من القول الأوّل ، والسرداح
المكان الليّن عن الاصمعىّ ، والشنعاف الطويل والشنعاف ايضا رأس يخرج من الجبل وجمعه
شناعيف ، والهلباج الاحمق الدنىّ الضعيف ، والجثجاث نبت يشبه القيصوم عن ابى نصر ،
والجرجار عشبة لها زهرة صفراء ، والرمرام عُشْبة شاكَةُ العيدان شديدة الخضرة صفراء الزهر
ومن امثالهم القتُ مراسنها بذى الرمرام قال ابو زياد الرمرام نبت اغبر يشفى به عن ٢٠
العقرب ، والدهداه حاشية الابل وصغارها وأنشد
قد رَوِيَت الا دُهَيْدِهينا قُلَيِّصَاتٍ وأُبَيْكِرِينَا ،
*والقَرَب الحثحاث الشديد وكذلك القسقاس ، والصلصال المصلصل ، والبرنساء والبرناساء الناس f. 48,a.
يقال ما ادرى اىّ البرناساء هو، والقُرطاس لغة فى القِرطاس ، والقرناس شبه الانف يتقدّم من
الجبل ، والحبركى الطويل الظهر القصير الساق ، والجلعبى الشديد من كلّ شىء يقال رجل ٢٥
جلعبى العين وامرأة جلعباة العين وهى الشديدة البصر وقال ابو عمرو الجلعباة من
الإبل الواسعة الجوف ، والجحنبار القصير المجفر من الرجال عن يعقوب ، والطرمّاح الطويل
يقال طرمح البناء اذا اطاله ، وعقرباء وحرملاء موضعان ، ويقال قعد القرفصاء اذا اجتمع فى
قعدته ، والطرمساء الظلمة يقال ليلة طرمساء وطلمساء ، والجلحطاء ارض لا شجر فيها
وروى عبد الرحمان عن عمّه جلحظاء بالظاء معجمةً ، وهندباء بقلة من احرار البقل طيّبة ٣٠

الطعم ، والعقربان ذكر العقارب ، وعرقصان نبت ، والدحسمان العظيم الاسود من الرجال ،
f. 48,b. والرِقرِقان المترقرق من الآل وهو الذى *كأنّه يجىء ويذهب فى لمعانه قال العجّاج
ونسجت لَوَامعُ الحرور من رُقْرُقانِ آلِها المسجُورِ
سَبَائِبًا كسَرَق الحرير ،
٥ وحدرجان اسم رجل من العرب عن ابى زيد ، والشعشعان الطويل ، والقردمانىّ باليـاء الدروع وأصلـه بالفارسيّة ومعناه عُمل وبَقِى ، وجحجبى اسم رجل ، وقرقرى موضع ، وفرتنى اسم امرأة وقال ابو عبيدة كلّ أَمَة عند العرب فهى تسمّى فرتنى وأنشد
وأَين بنو القعقاع مِن ذَوْد فَرْتَنَى وعن أَصْلِ ذاك القِنّ ان يتقسَّمَا ،
والهِنْدِبى لغة فى الهِنْدباء ، والسبطرى مشية فيها تبختر عن ابـن دريـد ، والضبغطى
١٠ كلمة يفزّع بها الصبيان ، قال ابو بكر ولم نلف تفسير جعنبار وشنفّار وجنبّار وعردمـان وحندمان وهرندى ويمكن ان يكون الجعنبار لغة فى الجحنبار لتقارب مخرج الحاء والعين ولا يبعد ان يكون القصير لأن اشتقاقه واشتقاق الجعبريّة واحد وهى المرأة القصيرة ويقال ناقة ذات شنفارة بالتخفيف اى حدّة وقال الطرمّاح
ذاتُ شِنْفارةٍ إِذا هَمَّتِ الذفْـــرَى بماء عصائمٍ جَسَدُهُ ،
١٥ ويقال حدرجت ودحرجت بمعنًى ، فأمّا الهرندى فأحسبه وقع غير صحيـح وأراه الهِرْبَذى
f. 49,a. وهى مشية *الهرابذة لان فِعْلَى لم يقع فى هذا الباب وقد جاءت فى الكلام ،،

باب لحاق النون ، قال ابو بكر وهى تلحق خمسة ابنية تأتى ثانية قال سيبويه فيكون الحرف على فُنْعَلّ فالاسم خنبعثة والصفـة قنتـأل وقنفخر ، وعلى فَنَعْلُل فالاسم الكنهبل ، وعلى فَعَنْلَل فالصفة حزنبل وعبنقس وفلنقس وجحنفل ولم يأت اسما ،
٢٠ وعلى فَعَنْلُل فالاسم عرنتن وقرنفل ، وليس فى الكلام فَعَنْلِل ، وما لحق من الثلاثى بحزنبل عفنجج وضفندد وحزنبل هو الذى لحق ببنات الخمسة ، ومما لحق من بنات الاربعة بالخمسة مما زيدت فيه النون قنفخر ، فعدّتها خمسة ابنية للاسم بناء وللصفـة خاصّـة بناءان وللاسماء بناءان ، قال ابو بكر لست اعرف فى بنات الخمسة شيئًا على مثال جُرْدَحل مضموم الأوّل فيكون قنفخر ملحقا به ،،

٢٥ الزيادة ، قال ابو بكر وقد جاء فَنْعَلل قالوا عجوز خَنضرف وقد خُضْرِف جلدها اذا
f. 49,b. استرخى عن ابى زيد وقال يعقوب *هى الكبيرة الثديين ، وفَنَعْلَل قالوا عجـوز شهبرة وشنهبرة للكبيرة ،،

تفسير غريب الباب ، قال ابو بكر القنتأل القصير ، والقنفخر التارّ الناعم وهو القفاخرىّ ايضا ويقال القنفخر اصل البردىّ ، والكنهبل شجـر ، والحزنبل القصير
٣٠ الموثّق ، والعبنقس ولد الأَمَة ، والفلنقس الذى احاطت به الاماء وأنشد
العَبْد والهَجِين والفَلَنْقَسُ ثلاثة فأيّهم تَلَمَّسُ

والجحنفل العظيم الشفة، قال ابو بكر ولم نُلْف تفسير خنبعثة واما الخنثعبة فالناقة الغزيرة اللبن وحكى بعضهم امرأة جنبقثة بالجيم والقاف وهى العظيمة وهى نحو صورة خنبعثة،٬

باب التضعيف في الرباعي ، قال ابو بكر وهو يأتى على تسعة ابنية تلحق فى موضع الحرف الثانى قال سيبويه فيكون على فِعَّلّ فالصفة علّكد وهلّقس وشنّغم ،
٥ وعلى فُعَّلِل فالاسم الهمَّقع والصفة الزمّلق والدمّلص ، وعلى فُعَّلل فالصفة شمّخر وضمّخر ودبَّخس ، ويكون على فَعَّلِل فالصفة همّرش ، قال ابو بكر قد ذكر فى باب ما يجعله *زائدا f. 50,a. ان احدى الميمين من همّرش نون ولكن الادغام لحقه وزعم انه خماسى بمنزلة القهبلس ، قال سيبويه وتلحق من موضع الثالث فيكون الحرف على فَعَلّل فالاسم الشفلّح والهمرّجة والصفة العدبّس والعملّس والعجنّس ، وعلى فُعُلّل فالاسم الصعرّر والزمرّد وما لحق عدبّسا
١٠ من الثلاثى زونّك وعطوّد ، ولا نعلم فى الكلام فَعَلِل ، ويلحق من موضع الرابع فيكون على فَعَلّل فالصفة سبهلل وقفعدد ، وعلى فِعُلّل فالاسم عربدّ والصفة قرشبّ وهرشفّ وقهقبّ ، وعلى فُعُلّل فالصفة قسقبّ وقسحبّ وطرطبّ ولم يلحق به من الثلاثى شىء وما لحق من الثلاثة بهرشفّ علُوّدّ ، وليس فى الكلام فُعْلِلّ ، قال ابو بكر فعدّتها تسعة ابنية للاسم والصفة ثلاثة ابنية وللاسم بناء واحد وللصفة خمسة ابنية،٬

١٥ **الزيادة** ، قال ابو بكر قد جاء من هذا الباب فِعَّلِل قالوا صنّبر ، وجاء فَعُلّل قالوا حجر قهقرّ اى صلب والقهقرّ ايضا الصمغة العظيمة المدحرجة ، *وفِعُلّل قالوا صفصلّ لنبت ، f. 50,b. فجميع ابنية الرباعى مزيدة وغير مزيدة واحد وستّون بناء للأسماء والصفات خمسة وعشرون وللاسماء خاصّة اثنان وعشرون وللصفات خاصّة اربعة عشر،٬ انقضت ابنية الرباعىّ،٬

تفسير غريب الباب ، قال ابو بكر العلّكد الغليظ الشديد العنق ، والهلّقس
٢٠ الغليظ الشديد ، وشنّغم اتباع يقال رغما شنّغما والرواية فى الكتاب بالعين غير معجمة ، والهمّقع جنى التنضب ، والزمّلق الذى يقضى شهوته قبل ان يفضى الى المرأة ، والدمّلص البرّاق ، ويقال رجل فيه شمّخرة وضمَّخرة اى كبر والشمّخر من الرجال الطامح النظر قال رُؤْبة

ابناء كلّ مُصْعَب شمَّخُر ،

٢٥ يقال الشمّخر والضمّخر الفحل الجسيم ، والدبّخس الضخم ، والهمّرش العجوز الكبيرة ، والشفلّح ثمر الكَبَر وهو ايضا الواسع المنخرين العظيم الشفتين من الرجال ، والهمرّجة الشدّة وأنشد

بينا كذلك اذ هاجَتْ همرَّجَةٌ تُسْبى وَتُقْتُلُ حتّى يَسْأَمَ الناسُ ،

*والعدبّس الجمل القوىّ الضخم ، والعملّس الرجل القوىّ على السفر ، والعجنّس الضخم f. 51,a.
٣٠ الشديد من الإبل ، والزونّك القصير ، والسبهلل الفارغ يقال جاء فلان سبهللا اى لا شىءَ معه والسبهلل الباطل ايضا ويقال انت الضلال ابن السبهلل ، والعربدّ حيّة تنفخ ولا

تؤذى ، والقرشبّ قد مرّ تفسيره ، والهرشفّة العجوز والهرشفّة ايضا قطعة كساء او نحو
ذلك ينشّف بها الماء من الارض ثم يعصر فى الاناء وأنشد ابو عبيد

كلّ عجوز رأسُها كاكُفَّهْ   تَسْعَى بجُفّ معها هِرْشَفَّهْ

يعنى انها تنشّف الماء بها من الارض وتعصره فى الجفّ والجُفّ وعاء الطلع ، والقهقمّ الذى
5 يبتلع كلّ شىء ووقع فى الكتاب قهقبّ بالباء وقد ذكرنا ان الميم تبدل من الباء كثيرا
فأما القهقب بالتخفيف فالضخم المسنّ ، والقسحبّ الذكر القاسح ، والطرطبّ الثدى العظيم
يقال امرأة ذات طرطبّين والطرطبّة العجوز ويقال الطرطبّة الطويلة الثديين وأنشد يعقوب

f. 51,b. *أفّ لتلك الهِلْقم الهِرْدَبَّهْ   العَنْقَفِير الجِلْبِح الطُرْطُبَّهْ ،

والهردبّة العجوز وكذلك الجلبح ، قال ابو بكر ولم نلف تفسير قفعدد وصعرّر وقسقبّ واما
10 الصعرور فالصمغة الصغيرة يقال ضربه فاصعنرر اذا استدار من الوجع مكانَه وتقبّض والمصعرر
المدحرج ويقال الصعرور دحروجة الجُعَل وقد سمعت ان القفعدد نبت ، قال ابو بكر ذكر
سيبويه ان النون الساكنة لا تقع قبل الراء فى شىء من الكلام وكذلك اللام لا تقع قبلها
نون ساكنة ،،

باب ابنية الاسماء والصفات الخماسيّة ، قال ابو بكر الخماسيّة اذا كانت
15 غير مزيدة على اربعة امثلة قال سيبويه تكون على فَعَلَّل فالاسم فرزدق وسفرجل وزبرجد
والصفة هَمرجَل وجنعدل وشمردل وما لحق هذا من الثلاثيّة عثوثل ولم يكن ملحقا قبل
f. 52,a. ببنات الاربعة الا ترى انك لو حذفت الواو لخالف باقى الاسم فعل بنات الاربعة *ووافق
باب ضرب وكذلك عقنقل وحبربر ، وعلى فَعْلَلِل فالصفة قهبلس وجحمرش وصهصلق ،
وعلى فُعَلِّل فالاسم قذعملة وخبعثنة ، وعلى فِعْلَلّ فالاسم قرطعب وحنبتر والصفة جردحل
20 وحنزقر وما لحقه من الثلاثى ازمول وارزبّ وما لحقه من الرباعىّ فردوس وقرشبّ كما لحق
قفعدد بسفرجل ، فعدّتها اربعة ابنية للاسم والصفة ثلاثة وللصفة خاصّة بناء واحد ،،

الزيادة ، قال ابو بكر قد جاء من هذا فُعْلَلِلُ قالوا هندلع اسم بقلة ،،

تفسير غريب الباب ، قال ابو بكر الفرزدق قطع العجين واحدته فرزدقة ،
والهمرجل السريع ، والجنعدل من الابل الضخم القوىّ ، والشمردل الحسن الخلق من الابل
25 ويقال الشمردل الذليل ، والقهبلس المرأة العظيمة عن ابى عمرو والقهبلس حَشَفَة
الذكر ، والجحمرش الافعى الغليظة ، والصهصلق المصوّت ، والخبعثنة الشديد الخلق العظيم
f. 52,b. *وبه سمّى الأسد ، والقذعمل الضخم من الابل والقذعملة من النساء القصيرة وحكى المبرّد
عن التوزىّ ما فى بطنه قذعملة اى شىء وقال المازنىّ القذعملة الفقير الذى لا يملك شيئا ،
ويقال ما عليه قرطعبة اى ليس عليه شىء ، والجِرْدحل الناقة الغليظة وقال المازنى الجردحل
30 الوادى ، والحنزقرة القصير ، قال ابو بكر ولم نلف تفسير حُنْبُتُر ،،

باب لحاق الزوائد بالخماسي ، قال ابو بكر الخماسى تلحقه الزوائد فيأتى

على خمسة ابنية قال سيبويه يأتى على فَعْلَلِيل فالاسم سلسبيل وخندريس وعندليب والصفة دردبيس وعلطميس وحنبريت ، وعلى فُعَلِّيل فالاسم خزعبيل والصفة قذعميل وخبعبيل وبلعبيس ودرخميل ، وعلى فَعْلَلُول فالاسم عضرفوط وقرطبوس ويستعور ، وعلى فَعَلْلَى فالاسم قبعثرى وضبغطرى ، وعلى فِعْلَلُول فالصفة قرطبوس ، فعدّتها خمسة ابنية للاسم والصفة بناءان وللاسم خاصّة بناء *واحد وللصفة بناءان فجميع ابنية الخماسى تسعة للاسماء والصفات خمسة وللأسماء خاصّة بناء واحد وللصفات خاصّة ثلاثة ابنية ،،

5 — f. 53,a.

الزيادة ، قال ابو بكر وقد جاء من هذا الباب فَعَلُّول قالوا سَمَرْطول للرجل الطويل وسَمَرْطَل ايضا ، وعلى فُعْلَالِل قالوا دُرْداقِس لعظم فى القفا وحزرانق وهو ضرب من النبات والخدرانق وهو الوبر القديم وقيل الخِرَق البالية واليابسة ، وفَعَلَّلَانة قالوا قَرَعْبَلانة وهى دويبّة ،،

انقضت ابنية الاسماء الثلاثيّة والرباعيّة والخماسيّة فجميع ابنية الاسماء كلّها ثلاثمائة (١٠) وثمانية ابنية للاسماء والصفات مائة وثلاثة وعشرون وللاسماء خاصّة مائة وثلاثون وللصفات خاصّة خمسون وللمصادر خاصّة بناءان والثلاثة الامثلة التى ذكرناها فى ابنية الثلاثى وهذا العدد على ما اورده سيبويه سوى ما زدناه ،،

تفسير غريب الباب ، قال ابو بكر السلسبيل الماء السلس السهل فى الحلق ، والخندريس الخمر العتيقة *ويقال حنطة خندريس للقديمة ، والعندليب طائر صغير ، والدردبيس الداهية ، والعلطميس الضخم الغليظ من الإبل ، ويقال كذب كذبا حنبريتا اى خالصا واصطلح القوم صلحا حنبريتا اى خالصا وحكى يعقوب عن ابن الاعرابى ضاوىّ حنبريت اى ضعيف ، والخزعبيل الباطل يقال دعنا عن خزعبلاتك ، والقذعميل الضخم الرأس ، والدرخميل الداهية وكذلك درخمين وأنشد

١٥ — f. 53,b.

نزل على داهِيَة دُرَخْمِين (٢٠)

ويقال الدرحمين بالحاء غير المعجمة الثقيل من الرجال ، والعضرفوط ذكر العظا ويقال هو ضرب من العظا اكبر منه وليس بذكره ، واليستعور شجرة ويقال هى الداهية ، والقبعثرى العظيم الخلق الكثير الشعر من الابل والناس ، والضبغطرى الضبع عن قُطْرُب والضبغطرى الرجل الاحمق ، والقِرْطَبُوس الناقة العظيمة عن المبرّد ، قال ابو بكر ولم نلف تفسير خُبَعْبيل وبُلَعْبِيس ،، (٢٥)

*باب ما اعربت العرب من الاسماء الاعجميّة ، اِعْلم انهم يغيّرون منها ما ليس من حروفهم ويلحقون الاسم ببناء كلامهم وربما غيّروه ولم يلحقوه بأَبنيتهم وربما تركوا الاسم على حاله اذا كانت حروف الاسم من حروفهم ملحقا كان بأَبنيتهم او لم يكن ملحقا بها ، فممّا غيّروه وألحقوه ببناء كلامهم درهم ودينار وبهرج وديباج واسحاق ويعقوب وجورب وآجُور وشبارق وقهرمان ورستاق وفيروز وفندق وقفشليل واما ما غيّروه (٣٠) ولم يلحقوه بأبنيتهم فقولك آجُرّ وابريسم وسراويل وفرند وبقّم وجربز واما ما تركوه غير

f. 54,a.

مغيّر ملحقا او غير ملحق فخُرَاسَانُ وخُرَّمُ وكُرْكم ، وانما ذكرنا هذا الباب باثر ابنية الاسماء
ليستدلّ به على ما غيّر من الأعجمى وأُلحق بأَبنيتهم او غيّر ولم يلحق او ترك على حالــه
لئلّا يجد احد شيئًا من الأعجميّة فيظنّ انه قد أُغفل ذكره فى الكلام العربى ، وسنذكر الأفعال
f. 54,b. الثلاثيّة *والرباعيّة مزيدة او غير مزيدة وتصرّفها ومصادرها وأبنية الفاعِلين منها وما يتعدّى
٥ الفاعل فما لا يتعدّى ،،

ذكر ابنية الأفعال ، الفعل الثلاثىّ اذا كان غير مزيد فالواجب منه على ثلاثة
على فَعَل وفَعِل وفَعُل فأما فَعَل فمضارعه على يَفْعِل ويَفْعُل الا ان يشذّ الشىء فيُحْكى فإن
كان موضعُ العين منه او اللام من حروف الحلق جاء على يَفْعَل وربما جاء على اصله الذى
ذكرنا ، وما لم يُسَمَّ فاعلُه من هذا على فُعِل ، والاسمُ الذى له الفعل على فاعِل والمتعدّى
١٠ اليه الفعلُ على مَفْعُول وأكثر ابنية مصادره على فَعْل وفُعُول وذلك نحو ضرب وخرج وقتل
ومما شذّ منه ركن يرْكَن وابى يأبَى ، واما فَعِل فمضارعه على يَفْعَل الا ان يشــذّ وسائر
احواله كأحوال فَعَل من تعدّيه ومصادره وغير ذلك وذلك نحو شَبِع وشَرِب ومما شذّ منه
f. 55,a. حَسِب يَحْسِب ووَلِىَ يَلِى وفَضِل يَفْضُل ، فإن كان *من باب الأدواء لم يتعدَّ وجــاء اسمه
على فَعِل وفَعِيل نحو فَرِق ومَرِيض وفَزِع وأكثر مصادره على فَعَل ، واما فَعُل فمضارعه يأتــى
١٥ على يفعُل ولا يتعدّى الفاعل والاسمُ منه على فَعَل وفعِيل ومصادره على فَعَالة وفُعُولة وفُعْل
وفَعَل وممّا شذّ منه كُدتَ تكاده فى بعض اللغات ، فعدّتها ثلاثة ابنية ،،

باب لحاق الزوائد للفعل الثلاثيّ ، تلحقه الهمزة فيكون على أَفْعَلَ والمصدر
على إِفْعال واسم الفاعل على مُفْعِلٍ والمــعدّى اليه الفعل على مُفْعَل وذلك نحو أخرج وأسرج
وأقبل ، وتلحقه الالفُ ثانية فيكون الفعلُ على فَاعَلَ واسم الذى له الفعل على مُفَاعِل والمعدّى
٢٠ اليه الفعل مُفَاعَل وما لم يسمَّ فاعله على فُوعِل والمصدر المطّرد على مُفَاعَلة وربما جاء على فِعَال
وذلك نحو قاتل وجالد وربّما جاء مصدر هذا على الفِيعَال قالوا القِيتال ، وتلحق العين الزيادة
من موضعها فيكون على فَعَّل والفاعل مفَعِّل والمعدّى اليه الفعل مُفَعَّل والمصدر التفعيل
f. 55,b. وذلك قولك ضرّب وقتّل وجرّب *وربّما جاء مصدر هذا على الفِعَّال قالوا كلّمه كِلّاما والحِمّال والكِذّاب
وانما ضُمّت اوائل المضارعة من هذا لأنّها على وزن المضارعة من الرباعى ، وتلحق التاء فَاعَلَ
٢٥ فيكون على تَفَاعَلَ والفاعل على مُتَفَاعِل والمصدر التَفَاعُل وانما ضُمّت العين لأنه ليس فى
الكلام تَفَاعَلُ وما لم يُسمّ فاعله يجىء على تُفُوعِل وليس بين الفاعل والمفعول منه فرق
سوى كسرة العين وفتحتها وذلك نحو تعاظم وتراكم ، وتلحق التاء فَعَّلَ فيكون عــلى تَفَعَّل
واسم الفاعل على مُتَفَعِّل والمصدر التَفَعُّل وما لم يسمّ فاعله عــلى تُفُعِّل نحــو تعجّلت
وتكبّرت وربّما جاء مصدر هذا على تِفِعَّال قالوا تحمّله تِحِمَّالا ، فعدّتها خمسة امثلة ،،

٣٠ باب ما تسكن اوائله من الافعال المزيدة ، تلحق النون الفعــل اوّلا
ساكنة فتلزمها همزة الوصل ويأتى الفعل عــلى انفَعَلَ ولا يتعدّى الفاعل ومصدره عــلى

f. 56,a. الانْفِعال واسم الفاعل مُنْفَعِل وذلك نحو انطلق وانصلت، *وتلحق التاء ثانية ويسكن اوّل الحرف فيكون على افْتَعَلَ وتصرُّفه على نحو تصرُّف انفعل ويتعدّى الفاعل وذلك نحو اقترب واستمع، وتلحق السين اوّلا ويسكن الحرف فتلحقه الف الوصل فيكون على اسْتَفْعَل والفاعل مُسْتَفْعِل والمفعول مثله الا انك تفتح العين ومصدره الاسْتِفْعَال وذلك نحو استخرج واستكمل،

٥ وتلحق الالف ثالثة واللام الزائدة من موضعها ويسكن اوّل الحرف فيكون افعالل ويدركه الادغام والفاعل منه مفعالّ ولا يتعدّى الفاعل والمصدر على الافْعِيلَال نحو احمارّ واشهابّ، وقد تلحق اللام ويسكن اوّل الحرف فيكون على افْعَلَّ ويدركه الادغام ولا يتعدّى الفاعل ويأتى مصدره على افْعِلال وذلك نحو احمرّ واشهبّ، وتلحق الواو بين العينين ويسكن الذى قبلها فيكون على افعَوْعَل وتصرفه على نحو تصرّف استفعل نحو اغدودق واعدودن واعرورى، وتلحق الواو

١٠ ثالثة مضاعفة ويسكن الحرف ويكون على افعَوَّل وتصرّفه ايضا على *نحو تصرّف استفعل نحو f. 56,b. اعلوّط، واما هرحت وهرقت فإنّ الهاء مبدلة من الهمزة ولم يحذفوها فى المضارع لأنها غير مستثقلة ومن قال اهرقت فإنما جعل الهاء عوضا من حذف العَين كالسين فى اسْطَاعَ، واما ارعوى فمن باب احمرّ واشهبّ الا ان الادّغام لم يلحقه لانقلاب حرف اللين الفا للفتحة التى قبله وذلك اِجْأَوى البعير يَجْأَوى عن الاصمعى .،

١٥ **الزيادة**، قال ابو بكر فقد جاء من هذا الباب افْعَيَّلَ قالوا اهبيّخ الرجل اذا تبختر، وافْعَوْعَلَ قالوا اعثوجج البعير اذا اسرع، وافْوَنْعَلَ قالوا احونصل الطائر اذا اخرج حوصلته، فعدّتها سبعة امثلة .،

باب ما لحق من الأفعال الثلاثيّة بالرباعيّة، تلحق الزيادة من موضع اللام فيكون الفعل على فعللت وذلك نحو جلببت وشملت، وتلحق الواو ثانية

٢٠ فيكون على فَوْعلت نحو صومعت وحوقلت، وتلحق الياء ثانية فيكون على فَيْعلت نحو f. 57,a. بيطرت وهيمنت، وتلحق الواو ثالثة *فيكون على فَعْوَلت نحو جهورت وهرولت، وتلحق الياء رابعة فيكون على فعلَيْت نحو سلقيت وقلسيت وجعبيت، وتلحق النون ثالثة وذلك قليل فيكون على فَعْنَلْت نحو قَلْنَسْت، وهذه الافعال كلّها تتصرّف تصرُّفَ دحرجت اذ هى ملحقة بها، وقد تلحق التاء اوائلها كما تلحق دحرج فتأتى على ستّة امثلة وتجرى مَجْرى

٢٥ تدحرج، وقد جاء ايضا تَمَفْعَلَ قالوا تمدرع وتمسكن، وتلحق النون ثالثة وتكون الزيادة من موضع اللام فتكون على افْعَنْلَلَ نحو افعنسس وتجرى مجرى استفعل فى تصرّفه، وقد تكون الزيادة ايضا ياءً فتكون على افعَنْلَيْت مثل اسلنقيت واحرنبيت أُلحق باحْرَنجمْت ولا يتعدّى الفاعل كما لا يتعدّى ما أُلحق به .،

الزيادة، قال ابو بكر قد جاء به بعض اللغويّين متعدّيا وأنشد

٣٠ قَد جَعَلَ النعاسُ يَغْرَنْدِينِى ... أَدْفَعُهُ عنى ويَسْرَنْدِينِى

وهذا عندى محال وأَحسب البيتين مصنوعين، فعدّتها خمسة عشر مثالا فجميع ابنية

f. 57,b. الثلاثى ثلاثون مثالا غيرُ المزيد *منها ثلاثةُ امثلة والمزيد الملحق بالرباعى خمسة عشر مثالا
والمزيد غير الملحق اثنى عشر مثالا ، وقد جاء فَنْعل ايضا حكى بعض اللغويّين سنبل الزرع
واسبل ، ودنقع الرجل اذا افتقر وكنثأت لحيته وكنّأت عن ابى عبيدة ، وفَعْيَلَ قالوا طَشْيَأَ
رايه وَرَهْيَأَ اذا خلّط ، وافوَعَلّ قالوا اكُوهَدَّ الفرخ ارتعد وكذلك اكُوَأَلّ الرجل قصر وهو كوألل ،،

٥ **باب الافعال الرباعيّة** ، الفعل الرباعى غير المزيد على مثال واحد وهو فَعْلَل
والفاعل مُفَعْلِل والمصدر الفَعْلَلة وذلك نحو دحرج وسرعف وقد يكون فى بنات الاربعة مضاعف
غير زائد كما كان فى بنات الثلاثة فى رددت وذلك قولهم كفكفت وزلزلت ، قال ابو بكر
الكوفيّون ومن نحا نحوهم من البغداذيّين يجعلون هذا من الثلاثى واصله عندهم كففت
وزللت فكرهوا اتّصال التضعيف فحالوا بينه بحرف مثل فاء الفعل وقولهم عندى أَولى
١٠ بالصواب لاطّراد مقالتهم وصحّة الاشتقاق لمذهبهم *الا ترى ان قولك كفكفت فى معنى
f. 58,a. كففت وحلحلت فى معنى حللت ، قال سيبويه وقد يجىء مصدر هذا على فِعْلال قالوا
سرهفته سرهافا وقالوا القلقال والزلزال وقالوا فيما الحق بها من الثلاثيّة الحيقال وربما فتحوا
المضاعف من هذا قالوا القَلْقال والزَلْزال والمطّرد من هذا فأبدأت به اعنى فَعْلَلَة ،،

باب لحاق الزوائد الرباعيّ ، تلحق التاء اوّله فيكون على تَفَعْلَلْتُ وذلك مثل
١٥ تدحرجت وتسرعفت ، وتلحق النون ثالثة ويسكن اوّل الحرف فيكون الفعل على افْعَنْلَل ولا
يتعدّى الفاعل ويجرى فى تصرّفه مَجْرى استفعل ذلك نحو احرنجمت واخرنطمت ،
وتلحق الزيادة من موضع آخر الحرف ويسكن الاوّل ويلزمه التضعيف فيكون على افْعَلَلّ نحو
اقشعرّ واطمأَنّ ، فعدّتها مزيدة وغير مزيدة اربعة امثال ، واعلمْ ان الاسماء من هذه الأفعال
f. 58,b. اذا جاوزت الثلاثيّة بزيادة او غير زيادة لا تخلو من الميم فى اوّلها ولا تكون كلّها *الا صفات
٢٠ الا قولهم مخدع ومصحف وموسى فإنها اسماء فجميع امثلة الأفعال اربعة وثلاثون مثالا
للثلاثىّ منها ثلاثون وللرباعىّ اربعة وقد ذكرنا اسطاع واهراق ، فهذا جميع ابنية الافعال
وقد تقدّمت ابنية لاسماء فما جاوز هذا فليس من كلام العرب الا ان يشذّ اليسير من ابنية
الاسماء خاصّة اذن الاحاطة ممتنعة فيها فأمّا الافعال فمحصور جميعها ان شاء الله تعالى ،،

تم الكتاب بحمد الله وحسن توفيقه بأَيمن مفتتَح وأَيسر مختتَم يوم الاثنين منتصف
٢٥ جمادى الاخرة من سنة اثنين وعشرين وستمئة على يدى العبد الفقير الى رحمة ربّه محمد
ابن حصين بن حمدون الدليطى حامدا لله ومصليا على نبيه وآله اجمعين ،،

مكتوب فى النسخة المنتسخ منها عارضت هذه النسخة بأصل كان بخطّ اندلسىّ
صحيح مع ابى الحسين الفارسى فى النصف من شهر ذى الحجّة سنة خمس وثمانين وثلاثمائة ،،

ANNOTAZIONI. — 418,2 ms. الثلاثيه; 16 ms. صغرتهما; 25 così il ms., ma cf. 419,7. — 420,2 ms. عُمُرْنِيه; 7 ms. حضت; 13 ms. شروىّ; 29 il ms. porta ora التاء, ma sembra che antecedentemente fosse scritto الياء; 29 ms. استت; 31 ms. هذى. — 421,1 ms. هَيَّاك, ma pare

che antecedentemente fosse scritto هيَّاك; 2 per لما il ms. لمّا; 5 لاسم così corretto: forse antecedentemente للاسم; 16 in marg. الصواب مع عين غير المعجمة (ma l'autore avea scritto col غ, cfr. 422,15); 22 ms. طببة; 27 ms. يعلج; il verso è di 'Abd Manâf b. Rib'; TA II, 325: *Ḫizânat al-Adab* III, 172; 31 di Ka'b b. Mâlik; cf. Ǵauharî s. دال (TA VII, 316) *Ḫizân. al-Ad.* IV, 562, marg. — 422,2 cf. Maidânî ed. egiz. II, 260; 12 Sur. 18, v. 73; 17 di Ṭirimmâḥ; TA V, 413,19; 21 il ms. واجدع ma, come vedesi appresso (423, 28), per errore dell'amanuense; 26 cf. Yâqût I, 266-277; 30 il ms. *'af'áll*; ma cf. 428,20. — 423,2 ms. الاردون; 6 è l'autore che ha scritto ارفلة e non ازفلة (cf. 425,27); 9 cf. TA II, 284; 10 (princip.) così il ms. e non *'af'ilâ*; 19 (صنال) così il ms.; 20 così il ms. e non *'uf'ulâ*; 21 cf. Bekrî 87 (329) Yâqût I, 185; 28 الشيسان credo da correggere م الثعبان; 30 TA II, 322. — 424,9 TA V 476 e (فناز) VIII, 349; 10 ms. دنّن; 14 TA II, 168; 22 TA IX, 302; 26 Sîbaw. ed. Derenb. II, 344,21; 31 Yâq. I, 99, IV, 1007 (ms. ملحم). — 425,3 cf. Sîbaw. II, 345; TA II, 497; 5 ms. الاجربا; 10 Ǵauh. s. قرشب, TA I, III, 147, (ma ازدب); 12 così è scritto e vocalizzato il 2° emistichio nel ms.; 13 ms. أنبَجَلَى Yâq. I, 415; 14 TA VIII, 77; 18 Yâq. I, 359 (ove, l. 18, leggasi الكِتَاب cioè il *Kitâb* di Sîbaw.) TA II, 502 (ms. الظماء); 26 ms. والسمأل. — 427,7 ms. هو che è scritto sulla linea; 17 ms. وتتوى; 19 منوّن così il ms.; 26 ms. صورى. — 428,5 Così il ms.; ma la forma *fu'alâ'* e l'esempio قوباء sono poco appresso ripetuti, onde qui è da correggere *fu'lâ* e قوباء; 10 ms. والقطران per errore di aman.; cf. 432,29; 16 ms. ختيام falsa forma che occorre nei lessici, ma non è فيعال; 23 così (*fu'allâ*) il ms. 30 ms. فعّلان e così analogamente gli esempii. — 429,3 (*fu'ulâ*) così il ms.; 5 ms. فعلّا e analogamente gli esempii; 4-5 così il ms. (o همّجان); ma nella spiegazione p. 434,20 sta قمّحان: poichè la forma *fu'ullân* occorre appresso (l. 23) qui è da correggere وعلى فعّلان فالاسم قمّحان; 8 تيّقان, così il ms.; ma da correggere تيّفان come vedesi da 434,23; 11 così il ms.; 21 TA IV, 40; 22 Yâq. III, 623; 31 TA VI, 240. — 430,1 فِيعِلاء così le vocali nel ms.; 2 così le vocali nel ms. (cf. TA e Lane); 10 il ms. ختيام (cf. 428,16); 25 والزرفاء, così il ms.; 30 *Diw. Hudh.* 137 (*Lis. al-Ar.* s. زعر, TA II, 358). — 431,3 TA II, 474; 9 TA II, 76; 14 TA VII, 273 (di Aus b. Haǵar, cf. *Ḫizân. al-Ad.* II 236; 16 TA IX, 5 (تنيف); 19 TA VIII, 46 (Farazdaq); 20 cf. Ahlwardt *six poets* ٧٨; 21 cf. Ǵauh. s. دسق; 24 TA VII, 252 (cf. *Ḫizân. al-Ad.* I, 401); 29 cf. Fraenkel *Ar. Fremdw.* 281. — 432,9 forse da correggere ضرب من الجراد; 14 ms. ابو الاسود (il verso è di Aswad b. Ya'fur *Kt. Aǵân.* XI, 135, Bekrî 105, Yâq. III, 165 etc.; 18 مرقاها ms. (l. مرفاها); 28 TA II, 76 (*Ḫizân. al-Ad.* I, 273). — 433,1-2 cf. Yâq. III, 307; 8 Bekrî 761, Yâq. III, 33, Ǵauharî s. سبع, TA V, 367; 5, 8 TA II, 427; 16 قرينا in Freytag III, 436 è errore di ms. (come forse è un تصحيف il قرينا); 19 Ahlwardt *six poets* ٣٧; 25 il ms. vocalizza tutte queste parole come *fi'allâ* mentre a pag. 428,22 sono citate ad esempio di *fi'illâ*; 27 TA III 538 (Sîbaw. 352). — 434,5 Ǵauh. s. بلى (con varietà) *Lis. al-Ar.* XVIII, 94, TA X, 43, (تنام); 6-7 cf. TA V,252,8 (con فخم in luogo di ضخام); 8 TA I, III, 20 (داب in luogo di ماء); 9 sembra che qui siano confuse le due radici عمد e غمد; 11 Bekrî 710, Yâq. III, 882; 14 TA I, 192, 197; 21 cf. Ibn Duraid, 215; 22 تيّفة, così il ms.; 20 cf. la nota a 429,4-5; 29 (فليهيا) cf. Yâq. IV, 169-170; 31 حوّمان, così qui il ms.; ma 435,5 حومان. — 435,12 فالاسم manca nel ms.; 18 (*fu'ailal*) così il ms.; 26 ms. جضيض. — 436,3 così (*fa'ill.*) il ms.; cf. Grünert, *Die Alliter.* Wien. Orientalisten-Congr. 211; 4 per solito وأيّه; 7 nel marg. leggesi قال ابو بكر اصل القتو الخدمة وقال الشاعر لا احسن قتو الملوك والحببا; 15 ms. للسريعة; 21 cf. Ǵauh. s. طرم, TA VIII, 377; 22 عمرو così corretto nel marg.; nel testo è بكر; 29 سُرَّط così nel ms. — 437,3 ms. جضيض; 7 cf. 435,4; 15 ms. جرنبث; 22 الذى così il ms.; 25 pare che prima fosse scritto القنبرة. — 438,1 cf. Yâq. II, 65,10 (dove è da correggere الكِتَاب); 9 così il ms. e non *taf'ila*; 21 Ǵauh. s. رثم TA VIII, 320 (con diversità); 26 تدروة probabilmente errore dello stesso az-Zubaidî. — 439,1 Ǵauh. s. خلب

(TA I, 253); 7 يدخل credo da doversi correggere in يكثر; 10 il cod. scrive يغبر (per يغبر. — 440,24 leggi عثوثل, e cf. l. 22 e 5; 6. 25 ms. حبوتر certamente per errore di amanuense (cf. Bekrî 261, Yâq. II, 199); 26 ms. الخيل (?); 29 TA IV, 413 (Abû-n-Nagm). — 441,8 ms. وزمج; 8, 9, 24 ms. ذنب e ذنبه; 11 ms. فعل e تبع (da 442,12 vedesi che l'A. scrisse *fa“ul*); 13 سردد con *tanwîn*; ms. زمديد; 15 ms. (qui, ma non appresso) هبى; 15 ms. خدب, ma è corretto pare in luogo di جدب, cf. 442,12; 17 (e 442,6) ms. صمك; 23 ms. والزمخ; 25 scrittura incerta, ma troppo lontana da الارض che si aspetterebbe (العتبى?); 25 sembra siasi confuso fra هاج e هاخ; 28 ms. تضيفت, اضيفت e نعمان; cf. *Dîw. Hudh.* 180 (Bekrî 790, Yâq. III, 74, 202); 30 Arnold, *Mu'allaq.* 168. — 442,3 ms. مدكى TA I, 192 Yâq. I, 93 dove leggasi ضرع. — 443,4 ms. هجرج (ma appresso هجرع); 10 ms. يقال : عربقصان per errore, io credo, dell'amanuense (cf. TA IV, 409; Sîbaw. 366,18 nota) e non dell'Aut.; 20 (تسفره) ms. تقشره; 23 (او لا) ms. ولا; 26 TA VIII, 63; **28 TA VII, 405; 31 TA VIII, 165. — 444,2-4 da شديد a حوى in marg.; 3 TA III, 515;** 6 nel marg. è scritto الصحيح بعروقه; 12 il primo الرباعى è in marg. e dopo il secondo, era una parola che è stata cancellata tutta, salvo un و che la precedeva; 21 il ms. حبوتر; 22 nel ms. anche gli esempi sono vocalizzati analogamente, quindi *qanadwil* ecc.; 27 ms. فعلوة; 29-30 وعلى - حندقوق (6 parole) nel marg. con due segni nel testo, l'uno dopo الواو (l. 29) e l'altro dopo منجنون (l. 30); nel ms. حندقون. — 445,3 così il ms., nel *Qâmûs* دروسس (di cui nulla dice TA); 7 TA **V, 15; 9 ms. عشيران; 10 *Lisân al-Ar.* VI, 470, TA III, 539; 16 Bekrî 744, Yâq. IV, 166;** 20 TA IV, 206; 25 Damîrî s. v. غول; Ǵemâledd. I. Hišâm, *bânat Su'âd* 79; TA III, 175; 31 TA IX, 341. — 446,4 حقيبل così il ms. (però i due punti del ق sembrano aggiunti dopo), ma 447,6 حفيقل (fors'anco non di prima mano); l'incertezza della scrittura può derivare dallo stesso autore che ignorava (447,6) il senso della parola; 14 così il ms.; 18 Ǵauharî s. v.; 23 TA IV, 297; 25 TA **IX, 111; 26 ms. حنذيد e حناذيذ ma l. 7 خنذيذ; 27 ms. سيحفه; 30 Bekrî 478, Yâq. IV, 306. — 447,1 TA VIII s. v.; 5 così il ms., cf. TA III, 516,7; 15 ms. الزلزل; 28 ms. جلحظاء; ma cf.** 448,30; 30 حندمان qui e 449,11 (è probabile che l'A. scrivesse così, essendo la lezione di molti ms. del *Kitâb*); 31 جحجبى. — 448,1 nel ms. tutte forme allungate, per errore dell' aman. precedendo, poche linee innanzi, queste forme; *fa'lalâ* e هرندى sono errori dell'Aut.; cf. 449,16; 11 TA V, 183 (2° em.) ms. طابطا (?); 22 Ǵauh. s. دهده (TA IX, 387). — 449,3 ms. المسحكور *Lis. al-Ar.* XI, 415 TA VI, 359; 5 القردمانى, cf. Ǵawâliq. 114; 9 ms. والهندباء. 14 TA III, 326; 15 le parole ويقال-بمعنى nel marg.; 16 le parole وقد-الكلا aggiunte posteriormente; 18 خنبعثة falsa **forma, ma proveniente dall'aut.; cf. Sîbaw. 371, le varianti di B, L e di A, e pag. 450,1; 22 ms.** والصفة (?) (sono recate 4 non 5 forme); 31 TA III, 211; Ǵemâledd. b. Hiš. *ban. Su'âd* 134. — 450,2 le parole da باجبم al fine della linea sono nel marg.; 9 الصعرر il 2° ر sembra corretto; 10-11 così anche il *Kitâb* (si aspetterebbe invero *fa'alallun*); 16 così (non *quhqurr*) il ms.; 20 ms. شغمّا e وشنغم; 24 TA III, 324; 28 TA II, 119 (1° em.). — 451,3 Ǵauharî s. هرشف (TA VI, 247); 6 TA I, III, 73; 19 ms. خبعثر (?) ma appresso خبعثنة. — 452,20 (Ǵauharî s. درخم ?); **30 ms. فيرور. — 453,29 ms. يسكن. — 454,14 ms. ابتختر (?); 30 TA II, 379 e 448. — 455,26 così** il ms., a quanto pare; in fine dell'opera una mano più recente ha scritto: طالع فيه افقر عباد الله الى رحمة الله احمد بن محمد بن القاسم القرشى عفى الله عنهم.

Errata-Corrige: 420,26 l. صنعانى وبهرانى; 425,6 l. الامدان; 426,22 l. علاجن; 427,5 togli ان; 432,30 l. القطو; 434,11 l. فرك; 29 l. مرعزى; 437,2 l. عن; 440,6. 25 l. حبوتن; 23 l. الرجال.

Di alcuni indici del progresso economico e sociale d'Italia.
Memoria del corrispondente L. BODIO
letta nella seduta del 17 febbraio 1889.

L'*Annuario statistico* che ho l'onore di presentare all'Accademia, e che si potrebbe anche intitolare *L'Italia in cifre*, raccoglie i dati più recenti di statistica demografica, amministrativa ed economica, e confronta le cifre dell'ultimo anno con quelle de' precedenti, a cominciare dal 1862 [1].

È un volume compatto, di circa un migliaio di pagine, che può essere utilmente consultato, ma ha tutta l'aridità di un catalogo ufficiale, di un inventario. Chi ha consuetudine di questa specie di lavori, legge nella tabella di cifre, come altri leggerebbe uno spartito di musica, e quasi con altrettanto diletto, poichè le serie di cifre, quando siano logicamente ordinate, rivelano la concatenazione dei fatti. Vi si trova un' armonia che appaga; la distribuzione geografica degli svariati elementi è una continua conferma della verità dei dati fondamentali; vi sono accordi stupendi tra i varî ordini di cose; fra lo stato dell'istruzione, per esempio, e quelli della igiene pubblica, della sanità, della delinquenza, della beneficenza, del risparmio, delle operazioni di credito, del saggio dell'interesse corrente nei diversi modi di impiego del capitale, nell'ammontare dei proventi delle imposte, e così via discorrendo. Le rappresentazioni delle diverse condizioni sociali forniscono, ognuna, la riprova del fondamento serio che hanno le altre. La verità assoluta non è dato di raggiungere in questo genere di ricerche; ma si fa ogni sforzo per circuirla ed accostarla codesta verità, e misurarla, almeno approssimativamente; a volte quasi per fotografia istantanea, nei censimenti periodici, altre volte mediante registrazione continua degli atti della pubblica amministrazione. La statistica, del resto, non è una scienza perchè si occupi dei fatti accidentali del momento, ma perchè, studiando le condizioni di stabilità nelle variazioni incessanti, è una parte della storia naturale dell'uomo.

Accennerò brevemente alcuni fra gli indici principali del progresso economico e sociale effettuatosi negli ultimi venticinque anni.

Non dobbiamo farci illusione: il progresso non è tanto rapido, come sarebbe nei voti di quanti amano la patria. Non di rado, a un dato miglioramento che si osserva nel nostro paese, fa riscontro un cammino più veloce presso altri popoli; e il risultato reale si è che, per certi riguardi, cresce, invece di scemare, la distanza che ci separa da essi. Nè sempre coincide il progresso economico coll'elevarsi del senso morale e col diffondersi della soda cultura scientifica; ma questi aspetti della questione sono estranei al mio assunto presente; ci vorrebbe un'altra specie di geometria, per la quale non bastano i contatori meccanici della statistica. Sia comunque, non dobbiamo disperare, nè invidiare altrui; sì bene cercar di emulare chi ci è passato davanti.

[1] Nel presentare questo rapido riassunto dell'*Annuario* si sono utilizzati anche i dati più recenti avuti posteriormente alla sua pubblicazione.

I raffronti per gli anni corsi dalla fondazione del nuovo Regno in poi sono resi malagevoli e complicati anche per questa circostanza, che il territorio dello Stato si è ingrandito successivamente per l'acquisto del Veneto e di Roma; cosicchè le cifre del 1862 non possono paragonarsi, senza riduzioni o integrazioni, a quelle degli anni posteriori alla guerra del 1866, nè a quelle del Regno dopo l'acquisto della sua capitale definitiva.

Superficie geografica. — Il territorio che all'epoca della proclamazione del Regno (17 marzo 1861) misurava circa 250.000 chilometri quadrati, si accrebbe, per le annessioni del Veneto e dei distretti Mantovani, di 25.500 circa e per l'annessione della città e provincia di Roma, di 12.000.

Circa l'estensione territoriale, si sa che le misure raccolte dagli antichi documenti ufficiali erano errate. Oggi si possiede la misura esatta per tutto il Regno, in 286.588 chil. quad., determinata dall'Istituto geografico militare (1). Questa cifra si decompone così:

Parte continentale e penisulare e piccole isole che ne dipendono amministrativamente (isole dell'arcipelago toscano, dell'arcipelago partenopeo, di Tremiti, ecc.)	236 771
Sicilia e isole che ne dipendono amministrativamente (isole di Lipari, d'Ustica, Egadi, di Pantelleria, di Linosa, di Lampedusa, ecc.) . .	25 740
Sardegna e isole minori adiacenti (isole dell'Asinara, di San Pietro, di Sant'Antioco, di Caprera, della Maddalena, ecc.)	24 077

Popolazione. — La popolazione che, secondo il primo censimento fatto al 31 dicembre 1861 era di 21.777.334 abitanti, fu trovata col censimento del 1871 di

(1) Le antiche misure ricavate da carte, in parte inesatte, davano un totale di 296 mila chilometri quadrati. Si sapeva, per parecchi riscontri eseguiti dagli uffici del Genio civile, che quelle misure erano errate; ma non si avevano cifre da contrapporre a cifre. Per uno studio di statistica comparata il generale Strelbitsky, dello Stato Maggiore russo, avendo misurato sulle carte di tutti gli Stati d'Europa le aree delle rispettive divisioni amministrative, aveva trovato per il nostro Regno una superficie inferiore di quasi otto mila chilometri quadrati a quella che si ripeteva nei manuali di geografia. Fece scandalo quella pubblicazione; pareva che i Cosacchi avessero invasa l'Italia e n'avessero tolte un paio di provincie; e infatti quell'estensione di otto mila chilometri quadrati equivale ad un terzo della Sicilia. Fu allora deciso che l'Istituto geografico militare avrebbe tradotte le aree in chilometri quadrati. Il lavoro fu eseguito da quell'ottimo Istituto scientifico, e il risultato si fu che la superficie del Regno è inferiore ancora di duemila chilometri a quella che il Generale russo aveva determinata, non avendo a sua disposizione tutti i nuovi elementi cartografici che possiede lo Stato Maggiore italiano.

Si conosce ora con esattezza la superficie del Regno in un'unica cifra per tutta la parte continentale e peninsulare, e per l'intero territorio di ciascuna isola, considerata separatamente; ma la divisione della superficie per provincie, circondari e comuni è in corso di esecuzione e ci vorrà del tempo per ultimarla.

Gli uffici tecnici provinciali sono incaricati di un lavoro preliminare, che consiste nel verificare e segnare sulla carta dello Stato maggiore i confini dei comuni, i quali non sempre furono tracciati esattamente dai topografi militari e sono qualche volta contestati fra comuni limitrofi; indi l'Istituto geografico procede alla misurazione dell'area delle figure. In attesa che l'Istituto geografico ci dia questo lavoro compiuto, quante volte occorra di indicare l'area delle singole provincie, fa d'uopo ritornare alle cifre degli Annuari degli antichi Stati, o citare quelle del generale Sterlbitsky, maggiori anch'esse del vero.

26.801.154, compresi 2.810.000 del territorio annesso nel 1866 e compresa la provincia di Roma per 837.000. Compresi il Veneto e Roma si è calcolato che la popolazione alla fine del 1861 poteva essere di circa 25 milioni.

Al 31 dicembre 1881 il terzo censimento generale dava la cifra di 28.459.628. Aggiungendo a questa cifra, anno per anno, il numero dei nati, e sottraendone quello dei morti (facendo astrazione dell'emigrazione e dell'immigrazione, che non possono essere misurate con sufficiente esattezza) la popolazione del Regno sarebbe stata al 31 dicembre 1889 di 30.947.306 abitanti.

Vediamo l'eccedenza del numero dei nati su quello dei morti in Italia ed in alcuni altri Stati, per 1,000 abitanti negli ultimi anni.

Stati	Eccedenza delle nascite sulle morti (1)			
	1886	1887	1888	1889
Italia	8,16	10,82	9,88	12,50
Francia	1,39	1,49	1,18	—
Gran Bretagna e Irlanda	12,19	11,58	11,86	—
Inghilterra e Galles	13,15	12,59	12,87	—
Scozia	13,75	12,50	12,91	12,16
Irlanda	5,45	4,92	4,92	—
Germania	10,88	12,73	—	—
Austria	8,56	9,41	8,73	—
Ungheria	13,10	10,47	—	—
Svizzera	7,04	7,62	7,86	—
Svezia	13,21	13,84	—	—
Norvegia	14,98	14,85	—	—
Danimarca	14,29	—	—	—

Durante gli otto anni 1882-89 fu di 2.487.678; cosicchè, dall'ultimo censimento, in cui furono noverati 28.459.628 abitanti, l'aumento medio aritmetico fu di 10,92 per mille abitanti all'anno, prescindendo dal fatto dell'emigrazione all'estero, la quale è certamente superiore all'immigrazione. Nei dieci anni corsi dal censimento del 31 dicembre 1871 fino a tutto il 1881 l'eccedenza del numero dei nati su quello dei morti in Italia si ragguagliava in media a 7,5 per mille all'anno, mentre poi, confrontando fra loro i due censimenti, del 1871 e del 1881, l'aumento risulta di 6,19 per mille, per l'azione combinata delle nascite, delle morti, dell'immigrazione e dell'emigrazione.

Emigrazione all'estero. — L'emigrazione che avviene dallo Stato per l'estero è di due specie; l'una detta *temporanea*, l'altra *propria* o *permanente*: la prima si compone delle persone che si propongono di andare all'estero in cerca di lavoro per un tempo più o meno breve; la seconda di quelle che si portano all'estero, pure in cerca di occupazione, a tempo indefinito, senza deliberato proposito di ritornare in patria.

(1) Le proporzioni sono state fatte in base alla popolazione censita o calcolata al principio o alla metà di ciascun anno.

Questa statistica si fa con diverse ricerche, i cui risultati rappresentano momenti diversi. Si ricorre come a fonte principale ai registri dei passaporti [1]; e le cifre così ottenute vengono poste a riscontro di quelle date dalle Capitanerie dei porti del Regno e dagli uffici dei porti esteri nei quali s'imbarcano cittadini italiani; e si riscontrano pure colle cifre esibite dalle statistiche dei paesi di colonizzazione che dividono gli immigranti secondo gli stati da cui provengono [2].

Mentre l'emigrazione temporanea ha oscillato di poco intorno a 90.000 dal 1876 in poi, e fu di 105,000 nel 1889, l'emigrazione propriamente detta, ossia a tempo indefinito, è venuta crescendo da 20.000 circa, quant'era fino al 1878, a 40.000 circa nei tre anni successivi (1879-80-81), per salire a 66.000 nel 1882, a 77.000 nel 1885, a 85.000 nel 1886, a 128.000 nel 1887 e a 196.000 nel 1888, per quanto risulta dalle dichiarazioni fatte innanzi ai sindaci; nel 1889 fu di 113.000 (sempre in cifre tonde).

L'emigrazione *propriamente detta* muove dalla Liguria, dal Veneto, dalla Lombardia ed anche dal Piemonte. È molto scarsa dall'Emilia; quasi nulla dalla Toscana (tranne dalle provincie di Lucca e di Massa e Carrara) e dall'Umbria; nulla da Roma, dove al contrario avviene un'immigrazione considerevole dall'Abruzzo Aquilano pei lavori della campagna romana. Nelle Marche si annunzia qua e là sporadi-

(1) Il numero dei passaporti rilasciati non può rappresentare l'intera emigrazione, perchè vi manca l'emigrazione clandestina, composta principalmente di renitenti alla leva o di altre persone che hanno dei conti da rendere alla giustizia; ma, in generale, siccome la emigrazione si recluta principalmente nelle classi povere dei contadini, braccianti ed operai, la massima parte degli emigranti si provvedono di un passaporto per avere un foglio di riconoscimento che possa loro servire di fronte alle autorità dei paesi stranieri ed anche per ottenere, occorrendo, sussidi o protezione dai consoli nazionali; d'altra parte il numero dei passaporti comprende anche un certo numero di persone che non possono considerarsi come emigranti, essendo viaggiatori che vanno all'estero per diporto, per ragione di studi o per affari momentanei. Costoro però vengono facilmente eliminati dalla statistica della emigrazione nel seguente modo: i passaporti vengono rilasciati colla tassa di lire 2,40 alle persone di condizione povera e colla tassa di lire 12,40 alle persone agiate; si contano come emigranti tutti quelli che ottennero il passaporto colla tassa minima; si considerano come semplici viaggiatori gli altri che ottennero il passaporto colla tassa superiore, a meno che costoro non abbiano dichiarato al sindaco, nell'atto di chiedere il passaporto, che intendevano di espatriare.

(2) Le cifre raccolte da queste tre fonti non possono coincidere fra loro per vari motivi. Anzitutto molti italiani che hanno dichiarato ai sindaci di partire, per esempio, per la Francia in emigrazione temporanea, arrivati che siano in Francia, se non trovano da potervisi occupare utilmente, passano a Marsiglia o a Bordeaux a prendere imbarco per l'America; ed ecco che col sommare insieme gli emigranti per mare da porti nazionali e stranieri, otteniamo per l'emigrazione fuori di Europa un totale maggiore di quello che risultava dalla statistica fatta sui registri dei passaporti.

La statistica formata sulle dichiarazioni raccolte dai sindaci divide gli emigranti secondo i paesi di destinazione, europei e fuori di Europa; un controllo di questi dati non può aversi che in parte nelle statistiche dei paesi di colonizzazione, cioè nelle statistiche dell'Argentina, dell'Uruguay, del Brasile, degli Stati Uniti che richiamano e fissano l'emigrazione italiana; ma le cifre degli immigranti italiani, secondo le statistiche di questi paesi transoceanici danno pure cifre superiori a quelle analoghe della statistica fatta in Italia in base ai registri dei passaporti, perchè una parte di quella che all'origine del movimento era stata considerata come emigrazione temporanea o per Stati d'Europa, è divenuta emigrazione permanente e per Stati fuori d'Europa.

Oltre a ciò le statistiche dei paesi di immigrazione comprendono non di rado emigranti e viaggiatori ad un tempo e danno cifre superiori a quelle indicate dai sindaci dei comuni d'origine, nel modo anzidetto. È presumibile che la verità stia contenuta fra questi limiti di minimo e di massimo indicati dalle diverse sorgenti.

camente. Nel Napoletano si produce in forti colonne dalle provincie di Salerno (massime dai circondari di Sala Consilina e Vallo della Lucania), Campobasso (specie dal circondario di Isernia), Cosenza e Basilicata. Pochissima dalla Sicilia, nulla dalla Sardegna. L'emigrazione propria si dirige per la massima parte all'America, specialmente all'Argentina, al Brasile ed agli Stati Uniti.

L'emigrazione *temporanea*, si compone di terraiuoli, muratori, fornaciari, scalpellini che vanno a cercare occupazione nei grandi lavori di sterro, ferrovie, fortificazioni, scavi di canali, costruzioni edilizie, ecc. Partono, per solito, in primavera, quando principiano i lavori all'aperto e ritornano ai loro villaggi in autunno, quando la terra si copre di neve e divengono impossibili le opere murarie; costoro si spargono in Francia, in Svizzera, in Austria, nella penisola balcanica ed anche negli Stati più settentrionali d'Europa. Le provincie che più contribuiscono alla emigrazione temporanea sono quelle del Veneto, del Piemonte e della Lombardia.

A sommare il numero degli italiani imbarcatisi nel 1888 nei porti di Bordeaux, Hâvre, Marsiglia, St. Nazaire, Amburgo, Brema e Anversa (46.539) con quello dei passeggieri italiani imbarcatisi nello stesso anno nei porti nazionali, per l'America (218.610), si forma un totale di 265.149, mentre la statistica compilata sulle dichiarazioni raccolte dai sindaci dei comuni di origine dava la cifra di 195.993 emigranti di emigrazione propria. Vi sarebbe adunque una differenza di 69.156 in più.

Se ora consultiamo le statistiche dei paesi di immigrazione, troviamo che nel 1888 sono arrivati 47.856 italiani negli Stati Uniti, 75.029 nell'Argentina; 104.353 nel Brasile; in complesso 227.238, senza contare quelli arrivati dell'Uruguay, nel Chilì, nel Perù, nel Messico ed in altri paesi dell'America.

Abbiamo veduto che, sommando le cifre degli emigranti nazionali partiti nel 1888 per l'America, dai porti del Regno, con quelle degli emigranti italiani partiti nello stesso anno, pure per l'America dai porti stranieri sopra citati, si forma un totale di 265.149. A questo numero di emigranti fa riscontro quello di 227.238 immigranti italiani nell'Argentina, nel Brasile e negli Stati Uniti, mentre non possediamo le statistiche simili degli altri Stati americani, come si può vedere dalle cifre del seguente specchietto:

Immigranti italiani arrivati all'Argentina, agli Stati Uniti ed al Brasile, negli anni dal 1882 al 1889.

Anni	Stati Uniti del Nord	Argentina	Brasile	Totale
1882	29.437	29.587	10.562	69.586
1883	29.537	37.043	10.698	77.278
1884	14.493	31.983	5.933	52.409
1885	15.485	63.501	10.908	89.894
1886	30.565	43.328	14.336	88.229
1887	46.256	67.139	40.153	153.548
1888	47.856	75.029	104.353	227.238
1889	30.238	88.647	36.124	155.009

Delle condizioni igieniche e sanitarie del paese. — Un certo miglioramento si è verificato nelle condizioni igieniche e sanitarie, dal 1862 al 1889.

Nel quinquiennio 1862-66 la mortalità annuale si calcolava, in media, di 30.06, per mille abitanti, senza distinzione di sesso, nè di età; il quoziente è diminuito gradatamente, e riusciva di 27,21 per il quinquiennio 1883-87, di 26,84 nel 1888 e di 24,76 nel 1889.

Il miglioramento è soprattutto evidente nella conservazione della vita dei bambini. Nella serie di anni dal 1868 al 1872 si notarono, ogni mille nati (esclusi i nati-morti), 225 morti entro i primi dodici mesi dalla nascita; questo rapporto è stato di 213 negli anni 1873-77, di 206,5 negli anni 1878-82, di 194,4 negli anni 1883-86 e di 193,4 nel 1887.

Le nascite illegittime sono in aumento progressivo; tantochè da 49 per ogni mille nascite, quante erano nel 1863, raggiunsero nel 1889 la proporzione di 73,4 per mille.

Nel 1887 si calcolava che di mille nati di origine legittima, 190 fossero morti entro il primo anno di età; di mille bambini illegittimi riconosciuti dai genitori ed allevati per ciò quasi tutti in famiglia, ne fossero morti entro l'anno 213, e di mille illegittimi non riconosciuti od esposti, mantenuti a spese della carità pubblica, ne fossero morti 380 nel medesimo spazio di tempo.

Altri indizi di miglioramento nelle condizioni igieniche possiamo trovarli esaminando il numero dei casi di malattia e di morte per certe endemie e malattie infettive.

La febbre da malaria, secondo la statistica annuale delle cause di morte, la quale fino a tutto il 1886 fu limitata ai 284 comuni capoluoghi di provincia e di circondario (o distretto), insieme ha dato 4.338 morti nel 1881; 3.402 nel 1882; 3.252 nel 1883; 2.977 nel 1884; 3.234 nel 1885, 3.748 nel 1886 e 3.240 nel 1887. Queste cifre dei morti si ragguagliano a 10,000 abitanti così: 1881, 6,2, 1882, 4,9, 1883, 4,6, 1884, 4,2, 1885, 4,5, 1886, 5,0 e 1887, 4,3 (1).

Nel 1887 la statistica delle cause di morte fu estesa a tutti i comuni. Nel 1887 avvennero nel regno 21.033 morti per febbri di malaria, corrispondenti a 6,9 ogni 10.000 abitanti; la quale proporzione, come era da supporsi, è alquanto superiore a quella trovata per i soli comuni capoluoghi.

La statistica delle cause di morte segna una diminuzione di mortalità anche per la pellagra nei 284 comuni capoluoghi dal 1881 al 1887. I morti per pellagra sarebbero stati 3.390 nel 1881, 2.780 nel 1882, 2.160 nel 1883, 1.698 nel 1884, 1.755 nel 1885, 1.695 nel 1886 e 1.182 nel 1887. In tutto il regno nel 1887 furono dichiarate 3.688 morti per pellagra. L'endemia, come è noto, si arresta alle provincie dell'Italia settentrionale e centrale; non vi è traccia di essa nelle provincie a sud di Roma, nè nelle isole.

Malgrado questi indizî di miglioramento, non si può dire che le condizioni igieniche e sanitarie del nostro paese siano abbastanza soddisfacenti.

(1) Nei 284 comuni capoluoghi furono censiti al 31 dicembre 1881 7.082.163 abitanti e se ne calcolavano 7.521.474 al 31 dicembre 1887, supponendo che l'aumento annuale avvenuto nei medesimi dopo il 1881, sia stato identico a quello osservato fra il 1871 ed il 1881.

Infatti un'inchiesta fatta nel 1885 ha fatto conoscere che 6.404 comuni non hanno le vie del caseggiato principale provviste di fogne, neppure per il trasporto delle acque piovane; che in 1313 comuni le fogne, di cui sono munite almeno le vie principali, servono soltanto per trasportare le così dette acque bianche, e che in soli 97 comuni le fogne servono anche per il trasporto delle materie immonde.

La stessa inchiesta, fra altri fatti disgraziati, ha dovuto riconoscere che in 3.636 comuni aventi in complesso (secondo il censimento) 10.734.145 abitanti, la maggior parte delle case non hanno latrine, e che in altri 1.286 comuni, aventi una popolazione di 2.762.082 le latrine mancano in quasi tutte le abitazioni.

Hanno dichiarato di avere acqua potabile cattiva o mediocre 1.881 comuni, con una popolazione complessiva di 9.521.841 abitanti, ed hanno dichiarato di averne in quantità insufficiente al bisogno 1.495 comuni, che contano assieme 6.024.375 abitanti.

Le tristi condizioni di molti comuni rispetto alla salubrità delle abitazioni ed alla provvista di acqua potabile, danno ragione del grande numero di morti per malattie infettive che vi si deplora. Se si confronta la mortalità per alcune malattie infettive, avvenute nel 1887 in Italia e in Inghilterra, dove furono attuati negli ultimi cinquant'anni provvedimenti efficaci per le condizioni sanitarie, si trovano le seguenti differenze:

Morti nell'anno 1887	Cifre effettive		Proporzione ad un milione d'abitanti	
	Italia	Inghilterra e Galles	Italia	Inghilterra e Galles
Per vaiuolo	16.249	506	537	18
» morbillo	23.768	16.765	785	594
» scarlattina	14.631	7.859	483	278
» difterite e crup	28.273	8.422	932	298
» febbre tifoidea	27.273	5.462	901	193
» tifo esantematico	1.904	211	63	7
» febbre puerperale	2.504	2.450	83	87
» febbri da malaria	21.033	193	695	7
» sifilide	1.893	2.064	63	73
» colera	8.150	462	269	16
Totale dei morti per qualunque causa	828.992	530.758	27,390	18,790

La popolazione del nostro paese e quella dell'Inghilterra e Galles sono quasi eguali: nel 1887 si calcolava in quest'ultimo paese di 28 milioni e un quarto; in Italia, nello stesso anno, 30 milioni; e nondimeno la differenza nel totale numero dei morti per qualunque causa è da 829 mila a 531 mila, in cifre tonde; e i rapporti a

mille sono rispettivamente 27 nel nostro paese e meno di 19 in Inghilterra. Il divario è tale da darci molto a riflettere.

Nè si possono dire soddisfacenti le condizioni materiali di vita degli operai e dei lavoratori della terra, da noi, per ciò che riguarda l'alimentazione.

Da una serie di monografie raccolte intorno alle condizioni materiali di vita delle classi operaie delle città e della campagna si è potuto calcolare, come media *settimanale*, che la razione alimentare di un operaio adulto, in condizioni economiche discrete, nell'alta e nella media Italia, è all'incirca di 750 grammi di carne fresca, 4700 grammi di pane, 900 di paste di frumento, 1.400 di granturco ridotto in polenta od in pane, 350 di formaggio oppure un litro di latte, 850 di riso, 350 di pesce conservato o di carne salata, 2.000 di legumi od erbaggi, 4 o 5 litri di vino, oltre il quale dovrebbe essere calcolata una quantità, non sempre piccola, d'acquavite.

Per gli operai dell'Italia meridionale la razione settimanale di carne fresca scende a 405 grammi per settimana; quella del pane invece è di 6.300; di 3.000 quella delle paste di frumento; di oltre 400 quella del formaggio; scompare l'uso del granturco; il consumo del riso è ridotto a 200 grammi, e quello delle carni e del pesce salato a 100 grammi; ma cresce il consumo del pesce fresco; inoltre si consumano oltre 4.000 grammi di legumi e di erbaggi e circa 5 litri di vino.

Pei braccianti dell'alta Italia la razione media settimanale si riduce presso a poco alle misure seguenti: carne fresca 200 grammi, pane di frumento e paste 2.000, granturco 4.000, formaggio 200, carne e pesce salati 200, riso 500, legumi, ed erbaggi 2.000, vino circa un litro.

Presso i contadini il consumo della carne è quasi nullo, e scarso è l'uso del vino. Il vitto si compone quasi esclusivamente di cereali (frumento o granturco o riso), e legumi od altri erbaggi, conditi con lardo. Nell'alimentazione scarseggiano le materie azotate, e queste sono tratte piuttosto da vegetali che da cibi animali.

Fra i provvedimenti sanitari che in Italia lasciano alquanto a desiderare, è la profilassi del vaiuolo. La statistica delle cause di morte dimostra che nei comuni capoluoghi di provincia o di circondario, nei quali la pratica delle vaccinazioni dovrebbe essere più estesa e più accurata che altrove, si ebbero per vaiuolo 1.811 morti nel 1881, 884 nel 1882, 496 nel 1883, 1.482 nel 1884, 2.840 nel 1885, 4.638 nel 1886 e 3.712 nel 1887.

In tutti i comuni del Regno poi, senza distinzione d'importanza, urbani e rurali, stando alle denunzie raccolte settimanalmente dagli ufficiali sanitari dei comuni, e certo incomplete, si sarebbero contati 6.459 morti di vaiuolo nel 1885, 12.034 nel 1886. Nel 1887, la statistica completa delle cause di morte (che per la prima volta in quell'anno fu estesa a tutti quanti i comuni col metodo rigoroso della scheda individuale firmata dal medico curante, o, in difetto, dal medico necroscopo) ha contati, come già si è detto, 16.249 morti per vaiuolo. I bollettini mensili dei casi denunziati di malattie infettive, pubblicati mensilmente nella *Gazzetta ufficiale*, diedero notizia nel 1888 di 64.078 casi di vaiuolo e nel 1889 di 39.730. Nell'anno in corso l'epidemia vaiuolosa tende a farsi più mite, giacchè dal gennaio a tutto aprile 1890 sono stati denunciati alla direzione della sanità (Ministero dell'interno) 7.065 casi.

Se si mettono a confronto i quozienti di mortalità per vaiuolo osservati in Italia nel 1886-87 con quelli di altri Stati d'Europa, relativi agli stessi anni o ad anni prossimi a quelli, si forma il seguente prospetto.

Morti di vaiuolo nell'intera popolazione di ciascuno Stato.

STATI	Anni	Cifre assolute	Proporzioni a 100.000 abitanti	STATI	Anni	Cifre assolute	Proporzioni a 100.000 abitanti
Italia	1886	12.034	40,2	Inghilterra e Galles	1885	2.827	10,3
	1887	16.249	53,7		1886	275	1,0
Austria cisleitana	1884	11.521	50,7		1887	506	1,8
	1885	13.212	60,0	Scozia	1885	57	1,4
	1886	8.794	40,0		1886	24	0,6
Belgio	1884	1.352	23,4	Irlanda	1885	4	0,1
	1885	1.636	27,9		1886	2	—
	1886	1.213	20,5		1887	14	0,3
	1887	610	10,2	Svizzera	1887	14	0,5
Prussia	1885	395	1,4	Olanda	1887	18	0,4
	1886	138	0,5	Svezia	1887	5	0,1
	1887	148	0,5	Norvegia	1887	1	0,1
Baviera	1885	17	0,3	Francia (10 città) (1)	1887	677	18,2
	1886	7	0,1				

Dopo le malattie fisiche, le malattie morali. Apriamo un altro paragrafo col titolo:

Movimento della delinquenza — Conviene esaminare le diverse fasi del procedimento penale: denuncie, istruttorie, giudizi, limitando il nostro studio comparativo agli anni 1879-88, perchè le statistiche degli anni anteriori al 1879, per la differenza dei modelli adoperati, non si potrebbero raffrontare a quelle che succedettero, senza un lavoro sottile, complicato e lungo di riduzioni ed integrazioni (2).

Cominciamo dal considerare i reati nel loro complesso, senza distinzione di specie, seguendoli attraverso le diverse fasi del processo penale.

(1) Non si fa in Francia una statistica delle cause di morte per tutti quanti i comuni, e neppure per tutti i comuni capoluoghi dei dipartimenti. Si hanno soltanto i bollettini necrologici delle città di Parigi, Lione, Marsiglia, Nantes, Saint-Etienne, Hâvre, Reims, Nancy, Nizza e Besanzone.

(2) Vedasi su ciò la relazione del Direttore generale della statistica alla Commissione per la statistica giudiziaria nella seduta del 23 giugno 1887. *Annali di statistica,* serie 4ª, vol. XVII.

Denuncie, Istruttorie e Giudizi.

Anni	Reati denunciati pei quali fu provveduto dagli Uffici del P. M. (1)		Reati pei quali fu provveduto dagli Uffici di istruzione		Reati giudicati					
					dai Pretori		dai Tribunali (2)		dalle Corti di assise	
	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti
1879	273.251	960,14	230.678	810,54	—	—	—	—	7.413	26,06
1880	290.432	1.020,51	244.985	860,82	—	—	—	—	8.807	30,95
1881	264.529	929,48	204.215	717,56	—	—	—	—	8.351	29,34
1882	263.019	915,37	208.643	726,13	—	—	—	—	7.468	25,99
1883	260.276	897,17	206.636	712,27	238.222	821,15	—	—	7.445	25,66
1884	253.275	862,62	202.054	688,17	273.428	931,26	—	—	6.668	22,71
1885	242.841	817,65	198.040	666,81	287.677	968,62	55.352	186,37	7.041	23,71
1886	251.101	838,63	210.683	703,63	310.514	1.037,05	54.479	181,95	6.889	23,01
1887	253.539	837,70	210.316	694,89	264.906	875,26	52.565	173,68	7.877	26,03
1888	269.086	883,31	223.784	732,15	286.830	938,42	53.438	174,83	7.567	24,76

Nelle *denuncie* e nelle *istruttorie* si osserva una diminuzione in confronto dei primi anni della serie, sebbene l'ultimo anno accenni ad un nuovo aumento.

Rispetto alle istruttorie, i procedimenti pei quali si dichiarò *non farsi luogo a procedere* per essere rimasti ignoti gli autori dei reati, da 31 °/₀ nel 1880 e 1881 sono diminuiti a 30 °/₀ nel 1882 e 1883, a 28 nel 1884, a 27 nel 1885, a 26 nel 1886, a 24 nel 1887 e nel 1888.

Vanno diminuendo i giudizi pronunciati dai Tribunali e dalle Corti d'assise, salvo, per i Tribunali, un lieve aumento nel 1888. Crescono invece quelli dei Pretori; il che si spiega per il numero delle contravvenzioni, che diventano sempre più numerose, quanto meglio si fanno osservare le leggi ed i regolamenti (3).

E per scendere dalla delinquenza in generale alle specie dei reati, accenniamone alcune fra le più importanti.

(1) Si avverta che i reati di cui si dà qui notizia comprendono quelli soli per cui fu provveduto dagli Uffici del Pubblico Ministero. Ne sono quindi escluse le denuncie portate direttamente innanzi ai Pretori e che, riguardando reati di loro competenza, non sono rimandate agli Uffici del Pubblico Ministero, perchè provvedono su di esse i Pretori stessi.

(2) Per gli anni 1879-1884 non erano ancora distinti per i Tribunali i giudizi in primo grado da quelli in secondo grado.

(3) Ciò è confermato dal fatto che presso i Pretori, se aumenta il numero dei condannati, non cresce la gravità delle pene, diminuendo il numero dei condannati alle pene correzionali (carcere, multa, ecc.) e crescendo all'opposto quello dei condannati pene di polizia.

I più gravi reati contro la vita e l'integrità personale (omicidii qualificati e grassazioni con omicidio) si vengono riducendo di numero con visibile miglioramento, benchè questa forma di delinquenza brutale sia sempre molto superiore a quella che si osserva nella maggior parte degli Stati d'Europa.

Reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie, contro le persone e contro le proprietà, giudicati negli anni 1879-1888.

Anni	Reati															
	contro il buon costume e l'ordine delle famiglie		contro le persone				contro le proprietà						Falsi		contro il commercio	
			Omicidii qualificati e semplici e grassazioni con omicidio		Ferite e percosse		Grassazioni senza omicidio		Furti qualificati e semplici		Furti campestri					
	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti
1879	1.622	5,70	3.291	11,57	—	—	1.041	3,66	—	—	—	—	—	—	376	1,32
1880	1.822	6,40	3.326	11,68	—	—	1.212	4,26	—	—	—	—	1.447	5,08	480	1,69
1881	1.910	6,71	3.217	11,30	—	—	961	3,38	—	—	—	—	1.161	4,08	431	1,51
1882	1.984	6,90	2.871	9,99	—	—	705	2,45	—	—	—	—	1.169	4,07	461	1,61
1883	1.999	6,89	2.693	9,29	—	—	735	2,53	—	—	26.547	91,51	1.206	4,16	412	1,42
1884	2.059	7,01	2.572	8,76	—	—	663	2,26	19.376	65,99	24.360	82,97	1.025	3,49	571	1,94
1885	1.855	6,25	2.616	8,81	61.444	206,88	631	2,12	20.479	68,95	31.507	106,08	1.145	3,86	561	1,89
1886	1.837	6,14	2.572	8,59	65.357	218,28	526	1,75	21.296	71,12	33.563	112,09	1.360	4,54	630	2,10
1887	1.795	5,93	2.974	9,83	63.875	211,05	493	1,63	19.523	64,50	23.330	77,08	1.452	4,80	838	2,77
1888	1.930	6,31	2.736	8,95	68.449	223,94	539	1,76	20.610	67,43	26.987	88,29	1.429	4,68	1.063	3,48

Fra i reati contro le proprietà abbiamo compreso oltre ai furti ed alle grassazioni senza omicidio, i reati di falso (falsificazione di monete, falsi in atti pubblici e privati e scritture di commercio) ed i reati contro il commercio (bancarotta, ecc.), che si può dire abbiano lo stesso movente dei furti.

Notevole e continua è la diminuzione delle grassazioni, mentre vanno all'opposto crescendo di anno in anno i reati contro il commercio.

Chi voglia da vicino studiare la geografia della delinquenza del nostro paese può ricorrere alle carte geografiche pubblicate nel *Movimento della delinquenza per il periodo 1879-1883* e nella *Statistica penale del 1886* per il periodo 1883-86, le quali dimostrano i rapporti alla popolazione del totale dei reati denunciati e di alcune principali specie di essi, nelle singole provincie del Regno.

Dal prospetto seguente può aversi un'idea generale della geografia criminale italiana.

Regioni	Reati denunciati pei quali provvidero gli Uffici del P. M. negli anni 1879-88. (Media annuale per 100.000 abitanti)						
	Omicidii qualificati, semplici e grassazioni con omicidio	Ferite e percosse	Reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie	Reati contro la pubblica fede	Grassazioni, ricatti, estorsioni, rapine senza omicidio	Furti qualificati e semplici	Totale dei reati denunciati
Piemonte	7,70	74,67	9,84	50,59	8,32	160,18	567,29
Liguria	9,26	118,94	15,76	65,31	5,26	236,20	870,23
Lombardia	3,80	78,65	11,25	41,92	5,05	205,28	649,44
Veneto	5,56	65,11	11,00	56,36	3,73	314,42	868,22
Toscana	10,80	68,44	14,98	39,00	7,50	183,51	718,70
Emilia	7,60	69,92	9,06	64,43	9,39	251,88	753,13
Marche ed Umbria	13,70	163,42	11,88	61,38	4,31	178,51	773,14
Lazio	26,64	400,21	23,70	66,09	18,58	482,34	1772,23
Campania, Molise e Basilicata	30,02	335,85	20,96	49,59	13,74	225,04	1261,22
Abruzzi	22,96	326,76	21,57	59,16	4,53	196,15	1088,62
Puglie	16,19	187,61	16,58	39,72	5,36	177,90	798,24
Calabrie	33,36	363,27	36,58	30,58	8,91	241,87	1389.81
Sicilia	32,93	221,11	22,50	40,62	19,38	236,17	1050,79
Sardegna	27,87	117,06	21,13	72,40	15,04	418,05	1403,97
Regno	16,39	168,41	16,20	50,15	9,26	231,89	921,07

Il Lazio, le provincie meridionali e le isole tengono il primo luogo pei reati contro le persone, così per gli omicidii come per le ferite e percosse.

Anche i reati contro i costumi sono più frequenti nelle provincie del mezzodì in confronto delle centrali e settentrionali: raggiungono il massimo nelle Calabrie; il minimo si incontra nell'Emilia e nel Piemonte.

Quanto ai reati contro le proprietà, le regioni meridionali non occupano più una posizione tanto sfavorevole rispetto alle altre. Il massimo dei furti si riscontra nel Lazio e nella Sardegna; e sono pure relativamente numerosi nel Veneto, dove però son costituiti nella maggior parte da piccoli furti rurali.

I reati contro la pubblica fede toccano il massimo nella Sardegna; ma abbondano anche nella Liguria, nell'Emilia e nel Lazio; laddove appariscono più scarsi nelle Calabrie e nelle Puglie. È da notare che quest'ultima regione, anche per la criminalità di sangue, si presenta in condizioni diverse dalle altre del sud, essendovi, relativamente, in minor numero anche gli omicidii e le ferite e percosse.

Tentiamo qualche confronto coll'estero.

Le difficoltà che s'incontrano nel cercare di rendere comparabili fra loro i dati statistici della delinquenza nei vari Stati sono gravissime, attesa la grande differenza nelle legislazioni penali e negli ordinamenti processuali.

È necessario limitare il confronto a poche figure di reati, la definizione giuridica dei quali varia meno nelle diverse legislazioni, e che si possono più facilmente isolare dagli altri.

Le notizie che seguono riguardano gli omicidii, le ferite e percosse, ed i furti negli Stati seguenti: Italia, Francia, Germania, Spagna, Belgio, Austria, Inghilterra, Scozia ed Irlanda.

La competenza delle Autorità giudiziarie essendo diversa da Stato a Stato, si e creduto opportuno di riunire in una sola cifra i giudizi di tutte le Magistrature di uno Stato per ciascuna specie di reato. Si è posto ogni studio per vincere gli ostacoli opposti dalle differenze di legislazione; ma rimangono sempre le varietà di metodo con cui le statistiche criminali sono compilate.

Le cifre poste a confronto riguardano gli imputati condannati. Per gli omicidii, [1] l'Italia, rispetto agli Stati coi quali si confronta, tiene il primo luogo avendo 9.04 imputati condannati per 100.000 abitanti, poichè l'Austria ne ha un quarto (2,26 per 100.000 abitanti), la Germania poco meno di un decimo (0,94 per 100.000 abitanti), l'Inghilterra circa un ventesimo (0,42 per 100.000 abitanti), e la Scozia un sedicesimo (0.56 per 100.000 abitanti) [2]. La Spagna ha un numero di omicidii ragguagliatamente non molto inferiore al nostro: in un anno (1883) la proporzione degl'imputati condannati è stata quasi di 9 ogni 100.000 abitanti. A quanto sembra però, il numero degli omicidii dato nelle statistiche penali spagnuole non comprende il numero totale di essi [3].

[1] Sulla legislazione e la statistica comparata degli omicidii, vedasi uno studio del dott. A. Bosco *Gli omicidii in alcuni stati d'Europa* nel « Bulletin de l'Institut international de statistique ».

[2] Sono esclusi dal confronto gli omicidii involontari, e le cifre date comprendono tutte le varie specie di omicidii volontari così tentati o mancati, come consumati, senza tener conto delle distinzioni che di questo reato fanno i Codici penali dei diversi paesi.

[3] Il Codice spagnuolo, oltre all'omicidio tentato e mancato (il numero dei quali è compreso nel nostro prospetto), contempla pure un reato *disparar un arma de fuego contra cualquiera persona* (art. 423), che consiste nell'atto di sparare un'arma da fuoco contro un'altra persona, *non concorrendo tutte le circostanze necessarie per costituire un omicidio mancato o tentato*. Ora v'è dubbio se fra questi reati, in numero grandissimo ogni anno, non possano esservi compresi di quelli che, presso di noi od in altri Stati, costituirebbero degli omicidii tentati o mancati, dipendendo il ritenerli tali da circostanze di fatto variamente apprezzabili. Ecco, ad ogni modo, il numero di questi reati portati a giudizio durante gli anni 1883-1888 nella Spagna: 1.307 nel 1883, 1.240 nel 1884, 1.120 nel 1885, 1.413 nel 1886, 1401 nel 1887 e 1508 nel 1888.

I. — *Omicidii d'ogni specie.*

Imputati condannati.

Anni	Italia *		Francia *		Germania *		Spagna *		Belgio *		Austria-Cisleitana *		Inghilterra *		Scozia *		Irlanda *	
	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti
1881	—	—	557	1,46	—	—	—	—	95	1,72	496	2,24	163	0,63	12	0,32	52	1,00
1882	—	—	581	1,52	493	1,05	—	—	107	1,94	566	2,55	161	0,62	28	0,75	66	1,28
1883	—	—	560	1,47	490	1,05	1.445	8,55	92	1,67	464	2,10	135	0,53	24	0,64	57	1,10
1884	—	—	610	1,60	432	0,92	1.094	6,47	104	1,88	518	2,34	149	0,57	14	0,37	45	0,87
1885	—	—	593	1,55	479	1,02	869	5,14	111	2,01	504	2,28	154	0,59	14	0,37	67	1,29
1886	—	—	556	1,45	484	1,03	937	5,54	—	—	511	2,13	157	0,60	25	0,66	33	0,64
1887	2.805	9,86	570	1,49	441	0,94	1.086	6,43	—	—	501	2,26	152	0,59	17	0,46	56	1,08
1888	2.574	9,04	—	—	—	—	1.130	6,68	—	—	—	—	109	0,42	21	0,56	41	0,79

Venendo agli altri reati di sangue, cioè alle ferite e percosse, e tenendo conto della maggiore difficoltà dei confronti e del minor grado di approssimazione che si può raggiungere [1] l' Italia (242,71 imputati condannati per 100.000 abitanti)

* Italia popolazione 28.459.628 ab. (cens. 1881); Francia 38.218.903 ab. (cens. 1886); Germania 46.855.704 ab. (cens. 1885); Spagna 16.902.621 ab. (calcolata nel 1883); Belgio 5.520.009 ab. (cens. 1880); Austria-Cisleitana 22.134.454 ab. (calc. nel 1881); Inghilterra 25.974.439 ab. (cens. 1881); Scozia 3.735.573 ab. (cens. 1881)· Irlanda 5.174.836 (cens. 1881).

[1] Più difficile riesce il paragone delle ferite e percosse, giacchè qui le differenze delle varie legislazioni, così nella definizione del reato come nella estensione giuridica di esso, sono maggiori.

Al che si aggiunge il fatto dell'essere una parte di questi reati, quelli cioè di minore gravità, in alcuni Codici, come l'italiano ed il germanico, proseguibili soltanto sopra querela della parte offesa; in altre legislazioni, come la francese e l'austriaca, dall'essere invece tutti questi reati perseguitabili d'ufficio.

Avvertiamo che per le ferite e percosse sono escluse quelle involontarie.

Il raffronto adunque si limita all'Italia, alla Francia, alla Germania ed all'Austria. Per l'Italia, traendo partito dalle distinzioni che offrono le nostre statistiche, abbiamo separate dal totale delle ferite e percosse quelle punibili con sole pene di polizia (art. 550), cioè inferte senza armi propriamente dette, e che non hanno cagionato malattia di oltre cinque giorni. Per queste ultime non si può procedere se non in seguito a querela della parte offesa. Si potrà così vedere quanta parte del numero di questi reati giudicati in Italia sia costituita da ferite e percosse di poca o minima gravità.

Per la Germania rammentiamo che sono compresi (non potendosi detrarre dalla cifra complessiva delle ferite e percosse) i ferimenti seguiti da morte, esclusi per gli altri Stati, e che la facoltà di procedere soltanto su querela della parte danneggiata è più larga che presso di noi, essendo estesa anche a ferite e percosse, che secondo il Codice italiano, sarebbero proseguite per azione pubblica.

Per l'Austria abbiamo escluso dalle ferite e percosse gli abusi della disciplina domestica e i cattivi trattamenti di un coniuge verso l'altro o dei maestri contro gli allievi (§ 413-421), reati che dal Codice austriaco sono collocati tra le ferite e percosse, ma che dal Codice italiano sono invece poste fra le speciali violazioni dell'ordine interno delle famiglie (art. 514-516 del Codice penale sardo).

sta sempre molto innanzi alla Francia (69,37 per 100.000 abitanti) e, quantunque in minor misura, alla Germania (161,56 per 100,000 abitanti). All'opposto l'Austria con 300 condannati nel 1887, per questa specie di reati è superiore anche all'Italia.

II. — *Ferite e percosse.*

Imputati condannati.

Anni	Italia (1)				Francia		Germania		Austria	
	Imputati condannati per soli reati punibili con pene criminali e correzionali		Imputati condannati in totale, cioè per reati punibili con pene criminali, correzionali e di polizia							
	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti
1881	—	—	—	—	24.587	64,33	—	—	55.059	248,75
1882	—	—	—	—	25.535	66,81	55.577	118,61	60.839	274,86
1883	—	—	—	—	24.666	64,54	58.755	125,39	62.038	280,28
1884	—	—	—	—	26.983	70,60	67.576	144,22	64.374	290,83
1885	—	—	—	—	26.752	69,70	70.883	151,28	65.239	294,74
1886	—	—	—	—	27.430	71,77	73.898	157,71	65.342	295,20
1887	47.433	166,67	64.570	226,88	26.512	69,37	75.703	161,56	66.406	300,01
1888	52.424	184,20	69.074	242,71	—	—	—	—	—	—

Quanto ai furti (2) se non teniamo conto dei campestri e boschivi, i quali sono (lo abbiamo già avvertito) un elemento perturbatore nello studio comparativo della distribuzione di questi reati, l'Italia, con 76,55 imputati condannati per 100.000 abitanti, si trova in migliori condizioni così della Francia 112,87 per 100.000 abitanti), come della Germania (183,91 per 100.000 abitanti). È notevole che quegli stati i quali, per gli omicidii, rimangono inferiori alla Francia, come la Germania e l'Inghilterra,

(1) Per l'Italia non si possono dare le cifre degli anni anteriori al 1887, perchè soltanto a cominciare da quest'anno si ha notizia, per tutte quante le magistrature, degl' imputati giudicati e condannati colla divisione per ciascuna specie di reati.

(2) Le difficoltà di un possibile confronto divengono gravissime quando si tratta dei furti e in generale dei reati contro la proprietà. Per i furti bisogna rinunciare al paragone delle varie specie di essi, perchè per questo argomento sono troppo diverse le definizioni ammesse nelle varie legislazioni. Basti avvertire che le distinzioni del Codice italiano non trovano riscontro che in parte in quelle del francese, tanto simile al nostro per altri rispetti. Conviene dunque raggruppare in un'unica cifra tutti i furti. Ma qui si incontra il maggior ostacolo per un confronto esatto, giacchè i piccoli furti (compresi i boschivi) non sono ugualmente considerati nelle varie legislazioni e classificati nelle varie statistiche, ora essendo distinti, ora sommati insieme cogli altri furti, ora posti fra le contravvenzioni forestali. E questo è un elemento perturbatore gravissimo.

Il confronto si limita agli Stati seguenti: Italia, Francia, Germania ed Inghilterra.

la superano invece nel numero dei furti (112,87 imputati condannati ogni 100.000 abitanti in Francia, di contro a 183,91 in Germania e a 147,01 in Inghilterra).

III. — *Furti d'ogni specie, esclusi i campestri.*
Imputati condannati.

Anni	Italia				Francia		Germania		Inghilterra	
	Condannati per furti d'ogni specie, esclusi i campestri		Condannati per furti d'ogni specie, compresi i campestri							
	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti	Cifre effettive	Ogni 100.000 abitanti
1881	—	—	—	—	41.661	109,01	—	—	38.557	148,44
1882	—	—	—	—	42.389	110,91	103.889	221,72	40.671	156,58
1883	—	—	—	—	42.118	110,20	100.423	214,32	39.321	151,38
1884	—	—	—	—	42.157	110,30	97.522	208,13	38.336	147,59
1885	—	—	—	—	41.936	109,72	91.109	194,45	36.267	139,62
1886	—	—	—	—	41.819	109,42	89.562	191,14	35.982	138,53
1887	20.079	70,55	49.989	175,65	43.139	112,87	86.174	183,91	36.787	141,63
1888	21.787	76,55	58.015	203,85	—	—	—	—	38,184	147,01

La statistica delle carceri conferma i risultati messi in luce da quella giudiziaria, sebbene le due statistiche siano indipendenti l'una dall'altra, non solo, ma si riferiscano a momenti diversi degli stessi ordini di fatti.

La popolazione detenuta nei varî stabilimenti carcerari alla fine di ogni anno dal 1880 al 1888 è venuta diminuendo, nel complesso, da 80 a 68 mila.

Data	Detenuti					
	Totale	Carceri giudiziarie	Bagni	Case di pena	Stabilimenti di correzione pei minorenni	Colonie di coatti
31 dic. 1871 . .	76.066	46.377	15.309	10.810	3.570	—
» 1878 . .	75.280	36.257	17.260	12.803	5.827	3.133
» 1879 . .	80.792	41.599	17.576	13.421	5.606	2.590
» 1880 . .	80.149	41.133	17.716	13.689	5.582	2.029
» 1881 . .	78.575	39.493	17.729	14.292	5.390	1.671
» 1882 . .	77.340	37.605	17.715	14.823	5.741	1.456
» 1883 . .	74.609	33.984	17.342	15.896	5.780	1.607
30 giugno 1884 . .	73.093	31.834	17.217	16.440	5.688	1.914
» 1885 . .	70.369	30.123	16.672	15.853	5.521	2.200
» 1886 . .	68.838	28.797	16.215	15.856	5.477	2.493
» 1887 . .	66.658	27.196	15.709	15.347	5.611	2.795
» 1888 . .	67.772	28.661	15.386	15.354	5.651	2.720

A questa diminuzione, per ciò che riguarda le carceri giudiziarie, deve avere contribuito una maggiore celerità nel disbrigo degli affari penali e l'applicazione della legge sulla libertà provvisoria. È noto che nelle carceri giudiziarie sono detenuti gli imputati in attesa di giudizio, oltre ad un certo numero di condannati; e si trova che in esse sono diminuiti negli ultimi anni non solo i giudicabili, ma anche i condannati.

Detenuti nelle carceri giudiziarie.

Data	Giudicabili	Condannati	Data	Giudicabili	Condannati
31 dic. 1871	27.908	16.760	31 dic. 1883 . .	15.579	17.167
» 1878	20.891	13.818	30 giugno 1884 . .	15.756	15.020
» 1879	23.261	16.793	» 1885 . .	14.265	14.768
» 1880	19.427	20.363	» 1886 . .	13.032	14.729
» 1881	17.722	20.161	» 1887 . .	12.803	14.260
» 1882	16.884	19.046	» 1888 . .	13.283	15.283

Volgiamo ora la nostra attenzione al progresso della istruzione.

Istruzione elementare. — La diffusione della istruzione elementare in Italia si può scorgere dal numero crescente degli scolari e dei maestri, ed anche indirettamente dalle proporzioni decrescenti degli analfabeti, ricavate dai censimenti, dall'esame dei coscritti nelle leve militari, come pure dai registri dello stato civile, nei quali gli sposi che sanno leggere e scrivere devono apporre la loro firma al contratto di matrimonio.

Il numero degli allievi nelle scuole elementari pubbliche e private è cresciuto così:

Anni scolastici	Totale	Nelle scuole	
		pubbliche	private
1861-62	1.008.674	885.152	123.522
1867-68	1.484.532	1.350.066	134.466
1871-72	1.722.947	1.545.790	177.157
1886-87	2.190.610	2.019.268	171.342 (1)

Nello spazio adunque di venticinque anni, il numero degli allievi nelle scuole elementari diurne, pubbliche e private, è cresciuto a più del doppio, salendo da 1 milione a 2 milioni e 190 mila: e tenuto conto dell'aumento parallelo della popolazione d'ogni età e sesso, il guadagno vero si ragguaglia all'80 per cento sulla situazione del primo anno della serie.

Escludendo dal calcolo i bambini fino a 6 anni, vediamo come sia diminuita

(1) Cifra non ancora accertata.

la proporzione degli analfabeti sul numero dei maschi e delle femmine da 6 anni in su, e da 20 anni in su, secondo i tre censimenti generali della popolazione del Regno.

Censimenti	Da 6 anni in su		Da 20 anni in su	
	maschi	femm.	maschi	femm.
1861	68,09	81,27	65,47	81,52
1871	61,86	75,73	60,17	77,18
1881	54,56	69,32	53,89	72,93

Frattanto anche le proporzioni degli sposi analfabeti e dei coscritti analfabeti delle leve di terra e di mare, sono venute diminuendo:

Anni	Sposi	Spose	Coscritti della leva	
			di terra	di mare
1866	59,96	78,97	64,01	—
1871	57,73	76,73	56,74	68,52
1887	42,83	62,82	44,98	51,72
1888	42,27	61,90	42,98	51,46

Senza distinguere fra gli sposi dell'uno e dell'altro sesso, possiamo vedere agli estremi della scala, da un lato le provincie di Torino, Sondrio e Novara, dall'altro le tre Calabrie. Nelle provincie di Torino nel 1872 si contarono 26 sposi o spose, per cento fra sposi e spose (ossia cinquanta nuove coppie maritali) che non avevano potuto firmare l'atto di matrimonio; nel 1888 quel rapporto si è ridotto al 10 per cento. Similmente nella provincia di Sondrio la riduzione del numero degli illetterati è rappresentata dalla differenza fra la proporzione di 31 nel 1872 e quella di 12 nel 1888; e nella provincia di Novara, dalla differenza fra 35 e 15. Ai gradi estremi della scala, le provincie di Catanzaro, Reggio e Cosenza avevano nel 1872, rispettivamente, 86, 88 e 90 sposi (o spose) illetterati per cento; i corrispondenti rapporti nel 1888 erano per le prime due 82 per cento, e per la terza 84; vale a dire che le provincie dove già l'istruzione era meglio progredita, hanno continuato con passo celere a combattere l'ignoranza fino al punto da ridurre la proporzione degli analfabeti fra la metà ed un terzo di quella che era diciassette anni addietro; mentre invece le provincie più arretrate non hanno quasi fatto cammino in questo medesimo spazio di tempo; la riduzione appena è sensibile; da 90 a 84, è come dire un guadagno appena di sei e mezzo per cento.

Partendo dal rapporto di 64 illetterati per cento coscritti, qual'era nel 1866 sui nati nel 1846, si è adunque ridotto questo indice dell'ignoranza al 43 per cento,

nello spazio di ventidue anni. Ma quanto cammino ci rimane a percorrere prima che l'intera classe dei coscritti venga all'esame dando prova di saper leggere e scrivere, come avviene nell'Impero tedesco, dove la proporzione è poco più dell'uno per cento (1,27), e dove sono interi Stati, come la Baviera, il Würtemberg, il Baden, nei quali la proporzione scende al disotto dell'unità. L'Austria Cisleitana sta meglio di noi; l'Ungheria press'a poco lo stesso; la Russia e la Serbia stanno peggio (circa 80 per cento); ma il Belgio (14 per cento) e la Francia (10 per cento), tuttochè lontani dall'avere l'istruzione così generalizzata come in Germania, in Svizzera (1,3) e nei paesi scandinavi (meno dell'unità), sono in condizioni di gran lunga migliori delle nostre.

Il seguente specchietto è fatto per richiamarci alla modestia: è un confronto fra l'Italia ed altri Stati per il numero degli analfabeti su 100 giovani esaminati alle leve militari.

Anni	Italia	Francia	Impero Germanico							Austria Cisleitana	Ungheria [1]	Svizzera [2]	Belgio	Olanda	Svezia	Danimarca	Serbia	Russia
				Prussia														
			Impero	Regno	Provincia di Posen	Provincia di Brandeburg	Baviera	Würtemberg	Baden									
1876	51,99	16,09	2,37	3,19	13,91	0,66	1,79	0,02	0,22	41,8	56,9	4,6	18,42	12,0	0,90	—	—	80,30
1881	47,74	14,91	1,59	2,33	9,91	0,31	0,29	0,02	0,09	38,9	50,8	2,7	15,99	10,4	0,39	0,36	79,31	79,04
1883	47,96	13,10	1,32	2,00	9,75	0,24	0,18	0,00	0,02	32,8	46,7	2,1	15,38	9,8	0,27	—	—	—
1884	47,22	12,29	1,27	1,97	8,89	0,13	0,08	0,02	0,02	34,7	45,0	2,0	15,59	9,9	—	—	—	—
1887	44,98	10,00	—	—	—	—	—	—	—	27,7	40,2	1,3	13,87	8,5	—	—	—	—
1888	42,98	—	—	—	—	—	—	—	—	25,0	38,6	1,3	—	—	—	—	—	—

In Italia si contano 2.019.268 allievi d'ambo i sessi nelle scuole elementari pubbliche (anno 1886-87); in Francia se ne contano (nello stesso anno scolastico) 4.505.109, nel Regno di Prussia (1886) 4.560.000, in Inghilterra e Galles (1888) 4.687.510. Il numero degli allievi si ragguaglia adunque in Italia a 7 per cento abitanti di ogni età e sesso; in Francia a 12 per cento; nel Regno di Prussia e in Inghilterra e Galles a 16 per cento [3].

[1] Le statistiche ungheresi computano come analfabeti anche gli individui che sanno soltanto leggere, e riguardano soltanto i coscritti *arruolati*.

[2] Queste proporzioni si riferiscono ai coscritti trovati più ignoranti nell'esame al quale sono assoggettati in Svizzera. Fra essi sono compresi non solo i coscritti che non sapevano affatto leggere, ma anche quelli che leggevano appena, senza rendersi conto però del contenuto del brano letto. Il sig. Guillaume, direttore dell'ufficio federale di statistica della Svizzera, al quale dobbiamo le proporzioni indicate nel quadro e l'avvertenza che le accompagna, ritiene che qualora si contassero i soli coscritti affatto analfabeti, le cifre proporzionali sopra indicate si ridurrebbero della metà.

[3] Italia, popolazione *calcolata* al 31 dicembre 1886, abitanti 29.942.142 Francia; popolazione *presente censita* al 30 maggio 1886, abitanti 37.885.905; Prussia popolazione *censita* al 1° dicembre 1885, abitanti 28.318.470; Inghilterra e Galles, popolazione *calcolata* per la metà del 1888, abitanti 28.628.804.

Il progresso nel numero degli allievi delle scuole elementari pubbliche è stato. in Italia, dal 1871-72 al 1886-87, di 1.9 per cento all'anno; in Francia, dal 1876-77 al 1886-87, di 1.8; in Inghilterra e Galles, dal 1870 al 1888, di quasi 10 (9.83): nel Regno di Prussia, dal 1878 al 1886, di 0.84; ma in Prussia il progresso non ha più spazio, per così dire, nel quale possa effettuarsi, poichè tutte le famiglie mandano i loro figli alla scuola.

La spesa totale per la *istruzione elementare* pubblica (compresa la normale per formare i maestri) sostenuta dallo stato, dai comuni, dalle provincie (computandovi, per la Prussia, anche le tasse scolastiche e le entrate patrimoniali delle fondazioni) si possono riassumere in queste cifre: in Italia (1886) lire 56.370.000 [1], in Francia (1887) 173.000.000 [2]; nel Regno di Prussia (1886) 162.317.000.

Le quali somme, divise rispettivamente per la popolazione, corrispondono, in Italia a lire 1.88 per ogni abitante: in Francia, a 4.57 ed in Prussia, a 5,73.

La spesa delle scuole elementari pubbliche si ragguaglia per ogni alunno, in Italia a lire 27.92; in Francia, a 38.40 ed in Prussia, a 35.60.

Istruzione secondaria classica e tecnica. — L'istruzione secondaria ebbe un numero di allievi sempre più grande, con aumento più che proporzionale a quello della popolazione. L'aumento maggiore si è portato sull'istruzione tecnica, senza che perciò sia diminuita la frequenza dei giovani nei licei e nei ginnasi.

ANNI SCOLASTICI	Alunni ed uditori degli istituti d'istruzione secondaria									
	Classica				Tecnica					
	Ginnasi		Licei		Scuole tecniche		Istituti tecnici		Istituti di marina mercantile	
	Governativi	Altri	Governativi	Altri	Governative	Altre	Governativi	Altri	Governativi	Altri
1861-62	7.221	—	3.005	—	2.200	—	1.231		265	
1867-68	9.107	—	3.641	—	5.993	—	4.199		600	
1871-72	8.269	—	3.773	—	6.189	—	4.849		718	
1881-82	13.785	29.026	6.623	5.767	7.510	17.323	5.555	2.303	758	69
1887-88	18.144	31.836	7.618	6.070	14.903	14.712	4.993	1.142	720	53

Istruzione superiore. — Il numero degli studenti nelle università ha variato di poco fin verso il 1880; più tardi è cresciuto sensibilmente, nel tempo stesso che

(1) Spesa sostenuta dallo Stato (1885-86) L. 6.361.276: dalle provincie (1886) L. 1.162.517: dai comuni (1886) L. 48.845.652. Complesso L. 56.369.445.

(2) In Francia, di quella somma di L. 173.000.000, 39.800.000 sono spese straordinarie, delle quali 4.500.000 a carico dello Stato, 4.800.000 a carico dei dipartimenti, e 30.500.000 a carico dei comuni. In queste spese non sono comprese quelle per fabbricati scolastici. Lo Stato ha accordato in Francia, in virtù della legge 1° giugno 1878 e successive, fino alla promulgazione della legge 20 giugno 1885, sovvenzioni e mutui ai comuni a tale scopo per L. 178.000.000, di cui 165.000.000

un migliaio o due di studenti si raccoglievano in altri istituti nuovi di istruzione superiore.

Anni scolastici	Studenti ed uditori degli istituti d'istruzione superiore		
	Università regie e libere e corsi universitari annessi ai licei	Istituti superiori (1)	Scuole superiori speciali (2)
1866-67	10.381	682	—
1871-72	11.997	1.181	—
1880-81	11.422	1.235	—
1881-82	12.225	1.375	(3) 397
1885-86	14.867	1.858	515
1887-88	16.074	1.959	798

Ma i mezzi destinati nel nostro paese all'istruzione superiore, sono sufficienti? sono adeguati al numero di 21 università che noi persistiamo a voler mantenere?

Noi abbiamo 17 Università governative (compresa quella di Macerata che ha la sola facoltà di giurisprudenza) e 4 università libere (Ferrara, Perugia, Camerino, Urbino): le prime sono mantenute dallo Stato, tranne per la somma di lire 836.903 che viene pagata dai Consorzi universitari (4).

versati, e mutui per L. 190.000.000, di cui 179.000.000 versati. In base alla legge del 20 giugno 1885 lo Stato non accorda più nulla ai comuni a fondo perduto: i comuni debbono procacciarsi i mutui e lo Stato concede loro una certa somma, che rappresenta un'aliquota degli interessi e dell'ammortamento dei mutui stessi, i quali sono rimborsabili in un periodo di tempo non minore di 30 nè maggiore di 40 anni. La spesa totale fatta in virtù della legge 20 giugno 1885 fino al 31 dicembre 1887 è stata di 70.510.000 lire, e fu sostenuta per 40.600.000 dai comuni, 2.640.000 dai dipartimenti e 27.270.000 dallo Stato. In complesso la spesa fatta per fabbricati scolastici addetti all'istruzione elementare è ammontata dal 1° giugno 1878 al 31 dicembre 1887 a L. 527.586,450 e a tutto il 1888 a L. 563.630.421.

(1) Sono le scuole autonome di applicazione degli ingegneri di Roma, Torino, Napoli, Bologna, l'Istituto tecnico superiore di Milano, l'Accademia scientifica letteraria, pure di Milano, l'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze, la Scuola normale superiore di Pisa, e tre scuole di veterinaria (Torino, Milano e Napoli).

(2) Sono la Scuola di scienze sociali di Firenze, le scuole superiori di commercio di Venezia di Genova e di Bari, la Scuola superiore navale di Genova, le scuole superiori di agricoltura di Milano e di Portici, il Museo industriale di Torino, l'Istituto forestale di Vallombrosa e gli istituti di magistero femminile di Firenze e di Roma. Alcune di queste scuole sono state fondate appena da qualche anno.

(3) Degli anni anteriori non si hanno le cifre del Museo industriale di Torino separatamente da quelle già contate per gli studenti della Scuola di applicazione per gli ingegneri; ciò che non permette di fare il confronto per tutta la serie degli anni delle cifre degli studenti delle scuole superiori speciali.

(4) V. Bilancio della Entrata. Allegato n. 12, cap. 15.

In complesso le spese portate nel bilancio del 1888-89 per le 17 Università sommano a lire 8.715.584, cioè:

Ordinarie:		
personale	6.317.674	7.963.837
materiale	1.646.163	
Straordinarie		751.747
Totale		8.715.584

Dividendo questa somma per 17, ne esce una media di lire 512.681 per ciascuna Università governativa: è un terzo circa di quanto hanno le Università della Prussia. E se anche vi si aggiunga la somma di lire 205.486, stanziata nel capitolo 21 del bilancio per posti gratuiti, pensioni ed assegni per incoraggiamento nelle Università ed altri istituti superiori, la media nostra non varia in modo sensibile.

Nel Regno di Prussia, che ha una popolazione a un dipresso uguale alla nostra, le Università sono 11, cioè 9 Università propriamente dette (Berlino, Königsberg, Greifswald, Breslavia, Halle, Kiel, Göttingen, Marburgo e Bonn), l'Accademia di Münster e il Liceo di Braunsberg (che hanno soltanto le due facoltà teologica e filologica).

Questi istituti sono mantenuti per tre quarti circa dallo Stato e per un quarto con altri mezzi [1] senza contare i *Kollengienhonorare,* ossia le tasse pagate dagli studenti ai professori per avere il permesso di frequentarne i corsi.

Per le 11 Università prussiane le spese ammontavano, nell'anno finanziario 1888-89, a lire italiane 16.182.843 [2], della quale somma 12.772.231 lire fornite dallo Stato, e le rimanenti 3.410.612 da fondi propri delle Università, come segue:

Fondazioni proprie degli istituti	1.300.239
Rendite di capitali di proprietà dei medesimi	600.707
Altre rendite loro proprie	1.509.666

[1] I quali sono: fondazioni destinate a scopi determinati; interessi di capitali e vendite di terreni e diritti; tasse di iscrizione, tasse per l'uso di laboratorii, d'istituti sperimentali, ecc. proventi derivanti dalla vendita di piante e semi degli orti botanici, ecc., e dalle cliniche universitarie per le rette pagate da ammalati.

[2] Nel seguente specchietto sono indicate le spese per le singole università:

	Dallo Stato	Fondi propri delle Università	Totale		Dallo Stato	Fondi propri delle Università	Totale
Königsberg	972.760	150.665	1.123.425	Göttingen	426.115	871.729	18.297.844
Berlino	2.458.636	319.457	2.778.093	Marburgo	670.204	177.529	47.733
Greifswald	270.481	525.582	796.063	Bonn	1.053.073	223.757	1 276.830
Breslavia	1.001.876	66.262	1.068.138	Münster	173.849	98.659	272.508
Halle	745.321	725.210	1.470.531	Braunsberg	19.660	26.153	45.813
Kiel	679.644	225.609	905.253		8.471.619	3.410.612	11.882.231
Alle quali si aggiunge un altro fondo stanziato dallo Stato complessivamente per le varie Università							4.300.612
Cosicchè ritorna il totale di							16.182.843

La somma totale di 16.182.843 lire, divisa per 11, dà una media di lire 1.471.167 per ciascuno istituto, e cioè:

L. 1.161.112 a carico dello Stato
" 118.203 a carico delle fondazioni
" 54.610 a carico delle rendite di capitali
" 137.242 a carico delle altre rendite
L. 1.471.167

Se per il computo della media si escludono le due scuole di Münster e di Braunsberg, la spesa per ognuna delle 9 università propriamente dette, si ragguaglia a lire 1.762.725.

Beneficenza pubblica. — Le fondazioni perpetue di beneficenza, dette *opere pie*, governate dalla legge 3 agosto 1862, [1] sono circa 22 mila (21.875) ed hanno un patrimonio lordo di 2 miliardi. Non sono compresi in queste cifre i monti di pietà, che sono 695, nè i 1965 monti frumentarii (che prestano grano, in natura, non denaro), nè le 78 casse di prestanze agrarie, comunque in parte siffatte istituzioni siano rette anch'esse dalla legge ora citata.

La rendita patrimoniale delle opere pie di beneficenza fu dichiarata nel 1880 di circa 90 milioni (propriamente lire 89.102.162); dai quali, deducendo 15 milioni di imposte, 8 milioni di oneri patrimoniali e 16 milioni e mezzo per spese di gestione, rimangono 50 milioni. Siccome però le opere pie hanno anche altre fonti di entrata, oltre alle rendite patrimoniali, e cioè i sussidii dei comuni e delle provincie (circa 31 milioni), il prodotto del lavoro dei ricoverati, le oblazioni temporanee di privati, ecc., per questi diversi titoli l'entrata totale disponibile per le beneficenze sale a 96 milioni all'anno.

Di questa somma, nel 1880 furono erogati 87 milioni per beneficenza e 6 per oneri di culto o spese di culto facoltative.

La proporzione delle spese di culto varia molto da una provincia all'altra. Di contro a 100 lire di spese fatte per scopi di beneficenza, in Piemonte se ne spendevano 3 per culto (fra obbligatorie e facoltative); in Lombardia 4,56; nel Veneto 2,63; nella Liguria 3,31; nella Toscana 5,34 e nel Lazio 6 e mezzo; nella Sicilia 19; nella Campania 31; negli Abruzzi 36.

In gran parte le spese di culto, di cui qui si tratta, sono a carico di quelle molte confraternite che nelle provincie meridionali sono governate dalla legge delle opere pie, e che sono fondazioni miste di culto e beneficenza, con prevalenza di quest'ultima. Nelle altre provincie le confraternite sono quasi tutte sottratte alla tutela della deputazione provinciale ed alle discipline della legge del 1862 e sono con siderate unicamente come enti ecclesiastici, sotto l'autorità del Ministero della giu stizia e dei culti [2].

Una inchiesta speciale fu fatta sul patrimonio e sulle entrate di tutte quante le confraternite, comprese quelle descritte fra le opere pie.

Secondo l'inchiesta, che non è anche terminata, furono enumerate 11.707 confraternite, senza distinzione di origine o di carattere giuridico; delle quali 8.487 aventi

[1] Non occorre qui parlare della nuova legge sulle istituzioni di beneficenza pubblica del 17 luglio 1890.

[2] Il quale Ministero dei culti esercita la sorveglianza sulle confraternite in forza dell'art. 1, n. 6, della legge 15 agosto 1867, n. 3948 (di soppressione delle corporazioni religiose).

patrimonio proprio e 3.220 che vivono coi soli contributi degli associati e col prodotto delle questue.

Le entrate complessive lorde di tutte le 11.707 confraternite ammontano a circa 10 milioni all'anno, di cui 1 milione per quelle che non hanno patrimonio proprio e 9 milioni circa per le 8.487 che ne hanno [1]. Sottratti gli oneri patrimoniali, le imposte e le spese di amministrazione, i 9 milioni di queste si riducono a 5.137.469, che si spendono quasi esclusivamente in pompe funebri e servizio di culto, così come le entrate delle altre confraternite sprovviste di patrimonio.

Le opere pie si possono raccogliere in due grandi gruppi, l'uno formato dalle istituzioni elemosiniere e di ogni maniera di sussidi (borse di studio, ecc.) senza ricovero, e l'altro, degli ospedali ed ospizi. Tutte le opere pie prese insieme spesero nell'anno 1880 in beneficenza come abbiamo già visto, la somma di lire 87 milioni, di cui 70 milioni le opere pie del secondo gruppo e 17 milioni le altre.

Per ciò che riguarda le istituzioni propriamente elemosiniere si è cercato di conoscere il numero delle persone sussidiate. Esse furono, nel 1887, circa 764 mila, per la somma di 11 milioni circa; cioè in media il sussidio è stato di 14 lire per ciascuna persona beneficata sotto questa forma.

Quanto alle persone assistite dal secondo gruppo di istituti, abbiamo le notizie degli infermi curati negli ospedali per malattie acute e croniche, dei pazzi nei manicomi, delle donne accolte negli ospizi di maternità, dei bambini nei brefotrofi, e dei vecchi poveri ed altri individui inabili al lavoro, ricoverati in ospizi di carità e ricoveri di mendicità, nelle seguenti cifre:

Specie di Istituti	Numero degli istituti	Individui assistiti nel 1886
Ospedali	1.098	370.780
Sifilicomi	26	12.512
Manicomi	50	24.828
Ospizi di maternità	40	3.266
Brefotrofi	115	101.761 [2]
Ospizi di cronici e ricoveri di mendicità	679	52.378
Totale . . .	2.008	565.525

Per altro conviene avvertire che, mentre, sfuggono a questa statistica le notizie di alcuni istituti di qualche importanza, d'altra parte non tutte le persone ricoverate erano povere, giacchè si è tenuto conto anche di quelle ammesse a pagamento negli istituti e di alcune case di salute che accettano solamente persone agiate. Inoltre le

(1) Le entrate delle confraternite aventi patrimonio si dividono così: 6.622.396 lire di rendita patrimoniale derivante da un patrimonio dichiarato di 112 milioni, e 2.400.000 lire circa di contributi ed altri proventi eventuali.

(2) In questa cifra sono compresi tutti i fanciulli abbandonati dai genitori assistiti coi fondi delle provincie e dei comuni per cura dei brefotrofi. La massima parte di questi fanciulli è rimasta pochi giorni entro i ricoveri, giacchè, appena fu possibile, furono collocati a baliatico esterno. I presenti negli istituti al 1° gennaio erano soltanto 2.797.

persone ammesse due o più volte nell'anno in cura negli ospedali od a ricovero di un ospizio, furono contate come altrettante persone diverse.

Ritornando al complesso delle opere pie d'ogni specie, il totale delle loro entrate, tanto patrimoniali che di ogni altra provenienza, le quali ammontano a lire 135.388.121, si può confrontare colla cifra analoga di un'antica statistica, fatta nel 1861, e misurare così l'aumento avvenuto nello spazio di 19 anni. Se non che il Regno nel 1861 non comprendeva il Veneto, nè Roma. Escludendo questi territori anche dalla statistica nuova, l'aumento sarebbe da 71.180.784 a 114.605.140. Per il Veneto essendo stata fatta nel 1867 una statistica cogli stessi modelli e quesiti adoperati nel 1861 possiamo riconoscere il progresso a distanza di 13 anni; che è dato dalla differenza fra 7.994.686 a 12.081.311. Rimane isolata la cifra delle entrate della città e provincia di Roma, che abbiamo solo per il 1880, in lire 8.701.670 [1].

La ripartizione dei mezzi disponibili per la carità è molto disuguale tra le varie provincie e fra città e campagna. I comuni capoluoghi di provincia e di circondario (o di distretto, nel Veneto), che contavano insieme 7 milioni di abitanti, cioè un quarto della popolazione, avevano i tre quarti delle entrate. Ogni cento abitanti le fondazioni spendono per beneficenza 922 lire nei comuni capoluoghi, mentre negli altri comuni le fondazioni scarse e povere che vi si trovano non possono spendere che lire 77, ragguagliatamente alla stessa popolazione. Nel Piemonte la spesa delle opere pie per gli scopi vari di beneficenza nei comuni capoluoghi ascende a lire 1.519 per 100 abitanti, mentre quella degli altri comuni a lire 157; nella Lombardia a lire 1.558 nei capoluoghi ed a 112 negli altri comuni; nel Veneto a 906 nei capoluoghi ed a 25 negli altri comuni; e così di seguito. Soltanto nelle Puglie (capoluoghi lire 170 ed altri comuni 91), nella Campania (capoluoghi 587 e 97 altri comuni), e nell'Umbria (666 i capoluoghi e 129 gli altri comuni) questa sperequazione è meno rilevante; e maggiore che per tutto altrove nell'isola di Sardegna, dove nei comuni capoluoghi la spesa ammonta a 299 lire per 100 abitanti, mentre negli altri comuni il rapporto scende a 5 lire.

Il patrimonio della beneficenza non ha cessato di accrescersi anche negli ultimi anni. Fra legati ad opere pie preesistenti e nuove fondazioni si aggiunsero fino a tutto il 1889, cioè in nove anni, 124 milioni di lire.

Per ultimo, della carità legale, ossia delle spese di beneficenza e di assistenza sanitaria sostenute dai comuni e dalle provincie. I primi avevano iscritte nei bilanci del 1889 42 683.917 lire: le seconde per lo stesso anno 20.277.500; in totale 63 milioni; di cui però oltre la metà sono già computate fra le entrate non patrimoniali delle Opere pie (sotto forma specialmente di spedalità, ecc.), e bisogna fare attenzione per non contarli due volte [2].

[1] Non si prestano al confronto coll'ultima statistica le informazioni raccolte e pubblicate già da monsignor Morichini per l'anno 1853.

[2] I titoli di spese più importanti dei comuni per scopo di beneficenza e di assistenza sanitaria sono: gli stipendi ai medici, chirurghi, ostetrici, ecc., in lire 12.851.542, ed il servizio sanitario per tutti gli abitanti in lire 7.755.984; vengono poi: il mantenimento degli esposti, lire 4.834.178; le spese per ospedali, lire 4.758.164; le spese pei ricoveri degli indigenti e per gli ospizi pei vecchi, lire 2.768.127; i sussidii ai poveri, lire 3.071.471 ecc. I titoli di spese più importanti per le provincie sono: il mantenimento dei maniaci poveri, lire 10.730.766, ed il mantenimento degli esposti, lire 6.976.725;

Esercito. — L'obbligo personale del servizio militare per tutti i cittadini atti alle armi fu stabilito colla legge del 7 giugno 1875. Anteriormente si accordava l'esenzione definitiva dal servizio militare per motivi di famiglia, e così andavano esenti da 60 a 70 mila individui ogni anno, comunque fossero idonei alle armi. La stessa legge ha cambiato anche la durata del servizio militare ed istituita la milizia mobile e la milizia territoriale ([1]).

La forza dell'esercito salì gradatamente, da 476.045, qual'era al 30 settembre 1865, prima dell'annessione delle provincie venete, a 679.877 al 30 settembre 1872 e a 893.580 al 30 settembre 1875. Si accrebbe in seguito, principalmente per effetto del servizio militare obbligatorio per tutti, fino a 2.119.250 al 30 settembre 1883. Dal 1884 in poi, la situazione dell'esercito si riferisce al 30 giugno, invece che al 30 settembre, come si faceva prima. Se non che al 30 giugno non hanno ancora avuto luogo i passaggi di classe dall'esercito permanente alla milizia mobile, da questa alla milizia territoriale, e dalla milizia territoriale al congedo assoluto (ciò che avviene soltanto al 1° luglio). La forza numerica da 2.273.618 uomini al 30 giugno 1884 salì a 2.765.264 al 30 giugno 1889.

S'intende che questa forza non sarebbe tutta disponibile in caso di mobilitazione e di guerra, per le inevitabili eccezioni da farsi a cagione delle morti avvenute fra gl'iscritti, dei malati al momento della chiamata e degli individui divenuti inabili al momento dell'incorporazione, dei renitenti e di quelli passati all'estero, che non facessero ritorno, ecc. Nè sarebbero compresi nella mobilitazione coloro che fanno parte di corpi organizzati militarmente (guardie di pubblica sicurezza, guardie doganali, guardie carcerarie, ecc.), nè il personale occupato nei servizi delle poste, telegrafi e strade ferrate. Anche nella cifra di 1.135.723, composta dell'esercito permanente e della milizia mobile, non tutti gli uomini sarebbero disponibili come esercito di prima linea, dovendosi fare altre eliminazioni oltre a quelle accennate.

La forza dell'esercito si accrescerà fino a tutto il 1893, non solo per l'aumento della popolazione, ma anche per il fatto che non prima di quell'anno la legge del 1875 avrà avuto il suo intero svolgimento, e che nei ruoli dell'esercito dovranno figurare tutti gli idonei alle armi di 19 classi di leva ([2]).

---

seguono, a grande distanza però, le spese pei ricoveri di mendicità, educatorii, ospizi, lire 1.118.904; le rette gratuite per i ciechi, lire 501.933; le spese per gli ospizi di maternità e rette di spedalità, lire 455.508, ecc. Queste notizie si riferiscono tutte all'anno 1889.

Nei bilanci comunali le spese per l'assistenza sanitaria sono comprese fra quelle di polizia locale ed igiene.

([1]) I cittadini sono chiamati alla leva nell'anno in cui compiono il 20° anno di età e restano vincolati al servizio militare sino al 31 dicembre in cui compiono il loro 39°, e cioè per 19 anni.

([2]) Infatti la classe di leva a cui per la prima volta fu applicata la legge 7 giugno 1875, che abolì l'esenzione assoluta e vi sostituì l'assegnazione alla 3ª categoria, fu quella chiamata nello stesso anno 1875; cosicchè nella situazione al 30 giugno 1889 mancano tutti quegli individui che, sebbene idonei alle armi per costituzione fisica, furono esentati definitivamente nelle leve sui nati negli anni 1850, 1851, 1852, 1853 e 1854, in numero di circa 350.000.

I 2.765.264 uomini iscritti nei ruoli dell'esercito al 30 giugno 1889 si dividevano così:

		Sotto le armi	In congedo illimitato o fuori di servizio attivo	TOTALE
Esercito permanente . .	Ufficiali.	14.367	4.579	18.946
	Uomini di truppa	240.641	577.607	818.248
	Totale	255.008	582.186	837.194
Milizia mobile e milizia speciale per la Sardegna	Ufficiali.	—	3.584	3.584
	Uomini di truppa	—	294.945	294.945
	Totale	—	298.529	298.529
Milizia territoriale . . .	Ufficiali.	—	5.778	5.778
	Uomini di truppa	—	1.617.243	1.617.243
	Totale	—	1.623.021	1.623.021
Ufficiali in posizione di servizio ausiliario . .		—	2.392	2.392
Ufficiali di riserva		—	4.128	4.128
Riassunto	Ufficiali.	14.367	20.461	34.828
	Uomini di truppa	240.641	2.489.795	2.730.436
	Totale generale	255.008	2.510.256	2.765.264

Interesserebbe molto di sapere quanti fra gli uomini di truppa compresi nella situazione dell'esercito avevano servito per il tempo normale o anche per brevissimo tempo, e quanti non avevano servito affatto; ma per gli uomini della 2ª categoria dell'esercito permanente (che vengono chiamati solo per poche settimane), e per quelli della milizia mobile provenienti dalla medesima 2ª categoria dell'esercito permanente, la Relazione del generale Torre non permette di fare la desiderata distinzione. Tuttavia, se facciamo l'ipotesi che una metà di questi ultimi siano stati chiamati per l'istruzione e l'altra metà no, possiamo formare il seguente prospetto sommario, nel quale scriviamo fra parentesi le cifre calcolate per approssimazione:

	Numero degli uomini di truppa che al 30 giugno 1889				
	erano sotto le armi	si trovavano in congedo illimitato, dopo avere servito per il tempo normale (1)	erano in congedo illimitato		erano ascritti in complesso ai ruoli dell'esercito (Totale delle col. 2 a 5)
			ed avevano avuto una qualche istruzione	e non avevano avuto alcuna istruzione	
1	2	3	4	5	6
Esercito permanente .	240.641	375.845	(100.881)	(100.881)	818.248
Milizia mobile	—	152.037	(71.454)	(71.454)	294.945
Milizia territoriale . .	—	346.136	404.176	866.901	1.617.243
Totale.	240.641	874.048	(576.511)	(1,039,236)	2.730.436

(1) Uomini che avevano servito da 2 a 5 anni, secondo i corpi ai quali appartenevano, o anche più se provenienti dai riaffermati.

In complesso il numero degli uomini che hanno una compiuta istruzione, cioè che si trovavano in servizio permanente al 30 giugno 1889, ovvero che a quella data avevano già terminata la ferma regolare, sommava a 240.641 + 874.048 = 1.114.689. E sono questo milione e 115 mila uomini, in cifra tonda, che costituiscono la vera forza dell'esercito. Aggiungendovi gli altri 576 mila, calcolati approssimativamente, che ricevettero una qualche istruzione militare, si forma un totale di 1 milione e 690 mila uomini.

Marina militare. — Il reclutamento dei corpi militari della R. marina fu regolato fino a tutto il 1871 dalla legge 28 luglio 1861; indi, fino a tutto il 1885, dalla legge 18 agosto 1871. In virtù di quelle leggi anche gli uomini abili al servizio di marina potevano ottenere la esenzione definitiva per motivi di famiglia. La legge del 28 agosto 1885 andata in vigore nell'anno 1886 (colle modificazioni introdottevi da altra del 12 luglio 1888), quasi simile a quella del reclutamento dell'esercito, ha stabilito per tutti gli iscritti marittimi idonei alle armi l'obbligo del servizio militare [1].

Durante il tempo in cui fu in vigore la legge del 18 agosto 1871, la forza dei corpi militari della R. marina si accrebbe da 11.939 uomini, nel 1872, a 34.852, nel 1885, principalmente per l'istituzione del secondo contingente, corrispondente all'attuale seconda categoria del Corpo reale equipaggi. Dopo l'applicazione della legge 28 agosto 1885 il numero degli individui inscritti nei ruoli salì da 41.950 al 31 dicembre 1886, a 55.715 al 31 dicembre del 1888. Quando la legge dell'obbligatorietà avrà avuto anche per la marina il suo intero svolgimento, sarà molto più grande il numero degli inscritti nei ruoli. Infatti nei ruoli del 1888 mancano gli esentati definitivamente, appartenenti alle 15 classi di leva dal 1850 al 1864, in numero di 20.000 circa.

I 55.715 uomini ascritti ai ruoli alla fine del 1888 si dividevano così:

Ufficiali		Bassa forza	
		Corpo reale equipaggi.	
In servizio attivo: imbarcati	487	Sotto le armi: imbarcati	8.946
In servizio attivo: a terra	719	Sotto le armi: a terra	7.407
Fuori del servizio attivo (disponibilità, aspettativa, servizio ausiliario e riserva navale)	559	In congedo illimitato	22.176
		Totale	38.529
		Riserva navale (normalmente in congedo illimitato)	15.421
Totale *Ufficiali*	1.765	Totale *Bassa forza*	53.950

Fra i 53.950 uomini di bassa forza, gli uomini che hanno una completa istruzione sono quelli:

Della 1ª categoria del Corpo reale equipaggi	sotto le armi	N. 16.353
	in congedo illimitato	» 9.649
Della 1ª categoria della Riserva navale		» 5.382
	Totale	N. 31.384

[1] Gl'iscritti marittimi sono chiamati alla leva nell'anno in cui compiono il 21° anno di età e restano vincolati al servizio militare marittimo sino al 31 dicembre dell'anno in cui compiono il loro 39°, e cioè per 18 anni.

I rimanenti 22.566 uomini sono rimasti normalmente in congedo illimitato. Alcuni di essi sono stati chiamati per breve tempo a prestare servizio; ma non sappiamo quanti abbiano avuto qualche istruzione, quanti non ne abbiano avuta alcuna.

Il materiale della flotta fu trasformato: demolizioni e vendite furono fatte su grande scala dall'anno 1867 in poi, e specialmente per effetto della legge del 31 marzo 1875, col proposito di sostituire con nuove costruzioni le antiche navi radiate.

Le cifre seguenti dimostrano la trasformazione avvenuta nel naviglio da guerra:

Situazione delle navi ALLESTITE *al 30 giugno 1876.*

Numero	Tipi	Costo approssimativo Lire	Numero	Tipi	Costo approssimativo Lire
9	Navi corazzate	47.462.325	5	Navi corazzate (fuori tipo).	16.886.449
2	Avvisi	2 600.000	2	Corvette	5.612.586
2	Trasporti	5.200.000	16	Piroscafi ad elica . . .	5.519.863
3	Navi scuola	9.342.586	14	Id. a ruote. . . .	8.309.081
			53		100.932.890

Situazione delle navi ALLESTITE *al 31 dicembre 1889.*

Specie delle navi	Numero corazzate	Numero non corazzate	Tonnellaggio	Numero dei cannoni che costituiscono l'artiglieria principale	Personale d'armamento Stato Maggiore	Personale d'armamento Equipaggio	Costo approssimativo Lire
Navi da guerra di 1ª classe . . .	12	—	104.065	132	190	5.468	185.194.219
Id. di 2ª classe corazzate . . .	3	—	7.734	22	27	700	8.246.645
Id. di 2ª classe non corazzate. .	—	10	28.383	80	115	2.573	48.566.402
Navi da guerra di 3ª classe . . .	—	19	15.648	89	141	1.786	26.206.850
Navi onerarie	—	17	32.467	47	103	1.513	15.733.157
Navi scuola.	—	6	16.365	40	104	1.352	17.282.424
Navi centrali per la difesa locale . corazzate. .	3	—	17.706	19	45	960	21.956.601
Navi centrali per la difesa locale . non corazzate	—	2	2.473	4	13	180	2.441.753
Navi d'uso locale.	—	46	9.713	31	55	1.019	9.777.164
Cannoniere lagunari a ruote . . .	—	6	528	6	6	66	312.000
Torpediniere	—	116	7.192	158	232	1.482	31.086.200
Barche a vapore torpediniere. . .	—	12	94	—	12	108	872.800
Totale	18	234	242.368	628	1043	17.207	367.676.215
	252				18.250		

Comprese anche le navi in costruzione ed in allestimento, il naviglio da guerra al 31 dicembre 1889 si componeva di 285 navi, del valore complessivo di 479 milioni di lire.

Confronto delle forze militari d'Italia con quelle di altri Stati. — Per un confronto con altri Stati le cifre si possono trovare negli annuari; ma in questa materia io preferisco riprodurre le cifre raccolte da un uomo del mestiere. Tolgo il seguente prospetto, i di cui dati si riferiscono al 1° gennajo 1889, da uno studio del maggiore Cisotti nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1889, a cui ne lascio volentieri la responsabilità della esatta corrispondenza colle fonti.

	Esercito	Armata		Esercito	Armata
	—	—		—	—
Italia	255.418	17.559	Belgio	43.405	—
Francia	512.472	42.915 (1)	Paesi Bassi	65.733	10.105
Austria-Ungheria	290.106	7.340	Svizzera	(quadri)	—
Germania	491.840	16.403	Svezia e Norvegia	33.020	5.687
Russia	876.638	29.379	Rumenia	35.413	1.551
Gran Brettagna	221.358	49.500 (1)	Serbia	13.213	—
Spagna	131.400	14.672 (2)	Bulgaria	32.346	346
Portogallo	24.361	3.651	Turchia	182.000	10.572

L'Europa mantiene in armi più di tre milioni d'uomini. Ecco per le principali potenze continentali qual'è il totale della forza disponibile, quale la forza dell'esercito di prima linea e di quella delle armi propriamente combattenti, secondo uno specchietto formato dallo stesso signor Cisotti.

STATI	Forza totale disponibile	Forza dell'esercito di 1ª linea	Forze delle armi propriamente combattenti		
			Fanteria — fucili	Cavalleria — sciabole o lance	Artiglieria — cannoni
Italia	2.626.000	610.000	450.000	17.760	1.632
Francia	4.108.655	960.000	622.000	60.000	2.694
Austria-Ungheria	1.881.600	940.000	520.000	54.900	1.664
Germania	7.200.000	1.000.000	640.000	56.000	2.832
Russia Europea	—	1.639.000	900.000	160.000	3.624

Sul mare l'Italia occupa, colle sue 252 navi, il quarto posto, per la forza del materiale marittimo, e per il momento ha il vanto di possedere le navi più grandi del mondo (3).

(1) Non comprese la fanteria e l'artiglieria di marina.

(2) Non compresa la fanteria di marina.

(3) Ecco i dati registrati per gli altri Stati principali dal maggiore Cisotti: L'Inghilterra possiede 421 navi da guerra di varie specie, fra le quali 68 corazzate, 4 incrociatori, 17 navi torpediniere e 142 torpediniere.

Segue la marina francese con 343 navi; fra cui 43 corazzate, 7 cannoniere, 2 incrociatori, 12 navi torpediniere e 134 torpediniere.

La Russia novera 386 navi da guerra, più, in totale, della Francia, meno per la singola potenza dei bastimenti. Essa ha soltanto 16 corazzate di tipi diversi, 13 monitori, 3 incrociatori, 1 incro-

Viabilità ordinaria. — La situazione della viabilità per strade nazionali, provinciali e comunali obbligatorie (queste ultime a norma della legge 30 agosto 1868) poteva riassumersi, alla data del 30 giugno 1886, nel seguente specchietto, che rappresenta la lunghezza in chilometri:

Strade		Costruite	In costruzione	Da costruire o sistemare per completare la rete stradale stabilita per legge
Nazionali		9.176	201	64
Provinciali	ordinarie	26.719	254	418
	sussidiate	3.327	2.230	5.273
Comunali obbligatorie		41.457	9.558	20,759
Totale generale		80.679	12.243	26.514

Fra strade nazionali e provinciali adunque erano 39,222 chilometri aperti al carreggio alla metà del 1886; di essi, circa 4,400 chilometri erano stati costruiti dopo il 1861 a tutto giugno 1885. Dei 41,457 chilometri di strade comunali obbligatorie esistenti alla data medesima, circa 12 mila chilometri furono costruiti o sistemati dopo la legge del 1868 fino alla stessa data.

Il totale di 80,679 chilometri di strade nazionali, provinciali e comunali obbligatorie si ragguaglia a 28 per 100 chilometri quadrati; ma varia grandemente il rapporto da una all'altra provincia: sono 59 chilometri sulla stessa unità di superficie in Lombardia, 45 in media nel Veneto, 40 nell'Emilia, 33 nella Toscana, 23 nel Piemonte; all'estremo opposto della scala si trovano le Puglie, con 16 chilometri lineari per un chilometro quadrato; la Basilicata e le Calabrie con 15, la Sardegna con 13.

Vi sono, invero, molte altre strade aperte al carreggio: strade comunali non obbligatorie e strade vicinali, cioè di proprietà privata, ma soggette a servitù pubblica. In parecchie provincie esse hanno anche maggiore sviluppo delle comunali obbligatorie, ma il Ministero dei lavori pubblici non ne possiede ancora oggi un elenco esatto colle misure.

---

ciatore lancia-torpedini, 112 torpediniere: e la flotta del mar Nero, con 3 corazzate, due guardacoste, 1 incrociatore lancia-torpedini e 36 torpediniere.

L'Austria-Ungheria possiede 110 navi da guerra, fra le quali 11 corazzate, 1 incrociatore, 8 navi torpediniere e 45 torpediniere.

La Germania annovera soltanto 79 navi, di cui 13 corazzate, 1 incrociatore, 13 cannoniere corazzate e 94 torpediniere.

La Francia ha più di 520 mila chilometri di strade aperte al carreggio [1], cioè quasi esattamente un chilometro lineare per ogni chilometro quadrato di superficie, senza contare gli *chemins ruraux*, che sono di proprietà privata, con servitù di uso pubblico. In Francia un impulso vigoroso ebbe la viabilità per la legge del 1836, ad imitazione della quale fu fatta la nostra del 1868 per le strade comunali obbligatorie. Dal 1837 al 1866 furono costruiti in Francia 245.132 chilometri di *chemins vicinaux*; e dal 1869 al 1885 altri 136.500; ossia, in quarantasette anni, 382 mila chilometri, colla spesa di più che 5 miliardi, fra Comuni, Dipartimenti, Stato e la prestazione dei privati tradotta in moneta.

In Italia per la costruzione delle strade comunali obbligatorie lo Stato e le provincie hanno speso 75 milioni ed i comuni 192 milioni e mezzo dal 1869 a tutto il giugno 1885; in complesso, nello spazio di 17 anni, 267 milioni e mezzo [2]. Non ho trovate notizie più recenti in proposito.

Strade ferrate. — Alla fine del 1861 la rete ferroviaria misurava 2.561 chilometri; al 31 dicembre 1871 si contavano 6.377 chilometri di ferrovie e alla fine del 1889, 13.063 chilometri, oltre a 2.262 chilometri di *trams* a vapore.

Il capitale investito nelle costruzioni delle linee e nel materiale mobile, che era di 2 miliardi 450 milioni nel 1877, saliva alla fine del 1887 a 3 miliardi e 40 milioni.

Il numero dei viaggiatori trasportati è salito da 25.530.309, nel 1872, a 45.518.604 nel 1887. Aumenti anche più grandi, in proporzione, si sono verificati nei trasporti delle merci, così a piccola come a grande velocità. Le merci trasportate (compresi i bagagli ed i trasporti per conto dello Stato) salirono da tonnellate 5.977.874 nel 1872 a 15.801.008 nel 1887, senza contare il bestiame, che si accrebbe da 1.431.933 capi nel 1872 a 2.388.149 nel 1887. In queste cifre abbiamo la misura dei servigi resi da questi moderni strumenti di civiltà.

Nello stesso tempo il prodotto complessivo lordo cresceva da 125.569.807 lire nel 1872 a 236.266.276 nel 1887 e a 243.624.362 nell'anno fiscale dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889; ma questo aumento è dovuto pressochè esclusivamente all'apertura di nuove linee. E siccome molte ferrovie si conducono per paesi che non hanno commercio o hanno appena un traffico languente, credendosi di poter suscitare l'attività commerciale e industriale pel solo fatto del transito della vaporiera, mentre basterebbe di aprirvi strade ordinarie o tramvie a sezione ridotta, ne avviene che il

[1] Ecco la divisione secondo la specie di strada:

Routes nationales (31 dicembre 1886)	Chilom.	37.683
Routes départementales (id.)	»	28.216
Chemins vicinaux (31 dicembre 1887)	»	455.237
Suddivisi così:		
a) de grande communication	Chilom.	129.427
b) d'intérêt commun . . .	»	76.306
c) ordinaires	»	249.504
Totale	Chilom.	521.136

[2] Dei quali 255 milioni e mezzo rappresentano l'importo delle espropriazioni e costruzioni, esclusa, s'intende, la manutenzione delle strade, 9 milioni corrispondono al costo dei progetti studiati e 3 milioni riguardano la direzione generale del servizio.

capitale va sciupato in speculazioni premature e onerose per la economia generale della nazione.

Il prodotto chilometrico lordo, che da lire 19.140 nel 1872, era salito a 21.159 lire nel 1880 e a 22.073 nel 1883, discese fino a lire 19.444 nell'anno fiscale 1888-89.

Dal 1882 al 1887 il prodotto netto chilometrico, cioè quello che si ottiene deducendo dal prodotto lordo le spese di esercizio, si è accresciuto alquanto: da 5.994 lire a 6.872 per chilometro (1).

Il prodotto netto varia però moltissimo da rete a rete: nel 1887, la Mediterranea dava 9.213 lire a chilometro; l'Adriatica 7.429; le linee Sicule poco più di un migliaio di lire e il prodotto netto si converte in una somma negativa per le Sarde (2). Sulle Ferrovie Sarde della Compagnia Reale (411 chilometri) il prodotto lordo complessivo, dedotte le imposte, nell'anno 1888 fu di lire 1.781.082, mentre il Governo pagava per garanzia su di esse lire 6.710.162.

In Francia nel 1887 le ferrovie nel loro complesso davano 33.300 lire di prodotto lordo chilometrico e 16.100 di prodotto netto, cioè una volta e mezzo di più per il lordo e più del doppio per il netto, in paragone alle nostre.

(1) Ecco le cifre per gli anni 1882-89. Siccome dalla metà del 1887 in poi il Bollettino dei prodotti delle ferrovie dà le notizie per anno finanziario, anzichè per anno solare, si trova nella seguente serie ripetuto due volte il 2° semestre 1887, cioè una volta coll'anno solare 1887 e la seconda coll'esercizio finanziario 1887-88.

Anni	Chilometri di ferrovie in esercizio (numero medio annuale)	Prodotto complessivo	Prodotto chilometrico	
			lordo	netto delle spese di esercizio
Anno 1882	9.009	193 milioni	21.419	5.994
» 1883	9.339	206 »	22.073	6.191
» 1884	9.818	211 »	21.467	5.303
» 1885	10.292	214 »	20.841	5.883
» 1886	10.966	218 »	19.936	6.671
» 1887	11.556	236 »	20.467	6.872
Esercizio 1887-88	11.811	239 »	20.232	?
» 1888-89	12.529	243 ½ »	19.444	?
2° semestre del 1889	12.992	134 »	10.326	?

(2) Ciò si scorge dalle cifre seguenti. Manca tuttavia la statistica delle spese di esercizio per gli anni posteriori al 1887, cosicchè non si può determinare il corrispondente prodotto netto:

		Sicule	*Sarde*
Anno 1886	Prodotto chilometrico lordo	12.625	3.635
	» » netto	+ 2.217	— 2.047
» 1887	» » lordo	10.933	4.136
	» » netto	+ 1.182	— 1.657
Esercizio 1887-88	» » lordo	10.666	4.228
» 1888-89	» » lordo	10.591	4.224
2° semestre del 1889	» » lordo	5.873	2.154

Servizio postale. — Alla fine del 1862 gli uffici postali nel Regno (che non comprendeva allora nè il Veneto, nè Roma) erano 2 220. Alla fine del 1871 il numero degli uffici postali (comprese le annessioni del Veneto e di Roma) era salito a 2.666. E questo numero è andato gradatamente salendo, dopo il 1871, a 3.420 nel 1881 e a 4.358 al 30 giugno 1889, senza contar le collettorie di 1ª classe, che sono un altro migliaio circa.

Insieme coll'istituzione di nuovi uffici è cresciuto il movimento delle corrispondenze. Conviene però avvertire che le statistiche postali, esatte per ciò che riguarda gl'introiti e le spese, come altresì per il servizio dei vaglia, delle lettere raccomandate ed assicurate e dei pacchi postali, perchè le cifre di questi trasporti sono dedotte dai documenti contabili, non hanno l'egual valore per ciò che riguarda il numero delle lettere semplicemente impostate e delle stampe. Aggiungasi che col 1° luglio 1887 è stato cambiato il metodo col quale si contava il numero degli oggetti di corrispondenza ordinaria. Il movimento postale è dimostrato nel prospetto che segue, in cui sono separate le cifre fino a tutto il giugno 1887 da quelle successive, cosicchè appariscono manifeste le differenze dovute al passaggio dall'uno all'altro metodo di rilevamento [1].

1863	1871	1882	1886-87		1887-88	1888-89
72.543.346	99.166.532	143.250.369	158.576.488	Lettere impostate . . .	N. 119.722.742	121.743.574
		5.594.280	7.188.813	Carte manoscritte id. .	» 3.218.556	3.737.632
[2]	[2]	28.190.039	42.740.666	Cartoline postali id. [2]	» 43.706.343	45.308.528
53.442.434	95.725.878	160.726.706	186.914.109	Stampe e campioni. . .	» 160.520.104	171.253.623
[3]	[3]	2.609.801	5.035.985	Pacchi postali [3] . . .	» 5.325.362	5.578.788
2.429.310	2.883.230	4.102.281	5.074.804	Vaglia emessi	» 5.192.874	5.139.108
121.072.571	287.979.166	532.669.317	511.135.775	Vaglia emessi	L. 542.752.633	529.335.217
12.504.935	19.353.125	32.660.886	42.164.860	Rendita dell'esercizio .	» 43.988.107	44.072.875
19.042.005	18.193.213	27.729.462	35.581.982	Spesa id.	» 36.969.921	39.211.548

Il servizio postale, che nei primordi importava un onere non piccolo alla finanza

(1) Alcuni riscontri fatti in passato dimostrarono che le cifre del movimento delle lettere e delle stampe erano erronee ed il più spesso maggiori del vero, benchè non mancassero esempi di differenze inesplicabili, inamissibili. Basti notare che per tutto il Regno la statistica dell'esercizio 1886-87 dava la cifra di 154 milioni per il totale delle lettere affrancate semplicemente e raccomandate, mentre il numero dei francobolli venduti, da 5 centesimi in su, fu pure di 154 milioni, cioè uno per ogni lettera. Il conteggio delle lettere e delle stampe si faceva fino al 1886-87 per pochi giorni dell'esercizio, senza che neppure esistesse un controllo dell'operato degli uffici e per il rimanente si calcolava il numero in proporzione.

Ora il conteggio si fa per una sola settimana; ma viene eseguito mediante fogli di numerazione che in quella settimana debbono accompagnare tutti i pieghi delle corrispondenze spedite dagli uffici, coll'obbligo fatto agli uffici di destinazione di riscontrarne la esattezza. I risultati ottenuti col nuovo metodo dimostrano un miglior accordo fra il numero delle corrispondenze spedite con francatura ed il numero dei francobolli esitati.

(2) Il servizio delle cartoline fu attuato il 1° gennaio 1874.

(3) Il servizio dei pacchi postali ha cominciato il 1° ottobre 1881.

dello Stato, è divenuto da alcuni anni attivo; nel 1888-89 l'eccedenza delle entrate sulle spese è stata di L. 4.861.327. Non bisogna per altro dimenticare che le corrispondenze postali, lettere, carte manoscritte, cartoline postali e vaglia sono trasportate gratuitamente dalle Amministrazioni ferroviarie e che per il trasporto dei pacchi postali e degli stampati sono state introdotte tariffe di favore nei capitolati delle concessioni d'esercizio alle ferrovie.

Telegrafi e telefoni — Gli uffici telegrafici erano 355, dei quali 40 ferroviari, alla fine del 1861, non compresi quelli del Veneto e di Roma. Per l'incremento del servizio e per le annessioni divennero 1.351 alla fine del 1871. Al 30 giugno 1889 gli uffici governativi erano 2.477, oltre a quelli delle amministrazioni ferroviarie che erano altri 1.806: totale 4.283.

Ecco il movimento avvenuto negli anni 1861, 1865, 1871, 1881, 1887-88 e 1888-89.

	1861	1865	1871	1881	1887-88	1888-89
	(31 dic.)	(31 dic.)	(31 dic.)	(31 dic.)	(30 giu. 1888)	(30 giu. 1889)
Lunghezza delle linee terrestri governative e ferroviarie . . . . Chil.	9.818	13.578	18.601	26.880	33.848	35.322
Lunghezza dei fili esse. . . »	15.858	36.109	59.940	89.150	118.505	126.122
	nell'anno	nell'anno	nell'anno	nell'anno	dal 1° luglio 1887 al 30 giugno 1888	dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889
Telegrammi privati spediti da qualunque ufficio all'interno N.	. . . .	1.018.732	2.284.960	5.495.387	7.217.973	7.078.009
Telegrammi privati spediti da qualunque ufficio all'estero . »	. . . .	202.647	298.930	540.672	727.035	684.050
Totale . . . »	. . . .	1.221.379	2.583.890	6.036.059	7.945.008	7.762.059
Prodotto dell'esercizio governativo . . . . . . L.	1.729.347	3.816.787	5.215.967	11.255.759	15.175.235	14.742.228
Spese dell'esercizio governativo . . . . »	4.567.027	4.160.884	5.124.004	8.928.317	13.313.902	13.620.130

Mentre nei primi anni le spese superavano le entrate, queste ora sopravanzano di più che un milione sulle spese.

Nel 1881 ebbe principio il servizio telefonico. Al 30 giugno 1889 53 città avevano il servizio telefonico pubblico, con 11.498 abbonati complessivamente, dei quali 9.332 privati. Alla stessa data erano state fatte 444 concessioni di linee per uso privato nell'interno di un comune e 149 fra comuni limitrofi.

Delle vicende dell'agricoltura. — Le notizie che si pubblicano annualmente dal Ministero di agricoltura non possono avere che un valore molto relativo finchè non si abbia un catasto geometrico, il quale dimostri la distribuzione delle colture ad una data epoca per tutto il Regno. Le estimazioni che si fanno ogni anno per rendersi conto dell'aumento o diminuzione nella quantità dei prodotti e delle variazioni che avvengono

nella superficie destinata alle singole colture, si appoggiano in origine a rilevamenti antichi e molto diversi fra loro per metodo, per data di esecuzione e valore tecnico; per ciò sono sempre molto incerte, nè possono assumersi come un'espressione bastantemente approssimativa della verità.

La direzione generale dell'agricoltura si adopera, mediante assiduo carteggio coi Comizi agrari, colle Commissioni di viticoltura ed enologia e con altri suoi molti corrispondenti a tener dietro alle variazioni annuali. Essa si è provata a più riprese di fare un censimento della superficie occupata dalle varie culture: la prima volta per determinare la situazione media nel quinquennio 1870-74, e la seconda per la media del quinquennio 1879-83. Per gli anni anteriori le notizie sono anche più incerte, benchè meno distanti dai respettivi catasti fondiari. Possiamo consultare quegli specchi riassuntivi che il dottor Maestri ha compilati per l'*Annuario statistico* del 1864, insieme con Cesare Correnti, e poi nell'*Italia economica* del 1868: l'uno e l'altro pubblicati come opere private. Il dottor Maestri, per contenere in breve spazio le sue dimostrazioni, non sempre ha indicate le fonti alle quali attinse. Erano i primi passi che muoveva la statistica agraria nel nostro paese, e mancava allora anche ogni termine di comparazione colle situazioni precedenti.

Vediamo, ad ogni modo, che cosa esce dal confronto fra le cifre contenute nell'*Annuario* del 1864, le quali intendevano rappresentare la quantità della produzione del 1862, e le cifre pubblicate più recentemente dalla Direzione generale dell'agricoltura:

Prodotti	Raccolti medi			Raccolti annuali [1]		
	1860-62 (*Annuario* del 1864)	**1870-74**	**1879-83**	**1888**	**1889**	**1890**
		Ettolitri				
Frumento. .	35.820.000	50.898.000	46.655.000	38.873.000	38.464.000	47.203.000
Granturco. .	16.900.000	31.174.000	29.661.000	25.606.000	28.918.000	28.148.000
Altri cereali	17.150.000	13.155.000	12.172.000	9.356.000	10.515.000	[2]
Riso.	1.433.000	9.798.000	7.381.000	5.155.000	8.428.000	7.940.000
Totale	71.303.000	105.025.000	95.869.000	78.990.000	86.325.000	—
Olio.	1.565.000	3.323.000	3.436.000	3.024 000	1,559.000	—
Vino.	24.003.000	27.539.000	36.594.000	32.846.000	21.757.000	—

[1] Le cifre indicate in questo specchietto per gli ultimi due anni sono alquanto superiori a quelle già pubblicate nel *Bollettino di notizie agrarie*, quantunque sieno tratte dalle stesse fonti a cui attinse la Direzione generale dell'agricoltura; e ciò per causa di un diverso metodo di calcolo da noi adottato; del quale metodo è data ragione nell'*Annuario statistico italiano del* 1889-90. Del resto i numeri del *Bollettino* si succedono cambiando anche le cifre già pubblicate per gli anni precedenti; e ciò per l'incertezza che regna sempre circa l'estensione delle varie culture e circa il prodotto medio che dovrebbero servire di base per le valutazioni dei nuovi raccolti, anno per anno.

[2] Nel 1890 il raccolto dell'avena è stato di 5.698.000 ettolitri e quello dell'orzo di 3.760.000. A formare il totale della voce: *Altri cereali*, per il 1890, manca la notizia del raccolto della segala (il raccolto della segala è stato nel 1889 di 1.449.000 ettolitri).

Queste serie di cifre, quantunque siano piuttosto avvicinate che non comparate fra loro, a stretto rigore, attesa la diversità dei mezzi e dei metodi coi quali sono stati trovati, non mancano di una certa verosimiglianza e si accordano abbastanza bene fra loro, per chi ponga mente alle vicende che ebbe a traversare la nostra agricoltura negli ultimi trent'anni.

Fra le quantità del frumento attribuite come medie annuali ai due periodi 1860-62 e 1870-74, non trovasi infatti una differenza molto grande, se si riflette che nelle prime non figurano ancora i prodotti del Lazio e della Venezia. La differenza in più a favore del periodo 1870-74 si può ascrivere alla maggiore diffusione che fu data alla coltura del frumento, in grazia del maggiore profitto che ne ritraevano i proprietari di terreni. Nel periodo 1879-83 la statistica segna una diminuzione nel prodotto di questo cereale, diminuzione che si ragguaglia a più dell'8 %, ed anche ciò sembra essere conforme alle realtà dei fatti, chi rammenti che allora appunto si cominciò a manifestare un certo languore nel commercio interno dei grani, dovuto, probabilmente, all'attiva concorrenza dei prodotti esteri, e che condusse alla riduzione (notevolissima in qualche provincia) delle aree destinate alla produzione del frumento. La buona annata del 1890 ha dato un prodotto superiore alla media del 1879-83.

Pel grano turco si avverte una diminuzione comparativamente minore di quella trovata per il frumento, se si paragonano fra loro i due periodi 1870-74 e 1879-83, e quest'ultimo periodo cogli anni anche più recenti [1]. Così pure è diminuita l'estensione del riso [2].

Per l'olivo è appena necessario di rammentare che, essendo albero di lunga vita e la cui piantazione esige una forte anticipazione di capitali non si possono, in un periodo relativamente breve, avere variazioni molto grandi, se non siano quelle derivanti dalle naturali vicende della fruttificazione [3].

[1] In generale le coltivazioni del frumento e del granturco sono tra noi intimamente collegate, anche per ragioni dell'avvicendamento agrario seguito in molte parti d'Italia; per cui, quando trova meno favore, la seconda pure se ne risente, ed in misura anche più larga. Ma non è questa forse la ragione principale. Le condizioni meteoriche del maggior numero delle annate comprese nel periodo osservato, anche quando non furono del tutto contrarie, osteggiarono la buona vegetazione del granturco, per cui nacque sconforto nei coltivatori; e d'altra parte, il risveglio che si ebbe a notare durante lo stesso tempo nell'allevamento del bestiame domestico, e specialmente dei bovini, persuase i coltivatori a sottrarre una parte considerevole di terreni ad una coltura diventata incerta o poco rimuneratrice, per adattarla alla produzione delle erbe da foraggio.

[2] Gli agricoltori, non trovando più sufficentemente utili le risaie *stabili*, le abbandonarono in gran parte; e al tempo stesso, essendosi introdotto anche nelle risaie a vicenda una più razionale rotazione, l'area occupata da queste venne a diminuire, con benefizio del prato, e dell'allevamento del bestiame.

I cereali secondari seguono in generale la sorte dei principali tra essi; e data una diminuzione nel frumento, nel granturco e nel riso, altrettanto doveva accadere per la segala, per l'avena e per l'orzo.

[3] La diminuzione che si osserva negli ultimi anni si attribuisce al fatto che, in Liguria specialmente da lungo tempo, ed anche a Lecce e a Bari, si sono avuti danni gravissimi dalla *mosca olearia*.

Per la vite l'aumento di prodotto che si osserva nell' ultimo periodo, se si pongono a confronto i raccolti medi del 1870-74 e 1879-83, apparisce quasi di un terzo. Il prodotto della vite, da 27 milioni di ettolitri in media nel 1870-74, sarebbe cresciuto a 36 milioni e mezzo nel 1879-83. Si avrebbe avuta una lieve diminuzione di prodotto in Lombardia, in quei territori che riescono meglio adatti all'allevamento del bestiame, e una diminuzione anche maggiore nel Veneto, a causa dei geli straordinari negli anni 1879-80: ma invece un aumento discreto nell'Emilia, nelle Marche, nella Toscana; un aumento ragguardevole nel Piemonte (nella provincia di Alessandria specialmente); e nel Napoletano, e un aumento anche maggiore nella Sicilia (da 4.246.000 ettolitri nel 1870-74 a 7.702.000 nel 1879-83). Questo aumento si spiega, non solo pel continuo accrescersi della coltura della vite, ma sì ancora per le maggiori cure che gli agricoltori prestano a queste piante. L'annata 1889 è stata sfavorevole alla produzione del vino; quella del 1890 molto migliore.

Si è estesa la coltivazione degli agrumi, tanto che, in ragione della nuova superficie occupata, del medio numero delle piante per ettare e del medio numero dei frutti per pianta, si è calcolato di avere avuto un aumento di circa 10 milioni di centinaja di frutti nel 1883 sopra la quantità del 1874. L'incentivo dei prezzi vantaggiosi all'esportazione aveva fatto estendere la coltivazione degli agrumi in Sicilia e in Calabria; ma da qualche tempo i prezzi sono ribassati, e non pochi agrumeti vennero recisi e sostituiti da vigneti.

La coltivazione del castagno da frutto, come era da prevedersi, attesa la maggiore estensione data alle altre coltivazioni di carattere intensivo, e specialmente alla vite, apparisce diminuita di 42.000 ettari con 2 milioni di meno di quintali di frutti dal 1874 al 1883.

Per i bozzoli si nota una diminuzione nella quantità del seme posto in incubazione. Il numero delle oncie di seme fu calcolato di 1.717.000 nel 1880; di sole 1.340.000 nel 1888 e di 1.254.000 nel 1889. Per altro, vi fu aumento nella produzione media per oncia, che fu stimata di chilogrammi di bozzoli 24,22 nel 1880, contro chilogrammi 32,77 che si ebbero nel 1888, 27,39 nel 1889 e 27,78 in media nel decennio. L'aumento nel prodotto unitario si ottenne surrogando il seme indigeno selezionato al seme estero originario; la quale sostituzione rappresenta per i bachicultori una economia di spesa. La quantità dei bozzoli prodotti, che prima dell'*atrofia* si calcolava di 40 milioni di chilogrammi all'anno, e che si era grandemente ridotta, sarebbe ora risalita anche più in su dell'antica cifra: 41 milioni e mezzo nel 1880 e 44 milioni nel 1888. Il prodotto del 1889, notificato in 34 milioni di chilogrammi, è stato scarso, e soltanto superiore a quello degli anni 1882 e 1885.

Il citato *Annuario statistico* di Correnti e Maestri del 1864, (pag. 442), dava anche le cifre degli animali equini, bovini, ovini, caprini e suini per l'anno 1862, che possiamo confrontare colle cifre del censimento degli animali equini fatto nel 1876 e con quello del bestiame fatto nel 1881:

	1862	1881
Animali equini	1.391.626	[1] 1.625.658
Bovini	3.708.635	4.783.232
Ovini	8.806.514	8.596.108
Caprini	2.233.825	2.016.307
Suini	3.386.731	1.163.916

È cresciuto adunque il numero degli animali equini.

I bovini ed anche gli ovini e caprini non solo sono cresciuti di numero, ma sono migliorati nelle loro attitudini, specialmente nel Veneto, nell'Emilia e nella Romagua. Il censimento degli animali bovini e degli ovini fu fatto nel 1875 e rinnovato nel 1881. Fra le due date si trova pei primi un aumento di circa 1.294.000 capi, e per gli ovini e caprini un aumento di 1.938.000 capi.

Per i suini si noterebbe fra i dati del 1875 (dicembre) e quelli del 1881 (febbraio) una diminuzione di circa 390 mila capi; ma una differenza in meno, anche grande, si può spiegare per il fatto che quei due censimenti degli animali suini furono fatti in mesi diversi: nel mese in cui furono raccolti i dati del 1881 gran parte dei maiali erano già stati macellati; onde si può credere che la diminuzione sia più apparente che reale.

Valore dei prodotti dell'industria agricola e forestale. — È stato fatto nell'*Annuario statistico* del 1888 un calcolo largamente approssimativo del valore dei prodotti dell'industria agricola e forestale secondo i medî raccolti degli anni 1879-83 e un adequato dei rispettivi prezzi. Ne riproduciamo qui i risultamenti in cifre arrotondate.

Cereali, leguminose da granella, piante da tiglio, patate, castagne, vino, olio di oliva, agrumi, tabacco, bozzoli [2] . . . . Milioni 3.400

[1] Pei cavalli e muli il censimento risale al 1876: furono allora enumerati 657.544 cavalli (compresi 31.587 cavalli di proprietà della Real casa, del Governo e degli ufficiali dell'esercito) e 293.868 muli; ai quali aggiungendo gli asini censiti nel 1881 in numero di 674.246, si forma un totale di 1.625.658 animali equini. Dopo il 1876 non furono fatti altri censimenti; ma il Ministero fece eseguire nel 1882 delle visite ai cavalli di proprietà privata per sapere quali di essi fossero atti al servizio dell'esercito e risultò, in confronto al 1876, un aumento di 34.000 capi.

[2] Il valore dei prodotti delle colture agrarie propriamente dette, più le castagne, i bozzoli e gli agrumi è stato calcolato come segue, in cifre tonde, in media annuale sui dati del periodo 1879-83:

	milioni		milioni		milioni
Frumento	803	Leguminose da granella .	98	Olio	335
Granturco	384	Canapa	72	Tabacco	4
Avena	47	Lino	20	Bozzoli	151
Orzo	47	Patate	40	Agrumi	75
Segala	22	Castagne	82		
Riso	134	Vino	1.066	Totale	3.380

Animali, foraggi, carne, ossa, lana, latte, pelli da concia ecc. [1] . Milioni 1.180
Boschi e foreste [2] . . . . » 90

Ai prodotti fin qui nominati altri se ne aggiungono quali sono i frutti, gli ortaggi, il pollame, le uova, i fiori, la paglia per cappelli, le radiche per spazzole, la manna, la liquirizia, i semi oleosi, i funghi, i tartufi, le materie concianti, il sughero, ecc.; ma tradurli in moneta è impresa ardua.

La sola esportazione di questi prodotti accessorii dell'economia agricola si aggira intorno ad 80 milioni all'anno. Quanto ne sarà il consumo interno? quanta la produzione? L'esportazione si fa solo del fior fiore delle frutta e degli ortaggi: una massa enorme ne viene consumata come nutrimento di intere popolazioni, che vivono quasi esclusivamente di frutta, di fichi, di legumi, di erbaggi, e in misura molto limitata, di ova e pollame. Ma questa grande massa accresce solo in scarsa misura il bilancio del proprietario, sia per la qualità infima dei frutti e degli ortaggi di cui si tratta, sia per la distanza troppo grande del mercato, sia perchè una parte considerevole degli erbaggi e legumi, sono già stati contati nel prodotto lordo dell'azienda rurale pei foraggi che si sono tradotti in carne di bue, grasso di majale, ecc. Comunque sia, non parrà temeraria questa induzione, che il valor venale di ciò che non si consuma direttamente dai contadini e dagli animali, ma viene venduto in paese, sia almeno tre volte tanto quello che se ne esporta fuori del Regno. Se questa ipotesi è giusta il totale generale dell'agricoltura, compresi questi prodotti accessorii, raggiunge i 5 miliardi e li oltrepassa.

Beni incolti. — Escludendo le nude roccie dei monti, le strade, i corsi d'acqua, i greti di fiumi e torrenti, e in generale tutta quella parte della superficie del Regno che non è coltivata perchè insuscettibile di qualsiasi cultura; ed escludendo pure quei terreni che, destinati esclusivamente al pascolo estivo del bestiame, non si potrebbero apparecchiare economicamente ad altre coltivazioni, sia per la loro ubicazione sulle

[1] Il calcolo del valore del bestiame presenta molte difficoltà, a cagione delle diverse maniere di allevamento, dal più intensivo, quale si pratica per esempio nelle grandi cascine lombarde, al più estensivo, nelle tenute sarde e nei feudi siculi: ciò che porta per conseguenza una grande varietà nei prodotti, nel loro valore e nel relativo costo.

La rendita lorda dei prodotti di questo gruppo è stata così calcolata:

Carne	L. 569.705.000	Pelli da concia	L. 46.800.000
Ossa	» 7.500.000	Lavoro degli animali equini e bovini	» 321.170.000
Lana	» 35.000.000		
Latte	» 198.735.000		
		Totale	L. 1.178.910.000

[2] I prodotti dei boschi di alto fusto e cedui, tanto svincolati che soggetti a vincolo forestale, si distinguono così:

Legname da opera e per usi sociali	Metri cubi	1.374.000	L. 17.062.000
Legna da fuoco	»	6.289.000	» 20.632.000
Carbone	»	3.019.000	» 18.133.000
Prodotti secondari (non comprese le castagne già considerate nelle statistiche agrarie)	Quintali	15.527.000	» 32.174.000
		Totale	L. 88.001.000

più alte pendici dei monti, sia per non turbare gravemente gli interessi della pastorizia in diverse regioni d'Italia, il rimanente della superficie ancora suscettibile di cultura si valuta a circa 2 milioni di ettari. Sono compresi in questa area anche i terreni che, pur essendo soggetti oggi a culture scarse o intermittenti, potrebbero mercè opportune opere e considerevoli anticipazioni di capitali dare un prodotto molto maggiore.

Beni già feudali. — Colla legge del 2 agosto 1806 si aboliva la feudalità nelle provincie meridionali e con altra del 1° settembre dello stesso anno, fu disposto che i terreni assegnati ai Comuni venissero divisi in quote ai cittadini poveri.

Dal 1806 al 1860 l'azione amministrativa procedette fiacca e lenta, e furono divisi 60 mila ettari fra 39 mila individui. Dal 1860 al 1889 invece furono divisi 379 mila ettari fra 368 mila agricoltori. L'alienazione si fa per enfiteusi perpetua, redimibile. Sono stati riservati agli usi civici, e quindi rimangono sotto la diretta amministrazione dei Comuni, 414 mila ettari.

Ademprivi di Sardegna. — Dei 400 mila ettari circa di beni ademprivili in Sardegna, divisi a metà fra Stato e Comuni, ne rimangono ancora allo Stato ettari 80,651 ed ai Comuni 49,221.

Bonificazioni. — All'infuori delle poche bonifiche già fatte prima del 1860, fra lavori avviati e lavori non anche iniziati, le bonifiche dovevano abbracciare in Italia più di 700 mila ettari, dei quali 520 mila a cura diretta o indiretta dello Stato. Di questi circa 300 mila sono già quasi completamente bonificati, e 150 milioni di lire furono spesi dal governo italiano. Le sole opere iscritte in prima categoria da eseguirsi direttamente dallo Stato richiederanno un'altra spesa di 150 milioni, portando i loro benefici effetti sopra circa 200 mila ettari.

Quindi la spesa totale per la bonificazione in Italia non può essere minore di 300 milioni.

Irrigazioni. — La superficie irrigata in Italia è di 1,670,000 ettari.

Il Ministero di agricoltura sta compilando in grande scala la carta idrografica di tutte le provincie, e ne sono già pubblicate quelle relative all'Emilia ed alla regione meridionale mediterranea. Cogli elementi raccolti già anche per le altre provincie si è calcolato che la superficie che potrebbe ancora venire irrigata, sia con acque perenni dei fiumi o sorgenti, sia con quelle raccolte in laghi artificiali, è di circa 1,400,000 ettari, tenendo conto specialmente del progetto del canale Emiliano, col quale si potrebbero irrigare 400,000 ettari.

Per eseguire queste grandiose opere, di maggiore difficoltà di quelle già compiute, si prevede necessaria una spesa di circa 800 milioni.

Statistica industriale. — La statistica industriale è appena, si può dire, abbozzata in Italia. Le difficoltà che si oppongono in questo campo sono, come per la produzione agraria, incomparabilmente maggiori di quelle che devono superarsi per le statistiche amministrative; le quali ricavano i loro elementi dai registri dei pubblici

uffici, mentre invece per aver notizie sui mezzi di fabbricazione industriale, sui motori, sul numero degli operai occupati, sulla qualità e quantità delle materie prime adoperate e sui prodotti ottenuti, bisogna invocare la collaborazione volontaria e gratuita dei fabbricanti.

Frammezzo a molti ostacoli ed all'inerzia o diffidenza degli interrogati si continuano gli studi. In luogo però di pubblicare subito monografie dei prodotti, come a dire statistiche del setificio, del lanificio, del cotonificio, ecc., per le quali mancava, specialmente sul principio, troppa gran parte dei dati, si è principiato con una serie di monografie delle singole provincie, per ciò che riguarda le industrie manifattrici: esse sono in numero, finora, di 32 [1].

In attesa di avere la serie compiuta di queste monografie provinciali, dalle quali si potranno poi ricavare gli elementi per le monografie dei prodotti, notiamo il progresso avvenuto nel *consumo dei combustibili fossili* e l'impiego crescente della forza ottenuta dai motori a vapore ed idraulici, tralasciando di parlare dei motori a gas, che hanno molto minore importanza.

Anni	Produzione di ligniti in Italia	Importazione di carbon fossile dall'estero
	tonn.	tonn.
1871	80.336	791.389
1876	116.399	1.454.223
1881	134.582	2.073.315
1886	243.325	2.927.092
1887	327.665	3.583.143
1888	366.794	3.872.905

Alla produzione nazionale delle ligniti sono da aggiungere quelle della torba (30.000 tonnellate circa nel 1888) e degli agglomerati di carbon fossile (490.000 tonnellate nel 1888); i quali ultimi, sebbene fatti per nove decimi con detriti dei combustibili già sopra considerati, sono da riguardarsi come combustibili nuovi, giacchè altrimenti quei detriti sarebbero stati considerati come un calo naturale dei carboni fossili. La nostra esportazione di combustibili essendo insignificante, cioè ristretta a qualche piccola quantità di torba, che dalla Lombardia va in Svizzera, il consumo dei combustibili fossili nel Regno si avvicinò nel 1888 a 5 milioni di tonnellate, mentre nel 1871 era appena di un milione di tonnellate.

(1) Tali monografie di statistica industriale furono pubblicate finora per le seguenti provincie (in ordine alfabetico): Alessandria, Ancona, Arezzo, Avellino, Belluno, Benevento, Bologna, Cagliari, Caserta, Catania, Cremona, Cuneo, Ferrara, Forlì, Livorno, Lucca, Mantova, Novara, Padova, Parma, Porto Maurizio, Ravenna, Rovigo, Salerno, Sassari, Sondrio, Torino, Treviso, Udine, Venezia, Verona e Vicenza.

Il consumo del 1888 rappresenta un valore di oltre 105 milioni di lire (1).

Quanto agli impieghi industriali, la suddetta quantità di combustibili si ripartiva nello stesso anno approssimativamente così:

Industrie private e stock (98.48 %)	Macchine a vapore fisse e locomobili per uso delle industrie e dell'agricoltura . . .	Tonnell.	1.400.000	ossia	29.45 %
	Fornaci per calce, laterizi, vetrerie e fonderie	»	1.300.000	»	27.35 »
	Locomotive per ferrovie e tramvie	»	750.000	»	15.78 »
	Illuminazione a gas ed elettrica	»	850.000	»	17.90 »
	Società di Navigazione (2)	»	146.803	»	3.09 »
	Impieghi diversi anche casalinghi e stock (3)	»	234.056	»	4.91 »
Industrie e servizi di carattere governativo (1.52 %)	Navi dello Stato (4)	»	38.000	»	0.79 »
	Opifici dipendenti dal Ministero della Guerra (5)	»	17.000	»	0.36 »
	Id. id. id. Marina (6)	»	18.000	»	0.37 »
	Totale Tonn. . . .		4.753.859		100.00 »

Potenza meccanica. — Al consumo di 1.400.000 tonnnellate di carbone, indicato per le macchine a vapore fisse e locomobili nel 1888, corrisponde una potenza di circa 175.000 cavalli, supposto che si lavori in media 10 ore al giorno per 320 giorni dell'anno e che si consumino kg. 2,5 all'ora per ogni cavallo. Una indagine

(1) Esso si distribuisce a un dipresso nel seguente modo:

Produzione ligniti	Tonn.	366.794	Valore L.	2.672.574
Id. torbe	»	29.925	»	388.884
Id. agglomerati di carbon fossile	»	490.349	»	13.311.270
Differenza fra l'importazione e l'esportazione del carbon fossile e coke	»	3.866.791	»	88.936.193
Totale	Tonn.	4.753.859	Valore L.	105.308.921

(2) Sono da aggiungere 27.000 tonnellate acquistate fuori d'Italia e consumate in viaggio dai vapori della Società di Navigazione generale, 28.594 tonnellate dalla Società fratelli Lavarello e tonnellate 45.532 dalla Società anonima « La Veloce ».

(3) Non siamo in grado di determinare la quantità di carbone fossile, che nel 1888 è stata depositata nei magazzini dello Stato o delle Società ferroviarie o delle officine del gas od altre in previsione di temporanee deficienze di carbone estero o di rincaro nei prezzi, ecc.

(4) Altre 28.000 tonnellate sono comperate e consumate in viaggio.

(5)

Regie fonderie, arsenali militari e direzioni territoriali di artiglieria di Torino, Venezia, Alessandria, Genova, Piacenza, Bologna, Ancona, Firenze, Roma, Napoli e Messina	Tonn. 12.000
Regie fabbriche di armi di Torre Annunziata, Brescia, Terni.	» 3.000
Polverifici di Savigliano e Scafati; Laboratorii pirotecnici di Torino e Bologna; Laboratorio di precisione di Torino; Officina di costruzione del Genio di Alessandria e Pavia, ecc.	» 2.000
Totale . . .	Tonn. 17.000

(6) Arsenali di Castellammare, Napoli, Venezia e Spezia.

fatta dieci anni prima aveva trovati 54.000 cavalli di forza, cioè meno del terzo del numero più recente; e l'operosità industriale è stata anche maggiore nel 1889, poichè si vede cresciuta di oltre 126.000 tonnellate l'importazione del carbon fossile in confronto al 1888.

Vi sono inoltre le locomotive, con una potenza di cira 400.000 cavalli; i bastimenti a vapore della marina militare, con più di 300.000, e quelli della marina mercantile con 200.000 circa, cosicchè in complesso si ha pei motori a vapore più di un milione di cavalli di forza.

Ciò non è molto, se si considera che il Belgio ne ha 860.000, comprese le ferrovie governative e private ed il naviglio dello Stato e dei privati [1] e che la Francia ne ha per 4.900.000 cavalli, comprese le ferrovie e il naviglio mercantile, esclusa la marina da guerra [2].

Conviene poi rammentare che oltre alla forza dei motori a vapore abbiamo in Italia circa 600.000 cavalli rappresentati da motori idraulici.

Passiamo in rassegna rapidamente alcune importanti industrie.

Nelle *miniere* si osserva un aumento nei valori dei prodotti dal 1870 al 1882; poi una diminuzione, dovuta al ribasso generale nel valore dei minerali e non ad una minore lavorazione, poichè non è diminuito nella stessa proporzione il numero degli operai.

Anni	Valore	Operai
1871	41.920.532	30.257
1876	57.322.266	38.908
1882	73.815.252	52.326
1886	53.591.771	49.237
1887	49.977.119	47.063
1888	52.377 908	49.154

In Francia nel 1888 il valor totale dei prodotti delle miniere concedute era di lire 252.861.542 e gli operai addetti a quelle miniere erano in numero di 114.501 [2], cosicchè ne risultava per ogni operaio una produzione media del valore di lire 2.208. Nel Belgio, nello stesso anno 1888, le miniere di carbon fossile e quelle di metalli produssero per un valore di lire 164.666.000, occupando 105.159 operai [1] con un valore medio di lire 1.565 per operaio. In Italia invece il valor medio de' prodotti che corrisponde ad un operaio sarebbe stato nel 1888 soltanto di lire 1.051.

(1) *Statistique des mines, minières, carrières, usines métallurgiques et appareils à vapeur en Belgique en 1888 (et en 1889), par Mr. E. Harzé.* Ministère des travaux publics, Bruxelles, 1889, (et 1890).

(2) *Statistique de l'Industrie minérale et des appareils à vapeur en France et en Algérie en 1888.* Ministère des travaux publics, Paris, 1890.

Industrie metallurgiche. Quasi invariata, anzi piuttosto scemata, è la produzione della ghisa, rappresentata nel 1888 da 12.500 tonnellate; ciò che corrisponde, cogli attuali prezzi della ghisa, ad un valore di un milione e mezzo di lire.

Fu invece in progresso l'industria del ferro e dell'acciaio, per la quale abbiamo cifre verificate dagli ingegneri del corpo delle miniere dal 1881 in poi.

Anni	Ferro	Acciaio	Operai
	tonn.	tonn.	num.
1881	94.941	3.630	5.732
1883	125.482	2.965	7.103
1885	140.734	6.370	8.560
1886	161.633	23.760	10.567
1887	172.834	73.262	11.714
1888	177.019	117.785	12.749

La produzione del ferro e dell'acciaio nel 1888 rappresenta un valore di circa 70 milioni di lire. Questa produzione è in aumento notevole da qualche anno, stante l'attivazione della grande acciaieria di Terni ed il maggiore sviluppo che fu dato ad altre officine, come quelle di Tardy-Beneck a Savona, ora associata colla Società Bochum di Germania.

Il valore del piombo e dell'argento, che era stato di circa 4 milioni nel 1878, saliva a 9 milioni e mezzo nel 1885, a 12 milioni circa nel 1886 e a più di 11 nel 1888. Si hanno così per quest'ultimo anno, fra ghisa, ferro ed acciaio, piombo e argento, oltre 82 milioni di valore; ai quali possono aggiungersi altri 12 milioni e mezzo per i metalli prodotti in minor quantità (oro, rame e sue leghe, mercurio, antimonio, ecc.); così che il prodotto delle officine metallurgiche supera notevolmente, per valore, quello delle miniere. Una metà circa del valore dei prodotti delle miniere è costituita, anche coi prezzi attuali, dallo zolfo.

Industrie meccaniche. — Il valore delle macchine fabbricate in Italia si calcolava di 12 milioni nel 1860 e 40 milioni nel 1880, non compresi i prodotti degli stabilimenti governativi dipendenti dai Ministeri della guerra e della marina. Se si tien conto anche di questi stabilimenti, i quali producono per oltre 30 milioni, e si avverte che da privati furono attivati parecchi nuovi stabilimenti ed ampliati alcuni degli esistenti, si può dire che la produzione delle officine meccaniche, governative e private tocca ora i cento milioni.

Questo ramo importantissimo d'industria è suscettibile di ulteriore incremento, sia perchè le macchine si importano ancora dall'estero per decine di milioni ogni anno (circa 50 milioni nel 1887, 40 milioni nel 1888 e 43 milioni nel 1889), sia perchè l'uso delle macchine deve avere maggior impulso quando siano migliorate le condizioni generali dell'industria.

Cave e fornaci. — Anche in questo ramo, che comprende l'estrazione dei materiali litoidi e la fabbricazione dei laterizi, delle calci, delle stoviglie, dei vetrami, ecc., il progresso è evidente, a cagione dei grandi lavori edilizi intrapresi nelle principali città, delle costruzioni ferroviarie e della sistemazione dei porti e arginamento dei fiumi.

Nel 1880 il valore dei prodotti delle cave e fornaci si calcolava di 85 milioni di lire; ora può ritenersi almeno di 100 milioni, concorrendo a formare questa cifra, per un quinto, i marmi delle Alpi Apuane.

Sal marino e prodotti chimici. — Tenendo conto anche di questi prodotti, dovremo aggiungere altri 45 milioni circa ai valori finora calcolati.

Riassumendo, le *industrie minerarie, meccaniche e chimiche* rappresentano annualmente i seguenti valori annui in lire italiane:

1° Miniere: 52 milioni circa di lire, delle quali metà, quasi, per lo zolfo.

2° Industrie metallurgiche: 94 milioni circa.

3° Industrie meccaniche: altri 100 milioni, di cui due terzi negli stabilimenti privati e un terzo in quelli del Governo.

4° Cave e fornaci: parimente circa 100 milioni, di cui un quinto per i marmi apuani.

5° Saline marittime e industrie chimiche: 45 milioni circa.

Gli operai occupati in tutte queste industrie sono circa 200.000.

Passando ad altre industrie, dobbiamo segnalare una diminuzione nel valore del *corallo* pescato nei nostri mari (Sicilia e Sardegna), giacchè negli ultimi anni non si è raggiunto in complesso un valore di un milione e mezzo, mentre nel 1880 si erano superati i 22 milioni; ed anche lasciando da parte quell'annata eccezionale, si erano superati i 9 milioni nel 1875, gli 8 milioni nel 1876, nel 1879 e nel 1881 e i 4 milioni nel 1882.

Nella *macinazione dei cereali* è notevole il progresso compiutosi nell'ultimo decennio, giacchè ai molini primitivi si vennero man mano sostituendo i migliori apparecchi moderni. Si calcola che vi siano ora in Italia 3000 laminatoi a cilindri per la macinazione del frumento e si considerano oramai come molini piccoli quelli che macinano 200 quintali al giorno, contandosene molti di una potenza assai superiore.

Nel complesso i nostri molini macinano annualmente 60 milioni di quintali di cereali, valendosi di motori della forza di 150.000 cavalli ed occupando più o meno stabilmente, 90.000 persone.

Mentre abbiamo un posto primario in Europa per la produzione dei *bozzoli* e della *seta greggia*, siamo lontani dall'avere una situazione egualmente importante nella fabbricazione dei tessuti di seta.

Nel 1888 l'allevamento dei bachi da seta (di cui ho già parlato nel paragrafo della produzione agricola) fu fatto in 5.195 comuni da 559.155 allevatori, i quali

posero in media in incubazione oncie 2,39 di seme (da 27 grammi per oncia). Si ottennero 43.899.443 chilogrammi di bozzoli, alla quale cifra non si era più arrivati dal 1875 in poi. La seta greggia ottenuta era stata valutata nel 1888 in chilogrammi 3.566.000, alla quale cifra non si era più arrivati dal 1862.

Nei prodotti serici il valore delle nostre esportazioni ha superato quello delle importazioni di 233 milioni nel 1888 e di 240 milioni nel 1889. Il personale addetto agli opifici della seta si compone di 150.000 persone, di cui quasi 9/10 donne o fanciulle.

Dopo l'industria della seta viene, a grande distanza, quella del *cotone*; la quale si venne rafforzando dal 1870 in poi, specialmente per la filatura. Si calcola che i fusi per la filatura del cotone siano cresciuti in numero, da 500.000, nel 1870, a 1.800.000 ora. L'industria del cotone è specialmente sviluppata nell'alta Italia ed occupa in tutto il Regno circa 70.000 persone.

Nell'industria della *lana* i fusi non sono più di 300.000; ma è relativamente grande il numero dei telai, che sono circa 10.000, di cui forse tre decimi sono telai meccanici; i sette decimi sono telai a mano. I principali lanifici sono nel Vicentino, nel Biellese e nella Terra di Lavoro. Gli operai sono 30.000 o poco meno.

Le altre industrie tessili (lino, canapa, juta) hanno minore importanza. Si nota però un certo incremento nell'industria della juta, concentrata in pochi ma grandi opifici. La materia prima viene dall'estero.

L'industria della *carta* occupa circa 20.000 operai e quella della *concia delle pelli* circa 10.000.

Mercedi degli operai addetti ad alcuni stabilimenti industriali. — Notizie particolareggiate sulle mercedi si raccolgono ogni anno dal 1862 in poi da un gran numero di stabilimenti industriali, distribuiti nelle varie regioni e provincie.

Vediamo il movimento delle mercedi degli operai in alcuni opifici, che possono rappresentare le condizioni ordinarie e buone. Le mercedi sono espresse in lire e centesimi, per ogni giornata di lavoro effettivo, durante gli anni dal 1862 al 1889.

		1862	1867	1871	1881	1888	1889
Cotonificio Cantoni (Provincia di Milano).	Filatori	1,10	1,40	1,60	1,70	1,91	1,94
	Tessitori	1,35	1,70	1,85	—	1,56	1,65
Lanificio Rossi (Provincia di Vicenza).	Filatori	—	2,75	3,52	4,62	5,50	5,50
	Tessitori	—	2,31	2,42	3,96	3,96	3,96
Lanificio Sella (Provincia di Novara).	Filatori	2,86	3,19	3,45	3,77	4,00	4,35
	Cardatori	1,50	1,50	1,50	2,10	2,40	2,50
Setificio Keller (Prov. di Cuneo)	Filatrici	1,04	1,04	1,04	1,12	1,20	1,20
	Torcitrici	0,83	0,92	0,98	1,08	1,30	1,30
Cartiera italiana (Provincia di Novara).	Lavorazione stracci	0,99	1,10	1,21	1,65	2,28	2,28
	Fabbricazione carta	1,10	1,21	1,32	1,76	2,56	2,56
Fabbrica di candele steariche - F.[lli] Lanza (Torino).	Operai	2,16	1,80	1,80	3,00	3,00	3,25
	Operaie	0,72	0,78	0,78	1,00	1,00	1,00
Solfare della Romagna	Cavatori	3,39	2,44	2,89	2,64	2,01	2,04
Solfare della Sicilia	Picconieri a cottimo	2,33	2,33	3,50	4,00	2,35	2,35
Miniere della Sardegna	Minatori Sardi	1,80	2,50	2,50	3,00	2,40	2,40
	Minatori Continentali	2,25	3,00	3,50	4,50	3,80	3,80

Come adeguato generale la media dei salari nelle industrie manifattrici oscilla intorno a 2 lire al giorno. Tenendo conto dei cottimi e dei prolungamenti d'orario in alcune circostanze, le mercedi si avvantaggiano alcun poco sopra le misure ora indicate; specialmente quelle degli operai addetti agli stabilimenti meccanici.

L'aumento dal 1862 al 1888 è stato grande, sebbene non manchino talune eccezioni: così le mercedi delle filatrici di seta sono rimaste presso a poco stazionarie, in conseguenza della crisi che l'industria serica ebbe a attraversare; e quelle dei lavoranti nelle solfare di Romagna ebbero anzi a diminuire per il continuato ribasso nei prezzi. Ad ogni modo è fuor di dubbio che le mercedi espresse in moneta sono ora generalmente superiori, e non poco, a quanto erano venti o venticinque anni addietro. E siccome i prezzi dei principali generi di consumo sono diminuiti, un miglioramento assai sensibile nella situazione dei salariati non potrebbe essere revocato in dubbio.

Si è fatto un calcolo che dimostra all'evidenza questo miglioramento. Presi insieme gli operai di una cinquantina di grandi opifici appartenenti a diverse industrie, e tenuto conto delle variazioni delle mercedi, da un lato, e dall'altro lato, del ribasso avvenuto nel prezzo del frumento, si è trovato quante ore dovesse lavorare in media uno di quegli operai per avere l'equivalente di cento chilogrammi di frumento.

195 ore nel 1862	183 ore nel 1871	95 ore nel 1889
203 » 1867	122 » 1881	

Sarebbe anche più interessante e conclusivo il confronto, se lo si potesse fare prendendo per base il prezzo del pane, invece che il prezzo del frumento ad ettolitro, poichè è risaputo che il pane non ribassa presso i fornai nella stessa proporzione in cui scema il valore del grano. Ma i prezzi del pane cominciarono a pubblicarsi nei Bollettini della Direzione generale dell'Agricoltura solamente nel 1880. Consta che dal 1880 al 1889 il prezzo del pane diminuì ancor esso, da cent. 49,7 al chilogramma a 40,6 per la 1ª qualità, e da cent. 42,2 a 33,5 per la 2ª, calcolandosi le medie sui prezzi settimanali di una ventina di mercati, sparsi nelle varie regioni (1).

Gioverebbe altresì poter determinare il movimento dei prezzi degli articoli più comuni di vestiario e delle pigioni delle abitazioni degli operai; ma codeste ricerche sono malagevoli a farsi.

Quanto al vestiario, è noto che i prezzi ne sono diminuiti (2). L'alloggio è invece

(1) Vedasi il capitolo « Prezzi di alcuni generi alimentari » dell'*Annuario statistico italiano* per l'anno 1890.

(2) Ecco alcune note relative all'economia domestica degli operai del lanificio Rossi a Schio:

Generi di Vestiario	Prezzo	
	Nel 1855	Nel 1885
Un metro di *panno grossolano di Biella o di Schio,* tutta lana	Lire 7,00 (durata due stagioni)	Lire 4,00 (durata una stagione)
Un metro di *stoffa operata*	Lire 8,00 (durata due stagioni)	Lire 3,50 (durata una stagione)
Un metro di *flanella pesante*	Lire 5,00	Lire 2,70
Un metro di tela di *cotone* per camicia, qualità media	» 0,75	» 0,50
Un metro di *frustagno*	» 1,50	» 1,00
Maglia grossolana di *lana,* al chilo	» 14,00	» 5,50
Maglia di *cotone,* al chilo	» 6,00	» 2,50

più costoso; e se nel 1855 a Schio od a Biella una famiglia di operai, composta di 5 persone, cioè i genitori e tre fanciulli, potevano avere alloggio per 55 lire all'anno, adesso devono spenderne almeno 120. L'alloggio però è migliore che non fosse un tempo. Del resto, si calcola che la pigione rappresenti in media la sesta parte della spesa annuale della famiglia dell'operaio, onde il rincaro dell'abitazione è meglio che compensato dall'aumento del salario e dal buon mercato del pane.

Malgrado questi miglioramenti, i salari in Italia sono inferiori, in generale, a quelli degli altri paesi industriali d'Europa; e ciò non solo per il fatto che i capitali sono più scarsi da noi che altrove, ma anche per la minore produttività dei nostri operai al confronto coi francesi, tedeschi, inglesi, ecc. Se in una filatura di cotone che fili numeri medi, per esempio il n. 20 della numerazione inglese [1], bastano da sette ad otto operai in Inghilterra, per ogni assortimento di macchine, da noi occorre l'impiego di dodici persone, perchè l'opera dei nostri lavoranti è meno assidua, meno intensa, meno efficace; e ciò malgrado che nei nostri opifici il lavoro sia di dodici ore, mentre in Inghilterra, si ha l'eguale prodotto, colle stesse macchine, in un tempo minore: in media nove ore e mezza [2].

[1] Ricordiamo che le fabbriche inglesi indicano il titolo col numero delle matassine di filato, ciascuna delle quali ha la lunghezza di 840 yards (yard = metri 0,91438), occorrenti per formare il peso d'una libbra inglese (l. i. = C 0,gr454).

[2] Ho queste informazioni sicure da stabilimenti di filatura del cotone, posti in condizioni che possono considerarsi come ordinarie in Italia, in Svizzera ed in Inghilterra.

La potenza media di una filatura inglese è di 50 mila fusi; quella di una filatura svizzera di 30 mila, mentre le filature italiane non arrivano forse a 12 mila fusi, in media.

In Inghilterra una filatura non adopera più di due marche, ossia di due qualità di cotone, e produce raramente più di due titoli (numeri del filato); in Isvizzera poche arrivano a tre marche ed ogni marca si limita a pochissimi titoli; in Italia si hanno in media quattro marche e la serie dei titoli è limitata soltanto dalla possibilità di andare più oltre.

In Inghilterra raramente si vedono nella filatura operai maschi o femmine inferiori all'età di 14 o 15 anni; ma ivi la ragazza continua ordinariamente, anche dopo maritata, il suo lavoro. In Italia questo caso è rarissimo; onde, anche per questa causa, occorre un personale più numeroso. Ecco in forma schematica le situazioni ordinarie del personale nei tre paesi per un assortimento completo di macchine per 1800 fusi del n. 20.

Numero di operai impiegati per ogni macchina e spesa giornaliera in

	Italia	Svizzera	Inghilterra
Battitura e cardatura	(Non si osserva alcuna	differenza nel personale	adoperato nei vari Stati)
Stiratura per ogni banco . .	L. 2,00 — 2 ragazze	L. 2,40 — 2 ragazze	L. 1,80 — 1 ragazza
Banco in grosso 70 fusi, circa	» 2,00 — 2 »	» 2,00 — *3* »	» 2,40 — *3* »
Banco intermedio 130 fusi .	» 1,75 — *3* »	» 1,50 — 1 ragazza	» 1,80 — 1 »
Banco in fino 170 fusi . . .	» 1,75 — *3* »	» 1,50 — 1 »	» 1,80 — 1 »
Filatoio automatico fusi 900 2× = fusi 1.800. . . .	» 3,00 — 1 filatore	» 4,00 — 1 filatore	» 5,50 — 1 filatore
	» 3,75 — 3 garzoni	» 3,00 — 2 garzoni	» 3,50 — 2 garzoni
	» 1,00 — 1 ragazza per spoliera	» 1,00 — 1 ragazzo	
	L. 15,25 — 12 operai	L. 15,40 — 9 ½ operai	L. 16,80 — 7 ½ operai
Ore di lavoro per giorno . .	12	10	9 ½
Produzione per fuso e per ora Chilog.	0,0114	0,0128	0,0142

Il numero totale degli operai non corrisponde all'addizione dei parziali, perchè i numeri in corsivo

Salari degli operai agricoli. — Riguardo agli operai agricoli, o più precisamente ai giornalieri e braccianti, il salario di un uomo adulto si calcola, salvo eccezioni di straordinaria richiesta, press'a poco 2 lire nell'estate ed 1 lira e mezza nell'inverno, per ogni giornata di lavoro effettivo; ma bisogna tener conto del tempo, non breve, nel quale il lavoro rimane forzatamente sospeso, ciò che abbassa il salario di un bracciante a meno forse di una lira al giorno per tutto l'anno.

Commercio coll'estero. Nel primo decennio dalla costituzione del Regno il nostro commercio internazionale, favorito da una legislazione piuttosto liberale, progredì abbastanza rapidamente; dal 1872 al 1882 rimase pressochè stazionario.

Segue il parallelo delle cifre dell'importazione dall'estero e dell'esportazione dall'Italia per commercio *speciale*, cioè *escluso il transito* internazionale, ed anche escluso il movimento dei metalli preziosi, dal 1882 al 1889 (in milioni di lire):

Anni	Importazione	Esportazione
1882	1.227	1.152
1883	1.287	1.188
1884	1.319	1.071
1885	1.460	951
1886	1.458	1.028
1887	1.605	1.002
1888	1.175	892
1889	1.390	950

Nel 1882 già si cominciavano a scontare i beneficî dell'abolizione del corso forzoso, la quale, predisposta colla legge del 7 aprile 1881 doveva attuarsi il 12 aprile 1883. È noto infatti che quel provvedimento legislativo ebbe per effetto immediato di far discendere l'aggio dell'oro a meno di 1 per cento, anche prima che si aprissero gli sportelli al cambio.

L'importazione adunque veniva crescendo, benchè lentamente, dal 1882 al 1886. Nel 1887 si ebbe un forte aumento, a causa degli acquisti straordinari fatti dagli

---

rappresentano operai addetti a due macchine del medesimo tipo, e che nella somma devono calcolarsi per metà. A questa cagione è dovuto il numero frazionario di operai che si trova per la Svizzera e per l'Inghilterra. Le paghe sono già ridotte alla metà; esse non sono espresse in numeri multipli dei numeri corrispondenti di operai, perchè esprimono la somma di paghe diverse. Così per l'Italia la paga di L. 1,75 indicata per il banco intermedio e per il banco in fino rappresenta L. 1,25 paga della maestra e L. 0,50 metà della paga dell'apprendista.

Indipendentemente dalle condizioni del personale meritano di essere notate altre circostanze. Il filatore inglese si provvede della materia prima alle borse di Liverpool e Manchester, ed in esse parimente esita il suo prodotto. In mezza giornata fa l'una cosa e l'altra ogni settimana od ogni mese, e compera e vende abitualmente per contanti. Non ha bisogno per ciò di alcuna amministrazione commerciale; non immobilizza grossi capitali con depositi di materia prima; non ha officine di riparazione, ecc., e paga tasse mitissime.

Il filatore svizzero è meno favorito riguardo alla facilità del mercato; ma dispone con facilità di forze idrauliche; ha il clima adatto, l'operaio eccellente, un'organizzazione commerciale insuperabile, ed è quasi esente da tasse.

speculatori in previsione degli aumenti di tariffe doganali [1]; d'onde, in parte, la diminuzione di 430 milioni nel susseguente anno 1888; dopo di che si nota un leggiero movimento di ripresa; ma questo è dovuto sopratutto alla necessità che si ebbe di provvedere cereali per gli scarsi raccolti in paese.

Negli ultimi anni vi fu in tutta Europa un rapido deprezzamento dei prodotti, tanto agricoli che industriali; cosicchè la diminuzione del nostro commercio coll'estero, espresso in denaro, si spiega in parte per questa discesa dei prezzi.

Del resto, anche nei momenti culminanti i nostri commerci internazionali non si ragguagliavano alla quarta parte del commercio francese e del commercio tedesco, e neppure alla ottava parte del commercio britannico.

Navigazione e marina mercantile. — Nel 1889 entrarono in cabotaggio nei porti del Regno 100.676 bastimenti, della complessiva portata di 13.712.893 tonnellate, e ne uscirono 100.394, di 14.086.379 tonnellate: totale, fra arrivi e partenze, 27.799.272 tonnellate di stazza. Nel 1876 (cioè nel primo anno in cui fu fatta una più diligente classificazione delle navi secondo il genere di navigazione a cui erano addette) il cabotaggio, arrivi e partenze riuniti, era stato di 17.381.056 tonnellate, sempre parlando della capacità del naviglio, non del carico effettivo.

Il movimento della navigazione internazionale (per commercio coll'estero) si riassume in 16.114 arrivi e 15.365 partenze nell'anno 1889. Le navi arrivate stazzavano complessivamente 7.193.422 tonnellate e quelle partite 6.678 282. Fra le bandiere estere primeggia, nella navigazione internazionale a vela, per tonnellaggio, la ellenica; seguono l'austriaca e la inglese; nel vapore la bandiera inglese va innanzi alle altre, sopravanzando anche la nostra.

La navigazione internazionale a vapore presenta, fra arrivi e partenze, dal 1876 al 1889 un aumento di 7.721.877 tonnellate di stazza; mentre la navigazione a vela è diminuita di 1.204.483 tonnellate.

Alla fine del 1889 il naviglio mercantile si componeva di 279 piroscafi, che stazzavano complessivamente 182.249 tonnellate nette di registro, e di 6.442 velieri, della portata di 642.225 tonnellate.

Nel 1871 i vapori erano 121, con 37.517 tonnellate, e le navi a vela 11.270, con tonnellate 993.912. Si nota adunque, nello spazio di diciotto anni, nel naviglio a vapore un aumento di 158 piroscafi e di 144.732 tonnellate; ed in quello a vela una diminuzione di 4.828 legni e di tonnellate 351.687. E siccome una tonnellata di nave a vapore equivale per l'effetto utile a tre tonnellate di nave a vela, ne consegue che la diminuzione delle 351.687 tonnellate nei velieri è più che compensata dall'aumento delle 144.732 tonnellate nei piroscafi.

Il materiale da pesca è venuto crescendo da 11.642 battelli, con 43.487 tonnellate, nel 1871, a 19.387, con 52.797 tonnellate alla fine del 1888.

[1] Con la legge 29 novembre 1885, nº 3497, i dazi dello zucchero furono aumentati da lire 66,25 e 53 a lire 78,50 e 64. Con la legge 2 aprile 1886, nº 3754, il dazio di 64 lire fu innalzato a 65,25. Con la legge 27 novembre 1887, nº 5052, i dazi sugli zuccheri furono portati a lire 90 e 76,25. Altri aumenti egualmente importanti vennero apportati per il caffè, per l'alcool, per il petrolio e per i grani.

Le costruzioni per la marina mercantile si limitano quasi unicamente alle navi a vela. Se ne fecero nel 1869 per 91.000 tonnellate. Diminuirono le costruzioni navali, di 5.000 tonnellate, nel 1870; di altre 20.000 nel 1871 e di 5.000 nel 1872. La fabbricazione si riebbe dal 1873 al 1875, poi tornò a scadere, tanto che nel quinquennio 1880-84 le nuove costruzioni non raggiunsero le 20.000 tonnellate all'anno, cioè neppure il quarto in paragone al 1869 ed al 1875. Nell'anno 1888 si limitarono a 5.960 tonnellate, malgrado i premi offerti e pagati per la legge del 6 dicembre 1885; nel 1889, a 11.615 tonnellate di stazza, per un valore di 4 milioni di lire.

Finanze dello Stato. - Bilanci. — Il conto consuntivo dell'anno 1862, si chiudeva con un disavanzo di oltre 400 milioni di lire; le spese effettive superavano di 446 milioni le entrate corrispondenti. Nel 1875 si ottenne il pareggio, che si mantenne fino al 1885. Il consolidamento del bilancio permise di procedere allo sgravio di alcune imposte, fra le quali quella sulla macinazione dei cereali, che prima della sua graduale abolizione procacciava all'erario più di 80 milioni all'anno [1]. Dopo il 1885, a cagione sopratutto dell'incremento delle spese militari e delle opere pubbliche, gli esercizi finanziari si chiusero con *deficit.* Nell' anno 1888-89 il *deficit* fu di 234 milioni.

Esercizi finanziari	Entrate e spese effettive [2]		
	Entrata [3]	Spesa [3]	Avanzi o disavanzi [3]
	Milioni	Milioni	Milioni
1862 (senza il Veneto e Roma)	*480.25*	*926.71*	*— 446.46*
1867 (col Veneto)	*714.45*	*928.60*	*— 214.15*
1871 (con Roma)	*966.18*	*1.013.29*	*— 47.11*
1875	*1.096.32*	*1.082.45*	*+ 13.87*
1881	1.280.95	1.229.58	+ 51.37
1884-85	1.413.45	1.409.69	+ 3.76
1885-86	1.409.10	1.432.60	— 23.50
1886-87	1.453.48	1.461.49	— 8.01
1887-88	1.499.93	1.572.86	— 72.93
1888-89	1.500.84	1.735.21	— 234.37

[1] La tassa di macinazione dei cereali fu abolita, sui cereali inferiori col 1° agosto 1879, e sul frumento col 1° gennaio 1884.

[2] Oltre alle entrate ed alle spese effettive il bilancio dello Stato comprende il movimento di capitali, le partite di giro e le costruzioni di ferrovie. Le partite di giro hanno in se stesse la loro contropartita, e la spesa per la costruzione di strade ferrate si copre con entrate speciali. Il movimento di capitali influisce sulle risultanze finali dell'anno finanziario; comprende da una parte l'alienazione di patrimonio e l'accensione di debiti, dall'altra l'estinzione di debiti, ed appunto perchè è formato di tali elementi vuol essere considerato a parte.

[3] Scriviamo in corsivo le cifre degli anni anteriori al 1881 perchè esse non si trovano stam-

Movimento di alcune imposte. — Per lo scopo che ci prefiggiamo, cioè per trovare gli indici misuratori del movimento economico del paese, ci conviene lasciar da parte quei cespiti di entrata, dei quali furono modificate una o più volte le tariffe, giacchè non sarebbe possibile riconoscere per quanta parte le variazioni siano dovute alle tariffe mutate, e per quanta parte all'aumento o diminuzione della materia tassabile, dei consumi ecc. Escludiamo da questi confronti l'imposta sui terreni perchè stabilita per contingenti (diminuita di un decimo nel 1886) e indipendente dalle variazioni della produzione agricola; e così pure escludiamo le tasse di registro e bollo, perchè ne furono variate le quote e tariffe; per le rimanenti tasse istituiamo i confronti a cominciare dal 1872, cioè dopo l'annessione della città e provincia di Roma.

Imposte sui fabbricati (principale e decimi compresi) secondo i ruoli principali e suppletivi (esclusi i centesimi addizionali provinciali e comunali).

	Reddito imponibile	Imposta
Anno 1872	L. 319.537.483	L. 49.381.910
» 1876	» 329.638.491	» 54.326.131
» 1880	» 382.736.505	» 63.018.389
» 1885	» 397.911.692	» 65.711.949
» 1886	» 403.014.089	» 66.515.479
» 1887	» 407.537.283 (1)	» 67.366.786
» 1888	» 410.749.953	» 68.193.372

Imposta sui redditi della ricchezza mobile (ruoli principali e suppletivi) (2):

	Reddito imponibile					
	Categorie				Totale	Imposta totale
	A	B	C	D		
Anno 1876	L. 262.385.499	310.476.958	99.891.674	25.273.791	698.027.922	93.982.479
» 1880	» 285.539.927	288.577.995	92.734.794	29.290.094	696.142.810	93.728.668
» 1885	» 314.875.832	305.350.592	107.045.806	33.988.529	761.260.759	102.496.149
» 1886	» 336.165.127	323.417.513	88.404.839	35.359.821	783.347.300	105.469.879
» 1887	» 348.303.383	320.829.687	90.103.266	36.599.157	795.835.493	107.151.285
» 1888	» 369.026.914	341.321.229	96.273.704	38.602.305	845.224.152	113.800.980

---

pate tali e quali nei Consuntivi per gli anni corrispondenti, ma sono state calcolate dalla Ragioneria generale dello Stato nella sua Relazione per l'esercizio 1879, poichè solamente da quest'ultimo anno fu introdotta nei Bilanci la repartizione come sopra, in entrate e spese effettive, movimento di capitali, partite di giro e costruzioni ferroviarie.

(1) Ruoli principali.

(2) Queste cifre sono estratte dalle pubblicazioni annuali della Direzione generale delle imposte dirette, intitolate « Imposta sui redditi di ricchezza mobile inscritti nei ruoli principali e suppletivi ».

Qui per reddito *imponibile* si vuole intendere il reddito *tassato*. Com' è noto, la categoria A contiene i soli redditi che derivano da mutui od altri investimenti di capitali; la categoria B comprende i redditi industriali e commerciali; la categoria C comprende i redditi vitalizi, i guadagni professionali e gli stipendi degli impiegati pubblici e privati, esclusi quelli a carico dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, i quali stipendi formano la categoria D. I redditi imponibili vengono assunti, per la categoria A, pari al reddito netto; per i redditi di categoria B, nella misura dei $^6/_8$, del reddito netto; per i redditi di categoria C nei $^5/_8$ e per i redditi di categoria D nei $^4/_8$ del reddito netto. I contribuenti delle categorie B e C sono esenti da imposta quando non hanno più di 400 lire *imponibili*. Il reddito *imponibile* si trasforma in *tassato* mediante ulteriori detrazioni, di L. 100 a L. 250 per i redditi di categoria B e C, compresi fra 800 e 400 lire di imponibili, di L. 100 per i redditi di categoria D quando non superino le L. 500 imponibili. La misura dell'imposta è del 13.20 per cento su tutte e quattro le categorie, ma si applica sul reddito *imponibile* per la categoria A, e per le categorie B, C e D, quando questo è maggiore di L. 800 per le prime due e di L. 500 per la terza. Per le somme imponibili da 400 e 500 lire si applicano al reddito *tassato*.

Ma queste cifre della imposta della ricchezza mobile sarebbero incomplete se non si tenesse conto anche delle ritenute sui debiti dello Stato o garantiti dallo Stato e sugli stipendi e pensioni degli impiegati dello Stato. Accanto alle somme complessive dell'imposta per ritenute scriverò l'ammontare dei redditi tassati, dell'una e dell'altra specie, avvertendo che quelli della categoria A (che qui chiamerò A *bis* per distinguerla da quelli già consegnati nel quadro precedente) rappresentano per la più gran parte il servizio del debito pubblico dello Stato, e che il pagamento se ne fa in gran parte all'estero; cosicchè dovremo fare più avanti una competente riduzione nella misura di queste cifre per esprimere la corrispondente ricchezza privata in Italia.

Seguono le cifre dell'imposta della ricchezza mobile riscossa per ritenuta [1]:

	Reddito imponibile [2] Categorie			Imposta [2]
	A *bis*	D *bis*	Totale	Totale
Anno 1876	L. 509.388.346	122.388.840	631.777.186	83.384.589
» 1880	» 476.576.582	130.738.934	607.315.516	80.164.649
» 1885	» 560.705.268	150.614.914	711.320.182	91.794.264
» 1886	» 558.149.835	151.110.809	709.260.644	93.632.415
» 1887	» 562.944.038	157.541.381	720.485.419	95.104.075
» 1888	» 577.819.040	163.914.875	741.733.915	97.808.877

Tasse di successione [3]. Queste non subirono modificazioni di tariffa dopo la legge del 13 settembre 1874 n. 2076, s. 2ª, fino all'attuazione della nuova legge 12 luglio 1888, n. 5515, s. 3ª. Per quest'ultima legge, a partire dal 1° agosto 1888, furono aumentate di un decimo le tasse per le successioni che non sono in linea retta [4].

Anno 1876	L. 24.883.574
» 1880	» 31.877.287
» 1885-86	» 33.667.909
» 1886-87	» 34.198.162
» 1887-88	» 36.818.309
» 1888-89	» 33.477.514

(1) Si riscuote per ritenuta, operata direttamente dallo Stato l'imposta di ricchezza mobile:

1° sui redditi provenienti dai titoli del debito pubblico, sia nominativi, che al portatore, e sulle somme pagate dallo Stato per vincite al lotto, sui premi dei prestiti emessi dallo Stato, sulle annualità e sugli interessi pagati dallo Stato, sì all'interno che all'estero A *bis*.

2° sugli stipendi, sulle pensioni e sugli altri assegni fissi personali che si pagano dal Tesoro per conto erariale D *bis*.

(2) Queste cifre sono tratte dai consuntivi dello Stato, e precisamente degli allegati ai bilanci dell'entrata. Dal 1885 in poi le cifre sono calcolate colla semisomma delle cifre indicate per gli esercizi finanziari che abbracciano ognuno metà dell'anno civile.

(3) Queste tasse servono di fondamento pei calcoli della ricchezza privata. Vedansi le stime delle sostanze trasmesse al paragrafo che tratta dell'incremento della ricchezza nazionale p. 526.

(4) Le successioni in linea retta sono circa la metà del numero totale delle successioni che pagano tassa; siccome però i diritti percepiti sulle prime sono molto inferiori a quelli che si pagano ai parenti collaterali e dagli estranei, così il prodotto delle tasse sulle successioni in linea retta è soltanto il quarto del totale.

Le variazioni nella tassa di successione dipendono naturalmente dalle oscillazioni del numero dei decessi e dell'ammontare dei valori delle proprietà trasmesse per causa di morte, poichè non accade ogni anno che muoia un duca di Galliera o un principe Torlonia. Consideriamo parallelamente, per gli ultimi quattro anni, il numero dei morti secondo il Movimento degli atti di stato civile, il numero delle successioni che hanno dato luogo al pagamento effettivo della tassa e il numero dei titoli di riscossione delle tasse, ossia delle trasmissioni ad eredi, qualunque ne sia il grado di parentela (1).

Anni	Morti dal 1° luglio al 30 giugno secondo il movimento della popolazione.	Numero delle successioni che hanno pagato tassa	Numero dei titoli di riscossione
1885-86	818.927	135.869	251.690
1886-87	847.929	147.959	269.600
1887-88	845.264	154.426	282.974
1888-89	793.281	148.798	265.056

Il numero comparativamente piccolo delle morti avvenute dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1890 spiega in parte i minori proventi delle tasse di successione ottenuti nello stesso esercizio.

Attività e passività dello Stato. — Secondo il *Conto generale del patrimonio dello Stato* al 30 giugno 1889 (parte II del *Rendiconto consuntivo*) i beni mobili ed immobili rappresentavano a quella data un valore di 6 miliardi e 506 milioni, di cui 3.869 milioni di beni immobili (2) e 2.637 milioni di beni mobili (3).

Le passività dello Stato sommavano in complesso a 13,077 milioni, e precisamente: 9 miliardi e 105 milioni erano debiti *consolidati*; 2 miliardi 609 milioni, debiti *redimibili*; il rimanente era formato da debiti per biglietti di Stato a corso legale, debiti di tesoreria e residui propri del bilancio. I *consolidati* si vennero formando colla unificazione dei debiti degli antichi Stati, coi prestiti contratti per far fronte al *deficit* del bilancio, colle costruzioni, acquisti e riscatti di ferrovie e coll'abolizione del corso forzoso; i debiti *redimibili* provengono pure in parte da debiti degli antichi Stati, ma principalmente da acquisti, riscatti e costruzione di ferrovie (4). Ecco la situazione a varie date, sì degli uni che degli altri:

(1) Questo numero è maggiore del primo, poichè d'ordinario una successione dà luogo a più d'una trasmissione di proprietà e gli eredi hanno relazioni differenti di parentela col testatore.

(2) Tra i beni immobili si hanno le ferrovie di proprietà dello stato, per circa 3 miliardi.

(3) Tra i beni mobili al 30 giugno 1889 figuravano i 340 milioni di lire circa in titoli di consolidato 5% e 3% depositati al Tesoro a garanzia della circolazione cartacea e i 240 milioni di consolidato 5% posseduti dal Tesoro e provenienti dalla Cassa delle pensioni civili e militari abolita con legge del 7 aprile 1889, n. 6000. Vi erano inoltre 350 milioni per residui attivi di bilancio e 225 milioni di riserva metallica del Tesoro e di fondo di cassa e 800 milioni di materiale militare terrestre e marittimo.

(4) Non figura tra le passività il debito vitalizio dello Stato, che tocca il miliardo di lire, perchè a partire dal consuntivo dell'esercizio 1887-88 questa forma di debito non è più riportata nei conti patrimoniali dello Stato, il debito vitalizio era inscritto nel consuntivo 1886-87 soltanto in 360 milioni, perchè era recente la consolidazione delle pensioni vecchie in rendita 5 %. Però è da notare che della rendita inscritta per il loro servizio, una metà era stata consumata per il pagamento di esse dal 1882 al 1889.

Date	Debiti consolidati		Debiti redimibili		Buoni del Tesoro		Corso forzoso e biglietti di Stato	
	Capitale (1)	Interessi	Capitale (1)	Interessi	Capitale	Interessi	Capitale	Interessi
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni
31 dic. 1862	2.788.16	135.20	321.28	14.66	227.47	10.24	—	—
Id. 1870	6.045.33	298.07	1.953.99	96.54	265.96	15.96	550.00	3.30
Id. 1880	8.063.53	401.45	2.068.01	77.68	218.89	7.59	940.00	3.76
30 giugno 1888	9 102.96	455.10	2.409.21	81.25	261.03	8.05	334.07	—
Id. 1889	9.104.90	455.15	2.608.75	93.81	274.64	11.06	334.07	—

Finanze delle provincie e dei comuni. — Le entrate delle Provincie e dei Comuni dal 1862 al 1889 si riassumono nelle seguenti cifre. Le spese delle amministrazioni locali sono quasi sempre eguali alle rispettive entrate.

Anni	Entrate provinciali (2) Totali	Entrate comunali Totali	Totale
1863	26.132.256	225.370.127	251.502.383
1865	41.741.617	307.901.105	349.642.722
1868 senza il Veneto	62.954.989	283.794.219	346.749.208
1868 col Veneto . .	66.994.400	351.671.842	418.666.242
1871 senza Roma . .	78.591.770	322.842.676	401.434.446
1871 con Roma . .	80.509.684	336.665.071	417.174.755
1877	94.936.830	502.229.636	597.166.466
1883	113.699.209	528.422.003	642.121.212
1889	118.625.599	640.340.410	758.966.009

In queste cifre si comprendono, oltre alle entrate ed alle spese effettive anche le partite di giro, le contabilità speciali, la differenza attiva dei residui ed il movimento di capitali.

Nella compilazione dei bilanci i Comuni e le Provincie non sogliono separare nettamente le entrate e le spese effettive da quelle che provengono da movimenti di capitali, nè dalle partite di giro. Si è cercato tuttavia di stabilire questa

(1) Queste somme sono formate computando il consolidato 5 per cento al valore nominale e il consolidato 3 per cento in ragione di 60 lire ogni 3 di rendita. Tale è il metodo di calcolo seguito dalla Ragioneria generale nella pubblicazione che essa fa ogni anno del conto patrimoniale dello Stato, mentre invece nelle relazioni che pubblica la Direzione generale del Debito pubblico le valutazioni sono fatte al valore nominale di 100 anche per i titoli di consolidato al 3 per cento.

(2) Per gli anni 1863 e 1865 mancano i dati delle Provincie di Livorno e Mantova; per l'anno 1868 le entrate di queste due Provincie furono di lire 237.037 per la prima e di lire 537.425 per la seconda. Con queste cifre si può farsi un'idea approssimativa di quanto mancava a formare i totali delle entrate delle Provincie per gli anni 1863 e 1865.

divisione dal 1882 in poi, facendo lo spoglio delle singole voci contenute nei bilanci originali.

Distinguiamo codeste categorie per gli anni 1883 e 1889.

ANNI	Entrate effettive	Spese effettive	Disavanzo	Movimenti di capitali		Differenza di residui		Partite di giro e contabilità speciali	Totale generale delle entrate di competenza uguale a quello delle spese
				dell'entrata	dell'uscita	attiva	passiva		
				Bilanci provinciali					
1883	80.604.844	89.963.956	9.359.112	17.513.863	8.517.696	2.892.188	2.529.343	12.688.214	113.699.209
1889	88.095.732	94.539.970	6.444.238	11.166.045	8.713 825	4.215.659	223.641	15.148.163	118.625.599
				Bilanci comunali					
1883	347.040.403	379.649.964	32.609.561	65.462.058	47.272.276	17.946.251	3.526.472	97.973.291	528 422.003
1889	397.856.601	486.390.693	88.534.092	124.868.189	50.721.020	17.385.579	2.998.656	100.230.041	640.340.410

Le sovrimposte provinciali e comunali, il dazio di consumo e le tasse e diritti comunali, che sono i principali cespiti di entrata, vennero accrescendosi d'anno in anno, come si dimostra qui appresso:

ANNI	Sovrimposte		Dazio di consumo comunale (2)	Tasse e diritti comunali (3)			
	Sovrimposta provinciale (1)	Sovrimposta comunale		Valore locativo	Bestiame agricolo e bestie da tiro da sella e da soma	Famiglia	Altre tasse e diritti
1863	15.396.762	60.015.008	?	—	—	—	?
1865	20.935.025	93.386.421	?	—	—	—	?
1868 senza il Veneto	44.955.838	64.854.412	55.001.312	491.736	—	—	?
1868 con il Veneto.	48.384.970	91.996.861	56.153.564	491.736	—	—	?
1871 senza Roma .	47.478.884	76.662.135	67.368.879	1.008.970	5.588.255	7.549.703	11.041.724
1871 con Roma . .	48.893.833	78.513.575	71.034.114	1.046.960	6.793.038	8.188.279	11.934.527
1877	64.677.391	102.135.060	88.582.837	626.285	9.704.265	13.959.498	13.725.069
1883	76.225.431	116.925.979	104.247.473	1.002.905	11.702.872	16.667.326	18.921.393
1889	82.806.424	118.872.837	140.987.715	1.578.351	13.680.015	19.673.938	23.381.884

(1) Per gli anni 1863 e 1865 mancano i bilanci delle Provincie di Livorno e Mantova; per l'anno 1868 la sovrimposta di queste due Provincie ascese a lire 200 000 e 471.823 rispettivamente.

(2) Non si conosce il dazio di consumo comunale del 1863 e del 1865 perchè nei bilanci comunali di quegli anni esso era in parte unito al dazio di consumo governativo.

(3) Per la tassa sul valor locativo le notizie cominciano col 1867, perchè la medesima fu concessa col Decreto legislativo 28 giugno 1866 n. 3023. Per le tasse di famiglia e sul bestiame agricolo i dati cominciano dal 1869, perchè queste imposte furono eccordate ai Comuni con la legge 26 luglio 1868 n. 4513.

Le « altre tasse e diritti » del 1863, 1865 e 1868 sono in gran parte comprese in altre voci di entrate comunali; perciò non se ne può indicare l'importo.

Le principali categorie di spese iscritte nei bilanci provinciali e comunali salirono gradatamente così:

Anni	Spese provinciali			Spese comunali (1)			
	Opere pubbliche	Beneficenza	Istruzione pubblica	Opere pubbliche	Beneficenza	Istruzione pubblica	Polizia locale ed igiene
1868 senza il Veneto	24.471.826	12.859.843	2.940.670	?	?	?	?
1868 col Veneto . .	25.102.476	13.914.504	3 220.251	?	?	?	?
1871 senza Roma .	28.786.412	14.916.792	3.778.487	63.464.889	4.145.295	29.569.343	32.111.765
1871 con Roma . .	29.343 538	15.274.292	3.847.639	67.729.937	4.204.421	30.681.798	35.200.070
1877	34.354.771	16.345.152	5.241.082	102.333.014	17.548.803	42.320.204	49.477.914
1883	45.547.418	18.684.029	5.016.705	99.668.974	20.060.702	54.926.659	56.929.348
1889	44.826.261	20.273.500	5.502.242	146.535.522	22.076.391	72.237.067	72.582.231

Il debito delle Provincie per mutui esistenti, escluse le altre passività, era di 112 milioni alla fine del 1880 e di 172 milioni alla fine del 1885. Se a quest'ultima somma si aggiungono i mutui passivi stanziati nei bilanci provinciali negli anni dal 1886 al 1889, e se ne tolgono gli stanziamenti fatti per ammortimento, si può calcolare che il debito delle Provincie al 31 dicembre 1889 superava i 185 milioni.

Il debito dei Comuni per mutui alla fine del 1880 era di 756 milioni e alla fine del 1885, 863 milioni, di cui 581 milioni a carico dei soli Comuni capoluoghi di provincia. In cifra approssimativa, calcolando sulle risultanze dei bilanci di previsione per gli anni posteriori, era di 1070 milioni al 31 dicembre 1889, dei quali 720 pei soli capoluoghi di provincia. Per formare questi totali i mutui in obbligazioni sono stati compresi ognuno per il suo valore nominale. Se non che, ove si tratti di prestiti in obbligazioni con soli interessi o con interessi e premî, il valor nominale dei prestiti non rappresenta con sufficiente rigore il debito dei comuni. È evidente in fatti che due Comuni i quali abbiano un egual valore nominale di cartelle in circolazione, ma su cui uno paghi il 6 per cento d' interesse annuo, e l'altro il 3 per cento, figurano come aventi l'eguale somma di debito, mentre in realtà i loro oneri sono molto differenti. È mestieri adunque scontare le somme assegnate per il servizio del prestito ad un medesimo saggio d' interesse, il quale sia medio tra i saggi effettivi dell' interesse sui nostri mercati finanziari. Facendo questa operazione, le somme del debito comunale sopra indicate calerebbero di 38 milioni di lire nel 1880 e di oltre 40 milioni nel 1885 e nel 1889 (2). La situazione finanziaria dei Comuni è già abbastanza seria,

(1) Nei bilanci comunali del 1867 le spese straordinarie erano date in blocco, e non divise secondo gli scopi.

(2) Il computo è stato fatto dapprima per il 1880. I prestiti in obbligazioni erano divisi in quella statistica in prestiti con soli interessi, prestiti con interessi e premi e prestiti con soli premi. I prestiti con soli interessi salivano a 257 milioni di lire di valore nominale, ed erano ad un saggio medio del 4,50 % sul valore nominale. Scontando il servizio complessivo di essi, supposto costante e durabile per 50 ovvero per un periodo anche maggiore, per esempio 75 anni, si ottiene un valore attuale del debito inferiore al nominale: la differenza è dell' 8 % nell'un caso, e del 9 per cento nell'altro; ossia, nella prima ipotesi (dell' 8 %) il debito attuale sarà calcolato in 20 milioni di lire meno del nominale.

I debiti con interessi e premi sono ad un saggio medio d'interesse sul valore nominale di circa

perchè non si debba adoperare ogni diligenza per ridurla nei suoi veri limiti senza esagerarne la gravezza.

Credito e risparmio — *Società per azioni.* — Le notizie pubblicate a più riprese circa il numero ed il capitale delle Società per azioni lasciano luogo a qualche incertezza, perchè non sempre l'amministrazione veniva informata per tempo della liquidazione e cessazione di alcune società e delle variazioni avvenute nel patrimonio delle rimanenti, mentre essa non cessava di iscrivere quelle di nuova fondazione.

Dal 1879 in poi crebbero, e di numero e di capitale, principalmente le *Società cooperative di credito*, le *Società di assicurazione*, di *ferrovie* e di *miniere*. Per ciò che riguarda le Società di strade ferrate l'aumento proviene, pel numero, dalla creazione di piccole società, che ottennero concessioni di linee non comprese nei contratti riguardanti le grandi reti del Mediterraneo, dell'Adriatico, della Sicilia e della Sardegna; e riguardo al capitale proviene principalmente dalla costituzione delle società per l'esercizio delle reti Mediterranea, Adriatica, Sicula e Secondarie Sarde. Rimasero immutate, sì per numero che per capitale, le *Banche di emissione*, le quali non avrebbero potuto variare se non per legge.

Le società per azioni esistenti nel 1888 erano più di un migliaio e mezzo, con un capitale nominale di 2 miliardi e 950 milioni ed un capitale versato di 2 miliardi e 100 milioni circa. Nel 1873 le Società erano soltanto 707 e il loro capitale nominale superava i 2 miliardi e mezzo. Ma nel 1873 figuravano molte società la cui rapida rovina ha dimostrato che si erano costituite soltanto allo scopo di fare agiotaggio sulle proprie azioni: la differenza fra il capitale nominale ed il capitale versato nel 1873 era molto più grande, comparativamente, che non sia ora. E come ebbi già occasione di dirlo, prima della attuazione del nuovo Codice di commercio, che diede norme precise per la registrazione e pubblicazione degli statuti, bilanci, ecc., la statistica dovette essere indebitamente ingrossata colle cifre di alcune società liquidate o sciolte.

Si possono distinguere tre periodi nello svolgimento delle società per azioni in Italia: il primo comprende gli anni dal 1860 al 1865 e parte del 1866, ed ha un movimento ascendente. Nel 1866 avviene la crisi provocata dagli avvenimenti politici che portarono al corso forzoso: molte società cadono allora in fallimento; altre si mettono in volontaria liquidazione. Nel secondo periodo i commerci, le industrie, la banca riprendono lena. A partire dal 1869 il moto diviene accelerato; il numero delle Società anonime cresce, segnalandosi nel 1873, che fu un anno di eccessiva speculazione, seguita poi da crisi. La reazione all'esagerato moto degli affari, vinto dalle forzate liquidazioni, continua, si può dire, fino al 1878. Il terzo periodo comincia nel 1880. Il numero delle società aumenta, segnatamente quello delle bancarie dopo l'abolizione del corso forzoso.

---

il 5 %, compreso l'aumento d'interessi per il premio e quindi non subiscono variazione nel valore scontato. I debiti con soli premi erano stati scontati allora al 5 % e portavano una diminuzione di 18 milioni sul valore nominale. La diminuzione per il 1885 è calcolata proporzionalmente a quella dell'80 sulla cifra totale di debito dei Comuni capoluoghi.

Una terza e più acuta crisi ha cominciato nel 1887 in poi e perdura. Le cause di essa si riassumono nelle soverchie costruzioni edilizie, promosse col sistema delle sovvenzioni date spesso inconsultamente, senza sufficienti garanzie materiali nè morali, all'oggetto soprattutto di impinguare i bilanci sociali con supposti ingenti benefizi, da ricavarsi mediante la rivendita dei terreni fabbricativi; inoltre nella contrazione forzata dei traffici internazionali e in parte pure nella ripercussione delle crisi commerciali che hanno colpito per breve tempo alcuni altri Stati coi quali l'Italia aveva attivi scambi. L'influenza di questa crisi è manifesta sulle società per azioni; non tanto nella riduzione del loro numero e nella diminuzione del capitale nominale e del capitale versato, quanto nel ribasso dei loro titoli.

Distinguiamo le società secondo gli scopi che si prefiggono. Le cifre del capitale nominale e del capitale versato rappresentano milioni e migliaia di lire.

	1872			1876			1883			1887			1888		
	Numero	Capitale nominale	Capitale versato	Numero	Capitale nominale	Capitale versato	Numero	Capitale nominale	Capitale versato	Numero	Capitale nominale	Capitale versato	Numero	Capitale nominale	Capitale versato
Società Nazionali.		Migliaia di lire			Migliaia di lire			Migliaia di lire			Migliaia di lire			Migliaia di lire	
1°. Banche d'Emissione. . . .	4	250.000	150.911	4	255.000	191.000	4	255.000	191.000	4	255.000	191.000	4	255.000	191.000
2°. Società Cooperative di Credito	80	26.836	24.085	111	37.446	35.323	251	54.936	50.412	641	91.595	82.256	692	95.010	85.979
3°. Società Cooperative diverse .	19	488	371	29	5.243	4.095	45	(1) 4.053	4.053	247	(1) 6.800	(2) 6.800	343	(1) 7.029	(3) 7.029
4°. Società Ordinarie di Credito.	101	670.895	290.645	111	421.871	238.713	118	402.627	226.304	158	449.768	269.752	161	442.421	288.203
5°. Società di Credito Agrario .	7	9.950	4.114	10	13.900	8.106	8	5.100	4.003	5	4.666	3.827	5	5.227	4.414
6°. Società di Assicurazione . .	73	60.373	17.180	43	41.561	12.311	42	124.419	37.372	41	72.675	27.726	44	72.975	27.755
7°. Società Ferroviarie e per Trasporti per via di mare . .	18	756.727	713.931	23	405.899	368.174	57 (7° e 8°)	490.822 (7° e 8°)	400.473 (7° e 8°)	69	584.397	545.725	84 (7° e 8°)	765.910 (7° e 8°)	656.373 (7° e 8°)
8°. Società di Navigazione e di Costruzioni navali.	11	32.938	21.850	11	18.727	17.687				10	105.762	60.510			
9°. Società Minerarie	21	22.732	17.210	27	44.833	33.280	19	37.807	30.325	26	59.353	45.671	28	61.753	47.791
10°. Società diverse	208	245.135	141.421	207	299.629	238.782	180	346.068	289.325	261	406.410	(2) 328.641	279	470.667	351.902
	542	2.076.074	1.381.718	576	1.544.109	1.147.471	724	1.720.832	1.233.267	1462	2.036.426	1.561.908	1640	2.175.992	1.660.446
Società Estere.															
1°. Società di Assicurazione. . .	22	189.974	47.699	25	286.947	68.437	32	285.875	85.879	42	307.125	85.399	42	307.125	85.741
2°. Società di altra specie . . .	17	102.400	73.275	20	118.450	92.581	40	408.927	323.158	52	465.408	338.039	57	457.855	354.550
	39	292.374	120.974	45	405.397	161.018	72	694.802	409 037	94	772.533	423.438	99	764.980	440.291

(1) Secondo le disposizioni del Codice di Commercio il capitale delle Società cooperative è illimitato. In conseguenza non tutte le Società di questa specie dichiarano negli statuti e nei bilanci il loro capitale nominale. Nella rubrica del capitale nominale abbiamo ripetute le cifre del capitale versato, sebbene nel fatto le azioni delle Società cooperative possano anche essere versate solo in parte.

(2) Queste cifre non corrispondono esattamente colle cifre dell'*Elenco generale delle Società industriali nazionali ed estere* (Annali dell'Industria e del Commercio 1888) dal quale furono tolte, perchè fu corretto un errore sfuggito nella detta pubblicazione. La Società di Calce e Cementi in Casalmonferrato, con due milioni di capitale, era stata messa in quell'*Elenco* fra le Società cooperative, mentre invece è una Società anonima. Nelle cifre di questo quadro la stessa Società figura tra le Società nazionali diverse.

(3) Questa cifra non comprende i dati di 20 Società, perchè non appariscono dai loro Atti costitutivi e non furono comunicati in tempo utile i rispettivi bilanci al Ministero di Agricoltura e Commercio.

Istituti d'emissione. — Questi sono sei, cioè quattro società anonime per azioni e due enti morali (il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia). Segue il movimento delle più importanti operazioni e partite di tutti gli Istituti di emissione dal 1872 in poi.

Anni	Movimento		Situazione			
			Circolazione			
	Sconti Lire	Anticipazioni Lire	per conto dello Stato (1) Lire	per conto delle Banche Lire	Portafoglio Lire	Anticipazioni Lire
1872 . . .	1.567.412.507	402.192.539	740.000.000	623.382.254	398.883.746	111.039.021
1873 . . .	1.885.527.346	542.532.070	790.000.000	664.423.420	420.464.724	118.756.373
1880 . . .	1.973.532.142	428.526.961	—	748.968.280	423.469.365	147.419.390
1882 . . .	2.387.701.192	211.348.133	—	732 373.667	427.515.415	96.056.011
1883 . . .	2.343.585.389	176.230.828	—	793.915.066	373.682.181	75.106.810
1885 . . .	3.430.713.143	208.630.178	—	948.451.677	616.075.923	140.494.052
1886 . . .	3.239.702.432	198.321.165	—	1.031.869.712	673.724.450	129.656.420
1887 . . .	4.951.144.380	230 334.804	—	1.075.743.152	713.173.078	140.474.138
1888 . . .	4.550.126.171	186.148.255	—	1.074.877.087	673.887.561	123.027.151
1889 . . .	4.500.157.087	171.091.545	—	1.114.123.935	743.596.118	126.985.848

Nel 1873 la somma degli sconti ed anticipazioni fu molto alta. Nel 1874 incomincia un periodo di restrizione: solamente nel 1879 il lavoro accenna a diventare più intenso. Prescindendo dalla sosta verificatasi nel 1883, effetto del raccoglimento degli Istituti di emissione per l'abolizione del corso coattivo del biglietto consortile, tutte le più importanti partite degli Istituti di emissione hanno avuta una espansione considerevole fino al 1887 e poi una graduale restrizione negli sconti fatti negli anni successivi. Ma anche l'aumento degli sconti dopo il 1884 si deve in parte alla facoltà data alle banche di emissione di riscontare ad un punto sotto al saggio ordinario il portafoglio delle banche popolari o cooperative; per cui un grande numero di effetti scontati da queste banche popolari e cooperative è venuto ad ingrossare il portafoglio delle banche di emissione, senza che l'aumento di quest'ultimo rappresenti in eguale misura un incremento di affari per l'economia nazionale.

Alla fine del 1889 si ebbe un notevole aumento nel portafoglio, perchè la Banca Nazionale d'Italia dovette fare sovvenzioni straordinarie, per 40 milioni alla Tiberina, per 10 milioni alla Fondiaria Italiana e per altre somme a diversi istituti; le quali operazioni di sconto erano destinate ad essere convertite in mutui fondiari con ammortimento.

(1) Sino al 1874 non esisteva una circolazione distinta di biglietti a debito dello Stato: le somministrazioni erano fatte dalla Banca Nazionale in biglietti proprii. L'articolo 2 della legge 30 aprile 1874, n. 1920, riunì in consorzio i sei istituti di emissione esistenti, per la somministrazione dei biglietti occorrenti allo Stato, in forma diversa da quella dei biglietti emessi singolarmente e per proprio conto da ciascun istituto costituente il Consorzio. Il Consorzio medesimo fu sciolto il 1° luglio 1881 per disposizione dell'articolo 1 della legge 7 aprile 1881, n. 133, sull'abolizione del corso forzoso.

Società ordinarie di credito. — Ne esistevano:

Nel 1871	N. 55	con un capitale versato di			L.	102.904.404
» 1881	» 112	id.	id.		»	203.783.665
» 1885	» 135	id.	id.		»	236.248.240
» 1886	» 148	id.	id.		»	253.651.418
» 1887	» 158	id.	id.		»	269.752.434
» 1888	» 161	id.	id.		»	288.202.522

Il movimento delle operazioni e le situazioni di queste società ordinarie di credito si riassume nelle seguenti cifre:

Anni	Situazione al 31 dicembre dei conti correnti e depositi a risparmio Lire	Portafoglio e anticipazioni	Titoli	Mutui ipotecari e conti correnti	Ammontare	
					degli sconti fatti in ogni anno Lire	delle anticipazioni fatte in ogni anno Lire
1871 . . .	169.510.979	74.745.901	119.287.931	81.538.259	(1)	(1)
1881 . . .	439.495.091	209.977.072	226.961.258	174.656.623	2.000.078.591	31.475.588
1885 . . .	545.493.005	255.774.371	288.227.716	269.130.125	3.009.120.801	28.015.545
1886 . . .	670.497.252	312.810.423	316.804.356	342.489.759	3.475.986.270	25.472.429
1887 . . .	688.015 889	352.189.479	361.896.843	358.560.812	4.419.652.331	40.065.942
1888 . . .	690.329.170	321.978.910	378.200.369	379.013.270	4.299.979.101	54.674.755

Società cooperative di credito e Banche popolari. — Nel 1871 se ne contavano 64; al 31 dicembre 1887, 641. Molte ne furono costituite negli ultimi anni, specialmente nel 1887: quasi tutte nelle provincie meridionali.

Sulle operazioni e situazioni delle Banche popolari diamo il seguente specchietto riassuntivo:

Anni	Banche esistenti	Situazione al 31 dicembre					Ammontare	
		Capitale versato	Conti correnti e depositi a risparmio	Portafoglio e anticipazioni	Titoli	Mutui ipotecari e conti correnti	degli sconti fatti nell'anno	delle anticipazioni fatte nell'anno
1871	64	23.968.984	49.471.635	56.210.151	14.334.540	6.328.264	(1)	(1)
1881	171	41.583.042	193.310.404	147.766.034	47.915.885	37.785.597	571.221.121	23.742.292
1885	423	62.467.232	326.958.710	219.306.757	87.513.569	71.217.353	978.874.368	23.289.264
1886	540	72.788.967	398.586.269	278.966.245	103.647 686	80.633.963	1.220.389.567	25.356.288
1887	641	82.256.143	427.726.867	299.213.722	101.259.137	102.798.666	1.405.512.621	27.201.730
1888	692	85.978.548	439.163.991	294.522.124	104.046.838	110.263.966	1.393.578.963	24.263.093

È da notarsi che al beneficio del credito concesso da questi enti partecipa largamente anche l'agricoltura.

(1) Questa dimostrazione non si ha che per gli anni dal 1881 in poi.

Istituti di credito agrario. — Ne esistevano:

Nel 1871	N. 10	con un capitale	versato di	L. 2.368.682
» 1875	» 14	id.	id.	» 9.489.575
» 1881	» 13	id.	id.	» 8.581.605
» 1885	» 12	id.	id.	» 6.785 381
» 1886	» 14	id.	id.	» 6.248.727
» 1887	« 11	id.	id.	» 6.810.210
» 1888	» 11	id.	id.	» 7.314.167

Questa specie di Istituti, costituiti secondo la legge 21 giugno 1869, n. 5160, Serie 1ª, non ebbe prospera vita per motivi che non è qui il luogo di esaminare. Quella legge fu abrogata da altra del 23 gennaio 1887, n. 4276, di cui l'articolo 40 dispone che i buoni agrari emessi dagli Istituti e dalle casse di risparmio autorizzati dall'antica legge dovranno essere ritirati dalla circolazione entro dieci anni dalla pubblicazione della nuova. « Durante questo termine i medesimi Istituti e casse di risparmio potranno fare le operazioni e valersi di tutte le disposizioni contenute nella precedente legge (del 1869), che per i buoni agrari soltanto continuerà ad aver vigore per anni dieci ». Gli istituti sono autorizzati ad emettere cartelle ammortizzabili e portanti interesse, fino all'ammontare di cinque volte il capitale versato (art. 30 e 31). Finora però nessun istituto ha profittato di tale facoltà.

Ecco i più importanti fattori del movimento di codesti Istituti:

Anni	Sconti fatti in ciascun anno Lire	Anticipazioni fatte in ciascun anno Lire	Buoni agrari in circolazione alla fine dell'anno Lire
1871	(1)	(1)	1.978.800
1881	154.881.844	4.078.889	12.224.450
1885	162.703.815	4.842.808	11.007.430
1886	169.000.953	5.432.631	7.629.230
1887	176.238.606	4.320.734	(2) 9.906.730
1888	187.605.992	5.616.295	(3) 6.561.670

Istituti di Credito fondiario. — Otto Istituti [4] erano regolati dalla legge 14 giugno 1866, n. 2983, Serie 1ª, e dalla successiva del 15 giugno 1873, n. 1419, Serie 2ª, ed agivano nelle circoscrizioni regionali fissate dalle stesse leggi. Essi acquistarono la facoltà di estendere la loro azione in tutte le provincie del Regno colla legge

(1) Questa dimostrazione non si ha che per gli anni dal 1881 in poi.

(2) Comprese lire 4,144,750 rappresentanti l'ammontare dei buoni agrari giacenti nelle casse del Credito agrario della Cassa di risparmio di Bologna.

(3) Comprese L. 1,415,190 rappresentanti l'ammontare dei buoni agrari giacenti nelle casse del Credito agrario della Cassa di risparmio di Bologna.

(4) Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Cassa centrale di risparmio di Milano, Monte dei Paschi di Siena, Opera pia di S. Paolo di Torino, Cassa di risparmio di Bologna, Cassa di risparmio di Cagliari e Banco di S. Spirito di Roma.

21 dicembre 1884, n. 2834. Per la medesima legge ebbe vita nel 1885 l'istituto del Credito fondiario della Banca Nazionale nel Regno.

La recente legge del 17 luglio 1890, n. 6955, ha tornato a circoscrivere gli otto istituti antichi nelle regioni assegnate loro dalle precedenti leggi del 15 giugno 1866, e 15 giugno 1873, ed ha provveduto alla creazione di un decimo istituto di Credito fondiario, che incomincierà le sue operazioni nel 1891.

Il valore dei prestiti sopra ipoteca, per l'insieme degli Istituti esistenti ammontava alle seguenti somme, alla fine di ciascun anno:

1871	L. 49.549.754
1881	» 261.584.717
1885	» 329.499.622
1886	» 375.939.450
1887	» 479.022.744
1888	» 580.859.772

Casse di risparmio. — Esse sono di due specie, cioè casse di risparmio e casse postali. Inoltre molte Casse di risparmio ordinarie, Società cooperative e società ordinarie di credito raccolgono depositi a titolo di risparmio, a condizioni diverse dai depositi in conto corrente. Infine ricevono depositi a risparmio anche alcuni Monti di pietà, Casse di prestanze agrarie ed altre Opere pie.

Al 31 dicembre 1888 gli uffici raccoglitori di depositi a titolo di risparmio erano 5.449, e precisamente: 393 casse di risparmio ordinarie (221 casse principali e 172 casse filiali); 4317 uffici postali, 573 banche popolari e Società cooperative di credito; 123 Società ordinarie di credito, e 43 Monti di pietà, Casse di prestanze ed altre Opere pie (1).

La situazione dei conti delle Casse di risparmio ordinarie alla fine di ciascun anno si compendia nelle seguenti cifre:

Anni	Prestiti ipotecari chirografari e sopra pegno di merci, esclusi i prestiti a Corpi morali Lire	Cambiali e biglietti all'ordine Lire	Anticipazioni sopra fondi pubblici e valori commerciali Lire	Conti correnti attivi Lire
1871	103.491.013	45.133.414	52.537.836	39.517.781
1881	157.481.360	106.426.033	35.573.597	72.234.601
1885	211.918.712	139.298.987	43.912.792	86.164.927
1886	235.050.382	148.394.081	44.780.911	89.751.233
1887	253.043.696	156.872.772	44.711.934	87.582.565
1888	278.587.687	155.123.495	40.081.728	93.490.595

(1) Le cifre dei depositi presso le Casse di risparmio ordinarie, le Società cooperative di credito e Banche popolari, le Società ordinarie di credito e i Monti di pietà, Casse di prestanze agrarie ed altre Opere pie sono tolti dal *Bollettino semestrale del risparmio* pubblicato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; quelle delle Casse postali di risparmio sono tolti dalla Relazione speciale fatta dal Ministero delle Poste e dei Telegrafi.

I depositi nelle casse di risparmio, tanto ordinarie che postali, addizionati coi depositi a titolo di risparmio presso società cooperative ed altri istituti di credito (essendo tenuti divisi questi ultimi depositi, come s'è detto, dai depositi in conto corrente, per speciali discipline) ammontavano in complesso, alla fine di ciascun anno, alle seguenti somme:

al 31 dicembre degli anni	Casse di risparmio ordinarie Lire	Società cooperative e società di credito ordinarie Lire	Casse postali di risparmio (1) Lire	Monti di pietà Casse di prestanze agrarie ed altre Opere pie Lire	Tutti gli Istituti di risparmio Lire
1865 . . .	224.942.827	—	—	—	—
1870 . . .	348.121.099	—	—	—	—
1872 . . .	446.513.354	18.845.974	—	—	—
1876 . . .	552,754.482	—	2.443.404	—	—
1881 . . .	714.805.451	197.586.249	66.996.865	—	979.388.565
1885 . . .	954.457.808	288.916.610	176.909.188	(2)	1.420.283.606
1886 . . .	1.033.324.476	348.993.161	219.841.218	30.213.978	1.632.372.833
1887 . . .	1.077.279.616	344.971.029	240.235.164	29.987.223	1.692.473.032
1888 . . .	1.116.279.254	348.939.499	264.502.039	30.686.704	1.760.407.496

Alla fine del 1889 il credito dei depositanti presso le casse postali ammontava a 277 milioni di lire; non abbiamo ancora le cifre dell'ultimo anno per le altre casse di risparmio.

L'aumento dei depositi a risparmio nelle prime tre classi di istituti è espresso dalle cifre seguenti:

140	milioni	nel biennio	1879-80	117	milioni	nell'anno	1885
131	»	»	1881-82	182	»	»	1886
110	»	nell'anno	1883	60	»	»	1887
152	»	»	1884	68	»	»	1888

Dalla serie delle cifre che rappresentano l'incremento dell'ammontare dei depositi, possiamo scorgere che negli anni 1887 e 1888 vi fu un grande rallentamento e quasi una sosta nella accumulazione dei depositi. La differenza in più fu solamente di 60 milioni nel 1887 rispetto al 1886 e di 68 milioni nel 1888 rispetto all'anno precedente, mentre l'eccedenza era stata di 182 milioni nell'anno 1886 sopra il totale del 1885.

Queste somme comprendono anche gli interessi capitalizzati; per ciò, se si tiene conto a parte degli interessi, si trova che negli ultimi anni l'eccedenza dei versamenti sui rimborsi fu minore di quella rappresentata dalle cifre ora indicate.

(1) Le Casse di risparmio postali furono istituite in virtù della legge 27 maggio 1875, n. 2779, s. 2a.

(2) Le notizie relative ai depositi a risparmio presso questi istituti furono pubblicate anche per l'anno 1885. Si omettono però le cifre riflettenti detto anno essendosi verificato che per alcuni importanti istituti i depositi a risparmio erano stati compresi fra i depositi in conto corrente.

Il movimento proprio dei depositi, separato dagli interessi capitalizzati, è misurato da queste altre cifre, per gli ultimi tre anni.

		nel 1886		nel 1887		nel 1888
		—		—		—
Versamenti	L.	975 719.699	L.	919.690.210	L.	917.165.387
Rimborsi	»	832.583.012	»	900.514.043	»	902.703.527
Eccedenza dei versamenti	»	143.136.687	»	19.176.167	»	14.461.860

Stanze di compensazione. — Questa istituzione, benchè recente, ha già fatta buona prova. Per mezzo delle stanze esistenti nelle città di Livorno, Genova, Milano, Roma, Bologna, Catania e Firenze furono compensate le seguenti somme negli ultimi tre anni:

Anni	Partite liquidate di debito o di credito	Somme compensate	Differenze saldate con denaro riscosso o pagato	Numero dei soci al 31 dicembre
	lire	lire	lire	
1887	13.419.526.209	9.515.174.667	1.732.997.407	512
1888	14.775.530.812	10.613.748.843	1.852.996.343	546
1889	16.913.770.369	11.845.888.505	1.964.148.522	549

Sono calcolate qui appresso per ciascuna stanza di compensazione la media giornaliera delle liquidazioni fatte nel 1889 e la proporzione del denaro e degli assegni impiegati per il saldo delle operazioni, in confronto all'ammontare totale delle medesime:

Stanze di compensazione	Media giornaliera delle liquidazioni fatte nel 1889	Proporzione per 100 sul totale delle operazioni	
		del denaro impiegato	del denaro impiegato e degli assegni o accreditamenti in conto corrente
	lire		
Livorno	5.900.170	12,66	12,66
Genova.	9.117.855	24,43	29,27
Milano.	29.853.464	10,14	29,02
Roma	7.219.129	3,66	5,04
Bologna	218.601	11,70	48,18
Catania	?	9,34	9,34
Firenze	10.472.979	6,60	46,37

A Milano nel 1887 si compensarono 5,030 milioni, 5721 milioni nel 1888 e 6463 nel 1889.

Questi risultati sono abbastanza importanti. Dobbiamo tuttavia avvertire che le cifre registrate rappresentano il movimento delle contrattazioni eseguite per il loro intero ammontare, e non per le sole differenze che vengono poi effettivamete liquidate e saldate in contanti, o con giro di scritture; inoltre che esse risultano dalla somma degli introiti e degli esiti, ossia sono *doppie*, essendo che ciascun *chèque*, ciascuna cambiale, ciascun titolo comparisce due volte, prima nel conto del socio creditore, poi nel conto del socio debitore.

Notiamo ancora che nelle dette cifre sono comprese le operazioni di Borsa che si liquidano nelle stanze di compensazione. Le operazioni di Borsa possono essere separate da quelle ordinarie di commercio; le une e le altre sono espresse da queste cifre che insieme formano i totali già indicati.

Partite liquidate di debito o di credito.

	dipendenti da operazioni ordinarie di commercio	dipendenti da operazioni di Borsa
	—	—
1887	L. 7.951.662.286	L. 5.467.863.923
1888	» 8.797.018.997	» 5.978.511.815
1889	» 10.969.456.315	» 5.944.314.053

La chambre de compensation des banquiers de Paris, ha compensato nel 1884 2,071 milioni; ma essa fa soltanto liquidazioni di operazioni commerciali vere e proprie, escludendo gli affari di borsa (1).

Imponenti sono le cifre dei Clearing House inglesi ed americani.

Nel *London Bankers Clearing House* furono liquidate nel 1889 partite per 7.619 milioni di sterline (più di 190 miliardi di lire nostre); la qual somma rappresenta le sole partite di debito il cosidetto *paid clearing*. In altri termini questa somma dovrebbe essere raddoppiata se si vuol fare il confronto col movimento delle nostre stanze di compensazione. Dei detti 7.619 milioni, 1.339 furono liquidati nei due giorni di ciascun mese nei quali si effettuano le liquidazioni di borsa, 352 milioni nei giorni nei quali si effettuò la liquidazione di borsa sul consolidato (*Consol Settling days*), e 290 milioni furono liquidati nel 4° giorno di ciascun mese. In questo giorno debbono essere saldate le cambiali scadute al 1° del mese, per cui furono concessi i tre giorni di mora (*days of glace*).

Le differenze al *London Bankers Clearing House* si saldano mediante assegni sulla Banca d'Inghilterra, per cui non vi è effettivamente nessun impiego di denaro.

Nel *New York Clearing House* le partite liquidate sommarono per il 1889 a 34.796.465.529 dollari (182 miliardi, circa, di lire nostre) con un impiego di denaro di 1.757.637.473 dollari; il denaro sta alle partite liquidate in ragione del 5 % circa. Anche qui è da notarsi che sotto il titolo di « partite liquidate » sono inscritte le sole partite di debito; in altre parole le cifre delle liquidazioni, al contrario di ciò che si è detto per le stanze italiane, sono *semplici*.

(1) La Banca di Francia non si vale di questo istituto.

Corsi dei cambi e corsi della rendita pubblica in paese e fuori. — Il consolidato 5% è il nostro titolo più largamente negoziato all'estero ed impiegato negli arbitraggi e nelle compensazioni tra le grandi case commerciali e bancarie. Indichiamo quindi le fluttuazioni del corso della rendita in paese ed all'estero per gli ultimi 6 anni.

Quotazioni della rendita italiana 5%

Anni		Massime		Medie			Minime	
		Roma	Parigi	Roma	Parigi	Berlino (1)	Roma	Parigi
1884	1° semestre	95,04	95,00	94,18	94,37	94,28	92,86	93,16
	2° semestre	97,15	96,96	96,20	96,27	96,03	95,52	95,64
1885	1° semestre	97,81	97,32	96,66	96,29	96,19	94,50	94,71
	2° semestre	96,88	96,33	95,87	95,64	95,27	94,86	94,77
1886	1° semestre	99,08	99,12	98,32	98,28	98,25	97,53	97,44
	2° semestre	101,60	101,25	100,82	100,71	100,23	100,20	100,16
1887	1° semestre	99,65	98,56	98,40	97,45	97,17	96,58	95,70
	2° semestre	99,31	98,44	98,52	97,66	97,39	97,75	97,05
1888	1° semestre	97,57	96,26	96,83	95,52	95,29	95,92	94,63
	2° semestre	98,19	97,20	97,76	96,61	96,77	97,26	96,45
1889	1° semestre	97,48	96,99	96,83	96,30	96,66	96,36	95.66
	2° semestre	95,42	94,32	94,83	93,67	—	94,11	92,86

Rammentiamo che l'abolizione del corso forzoso avvenne in un periodo di relativa prosperità. I prezzi della rendita si equilibrarono allora prontamente fra l'Italia e l'estero; i cambi presentavano poche differenze sulla pari; l'afflusso di specie metalliche in paese durò vari mesi dopo la ripresa dei pagamenti in numerario.

La curva dei prezzi della rendita, entro e fuori d'Italia, ebbe una certa depressione in seguito alla crisi dell'aprile 1885; ma poi riprese il suo moto ascendente, toccando la pari in Italia e all'estero, nell'anno 1886. Dopo il 1886 la curva ridiscese, per ritornare nel secondo semestre del 1889 quasi al punto di partenza del 1884.

L'effetto di questo ribasso della rendita si fa sentire anche nei prezzi stipulati dal 1887 in poi per il collocamento delle obbligazioni ferroviarie.

(1) L'*Annuario dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro* dà i corsi del consolidato 5% alla borsa di Berlino; ma essi non servono pel confronto con altre borse perchè sono stimati al cambio fisso di 1,25 per marco. I valori medi sono riportati in questo quadro dalle relazioni annue della Commissione permanente per l'esecuzione della legge sull'abolizione del corso forzoso e sono ragguagliati al medio cambio del marco sulla borsa di Parigi, per il semestre al quale si riferiscono. Contengono inoltre la quota per la parte degli interessi scaduti, ossia sono stimati colla cedola in corso.

Obbligazioni ferroviarie 3 % vendute dal Tesoro dello Stato.

Date	Numero	Prezzo stipulato	Vero prezzo reale [1]
Maggio 1887	700.000	307,50	310,68
Maggio 1888	250.000	287,50	288,71
Luglio 1888	350.500	295,00	294,28
Febbraio 1889 . . .	732.700	285,00	282,38
Ottobre 1889. . . .	422.500	282,50	283,36

Si distingue il prezzo *stipulato* dal prezzo *reale* per tener conto delle differenti scadenze dei versamenti e delle varie quote stabilite in oro.

Seguono le variazioni dei cambi colla Francia, in parallelo coi saggi dello sconto presso la Banca di Francia, la Banca d'Inghilterra, la Banca di Berlino e la Banca Nazionale d'Italia.

Anni		Medie semestrali						
		Cambi sulla Francia			Saggi dello sconto			
		Massimo	Medio	Minimo	Londra	Parigi	Berlino	Italia
1884 . . .	1° semestre . . .	100,11	99,87	99,37	2 3/4	3	4	4 1/2
	2° semestre . . .	100,31	100,06	99,57	3 1/5	3	4	4 2/5
1885 . . .	1° semestre . . .	100,73	100,37	99,91	3 1/4	3 1/10	4 1/4	5 1/5
	2° semestre . . .	100,66	100,36	99,97	2 1/8	3	4	5
1886 . . .	1° semestre . . .	100,39	100,17	99,75	2 1/2	3	3 1/5	4 3/4
	2° semestre . . .	100,46	100,24	99,77	3 1/2	3	3 1/2	4 3/4
1887 . . .	1° semestre . . .	101,33	100,86	100,38	3 1/4	3	3 2/3	5 1/2
	2° semestre . . .	100,91	100,74	100,29	3 1/8	3	3	5 1/2
1888 . . .	1° semestre . . .	101,62	101,21	100,68	2 2/3	2 2/3	3	5 1/2
	2° semestre . . .	101,02	100,73	100,23	4	3 1/2	3 2/3	5 1/2
1889 . . .	1° semestre . . .	100,67	100,35	99,92	3 1/5	3 1/3	3 2/5	5 4/5
	2° semestre . . .	101,55	100,80	100,37	4	4	4 1/5	5

Il corso dei cambi colla Francia fu favorevole all'Italia in tutto l'83 e per una gran parte dell'84. Ancora nel 1884 il *gold point*, cioè il punto del prezzo di cambio, oltre il quale conviene materialmente esportare il metallo, non fu mai raggiunto. Le prime avvisaglie di corsi avversi si hanno sul principio del 1885. In aprile si dichiara una crisi monetaria; crescono rapidamente le domande di baratto; le rendite ritornarono in paese, a cagione dei più forti ribassi nelle Borse forestiere, e il cambio supera per

[1] V. la relazione ministeriale al disegno di legge per « Modificazioni alle obbligazioni ferroviarie autorizzate con la legge 27 aprile 1885, n. 3048, s. 3ª » negli Atti parlam. Camera dei Deputati, Leg. XVI, Sess. 1889-90, N. 157, pag. 3 e pag. 26.

due mesi l'uno per cento. Non è più allora prezzo effettivo del cambio, ma è un vero aggio della valuta metallica.

Nel secondo semestre dell'85 migliorarono le condizioni del mercato e i cambi ribassarono, cosicchè la media si contenne al disotto del *gold point.* Altrettanto avvenne nel 1886, annata buona per il consolidato italiano.

Tutto l'anno 1887 fu grave per i cambi, e nel febbraio del 1888 essi toccarono un massimo di 2 $^1/_2$ per cento, vero aggio dell'oro, ossia per deprezzamento della carta italiana. E nel settembre 1889 il cambio salì anche più alto. Tutto ciò che supera i 50 centesimi ogni 100 lire di debito liquido verso l'estero, rappresenta aggio della valuta metallica o disagio della carta. Siffatta condizione di cose dimostra la necessità e l'urgenza di regolare le condizioni della circolazione fiduciaria.

Le scorte metalliche frattanto hanno subìta una grande sottrazione negli ultimi anni. Ecco la eccedenza delle esportazioni delle monete e verghe d'oro e d'argento, dal 1884 a tutto l'anno 1886, secondo le notizie raccolte dal Ministero del commercio, con quelle speciali indagini che furono avviate da vari anni e si continuano a fare coll'intento di riscontrare, correggere ed integrare le notizie deficienti che forniscono le dogane.

Eccedenza dell'esportazione sulla importazione dei metalli preziosi.

Anno			Anno		
1884	L.	18 020 263	1887	L.	75 078 458
1885	»	123 800 668	1888	»	37 301 758
1886	»	39 143 931	1889	»	23 150 357
			1884-89	Totale . . . L.	316 495 435

Che vi sia stato un forte assottigliamento della scorta metallica nazionale non vi ha dubbio. Dei 644 milioni fatti venire dall'estero per l'abolizione del corso forzoso il Tesoro ne ha ora soltanto per 9.300.000 (30 giugno 1890). Il così detto fondo metallico *proprio* del Tesoro (173 milioni), cioè non destinato al riscatto dell'antica carta consortile, supera di poco quello dell'aprile 1883, essendo per giunta gravato dalla giacenza delle piastre d'argento borboniche ritirate.

Di fronte ad una sottrazione così forte sui fondi del prestito, corrispondente a più di 634 milioni, le riserve metalliche degli Istituti di emissione, fra l'aprile 1883 e l'aprile 1890, presentano un aumento di soli 200 milioni. Rimane adunque da giustificare una differenza di 434 milioni. Che questa somma sia in circolazione nessuno vorrà supporlo: dedotta la valuta divisionale che ci è rimasta, e sulla quale pure si specula, tutto il rimanente, pur troppo, ha ripassate le frontiere; e i 316 milioni indicati dalle statistiche del Ministero del commercio come eccedenza di esportazione sull'importazione delle specie metalliche debbono rappresentare abbastanza approssimativamente le perdite fatte gli ultimi anni nel nostro *stock* metallico.

La quantità di moneta effettivamente esportata nel periodo 1884-89 è inferiore alla metà della somma totale pagata annualmente all'estero per interessi di titoli dello Stato. Infatti dalle pubblicazioni ufficiali del Tesoro si rilevano i pagamenti

fatti all'estero per conto del Governo Italiano in soddisfacimento di interessi e di quote di ammortamento, dopo l'abolizione del corso forzoso, nelle seguenti somme:

1884, 1° semestre. . .	L.	46 131 834
1884-85	»	118 143 710
1885-86	»	120 229 046
1886-87.	L.	122 319 567
1887-88.	»	162 514 299
1888-89.	»	162 425 477
Totale. . .	L.	731 763 933

Questo risultato si spiega pei prestiti fatti dal Governo all'estero, nei medesimi anni, ed il cui prodotto ha servito in parte a soddisfare gl'interessi dei nostri titoli di Stato circolanti fuori del paese.

Deprezzamento di titoli industriali. — Nel presentare il prospetto del movimento delle Società per azioni ho accennato alle crisi che hanno contrastato il nostro svolgimento economico. Per l'ultima di queste crisi, che non è ancora superata, possiamo misurare il deprezzamento che hanno subìto i titoli delle principali Società industriali, consultando i listini di borsa. Ecco i corsi di tali titoli nelle borse di Roma, Torino, Venezia, Napoli, Firenze e Genova, alla data del 31 marzo 1887 ed a quella più recente del 31 marzo 1890:

Borse e denominazione dei titoli	Corsi di mercato		Valore nominale	Parte del valore nominale non ancora versata	
	31 marzo 1887	31 marzo 1890		31 marzo 1887	31 marzo 1890
ROMA	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
Banca Generale.	687	464	500	250	250
Banco di Roma.	1.010	650	500	250	250
Banca Romana .	1.187	1.070	1.000	—	—
Società Generale Immobiliare .	1.254	490	500	220	—
Compagnia Fondiaria Italiana	408	38	150	—	—
Compagnia Illuminaz. a gas .	1.880	970	500	—	—
Acqua Pia (antica Marcia) .	2.120	1.195	500	—	—
Società Ital. Condotte d'acqua.	550	280	500	250	50
Molini e magazzini generali .	332	280	250	—	—
Soc. anon. Trams-omnibus. . . .	365	157	250	—	—
TORINO					
Banca di Torino	854	454	500	250	250
Banca Tiberina.	600	52	200	—	—
Banca Sconto e Sete	498	41	100	—	—
Banca Subalpina	248	92	200	-	—
VENEZIA	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
Società Veneta di costruz. pubbliche	324	148	200	—	—
NAPOLI					
Credito Meridionale . .	587	200	500	—	—
Magazzini Generali . . .	309	195	250	—	—
FIRENZE					
Credito Mobiliare . . .	1.020	534	500	100	100
Banca Nazionale Toscana	1.145	980	1.000	300	300
Ferrovie Meridionali . .	790	687	500	—	—
GENOVA					
Banca Nazionale . . .	2.190	1.830	1.000	250	250
Cassa di Sconto	942	310	250	—	—
Raffineria Ligure-Lombarda .	312	212	250	—	—
Navigazione Generale . . .	381	376	500	—	—

Per la borsa di Milano trascrivo i valori di alcuni fra gli stessi titoli e di pochi altri, al 31 marzo degli ultimi tre anni, nonchè alla data 15 novembre degli anni 1887 e 1890.

Azioni	Valore nominale	Capitale		Corsi del mercato					
		versato	da versare	1887		1888	1889	1890	
				31 marzo	15 nov.	31 marzo	31 marzo	31 marzo	15 nov.
Banca Generale	500	250	250	681	693	662	614	468	455
Ferrovie Meridionali . .	500	500	—	778	786	788	758	683	699
Ferrovie del Mediterraneo	500	500	—	596	620	627	610	580	567
Navigazione Gener. Italiana	500	500	—	385	388	354	441	373	378
Lanificio Rossi	1000	900	100	1415	1548	1455	1550	1441	1215 (1)
Raffineria Ligure - Lombarda	250	250	—	312	384	410	288	211	244
Società Veneta di costruzioni pubbliche . . .	200	200	—	327	279	184	140	148	132
Cassa Sovvenzioni ai Costruttori	250	250	—	(2)	355	319	287	125	117

Ragguagliando a 100 lire il corso effettivo (3) di ciascun titolo al 31 marzo 1887, dedotta quella parte del valore nominale che non fu ancora versata, si trova che alla data del 31 marzo 1890 esso era ridotto come segue, per le borse di Roma, Torino, Venezia, Napoli, Firenze e Genova:

(1) Il forte ribasso osservato dal 31 marzo al 15 novembre 1890 è stato causato dalla notizia diffusa nel mercato di un minore dividendo che si avrà per l'esercizio in corso.

(2) Per la cassa di sovvenzione ai costruttori la prima quotazione in borsa fu fatta al 31 maggio 1887, nella somma di L. 320.

(3) Le quotazioni di borsa sono espresse sempre nell'ipotesi che le azioni sieno versate per intiero, anche se nel fatto sono versate soltanto in parte; quindi comprendono il prezzo che effettivamente si paga dall'acquirente, più la quota non versata stimata al suo valore nominale. Per conoscere il ribasso effettivo del valore di un titolo conviene istituire il calcolo sulle somme pagate realmente dal compratore alle due date. Questo ragionamento vale quando la quota non versata è la stessa alle date che si comparano. Quando la quota non versata è diversa alle due date, si è applicata la seguente formula.

Detti n_1, c_1 e c_2, r_1 ed r_2 il valore nominale del titolo e rispettivamente i corsi di mercato alle due date osservate, e le somme non ancora versate alle stesse date, il valore di 100 lire nominali liberate alla data più recente per rispetto al valore di 100 lire nominali liberate alla data anteriore è dato da $\frac{c_2 - r_2}{n_1 - r_2} : \frac{c_1 - r_1}{n_1 - r_1} \times 100$.

SOCIETÀ	Valore al 31 marzo 1890 per 100 lire del valore al 31 marzo 1887	SOCIETÀ	Valore al 31 marzo 1890 per 100 lire del valore al 31 marzo 1887
Navigazione Generale (Genova). . . .	98,68	Credito Mobiliare (Firenze)	47,17
Banca Romana (Roma)	90,14	Società Veneta (Venezia)	45,68
Ferrovie Meridionali (Firenze)	86,96	Società anonima Trams-Omnibus (Roma)	43,01
Molini e Magazzini generali (Roma).	84,33	Società Ital. Condotte d'acqua (Roma)	(1) *42,60*
Banca Nazionale (Genova)	81,44	Banca Subalpina (Torino)	37,10
Banca Nazionale Toscana (Firenze) .	80,47	Credito Meridionale (Napoli).	34,07
Raffineria Ligure-Lombarda (Genova).	67,95	Banca di Torino (Torino).	33,77
Magazzini generali (Napoli).	63,11	Cassa di Sconto (Genova).	32,91
Acqua Pia, antica Marcia (Roma) . .	56,37	Società Generale Immobiliare (Roma)	(2) *26,60*
Banco di Roma (Roma)	52,63	Compagnia Fondiaria Italiana (Roma)	9,31
Compagnia illuminazione a gas (Roma)	51,60	Banca Tiberina (Torino)	8,67
Banca Generale (Roma)	48,97	Banca Sconto e Sete (Torino)	8,23

N. B. Tra parentesi sono indicate le borse presso le quali furono quotati i titoli.

Facendo altrettanto per i valori quotati alla borsa di Milano al 31 marzo ed al 15 novembre 1887, si trova che al 31 marzo ed al 15 novembre 1890, essi erano ridotti come in appresso:

SOCIETÀ	Valore al 31 marzo 1890 per 100 lire del valore al 31 marzo 1887	Valore al 15 nov. 1890 per 100 lire del valore al 15 novem. 1887	SOCIETÀ	Valore al 31 marzo 1890 per 100 lire del valore al 31 marzo 1887	Valore al 15 nov. 1890 per 100 lire del valore al 15 novem. 1887
Banca Generale	50,58	46,28	Lanificio Rossi	*101,98*	*77,00* (3)
Ferrovie Meridionali	87,79	88,93	Raffineria Ligure Lombarda .	67,63	63,54
Ferrovie Mediterranee	97,32	91,45	Società Veneta Costruzioni pubbliche	45,26	47,31
Navigazione Generale Italiana	96,88	97,42	Cassa Sovvenzioni ai Costruttori	(4)	32,96

(1) Per la Società Italiana delle condotte d'acqua il computo fu eseguito secondo la formola data nella terza nota della pagina precedente.

Erano per questo caso n_1, c_1 e c_2, r_1 e r_2 rispettivamente eguali a 500, 550 e 280, 250 e 50, quindi il valore dato nella tabella $42,60 = \frac{280-50}{500-50} : \frac{550-250}{500-250} \times 100$.

(2) Il computo per la Società generale immobiliare venne condotto colla stessa formola adoperata nella nota precedente avvertendo che per questo caso n_1, c_1 e c_2, r_1 ed r_2 sono rispettivamente 500, 1254 e 490, 220 e 0 (zero).

(3) Vedasi la nota (1) nella pagina precedente.

(4) Il 31 marzo 1887, questo valore non era quotato in Borsa. (Vedasi la nota (2) a pag. precedente).

Questo deprezzamento dà ragione anche del cresciuto numero dei fallimenti dichiarati, che furono 1,310 nel 1886, 1,623 nel 1887; 2,200 nel 1888; 2,015 nel 1889 (¹). Le perdite che hanno subìto i creditori, ossia la somma per cui essi non furono pagati, è stata di 36 milioni pei fallimenti chiusi nel 1885, di 29 per quelli del 1886; nel 1888 fu di 85 milioni e di 69 nel 1889 (²). I fallimenti furono specialmente numerosi in Roma, dove crebbero da 25 nel 1883 a 104 nel 1887, 160 nel 1888 e 203 nel 1889.

Dell'incremento della ricchezza nazionale. — La valutazione della ricchezza privata di un paese è cosa estremamente ardua a farsi, e pure a tentarsi. Ci si sente domandare sovente da coloro che non hanno mai provato a fare ricerche statistiche: Quant' è la produzione generale dell' Italia? quant' è la sua ricchezza in capitali d'ogni genere? a quanto ammontano i beni immobili e mobili di qualunque natura? di quanto sono cresciute o diminuite codesta produzione complessiva e codesta massa di valori ed oggetti consumabili, da un anno all'altro, o nell' ultimo anno? Siffatte questioni e loro soluzioni vengono più agevolmente presentate da amatori della statistica o da professori che parlano dalla cattedra senza avere contradditori nell'uditorio, che non da statistici di professione; i quali ultimi, al contrario, sono molto peritanti nello arrischiare estimazioni generali, sopra elementi in gran parte congetturali. Non voglio tuttavia passare sotto silenzio i risultamenti dei computi di tale natura tentati da alcuni scrittori di fama, in Italia ed altrove (³).

In Francia il sig. De Foville, professore del *Conservatoire des arts et métiers* e direttore dell'ufficio di statistica e di legislazione comparata nel Ministero delle Finanze, reputa la ricchezza privata nel 1888 ammontare in complesso, fra beni immobili e mobili, a 210 miliardi (⁴), prendendo per base della stima il valore annuale delle successioni.

Il ragionamento che sta in fondo al suo calcolo è questo: ogni anno avvengono dei trapassi di proprietà per causa di morte, cioè per le successioni intestate o testamentarie: ammesso che nelle attuali condizioni demografiche della Francia l'intervallo fra due generazioni sia di 35 anni (⁵), in questo medesimo spazio di tempo si rinnovano i titolari di tutte le proprietà private.

(¹) V. Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1886, Id. 87, Id. 88, Id. 89. Il numero indicato nel testo corrisponde ai fallimenti dichiarati in ciascun anno, sia ad istanza del fallito o dei creditori, sia d' Ufficio.

(²) Queste cifre sono tolte dal Bollettino dei fallimenti pubblicato dalla Direzione del commercio. Questa Direzione pubblica un Bollettino bimestrale ed un Riasssunto annuale.

(³) Il senatore Boccardo ha riassunto i dati esposti da varii autori per alcuni Stati d'Europa nel suo eloquente discorso al Senato, dell' 8 maggio 1890.

(⁴) V. *La France économique*, pag. 514. — Paris, ed. 1890. Armand Colin et C.ie

(⁵) V. A. De Foville, *La France économique.* 1890, p. 518 ed anche *La Fortune de la France*, conferenza tenuta dallo stesso autore alla Società di Statistica di Parigi e inserita nel *Journal* della medesima Società nel 1883 (pag. 406 e seg.). Il De Foville dice che uno studio fatto sulle trasmissioni d'immobili in Francia porterebbe a stimare l'intervallo medio delle trasmissioni *mortis causa* a 36 anni, mentre il Dr. Vacher, per ricerche demografiche, avrebbe trovato questo intervallo prima in 31 anni, poi in 33 anni. Il De Foville preferisce appigliarsi ad una cifra intermedia: 34, o 35 anni (v. pag. 412

Conviene però tener conto, non solo delle successioni, ma anche delle donazioni tra vivi, delle costituzioni di doti e degli assegni fatti dai genitori ai figli per il loro stabilimento nei commerci, nelle industrie ecc., poichè le donazioni, doti e simili assegni si possono considerare come porzione anticipata delle successioni, e come distanti fra loro in media dello stesso periodo di tempo che separa due generazioni.

L'amministrazione finanziaria francese non detrae le passività dall'asse ereditario e però pubblica i valori denunciati al lordo degli oneri che li gravano. Il professore De Foville suppone che queste passività siano equivalenti ai valori non denunciati od alle sottrazioni fatte nelle denuncie a danno del fisco, e moltiplica l'insieme dei valori registrati nelle statistiche finanziarie per la durata media della generazione. Ripetendo il calcolo per gli anni precedenti, egli deduce che l'aumento della ricchezza privata dopo il 1880 sia stato in ragione di tre miliardi all'anno, nelle annate buone, due nelle mediocri e almeno un miliardo nelle annate cattive ([1]).

Di quei 3 miliardi, secondo lo stesso autore, soltanto una parte prende la direzione degli impieghi in valori industriali; il resto è rappresentato dalle costruzioni edilizie, dalle migliorie agricole e da tutte le altre maniere di risparmio.

Le somme investite in valori mobiliari salgono presso a poco alla metà del totale, cioè ad un miliardo e mezzo, compresi i valori pubblici e i titoli di debito dei comuni e dei dipartimenti. In media questi ultimi investimenti sono saliti a mezzo miliardo all'anno dal 1870 in poi, ora più ora meno. Resterebbe adunque per gli impieghi nei titoli di Società industriali di credito e simili la somma di un miliardo all'anno circa. Gli investimenti all'estero (*placements extérieurs*) entrano per molta parte in questa somma. Il chiaro scrittore francese ha stimato inoltre che i privati in Francia posseggano per circa 80 miliardi di lire investiti in valori mobiliari, dei quali 30 in fondi pubblici francesi ed esteri e altri 50 in valori mobiliari diversi dai precedenti ([2]).

Per la Gran Bretagna e Irlanda ha fatto recentemente un calcolo dell'aumento delle ricchezza nazionale il signor Robert Giffen ([3]), valendosi principalmente delle statistiche dell'*income tax*. Ivi l'aliquota della tassa sull'entrata è minima, e l'abitudine della verità nelle denuncie della fortuna privata è maggiore, probabilmente, che altrove. I redditi sono divisi secondo la loro provenienza e qualità; cioè i fondiari sono

---

del citato *Journal*). Sullo stesso argomento si può consultare l'articolo del Rümelin inserito nei suoi *Reden und Aufsätze*. Tübingen. Laupp, 1875, primo vol. — Rümelin da la seguente formola per la durata media della generazione: età media del matrimonio, più un anno, più la media durata della fecondità matrimoniale. La quale media ultima sarebbe esposta, secondo lui, con bastevole approssimazione, per lo scopo di cui si tratta, dalla metà della differenza fra l'età del più vecchio e quella del più giovane tra i figli viventi.

([1]) La media annua dei valori trasmessi in Francia per successioni e donazioni è stata per il triennio 1885-87 di lire 6,410,791,590. La somma effettiva per l'anno 1888 è stata di lire 6,352,000,000, delle quali lire 5,408,000,000 rappresentavano i valori trasmessi per successione e lire 944,000,000, quelli trasmessi per donazioni.

([2]) V. *La France économique*, op. cit. pag. 519; e la discussione avvenuta alla *Société de statistique de Paris* nel 1889, inserita nel *Journal* della stessa Società, a. 1889, p. 208.

([3]) V. la sua opera *The Growth of capital*, London, George Bell and sons, 1889.

distinti in case ed in terreni, ed i mobiliari in redditi industriali, personali, derivanti da titoli di credito e via dicendo. A ciascuna forma di reddito il Giffen applica un coefficiente speciale di capitalizzazione, tenendo conto della natura, e specialmente della media durata del reddito delle varie categorie. La somma dei valori così ottenuta per il 1885 fu di 10 miliardi di sterline, ossiano 250 mila milioni di franchi. Nel 1875 un calcolo simile aveva condotto ad 8 miliardi e mezzo di sterline, cioè a 212 miliardi e mezzo di franchi.

Nel decennio 1875-85 l'aumento del capitale nazionale sarebbe stato pari ad una media annuale di 3,750 milioni di franchi. Questa somma rappresenta, oltre agli investimenti nuovi di capitali in titoli pubblici e privati, la differenza del valore estimale di tutte quante le proprietà, immobili e mobili, tanto dei beni impiegati nella produzione, quanto di quelli destinati ai consumi ed ai miglioramenti ed abbellimenti edilizi (1). La cifra adunque di 3,750 milioni, benchè trovata con tutt'altro metodo da quello seguito dal De Foville, potrebbe reputarsi paragonabile coi 3 miliardi annui del risparmio francese.

Per la Prussia non conosco un lavoro simile a quello del Giffen. Il Dr. A. Soetbeer ha studiato le variazioni dei redditi annuali privati, ma non è risalito da codeste variazioni all'aumento del capitale corrispondente (2); nè sarebbe agevole cosa il passare da una forma all'altra, cioè dalla massa dei redditi a quella dei capitali, attesochè l'entrata complessiva dei privati comprende ad un tempo i redditi di capitali e i proventi dell'attività individuale. La ricerca dell'ammontare della ricchezza privata si potrebbe tuttavia tentare mediante la stima dei redditi imponibili che formano materia della *tassa sull'entrata* (*Einkommensteuer*) (3).

Codesti redditi furono valutati per la Prussia dal Soetbeer in 1,382 milioni di marchi pari a 1,727 milioni di lire italiane nel 1876 e a 1,980 milioni di marchi, pari a 2,475 milioni di lire, nel 1888: l'aumento sarebbe stato dunque di 748 milioni di lire, ossia annualmente in media 62 milioni di lire italiane (4).

Nè l'aumento della ricchezza privata si potrebbe dedurre capitalizzando l'aumento del reddito imponibile ai saggi ordinari, poichè una parte dei redditi superiori a L. 3,750 è dovuta ai proventi personali di professionisti, impiegati e

(1) Si noti che il Giffen non tiene conto dei titoli di debito pubblico investiti collocati nel Regno Unito. Il debito pubblico inglese non essendo aumentato, almeno nella somma degli interessi, nel decennio 1875-85, ma piuttosto diminuito, i risultati ottenuti dal Giffen sono comparabili per questo riguardo a quelli ottenuti con altri metodi, come si dirà in appresso.

(2) V. nel *Jahrbücher fur Nationaloekonomie und Statistik*, 1889, del dott. J. Conrad (Jena), vol. 18°, l'articolo *Volkseinkommen im Preussischen Staate, 1876 und 1888*, del Dr. Ad. Soetbeer, come pure, nel vol. 19° della stessa rivista, l'articolo *Zusammenstellung aus den Veranlagungen zur Einkommensteuer u. a. in den preussischen Regienengsbezirken, 1876 und 1878*, dello stesso autore.

(3) L'*Einkommensteuer* colpisce tutti i redditi al di sopra di 3000 marchi (3750 lire) nella misura uniforme del 3 per cento; la *Klassensteuer* colpisce i redditi inferiori a 3000 marchi, in uno misura variabile fra il 2 e il 3 per cento. V. P. Leroy Beaulieu, *Traité de la science des finances* 4ème ed. Paris Guillaumin, 1888. V. p. 300 e 501.

(4) Le tasse pagate nel 1876 e nel 1888 salivano a 31 milioni di marchi, pari a 38 milioni di lire ed a 44 milioni di marchi, pari a 55 milioni di lire, rispettivamente. La tassa sull'entrata essendo nella misura del 3%, l'entrata imponibile fu ricavata moltiplicando l'ammontare della tassa per 33.33 e poi aumentando il prodotto di un quarto per compensare le omissioni e frodi nelle denuncie.

simili. All'inverso, una buona parte delle entrate provenienti da capitali è inferiore a L. 3,750, e va soggetta alla *Klassensteuer*, invece che all'*Einkommensteuer*. Probabilmente però l'ammontare di queste entrate è molto superiore a quello delle precedenti; perciò fa d'uopo adottare un saggio d'interesse basso: per esempio il 3 %.

Supposto di capitalizzare al 3 % l'aumento delle entrate individuali superiori a L. 3,750, si giunge ad una stima dell'aumento medio annuale del capitale privato in Prussia nel periodo 1879-85 in 2070 milioni di nostre lire.

Per l'Italia un calcolo dell'aumento del capitale dei privati fu tentato nel 1880, nella Relazione ministeriale che accompagnava il disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso (1). Allora fu stimato a 300 milioni circa il risparmio annuale, per quella sola parte però che prendeva forma di titoli pubblici o veniva depositata nelle casse di risparmio (2).

La speculazione che si manifestò subito dopo l'annunzio dei provvedimenti legislativi per l'abolizione del corso forzoso, fu da principio timida; poi crebbe per gradi e durò fino verso la fine del 1888. Essa fu cagione che negli ultimi anni gli investimenti in titoli fossero molto considerevoli, e maggiori assai che non erano stati prima del 1880; tuttavia una gran parte di codesti investimenti, anzichè derivare dai risparmi, fu effettuata con capitali distratti da altri impieghi produttivi.

Verso la fine del 1888 è divenuta acuta la crisi, la quale dura tuttavia; e i collocamenti in valori, salvo per i titoli di Stato e per qualche titolo comunale, si ridussero a minimi termini. Nel loro insieme sono forse, ora, secondo l'opinione di persone versate negli affari, più scarsi di quanto fossero avanti il 1888.

Una stima diretta degli impieghi del risparmio nazionale di ciascun anno, in titoli di ogni specie, è malagevole, attesa la difficoltà di investigare in quanta parte i titoli nostri vadano collocati all'estero. Per farci un' idea dell'ammontare del risparmio annuo, potrebbe preferirsi la via indicata dai citati economisti, cioè tentare la stima dei capitali privati a date diverse,

Poichè la imposta della ricchezza mobile non colpisce tutte quante le entrate, sia per la natura sua medesima, sia per le esenzioni che ammette, e si hanno invece dati copiosi per le tasse sugli affari, conviene prendere per base l'ammontare delle successioni e donazioni, come appunto fece per la Francia il prof. De Foville, il quale era stato preceduto in questi studi da Fourier, da M. Block (3), da L. Vacher e da altri, e come ha fatto per l' Italia il prof. Pantaleoni in due suoi scritti interessantissimi che videro

(1) Progetto di legge presentato il 15 dicembre 1880, n. 122.

(2) Quella cifra si decomponeva così: 100 milioni come aumento annuo dei depositi a risparmio, esclusi i conti correnti infruttiferi; 110 milioni di titoli di rendita a carico dello Stato, alienati in Italia; 35 milioni di cartelle fondiarie e 67 milioni di azioni di nuove Società.

Dal totale degli ultimi tre gruppi (212 milioni) si sottraevano 12 milioni, come quelli che provenivano da acquisti fatti dalle amministrazioni delle casse di risparmio, a fine di evitare di contarli due volte nel risparmio nazionale.

(3) Maurizio Block aveva proposto di ricercare nella progressione dell'imponibile per la tassa di successione un indice dell'ammontare della ricchezza nazionale, v. *Statistique de la France*. 2ª edizione, vol. I, pag. 434. — La stessa idea era stata enunciata anche prima dal Porter, *Progress of the Nation*. 2ª ediz. 1847, pag. 502.

la luce l'uno nel 1884 e l'altro testè, nel *Giornale degli economisti* [1]. Nè è da dimenticarsi un calcolo simile proposto dal Direttore Generale del Demanio e delle Tasse sugli affari nella sua Relazione per l'esercizio 1885-86.

L'amministrazione del Demanio e delle tasse sugli affari pubblica da parecchi anni l'ammontare delle tasse riscosse per successione e per donazione e l'ammontare dei valori tassati, come pure quello delle passività da cui sono gravati [2]. Valendoci delle cifre pubblicate nelle relazioni ufficiali, possiamo comporre il seguente quadro, che contiene elementi omogenei per il periodo 1875-89:

Anni	Successioni Lire	Passaggi d'usufrutto [3] Lire	Donazioni Lire	Totale dei valori trasmessi Lire
1875	858.038.300	23.788.082	[4] *142.238.595*	1.024.064.977
1876	809.093.900	21.295.916	[4] *133.941.877*	964.331.693
1877	836.993.600	25.344.000	205.043.220	1.067.380.820
1878	848.098.600	29.971.000	155.815.670	1.033.885.270
1879	781.942.700	28.778.200	149.634.525	960.355.425
1880	924.722.100	32.350.400	150.860.278	1.107.932.778
1881	880.121.400	34.547.000	180.961.900	1.095.630.300
1882	905.662.600	25.740.800	181.491.800	1.112.895.200
1883	965.338.600	29.254.800	177·337.400	1.171.930.800
1884-85	977.956.000	27.267.400	182.309.600	1.187.533.000
1885-86	946.647.100	40.514.200	185.658.400	1.172.819.700
1886-87	1.054.738.800	30.576.800	177.850.800	1.263.166.400
1887-88	1.061.455.400	30.607.000	173.963.000	1.266.025.400
1888-89	949.842.393	29.866.352	164.430.505	1.144.139.250

Le cifre registrate nella colonna delle successioni sono quelle stesse pubblicate dal Demanio fino al 1885-86. Col principiare dell'esercizio 1886-87 la Direzione generale del Demanio ha cambiato metodo nel calcolare i valori trasmessi: mentre fino a quell'anno aveva ricavati codesti valori mediante la somma delle tasse riscosse

[1] Maffeo Pantaleoni, *Dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia.* Articoli della *Rassegna Italiana.* Roma 1884. Mentre si veniva quasi rifacendo sulle bozze la presente Memoria, per metterla al corrente delle notizie più fresche, è uscito nel *Giornale degli Economisti,* nel numero di agosto 1890, un nuovo lavoro dello stesso autore sullo stesso argomento di cui discorriamo. Col medesimo metodo tenuto nel 1884 egli rifà ora il calcolo della ricchezza privata in Italia, fondandosi sulle cifre del quinquennio 1885-89.

[2] Oltre la Relazione annua ed il Bollettino mensile del Demanio, si può consultare il volume speciale della stessa Direzione generale che viene pubblicato pure ogni anno col titolo *Dati statistici relativi alle tasse degli affari.*

[3] Le somme registrate sono quelle effettivamente trasmesse, ossia il doppio di quelle tassate consegnate nelle statistiche finanziarie.

[4] Numeri calcolati col 16.13 °/₀ delle successioni corrispondenti ai medesimi anni.

per ciascuna categoria di successioni (¹), dal 1886-87 in poi ha pubblicato il valore delle successioni, desumendole dalle denuncie degli eredi.

Per l'anno 1885-86 essa pubblicò le cifre ottenute con ambedue i metodi, in L. 946.647.100 col primo, ed in L. 905.976.008 col secondo. La differenza di oltre 40 milioni tra le cifre ricavate coi due metodi è tale che ci induce a preferire per gli anni successivi al 1885-86 le cifre ottenute col calcolo da noi istituito sopra le tasse pagate.

Per le donazioni conviene osservare che negli stessi anni anteriori al 1885-86 il Demanio non pubblicava i valori trasmessi a titolo gratuito tra vivi; si poteva tuttavia dedurre il loro importo dalle somme dei diritti riscossi, conoscendosi la misura della tassa. Sulle liberalità tra vivi varia la tassa da un minimo dell'1 e 56 % fino ad un massimo del 13 e 20 % secondo le relazioni di parentela che corrono tra le persone che danno e quelle che ricevono. Le tasse riscosse per ciascuna categoria di donazioni sono state pubblicate a cominciare dal 1877. Per gli anni anteriori non rimane altro mezzo che quello di supporre un rapporto costante fra l'ammontare delle successioni e quello delle donazioni, e precisamente il rapporto che esce dal confronto fra le cifre cognite delle successioni e le cifre calcolate delle donazioni, negli undici anni corsi dal 1877 al 1888-89 (²).

Col metodo seguìto per determinare l'ammontare delle donazioni dal 1877 al 1885 sono stati calcolati per gli anni dal 1886 al 1889 i valori registrati nella tabella precedente; essi differiscono da quelli che il Demanio ha pubblicato, traendoli dalle denuncie dei valori trasmessi gratuitamente tra vivi.

Anni	Cifre pubblicate dal Demanio	Cifre calcolate sulle tasse pagate
1885-86	183.045.381	185.658.400
1886-87	174.972.652	177.850.800
1887-88	171.273.856	173.963.000
1888-89	162.726.342	164.430.505

Le differenze tra queste due serie di cifre non sono grandi (³). Tuttavia per

(¹) Le successioni si dividono in diverse categorie a seconda del grado di parentela o di affinità tra il defunto e gli eredi, e la misura della tassa varia da una categoria all'altra tra un minimo di 1,44 % e un massimo di 13,20 %.

(²) Ossia il 16.13 % delle successioni.

(³) Si comprende che i valori trasmessi per donazione possono essere stati denunciati negli ultimi giorni di un esercizio finanziario e le tasse essere riscosse al principio dell'esercizio susseguente. Da ciò una prima cagione di differenze; un' altra dipende dalla regola contabile di arrotondare le tasse in guisa che termini sempre, nei centesimi, con uno dei numeri zero o cinque; e il demanio arrotonda scrivendo sempre la cifra maggiore; dalle quali cifre poi, delle tasse arrotondate in più, si risale al valore tassato, ingrandendo così le differenze nella proporzione media di uno a cinquantacinque.

avere dati omogenei stimo più opportuno di operare, anche per gli anni dal 1886 al 1889 inclusivo, sopra i valori calcolati in base alle tasse percette (¹).

Oltre alle successioni e donazioni abbiamo posto in evidenza i passaggi di usufrutto per la presa di possesso di benefizi e cappellanie, dei quali il Demanio registra soltanto la metà del valore.

I valori totali trovati nelle Relazioni del Demanio, od altrimenti determinati e raccolti nell'ultima colonna del prospetto a pag. 536, devono essere aumentati allo scopo di eliminare gli effetti delle mancate denuncie: il coefficiente di aumento, da alcuni scrittori versati in questo genere di affari si vuole compreso fra il 10 e il 25 %.

Il professore Pantaleoni si è attenuto al coefficiente più alto fra i due, ossia al 25 %. Egli dà ragione di questa scelta citando un computo istituito dalla Direzione generale del Demanio nella sua relazione per l'esercizio 1886-87 (a pag. 54); nella quale infatti, con un calcolo induttivo, veniva stimato ad 80 milioni l'ammontare della ricchezza mobiliare che sfugge annualmente alla tassa di successione; la quale cifra si ragguaglia all'8 per cento, circa, del volume totale delle successioni di beni mobili ed immobili, che si aggira intorno ad un miliardo; ed al 26 per cento del valore delle successioni di soli beni mobili. E siccome la massa dei valori immobiliari è più che doppia di quella dei valori mobiliari, secondo i calcoli dello stesso Demanio (nella relazione dianzi citata, a pag. 53), se si suppone che le frodi per denuncia siano nella stessa proporzione per ambedue le specie di valori, sarebbero da aggiungere in complesso tre volte ottanta milioni.

Ma astraendo dalle oscillazioni dei valori della proprietà, tanto rurale che urbana, mi par difficile ammettere una eguale possibilità di frodi nelle denunzie della proprietà mobiliare ed immobiliare. In mancanza di dati sicuri, mi parrebbe più prudente il supporre che le frodi per omissioni di denuncia nei valori immobiliari o per artificiosa diminuzione del loro valore, sieno eguali a quelle stimate per i valori mobiliari nel loro ammontare assoluto, ma non nella aliquota. E se così fossero realmente le cose, le omissioni o dissimulazioni nelle denuncie delle successioni sommerebbero, fra le due categorie di beni, a 160 milioni, ossia in complesso al 16 % della totale massa denunciata.

Rimane da moltiplicare il valore totale delle trasmissioni annuali di proprietà, aumentate in tal guisa del 16 %, a cagione delle frodi, per la durata media della generazione. Ho già detto che il signor De Foville sceglieva il numero di 35 anni per la Francia; ora il prof. Pantaleoni ha assunto il numero di 36 anni come espressione della media durata della generazione in Italia. Se si riflette che coloro che pagano le tasse di successioni appartengono alle classi più o meno agiate nelle quali la mortalità non è così rapida come nelle classi più numerose dei poveri, si può forse giudicare scarso il coefficiente di capitalizzazione, adottato dal De Foville, e sufficiente invece,

(¹) Per l'anno 1888-89 il prof. Pantaleoni dà una cifra di L. 178,601,600, poichè nei suoi calcoli non ha tenuto conto dell'aumento del terzo decimo avvenuto dal 1° agosto 1888. Nei calcoli della presente Memoria si è supposto che il terzo decimo sia stato applicato dal 1° luglio del medesimo anno.

per noi, quello ammesso dal Pantaleoni ([1]). Attenendomi a quest'ultimo coefficiente di 36, ho determinato le cifre annuali dalle quali sono state dedotte le medie per i periodi quinquennali 1875-79, 1880-85 e per il periodo quadriennale 1885-89 ([2]).

Esse risultano in 42.184 milioni di lire, 47.430 milioni di lire e 50.621 milioni di lire rispettivamente per i tre periodi indicati. L'incremento medio annuale tra gli ultimi due periodi sarebbe adunque circa 700 milioni.

Fa d'uopo però ricordare che almeno 300 milioni all'anno vengono esportati sotto forma di obbligazioni ferroviarie, rendita consolidata, titoli industriali e commerciali, ecc., per saldare il nostro sbilancio commerciale, e che una parte di questi titoli viene

([1]) S'intende che quando si voglia poi confrontare la ricchezza privata in Italia e in Francia, si dovrà aumentare la cifra data dal De Foville di un trentacinquesimo, ossia di circa il 3 per cento. I 210 milioni di lire da lui indicati per la Francia dovrebbero per ciò elevarsi a 216 per farne il paragone coi risultati a cui siamo giunti per l'Italia.

([2]) S'intende in questo paragrafo che il coefficiente di capitalizzazione delle successioni dovrebbe essere la media degli intervalli tra due trasmissioni successive di uno stesso patrimonio: però mancandoci statistiche speciali per determinare questo elemento, ricorriamo a qualche criterio demografico, per fissare almeno dei limiti minimi, o per avere un criterio nel confronto tra i coefficienti adottati da vari autori per diversi Stati. Il prof. Pantaleoni ha adottato nella stima della ricchezza privata in Italia uno dei valori più elevati, ossia quello di 36 anni. Se si dovesse pigliare questa misura come espressione media della durata di una generazione per l'intera popolazione del regno, poveri e ricchi, la crederei soverchiamente alta, avuto riguardo alla forte mortalità che affligge, pur troppo, il nostro paese, a confronto di quelli per i quali Rümelin ammetteva una durata media delle generazioni in 33 anni. È ovvio che se la popolazione rimanesse costante, il numero dei morti sarebbe eguale a quello dei nati, e la durata media di una generazione sarebbe data dal quoziente del numero dei vivi diviso per il numero dei nati o per quello dei morti. Se invece la popolazione si accresce, il quoziente che si ottiene dividendo il numero dei viventi per il numero dei nati, è d'ordinario minore della durata media; e quello che si ottiene dividendo il numero dei viventi per il numero dei morti riesce maggiore della stessa durata media che appunto si tratta di precisare.

Il quoziente del numero dei viventi diviso per la semisomma dei nati e dei morti può esprimere con sufficiente approssimazione la durata media della vita. Mediante le cifre del movimento della popolazione per gli anni 1881-88 sono stati calcolati questi tre quozienti per l'Italia, la Prussia, la Francia e il Regno della Gran Bretagna e Irlanda. Essi sono raccolti nel seguente prospetto:

Quoziente della popolazione media nel periodo 1881-88 al numero	Italia	Francia	Gran Bretania e Irlanda	Prussia
I) dei morti	36ª 7ᵐ	45ª1ᵐ	53ª0ᵐ	40ª1ᵐ
II) dei nati	26 8	41 4	31 9	26 9
III) della semisomma dei morti e dei nati.	30 10	43 1	39 8	32 1

Per l'Italia conosciamo anche la vita media e la vita probabile, calcolate nella tavola di sopravvivenza della popolazione italiana, le quali sono, rispettivamente, a partire dalla nascita, 35 anni e 3 mesi, e 33 anni e mezzo. L'età media dei morti, calcolata sulle osservazioni degli anni 1864-72, era di anni 26 ed un mese; se si escludono dal computo i bambini fino ad un anno, essa era di 35 anni ed 8 mesi. Ma ripeto ciò che ho detto nel testo: bisogna aver di mira, non la media generazione fra i 30 milioni di abitanti del regno, sì bene la media durata della generazione di coloro che hanno un patrimonio da lasciare. Avendo comunicato questa nota al prof. Pantaleoni egli mi ha risposto con una lettera che credo opportuno di qui riprodurre come quella che a mio avviso pone la questione nella sua vera luce.

« Ciò che tu dici nella nota che mi hai comunicato sui criteri per la stima della durata di una generazione media è incontrovertibile, se viene considerato per sè stesso e quindi senza legame

iscritta al nome dei rispettivi proprietari stranieri, cadendo, alla morte di essi, sotto alle tasse di successione, cosicchè trovasi compresa nel totale aumento del capitale privato di 700 milioni. Le proprietà degli stranieri in Italia si comprendono anch'esse nelle denuncie per successione. L'aumento continuo delle relazioni economiche e finanziarie nostre coll'estero deve pure avere avuto per effetto di accrescere le proprietà di case, terreni

---

o relazione con la ricerca *di un coefficiente di integrazione di una serie di successioni*; chè questo è propriamente ciò che cerchiamo. Da quello che dici avremmo: che di due nazioni di uguale popolazione, ma di cui l'una abbia nascite più numerose dell'altra, la prima avrà un coefficiente di integrazione più basso. Che di due nazioni di uguale popolazione, ma di cui l'una abbia una mortalità più forte dell'altra, la prima avrà un coefficiente di integrazione più basso. Avevo già pensato a queste conseguenze nell'84, vedendo che Rümelin ammette una durata delle generazioni diversa per i diversi popoli. La sua formola per la durata di una generazione è:

« *Età media dei padri all'atto del matrimonio* $+1+\frac{1}{2}$ *differenza di età tra primogenito e ultimo nato* »

« Ergo: I popoli presso i quali i matrimonii sono tardivi, hanno, *caeteris paribus*, una durata media di generazioni *lunga*, e *breve* quelli presso i quali sono precoci. I popoli in cui i figli sono numerosi, hanno, *caeteris paribus*, una durata media di generazioni *lunga*, perchè la fecondità dura a lungo (o la si usufruisce a lungo), e *breve* gli altri, perchè non vogliono approfittare del periodo di tempo che la natura mette a loro disposizione. I popoli in cui i matrimonii sono tardivi hanno, di solito, prole meno numerosa e quindi mentre la durata delle generazioni è prolungata per un verso, resta scorciata per un altro.

« Infatti, Rümelin ammette per la Russia, l'Australia, gli Stati Uniti il dato: $25+1+13:2=32\ ^1/_2$, e per paesi di matrimonii più tardivi, $34+1+8:2=39$; per paesi intermedii una durata di 35 o 36 anni, per la generazione media.

« Ora mi colpì che il caso dell'Italia sarebbe quello di un coefficiente alquanto basso: i matrimonii sono relativamente precoci e le nascite, sebbene numerose, non sono paragonabili con le inglesi, australiane etc.,; quindi un coefficiente dai 32 ai 34. E, di conseguenza, una ricchezza minore di fronte alla francese di quello che risultava dall'ammontare delle successioni prima dell'integrazione. In altri termini vidi questo: La Francia abbia successioni annue come a_1, a_2, a_3, a_4 etc. E noi sempre il quarto di questo, cioè, come $\frac{a_1}{4}\ \frac{a_2}{4}\ \frac{a_3}{4}\ \frac{a_4}{4}$ etc. Ebbene, per la durata delle generazioni, la somma delle nostre successioni riuscirebbe *minore* di un quarto della somma francese. Noi sommeremmo da $\frac{a_1}{4}$ fino ad $\frac{a_{32}}{4}$, o $\frac{a_{33}}{4}$, e quelli da a_1 fino ad a_{36}.

« È chiaro che Rümelin ha perfettamente ragione in quello che dice e fa per calcolare la durata di una generazione, come l'hai pure tu in quello che dici nella tua nota. Ma sorge la questione *se la durata di una generazione sia proprio il coefficiente che cerchiamo, o soltanto cosa molto affine ad esso.*

« Ciò che precisamente vogliamo trovare è *il tempo medio di trasmissione della stessa successione.*

« Se prendiamo un coefficiente troppo elevato, l'errore che commettiamo è di sommare tutti i termini della serie, *più*, da capo, alcuni dei primi che già erano stati sommati, ossia di *ricontare* alcune annate di successioni due volte. Se prendiamo un coefficiente troppo piccolo, l'errore che commettiamo è di *non sommare tutti* i termini della serie, *fino al punto in cui il primo si ripete.* In altri termini, supponiamo, per un istante, che i termini siano 36, allora abbiamo un ritornello che va da a_1 ad a_2, ad a_3 fino ad a_{36}, dopo di che riprincipia con a_1, a_2 etc. Questi a sono le successioni di una annata. Ora se prendessimo il coefficiente 40, l'errore consisterebbe nell'aver sommato $4a$ di troppo e se lo pigliamo in 32 di aver sommato $4a$ di meno di quelli che costituiscono la serie.

« E la ricerca versa tutta nel determinare il numero dei termini della serie. Ora mi pare che su di questa non abbia influenza alcuna il numero delle nascite e delle morti infantili.

e stabilimenti industriali posseduti da forestieri in Italia, sia in partecipazione con nazionali, sia intestati direttamente al loro nome: ricordiamo per es. la comproprietà della Società tedesca Bochum nelle officine della Ditta Tardy e Benech a Savona, il silurificio della Ditta Schwarzkopff a Venezia ed il cantiere Armstrong a Pozzuoli, oltre a numerose ferrovie economiche e ferrovie costruite con capitali esteri, fabbriche di

---

« Se gli Italiani facessero ad un tratto $^1/_{10}$ di più di figli, e morisse $^1/_{10}$ di più di bambini questi due fatti non influirebbero in alcun modo sulle *successioni*. La serie di queste resterebbe spaziata come sta, e essa ripiglierebbe il *periodo* dove lo ripigliava prima. All'incontro, la cifra dei viventi divisa per quella dei nati sarebbe cangiata, come pure quella dei viventi per quella dei morti, come pure quella dei viventi per la semisomma dei nati e morti.

« Mi sembra perciò che l'integrale che cerchiamo non varii, o coincida, o stia in stretto rapporto con i quozienti della tua Nota, e non possa in base a questi ricusarsi o confermarsi un 36 piuttosto che un 35 o 34 etc. I piccoli bambini che nascono e muoiono danno spesso luogo a trasmissioni di diritti ereditarii, ma non ad un movimento successorale. Si tratta per noi delle *successioni di persone adulte, di lavoratori che hanno risparmiato e trasmettono questi risparmii.* Si tratta di sapere *quante schiere di questi capitalisti vivono contemporaneamente in un dato istante,* delle quali la più giovane è surta or ora e la più vecchia tra i 32 e i 39 anni fa. Su di questi tutto il movimento della popolazione infantile non influisce.

« E, nella formola del Rümelin mi pare di vedere la stessa inadattabilità al caso nostro, ossia, la stessa differenza dall'integrale che andiamo cercando. Una ragione vera per scegliere diversi coefficienti per diverse nazioni si avrebbe solo, se si fosse certi che la *vita media per le varietà di adulti* sia diversa presso le diverse nazioni, e cioè che questa diversità sia *tutta in un senso* per ogni età. Invece, che gli individui sposino presto o tardi, non muta perciò il coefficiente. Tizio sposa a 25, Caio a 35. Il primogenito di Tizio nascerà quando Tizio ha 26 anni; quello di Caio a 36. Quindi quando quello di Tizio erediterà, esso sarà già uomo maturo, e quello di Caio invece più giovane assai. Ma Caio cesserà di averne, poniamo a 40 e Tizio invece a 55. In tal caso avremmo per Tizio $25 + 1 + \frac{29}{2} = 40\,^1/_2$ e per Caio $35 + 1 + \frac{9}{2} = 40\,^1/_2$. Ho preso un caso estremo in cui ci vorranno probabilmente due mogli a Tizio. Ma, lasciando lo scherzo, vi è un ignoto compenso tra la depressione del coefficiente nel matrimonio precoce, e l'aumento di esso nella maggiore differenza di età tra il primogenito e l'ultimo nato.

« Si possono quindi seguire, per ora, solo due criterii nella scelta di questo coefficiente.

« 1° Volendo utilizzare le cifre proprie per paragoni con quelle relative alla ricchezza di un altro paese, che è stata stimata allo stesso modo, bisogna prendere *lo stesso coefficiente usato per quell'altro paese.* Altrimenti si dimostra quello che si vuole. Se i 5 o 6 miliardi francesi si sono moltiplicati per 35, bisogna fare lo stesso per noi, solo per ottenere dati comparabili, in assenza di ragioni positive per integrare qui e là diversamente. Ora, prima, De Foville pigliava il 36. Adesso piglia il 35. Me ne restai col 36 per la comparabilità con i dati relativi all'Italia calcolati anticamente. Ma non avrei ragione per non accettare il 35.

« 2° Si deve scegliere quel coefficiente che è suffragato da altri argomenti, *oltre i demografici.* Ora, noi abbiamo il fatto, che 45 anni corrono tra due trasmissioni immobiliari *inter vivos,* e che corrono 20 anni tra due trasmissioni tra vivi o per morte, in Francia, e che perciò corrono 36 anni tra due trasmissioni *mortis causa.* Questo è un fatto specifico, perchè riguarda le trasmissioni di proprietà direttamente e non già i matrimonii e le nascite, e ci dà una indicazione probabile circa il punto in cui fermarsi tra 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39. E questo punto è per giunta centrale. Non è proprio medio, ma quasi, e ad ogni modo centrale ».

A mia volta osserverò all'egregio amico Pantaleoni che l'intervallo medio di 36 anni fra due trasmissioni per causa di morte, addotto dal prof. De Foville (e citato a pag. 532 della presente Memoria) dovrebbe essere confermato col mezzo di nuove, ripetute osservazioni, tanto in Francia che in Italia, perchè potesse servire come criterio certo nelle valutazioni del patrimonio dei privati.

gas ed altre, senza parlare degli stabilimenti vinicoli di ditte inglesi in Sicilia, che esistono da più o meno lungo tempo.

Fra l'una e l'altra categoria di valori, si può supporre che l'aumento della proprietà, in Italia, appartenente a stranieri [1], si avvicini a 125 milioni all'anno, in questi ultimi anni. Se questa ipotesi fosse conforme al vero, rimarrebbero 575 milioni di aumento per tutte le forme di ricchezza mobile ed immobile; dei quali forse due quinti (230 milioni) sarebbero investiti in titoli e la rimanente somma (345 milioni) prenderebbe tutte le altre forme di risparmio; cioè miglioramenti agrari, nuove costruzioni di case e ingrandimento delle esistenti, costruzioni navali, stabilimenti industriali, aumento di mobilio, oggetti d'arte e via dicendo.

A riscontro delle proprietà degli stranieri in Italia si possono contrapporre, benchè per un minor valore, le proprietà appartenenti ad italiani risiedenti in patria, ma situate fuori di essa, cioè di quelle famiglie di antichi emigrati Liguri, nativi del Lago Maggiore, ecc., che hanno fatto qualche risparmio in America e vi hanno acquistato beni stabili o mobili, mentre ne godono le rendite dimorando nel natio paese, quelle proprietà situate all'estero non figurano nelle denunzie di crediti fatte in Italia per occasione delle successioni.

Questi 700 milioni circa potrebbero essere paragonati ai 3 miliardi della Francia, all' 1 e mezzo della Prussia, ai 3 e tre quarti dell'Inghilterra, perchè in quei tre paesi i titoli di nuova creazione sono per la massima parte assorbiti dai rispettivi mercati.

Dopo tutto ciò ripeto: questi computi non sono più statistica nel senso stretto della parola; sono il risultato di congetture, per quanto sottilmente investigate, bilanciate e combinate fra loro, poichè si chiede continuamente, insistentemente alla statistica, che tenti un calcolo comunque approssimativo della ricchezza privata. La statistica vera e propria procede più cauta e più modesta: essa si limita a considerare i singoli elementi, separatamente uno dall'altro, senza pretendere di conoscere la totale ricchezza della nazione.

Di alcuni riscontri diretti per la valutazione della ricchezza. — L'ammontare della ricchezza privata potrebbe ancora essere determinato capitalizzando a saggi opportuni, e con opportuni accorgimenti, le rendite imponibili dei terreni, dei fabbricati e della ricchezza mobile, ovvero in base alle statistiche delle produzioni agrarie, industriali, ecc. Prima di prendere in esame codesti metodi diretti, scomponiamo la cifra complessiva della ricchezza privata, calcolata in 50 miliardi, sulla base delle successioni dichiarate nel quadriennio 1885-89.

Secondo le relazioni della Direzione generale del Demanio per gli anni dal 1885-86 al 1888-89 le successioni sono costituite per circa sette decimi da immobili [2]: su questa proporzione la proprietà immobiliare, rurale ed urbana, in Italia non potrebbe essere inferiore a 35 miliardi di lire. Il totale della proprietà mobiliare ascenderebbe a 15 miliardi di lire.

[1] Questa stima è largamente approssimativa. La Direzione generale del Demanio si propone di fare per l'esercizio in corso, 1890-91, una speciale ricerca statistica a questo proposito, valendosi delle dichiarazioni per le tasse di successioni.

[2] La Direzione generale del Demanio nella sua relazione 1886-87, a pag. 53, dà la propor-

Come si divide la cifra di 35 miliardi di lire fra terreni e fabbricati? Per questi ultimi conosciamo il reddito imponibile, nella somma di 416 milioni di lire secondo i ruoli delle imposte dirette per l'anno 1889 (1). Capitalizzando il reddito imponibile dei fabbricati ad un saggio lordo di 4 $^1/_2$ per cento (che torna al 3 $^1/_2$ per cento netto dalle imposte), si trova la somma di 9 miliardi. Su questa somma grava un debito ipotecario, che si può stimare a 3 miliardi (2); quindi l'attivo dei proprietari di fabbricati scenderebbe a 6 miliardi. Sottraendo i 6 miliardi dai 35, resterebbero 29 miliardi per i valori posseduti dai proprietari di terreni, *al netto dei debiti ipotecarii,* poichè noi seguiamo in questo momento il metodo che possiamo dire *personale*, per opposto all'altro della stima diretta dei beni a cui conviene la denominazione di metodo *reale* (3).

Siffatte stime ognuno intende che rappresentano un *minimum* della verità, poichè per quanto il fisco sia occhiuto e rapace, non arriva mai a scoprire tutti quanti gli averi e guadagni personali dei contribuenti. Noi tutti (che non ci odano gli agenti delle tasse) siamo persuasi che all'atto delle denuncie di successione non pochi valori mobili, massime di quelli al portatore, si nascondono, e che il reddito vero dei fabbricati, anche avuto riguardo alle detrazioni consentite dalla legge per i locali sfitti e per le spese di manutenzione, è superiore in molti casi al reddito imponibile; e che infine la traduzione della cifra della rendita catastale dei terreni (432 milioni di lire) in rendita effettiva (790 milioni di lire secondo una relazione dell'onorevole Finali al Senato) (4) fatta secondo i criteri della legge di conguaglio del 1864, conduce ad una somma assai moderata, che i successivi miglioramenti agricoli, piantagioni nuove, scassi, vigneti, uliveti, irrigazioni, ecc., devono avere accresciuta non poco, malgrado le sofferenze degli ultimi anni. Per tutte queste considerazioni io sono

---

zione del 29 % dei beni mobili e quindi il 71 % degli immobili. Queste proporzioni sono desunte dalle osservazioni degli anni 1885-86 ed 86-87. Aggiuntevi le osservazioni del successivo biennio 1887-88 e 88-89, si giunge ai risultati poco differenti: 29.5 e 70.5. Il prof. Pantaleoni nel suo più recente studio sull'ammontare della ricchezza privata in Italia, dà 39.5 per i beni mobili e 60.5 per gli immobili.

(1) È noto che per la legge dell'imposta sui fabbricati il reddito effettivo si riduce ad imponibile sottraendone $^1/_4$ per le case ordinarie ad uso di abitazione ed $^1/_3$ per i fabbricati ad uso industriale. Queste detrazioni rappresentano il compenso per le spese di manutenzione del fabbricato, per il danno degli sfitti eventuali e via dicendo.

(2) Il debito ipotecario fruttifero ascenderebbe a circa 9 miliardi; ma l'effettivo si può ridurre ad 8, considerando che non di rado si iscrivono per lo stesso debito più ipoteche quando i beni siano situati in più di una agenzia e che vi è sempre un certo ritardo nell'eseguire le cancellazioni anche dopo estinto il debito. La statistica della Direzione generale del Demanio non divide l'ammontare totale del debito ipotecario secondo che colpisce terreni o fabbricati: ma per questi studî sommari di riprova supponiamo che la ripartizione sia in ragione di 5 miliardi pei terreni e 3 pei fabbricati.

(3) La relazione del direttore delle imposte dirette in Francia sulla revisione dei fabbricati fatta per la legge 1885 e durata tre anni, per un reddito imponibile di 2 miliardi porta un valore venale di 49 miliardi, che corrisponde al saggio di 4,24 al lordo delle imposte, le quali sono molto meno gravi che in Italia.

(4) Senato del Regno. Relazione (25 febbraio 1886) della Commissione sul progetto di legge presentato dal Ministro delle Finanze nella tornata dell'8 febbraio 1886 per il riordinamento dell'imposta fondiaria. N. 257-A (pag. 6).

convinto che la ricchezza immobiliare in Italia superi di un gran tratto quella somma di 35 miliardi; come pure sono convinto che la ricchezza mobiliare superi la denunciata di una differenza anche maggiore del 25 per cento.

Altre prove non sono difficili a trovarsi, di questa conclusione, rivolgendo l'attenzione ad altri elementi statistici, collo stesso metodo *reale* (1).

Il valore della produzione agraria è stato stimato, come media annuale, a 5 miliardi di lire italiane secondo le denuncie, sempre inferiori al vero, degli agricoltori. Per ridurre il valore del prodotto lordo a prodotto netto, occorre la stima delle spese culturali; le quali dai più severi periti di estimo rurale non si fanno ascendere in media, oltre alla proporzione del 60 per cento del prodotto lordo. Anche il professore Mazzini, che fu segretario generale della Commissione per l'inchiesta agraria, ed autore principale della monografia che riguarda la Toscana, si attiene a questa proporzione dei tre quinti. Sarebbero adunque 3 miliardi da dedursi dai 5 per trovare in seguito la parte che ne rimane, netta, ai proprietari. E certamente non potrebbe neppur concepire che una minor somma avesse a bastare per il sostentamento della nostra popolazione agricola, che fra lavoratori dei due sessi, e persone a loro carico, inabili, vecchi e fanciulli, si compone di 16 milioni di individui, e per supplire al consumo degli attrezzi rurali ed al prelevamento delle sementi. Per quanto miseri i nostri contadini ed avvezzi alle dure privazioni non si può scendere al di sotto di un minimo consumo che tenga l'uomo in piedi.

Ma il prof. Mazzini osserva inoltre che i prezzi a cui furono valutati i prodotti agricoli non sono sempre quelli che i proprietari o coltivatori ottengono per sè medesimi, poichè vi sono pure gli accaparratori che portano le derrate al mercato. Concediamogli che per questa via si tolgano altri 275 milioni, com'egli suppone. E facciamo anche la concessione estrema, che sui residui 1725 milioni s'abbiano da prendere tutte quante le imposte, non solamente le erariali, ma anche le comunali e provinciali, e le tasse sul bestiame agricolo e quello di fuocatico nei comuni rurali ed altre tasse di consorzî irrigatori e simili. Sono circa 270 milioni per questi diversi capi. Togliamone ancora, se così si crede, 200 milioni per gli affittuarî, cioè pei profitti dell'industria agraria, che non possono prelevarsi sulla misera retribuzione del contadino, nè confondersi colla rendita netta del proprietario. Restano per la possidenza 1255 milioni, che al saggio del 3 per cento rappresenterebbero un valore capitale di 42 miliardi, di fronte a 26 che apparivano dai registri delle tasse di successione. Conviene però rammentare che questa ultima somma rappresentava le denuncie della proprietà rustica *al netto delle passività*, cioè depurate dai debiti ipotecarî; i quali, ascendono verosimilmente a 5 miliardi. Se non che l'interesse su questi mutui si può supporre, in media, del 5 per cento, se si ammette che la proprietà dia il 3 netto. Quindi pei 5 miliardi di debito capitale sarebbero da sottrarre 250 milioni dalla rendita dianzi calcolata in 1255 milioni. I residui 1005 milioni, di nuovo capitalizzati al 3 per cento, corrisponderebbero a 33 miliardi e mezzo, che superano la somma precedentemente calcolata in

(1) Vedi la memoria di C.M. Mazzini, *L'Imposta Fondiaria e il Reddito netto della agricoltura in Italia,* pubblicata negli Atti dell'Accademia dei Georgofili, dell'anno 1890, Vol. XIII, Disp. 13 e la Nota del prof. A. J. de Johannis, *Proposta di studî statistici sull'agricoltura italiana,* inserita negli Atti della stessa Accademia, anno 1889, Vol. XII, Disp. 2ª.

base alle successioni. Ricordiamo che mille milioni circa di lire per rendita della proprietà agricola al netto, non solo delle imposte, ma altresì del debito ipotecario, furono ammessi anche nella relazione generale sull'inchiesta agraria dall'onorevole senatore Jacini, il quale non era disposto a vedere in color di rosa la situazione dell'agricoltura italiana.

Per valutare col metodo diretto la ricchezza mobiliare, già trovata in 15 miliardi di lire, e per distinguerla nelle sue diverse forme, ricorriamo alle cifre presentate per la ricchezza mobile dalla Direzione generale delle Imposte dirette; la quale stimava nella sua relazione per l'anno 1888-89 i redditi di categoria A soggetti a tassa per ruoli, in 377 milioni. Ma questo non è tutto il reddito imponibile fornito dai capitali mobiliari. Per trovare il rimanente bisogna tener conto del prodotto della tassa di ricchezza mobile che si esige per *ritenuta*, ossia sopra titoli del pubblico debito, sulle obbligazioni ferroviarie 3 %, sulle annualità, sui buoni del tesoro ed altri interessi di capitali dovuti e pagati dallo Stato. L'ammontare di questa altra forma di tassa pei redditi di capitali, (categorie A*bis*) è di 72 milioni di lire (1). Buona parte di questi titoli sono all'estero, e non è forse temerario il supporre che ve ne siano per la metà del loro totale. Su questa ipotesi non inverosimile, si può stimare a 650 milioni il reddito dei capitali mobiliari imponibili in Italia, al lordo della ricchezza mobile. Al saggio del 6 % (2) quel reddito si ragguaglierebbe ad un capitale di circa 11 miliardi di lire.

Da quest'ultima somma vanno detratti i titoli posseduti da amministrazioni pubbliche (3) e le passività che gravano sui titoli mobiliari. L'ammontare complessivo delle detrazioni da farsi per queste ragioni non può essere minore di 2 miliardi, quando si osserva che soltanto per il consolidato 5 % 1,600 milioni di lire in valore nominale sono da detrarsi per le ragioni già indicate (4). Potrebbe adunque stimarsi in 9 miliardi la somma totale dei titoli mobiliari posseduti da privati in Italia, al netto delle passività che li gravano.

Rimarrebbero da stimare i mobili propriamente detti, come la mobilia e il danaro, che vengono compresi nelle successioni ereditarie o nelle donazioni. Il valore di codesti beni è stato dato dal Demanio nella relazione sull'esercizio 1888-89, in 114 milioni di valori tassati per successione di mobilia, danaro ed altre specie di proprietà non fruttifere, sopra un totale di valori mobiliari di 331 milioni (5).

(1) Dalle relazioni ufficiali delle Imposte Dirette e dagli allegati al bilancio dell'entrata, tanto nel preventivo quanto nel consuntivo, si rileva la cifra sopraesposta.

(2) Si ricorda che il saggio minimo di questi titoli al lordo della tassa di ricchezza mobile è quello corrispondente al consolidato 5%. Ora questo titolo è quotato a 95, e a questo corso corrisponde un saggio lordo di $5 : 0.95 = 5.26$. Ma i titoli ferroviari 3%, i titoli industriali e bancari danno un reddito lordo maggiore.

(3) Ricordiamo i 340 milioni circa di consolidati 5% posseduti dal Tesoro e vincolati a garanzia della circolazione cartacea, ed i 212 milioni di consolidato 5% proveniente dall'abolita Cassa delle pensioni civili e militari non ancora alienati sul pubblico mercato.

(4) Vedasi la Relazione per l'esercizio 1888-89 del Direttore generale del Debito pubblico, pag. 194.

(5) *Dati statistici delle tasse sugli affari per l'esercizio 1888-89*. Roma, tip. Botta, 1890, pag. 16 e seguenti. Queste cifre sono al lordo dei debiti: non è data per questa forma di successioni la cifra al netto dei debiti. Però il rapporto di un $^1/_8$ che si desume dalle cifre totali delle successioni al lordo ed al netto delle passività, può conservarsi per i mobili.

In cifra tonda adunque questa categoria di valori si ragguaglierebbe al terzo del totale dei valori mobili, e quindi al decimo del totale generale di beni mobili ed immobili. Sulla cifra di 15 miliardi che rappresenta il totale dei valori mobili, il denaro ed altri oggetti mobili non fruttiferi ascenderebbero a 5 miliardi. Questa somma addizionata coll'ammontare dei titoli mobiliari circolanti in paese, al netto delle passività che li gravano, e determinati, come si è detto, in 9 miliardi, conduce a 14 miliardi di lire, ossia a poco meno della somma alla quale si è giunti per via delle successioni e donazioni.

Ma poichè i mezzi di riscontro, comunque parziali, adoperati col metodo della valutazione *reale*, portano il valore dei terreni a cifre molto superiori di quanto avevamo trovato sulla base delle denuncie di successione, è ragionevole concludere che anche la somma dei 55 miliardi a cui arrivava il Pantaleoni per la media dell'ultimo quadriennio 1885-89 è probabilmente ancor essa inferiore al vero [1].

Ad ogni modo, un altro fatto è degno di nota: la diversità grande che è fra le proporzioni dei valori mobili rispetto agli immobili in Italia, in Francia e nella Gran Bretagna. In Italia i valori dei terreni, quelli dei fabbricati e quelli delle rendite mobiliari *al netto* delle passività [2] stanno come i numeri $26 + 6 + 14 = 46$ miliardi, ossia per 100 di totale come 57 : 13 : 30.

In Inghilterra [3] i dati estratti dall'*income tax* e raccolti da R. Giffen danno in cifre assolute le somme: $42 + 48 + 160 = 250$ miliardi di franchi, ed in parti centesimali 17 : 19 : 64.

In Francia le tre categorie di proprietà (terreni, fabbricati e mobili) si riassumono in $80 + 50 + 80 = 210$ miliardi; ma queste cifre non possono convertirsi in rapporti proporzionali senza una correzione, ove si vogliano paragonare colle nostre e colle inglesi; poichè in Francia, come abbiamo visto, le stime delle successioni sono fatte col metodo *reale* e non *personale*, essendo al lordo delle passività; e così pure col metodo *reale* sono stimati i valori delle singole specie di proprietà.

Vi sono due ordini di detrazioni da eseguire. Il primo è dato dall'ammontare dei titoli mobiliari circolanti in Francia od all'estero, che rappresentano crediti ipotecari sulle proprietà francesi [4]. Il totale debito ipotecario per i terreni in Francia

[1] Accettando la cifra di 33 miliardi per i terreni, quella di 6 miliardi per i fabbricati e di 14 miliardi per i valori mobiliari si giunge a 53 miliardi. Ma aumentando i valori dei fabbricati e quelli mobiliari nella ragione con cui furono aumentati i valori dei terreni, cioè da 26 a 33 miliardi si giungerebbe a cifre di 8 miliardi per i fabbricati, e di 18 per i mobiliari ossia ad un totale di 59 miliardi.

[2] Insistiamo su questo concetto che i valori sono rappresentati al netto dei debiti che gravano i rispettivi proprietarî, sia di stabili che mobili; e ci collochiamo a questo punto di vista, perchè gli elementi di fatto ci vennero forniti in origine dalle denuncie di successione che si fanno da noi, al netto delle passività.

[3] S'intende il Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda.

[4] Il *Crédit Foncier*, per esempio, ha iscrizioni d'ipoteche sui terreni e sui fabbricati per un miliardo di lire.

si stima 8 miliardi (1), e pei fabbricati 7 miliardi (2). Sulla proprietà mobiliare le iscrizioni ipotecarie non possono essere prese che sulle rendite nominative. Tenuto conto di questa circostanza (3), si è stimata in 5 miliardi la parte della ricchezza mobiliare vincolata per debiti e per obbligazioni di varia natura. Però va notato che una buona parte delle iscrizioni ipotecarie corrispondono a titoli circolanti, come obbligazioni od azioni del *Crédit Foncier*, e che di altrettanto va quindi accresciuta la ricchezza sotto forma mobiliare, in guisa da conservare costante la valutazione totale della ricchezza privata. Le cifre al netto delle passività si riducono quindi per i terreni, per i fabbricati e per i valori mobiliari a $72 + 43 + 95 = 210$ miliardi ed in parti centesimali 34 : 20 : 46.

È importante osservare come si componga la proprietà in Inghilterra, collo spiccato predominio dei valori mobiliari e dei fabbricati, dei quali una grandissima parte consiste nelle officine industriali. Tale composizione rispecchia la fisonomia della nazione britannica, ossia la sua complessione economica, dirimpetto a quella degli Stati latini. Il progresso industriale arricchisce anche l'agricoltura e ne mette in valore i fondi; ma se questi crescono anch'essi in cifre assolute, in cifre proporzionali sono soverchiati sempre maggiormente dalla ricchezza mobile.

Sopra questi confronti avrò occasione e motivo di ritornare un' altra volta, e probabilmente fra breve tempo, per rettificare dati meno esatti che si fossero insinuati in queste pagine e tener dietro a' fatti nuovi, e forse anche per modificare alcuni coefficienti ammessi nel presente calcolo, in parte necessariamente congetturale, a cui mi sono lasciato condurre quasi mio malgrado. In questo miraggio di miliardi troppe cose sono incerte, mentre per uno statistico di professione importano di più le esatte osservazioni dei fatti, anche parziali; i quali ove siano ben verificati, si collocano al loro posto conveniente e in giusta prospettiva nel quadro della situazione economica del paese e servono a prudenti conclusioni per la scienza e per il governo dei popoli.

(1) V. De Foville, *La France économique*, 1890, Paris, pag. 73. Per vero il De Foville dà 14 a 15 miliardi di debito ipotecario totale. Da una sua lettera ricaviamo questa partizione del debito ipotecario nelle due categorie.

(2) Si ha questa cifra ammettendo, ciò che è certamente al disotto del vero, che il valore del debito ipotecario nei terreni stia al valore totale dei fabbricati nella ragione del debito ipotecario sui terreni al valore totale dei terreni.

(3) Il debito pubblico francese ammonta a 32 miliardi, dei quali una metà circa è inscritta nominativamente.

Pasquale Stanislao Mancini
e la teoria psicologica del sentimento nazionale.
Discorso commemorativo del Socio GIUSEPPE CARLE (1)
letto nella seduta del 18 maggio 1890.

Onorevoli colleghi,

Nello scorso dicembre l'egregio nostro Presidente accennava alla convenienza, che alcuno fra i Socî della Categoria di scienze giuridiche tenesse discorso dell'illustre nostro collega Pasquale Stanislao Mancini, quale filosofo e giureconsulto.

Allievo del Mancini in quell'epoca, in cui la sua parola eloquente e faconda era da una parte un appello all'unità e all'indipendenza della patria, e dall'altra era iniziatrice di nuovi orizzonti nel diritto internazionale, mi sono creduto in debito di raccogliere il tacito invito.

È questo che vi spiega, come mai l'ultimo fra gli ascritti a questa Società scientifica ardisca oggi per la prima volta prendere la parola innanzi a voi per commemorare un suo grande e venerato antecessore e maestro.

Scrive il Renan nell'ultimo suo libro: *L'avenir de la science*, che la scienza dell'umanità apparisce compendiata in alcuni grandi concetti e vocaboli, ciascuno dei quali sembra essere la sintesi potente di un'epoca, di un popolo, di un pensatore, di un sistema filosofico o religioso. Nella vita scientifica del Mancini può facilmente essere trovato questo vocabolo e questo concetto: esso è quello di *nazionalità*.

Non è già che il Mancini abbia trovato il vocabolo o scoperto per il primo il concetto di nazionalità; ma mentre questo aggiravasi nell'atmosfera, sentito già da molti, ma osservato ancora da pochi, egli riuscì ad afferrarlo, a racchiuderlo in una formola, e così pervenne a cambiarlo, come direbbe il Fouillée, in una *idea-forza*, che da una parte valse a coordinare la scienza del diritto internazionale, e dall'altra conferì a rendere sempre più consapevole di sè quel sentimento nazionale, che ancora sonnecchiava nel pensiero di molti.

Ciò accadde nel piccolo paese appie' delle Alpi, allorchè esso riuniva i patrioti e le migliori intelligenze di tutte le regioni dell'Italia, e sembrava concentrare in

(1) Il presente discorso fu letto alla Classe di Scienze morali, storiche e filologiche nella seduta del 18 maggio 1890, ed era mia intenzione di corredarlo di note, che servissero ad illustrarlo od a completarlo. Siccome però la pubblicazione di esso venne ad esser ritardata di parecchi mesi per causa indipendente della mia volontà, ed io non sarei ora in grado di tornarvi sopra, così mi limito a pubblicarlo, quale è stato pronunziato, senz'altre note od aggiunte. G. Carle.

se l'animo e il pensiero di tutta la nazione. Fu un Veneto, Sebastiano Tecchio, che propose l'istituzione nella Università di Torino della cattedra di diritto internazionale, e fu un Napoletano, il Mancini, che venne chiamato a coprirla. L'intento della cattedra, enunciato nelle ultime parole della Relazione del Tecchio, era quello di provare: « che non dai pietosi sogni di Saint-Pierre, di Bentham, di Kant e di Cobden, ma dalla ricostituzione delle nazionalità doveva essere inaugurata la pace nel mondo civile ».

La legge, che istituiva la cattedra, era in data 14 novembre 1850 e il corso fu iniziato dal Mancini il 23 gennaio 1851 con una prolusione *sulla nazionalità come fondamento del diritto delle genti.*

L'entusiasmo col quale fu accolta non può essere immaginato che trasportandosi col pensiero a quei tempi. L'effetto ne fu ancora accresciuto dalle rimostranze dei governi napoletano ed austriaco, e dalla nobile e sdegnosa risposta del governo di Re Vittorio Emanuele II. Più tardi gli avvenimenti provarono, che la *nazionalità* non era una mera creazione dell'intelletto, ma una forza operosa, che agiva potentemente sui popoli. Tutto ciò spiega come il concetto enunziato da una cattedra del piccolo Piemonte abbia percorso in breve tutto il mondo civile, sia diventato argomento di vivissima discussione nella scienza, nella diplomazia e nella politica, e abbia così pôrto occasione allo svolgersi di tutta una ricca e copiosa letteratura.

Al periodo dell'entusiasmo succedette, come sempre, il periodo della critica: ma questa non fu la critica, che distrugge, ma quella che depura ed eleva. Il principio di *nazionalità* era stato enunziato in un periodo di vivo fermento e di ardenti aspirazioni, e riteneva ancora nell'opinione comune alcunchè di vago e di indeterminato: fu solo più tardi che dallo stesso Mancini e da altri scrittori esso prese ad essere studiato sopra basi e con metodo più positivi, e venne così a presentarsi come in pose ed in atteggiamenti diversi. Vi furono autori, che presero a considerare la nazionalità come il principio organizzatore dello Stato moderno; altri cercarono di saggiare e di analizzare il sentimento nazionale nei fattori e nei coefficienti, che entravano a costituirlo; ed altri infine presero a sostenere o a combattere il principio di nazionalità quale fondamento del diritto internazionale. Sarà quindi sotto questi tre aspetti, i quali del resto si suppongono e si compiono a vicenda, che io mi farò a ricercare ciò che veramente siavi di vigoroso e di vitale nel pensiero del Mancini, le trasformazioni che esso ebbe a subire, i temperamenti che ebbe a ricevere, e da ultimo lo stato in cui trovasi attualmente di fronte alla scienza contemporanea.

È un ardimento il mio; ma mi incoraggia il pensiero di avere a confortatori nell'opera altre due venerate e grandi figure di questa Accademia, l'autore del *Nuovo diritto europeo*, e l'autore della *Storia del vespro siciliano*, stati entrambi qui pietosamente commemorati da voce ben più autorevole che non la mia; dei quali il primo espose le conseguenze del principio di nazionalità nel campo delle dottrine, e l'altro narrò una delle maggiori esplosioni, che il sentimento nazionale abbia mai prodotto nei fatti.

Nè credo col tema prescelto di uscire dall'intento di una vera e propria commemorazione. Commemorare significa rammentare insieme le idee, che furono care e gradite alla persona, di cui si deplora la perdita. Commemoravano i nostri antichi,

allorchè si riunivano nel vestibolo del sepolcro, che ebbe ad essere chiamato *forum*, anche prima che questo vocabolo significasse la piazza od il mercato, ed ivi venivano ricordando le virtù del trapassato e raccogliendo i detti memorabili di lui: ed era di là, che usciva la pietosa religione degli antenati, la più antica che siasi formata fra le umane genti, e quella tradizione che poi trasmettevasi di generazione in generazione. Commemoriamo anche noi coloro, che si resero insigni in questa od in quella opera o dottrina, e commemorandoli richiamiamo e rinfreschiamo nella mente nostra le loro opere e le loro dottrine, e ne ricaviamo quegli insegnamenti, che meritano di essere conservati e trasmessi; ed è di qui, che deve uscire il culto e la tradizione delle idee veramente nobili e grandi.

I.

Del sentimento nazionale qual principio organizzatore dello Stato moderno.

Certo, onorevoli colleghi, negli esordii dell'età moderna fu mirabile, sopratutto nel nostro paese, il rifiorire degli studî, delle lettere e delle arti, ma forse fu anche più maraviglioso il coordinarsi dei popoli, il costituirsi dei governi, e l'organizzarsi lento e graduato dello Stato moderno.

All'uscire dal medioevo esistevano bensì gli elementi primordiali dello Stato, ma essi erano, per dirla collo Spencer, allo stato diffuso ed incoerente. Nella società medioevale esistevano la nobiltà, il clero, la borghesia, le arti e i mestieri, ma essi erano in quello stato di lotta, che suol precedere ogni coordinamento, e non meritavano ancora il nome di popolo e tanto meno quello di nazione. Allora parimenti si trovavano contrapposti poteri di origine feudale, municipale, pontificia, imperiale, sovrana, divina, ma contendevano ancora fra di loro quanto ai rispettivi confini, e non riuscivano ad armonizzarsi e a coordinarsi in un vero e proprio governo. Così pure vi erano dei feudi, dei comuni, delle leghe o *societates* di comuni, delle signorie, de' principati, e cominciavano già ad abbozzarsi delle monarchie e dei regni; ma questi erano ancora elementi in cozzo, che agivano ciascuno per proprio conto, senza cooperare ad un intento comune e senza costituire ancora un vero e proprio Stato.

Or bene, negli esordii dell'età moderna, vi fu un momento storico, in cui alla dissoluzione cominciò a sottentrare l'integrazione dell'organismo sociale, e fu allora che in questo ammasso confuso di elementi discordi venne a palesarsi un nuovo e potentissimo *nisus naturae*, che non dovea più arrestarsi, finchè non avesse condotto alla formazione dello Stato moderno.

Fu quindi fra le lotte e fra i conflitti, che cominciarono ad apparire gli albori dello Stato moderno.

Furono le lotte fra Chiesa ed Impero, che porsero occasione allo svolgersi autonomo dei feudi e dei municipî; quelle coll'Impero, che condussero i comuni a formare le loro leghe o *societates* (che col Cipolla si possono già riguardare come embrioni di piccoli Stati); quelle dei feudi e dei comuni fra di loro, che produssero l'eliminazione dei piccoli feudi e dei piccoli comuni, i quali cominciarono ad essere assor-

biti in aggregazioni più vaste. Infine furono le lotte fra i feudi ed i municipî, di cui i primi erano ancora del tutto nel medioevo, mentre i secondi tendevano già a far risorgere l'antica vita municipale, che diedero occasione a quel singolare e curioso ricostruirsi del potere del sovrano, il quale presentavasi da una parte come capo e principe dei feudatari, e dall'altra come protettore dei popoli e delle plebi.

Fu soprattutto questo potere sovrano, circondato di un'aureola di legittimità, che, appoggiandosi ora ai feudi ed ora ai comuni, finì per coordinare i medesimi in una aggregazione più vasta, che chiamavasi regno o monarchia, e per cambiare la persona del sovrano, l'autorità di lui e la città, in cui egli risiedeva, in un centro potente di unificazione.

Certo la formazione degli Stati procede ora più celere, ed ora più lenta; ora è prodotta dalla potente attrazione del centro, ed ora dal coordinarsi spontaneo delle varie regioni di un paese; ora riesce ad una vera unificazione ed ora ad una semplice confederazione; ma intanto il processo formativo dello Stato moderno, fra la varietà indefinita dei particolari, presenta una uniformità e una costanza, non dissimile da quella che governa le naturali formazioni. Dapertutto alle soldatesche feudali e municipali sottentrano gli eserciti stanziali; alle prestazioni dei vassalli ed ai sussidî delle città e dei municipî si sostituisce l'organizzazione regolare dei tributi e delle imposte; infine ad un numero indefinito di giurisdizioni laiche, ecclesiastiche, feudali, municipali, privilegiate, speciali viene a poco a poco surrogandosi un' unica giurisdizione in base al principio che la giustizia emana dal Re. In questa guisa, mentre comincia ad integrarsi lo Stato, si vengono eziandio coordinando internamente gli organi e le funzioni essenziali del medesimo.

Quando poi la formazione giunge a prendere dei contorni meno vaghi ed incerti, appariscono in essa dei caratteri, che a prima giunta non si sarebbero aspettati.

Erano in lotta la Chiesa e l'Impero; ma, mentre essi contendevano per la supremazia universale, i popoli e i sovrani proseguirono la propria via e finirono per riuscire alla concezione dello Stato moderno, il quale tiene come un posto di mezzo fra il particolarismo del medio evo ed il cosmopolitismo della Chiesa e dell'Impero, e non vuole asservirsi nè alla Chiesa nè all'Impero. Erano in lotta parimenti i feudi e i municipî, ma il nuovo organismo politico, dopo essere uscito direttamente dal seno stesso dell'ordinamento feudale, riuscì poi, ora per evoluzione ed ora per rivoluzione, a spogliarsi del suo involucro feudale, e si pervenne così ad uno Stato, di carattere essenzialmente laico e civile, favorevole alle arti, alle lettere, alle scienze, organo del diritto e protettore della coltura.

Certo questa uniformità e costanza nel processo dimostra, che una energia operosa dovette incalzare popoli e sovrani al medesimo risultato finale: ma gli uni e gli altri non giunsero ad avere consapevolezza del risultato, a cui cooperavano, se non quando il maturarsi degli eventi rese loro possibile di travedere almeno in nube lo scopo finale, a cui dovevano indirizzare i proprî sforzi.

Dapprima i sovrani non ebbero altra mira che quella di estendere i proprî dominî, e i popoli non ebbero altro scopo che di avere finalmente un po' di pace e di quiete.

Poscia allorchè il formarsi contemporaneo delle monarchie e dei regni li contrapposе gli uni e gli altri, e tolse la probabilità a tutti di giungere alla universale do-

minazione, gli Stati dovettero pensare sopratutto ad equilibrarsi fra di loro; donde la teoria dell'equilibrio dal punto di vista politico e quella della bilancia del commercio dal punto di vista economico.

Infine anche l'equilibrio politico apparve criterio troppo artificioso, fondato più sulla diffidenza, che non sulla cooperazione dei popoli, e fu allora che si cominciò a tenere qualche conto delle aspirazioni dei popoli e a fermare lo sguardo sul formarsi e sullo svolgersi nella coscienza delle moltitudini di quelle aspirazioni collettive, che furono poi indicate col vocabolo complessivo di *sentimento nazionale.*

Insomma anche qui furono i fatti, che precedettero le teorie, e queste solo sopravennero quando più tardi si tentò la spiegazione dei fatti. Quindi nella formazione degli Stati moderni esperimenti dovettero succedere ad esperimenti, e le aggregazioni dei popoli furono provate e riprovate sotto un numero infinito di aspetti, prima che riuscissero a diventare stabili e permanenti. La natura in questa parte sembrò essere simile a quell'artista, che vien rinnovando e ritoccando i proprî abbozzi per giungere finalmente a concretare e a definire quell'ideale, che si delinea ancora vago ed incerto al proprio intelletto.

Fu a questo punto, che le teorie cominciarono a comparire; poichè la scienza delle cose sociali ed umane non poteva rinunziare alla spiegazione del maggior fatto, che si fosse avverato nell'età moderna.

Non può esser dubbio, e lo sentì profondamente il Mancini, che il precursore delle teoriche per spiegare la formazione degli Stati moderni, le quali poi prevalsero nel nostro paese, fu certamente Giambattista Vico. Il Macchiavelli era bensì pervenuto ad apprendere l'arte, mediante cui i principati si possono convertire in regni, ma egli sembra ancora considerare i principati e i regni, quale opera personale del Principe, mentre il Vico riguardò invece il mondo delle civili nazioni come governato da leggi costanti ed ineluttabili di naturale formazione. È questo il concetto riposto, sovra cui poggia la sua *Scienza nuova* e sovra cui egli intendeva, per usare le sue parole, « di lavorare un sistema della civiltà, delle repubbliche, delle leggi, della poesia, della storia, in una parola di tutta quanta l'umanità ».

Questo concetto, che era solo in germe nel Vico, si venne poi particolareggiando nel Romagnosi, il quale, quasi precorrendo l'odierna sociologia, giunse già ad indicare espressamente il sentimento nazionale, come forza integratrice dello Stato moderno. Le sue espressioni non potrebbero essere più incisive, e lo stesso Mancini, per essere giusti anche con colui che si commemora, nella enunciazione di questo aspetto della nazionalità, non ebbe forse ad aggiungere che lo splendore della forma. « L'ultimo punto, scrive il Romagnosi, al quale pare che la natura chiamò le genti, è quello di adeguare le dimensioni degli Stati con le dimensioni territoriali mirabilmente tracciate da Lei sulla faccia della terra e fortemente contrassegnate con una lingua, con un genio e con affezioni comuni e costanti. La natura, egli prosegue, tende a fare acquistare alle genti la loro naturale corporatura, ed è solo in tal modo, che può fra esse mantenersi un vero equilibrio; poichè rotto l'impero nazionale, non si trova più il luogo ove fermare il piede » (1).

(1) *Giurisprudenza Teorica* § 2177, 2203, 2204.

Or bene fu questo concetto del sentimento nazionale, qual principio organizzatore dello Stato moderno, che per opera del Mancini, venne a poco a poco facendosi strada in tutti i paesi. Il Renan, il Novikow, il Bluntschli, lo Stuart Mill, il Bagehot, lo Spencer possono differire nel definirlo, ma tutti riconoscono che lo Stato non è più una creazione arbitraria della diplomazia; poichè esso è governato nella sua formazione da un'energia operosa, che prese appunto il nome di sentimento nazionale. Anche il vocabolo ha trovato fortuna; perfino un americano, il Lieber, volle rivendicare quel sentimento alla libera America, malgrado la varietà grandissima di elementi che entrarono a costituirne la popolazione.

Fu poi una scienza, vecchia e nuova ad un tempo, che noi chiamiamo psicologia civile o sociale, e che in Germania chiamasi *Völkerpsychologie*, la quale, proponendosi di investigare i sentimenti, che mettono in movimento le collettività umane, diede opera a studiare il formarsi e lo svolgersi di questo sentimento nazionale.

Questa riconobbe che il sentimento nazionale cominciò ad operare sui popoli molto prima che si trovasse il vocabolo per indicarlo. Esso infatti cominciò dall'avere un'esistenza embrionale, inconsapevole, latente. A questa forza integratrice dei popoli moderni già in parte dovettero obbedire i comuni, allorchè si strinsero in lega contro l'Impero; vi obbedirono parimenti i comuni ed i feudatarî, allorchè si sottoposero spontaneamente ad un sovrano, ed il sovrano stesso allorchè pose mano ad un tempo a ricostruire il potere civile e ad unificare lo Stato; fu poi certamente questo sentimento, che commosse e trascinò i popoli allorchè si sollevarono concordi per l'espulsione dello straniero. Certo i feudatari, i comuni, i popoli, i governi non si proponevano che questo o quell'intento particolare, ma col tempo questi intenti particolari si vennero tutti coordinando in un sentimento più vasto e complesso e fu allora che il sentimento nazionale cominciò ad avere un proprio nome e a significare « l'aspirazione concorde di tutte le parti di un popolo e di un paese a formare un unico Stato ».

A questo proposito ho cercato altrove di descrivere gli stadî diversi, per cui passa la formazione del sentimento nazionale. « Esso comincia dapprima a manifestarsi come un senso pressochè inconsapevole ed istintivo, che serpeggia per tutto un paese e vi suscita dei movimenti e delle agitazioni non sempre ben comprese da quelli stessi che vi prendono parte; poi si cambia in un sentimento ed affetto, che accende gli animi e vi suscita delle nobili e generose aspirazioni e quello spirito di abnegazione e di sacrifizio, senza del quale sono pressochè impossibili le grandi imprese; da ultimo perviene anche alla intelligenza, la quale, come appunto fece il Mancini, cerca di darsene ragione, ne investiga le cause e il fondamento che natura pone, ne analizza i componenti, e cerca così di cambiarlo in un principio scientifico, che è posto a base della organizzazione politica delle società umane. Il sentimento nazionale viene così investendo gradatamente tutta la collettività sociale; ne persuade la mente, ne infiamma il cuore, ne fortifica il braccio; è un istinto per le moltitudini, un sentimento per gli eserciti e per gli uomini politici, un principio scientifico per gli uomini di scienza e di ragionamento, finchè giunge l'epoca, in cui l'opera viene ad essere matura, ed allora tutte le energie naturali e sociali sembrano cospirare concordi ed

unite per tradurre nel fatto quell'ideale della nazione, che oramai costituisce l'aspirazione comune di tutti » (1).

Le manifestazioni di questo sentimento possono sorprendersi e studiarsi presso tutti i popoli moderni; ma esse, come è naturale, appariscono più evidenti presso quei popoli, la cui unificazione fu più lenta e laboriosa e presso quelli sopratutto, che ebbero a lottare contro l'occupazione straniera.

Il sentimento nazionale infatti, sinchè non incontra ostacoli, è come una forza che trovasi allo stato latente, ma che prorompe poi impetuosa e violenta appena si cerchi di soffocarla e di comprimerla. Di qui la conseguenza a primo aspetto paradossale, ma pur vera, che tutte le occupazioni straniere, mentre tendevano, come è naturale, a comprimere e a soffocare il sentimento nazionale, finirono sempre per accrescerne la forza esplosiva. A questo proposito l'onorevole Franchetti ebbe di recente a dimostrare in un notevole articolo della *Nuova Antologia*, che l'ultima e definitiva affermazione in Italia del sentimento nazionale, a cui doveva più tardi succedere il periodo dell'azione, fu provocata dalla stessa occupazione francese in seguito alla Rivoluzione, allorchè le genti Italiche compresero che qualsiasi straniero, per quanto possa essere apportatore di idee liberali, tende però naturalmente a cambiare il paese occupato in una terra conquistata (2).

Fu questa forse la ragione per cui in Italia, prima che altrove, si ebbe campo di notare il formarsi e lo svolgersi del sentimento nazionale: nè gli altri paesi di Europa debbono invidiarci questa priorità, poichè tutte le esplosioni violente, che ebbe fra noi questo sentimento, e tutti i progressi, che fece fra noi, prima che altrove, la teoria della nazionalità, corrispondono a questa o a quella occupazione straniera, e segnano, per dir così, i varî stadî, per cui passò la lenta e faticosa formazione della nazionalità italiana. Fu la lunga compressione e l'indugio sofferto dall'Italia per molti secoli a confronto di altri stati di Europa, che ci condusse in quest'ultimo trentennio ad una formazione ed unificazione dello Stato, che apparve maravigliosa, e intanto potè riuscire celere e salda ad un tempo, in quanto essa era lungamente preparata nelle coscienze concordi del popolo e del sovrano.

Veniamo ora alla parte più ardua e più discussa della teoria del Mancini, che è l'analisi del sentimento nazionale.

II.

Analisi del sentimento nazionale.

In questa parte il Vico, intendendo a discoprire le leggi generali, che governano la formazione naturale degli Stati, non entrò in particolari di sorta. Anche il Romagnosi ed altri autori stettero paghi ad accennare quali fattori del sentimento nazio-

(1) Nell'opera: *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale*, 2ª edizione, Torino 1890, pag. 287, stata già pubblicata dopo la lettura del presente discorso.

(2) V. *Nuova Antologia*, 1 aprile 1890, serie 3ª, vol. 26, pag. 401 a 431. Tale articolo è intitolato « L'unità italiana nel 1799 ».

nale la lingua, il genio e le affezioni comuni e costanti. Fu invece il Mancini, che per il primo si propose di fare un'analisi particolareggiata dei principali elementi, che entravano a costituire la nazionalità, elementi che egli ridusse alla regione, alla razza, alla lingua, alle costumanze, alla storia, alle leggi, alla religione.

Or bene fu questa la parte della sua dottrina intorno alla nazionalità, che incontrò e incontra tuttora delle vive opposizioni, come lo prova la confutazione particolareggiata che occorre di questi varî elementi della nazionalità nel breve ma succoso lavoro del Renan, e nell'opera recente del Neumann intitolata: *Volk und Nation*, ed anche in alcuni lavori di scrittori italiani.

Il processo, che suole essere seguito da questi avversarî della teorica del Mancini stà essenzialmente nell'esaminare ad uno ad uno i varî elementi della nazionalità, e siccome non vi ha forse caso, in cui sia veramente completo il concorso dei medesimi, così la maggior parte di essi conchiude, o con rigettare il concetto di nazionalità, quale ebbe ad essere enunciato dal Mancini, o con cercare di modificarlo in questo od in quel modo.

Questo metodo sarebbe corretto, quando il Mancini avesse veramente sostenuto che in ogni caso dovesse esservi il concorso di tutti e singoli questi elementi. Egli invece, malgrado qualche incertezza nelle espressioni, ritenne soltanto, che è necessario il concorso di parecchi fra questi elementi, il che però non esclude che in certi casi possa anche esservi l'assoluta mancanza e in certi altri l'assoluta prevalenza di alcuno di tali elementi.

Di più, secondo il Mancini, è la coscienza della nazionalità, che viene in certo modo a spirare l'alito della vita nel coordinarsi di questi varî elementi. A questo proposito il suo concetto non potrebbe essere più chiaro, e non sarà inopportuno aver presenti le sue stesse parole: « Questi elementi, egli scrive, sono come inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita. Or questo spirito vitale è la *coscienza della nazionalità*, ossia il sentimento, che ella acquista di se medesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro, e di manifestarsi al di fuori. L'invisibile possanza di siffatto principio di azione è come la face di Prometeo, che sveglia a vita propria ed indipendente l'argilla, onde creasi un popolo: essa è il *penso dunque esisto* dei filosofi, applicato alla nazionalità. » Più oltre poi egli cerca di riassumere il suo concetto e definisce la nazionalità « una società naturale di uomini, da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale ».

Egli stesso ci dice, che dettando questa definizione il suo pensiero correva

> « al bel paese
> Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe »,

e fu probabilmente questo il motivo per cui la sua definizione riuscì foggiata per guisa che gli elementi naturali della nazionalità, quali sarebbero l'origine e il territorio, sembrano alquanto soverchiare gli elementi storici della medesima [1].

[1] I passi qui citati occorrono tutti nella prolusione del Mancini: *Sulla nazionalità come fondamento del diritto internazionale*. Torino, 1851.

In questa parte la dottrina del Mancini ebbe ad essere alquanto temperata, e a parer mio con ragione. Quasi tutti gli autori finiscono per sostenere, che l'elemento storico e tradizionale deve invece nel concetto di nazione avere la prevalenza sull'elemento naturale. Così la pensano lo Stuart Mill, il Lieber, il Bluntschli, e l'Holtzendorff. Lo stesso concetto ebbe ad esprimere il Renan, di cui citerò le parole non fosse che per sostituire alla mia prosa la sua poesia smagliante:

« La nation, comme l'individu, est l'aboutissant d'un long passé d'efforts, de sacrifices et de dévouements. Un passé héroïque, des grands hommes, de la gloire (j'entends de la véritable), voilà le capital social, sur lequel on assied une Idée nationale. Avoir des gloires communes dans le passé, une volonté commune dans le présent; avoir fait des grandes choses ensemble, vouloir en faire encore, voilà la condition essentielle pour être un peuple. On aime en proportion des sacrifices qu'on a consenti, des maux qu'on a souffert » [1].

Ben dice il Renan che, per approfondire il concetto di nazione, converrebbe in certo modo notomizzarlo e fare della vivisezione; ma intanto anch'egli si limita all'enunciazione eloquente di questa prevalenza dell'elemento storico nella formazione delle nazioni, senza dimostrare nè il processo né le proporzioni, in cui questo elemento si viene componendo cogli altri.

A parer mio anche in questa parte la risposta al gravissimo quesito deve essere cercata in quella odierna psicologia sociale, a cui ho già accennato.

Se a primo aspetto il processo delle cose sociali ed umane si presenta come uno spettacolo di vincitori e di vinti, in cui sembra dominare o la forza o l'astuzia, quegli invece, che ficca lo viso al fondo, finisce per scorgere, che anche nella storia, come nella scienza, viene restringendosi a poco a poco il dominio del fortuito, e che anche le collettività umane appariscono governate da leggi costanti.

Dice giustamente lo stesso Renan: « Nous avons chassé de la politique les abstractions métaphysiques et théologiques. Que reste il après ce la? Il reste l'homme, ses désirs, ses besoins » [2]. È quest'uomo appunto, sono i suoi desiderî, i suoi bisogni, che possono servire a spiegare quel fatto costante, per cui, ogniqualvolta si inizia una nuova forma di organizzazione sociale, sembra destarsi negli animi qualche istinto indomabile della natura umana, che ne accompagna la formazione e lo svolgimento.

Finchè l'organizzazione sociale consistette nel gruppo gentilizio, l'istinto che dominò pressochè esclusivamente il cuore degli umani deve riporsi in quel complesso di sentimenti e di affetti che derivano dalla discendenza da un comune antenato; come lo dimostra il fatto, che anche i servi, gli ospiti, i clienti, nonchè i figli adottivi, entrarono a far parte della famiglia o del gruppo.

Quando invece dai ruderi dei gruppi gentilizî si tolsero i massi, che poi servirono a costruire quelle mura della città antica, di cui noi possiamo ancora contemplare gli avanzi nella stessa via Nazionale di Roma, accanto al culto degli antenati, prese anche a svolgersi l'amore alla terra ed alle mura della propria città.

Era quindi da aspettarsi, che quando si iniziò il formarsi lento e graduato dello

[1] Renan, *Qu'est-ce qu'une nation*? Paris, 1882, pag. 26.
[2] Op. cit., pag. 28.

Stato moderno, si venisse pure diffondendo negli animi un nucleo non ancora ben definito di sentimenti ed affetti, che tendesse a preparare la nuova formazione, il quale col tempo venne appunto ad essere designato col nome di sentimento nazionale.

Or bene, la psicologia sociale dimostra, che tutti quegli elementi, che concorrono a costituire il sentimento nazionale, ossia l'elemento etnografico o di razza, l'elemento geografico o di territorio, e infine l'elemento storico e tradizionale, non sono in sostanza che un ulteriore svolgimento di quegli istinti e sentimenti essenzialmente umani, che sono il culto per gl'antenati, l'affetto per il sito in cui si abita, e il ricordo delle comuni gesta ed azioni, i quali si possono considerare come causa e principio di tutte le aggregazioni veramente civili ed umane, e come propaggini da cui si vennero in ogni tempo staccando dai nuovi germogli.

Questa, a parer mio, è l'ultima risposta, a cui è pervenuta la scienza contemporanea, e mi sarà facile provarlo.

Non può esservi dubbio anzitutto, che il cosidetto elemento etnografico o di razza non è in sostanza che un ulteriore svolgimento di quel vincolo della discendenza da un antenato comune, che predominò pressochè esclusivo nelle prime aggregazioni sociali. Non serve il dire, che ormai più non esistano le razze pure, e che perciò sia una supposizione infondata questa presunta origine da un antenato comune. Anche infondata tale supposizione non ha mai cessato di produrre il suo effetto sulla memoria e sulla fantasia dei popoli; ma a ciò s'aggiunge che l'incrociamento delle razze non conduce già, come alcuni sembrano credere, alla distruzione delle medesime, ma costituisce invece un mezzo potente, mediante cui si verifica anche nelle razze la grande legge della differenziazione, e si vengono sostituendo alle razze pure, se pur queste si possono rinvenire, delle razze miste, le quali contemperano le attitudini originarie delle varie stirpi, dalla cui mescolanza esse derivano. Di qui consegue, che ogni popolo moderno appartiene pur sempre ad una stirpe, la quale, per quanto risulti dall'intreccio e dalla mescolanza di altre stirpi, viene però sempre ad essere distinta dalle rimanenti per la prevalenza di un elemento sopra tutti gli altri, ed anche per la designazione dell'antenato più remoto, a cui rimonti ancora la propria tradizione.

Vuolsi tuttavia riconoscere, che questo vincolo di razza, non a causa dell'incrociamento, ma piuttosto a causa dello scostarsi dal ceppo primitivo, si venne affievolendo a misura che dai piccoli gruppi gentilizî si passò ad aggregazioni sociali sempre più vaste. Questo vincolo infatti dovette per certo essere maggiormente sentito nel gruppo gentilizio, in cui tutti ancora ricordavano l'antenato comune, ne professavano il culto e ne portavano il nome, che non nella città, ove il vincolo del sangue veniva già ad essere sostituito dal culto per il fondatore di essa. Nella nazione infine il ceppo comune appare ormai collocato a così grande distanza, nella notte delle origini e dei tempi, che più che il fatto trovasi solo più la leggenda e la tradizione del medesimo. Tuttavia, chi ben riguardi, non potrà a meno di notare, che lo sguardo di un popolo si appunta ancor sempre nel ricordo di un antenato comune, per quanto remoto, e che se il medesimo non esiste viene in certo modo ad essere creato dalla popolare leggenda. Sotto questo aspetto la nazione viene ancora ad arieggiare una grande famiglia, la quale, per quanto estesa ed ampliata, continua ancor sempre il culto del suo eroe eponimo od antenato leggendario.

Così pure il vincolo geografico e territoriale non è che uno svolgimento ulteriore di quell' onda di sentimenti e di affetti, che ebbe sempre a dispiegarsi fra l'uomo ed il suolo dal medesimo abitato. Questo affetto per il sito, in cui si abita, già esisteva in germe nell'antico gruppo gentilizio, in quanto che tutti i suoi membri erano vincolati all'abitazione comune, ma esso allora non impediva che il gruppo potesse per cause diverse abbandonare la propria sede, e che si compiessero così le grandi migrazioni, che sono il maggior fatto della storia primitiva dei popoli.

Tale affetto invece trovò sopratutto un terreno atto al proprio sviluppo nell'antica città. Qui infatti esso vincolò per modo i cittadini alla propria terra, che loro parve di essere peregrini, quando fossero usciti dal territorio della medesima; paventarono sopra tutte le altre pene quella dell'esilio; amarono meglio di ricostruire la propria città distrutta da un'incendio, che di recarsi ad abitare una città conquistata sul nemico; infine diedero tanta importanza alla proprietà del suolo ed al censo da fondarvi sopra la costituzione della propria città.

Da ultimo quest'affetto per il sito venne dispiegandosi eziandio nello Stato e nella nazione, poichè esso sembrò estendersi a tutto quel territorio, che da una parte era stato il teatro della propria storia, e dall'altra appariva come contrassegnato da certi naturali confini. Quasi si direbbe che l'affetto alla propria terra sia venuto anch'esso ampliandosi ed estendendosi a misura che lo sguardo dell'uomo riesce a spaziare su quella terra, sovra cui egli è chiamato a vivere e ad operare.

Tuttavia anche qui vuolsi avvertire, che l'affetto per il sito, passando dalla città allo Stato, trovasi di necessità già affievolito, in quanto che il territorio dello Stato è già così vasto ed esteso, che non si può più conoscerlo così minutamente in tutte le sue parti, come la casa, l'orto ed il campo, in cui si è nati, e neppure come il territorio della città e del comune, in cui l'uomo ebbe la sua primitiva dimora, e in cui egli subì quelle impressioni della infanzia, che durano incancellabili per tutta la vita.

Da un altro canto invece l'estensione maggiore del territorio nazionale serve già a fare accorti gli abitanti di esso, che la natura sembra aver tracciato certi confini ai territorî degli Stati, e che ogni terra e clima, come dice il poeta

Simili a se gli abitator produca;

e che infine dalla terra abitata e coltivata si sprigiona un'onda più copiosa di sentimenti e di affetti, quando essa fu il teatro di una storia comune e fu in certo modo consacrata dalle comuni gesta e sopratutto dai comuni patimenti e dolori.

Da ultimo anche l'elemento storico e tradizionale viene in sostanza ad essere l'effetto dell'aver partecipato alle comuni gesta ed azioni; poichè sono appunto queste gesta comuni, che danno prima origine alla comunanza delle tradizioni, poi alla medesimezza di storia, dalla quale infine si origina l'analogia nei costumi, nel linguaggio e nella cultura.

Anche questo vincolo delle comuni gesta ed azioni già esiste in germe nel gruppo gentilizio, i cui membri sono stretti insieme dalla cura di provvedere al sostentamento comune, e cominciano già a trasmettersi gelosamente le proprie tradizioni. Esso poi si viene affermando sotto nuovi aspetti nella città, i cui cittadini non solo

dimorano nelle stesse mura e coltivano il medesimo suolo, ma partecipano alle medesime lotte, agli stessi pericoli, agli stessi onori ed ufficî, il che fa sì che il ricordo delle gesta comuni già venga ad assere raccolto in quegli annali, che col tempo si convertono poi nelle vere e proprie storie.

Infine questo vincolo storico e tradizionale acquista una vera preponderanza nel periodo degli Stati e delle nazioni, poichè è già il ricordo e la consapevolezza di avere un comune passato, che produce la convinzione nei popoli di dover cooperare per l'avvenire ad un compito comune, e quindi anche il desiderio e l'aspirazione di entrare a far parte di un medesimo Stato per poter bastare al compito stesso. Per tal modo è la storia del passato, che viene in certo modo ad additare la via, in cui conviene mettersi per l'avvenire.

Quasi si direbbe, che come tutti i vincoli sociali nel gruppo primitivo si fecero rientrare nel vincolo di discendenza da uno stesso antenato: così nello Stato moderno tutti i vincoli sociali vengono sotto un certo aspetto ad acquistare un carattere essenzialmente storico e tradizionale.

È poi questa preponderanza incontrastabile dell'elemento storico e tradizionale nella formazione dello Stato moderno, che spiega come il sentimento nazionale allora soltanto cominci a destarsi nell'animo degli abitanti di un paese, quando è lunga la via che percorsero insieme, sono molti i pericoli che essi divisero, le aspirazioni che provarono, e le gesta che operarono insieme.

A questi ragionamenti che dimostrano la grandissima importanza dell'elemento storico e tradizionale nella formazione delle nazionalità moderne, si aggiungono alcune considerazioni peculiari al nostro paese. L'Holtzendorff, un vero amico della nostra Italia, che quest'Accademia ebbe anche a suo Socio straniero, scrisse che in nessun paese la storia e la geografia hanno contribuito così potentemente, come in Italia, a mettere in piena luce l'idea dell'omogeneità nazionale. Or bene io non dubito di affermare, che se l'Italia nostra somministra ora uno splendido modello di nazionalità, come un tempo già offerse il più grande esemplare della città antica, la causa vera del fatto sta appunto in ciò, che noi abbiamo dietro di noi una più lunga storia, e che perciò la nostra nazionalità ha più profonde radici nel passato. Fu questa tradizione storica, che rese possibile a noi, più che a qualsiasi altro paese d'Europa, di far risorgere lo studio della privata giurisprudenza romana e di rimettere in onore i concetti civili e politici dell'antichità, rinnovando così l'antica vita municipale e iniziando una grande scuola politica italiana, quando gli altri Stati d'Europa erano ancora pressochè nel medioevo; fu questa tradizione, che ci ispirò nella formazione di uno Stato essenzialmente laico e civile; fu sempre essa, che attribuì ai nostri studî giuridici e politici quel carattere essenzialmente storico e sociale, che può scorgersi nel Machiavelli, nel Vico, nel Romagnosi, nel Gioberti, nel Mamiani, nel Mancini e nei migliori autori nostri di filosofia giuridica e sociale; fu questa tradizione infine, che in un paese, come il nostro, che possiede buon numero di grandi e di nobili città, rese impossibile qualsiasi dubbio intorno alla sede del nuovo regno d'Italia.

È appunto l'importanza, che io direi incommensurabile, di questa tradizione per il carattere e lo spirito nazionale italiano, che mi induce qui a deplorare con tutta

la forza dell'animo mio, due provvedimenti, che si dicono minacciati all'insegnamento giuridico del nuovo regno d'Italia.

L'uno è quello di sopprimere nelle nostre Università la storia del diritto pubblico e privato di Roma, e quel che è peggio ancora di affogarla nel *mare magnum* delle istituzioni giustinianee, rendendo così guasto e impossibile l'uno e l'altro insegnamento, e riducendo tutto ad un solo anno di corso.

L'altro è quello di rendere pressochè impossibile l'insegnamento di quella filosofia del diritto, essenzialmente storica e sociale, che è stata sempre veramente nostra, per surrogarvi un amalgama indigesto di introduzione alle scienze giuridiche e politiche, di esposizione critica dei sistemi filosofici del diritto, e di analisi filosofica dell'idea del diritto.

Per mia parte mi sento in dovere di affermare solennemente in questo centro intellettuale di Roma novella, ove sono raccolte le menti, che sanno scorgere nella vita di un popolo le cause remotissime degli effetti presenti ed avvenire, di affermare, dico, solennemente il diritto che ha la gioventù studiosa italiana di essere istruita nelle sue Università nella storia del diritto pubblico e privato di Roma dalle origini fino a Giustiniano, e il diritto parimenti, che hanno i professori della filosofia del diritto nelle Università italiane, di poter continuare liberamente le tradizioni del Vico, del Romagnosi, del Gioberti, del Mamiani, del Mancini e di altri, che sarebbe lungo annoverare. Io non posso neppure arrestarmi al pensiero, che il nostro Governo e il Ministro della pubblica istruzione, (cui ringrazio di aver voluto onorare della sua presenza questa commemorazione di un grande italiano), in un momento come questo, in cui si ha tanto bisogno di rafforzare il concetto dello Stato laico e civile, possano sanzionare un provvedimento di questa natura. Se dall'insegnamento giuridico si esclude la tradizione civile e laica di Roma antica e quella della filosofia italica, che cosa resterà di vera italianità negli studî giuridici del Regno d'Italia, e quale tradizione potranno i futuri nostri giureconsulti contrapporre alla tradizione teologica e tomistica di Roma Pontificia, la grande e secolare avversaria appunto della tradizione del diritto romano e dell'italica filosofia?

Punto non ignoro, che alcuni chiamano la storia dell'antico diritto di Roma e la filosofia italica col nome di archeologia giuridica e filosofica. Io vado ancora più oltre, e voglio ammettere che per noi italiani queste tradizioni siano non solo dell'archeologia, ma perfino della preistoria, tanto esse si spingono innanzi nella notte de' tempi; ma, per quanto archeologiche o preistoriche, queste tradizioni sono pur sempre quelle, che prime servirono a plasmare il carattere italiano e a dargli quell'impronta, che, per essere stata la prima, è anche la più duratura e tenace, ed è quella, che deve essere gelosamente mantenuta, perchè attribuisce a noi un compito fra gli altri popoli. Mentre quella infaticabile ricercatrice del passato, il cui esempio tanto si invoca fra noi, viene investigando le traccie disperse del suo spirito nazionale anche nelle leggende scandinave, dovremo noi dimenticare la storia di quel meraviglioso diritto, che fu *conditum* colle mura di questa città eterna, e la prosecuzione di quella filosofia italica, che nata in Grecia si formò e si svolse nel mezzogiorno d'Italia fino dall'antichità, e poi vi risorse coi tempi nuovi col Bruno, col Campanella, col Telesio, col Vico?

Per mia parte non ho mai messa in dubbio l'importanza grandissima del diritto

medioevale ed intermedio; ma nego che questo studio possa condurre a un buon risultato, quando non sia preceduto da una buona storia del diritto romano, e nego parimenti, che questo studio ci possa condurre da solo alla formazione di un unica coscienza nazionale. Nell'epoca barbarica, nella feudale e nella municipale la coscienza italiana è discorde, come son discordi gli elementi, che dovevano combinarsi insieme; e quindi se si vuol pervenire alla unità di questa coscienza si deve risalire più oltre nella tradizione del passato e giungere a Roma, al suo diritto e alla filosofia italica, da cui questo stesso diritto sembra essere stato ispirato. Il Vico, che certo si intendeva del carattere dei popoli, e che aveva la dote, che egli diceva propria del vero ingegno, di sapere trovare ciò che vi era di comune nelle cose disparate e di saper leggere nella poesia eroica gli inizî della vita sociale ed umana, non dubitò di rannodare il diritto romano e la filosofia civile italiana, che egli iniziava colla sua *Scienza nuova*, ad un'unica fonte, cioè alla *antiquissima italorum sapientia*. L'erudizione posteriore confermò la sua intuizione potente, e dopo le ricerche dello Zeller e di altri non è più inverosimile la supposizione, che possa esservi esistita una intrinsichezza maggiore di quella che appare fra la filosofia pitagorica od italica, e la primitiva giurisprudenza romana, fatta anche palese da ciò, che entrambe procedono *numero, pondere ac mensura.*

Questo è certo, che se il Vico riuscì a veder qualche cosa nel buio pesto delle origini del diritto romano, ciò, più che alla sua pretesa virtù divinatrice, si deve attribuire alla comprensione viva e potente, che egli ebbe della *antiquissima italorum sapientia;* poichè il divinare nella scienza non significa altro che comprendere. Per me quella innegabile tendenza, che abbiamo noi italiani, a discorrere sempre di un diritto italico, di una filosofia italica, di una repubblica italica e di un regno italico appare come l'eco di una antichissima tradizione, per cui noi a torto od a ragione ci riteniamo i continuatori e gli eredi della sapienza pratica e filosofica di quelle genti italiche, che sacrificarono se stesse e il nome loro per preparare le basi al grande ed eterno nome di Roma: *tantae molis erat Romanam condere gentem.*

Io non riesco a togliermi dalla mente, che chi ha preparato nelle sue remotissime origini la nazionalità italica sia pur sempre la vecchia Roma, allorchè raccolse intorno a se le genti italiche, e cambiò così l'Italia non in una provincia, ma in una donna di provincie, come ebbe a chiamarla un poeta, che conosceva la significazione storica dei vocaboli. Fu questo il momento storico, in cui si pose il seme della futura nazione, e quindi ora che questa è formata conviene rimontare al medesimo per trovarne le radici. Ogni albero, quanto è più alto di fusto e più esteso d'imbrancatura, tanto deve avere più profonde ed estese le radici. Quindi è, che la genealogia della nazione italica va anche più oltre della genealogia per quanto misteriosa di Roma, e sembra richiamare quelle serie interminabili di antenati, che talvolta occorrono nei primi documenti dell'umanità, quali sarebbero la Bibbia od Omero, od anche negli storici che rimontano fino alle origini, quali sarebbero Erodoto, Dionisio e lo stesso Livio. Or bene queste serie genealogiche, che sembrano ricomporre la catena dei secoli, furono bensì trasformate in leggende dalla critica odierna, ma esse costituirono una realtà viva ed indiscutibile per la immaginazione del medioevo. La supposta derivazione del nome di Italia da un'antichissimo re per nome Italo, e la discendenza di Roma da Enea, figlio di Anchise, profugo da Troia, città dell'Asia, il quale fu chiamato *pio*,

perchè portò il proprio padre sulle spalle e trasportò il culto e le ceneri dei suoi antenati senza arrestarsi nel suo fatale andare per la disperazione di colei, che si ancise amorosa

e ruppe fede al cener di Sicheo,

produssero nella coscienza del medioevo l'effetto di una discendenza vera e reale.

Queste tradizioni, per quanto leggendarie ed infondate, penetrarono nelle storie, furono cantate dai poeti, e furono accolte persino da quelle intelligenze privilegiate. in cui sembra concentrarsi lo spirito di tutta una nazione.

Allorchè Dante sta per intraprendere il suo viaggio per i tre Regni, egli è assalito da un dubbio e da uno scrupolo. Fino allora, in base alla tradizione pagana e alla cristiana che per lui formavano una sola catena, due soli predestinati avevano percorso il regno dei defunti. L' uno era Enea, perchè era stato il fondatore della città, e l'altro Paolo, il Vas di elezione, il quale vi andò

Per recarne conforto a quella fede
Che è principio alla via di salvazione.

Entrambi avevano dato principio ad una nuova era di umanità ed erano a capo di una grande e lunga tradizione, ma io, Dante si chiede:

Perchè venirvi o chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri il crede.

Egli quindi si arresta dubbioso e non si rimette in cammino, se non quando Virgilio gli narra, che tre donne benedette curano di lui nell'Empireo cielo e hanno inviato lui stesso per essergli di guida, lasciandogli così intendere che anche dal suo viaggio doveva uscire qualche alto effetto. Questo effetto vi fu e veramente alto, poichè con Dante termina la tradizione dell'Italia di mezzo dispersa e divisa, ed incomincia la tradizione dell'Italia nuova, che mira a risorgere e a ricostituirsi.

Del resto in questo argomento del sentimento nazionale le idee irrompono impetuose come onda, che esce gorgogliando da ricchissima vena; arrestiamoci quindi e veniamo a dare un brevissimo sguardo all'ultimo aspetto, sotto cui il Mancini ebbe a riguardare il principio di nazionalità, cioè come fondamento del diritto delle genti.

III.

Della nazionalità qual fondamento del diritto delle genti.

Allorchè gli Stati moderni si trovarono contrapposti gli uni agli altri, era naturale che si sentisse l'urgente necessità di nuove regole, che governassero le loro relazioni di guerra e di pace. Ciò condusse ad istituire le ambascerie permanenti, e fu allora che da una parte si iniziò la formazione di una politica diplomatica ed internazionale, e dall'altra cominciò ad elaborarsi nelle dottrine un diritto, che governasse i rapporti fra i varî Stati e i conflitti di legislazione, che potevano sorgere nei rapporti fra i cittadini dei medesimi.

Questo nuovo diritto si trovò da prima nella necessità di ricorrere ai concetti ed alle regole, che si erano formate sotto l'influenza di Roma nell'anteriore periodo di convivenza sociale. Fu infatti il diritto romano, che somministrò il vocabolo antichissimo di *ius gentium*, per significare questo nuovo diritto; fu esso parimenti, che somministrò i titoli *de iure belli* e *de iure naturali ac gentium*, sotto cui comparvero le prime opere di diritto internazionale; infine fu anche nel diritto Romano, che si ricercarono, sopratutto in Italia, le norme per risolvere i conflitti fra le legislazioni dei diversi Stati, dando così origine alla famosa teoria degli statuti personali, reali e misti.

Si verificò pertanto un processo, che è abbastanza frequente nella storia dei concetti e dei vocaboli, per cui, non essendo ancora in pronto e modellati dall'uso i nuovi vocaboli ed i nuovi concetti, si ricorse a quelli, che già avevano servito in un periodo anteriore di convivenza sociale. Ma poscia a poco a poco, per quell'inconsapevole tendenza, che esiste nell'organismo sociale, ad equilibrarsi in tutte le sue parti, i vocaboli e i concetti antichi, al pari di monete alquanto logore dall'uso, cominciarono ad apparire disacconci ad indicare i rapporti derivanti dal nuovo stato di cose.

Certo era nobile e grande il concetto ed il vocabolo di *populus*; ma il medesimo, che nella città antica aveva già indicato la leva plebeo-patrizia, allorchè si riuniva nei comizî, non poteva più acconciamente designare una unità politica, così diversamente composta, quale era quella dello Stato moderno. Quindi al modo stesso che agli antichi comizî succedettero i parlamenti moderni, e che al senato antico, il cui nome fu presso di noi ancora serbato per riverenza al passato, in certi paesi succedette la Camera dei Signori o quella dei Lordi; così a poco a poco, in base a quelle leggi costanti, che governano eziandio la fortuna dei vocaboli, si manifestò una inconsapevole tendenza, per cui la nazione, che prima significava piuttosto un'unità naturale, venne a poco a poco acquistando quella significazione politica, che veniva invece in parte perdendosi dal vecchio vocabolo di popolo, come lo dimostrano le espressioni di assemblea popolare, di Banca popolare e simili. Di qui una incertezza nella significazione dell'uno e dell'altro vocabolo, a cui potrebbe applicarsi il verso del poeta:

Che non è nero ancora e il bianco muore.

Fu il non aver badato a questo singolare fenomeno di trasformazione dei concetti e dei vocaboli, che di recente mise in qualche imbarazzo il Neumann nel suo recente lavoro *Volk und Nation*, nel quale, dopo avere preso in esame con grande erudizione e pazienza le significazioni diverse attribuite ai due vocaboli, finisce per lasciarci incerti intorno alla significazione politica da attribuirsi al vocabolo di nazione. Per noi invece la risposta è ovvia, quando si facciano i conti con quella forza operosa, che affatica di moto in moto i vocaboli e le cose ad un tempo. Dal momento che la nazione tende incontrastabilmente a trasformarsi in Stato, è una logica necessità, che questo vocabolo venga a poco a poco sostituendosi a quello di popolo, finchè esso non abbia acquistata quella significazione politica, che ormai non può più essergli negata.

Così pure era certo un grande concetto ed un grande vocabolo quello del *ius gentium*, il quale aveva servito a sostituire al diritto esclusivo di Roma un diritto, che potè poi diventare comune a tutti i popoli; ma esso richiamava pur sempre un popolo arbitro e legislatore del mondo ed un magistrato chiamato a pronunziarsi *inter cives*

et peregrinos. Si comprende quindi come il medesimo mal potesse indicare i rapporti fra gli Stati moderni, che si affermavano autonomi ed indipendenti, e non riconoscevano altra autorità, che quella di Dio e del diritto naturale. È questo che spiega come per una legge di naturale spontaneità a poco a poco siasi venuto surrogando quasi universalmente il vocabolo di diritto internazionale a quello del diritto delle genti, senza che lo stesso Mancini potesse indicare il nome del primo che ebbe a servirsene.

Da ultimo lo stesso grande vocabolo di « cittadinanza » derivato da quello antico di *civitas*, per essere troppo strettamente unito alla memoria della città antica e delle mura da cui essa era circondata, sembra in parte già essere minacciato nella propria esistenza. Ciò è dimostrato dal fatto, che già tendono a sostituirsi alla denominazione di « cittadino » i vocaboli non certamente belli «di regnicolo » e di cittadino dello Stato » e quello invece bellissimo di « nazionale » che opportunamente si contrappone a straniero. Può quindi non essere lontano il tempo in cui il titolo della cittadinanza potrà essere sostituito da quello della nazionalità. Se ciò non accadde ancora fra noi, neppure nell'ultima grande opera legislativa, che è quella del Codice Penale, ciò deve forse attribuirsi a questo che il vocabolo di *civitas* ricorda per noi delle glorie antiche e quasi temiamo rinunziando al vocabolo di rinunziare anche alla memoria delle medesime.

Noi possiamo quindi anche qui ripetere col Poeta:

> Multa renascentur, quae iam cecidere cadentque
> Vocabula . . . .

Era collo svolgersi della vita municipale che erano tornati in vita i vocaboli ed i concetti tutti, che eran proprî della città antica, quali erano quelli di popolo, di cittadino, di libertà, di console, di statuti e simili. Quando invece al disopra delle città e dei municipî si svolsero gli Stati e le nazioni, questi vocaboli, essendo già sopravvissuti all'epoca, in cui si erano formati, cominciano a lasciar notare una specie di stanchezza per il cammino già percorso e amano in certo modo di lasciare la vita militante e battagliera ad altri vocaboli più nuovi, quali sarebbero quelli di nazione, di cittadino, di garanzia, di ministro, di costituzione, non già scomparendo affatto dall'uso, ma ritraendosi in certo modo a vita più modesta e più ritirata. Accade a questi vocaboli quello che col formarsi degli Stati accadde alle città ed ai municipî, i quali punto non scomparvero, ma, coordinandosi in un organismo più vasto, perdettero le loro funzioni politiche e solo più serbarono la loro efficienza amministrativa.

Se così stanno le cose, se una energia operosa affatica i concetti e i vocaboli, che stanno a base della convivenza sociale, certamente il Mancini dovette preesentire l'alito dei tempi nuovi, allorchè, non arrestandosi più alle sole parole, ma spingendosi senz'altro alla sostanza dei concetti, propose audacemente che quel diritto, che già chiamavasi internazionale, dovesse mutare senz'altro la sua base scientifica e cercare quel fondamento che natura pone nel principio stesso di nazionalità.

Io voglio chiedere a coloro, che in questa parte censurano l'opera di lui, se il primo professore di diritto internazionale in un paese, il quale aspirava lealmente ed apertamente a trasformarsi in nazione, non avesse il sacrosanto diritto e il dovere di

raccogliere il prezioso concetto di nazionalità, che era già entrato nell'uso, ma non era ancora stato ufficialmente riconosciuto, e di metterlo a base e fondamento del diritto internazionale?

Ben sò che si censura l'opera del Mancini non dal lato patriottico ma dal lato scientifico; osservando cioè che la vera personalità collettiva deve essere rappresentata dallo Stato e non dalla nazione, e si deduce da ciò che l'edifizio del diritto internazionale, quale fu elevato dal Mancini, per quanto sia in apparenza saldo e coerente in tutte le sue parti, in sostanza però manca di base, perchè poggia sopra un fondamento, che non corrisponde alla realtà dei fatti.

Intendiamoci bene: il diritto internazionale, che insegnava e che intendeva di insegnare il Mancini nel 1851, non era certo il diritto internazionale, quale era uscito dai trattati e dalle convenzioni diplomatiche, ma era un diritto internazionale, che egli intendeva di fondare sulle stesse energie operose della natura. Egli che parlava a nome di un paese, che voleva convertirsi in nazione, come avrebbe potuto insegnare un diritto internazionale positivo e convenzionale, che non solo non riconosceva la nazionalità, ma che avrebbe temuto persino di adoperarne il vocabolo? La fede del Mancini era questa: che la nazione, se non era ancora la persona del diritto internazionale, non poteva però mancare di divenirlo, e fu con questa fede, che egli percorse tutto il diritto internazionale pubblico e privato, e dappertutto, ove egli trovò il concetto di uno Stato capriccioso ed arbitrario, opera della diplomazia, vi sostituì il vocabolo e il concetto della nazionalità, opera della natura.

Certo egli non ignorava, che nei rapporti diplomatici la persona collettiva, che doveva essere riconosciuta, era sempre quella dello Stato; ma lo Stato, a cui egli aspirava, che era l'ideale di lui, e della gioventù studiosa, a cui egli si indirizzava, era quello detto Stato nazionale, di quello Stato cioè, che da un grande amico del Mancini, il Bluntschli, ebbe ad essere definito: « la nazione politicamente organizzata in un determinato territorio ».

Per lui quindi il principio di nazionalità non era il fondamento del diritto internazionale costituito, ma quello di un diritto internazionale, che era in via di costituirsi, e la cui formazione doveva essere aiutata dall'Italia, poichè questa, senza il riconoscimento di quel principio, non avrebbe potuto diventare nazione. Così pure intese il suo concetto il venerando Mamiani, allorchè svolgendo il medesimo con mente di filosofo, ispirato ancor egli alle dottrine del Vico, non invocò la nazionalità, quale fondamento dell'attuale diritto Europeo, ma del nuovo diritto Europeo. Badino quindi coloro, che disconoscono ciò che vi era di vero e di grande nella teoria del Mancini, che essi inconsapevolmente forse e in buona fede minano la base ideale e di ragione, sovra cui ebbe ad iniziarsi e a compiersi la nostra unificazione nazionale.

No, egregi colleghi, l'invocazione del principio di nazionalità, quale fondamento del diritto internazionale, non fu dettata al Mancini da semplici considerazioni di opportunità, ma da una convinzione alta e profonda. Del suo concetto si può dire: *stat alta mente repostum*, perchè egli lo ricavò, come ho dimostrato, dalla vecchia tradizione italica, di cui egli era un continuatore ed un seguace. È vero che per molti paesi la nazione è, e continuerà ancora ad essere un ideale; ma è vero eziandio, che i sentimenti collettivi, quanto più sono lenti e laboriosi nella loro formazione, tanto più

sono tenaci e persistenti, allorchè giungono a formarsi, e non si sogliono arrestare se prima non siano pervenuti a percorrere tutta la compagine sociale. Il principio quindi di nazionalità, lungi dall'essere esaurito, come alcuni pretendono, trovasi oggi nella pienezza del proprio vigore e della propria energia, ed è chiamato a produrre nell'organizzazione sociale e politica dell'umanità trasformazioni anche maggiori di quelle che già si verificarono sotto la sua influenza. La difficoltà notata da taluni di trovare riuniti in un sol popolo i coefficienti tutti della nazione non può già dimostrare che l'energia operosa della nazionalità non esista, ma soltanto che le nazionalità sono ancora in via di formazione, e che concetti di questa specie hanno bisogno di una lunga maturazione nella coscienza dei popoli. A quel modo che l'ideale della città antica non riuscì sempre a svolgersi in tutto il suo splendore, come in Atene ed in Roma, così non può pretendersi che un organismo più complesso e che abbisogna di radici più profonde nel passato, come è quello della nazione, possa realizzarsi senz'altro in qualsiasi Stato.

Se quindi si riconosce che il sentimento nazionale è la forza integratrice dello Stato moderno conviene anche riconoscere che il principio di nazionalità è l'unico, che possa essere posto a fondamento di un diritto internazionale, che possa convenire agli Stati moderni. Quel lavoro, che lentamente si compie dal sentimento nazionale nel determinare l'assetto definitivo degli Stati moderni, deve essere ugualmente proseguito dal principio di nazionalità nella scienza del diritto internazionale, trasformandolo a poco a poco da un diritto della forza e dell'astuzia in un diritto che riconosca, rispetti ed assecondi le giuste e legittime aspirazioni dei popoli. Fra il cuore e la mente, fra l'idea e il fatto, fra il vero e il certo, secondo un concetto dell'antichissima filosofia italica, deve esservi concordia ed armonia, e quindi non si può col cuore seguire con simpatia i progressi del sentimento nazionale nella coscienza dei popoli, e intanto colla mente negargli l'assenso del ragionamento e la scientifica approvazione.

L'Italia in questa parte ha sciolto il suo voto e ha mantenuto la sua promessa. Istituendo la prima cattedra di diritto internazionale, essa, per bocca di Sebastiano Tecchio, diceva che solo colla ricostituzione delle nazionalità poteva essere inaugurata un'era di pace per il mondo civile; ed essa comparve veramente fra le altre nazioni come una guarentigia di concordia e di pace. Per essa si avverò la grande profezia del Romagnosi, secondo cui « una nazione sbranata (sono le sue parole) è essenzialmente una preda, che provoca l'usurpazione: mentre una nazione integrata è una potenza che porta all'equilibrio ».

La mia conclusione, onorevoli Colleghi, cui ringrazio dal profondo dell'animo della benevola attenzione, avrà un merito, che forse non ebbe il mio discorso, quello della brevità.

Quella psicologia sociale, che vò coltivando con modestissimi risultati, ma con grandissimo amore, ha prodotto in me la convinzione profonda, che anche nel mondo sociale ed umano *mens agitat molem*, e che da Prometeo in poi gli immortali sono coloro, che riuscirono a fissare una idea di questa mente del genere umano.

Il Mancini ebbe il merito ed anche la ventura di incidere profondamente nella memoria dei popoli uno di quei concetti, che appartengono, secondo la grande espres-

sione del Vico, alla *lingua mentale del genere umano.* Da quel giorno egli fu in diritto di avere il suo nome iscritto nel libro degli Immortali, accanto a quello del Vico, di Mario Pagano, del Giannone, del Romagnosi, che servirono ad ispirarlo.

Anche allorquando nel successivo integrarsi di nuovi mondi sociali, quel concetto di nazionalità, che ora presiede splendido e luminoso alle aggregazioni dei popoli, comincierà ancor esso ad impallidire di fronte ad una concezione più vasta, che potrebbe essere quella della federazione di tutto il mondo civile, anche allora, dico, la nazionalità sarà pur sempre un organismo minore, che entrerà a far parte di un organismo più vasto e grandioso, e anche allora una eco remotissima potrà di quando in quando associare il concetto eterno di nazionalità ed il nome immortale di *Pasquale Stanislao Mancini.*

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1889

Regione VIII. *(CISPADANA)*

I. MODENA — Continuati gli sterri nel cortile del fabbricato demaniale, ove fu rinvenuto il cippo iscritto di cui si disse (*Notizie* 1888, p. 409), si raccolsero questi altri oggetti: — Un pezzo quadrato di calcare nummolitico di Vicenza (pietra gallina), di m. 0,12 per lato, ben levigato, con un incavo cilindrico irregolare, il cui diametro maggiore è di m. 0,035. Era forse destinato ad accogliere un oggetto decorativo od altro. Tre coperchi di terra rossiccia. Un fondo di anfora, ed alcuni frammenti di grosso intonaco di color bigio, con piccolo listello nero.

Perforandosi un pozzo nella piazza Garibaldi, alla distanza di m. 31,00 dal muro della nuova cinta daziaria, alla profondità di m. 4,50 emergeva un pavimento di fino musaico a pietre bianche e nere, disposte a disegno, del quale furono estratti alcuni pezzi e consegnati al Civico Museo. Sotto questo pavimento, se ne rinvenne un altro alla profondità di m. 7,00, composto di mattoni del genere *lydion*, cementati, che appalesa i ripetuti innalzamenti alluvionali sofferti dalla città romana, ed i restauri che i cittadini furono costretti a fare per abitare all'asciutto.

Fuori della predetta cinta daziaria, ed a sud del nuovo fabbricato aggiunto alla stazione ferroviaria della linea Modena-Vignola, nell'aprire un pozzo, scoprivansi alla profondità di m. 6,00 circa dal piano odierno, molti embrici frammentati, ed un muro costrutto in mattoni romani, lunghi m. 0,44, larghi 0,30, grossi 0,06, cementati e misti ad altri minori, che rinserravano una lastra di macigno grossa m. 0,27, che fu spezzata per quel tanto che impediva il rivestimento tubulare della canna del pozzo.

A *San Cataldo*, nel letto del fiume Secchia, alle fronti delle proprietà Bertesi e Palmieri, a tre chilometri circa da Modena, ed inferiormente al ponte della ferrovia Modena-Mantova, a m. 498 la corrente mise allo scoperto sino dal 1865 un piano stradale romano, che in allora passò come inosservato. Fattone eseguire il rilievo nello scorso giugno, si è stabilito in modo assoluto, che il tratto riapparso nell'alveo del fiume è lungo m. 50,00, largo m. 5,00, selciato con grossi sassi di torrente,

appianati nella parte superiore, cementati con robusta calce, e posti sopra uno strato di ghiaia fluviale di m. 0,10 di spessore. Si interna nei terreni a destra e sinistra, ove è ricoperto da uno strato alluvionale di m. 6,24. La sua direzione da sud a nord-ovest accenna, da una parte alla città di Modena, dall'altra ad una linea che passando per le località oggi denominate Soliera, Limidi ec., giungeva ad Ostiglia.

II. GANACETO — (Frazione del comune di Modena). Nel podere *Fornace,* di proprietà del sig. avv. Alfonso Forghieri, scoprironsi alla profondità di m. 0,54 dal piano odierno, alcune tombe a capanna, contenenti scheletri umani, nelle quali si raccolsero, in discreto stato di conservazione, i seguenti oggetti: — Due balsamarî di vetro verdognolo, uno lungo m. 0,18 con diam. di m. 0,05; l'altro lungo m. 0,13, diam. m. 0,06, attorno al quale gira un orlo sporgente di mill. 5. Un vasetto fittile, senza vernice, con due piccole anse ed orifizio strettissimo. Una lucerna fittile di terra giallognola col noto bollo COMVNIS. Altra di terra rossiccia pure col bollo noto ATIMETI. Un medio bronzo di Claudio, col tipo della Vittoria nel rovescio.

III. SOLIERA — Nel podere del sig. Giuseppe Feltri, distante due chilometri dall'abitato di Soliera, comune della provincia di Modena, a circa 9 chilometri dal capoluogo, fu rinvenuta nello scorso novembre, alla profondità di m. 0,45, una cassa lunga m. 1,98, larga m. 0,97, colle pareti in laterizio, e con coperchio in mattoni posti a capanna, ben chiusa da tutte le parti e contenente uno scheletro umano. Non vi era oggetto di sorta.

Alla distanza di m. 2 da questa tomba, si scoprì un pavimento a musaico lungo m. 4,20, largo m. 3,00, a quadri bianchi e neri, che alternavansi tra loro, ed in cinque zone, conterminato da tre listelli, uno bianco tra due neri, e da un bordo nero, di m. 0,37 di lunghezza. Ivi presso si raccolsero molte mattonelle da pavimento ad *opus spicatum*; un frammento di cornice decorativa in marmo bianco, e parecchi pezzi di marmo rosso di Verona. Nel terriccio fu recuperato un medio bronzo di Adriano.

A. Crespellani.

Regione VII. *(ETRURIA)*

IV. ORVIETO — *Resti di edificio termale scoperti in contrada Pagliano.*

In contrada *Pagliano,* che appartiene all'ex-feudo Corbara, eseguendosi lavori per conto della Banca Romana, allo scopo di cercare dell'acqua, sono avvenute scoperte di antichità. Il luogo, che ha l'orientazione a sud-ovest, dista da Orvieto circa chilometri 6, tenendo la via più breve, e trovasi in posizione pianeggiante, lambita

a sud-est dal Tevere, e ad ovest dal fiume Paglia, e precisamente nella confluenza dei due fiumi, sulle cui acque magre il piano del suolo si alza ad un livello di soli cinque o sei metri.

È un terreno abbastanza esteso, della superficie media di 8000 m. q., sparso di antichi ruderi romani nella maggior parte visibili, formati con buon cemento e rivestiti di opera reticolata. Probabilmente l'incendio fu la causa principale della distruzione degli edificii che quivi sorgevano, e che in parte servirono da terme.

Ho esposto tale idea convalidata dal fatto, che lì presso è una tubatura di coccio, del diam. di m. 0,08, che estendesi per una larghezza di m. 400 o 500, a monte, ove sembra venisse alimentata da una sorgente tuttora servibile all'uso domestico del colono del terreno mentovato.

Gli oggetti raccolti sono: — *Osso*. Stile ben conservato, lungo m. 0,105, con piccola capocchia e marca a forma di geroglifico. Altro, lungo m. 0,112, semplice, ed anche ben conservato. Altro lungo m. 0,072; rotta la capocchia. Tre aghi crinali, lunghi m. 0,11, uno dei quali rotto. Frammenti di altri aghi. Due oggetti di toletta. Due oggetti per giuoco, a guisa di trottola, uno lungo m. 0,075, l'altro 0,045; ambedue rotti. Denti di suino e di altri animali. — *Bronzo*. Manico semplice di vasetto, lungo m. 0,045. Anello da dito, diam. m. 0,02. Piccolissimo campanello, mancante del picciolo, alto m. 0,02. Monete discretamente conservate, di Druso, M. Agrippa, Antonino Pio, Lucilla, Adriano, Diocleziano, Aureliano. Varie altre, di cattiva conservazione. — *Fittili aretini*. Tazza di m. 0,125 di diametro; rotto il piede, con lieve ornato nel collo. Molti frammenti incompleti di stoviglie simili. — *Fittili ordinarî*. Grande anfora mancante dei manichi, del collo, e del fondo, alta m. 0,55. Lucerna priva di ornati, lunga m. 0,095. — *Fittili di colore grigiastro*. Tazzina semplice, diam. m. 0,085. — *Vetri*. Alcune anforette frammentate. Bottone rotto di color nerastro. — *Pietra*. Acino di collana con baccellature. — *Intonaco a colori*. Due frammenti.

R. Mancini ing.

V. BRACCIANO — *Nuove scoperte nell' area di Foro Clodio sulla collina di s. Liberato presso Bracciano.*

Sul breve ripiano che si eleva nella riva nord-ovest del lago Sabatino a circa tre chilometri da Bracciano, e che si nomina s. Liberato, fino dall'autunno dell'anno decorso per le opere di coltivazione ivi praticate per ordine del sig. Principe D. Baldassarre Odescalchi, vennero alla luce molti avanzi d'antichi fabbricati, e ultimamente si recuperarono tre iscrizioni marmoree, due delle quali in grandi basamenti di statue, altra in semplice lastra. Prima di dare un cenno di queste scoperte, credo che torni a proposito qualche notizia sull'antica topografia di quella località.

Tra i molti studiosi che si sono occupati della topografia antica del territorio Sabatino, il solo Desjardins [1] riconobbe che la via Clodia, poco dopo il ponte di Prato Capanna, nei pressi di Bracciano dividevasi in due rami, uno dei quali seguitava per Bracciano e per s. Liberato, l'altro sull'andamento della via odierna, giungeva

[1] Ann. Inst. 1859, p. 39.

ugualmente che il primo all'Oriolo. Di quest'ultimo non si può indicare con sufficiente precisione l'esistenza, poichè non riscontransi nel terreno avanzi alcuni dell'antico pavimento; dell'altro appariscono evidenti segni lungo i subborghi che rasentano l'altura, ove elevasi il castello degli Orsini oggi della famiglia Odescalchi; e pochi anni indietro lungo la costa della ferriera fino alla mola del Comune, conservavasi un lunghissimo tratto coperto di poliedri basaltici. Questo aveva nome (che oggi ugualmente resta al sentiero moderno) di *via consolare*, per distinguerlo forse da ogni altra via che dai dintorni di Bracciano partivasi in direzione dell'Anguillara, di Cerveteri o di Monterano, località nelle quali appariscono evidenti avanzi d'antico abitato. La via consolare dunque non può essere che la Clodia, la quale troviamo anche oggi oltre il Pontenuovo, lungo il sentiero che risale la costa di s. Liberato, in parte selciata ed al posto primitivo, e in parte scomposta e servita nella costruzione dei recinti attorno alle vigne e agli oliveti. Questa via raggiungeva l'altipiano di s. Liberato e lo traversava sulla sinistra, per proseguire poi sulle ripide coste della Fiora, dove entro la folta boscaglia ritorna senza interruzione selciata fino alle vicinanze dell'Oriolo. All'altipiano di s. Liberato giungevasi ancora per altra via importante, poichè muoveva dalle *Aquae Apollinares* di Vicarello, e costeggiando il lago, dove anche oggi è in gran parte visibile, traversava alcuni edifici appartenenti a villa e ad un bagno entro la vigna Grande; e da qui salendo la ripida costa, raggiungeva la spianata di s. Liberato costeggiandola sulla destra, cioè all'opposto lato della via Clodia. Questa via ancora, dopo avere incrociata la Clodia poco sopra s. Liberato, doveva proseguire in direzione della Manziana, e forse, più oltre, dell'antica località di Monterano.

Nei dintorni di s. Liberato non apparisce avanzo di altro vie che quelle menzionate. Quella spianata che domina l'intero lago non si estende più che un chilometro quadrato, ed è ripiena di resti d'antiche fabbriche, ammassati attorno alle moderne piantagioni, quali grandi blocchi di peperino e di marmo, rivestimenti, basi, colonne e frammenti di fregi e di trabeazioni marmoree.

Noto brevemente tra i medesimi un serraglio cuneato di grande porta, e che consiste in un blocco di marmo alto cm. 90, nella cui fronte è scolpito un bucranio; una statua femminile acefala, il cui panneggiato e la cui posa ricordano la cosidetta Pudicizia del Museo Vaticano; una testa barbata più grande del naturale, appartenente a statua; un fregio di marmo coronato da una trabeazione riccamente adorna di piccoli lacunari a rosette, che sono comprese tra mensole rivestite di fogliami. Delle iscrizioni in varî tempi ivi scoperte, rimangono sul luogo quelle riprodotte nel IX volume parte I del *Corpus*, e segnate coi numeri 3306, 3307, 3309, 3310, 3312, 3316 e 3318. Delle antiche fabbriche oggi non resta sopra suolo che due o tre filari di una costruzione a grandi parallelepipedi di peperino, la quale è solo visibile in quel lato della torre che risponde nella cantina, e più verso il tracciato della Clodia, cioè sull'orlo dell'altipiano, un muro ad *emplecton* di calce e di detriti basaltici, costruito, credo, a sostegno del terrapieno, poichè prolungasi per molti metri in linea retta, nè vi appariscono tracce di muraglie trasversali, che designino la pianta di un fabbricato. Il Bondi nelle sue *Memorie storiche della città di Sabate* (p. 9), ed il Nibby [1]

[1] Analisi della Carta dei dintorni di Roma, vol. I, p. 318.

ricordano che presso s. Liberato a loro tempo sussisteva un rudero, appartenente a monumento sepolcrale, e vi si vedevano varie muraglie in calcestruzzo. Oggi all'infuori che quei muri poco sopra indicati, non si vedono sopra suolo avanzi alcuni di fabbricati, ma le persone pratiche del luogo assicurano, che in ogni tempo per opere di coltivazione si sono rinvenute a poca profondità molte macerie di edifizî antichi, alcuni tratti di pavimenti a mosaico, uno dei quali poco sopra al Casale, composto di tesselli di pasta vitrea a molti colori, che tra loro sembravano combinarsi a figure di animali. Gl'incaricati poi delle opere agricole hanno ultimamente rintracciato un aquedotto con cortine di laterizî, chiuso da volta semicilindrica, proveniente dal fosso della Fiora, che scorre sulla destra ed a poca distanza dalla nostra località.

Molte delle epigrafi scoperte dicono chiaramente, che siamo sul luogo di quella mansione segnata negli itinerarî e che nominavasi *Forum Clodii*, benchè alcuni scrittori ivi abbiano voluto intravedere la città di Sabate, e il ch. Garrucci [1] sia di parere che quella mansione si debba stabilire alle Colonne, entro la folta boscaglia che sovrasta s. Liberato, e dove veramente passa la Clodia, e si conservano alcuni avanzi di una villa e di un piccolo teatro.

Ancora le scoperte recenti vengono ad offrirci nuovo argomento e a togliere ogni dubbio sul sito di Foroclodio. Lo scavo intrapreso per tutta quella zona di terra, che sta di fronte al Casale, motivato solo dalla piantagione di un vigneto, sebbene non sia stato così profondo da giungere fino al piano antico dell' abitato, pure in varî luoghi aveva messo allo scoperto avanzi di fabbricati attorno al ciglio dell'altura, tratti di via o di una piazza selciata più dentro terra, e qualche sepolcro sul cominciare del pendìo. Un mese indietro vidi una parte d' antico fabbricato presso il viale della vigna, ed ora semplicemente un vano a pianta rettangolare, cinto da muramento ad *emplecton* e pavimentato con *opus signinum*. Lì attorno, colla speranza di rinvenirvi qualche avanzo marmoreo di statua, ovvero di epigrafe, si estese e si approfondì lo scavo, ma eccetto che molti detriti di rivestimenti di marmo a varî colori, molte tegole e laterizî e qualche moneta enea del II e III secolo dell' impero, niente altro si trovò meritevole di nota. Lo stesso avvenne presso il limite a destra, sempre sul ciglio dell' altipiano ; senonchè quella parte di edificio, scoperta a pochissima profondità e oggi interamente sepolta, presentava in pianta una porzione di poligono stellato, i lati dei cui angoli salienti misuravano circa m. 3,50 di lunghezza. Questo singolare edificio non sembrava che si estendesse di molto; occupava forse una superficie di circa 150 m. q., ed era costruito a strati di latercoli triangolari, e internamente pavimentato con calce battuta. Confinava sul limite attuale della vigna con altro vano a pianta circolare di forse m. 3 di diametro, ugualmente costrutto con laterizî triangolari. Fu sotto questi ruderi, e a non molta distanza, che quasi a fiore di terra apparvero rozze e povere sepolture. Erano semplicemente incavate a fossa nel terreno vergine, e quindi ricoperte di grandi tegoli. Non vi furono recuperati che tre o quattro rozzissimi vasetti non verniciati, e qualche grano o tessello di pasta vitrea scura.

Altri avanzi di fabbricato ritornarono presso quel luogo, ove sbocca sull'altipiano

[1] Articolo inserito nella Civiltà Cattolica, serie XI, vol. X, quaderno 766.

la via Clodia, e quivi i titoli onorarî ricordati in principio. Quell'avanzo di muro scoperto si allineava ad angolo retto colla crepidine della via antica; era costruito a filari di laterizî alternati con filari di *opus reticulatum*, alti circa cm. 40. Sul dinanzi di quella parete, sopra una piccola fondazione di sassi informi, si trovò fissata con calce, e in conseguenza al luogo primitivo, una base marmorea interamente alta m. 1,25, compita da cimasa e da plinto scorniciato, largo cm. 71. Sopra alla stessa resta la traccia dello zoccolo, che sottostava al piede destro di una statua, a fine che questa non si muovesse sul piedistallo. Detta base ha sul dinanzi un'iscrizione, compresa entro una cornice a gola rovescia, larga m. 0,55 e alta m. 0,84, e altre due epigrafi sì nell'uno che nell'altro fianco. Per estrarla dal suo luogo fu forzata nel fianco destro con una leva in modo, che ne fu asportato l'angolo superiore e se ne offese un poco l'iscrizione.

Dinanzi leggesi:

L·CASCELLIO·L·FIL
VOLT·PROBO·
QVINQVENNALI·
ADLECT·Q̄·ALIM·CVR·
ANNONAE DECVRIO
NES·ET POPVLVS·FORO
CLODIENSES·PRAEF·
CLAVDIAE·OB·MERITA
EIVS·DIGNISSIMO·L·D·D·D

CVRANTIBVS
TI·IVLIO·ANTISTIANO
T·VOLCASIO·MERCATORE
T·VOLCASIO·IANVARIO
L·FVFIO·FRVCTO

Sulla faccia a destra:

HIC PRIMVS·OMNIV///
ADLECTVS·IN ORDINE ////
QVENNALIVM·KAL·AP/////
PVDENTE ET ORFITO C///
OB·HONOREM·SIBI OBLATV///
IMAGINEM·GENI·PRAEF
CLAVDIAE·EX·ARGENTI
PONDO·SEX·CVMBASE·
AEREA DE SVA PECVNIA
REI·P·D·D
OB CVIVS DEDICATIONEM
PATRONIS·ET DECVRIONIBVS
SINGVLIS DEDIT HS C·N̄·ITEM
MINISTERIIS·PVBLICIS HS L·N
ITEM MVNICIPIBVS SVIS
EPVLVM CVM SPORTVLIS
DEDIT

All'opposto lato:

DEDICATA XII KAL·IVN
Q·VOLVSIO·FLACCO·L·AVRELIO·GALLO
COS
OB CVIVS DEDICATIONEM·EPVLVM
DEDIT·ET VIRITIM·HS·VICENOS·N̄

Appoggiata al muro e capovolta, si scoprì una seconda base marmorea, spezzata in basso, in modo che si è perduta la parte inferiore della iscrizione. Essa misura oggi m. 1,15 d'altezza e m. 0,75 di larghezza al coronamento. L'iscrizione qui pure

circondata da una gola rovescia, misura m. 0,86 di altezza e m. 0,61 di larghezza. Detta base porta ancora nella destra faccia la data della dedicazione.

Sulla fronte leggesi:

P · AELIO P · F · PAL
AGATHOCLIANO
PONTIF · PRAETORI · LAVRENTI
VM · LAVINATIVM · SCRIB · TRIBVNI
CIO · MAIOR · SCRIB · Q · SEXS · PRIMO
SCRIB · AEDIL · CVRVLIVM · DE
CVRIAL · PVLLARIO · MAIORI
PRAEF · FABR · III · ACCENS · VELAT
FORO · CLODIENSES · EX · DECR
DECVR · PATRONO · OB · MERI
TA · EIVS · ET · QVOD · PRIMVS
AD · THERMAS · PVBLICAS
MARMORA · ET · COLVMNAS
DERIT · CVIVS · OB · DEDICATI
SPORTVLAS · DEC
VIRIT

Sul lato destro:

DED · VIIb · AVG
CN CLAVDIO SEVERO II
TI · CL · POMPEIANO II COS

Lungo il muro, dalla parte interna, si raccolse un grande frammento di lastra marmorea molto danneggiata dal fuoco, in modo che è interamente calcinata. In fine di quell'avanzo di epigrafe apparisce la traccia di un incavo rettangolare e di un foro passante, che doveva tenere fissa una lamina metallica:

CN · PVLLIO
POLLIONI · FETI
STLIT · IVD · EX · S · C · TR · PL · PRAEF
PRO · COS · PROVINCIAE · NARB
AVGVSTI IN GALLIA COMATA
IN AQVITA IATHENA
AVGVSTI LEGATVS · IN
II · VIR · QVINQVENNA
CLAVDIA

Le prime due iscrizioni furono collocate ai lati del viale in faccia alla chiesa di s. Liberato, quest'ultima conservasi negli uffici dell'amministrazione Odescalchi.

A. Pasqui.

VI. VEIO — *Scoperte nell'area della città e nella necropoli veientana.*

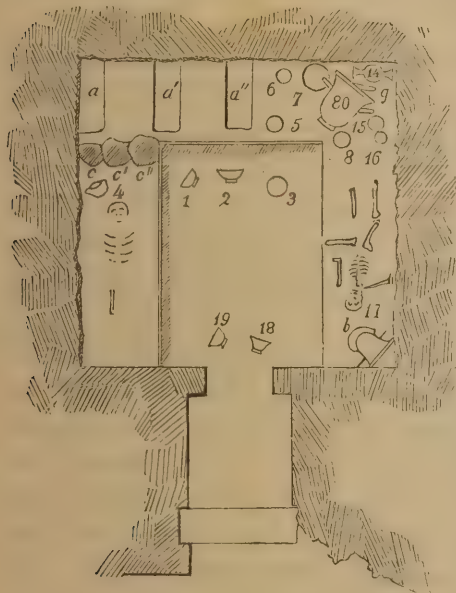
Le ricerche di antichità intraprese da S. M. l'Imperatrice Teresa del Brasile nel tenimento dell'Isola Farnese, sono dirette alla scoperta non solo di monumenti e di oggetti della civiltà etrusca, ma anche di monumenti e di oggetti del periodo romano. Egli è perciò che gli operai furono divisi in due squadre, una delle quali esplora il terreno nell'altipiano della città propriamente detta, chiuso dalle mura, dalle rupi a picco, e dai due bracci del Cremera: l'altra esplora i colli di Picazzano, contenenti la necropoli etrusca.

Gli scavi di saggio condotti dentro il perimetro della città, non hanno dato sino ad oggi alcun notevole risultato. Che anzi la esistenza di vastissime aree, senza traccia di fabbricato o di manufatti, prova a mio avviso: in primo luogo che molti abitanti della Veio etrusca dovevano abitare capanne, come si è riscontrato in Antemne, in Fidene ed in altri centri abitati contemporanei: in secondo luogo che la Veio romana occupava forse la decima parte della superficie chiusa da mura etrusche, e precisamente la estrema punta orientale dell'altipiano, che domina il confluente dei due bracci del Cremera, e che denominasi « Piazza d'armi ». Tutto il resto, a me sembra fosse diviso in piccoli orti, o vigneti o giardini, con le rispettive case per abitazione dei padroni e dei coloni, poste a distanza l'una dall'altra. In un saggio praticato presso il lembo della « Macchia » si è trovato un edificio del periodo etrusco, forse casa privata, con pareti a bugne irregolari di tufa locale, delle quali pareti è stata rilevata diligentemente la pianta. Vi è da vicino un pozzuolo assai profondo, posto in comunicazione, se ben mi ricordo, con una cisterna scavata nel sasso vivo: particolarità riscontrata più volte nelle case di Antemne. Fra questi ruderi sono stati raccolti parecchi campioni di vasellame domestico, tanto di bucchero, quanto di terracotta dipinta, ma di fattura decisamente arcaica: un globulo di collana: due cilindretti rilevati alle estremità in forma di vertebra: quanto infine suol rinvenirsi nelle tombe più modeste e più antiche. Nè sono mancate, nello strato che ricopriva i ruderi, traccie dell'industria dei coloni romani: fra le quali ricordo due lucerne, marcate rispettivamente col bollo C OPPI RES e C OP REST: ed un fondo di tazza aretina col bollo pedeforme P CYPRI (la Y è indistinta) ed il graffito: LVPΛ GEMINI

Più importanti sono riuscite le ricerche nella necropoli di Picazzano, lungo il versante dei colli bagnati dal ramo settentrionale del Cremera (fosso di Formello). La maggior parte delle tombe apparisce spogliata e devastata in epoca a noi vicina: una però se ne è trovata, la quale da ventiquattro secoli *carebat ventis et solibus*, e che è stata aperta in presenza del rappresentante di S. M. l'Imperatrice, e mia.

L'ingresso alla tomba, chiuso e sigillato dal consueto macigno a modo di saracinesca, si apre quasi sulla sommità della collina. Tolto il macigno e nettato il vestibolo, lungo 0,94, largo 0,73, si trovò la porticina quasi otturata da una falda di roccia distaccatasi dalla volta, insieme ad alquanto terriccio. L'ipogeo misura m. 3,05 in lunghezza, m. 3,45 in larghezza, ed è coperto da volta a sesto ribassato, con freccia di 20 centimetri. Il banco di roccia, sul quale mettevansi a giacere i cadaveri, gira da tre lati: è alto dal piano m. 0,77 largo m. 0,60. Il banco a sinistra dell'ingresso è liscio: quello di fronte ha tre rincassi *a*, *a'*, *a''* profondi 5 centimetri, lunghi

m. 0,58, larghi m. 0,30. Apparvero pieni di fanghiglia di colore sanguigno. Nel banco a destra v'è un solo rincasso *b*, rotondo, nel quale era collocato il piede del vaso oxybaphon n. 17.

Per ciò che spetta al collocamento dei cadaveri, le seguenti osservazioni non mancano d'importanza. Il banco sinistro era occupato da un cadavere, con la testa verso il fondo dell'antro, i piedi verso la porta. Ne rimaneva il solo cranio, che il contatto dell'aria ha mandato in polvere. È probabile che le tre pietre piatte *c*, *c'*, *c''* servissero di capezzale al defunto. Nel banco di fondo non s'è vista traccia di ossami o di ceneri: ma solo quello stratarello sottile di materia untuosa e rossiccia, della quale s'è parlato di sopra. Nel banco a destra era disteso un cadavere, con la testa rivolta alla porta. Le tibie stavano ancora nel proprio luogo; ma gli altri ossami e sopratutto i femori, erano stati mossi e girati di 90° dalla perpendicolare o asse dello scheletro. Più strano ancora sembrami il fatto seguente. Vicino al cranio (anch'esso andato in polvere) si è trovato l'oxybaphon n. 17, alto e largo m. 0,29, col piede entro il pozzuolo *b* e col labbro appoggiato contro l'angolo della parete. Questo vaso era pieno di ossa combuste, parte delle quali si trovò riversata dentro e attorno il pozzuolo *b*. Che i due sistemi di cremazione e di inumazione abbiano proceduto contemporaneamente, lo dimostra la scoperta di due pezzi di aes rude, assolutamente informi, il primo trovato nell'interno dell'oxybaphon-cinerario, l'altro sul banco a sinistra all'altezza delle costole dello scheletro.

Il numero, la forma, la misura, e sopratutto la disposizione dei vasi può riconoscersi, riferendo il seguente elenco alla pianta. Ad eccezione di tre o quattro ciotole a larga base, tutti i vasi erano o capovolti o coricati sul fianco. Tre sole ciotoline erano cadute sul pavimento.

La disturbazione delle ossa, e questo scompiglio dei vasi, e la dispersione parziale delle ceneri dimostrano, o che la tomba è stata fino da epoca remota violata, per la ricerca di ori e di altre materie preziose: o che vi è penetrato qualche roditore, faina, o talpa, attraverso le fenditure della volta del vestibolo.

Segue l'elenco dei vasi:

1, 2, 3 tazzine o ciotole di creta rossa, diam. m. 0,05. — 4, askion a fogliami rossi in campo nero, largo m. 0,09. — 5, ciotola, diam. m. 0,05. — 6, 7, 8, 9, simili più grandi, diam. m. 0,115, 0,160. — 10, oxybaphon alto m. 0,28, largo alla bocca m. 0,295 con figure rosse in campo nero iridescente, di mediocre maniera. Da un lato guerriero a cavallo: dall'altro due ginnasiarchi ammantati in colloquio. Dentro il vaso stavano uno dentro l'altro le seguenti. — 11, 12, 13, ciotole, simili alle precedenti, diam. medio m. 0,11. — 14, kylix a vernice nera; assai elegante: diam.

m. 0,125. — 15, 16, ciotole c. s. — 17, oxybaphon-cinerario simile in tutto al precedente. Da un lato, atleta ignudo che porge una tazza ad un ginnasiarca ammantato. La scena dall'altro lato è coperta dalla patina calcare. — 18, 19, ciotolette trovate nel terriccio a piè della porta. Tutto il vasellame è intatto.

R. Lanciani.

VII. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione II. Spianandosi il terreno a sinistra della via Emanuele Filiberto, in prossimità dell' ingresso alla villa Wolkonsky-Campanari, si è incontrata una serie di sepolcri dei primi tempi imperiali. Consistono in piccole stanze costruite in laterizio, con loculi per le olle cinerarie; e sorgevano sul margine sinistro dell'antica via Labicana, mentre sul lato opposto, e quasi incontro ad esse, trovavansi i sepolcri scoperti nel passato anno (cfr. *Notizie* 1888, p. 624, 697). Ne sono state finora esplorate cinque, e vi sono stati trovati gli oggetti seguenti.

All'esterno del primo sepolcro, cioè del più prossimo alla via Emanuele Filiberto, furono raccolte fra le terre due lastre di terracotta, una delle quali intagliata con ovoli e baccelli, l'altra con figure in rilievo. Vi è rappresentato Bacco in istato di ubbriachezza, che con la sinistra si appoggia ad un Satiro, e da un cantaro, che tiene con la mano destra, versa da bere ad una pantera, la quale solleva il capo verso di lui. A destra del nume è una Baccante col tirso in mano. Manca soltanto la testa di questa figura; come pure è perduta quella di Bacco. Per il soggetto, cfr. E. Q. Visconti, *Museo Pio-Clem.* tom. IV, tav. 20 (ed. Labus), e Campana, *Opere in plastica* II, tav. 34.

Presso il terzo sepolcro si rinvenne il fondo di un vaso, formato di pasta bianca, ed ornato di foglie di vite e grappoli in smalto vitreo a colori. Fu pure recuperata una lucerna, con grande *phallus* in rilievo sul piatto. Nell' interno del sepolcro medesimo si trovò tuttora affissa ad un loculo una lastra di marmo, di m. 0,37 × 0,37, che porta scritto:

D · M
MIN · DI · AE
HILA · RI · TA
TI · COIVGI ·
BE · NE · ME ·
REN · TI · FE ·
CIT·HERTIANVS *sic*

Ivi stesso si raccolse un piccolo cippo di marmo, fastigiato, alt. m. 0,40×0,19×0,17, con l'iscrizione:

D M
TREBIAE
urceo A V G E patera
M A T R I
PIISSIMAE

Dal quarto sepolcro si ebbe un bellissimo busto, in marmo greco, perfettamente conservato: si trovò soltanto la testa staccata, ma senza veruna mancanza. È alto m. 0,61 e largo alle spalle m. 0,38. Rappresenta una donna, ancor giovane, coi capelli discriminati sulla fronte, ed avvolti in trecce alla metà del capo.

Fra le terre si trovò un vaso fittile comune, una spatola in bronzo, e questi due titoletti di colombarii, che dimostrano la pertinenza del sepolcro a persone della gente Claudia:

a) HOSTIA · THAIS
VIX · ANN · XXVIII
TI · CLAVDIVS · HERACLA
CONIVGI · SVO · FECIT

b) TI · CLAVDIO · NEPTVNALI
REGVLVS · FRATRI
CARISSIMO · ET · PIISSIMO *sic*

Dal quinto sepolcro si ebbe un piccolo busto virile, in marmo, alto m. 0,15, ed alquanto danneggiato: e fra la terra furono recuperate tre lastrine da colombarii, inscritte, la prima delle quali conserva ancora in alcune lettere la rubricazione primitiva.

a) ΛΟΥΚΙΟϹ ΙΟΥΝΙΟϹ
*ἀ*ΜΜΩΝΙϹ ЄΤΩΝ
ΔЄΚΑЄΠΤΑ

b) C · LICINIV.
CERDO

c) IVLI
SOTERIS

Regione III. Continuandosi gli sterri della nuova strada di congiunzione fra la via Lanza e la via Cavour, in proseguimento di quella dello Statuto, si sono trovati alcuni avanzi di un antico edificio, il quale era costruito con piccoli tufi, che hanno la fronte rettangolare, e dal lato interno sono tagliati in forma di cuneo. Uno di questi tufi porta graffiti i segni numerali:

XXXXXXXXXX

Un altro ha parimenti dei segni graffiti; alcuni dei quali sono numerali, altri presentano una leggenda difficile a decifrare. Vi si legge in fatti:

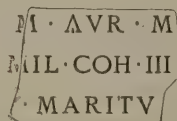
Se le sigle K · MΛ indicassero le calende di marzo, potrebbe supporsi qualche relazione tra la costruzione di questo muro e il tempio di Giunone Lucina, che sorgeva in questo medesimo luogo, e la cui dedicazione celebravasi appunto nel primo giorno di marzo (cfr. Festo p. 147; Calend. Prenest. *C. I. L.* I, p. 314). Nel v. ult. sembra potersi leggere: *C. Val(erius) dat.*

Gli sterri medesimi hanno restituito in luce una basetta di marmo, mancante della parte destra, con l'epigrafe:

HERCVLI
FL · LOLLIANVS · V · C · PRAEF
IIII

I quattro piccoli segni verticali, sotto la parola PRAEF·, sono incisi sulla cornice, che gira attorno all'iscrizione. Il Lolliano qui ricordato è probabilmente colui, che ebbe la prefettura urbana nell'anno 254 di Cr., e col quale incomincia la serie dei prefetti data dal cronografo dell'anno 354.

Presso lo stesso luogo è stato recuperato un frammento di lastra di marmo, che conserva queste parole:

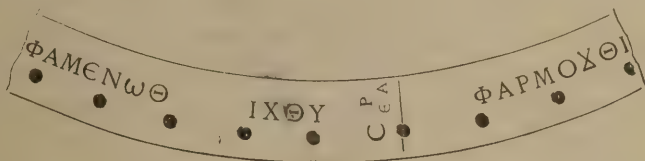
M · AVR · M
MIL · COH · III
· MARITV

Disfacendosi l'avanzo di un' edificio privato, di bassa età, incontro la chiesa di s. Lucia in selci, si è trovato infarcito di pezzi di marmo, appartenenti ad un antico piedistallo inscritto. Esaminati con diligenza tutti questi frammenti, ho potuto ricomporre quasi per intiero l'iscrizione:

L · MVMMIO · MAXI*mo*
FA*us*TIANO · C · V · PR · V*rb*
Q · K · XV · VIRO · S · F ·
SEVIRO · *e*Q · R · TVRM.....
III VIR*o* · *m*ONETALI ·
A · A · A · F · F · *p*ATRONO
DECVRIALES ·
*qu*I · EI · PRAET ·
A*p*PARV*e*RVNT

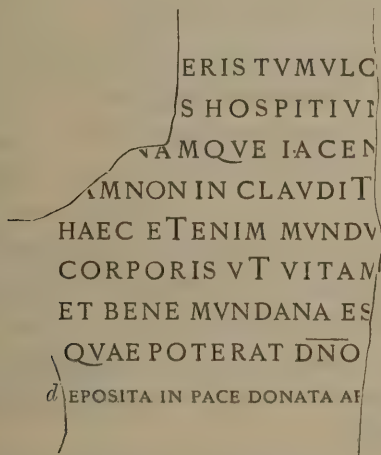
In una stanza dell'anzidetto edificio, si è rinvenuta nel pavimento una fascia di musaico, lunga m. 2,10, larga m. 0,85, che rappresenta un meandro a doppia *greca* a cubetti di variati colori.

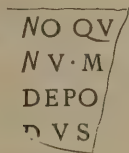
Si è pure raccolto fra le terre un piccolo capitello triangolare, in bronzo, alto m. 0,05 e m. 0,048 di lato. Gli angoli sono decorati con teste di toro alato, e le loro ali si distendono sui tre lati del capitello.

Proviene dal luogo medesimo un pezzo di lastra di basalte, convessa, alta m. 0,11 e dello spessore di m. 0,02. Nella parte interna, concava, vi sono tracciate sei linee, ognuna delle quali ha un piccolo foro, nella direzione della linea ov'è scritta la

parola ЄΑΡ· Nell'orlo superiore, che è piano, vi rimangono presso l'orlo nove buchi equidistanti fra loro, ed alcune parole greche nella forma seguente:

È manifesto esser questo un frammento di orologio solare, di forma emisferica. Le linee orarie erano tracciate nella parte interna; e sull'orlo erano indicati i mesi dell'anno, le stagioni e le appartenenze dello zodiaco. Vi rimane l'indicazione dei mesi **Φαμενώθ** (febbraio) e **Φαρμουθί** (marzo); e quella del segno zodiacale dei pesci **Ἰχθὺς**, e del principio della primavera **Ἔαρ**. Le distanze tra un foro e l'altro corrispondono in circa al periodo di cinque giorni.

Regione IV. In prossimità della via dell'Agnello, sistemandosi la via Cavour, è stata ritrovata una grande tavola di marmo, su cui leggesi questo avanzo d'epitaffio metrico cristiano:

ERIS TVMVLO
S HOSPITIVI
AMQVE IACEN
MNON IN CLAVDIT
HAEC ETENIM MVNDV
CORPORIS VT VITAM
ET BENE MVNDANA ES
QVAE POTERAT DNO
*d*EPOSITA IN PACE DONATA AF

Dallo stesso luogo provengono un frammento di coperchio di sarcofago, con l'iscrizione:

NO QV
NV·M
DEPO
DVS

ed un pezzo di lastra marmorea, con le parole:

EO·ET·POL
LOCVM

Demolendosi, per cura della Commissione archeologica comunale, le moderne fabbriche addossate al muraglione del Foro di Augusto, dalla parte interna ed a destra

dell'antico fornice volgarmente appellato l'Arco dei Pantani, si è recuperato un pezzo di lapide con questo avanzo d'iscrizione onoraria:

IO · AEG
TORI · PRO V
ORI · PROVI

Approfondato lo sterro fino al piano antico, che si è ritrovato a circa m. 6,50 sotto l'attuale livello stradale, sono tornati in luce due monumenti epigrafici di molta importanza. Il primo è una piccola base marmorea, di m. 0,47 × 0,37 × 0,27, su cui leggesi l'iscrizione:

IMP CAESARI
AVGVSTO · P · P
HISPANIA · VLTERIOR
BAETICA · QVOD
BENEFICIO EIVS ET
PERPETVA CVRA
PROVINCIA·PACATA
EST · /////AVRI
P · C

Intorno alla divisione della Spagna ulteriore in Betica e Lusitania, già tracciata da Cesare e compiuta da Augusto nell'a. 27 av. Cr., cfr. Marquardt, *röm-Staatsverw.* [2] I p. 252, 253; Hübner, *C. I. L.* II, 1970; Mommsen, *Res gestae* [2] p. 222.

L'altro è un piedistallo di marmo, alto m. 1,05, largo m. 0,38, profondo m. 0,31, ricavato da un piccolo sarcofago, con la fronte baccellata a spire ed una figura scolpita nel mezzo. Vi è incisa l'epigrafe:

DIVO
NIGRINIANO
NEPOTI·CARI
GEMINIVS·FESTVS·V·*p*
RATIONALIS

Lo stesso *Geminius Festus v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *a r*(*ationibus*) dedicò in Roma un monumento onorario all'imp. Massimiano (*Ephem. epigr.* IV, 278). Questo monumento è il primo, che attesti la discendenza di Nigriniano dall'imperatore Caro.

Presso la caserma di Cimarra, nello sterro pel prolungamento della via Balbo, si sono raccolte alcune monete imperiali di bronzo, ed un cucchiaio di osso, con piatto circolare lungo m. 0,09.

Regione VII. In via Ludovisi, eseguendosi un cavo per condottura di gas, è stato trovato un torso muliebre panneggiato di marmo, d'arte assai mediocre.

Regione IX. Demolendosi vecchi muri, nei lavori per il compietamento del palazzo Santacroce verso la piazza di s. Carlo a' Catinari, si è trovato tra i materiali di fabbrica una base marmorea, alta m. 0,25, larga m. 0,37, e profonda m. 0,27. È ricurva posteriormente, e doveva sostenere un busto di cui rimangono pochissimi avanzi. Vi è incisa sulla fronte un'iscrizione, la quale fa conoscere che il marmo era posto in onore di Mercurio sotto le forme di Antinoo. Tale iscrizione è composta di due distici, cioè:

ΑΔΡΙΑΝΗ CΥΝΟΔΟC CЄΝЄΟΝΘЄΟΝ
ЄΡΜΑωΝΑ
CΤΗCΑΜ ЄΝΑΖΟΜЄΝΟΙΤΟΝ
ΚΑΛΟΝ ΑΝΤΙΝΟΟΝ
ΝΙΚΙΟΥ ΙΔΡΥCΑΝΤΟCΟΝΑΡΗΤΗΡΛ
ΘЄΜЄCΘΑ
CЄΥΜΑΚΑ ΡЄCΒΙΟ ΤΗΝΠΡЄCΒΥΝ
ΥΠΟCΧΟΜЄΝΟΝ

Fu pure trovato un pezzo marmoreo con fregio di ornamentazione architettonica, ed un busto acefalo di grande statua virile.

Nel cavo per fondare il nuovo muro laterale del predetto palazzo Santacroce, dirimpetto alla chiesa di s. Carlo a' Catinari, si è trovato a m. 5,00 sotto il piano stradale un tratto di antica strada romana, la quale correva parallela a quella ora esistente.

Nei medesimi sterri si è rinvenuto un blocco di porfido, lungo circa m. 0,85, ed un rocchio di colonna di cipollino.

Regione XIII. Presso la porta s. Paolo, demolendosi un tratto delle mura urbane per l'apertura di una strada, si è trovato il plinto di una statuetta marmorea, della quale restano soltanto i due piedi e parte del lembo della veste, la quale scendeva fino a terra, dietro la persona.

Dalla indicata demolizione si sono avuti quattro frammenti di mattoni, i quali portano i bolli:

.*t. g* | REI IANVARI EX F·C.*d. d*
·V·Q·F

OF S OF DOM DECEMB — lett. incavate

C·NA'EV

EX F VILAV
C

Dagli sterri presso la via dei Barbieri, nell'area già occupata dall'ospizio detto di Tata Giovanni, si è avuto un frammento di lapide, su cui restano le parole:

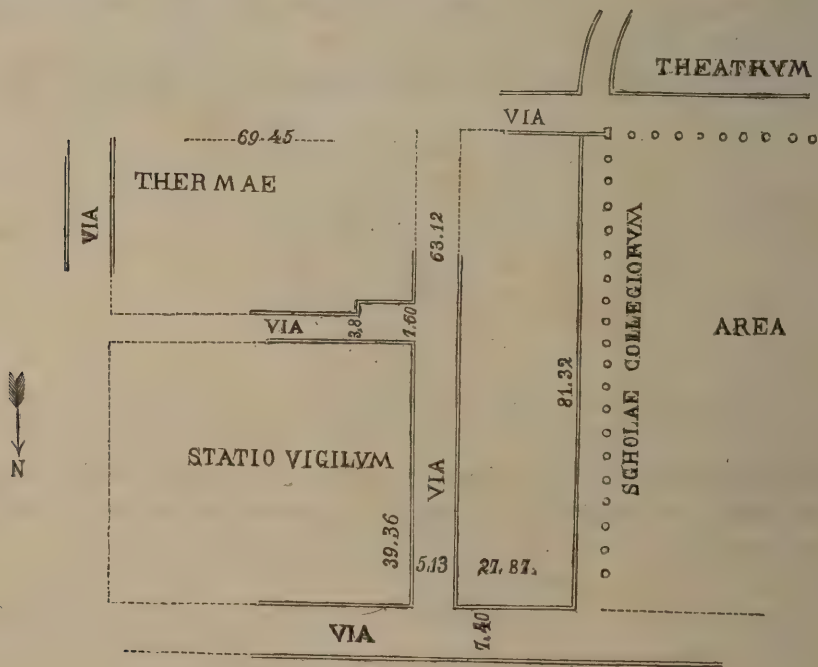
ΙΟΙΝΟΣ·ΜΑ////
ΠΟΛΥΚΛΗΣ ΣΤ

Si è pure recuperato un busto muliebre in marmo, mancante della testa ed alquanto danneggiato.

Regione XIV. Negli sterri pel nuovo collettore delle acque urbane, sulla destra del Tevere, presso il nuovo quartiere di s. Cosimato, si sono rinvenuti i seguenti oggetti: — Un cucchiaio di bronzo, lungo m. 0,13; una testina fittile di donna, che formava il piede di una lucerna; una lucernetta di piccole dimensioni, con la testa di Medusa rilevata sul piatto, e con la marca ·|· ; un piatto di lucerna frammentata, col rilievo di un Amorino; due piccoli vasetti, parimenti in terracotta, uno dei quali fornito di manico.

G. Gatti.

VIII. OSTIA — La stagione di scavi ha avuto principio col giorno 3 gennaio, ed ha per iscopo il compimento dei lavori intrapresi nella primavera scorsa, ossia il congiungimento degli scavi 1881-1886 con quelli del 1888, e la scoperta completa della stazione de' Vigili.

Il primo scopo è già stato raggiunto e conseguito nel modo che segue. Esaminando la pianta annessa alla mia relazione edita nelle *Notizie* del 1881, tav. I si si vede, che la grande piazza del Teatro era limitata verso oriente da un muraglione continuo, ornato di portico a colonne laterizie, sotto il quale furono allogati gli uffici delle principali corporazioni ostiensi d'arti e mestieri (sacomarii, pellioni, navicularii, lignarii etc.). Ho seguitato quel muraglione per la lunghezza ulteriore di m. 51,32 (complessiva di m. 81,32), fino alla prima soluzione di continuità, ed ho così scoperto una strada spaziosa e diritta, la quale congiungeva, evidentemente, il quartiere del teatro con quello della porta Romana. La topografia generale della regione è indicata nel seguente bozzetto dimostrativo:

Il tratto di strada, che ora riunisce la caserma dei Vigili alla piazza, è largo m. 7,40 e lungo m. 27,87, sino al canto della prossima via. Le fabbriche che lo fiancheggiano hanno il carattere di edifici pubblici; ma non è possibile di esplorarle in questa stagione.

La stazione dei Vigili sembra costituire un rettangolo, lungo m. 69,45, largo m. 39,36, della superficie di m. q. 2733,55, isolato da ogni parte da strade la cui larghezza varia da m. 7,40 a m. 3,80. Il lato settentrionale, parallelo al Tevere, è scoperto per la lunghezza di m. 22,77: il lato di occidente, parallelo alla piazza ed all'asse del teatro, per la lunghezza totale di m. 39,36: il lato di mezzogiorno, perpendicolare al teatro, per la lunghezza di m. 18,17. Il carattere delle tre fronti è caratteristico, e dichiara assai bene la natura e la destinazione dell'edificio. Si tratta certamente di una *domus* signorile, con botteghe, ed ingressi sulle quattro strade, tolta in affitto o comperata dal fisco, e trasformata in caserma. La trasformazione ha avuto effetto mediante la chiusura di tutti i vani di porte o botteghe, con muro a cortina traforato da feritoie. I muri di chiusura hanno impronte figuline dei tempi di Severo e Caracalla: mentre il resto della fabbrica sembra appartenere ai tempi di Adriano.

Moderando la naturale impazienza che ne spingerebbe a penetrare ad ogni costo nel recinto della *statio*, ed a investigare i misteri della vita di caserma di quel distaccamento di poliziotti, è stata presa la determinazione di scoprire innanzi tutto l'ingresso principale, che suppongo decorato con eleganza di intagli in mattone, conforme recava la moda architettonica ostiense del secolo terzo incipiente. La ricerca di questo ingresso porta di conseguenza lo isolamento della caserma dai quattro lati.

I soli monumenti scritti raccolti in questi primi giorni nel disterro delle strade, sono: Una lastrina di palombino di m. 0,10 × 0,11, con iscrizione che si direbbe volgare contraffazione moderna, tanto male è incisa o meglio graffita, con lettere che nulla hanno di comune col tipo classico.

· D · M ·
MARCO · ❦
AVRELIO·PAR
THENOPEO ·
NONCOTFATA
SET PALAME
D E S

Nella linea seconda, quella S incisa per errore del quadratario, è stata trasformata in « edera distinguente ». Sembra voglia indicare più o meno palesemente, come il defunto fosse perito di morte violenta, per mano di Palamede. Tale è il senso più probabile della formula: *non cot* (quod) *fata* (voluerunt) *set* (quod voluit) *Palamedes*.

Ed i seguenti bolli di mattone:

a) TORQ·II ET LI*bon cos* EX PR Q SE ‖ RPVDENTCVR I I E D ‖ YNS · ER

b) IVVENTIO II ET MÆRCELLO II COS EX PR ‖ Q SER PVD CVR HEDYN Busto? più copie.

c) *ex ofici*NA VALERIAES NICES ‖ *ex pr*Æ PLOT AVG ‖ DOL

R. Lanciani.

IX. ARICCIA — Da un rapporto dell'ispettore ing. M. Salustri si rileva, che in un terreno coltivato a canneto, di proprietà del sig. Ettore Giorgini, a destra della via Appia sotto Ariccia, si scoprì un tratto di antica via romana, selciata coi consueti poligoni di lava basaltica, e fiancheggiata da massi parallelepipedi di pietra albana.

Sembra che questa strada si staccasse dall'Appia alla destra, ove fu rinvenuto il monumento di Latinio Pandusa (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 285), e passando avanti il casale posto nel terreno Chigi, voc. *Palombara*, si rivolgesse a destra della valle di Ariccia per via tortuosa, attraversando i terreni di proprietà dei sigg. Luigi Barbetta, Ettore Giorgini ed altri, sino a raggiungere il bordo del bacino della valle Ariccia, nel punto chiamato le grotte di Ruselli.

X. NEMI — *Nuove esplorazioni nell'area del tempio di Diana nemorense.*

Nelle due prime settimane dello scorso decembre il sig. Luigi Boccanera, scavando nel terreno Mariannicci, ad oriente dell'area sacra, ha scoperto due nuovi ambienti. Il primo ha la forma rettangola, e misura m. 5,00 in lunghezza, m. 4,10 in larghezza. Le pareti sono di reticolato con fascioni o pilastri di opera quadrata; il pavimento è di semplice cocciopesto. Benchè lo scavo di questo ambiente, faticoso e difficile oltre ogni dire per la grande profondità dello strato di scarico, non abbia dato luogo a ritrovamenti di oggetti d'arte o di memorie scritte, pure non ha mancato di recare luce sulla storia delle vicende dell'insigne santuario. Questa parte di fabbricato, ad oriente e a confine del lato maggiore orientale dell'area sacra, sembra essere stato in origine un portico a pilastri di peperino, forse anche una piscina o conserva d'acqua. Successivamente si tirarono pareti tra pilastro e pilastro, ed il portico o piscina venne così divisa in tanti vani rettangoli. Questo processo di trasformazione risulta chiaro dal fatto, che allo scopo di innestare solidamente le pareti reticolate ai pilastri a bugna, furono praticati in questi asole o « smorze » per facilitare il collegamento del vecchio col nuovo.

Importante è riuscito pure lo studio del banco di scarico, che riempie cotesti ambienti fino all'altezza di sei metri. Abbandonato il santuario alla propria sorte sulla fine del secolo quarto, ed abbandonato il culto quivi prestato a Diana fino dai tempi preistorici, l'edificio immenso incominciò a soffrire danni: dapprima nelle decorazioni architettoniche meno solide, e quindi poco a poco, nella struttura istessa delle pareti, delle volte, dei soffitti, dei tetti. Egli è perciò che il fondo delle aule scoperte dal Boccanera si trovò coperto con lastre marmoree, distaccatesi dal basso delle pareti, o con brani d'intonaco dipinto caduti specialmente dalle volte. Tra questi primi danni, affrettati forse dalla mano dell'uomo, e le rovine della fabbrica, deve essere corso lunghissimo intervallo, non minore di quattro o cinque secoli. Ciò deduco dalla esistenza di un banco di fine argilla e di sabbione, regolarmente stratificato, banco che ricopre l'infimo strato di rottami, e s'innalza fin quasi al nascimento delle volte. Questo materiale deve

essere stato spinto in queste cripte e deposto a strati, grossi da tre a venti millimetri, da pioggie torrenziali e da acque d'inondazione ristagnanti nell'area sacra.

Il banco alluvionale termina con un piano battuto e ricoperto di ceneri, il quale prova che questi grottoni hanno servito di abitazione fissa o temporanea a boscaiuoli o ad agricoltori, allorchè le sponde del lago tornarono ad essere coltivate, dopo un abbandono dieci volte secolare. Su questo piano battuto si trovano finalmente rovesciate e cadute in disordine le volte del piano terreno, e le muraglie del piano superiore.

Il seconde ambiente, rimesso in luce nella metà di decembre, presenta le caratteristiche di un calidario o sudatorio; cioè pavimento sospeso sull'ipocausto per mezzo di pilastrini di mezzo piede, e pareti con apparecchio per la circolazione dell'aria calda. Questo apparecchio è simile a quello praticato nel triclinio della casa palatina di Germanico: consta cioè di una fodera di tegoloni bipedali, messi per costa, e retti da grappe di ferro. Due tegoloni sono improntati coi bolli seguenti:

o L·BRVTTIDI·AVGVSTALIS FEC///
OPVS DOL EX·FIC CAES N
PROP Τ̶E AMBI
COS

o EX PRAED·AVGVSTOR OPVS DOL
EX FIG OCFANIS HERMETIANI *sic*
E T V R I B C I *sic*

Le due ultime lettere del secondo sigillo sono appena riconoscibili. È questo uno dei rari casi, nei quali sigilli doliari meritino l'onore di un breve commento. Il secondo è certamente « rarissimo » e così lo chiama il de Rossi nel tomo terzo della Roma sotterranea p. 179. Sembra che il primo esemplare, dei tre a me conosciuti, sia stato ritrovato nel castro pretorio sul principio del secolo decimosesto. Il Ligorio lo trascrisse scorrettamente (cod. vat. 3439) a questo modo: *ex aed. augustor. opus. dol. ex fig. o. panisei hermetiani et urbici.* Il Panvinio rincarò la dose degli errori, interpretando le prime sigle *ex aedicula augustorum,* e riferendo la leggenda alla edicola del castro pretorio, nella quale stavano le insegne e le deità tutelari dell'esercito, conforme racconta Erodiano. Il Gutero, *De vet. jure pont.* 3, 2 proclamò come fatto indiscutibile, che *fictilibus doliis aedicula in praetoriis castris facta,* non *aeternitatis destinatione, sed temporaria mora!* Io non conosco altra menzogna del Ligorio coronata da miglior successo di questa. Veggansi le note del Marini, *Iscr. ant. dol.* p. 463 n. 21, il quale suppose gli inganni ligoriani costrutti sulle scorte del bollo genuino, *Arvali* p. 241

EX·PR·AVG·N·OP·DOL·FIG·OCE
MA·HER·Τ̶E·VRBICI
(palma)

Nelle esplorazioni condotte dal comm. de Rossi nelle cripte di s. Sotere, fu trovata una seconda copia del bollo castrense, simile in tutto a quella rimessa ora in luce nell'Artemisio nemorense: « il sigillo è del tipo de' buoni tempi: gli augusti « citati in questa tegola sono, a mio avviso, Marco Aurelio e Lucio Vero, ovvero

« Marco Aurelio e Commodo » (Dressel ap. de Rossi l. c. 3, 179). Il consolato di Propinquo ed Ambibulo, segnato sulla tegola di Bruttidio Augustale, murata costa a costa con quella di Ermeziano ed Urbico, spetta all'anno 879/126. Cf. Descemet: *Briques de la gens Domit.* n. 154-56. Mi sembra perciò impossibile, che gli augusti padroni delle figuline sieno M. Aurelio e Commodo.

R. Lanciani.

XI. ALATRI — Per secondare le premure fatte dall'imperiale Istituto Archeologico Germanico, il quale desiderava che fossero compiuti gli studii di topografia e di architettura sopra gli avanzi dell'antico tempio, intorno a cui scrisse l'architetto sig. Bassel di Berlino (cfr. *Centralblatt der Bauverwaltung* 1886, p. 197, 207), il Ministero diede ordine che fossero intraprese nuove indagini archeologiche. Il luogo esplorato è a nord della città in contrada *la Stanza* o *Torretta*, di proprietà del sig. conte Stanislao Stampa. Il frutto di queste nuove ricerche è stato quello di riconoscere tutta l'area del tempio, e di raccogliere elementi che appartengono al coronamento fittile. Fu già accennato che questo tempio, per le sue membrature ornamentali, somiglia perfettamente al tempio dello Scasato scoperto nell'area dell'antica Faleria, come si disse nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 414).

XII. CURTI — *Nuove epigrafi osche.*

Altri tre cippi di tufo con epigrafi osche si sono recentemente rinvenuti dall'avvocato sig. Bernardo Califano nel noto fondo *Patturelli*, fra Curti e s. Prisco; sicchè nel breve giro di un anno e mezzo, il materiale epigrafico osco si è accresciuto di otto importanti iscrizioni, provenienti dallo stesso luogo (cfr. *Notizie* 1887, p. 290 sg., 378 e 560: De Petra, *Rendic. Accad. archeol. Napoli*, luglio 1887, p. 37 sg.; Buecheler, *Rhein. Mus. f. Philol. N. F.* XLIII, p. 128 sg. e 557 sg.).

1. Cippo di tufo, danneggiato nella estremità superiore, alto m. 1,11, largo m. 0,43, grosso m. 0,18. Le lettere sono profondamente incise, e non conservano traccia alcuna di rosso:

//////////ᛋ//////ᛁ///////

IИ·ƧIƎIDVᛋИK?///

ƜVᐊTИᐊ8 · Ɯ

·TƧƎ·ꓘIИIVƜ

ƜVП·ƧIИIƧ⊣8

ᐊП·ƧИП·ƧI ИIᐊƎΓ

ИᐊПᐊƎƜИƜ · IƘ

ИIƧИᐊꓘИƧƎTƧ·Ƨ

ƎƜ·ƧIƎITTƎП·ᛋƧ

8V8 · IИ IꓘꓘIЯЯ

·ƧИƎ

2. Cippo di tufo, alto m. 1, largo m. 0,41, grosso m. 0,37. L'epigrafe è incorniciata da un alto margine; le lettere profondamente incise e poco accurate, erano miniate:

[illegible]

3. Altro cippo di tufo della stessa grandezza. L'epigrafe è ugualmente incorniciata e miniata. La lettura n'è abbastanza difficile per la cattiva conservazione:

[illegible]

Nello stesso fondo Patturelli, il predetto sig. avv. Califano rinvenne questi altri frammenti iscritti:

1. Due pezzi di una tabella fittile in forma di piccola stele:

b) [illegible] *a*) [illegible]

Le lettere furono profondamente incise con la stecca prima della cottura. Il frammento *a* ha l'altezza mass. di m. 0,13 e la largh. mass. di m. 0,17; il frammento *b* ha l'alt. mass. di 0,11 e la largh. mass. di 0,23. Sul rovescio del frammento *a* si vedono graffiti con la stecca alcuni segni.

2. Piccolissimo framento in terra cotta, appartenente a qualche altra tabella in forma di stele; alt. 0,11, largh. mass. 0,10:

[illegible] (= [*sak*]*rid* ....)

Le lettere sono del pari incise con la stecca.

3. Piccolissimo frammento di tegola col bollo:

///\ N ꟽ///

mame...? (Cfr. Zvetaieff, *Sylloge* n. 39). Le lettere sono rilevate. Alt. mass. 0,06, largh. mass. 0,06.

A. Sogliano.

XIII. SANTA MARIA DI CAPUA VETERE — *Di un' altra epigrafe osca.*

Avendo il sig. Sebastiano Cantelli proseguiti gli scavi nel fondo *Tirone*, alla profondità di circa m. 8,00, tra i rottami di una tomba a muri di fabbrica, già frugata e devastata, rinvenne una piccola stele di terracotta, rotta in due pezzi e frammentata sul lato dr., dove si osserva un avanzo di vernice nera. È larga m. 0,65, alta m. 0,15. Le lettere vi furono profondamente incise con la stecca prima della cottura. L'apografo fattone dal prof. Sogliano reca:

ꟽVITИƎᗡIT · ꟽNᒧIꟻVIЯ
ꟽNꓘIИIVꟽ·ꟽVᒧVƧ·ꟽVII>N
Ƨ8IᗡNƧIVᒧ·ƧIVЯIƎ·ƧINI8
TƧᗡTƧƎЯ·ꓘVII · TƧIƆᗡ>//<

Questa epigrafe fu acquistata pel Museo Campano.

(SARDINIA)

XIV. CAGLIARI — Nei lavori di restauro, che a cura della corporazione dei medici-chirurgi e farmacisti di Cagliari, si fecero nell'antica chiesa di s. Saturnino, detta ora anche di s. Cosimo, vennero in luce due iscrizioni antiche.

La prima pagana, è scolpita in masso, adoperato come materiale di fabbrica, nel muro laterale sinistro, dove era posta rovesciata, all'altezza di m. 1,30 dalla linea di terra. Il R. Commissario prof. Vivanet ne mandò l'apografo, e nel calco cartaceo vi si legge:

D M S
EVHODO · SERVO
BENE MERENTI
IX · ANN · XXV ·
MENS·V·DIEB·XXVII FEC
LAVIVS·ASIATIC
_BINOVAN O *sic*

L'altra è formata di lettere tagliate separatamente in pietra vulcanica nerastra, ed infisse nel primo corso della calotta sferica, che serve a ricoprire la parte centrale

del tempio, sopra l'arcone che conduce all'altare maggiore, e quindi di fronte a chi s'introduce nel santuario.

Essa è un'invocazione sacra, che qui si trascrive sull'apografo mandatone dal R. Commissario:

+ Δ̄S̄ Q_ VIINCOAS TIPERFICEVSQVE IN FINE colomba

XV. TERRANOVA FAUSANIA — In occasione di recenti lavori agricoli fatti nel cortile di G. Martino Marras, in quella parte orientale del paese che estendesi dalle ultime case, poste al fianco della chiesa parrocchiale, fin presso al mare morto o stagno, in direzione dell'antico porto romano, si rimisero alla luce i ruderi di un'estesa muraglia in senso quadrangolare, sulla quale rimaneva ancora, da ambo i lati, qualche traccia di intonaco.

Secondo può argomentarsi dalla robustezza dei ruderi, pare si tratti di un importante edificio. Numerosi frammenti di musaico a tesselli bianchi e neri, raccolti nello stesso luogo, varrebbero a dimostrare la ricchezza dei pavimenti.

Non lungi dalla detta muraglia, si scoprì un breve tratto dell'antico acquedotto romano, il quale dopo aver traversato i bassi fondi del vicino stagno, s'interna nel cortile anzidetto, per sboccar quindi in paese e far capo negli avanzi termali già discoperti varî anni or sono (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 405).

Il cortile è ora attraversato dalle rovine di questo acquedotto, nella lunghezza di circa m. 135; la maggior parte della quale venne scavata da parecchio tempo.

Quasi addossato alla parte scoperta recentemente, si trovò un pozzo interrato, in perfetta quadratura, coi lati di m. 1,60. Soli tre giorni di lavoro bastarono a trarne fuori il materiale che lo riempiva, ed in mezzo a cui si recuperarono gli oggetti seguenti: — Uno specchio di bronzo. Quattro lucernine fittili. Alcuni frammenti di marmo. Parte inferiore di colonnina in pietra calcare, con due listelli a rilievo, dai quali si dipartono dodici foglie di acanto. Tre colonne granitiche spettanti a portico, una delle quali rotta in due parti che si riconnettono. Altra colonna di tufo, con relativo zoccolo. Due frammenti di pittura murale, in rosso. Pochi resti di fittili aretini, e due anse di grossolano impasto, spettanti a grosse anfore.

La terra di cui era ripieno il pozzo era commista a grande quantità di carbone; e le pietre che si estrassero portavano resti di intonaco. Non sarebbe dunque fuor di luogo congetturare, che fossero state dei muri dianzi mentovati. Le pareti del pozzo sono formate con pietre grosse e piuttosto regolari, al disopra delle quali è disteso uno strato di calcina cementato con sabbia finissima, dello spessore di un centimetro: ora però assai deperito e sgretolato, a cagione dell'umido e delle lesioni prodotte dal materiale che vi fu gettato. La profondità è di m. 5,40. Si dovette naturalmente desistere dal lavoro quando si constatò, che nel fondo esisteva una viva roccia di granito. È notevole la parte superiore di questo pozzo: consiste in una grande lastra granitica, dello spessore massimo di m. 0,35. Nel centro è praticato un foro circolare, del diametro di m. 0,90.

Se si tiene cento del poco interramento del pozzo, delle traccie di fino intonaco delle pareti, e della copertura che riscontrasi in talune vasche romane, messe in luce anni addietro nella villa Tamponi, quasi attigua al cortile in cui avvenne l'odierna scoperta, si può ritenere, che il luogo fosse coordinato all'acquedotto, e servisse probabilmente di serbatoio.

Nella parte più culminante di detto cortile, si è pure scoperto il selciato di una grande strada che merita grande importanza; e il fatto stesso di avere quivi raccolto da tempo immemorabile una colonna scritta, come vuole la tradizione locale, dimostrerebbe come questa fosse l'antica via romana, che muovendo dal porto di Olbia, traversava l'isola nella sua lunghezza e faceva capo a Cagliari.

P. Tamponi

Roma, 17 febbraio 1889.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli

FEBBRAIO

Regione X. *(VENETIA)*

I. PRA (frazione del comune di Este) — L'ispettore dott. Giacomo Pietrogrande riferì, che in Pra, a pochi chilometri da Este, in un fondo tenuto in affitto da certo Macampone, vide una stela di pietra locale larga m. 0,29, che sporge da terra per m. 0,22, ed è arcuata superiormente. Vi lesse:

IN F P X X

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

II. TORINO — Nei lavori di risanamento, demolendosi un muro di una casa in *via Pasticcieri*, sulla diagonale che parte da piazza s. Giovanni, si scoprì un bel cippo di marmo di Carrara, alto circa m. 1,30, largo m. 0,43, rotto in due pezzi. La parte superiore è ornata con rilievo di un timpano e tre rosoni. L'iscrizione è completa, ed è incisa in bellissime lettere del primo secolo dell'impero. Ma solo la parte superiore è intatta. Dal quarto verso in giù, ossia dal punto in cui comincia la rottura, la lapide ha moltissimo sofferto; per la qual cosa difficile è stato precisarne la lezione. Coll'aiuto dei professori Cipolla e Ferrero vi ho letto:

D M
COMINIAE
PHILVMENES
AM*it*AE *o*PTIM
ET
COMINIAE
PHILAENIDIS
FILIAE·CARISS
COMINIA
EVTYCHIS
MATER

La lapide, a cura del Municipio, fu depositata nel R. Museo delle antichità.

V. Promis.

III. GRAN SAN BERNARDO — Una nuova tavoletta di bronzo, relativa al culto di Giove Penino, fu scoperta dall'egregio can. Enrico Lugon sul Gran San Bernardo. Ne fu dato il fac-simile in una nota del ch. prof. E. Ferrero, inserita negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (vol. XXIV, adunanza 20 gennaio 1889). Vi si legge:

D · D A S
T I S · Ɔ ·
POENINO ·
P·Q

Regione VII. *(CISPADANA)*

IV. MONTE MAGGIORE (frazione del comune di Monte s. Pietro) — *Vasi dipinti provenienti da Monte Avigliano.*

Nel giornale cittadino la *Gazzetta dell'Emilia* del 25 e 26 luglio 1875, il compianto Gozzadini aveva descritto alcune antichità, rinvenute nel febbraio di quell'anno a Monte Avigliano nella parrocchia di Monte Maggiore, frazione del comune di Monte s. Pietro, 22 chilometri ad ovest di Bologna, nei terreni del sig. Bassi.

Erano oggetti provenienti da sei sepolcri etruschi, e consistevano in vasi rozzi e vasi dipinti; oenochoai, situle di bronzo, fibule ec.; più eravi un candelabro di bronzo perfettamente conservato, alto m. 1,25, sormontato da una statuina di giovane nudo, con la destra sulla nuca ed il braccio sinistro proteso orizzontalmente. Codesti oggetti rimasero fino a due anni addietro presso il proprietario, il quale dopo di allora cominciò a disfarsene poco a poco, esitandone ora a questo ed ora a quel negoziante.

Avendo acquistato per il R. Museo Archeologico di Bologna il candelabro e quattro vasi dipinti, colgo l'occasione per accennare i soggetti espressi in questi vasi, i quali essendosi raccolti e conservati sempre in frammenti, prima d'ora non erano mai stati descritti.

1° Cratere a colonnette, alto m. 0,40, a figure rosse di stile libero. Il soggetto è la molto comune *Bevanda della partenza.* Un giovane porta al braccio sinistro un largo scudo rotondo, sul quale come *episema* è dipinto uno scorpione: in mano ha l'elmo, la cui cresta appare sotto lo scudo; anche della lancia appaiono fuori dello scudo le estremità. Nella mano destra regge una patera baccellata, che porge ad una giovane avvolta in lunga veste e manto, la quale nella destra abbassata tiene l'oenochoe. Dietro il giovane un uomo barbato, mezzo avvolto nel manto e con la destra sul fianco, appoggiasi su bastone. R. Tre efebi ammantati, uno dei quali appoggiato su bastone e con la mano destra sul fianco.

2° Cratere della medesima forma, alto m. 0,32. Sull'orlo gira un fregio di animali, un cignale alternato con un leone, a figure del tutto nere e di stile trascurato. Sul vaso in ambo le facce, scene di palestra con figure rosse di stile libero. Un giovane nudo avanzando la gamba sinistra, sorregge con ambo le mani sollevate il disco, che

afferra all'orlo con la destra preparandosi a slanciarlo. Dietro di lui un altro giovane nudo presentato di schiena, appoggiasi con la sinistra ad un'asta, tenendo nella destra uno strigile. Davanti al discobolo sta un uomo avvolto nel manto con lungo bastone. È il pedotriba: manca di barba; ma l'età sua relativamente avanzata, è indicata con una tinta più chiara dei capelli sopra gli orecchi. R. Tre giovani ammantati, uno dei quali appoggiasi su bastone, con la destra sul fianco; il terzo con lo strigile. Tranne la variante dello strigile, nel resto le tre figure sono ripetizione esatta dei tre giovani, che vedonsi sul rovescio del primo cratere.

3° Oenochoe un pò frammentata con orlo semicircolare, alto m. 0,24. Il collo è ornato di squame; sul ventre a figure rosse di accurato disegno osservansi tre Amazzoni stanti, in pieno costume asiatico. Due portano berretto frigio: la terza è a capo scoperto, con capelli corti e ricciuti. Tutte tre indossano anassaridi con tunica sovrapposta, ornata di circoli con punto centrale, e stretta ai fianchi da una cintura tempestata di quattro borchie dipinte a color bianco. Per arme portano, la prima due lance, la seconda due lance ed una pelta, la terza soltanto una pelta.

4° Nappo a due manici alto m. 0,10, ornato nella parte superiore di scacchi.

E. Brizio.

Regione VII. *(ETRURIA)*

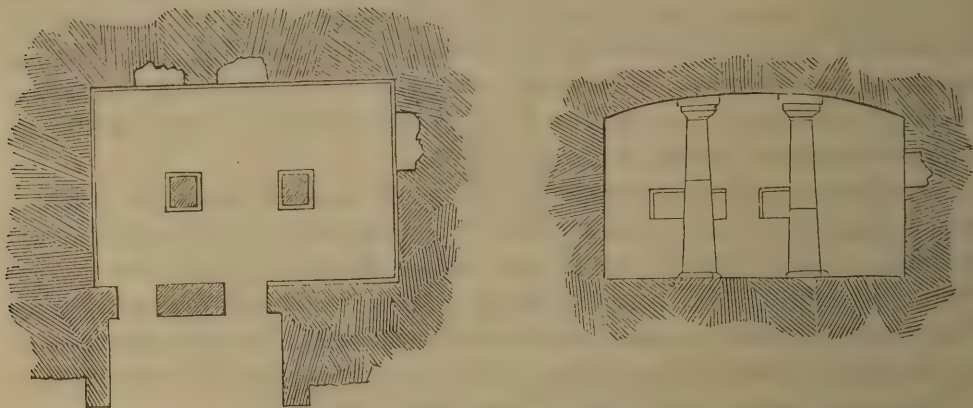
V. CANINO — *Scavi della necropoli di Vulci.*

Il sig. principe don Giulio Torlonia fece intraprendere nuovi scavi nei suoi possessi nel comune di Canino, e precisamente nell'area ove si estendeva la famosa necropoli di Vulci. Si scoprirono finora parecchie tombe, ma quasi tutte depredate. Benchè le vaste esplorazioni fatte eseguire dal principe di Canino nei primi decenni del nostro secolo, abbiano lasciata poca speranza di importanti trovamenti, pure procedendo con buon metodo, molti preziosi dati si sono raccolti per lo studio della topografia di quella necropoli.

VI. VEIO — *Scoperte nell'area della città e della necropoli veientana.*

I lavori di scavo hanno proseguito, nelle due prime settimane del mese, tanto all'interno come all'esterno della antica città. (cfr. *Notizie* 1889, p. 10). All esterno continua la esplorazione della necropoli, lungo la fronte dei colli che chiudono la valle del Cremera (fosso di Formello) da tramontana. Sono state rimesse in luce sette tombe, nessuna delle quali intatta.

Tomba III. Questa magnifica tomba, il cui primo apparire aveva destato fallaci speranze, non è stata mai compiuta. È preceduta, o meglio, sarebbe stata preceduta da un vestibolo, con volta a vela, sostenuta e rafforzata da due pilastrini dorici, isolati nel mezzo del vano. Al vestibolo poi si accede dalla strada esterna, mediante doppia porta. Nè l'una nè l'altra è finita. Si era contemporaneamente posto mano a scavare tre cripte sepolcrali, due nel fondo ed una a destra del vestibolo; ma anche

questo lavoro venne interrotto, e fu abbandonato, forse in occasione di qualche fatto di guerra coi potenti vicini della Veio etrusca. Seguono i rilievi di pianta e di alzato:

Tomba IV. Violata ab antico e crollata: contiene un solo banco funebre sulla sinistra. Vi si raccolsero: un cantaro di bucchero, senza manichi; due piccoli alabastri striati a vernice nera; un urceo simile a quelli di via dello Statuto, ma alquanto più fino, con graffiti di uccelli palustri a lungo becco; un anellino di bronzo; una laminetta di ferro, lunga m. 0,07 larga 0,025.

Tomba V. Simile alla precedente, e come essa crollata. Contiene sette vasellini ordinari, un' askion a ornati rossi ed un frammento di fibula di bronzo.

Tomba VI. È formata da un semplice loculo, di m. 1,92 × 0,85, scavato nella roccia. Contiene un cinerario di pietra vulcanica, con coperchio a tetto, e di fattura assai rozza. Il cinerario, largo m. 0,40 lungo m. 0,52 alto m. 0,77, contiene alla sua volta ossa combuste, un'armilla di bronzo a foggia di serpente, un' armilla di ferro, una brecciuola ovoidale rossa, una brecciuola in forma di cilindro allungato, spezzata in una delle estremità.

Tomba VII. Loculo simile al precedente, ma senza cinerario. Vi si rinvennero disperse fra la terra due armille di bronzo, due ciotole, un bombylios a fondo giallo con uccelli palustri di color morellone.

Tomba VIII. Cubicolo di m. 1,50 × 1,10, con loculo sulla destra. Contiene diciannove vasellini a vernice rossa o nera, o non verniciati affatto. Uno solo è figurato, e mostra un volto di donna con le carni bianche ed i capelli neri ondeggiati di linee bianche. Vi si raccolsero pure due globuletti di collana: uno di ambra, l'altro di pasta vitrea « a occhio di pavone ».

Tomba IX. Loculo simile al n. VI. Contiene un' elegante cinerario di bucchero a tre manichi, alto m. 0,32, con coperchio conico, ed un bombylios a vernice nera. Il cinerario è vuoto.

Tomba X. Cripta con la volta crollata. Contiene due cantari di bucchero: una kylix della medesima materia, ed una tazza a due manichi arcaica con strie, frammenti di una oenochoe, ed una fusaiola di argilla.

Nell'interno della città è stata fatta una notevole scoperta, sull'istmo che dava accesso dalla città stessa all' acropoli (Piazza d'armi). Si è trovata una vena di

terracotte votive, scaricate alla rinfusa, ma con una certa cura, nella china o versante dell'istmo che discende al Cremera. Le terrecotte stavano distese sulla roccia: ma poi vennero ricoperte con banco di terra, alto circa m. 1,25. Siccome la scoperta è appena incominciata e rivela ogni giorno nuovi particolari, sarà meglio differirne la descrizione a lavoro compiuto. Noto soltanto che i pezzi ricuperati nei primi tre giorni, oltre a un numero considerevole di frammenti, sono: 40 Teste velate muliebri, grandi al vero; 10 simili, di profilo; 4 teste maschili non velate; 11 mani; 4 piedi appaiati (frammenti di statue); 18 piedi; 1 statua muliebre grande al vero, con la mano e braccio sinistro velato dal peplo, e la destra protesa in fuori all'altezza del seno; 8 parti di statue simili alla descritta, modellate espressamente per ricongiungersi (ciascuna statua in 3 parti); 1 metà superiore di statua virile assai bella; 3 tronchi di statue modellate espressamente, senza testa e senza braccia; 12 figurine di buoi; 1 id. di pecore; 1 id. di maiale; 3 gambe umane spaiate; 2 seni; 2 dita; 1 utero; 3 membri virili; 2 coppie di orecchi; 5 maschere; 5 frammenti di vasellame domestico a vernice nera.

Nella massa delle terrecotte si ritrovarono pure: un quadrante col tipo della mano e dei due semi, una uncia col tipo di Minerva galeata e della prora, e la leggenda ROMA, una moneta unciale dell'Italia meridionale, ed un pezzo di aes rude.

In un saggio di esplorazione fatto nell'interno della città, sul ciglio della rupe che domina la convalle delle tombe, sono stati scoperti avanzi di una fabbrica romana, fiancheggiata da una strada. Vi si raccolsero: un fondo di grande tazza aretina col bollo L · TIITTI · SAMIA; un bollo di mattone spezzato L · VOL ; altro simile di C. Calpetanio Favore, un pezzo di fregio fittile, con ornato di greca, dipinta a colore rosso e nero in campo grigio; una statuina di Erote, mancante delle mani e de' piedi, un torsetto di Fauno, un frammento di candelabro, un frammento di trapezoforo a testa di ariete.

Tutte le scolture sono danneggiate dall'azione corrosiva della terra, che è una specialità del territorio veientano. Aggiungo che tutti i rinvenimenti descritti in questa e nelle precedenti relazioni, sono delineati con ogni diligenza, e riportati nella grande pianta di Veio, per cura dell'assistente disegnatore, che S. M. l'imperatrice del Brasile mantiene costantemente sul luogo.

R. Lanciani.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

VII. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione I. Il sig. Luigi Boccanera, debitamente autorizzato dal Ministero, ha aperto scavi di antichità nella vigna già Sassi ora Garassino, confinante ad est con la via Latina, a sud con la vigna Codini, ad ovest con la via Appia, a nord con la vigna Pallavicini. I saggi di esplorazione fatti in varî punti del fondo, e più specialmente in vicinanza dell'ipogeo degli Scipioni e del colombario di Pomponio Hylas,

non hanno condotto ad alcun risultato, essendochè s'incontra dapertutto terra pura o banchi di cappellaccio. Un solo tentativo è riuscito meno infecondo, ed è quello fatto sul confine di vigna Codini, lungo la linea dei sepolcri che fronteggiavano l'Appia. Quivi si è ritrovato un colombario dei tempi augustei, costruito in reticolato senza mattoni, con targhette dipinte a minio sotto ciascun loculo. Il colombaio, di architettura abbastanza bizzarra, sembra essere stato profanato ab antico; infatti sono stati ritrovati molti cassettoni, costruiti in pessima muratura, sul pavimento di terriccio: e si veggono pure restauri alle pareti in cortina dei tempi bassi. Fra i rottami che riempivano il vano, sono stati raccolti i seguenti pezzi di lastrine, scritte a caratteri degni dei tempi augustei:

IAE · I	ERE	C
CVSTOS	ARGY	O P
Ion	I IVGI · I	F

Vi sono pure: una lucerna col bollo C CLO SVC, ed i frammenti di una tazza di vetro, di colore simile all'ambra, con ornatini a foglie di oro.

In altro cavo è stata ritrovata fuori di posto la seguente mutila epigrafe:

BVIC
AP
BI·
CON
NTI · C
XVIIII · I
TERISC

R. Lanciani.

Regione II. I movimenti di terra nell'area della espropriata villa Casali, al Celio, hanno fatto recuperare un anello di ferro con una piccola pietra ellittica, la quale porta incisa una testa virile barbata. Sembra agata; ma non può determinarsene con certezza la qualità, essendo unita quasi per intiero e strettamente aderente ad avanzi di ferro ossidato.

Nel luogo stesso si è ritrovato un pezzo di lastrone di marmo, scorniciato, con l'iscrizione:

L · FAENIVS · L · FIL · P
DECVRIAE · VIAT
PRAETORIOLVM · PR
SVVM · ET · FLAVIAE · TI
VXORIS · SVAE · SVOR
A · SOLO · EXS

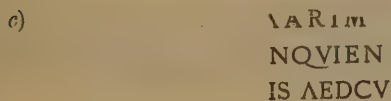
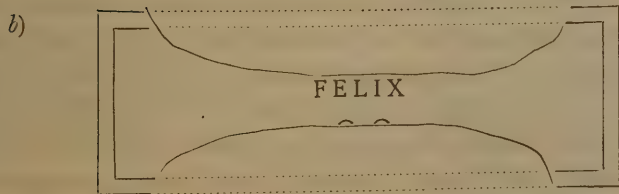
Regione III. Nella piazza Vittorio Emanuele, piantandosi un albero presso l'angolo della via Leopardi, si è ritrovata una bella testa virile in marmo, con capelli brevi e alquanto ricci, e con corta barba. È ben conservata, e manca soltanto il naso: l'altezza è di m. 0,28. La figura presenta molta somiglianza col tipo di Geta o di Caracalla.

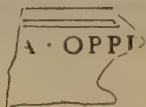
Regione IV. Un frammento di grande tavola marmorea, rinvenuto per i lavori della via Cavour, non lungi dall'incrociamento di questa con via dell'Agnello, reca questo avanzo d'iscrizione cristiana:

AVSTINA
XXXII · M · V
TAIIIXKA

Regione VII. Nel gittare le fondamenta del nuovo casamento Crostarosa, in via Nazionale, si sono scoperti altri avanzi di quell'antico portico, che in prossimità dello stesso sito si riconobbe nell'anno 1879 (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 156). Due rocchi di colonne di travertino sono stati trovati al proprio luogo, e spettano al lato occidentale del predetto portico.

Regione VIII. Proseguiti gli scavi nell'area del Foro di Augusto, a destra dell'arco detto dei Pantani (cfr. *Notizie* 1889, p. 15), sono stati trovati fra le terre, che ingombravano il piano di quell'antico edifizio, parecchi avanzi di sculture architettoniche. Queste abbracciano tutte le membrature dell'edificio, e sono intagliate con gusto ed arte squisita. Vi sono colonne di giallo; rocchi di colonne di marmo greco, appartenenti al peristilio del tempio di Marte Ultore; due capitelli corinzî; fregi, cornici, mensole, lacunari, fascioni ecc.

Alcuni frammenti epigrafici sono stati pure rinvenuti nella escavazione; tre dei quali consistono in pezzi di zoccoli o plinti di statue, con un semplice listello di riquadratura, e portano scritto:

Non è dubbio, che questi titoli spettino alla serie di quelli ch'erano sottoposti alle statue marmoree, con le quali Augusto onorò la memoria dei personaggi più illustri dell'età repubblicana, ergendone un gran numero nel foro da lui edificato.

Inoltre si sono avuti tre piccoli frammenti di una lastra di marmo, scorniciata, i quali conservano le lettere:

Il comm. Lanciani ha sagacemente riconosciuto, che questi ultimi avanzi spettano all'elogio di Appio Claudio il Cieco, ch'era sottoposto alla statua di lui, e del quale si rinvenne una copia in Arezzo (cfr. *C. I. L.* I, p. 287, n. XXVIII = *C. I. L.* XI, 1827). L'esemplare romano, sulla traccia della copia aretina, così è stato reintegrato dal Lanciani:

Appius . claudius
c. f. caecus
censor. cos. bis. dict. interrex. iii
pr. ii. aed. cur. ii. q. tr. mil. iii

*complur*A · OPPI*da. de. samnitibus. cepit*
*sabinoru*M · ET · TVS*corum. exercitum. fudit*
*pacem. fie*RI · CV*m. pyrrho. rege. prohibuit*
*in censura. viam. appiam. stravit. e*T · AQ*uam*
*in urbem. adduxit. aedem. bellon*AE · FE*cit*

A simili elogi d'illustri personaggi, appartengono pure questi altri avanzi, incisi parimenti su lastre mamoree:

Si è poi incominciato a scoprire il portico, che chiudeva l'emiciclo di sinistra sulla linea del diametro, con le basi ancora al posto. Il pavimento commesso di marmi transmarini, continua per tutta l'ampiezza del cavo.

Regione IX. Sterrandosi, per la nuova via Arenula, l'area ove era edificato l'ospizio detto di Tata Giovanni, a m. 3,50 sotto il piano stradale, si è rinvenuta una bella statua colossale muliebre, posta sopra un antico pavimento formato di grandi lastre marmoree. La figura, a cui mancano il braccio dritto, la mano sinistra, e la testa, che era riportata ed incassata nel busto, è seduta sopra una roccia. Veste una tunica con mezze maniche, strette ed allacciate con clavi o bottoncini, e al disopra è coperta d'*himation*, il cui panneggiamento fu trattato dall'artista in modo grandioso e leggiadro. Tiene le gambe incrocicchiate, ed ha i sandali ai piedi. Facilmente si riconosce essere effigiata in questo simulacro una Musa; ma la mancanza degli attributi, che teneva nelle mani, rendono difficile determinare quale fosse delle nove figlie di Giove e di Mnemosine.

Incontro la chiesa di s. Carlo ai Catinari, nel fondare una casa privata, è tornata all'aperto un'antica scalinata, lunga dieci metri, parallela alla facciata della chiesa e composta di soli tre gradini.

Dagli sterri presso la via de' Falegnami proviene una stele sepolcrale marmorea, sulla quale leggesi:

//////////MO
QVI · VIX
ΛN · I · M · VI
D · XV · PAR
ERASMIVS ET
PHILAENIS

Regione XIV. Continuandosi gli sterri per la costruzione del grande collettore sulla destra del Tevere, nel nuovo quartiere di s. Cosimato, sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Marmo.* Una mano di statua, con avanzo di bastone fra le dita. Un piccolo peso circolare. — *Bronzo.* Un disco forato nel centro. Una mappa di chiave. — *Vetro.* Sette piccoli unguentari, e frammenti diversi di vasi. — *Osso.* Un piccolo cucchiaio. — *Terracotta.* Un vasetto di fabbrica aretina. Otto unguentari, e tre vasetti, di varia grandezza. Cinque lucerne monolicni, una delle quali in forma di gallo.

Presso la chiesa di s. Egidio, in via della Lungaretta, si è trovata, tra i materiali di una casa in demolizione, una lapide marmorea di m. 0,36 × 0,28, su cui leggesi in caratteri abbastanza buoni:

D M
//ΛIAX·VAL
FMAΓEOETFE
LIX

Provengono da scavi urbani i seguenti monumenti epigrafici, acquistati dalla Commissione archeologica comunale; dei quali però non s'è potuto conoscere il luogo del trovamento.

Lastra di marmo, di m. 0,35 × 0,30 con cornice:

*fe*LIX · EXERCITA
TOR LIBER · AVGV
STI · EX VISO PONE
RE · ARA · HERCV
LI

Tubi di piombo, di medio modulo, con lettere a rilievo:

a) D NOVI PRISCI
b) M · F · PRISCAE G · RVFI
c) L RAGONI QVINTIANI
d) L · TERENTI · IVNIANI
e) C ANNEIVS BASSILLIANVS FEC
f) TI · CLAVDIVS ALEXANDER
g) P · SVLPICIVS · MAGNVS FEC
h) ROPVS · FEC

Area del Policlinico. Demolendosi un muro nella vigna già Palomba, sono stati recuperati due pezzi di antico fregio in marmo, alto m. 0,20. In un pezzo sono scolpiti di alto rilievo due Centauri, volti a destra, uno de' quali suona la doppia tibia,

l'altro la lira. Sul dorso di quest'ultimo sta in piedi un Amorino, che ha la freccia nella mano destra. Dinanzi ai Centauri incede un leone cavalcato da un Erote. L'altro frammento ha due Genietti semigiacenti, ognuno dei quali regge un canestro di frutta, appoggiandolo sul ginocchio. In mezzo ai Genietti è un grande vaso ansato, colmo di fiori e frutta.

G. Gatti

Via Laurentina. Continuando i disterri per la cava di pozzolana dei signori Mezzetti e Perfetti, presso le Tre Fontane (ponte Buttero), cava della quale si è parlato (cfr. *Notizie* 1888, p. 707), a proposito della scoperta di un' antica arenaria con le lucerne ancora al posto, sono tornati in luce taluni sepolcri, parte a cassettone, parte scavati nella roccia. Dai sepolcri a cassettone, coperti con tegoli alla cappuccina, provengono dieci monete imperiali, di primo e di mezzano bronzo, fra le quali una assai bella di Furia Sabinia Tranquillina.

Più importante a me sembra il rinvenimento di una tomba a pozzo e ad inumazione, simile alle tante da me ritrovate in piazza Vittorio Emanuele, vale a dire scavata nel cappellaccio e ricoperta, dopo compiuta la inumazione, con la materia stessa dello scavo. Della suppellettile funebre ho visto tre belli e rari campioni.

Il primo è una specie di fiasca, alta mm. 190, larga mm. 117, con il corpo lenticolare, collo luogo a forma di cono tronco, e becco a simiglianza di quello d'una oenochoe.

Il secondo è composto di una tazza, quasi esattamente semisferica e a doppia ansa, poggiata su piede cilindrico a larga base. Alto mm. 200, largo mm. 320. Questi due vasi sono, direi, quasi di imitazione arcaica, perchè il colore di creta mal cotta che presentano, non è naturale ma effetto di verniciatura. Il terzo vaso però è decisamento arcaico. Presenta la forma di una tazza col labbro traforato da due forellini, attraverso i quali si faceva passare il giunco o la cordicella onde erano appiccati alla parete. Il corpo è lavorato a rozze scanalature, fatte col dito sulla creta molle. Diametro mill. 165.

Via Pinciana. Ecco gli apografi di alcune iscrizioni sepolcrali, che si affermano scoperte sul margine destro della via Pinciana, a poca distanza dalle mura, e che ho copiate già mosse di posto.

D M
CLAVDIA · CORNE
LIA · TIBERI · FIL · HOC
MONIMENT · MIHI · FE
CI · ET · FILIS · MEIS · MIHI
PIISSIMIS · ET · DVLCIS
SIMIS · CL · VICTORINO
ET CL · CALLISTRATE · ET
LIB·LIBERTAB·MEOR·POST
QVE·EORVM·H·M·D·M·ABES
H·M·H·N·S· N·Q·H·H·

D · M
POMPONIAE
NYMPHICE
SCYMNVS
FILIVS
MATRI
PIENTISSIMAE
FECIT

R. Lanciani

VIII. OSTIA — *Scavi della caserma dei Vigili.*

1. Compiuto l'isolamento della stazione dei vigili per i lati di tramontana, ponente, e mezzogiorno, si è riconosciuto che l'edificio misura esattamente m. 41,55 di fronte, e m. 69,48 di profondità, ovvero una superficie di m. q. 2886,89. Gli ingressi alla stazione, scoperti in queste ricerche preliminari, sono due e corrispondono sui fianchi dell'edificio, all'altezza del peristilio. Sono decorati elegantemente, alla maniera severiana, con cornice, timpano, pilastri, capitelli, e basi intagliate in mattone rosso e giallo: e si conservano in buono stato sino alle imposte degli archi o piattabande. Le membrature del timpano o frontone, sono state raccolte sul pavimento della strada, sul quale erano cadute in buon ordine al momento della rovina finale del quartiere. Potranno essere ricollocate al posto.

La esplorazione dell'interno del fabbricato è appena incominciata, ed ha già dato luogo alla scoperta di un andito o sottoscala, illuminato da una angusta feritoia, che ha tutta l'apparenza di una prigione. Nella vôlta si veggono segni graffiti. La *Statio Vigilum* può essere stata derubata di ogni sua pertinenza negli ultimi anni di vita della colonia, ma non è stata per certo scavata negli ultimi secoli.

I bolli raccolti nelle due ultime settimane, portano quasi tutti l'impronta: EX PRTSTATIL MAX SEVHAD || BRVEXOFMYRINI. Le monete poi incominciano da Gallieno e finiscono con Giuliano, con predominio di quelle di Massenzio e di Costantino.

Si è pure raccolta a poca profondità dal piano della campagna una moneta di rame, coi fiordalisi di Francia e con la leggenda di Luigi XIII.

Vicino ad uno dei due ingressi sopra descritti si è trovato un frammento di lapide terminata da timpano, con entro un'aquila ad ali spiegate. Il frammento contiene queste poche lettere:

comm|ODI ANTONIN

Noto in ultimo luogo un gruppo di sette anfore, di forma sottile e snella, trovato nel bel mezzo della strada che divide la stazione dalle terme: un collo di anfora con la impronta AN·LE: ed una lucerna, con il bollo manoscritto FLORENTI.

2. La stazione dei vigili è orientata parallelamente al corso del Tevere, e per conseguenza perpendicolarmente all'asse del vicino Teatro. I due lati maggiori del rettangolo, rivolti a nord ed a sud, ed il lato minore ovest, che guarda il Teatro, sono già scoperti: rimane a scoprire il solo lato minore est, nel mezzo del quale deve corrispondere la grande porta d'ingresso. Non essendo possibile di raggiungere quest'ultima nel corso della stagione, già abbastanza avanzata, ho preso la determinazione di penetrare nell'edificio per mezzo delle due porte laterali, della cui scoperta ho dato cenno nell'ultima relazione.

I monumenti tornati in luce nello spazio di pochi giorni dimostrano, non solo avere io colto nel segno riconoscendo in questa fabbrica la stazione dei Vigili, soltanto per via del suo aspetto esteriore e della chiusura di tutti i vani di porta e di finestra: ma dimostrano anche che si tratta di una stazione vergine di scavo, e ricca di documenti istorici pregevolissimi.

La pianta e la disposizione generale del fabbricato ricordano quelle dell'atrio di Vesta, sopratutto a cagione del larghissimo spazio assegnato al peristilio centrale. Infatti su d'una *larghezza* complessiva di m. 41,46, il peristilio occupa m. 27,40. La lunghezza non è ancora determinata.

Entrando per la porta laterale sud, si traversa un vestibolo lungo m. 5,65 largo m. 3,40, il quale sbocca direttamente sotto il peristilio. Questo è costituito, non da colonne, ma da pilastri in cortina, di m. 1,20 × 0,72, distante l'uno dall'altro m. 3,10. La larghezza del porticato coperto, ossia la distanza di detti pilastri dalla parete perimetrale, lungo la quale si aprono le porte delle celle, è di m. 4,30.

Stanno addossati a ciascun pilastro, ma dalla parte che guarda il mezzo del cortile, piedistalli marmorei scorniciati, alti m. 1,46, larghi nella fronte m. 0,61, grossi m. 0,62, e collocati su plinti o zoccoli di travertino. I due piedistalli, scoperti dinanzi ai due primi pilastri, contengono queste bellissime iscrizioni:

IMP · CAES · M · A
ANTONINO · PI
BRIT · MAX · PONT · M
P · P · TRIB · POT · XIIII · IMP ·
II · COS · III · PROCOS · FOR
TISSIMO · AC · SVPEROM
NES · FELICISSIMO PRINCIPI
DIVI · SEPTIMI · SEVERI · ARAB ·
ADIAB · PART · BRIT · MAX · FILIO
DIVI · M · ANTONINI · PIJ · GERM · SARM · NEPOTI
DIVI · ANTONINI · PIJ · PRON · DIVI · HADRIAN · ABN ·
DIVI · TRAIANI · PARTH · ET · DIVI · NERVAE · ADN ·
SVB · C · IVLIO · QVINTILLIANO · PR · VIG · E · M · V ·
CVRANTIBVS
M · FIRMIO · AMYNTIANO · S · PR ·
M · ANTONIO · PROCVLO · TRIB ·
COH · VI · VIG · PRAEPOSITO · VEXILLATIONIS ·

Dal lato sinistro è incisa la data del 4 aprile dell'anno 211, nel quale ebbero i fasci (Q. Edio Rufo Lolliano) Genziano, e Pomponio Basso:

DEDICATA PR · NON · APr
GENTIANO ET BASSO COS

Il secondo piedistallo, scoperto me presente, giaceva capovolto davanti al pilastro rispettivo. Quando cadde, travolto dalla rovina della fabbrica e sopratutto dalla rovina del portico, che contava almeno due piani, il cortile era già ricoperto da uno strato

di rottami, alto circa quaranta centimetri. Il monumento è intatto e fresco, come se fosse uscito pur ieri dalla officina del quadratario:

DOMINO·N·INVICTISSIMO
ET · SVPER · OMNES
FORTISSIMO · IMP
CAES · M · ANTONIO
GORDIANO
PIO·FELICI·INVICTO·AVG
PONTIF · MAX · TRIB · POT
II · COS · PROCOS · P · P ·

////////////////////////////////////
///////////////////////// PRAEF·VIG
P · V · CVRANTIBVS · AELIO ·
SPECTATO · SVB · PRAEF·VIG·V·E·
ET·AVRELIO·MASCVLO·TRIBVNO
COH·VI·VIG · PRAEP · VEXILLAT ·

Nel lato destro è segnata la data del 4 febbraio 239:

DEDICATA · PR · NONAS · FEBR
IMP · GORDIANO · AVG ET AVIOLA
COS

Nel lato sinistro sono registrati i nomi degli ufficiali, che avevano assunto la cura di erigere il monumento:

AGENTIBVS
AVRELIO DIZA 7
ATILIO VITALE 7
L SEPTIMIO VICTORINO 7
MARCIO QVINTO 7
CORNICVLARIO TRIB
CVPENTIO GEMINIANO

Avendosi certezza, o almeno probabilità in sommo grado, di ritrovare altri documenti di importanza pari a quella dei tre già tornati in luce (cf. il piedistallo di Diadumeniano, *Notizie* 1888, p. 741), appare superfluo fare commenti sulle informazioni che essi contengono. Sembra nondimeno accertato sino da ora:

1° che le compagnie dei Vigili distaccate dalla capitale per il servizio di polizia in Ostia, formavano una *vexillatio* speciale; 2° che il titolo assunto dal comandante locale era quello di *praepositus vexillationis*; 3° che a questo comando locale era chiamato generalmente il tribuno della coorte che forniva il distaccamento; 4° che il distaccamento ostiense formava la maggioranza ($^4/_7$) dell'intera coorte; 5° che nella prima metà del secolo terzo, il distaccamento fu tratto dalla coorte VI, gli alloggiamenti della quale si crede stessero in vicinanza della nostra piazza della Consolazione;

6° che la caserma ostiense era capace di alloggiare quattro compagnie, ossia circa seicento individui.

Circa ai nomi degli ufficiali che ebbero il comando della *vexillatio*, dei prefetti e sotto prefetti della milizia, quali appariscono nei nuovi documenti, sarà meglio compilarne il latercolo a scavo compiuto.

I graffiti letti sino ad ora, con certezza, contengono semplici nomi di Vigili. Sono incisi sulla costa dei mattoni, ossia sui pilastri di cortina che adornano i due ingressi laterali. La incrostazione calcare durissima che vela i mattoni, rende assai difficile la lettura delle epigrafi: ed ho bisogno di tentare la prova più volte, prima di esibirne la copia. Una sola leggenda nomina espressamente la sesta coorte dei vigili:

sic
COH VI IVG NAEVI //////
PONT

È incisa sul pilastro a destra della porta laterale nord.

3. Il lato minore occidentale dell'atrio delle *castra vigilum ostiensia*, non ha, come gli altri lati, il portico tutto a pilastri di mattoni; ma in parte di pilastri laterizî, in parte di bellissime colonne di portasanta. Il tratto a colonne corrisponde dinanzi alla grande aula della caserma, che in altro edificio si chiamerebbe tablino; ma in questo non so che nome avesse. Può darsi che servisse per ufficio o per tribunale del *praepositus vexillationis*.

Dinanzi alle due colonne di portasanta, che segnano il centro di questo lato minore, stanno in piedi due piedistalli marmorei. Il primo a sinistra, alto m. 1,52 largo m. 0,71 grosso m. 0,67, scolpito in marmo greco, sostenne la statua di Settimio Severo, come apparisce dalla seguente dedicazione, incisa a lettere di tipo relativamente perfetto:

IMP · CAESARI
L · SEPTIMIO · SEVERO
PIO · PERTINACI · AVG
ARABICO · ADIABENICO · PARTHICO MAXIMO
FELICI·PONTIFICI·MAX·TRIB·POT·XV·IMP·XII
COS · III · P · P · DIVI · MARCI · ANTONINI · PII ·
GERMANICI · SARMAT · FIL · DIVI · COMMODI
FRATRI · DIVI · ANTONINI · PII · NEPOTI
DIVI · HADRIANI · PRONEPOTI · DIVI
TRAIANI · PARTHICI · ABNEPOTI
DIVI · NERVAE · ADNEPOTI
RESTITVTORI·CASTRORVM
OSTIENSIVM·
SVB · CN · M · RVSTIO · RVFINO · PR · VIG · E · V
CVRAN*TIBVS*
C · LAECANIO · NOVATILLIANO · SVB · PR · ET
M · FL · RAESIANO · TRIB · COH · II · VIG
PRAEPOSITO · VEXILLATIONIS

Il secondo piedistallo a destra, alto m. 1,40 largo m. 0,70 grosso m. 0,67, scolpito in marmo bardiglio, sostenne la statua di Caracalla, e porta la seguente iscrizione. La forma e la incisione delle lettere sono così negligenti e scorrette, che se non ostasse l'evidenza della contemporaneità, si direbbe che tra il piedistallo del padre e quello del figliuolo corre almeno mezzo secolo d'intervallo. Certo i due monumenti gemelli non furono scolpiti nè incisi dalla stessa mano:

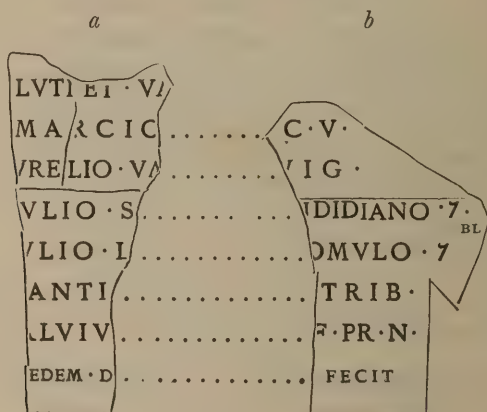
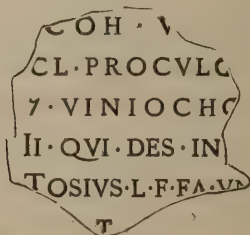
IMP · CAESARI
M · AVRELIO · ANTONINO
PIO · AVG · FELICI
DESIGN . III .
TRIB·POTEST·X·COS·II·IMP·CAESAR·
L · SEPTIMI · SEVERI PII PERTINACIS
AVG · ARABICI · ADIABENICI · PARTHICI
MAXIMI · P · P · FILIO · DIVI · ANTONINI
PII · GERMANICI · SARMATICI · NEPOT
DIVI · ANTONINI · PII · PRONEPOTI
DIVI · HADRIANI · ABNEPOTI
DIVI · TRAIANI · PARTHICI · ET · DIVI
NERVAE · ADNEPOTI · RESTITVTORI
CASTRORVM · OSTIENSIVM
SVB·GN·M·RVSTIO·RVFINO·PR·VIG·E·V·
CVRAN TIBVS
C·LAECANIO·NOVATILLIANO·SVB·PR·
ET·M·FL·RAESIANO·TRIB·COH·II·PRAE
POSITO·VEXILLATIONIS

Nell'angolo del peristilio, a sinistra delle basi testè descritte, ne è stata ritrovata una terza, che forma coppia con quella di Gordiano riportata qui sopra. È rozzamente scolpita in masso di marmo, già servito ad altri usi, e tassellato. Misura m. 0,87 × 0,56 × 0,56, e posa sopra uno zoccolo sagomato, di m. 0,37 × 0,72 × 0,70:

FVRIAE · SABINIAE ·
TRANQVILLINAE ·
SANCTISSIMAE · AVG ·
CONIVGI · DOMINI · N ·
GORDIANI · AVG ·
CVRANTIBVS ·
VALERIO · VALENTE · V · P ·
PRAEF · VIGIL · V · A PRAEF ·
PRAET · E · E · M · M · V · V · ET
VALERIO · ALEXANDRO · V · E ·
SVB PRAEF · VIGIL · ITEM ·
IVLIO · MAGNO · V · E · SVB PRAEF ·
ANNONAE V A SVB PRAEF VIGIL·
COHORTES SEPTEM·VIGILVM·CORDIANAE· *sic*

Le lineole che distinguono le sigle singolari, benchè assai sottili, si veggono indubbiamente. E questo osservo, perchè non s'abbia un giorno a ripetere l'accusa fatta al primo editore delle epigrafi ostiensi nelle *Notizie*, a proposito di quella che porta il n. 303 nel volume XIV del *Corpus*. Questa, al momento della scoperta, presentava la singolarità di apici ricurvi sopra la sola vocale V. E siccome oggi non si distinguono più, perchè la superficie del marmo è velata da licheni, si accusa il primo editore di aver trascritta la epigrafe *non recte*.

La milizia che occupava questa caserma ostiense è ricordata pure nei frammenti che seguono.

a) Cinque pezzi di una stessa lastra, trovati parte dentro il castro, parte nelle strade circostanti. I due pezzi *b* furono già divulgati nelle *Notizie* 1888, p. 744.

b) Frammento di lastrina:

c) Simile: in lettere quasi corsive:

ONINI
VG · MA7
VC

Nei plinti delle basi che sostengono le colonne di portasanta, sono incise le sigle Ǝ Ɑ d

Le poche lucerne raccolte sull'ingresso della grande aula, portano le marche di fabbrica IVLI · AVG — ANNISER. Le monete appartengono ad Aureliano, Probo, Gallo, Massenzio, Massimiano e Costantino. Queste ultime in maggioranza.

Per ciò che spetta al Castro propriamente detto, alle particolarità della sua costruzione, alla distribuzione dei varî locali, ai lavori di riattamento eseguiti da Severo e Caracalla ecc., sarà meglio attendere la fine dello scavo per ragionarne con piena cognizione di causa, e col sussidio indispensabile di una pianta.

R. Lanciani.

IX. POZZUOLI — Costruendosi a spese dell'amministrazione provinciale il nuovo tratto di via, da Pozzuoli a Baia, perchè l'attuale sarà occupato dal cantiere Armstrong, si incontrarono in molti punti ruderi di antichi muri, che dalla cima della prossima collina scendevano forse sino al mare. Sinora nulla di importante fu distrutto.

Dovendosi poi sostenere la ripa con grosso muro, alto circa m. 8, e dovendosi appuntellare alcuni ruderi minacciati dalla esecuzione del nuovo lavoro, la terra disponendosi a scarpa, ha messo a nudo la parte superiore di una grande camera. È costruita con filari alternati di tufo e mattoni; ha la forma di un rettangolo, e mostra in uno dei lati maggiori un'abside, di cui scorgesi ancora una parte della volta a spicchio sferico. Alla imposta, che è alta dal pavimento marmoreo m. 4,00 e dalla via attuale m. 8,00, corre una cornice di stucco che ha l'ossatura di mattoni, disposti l'uno sull'altro con varie sporgenze. Al di sotto le mura erano rivestite di stucco a fondo bianco, ripartite in riquadri di forme diverse, al modo pompeiano, mediante colonnine, linee, festoni ecc.

Sul lato destro dell'abside, nella parte retta del muro, vedesi dipinta e quasi svanita una figura muliebre in piedi, con tunica verde, che con la destra stringe un lembo della ripiegatura prodotta dalla cintura che gliela frena sotto il seno, mentre con la sinistra rivolta in alto, sorregge forse una cesta piena di frutta e fiori.

Nel muro a squadro, sempre a destra dell'abside, scorgesi a gran fatica dipinta di prospetto una figura virile, imberbe e sedente, la quale stringe con la destra un'asta, e con la sinistra una coppa. Il fregio al disotto della cornice è diviso in spazi rettangolari, rosso cupo e bianco alternati, nei quali sono in rilievo grifi, cavalli marini, pesci, e figure umane.

Più giù era un'altra zona, nella quale scorgesi solo un piccolo paesaggio. Nella parte che resta della vôlta dell'abside, rimane nel piede una specie di zoccolo formato da due file parallele di ovoli intagliati, tra i quali è una zona liscia che gira come la cornice sottoposta. Al di sopra a destra, sono dipinte le parti inferiori delle gambe ed i piedi nudi di una figura umana, ed alcuni oggetti rotondi che potrebbero essere scudi; e di rincontro una figura sedente, di cui scorgesi appena l'incavo nello stucco, perchè era in rilievo.

Più in alto sono altre mura, che sostengono delle vôlte generalmente a botte, e divise in varî piani, fino a raggiungere quasi la cima della ripa, che è altissima, ma tutte prive di intonaco ed in tale stato, che minacciano quasi rovina.

In questo medesimo luogo si trovò, un anno fa, un medaglione marmoreo con busto di figura virile barbata, di cui tutto il viso è mancante, vi si trovò pure il

seguente frammento epigrafico in marmo, alto m. 0,90, lungo m. 0,85, limitato superiormente da cornice modinata:

LV
DIVI H
COLON

Questi due ultimi oggetti furono aggiunti alla raccolta pubblica del Museo Nazionale di Napoli.

Ing. L. Fulvio.

Regione IV. *(SAMNIUM ET SABINA)*

Paeligni.

X. SULMONA — *Nuove scoperte di antichità entro l'abitato.*

Sotto la gradinata vecchia della *ss. Annunziata* in Sulmona, a circa m. 0,50 del piano stradale, e proprio innanzi la porta d'ingresso del civico ospedale, ultimamente si scoprì una tomba con sole ossa umane. Il lato destro della tomba, per chi guarda il fronte, era formato da un muro di epoca romana, che continuava in direzione della porta medesima; e gli altri tre lati erano muretti a mattoni. La cassa era coperta con tegoloni posti a due pioventi.

A sinistra poi, dirimpetto alla chiesa, che fu costruita nello scorso secolo, e che fa parte del fronte monumentale, si vide un residuo di antica gradinata, che si appoggiava ad un pilastro di due metri circa di larghezza. Un po' più giù, a destra del sito della descritta tomba, corre un altro muro antico, parallelo al fronte e discosto da esso circa 4 metri. Altri muri dovevano, senza dubbio, intrecciarsi coi muri scoperti.

I pavimenti, come si è veduto in più punti, erano a musaico di varî colori. Aggiungasi, che tra i rottami si raccolsero un paio di monete romane comuni, frammenti di vasi vitrei, ed un frammento di manubrio di vaso in bronzo.

Innanzi alla cappella del *Corpus Domini,* sempre nello stesso fronte, ed alla medesima profondità, si scoprirono tre grandi vasi fullonici con dentro materia biancastra. I tre vasi si estrassero a grandi pezzi, e furono conservati nel Museo Peligno per poi ricomporli.

Tutti questi avanzi di antichità debbono rannodarsi alla scoperta dell'antico musaico, fatta nella piazza della *Pia Casa,* a breve distanza dalla gradinata, e del quale fu detto nelle *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. I, p. 367.

Sabini.

XI. NORCIA — L'ispettore prof. Luigi Carattoli fece sapere, che eseguendosi alcuni lavori nella casa del sig. Francesco Lacchini in Norcia, fu rinvenuto alla profondità di circa m. 3,60 un pavimento in musaico, a piccoli tasselli bianchi, contornato

da fascia nera, larga m. 0,08. La parte scoperta misura m. 3,00 × 2,30. Il pavimento accenna a proseguire sotto la casa di Eugenio Fiscaletti, e sotto la via pubblica del *Monte di Pietà*. La parte scoperta è chiusa da un muro antico, dello spessore di m. 0,60.

Regione V. (*PICENUM*)

XII. MARINO DEL TRONTO, presso ASCOLI PICENO — Nella demolizione di una chiesa rurale, posta nella villa dell'on. conte M. Marcatili, prossima alla stazione ferroviaria di *Marino del Tronto*, nella linea da Ascoli a s. Benedetto, sono stati raccolti alcuni frammenti di epigrafi latine e di antiche sculture, adoperati come materiale da costruzione, che si poterono copiare mercè la gentilezza del sullodato sig. conte.

a) Frammento di lastra scorniciata in travertino, di m. 0,35 × 0,25. Vi si legge:

\PTE
ATVS
ICI

b) Frammento di lastra in travertino (m. 0,32 × 0,25) colle lettere:

ID
T·APID

c) Frammento pure di travertino, di m. 0,58 × 0,25. Reca inciso:

IO·P·F·VI
II·VIR QVINQ
C·LAELIO·C·F·PA
SAPIENTI

d) Frammento di masso scorniciato, in travertino. Vi è scolpito a bassorilievo un suonatore di tibia ricurva, che sorregge con ambo le mani. È vestito di tunica e pallio, che scendendogli dalla spalla destra, gli svolazza dietro il fianco sinistro. La scultura, rozza e mal conservata, misura m. 0,38 × 0,30.

Altro masso di travertino, nel quale è figurato l'incasso di una porta, decorata con cornici e mascheroncini a bassorilievo. Misura m. 0,60 × 051. La medesima rappresentanza, e nelle stesse proporzioni, è ripetuta in altro masso.

(*SICILIA*)

XIII. AUGUSTA — Il direttore del Museo nazionale di Siracusa comm. prof. F. Saverio Cavallari riferì, che nel comune di Augusta, in prossimità del territorio di Melilli, e propriamente nella contrada *Cantera* furono eseguiti alcuni scavi clandestini, che portarono alla scoperta di antiche tombe della vasta necropoli di Megara Hyblaea. Le tombe scoperte erano quasi tutti sarcofagi di un sol pezzo, giacenti a pochissima profondità dal suolo, il che spiega anche la facilità delle devastazioni:

facevano eccezione due tombe di straordinaria grandezza, e però costruite a squadroni di tufo calcare di taglio finissimo, e commessi con ogni cura; una di esse misurava m. 2,05 di lungh., 0,85 di larghezza, 1,20 di profondità; i blocchi dei fianchi erano larghi m. 0,40; quelli di copertura m. 1,55. Della suppellettile funebre molti oggetti furono trafugati.

L'ispettore dei Musei dott. Paolo Orsi, potè vedere presso un orefice di Siracusa due fibule di argento a nastro, con costolature lungo l'orlo e tre globetti ad ogni estremità ; due orecchini di argento semplicissimi, ricavati da una verghetta cilindrica piegata a circolo, con noduli lungo la periferia, ed all'estremità inferiore una pallina sorretta da tre minori giobuletti; un anello pure di argento, a verghetta cilindrica, alle cui estremità è impernato uno scarabeo, a quanto pare non egiziano ma di imitazione, montato in argento e girevole; infine due frammenti di aghi crinali di argento a testa piatta, ed a 3-4 nodi nella capocchia, i frammenti di una collana pure di argento a filo intrecciato, con un capo fisso ad un cartoccio di lamina terminante a linguetta, da immettersi nell'altra esiremità pure a cartoccio ma aperto a vagina; e due figurine fittili, rappresentanti due Sileni nudi, l'uno accovacciato e l'altro adagiato orizzontalmente.

Gli oggetti che la direzione del Museo di Siracusa potè ricuperare finora sono, per la maggior parte, vasetti non verniciati di arte locale; piccoli ariballi e bombilii di stile corinzio, con residui di pitture ; un ariballo fenicio di cattiva pasta con avanzi di smalto verde; grande vaso ricomposto da oltre una trentina di frammenti, e con lacune in più punti. La forma corrisponde a quella di un' anfora attica, e precisamente del periodo più progredito dello stile a figure nere su fondo rosso (tipo come in Baumeister *Denkmaeler des classischen Alterthums* vol. III, p. 1973, fig. 2111), alt. totale cm. 37. Il collo è decorato in giro di una zona di palmette, affrontate dentro scudetti elittici; il fondo del vaso ha i consueti strali o raggi distribuiti a calice, quindi, superiormente una zona di archetti intrecciati, con foglioline lanceolate alla estremità, in fine da una fascia di meandri; motivi ornamentali questi, propri di un periodo bene determinato della pittura vasculare attica.

La parte del vaso destinata alla rappresentanza, è divisa in due campi eguali ed opposti per mezzo di un viluppo di tralci, che terminano a palmette. Nell'uno di questi campi sono due figure militari appaiate (le teste mancano per rottura), armate di lancia, e coperte, tranne le estremità, da un grande *ἀσπίς* circolare; le gambe sono riparate dalle *κνημῖδες*, segnate nel contorno a graffito; nel campo dello scudo l'*ἐπίσημα* di un grande uccello ad ali tese; a destra e sin. due figure rabdofore, di cui l'una nuda, l'altra con breve corsaletto serrato attorno ai fianchi da un cinturino. Nell'altro campo sono due figure rabdofore ammantate ed affrontate; quella di d. è quasi intieramente distrutta, quella di sin. oltre della lunga verga nella d., tiene nella sin. una corona (?) ; fra loro avanzi di una figura non bene determinabile. L'argomento di tale rappresentanza pare un episodio di lotte, ed è trattato in uno stile non molto rigido, che può far risalire il vaso al 500 circa, cioè a pochi lustri avanti la distruzione di Megara, avvenuta nel 482. Infine tre piccoli lechiti assai rotti, a figure nere su fondo rosso, l'uno con scena agonistica di due militi lottanti, tra due agonoteti ammantati e rabdofori ; l'altro con rappresentanza bacchica di

una donna danzante col tirso, tra due Satiri nudi e portanti pure un tirso. Fu pure ricuperato un ossuario rotto, in lamina di bronzo, cilindrico del diametro di m. 0,28, col rispettivo coperchio semisferico intatto, del diam. di m. 0,24 e dello spessore di m. 0,08, il cui labbro è adorno di bozze lenticolari ottenute a punzone. Cosifatti ossuarî, di varia grandezza, non sono nuovi nè a Megara nè nella necropoli del Fusco presso Siracusa. Si rinvennero inoltre due anelli di bronzo del diametro di m. 0,045, in ognuno dei quali è infilata una specie di pinzetta a due testine fittili, di maniera arcaica, l'una di Satiro, l'altra di donna.

Sul luogo della scoperta, oltre alle tombe in discorso, si constatò la presenza di pilastri ottagonali, tre dei quali in posto sopra basi, spettanti a costruzione di uso e carattere incerto, e che meritano di essere studiati.

SARDINIA

XIV. LUNAMATRONA — Nella località denominata *Mitza Geniù*, in predio di Massimino Serra, vennero dal colono Antonio M. Mallocci esplorate alcune tombe, che avevano per coperchio lastre di pietra, e contenevano suppellettile funebre di età imperiale e di tipo comune, cioè fittili, vetri ec., simili a quelle che si riconobbero nelle tombe della contrada *Is corrazzus de Friaxiu* nel comune medesimo (cf. *Notizie* 1888, p. 775). Alcuni degli oggetti nuovamente scoperti, furono dal Mallocci messi a disposizione del R. Museo di Cagliari.

Tanto risulta da un rapporto dal R. Commissario delle antichità di Sardegna comm. F. Vivanet.

XV. TERRANOVA-FAUSANIA — *Nuove scoperte nel territorio dell'antica Olbia.*

Arandosi sulla fine dello scorso anno un piccolo tratto di terra, nell'appezzamento detto volgarmente *Mattan*, posto entro la villa Tamponi, si scoprirono varie centinaia di frammenti fittili a vernice corallina, spettanti a vasellame di varia dimensione. In un fondo di ciotola lessi la finale del bollo di fabbrica: . . . . . . LIS; in un altro frammento: . . . . . ANVS; in un terzo, in orma di piede umano: M · F.

Alcuni frammenti hanno in rilievo piccole foglie sormontate da cordoncini, e mostrano diversi ornati. Sono specialmente degni di riguardo due pezzi, in uno de' quali è rappresentata una Vittoria o Genio alato, presso un grappolo d'uva; e nell'altro spiccano con molta leggiadria di forme, due figure virili ed un'aquila.

Si raccolse pure un disco fittile molto ordinario, che reca inciso un cavallo ed un cinghiale, a solco profondissimo, di esecuzione assai imperfetta. Furono altresì recuperati tre vasetti fittili, di forma elegante. Un altro vasetto con pareti sottilissime e di pasta cenerognola, è contornato di piccole foglie.

Nella facciata di una casa posta in via *s. Paolo*, appartenene a Giuseppe Degortes, stava murato insieme ad altre pietre granitiche, un coperchio marmoreo di urna cineraria, lungo m. 0,30 largo 0,25, sbozzato in forma di tetto a due pioventi. Presenta scolpita nel frontone principale una ghirlanda di fiori artisticamente intrecciati, con nastri svolazzanti da ambedue le parti.

Mentre si rendeva piana un'estensione di terreno disuguale per cavarsi le fondamenta della nuova casa di Giovanni Azzena, posta sul ciglio della via principale conducente alla marina, si rinvennero avanzi di robuste mura in diverse direzioni, con buona parte di pavimento in musaico a tesselli bianchi.

Quella località era comunemente nota in Terranova col nome di *Turritta*, pei pochi ruderi, evidentemente romani, formati di pietre e mattoni cementati con calce, che si vedevano spuntare dal suolo.

Essendo stato necessario distruggere tali ruderi per le costruzioni di nuove fabbriche, vi si raccolsero molte palle di calcare, poche monete di bronzo irriconoscibili per la ossidazione, due fusaiuole fittili, una colonnina di marmo e varie mattonelle ordinarie.

Una scassatura a poca profondità, eseguitasi nella vigna di Giuseppe Puzzu Susini, presso l'abitato e in direzione nord-est, mise allo scoperto pochi avanzi di costruzione laterizia, residui di ossa umane, e la parte inferiore di una colonnina marmorea con propria base. In ciascun lato di questa vedonsi scolpite figure di animali; e seduti sulle sporgenze degli angoli quattro puttini, di lavoro alquanto grossolano. Dice la tradizione popolare, che nello scorso secolo, in quella località furon trovati molti marmi iscritti, ed un recipiente di rame con monete d'oro.

Anche nella regione *Bunale*, a nord del paese ed a circa un'ora di distanza, si rinvennero in mezzo a certa quantità di pietre, già da molto tempo agglomerate, due monete mal conservate, una vaschetta quadrata di tufo, e due embrici coi noti bolli (cfr. *C. I. L.* X, 8046, 9): ACTES · AVG · L ·

Visitando lo stesso predio, riscontrai nella parte più bassa, cioè nel lembo di pianura d'incontro ad una casetta campestre, alcuni ruderi formati di immensi blocchi di granito, nascosti da piante silvestri. Da una parte stanno a ridosso del muro predetto alcune smisurate rocche naturali, e nell'apertura che esiste tra due di queste e che viene a formare un passaggio interno, vedonsi due grandi lastre di pietra lavorate a scalpello, ed infisse nel suolo simmetricamente.

Debbo poi segnalare una particolarità, di cui non mi ero mai accorto nelle varie volte che visitai la chiesa di *s. Simplicio*; e cioè che invece di un bacile per contenere l'acqua santa, si volle usare un'urna cineraria di marmo, d'età romana. Poggia la suddetta urna su di una colonnina pure di marmo, ed ha sul davanti un bassorilievo figurante un'aquila ad ali spiegate, attorno a cui gira un festone di fiori.

Negli spigoli superiori sono due teste di ariete. Questo grazioso monumentino è anepigrafo, e mancante del coperchio.

A cinque minuti dall'abitato, presso la fontana pubblica, sulla superficie di un mucchio di terra già smosso poco tempo prima, certo Paolino Pisano raccolse casualmente un grande anello d'oro massiccio.

Alcuni scavi fatti per preparare la piantagione, nel cortile di Gio. Maria Sini entro il paese, fecero scoprire una infinita quantità di frammenti di fittili, ed alcuni pezzi di marmo anepigrafi: il suddetto proprietario raccolse pure un anellino d'oro alquanto consumato.

Nel predio vocabolo *Pedru Campesi*, ad occidente dell'abitato da cui dista quasi sei miglia, furono trovate alcune monete guaste per l'ossido, ora presso il sig. Bettinoli di Sassari.

P. Tamponi.

Roma, 17 marzo 1889.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli

MARZO

Regione X. (*VENETIA*)

Scoperte archeologiche veronesi pel 1888.

I. VERONA — In via Chiodo, parrocchia di s. Zeno, nel palazzo dei conti Chiodo ora proprietà Peranzoni, nel febbraio 1887 praticando in un cortile alcuni scavi per costruirvi un forno da caldaia, alla profondità di circa un metro si scoperse un'anfora ansata romana contenente monete d'argento (denari), che da Nerone seguivano fino a Lucio Vero. Fra queste se ne trovarono anche due d'oro conservatissime; una di Faustina seniore col rovescio *Aeternitas* (Cohen 5), l'altra di Antonino Pio colla testa di Marco Aurelio giovane nel rovescio (Cohen 16). Vi erano inoltre due medî bronzi di Adriano e di Faustina seniore; una lucerna fittile comune, senza fregi nè rappresentanza. Al momento della scoperta, molte di queste monete andarono disperse o ripartite fra i lavoratori; solo più tardi si potè accertare per accurate ricerche, che il numero di esse doveva superare le 2880.

Molte e lunghe furono le pratiche fatte dal proprietario prof. Peranzoni, affinchè il municipio di Verona, seguendo il mio consiglio e quello del ch. prof. Milani, vice direttore del Museo etrusco in Firenze, acquistasse tale raccolta; ma per motivi diversi ciò non si è potuto ottenere. Passarono le monete per la massima parte al sig. Amilcare Ancona di Milano, il quale dopo averne cedute n. 367 al cav. Francesco Gnecchi, si prese anche la cura di parlare della importante scoperta in una Nota illustrativa, che fu pubblicata nella *Rivista italiana di numismatica*, anno I, fasc. II, 1888.

Devo anche aggiungere, che il sig. Anti Michele cambiavalute mi fece vedere n. 1080 di tali monete d'argento della stessa provenienza, da lui acquistate per farne commercio, e che erano così divise: Adriano 326, Nerone 5, Galba 3, Vitelio 7, Otone 1, Tito 32, Nerva 45, Vespasiano 114, Domiziano 150, Traiano 397.

Nella stessa parrocchia di s. Zeno e nella stessa via Chiodo, sotterrandosi i grandi tubi di ghisa del nuovo acquedotto d'acqua potabile, e precisamente nell'estremità di detta via presso la caserma Catena, a circa m. 5 di profondità, in un banco di grossa ghiaia del prossimo Adige, si scoprirono i seguenti oggetti: — Grande anfora di forma ovoidale a breve punta arrotondata, a due anse, con breve collo e con labbro rivolto

all'esterno. Misurava in altezza m. 0,92. Non conteneva che terra senza traccia di ceneri. Altra anfora un po' più ordinaria, era adagiata orizzontalmente allo stesso livello accanto alla precedente. Ha la forma di un cono acuto rovescio, specie di imbuto. Misura m. 0,64 in altezza e m. 0,68 presso la bocca, che non ha orlo nè coperchio. Solo è da notare un foro rotondo, fatto a pasta molle presso la base a punta, quasi servisse a colatoio o filtro. Ha qualche raffronto col *futile* figurato a pag. 311, vol. I, però senza ornati, ovvero colla *giara* pure figurata a pag. 166, vol. II, del *Dizionario di antichità greche e romane* di A. Rich. Milano 1869. Anche questo vaso non conteneva che terra.

Vicino a questi due vasi era un ago, probabilmente crinale, di bronzo, mancante in gran parte della capocchia, per cui non se ne poteva indovinare la forma ornamentale. Allo stesso piano, a circa m. 20 di distanza, si scavarono due lucerne fittili monolicni. Una intera, cordonata a rilievo nella parte superiore, ha la marca rilevata sul fondo, FORTIS. L'altra mancante del fondo, presenta la doppia rappresentanza di una maschera umana maschile a folte chiome pendenti, con a destra presso il foro un piccolo cornucopia, contenente oggetti per me indecifrabili.

Molto più interessante fu la scoperta fatta nella stessa via Chiodo, nel maggio 1888, nella occasione che il municipio vi scavava una larga fossa per costruirvi una galleria di scolo, paralella ai grandi muraglioni allora in costruzione, eretti per difendere quella parte della città dalle inondazioni o rotte dell'Adige. Apparve ad una minore profondità, circa m. 3, pel declive del suolo, fra il sedimento ghiaioso, la continuazione del cimitero romano, di cui sopra, a m. 2,70 dopo la casa segnata col n. 5, nella direzione verso nord della caserma Catena. Fatalmente il terreno appariva in molti punti, in tempi più o meno remoti, rimaneggiato; lo strato di ghiaia permeabile, deve esser stato nelle grandi piene invaso dalle acque del fiume; il peso stesso sovrastante aveva contribuito a schiacciare colle tombe, anche buona parte della suppellettile funeraria. Ad ogni modo, malgrado tutto ciò, e la strettezza dello spazio, l'ingombro del terreno scavato, e la ressa enorme dei curiosi, sono riuscito a salvare almeno alcuni oggetti, che non mancano di qualche interesse per la storia.

La prima tomba scoperta era formata a capanna a tetto acuminato, composta da sei grandi tegoloni embricati senza marca, ma non conteneva che ossa umane incombuste. La seconda a m. 6,40 dopo la precedente, formata pure a capanna, conteneva due ossuari a bocca larga, con ceneri ed avanzi di ossa combuste. Oltre a ciò due piccoli orciuoli di terra cotta senza vernice, col labbro riverso all'infuori, che misurano m. 0,07 di altezza e la bocca m. 0,08 in larghezza, con fasce rilevate all'ingiro, e schiacciate come le pareti dove s'innesta l'ansa. La tomba conteneva inoltre una lucerna fittile monolicne, con manico ad anello piatto molto rilevato, la quale non ha rappresentanza, ma il bollo rilevato e già noto QGC (cfr. *C. I. L.* V, 8114, 57). Vi si trovò pure un'altra lucerna semplice, senza bollo e mancante del manico per rottura. Eravi ancora una bella fiala di vetro a collo molto lungo, ed un elegante vasetto di vetro di forma non comune sul fare degli *oinochoe*, con ansa a bordi rilevati e bocca terminante a becco di anitra. Quantunque rotta potè essere ristaurata.

Allo stesso piano, distante m. 20 dalla precedente tomba, e precisamente all'ingresso della caserma Chiodo, si scoperse un ossuario di pietra, cilindrico, con coperchio

a calotta, pure di pietra e con incastro, intorno al quale erano due vasetti di terra, una ampolla ed un bellissimo bicchiere di vetro a tulipano, con coste rilevate nella parte inferiore.

Fatalmente il materiale accessorio non s'è potuto ricuperare che in parte, perchè rotto. Questo ossuario di pietra fu poi da me aperto e vuotato nel Museo civico. È alto m. 0,38; ha la circonferenza di m. 1,23; la bocca interna del diametro di m. 0,27; e la profondità dell' incavo di m. 0,24. Conteneva un ossuario di vetro verde, rotondo, un po' schiacciato sul fondo, con labbra piatte riverse all'infuori, ed era coperto con un piattello di vetro riverso, che poteva aver servito anche da patera libatoria. Riempiva così esattamente la capacità interna del truogolo, che ci volle molta pazienza per poternelo cavare intero. Vuotato non conteneva che terra, e frammenti d'ossa cremate e ceneri.

Uno di questi ossuari di pietra contenente il vaso cinerario di vetro, si può vedere disegnato nelle tavole CVIII e CIX, e descritto a pag. 43 del libro *Antiquitatis reliquiae a Marchione Jacobo Musellio collectae* (Veronae MDCCV), dove si dice esser stato scavato non molto lungi di Verona. Ve ne sono inoltre parecchi nel Museo nostro, tanto di pietra veronese come di trachite euganea, provenienti da un vasto cimitero romano, che esisteva sotto la strada che dalla chiesa dei ss. Nazzaro e Celso conduce a Porta Vescovo. Taluni anche di questi ossuari provengono dalla Valpollicella, e furono scavati nel comune di Prun. Nel vaso di vetro che rinchiudevano, oltre le ceneri ed i frammenti d'ossa combuste, si trovarono pure alcune ampolle di vetro di forme diverse.

Oltre a queste tombe, altre ve n'erano a cassa rettangolare, costruite di tegoloni embricati, e taluna anche a capanna, cioè col tetto acuminato. Una era chiusa ad un lato da un mattone triangolare con ornamentazioni a rilievo, simili a quelli che si osservano sopra le antefisse di terracotta. Raccolsi anche sul luogo un pezzo di tegolone di argilla biancastra col bollo:

CR +. C· RT

che presenta una variante a quello edito nel *C. I. L.* 8110, 335, essendo chiaro in fine il nesso RT.

È a lamentare che non siasi potuta rilevare almeno l'ampiezza di quella necropoli, che si distende sotto l'abitato di quelle contrade. Qualche mezzo bronzo, che ho potuto vedere, apparteneva all'epoca degli Antonini.

Anche nella contrada del Paradiso a sinistra d'Adige, nel cortile della casa che fu già Massalongo, costruendosi un edificio scolastico municipale, si trovarono tracce di un sepolcreto romano a cremazione, nel quale si sono potute trovare olle, ossuari e vasi accessorî anche di vetro opalizzati, che passarono al nostro Museo civico. Anche in questo luogo non si sono potuti fare, per ragioni diverse, scavi e ricerche sistematiche.

II. QUINTO DI VALPANTENA — Li 19 gennaio 1888, invitato dal ch. prof. Caliari cav. Pietro, mi recai fra Pogiana e Quinto, nel podere del sig. Giuseppe Menegizzoli, luogo detto Palesago. Ho potuto constatare, che a cent. 60 circa dal suolo

erano state scoperte due tombe di forma rettangolare, lunghe m. 2, larghe m. 1, profonde m. 0,70 circa, con pareti costruite di ciottoli del luogo, in parte con cemento, ed in parte di semplice creta. Avevano il piano formato con pezzi di tegoloni romani embricati, e la copertura fatta con pezzi informi di lastra di pietra veronese. In una di queste tombe, a detta dei presenti al ritrovamento, erano adagiati quattro scheletri umani; due sotto e due sopra, orientati verso sud. Uno di questi scheletri aveva infilzate nell'avambraccio, non seppi se nel destro o nel sinistro, un braccialetto di bronzo fuso, cilindrico e aperto.

Di braccialetti di bronzo cilindrici aperti, aventi le estremità a tromba come questo, se ne possono vedere due nel nostro Museo civico. Uno è intero, l'altro rotto a mezzo. Appartenevano al Museo Verità, ma non è indicato il luogo preciso del rinvenimento. Altri due simili possono vedersi descritti e figurati sotto il nome di *Armille* al cap. LVI, pag. 103 delle *Note ovvero memorie del Museo del conte Lodovico Moscardo nob. veronese* (Verona 1672), e dovrebbero trovarsi nelle raccolte del conte Marco Miniscalchi Erizzo in Verona. Da ultimo accennerò ai due dello stesso tipo riprodotti nella tav. XXI, fig. 192, 193 della Memoria del ch. Paolo Lioy, che s'intitola *Le abitazioni lacustri di Fimon.* Entrambi furono scavati a Porta Castello di Vicenza dietro la Dogana, a sei metri circa sotterra, intorno al braccio di uno scheletro. Il Lioy dopo aver citato in Italia e fuori altri paesi, che diedero braccialetti a questi simili, dice: « è foggia che si reputa propria ai popoli esostorici ». Altri li credono o barbarici o romani.

Riguardo agli scheletri contenuti in queste due tombe, e che furono risepolti in parte, posso assicurarne dall'esame fattone, specialmente delle mandibole e dei denti poco usurati e conservatissimi, ch'essi dovevano appartenere ad individui giovani di sesso maschile in sui trent'anni circa.

III. CASALEONE — Nella contrada Sospirogna, nel podere dello stesso nome appartenente al cav. dott. G. B. Bertoli, in un appezzamento detto Turozzo, scavando un fosso nel novembre del 1887, si scoperse la corona di una canna da pozzo, formata con frammenti laterizi romani, e precisamente con tegoloni embricati. Chiamato sul luogo dall'egregio amico dott. Bertoli, diedi mano alla paziente demolitura della intera canna fino a raggiungere il fondo, e l'anello di quercia molle che ne formava la base. Ma le mie indagini furono senza alcun risultato. Il terreno in quel punto è un dosso, emergente per un metro di sabbia di alluvione, sovrapposto al terreno vergine argilloso e cretaceo. Laterizi romani in rottami se ne trovano in abbondanza all'intorno; ma sono tutti senza marca, compresi anche quelli della canna del pozzo vuotato e demolito. Questa canna aveva il diametro interno di m. 0,80, e per questa strettezza mi sono anche chiesto, se fosse stato un pozzo sepolcrale, come altresì ne ho veduti nei paesi vicini di Cerea ed Aselogna. Senonchè sul fondo di questo non ho trovato, che qualche seme di pesca selvatica, carbonizzato o bituminizzato. Poche settimane dopo arandosi nell'appezzamento detto Pascolon, dello stesso proprietario, e poco lungi dal pozzo infruttuosamente esplorato, il contadino che guidava i buoi sentì

sotto la punta del vomere un leggero schianto sonoro, e raccolse fra la terra un bellissimo balsamario di vetro smaltato, che formò l'ammirazione di parecchi intelligenti ai quali l'ho fatto vedere. Io stesso non vidi mai vetro smaltato più bello, nè a Venezia, nè a Murano, nè fra i murrini di altri Musei. Esso è formato a palla, del diametro di m. 0,13, leggermente schiacciato sul fondo per potersi reggere in piedi; ha il collo corto e robusto, tagliato senza labbro. Da esso partono le striscie o fettucce colorate ineguali serpeggianti, che s'incrociano sul fondo. I colori sono: il più bel verde di malachite, l'azzurro carico di lazzulite, e l'avventurina dorata la più splendente, che gli intelligenti credono ottenuta con polvere d'oro, e non con solfuri come modernamente si ottiene. La durezza e la perfetta fusione del nostro smalto, e lo spessore delle pareti, valsero a preservare l'interessante e grazioso vasetto dalla rottura, e permettono anzi all'osservatore di constatare nella lieve scheggiatura la tecnica del lavoro, che è fatto a strati. A rendere più venusto il vago intreccio dei colori, non mancano strisce serpeggianti, imitanti l'agata policroma a base violetta o d'ametista. L'oggetto è ora in mia mano per gradito dono del proprietario.

IV. SUSTINENZA (frazione del comune di Casaleone) — Nel latifondo denominato Borghesana, di proprietà dei sigg. cav. Emanuele Romanin Jacur e fratelli di Padova, e precisamente nel punto detto *Argine del Cavriol*, che credesi antica strada romana, ebbe luogo nel 24 febbraio dello scorso anno una importante scoperta. Alcuni lavoratori trovarono a poca profondità, non seppi quale, una pentola o vaso a cono rovescio ed a bocca larga, di argilla nerastra di assai rozzo impasto e cotta a fuoco libero, la quale conteneva una quantità di monete d'argento familiari romane (denari e quinari). Il vaso, come di solito, fu messo in frantumi, e le monete divise fra i presenti scavatori. Avendone avuto contezza dai pubblici fogli e dal cav. dott. Gio. Batt. Bertoli, mentre io era ammalato, pregai quel benemerito amico di prestarsi coll'usata sua premura, affinchè non andasse disperso quel notevole ripostiglio, e fossero del pari raccolte le circostanze tutte del fortunato rinvenimento.

Di fatto mentre il cav. Emanuele Romanin Jacur ne aveva potuto ricuperare 740, il dott. Bertoli con molte cure e non lieve dispendio riusciva ad acquistarne 518. Recatosi a Casaleone l'archeologo mantovano dott. Attilio Portioli, ebbe agio di esaminare le monete fino allora ricuperate, e di fare un inventario per famiglie di quelle possedute dal Bertoli, dopo di che pubblicò nel giornale la *Provincia di Mantova* del 30 aprile 1888 un suo elaborato articolo, sopra la scoperta dell'interessante tesoretto, che egli crede *possa esser stato seppellito circa cinquant'anni avanti l'era volgare.*

Avendo dovuto in seguito ricevere in consegna le monete del Bertoli, ebbi opportunità di verificare esatto l'elenco dei nomi, fatto dal prof. Portioli in quel riparto cioè: quanto ai *danari* i nomi famigliari di « Antestia, Appuleia, Aquilia, Calpurnia, Cor-
« nelia, Claudia, Cesia, Egnatia, Emilia, Fabia, Flaminia, Fonteia, Iulia, Iunia, Li-
« cinia, Lucretia, Lucilia, Manlia, Marcia, Memmia, Minucia, Nevia, Nonia, Ogulnia,
« Osidia, Papia, Pletoria, Poblicia, Porcia, Postumia, Procilia, Roscia, Rutilia, Sergia,
« Sulpicia, Scribonia, Vibia, Volteia ». E quanto ai *quinari* famigliari i seguenti:
« Calpurnia, Cornelia, Cloulia, Fundania, Porcia, Egnatuleia, Rubria, Titia, Vettia ».

Inoltre pochi altri incerti ovvero *semplici*. Del riparto Romanin consistente in quinari, non fu fatto l'elenco.

Un'inchiesta dalle autorità politiche tosto iniziata, per scoprire i colpevoli di trafugamenti e che durò parecchi mesi, consigliò sospendere ogni pubblicazione e deliberazione in proposito. Esaurite le pratiche con poco o nessun frutto, tanto i sigg. fratelli Romanin Jacur, quanto il cav. Bertoli fedeli al loro nobile e generoso costume, mi incaricarono di fare un dono al civico Museo di Verona delle monete da essi ricuperate, assentendo alla mia proposta ch'esse venissero trasmesse al ch. nostro concittadino prof. L. A. Milani, ch'erasi mostrato desideroso di poterle illustrare a pro' della storia patria, e che ora sta compiendo il paziente lavoro, con quella alacrità e diligenza che tutti conoscono.

Ho potuto avere in mano trentadue di queste monete, possedute da un incognito. Sono nove danari e ventitre quinari. Fra i primi per me riconoscibili, ho potuto leggervi i nomi delle famiglie: « Scribonia, Cestia, Roscia, Mamil?, Procilia, Claudia, Volteia ». Fra i secondi, perchè molto corrosi, solo quelli delle famiglie: « Claudia, « Egnatuleia e Rubria ». Altra persona che conosco ne acquistò settanta, e credo le abbia fatte vedere al Portioli. Non vuol venderle nè prestarle per essere illustrate. Mi promise l'elenco di esse che invano attesi fin qui, ma che ancora non dispero di poter avere.

STEFANO DE STEFANI.

REGIONE XI. *(TRANSPADANA)*

V. MOMPANTERO — In questo comune prossimo a Susa, nella regione *Urbiano*, verso la fine dello scorso gennaio fu rimesso alla luce un vaso, contenente circa 450 monete di biglione, dei tempi dell' imperatore Filippo e de' suoi successori sino a Gallieno, cioè verso la metà del secolo III. Le monete andarono disperse, se si eccettua la sola parte che entrò nel Museo civico di Susa, il cui direttore prof. Ugo Rosa diede un cenno della scoperta di tale ripostiglio, nel giornale torinese *La Gazzetta del popolo* del 14 febbraio. Nella regione, in cui fu fatto il rinvenimento, si diseppellirono le iscrizioni, *C. I. L.* V, n. 7239, 7258, 7296, e la colonna milliaria pubblicata nelle *Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino*, serie II, t. XXXVIII, p. 431, n. 5. Vi esisteva pure la lapide ora perduta, *C. I. L.* V, n. 7311. Tanto desumo da una comunicazione del ch. prof. Ferrero.

REGIONE VIII. *(CISPADANA)*

VI. BOLOGNA — *Avanzi di strada romana sotto l'attuale via di Porta nuova.*

Nella proprietà dei fratelli Lazzarini in via *Porta nuova* n. 12, si sta eseguendo uno scavo sotto il portico adiacente alla loro casa, allo scopo di allargare la sottostante cantina. Ivi alla profondità di m. 2,00 dal piano stradale. si è scoperto il

lastricato di un'antica via romana, che aveva la medesima direzione della strada attuale. La parte scoperta è lunga m. 10, larga m. 2,60; ma come prolungavasi ancora verso la piazza di s. Francesco, così estendevasi maggiormente sia sotto il fabbricato, sia sotto l'attuale via di Porta nuova; poichè nè da una parte nè dall'altra si sono visti i margini delle crepidini. Nelle pietre poligonali osservansi spessi e profondi solchi, prodotti dal passaggio di pesanti carri. Questi solchi attestano come la strada fosse molto frequentata, perchè probabilmente sboccava ad una delle porte della città. È notevole in fatti, che essa trovasi nell'asse dell'attuale Porta nuova, la quale credesi occupi il posto di un'antica porta del recinto della Bononia romana.

E. Brizio

Regione VI. (*UMBRIA*)

VII. S. IPPOLITO — *Antichità romane scoperte nel territorio del comune.*

Nel comune di s. Ippolito (mandamento di Fossombrone), nel predio vocabolo *Monticelli*, di proprietà del sig. Alfonso Amagliani, in occasione di lavori campestri sono venuti in luce due capitelli di pietra d'Istria d'ordine corinzio, non interi, ed una base con parte di colonna.

Nello stesso comune, nel predio *Piano di rosa* e *Sant'Anna*, vicinissimo al luogo sopra accennato, nella proprietà del sig. Francesco Fiorelli di s. Ippolito, scavandosi per piantagioni di viti, si sono rinvenute sparse molte ossa umane, e due tombe formate di laterizî, con entro gli scheletri. In una di queste si trovarono alcune monete, un anello ed uno spillo, oggetti tutti in bronzo, con un vaso fittile ed alcuni frammenti di vasetti di vetro.

L'ossidazione formatasi sulle monete le ha talmente guaste e consunte, da non permettere di giudicare a qual tempo appartengano.

A. Vernarecci

VIII. SESTINO — Intorno ad una iscrizione latina riconosciuta dal ch. Gamurrini in Sestino, veggasi quanto è scritto nella Nota del Gamurrini medesimo, inserita in questo fascicolo, e relativa alle scoperte di Arezzo.

Regione VII. (*ETRURIA*)

IX. SANTA MARIA A PERETOLA (comune di Brozzi) — Per la solerzia del r. ispettore degli scavi e dei monumenti cav. G. Carocci, fu aggiunta alle collezioni del Museo archeologico di Firenze una stela arcaica etrusca, riconosciuta fra i materiali di fabbrica nella chiesa di s. Maria a Peretola. Ne sarà data maggiore notizia con un rapporto del prof. L. A. Milani.

X. SANT'AGATA DEL MUGELLO (comune di Scarperia) — Un'altra stele etrusca entrò pure nel Museo predetto, per dono del sig. cav. Ranieri Aiazzi, e fu scoperta in Sant'Agata del Mugello. Anche di questa sarà dato un rapporto del prof. Milani.

XI. AREZZO — *Tomba con iscrizione latina scoperta fuori la porta di s. Clemente.*

Ad un chilometro da Arezzo, fuori porta s. *Clemente*, si è trovato nel piantare le viti, in un campo situato a destra della via che si dirige al Casentino, un sepolcro romano. Il suo termine di pietra arenaria, ha la forma di stele arcuata in sommo, alta m. 0,92 larga m. 0,37, e perchè spezzato avanti di essere infisso nella terra, fu dagli antichi ricongiunto con due staffe verticali di ferro. Reca incisa questa iscrizione:

L · VOLVSENVS
HAR · D · M · S
IN FR · P · XII
IN AGR · P · X

Se facile è l' intendere che il sepolto fu *Lucius Volusenus Haruspex* (?), oscure mi appariscono le iniziali che seguono D · M · S ·, le quali non possono sciogliersi nella solita formula *Dis Manibus Sacrum*, per la posizione fuori ogni regola, e per il tempo ante-augusteo dell'epigrafe, quando tale formula non era in uso.

Tenevano i Voluseni, negli ultimi tempi della repubblica romana, una fabbrica di vasi corallini sotto le mura di Arezzo, presso l'attuale chiesa di s. Francesco; e ciò si deduce dall'essere venuto fuori, nell'aprire quivi la nuova via, una matrice di vaso coll' impresso nome del proprietario: C · VOLV / SENVS, dove si vedevano due ierodule danzanti di fronte ad un candelabro; il quale soggetto ripetesi ugualmente nei vasi di Marco Perennio. Varî sono i modi con cui nelle patere segnavasi il suo nome. I bolli: C · VOL / VSE N V e C · VOL / VSENI si ebbero da Rimini nel 1869. L'altro C · VOLVS esiste in fondo di piatto del Museo di Lione: e C · VOL si rinvenne in Reggio di Calabria. Dei servi poi della figulina, non mi sono noti che i seguenti: EROTICVS / C·VOLVSEN e credo lo stesso EROTICVS / NESTORIS (ambedue da Roma); onde apparisce, che la fabbrica era condotta da un liberto, forse di greca origine, di nome Nestore. Gli altri sono: PHILA / C · VOLV e SILOC / VOLVS ambedue trovati in Arezzo, e SVRVS / C·VOLV in Chiusi.

Nel tempo imperiale non s' incontra più la famiglia dei Voluseni in Arezzo, ma ritrovasi trasferita in Sestino nell'Umbria, dove ottenne uffici municipali (Gori, *Inscr. urb. Etr.* II, p. 351 e 354: e *C. I. L.* XI, 422 in *Ariminum*, in cui il Bormann ha

omesso di citare il Gori). Ed ora giova far conoscere la seguente inedita, incisa in pietra arenaria, della forma dell'aretina, alta m. 0,90 larga 0,45, che ho trascritta nell'orto dell'arciprete di Sestino:

C · T · VOLVSENI · L · F
CVRIO · CLEMENS
MACEDO · AQVAM
ADDVCENDAM
EX · D · D · C

Ritornando alla epigrafe aretina, la quale segna che la fronte dell'antico sepolcro era di piedi romani dodici, e il lato di dieci, devo far noto che infatti si rinvennero di fronte al sepolcro le tracce di antica via, che si partiva da Arezzo, ed era parallela all'attuale. Il lato poi era limitato da un murello a squadra colla via, formato a grossi ciottoli in calcina, il quale era chiamato *rigor* dai gromatici (*ex libris Dolabellae* ed. Lachmann I, p. 303).

Nel sepolcro erano ascose due olle cinerarie, con vasetti affusati a modo di unguentari, ed una lucerna spezzata: chiuso il tutto da un lastrone di travertino postovi sopra. Una delle olle, cilindrica di vernice corallina, appartiene alle figuline aretine insieme alla patera che le faceva da coperchio, l'altra di forma panciuta con vernice nerastra, veniva ricoperta da una coppa semisferica; ambedue ripiene di ossa, ceneri e terra. Dentro il sepolcro si verificarono gli avanzi del *bustum*, nel quale il cadavere era stato abbruciato, e con lui si fusero, pel fuoco, due ampolline di vetro turchino. I frammenti di grande anfora facevano supporre, che secondo il rito era stato asperso di vino.

Nel proseguire lo scavo si constatò un altro sepolcro contiguo, già stato disfatto; chè le olle erano sparse in frantumi lontani, e solo si raccolsero molti pezzi di vasi aretini anche figurati, e quattro coll'impronta figulinaria di AVILLI entro la forma di piede. Per la linea di fronte all'antica via, apparvero i bruciaticci di altri sei sepolcri, distanti circa m. 3 l'uno dall'altro; in uno dei quali il cadavere non era bruciato, ma orientato al corso del sole. Per accertarsi dello stato loro, si è aperta una larga fossa, la quale mi ha persuaso che l'esplorazione sarebbe stata o inutile o poco fruttuosa.

G. Fr. Gamurrini

XII. ORVIETO — *Nuove scoperte della necropoli volsiniese in contrada Cannicella.*

Il progredire della forte smotta di terreno posseduto dal sig. D. Palazzetti, in contrada *la Cannicella*, ove si estende la necropoli meridionale volsiniese, oltre ad aver rimesso in luce la tomba ad una camera, scavata nel sedimento arenario ed illustrata dal ch. G. F. Gamurrini (cfr. *Notizie* 1887, p. 90), rimise allo scoperto il giorno 7 dello scorso febbraio altra tomba quasi identica, sulla stessa linea ed alla distanza di circa m. 2,00, dal lato ovest.

È accertato dalla esistenza lì presso di un muro, formato a grandi blocchi di tufo a secco, che quivi percorreva in discesa, lungo il versante meridionale del colle di Orvieto, una via antica, di cui il suddetto muro formava il sostegno, e che andava ad attraversare la pianura del Paglia, e quindi proseguiva lungo il Tevere.

La tomba ora disotterrata accolse, come io credo, due donne; e subì in tempi molto remoti qualche depredazione, giacchè quei pochi oggetti rinvenutivi si trovarono tutti manomessi. La sua configurazione è a grotta, colla volta a sesto ribassato, ora in parte caduta. Misura m. 3,05×2,12. Non ha, come l'altra, la banchina in giro, per la ragione forse che le due defunte furono combuste, come è a supporre dai varî residui di cremazione. Di oggetti si recuperarono: — *Bronzo*. Due specchi, uno dei quali intiero e del diametro di m. 0,11, l'altro in frammenti. Ambedue presentano rozzi disegni graffiti. — *Fittili di arte locale*. Cinquantuno vasetti di varie forme e grandezze. Si ebbero inoltre i frammenti di un'olla grande e di altra mezzana, ambedue con manichi verticali.

XIII. VETULONIA — Da un rapporto sommario dell' ispettore cav. G. Falchi, che dirige le nuove esplorazioni fatte per conto dell'amministrazione pubblica nella necropoli dell'antica Vetulonia, nel comune di Castiglione della Pescaia, rilevo che le nuove indagini diedero, entro pochi giorni da che furono ripigliate, copioso e raro frutto. In una tomba già rovistata, si trovarono bellissimi morsi in bronzo, ed oggetti per bardatura di cavalli; in altra si raccolsero quattro braccialetti di oro, di unica bellezza, conservatissimi, del peso di grammi 88. Vi si recuperarono pure cinque fibule di oro, scarabei e pezzi di ambra.

XIV. VEIO — Le ricerche archeologiche intraprese da S. M. l'imperatrice del Brasile nell'area e nel territorio dell'antica Veio, hanno dato, come di consueto, risultati degni di considerazione.

Necropoli

Si è esplorata in parte la collinetta, a monte di quella descritta nella relazione precedente (*Notizie* 1889, p. 29), e lontana solo un centinaio di passi dalla strada di Formello. È tutta traforata da tombe, a maniera di alveare; ma son tutte tombe di gente povera. Appartengono a tre tipi diversi, e sono: *a*) cripte scavate nella roccia, con porticina bassa, ed un solo banco funebre a destra dell'ingresso; *b*) cripte senza banco funebre, con gli scheletri adagiati sul piano; *c*) semplici fosse, scavate nella superficie del sasso, e coperte con rozze pietre. Tutte le tombe sono ripiene d'acqua, che ne rende assai difficile, ed in taluni casi impossibile, la esplorazione.

Nel dar conto della suppellettile raccolta nei singoli avelli, non descriverò i pezzi uno ad uno, eccetto nel caso di qualche singolarità. A me (non molto versato

in antichità etrusche) sembra caratteristica speciale di questo sepolcreto di Picazzano, la presenza in quasi tutte le tombe di un'olla a due manichi, simile al tipo degli *stamnoi*, ma con la bocca un poco più stretta. Sono impastate di argilla rossa: sono alte dai 25 ai 30 centimetri, ed hanno positivamente servito per uso di idrie. È probabile quindi che accennino al sepolcro di donne, le quali nella Veio autonoma, come nell'Isola Farnese di oggi, erano costrette verisimilmente ad attingere l'acqua dalle fonti estramuranee per mezzo di idrie, che recavano o appoggiate sul fianco, o equilibrate sul capo. Un secondo particolare meritevole di ricordo è la presenza di u n s o l o, in casi eccezionali di due, globuli di collana d'argilla nerastra (fusaiuole). O non sono globuli di collana, altrimenti se ne dovrebbero trovare in numero sufficiente per fare il giro del collo: o si collocavano così da soli ovvero a coppie, soltanto come simbolo e caratteristica delle sepolture muliebri.

Tomba XI. Sette vasi di bucchero di fina manifattura, con ornati impressi: una tazza di tipo laziale; altra di argilla quasi bianca; una fusaiuola; e la consueta olla-idria, alta m. 0,22.

Tomba XII. Due vasellini di bucchero; uno di argilla bianca. Furono rinvenuti in un cassettone a cielo aperto, senza traccia di copertura.

Tomba XIII. Olla-idria c. s. Tre vasi di bucchero; tre piattelli di argilla rossastra; una oenochoe a collo lungo e sottile, con ornati geometrici a colore rosso in campo giallognolo.

Tomba XIV. (Cassettone a cielo aperto) Una oenochoe di bucchero; un manico di urceo in metallo.

Tomba XV. Olla-idria c. s. Quattordici buccheri, rimarchevoli per la mole e conservazione; un'oenochoe ed un'olpe di argilla rossa, e cinque piatti simili.

Tomba XVI. Olla-idria c. s. Otto buccheri; piccolo focolare a tre piedi; tre balsamarî (cotyliskoi) dipinti a minuti ornati; un kylix bianco.

Tomba XVII. Questa tomba, con banco funebre sulla dritta, conteneva non meno di ventidue vasi, oltre alla consueta olla-idria. Il più notevole è una specie di olpe a due manichi, di bucchero, alta m. 0,11 larga nel diametro m. 0,06, sul collo della quale sono graffite le lettere:

Il segno punteggiato sotto la quarta lettera del nome è casuale, ed è prodotto dallo scorrimento della punta usata dal graffiatore. Questo importante cimelio è stato trasportato in Roma. L'istessa tomba conteneva sedici buccheri; una oenochoe biancastra a strie rosse; due coppe bianche tornite a strie, ed un piatto con nove frammenti di arnesi in ferro, corroso dalla ruggine. Sopra uno di questi frammenti è incrostato un grosso scarabeo di pasta.

Tomba XVIII. Olla-idria c. s. Due buccheri; tre vasi di tipo simile al laziale con ornati graffiti.

Tomba XIX. Olla-idria c. s.; altra che si avvicina al tipo di un'anfora alta cinquanta centimetri; otto buccheri; grande olpe con ornati graffiti; vaso a due anse con pancia rigonfia, alto m. 0,16, con ornati graffiti sul collo, e figure di leone giubbato e di cavallo, segnati con molta arte e franchezza a linee d'incavo e cinabro.

Tomba XX. La suppellettile di questa tomba conta 34 pezzi, ossia due olle-idrie, alte rispettivamente m. 0,22 e m. 0,29; due piatti di argilla rossa; diecinnove buccheri; cinque balsamarî, e sei altri vasi di tipo che si avvicina al laziale, portato però a maggior perfeziene. È notevole un vaso a due anse, foggiate di questa maniera, e traforato da due buchi. Il corpo è graffito a figure geometriche, triangoli, punti, volute. Nel coperchio i graffiti rappresentano parmule. L'ansa del coperchio è formata da una palomba posata sopra un piramidio.

Tomba XXI. Olla-idria c. s.; una fusaiuola; quattro balsamarî e nove buccheri, notabili per la mole e per la integrità. In questa tomba fu uccisa dagli operai una bella istrice: e noto questo particolare, perchè risponde in certo modo al quesito, proposto fino dalla mia prima relazione sugli scavi veientani, intorno al disordine che si riscontra talvolta nella suppellettile di tombe vergini. L'occulto meato, pel quale l'istrice s'intromotteva nella tomba, sconvolgendone il conteuuto, poteva facilmente essere ostruito ed obliterato col volgere del tempo. E questo appunto sembra essere stato il caso, per la tomba descritta nella relazione n. 102 del 29 gennaio.

Tomba XXII. In questa tomba a cassettone, è stato ritrovato un solo balsamario dipinto e graffito, ed un braccialetto di metallo di m. 0,085 di diametro.

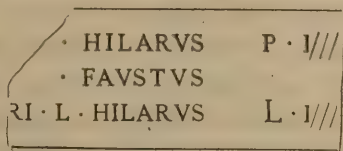
Città

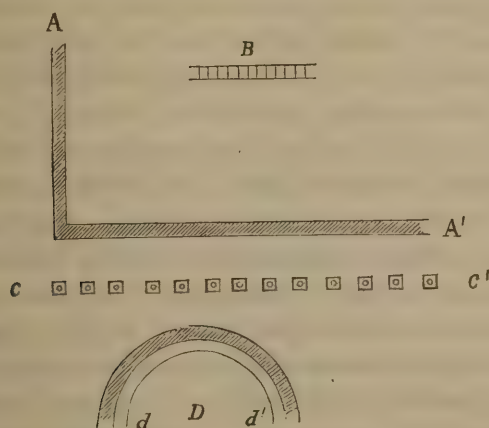
Tre sono i saggi principali di esplorazione eseguiti, o in corso di esecuzione, nell'interno della città.

L'altipiano di Veio è attraversato in tutta la sua lunghezza, da occidente ad oriente, da una strada principale, del cui selciato a pentagoni rimangono traccie a varî intervalli. La strada si diparte da quella comunale di Formello, mille ducento metri circa a monte dell' « Osteria del Fosso », traversa l'altipiano rasentando da mezzogiorno la « Macchia della regina », e termina alla porta dell'acropoli (« Piazza d'armi »).

Il primo saggio di esplorazione ha avuto luogo presso il bivio di questa via maestra, con un diverticolo ad angolo retto, che si dirige verso le mura sovrastanti alla valle del Cremera. Vi si è scoperta un'ampia gradinata marmorea, composta di sette gradini. È probabile che salisse ad un tempio; ma non rimane di questo alcun vestigio. Quivi dappresso si è scoperto un cunicolo, scavato in parte nel tufa, in parte murato a stagno, con cappuccina di tegoloni anepigrafi. È alto circa due metri e largo m. 0,75. Si dirige, mediante una serie di angoli e di curve (richieste forse dalla necessità di non danneggiare le fondamenta degli edificî esistenti), verso il centro della città. L'acqua giungeva al cunicolo per mezzo di un grosso tubo anepigrafe di piombo, del quale furono ricuperati circa quindici metri lineari.

Fra le terre di scarico, dinanzi alla scala, fu trovato un pezzo di lastra marmorea, sulla quale sono incisi i nomi:

· HILARVS P · I///
· FAVSTVS
RI · L · HILARVS L · I///

Il secondo scavo ha luogo nel punto, in cui la strada maestra incomincia la sua discesa verso l'istmo dell'acropoli. Le vestigia di fabbricati di carattere pubblico, che tornan in luce in questo luogo, possono riconoscersi in questo bozzetto dimostrativo:

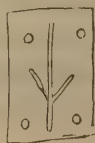
C C'

A-A'. Muro di sostruzione, col fondamento di massi squadrati di tufa locale, e parte superiore reticolata. L'area recinta da questo muro, è in parte di terra di riporto, vergine, con frantumi di vasellame di bucchero, e di anfore ad ornati rossi in campo giallognolo; in parte fabbricata a massi squadrati di tufa. Nel punto segnato B, pavimento di musaico a chiaro scuro, con fascia a greca. C-C' Portico di colonne laterizie, larghe nel diam. m. 0,68 e distanti da centro a centro m. 4. I fusti, intonacati di stucco, riposano su dadi di pietra locale. D, Grande ricettacolo rotondo, col piano e le pareti rivestite di signino. Il bacino è profondo m. 2,05, sotto il piano della risega o banchina *d d'*, la quale alla sua volta è profonda m. 0,45 sotto il piano del portico.

Oltre agli accennati frantumi di vasi, si è trovato in questo scavo un giocattolo (?) di bucchero, con lontana rassomiglianza ad un cavallo. I fori che si veggono nel giro del corpo, servivano forse all'innesto di appendici di legno.

Il terzo ed ultimo scavo, sull'orlo della fossa artificiale, e del burrone profondo che divide la città dall'acropoli, è di gran lunga il più importante fra tutti.

Fu già accennato nella relazione di febbraio, alla scoperta di un deposito o vena di oggetti votivi, che riempie il fondo del burrone per l'altezza di circa due metri. Gli ex-voto integri, messi in disparte sino al presente, si avvicinano al numero di duemila: i frammenti ascendono a molti metri cubi, e saranno nuovamente sepolti nell'antico luogo, non presentando alcun interesse. Per dare un'idea dell'importanza del

ritrovamento dirò, che le sole teste-busti di donne velate, ascendono alla cifra di quattrocentoquarantasette, delle quali 317 di fronte e 130 di profilo. Il deposito conta non meno di cinquantadue varietà di tipi, e sono:

1. Teste muliebri velate, di fronte. — 2. Simili di profilo. — 3. Teste giovanili, maschili o muliebri, di varia proporzione al vero, per la massima parte lavorate o ritoccate a stecco. — 4. Teste di divinità con diadema, orecchini, collane, dipinte in rosso nelle labbra e nei pomelli delle gote. — 5. Busti acefali grandi al vero, con membro virile, seni assai pronunciati, e squarcio sul petto che mostra gli intestini. — 6. Torsi sino all' ombelico di donne velate e panneggiate, con mani riportate, da innestarsi al foro praticato alla estremità dell'avambraccio, per mezzo di anime. — 7. Torsi virili, col volto imberbe, ignudi, e con le braccia mozzate al gomito. — 8. Fusti di figure approssimativamente umane, dall'ombelico ai piedi. L'ombelico è coperto dal lembo della tunica fimbriata. Segue un cilindro leggermente fusato, che rappresenta le gambe, alla base del quale spuntano gli embrioni dei piedi. — 9. Busti dal seno all'ombelico, con ampio squarcio sul petto, dal quale pendono (all'esterno) gli intestini. — 10. Busti virili o muliebri dal collo al pube, con le braccia mozze presso l'attaccatura della spalla. — 11. Busti con i seni femminili, e squarcio ovoidale sul petto, in capo al quale è rappresentato il membro virile, e sotto l'utero con altri intestini. Sotto lo squarcio, panneggio che vela il nascimento delle gambe. — 12. Busti virili, ignudi, senza braccia, ma con foro per innestarle. — 13. Mezze figure approssimativamente umane, dal seno ai piedi. Rassomigliano ad un tronco d'albero rastremato verso la base, con embrione di piedi, e membro virile. — 14. Singole gambe, con ombelico in cima alla coscia, e natica fra il ginocchio ed il nascimento del femore. — 15. *Bellissime statue* muliebri grandi al vero, con mani di riporto, le quali stringono teche gemmarie. Sono velate e tunicate. — 16. Figure simili a tronchi d'albero, con embrione delle braccia e delle mani. — 17. Gambe di perfetta imitazione al vero. — 18. Spine dorsali coi visceri appesi. — 19. Dischi ovoidali con visceri. — 20. Uteri. — 21 Membri virili. — 22. Testicoli. — 23. Seni, uno dei quali grande quattro volte del vero. — 24. Piedi. — 25. Piedi appaiati. — 26. Mani. — 27. Mani con teche gemmarie. — 28. Braccia. — 29. Orecchi appaiati o semplici. — 30. Dita. — 31. Maschere. — 32. Mezze maschere. — 33. Figurine muliebri ammantate o velate, con corona di edera. — 34. Figurine muliebri, col ventre aperto che mostra gli intestini. — 35. Figurine diademate con grossi orecchini, le quali stringono un bambino al seno. — 36. Figurine ammantate velate, sedenti su scranna a spalliera. — 37. Bambini in fasce, grandi al vero. — 38. Mani con pomi. — 39. Sezioni di ventre dall'ombelico al pube. — 40. Metà inferiore di figure umane, col corpo terminato a calotta. — 41. Topi. — 42. Cinghiali. — 43. Porcelli. — 44. Buoi. — 45. Cavalli. — 46. Teste di ariete grandi al vero, di arte eccellente. — 47. Teste di cinghiale. — 48. Pomi. — 49. Seni di pecore. — 50. Pecore. — 51. Peso rettangolo, traforato da parte a parte, col seguente segno inciso nella testata:

52. Vasellini di argilla a vernice nera opalina. — 53. Pallottole di nenfro.

Nella parte più alta dello scavo e della vena di terrecotte, si cominciano a ritrovare scolture e monete di bronzo. Di queste sarà data notizia in altra relazione, gli oggetti raccolti sin qui non prestandosi ancora ad uno studio comparativo.

R. Lanciani.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

XV. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione I. Proseguendo le ricerche nella vigna Garassino (cfr. *Notizie* 1889, p. 31), il sig. Boccanera ha scoperto un gruppo di cripte profondissime, scavate nella roccia viva. Vi si discende per mezzo di una scala, il primo rampante della quale, in parte costruito, in parte tagliato nel cappellaccio, conta otto gradini, ed è largo appena m. 0,65. Dal pianerottolo inferiore partono due altri bracci di scala. Quello a destra discende ad una cripta rettangola, con dieci loculi per cadaveri, dei quali due di fronte e quattro per ciascun lato. Anche nelle pareti della scaletta, si veggono quattro loculi simili ai descritti. Il braccio che piega a sinistra, è diviso in tre piccole rampe, e conduce a due camere assai profonde, anch'esse piene di loculi. Non le ho potuto esaminare, mancandovi aria respirabile. Ma nei tempi andati la condizione del luogo era ben diversa, poichè ciascuna cripta riceveva aria e un po' di luce da pozzi, di un metro di diametro, comunicanti con la superficie del suolo. In tutto l'ipogeo non rimane traccia di intonaco, di affreschi, di pavimenti, di iscrizioni. Soltanto i loculi serbano avanzi della chiusura di mattoni, o di lastrarelle murate in calce. Il rampante della scala, più vicino allo sbocco a cielo aperto, è stato trovato pieno di ossami, quivi gettati alla rinfusa dai primi devastatori del sepolcreto.

Fra i rottami caduti dai pozzi o dal vano della scala, sono stati raccolti i seguenti oggetti: — Piccolo orecchino d'oro. Specchio brunito. Piccola lapide da colombaio:

HERENNIA · M · M
ET · Ɔ · L · VRBANA

e tegoli con bolli (Marini ed. de Rossi 414 e 482). Il primo offre la varietà PANTG (*sic*) per PANTAG.

R. Lanciani.

Regione II. Il frammento epigrafico rinvenuto presso il nuovo ospedale militare al monte Celio, e dato nelle *Notizie* del mese scorso (p. 32), si ricongiunge col frammento edito nelle *Notizie* 1888, p. 388, dando intiera l'iscrizione seguente:

L · FAENIVS · L · FIL · DONA*tus . dec .*
DECVRIAE · VIATORIAE · EQ · COS
PRAETORIOLVM · PERTINENS · AD · *her*OVM
SVVM · ET · FLAVIAE · TITI · FIL · CHR*esi*ME
VXORIS · SVAE · SVORVMQVE · OMNIVM
A · SOLO · EXSTRVXIT

Regione III. Nei lavori del fognone presso le Terme di Tito, è stata recuperata una lastra marmorea di m. 0,31 × 0,30, che reca in brutti caratteri:

PHILOROMAEV
ANIMA · BONA
NAVIGAVIT · BIS VI
XIT ANNOS DVOB / DIES *sic*
XV FECIT BLASTVS · PATER

Sotto l'epigrafe è incisa rozzamente una nave, con albero e vele ammainate, e con due remi.

Fondandosi un nuovo casamento sulla via Merulana, nell'area dell'antica villa Giustiniani, ed a circa 50 metri di distanza della piazza del Laterano, si è ritrovato un cippo iugerale dell'acqua Marcia, in travertino, che porta l'iscrizione:

MAR
IMP CAESAR
DIVI · F
AVGVSTVS
EX S C
III
P CCXL

Dallo sterro medesimo proviene una colonnina marmorea, alta con la base m. 0,63, del diametro medio di m. 0,51. Vi si legge incisa l'epigrafe:

PRO SALVTE
EQ SING
GENIO TVRMES
HERCVLI SANCTO
5 AVR · HERMOGENES
ET IBIVS · SABINVS
ET AVR MAXIMIANVS
TEC ORES N S S F *sic*
MAXIMI · EX VOTVM
10 TV MALIBVS · BENE
MER NTES ANIMO
ANIMO PLENO
POSVERVNT
COLVMNA ET
15 LVCERNA AENEA
DECIO AVG
II ET GRATO COS

Le lettere hanno tracce di rubricazione. Il monumento fu certamente eretto nella prossima caserma degli *Equites singulares*, e spetta all'anno 250.

Nello spianare la nuova strada di congiunzione fra la via dello Statuto e la via Cavour, è stato raccolto un frammento di lastrone in travertino, che conserva le parole:

Regione IV. Dagli sterri per il nuovo casamento che si sta fabbricando sulla via Cavour, in prossimità della via dell'Agnello, provengono i seguenti monumenti epigrafici:

a) Frammento di grande tavola di marmo, con cornice:

b) Altro frammento di lapide marmorea:

MANIBVS
ENHOPEI
AVDIA·PRIVATA
VLCISSIMO

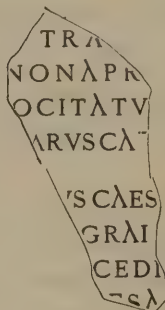
c) Peso di marmo bianco, di forma ellittica:

I
EXACT

d) Frammento di plinto marmoreo:

ΤΕΙΜΗϹΑϹΠΕ
ΔΙΤΩΔΕΝΙΤΥ

Regione V. Presso la chiesa di s. Vito, nel fondare un nuovo casamento, si sono rinvenute, alla profondità di m. 18 dal piano stradale, tre delle antichissime arule funebri in terracotta, che frequenti si ritrovarono in questa regione negli anni decorsi. Due sono lunghe m. 0,12, alte 0,12, profonde 0,09, e portano scolpito un toro alato, che ha in groppa una figura muliebre nuda: la terza è mancante di tutta la parte superiore.

Regione VI. In via s. Martino al Castro Pretorio, cavandosi per le fondamenta di una nuova fabbrica, è stato recuperato un frammento marmoreo, che conserva le poche lettere:

Quantunque la disposizione della scrittura abbia una qualche somiglianza con quella delle tavole arvaliche, il frammento non appartiene affatto a quella serie d'insigni monumenti scritti. Sembra piuttosto avanzo di un latercolo, spettante forse a memorie relative al prossimo alloggiamento dei pretoriani.

G. Gatti.

Regione VIII. Nei cavi per la fondazione del portico del monumento nazionale a Vittorio Emanuele, in un punto quasi equidistante dallo spigolo nord ovest della chiesa in Aracoeli e dall'abside della chiesa della beata Rita, sono tornate in luce eleganti costruzioni dell'età augustea. Comprendono: — 1° Una sala lunga m. 8,00 larga m. 3,80, divisa in due sezioni dall'aggetto di una coppia di pilastri. Le pareti hanno zoccolo di bardiglio, e specchi dipinti a fogliami su fondo di cinabro vivacissimo. I due pilastri (che sostenevano piattabanda lunettata) hanno il nucleo di travertino, e rivestimento di lastre di bardiglio o bigio, finamente intagliate con intarsi di giallo antico. Il pavimento, conservato a perfezione, è composto di quadri di palombino, con fasce di giallo, racchiuse da doppio filetto di nero, e presenta un effetto sobrio e armonioso al più alto grado. — 2° Altra sala più piccola, con avanzi di pittura policroma nelle pareti, e pavimento di battuto alla veneziana, con rombi di pietruzze bianche. È divisa dalla precedente da un corridoio, largo m. 1,00, spogliato d'ogni suo ornamento. Vi sono tracce d'altri ambienti, con pavimenti di esagoni di palombino; ma non è possibile comprenderne e descriverne la disposizione. Queste camere, costruite in reticolato e laterizio del 1° secolo dell'impero, sostruiscono con la parete di fondo il terrapieno del monte, ed i loro pavimenti stanno quasi esattamente a metà di altezza, fra il livello di via della Pedacchia ed il livello dell'Aracoeli. È difficile il conciliare questa singolare scoperta, con le vecchie teorie sull'inaccessibilità dell'arce capitolina dal lato di tramontana: poichè in questo lato, invece di mostrarsi la rupe a picco, coronata da robusto muraglione, si presenta tagliata a scaglioni, ognuno dei quali contiene avanzi di fabbriche, che si direbbero di carattere privato, se non si trattasse dell'acropoli di Roma. Ed aggiungo che questi scaglioni, con avanzi di fabbriche dei buoni tempi, scendono sino al piano antico della nona regione. Sul lato destro della chiesa della B. Rita, nelle cantine e nei magazzini terreni della bottega d'angolo, si

veggono belli ed importanti avanzi di costruzioni laterizie, le quali passano sotto la scala dell'Aracoeli, e si mostrano nuovamente nel giardino municipale detto della Lupa. Le volte di questo sconosciuto edifizio, stanno allo stesso livello dei pavimenti dell'edifizio augusteo descritto di sopra.

Gli scrittori antichi, e Tacito fra gli altri, accennano a fabbriche costruite abusivamente contro la rupe capitolina, i tetti delle quali venivano ad uguagliare l'area del tempio di Giove ottimo massimo. Ma nel caso presente si tratta di fabbriche costruite, non addosso, ma sopra la rupe tagliata a gradini.

Nelle fondamenta di un muraccio de' bassi tempi, demolito nel corso degli scavi, si è trovato un pezzo di latercolo militare, incrostato di calce tenace, che ne rende difficile o incerta la lettura. Io l'ho trascritto a questo modo:

ↃI D · L
/S · D · PAVTAL
NVS · D · ANCIAL
D · REGINO ·
S · D · COSTANT ·
ΓVS · D · SVANS
D · PHII^PP

R. LANCIANI.

Gli scavi del Foro di Augusto, interrotti momentaneamente perchè potesse compiersi la demolizione degli edificî moderni, furono ripresi nella seconda settimana di marzo, e diedero queste scoperte: — Due teste di statua virile, dannegiate dal fuoco. Un torso di statua semicolossale, in divisa militare. Altro torso di statua pure semicolossale, in costume civile. Ventidue frammenti di intagli di intonaco di rara bellezza. Porzione di pavimento dell'emiciclo meridionale. Piedistallo ancora al posto, di uno dei pilastri con semicolonna scanalata di cipollino, che dividevano l'emiciclo meridionale dall'area del Foro. Un frammento di elogio in lastra marmorea in cui si legge:

EAS · NV
ES · FACTIS · TI
'SPARV

Altro frammento pure di elogio ove si conserva:

SLIBI
MI

Regione XIII. Costruendosi il muro di cinta per il nuovo mattatoio, fra il monte Testaccio e la riva del fiume, è stata raccolta fra le terre una casseruola di bronzo, del diametro di m. 0,095 ed alta m. 0,05. Il manico, che si trovò distaccato, e termina ad anello, è lungo m. 0,17. Fu pure recuperato nello stesso luogo un piccolo campanello di bronzo, alto m. 0,035 col diametro all'orlo di m. 0,025.

Regione XIV. I lavori per la continuazione del grande collettore sulla riva destra del Tevere, attraverso i prati di s. Cosimato, hanno fatto recuperare: una spatola,

lunga m. 0,15, e varî frammenti informi, di bronzo; un'ascia fossoria di ferro, a doppio taglio; tre balsamari di vetro; due lucerne ed un vasetto, di terracotta, di forme comuni.

G. Gatti.

Alveo del Tevere. Demolendosi le fondazioni della spalla sinistra dell'antico ponte Cestio-Graziano, addossata all'isola tiberina, si è rinvenuto un masso di travertino di m. 2,55 × 0,95 × 0,58, collocato in costruzione coll'epigrafe rovescia. Il piano di posamento è quasi a livello di magra, ed il punto medio del masso trovasi alla distanza di m. 6,90 dall'asse longitudinale del ponte, e m. 11,90 dall'asse transversale del fornice medio. Vi si legge, a lettere in parte rubricate:

L·CANINIVS GALLVS
L·VOLVSENVS CATVLVS·F
C·CAEDICIVS AGRIPPA
M·ACILIVS MEMMIVS GLABRIO
Q·FABIVS BALBVS
CVRATORES·RIPARVM·ET ALVEI·TIBERIS·EX·S·C
REFICIVNDAM·CVRAVER·IDEMQVE·PROBAVERVNT

L. Borsari.

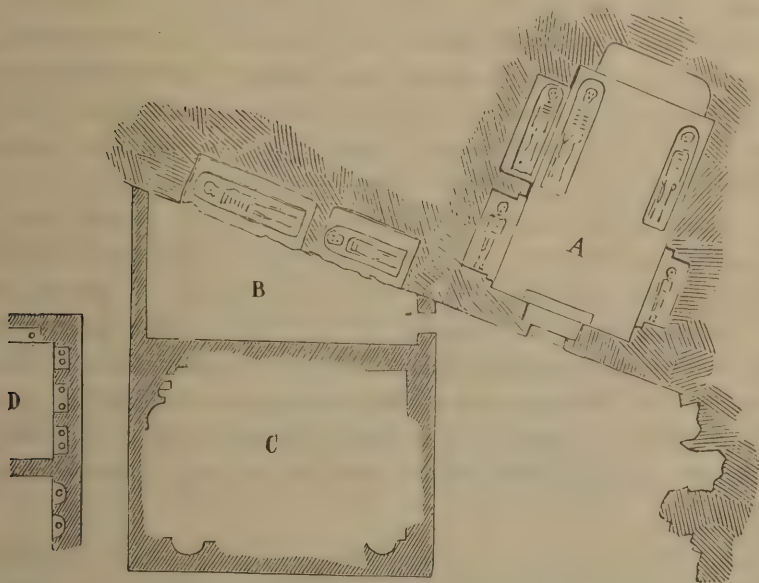
Via Nomentana. Presso l'angolo del viale de' Parioli con la Nomentana moderna, in terreno appartenente al sig. ingegnere Del Frate, è stato scoperto un altorilievo in travertino, lungo m. 1,65, alto m. 0,72, chiuso da listellone grosso m. 0,08. Contiene quattro busti-ritratti, scolpiti di maniera franca e vivace; il primo, il terzo ed il quarto virili, il secondo muliebre. L'iscrizione incisa sotto i busti, reca i nomi:

C · ALETIVS · ALETIA · C · ALETIVS · C · ALETIVS

Dall'opposta parte della Nomentana, nei terreni già Patrizi, ora delle Suore belghe, è stato scoperto un monumento sepolcrale di m. 1,63 « in fronte », m. 1,59 « in agro », costruito a massi di travertino coronati da cornice di tufa. Sulla fronte, rivolta alla Nomentana antica, è incisa, a lettere bellissime, questa iscrizione:

EX · TESTAMENTO
C · ÁLARIO · Ɔ · L · NICEPHORO
ARBITRATV
C · ALARI · C · L · MENAE · L

Via Portuense. Sulla sponda sinistra o orientale della marrana di Pozzo Pantaleo, a circa 250 m. a monte del viadotto ferroviario lungo la Portuense, il sig. Bal-

dini Vincenzo, ampliando il perimetro della sua cava di tufa, ha scoperto, e demolito in gran parte, un gruppo sepolcrale di non comune importanza. I sepolcri sono di due specie: alcuni costruiti di reticolato così perfetto, che ne ho preso un campione per esibirlo nel Museo; altri scavati nella roccia, sotto il fondo delle antiche latomie. La disposizione dell'intero gruppo può riconoscersi nell'annessa pianta dimostrativa.

A. Cripta scarpellata nel sasso vivo, profonda m. 4,40, larga m. 2,78, alta sino al cervello della volta m. 2,27. Vi si accede per mezzo di una porta a piattabanda, alta m. 1,75, larga m. 0,92. Nella parete a sinistra sono scavati due loculi: il primo, lungo m. 1,82, contiene uno scheletro adagiato sul piano, ed era chiuso da tegoloni murati in calce: il secondo, lungo m. 1,96, non era altrimenti chiuso: il cadavere era disteso, invece, entro un cassettone scavato nel piano del loculo, e chiuso con tegoloni in piano.

Nella parete di fondo v'è un loculo amplissimo, lungo m. 2,30, profondo m. 0,80. È probabile che fosse destinato a contenere un sarcofago fittile. Nella parete destra un solo avello è stato scavato, ed è simile in tutto al primo del lato sinistro. Nel piano della cripta, due cassettoni ricoperti da tegoli. Ho raccolto un solo frammento di bollo, nel cumulo delle macerie, e vi si distingue il solito nome delle fornaci cepioniane.

B. Sepolcro costruito in modo bizzarro, mediante chiusura dell'intercapedine fra il colombaio C e la roccia viva, tagliata a picco, formante la sponda di una lapicidina dei tempi repubblicani. Ambedue le pareti di chiusura, e la volta, appoggiano dal late sud, contro la parete del colombaio: dal lato nord contro la rupe.

I due loculi scavati in quest'ultima, si avvicinano al tipo degli arcosolî cemeteriali, avendo la volticella centinata.

Dei colombai C e D nulla posso dire: le pareti del primo sono tronche quasi

al piano del terreno: i secondi non sono ancora sgombri dal terrapieno. Spettano ai primi anni dell'impero, e sono costruiti, come dissi poc'anzi, con mirabile perfezione.

È questa la quarta o quinta scoperta di identica natura, avvenuta nella valle di Pozzo Pantaleo e divulgata nelle *Notizie*. Si tratta sempre di latomie trasformate in ipogei sepolcrali, o di colombarii costruiti nell'area di latomie abbandonate. Paragonando la stratificazione del tufa, a banchi rossi e giallognoli, sull'una e l'altra sponda della marrana, nelle cave Moroni e Baldini, e ponendo pure a confronto le traccie del lavoro dell'uomo e gli scarpellamenti delle rupi, che si ravvisano fino ad un chilometro a monte del viadotto ferroviario, a me sembra di poter affermare, che la valle di Pozzo Pantaleo è artificiale, almeno nella parte più bassa. In altri termini, a me sembra che la valle siasi venuta formando poco a poco, con la incessante sottrazione delle roccie di tufa. L'esercizio delle latomie deve essere incominciato sul principio del V secolo di Roma, e deve essere durato sino alla seconda metà del II secolo dell'impero, quando venne a cessare la moda della costruzione reticolata a prismi di tufa. Se le sponde della marrana di Pozzo Pantaleo, con le pendici delle colline circostanti, fossero liberate dal terriccio che vi si è accumulato dalla caduta dell'impero in poi, noi avremmo nel suburbio di Roma una riproduzione al vero delle famose lapicidini di El Masarah, con enormi banchi di roccia tagliati a picco, a cubi, a scaglioni, a terrazze, e con le vie di accesso ai varî centri di esportazione. Queste vie diramansi da un'arteria centrale, che rimonta la valle parallelamente all'alveo della marrana.

R. Lanciani.

XVI. OSTIA — *Nuovi rinvenimenti nella caserma dei vigili.*

La campagna di scavo, incominciata nella prima settimana di gennaio, ha avuto termine il giorno 20 aprile. In questo spazio di sedici settimane, sono stati rimessi in luce 2750 m. quadrati di antiche fabbriche o strade; trasportati agli scarichi 8850 m. cubi di macerie; scoperli oltre a 100 m. lineari di strada: la metà occidentale delle « castra ostiensia » dei vigili: tredici piedistalli di statue imperiali, con iscrizioni di grande importanza: sei iscrizioni (o frammenti) incise in lastre di marmo: ventidue graffite: una colonna di portasanta: un busto-ritratto in marmo: frammenti di statua di bronzo: bolli di mattone, monete in gran copia ecc.

La disposizione architettonica dell'aula, che si apre nel mezzo del lato minore occidentale dell'atrio dei vigili, potrà meglio intendersi confrontando la descrizione con la pianta qui appresso inserita.

L'aula è dunque preceduta da un vestibolo o pronao, con il prospetto ornato da due colonne e due pilastri. I pilastri sono laterizi; le colonne sono di bellissima portasanta, con basi attiche di marmo bianco, posate sopra zoccolo di travertino. Una colonna è completa, benchè rotta a metà: dell'altra rimane il solo imoscapo. Dinnanzi a ciascun pilastro ed a ciascuna colonna, stanno in piedi basi di statue, nel seguente ordine, da sinistra a destra. I. Settimio Severo. II. *vacat.* III. Caracalla.

IV. Giulia Domna. Il secondo posto doveva verosimilmente essere occupato dal simulacro e dalla base di Geta. Abbiamo invece trovato al loro posto un'ara pulvinata di cipollino, alta m. 1,13, larga 0,76, grossa 0,50, senza iscrizione di sorta. Quelle di Settimio Severo e di Caracalla sono già state descritte nella relazione precedente (cfr. *Notizie* 1889, p. 41). La quarta di Giulia Domna, incisa in piedistallo alto m. 1,45, largo 0,63, grosso 0,63, è del seguente tenore:

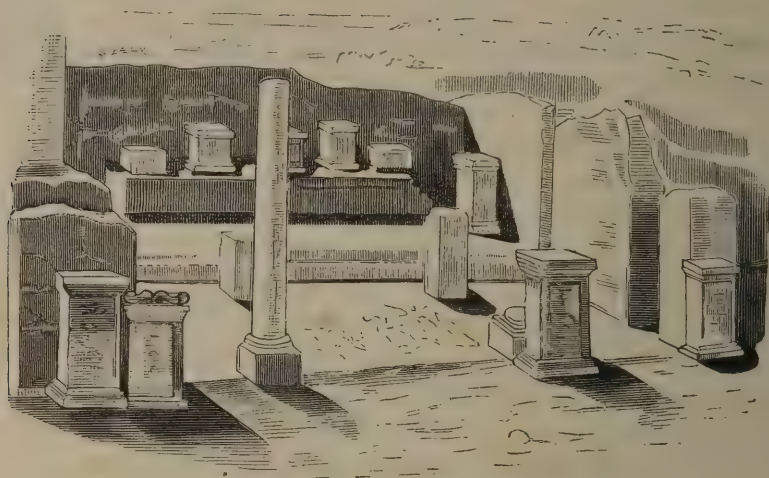
IVLIAE
AVG
MATRI · AVG|VST|
ET · KASTRORVM
SVB·CN·M·RVSTIO·RVFINO·PR·VIG·E·V
CVRANTIBVS·
C·LAECANIO·NOVATILLIANO·SVB·PR·ET
M · FL · RAESIANO · TRIB · COH · II · VIG
PRAEPOSITO · VEXILLATIONIS

I nomi dei tre ufficiali ricorrono anche nelle basi di Severo e di Caracalla sopra riferite. Si noti la sostituzione della finale *aug*VST, in luogo del legittimo *aug*G.

Il pronao misura di vano interno m. 9,68 in larghezza, m. 4,10 in profondità, ed ha pavimento di mosaico a chiaro scuro, disegnato con arte non comune. La scena rappresenta vivacemente quanto avveniva di fatto in questo stesso luogo nelle festive ricorrenze dei natalizî imperiali, vale a dire il sacrifizio di un toro.

Procedendo da sinistra verso destra si vede primieramente la figura di un ministro con corta tunica, in atto di menar colpi con la scure ad un torello, già stramazzato al suolo. Segue altro vittimario che spinge verso l'altare altro toro, percuotendolo con bastone: mentre un suo compagno l'attende con la scure sollevata in alto. A destra dell'altare, giovane tunicato in atto di suonare la doppia tibia, e figura di sacerdote barbato, velato, coronato di ulivo, con tunica che scende poco oltre il ginocchio. La scena termina con un gruppo simile a quello onde ha principio.

Il pavimento dell'aula è più alto di quello del pronao: il vano d'ingresso, largo m. 9,92, è diviso in tre sezioni per mezzo di due colonne, corrispondenti a quelle del pronao. Ne rimangono soltanto i dadi di posamento in travertino. Al tempo di Severo, la volta dell'aula minacciando forse rovina, si costruirono i due pilastri di rinforzo in mattoni, uno dei quali rimane ancora in piedi, l'altro giaceva abbattuto sul pavimento. L'aula è larga m. 11,68, profonda m. 6,60 e misura m. q. 77. Ha pavimento di mosaico bianco e nero, diviso in rettangoli e fasce, e pareti rivestite di marmo sino all'altezza di 2 m. ed intonacate nel resto. Il rivestimento di marmo, perito in gran parte, comprende uno zoccolo di bigio, e riquadri e specchi commessi d'intarsio, con lastrarelle di portasanta, giallo, africano ed altre breccie trasmarine.

Addossato alla parete di fondo sta un suggesto, lungo m. 8,80, largo m. 1,57, alto m. 1,45, la cui decorazione marmorea è quasi interamente perita, salvo nel piano

di sopra, protetto dalle are sacre agli imperatori. Queste are sono cinque, e si succedono nell'ordine qui appresso descritto, procedendo da sinistra verso destra.

I. Plinto rettangolo, largo m. 0,83, grosso m. 0,78, alto m. 0,49 con cornice di riquadratura. Le lettere di forma abbastanza buona, ma negligentemente incise, conservano l'antica rubricazione. Fu trovato rovesciato sul piano dell'aula:

M · AVRELIO CAESARI
IMP · CAESARIS · T · AELI · HADRIANI
ANTONINI · AVGVSTI · PII · FILIO
DIVI · HADRIANI · NEPOTI · DIVI · TRAIANI
PRONEPOTI · DIVI · NERVAE · ABNEP · COS
OPTIMO AC · PIISSIMO

a. 140-144

II. Piedistallo di statua di marmo candido, con cornice di base e di coronamento, e controcornice di gola e listellino che riquadra l'iscrizione. A destra patera, a sin. urceo. Nell'abaco o listellone sono scolpiti di bassorilievo i simboli del sacrificio: bucranio, lituo, prefericolo, bucranio, patera, aspergillo, bucranio. Il piedistallo misura m. 0,90 × 0,71 × 0,70:

IMP · CAESARI
DIVI · ANTONINI · FILIO
DIVI · HADRIANI · NEPOTI
DIVI · TRAIANI · PARTHICI · PRONEP
DIVI · NERVAE · ABNEPOTI
M · AVRELIO · ANTONINO · AVG
PONT · MAX · TRIB · POT · XVI · COS · III
COHORTES · VII · VIG

a. 162

III. Piedistallo in tutto simile al precedente, salvo che porta la dedicazione rescritta:

IMP · L · SEPTIMIO · SE
VERO PERTINACI
CAESARI · AVG
PONT · MAX · TRIB · POT · II ·
IMP · V · COS · II · PRO · COS · P · P ·
COHORTES · VII · VIG ·
[illegible] · PRAEF · VIG · CASSIO ·
LIGVRE·TRIBVNO·PRAEPOSITO·VEXILLATIONS

a. 195

IV. Piedistallo con cornice di base e di coronamento: alto m. 0,66, largo m. 0,75, grosso m. 0,83. Lettere di forma trascurata, ed incise con negligenza:

IMP · CAESARI
DIVI · ANTONINI · FILIO · DIVI · HA
DRIANI · NEP · DIVI · TRAIANI · PAR
THICI · PRONEP · DIVI · NERVAE · ABN
L·AVRELIO·VERO·AVG·TRIB·POT·II
COS · II
COHORTES · VII · VIG ·

a. 162

V. Plinto di statua, scorniciato da tre lati, e scolpito in marmo tendente al bigio. Misura m. 1,01 × 0,71 × 0,62. Fu trovato alquanto fuori di posto, in cima alla scaletta di quattro gradini che conduce al ripiano dell'altare. Si osservi non essere certo, che nelle voci DIVI l'incisore abbia realmente voluto prolungare le I oltre la misura costante delle lettere. La differenza nell'altezza è così poca, che potrebbe attribuirsi ad irregolarità d'incisione:

IMP · CAESARI · DIVI
HADRIANI · F · DIVI · TRAIANI
PARTHICI · NEP · DIVI · NERVAE
PRONEP · T · AELIO · HADRIANO
ANTONINO · AVG · PIO · TRIB · POT
COS · DES · II

a. 138

VI. Sul lato destro dell'aula, a poca distanza dall'ultimo gradino della scaletta dell'altare, e addossato contro la parete, sta un piedistallo di statua, scolpito in travertino ed inciso da mano inesperta. È alto m. 1,56, largo m. 0,71, grosso m. 0,68. Le lettere conservano ancora traccie di minio. Punti incerti:

L · AELIO CAESARI
IMP TRAIANI HA
DRIANI AVG PONT
MAX TRIB POTEST
XXI · IMP II COS · III PP
FILIO DIVI TRAIANI
PARTHIC N DIVI NER
VAE · PRON TRIB POT ·
COS · II

a. 137

Presso il limitare del portico o pronao, è stata raccolta fra le macerie una piccola base marmorea, alta appena m. 0,12, sulla quale è incisa, a pessime lettere, la dedicazione:

C · BIBIVS
FELICLAN
VS · IVBE
NIBVS · DD

La sesta lettera della seconda linea presenta per difetto di incisione la forma di un L.

Nel centro stesso dell'aula, e dinanzi al suggesto su cui stanno le cinque basi, si vede il piantato dell'ara sacrificale. Dell'ara stessa nessuna traccia, forse perchè abbattuta dopo la propagazione della nuova fede in Ostia. Esistono infatti epitaffi di ufficiali dei vigili, manifestamente cristiani.

Al momento dello scavo si è trovata tutta la parete di fondo, quella dietro l'altare, rovesciata, dal mezzo dell'altezza in su, nell'interno dell'aula. La linea lungo la quale ha colpito il pavimento, è marcata da un profondo solco o avvallamento. Dalla demolizione di questa parete abbattuta provengono i bolli:

o EX PR SENT SATR CAEPIO PAET ET APRON ƧOϽ . . . . anno 123

o EX PR TI TVTI ////SE ////////// ///// ANNIO (?) VER/// ƧOϽ. Degli esemplari del bollo mariniano 438* trovati nella parete, questo è il meno illegibile. cf. la nota del Dressel alla edizione del de Rossi, p. 167, n. 1. . . . . " 126

Nella soglia fra le due colonne di portasanta, in opera:

o DOMITI *carpi ex pr domit* LVCIL DOL DE LIC VERO III SOϽ. . " 126

o IVVENTIO · II · ET . MARCELLO II COS · EXPR Q · SER · PVD CVR HEDYN *caput Africes* . . . . " 129

I seguenti, benchè senza data, si possono dimostrare facilmente sincroni ai quattro che precedono:

o   O · D · D · FDLFQ_APRILIS palma.

o   EX · PR · T · STATIL · MAX · SEV · HAD ‖ BRV · EX OF MYRINI

o   · L · C · S · C · C · C · P · S · P · pigna fra due palme.

Ricordo in ultimo luogo le monete, che incominciano da Commodo e finiscono con Costanzio. È notevole un mezzo bronzo di Floriano, col busto a d. radiato e la leggenda IMP C MAN FLORIANVS P F AVG, nel dritto: e nel rovescio, figura di donna stante, con cornucopia nella s. e caduceo astato nella d., con la leggenda TEMPORVM FELICITAS.

Dalle scoperte narrate, e dai fatti esposti, mi sembra che possano dedursi queste conseguenze.

L'edificio deve essere stato costruito, o ridotto per uso di caserma, verso la metà dell'impero di Adriano, fra gli anni 123 e 129 all'incirca. I vigili, prendendone possesso, convertirono la sala principale, tablino, tribunale, o che altro si fosse, in una specie di Σεβαστεῖον: contribuendo alla spesa le sette coorti, le quali fornivano per turno il contingente di quattro compagnie alla *vexillatio ostiensis*. Le cinque are del suggesto furono dedicate con quest' ordine. In primo luogo il posto di onore, il mezzo dell'altare, deve essere stato riservato al costruttore o ricostruttore dell'edificio, all'imperatore Adriano. È vero che l'ara di mezzo non porta il suo nome, ma quello di Severo; ma la dedicazione a Severo è stata incisa di seconda mano, sulla rasura di un titolo più antico. La forma, la misura, i simboli scolpiti nell'abaco e nei fianchi dell'ara, sono assolutamente identici a quelli dell'ara n. II dedicata a Marco. Del resto non può ammettersi, che il Σεβαστεῖον accogliesse l'ara del figlio, Elio Cesare, dedicata vivente il padre, e che costui fosse escluso dagli onori del luogo. Segue in ordine cronologico l'ara testè mentovata di Elio Cesare, eretta pochi mesi prima della sua morte, nel 137: ma essa differisce veramente dalle altre in tutti i particolari, e della forma e della materia, ed è rilegata in un fianco della sala, e sul nudo pavimento.

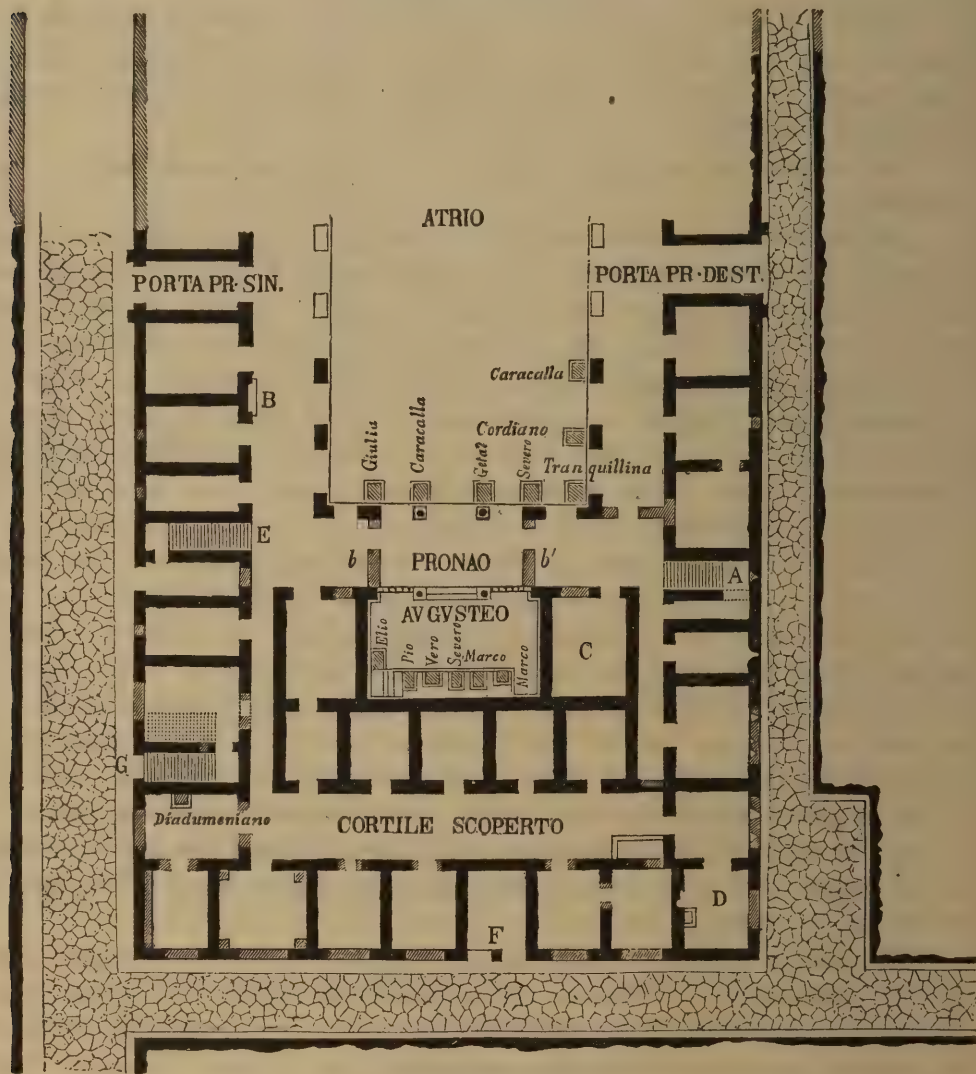
Morto appena Adriano (ed Elio Cesare), fu eretta al nuovo imperatore l'ara n. V, che porta la data del 138. Segue quella di M. Aurelio (I), posta poco dopo la sua adozione a collega nell'impero. La serie ha termine con le are di Marco e Vero, dedicate nel 162 (n. II e IV).

Sulla fine del secondo secolo, la caserma fu restaurata da Settimio Severo. Come segno di gratitudine, i vigili dettero al loro benefattore il posto di onore nel mezzo dell'altare; e non contenti di ciò, innalzarono le quattro statue dinnanzi alla fronte del pronao. A questa seconda epoca appartengono le ali di muro *b b'*, che chiudono il pronao a maniera di *antae*, ed il pavimento di mosaico con la scena del sacrificio.

Delle vicende della caserma sino al suo abbandono finale, e degli importanti graffiti esistenti nella parete *b'*, parlerò poi.

La pianta dell'edificio che si pubblica con queste note, non abbisogna di descrizione: in ogni caso, per darne una sicura ed esatta, è necessario attendere il compimento della scoperta dell'intera caserma, di cui ora si conosce la sola metà occidentale. Ho distinto in mezza tinta le aggiunte ed i cambiamenti, arrecati alla fabbrica nella ricostruzione Severiana. Debbo aggiungere soltanto, che alla camera angolare *D*,

l'ultima scavata, è stato ritrovato un busto di marmo di buon lavoro, il quale rappresenta un personaggio barbato certamente *non* imperiale, forse un prefetto della milizia.

Come fu notato nelle precedenti relazioni, la caserma è circondata da quattro strade, orientate esattamente sull'asse del vicino teatro e delle vicine terme. La porta

Relazione 1 : 500.

decumana, che deve essere ornatissima ed intagliata in mattone, corrisponde verso oriente, sulla strada delle terme, una delle principali della città. La porta principale sinistra, rivolta a settentrione, corrisponde sulla via parallela alla banchina del Tevere (« fiume morto »), che conduce dalla piazza del teatro al quartiere di porta romana. La topografia delle due altre strade non è ancora ben determinata.

Si noti con quanta cura furono chiuse al tempo di Settimio Severo tutte le aperture di porte o finestre, che potevano dare comunicazione irregolare e pericolosa per

la disciplina, fra l'interno e l'esterno della caserma. Due sole scale comunicano indipendentemente con la pubblica via, quelle segnate *G* e *F*. Credo che ambedue conducessero agli alloggiamenti del *praepositus vexillationis*, e dei suoi ufficiali.

I graffiti della stazione sono, o meglio erano, numerosi ed importanti: ma pochissimi sono giunti a noi, in istato da potersi trascrivere. E le ragioni di questo fatto sono varie. In primo luogo, tutta la parte bassa delle pareti del castro è intonacata di coccio pesto, grossolano, materia che male si presta alla incisione ed alla conservazione dei graffiti. In secondo luogo, l'intonaco fino, che va dallo zoccolone di cocciopesto al soffitto, è caduto quasi da per tutto: ed i pochi brani che ne rimangono qua e là, sono così guasti e corrotti dalla salsedine e dalla umidità dell'aria e del suolo, che le leggende si distinguono difficilmente. In terzo luogo, benchè queste leggende siano incise, per regola costante, in caratteri epigrafici, di forma o buona o eccellente, pure reca ostacolo alla loro giusta trascrizione la « imbiancatura » delle pareti sovrapposta alla superficie graffita. Scrostando la imbiancatura con una lama bene affilata, si ritrova la vecchia superficie nereggiante, sulla quale i caratteri spiccano necessariamente in bianco, rimanendo i solchi pieni di calce. Ma per compiere questa operazione come si deve, non basta recarsi in Ostia per qualche ora, una o due volte al mese: converrebbe trattenersi sul posto molti giorni di seguito, ed essere forniti degli utensili necessari, e tornare più volte all'attacco della medesima leggenda, sotto giuochi di luce diversi. È opinione del ch. autore del volume IV del *Corpus* prof. Zangemeister, il quale ha visitato i nostri scavi il giorno 23 aprile, che forse una metà dei segni superstiti potrebbe in questo modo essere letta sicuramente.

Le leggende di cui segue l'apografo, vanno divise in tre classi. La prima comprende quelle incise sulla costa dei mattoni delle cortine, che anche ab antico non furono mai intonacate: quali sarebbero i pilastri delle porte del castro, le spalle della porta che mena alla supposta prigione, ecc. Si tratta generalmente di semplici nomi di militi, posti in fazione o sentinella nei luoghi indicati, i quali trovavano modo di ingannare i lunghi ozî con quel passatempo.

1. In mattone sciolto: TVS
SVENVSoMoBoN\

2. Sul pilastro a destra dell'ingresso laterale nord:

sic
COH VI NG NAEVIDI
SPONT/

3. E nello stesso sito: VINIMVRN VS

4. Sulla spalla sinistra dell'ingresso al sottoscala - prigione:

HIRPINIVS DO////

5. Sul pilastro sinistro dell'ingresso laterale nord:

HIRPINI DO///ATI///^///

6. Sul pilastro sinistro dell' ingresso laterale sud, sotto una prora di nave:

MARCVS AVR///LIVS
AEMILIVS IVNIOR
NV////
NVM

7. Sul pilastro a destra dell' ingresso laterale sud:

IVNIVS · CHRIISIMVS
F

8. In un mattone volante è graffito il giuoco, cosìdetto, del « filo ».

La seconda classe comprende le iscrizioni incise sull' intonaco, tanto di calce quanto di cocciopesto. Le ho trascritte al modo seguente.

9. Nella parete destra del vestibolo dell'augusteo:

M · MIRENIVS IVLIVS
BVCINATOR · COH · VII · VIG

10. Nello stesso sito:

11. Attraverso il nome di Giulio Faustino, a lettere minute:

PRIMIGENIAD////

12. Ivi: SALVO D N SEVERO *ALEXANDRO*
PIO FELIC AVG · STATIONEM
*fe*CIMVS .... · DIERV·XXX
MILCOH·I VIG SEVERIANE

La seconda parola della terza linea, dalla quale dipende in certa guisa il significato della intera epigràfe, non è altrimenti perita: ma rimane inesplicabile o quasi. È composta di nove lettere, delle quali sei ben distinte: PR VC IS. La trascrizione che ne ho fatta più volte, darebbe questo complesso: PRI VCATIS.

Sotto la leggenda a caratteri epigrafici, vi sono due righe in corsivo:

..... *L.* .....*orius* .... *rianus* .... *fecit feliciter.*

13. Ivi.

PERTIV//////'MPAMO
TRCoh
TλλΛ///F/
VIC///VFI/////
TI

14. Nella volta del sottoscala *A*: trascritta dai colleghi Gatti e Hülsen:

SV EXCVBA 7 XIIX MAR
M
VALERIVS SEVERVS
CVM MATVSA
....
....

14 Nella camera a s. dell'augustéo: lett. *C*.

C · LICINIVS CHO ? FELIX
//////////// OMNIBVS SVO//////
CVRIS FELICITER

16. Ivi.

C · LICINIVS · FE*li*X
D Q · TVM ....

17. Ivi.

SVLPICIVS
SILVINVS
NONAS
FECIT

18. Ivi.

AELIVS MASVETVS
EX · A(TVS LATER//////VM

19. Ivi (Secondo la trascrizione dei ch. Mau e Hülsen I 'STVS)

DISIVS

20. Ivi.

CLAVDI////
Q MARCIY FELIX

21. A sinistra della scala *E*

7 RVFI

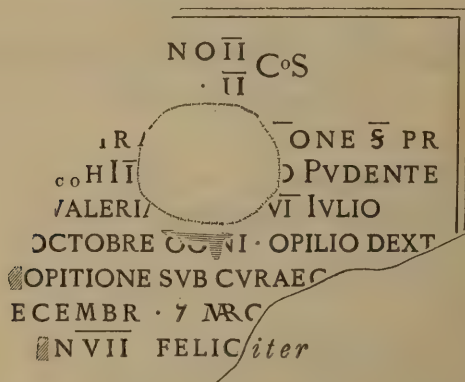
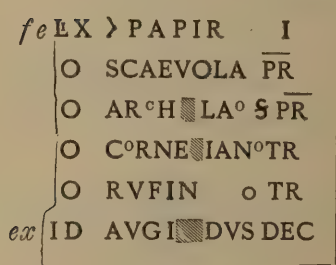
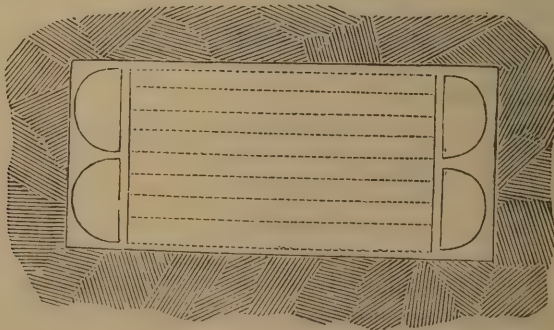
22. Ivi.

VARIVS
INGE////

La terza classe di iscrizioni murali, mi sembra costituire una specialità del castro ostiense. Nel corso degli scavi, erano stati avvertiti alcuni spazii rettangoli nel basso

delle pareti, ottenuti mediante lo « spicconamento » dell'intonaco di cocciopesto: ed aveva supposto che vi fossero commesse tabelle di marmo, con iscrizioni a caratteri minuti, secondo l'uso tanto comune nei colombai (Uno di questi rincassi, con piccolo gradino dinnanzi, è segnato nella pianta lett. *B*). A questa supposizione dava conferma la scoperta di due lastrine, grosse m. 0,025, scritte a questo modo:

lin. 6 forse COHI.

*fe*LX ⟩ PAPIR I
O SCAEVOLA PR
O ARcH LAo S PR
O CoRNE IANoTR
O RVFIN o TR
ex ID AVG I DVS DEC

Ma l'esame della parete occidentale della stanza a sinistra dell'Augusteo (lett. *C*), ha tolto ogni incertezza sulla natura e sulla destinazione di questi riquadri. Dopo spicconato il cocciopesto nella misura voluta, si riempiva e si spalmava lo spazio con intonaco fine e levigato a polvere di marmo, incorniciandolo con cornice dipinta in minio vivacissimo. La cornice racchiudeva una iscrizione *dipinta a pennello*, a varii colori, p. e. a nero su bianco, a bianco su rosso, a rosso su giallo, e così di seguito. La targa scoperta nella camera *C* offre questo disegno (0,46 × 0,80):

Per mala sorte s'è perduta ogni traccia della iscrizione, che era divisa in otto linee. Ma in questa stessa camera furono raccolti parecchi frammenti di altre leggende a pennello, scritte con la brillante e vigorosa calligrafia dei tempi severiani. Ne trascrivo i migliori:

Quest'ultimo è graffito su frammento d'intonaco giallo:

R. Lanciani.

XVII. GABII — Nelle *Notizie* dell'anno 1887 (p. 424, tav. XIII), fu detto della topografia dell'antica Gabii, della cui area fu dato il rilievo. Si accennò ai luoghi nei quali si riconobbero alcuni tumuli dell'antichissima necropoli, ed alcuni avanzi di costruzioni sepolcrali dell'età romana. Ora è avvenuta una scoperta importantissima, che si riferisce al periodo remoto della storia della città.

Dovendosi pei lavori di bonifica dell'agro romano, approfondire il piccolo emissario del lago detto oggi di Castiglione, sul cui ciglio era costruita la vetusta città latina, a m. 4,50 sotto l'attuale superficie del suolo, si incontrò un grosso tronco di rovere, che fu cominciato a rompere con le scuri, per togliere di mezzo l'ingombro nella linea del canale, che si doveva praticare. Ma non si tardò a riconoscere, che quel tronco era vuoto, e che i colpi delle scuri colpivano nel coperchio di un grandioso sarcofago. Fatte sospendere le opere, il solerte ingegnere Giambattista Pavari, direttore dell'ufficio di bonifica, si affrettò a richiamare sul fatto le cure dell'amministrazione governativa che sopraintende agli scavi di antichità, e per ordine del Ministero fu dato incarico al sig. conte A. Cozza di dirigere i lavori necessarî alla prosecuzione delle indagini, ed a salvare il monumento.

La cassa sepolcrale, che è più grande dei sarcofagi simili restituiti dalla necropoli di Falerii, fu trovata a m. 64,60 dal ponticello della nuova prenestina, il quale traversa il piccolo emissario; ed a m. 21,00 a valle dell'antica prenestina, la cui sezione apparisce nel taglio dell'emissario predetto.

Il taglio del canale ha fatto ben riconoscere i vari strati archeologici del suolo. Dal loro studio si rileva, che lo strato della superficie attuale trovasi a m. 1,50 al

di sopra dello strato dal periodo sillano; e ciò perchè varî resti di edificî romani della fine della repubblica hanno lo stacco di fondazione al livello sopra indicato.

Più profondo di circa un metro è lo strato archeologico, a cui si riferisce la nuova scoperta. Questo è provato dal vedersi al di sotto degli edificî dell'età sillana qualche cippo sepolcrale, mantenuto al proprio posto.

Forse con questi dati si potrebbe argomentare, del graduale successivo sopraelevamento del suolo nei pressi del lago di Castiglione, sopraelevamento prodotto dai detriti dei colli prossimi, trasportati dal torrente Osa.

Di qui risulta ancora la misura della profondità della tomba nel periodo presillano, ossia delle tombe della necropoli arcaica di Gabii, profondità che scendeva a circa due metri sotto l'antico livello, cioè a m. 4,50 sotto il livello attuale.

La nostra tomba aveva il suo piano incassato nel tufo della roccia, per quanto è la metà dell'altezza del sarcofago. Questo è lungo m. 3,00, largo circa m. 0,85. Dentro vi erano i soli resti dello scheletro, e qualche frammento piccolissimo di avorio calcinato, e qualche indizio di pezzetti di ambra.

Nondimeno la fossa in cui questo sarcofago era contenuto, benchè rettangolare, e della forma medesima della cassa, aveva lateralmente una larghezza maggiore, per circa m. 0,25, e molto maggiore larghezza dalla parte dei piedi del defunto. Quivi, in uno spazio di circa m. 0,80, furono rinvenuti vari buccheri di arte antichissima, lavorati a mano, due vasi calcidesi con ornamenti geometrici a zone, ma assai svaniti, ed una coppa di bronzo.

Alcuni di questi buccheri, somigliano a quelli trovati nell'antichissima necropoli dall'Esquilino, presso la chiesa di s. Martino ai monti nella nuova via dello Statuto, ed a quelli delle tombe a fossa della necropoli falisca. Essendo stati raccolti in frammenti, sarà opportuno il dirne allorchè i pezzi saranno stati ricongiunti. Merita per altro esser notato, che comparisce tra questi fittili una grande anfora di terra biancastra, che non potrebbe attribuirsi al lavoro locale.

Forse anche dalla parte della testa dello scheletro, era praticato un vuoto corrispondente a quello verso i piedi, vuoto che serviva pure pel deposito della suppellettile funebre, e che con la suppellettile dovè essere distrutto nelle più antiche opere per la costruzione del canale emissario.

Tanto i fittili quanto la cassa erano coperti da terra fina, poi da sassi, per l'altezza di m. 0,80. Fu notato che alla terra fina era mescolata una polvere di calcare, forse per darle maggiore consistenza.

XVIII. BAIA — *Resti di antico edificio termale.*

Mi recai a Baia per osservare due pavimenti a musaico, scoperti aprendosi la trincea presso l'imbocco della grande galleria di Baia, imbocco che trovasi a poca distanza dai così detti tempî di Venere e di Diana. Il primo pavimento di musaico, tutto di marmo detto palombino, ha i pezzetti disposti diagonalmente ai muri della camera. La costruzione di essa è di opera incerta, ricoperta di intonaco bianco, con fascia di riquadratura e zoccolo rosso. La parte che attualmente ne rimane misura

m. 5,00 × 3,40. Sul muro a sinistra, sopra l'intonaco bianco, veggonsi due graffiti nei quali il prof. A. Sogliano copiò le seguenti lettere:

a) ΑΔΡΒΣ

b) ΠЄΓΛΓΟΛΡοΣ ΝΥΡΙΝ
B/

L'Y sulla fine del secondo verso parve assai incerto. Ciascuna di queste epigrafi è rinchiusa in una linea rettangolare pure graffita, molto irregolare, con al di sopra un ramo ed una testina anche graffiti. In altra parte del muro medesimo, e propriamente nell'angolo addossato alla collina, l'ispettore mons. A. Galante lesse pure a graffito le lettere E M. I pezzi dell'intonaco furono distaccati e trasportati nel Museo nazionale di Napoli.

Attigua alla camera descritta se ne apre un'altra simile, col pavimento a mosaico bianco e nero, a disegno di losanghe, ma in tale stato di deperimento, da non potersi affatto determinare l'intreccio del disegno.

Queste camere, come può argomentarsi dai frammenti di intonaco raccolti, avevano cornici all'imposta, con intagli rilevati e decorati a colori; ed aveveno superiormente una fascia con animali e foglie puramente ornamentali.

Una terza camera contigua alle altre, fu schiacciata da una grossa frana cadutavi in tempi remotissimi. Essa aveva il pavimento pensile su colonnine di argilla; era costruita in opera isodoma di tufo e mattoni, ed era in parte circolare, il che scorgesi chiaramente da un pezzo di muratura, fortunatamente rimasto intatto. Doveva appartenere ad una terma.

Finalmente si rinvenne, quasi perpendicolarmente alla galleria, un vecchio cunicolo, in fondo al quale è una sorgente di acqua bollente.

Null'altro si è rinvenuto, all'infuori di frammenti di musaici in pasta vitrea colorati in rosso, giallo, verde ed azzurro, essendovi di ciascun colore parecchie gradazioni.

L. Fulvio.

Regione II. *(APULIA)*

Hirpini

XIX. BENEVENTO — Nella citttà e nel suburbio avvennero durante lo scorso anno le scoperte seguenti:

1. Nel fondo detto *delle Gradelle*, dirimpetto al castello, a m. 12,00 di profondità facendosi lavori per fondazioni di una casa, furono rinvenuti massi di pietra di calcare locale, lavorati in antico. Ivi presso fu anche riconosciuto un tratto di antica strada, probabilmente dell'antica Traiana, lastricata a grandi pietre di calcare informi.

2. Eseguendosi dissodamenti nella villa comunale, si scoprirono varie tombe costruite in muratura, e ricoperte da grandi lastroni di pietra del luogo. Da esse furono tratti fuori elmi ed armi, poi trafugate. Si poterono recuperare una corta spada ed un elmo.

3. In contrada *Trescene*, presso l'arco Traiano, eseguendosi un lavoro stradale, alla profondità di meno di un metro si scoprì un blocco sfaccettato, di bellissimo alabastro orientale a forma di parallelepipedo di m. 2,00×0,60. Poteva forse in origine essere stato destinato ai lavori del vicino arco.

4. In contrada *Triggio* praticandosi un cavo presso l'antico teatro, a m. 2,00 dal piano stradale, furono rinvenuti i seguenti oggetti:

a) Frammento di lastra marmorea di m. 0,13×0,19, rotto in due pezzi, sul quale leggesi:

A
INIO
NTHO
TIALI

b) Piccolo pezzo di marmo, m. 0,07×0,03, recante incise le lettere:

XPF

c) Lastra di pietra locale, alta m. 0,33, larga m. 0,25, ove si legge in lettere di buona epoca:

D · M
P · CERRIN*ius*
SOSTRA*tus*
CERRIN*iae*
CHRYS*ydi*
COIVG*i*

Il nome *P. Cerrinius* ricorre nella lapide beneventana, *C. I. L.* IX, n. 1643.

Sotto questo frammento epigrafico fu scoperta poi una tomba in pietra calcare, scomposta, con avanzi di ossa e materiali irriconoscibili.

5. Nel *Corso Garibaldi*, dirimpetto al teatro Vittorio Emanuele, nei lavori di riparazione ad una piccola casa, si riconobbe in una pietra calcare, di m. 1,75×0,60, adoperata come architrave della porta, la seguente iscrizione:

VEIEDIO REDEMPTO ·
RARAE · SIMPLIC · ET · PROBIT ·
PVERO CVI · TAM LARGA · DIG
NIT·A COGNAT · OBVENERAT ·
SED FATA · ABSTVLERVNT · QVI
VIX · ANN · XVII · DIEB · XV
CORNELIVS · FIRMVS · ET · VE
IEDIA · FORTVNATA FILIO
DVLCISSIMO////////////////

6. Fuori di porta *Arsa*, si rinvenne una grande pietra di calcare, di m. 2,75×0,77×0,32. Fa parte di uno stilobate, in cui a bassorilievo vedonsi due grifi affrontati, in mezzo ai quali appare la parte superiore di altra decorazione.

7. Nel *Corso Garibaldi*, incontro al duomo, eseguendosi per l'allargamento della strada la demolizione del muro di facciata del palazzo dei signori Pietro e Paolo Carano, si scoprì una base rotta di pietra calcare locale, con belle lettere alte m. 0,21 nel primo rigo, e m. 0,16 nel secondo. Vi si legge:

AVGV
SI

Si rinvenne poscia un'altra pietra calcare, di circa m. 0,38×0,38, nella quale è incisa un'epigrafe sepolcrale, di difficile lettura per la corrosione della lapide:

M · AVRELIO//////////
///ITO SEVERO · CONIVGI
*for*TVNATA. ARTEMIDORA
CVMQVO · VIX · ANNIS
XLVII · SIN*e* VLLAQVE
RELLA B M F

Si rinvenne pure la parte postica di un simulacro di leone, in bellissimo granito rosso, di m. 0,85 nella base e m. 0,55 in altezza.

Sulla via che dall'arco Traiano mena a Paduli, in contrada denominata *s. Lucia*, eseguendosi nel 1885 la trincea d'accesso alla imboccatura nord della galleria, nella linea ferroviaria Benevento-Avellino, alla profondità di m. 1,50 circa, si scoprì un sepolcreto attribuito ai primi periodi del cristianesimo.

Componevasi di gran numero di casse a muratura di cocci pisti, disposte parallelamente con ordine prestabilito, in varie file, tutte nella direzione nord-sud. Ciascuna cassa aveva le pareti coperte di bianchissimo intonaco, sul quale erano dipinte strisce orizzontali di turchino ed altre a zig-zag di rosso cupo.

Dalla parte della testa era praticata una nicchietta rettangolare, larga m. 0,15, alta 0,40, profonda 0,10, sulla cui parete di fronte era dipinta in rosso una croce latina semplice. Grossi tegoloni di argilla, o lastre in pietra calcare grezza, coprivano queste tombe.

Al disotto del sepolcreto cristiano, si incontrarono tombe di epoca romana, di nota costruzione in tufi e tegole, e poco da presso una via romana lastricata al solito modo, in opera incerta.

Qualche anno addietro, presso il giardino del monastero di *s. Pietro*, nel demolirsi il muro di cinta rispondente alla piazza di *s. Maria di Costantinopoli*, i muratori incontrarono, a m. 0,50 dal piano stradale, un grande recipiente fittile con monete d'oro del basso impero.

Sperperato questo ripostiglio, ne pervenne poi notizia al municipio, il quale potè far recuperare settantadue pezzi, che possono così classificarsi: Giustiniano, soldi d'oro n. 7, terzi di soldo 47. — Giustino, soldi d'oro 2, terzi di soldo 2. — Anastasio, soldi d'oro 12. — Zenone, soldi d'oro 1: più un terzo di soldo irriconoscibile.

F. Colonna.

XX. MOIANO — *Tombe scoperte in contrada Passaturo.*

In prolungamento del fondo denominato *Passaturo* (cf. *Notizie* 1888, p. 199), tra la traccia della nuova via campestre Moiano-Pastorano, e le ultime case del paese, eseguendosi lavori agricoli, da alcuni contadini furono scoperte altre tombe in pietra grigio-tufacea.

Dai materiali scomposti esaminati sul luogo, e dalle descrizioni avute delle tombe, risulta essere queste dello stesso genere di quelle descritte nelle *Notizie* su citate. Gli scavatori asserirono, non aver trovato altro che scheletri umani, e tra la terra mossa cocci di vasellame, in terra cotta grezza, dei quali esaminai qualche pezzo.

Dopo le fosse con ossa dei bambini, notate nel predetto rapporto, si scoprì un pozzo largo nel diametro m. 0,85, e colmato di pietre calcaree, calcinacci e cocci di vasi, materiali che i coloni trassero fuori per oltre un metro dalla canna del pozzo, nella speranza di trovare oggetti preziosi,

Più vicino alle case del paese, fu messo in luce, scomposto (come si asserì averlo trovato) un pavimento a mosaico con tasselli bianchi e neri, e tra la terra smossa, pezzi di marmo di *pavimentum sectile*, oggetti raccolti e conservati sopra luogo.

Isp. F. Colonna.

Regione III. *(LUCANIA ET BRUTTII).*

XXI. CERSOSIMO — *Degli avanzi di un antichissimo abitato in contrada « Castello » presso Cersosimo nel circondario di Lagonegro in Basilicata.*

La città, come tutte le altre di *Croccia Cognato*, *Tempa dei Casaleni*, *Platola* ecc., intorno alle quali ebbi a riferire (cf. *Notizie* 1887, p. 332), ha scarse vestigia apparenti, e conserva da molti secoli i segni della più completa distruzione.

È sul culmine di un monte, alto m. 732, e due o tre chilometri discosta dall'attuale Cersosimo, paese della provincia di Basilicata, ai confini della Calabria citra, nel versante Jonico, e nella valle del Sarmento, che è un confluente del fiume Sinni. Il suolo è tutto sparso di rottami di vasi, tegole e mattoni. In massima le terrecotte sono rozze, ma ve ne sono anche di quelle lavorate al tornio.

Il nome del luogo, presso gli abitanti di Cersosimo, è *antico Castello*; e porta la tradizione esservi sorta un'antica città. L'area della città è un altipiano ondulato,

con declivio da mezzogiorno e da oriente verso settentrione ed occidente. Le mura che girano verso il ciglione del monte, sono disfatte nei luoghi coltivati, ed hanno i massi caduti nel fondo della valle. Le vestigia maggiori veggonsi in luoghi molto incolti, coperti da ginestre e da querce.

La città ha figura irregolare, con un angolo a settentrione, spezzato, e un altro ad oriente, rientrante. Il lato sud-est, quasi in linea retta, esteso per m. 127, fa angolo quasi retto col lato contiguo.

Il secondo lato, sud-ovest, è lungo m. 202. Questi due sono i meglio conservati, come l'angolo che essi formano è il più regolare. Le vestigia delle mura in questi lati sono di qualche metro di altezza, ad uno a due blocchi di pietre sovrapposte. La parte spezzata del lato sud-ovest, è la più conservata, e senza di essa invano si sarebbe riconosciuto il sito della città antichissima. Al termine di questo lato, l'acropoli si distaccava dalla cinta delle mura.

Il terzo lato, esteso m. 38, serba tracce di fondazione delle mura. Il quarto, rivolto ad occidente, lungo m. 88 è rettilineo, ed ha più scarse le reliquie del recinto.

Questi due lati, adattandosi alle condizioni del luogo, formano un angolo ottuso, rientrante, rivolto ad occidente.

Il quinto lato, nord-ovest, lungo m. 142, quasi rettilineo, ha scarse tracce di mura: l'angolo che forma col quarto lato è alquanto ottuso.

Il sesto lato, nord nord-est, esteso m. 48, ha del pari scarse tracce di mura. Il lato est-sud è il più lungo, cioè m. 260, curvilineo e poi spezzato; è quello rivolto verso Cersosimo, che ha scarse vestigia, ed è il più basso; si apriva quivi un altro ingresso alla città.

L'acropoli, nella parte soprastante, aveva la forma trapezoide. Il lati primo e secondo della città erano ancora i suoi lati esterni. Il lato rivolto a nord-ovest, esteso m. 50, era la parte superiore del trapezio, ed è la meglio conservata. Il lato rivolto a nord, lungo m. 191, ha scarse tracce di mura. Il perimetro della intera città è di m. 905, e dell'acropoli 570.

Le mura sono costituite da grossi blocchi sovrapposti, che misurano in media 1,00 × 0,45, ed hanno la grossezza di oltre quattro metri. I blocchi sono sfaccettati con scalpello, ma non levigati. Ove i massi appariscono meglio e sono più conservati, è all'angolo sud, nel quale a ridosso, ed alla parte esterna, trovasi una casetta diruta (pagliaia), costruita qualche secolo fa. Vi si vedono tre o quattro strati di massi sovrapposti. Tali massi sono di due qualità diverse, che non si trovano sul luogo, cioè arenaria discretamente compatta, ed una concrezione di ciottoli minuti e piccole pietre a cemento siliceo.

L'area della città, attualmente coltivata a vigna, appartiene a diversi proprietarî.

In un limite di proprietà, alla profondità di m. 1, scorgesi uno strato di terracotta con frantumi minutissimi di mattoni e tegole, dello spessore di m. 0,20 a 0,30.

Tra le terrecotte rinvenute meritano attenzione i pesi a piramidetta, simili a quelli rinvenuti a Metaponto; di quando in quando sono state trovate delle monete. Nessuna epigrafe; solamente qualche vaso, con strisce a colori e disegni rudimentali di piccola dimensione, mentre sonosi rinvenuti grossi vasi rozzi, alcuno dei quali è stato adibito dai coloni di Cersosimo, per conservare olio. Coltivandosi il suolo, sonosi

recuperate molte lance, arnesi di bronzo, e qualche oggetto d'oro. Le tombe erano sparse nelle campagne più vicine alla città. Ricordano alcuni, che fino a non molto tempo fa erano visibili tracce di vie, ora del tutto scomparse. Alle falde occidentali, nel piano sottoposto, sorge la cappella di *s. Maria di Costantinopoli*. Verso il ciglione di ovest, sotto le mura, esistono le sorgenti di acqua. In varie case di Cersosimo, trovansi messi in opera, certi blocchi di pietra, spettanti senza dubbio al recinto dell'antica città.

Il luogo è salubre, e naturalmente fortificato. È un altissimo isolato a pendici erte, circondato da alti mouti, tra i quali nominiamo Giansilvio, Montecapillo, Boscoso, Castegnano, Tempone Palmoneo, che divide la Basilicata dalla Calabria, Serra dei Topi, Cinna.

Il fiumicello ed il Lappio, che scorrono alle pendici dell'altura su cui sorgeva la città, si perdono a poca distanza nella sponda destra del Sarmento.

Furono praticati dei saggi di scavo, e si rinvennero, a qualche metro di profondità, vestigia di mura di antiche case, le cui aree erano delle dimensioni di m. 6 × 4 e 5 × 4. Tra le macerie trovaronsi strati di cenere e carboni; la qual cosa prova, essere stati gli edifizî consumati dal fusco. Sotto queste mura, era uno strato di terriccio di varî centimetri di spessore, e poi avauzi di altri edificî, con altra cenere e carboni.

Una cosa singolare abbiamo osservato, cioè che gli avanzi degli edifici inferiori, appartenevano a costruzione regolare e ben fatta, del tempo di antichissima civiltà, e gli avanzi degli edificî superiori erano male eseguiti, ed accennavano ad epoca di decadenza e barbarie. Questo ci porta a congetturare, essere stata la città una volta distrutta e bruciata. Probabilmente fu riedificata nel principio del medio evo.

In questi scavi furono rinvenuti i seguenti oggetti: Tenaglia a compasso, lunga m. 0,62. — Cinquantuno chiodi, de' quali 11 ben grandi ed a testa rettangolare. — Un ganghero di porta. — Pezzo di catena di ferro. — Pugnale di ferro. — Oggetto di bronzo a forma di campanello. — Testa votiva di piombo. — Testa muliebre di statuetta, fittile. — Disco in terracotta. — Due coperchi di vaso. — Trenta pesi piramidali fittili, e quattro di forma conica. Le monete trovate sono: due assi romani, di bronzo, ed una moneta familiare di argento; una moneta di Napoli, che ha nel rovescio il bue androprosopo; due altre monete di argento irriconoscibili per l'ossido.

M. Lacava.

XXII. REGGIO DI CALABRIA — *Nuove scoperte nell'ambito dell'antico edificio termale, ed altrove.*

Fu detto nelle *Notizie* dello scorso novembre (p. 715), dei rinvenimenti fatti nell'orto del sig. Pietro Oliva presso il *Carmine nuovo*, ove si riconobbero i resti di un edificio termale, e tre lapidi iscritte, adoperate come semplici materiali di fabbriche, nei restauri del pavimento in una camera dell'edificio medesimo. Ora allineata

colle tre lapidi sopra accennate, se ne riconobbe una quarta, di m. 0,90 × 0,71, nella quale è incisa in belle lettere l'iscrizione seguente:

IVLIAE · C · F · AEMI
LIAE CALLITTAE *sic*
C · F · SACERDO
TI · OBMVLTA ·
MERITA EIVS
REG · IVL · S P
D D

La camera in cui erano queste lapidi, fu riconosciuta essere una vasca, lunga m. 3,90, larga m. 2,80, i cui muri erano formati di grossi mattoni di m. 0,60 × 0,60 × 0,09. Le pareti in origine dovevano essere rivestite di marmi. Vi si accedeva dalla parte di mezzogiorno, per mezzo di tre gradini, alti m. 0,30, larghi 0,20.

Seguiva una sala d'ingresso, larga 3,90, lunga 5,70. Anche il pavimento di questa doveva essere rivestito di lastre marmoree, delle quali rimangono alcuni pezzi. Tale pavimento rimaneva ad un metro al di sopra del fondo della vasca.

Si scoprì poi altra vasca semicircolare dalla parte di levante, larga m. 1,20, lunga m. 2,40, il cui pavimento è quasi a livello dell'altro della prima vasca già descritta. Vi si accede, per mezzo di due gradini, il primo alto m. 0,30, il secondo m. 0,60, e larghi m. 0,20.

Dalla parte di ponente si scoprirono altre due piccole vasche, in una grande camera sotto il cui pavimento distrutto, nella parte finora esplorata, apparvero delle *suspensurae*.

L'edificio termale doveva proseguire verso levante, come si può argomentare dai resti di altri pavimenti a calcestruzzo. Ma assai poco ne resta, ed appariscono da ogni parte i segni della distruzione.

Si è raccolto tra i materiali di scarico un grosso mattone, nel quale è impresso in grandi lettere il bollo rettangolare:

ΦΑΝΟΥ

Su i *piani di Modena*, oggi campo militare, nel cui mezzo passa la via consorziale Reggio-Cataforio-Cardeto, a settentrione della spalla sinistra di detta strada, si scoprirono nello scorso novembre cinque tombe. Quattro erano alla cappuccina, lunghe m. 2, larghe 0,60, tutte rivolte a ponente, formata ciascuna di quattro tegole fittili di m. 0,85 × 0,55 × 0,04.

Lo scheletro giaceva sulla nuda terra; altre due tegole della suddetta dimensione, lo coprivano dalla testa e dai piedi.

In ciascuna tomba si sono rinvenute, ai piedi dello scheletro, una piccola patera, ed una tazza fittile verniciata a nero.

Nella quinta tomba, che rinvennesi quasi nel mezzo della strada, a circa un metro da quella rimessa in luce anni sono (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 173), i tegoli del coperchio erano messi da taglio sulle due spallette della tomba, succedendosi vicendevolmente

di faccia, senza cemento. Ve ne era una quarantina nella lunghezza della tomba, formando così un coperchio capace di sostenere qualsiasi peso.

Vi si trovarono i seguenti oggetti: — *Oro*. Dalla parte delle orecchie, due orecchini di oro purissimo, e di lavoro assai fine terminanti in testa di ariete. — *Argento*. Due vasettini di m. 0,05 di altezza e m. 0,04 di circonferenza. — *Bronzo*. Uno specchio del diam. di m. 0,10. Uno stiletto lungo m. 0,15. — *Terracotta*. Due patere verniciate a nero. Una tazza con coperchio, verniciata pure a nero. Quattro vasetti riuniti ad un sol manico. Otto altri vasetti, di quelli conosciuti volgarmente col nome di lacrimatoi. — Si ebbe pure un pezzo di colore rosso, di m. 0,04 × 0,03 × 0,02.

Tutti questi oggetti trovansi ora depositati nel civico Museo.

D. Spanò-Bolani.

(*SICILIA*)

XXIII. SIRACUSA — *Monete medioevali scoperte presso il cimitero comunale.*

Eseguendosi alcuni lavori attorno al grande muraglione od ambulacro di età greca, esistente presso il cimitero comunale di Siracusa, fu rinvenuto un piccolo ripostiglio di monete medioevali, delle quali 19 esemplari pervennero al Museo nazionale. Sono mezzi grossi argentei spettanti ad Enrico VI imperatore, re di Sicilia dal 1195 al 1197, ed a sua moglie Costanza, normanna, morta nel 1198.

F. S. Cavallari.

XXIV. TERMINI-IMERESE — Eseguendosi movimenti di terra nel piano di *s. Antonio*, per la costruzione di nuove case, si rinvennero tombe di epoca romana, laterizie e coperte da tegoli fittili. Entro le tombe si raccolsero alcune anforette e lucerne fittili, con lacrimatoi di vetro, assai comuni.

Presso l'abitato si trovarono poi i seguenti frammenti epigrafici, incisi sopra lastre marmoree. Il primo è di m. 0,17 × 0,10; il secondo di m. 0,11 × 0,08.

a) D ♉ M
PRIM
IVS·

b) /////
EN·MERENNI
VIXI·AN·LXXX

S. Ciofalo.

(*SARDINIA*)

XV. CALANGIANUS — *Degli avanzi di un' antica fonderia.*

Avvertito il ch. ispettore Tamponi, che nei movimenti di terra fatti per la costruzione del tronco ferroviario dal villaggio di Monti a Calangianus, era avvenuta una scoperta di qualche importanza, si recò sul luogo, e venne così a constatare, che in

Puddialvu, località formante una delle basse appendici della catena granitica del *Limbara,* i lavoranti si erano imbattuti nei resti di un muro a secco, di grosse pietre collegate in istile nuraghico, presso al quale muro apparvero traccie di grande combustione, cioè molti strati o giacimenti di ceneri e carboni decomposti. Anche i due lati del muro mostravano chiaro di aver sopportato l'azione del fuoco.

In quella terra arsiccia e rimestata, si trovò un deposito di pezzi di rame in istato grezzo, e che in complesso, stando alle assicurazioni avute, potevano pesare una cinquantina di chilogrammi. Molti di quei pezzi vide il ch. Tamponi in Calangianus, in casa di certo Forteleoni, che sarebbe il principale autore della scoperta.

Come si vede, trattasi di antichissima fornace, e il fatto di trovarsi là vicino un' altra località chiamata *Furru di Conca* (fornace della grotta), potrebbe dare qualche grado di probabilità all'ipotesi che la predetta fornace abbia dato il nome a quella seconda regione.

Roma, 28 aprile 1889.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

APRILE

Regione IX. *(LIGURIA)*

I. VENTIMIGLIA — Eseguendosi alcuni lavori nelle proprietà Porro, nel piano di Nervia, ove si estese la necropoli dell'antica *Albintimilium*, sono state recuperate le seguenti epigrafi sepolcrali, incise su lastre marmoree. Nella prima, di m. 0,30×0,22, leggesi:

D · M · S
FORTVNATE
L · MVMMIVS MA
XIMVS COIVGI
BENE · MERENTI
F E C I T

La seconda, di m. 0,10×0,22, reca:

IVLIA · Ↄ · L
IANVARIA
V · AN · XXIII

Di queste iscrizioni l'egregio ispettore prof. G. Rossi mandò gli apografi ed i calchi cartacei.

Regione XI. — *(TRANSPADANA)*

II. MILANO — *Nuove scoperte avvenute nella città e nel suburbio.*

1. All'angolo delle vie *Giulini* e *Meravigli*, nell'area della demolita chiesa di *s. Nazaro*, si rimisero all'aperto avanzi di bellissimo muro romano.

2. Altre mura romane, robustissime, ricomparvero nel luogo ove sorge la nuova casa dell'ing. Pirovano, lungo il nuovo *Corso Sempione*. Noto a titolo di curiosità, che nel cemento di questo muro romano si trovò un nocciolo di pesco, pianta introdotta in Italia nel primo secolo dell'impero, come sappiamo da Plinio.

3. Nello scavare il terreno di proprietà fondiaria, in via *Manzano*, vennero in luce due pregevoli teste di marmo bianco, l'una delle quali ritengo riproduca le sembianze di Messalina, l'altra quelle di Claudio. Presso a queste sculture si recuperò un grosso prisma di quarzo. Questi oggetti vennero depositati al Museo di Brera, per cura dell'ing. nobile Ippolito De Strani.

4. Nel largo tra le vie *Broletto*, *Mercanti* e *Cordusio*, alla profondità di m. 2,90, si scoprì il paramento superiore di un pilastro in muratura, formato da tavelloni delle dimensioni di m. 0,07 × 0,30 × 0,45. Il pilastro stesso, le cui dimensioni sono di m. 0,75 × 0,75 × 1,09, è formato da dodici strati di quattro tavelloni ciascuno; e poggiava sopra un sottofondo di calcestruzzo, di m. 0,05 di spessore. Il pilastro era perfettamente isolato. È notevole lo sporto del terzo e quinto strato, che forma una specie di cornice, la quale corre intorno al pilastro stesso. Questo pilastro doveva sostenere qualche cosa; e sembra indicarlo il vano di circa 16 cent. quadrati, riservato in mezzo, atto a ricevere qualche palo di legno o di metallo. Questo pilastro, dopo non lievi difficoltà, venne trasportato al Museo di Brera, per cura del cav. ing. De Simoni.

5. Nel demolire un muro romano, presso il vicolo *Rovello*, si rinvenne incastrata nella costruzione stessa, ed alla profondità di m. 6 circa, una statuina telamonica di arte rozza. Rappresenta un uomo ignudo, barbato senza baffi. Venne depositata nel Museo di Brera.

6. Durante i lavori di fognatura della via *Giulini*, si riconobbe a m. 2,20 di profondità dal piano stradale, una via romana, larga m. 5,00, fiancheggiata da crepidini rialzate di circa m. 0,20, larghe mezzo metro. Queste crepidini poggiavano su robustissime mura di ciottoli, con corsi di tavelloni alternati. Tali muri dovevano collegarsi colle fondamenta delle costruzioni, pure romane, che si alzavano ai due lati della strada.

7. In via *s. Calocero*, eseguendosi lavori di fognatura, rinvennesi a m. 22 a sud-ovest della facciata della chiesa di s. Vincenzo in Prato, e poco sotto il piano stradale, le tracce di largo canale con pareti a volta di ceppo, ed in parte nei lati formate da tavelloni fittili di m. 0,28 × 0,24, × 0,10. La luce del canale è in media di m. 4, e vi passavano anticamente le acque dell'Olona od Osona, o Vepra dei documenti medioevali. Detta Olona dirigevasi verso la pusterla *Fabbrica*, seguendo quindi la direzione dell'attuale via di s. Calocero. La costruzione sembrami romana, con rappezzi medioevali.

8. Si recuperarono per le raccolte del Museo di Brera altri oggetti di bronzo, provenienti dai pressi della *Cascina Ranza*, fuori porta Ticinese (cf. *Notizie* 1888, p. 719), e tra gli altri due lame di coltello, tre coltelli-ascie, diciannove cuspidi di lancia. In un piccolo scavo eseguito nella cascina predetta, si ebbero tre coltelli-ascie ed una cuspide di lancia, frammentata. Altri oggetti, tra cui una bella impugnatura di pugnale, vennero consegnati pel Museo sopra ricordato, dai signori ingegneri De Strani e De Simoni.

P. Castelfranco.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

III. FORLÌ — *Nuove scoperte fuori la barriera Ravaldino.*

La cava di argilla a servizio della fornace Malta, presso la *barriera Ravaldino* di Forlì, continua a dare stoviglie ed oggetti gallo-romani. Sono oramai dieci anni, che cominciai a segnalare in quel luogo interessanti trovamenti (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. V, p. 101); e mano mano, quasi in tutti gli anni ebbi a constatare il proseguimento delle scoperte.

La profondità alla quale è spinto lo scavo, che è oltre m. 4,00, consente di distinguere i piani ove stanziarono od agirono gli antichi, dalle terre che portarono le alluvioni del contiguo fiume *Montone*. Queste terre sovrastano per circa m. 2,25, e sono prive di avanzi archeologici, i quali poi si mostrano a preferenza nel lato esterno dell'ampia trincea, verso la ricordata barriera. Assistei per più giorni del febbraio e marzo ultimo alle dette esplorazioni, e vidi tornare in luce: — *Fittili.* Frammenti di anfore di tutte le grandezze, per lo più terminanti in punta rotonda; resti di vasetti rozzi e fini, e specialmente di tazze rosse, imitanti le aretine, però senza marche. Tra i detti cocci è notevole un pezzo di patera, con rilievi di figure all'esterno. Vi restano intere quelle di due gladiatori, alte mm. 23. Uno di essi in moto, col capo coperto da galea, tenente nella destra una specie di *flagellum*; l'altro stante, fornito di elmo chiuso, munito di bracciale nel br. destro e con piccolo scudo nella sin. Questo secondo, per l'armatura, richiama la classe dei *mirmillones.* Della terza figura rimangono solo le gambe, sulle quali scende parte della tunica; i piedi sono calzati di *caliga.* Si trovò pure un unguentario; un vaso di argilla grigio-pallida, a forma di ampolla; un vasetto a corpo lenticolare e stretto collo; frammenti di lucerne mancanti di fondo; mattoni esagoni con pietruzze in mezzo; pezzi di embrici e di tegole molte, ma tutte anepigrafi. — *Intonachi.* Diversi frammenti con resti di colore rosso e violetto. — *Vetro.* Un pezzo di tazza variegata; due frammenti di globetti da collana, di colore *bleu*; un fondo di bottiglia verdastra sul quale è rilevato, nella faccia esterna, un ramo di spino secco, racchiuso da figura romboidale, circuito da cordone circolare. Negli spazî tra i due ornati leggesi a rilievo, con lettere distribuite a tre per tre: CLAVDIA ITALIA. Agli angoli sono in rilievo quattro foglie di edera da servire di sostegno, perchè dall'uso non venisse sciupata la marca. Questo frammento fu raccolto a m. 3,50 di profondità. — *Ferro.* Molti chiodi a larga capocchia. — *Argento.* Un danaro di Berengario, uscito dalle terre di alluvione, al di sopra dello strato romano. È di lamina sottile, convessa, con largo margine fuori del conio (cf. Zanetti, *Zecche d'Italia*, tom. IV, tav. III, n. 7). — *Pietra.* Fusaiuole di steotite a doppio cono, con disegni geometrici graffiti sulle facce. — *Bronzo.* Dischetto con circoli concentrici fatti al compasso; una moneta di m. mezzano di Settimio Severo, altre tre piccole del basso impero, tra le quali è solo conservata una di Claudio Gotico. Forchetta a tre denti, raccolta nel primo strato degli oggetti romani, a m. 2,80 di profondità. Per la rarità di questo utensile, e perchè con molta erudizione fu in dubbio se veramente gli antichi l'avessero avuto, devo rimandare a quanto ne scrisse il ch. Lumbroso nel lavoro intitolato: *La forchetta da tavola in*

Europa, edito negli Atti della R. Accademia dei Lincei (*Mem. della cl. d. Scienze mor. stor. e fil.*, ser. 3ª, vol. X, p. 141).

In altro punto della banchina, a m. 3 dal piano di campagna, fu trovato un cadavere in nuda terra, orientato da sud a nord, sullo sterno del quale si trovarono due armille di filo cilindrico, del diam. di mm. 60, aperte per rottura recente. Una è ornata a modo di filo ritorto, l'altra è solcata da gruppi di quattro linee perpendicolari. Essi si ripigliano con un uncino, ed il sopravanzo è ripiegato due o tre volte su sè stesso, per tener fermo il punto di unione. Attorno al cadavere non erano nè vasi, nè altro: e non mi fu dato raccogliere il cranio, essendo stato frantumato dagli operai prima che io giungessi sul luogo. Parmi che le armille, pel genere di ornamentazione richiamino la 1ª età del ferro, accostandosi a due uscite dal sepolcreto di Bismantova (cfr. *Bull. d. paleotn. ital.* 1876, tav. VIII, n. 13, 14). Di bronzo ebbi pure una verga rotonda, che s'ingrossa a metà e termina a punte sottili, una delle quali, la meno guasta, è ripiegata in su a guisa di uncinetto. È ornata di linee gemine perpendicolari, che girano tutta la verga, distanti m. 0,01, e prima di arrivare alle estremità si fanno così spesse da simulare il dorso di un serpe. Il pezzo non è più nella sua sagoma primitiva, essendo stato anticamente quasi raddrizzato, e misurando così in lunghezza mm. 230; ma mi sembra non si abbia a stare in forse nel giudicarlo, o manico di piccola situla o un torque. Fu trovato a m. 3,50 di profondità, poco lungi dal luogo del cadavere. Per condiscendenza dei proprietari della fornace Malta, ho potuto conservare nel Museo i più interessanti di questi oggetti, e riunirli così agli altri usciti in più volte dalla medesima località.

A. Santarelli.

Regione VII. *(ETRURIA)*

IV. ORVIETO — *Tombe della necropoli meridionale volsiniese in contrada Cannicella, scoperte nel fondo Onori.*

Dopo la prima metà dello scorso febbraio, fu rimesso mano all'esplorazione archeologica nel fondo Onori, in contrada Cannicella, dove avvennero le scoperte delle quali si disse precedentemente (cfr. *Notizie* 1888, p. 726).

Dopo aver praticato uno scavo profondo m. 4,00, si è rinvenuta una tomba riconosciuta integra, del consueto stile arcaico della necropoli settentrionale. Ha le dimensioni di m. 1,90 × 2,51 × 2,48. La porta misura m. 1,27 × 0,90 × 0,25. Contiene due banchi funebri, l'uno posto a sinistra e l'altro di fondo, della larghezza di m. 0,48 × 0,32. Si è potuto arguire, che nella banchina sinistra vi furono depositati tre cadaveri combusti, disposti in tre mucchi regolari di cremazione, mentre in quella situata in fondo, giacevano due scheletri incombusti posti insieme supini, l'uno di fronte all'altro, e tra essi due piccoli mucchi di ossa combuste di altri due cadaveri. È a ritenersi, che le persone tumulate in questa tomba furono sette, compresovi qualche bambino.

Sulla disposizione degli oggetti non potrei precisare la vera ubicazione, per essere stata la tomba anticamente ripiena di acqua, a causa delle filtrazioni superiori, che cagionarono di conseguenza il galleggiamento e spostamento degli oggetti medesimi.

In ogni modo, ne darò qualche particolare, per quanto mi fu possibile osservare al momento dell'esplorazione. Gli oggetti rinvenuti sono: — *Ambra*. Globetto bislungo (amuleto) lungo m. 0,02. Fu raccolto presso il collo di un cadavere incombusto. — *Argento*. Frammenti di quattro spirali di media grandezza, diam. m. 0,023 ciascuno, raccolti ai lati della testa dei due morti incombnsti. — *Bronzo*. Fibuletta rotta, lunga m. 0,024, trovata presso il torace di un cadavere incombusto. Piccolo pezzo di *aes rude*, rinvenuto nei resti della cremazione. Frammenti di un piccolo ornato a nastro, rinvenuti tra i resti sopra citati. Piccola patera, semplice, ossidata ed in parte rotta, diam. m. 0,20, trovata presso la testa di uno dei cadaveri incombusti. Borchia che decorava la cassa, del diametro di m. 0,034, raccolta nella banchina a sinstra. Tre armille semplici, diam. m. 0,085. Due di esse furono trovate al braccio sinistro dei morti incombusti, l'altra nei resti della cremazione. — *Ferro*. Due coltelli rotti, lunghi ciascuno m. 0,18, che conservano in parte il manico di legno. Furono raccolti presso il gomito del braccio destro di ciascun cadavere incombusto. Due alari piccolissimi, lunghi ciascuno m. 0,065, rinvenuti tra le ossa combuste. Tre altri alari lunghi m. 0,14, trovati sparsi nella banchina sinistra, ove erano i morti incombusti. Tre lance ossidate, la prima lunga m. 0,37, la seconda m. 0,34, la terza m. 0,25. Furono raccolte, due alla sinistra di ciascun cadavere incombusto, l'altra nella corsìa. Tre puntali corrispondenti, in parte rotti, trovati sparsi nelle due banchine. — *Terracotta*. Cinque fuseruole di più grandezze. Ciascun morto non combusto ne avea una, a sinistra della testa; le altre tre si raccolsero nei resti della cremazione. — *Fittili dipinti di arte corinzia*. Frammenti di una tazzina, con animali palustri e rosette, in giro all'esterno, i quali furono raccolti nella banchina di fondo. — *Fittili rozzi di arte locale*. Quindici vasi di varie grandezze, alcuni senza manichi, altri con manichi orizzontali e verticali. Tre di essi erano in frammenti. Stavano tutti in linea alla destra della tomba, ove mancava la banchina. — *Fittili dipinti*. Tre boccali (oinochoe) ad alto manico, e largo piede, con linee rossastre in giro sul corpo; due dei quali in frammenti. — *Bucchero italico*. Venticinque vasetti e tazze di più forme e grandezze, in parte rotti. — *Bucchero funebre*. Sessantasette vasi e tazze di variate forme e dimensioni, in parte rotti. Frammenti di oinochoe, cantharoi e vasetti.

Seguì poi la scoperta di altre tre tombe ad una camera, identiche alla descritta, ripiene di terra ed in parte franate, che ne formavano linea. Per varie esplorazioni subite in tempi remoti, non si trovarono che alcuni frammenti di buccheri semplici di arte italica ed etrusca, appartenenti a vasi e tazze di niun valore.

R. Mancini.

Tomba scoperta nel predio la Padella.

Per incarico ricevuto dal sig. Muzio Muzî di Orvieto riferisco, come eseguendosi lavori agricoli, in un terreno di sua proprietà vocabolo *la Padella*, a circa sette chilometri dalla città, in linea retta, e nel versante sud-ovest del fiume Paglia, il giorno 21 marzo un colono rinvenne a caso una tomba in parte rovinata. Essendomi recato in detta località, in compagnia del proprietario, ho potuto verificare che la tomba era intera, ed accennava al terzo secolo avanti l'êra volgare. È della consueta forma a grotta, essendo scavata nel sedimento arenario, e si riconobbe franata da antico tempo.

È lunga m. 2,48, larga m. 2,50, alta m. 2,00. È orientata a sud-sud-ovest, e la porta ha le dimensioni di m. 0,70 × 1,67. Conserva due banchine laterali, sparse di ossa di cadaveri incombusti, mentre in fondo, di fronte alla porta, una piccola fossa a forma di cassa, di m. 1,00 × 0,50 × 0,72, racchiudeva i migliori oggetti, che qui sono enumerati. — *Bronzo*. Due pezzi di *aes rude*. Frammenti di una cista. Specchio in frammenti tutti ossidati, diam. m. 0,18, senza graffiti. Altro con graffiti, diam. m. 0,115, mancante del manico. Altro pure con graffiti; diam. m. 0,13. Altro senza graffiti, diam. m. 0,13, mancante del manico. Frammenti di altro senza graffiti. — *Piombo*. Vaso rotto, senza manichi, alto m. 0,24 con relativo coperchio. — *Fittile di arte locale*. Gutto in forma di cervo accovacciato, lungo m. 0,13, alto fino all'estremità della testa m. 0,13, con manico ad arco. — *Fittili a vernice nera lucida*. Tazzina con corto piede e largo orlo, decorato di una doppia linea di piccoli giri concentrici, diametro m. 0,095, alto m. 0,07. Cinque piccole tazze a largo bordo ripiegato, con semplici linee graffite; diametro m. 0,12 ciascuna. Quattro vasetti a boccale, in parte rotti. Due simili a larga bocca, diametro m. 0,13, e manichi verticali, alti m. 0,19 ciascuno. Altro più piccolo e frammentato. — *Fittili dipinti di arte locale*. Quattro vasetti riuniti da un sol manico ad arco, e munito ciascuno di coperchio. Un lieve ornato a colori gira attorno al corpo dei vasetti.

Oggetti trovati sparsi nella corsìa, e sulle banchine, in un certo disordine — *Ferro*. Alcuni frammenti di alari, di candelabro, lance e spiedi. — *Fittili ordinari*. Sette vasi crematorî di più forme e grandezze, in parte rotti. Centotrentotto piccole tazze e vasi, di dimensioni e forme varie. Quattro unguentarii a forma di fuso semplici.

R. Mancini.

V. CORNETO-TARQUINIA — *Nuove esplorazioni della necropoli tarquiniese in contrada Monterozzi.*

Gli scavi fatti eseguire dal municipio di Corneto-Tarquinia quest'anno furono incominciati il 4 aprile, ed ebbero luogo nei Monterozzi, a ponente dal luogo denominato « il Tiro a segno », e procedettero per lo più in direzione occidentale. Il 4 aprile alla distanza di circa 300 metri dal Tiro a segno fu trovata una tomba a camera, vergine, col tetto a schiena (lunga m. 2,35; larga m. 1,75; massima altezza m. 1,40) e coll'ingresso rivolto verso ponente. Aveva una sola banchina sulla parte destra, e sopra questa banchina era posto un corpo non cremato. Sul suolo della tomba furono trovati i seguenti oggetti:

1. Un vaso d'argilla nerastra che consiste di due olle riunite mediante un manico, il quale in ogni estremità finisce in una testa d'ariete. La massima altezza, compreso il manico, è di m. 0,24. Il vaso è lavorato a mano, e mostra un'arte tanto primitiva che esso, se la sua provenienza da una tomba a camera non fosse nota, potrebbe attribuirsi alla ceramica delle tombe a pozzo, nelle quali si sono trovate simili stoviglie consistenti di due o tre olle composte e munite di un solo manico [1].

[1] *Notizie degli scavi* 1881, ser. 3ª, vol. IX, tav. I, 8, 11, p. 462-463.

2. Una coppa di bucchero nero, priva di manichi, lavorata al tornio. Oltre a ciò vi erano le seguenti stoviglie greche:

3-5. Tre delle note *lekythoi* con zone scure sopra fondo chiaro.

6. Un grosso *alabastron*, alto m. 0,12, di cattiva fabbricazione corinzia, dipinto colle figure d'una pantera e d'un cigno e con rosette.

7. Una saliera dipinta con anitre, anche essa di maniera trascurata corinzia.

8-9. Due saliere, la cui vernice è stata completamente distrutta dall'umidità.

Alla distanza di pressochè 10 metri da questo sepolcro fu trovata una tomba a camera col tetto piano franato; aveva due banchine; l'ingresso guardava a ponente. Sotto i frantumi del tetto furono raccolti i seguenti oggetti:

1. Un orcio d'argilla, alto m. 0,35, coperto con cattiva vernice brunastra molto pastosa.

2. Un altro orcio simile, alto m. 0,20.

3. Un orcio etrusco-campano, alto m. 0,18.

4. Un *guttus* d'argilla grezza, alto m. 0,14. Sopra il manico è stampato in rilievo il bollo: ⅃ꟼИWVИ⅃ƎↃ.

5-7. Tre tazze etrusco-campane, l'una delle quali ombelicata.

8. Una coppa (*skyphos*) liscia, di bronzo. Diam. 0,20.

9. Un orcio con la bocca tonda, alto 0,18.

10. Un *as* romano, come al solito danneggiato a bella posta. Il peso è di grammi 2,50.

11. La spilla d'una fibula di bronzo.

Faceva seguito alla distanza di circa 30 metri una tomba a camera col tetto a schiena, lunga m. 2,05, larga m. 1,70, alta m. 1,90. L'ingresso è diretto verso levante. Sulla banchina a destra vi era uno scheletro circondato dai seguenti oggetti:

1. Un vaso in forma di zuppiera, lavorato in argilla grezza giallastra, alto, compreso il manico del coperchio, m. 0,20. Esso era collocato accanto alla testa del morto. Il manico del coperchio è sorretto da tre appoggi, e finisce in ogni estremità in una rozza testa di cigno. Simili teste adornano i manichi obliqui del recipiente. Benchè lavorato al tornio, questo vaso mostra un tipo molto primitivo, il quale trova riscontro in un esemplare proveniente da una tomba a pozzo (1).

Accanto alla mano destra:

2. Un orcio d'argilla, alto m. 0,16, che non può descriversi, perchè coperto d'un grosso strato di salnitro. Accanto alla mano sinistra:

3. I frammenti (non ancora ricomposti) di una tazza attica, quasi tutta coperta con vernice nera. Solo sulla parte esterna ed incirca nel mezzo del recipiente gira una zona del colore dell'argilla, entro la quale zona sono dipinte due foglie nere.

4-5. Due saliere corinzie, dipinte con cigni e rosette.

La banchina a s. era vuota. Sul suolo della tomba furono raccolti i seguenti oggetti:

6. Un'anforetta tozza, alta m. 0,14, lavorata a mano in argilla nerastra ed ornata in ogni lato del recipiente con spirali graffite.

(1) *Ann. dell'Inst.* 1883 tav. d'agg. E 5 p. 293 n. 5.

7. I frammenti d'una tazza corinzia ombelicata, dipinta con cigni e rosette.

Alla distanza di pressochè 8 metri da questa tomba fu trovata una tomba a fossa, coperta con lastre, la quale conteneva uno scheletro ed attorno ad esso i seguenti oggetti:

1. Un orcio, alto m. 0,16, che sembra provenire da un'officina ionica. Il collo e la parte inferiore del recipiente sono decorati con zone scure sopra fondo giallastro; tre uccelli acquatici adornano la parte posta immediatamente sotto il collo.

2-4. Tre tazzette con manico verticale, lavorate a mano in argilla brunastra.

5. Una tazzetta simile con manico obliquo e pareti bassissime, la quale forse ha servito da lucerna,

6. Una punta di lancia lavorata in ferro, lunga m. 0,25.

7. Un'armilla che consiste d'un cerchio scannellato di bronzo. Diam. m. 0,09.

Faceva seguito alla distanza di circa 9 metri una seconda tomba a fossa, priva di lastre, il cui contenuto molto rassomigliava a quello della tomba or ora descritta:

1. Un orcio greco, alto m. 0,19, decorato con zone scure dipinte, e sotto il collo con squame graffite.

2-3. Due tazzette simili ai n. 2-4 della tomba precedente.

4. Una punta di lancia in ferro, lunga m. 0,26.

5. Il frammento d'un coltello in ferro.

Il processo verbale registra ancora « due tazze di buccaro a due manichi alte m. 0,08 × 0,14 » che non ho potuto identificare.

Alla distanza di pressochè 10 metri da tale tomba a fossa fu scoperta una tomba a camera (lunga m. 2,30; larga m. 2,00; massima altezza m. 1,90) col tetto a schiena e con due banchine, sopra ognuna delle quali erano due scheletri (incombusti). L'entrata guarda verso ponente. Sul suolo della tomba erano posti i seguenti oggetti:

1. Un orcio greco, alto m. 0,21, simile al n. 1 della tomba precedente.

2-3. Due balsamari greci, i cui recipienti consistono di tubi circolari, sopra i quali è imposta la bocca. L'argilla è troppo coperta di salnitro per poter riconoscere la loro decorazione.

4. Una coppa (*skyphos*) liscia, di bronzo. Diam. m. 0,17.

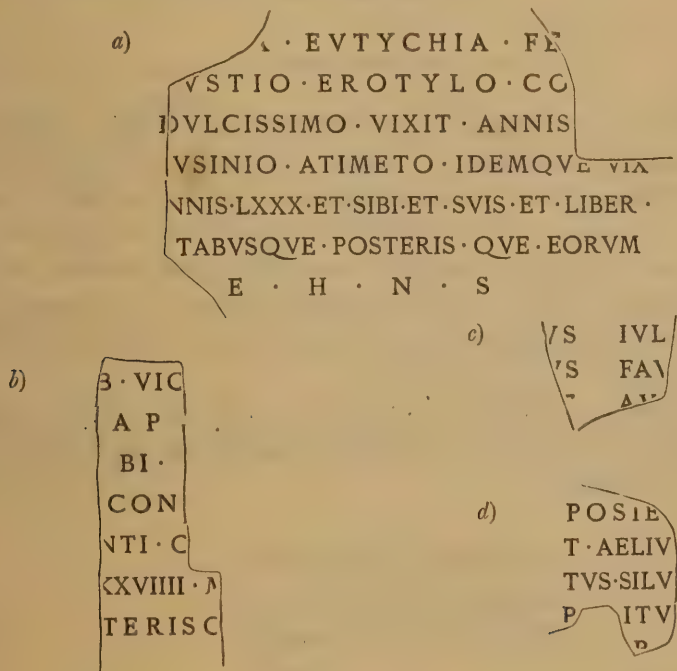
5. Un'armilla che consiste d'un semplice cerchio di ferro. Diam. m. 0,12.

Il 13 aprile si fece un saggio a levante dal « Tiro a segno », ed alla distanza di circa 120 metri dalla strada. Vi fu scoperta una tomba a camera (lunga e larga m. 3,50; massima altezza m. 2) coll'entrata verso levante, col tetto a schiena e con due banchine, sopra ognuna delle quali erano posti due scheletri. Sulla banchina destra ai piedi dei cadaveri si trovarono due orci, l'uno greco, alto m. 0,25, con zone scure dipinte e squame graffite, l'altro di fabbricazione locale, alto m. 0,15, lavorato a mano in argilla brunastra. Sulla banchina sinistra era posta una delle note *lekythoi* dipinte con zone scure; ed oltre a ciò un orcio greco alto m. 0,12, la cui decorazione non si riconosce sotto il salnitro che lo cuopre.

W. Helbig.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

XV. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione I. Il Comune di Roma avendo acquistato l'ipogeo degli Scipioni sulla via Appia ed il colombario di Pomponio Hylas presso la porta Latina, ne ha affidato la conservazione e la cura alla Commissione archeologica comunale. Per alcuni sterri da questa intrapresi, allo scopo di sistemare il terreno adiacente al monumento degli Scipioni, sono tornati in luce parecchi frantumi di antiche scolture, ed i seguenti avanzi d'iscrizioni incise in lastre di marmo.

Nel sito medesimo è stato raccolto un frammento di mattone, col bollo circolare:

EX F DOMITI*a*E DOMIT*iani* SVLP
PAETINO ET APRONANO
COS

La lettera A nella parola DOMITIAE manca; ed apparisce non essere stata mai impressa, forse per rottura del sigillo.

Regione II. In fondo alla via Emanuele Filiberto, tracciandosi una nuova strada lungo il recinto della villa Wolkonsky-Campanari, è stato ritrovato un cippo sepolcrale di tufa, sul quale è scritto:

FANNIA · C · F
IN · FRO · P ·
XIIX · IN · AG
P · XX

Dal medesimo cavo si ebbe un rocchio di colonna baccellata, in marmo giallo, lungo m. 0,45 col diametro di m. 0,30.

Negli sterri per la fogna, che si costruisce lungo la via Claudia, è stato raccolto un rosoncino fomato di lamina di bronzo, del diametro di m. 0,035. Si sono pure avute sei monete imperiali di bronzo, assai ossidate, ed una piccola lucerna di terracotta.

Regione III. Costruendosi la nuova fogna della via Labicana, nel primo tratto di questa più prossimo al Colosseo, si è rinvenuto un frammento di coperchio di piccolo sarcofago cristiano, che porta scritto:

ЄΚΛЄΚΤΟϹ
Κ Α Τ
ΜΡο·Η·ЄΙΔ·ΑΠΡ·

In via Merulana, non lungi dalla nuova chiesa di s. Antonio, facendosi un largo cavo per la fognatura della strada, si è trovata, alla profondità di m. 2,35 dal piano attuale, una bellissima e ben conservata testa di Augusto, in marmo lunense. Essa era innestata in una statua, ed è alta, fino all'attaccatura del petto, m. 0,42. Porta una corona di piccole foglie di mirto; e rassomiglia perfettamente al tipo della statua, che fu trovata a Cere, e faceva parte della collezione Campana (v. *Descr. des marbres antiq. du Musée Campana*, tav. 61; *Bull. Comm. arch. com.* 1889, p. 140, tav. VII).

Regione IV. Spianandosi il terreno per la via Cavour, nell'area già occupata dal monastero delle Vive-sepolte, sono state recuperate due lapidi scritte. La prima è un titoletto di colombario:

L'altra è una grande lastra oblunga di marmo bigio (m. 1,02×0,32), che chiuse un loculo di cimitero sotterraneo cristiano; e dice:

AVR · AVGVRANAE

AN·NIO PAVLINO
MARITO · KARISSIMO
IN · PACE

Regione V. Nel fondare un nuovo casamento sull'angolo delle vie di s. Vito e Pellegrino Rossi, sono stati tratti all'aperto due grandi mattoni di forma quadrata (m. 0,60 di lato), col sigillo impresso a lettere rilevate:

CVSPI·DE

Regione VII. Continuandosi i movimenti di terra per la sistemazione delle strade nel nuovo quartiere di villa Ludovisi, è stato raccolto un plinto di marmo, lungo m. 0,23×0,045, che nel piano superiore conserva l'impiombatura, con la quale vi era fissata una statuetta di metallo. Vi si legge, incisa a belli caratteri, l'epigrafe:

LACO · PRAEF · VIG · XIII

P. Graecinius Laco ebbe la prefettura dei vigili sotto Tiberio, e poi fu procuratore di Claudio nella Gallia; nella quale magistratura fu onorato delle insegne consolari (Dio 58, 9. 10; 60, 23: cf. *C. I. L.* V, 3340).

Regione IX. Le scavazioni per la nuova via Arenula, nel sito ove sorgeva l'ospizio detto di Tata Giovanni, hanno rimesso in luce un erma bicipite in marmo, di cattiva scultura ed assai danneggiata; inoltre una bellissima lastra di rosso antico, che misura m. 0,55 di lunghezza, m. 0,43 di larghezza, e m. 0,07 di spessore. Si è pure raccolta nello stesso luogo una piccola tessera circolare di osso (diam. mm. 25), che da un lato porta le sigle:

STE
VIIII

Demolita la casa in via Tor di Nona n. 136, sono stati recuperati alcuni frammenti di antiche sculture e tre marmi inscritti, che erano murati appiè della scala. Le iscrizioni sono già edite nel *C. I. L.* VI, 20609, 23718, 26232.

In via del Consolato, i lavori per la nuova fogna del corso Vittorio Emanuele hanno fatto recuperare una lastra di marmo, appartenuta ad un loculo cimiteriale cristiano, con l'iscrizione:

ΓΤΑΤΗCΥΜΑΙW
ЄΙΑ ω Ι ΥΧΑΡΙC
Ι ЄΝ | ΙΗ ΧΡ

Regione XIV. In via Morosini, per i lavori del grande collettore delle acque urbane sulla riva destra del Tevere, è stato recuperato un rocchio di colonna, di breccia corallina, lungo m. 2,30, diam. m. 0,30.

G. Gatti

Via Appia. Compiuta, senza alcun frutto, la esplorazione della vigna Garassino presso il sepolcro degli Scipioni (cfr. *Notizie* 1889, p. 31), il signor Boccanera ha ora intrapreso quella della vigna già Poli, poi Tiberi, ed ora di Pietro Garicchia, posta in contrada « Domine quo vadis » sul bivio dell'Appia con la via della Caffarella. Sono stati rimessi in luce parecchi sepolcri, tutti di tipo singolare, ed assai ben conservati. Vi sono cassettoni a palchi, cioè tramezzati con mattoni bipedali, e su ciascun tramezzo è adagiato un cadavere (cfr. De Rossi, *Bull. crist.* 1866, p. 44). Vi sono cadaveri di fanciulli impastati nella calce viva, e cacciati entro un'anfora, tronca nel terzo superiore (cf. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 30). Ho descritto anche un ipogeo scavato nel tufa, cui si discende per mezzo di una scaletta a due rampe. L'ipogeo è

diviso in due piccole gallerie. Quella a destra contiene taluni loculi scavati nelle pareti, e due cadaveri distesi sul pavimento. L'altra, di fronte alla scala, è divisa in tre impalcature, mediante mattoni che formano incavallatura, con due cosciali ed un colmareccio. Ogni impalcatura contiene un cadavere, oltre quello giacente sul piano stesso della cripta.

I tegoloni portano queste impronte:

o OPDOLEX · FIGLIN · CAESN || C · CALPMNEST

o DoL || EXPRÆPLOTAVG || EX OFICINA VALERIAES NICES

o DME R DMDSV molti esemplari. Nel mezzo di ciascuna D si veggono segni come di letterine minute.

o DFABASCAVGL/////////.

Fra le terre di scarico, e tutti fuori di posto, furono raccolti i seguenti monumenti scritti e scolpiti:

Frammenti di clipeo marmoreo con doppia cornicetta, e bassorilievo rappresentante un eroe, con elmo greco e clamide; stile arcaicizzante.

Frammenti di mattone, più sottile di quelli generalmente impiegati nelle costruzioni romane. Porta impressa a rilievo, entro una targhetta rettangola, la leggenda:

AD MERCVR FELICEM

scritta con lettere minute ed elegantissime.

Lastrina marmorea di m. 0,41×0,28:

D M
IVL
ATHA
MAE

Frammento di cippo marmoreo, a lettere di tipo severiano:

LIPC
LVM · RFLIQV
S· FIANT·HIC·SA
INPYRVLA · XXI
HAL·AP

Piccolo cippo marmoreo con timpano curvilineo, pulvini, urceo, e patera:

DIS · MAN
RINO · ET
IANVARIAI
COLLACTIAI

R. Lanciani

Via Flaminia. Intrapresa la costruzione di un muro di recinto alla basilica di s. Valentino, che fu disterrata nel decorso anno, al primo miglio della via Flaminia, si è scoperto un altro tratto del muro di perimetro dal lato meridionale,

e di quello parallelo che sosteneva le colonne della navata destra. Dallo sterro per la fondazione di detto muro si sono avute queste altre iscrizioni, che aggiungo alla serie di quelle pubblicate nelle *Notizie* dell'anno scorso (p. 730).

334. Frammento di lastrone di marmo:

C|VARIV DECIM|*o kalen*
da|S FEBRVARIAS|*syag-*
ri|O ET EVCERIO|*conss.* a. 381
ia|NVARIVS SORO|*ri*
be|NEMERENTI IN PA|*ce*

335. Lastrone di marmo:

HIC POSI TA PVELLA NVMINE
BARBARA NATA EST V KAL IVLIAS
DEPOSITA IN PACE III KAL SEB a. 438
DN THEODOSIO XVI ET ANICIO
FAVSTO VVCC
CONS

336. Simile:

deposi|IVS ESI AD D|*omnum Valentinum*
. . . *n*|ONAS IVNIA|*s* . . . .

337. Simile:

LOCVS · TRANQ
DEP · IN PACE
L

338. Simile:

339. Simile:

340. Simile:

341. Simile:

VG·VREAN

342. Lastra di marmo, con cornice, appartenuta a sepolcro pagano:

L · COMINIVS ·
CLÉMÉNS · CONCESS[T]
LIBERTÍS · LÍBERTÁBVs
QVE · SVIS · POSTE
RÍSQVE · EÓRVM

343. Frammento di simile lapide pagana:

F
L · AEN
ET · S

È stato pure raccolto fra le terre un frammento di mattone col bollo circolare, a lettere incavate:

OF DOMMERCATORIS
⊙

G. Gatti.

Via Nomentana. Scavandosi il terreno per la costruzione di un muro di sostegno al giardino delle Suore Belghe in villa Patrizi, si è scoperto il piantato del piccolo sepolcro degli Alarii, già descritto nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 70). Consta di una cornice modinata di doppia gola, e di una bugna di travertino, alta m. 0,59, lunga m. 1,63. Fuori del piantato sono stati scoperti due cinerarii fittili, pieni di ossami semiconsunti: un fondo di tazza aretina con il bollo OWIRVS / CALIDI ed il nome graffito L COMISI: ed altro frammento di uguale natura col bollo HILOG / ////NES.

Via Tiburtina. La società delle mediterranee sta costruendo una chiavica, o collettore delle acque piovane, parallelamente all'acquedotto Felice, nell' interno dell'area della stazione centrale. In questo scavo, lungo oltre ai 100 metri, si è incontrato un solo gruppo di rovine, quasi di contro allo sbocco del viale Castro Pretorio. Comprende un pavimento di mosaico a chiaroscuro, del secolo III dell'impero: e l' ingresso, forse di un triclinio, con doppio pilastro e colonne corrispondenti. Una delle colonne, di marmo caristio, quasi polverizzata dal fuoco, sta ancora in piedi: dell'altra rimane il solo posamento di travertino. Vi sono tubi caloriferi anneriti dal fumo, frammenti di incrostazioni marmoree, cornicette di giallo, ed altri frammenti di nessun conto.

R. Lanciani

VII. FIDENAE — *Antichità romane scoperte presso la Serpentara sulla Salaria, nel territorio dell'antica Fidenae.*

La società delle ferrovie meridionali ha espropriato dal sig. Giovanni Rotti una parte considerevole del monte di Villa Spada, fra i chilometri 11,893 e 13,000 della linea Roma-Orte, allo scopo di demolirlo e di impiegarne i materiali, nello ampliamento dell'area per la nuova stazione della Serpentara. Appena incominciati i disterri (ch. 12,010), si è scoperto il pavimento di una sala, formata da lastre di marmo

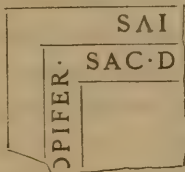
lunghe m. 1,80, larghe m. 0,59. L'aula è addossata alla rupe, di maniera che la parete di fondo è costituita dalla rupe stessa, tagliata a picco, e cementata; ma la parete opposta, quella che guarda la valle del Tevere, era decorata da un arco serliano, formato da due pilastri e due colonne. Sono stati ricuperati: le due basi dei pilastri di m. 0,62: un capitello dei medesimi, intagliato a foglie di acanto: ed una base attica delle colonne, di buon lavoro, e larga nel diametro m. 0,58. Abbondano poi frammenti di ogni maniera, cornici dello zoccolo, soglie, architravi. stipiti ecc. tutti di marmo bianco, e tutti già mossi di posto, prima del mio arrivo.

Sul pavimento giaceva capovolto *a*) un cippo marmoreo scorniciato, di m. 0.90×0,70 ×0,60, danneggiato nella parte più alta. Vi si legge a lettere di ottima forma, la dedicazione:

M · AVREL
CAESARI
IMP · CAES · T · AELI ·
HADRIANI · ANTONINI ·
AVG · PII · PONTIF · MAX ·
TRIB · POT · III · COS · III · P · P · FILIO ·
SENATVS · FIDENATIVM

b) Frammento di lastra grossa 0,04: lettere non buone:

IAR
M · TRIB · PC
TRI · P

c) Frammento di tazza, e di bacino lustrale, di forma rettangola, e modinato a sottosquadro. Le lettere sono incise nel giro del labro, internamente ed esternamente, ma in senso inverso:

d) Frammento di lastra grossa 0,032. Le lettere hanno gli apici ricciuti, del principio del secolo IV.

e) Frammento di lastra grossa 0,40: lettere non buone:

Circa duecento metri a monte del sito della Curia fidenate, che tale io suppongo essere l'aula sopradescritta, si incomincia a scoprire: un sepolcreto del secolo III incipiente, composto di loculi coperti a capanna. Io ne ho visto scoprire un solo. I tegoloni della copertura sono tutti freschi di fornace, ed improntati col noto sigillo: A · ARISTI · MENANDRI || DOLIAREM || V · Q · F. Vi è pure un altro segno in forma

di \/ segnato sui medesimi col dito, quando l'impasto era ancor molle. In capo al loculo sta confitta nel suolo una lastra di marmo, centinata, alta m. 0,50, larga m. 0,23. L'iscrizione è del seguente tenore:

corona vittata
D M
LIBYCVS · V
ANNIS · XV ·
MATER · AN
TONIA · F · SVO
B · M · F ·

R. Lanciani

Proseguendosi i lavori per la cava di prestito nella collina ove avvennero le scoperte ora descritte, tornarono in luce due grandi anfore fittili, prive di bollo; un torso di statua marmorea, femminile, con buon panneggiamento; e la parte inferiore di altra statua marmorea, assai malmenata.

In un cavo aperto ai piedi della collina medesima, per piantarvi un palo del telegrafo, si sono scoperti alcuni poligoni di lava basaltina, ancora al posto, e spettanti al lastrico dell'antica via Salaria.

Mercè questa scoperta, veniamo a determinare il preciso andamento in quel punto dell'antica via, che era assai più prossimo alle falde delle colline fidenati, di quello che non sia l'odierno. Il livello dell'antica via, è quivi pochissimo differente da quello della moderna Salaria.

Cento metri circa più a monte, alle falde della collina su cui s'innalza la già villa Spada, oggi di proprietà Rotti, nel piantarsi un altro palo por sorreggere i fili telegrafici, gli operai si sono imbattuti nella volta di un sepolcro, che fu tosto esplorato per cura del Ministero. La tomba consiste in una cameretta rettangolare, di m. 3,30×2,72, coperta a volta, e con piano a mosaico grossolano bianco e nero, a disegni geometrici. Nella parete di fondo, di discreta cortina, si apre una porticina di m. 0,91×0,72, con architrave, stipiti e soglia in travertino, sormontata da timpano laterizio, rivestito di stucco bianco, sostenuto da due mezze colonnine pure di mattoni intonacati.

Sull'architrave è incisa la seguente iscrizione:

TI · APRONIO · APOLLONI · F · FAB · APOLLONIO
HIC · SEPVLTVS · EST

La porticina metteva in un piccolo vano, capace appena di contenere un sarcofago di misura ordinaria; ed approfondito lo scavo, se ne rinvenne infatti uno in peperino, di m. 1,65 × 0,56 × 0,45, privo di ornati ed anepigrafe. Nei due lati della tomba erano incavati due vani, contenenti ognuno un sarcofago di peperino, identico a quello ora descritto. I coperchi erano spezzati e fuori posto, segno evidente che la tomba era stata precedentemente rovistata. Di oggetti si rinvennero solamente un orciuolo fittile, e due lucerne pure fittili senza ornati e bolli di fabbrica. Il sepolcro servì per posteriori tumulazioni; vi si riconobbero quattro tombe con tegoloni alla

cappuccina piantate sotto il piano di mosaico. I tegoloni, battentati, non recano bolli. Presso l'ingresso della tomba erano state costruite due tombe per parte, a foggia di loculi, coperti da piccola volta di mattoni, e chiusi da capo e da piedi con grossi tegoloni a doppio battente. La tomba in discorso era orientata con la Salaria, sul cui margine era costruita.

L. Borsari.

VIII. CASTEL GANDOLFO — Riferì il prof. Lanciani, che « costruendosi un casino per villeggiatura lungo l'orlo del cratere Albano, sul margine orientale della *Galleria di sopra*, a 178 metri di distanza dalla chiesa dei pp. Riformati, andando verso i Cappuccini, fu scoperto un piccolo sepolcreto, con tutti i monumenti al posto. Il sepolcreto era costituito da cippi marmorei elegantissimi, confitti verticalmente nel terreno, in capo a sepolcri a cassettone. Molti cassettoni, coperti a capanna, mediante tegoli inclinati a 40°, comunicavano col piano della necropoli per mezzo di tubi di terracotta, chiusi alla estremità superiore da dischi marmorei, traforati da parte a parte per le libazioni. La scoperta fu fatta dal sig. Gioacchino Balducci capo d'arte muraria, che fece trasportare nel suo ufficio cinque cippi iscritti ».

Essendo chiuso il detto ufficio, quando il prof. Lanciani si recò sul luogo, non gli fu possibile copiare le iscrizioni che su quelle lapidi erano incise, eccetto una sola che riuscì a trascrivere, forzando la vista attraverso il finestrino. Essa dice:

R · SAL
AMMIAS · CONIVC
KARISS · MERCATOI
ITALICVS · DEVTER
FIL · PATRI · PIENTISSIM
FECIT

Nella base della cornice, entro cui è chiusa l'epigrafe, terminata lateralmente da due colonnine, veggonsi da una parte il prefericolo, dall'altra la patera. La forma dei caratteri, secondo il rapporto del prof. Lanciani, accenna alla fine del primo secolo, o al principio del secondo secolo dell'impero.

Delle altre lapidi iscritte mandò poi i calchi cartacei l'ispettore degli scavi sig. ing. M. Salustri, aggiungendo ai calchi anche gli apografi. Consistono in tavole marmoree, che probabilmente formavano la fronte dei cippi.

La prima è alta m. 1,00, compreso lo zoccolo, larga m. 0,45, e dello spessore di m. 0,08. Vi si legge:

D M
MERCATORI · CAE
N . VERN · AMMIA
MATER · ET · DEVTER
FRAT · ITALICVS ·
FRATRI · SVO · IN
FELICISSIMO · F ·
QVI · VIX · AN · XXVIII
DIEB · XXI

In una targhetta scolpita ai piedi della leggenda, sono rappresentati a semplice contorno dne ramoscelli nelle anse della targa; e nel campo rettangolare della targa predetta un ramoscello, una situla (?), una scure, una roncola, ed una molla tra due altri ramoscelli. Al credere del prof. Lanciani, sarebbero allusivi alla professione di *topiarius*, esercitata dal defunto.

La seconda, alta m. 1,05, larga m. 0,55, e dello spessore di m. 0,05, reca:

DIS ✿ MANIBV
ABASCANTVS CAE
SAR · N · SER · VILIC
FORTVNATAE · CO
NIVGI · BENE · ME
RENTI · FECIT · VIX
ANNIS · XXX
QVISQVE · MEVM · TIT *sic*
VLVM·STAT·LEGERIT·ET·
DICIT·SIT·TIBI·TERRA·LEVIS

La terza, alta m. 1,00, larga m. 0,35, e profonda m. 0,06, presenta:

D ✿ M
TERTVLLAE
FL · OPTATAE
VER·FEC·M·VLP·
ACERATVS
CONTVBER
CARISSIMAE

La quarta, alta m. 0,85, larga m. 0,35, e dello spessore di m. 0,04 dice:

D ✿ M
AMMIAS·ET·MERCATOR
CAE · N · SERVO·ITALICO
FRATRI · BENE · MEREN
FECERVNT · QVI · VIX
ANNIS · XXXX · ET · M · III
ET · ITALICO · FILIO
EIVS · QVI · VIXIT
AN · VIII · M · II · D · XXV

La quinta, alta m. 0,90, larga m. 0, 35, e dello spessore di m. 0,06, offre:

D · M
IVLIAE · FORTV
NATAE·ACIVA
CAES·N·SERVO
SVBVIL · CONIV
CARISS · FEC ·
CVM · Q · VIXIT
AN·XVII·M·V

Secondo un nuovo rapporto del prof. Lanciani, avvennero poi nel luogo medesimo queste ulteriori scoperte.

« Nella galleria di sopra, continuando gli sterri per la costruzione dei villini in prossimità del cenobio dei Riformati, è stata scoperta altra piccola parte del sepolcreto della *familia Caesaris*, addetta alla custodìa dell'*Albanum*.

Si è trovata una bella stele marmorea, alta circa un metro, con timpano semicircolare e pulvini. I pulvini sono ornati con rosoncini: il timpano, col bustino della fanciulla Filumene, presso a cui vedesi la figurina di un Genietto alato, in atto di recidere lo stame della vita. Il titolo sepolcrale è inciso dentro una edicola, retta da colonnine con capitello a foglie d'acqua. Dalla chiave dell'arco pende, sospeso ad una catena, il segno del capricorno. La parte bassa del vano è chiusa da una transenna, retta da pilastrini terminati a pomo. Scoltura disegnata con grazia, ma negligentemente intagliata. L'epigrafe dice:

D ❦ M
MOTHO CAES · N · SERV
HILARO · ET · EILVMENE *sic*
FILIS · PIENTISSIMIS ·
ET DVLCISSIM · CVM SVIS
FECIT · HILARVS · VIX · AN
II · MENS · IIII · DIEBVS · XVIIII
FILVMENE · ANIS · XIIII · *sic*
MENS · V · DIEBVS · XXI

IX. ALBANO LAZIALE — Scavandosi le fondazioni di una nuova casa in Albano Laziale, sulla via del *Corso*, a sinistra della via Appia, in terreno di proprietà del sig. Paolo di Pietrangeli, a m. 3,00 di profondità si è rinvenuto un cippo di marmo scorniciato, terminato a timpano, arcuato con corona e rosoni, alto m. 0,90, largo 0,40, e dello spessore di m. 0,30. Reca in buone lettere l'epigrafe seguente, di cui l'ispettore ing. M. Salustri mandò l'apografo ed il calco cartaceo:

D · M
TI CL HERMETI
VASCVLARIO ET
CL ATTICILLAE
VALERIA PROCVLA
COIVG OPT · ET
FIL · PIISSIM · ET
ACHILLEVS · ET
APRIO · LIB FECER

Campania.

X. S. MARIA DI CAPUA VETERE — Demolendosi un muro moderno in Santa Maria di Capua Vetere, nel rione s. Erasmo in vicinanza del mercato, fu riconosciuta fra i materiali di fabbrica una lastra di marmo bianco, iscritta, della quale l'ispettore comm. G. Gallozzi mandò un calco cartaceo. È lunga m. 0,93, alta m. 0,42; ed è mutila a sinistra di chi riguarda. Vi si legge il seguente titolo dell'anno 670 di Roma, il quale accresce la serie dei documenti relativi ai *magistri pagorum campanorum* (Cfr. *C. I. L.* I, n. 563 sq; X, n. 3772 sq.):

S·PAPIAE·L·STEPANVS· A·VIBBIVS·A·L·DIOGENES
VS·M·L·DIOGENES Q·DECIRIVS·Q·L·CLEO
VS·TITINIAE·L·ANTIOC· P·FVFIVS·P·L CHAEREMO
VS·L·L· COPIO C·ARTORIVS·ARTOR·L·DIPIL
L·L· NICOLAVOS M·ALFIDIVS·M·L·SOTA
A·L·DEMETRIVS P·STATIVS·P·L·PHILEMO
AG·LACVM·IOVEI·DE·STIPE·ET·DE·SVA·PEQVN
ND·COERAVER·CN·PAPEIRIO·CARB·ITER·COS

La lapide fu aggiunta alla raccolta del Museo Campano.

XI. POMPEI — *Degli edifizi recentemente scoperti e degli oggetti raccolti negli scavi dal settembre 1888 al marzo 1889.*

1. *Descrizione topografica.* a) *Reg.* VIII. Is. 2ª. (cfr. *Notizie* 1888, p. 509 sgg). N. 24 (cfr. *Bull. d. imp. Inst. arch. Germ.* III, p. 205) (¹). È un termopolio, già in parte precedentemente scoverto, e comunicante con l'edifizio seguente n. 23. Ha innanzi all'ingresso il solito podio, coi gradini pei vasi ed altri utensili. A sin. di chi entra si trovano gl'ingressi alla piccola cucina *a* col focolare, la cisterna e il *fusorium*, e alla cella *b*, dove sulla parete sud fu graffita sull'intonaco bianco, in lettere piuttosto grandi, un'epigrafe, della quale, per la caduta dell'intonaco, ora avanza:

. . . .

. . . . . . S BELLISSIMV

. . . . . . *fu* TVERVNT

(per *bellissimu*[*m*] cfr. *C. I. L.* IV, n. 3201).

N. 23 (cfr. *Bull.* cit. p. 194 sgg.). È un piccolo stabilimento di bagni. L'ingresso è fiancheggiato da due pilastri di mattoni, a ciascuno dei quali è addossato un pilastrino anche laterizio, rivestito un tempo d'intonaco rosso, largo m. 0,37, grosso m. 0,32, alto originariamente m. 0,80 ed ora conservato sino all'altezza di m. 0,59. Non trovo singolare la chiusura della porta (cfr. *Bull.* cit. p. 195). La soglia di travertino, che esternamente forma gra dino, presenta il battitoio dalla parte interna, dove si accorda col piano del pavimento di musaico; e il vano apritojo, misurando dagli stipiti fissi di legno, è di m. 1,65. La porta era assai probabilmente a tre battenti, dei quali i due laterali, larghi m. 0,32, potevan rimanere fissi o aperti secondo che si abbassassero o si rialzassero i paletti (*pessuli*), i cui buchi nella soglia sono appunto alla distanza di m. 0,32 dagli stipiti di legno. L'altro buco, che si vede accanto a quello per il paletto del battente sin., non avendo rispondenza alcuna, può considerarsi come uno sbaglio; e il buco più grande (m. 0,06 in quadro), non potendo accogliere un paletto, che non fosse straordinariamente grosso, pare che non abbia avuto nulla da fare con la porta in questione, la cui parte centrale poteva benissimo chiudersi con serratura e chiavistello Si può anche supporre, per spiegare la presenza degli altri buchi, che la soglia sia stata prima adibita in altro sito, e poscia adattata al nostro ingresso; esempj simili non mancano in Pompei, ed anche nell'edifizio stesso, che son per descrivere. In tal caso, immaginandosi una soglia più lunga, di m. 2,41 almeno, il grosso buco sarebbe stato nel mezzo, e avrebbe potuto servire per uno stipite assai meglio che per un paletto (³).

L'ampio androne *c*, nella cui parete sin. è cavato un finestrino, sporgente nella bottega precedente, era decorato a fondo rosso con larghe fasce nere e zoccolo nero: ha il pavimento di musaico bianco, in mezzo al quale vedesi la rappresentanza, in musaico nero, di due atleti (alti m. 1 all'incirca) sul punto d'impegnar la lotta. Sono completamente nudi, e, secondo il costume atletico, hanno i capelli legati in ciuffo dietro l'occipite (cfr. *Ann. Inst.* 1863, p. 404). Sono figure piene dl vita e di molto effetto, e la loro movenza ricorda alla prima i così detti discoboli ercolanesi; ma la

(¹) Il n. 25 venne dato al noto sacello compitale (Fiorelli, *Descr. Pomp.* p. 445; Overbeck-Mau, *Pompeji* p. 243). Devo ricordare che gli scavi, procedendo verso la basilica, seguono l'ordine inverso della numerazione.

(²) La porta immaginata nel *Bull.* cit. ha contro di sè qualche difficoltà tecnica.

forte inclinazione del busto che in questi si osserva, non si riscontra nelle nostre figure, le quali perciò non mi pare possano contribuire alla illustrazione di quelle celebri opere d'arte (cfr. *Bull.* cit.).

Dall'androne si entra nella palestra, la quale è formata dell'area *d*, destinata alle esercitazioni ginnastiche, e dell'ambulacro *f*, che cinge quest'area nei lati nord ed ovest, e per una parte del lato est. L'ambulacro era in origine coverto da un portico sostenuto da cinque colonne, da un pilastro addossato alla parete sud, e probabilmente da un altro nella estremità della parete est. Delle colonne, due sul lato ovest e quattro sul lato nord, compresa la colonna angolare, avanza ora una sola base di marmo bianco rimasta al posto, e da cui si rileva che marmoree appunto erano le colonne, e lo stilobate di travertino lungo l'ambulacro. Gli ampi intercolunni eran chiusi da un cancello di legno, del quale esistono gl'incavi nello stilobate, e che di contro all'androne aveva certamente la parte media apritoia. Un cancello simile chiudeva anche il peristilio della casa detta *del centenario* (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 396). Che posteriormente il portico sia stato abolito, si ricava dalla mancanza della colonna angolare nord-est, al cui posto fu collocato un basso pilastrino, del quale si farà parola più innanzi. Il pavimento così dell'ambulacro come della palestra propriamente detta è di musaico bianco; e trovo probabile l'ipotesi del prof. Mau (*Bull.* cit.), che tal pavimento sia stato messo nell'area delle esercitazioni ginnastiche appunto quando, tolto il portico, l'ambulacro divenne area scoverta anch'esso. Nell'angolo nord-est lo stilobate di travertino fu supplito col musaico bianco. Le piovane, che prima si raccoglievano in un canaletto appiè delle colonne, tolte via queste, ebbero uno scolo nel mezzo dell'antica area scoverta, consistente in un tubo circolare di terracotta, immesso verticalmente nel pavimento, e con l'orifizio decorato di una lastra di marmo. La decorazione, salvo che nelle pareti est e sud, era a fondo nero con zoccolo rosso; qualche avanzo dimostra che essa era di buono stile. Splendida ed importante è poi quella delle due pareti est e sud: sventuratamente è distrutta nel sommo; nel centro della parete orientale è interrotta da un finestrino (m. 0,75 in quadro), che vi fu aperto, come pare, in costruzione, per dar luce al *praefurnium*, che è alle spalle: e nella parete meridionale manca in gran parte sul lato dr. Vi sono rappresentate su fondo celeste, in proporzioni non piccole, graziose architetture, animate da belle figure, relative alla palestra. L'insieme, così pei motivi architettonici come pel colore del fondo, ricorda la celebre parete della casa detta di Apollo.

Nel mezzo della parete orientale, al disotto del finestrino menzionato, si vede un dipinto (alt. m. 0,70, larg. m. 1,08) con la rappresentanza di una lotta. L'atleta vincitore tutto nudo e barbato, dalle forme erculee, ha già atterrato l'avversario, che nudo del pari giace bocconi al suolo, poggiando la testa sulle braccia incrociate. Egli, il vincitore, gli si è buttato addosso, stringendolo fra le cosce e tenendolo con la sin. sulla nuca; guarda a sin. indirizzandosi quasi agli spettatori, ed ha il braccio dr. inarcato come per vibrare un pugno al vinto avversario. Da dr. si avvicina al vincitore il giudice della lotta, il quale coverto di un mantello bianco s'incurva per porgergli un ramo di palma (?), cui tiene nella dr., mentre col braccio sin. regge il mantello, che gli scende dalla spalla. Il fondo del quadro ritrae l'aria. La esecuzione è buona, massime nella figura dell'atleta vincitore, in cui la trattazione del nudo è assai plastica.

Sulla medesima parete, nell'architettura a sin., in forma di padiglione, si distacca dal fondo celeste la figura di un atleta (alt. m. 0,89), nudo, senza barba, che dipinto quasi di prospetto si terge la fronte con la strigile di argento, che egli tiene nella dr. elevata. A dr., in parte nascosta dalla colonna del padiglione, si vede la fig. di un giovanetto (alt. m. 0,48: cfr. *Ann. Inst.* 1860, p. 489 sg) con mantello bianco, che gli scende dalla spalla sin., e portante nella dr. protesa un grosso anello, dal quale pende un vasetto argenteo. Giova qui ricordare il grosso anello di bronzo rinvenuto in Pompei, e al quale era infilzata un'intera suppellettile da bagno, cioè un unguentario, quattro strigili e una patera (cfr. *Real Mus. Borb.* VII, tav. XVI). Buonissima è così l'invenzione del tipo, come l'esecuzione della figura dell'atleta.

Nel corrispondente padiglione a dr. si osserva sul fondo celeste la figura di un atleta vincitore, o del giudice delle lotte (alt. m. 0,81). È coronato di ulivo e nudo, salvo un mantello bianco, che, cadendogli sul braccio sin., gli ravvolge la parte inferiore del corpo sino alle gambe, e lascia nuda la parte superiore col braccio dr. Tenendo con la sin. una tenia pavonazza e nella dr. alquanto protesa un ramo di palma (?), è in atto d'incedere a sin. I tratti del volto rivelano un uomo maturo.

Nelle piccole riquadrature pavonazze (alt. m. 0,07, larg. 0,20) delle basi gialle dei due padiglioni, sono dipinti in giallo mostri marini.

Nel padiglione centrale della parete meridionale, gl'intercolunni laterali appaiono chiusi da un parapetto giallo, i cui battenti però sono aperti nell'intercolunnio di mezzo, dove in capo ad una scaletta, sul fondo celeste, sta in piedi quasi di fronte un giovine atleta (alt. m. 0,97), tutto nudo e cinto il capo, a modo orientale, da una specie di cercine giallo reticolato rosso. Un simile cercine o grossa benda ritorna nel busto in bronzo del supposto Archita (cfr. Comparetti e De Petra, *La villa Ercolanese*, tv. VIII, 2); però in questo i capelli sono addirittura coverti da un involucro di cuoio, che finisce ravvolto intorno a sè stesso, formando un cercine intorno al capo. Il nostro atleta avendo lo scudo imbracciato, tiene nella sin. due lance capovolte, e con la dr. un ramo assai lungo di palma (?) poggiato al suolo: egli guarda in alto. Accanto a lui, cioè alla sua sinistra, vedesi in piedi la Nike (alt. m. 0,93) alata, in lungo chitone giallo orlato pavonazzo e con manto sovrapposto pavonazzo; ha un ramo anche di palma (?) nella sin. abbassata, e tiene la dr. sollevata dietro il capo dell'atleta. Sul suolo si vedono un gladio e un piccolo scudo rotondo, ambedue di giallo. Nell'intercolunnio a sin. del medesimo padiglione sporge dal parapetto la parte superiore di una figura virile, senza barba, che, rivolta verso il gruppo descritto, è in atto di suonare una lunga tromba (cfr. *Ann. Inst.* 1863, p. 402); ha il capo similmente cinto di un alto cercine giallo reticolato rosso, e indossa un mantello bianco foderato di rosso. La parte superiore dell'intercolunnio a dr. non è conservata; ma senza dubbio doveva esservi una figura simile.

Poichè il braccio dr. della Nike è visibile al disopra della spalla sin. dell'atleta, è chiaro che la mano di quella debba toccar la testa di questo; ma non è egualmente chiaro, che cosa la Nike abbia or ora fatto o stia per fare. Che essa abbia cinto del cercine l'atleta, non si può supporre, poichè il cercine o alta benda non sarebbe un segno di distinzione, essendone cinto anche il giovane, che suona la lunga tromba nell'intercolunnio a sinistra. Piuttosto la nostra parete c'insegna, che il cercine doveva far

parte del costume atletico, per garentire il capo; e se così è, non mi parrebbe ardito di raggruppare coi monumenti atletici della villa Ercolanese (discoboli e doriforo), anche il busto del preteso Archita.

Nelle piccole riquadrature della base del padiglione sono delfini a monocromo giallo; e ai lati del padiglione medesimo si vedono sul suolo verde due grandi vasi.

Nel padiglione a sin., che è del pari difeso da un parapetto rossastro, di cui un battente è aperto, sta al sommo di una scaletta la figura nuda di un *apoxyomenos* (alt. m. 0,89), che, tenendo poggiato sul capo il braccio dr., si destringe con la sin. il fianco dr. È dipinto quasi di fronte, e guarda a dr. Eccellente esecuzione.

Nell'architettura poi della estremità sin. della parete si vede poggiata sopra un muretto una maschera tragica, coronata di edera (alt. 0,35). Essendo il lato dr. di questa parete meridionale distrutto in gran parte, come ho detto, del padiglione a dr. avanza la parte inferiore, ove in capo alla scaletta si osservano ora soltanto le gambe dell'atleta che vi era dipinto; e nell'architettura della estremità dr. si distingue appena la sagoma della maschera.

Lo zoccolo a fondo bianco simula basi marmoree in corrispondenza delle architetture, decorate di delfini e di pistrici dipinti in giallo. Ad esse s'immaginano addossate le seguenti statuette di bronzo:

Parete orientale. — Nel mezzo Hermes (alt. 0,46) in piedi, col petaso alato, la clamide e il caduceo nella dr.

Su ciascun lato figura di giovane donna (alt. 0,46), nuda superiormente, che innanzi al grembo sorregge con ambe le mani una conca (ninfa).

Parete meridionale. — Nel mezzo, di fronte all'ingresso, la base marmorea simula alla sua volta un semicerchio, ove siede sopra una sedia con larga spalliera un vecchio barbato (alt. 0,53), che coverto di mantello tiene la gamba dr. sovrapposta alla sin., e col braccio dr. fa puntello al mento. Il prof. Mau (*Bull.* cit. p. 202) vi riconosce un dirigente o sorvegliante degli esercizi ginnastici.

Su ciascun lato un Amorino col cigno (alt. 0,57).

Nella estremità sinistra della parete un discobolo (alt. 0,60) in atto di lanciare il disco: nelle estremità dr. un atleta in piedi (alt. 0,56), il quale fa esercitazioni con due cilindri, uno in ciascuna mano.

L'esecuzione di tutte le descritte figurine è buonissima, e vi si nota una sorprendente felicità di tocco.

Accanto all'androne trovasi la stanza *g*, dall'ampio ingresso senza porta, con pavimento di musaico bianco, e decorata a fondo rosso con fasce nere, fregio a fondo bianco e zoccolo nero. In mezzo alle riquadrature rosse sono Amorini volanti con vari attributi; e della decorazione del fregio assai male andata, noto la figurina di un Pane itifallico (alt. 0,21) sulla parete nord. Nel mezzo del pavimento di musaico è un *chiusino* nell'asse dell'altro, che è praticato nel pavimento del portico ovest della palestra in *e*, garentiti entrambi da una lastra di marmo con un foro circolare nel mezzo. Trovandosi questi due *chiusini* in luoghi coperti, il loro scopo non poteva essere altro che di dare scolo all'acqua, con cui si lavava il pavimento. E che sopratutto il pavimento di *g* si dovesse mantener netto, si rileva dalla destinazione della stanza, la quale era uno spogliatoio per coloro, che volevano partecipare agli esercizi ginnastici.

La destinazione di spogliatoio si desume poi chiaramente da una scansia di legno, che era addossata alle pareti nord ed est all'altezza di m. 1,70 dal pavimento, e della quale si vedono in queste pareti i fori pei *mutuli* di legno. Al disopra della scansia è aperto nella parete nord un finestrino. La descritta stanza comunica col sottoscala *h* della gradinata n. 22, che avendo l'adito indipendente sulla via menava al piano superiore.

Un altro spogliatoio *i* s'incontra sul lato orientale della palestra: è decorato a fondo nero con fasce rosse, alto fregio a fondo bianco e zoccolo nero. Aveva tre ordini di scansie addossate alle pareti est e sud, come si rileva dai buchi pei *mutuli* e dalle tracce del taglio delle tavole; la prima o infima scansia era all'altezza di m. 0,70 dal pavimento, e l'ultima all'altezza di m. 1,70. Come a ragione osserva il prof. Mau (*Bull.* cit. p. 198), in ambedue gli spogliatoj la decorazione fu subordinata all'apposizione delle scansie; di qui lo zoccolo molto basso, l'alto fregio, e la scansia che non oltrepassa l'orlo superiore delle riquadrature. Anche questo secondo spogliatoio ha il pavimento di musaico, con *chiusino* nel mezzo per lo scolo dell'acqua, con cui nettavasi il pavimento.

Nell'ampio ingresso, senza porta, si trova un podio di fabbrica piuttosto alto, rivestito d'intonaco rosso e, nel piano orizzontale, di lastre marmoree. Nel lato che guarda la stanza, esso presenta un incavo rettangolare (alt. 0.62, larg. 0.83, prof. 0.16) con architrave di legno, e rivestito internamente d'intonaco rosso. Innanzi a questo podio, e propriamente alla distanza di m. 0,54 da esso, sono due bassi pilastrini di mattoni (alt. 0,50), rivestiti di marmo bigio, l'uno al posto della colonna angolare nord-est, e l'altro addossato all'estremità nord della parete orientale della palestra.

Il descritto spogliatoio *i* è fiancheggiato da una breve fauce *k*, con pavimento di mattone pesto e intonaco bianco nelle pareti, per la quale si accedeva alla latrina *l* e ad un cortiletto scoperto *m*, che, contenendo una scalinata al piano superiore, i cui primi gradini eran di fabbrica, il rimanente di legno, comunica col *praefurnium x* mediante una piccola rampa discendente.

Sul lato occidentale della palestra si aprono le due stanze *n* e *o*, tolte evidentemente alla casa adiacente n. 21, come dimostrano i vani murati su quell'atrio, e i nuovi ingressi sulla palestra, che non hanno stipiti regolarmente fatti. Queste due stanze prive di porta, e la cui decorazione non offre alcun interesse, sono assai probabilmente *exedrae*, dalle quali si assisteva agli esercizi ginnastici: nelle pareti si riconoscono tracce d'incendio. L'*exedra o* comunica con la stanza *p*, che non è affatto decorata, e nel cui suolo si vedono fondazioni di muri abbattuti. Non si può determinare a quale uso sia stata destinata; è però certo che essa similmente fu tolta alla casa n. 21, il cui atrio (caso singolare) venne così ad acquistare, piuttosto che a perdere, la sua simmetria.

Presso l'angolo sud-ovest della palestra, è il vano d'ingresso all'apoditerio *q*. Coverto di vôlta decorata di ornati a rilievi di stucco, e della quale si conserva un frammento nei magazzini di Pompei, aveva le pareti rivestite di lastre marmoree e probabilmente il pavimento di musaico; ma ora nulla avanza di tale decorazione. Nella sua parete sud è aperto un vano di accesso, forse a qualche terrazza ora sprofondata.

A dr. di chi entra nell'apoditerio si trova la vasca rettangolare del frigidario *r*,

nella quale si discendeva per tre gradini rivestiti di marmo. Di marmi colorati erano del pari rivestite le pareti sino all'orlo della vasca, anch'esso coverto di marmo. In un foro praticato nell'angolo nord-est, appiè delle pareti e a livello dell'orlo della vasca, vedesi tuttora un frammento di fistula di piombo, la quale, riuscendo nell'angolo sud-ovest della palestra, in *s*, chiuso da due bassi muretti per uno spazio di metri 0,90 × m. 0,92, attraversava diagonalmente la palestra. Un altro tubo di piombo è incastrato nel fondo della vasca, nel medesimo angolo nord-est. Non bisogna omettere, che anche la località di questo frigidario venne tolta alla casa adiacente n. 21.

Accanto al descritto frigidario si vede l'avanzo di un'altra vasca *t*, che ora non si capisce in quale relazione stesse con quella del frigidario; che sia stata una vasca si rileva dai suoi angoli riempiti.

A sinistra dell'apoditerio è situato il tepidario *u*, del quale non esiste altro che alcuni avanzi dei pilastrini laterizi, i quali tenevano il pavimento sospeso. Nelle pareti si vede tuttora qualcuno dei chiodi, che fermavano le *tegulae mammatae*. Nell'angolo nord-est è l'apertura, per la quale l'aria calda entrava direttamente dalla fornace, che nel nostro bagno è adiacente così al tepidario come al caldario, con la differenza però che questo vi ha contatto con un intero lato (lato nord), mentre quello col solo angolo nord-est. In ciascuna delle pareti est ed ovest del tepidario, vi è una nicchia, che poteva contenere una vasca.

Segue il caldario *v*, la cui parete meridionale è rasa del tutto. Di esso avanza assai meno che del tepidario, in quanto che si riconoscono solo sulle pareti le tracce dei pilastrini che sostenevano il pavimento. La vasca doveva essere addossata alla parete settentrionale, dove, verso l'angolo nord-ovest, è l'apertura comunicante con la fornace; in corrispondenza di tale apertura e a livello del fondo della vasca n'è praticata un'altra, ma ad arco, nella medesima parete nord, e chiusa da una lastra di metallo serviva a tenere in immediato contatto col fuoco l'acqua della vasca (cfr. Overbeck-Mau, *Pompeji* p. 230: *Bull.* cit. p. 203). Al di sopra di questa è cavata nella parete nord una piccola nicchia semicircolare, e un'altra nicchietta rettangolare nella parete est, la quale verso l'estremità sud conteneva poi una grande nicchia semicircolare, evidentemente la *schola labri*.

Il *praefurnium x*, nel quale si entrava dal cortiletto scoverto *m*, menzionato sopra, era coverto di vôlta e rischiarato dal finestrino rispondente sulla palestra: se nello strato inferiore delle terre, che lo riempivano, si rinvenne solo lapillo (il che succede nei luoghi scoverti), si può spiegare il fatto supponendo che il lapillo vi sia penetrato dal cortiletto *m*, per la piccola rampa di discesa. Il detto *praefurnium* conteneva due fornaci, e su quella a sin. o orientale si vede nella parete l'incastratura del recipiente metallico, che presso il fondo era cinto da due cerchi, di cui si ravvisano nella malta le impronte delle teste dei chiodi. Alle spalle di questa fornace è una stretta scaletta di mattoni per la quale si accedeva, dopo il terzo scalino, al serbatoio d'acqua *y*, e poi al recipiente metallico murato sulla fornace, e forse anche al muro sud, divisorio tra il *praefurnium* ed il caldario. Appiè di questa scaletta si raccolsero il 20 settembre 1887 gli oggetti di metallo prezioso e le tavolette cerate (cfr. *Notizie* 1887, p. 415). L'altra fornace a dr. o occidentale, sulla quale doveva poggiare un secondo recipiente metallico, è in gran parte distrutta.

Poichè il prof. Mau (*Bull.* cit. p. 204) ha tentato di restituire la distribuzione delle acque in questo bagno, credo utile di aggiungere qualche elemento di fatto, fornitomi dall'ingegnere degli scavi signor Cozzi, e che o sfuggì alla nota diligenza del Mau o non fu potuto da lui osservare per la condizione dello scavo. L'acqua penetrava nell'edifizio per un solo tubo di piombo, derivante dall'acquedotto, sotto l'altare n. 25. Questo tubo di diam. 0,09 circa, come risulta dal frammento sporgente sotto la seditoia della latrina *l*, passava diritto nel suolo della latrina, in un incastro tagliato nel pavimento; indi presso la scaletta del piccolo cortile *m*, mentre un tratto continuava sino ad alimentare il serbatoio dell'acqua fredda *y* nel *praefurnium x*, si biforcava in un altro tratto, che, passando per lo spogliatoio *i*, prendeva la direzione della diagonale della palestra, e raggiungeva per *s* l'interno del frigidario *r*, correndo a livello dell'orlo della vasca sul lato nord e nella metà del lato est, dove diveniva verticale nell'incastro tuttora esistente nel muro, per formare un getto nella vasca. Questa si vuotava per mezzo del tubo di piombo postovi nel fondo, già sopra menzionato, e del quale però non si conosce il corso.

Passando al *praefurnium*, le due aperture rettangolari praticate, l'una accanto all'altra, a guisa di finestrini, nel fianco della scaletta, per cui si saliva al serbatoio *y* ed alle caldaje, corrispondono all'origine di un corsetto di scarico, costruito nella grossezza della scaletta medesima. Il corsetto continua sotto la piccola rampa di discesa al *praefurnium*, trasformandosi ivi in caduta verticale della profondità di m. 2,40, e dopo, molto probabilmente, attraversa il sottosuolo del caldario e riesce con sbocco circolare sul muro esterno a mezzogiorno, a m. 3,80 sotto il livello del pavimento del caldario stesso [1]. E poichè nell'apertura rettangolare a sinistra trovasi tuttora un frammento di tubo di piombo del diam. di m. 0,07 circa, che, partendo dal livello dove trovavasi il fondo della caldaia murata sulla fornace orientale (caldaia dell'acqua tiepida, secondo il Mau), s'inclina nel corsetto, e nell'apertura rettangolare a destra, sebbene manchi il tubo, la muratura forata ne contiene evidentemente la traccia con simile inclinazione, a livello del fondo della caldaia sulla fornace occidentale (caldaia dell'acqua bollente), è da conchiudere che nel corsetto si dovessero all'occorrenza vuotare le due caldaje. Un altro frammento di tubo di piombo di diametro m. 0,03, attraversando il pianerottolo *z* a livello del terzo gradino della scaletta, appare al disotto nell'apertura rettangolare sinistra, cioè nella stessa apertura dove sta il primo tubo; e, sebbene non ne sia chiaro l'uso, pure vedendolo inclinato nel corsetto di scarico, si può verisimilmente supporre che servisse a vuotare il serbatoio *y*, il quale, non avendo alcun foro nel fondo, non avrebbe potuto esser mai direttamente vuotato. È superfluo dire che le due cennate aperture rettangolari furono fatte appunto pel servizio dei tubi.

Come poi l'acqua calda passasse nelle vasche del caldario *v*, dagli avanzi dei muri non risulta chiaro; ad ogni modo bisogna escludere l'idea, che il primo tubo descritto di diam. m. 0,07 fosse congiunto a quello di diam. 0,03 (che nel fatto sono

[1] Solo per amore di compiutezza voglio qui ricordare, che nel canale di tegoloni, il quale trovasi appiè del muro, nella verticale dello sbocco circolare del descritto corsetto, si rinvenne il frammento di un grosso tubo di piombo, evidentemente caduto dall'alto (*Notizie* 1887, p. 523).

staccati), e, dopo un lunghissimo sviluppo esternamente al serbatoio *y* e sopra di esso, passasse pel muro che divide le fornaci del caldario, per riuscire in forma di fontana nel *labrum*, e ciò per due ragioni. In primo luogo, perchè essendo l'altezza del recipiente dell'acqua tiepida (secondo il Mau) di m. 1,60, il liquido non avrebbe potuto elevarsi ad un'altezza maggiore di m. 1,60, in qualunque giro di tubi e di qualunque diametro (tranne i tubi capillari) che si fosse attaccato verso il fondo del recipiente medesimo; e per sgorgare a guisa di fontana all'estremo del giro di tubi, questo avrebbe dovuto fermarsi ad un'altezza molto minore di m. 1,60. Ma ciò non poteva verificarsi nel nostro caldario, per essere i muri senza fori o incastri di tubi sino all'altezza di m. 1,60. La seconda ragione è che, trattandosi di acqua tiepida, non si sarebbe scelto, senza giusta ragione e disperdendo calore, un giro lunghissimo di tubi, ma si sarebbe forato direttamente il muro del caldario per portar l'acqua nelle vasche. E che sia stato così lo dimostra il foro esistente appunto nel detto muro, e che riesce nella piccola nicchia semicircolare, al disopra della vasca.

Sulla via fra i n. 25 e 24 è addossato alla parete esterna un lungo sedile, rivestito d'intonaco rosso, al quale fa riscontro un altro, similmente intonacato, fra i n. 22 e 21: senza dubbio qui seduti i servi aspettavano i loro padroni, che facevano il bagno.

Non è verisimile che la descritta terma sia stata di uso affatto privato; quel proprietario, che disponeva di un bagno così splendido ed elegante, non si sarebbe potuto certo contentare di abitare nel piano superiore, dove in Pompei non possiamo immaginare che ammezzati. Credo piuttosto che il nostro piccolo stabilimento sia stato qualcosa di simile al *balneum Venerium* nei predi di Giulia Felice (*C. I. L.* IV, n. 1136) e alle *thermae M. Crassi Frugi*, alle quali era preposto il liberto *Ianuarius* (*C. I. L.* X, n. 1063: cfr. Overbeck-Mau, *Pompeji* p. 200). Tutti e tre questi stabilimenti erano destinati ad accogliere il ceto più distinto della colonia, che non amava di frequentare i pubblici bagni; e con quello ora descritto le terme di M. Crasso avevan di comune la posizione topografica, in quanto che anch'esse dovevano sorgere sull'estremo limite della città, ma dalla parte di occidente.

Da ultimo nulla sappiamo del proprietario del nostro elegante stabilimento; nondimeno, se si volesse dare una certa importanza al fatto, che gli oggetti di metallo prezioso e i libelli si rinvennero, non in un locale solito ad essere frequentato dal pubblico, ma nel *praefurnium*, appiè della piccola rampa di discesa dal cortiletto scoverto, che contiene la scalinata al piano superiore, donde probabilmente quegli oggetti vennero asportati, si potrebbe ammettere che la *Dicidia Margaris* dei libelli avesse avuto un qualche rapporto col nostro bagno. Inoltre, qualunque sia la natura giuridica dell'atto contenuto in quei libelli, i due giovinetti schiavi, venduti o dati in pegno, fanno pensare al personale di servizio richiesto dalle esigenze di una terma.

b) Reg. IX, Is. 7ª (cfr. *Notizie* 1888, p. 514 sgg.). N. 6. — È l'ingresso ad una casa. Nell'androne *a*, che ha pareti rustiche, si trova a sin. un vano di comunicazione con la bottega seguente n. 7, e appiè della parete dr. o occidentale la bocca di una cisterna e un frammento di marmo fortemente incastrato nel suolo, da cui sporge per m. 0,09, certamente per tener ferma la trave di puntello all'altra, che sbarrava la porta. È a notare, che il cennato vano di comunicazione con la bottega

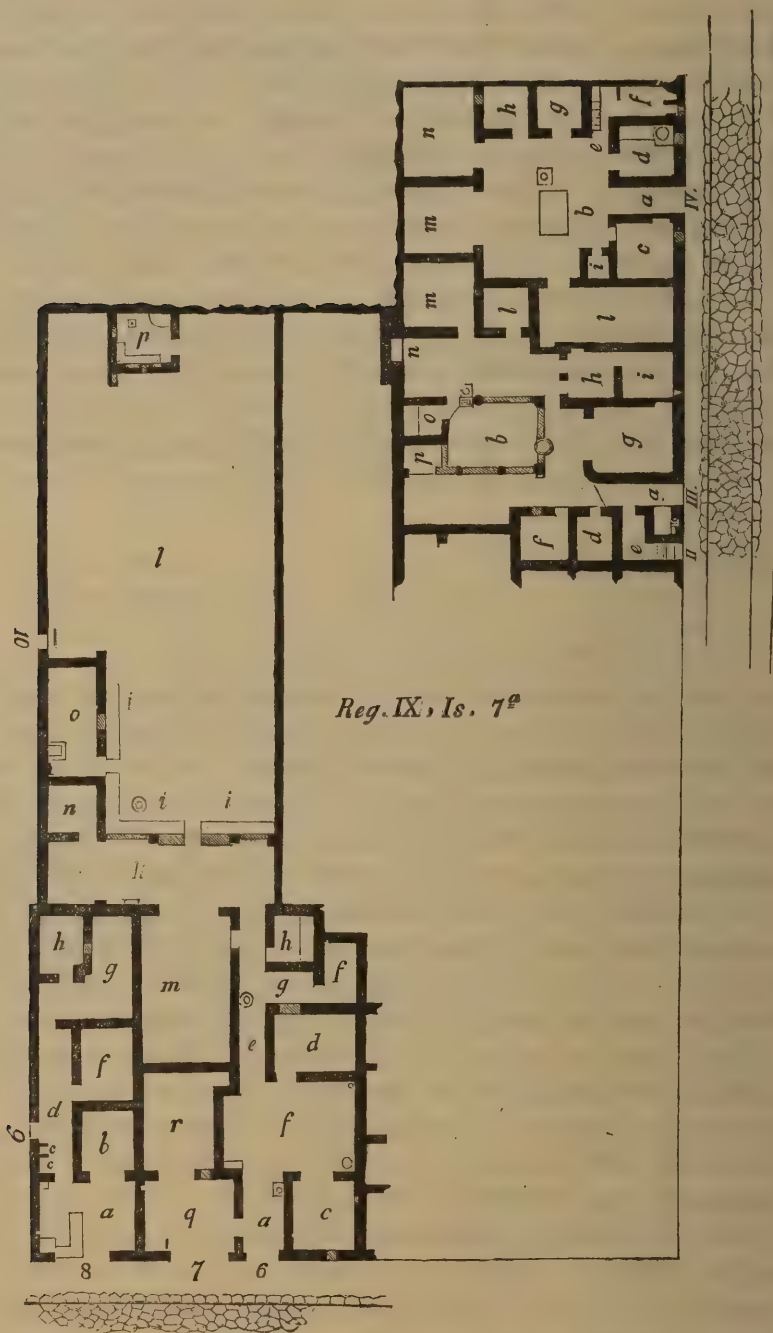
era prima alquanto più verso l'atriolo, e che murato dagli antichi stessi venne sostituito dall'altro, il quale ora si apre nella parte del muro più verso l'ingresso. L'atriolo *b* è senza impluvio, e al pari dell'androne non ha alcuna decorazione, conservando le pareti avanzi d'intonaco rustico. Sul lato nord di esso, accosto all'androne, è un sedile di fabbrica addossato al muro, nell'angolo nord-est una vaschetta di pietrarsa in forma di cono tronco capovolto, e verso l'angolo sud-ovest la bocca di una seconda cisterna con *puteal* di travertino. Un altro *puteal* di travertino si trova appiè del muro est, e potrebbe aver garentito la bocca di cisterna, che è nell'androne: presso questo *puteal* fu raccolto un coverchio di breccia durissima. L'androne è fiancheggiato dalla stanza *c*, il cui vano d'ingresso fu alquanto ristretto con l'aggiunzione di un pilastrino a sin., formato di filari di mattoni e di tufo tagliato in un modo simile. Questo vano era munito di porta, la cui impronta si vedeva al tempo dello scavo, ma non fu potuta salvare. La stanza ha rozzo pavimento signino e pareti rustiche: nella parete ovest è cavata una nicchietta semicircolare, rivestita internamente d'intonaco bianco tempestato di macchiette colorate, che forse volevan dire fiori. In questa stanza si rinvennero alcune anfore (cfr. *Notizie* 1887, p. 561) e della calce contenuta, come pare, in un cofano, Nel pilastro divisorio fra l'androne e la detta stanza, sull'intonaco rustico si legge graffito:

a) IVCVNDVS
VIINVS
VITALIS

b) QVOIVS
LΛBORE

Sul lato sud dell'atriolo trovasi un'altra stanza *d*, finestrata, con rozzo pavimento signino e pareti rustiche: il muro nord di essa, dove è praticato l'ingresso, fu costruito *alla beneventana*, come oggi diremmo. Accanto le sta la fauce *e*, che aprendosi di fronte all'ingresso mena al viridario. In questa fauce, oltre ad una terza bocca di cisterna garentita da massiccio *puteal* di travertino, si trova a sin. un vano di comunicazione col triclinio, e a dr. l'*apotheca f*, preceduta da una specie di *procoeton g*, che fa supporre essere stata quell'*apotheca* in origine un cubicolo, e nel quale sporge la finestra della stanza *d*. Nella medesima fauce s'incontra inoltre, in seguito del menzionato *procoeton*, un'altra stanzetta *h*, con poggiuolo (letto?) di fabbrica, probabilmente un dormitorio servile. Il viridario *l* era preceduto da un largo portico *k*, sorretto da due pilastri, da un arco di fabbrica e da un lungo architrave. Gl'intercolunni, per dir così, sono chiusi da un muretto alto più del consueto, che nell'intercolunnio centrale è interrotto nel mezzo, per dare il passaggio all'area del giardino. Lungo questo portico, appiè del muretto corre un largo canalicolo *i*, che ha la pendenza verso est, dove, formando gomito, si dirizza verso sud: in esso, poco discosto dal muro ovest del giardino, e precisamente nella parte più alta del canaletto, è praticato appiè del menzionato muretto un foro, pel quale l'acqua condotta nel sottosuolo alimentava le due cisterne, quella dell'androne *a* e l'altra della fauce *e*. Il portico aveva pareti rustiche con alto zoccolo nero, che però non era continuo: nel muro ovest, e propriamente nella verticale donde nasce l'arco, è cavata una nicchietta semicircolare rivestita d'intonaco bianco, e disotto alla quale è addossato al muro e al parapetto dell'intercolunnio un altare di fabbrica intonacato. In ciascuno dei due

pilastri, che sorreggevano il portico, è, quasi all'altezza di uomo, una piccolissima nicchietta semicircolare (alt. m. 0,09, larg. 0,12, prof. 0,10), destinata forse a conte-

nere qualche lucerna, che in quella del pilastro a dr. o occidentale poteva essere di bronzo, come dalle tracce. Addossato alla parete nord è un parallelepipedo di calcare, che forse sosteneva una cassa con entro quei piccoli oggetti, che qui si rinvennero

(cfr. *Notizie* 1887, p. 562). Sotto al descritto portico avevano ingresso lo spazioso triclinio *m* e la piccola località *n*. Il triclinio ha pavimento battuto, ed è decorato di riquadri gialli e rossi, poggianti su zoccolo nero e sormontati da fregio a fondo bianco: nell'angolo nord-ovest si rinvenne della calce, e sulla parete ovest si osservano tracce d'incendio. Nella piccola località *n* non v'è altro da notare, che la finestra sul viridario e alcuni numeri graffiti sulla parete sud. Passando nell'area del giardino *l*, presso il canale *i* è la bocca di un'altra cisterna; e in tutta la lunghezza del muro occidentale si osserva uaa serie di buchi, de' quali non intendo lo scopo. Stanno tutt'ora in quest'area due vaschette circolari di pietrarsa; un sodo di lava simile a quelli che sostenevano le *arcae* negli atri, ma senza il pernio nel mezzo; un dolio di terracotta; parecchie anfore, una delle quali tagliata superiormente e adibita per fornello; e da ultimo parecchi tubi circolari di terracotta (diam. interno 0,11; alt. 0,53) riempiti di muratura. Ma in questo medesimo giardino e nelle località adiacenti tornarono in luce anfore in gran numero (cfr. *Notizie* 1887, p. 562: 1888, p. 523, 524 sgg., 527, 530 e 571 sgg.); sicchè si potrebbe ammettere, che il proprietario fosse stato un *vinarius*. Voglio anche ricordare che il 13 febbraio 1888 vi si rinvenne uno scheletro umano, presso il quale si raccolsero un braccialetto di argento, quattro denari e undici monete di bronzo (cfr. *Notizie* 1888, p. 525). Sul lato orientale trovasi l'ingresso alla latrina *o*, cui era sovrapposto un ammezzato, del quale resta un vano di finestra. Che la località *o*, oltre al cesso, abbia contenuto anche la cucina, non si può affermare, non essendovi traccia di focolare; però è troppo grande per contenere il solo cesso. Era rischiarata da uno spiraglio circolare, nel quale è murato parte del ventre di un'anfora. Sul medesimo lato est segue il *posticum* n. 10, sul vicolo adiacente. Addossato al muro meridionale, ma con l'ingresso volto ad occidente, è il sacrario domestico *p*. È costituito di una stanzetta coverta di tetto a due falde e rivestita d'intonaco bianco: nella parete orientale, che è di rincontro al vano d'ingresso, non però nel mezzo, ma più verso dr., è cavata una nicchia semicircolare (alt. 0,57, larg. 0,55, prof. 0,24) contenente un gradino (alt. 0,07), sul quale poggiava la statuetta di terracotta descritta nelle *Notizie* 1888, p. 574. Questa nicchietta è incorniciata da striscie rosse e nere, e dalla striscia superiore pendono due festoni dipinti. Al di sotto della nicchia, addossata alla medesima parete orientale, sta una mensa di marmo sostenuta da un monopodio anche marmoreo; e in corrispondenza della detta nicchia, e alla distanza di m. 0,77 da essa, è situato nella stanzetta un piccolo altare di fabbrica intonacato. Nella parete nord, oltre ad una feritoia, sono praticate altre due nicchie semicircolari, ma più piccole; e al di sotto corre, lungo la medesima parete nord, un sedile di fabbrica intonacato, che ripiegandosi a gomito si addossa anche ad una parte del muro orientale. Al di sopra poi delle dette nicchie sono fatti tre buchi, alla distanza fra loro di circa m. 0,83, forse pei *mutuli* di qualche scansia. Nell'angolo sud-ovest è un bassissimo poggiuolo di fabbrica, adibito probabilmente per focolare. In questo sacrario si rinvennero molti oggetti di vetro (cfr. *Notizie* 1888, p. 574); e poichè la maggior parte si raccolsero appiè della parete nord, è da credere che fossero caduti dalla scansia sovraccennata. Esternamente il muro orientale del descritto sacrario sporge per m. 1,17; e in questa sporgenza, dalla parte di occidente, è cavata un'altra nicchietta semicircolare intonacata.

N. 7 — È una bottega annessa alla casa or descritta, col cui androne comunica, come sopra è detto. Ha alle spalle la dietrobottega *r* con decorazione a fondo bianco e con un finestrino, ora distrutto, nel pilastro a dr. del vano d'ingresso. Su questo pilastro, dalla parte però della bottega *q*, furono tracciate col carbone alcune serie di linee verticali e parallele, senza dubbio conti. È probabile che qui il *vinarius*, proprietario o inquilino della casa, cui questa bottega appartiene, esercitasse la vendita dei suoi vini; e nel fatto vi si rinvennero cinque anfore (*Notizie* 1888, p. 523).

N. 8 — È un termopolio, col quale termina la fronte dell' Isola sulla via Nolana. Nell' ingresso del termopolio *a* è situato il solito podio per la vendita; e sulla parete orientale era dipinta una rappresentanza gladiatoria, che poscia venne distrutta e ricoverta da intonaco. Caduto questo, è riapparsa su fondo bianco la figura di un gladiatore combattente, armato di elmo cristato, di lorica, di ocree, di scudo oblongo rettangolare e di gladio; presso la testa leggevasi la seguente epigrafe in lettere nere:

ʎEDIM · SVLL · XLIX
V

Di fronte all' ingresso si apre la stanza *b* destinata agli avventori. Sul pilastro dr. del vano di accesso a questa stanza, è dipinta su fondo rosso la figura di Mercurio (alt. 0,62), con ali al petaso e ai piedi e con clamide verde avvolta al braccio sin., nella cui mano tiene il caduceo, mentre con la dr. regge la borsa: ai suoi piedi veglia il gallo, in atto di cantare. La figura del gallo non è senza grazia. La detta stanza è decorata di riquadrature rosse e gialle; e nella parete di fondo o sud osservasi un quadretto (alt. 0,34, larg. 0,33) con la rappresentanza, ora in gran parte distrutta, delle tre Grazie. La stanza *b* è costeggiata dal corridoio *d*, accanto al cui ingresso, a sin. è addossato al muro, all'altezza di m. 0,81 dal suolo della bottega *a*, un breve canaletto, che sbocca nel vicolo adiacente. Appiè del canaletto sporge dal suolo per m. 0,12 un tronco di colonna scanalata, adibito come poggiuolo. Il corridoio *d*, contenendo la latrina *c* e un'angusta *apotheca e*, come pure la scaletta, ora distrutta, ad un piccolo ammezzato rischiarato da un finestrino, ha a sin., fra l'*apotheca* e la scaletta menzionata, il *posticum* n. 9 sul vicolo orientale, e a dr. una stanza rustica *f* con finestra sporgente nel cortiletto *g*, al quale si accede da un vano aperto in fondo al detto corridoio. Nel cortiletto ha ingresso la cella *h*, sul cui muro esterno vedesi l'avanzo di un grosso serpente dipinto; e nell'angolo nord-ovest è murata sur un pilastro una vaschetta (?) di terracotta.

Passando nel vicolo occidentale, il 2° vano (II nella pianta), a contare da nord-ovest, è l'adito di una scalinata ad un piano indipendente.

Il 3° vano (III) è l' ingresso ad una piccola abitazione. L' ingresso ha la soglia di travertino, e negli stipiti i buchi per la trave che rafforzava la porta. Dall'androne *a*, nel quale si trovano gli aditi della latrina *c* e del sottoscala *e*, si entra direttamente nel peristilio *b*, il cui portico era sorretto da un pilastro e da cinque piccole colonne laterizie, rivestite d' intonaco e congiunte fra loro da un muretto. L'area centrale non era un giardino; ma ha il pavimento di coccio pesto, con gli angoli riempiti. Il qual pavimento è in un livello superiore a quello degli ambulacri

adiacenti, ed ha la pendenza verso l'angolo sud-ovest; sicchè l'area era destinata a raccogliere le piovane, le quali s'incanalavano in un corsetto sotterraneo, la cui imboccatura è praticata nel muretto, che rinchiude l'area, appunto presso l'angolo sud-ovest, dove addossato al pilastro di sostegno al portico è un canaletto di terracotta, che accoglieva le acque del tetto. Si entrava nella detta area dall'angolo sud-est, dove, essendo questo il punto più alto di livello, non era necessario che il muretto di chiusura sporgesse oltre il pavimento, ma, a contener l'acqua, bastava rialzare solamente l'orlo del pavimento, come nel fatto vediamo praticato. Fra il vano di accesso all'area e la colonnina media del portico sud, poggia sul muretto una piccola vasca rettangolare di fabbrica, accanto alla quale, nel suolo del medesimo ambulacro sud, è la bocca di una cisterna. Un'altra cisterna con *puteal* di terracotta è nell'ambulacro ovest, quasi sotto il muretto di chiusura dell'area, ed era alimentata dalle piovane, che vi s'immettevano per un piccolo foro fatto nel *puteal*.

Sotto al portico nord si aprivano i due cubicoli *d* e *f*; e nel pilastro divisorio fra i due ingressi è cavata una nicchietta (m. 0,29×0,29), rivestita internamente di stucco e con frontoncino, ora per metà distrutto, anche di stucco. Il cubicolo *f*, illuminato da un finestrino nella parete d'ingresso o sud e da uno spiraglio circolare nell'alto della parete est, è notevole per la sua decorazione a fondo rosso, che nella parete nord è perfettamente distrutta. In ciascuno degli scompartimenti centrali delle pareti est ed ovest si osserva un quadretto: in quello della parete est (alt. 0,42, largo 0,41) è rappresentata una Nike alata, che arma un trofeo; mediocre n'è la esecuzione e la conservazione. Meglio conservato ed anche meglio eseguito è l'altro quadretto (med. grand.) corrispondente sulla parete ovest. Vi si vede seduto in terra, sopra una nebride (?) distesa, un giovine Satiro, dipinto quasi di profilo, con le gambe incrociate alla maniera orientale, il quale, poggiando la sin. al suolo, tiene nella dr. protesa una specie di vasetto. È tutto nudo, e coronato di pino; e benchè non vi si distinguano le orecchie aguzze, ha nel volto tratti caratteristici, che rivelano la sua natura satiresca. Innanzi gli sta un grosso cane di pelo giallognolo, munito di collare, che lecca qualche cosa a terra, forse il liquido, che il Satiro ha versato dal vasetto. Un altro grosso cane (?) di pelo bianco gli sta ritto d'accanto, mentre un terzo (?), anche munito di collare, si affaccia da una rupe. La natura alpestre della scena è indicata da rupi prive di vegetazione. Negli scompartimenti laterali si osservano lunette a fondo nero, con la rappresentanza di cervette o lattanti il cerviatto o in compagnia di esso. Nella fascia nera sottostante al fregio, sono dipinti o un pavone e una pavonessa affrontati, o una coppia di colombi che si baciano, o due anitre affrontate, o finalmente due colombi del pari affrontati. Il fregio è a fondo bianco, sul quale campeggia in maniera assai graziosa ed elegante un tralcio di vite, ed è la parte meglio eseguita della decorazione. In ciascuna riquadratura centrale di questo fregio, è un quadretto a fondo rosso (alt. 0,16, larg. 0,32) contenente la rappresentanza di un Amorino in biga tirata da cigni: nel quadretto sulla parete ovest l'Amorino sta in piedi sulla biga e guida i cigni, mentre nell'altro sulla parete est egli è caduto dalla biga. Da ultimo lo zoccolo è a fondo nero; sicchè zoccolo nero, pareti rosse e fregio bianco formano un insieme gradevole per la savia distribuzione delle tinte.

Sotto al portico occidentale trovavasi il triclinio *g*. A dr. del suo ingresso, sullo zoccolo rosso è graffito:

PIERIS

PIE

PIERI

(cfr. *C. I. L.* IV, n. 1901, 2078, 2103, 2310*c*, 2310*d*, 2366, 2452 e 3108).

Il triclinio ha lo zoccolo nero; e il campo delle pareti e del fregio a fondo rosso. La decorazione è senza dubbio volgare; nondimeno pel suo insieme (essendo in gran parte conservata) e pei quadri contenenti edifizi architettonici non è senza pregio. Nel mezzo di ciascuna delle pareti ovest e sud si vede un quadro piuttosto grande, mentre quello sulla parete nord è caduto insieme con l' intonaco. Nel quadro sulla parete di fondo o ovest (alt. m. 1,38, larg. m. 1) è ritratto un complesso di edifizi. Occupa il centro del quadro un tempio tetrastilo, nel cui *naos* sta un idolo di legno dorato (*ξόανον*) di qualche divinità femminile: appiè della gradinata che mena al pronao, appena si distinguono le tracce di un'ara, alla quale si avvicina da sin. una sacerdotessa velata, che nella sinistra porta qualcosa. Un'altra figura, però maschile, si vede a dr., ma non se ne distinguono i particolari. In generale tutto il quadro è danneggiato nel colorito. Nello sfondo una massa di alberi. Più danneggiato ancora è l'altro dipinto sulla parete sud (alt. m. 1,37, larg. m. 1,06), essendone quasi distrutta la parte inferiore. Vi si vede nel mezzo una porta a due battenti, socchiusa, sul cui architrave poggia una colonna jonica, che sostiene un rettangolo simulante un bassorilievo, nel quale è rozzamente rappresentata la lotta di un Amorino con un Panisco. Fra i battenti della porta sporge la testa una pecora pascolante. A dr. e a sin. della detta porta sta un sacello, di cui si vede un lato lungo, e dentro al quale è dipinto di profilo il simulacro di una divinità femminile in piedi. Quello del sacello a sin. pare di Giunone, col diadema e lo scettro. In primo piano si scorgono le tracce di un'ara nel mezzo e di due figure laterali. La descritta porta immette in un giardino, la cui rigogliosa vegetazione occupa tutto lo sfondo. In ciascuna delle riquadrature laterali della parete ovest si osserva sul fondo rosso un alto e grazioso tripode, i cui piedi finiscono in pilastrini ad erme; mentre il campo rosso delle riquadrature laterali delle pareti nord e sud è diviso da una larga fascia nera contenente un candelabro. Nel fregio, che, come ho detto, è anche a fondo rosso, sulla parete ovest osservasi nello scompartimento centrale un quadretto (alt. 0,15, larg. 0,32), sostenuto dalle ali di una sfinge ed esibente due maschere, l'una muliebre di fronte dalla espressione mesta, e l'altra di vecchio satiro dipinta di profilo. Il detto scompartimento centrale è formato da un'architettura con la rappresentazione del *compluvium*. Negli scompartimenti laterali si osservano quadri con edifizi architettonici. Nel fregio della parete sud non trovo degno di nota che un quadro (alt. 0,56, larg. 0,52), rappresentante un edifizio con un portico superiore, decorato di statue. La medesima prospettiva si ripete in un quadro mezzo distrutto, che è nel fregio della parete nord, e che fa riscontro all'altro or descritto. Da ultimo nella parete meridionale è l' incavo di uno dei letti del triclinio; e il posto della mensa è indicato da un disegno

geometrico di pietruzze bianche di musaico nel pavimento battuto, dove si vede anche in pietruzze bianche un fallo.

Segue sul medesimo lato occidentale del peristilio la stanzetta *h* a due ingressi. Non si capisce chiaramente la necessità dei due ingressi; forse per disporre di una luce maggiore. Ha pavimento signino e decorazione a fondo giallo, il cui fregio ricorda l'imitazione delle lastre marmoree. In un angolo è un piccolo cumulo di mattone pesto garentito da tegoloni; e nella parete sud è cavato un incasso rettangolare. La descritta stanzetta ne precede un'altra *i*, con la quale comunica, ed ambedue potrebbero ritenersi per cubicoli, ovvero per un cubicolo col relativo *procoeton*. La stanzetta *i* ha decorazione a fondo bianco. Lungo la parete sud di ambedue le stanzette corre, sotto forma di gradino, il canaletto coverto, che comunica con l'area centrale del peristilio, come sopra ho detto. In *h* si raccolsero due suggelli di bronzo; l'uno il 12 aprile 1887, con la leggenda: *Q. Nolani* | *Primi* (cfr. *Notizie* 1887, p. 245); e l'altro il 21 giugno dello stesso anno, con la leggenda: *C. Sulpici* | *Rufi* (cfr. *Notizie* cit. p. 379).

Sotto al portico meridionale si aprivano il cubicolo *l* e la stanza *m*, di destinazione incerta. Il cubicolo *l* ha pavimento signino e pareti rosse coi riquadri centrali a fondo nero. In quello sulla parete ovest è dipinta la figura di Paride (alt. 0,44), tutto nudo, salvo una clamide violacea, che covrendogli il capo a mo' di berretto frigio, gli scende sulle spalle e gli si ravvolge intorno al braccio sin., nella cui mano tiene l'arco: porta sospesa al balteo la faretra, e guarda a sin., tenendo la mano dr. intrecciata (?) al balteo. Ai suoi piedi giace sul suolo una fiaccola accesa. L'esecuzione n' è cattiva. È però notevole che la descritta figura si distacchi da un fondo trasparente sul fondo nero; e il modo come questo fondo trasparente è trattato, fa pensare ad una bacheca o cassetta di vetro. All'imperizia dell'artista devesi attribuire, se l'arco e la fiaccola escono fuori il perimetro della bacheca. Nel riquadro nero della parete opposta o orientale, non avanzano che le tracce di una figura virile seduta a dr., ma rivolta a sin., con un *pedum* capovolto appoggiato al sedile: accanto ad essa mi parve di scorgere le tracce di una pecora. L'evanescenza del colorito, non restando ormai che il solo contorno graffito, non permette di dire altro della figura, nella quale crederei di ravvisare Polifemo in mezzo al suo gregge. Interamente distrutto è poi il riquadro nero della parete sud. Nella fascia nera sottostante al fregio sono dipinti uccelli pascenti; e nel fregio si vedono riquadrature bianche, gialle, rosse e azzurre ben distribuite, e decorate di mascherette bacchiche e di piccoli festoni, cui sono sospesi o un *rhyton* e una siringa o un *cantharos* e un *rhyton*. L'esecuzione di questo fregio è di molto superiore a quella delle pareti. La stanza *m* è decorata a fondo nero coi riquadri centrali rossi, e non offre nulla di notevole: è in parte ancora interrata.

Nel muro orientale del peristilio è cavato in *n* un incasso rettangolare abbastanza profondo (m. 0,50), sul cui podio si rinvennero parecchie tegole accatastate in un certo ordine; un altro incasso più piccolo e meno profondo è praticato poco discosto nel muro meridionale. Al di sopra, in questo angolo sud-est del peristilio, trovavasi un ammezzato.

Addossata al muro orientale è la piccola cucina *o*, con l'ingresso rivolto ad

occidente. Il tetto è stato ricostruito sulle tracce antiche, ed è ad una falda inclinata, sostenuta da travicelli, che con una estremità poggiano sopra un grosso corrente di legno, e con l'altra estremità nel muro. Trovandosi la latrina, come ho detto, accanto allo ingresso della casa, la cucinetta non contiene che il focolare e il consueto dipinto larario. Sulla parete d'ingresso si vede il *Genius familiaris* sacrificante sull'ara ardente; e sulla parete a sin. sono dipinti i Lari ai lati dell'altare, intorno al quale si avvolge il serpente in maniera non dispiacevole all'occhio: inferiormente i due grossi serpenti, che si avvicinano all'ara ardente. Sulla medesima parete, in corrispondenza del piano del focolare, vedonsi dipinti commestibili, cioè una testa di cinghiale, delle salsicce (?), degli uccelli infilzati, un' anguilla allo spiedo, delle costolette allo spiedo, un pignattino sul fuoco e un tripode col tegame pure sul fuoco. Nel fronte del focolare, a sin., dove è conservato l'intonaco, è dipinto un prosciutto. Nel muro a dr. si osservano molti piccoli buchi pei chiodi, cui eran sospesi gli utensili di cucina; e proprio accanto all'ingresso si vedono, sulla parete, tracce di ossido, che ricordano una graticola di ferro ivi sospesa. A settentrione della descritta cucina, in *p* è un piccolo spazio con terra vegetale, destinato senza dubbio alla coltivazione di fiori o di ortaggi.

Il 4° vano (IV) immette in un'altra piccola abitazione. Accanto all'ingresso, a sin. eran dipinti sul muro esterno, sopra uno strato di calce, due gladiatori combattenti, ora svaniti (cfr. *Notizie* 1888, p. 518). Dall'androne *a*, che non offre nulla di notevole, tranne il pavimento di matton pesto, sparso di pezzetti di marmi colorati, e dove sulla parete sin. è graffito sull' intonaco rosso:

IVK
O ὀ USS

si entra nell' atrio *b*, di pianta assai regolare, che ha nel mezzo l' impluvio, cavato in modo che rivolge all'ingresso uno dei lati lunghi, e non uno dei lati corti, come di solito; nè il suo asse corrisponde a quello dell'ingresso, perchè questo non si trova nel giusto mezzo. A capo dell'impluvio un tronco di colonna scanalata fa da poggiolo, e presso il margine sud è la bocca di una cisterna. L'atrio ha pavimento signino e decorazione a fondo nero assai male andata. Sul lato ovest, e precisamente sul muro della celletta *i*, ricoverto d'intonaco bianco, sono dipinti sur uno strato di calce due gladiatori combattenti (alt. 0,36); un'altra coppia era dipinta più sopra, ma ora appena ne avanza qualche traccia. Al di sotto poi furono tirate col carbone molte lineole verticali e il numero X ripetuto parecchie volte. Un altro gladiatore (alt. 0,76) completamente armato e in atto di combattere, è dipinto sul fondo nero della parete nord. L'androne è situato fra il cubicolo *c* e la cucina *d*. Il cubicolo ha pavimento signino e decorazione a fondo bianco, eseguita con una certa pretenzione, ma di un effetto pesante. Nelle riquadrature delle pareti si osservano dei puttini incorniciati da una fascetta rossa, dei quali uno tiene un colombo, un altro un coniglio, e un terzo spinge innanzi un porchetto. Nella parete sud è l'incavo del letto; e in quella ovest un finestrino in alto. Nella cucina *d*, rischiarata da finestrino, trovasi un largo poggiuolo di fabbrica, che contiene un gran fornello, il cui diametro superiore è di m. 1,20: evidentemente questo gran fornello dovea servire a qualche

altra cosa, che non fosse di certo il solo uso domestico, pel quale forse venivano adibiti i tripodi di ferro sul poggiuolo di fabbrica; ma su questo non si osserva alcuna traccia di fuoco. Sul lato sud dell'atrio s'incontra dapprima l'adito alla scaletta ascendente *e*, e alla latrina *f*; vengono poi i due cubicoli *g* e *h*, con pavimento signino e decorazione a fondo bianco. Sul pilastro divisorio fra gl'ingressi di *e* e *g* è graffito:

CTXXXV
PLXXXVII

Sul lato nord si trovano l'angusta celletta *i* e il triclinio *l*, le cui pareti presentano riquadrature a fondo giallo, fiancheggiate da fasce pavonazze e frammezzate da pilastri bianchi, che raggiungono il fregio giallo scompartito a bugne dipinte: al di sotto del fregio corrono fasce a mo' di bugne pavonazze, verdi e gialle. Il pavimento n' è di matton pesto; e nella parete nord è praticato l'incavo di un armadio.

Di fronte all'ingresso si apre il tablino *m*, con un bel pavimento signino, e con decorazione a fondo rosso, salvo che negli angoli, dove è a fondo nero. Nero è del pari lo zoccolo, mentre il fregio è tutto a fondo rosso. Dei tre quadretti, che decoravano le riquadrature centrali delle pareti, ne rimangono due: l'uno (alt. 0,52, larg. 0,50) sulla parete est contiene la nota rappresentanza della Venere pescatrice, e l'altro (med. grand.) sulla parete sud quella non meno ovvia di Narcisso, che si specchia nella fonte. L'esecuzione di ambi i quadretti è mediocre. Nelle riquadrature laterali sono Amorini volanti. Accanto al descritto tablino si trova l'*oecus n*, non ancora scavato del tutto. Ha similmente pavimento signino e pareti rosse; però il campo delle riquadrature centrali è nero, e ciascuna di esse contiene una rappresentanza sul fondo nero. Nella riquadratura centrale della parete nord si vede seduta a sin., ma rivolta a dr. una figura muliebre. Non si distingue chiaramente su che cosa sia seduta; pare un sedile con spalliera. La poca conservazione della figura non permette di distinguerne i particolari: sembra che abbia una covertura in testa, ed è vestita di chitone, il cui colore è distrutto, e di manto violaceo; ha scarpe gialle e le gambe coverte di verdi ἀναξυρίδες. Questa donna dunque veste un costume barbarico. Passando il braccio dr. al di sopra del capo, pare che con la mano corrispondente sollevi un lembo del manto, mentre un altro lembo ne solleva graziosamente con la sin. presso il ginocchio. Alle sue spalle si eleva un alto pilastro verde ornato di bende, sul quale poggia un' urna gialla. Innanzi alla donna stanno in piedi due giovani eroi, anche molto danneggiati nel colorito. Ambedue indossano la clamide, e quello a dritta dipinto di profilo, ha la testa cinta di tenia, e porta una lunga lancia. Sembra che il compagno si rivolga a lui, accennando con la dr. alla donna. Non si distingue altro. L'altezza media delle figure è di m. 0,46. Credo che in questo dipinto si ripeta la medesima scena, che ci offrono tre altri dipinti pompejani (Helbig, *Wandg.* n. 1387 e 1387[b] Sogliano, *Pitt. mur.* n. 626), non ancora spiegati: il costume barbarico della donna nel nuovo dipinto, potrebbe dare il punto di partenza per la ricerca ulteriore. Nella riquadratura centrale della parete est è dipinta Andromeda, liberata da Perseo. Anche questa rappresentanza è assai danneggiata, non essendo ben conservata che la sola parte inferiore di Andromeda, coverta di manto violaceo, che le discende, come pare, dalle spalle, lasciando nuda la parte anteriore

e superiore del corpo. Del Perseo si può dire, che non rimanga altro se non il contorno. Tutta la composizione è una riproduzione di altra, che conosciamo da copie meglio conservate. A dr. sembra vi sia il mostro ferito. Altezza media delle figure m. 0,41. Nella riquadratura centrale della parete sud, si vede la nota rappresentanza di Arianna abbandonata da Teseo. Al pari delle altre due già descritte, ha molto sofferto nel colorito. Teseo munito di lancia è invitato a salir sulla nave, la cui poppa ornata di *aplustre* si vede a dr., da un compagno armato di elmo, di grosso scudo e di lancia. A dr., al di sopra della nave, pare siavi stata un'altra figura (Pallade?); e a sin., dietro il capo di Arianna addormentata sorge un pilastro verde, sormontato da un' idria gialla. Altezza media delle figure m. 0,45. Finalmente la riquadratura centrale della parete ovest contiene la rappresentanza di Io ed Argo (Helbig, *Wandg.* n. 131-34). Io siede a sin., ma poggiando la sin. sul sedile e tenendo la dr. al seno, volge la testa a dr. per guardare Argo, che le sta alle spalle, similmente caratterizzato come nel noto dipinto del così detto Pantheon; se non che nel nuovo dipinto egli è armato di lancia, ed invece di appoggiarsi con la dr. alla rupe o masso, che è nello sfondo, protende il braccio dr. innanzi al masso verso Io. La figura di Argo è abbastanza danneggiata, mentre quella di Io può dirsi ben conservata: adorna di collana, veste chitone giallo senza maniche, con manto violaceo foderato verde, che le ravvolge le gambe. Altezza media delle figure m. 0,48. Il descritto *oecus* avea in origine un piccolo vano di comunicazione col cubicolo adiacente *h*; vano che in seguito venne ridotto, come pare, ad un finestrino.

II. *Elenco degli oggetti rinvenuti.*

6 settembre 1888. Reg. IX, Is. 7ª, lato ovest, negli strati superiori delle terre: — *Terracotta.* Una tegola col bollo in lettere incise:

C · CLVENTI
AMPLIATI

(cfr. *C. I. L.* X, n. 8047, 6 e 7). Tre anfore, una delle quali con l'epigrafe in lettere rosse:

///CCEDONES
PALLANTIS

8 detto. Reg. IX, Is. 7ª: — *Bronzo.* Tre tibie, due delle quali col bocchino di *osso*, raccolte in frammenti e restaurate. — *Ferro.* Una serratura con la relativa chiave immessa nella toppa. Un' accetta. — *Terracotta.* Piccolissima statuetta con smalto vitreo verdastro, rappresentante un puttino (?) seduto in terra; è priva delle braccia, alt. mill. 53. Una lucerna ad un lume, col manico ad anello, nel cui disco si vede in rilievo il busto di Giove con lo scettro, che dinanzi ha l'aquila dalle ali spiegate, poggiante sul fulmine.

19 detto. Reg. IX, Is. 7ª, negli strati superiori delle terre: — *Terracotta.* Una tegola frammentata, col noto bollo:

L SAGINI · PRODM (cfr. *C. I. L.* X, n. 8042, 91).

Un frammento di altra tegola, col bollo:

L.EVMACHEROT (= *L. Eumach(i) Erot(is)*; *C. I. L.* X, n. 8042, 48).

25 detto. Reg. IX, Is. 7ª: — *Bronzo.* Un cerchio a guisa di braccialetto. — *Ferro.* Parecchi anelli aderenti fra loro per l'ossido. — *Terracotta.* Una tegola frammentata col bollo: L SAGINI · PRODM. Un' anfora con l'epigrafe in lettere nere:

ΤЄΙΜΑΡΧΟΥ
ΤΟΝΝΙϹ

Un collo di anfora recante l'iscrizione in nero:

ΚΛΛΛΙΚΑΡΠΟΥ

dall'altro lato, in lettere rosse: ΑΛ.

9 ottobre 1888. Reg. V, Is. 5ª, lato sud, androne della 1ª casa, a contare da sud-ovest: — *Oro.* Tre anelli, due con piccolo smeraldo ed uno con corniola, sulla quale è inciso un Amorino, che nella sin. ha un oggetto poco chiaro.

18 detto. Visita delle LL. MM. il Re d'Italia e l'Imperatore di Germania. Reg. IX, Is. 8ª, lato nord, 2ª bottega, a contare da nord-ovest: — *Bronzo.* Una conca a due manichi dissaldati. Un vaso poggiante sopra un tripode di *ferro*, mancante di un piede. — *Vetro.* Un piccolo vasetto, che poggia su piccola base circolare. Una bottiglia con breve collo e con manico a fascia striata. — *Terracotta.* Un vaso aretino. Due urcei ad un manico. Nella medesima località si raccolse inoltre: — *Bronzo.* Una secchia con manico in *ferro.* — *Vetro.* Una bottiglia e una tazza. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume, col manico ad anello, e nel cui disco vedesi a rilievo un gallo a dr., dietro al quale un albero di palma: sul fondo H. — Reg. V, Is. 2ª, n. 10, tablino: — *Bronzo.* Un' elegante vaschetta circolare con maniglie mobili, in forma di conchiglia, poggiante su base circolare, ornata di tre zone concentriche a rilievo. Una casseruola, il cui manico ha tre forellini. Una piccola padella ben conservata. Una serratura di forma circolare. Un rubinetto. Un campanello. Una conca a due maniglie. — *Avorio.* Piccola tessera in forma di otre (?), che porta inciso XII. Due fuselli. — *Vetro.* Una bottiglia e una boccetta. — Reg. V, Is. 2ª, n. 19: — *Bronzo.* Un braccialetto a spirale, le cui estremità rappresentano una testa di serpente. Un ramajolo. — *Ferro.* Una paletta. Una serratura rettangolare con la chiave immessa nella toppa; è ornata di una borchia in *bronzo* con testa leonina. Un cerchio, cui sono aderenti, per l'ossido, un chiodo ed una coppia di pinzette di *bronzo.* Una chiave. — Reg. V, Is. 3ª, n. 8, secondo cubicolo a dr. dell'atrio: — *Corallo.* Un piccolo fallo. — *Vetro.* Quattro bottiglie, un' anforetta e quattro tazze. — *Ferro.* Un ronchetto col manico d'*osso.* Tre strigili di diverse dimensioni. Una marmitta con ventre a cipolla, manico mobile e coverchio mantenuto da catenella. — Reg. V, Is. 4ª, n. 2 (bottega): — *Ferro.* Quattro zappe di diverse dimensioni. Un gruppo di chiavi ossidate. Due caldaje. Un catino con tre pieducci, che hanno forma di lumaca spogliata del guscio. — *Terracotta.* Una statuetta di Minerva, danneggiata nella parte inferiore: è armata di galea, scudo imbracciato ed egida sul petto, e tiene la patera nella dr. Conserva tracce di colore. Rozzo lavoro. Alt. mill. 255. Due tazze. — *Commestibili.* Due piccole focacce (?) di forma circolare. — Reg. V, Is. 5ª, lato sud, 1ª casa a contare da sud-ovest, località a dr. dell'androne: — *Bronzo.* Un astuccio cilindrico, contenente sette istromenti chirurgici diversi, ben

conservati. Altro astuccio frammentato, contenente due istromenti chirurgici e due coppie di pinzette. Un cassettino di forma rettangolare, con quattro scompartimenti interni e col relativo coverchio; contiene delle sostanze, che meriterebbero d'essere analizzate (medicinali ?). Altro cassettino o scatola circolare, col medesimo contenuto. Un calamaio con residui di *atramentum*, e con *calamus* anche di bronzo. Una vaschetta. Un vaso ad una ansa, fregiata d'una mascheretta. Altro simile. Una lagena. — Medesima casa, *nel compreso interno che succede all'androne* (atrio ?) — *Argento*. Un denaro di Ottaviano *IIIvir r. p. c.* — *Avorio*. Un cucchiaio. — *Vetro*. Una patera, — *Bronzo*. Uno specchio circolare. Una piccola ara sostenuta da tre zampe leonine. Una moneta di Napoli con testa di Apollo. Un triente romano con la prora di nave. Trecentoventiquattro monete imperiali da Augusto a Tito. Negli strati superiori delle terre erano state qui raccolte anche due altre monete imperiali; una di Marco Aurelio, e l'altra di Lucio Vero.

23 detto. Reg. V, Is. 5ª, lato sud, 1ª casa a contare da sud-ovest, *compreso interno che succede all'androne*: — *Bronzo*. Due vasi a due manichi. Una casseruola, nel cui manico si osservano tre forellini. Altra casseruola. Un vaso in forma di nasiterna. Una piccola padella restaurata dagli antichi stessi. — *Ferro*. Una grossa scure. *Terracotta*. Una lucerna ad un lume, col manico ad anello, nel cui disco è una testa radiata in rilievo. Altra lucerna ad un lume, nel cui disco due corni di abbondanza in rilievo. Altra lucerna a due luminelli diametralmente opposti, mancante della tenuta che si elevava dal centro del disco. Un frammento di coppa aretina. — *Vetro*. Una vaschetta, due balsamarî e una boccetta. — *Osso*. Un anello.

25 detto. Reg. IX, Is. 7ª, lato est, casa con l'ingresso dal 3° vano, a contare da nord-est, atrio (?), appiè della piccola ara collocata dinanzi al dipinto larario: — *Marmo*. Una testina muliebre coronata di edera, che dovea sorreggere qualcosa, come una mensoletta. Sulla sommità del capo, che è spianata, è infisso tuttora un pernietto di ferro. Altri due buchi si vedono l'uno nella parte posteriore, l'altro sotto il collo; entrambe queste parti spianate del pari. — *Terracotta*. Una pignatta contenente ossa combuste di animali. Una piccola lucerna. Un'anfora con l'epigrafe in lettere nere:

Γ
K KΛOI

30 detto. Reg. V, Is. 4ª, n. 2 (bottega): — *Ferro*. Un tripode molto ossidato.

31 detto. Reg. V, Is. 3ª, casa n. 8, peristilio: — *Marmo*. Monopodio elegantemente decorato di foglie e fiori in rilievo. — *Terracotta*. Un frammento di tegola col bollo:

L·CORNELi Rufion (cfr. *C. I. L.* X, n. 8047, 8).

Un collo di anfora con l'epigrafe in nero:

hP act

8 gennaio 1889. Reg. IX, Is. 7ª, lato ovest, casa con l'ingresso dal 7° vano a contare da nord-ovest, atriolo: — *Bronzo*. Una casseruola. Un vaso in forma di nasiterna, raccolto in frammenti e restaurato. Due monete. — *Terracotta*. Tre lucerne con manico ad anello. Altra lucernina avente nel disco una ghirlanda in rilievo. Una

tazza aretina. Un calamajo. Una piccola scodella. Due anfore, delle quali l'una ha l'epigrafe:

in nero

ΠΤ

in rosso

.A B

Vetro. Tre boccette.

13 febbraio 1889. Reg. VIII, Is. 2ª, casa n. 21, atrio. — *Terracotta*. Due lucerne ad un lume e con manico ad anello.

26 detto. Medesima località: — *Tufo*. Un frammento alto m. 0,10, largo m. 0,12, con l'epigrafe in lettere incise e miniate:

C · EGN
D

Certamente è da supplire *C. Egn*[*atius Postumus*] *d.* [*v. i. d.....*], ed è il medesimo duumviro, che ricorre nella nota epigrafe relativa al *jus luminum opstruendorum* (*C. I. L.* X, n. 787). L'identificazione è anche confermata dal materiale dell'epigrafe, che è tufo, e dalla forma delle lettere.

11 marzo 1889. Reg. V, Is. 2ª, casa n. 10, prima stanza a dr. dell'atrio: — *Terracotta*. Cinque anfore, delle quali tre con iscrizione:

1) in lett. nere

TΛVR

MM · VE

2) in lett. nere

TΛVR

m M · VE

3) in lett. nere

D M

L L M

dall'altro lato, in lett. rosse evanescenti

EBL

Inoltre tre colli di anfore, anche con iscrizione:

4) in lett. nere

TΛVR

m M · VE

5) in rosso

P P D

6) in lett. nere

F·

R

LXΛ

in lett. rosse e *crassae*

TERANΛ

12 detto. Reg. VIII, Is. 2ª, casa n. 21, tablino: — *Bronzo*. Dieci monete, cioè un asse di M. Agrippa; un sesterzio di Tiberio con la leggenda del rovescio DIVO | AVGVSTO | S P Q R e il tipo del carro tirato da quattro elefanti; un asse di Tiberio

con la leggenda del rovescio PROVIDENT e il tipo dell'ara; un asse di Druso col rovescio: PONTIF TRIBVNIC POTEST ITER, nel mezzo S C; due assi di Claudio, l'uno con la leggenda del rovescio CONSTANTIAE AVGVSTI, e l'altro con la leggenda LIBERTAS AVGVSTA; una moneta di Nerva con la leggenda del rovescio CONCORDIA *exercituum* e il tipo delle due mani giunte; e tre monete consunte.

20 detto. Reg. IX, Is. 7ª, lato ovest, casa con l'ingresso dal 6° vano a contare da nord-ovest, atriolo, presso l'ara di tufo: — *Terracotta*. Una testa muliebre di rozzo lavoro, che doveva appartenere a qualche statua. Un grande piatto. Un' anfora con l'epigrafe in lettere nere:

?
Q_VALENTI VIBIAES

A. Sogliano.

Regione IV. *(SAMNIUM ET SABINA)*

Sabini.

XII. ANCARANO (frazione del comune di Norcia) — L'ispettore prof. Luigi Carattoli fece sapere, aver acquistato per la raccolta del civico Museo di Perugia tre umboni o dischi metallici, ornati con graffiture e globetti rilevati, provenienti da scavo fortuito eseguito nei pressi di Ancarano. Sono molto simili a quelli esistenti nella collezione Guardabassi del predetto Museo, e provenienti dalla località medesima (cf. *Notizie* 1880, tav. II).

Aequi.

XIII. SCURCOLA — Alla fine di febbraio, nella *Vicenda della Trinità*, tenimento di Scurcola, si rinvenne un sepolcro, dove si raccolsero due piccoli vasi rotti, alcuni frammenti di fibule di bronzo, e un'olla di bucchero italico, con quattro orecchiette nella massima sporgenza del corpo. È alta m. 0,14, diametro di bocca 0,11, di base 0,08, e conservasi presso i sigg. di Clemente, di Magliano dei Marsi.

Nella stessa contrada, un contadino rinvenne una lucerna, col bollo incavato (Marini p. 433, 1*a*):

GABMERC

Vestini.

XIV. PIANELLA — Nel territorio di Pianella, in contrada denominata *Colle degli uomini morti*, e propriamente nel fondo dei signori Giulio ed Ettore de Sanctis, furono rimessi in luce alla mia presenza alcuni muri di età romana, ed un pavimento

a calcestruzzo. Altri ruderi e laterizî osservai nel terreno attiguo del sig. Giuseppe Puca. I contadini del luogo assicurano che nella contrada medesima, di quando in quando, l'aratro impunta in tegoloni, e scopre tombe ad inumazione. Ultimamente poi, nei terreni del predetto sig. Puca un colono scoprì una tomba rettangolare, lunga circa due metri, larga poco meno, notevole per la sua costruzione. Era formata di grossi mattoni, di m. 0,45 × 0,32, sovrapposti in modo da formare un cassettone, coi lati a perpendicolo fino all'altezza di un metro. Poi la soprapposizione cominciava ad essere sporgente in dentro, risultandone così una vôlta regolare. I mattoni, che combaciavano, erano tenuti fermi l'uno sull'altro da una specie di fusaiuola di creta, la quale entrava metà nel mattone di sotto, e metà in quello di sopra. La tomba era quindi solidissima, e molta fatica barbarica occorse per demolirla. Aveva l'ingresso dalla parte pendente della collina.

Delle cose che vi si trovarono corsero molte voci. Si parlò pure di monete d'oro che sarebbero state trafugate e vendute. Il proprietario recuperò soltanto questi oggetti che potei esaminare: — *Vetro*. Una semisferetta. — *Terracotta*. Un'olla a vernice nera, alta m. 0,10. Diciotto balsamari fusiformi senza rivestitura di sorta. Una lucerna sotto cui è un bollo formato con quattro linee perpendicolari, che hanno ai loro estremi un cerchietto. Le tre prime linee sono riunite tra loro da una trasversale in modo da somigliare a due N. — *Osso*. Grande quantità di pezzi, lavorati a forma varia, somiglianti a quelli da me rinvenuti in una tomba corfiniese. Vi sono testine muliebri, mascheroni, teste di animali, cerniere ecc. Vi sono pure quattro asticelle di ferro, lunghe ciascuna m. 0,52, in una delle quali restano i pezzi di osso della cerniera. Ciò dimostra che questi oggetti servivano di rivestimento e di ornato ad una cassa. Il lavoro è rozzo e dei tempi inoltrati dell'impero.

A. de Nino.

Regione II. *(APULIA)*

XV. LAVELLO — *Antico pozzo sepolcrale trovato nei pressi del paese.*

Nelle vicinanze di Lavello, scavandosi un pozzo, e giuntosi alla profondità di m. 17,00, si è rinvenuta una grotta di forma irregolare (in complesso elissoide), lunga m. 4,10, larga m. 3,40, alta dai m. 1,50 a 2,00. Il foro d'ingresso, all'apice della volta, quasi circolare, è grande quanto basta per passarvi una persona. La grotta è scavata in uno strato di puddinga di ciottoli a cemento calcareo e siliceo.

Enumerando gli strati di sovrapposizione alla grotta, si ha dall'alto in basso: m. 3,10 di terreno vegetale; 0,80 di marna ocratica; 12,10 di puddinga, ove il pozzo era scavato; 0,90 di arenaria che costituiva il fondo della grotta, e poi argilla.

Il fondo era ingombro di ciottoli e terriccio penetratovi dall'alto. Vi si rinvenne gran quantità di vasi rotti, accumulati. Il pozzo era ripieno di fango e poltiglia di filtrazione. I vasi sono di forma e dimensioni diverse. Predominano le olle ad un solo manico; qualche vaso, raccolto in frantumi, avea la stessa forma di olla, ma a

due manichi; altro, pure in frantumi era panciuto e molto basso, con manico nella parte superiore del collo. Sembrano di fabbrica locale, e la creta è bianca giallastra, ed anche verdognola; qualità di argilla che trovasi nelle vicinanze di Lavello. Per lo più trattasi di fittili lavorati a mano, assai rozzi, senza ornati a colore. Tuttavolta non mancano alcuni vasetti con qualche linea o fascia colorata, all'intorno, o con disegni di imperfetta greca, o foglie di edera i quali richiamano alla mente i vasi simili scoperti in Melfi, e che furono credute imitazioni delle stoviglie di Cipro dell'antico commercio orientale, prima della diffusione dei vasi greci dipinti (cfr. *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 548). Nella melma e nel fango ove giacevano i frammenti fittili, raccolsi pezzetti diossa calcinate che secondo l'esame fattone dai professori Paladino e Mauro, si credono di ossa umane, il che confermerebbe il sospetto che la grotta sia stata funeraria.

Giova ricordare che, anni sono, sistemandosi la via *Garibaldi*, arteria principale del paese e che termina nel piazzale ove si è scoperto il pozzo, si rinvennero varie tombe scavate nel terreno marnoso, compatto, profondo circa m. 1,00 larghe m. 0,70, sottoposte al livello del suolo da m. 0,50 a m. 1,00. Le tombe erano di forma elissoide ed il cadavere vi era situato orizzontalmente, colle gambe piegate sulle coscie, e queste piegate sul ventre; il collo ed il capo ripiegato sul petto. Si rinvennero in essi rozzi vasettini fittili, armille e fibule di rame e pugnali e cuspidi di lancie in ferro. Vi si rinvennero anche piccoli oggetti di rame, di forma piramidale, quadrilaterale, tronca, con un buco in cima, come tante se ne rinvengono di creta.

Lavello non ha storia antica; però è da notarsi che non molto discosto dal cimitero, trovasi un esteso luogo pianeggiante, ove si veggono rottami di tegole, vasi, dimostranti l'esistenza quivi, di antico pago.

M. Lacava.

Regione III. *(LUCANIA ET BRUTTII).*

XVI. COMÉRCONI (fraz. del comune di Nicotera) — Nel predio denominato *Giardinelli*, presso il villaggio di Comérconi, venne casualmente rinvenuto un piccolo frammento marmoreo di m. 0,10 × 0,09; sul quale sono incise queste poche lettere di titolo funebre:

SICILIA

XVII. TERMINI-IMERESE — Nel giardino dell'ex convento dei Cappuccini, conceduto dal Municipio per la costruzione di nuovi edificii, scavandosi le fondamenta

per la casa di Antonio Longo, si rinvennero tre lastre marmoree iscritte. La prima misura m. 0,35 × 0,30, e dice:

DIS ❦ MANIB
TREBONIA · C · F · MODIA
VIXIT · ANN · XI · M · III ·
C · TREBONIVS · ZMARAGDVS ❦
ET · MODIA ❦ HESIONE ❦
PIISSIMAE ❦ FILIAE ❦

La seconda di m. 0,16 × 0,20 presenta:

IGNATIA
ATHANAIS
VIX · A · LXX

La terza di m. 0,28 × 0,25, conserva:

CLAVD
FORTV
VIV

Le dette lapidi furono aggiunte alla serie epigrafica del Museo civico, per cura del r. ispettore prof. Ciofalo, a cui si devono le informazioni del rinvenimento ed i calchi delle iscrizioni.

SARDINIA

XVIII. TERRANUOVA FAUSANIA — *Di alcune scoperte nel nuraghe di Puzzolu dell'agro olbiense.*

Nella prima quindicina di marzo volli tentare uno scavo nel nuraghe posto sulla collina di *Puzzolu* punto elevato, che domina le gole di Traissoli e tutto quel tratto di pianura che si stende sino a Terranova. A questo nuraghe accennai nelle mie note intorno alle pietre milliari del territorio olbinese (cfr. *Notizie* 1888, p. 538). Questa esplorazione intrapresi, perchè ci assicurò un vecchio pastore, che nel primo quarto di questo secolo, allorchè l'illustratore della Sardegna, il generale Alberto Lamarmora percorreva quelle campagne, si rinvennero nell' interno del detto nuraghe due vasetti fittili che gli scopritori offrirono al generale.

Incominciai quindi uno scavo nella prima camera del nuraghe, per vedere se mi fosse dato di rintracciare altro vasellame antico.

Atteso lo spazio angusto della camera, lo scavo procedette con lentezza. Vi si trovarono pezzetti di ossidiana, e rozzi frammenti fittili, fatti a mano, e di impasto rozzissimo. Alla profondità di m. 1,30 fu trovata la viva roccia. Vicino a questa prima camera se ne riconobbe un' altra, alla quale si accede da una bassa apertura quadrangolare; ma non mi fu possibile praticarvi scavo di sorta, essendo la camera ingombra da massi ciclopici di granito caduti dalla volta. Rivolsi quindi le indagini al di fuori del nuraghe, eseguendo saggi di scavo che diedero il solito corredo di fittili frammentati, dell' epoca preistorica, ed altri pezzi di ossidiana.

Roma 19 maggio 1889. P. TAMPONI.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI.

MAGGIO

Regione X. *(VENETIA)*

I. ESTE — *Di due tombe euganee scoperte nel predio* « le Boldue » *nella necropoli di Morlungo.*

Tomba I. — Sui primi di febbraio, certo Bovo Antonio conduttore del fondo *le Boldue*, di proprietà dell'amministrazione del duomo di Este, praticando per scopo agricolo lo scasso di un tratto di circa mq. 9,30, di fronte alla casa colonica, e precisamente alla distanza di m. 16 dall'asse della porta d'ingresso, mise allo scoperto una tomba preromana. Avvertito del fatto dal Bovo stesso, fui sul luogo, ed ebbi la fortuna, caso ben raro, di rinvenire la tomba ancora intatta, e di poterne dirigere lo scavo, cosicchè sono in grado di riferire tutti i particolari che da esso mi risultarono.

Come la maggior parte dei sepolcri del secondo periodo della civiltà euganea, era questa nuova tomba, per un terzo circa della sua altezza, circondata da terra di rogo, commista a grossi carboni, a frammenti fittili, e a qualche pezzettino di cimelio in bronzo. Uno straterello della medesima terra, dello spessore di mm. 10 circa, ne copriva tutto il coperchio, sito a m. 0,60 dal piano di campagna. La tomba inoltre constava di una cassa rettangolare alta m. 0,80, larga m. 0,74, e composta di sei sfaldature di calcare bianco, lavorate a scalpello, l'una aderente all'altra, non però in modo da impedire che la terra circostante, portatavi dall'acqua, vi s'infiltrasse lentamente e tutta la riempisse fino al coperchio.

Levate le sfaldature, che al contatto dell'aria si sfogliarono interamente, feci estrarre con tutta cura, mediante stecca e cazzuola, la terra che copriva la suppellettile funebre, consistente in due ossuari, uno collocato all'angolo di ponente e l'altro a quello di levante. Tra questi, accosto alla parete, erano una coppa ed una ciotola, e al pie' di ciascun ossuario due vasettini accessorî. Per ultimo notai a ciascun angolo della tomba, la presenza di un breve cumulo di marna biancastra, della quale originariamente dovevano essere spalmati gl'interstizi delle sfaldature.

Vi recuperammo adunque gli oggetti che seguono:

Fittili. *a*) *Ossuario*, rinvenuto all'angolo di ponente. È alto mm. 270, col diam. alla bocca di mm. 270. È di un impasto d'argilla nera, depurata e cotta sufficientemente; ha la forma di tronco di cono rovescio; il fondo di mm. 119, concavo, ad orlo piatto, senza sporgenza, ed il collo formato da una strozzatura, profonda mm. 25, terminante con orlo arrotondato e rovesciato in fuori. Le pareti, piuttosto grosse alla base, vanno gradatamente assottigliandosi alla parte superiore. Sulla maggiore rigonfiatura del ventre, porta come ornamento una linea circolare di bullette in bronzo, infisse nell'argilla mediante il peduncolo aguzzo; e la capocchia, a calotta sferica, vi entra col margine per breve tratto. Tali bullette, tranne poche, sono guaste dalla ossidazione. Per due terzi della sua altezza il vaso era riempito di ossa combuste, sovra le quali trovai un coltello in bronzo, un ago crinale in due pezzi, ed alcuni avanzi di un colatoio in bronzo. Di questi oggetti dirò in appresso.

b) *Ossuario*, rinvenuto al lato di levante. Per la forma e la tecnica ripete il tipo precedente; e non ne posso rilevare le dimensioni perchè rotto in 24 frammenti, che in seguito si potranno ricommettere. Riguardo all'ornamentazione, ha maggior importanza del primo, perchè è circondato alla base della strozzatura dal noto fregio a meandro rettangolare, tratteggiato a semplici linee di scudetti in bronzo. Lo spessore delle pareti è di mm. 7 al fondo e di 5 verso il collo. Conteneva ossa combuste, e tra esse una fibula, quattro anellini, una perla ed una fusaruola.

c) *Coppa ad alto gambo*. È il fittile più interessante della tomba, non tanto per la forma speciale della bacinella, quanto per la sua ornamentazione, che rende l'oggetto tipico tra i vasi consimili dei quali sovrabbondano le nostre collezioni. Lavorato in finissima argilla, tinto interamente e lucidato in grafite, ha la bacinella a calotta sferica, alta mm. 55, con labbro rotondo, rientrante e in parte frammentato. Una breve ansa a bastoncino cilindrico, disposto ad arco, s'innalza dal labbro in direzione obliqua alla base. Con tutta probabilità nella parte mancante esisteva un'ansa consimile, da me inutilmente ricercata tra i frammenti. La parte ancora intatta della bacinella conteneva cinque anellini in bronzo. Il gambo, alto mm. 152, col diam. alla base di mm. 114, modellato a tronco perfetto di cono, vuoto nell'interno e terminante con orlo un po' sporgente in fuori, mostrasi internamente decorato di graziosi fregi circolari a stampo, e lineari impressi col girellino, o con altro istrumento attorto a fune. Tali fregi sono disposti in tre zone parallele alla base, e conterminate da doppie linee. Fra le linee separanti la zona centrale dalle altre, si veggono in giro dei circoletti, impressi ad uguali distanze; il campo delle due zone superiori è ornato di angoli, aventi il vertice rivolto all'insù, mentre quello della terza, che circonda la base, porta un meandro rettangolare a semplice linea. Non lascerò finalmente di notare, come tutte le dette decorazioni siano riempite d'uno smalto bianco, il quale doveva spiccare con effetto bellissimo sul campo nero lucente del fittile.

d) *Gambo di coppa*. È alto mm. 196, col diam. alla base di mm. 120. Presenta gl'identici caratteri del precedente, ma non ne ha l'ornamentazione. La bacinella appartenente a questo gambo non si può ricomporre, perchè in minutissimi frammenti.

e) *Ciotola coperchio*, alta mm. 95, diam. alla bocca mm. 232. È in pasta d'argilla nerastra, poco depurata e di cottura difettosa. Ha forma conica con fondo piatto,

del diam. di mm. 88, e il labbro arrotondato e rientrante. Serviva di coperchio al primo dei due ossuari.

f) *Scodella a manico rialzato.* È del tipo più comune del secondo periodo euganeo, alta mm. 92, col diam. di mm. 104, in un impasto nero, dilavato, e cotto male. Ha la sua maggior rigonfiatura verso l'orlo superiore, che è arcuato e leggermente rientrante. Il fondo del diam. di mm. 46 è piatto e senza sporgenza di orlo; ed il manichetto è a fettuccia larga mm. 46. È frammentata, ma si può ricomporre.

g) *Scodella a manico rialzato.* Alta mm. 94, diam. mm. 109. È lavorata nella stessa argilla della precedente, ma è però diversa nella forma, perchè ha il fondo concavo, del diam. di mm. 40, ed il collo costituito da una breve strozzatura, terminante in orlo sottile e rovesciato un po' in fuori. È tinta e lucidata in grafite, e manca di buona parte del manichetto a fettuccia.

h) *Scodella a manico rialzato.* Alta mm. 61, col diam. di mm. 119. Ripete il tipo precedente col quale ha comune la qualità dell'argilla, il grado difettoso di cottura e il colorito a grafite. Va però distinta per una linea di scudetti in bronzo, posti ad uguali distanze, sulla maggiore rigonfiatura del ventre. Contiene una seconda scodelletta di più piccole dimensioni, la quale non si può levare perchè legata da una terra tenacissima, mista a carboni.

i) *Scodelletta a manico rialzato.* Alta mm. 51, diam. mm. 85. Mostra gli stessi caratteri di tecnica, la forma e l'ornamentazione della precedente.

l) *Fusaruola.* Tra le ossa combuste del cinerario *b* e quasi sul fondo, trovai una sola fusaruola di argilla biancastra, finissima e cotta bene. È della forma di una piccola sfera schiacciata inferiormente, mentre nella parte superiore e attorno al foro trasversale è concava. È tipo che non ha riscontro tra le fusaruole tanto abbondanti nelle nostre collezioni.

Oggetti in bronzo. *a*) *Fibula a navicella ripiena.* Lunga mm. 44. Manca di quasi tutta la staffa e dell'ardiglione. L'arco è grosso e solido, e porta all'esterno come ornamento tre angoli paralleli, formati di larghe linee impresse e dimezzate da un cordoncino rilevato. Lo spazio circoscritto dagli angoli è interamente ricoperto di minutissime linee, incise con molta precisione.

b) *Anelli di verghetta cilindrica.* Sono quattro, e fusi in un sol pezzo del diam. di mm. 9; uno di questi è in frammenti.

c) *Anello a verga cilindrica vuota.* È più grande dei precedenti, ed è composto di una laminetta ripiegata a cannellino.

d) *Cannellini diritti.* Sono cinque, lunghi mm. 45, 33, 29, 26 e 22; sono fusi in un sol pezzo, e portanti all'estremità un cordoncino rilevato. Gli spazi tra i cordoncini sono coperti da una sottile fettucia d'oro, ravvolta a spira. Probabilmente questi cannellini, alternati con perle vitree o di ambra, servivano a comporre un monile, di grazioso effetto.

e) *Coltello.* Il manico e la lama furono fusi in un solo pezzo, e misurano complessivamente in lunghezza mm. 148. Il manico, lungo mm. 74, consiste in un anello di verga cilindrica, del diam. di mm. 15, dal quale si staccano due verghette, parimenti cilindriche, lunghe mm. 59, disposte parallelamente e distanti tra loro mm. 7. Queste verghette sostengono la lama, la quale nella sua forma ricorda

quella dei coltelli catalani. È questo il solo esemplare finora scoperto nelle nostre necropoli.

f) Colatoio a manico rialzato. Non ne posso dare le dimensioni perchè rotto in più pezzi. È battuto in una sola lamina, a cui fu dall'artefice data, con vera eccellenza d'arte, la forma precisa della scodelletta fittile descritta alla lettera *f*. Dalla linea segnante la maggior rigonfiatura, sino al fondo, è completamente bucherellato, e i forellini sono circolari e della medesima grandezza. Degno di speciale osservazione è il manico, lavorato in solida lamina, larga mm. 16, dello spessore di mm. 2, e che con bella curva s'innalza sull'orlo del vasetto, al quale è saldamente unita mediante quattro borchiette a capocchia conica, due all'estremità superiore, e due all'inferiore.

g) Ago crinale. È rotto in due pezzi, lunghi complessivamente mm. 123. Consta di una verghetta cilindrica, la quale gradatamente si assottiglia da una parte, sino a terminare in punta, mentre dall'altra è sormontata da una capocchia a forma conica, susseguita da un globulo e da un dischetto.

Oggetti in ferro. Di questo metallo esistono soltanto tre frammenti di verghetta cilindrica, guasti dall'ossido, i quali forse appartenevano ad un punteruolo, giacchè uno di essi finisce a punta, ancora aguzza.

Vetro. Tra i cimeli della tomba, figura una perletta di pasta vitrea, di color azzurro, a forma di piccola sfera schiacciata e con breve foro trasversale, perfettamente cilindrico.

Tomba II. — Allargandosi lo sterro verso levante, alla distanza di m. 1,58 dalla tomba sovradetta e a m. 0,60 dal soprassuolo, venne in luce una seconda tomba, pure a cassetta ed appartenente allo stesso periodo. Questa però era scomposta, essendosi rovesciate ed infrante le lastre laterali, e rotto, quasi in minute schegge, il coperchio, talchè mi si presentò da prima a foggia di un cumulo di pietrame calcare, tutto coperto di terra di rogo. Sgombrata ogni cosa con diligenza, misi a nudo un ammasso di cocci, in parte decomposti per le filtrazioni delle acque. Fattane la pulitura, riconobbi che la suppellettile funebre comprendeva quattro ossuari, uno per ciascun angolo della tomba; due coppe ad alto gambo; quattro scodellette ad alto manico; e tre vasettini accessorî. Tutti indistintamente questi oggetti sono dipinti e lucidati a grafite e ricordano, tanto per la tecnica che per la forma, i tipi precedentemeute enumerati e descritti. Noto però, che due soltanto dei quattro ossuari portano alla base del collo la decorazione di una linea circolare di scudetti in bronzo, e che l'identica ornamentazione si riproduce sopra tutte le scodellette, mentre le coppe non hanno fregio alcuno.

Tra le ossa, sparse confusamente sul fondo della tomba, rinvenni due pezzetti di fibula, guasti dalla combustione; i frammenti di tre anellini di filo cilindrico di bronzo, ed un ago crinale in quattro pezzi, lungo mm. 162, ornato nella parte superiore di quattro globuli, alternati da altrettanti dischetti. È tipo assai frequente nel detto periodo.

Sul fondo di uno dei vasettini accessorî, sopra un piccolo strato di ossetti combusti, trovai un'armilla a fettuccia di bronzo, larga mm. 6 e ravvolta su sè stessa con tre giri a spira, del diam. di mm. 49, piatta all'interno ed arcuata all'esterno, la quale alle due estremità si va gradatamente assottigliando, e termina ripiegata all'insù, a modo d'occhiello. Pende da questo una catenella di anellini di un sol filo cilindrico,

che termina con due pendaglietti di laminella in bronzo, di forma triangolare, ornamentata di linee punteggiate, in rilievo. Tolte le ossa, mi comparve per ultimo una fibula ad arco, ancora intatta, di verghetta quadrangolare in bronzo, lunga mm. 72, la cui staffa consiste in un dischetto, piegato su sè stesso a mezzo cerchio, formando così una specie di canaletto, nel quale si trova ancora la punta dell'ardiglione. Comunemente questa sorta di fibule porta, infilati sull'arco, dei dischetti d'ambra, o perle di pasta vitrea.

Feci in seguito approfondire lo scavo per tutta l'area occupata dalle due tombe, per constatare se vi si trovasse uno strato archeologico inferiore, come mi si presentò in altre località della necropoli di Morlungo, e particolarmente in quella di Villa Benvenuti; ma nel cavo non raccolsi che pochi cocci, di rozza fattura e di grossolano impasto, tra i quali un pezzo di grande vaso, decorato col meandro rettangolare, graffito con stecca a tre punte. Tutti questi cocci accennano ad un'epoca più arcaica di quella, a cui spettano le due tombe dello strato superiore; ma suppongo che quivi siano stati trasportati dalle acque, essendo il sottosuolo di Morlungo composto dalle sabbie alluvionali dell'antico corso dell'Adige. Oltre ai cocci sopradetti, non rinvenni verun altro vestigio di opera umana.

Le scoperte che formano il soggetto del presente rapporto, benchè non siano di grande importanza per il materiale archeologico fornito allo studioso, tuttavia hanno valore non lieve pel fatto, che aprono nuovo e vasto campo a future ricerche, in una zona rimasta fino ad oggi inesplorata, attigua al possesso dal quale i signori Nazari ebbero la loro ricca collezione, e alle località *Palazzina*, *Capodaglio* e *Chiusura Franchini*, donde fino dal 1876 venni mano mano raccogliendo due delle più preziose collezioni preromane del Museo nazionale atestino.

A. Prosdocimi.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

II. REGGIO D'EMILIA — Nel settembre dello scorso anno, eseguendosi lavori di restauro nel fabbricato del locale deposito di cavalli-stalloni, si scoprirono avanzi di mosaico romano. Giacevano alla profondità di m. 1,52 dal piano odierno, ed erano coperti da tre distinte stratificazioni, la prima composta da ruderi di età romana, dello spessore di m. 0,32; la seconda di una potente alluvione dello spessore di m. 0,80; la terza di ruderi ed avanzi di costruzioni medioevali e moderne, dello spessore di m. 0,40. Il mosaico è formato da piccoli tesselli rettangolari e triangolari, di buon lavoro e buona esecuzione. Nelle parti scoperte è perfettamente conservato, e misura mq. 14. È a tesselli bianchi e neri, che formano varie figure geometriche.

Tanto desumesi da un rapporto del dott. Giovanni Bandieri, conservatore di quel Museo civico.

Ritrovamenti archeologici nell'appennino bolognese.

III. MONTEVEGLIO — Dal sig. Torquato Costa di Anzola mi viene riferito, che ai piedi di *Monte Avezzano* nel comune di Monteveglio, mandamento di Bazzano, in occasione di lavori agricoli vennero scoperti, lo scorso inverno, nella proprietà del sig. Luigi Boni quattro cinerarii in terracotta, del tipo Villanova. A detta del proprietario, distavano l'uno dall'altro circa quattro metri, e contenevano parecchi oggetti di bronzo veduti dal sig. Costa.

Coi detti bronzi si rinvennero due aghi crinali con capocchia, l'uno di vetro giallo e l'altro di vetro *bleu*; un frammento del noto utensile fusiforme (Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco presso Bologna*, tav. VII, n. 1); due grosse fibule di pasta vitrea, a cordoni, riempita di smalto (tipo Gozzadini op. cit. tav. VIII, n. 17); alcune fibule a navicella piena; nonchè altre due con perline di vetro *bleu*, con cerchietti riempiti di smalto giallo.

IV. LAGARO (comune di Castiglione de' Pepoli). — Al dott. Giambattista Comelli debbo la notizia di altra scoperta avvenuta presso Lagaro.

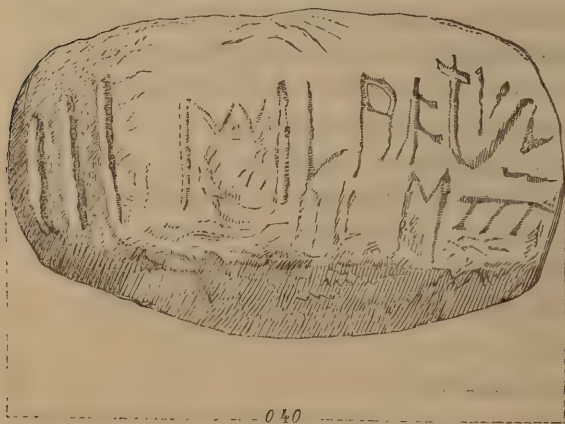
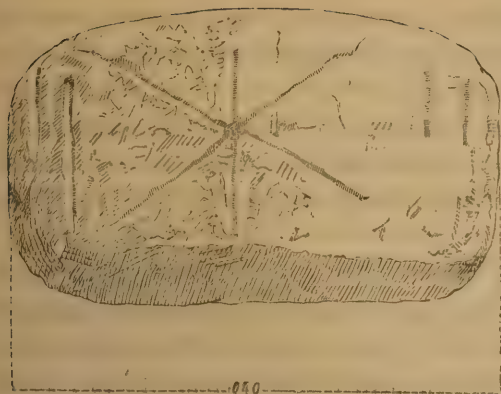
Lagaro è piccolo villaggio a chil. 27 da Bologna, nel comune di Castiglione de'Pepoli. Sulla riva sinistra del torrente *Brasimone*, verso la sua confluenza in Setta, in un podere detto *Cà delle Macchie*, proprietà di Pietro Possenti, nel mese di marzo del corrente anno furono disseppelliti cinque cadaveri, collocati ciascuno dentro un fosso scavato nella roccia. Vi si trovò un vaso di bronzo, e vi si recuperarono ancora sette monete, le quali ultime dimostrano come qnelle sepolture spettino all'epoca romana.

V. MARZABOTTO (comune di Capraro sopra Panico). — Riserbandomi di trasmettere, a lavori compiuti, il rapporto sugli scavi di Marzabotto, eseguiti nell'anno 1888-89, mi affretto a comunicare il disegno di una iscrizione etrusca rinvenuta di recente, entro il pozzo di una casa, in Marzabotto, a m. 3,75 di profondità.

L'iscrizione è scolpita, abbastanza profondamente, sopra un grande ciottolo di fiume, lungo m. 0,40, largo m. 0,26, alto m. 0,20 e del peso di kg. 37,800. Vi si legge:

MILAF+VNIEM

Mi Lavthunies.

È la prima iscrizione scolpita su pietra, che sia uscita da quella antica città. Le altre che finora possedevansi, sono sigle e nomi graffiti, o sul fondo di vasetti, o su altri utensili in terracotta.

Il sasso su cui è scolpita la nuova epigrafe doveva in origine aver servito di peso, perchè nella facciata opposta, esistono incisi profondamente i seguenti segni numerali II✱II, che osservansi pure in altri pesi simili esistenti nel Museo di Marzabotto.

E. Brizio.

Regione VI. *(UMBRIA)*

VI. AMELIA — Per mezzo del sig. Virginio Sabini, che molto si occupa della storia patria, l'egregio sig. ispettore march. Giovanni Eroli ebbe notizia degli oggetti recuperati in questi ultimi tempi nel territorio amerino.

Fra i ciottoli della strada in contrada *là Morte*, nel suburbio di Amelia, dove esisteva l'abbazia di *s. Secondo*, fu scoperto un frammento marmoreo, alto m. 0,22, largo nella parte superiore m. 0,16 e nella inferiore m. 0,05, sul quale è inciso il seguente brano di un feriale, la cui lezione desumesi da un calco cartaceo:

È certo, che al di sopra ed al di sotto non continuava la leggenda, vedendosi nel marmo lo spazio liscio. Ma sventuratamente sono assai deperite le lettere, che per la loro forma riconducono al principio dell'impero. Ai nomi delle divinità, per le quali dovevasi celebrare la festa, precedeva l'indicazione dei giorni e dei mesi in cui la festa medesima ricadeva. Se ne vede indizio nel solo verso quarto, ove al nome

di Vesta precede chiaramente un V, termine di *nov.* o del mese di novembre. Il ch. Bormann, che potè esaminare l'originale, reputa che dopo il nome delle divinità, fossero incise le note degli animali da sacrificare.

Fra gli sterri praticati presso le mura ciclopiche di Amelia, nel luogo detto *l'Aiarella,* il medesimo sig. Sabini, in mezzo a rottami di vasi e tazze, raccolse un manico di anfora greca, in cui leggesi nitidamente il bollo rettangolare:

ΝΙΚΑΓΙΔΟΣ

Il predetto sig. Sabini conserva inoltre due pezzi di mattoni, con bolli di fabbrica. Il primo, trovato in Amelia, in contrada *Porta della Valle,* tra i ciottoli della strada, reca la leggenda rettangolare, di cui l'isp. march. Eroli mandò il calco ed il fac-simile:

C////MPONIVS
VALENS·FEC
DE·FIGV

Il secondo, raccolto tra i materiali di fabbrica di un vecchio muro, nella casa della signora Fermina vedova Rosa, in Amelia, presenta il bollo circolare:

L · ROSCI · QVETI *sic*
foglia di edera

VII. LUGNANO IN TEVERINA — Nel camposanto di Lugnano, circondario di Amelia, fu trovato un mattone con bollo fittile, che riproduce esattamente la leggenda circolare del bollo Amerino, edito superiormente:

L · ROSCI · QVETI
foglia di edera

Anche questo mattone è posseduto dal sig. Virginio Sabini. L'ispettore march. Eroli, mandandone il calco cartaceo soggiunse, che nello stesso camposanto di Lugnano si ritrovarono molti frantumi di stoviglie, un' urna di travertino, ove apparisce « il rilievo di uno scudo attraversato da corta lancia, e nei lati sono due pilastrini con capitello corinzio ».

Regione VII. *(ETRURIA)*

VIII. S. MARIA A PERETOLA nel comune di Brozzi. — *Di una stele etrusca.*

Il R. ispettore degli scavi e dei monumenti cav. G. Carocci. dopo avermi comunicato verbalmente nello scorso gennaio la scoperta da lui fatta di una pietra etrusca scolpita, stata impiegata come materiale di costruzione nella chiesa di s. Maria di

Peretola, presso Firenze, non tardava a farmela pervenire nel Museo, accompagnandola con la lettera seguente, ove si determinano le circostanze di trovamento, e l'infelice condizione in cui la pietra si rinvenne nella detta chiesa.

« Alla consegna già fattale della stele etrusca da me ritrovata nel fabbricato della chiesa di s. Maria a Peretola, faccio seguire alcune notizie di fatto, acciò V. S. possa valersene nelle comunicazioni al Ministero.

« La stele, scavata indubbiamente nei terreni adiacenti alla chiesa, era stata adoperata come materiale costruttivo, ed incassata nel muro di una piccola stanza o ricetto, che serve di comunicazione tra la chiesa e la canonica.

« Della chiesa di s. Maria a Peretola si hanno memorie remotissime, che ne fanno risalire l'origine a circa il mille. È d'argomentarsi pertanto, che la stele fosse rinvenuta nell'epoca in cui si costruiva la chiesa con gli annessi locali per uso del rettore.

« Le deturpazioni arrecate al bassorilievo, scalpellandone gran parte, sono successive, e debbono attribuirsi all'epoca in cui si addossò alla muraglia, una vôlta, che poggiava appunto sulla pietra costituente la stele.

« Tutto il bassorilievo rimasto, era coperto da intonaco, ed è apparso soltanto in questi giorni addietro, in occasione dei restauri tuttora in corso.

« Informato appena della scoperta, ordinai che la stele fosse tolta di là accuratamente, e riconosciutane la importanza, la feci senz'altro trasportare in codesto R. Museo etrusco, dove può arricchire la raccolta dei cimeli etruschi rinvenuti nell'agro fiorentino ».

Trattasi di una stele di arte etrusca, arcaica, la quale presenta strettissima analogia con quella ben nota dell'Antella posseduta dai signori Peruzzi (v. Inghirami, *Mon. Etr.*, ser. VI, tavv. C D E; Martha, *L'Art étrusque*, p. 214) ed attualmente conservata nel loro palazzo in Borgo de' Greci. Di simile tipo era pure quella posseduta dal Gori e da lui pubblicata nel *Mus. etr.*, III, cl. IV, tav. XVIII, 4, e che poi andò smarrita fin dal tempo dell'Inghirami (l. c, p. 2).

Come la stele Peruzzi, anche questa è di pietra serena, con due rappresentanze, una sovrapposta all'altra ed inquadrate. La stele Peruzzi è alta m. 0,95 e larga m. 0,36, la nostra è alta m. 1,07 e larga m. 0,52, spessa m. 0,15-0,16. Le rappresentanze sono ambedue molto danneggiate, e quella superiore è anzi in tale stato, che appena si può riconoscere il soggetto.

Nel quadro superiore, intorno ad un letto con due materasse, si vedono le gambe di quattro figure, una delle quali virile in fondo, mancante dalle anche in su, un'altra virile, dietro al letto, e due altre, di cui una forse muliebre, verso il centro.

La scena nel suo insieme sembra corrispondere alla *prothesis* mortuaria, ovvia su altri monumenti etruschi (per un esempio v. Micali, *Mon. ined.* tav. XXII, 1); ma vedendosi, come a me sembra, sopra il letto le traccie di una gamba obliqua pertinente a figura recumbente, forse è più probabile sia rappresentato anche qui il *silicernium*, come nelle citate stele dell'Antella e Gori.

A capo del letto, sul davanti, mi par di riconoscere inoltre un *diphros okladias* con dei vaselli sovrapposti, simile a quello rappresentato nello specchio della medicatura di Filottete (Gerhard, *Etr. Spiegel* IV, tav. 394), e altresì cosrispondente con lo sgabello fungente da *mensula*, nella stessa stele dell'Antella.

La parte centrale della rappresentanza è stata sfondata, con un largo e profondo tassello destinato a ricevere uno sperone metallico. La parte superiore è tutta scalpellata, e così è scalpellata anche la cima, la quale secondo ogni probabilità, era decorata con un palmizio, come nella stele Peruzzi e in altre stele Mugelliane (cfr. anche un'altra stele fiesolana in Gori, *Mus. etr.* III, cl. IV, tav. XVIII, 3).

La rappresentanza del quadro inferiore, anch'essa fortemente danneggiata e mancante a sinistra, in causa di una risega praticata modernamente sulla pietra, esibisce due figure virili nude (?) con chioma prolissa, sedute l'una contro l'altra su *diphros okladias*. Ciascuna figura reca uno scettro sormontato da un globulo. Quella a s. tiene il piede s. poggiato con molta naturalezza sopra una delle gambe arcuate della sedia, e l'altra figura a d. tiene il piede destro accavallato dietro il piede sinistro.

Dietro la figura di s. sta ritto un giovane nudo, con il braccio destro abbassato e la mano sinistra alzata: dietro la figura di d. stava un'altra figura, di cui si scorge solamente il limite superiore della testa ed una tibia curva di forma peculiare (κ ὼ δ ο ν).

Lateralmente, lungo lo spessore della stele, corre un fregio composto di una doppia baccellatura divisa da bastone tondo.

Come è chiara l'analogia tecnica fra la stele di Peretola e le altre due stele sopracitate, altrettanto chiara apparisce l'analogia stilistica. Ma c'è differenza d'arte e di tempo nelle tre stele: quella dell'Antella si mostra più antica e più primitiva delle altre due; quella di Peretola viene subito appresso, e quella già posseduta dal Gori si distacca a una certa distanza di tempo e di sviluppo artistico. Quest'ultima, per arte e stile si congiunge più da vicino con un'altra interessantissima pietra sculta, di carattere non so se civile o sepolcrale, proveniente anch'essa da Fiesole (Villa Baldi) e passata, per mia cura, insieme con la collezione Buonarroti nel Museo etrusco. In testa alla medesima, dentro un riquadro architettonico, fiancheggiato da due colonne tuscaniche, è rappresentato un satiro barbato, sdraiato sopra un otre e suonante la lira (fu malamente edita dal Gori, *Iscr. ant.* II, p. 104).

Circa l'epoca cui riferire rispettivamente tutti questi monumenti, non è facile di pronunziarsi con sicuro giudizio, mancandoci molti termini di confronto, ma a giudicare dalla paleografia della stele fiesolana di *Larthi Aninies'* (Micali, *Storia* tav. LI, n. 1) e dallo stile del guerriero in essa rappresentato, come dalle stesse sue armi (cfr. i miei *Mon. etr. iconici* nel *Mus. ital.* vol. II, p, 306 nota 1), a giudicare parimenti dallo stile e dai motivi prettamente orientali di un'altra stele in pietra serena del Museo di Firenze, donata dal Marchese Carlo Strozzi e trovata presso Londa ai piedi del Falterona (schizzata dal Durm, *Handbuch der Architektur* p. 73, cfr. anche Martha, *L'Art étrusque* p. 369) non crediamo d'ingannarci assegnando i più antichi esempi del genere al principio del sec. VI a. C., ed i più tardi al secolo successivo.

Del resto, per rendersi più esatto conto intorno a tali monumenti ed apprezzarne convenientemente l'alta importanza archeologica, diventa oramai necessaria la pubblicazione dei medesimi in modo completo; ed io mi auguro che codesta pubblicazione possa farsi a cura della R. Accademia dei Lincei in riscontro con quella che si prepara intorno alle stele congeneri della necropoli felsinea, in parte edite inesattamente dallo Zannoni (*Scavi della Certosa*). Quando la serie delle stele in pietra arenaria, propria

dell'agro fiesolano e fiorentino potrà studiarsi nel suo assieme e sarà divenuta, secondo giova sperare, più numerosa, si potrà vedere in che rapporto sta esattamente con la serie delle stele in pietra calcare, propria delle necropoli felsinea, e si potrà giudicare fino a qual segno la serie, diremo così, fiesolana indubbiamente più antica, abbia influito a determinare al di là dell'Appennino l'origine e lo sviluppo della serie felsinea.

Intanto dobbiamo esser grati al R. ispettore degli scavi cav. Guido Carocci, il quale ci ha restituito un così raro ed importante monumento etrusco; il terzo monumento del genere uscito dall'agro fiorentino, il primo e l'unico ora posseduto, la mercè sua, dal Museo etrusco centrale.

L. A. Milani.

IX. S. AGATA DEL MUGELLO nel comune di Scarperia. — *Di una nuova stele etrusca.*

Nella primavera dell'anno passato fu scoperta a s. Agata del Mugello (comune di Scarperia), in un campo di proprietà del nob. sig. Ranieri Ajazzi, un'antica pietra sculta, la quale, per invito del mio egregio amico sig. Iodoco del Badia, dotto e solerte ricercatore di memorie fiorentine, andai ad esaminare a Majano nella villa del sig. Aiazzi, dove era stata trasportata.

Avendo riconosciuta in quella pietra una stele etrusca, ed avendone pure rilevata la singolare rarità e la speciale importanza pér la storia dell'Etruria settentrionale, il proprietario s'induceva ad offrirla spontaneamente in dono al R. Museo etrusco centrale.

Secondo le informazioni debitamente assunte dallo stesso sig. Ajazzi, questa pietra si rinvenne erratica nel campo sopra indicato, a un metro circa di profondità e distante appena duecento passi dal villaggio di s. Agata. L'operaio che la scoprì la ruppe in tre pezzi credendola una pietra qualunque. Le tracce recenti del piccone, visibili sulla parte liscia della stele, mostrano che all'atto della scoperta stava a giacere con la fronte sculta verso terra.

Il materiale è la solita pietra *serena* delle altre stele dell'agro fiesolano e fiorentino, citate nella precedente mia Nota sulla stele di Peretola; la forma è rettangolare. Alt. m. 0,75; largh. m. 0,26; spessore m. 0,07.

Inferiormente termina in una zeppa quasi quadra da impiantarsi in terra, e superiormente finisce in un frontoncino lavorato e contornato, in forma di palmetta asiatica, con due volute annodate nel mezzo. Il tipo della palmetta sarebbe analogo con quello della stele mugelliana trovata a Londa e schizzata dal Durm, *Handbuch der Architektur* p. 75; se non che in quest'ultima stele, di arte arcaica accurata, il motivo corrisponde più da vicino col prototipo asiatico. Sulla fronte della stele è rappresentato, dentro una cornice baccellata, un guerriero in piedi a s., armato di scudo, elmo, schinieri e lancia.

La tecnica della scultura è grossolana, e il nudo, meno la testa, si può dire trattato addirittura sommariamente, come in certi bassorilievi asiatici di tempo antichissimo. Le gambe polpacciute, ma di forma quasi schematica; le braccia esili,

espresse in maniera difettosa e quasi infantile; il torace coperto dallo scudo tondo. La trattazione accurata e quasi minuziosa della testa, rivela un'arte più progredita e l'intenzione dell'artefice di ritrattare il defunto.

Anche le armi sono espresse con relativa accuratezza, e forse alcuni particolari delle medesime erano originariamente suppliti con il colore. L'elmo, essendo rotto nella parte anteriore, non si può identificare sicuramente coi tipi conosciuti. Fatto a callotta con protegginuca obliquo, corrisponde per forma con quello trovato nella tomba Golini, a Orvieto (Conestabile, *Suppellettile della tomba Golini*, tav. XII, 4): tipo d'elmo codesto molto diffuso in Etruria nei sec. V e IV a. Cr.; ma generalmente sormontato da bottone tondo e fornito di buccule. L'esempio del *Mus. Gregor.*, I, tav. XXI, 1, senza buccule, credo che non ne andasse privo originariamente.

Anche lo scudo tondo del guerriero della nostra stele, corrisponderebbe con quello trovato nella tomba Golini (op. c. XII, n. 7), presentando intorno alla periferia quella larga zona ribassata e rilavorata a martello, che nello scudo di detta tomba si vede anzi decorata col motivo arcaico a treccia di nastro.

Notevoli nella nostra figura sono gli schinieri, mancanti nei guerrieri delle corrispondenti stele di Fiesole e di Volterra (Micali, *Storia*, tav. LI, n. 1 e 2), e, come pare, forse espressi anche in quella fiesolana già posseduta dalla famiglia Carlini (Gori, *Mus. Etr.*, III, cl. IV, tav. XVIII, 3). Che gli Etruschi usassero gli schinieri fin dal sec. VII, è dimostrato da una tomba a cerchio, vetuloniese, nella quale si rinvennero, una volta (scavi 1887) insieme con un elmo *αὐλῶπις*; e una volta (scavi 1889) insieme con un elmo a callotta slargata e campanata, eguale a quello della tomba vetuloniese del Duce (*Not. degli scavi* 1887, tav, XIV, fig. 3). Anche quest'ultimo tipo di elmo si può avvicinare con quello rappresentato nella nostra stele.

Che gli schinieri d'altro canto fossero ancora in uso nel sec. IV a. Cr., è dimostrato da quelli rinvenuti nella tomba Golini.

La lancia infine è analoga a quella dei guerrieri delle nostre stele di Fiesole e di Volterra; solamente il tipo della cuspide è a foglia un po' più piramidata; ma con grossa e lunga nervatura mediana, la quale mantiene alla medesima il carattere originale del bronzo fuso.

Se l'elmo della stele Ajazzi fosse ben conservato, mettendolo in diretto riscontro con gli elmi usciti dalle tombe etrusche e in più diretto rapporto con lo scudo, potremmo avere un dato importante per determinare approssimativamente l'epoca di questo nuovo monumento dell'arte plastica etrusca, il quale a giudicare dello stile, apparisce forse più antico di quel che sia realmente.

Per ragioni che sarebbe troppo lungo di dichiarare, e che in parte risultano dalle osservazioni fatte di sopra, credo di non errare ascrivendolo al secolo VI a. Cr. Ma sulla questione della data mi riserbo di ritornare, quando mi sarà dato di pubblicare, insieme con la stele Ajazzi, tutti gli altri monumenti congeneri trovati nella provincia di Firenze (cfr. la mia Nota sulla stele di Peretola).

Intanto è degno di osservazione il fatto, che due stele di antichissimo stile, riferibili al sec. VI a. Cr., furono trovate a Londa ai piedi del Falterona (cf. Chini, *Storia del Mugello*, I, p. 64), e che una stele, affatto simile a questa di s. Agata, secondo mi viene affermato, sarebbe stata trovata presso la fattoria del Trebbio in Mugello.

Quest'ultima stele posseduta dal sig. avv. Antonio De Vit, R. ispettore degli scavi della provincia di Grosseto, e da lui generosamente promessa al Museo etrusco centrale di Firenze, giungerà a proposito per completare il nostro giudizio sopra la stele donata dal cav. Ajazzi, e potrà essa medesima darci argomento a ulteriori osservazioni.

L. A. Milani.

X. FABBRICA DI ROMA — *Tomba con iscrizione falisca.*

Nell'ultima mia gita a Civitacastellana osservai una tegola graffita con breve iscrizione falisca, scoperta per scavi fortuiti, a quanto dicesi, e recuperata insieme a pochi oggetti dal sig. Raffaele Zocchi. Ricercatane la proveninnza, ebbi prove non dubbie che la medesima fosse stata rinvenuta nei pressi di Fabbrica, entro una tomba. Raccolsi pertanto le notizie seguenti:

Avvenne sulla fine di settembre dello scorso anno, la scoperta di tre tombe a camera, tagliate nel tufo di un monticello quasi isolato vicinissimo a Fabbrica che nominasi *Poggio delle Monache*, di proprietà del sig. Alessio Filippi. La base di questa collina, dalla parte occidentale è tagliata con breve trincea da una via antica proveniente da s. Maria di Falleri. Poco sopra a questa fronte si aprivano gl'ingressi dei sepolcri, chiusi con parallelepipedi di tufo. Una sola cella fu esplorata, forse poichè a differenza delle altre aveva la chiudenda ben composta, e il tramite dell'ingresso ostruito con detriti tufacei, saldamente compressi. Ma furono deluse le speranze, poichè più antichi esploratori giovandosi di un angolo franato della volta, erano penetrati in quella parte vuota per due terzi circa, e l'avevano affatto spogliata nei loculi e nel pavimento.

La camera sepolcrale non offrì alcuna particolarità, che la distinguesse dalle più comuni già note per gli scavi di Civita Castellana e di Corchiano. Una cella a pianta rettangolare, e di m. 3, nella parete di fondo, m. 2 circa sulle laterali, profonda circa m. 1,90, e coperta di volta piana.

In ciascuna delle sue pareti, eccetto quella ove aprivasi l'ingresso, erano incavati due loculi con incasso sul davanti per la chiudenda delle tegole. Rimosso il terrapieno in quella parte corrispondente alla volta franata, entro un loculo ai piedi del cadavere, si trovò una *oenochoe* di forma allungata, cioè ad alto collo cilindrico, ed a largo beccuccio rialzato verticalmente, decorato da figure che campeggiano su nero lucido e da lunghi girali attorno all'attaccamento dell'ansa, di un disegno grave e trascurato, in perfetta analogia coi prodotti locali e decadenti della vicina Faleria. Sulla parte anteriore del collo, una figura virile nuda, che poggia la mano sinistra sull'anca, e solleva con l'altra un disco. Dinanzi a lui, occupa il rimanente dello spazio un corno potorio.

Nella parte anteriore del corpo, un fauno nudo e seduto, che porge una lekane ad un cigno. Nel sottoposto loculo e presso l'angolo del pavimento erano accumulati molti vasetti rozzi, insieme a ciotole e piattelli etruschi-campani, verniciati di nero plumbeo, i quali pure sono frequentissimi nelle tombe falische della fine del secolo IV

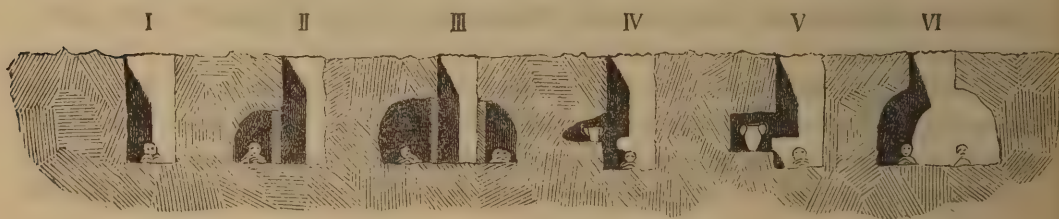
a. C. Infine, sparsi sul pavimento, i rottami delle chiudende dei loculi e tra questi una tegola intatta, che sull'alto ed un poco obliquamente porta graffito il nome del defunto:

OIЯ+ꟼ˧I:IVꟼƆ

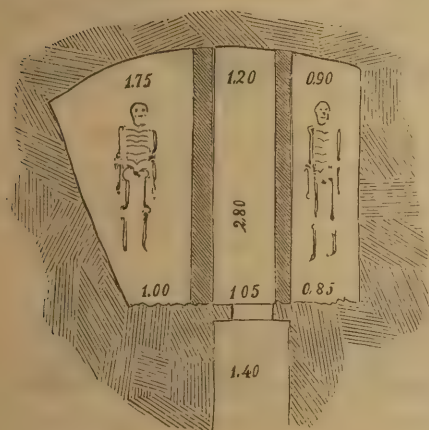
Tra una parola e l'altra, un'erosione che prende lo spazio di una lettera forse di un l, di un ↑ o di un ˥, poichè vi resta la metà inferiore di un solco graffito verticalmente. Il nome *Cavi*, che incontrasi più volte in monumenti della necropoli falisca in contrada della *Penna* (*Notizie* 1887, p. 267), e più recisamente la forma della R, sono sufficienti prove per riconoscere, che la nostra modesta iscrizione è falisca. Ma la scoperta delle tombe falische a Fabbrica, al piede cioè del versante meridionale del Cimino, ha non poca importanza, anche per lo studio dell'antica topografia; segna cioè più verso est, un altro punto del confine falisco verso i monti Cimini, e collima con le scoperte di tombe con epigrafi, avvenute sulla linea stessa a Carbognano, nel principio del 1881 (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 244. sg).

A. Pasqui.

XI. VEIO — Nel lungo periodo decorso dall'ultima relazione (cf. *Notizie* 1889, p. 60 e sg.) sono state continuate regolarmente le indagini nel sepolcreto dei colli di *Vaccareccia*, i quali s'innalzano a circa 80 metri sulla sponda sinistra del Cremera, fra questa ed il confine con la tenuta di Formello. La teoria degli scavatori, secondo la quale i colli, che contengono tombe portano come segnale infallibile un dolmen dappresso alla cima, sembra nel caso presente confermata dalla esperienza. Tutte le frastagliature della giogaia che chiude la valle del Cremera verso tramontana, e che costituiscono altrettanti promontorî dominanti la valle stessa, si distinguono per un grosso macigno, talvolta informe, talvolta tagliato a prisma, il quale segna il punto della loro massima elevazione. L'ultima collina col segnacolo del dolmen, vero o preteso che sia, è questa di *Vaccareccia*: e qui appunto ha termine la necropoli veientana, lunga circa due miglia. Il macigno è prismatico, alto m. 1,45; largo fra spigolo e spigolo m. 0,72.

A me sembra che l'esplorazione del sepolcreto di *Vaccareccia* abbia dato, e continui a dare, risultati scientifici di non comune importanza per l'istoria della civiltà locale ed inter-regionale, nel secolo VI avanti l'êra volgare. I sepolcri sono tutti scavati nel cappellaccio tufaceo, e presentano sei tipi distinti:

Il primo tipo è quello di una semplice fossa, profonda m. 2,30, larga m. 1,20, lunga m. 2,50. Il cadavere è disteso nel fondo, e la suppellettile funebre lo circonda da ogni lato. Il tutto è ricoperto di terra pigiata.

Il secondo tipo ha la fossa a guisa di andito, larga e lunga come l'antecedente; ma il cadavere e la suppellettile sono collocati entro una specie di arcosolio, sul fianco della fossa. L'apertura dell'arcosolio è murata con pietre a secco, onde tener libero cadavere e suppellettile dalla terra pigiata all'esterno del muro.

Il terzo tipo è simile al precedente, salvo che ha due loculi o arcosolii, da un lato e dall'altro dell'ambulacro centrale, cui si accede, o meglio si discende, per mezzo di una viuzza a piano inclinato.

Il quarto presenta il cadavere disteso in fondo alla fossa semplice, e la suppellettile collocata entro una nicchia scavata irregolarmente sul fianco destro.

Il quinto tipo è simile all'antecedente, salvo che la nicchia per il vasellame è regolarmente squadrata.

L'ultimo tipo è quello d'una grotta irregolare senza banchi, o nicchie o pareti di chiusura. Cadavere e vasellame stanno adagiati sul suolo. Se le circostanze dello scavo non fossero state tanto sfavorevoli, i cimelî sarebbero venuti in luce a migliaia, trattandosi di sepolcreto vergine. In primo luogo, il peso delle terre che riempiono gli avelli del tipo I, IV, V, VI, ha schiacciato il vasellame ed i bronzi sottili. In secondo luogo, la forma istessa delle cripte, non protette da volta, le ha trasformate in ricettacoli di acqua piovana, la quale filtrando attraverso le connessure delle pietre a secco, ha invaso i loculi del tipo II e III. In ultimo luogo, la qualità del terreno è tale, che nessun metallo può resistere all'ossidazione, a meno che non si tratti di lavori massicci.

I sepolcri rimessi in luce nel mese di aprile sommano a settanta circa. Gli oggetti ritrovati, nella maggior parte di essi, furono diligentemente catalogati, numerati ed aggruppati, sepolcro per sepolcro, dal direttore degli scavi. Ma non credo possibile darne l'elenco completo, non solo perchè occorrerebbero per ciò più fogli di stampa, ma anche perchè si tratta di sepolcri assolutamente sincroni, le cui stoviglie ed i cui metalli non offrono alcuna varietà da sepolcro a sepolcro.

La caratteristica più saliente di tutto il materiale raccolto è la identità per arte, per tipo, per forma, per materia con la suppellettile dei nostri arcaici sepolcri di *via dello Statuto*, anteriori o tutt'al più contemporanei al regno di Servio Tullio. Si direbbe che appartengano ad un popolo solo, ad un istesso villaggio. La proporzione delle tazzine ad *ansa cornuta* verso il rimanente vasellame è identica nelle due necropoli, cioè del 3 °/₀ circa; uniforme pure è la proporzione delle stoviglie di artificio locale, semplice e rozzo, con i vasi di buccaro o con i vasi policromi.

Ricordo in terzo luogo la scoperta di un tripode per sostenere vasi, anch'esso

identico nella qualità del metallo, nella gracilità e sottigliezza dei piedi, e nella tecnica, ai noti tripodi di *via dello Statuto* e di piazza *Vittorio Emmanuele.*

Ho prescelto per una descrizione minuta i sepolcri n. V e X, siccome quelli che contengono un campionario quasi completo del materiale proprio della necropoli di *Vaccareccia.*

Il sepolcro n. X appartiene al 2° tipo. Nel loculo, chiuso da muro a secco, furono ritrovati, oltre gli ossami, gli oggetti che seguono:

Fittili. — 1. Vaso della forma n. 1 di argilla simile alla laziale, e di colore brunastro. — 2. Vaso della forma n. 2 di argilla nera, simile al bucchero. — 3. Coppa della forma n. 3 di argilla rossa. — 4, 5, 6, 7. Quattro tazzette ad ansa cornuta, della forma n. 5, di argilla simile alla laziale. — 8, 9. Due tazzette identiche alle precedenti nella misura e nella forma, salvo il cornetto dell'ansa che manca. — 10. Bicchiere di pasta di bucchero, della forma n. 4. — 11. Olpe di argilla bianca con strie morellone. Forma n. 7. — 12-29. Diecisette cilindri di argilla nerastra, della forma n. 6. — 30. Tazza di argilla bianca, con strie e fogliami rossi, della forma n. 8 — 31. Vasellino a doppia ansa di buccaro fine, con volute graffite. Forma n. 9. — 32-33. Due simili. — 34. Bicchiere di argilla locale, della forma n. 10. — 35. Piccolo

fecolare di argilla rossastra, in forma di piatto leggermente concavo, sostenuto da tre sostegni che terminano in piede umano. — 36. Coppa rossa col labbro ornato da quattro coppie di protuberanze lenticolari, conforme è dimostrato nella fig. 11. — 37. Vaso di manifattura simile alla laziale. Ha qualche analogia col tipo del *kylix*. Gli ornamenti di strie e di globuli sembrano fatti col dito e con una punta ottusa. — 38. Rozzo arcaico vaso della forma n. 11. — 39. Elegantissima olpe-oenochoe, con becco assai aguzzo, alta m. 0, 31. Figura 14. Il corpo è ornato di disegni geometrici nerastri su fondo roseo, alla maniera cipriota o degli indiani Zuñi.

Metalli. — Squadra di metallo, di sezione cilindrica, secondo la fig. 19. Vi erano innestati quattro bastoncelli di legno. — 41. Frammento di asta o di manico o impugnatura di legno, attorno al quale si avvolge un filo di rame di bella iridazione smeraldina. Il filo è stato battuto e spianato sul legno, di modo che la sua sezione, da rotonda è divenuta lenticolare. — 42. Grosso braccialetto di bronzo, in forma di serpente. — 43. Anello di bronzo. — 44-47. Quattro pieducci cilindrici di mobile o di arnese. — 48-58. Dieci fibule a barchetta, di rame, con sottili graffiti e buona iridazione. Sono lunghe nel diametro da quindici a settanta millimetri. — 59. Gruppo di anellini, che dovevano essere infilati nell'ardiglione delle fibule. — 60. Pendagli di catenelle in forma di pera. — 61. Fibula ad arco, di ferro.

Sepolcro a loculo n. V.

Fittili. — 1. Singolare coppa, di arcaica manifattura, di pasta di buccaro. È formata di una semisfera, di 15 centimetri di diametro, con bordo alquanto rilevato, doppia ansa, e pieduccio di sostegno. Sull'orlo del vaso, ed a metà di uno degli spazî, fra le due anse, figura a tutto rilievo di animale accovacciato sulle quattro zampe e fornito di lunga coda. La testa è mancante. Nella concavità del vaso figura di vacca, parimenti a tutto rilievo. È rappresentata quasi discendesse ad abbeverarsi ad una sorgente, nel centro stesso del vaso. — 2. Bicchiere rossastro simile al tipo n. 10, ma col piede più basso. — 3. Vasellino simile ai n. 8 e 9 della tomba precedente. — 4. Vaso di bucchero della forma n. 9.

Metalli. — 5-8. Quattro arnesi di metallo assai ben conservati, simili al tipo n. 20. Misurano 10 centimetri di larghezza, 26 di sviluppo. — 9-10. Due cilindri vuoti, di metallo, cui erano innestati bastoncelli di legno. Piedi o sostegni di mobile. — 11. Arnese delineato nella figura 15. È composto di quattro cilindri vuoti, lunghi m. 0,39, larghi nel diametro interno m. 0,021, e legati insieme per mezzo di sbarre saldate negli interstizî. Ad una delle estremità portano turaccioli pur di metallo, torniti con una certa eleganza, e muniti di un'anima o perno, che si prolunga nell'interno del cilindro (cfr. figura 17). Ho esaminato con ogni diligenza i cilindri, per riconoscervi se avessero contenuto asitcelle di legno; ma sono pieni di argilla pura senza traccia di altra materia. Nella figura 16 ho delineato un arnese simile al descritto, trovato in altra tomba. Ha cinque canne invece di quattro, saldate quasi a contatto: ed ha turaccioli terminati da una figura di uccellino. Vedi fig. 17. La fig. 18 dimostra una terza varietà di tipo. — 12-18. Sei fibule di rame a barchetta, alcuna delle quali piccolissime. — 19-22. Quattro anelli di rame, appartenenti forse a dette fibule. — 23. Un anello di smalto. — 24. Grande armilla a serpente, di bronzo.

Negli altri sepolcri sono state osservate le seguenti varietà sui tipi già descritti.

Parecchie fibule di argento, ad arco, a barchetta, ovvero della forma delineata nella figura 21, con una o due palline infilate e scorrevoli nell'ardiglione.

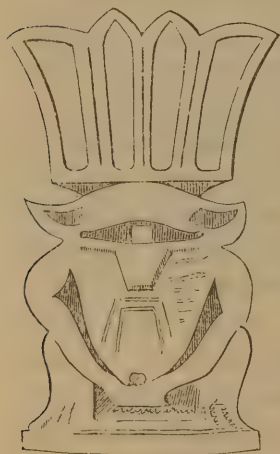
Due grandi e belle fibule di ambra, tutte borchiettate di rosoncini di oro, alzati di piastra, e del diametro di sette millimetri per ciascuno. Oggetti singolari per la mole e per la conservazione.

Circa venticinque fibule di ambra, della forma ordinaria.

Ma gli oggetti, che a me sembrano i più notevoli di tutta la serie, sono talune fibule di smalto vitreo policromo, a varî disegni ed ornati, con anima ed ardiglione di rame, elastico in sommo grado. La pasta dello smalto è identica a quella dei più perfetti balsamarî.

L'uso dell'argento si manifesta se non comune, certo abbastanza conosciuto. Oltre le fibule sopra descritte, vi sono cerchiellini, spilli, e spirali, simili a quelle di fil di rame, che si avvolgono attorno le impugnature di lancie e pugnali.

L'oro è apparso in proporzione alquanto maggiore dell'argento, e d'assai maggiore di quella verificata nel sepolcreto arcaico esquilino. Oltre a frammenti più o meno irreconoscibili, vi è una lamina (spezzata in più parti) larga 57 millimetri, lunga forse 90, tutta lavorata a impressione, con ornati di palmette, di circoli e di globuli; foglioline di edera, forse pendagli di collana; due spirali a doppio filo, che formano 14 giri di 22 millimetri di diametro.

Ricorderò da ultimo gli oggetti di importazione egizia; vale a dire collane formate con cerchiellini minuti di smalto rosso, bleu, giallo, acqua di mare; ovvero di pasta dorata, con pendagli formati da figurine di smalto bleu, aventi segni geroglifici nel disotto della base a maniera di sigilli, e con fermagli ornati di scarabei. Tra le figurine di smalto ora nominate, tiene il primo posto una di Tifone (?), che qui riproduco a grandezza del vero.

Nell'interno della città sono stati proseguiti gli scavi in contrada vocabolo *Quarticcioli*. Vi è tornato in luce, ma a fior di terra e coi muri alti pochi centimetri, un fabbricato del secondo secolo dell'impero, innalzato sull'area di un' arcaica abitazione veiente. A questa appartengono due o tre frammenti di uno scyphos, dipinto a figure rosse in campo nero con arte meravigliosa. A quello poi appartengono due pavimenti a mosaico: il primo di chiaroscuro a disegno geometrico; il secondo policromo a figure. Il disegno rappresenta una barca, tratta a rimorchio da un elefante. L'uno e l'altro sono molto danneggiati e mancanti. Vi sono bolli delle fornaci C LICINI DONACIS ❦: antefisse e fregi fittili: ed alquanti frantumi di marmo, di nessuna importanza.

R. Lanciani.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

XII. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione II. Gli sterri per la costruzione della fogna nella via Claudia, hanno fatto recuperare una piccola testa di statuetta in terracotta, e tre grosse bandelle di bronzo.

Regione III. Nello spianare il terreno per la continuazione della via Lanza verso la Subura, sono stati ritrovati due lastroni di marmo colorato. L'uno è di africano, e misura m. 1,00 × 0,34 × 0,20; l'altro è di bigio, e misura m. 0,75 × 0,24 × 0,10.

Eseguendosi il cavo per la fogna principale della via Labicana, dal lato del Colosseo, furono estratti da un muro di bassa età molti frantumi di una statua colossale in marmo nero. Questi meschini residui fanno conoscere, che la figura era muliebre e panneggiata.

Nel sito medesimo, sono tornati in luce diversi rocchi di portasanta e di marmo bigio, ed un piccolo capitello ionico in marmo bianco.

In via Merulana, fra le terre che si rimuovono per la fogna presso la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, è stato raccolto il fondo di un vaso aretino, che porta graffito all'esterno il nome: CORNIILI

Regione IV. In via de' Serpenti, è stato trovato un bel mascherone di Fauno, in terracotta, mancante soltanto del mento e del labbro inferiore. Misura, nello stato attuale, m. 0,20 di altezza, ed è largo m. 0,27. Una piccola benda gli cinge la fronte, ornata nel mezzo da due bacche di cipresso: sulle orecchie aguzze e sulle tempia porta una corona di edera. Le gote e la fronte conservano ancora la tinta rossa onde furono colorate.

Fondandosi un nuovo casamento nel luogo già occupato dal monastero delle Vive Sepolte, si è rinvenuto in frammenti un piccolo busto muliebre, alto m. 0,058, in lamina di rame, lavorata a sbalzo, con residui di doratura. La testa è cinta da una corona di rose.

Presso il luogo medesimo, è stato recuperato un pezzo di mattone circolare, che intiero doveva avere il diametro di circa m. 0,40, ed al quale era sovrapposto un musaico assai fino a vari colori. Nella parte recuperata rimangono soltanto alcune ciocche ondulate di capelli, appartenenti ad una testa, la quale occupava quasi tutta la superficie del disco.

G. Gatti.

Regione VI. In questi ultimi giorni è stata proseguita, e quasi condotta a termine, la scoperta dell'ara dell'incendio neroniano, nell'area dell'ex-noviziato dei Gesuiti a s. Andrea al Quirinale. Il monumento sorprende per le sue proporzioni grandiose, poichè misura m. 3,30 di fronte, m. 6,19 di lato, e m.^{2} 20,44 di superficie. I blocchi di travertino, onde è formata la struttura interna, hanno anch'essi dimensioni straordinarie: la lunghezza totale di m. 6,19 essendo divisa in tre soli blocchi. Il primo è lungo m. 2,31, il secondo m. 3,19, il terzo m. 0,69 (testata). L'altezza varia da m. 0,70

a m. 0,84: la grossezza è di m. 0,74. Questo nucleo di travertini era rivestito di lastroni di marmo, impernati con perni di ferro impiombato. Rimane al posto soltanto la cornice di basamento, alta m. 0,25 e modinata di doppia gola, toro, e listello. Tutti il resto della decorazione è perito, come pure le iscrizioni. L'area attorno il monumento è lastricata di grossi travertini, e discende sensibilmente da sud a nord, verso la via Venti Settembre. Egli è perciò che l'ara ha da questo lato due scalini, ed uno solo dal lato opposto. Lungo le fiancate, il secondo scalino incomincia a fior di terra, e termina alto m. 0,21. Verso l'estremità occidentale dell'area sacra, s'incominciano a scoprire avanzi come di una casetta di custodia, con pareti di mediocre cortina. Nel terrapieno sono stati raccolti: un plinto di statua con piede destro, in proporzione al vero: ed una lastra di marmo, lunga m. 0,45 larga, m. 0,22, con le strane sigle:

REGOR	REGES
REGES	P E R
V GOR	[illegible] [illegible]OR
[illegible] GES	T [illegible] [illegible]

Di questa strana tavola lusoria (?) è stato di recente trovato altro esemplare, nelle demolizioni del casino di Villa Casali al Celio (cf. *Bull. com.* 1886, p. 93).

R. Lanciani.

Regione VII. Da uno sterro presso l'orto dei Cappuccini provengono i seguenti oggetti: — Lucerna fittile, monolicne, con la figura di Minerva. Altra a due becchi, col rilievo del busto di Giove. Altra di terra rossa, a sette becchi, uno dei quali è rotto. Un' anfora intiera, di bella forma, alta circa un metro. Una colonnina di breccia corallina, alta m. 1,95, diam. m. 0,30.

In via di Porta Pinciana, posto mano ai lavori per i fognoli, è stata raccolta una lastra di porfido, lunga m. 0,90 × 0,35 × 0,28.

G. Gatti.

Regione VIII e IX. Negli scavi per il muro esterno di sostruzione al monumento di V. E., nell' area dell'antica casa Alberganti in via Giulio Romano, è stato scoperto un grosso pilone di opera laterizia del secolo III, ed un frammento di capitello corinzio di buon lavoro, del diametro di m. 0,81.

Nello scavo per il primo pilone del portico, verso occidente, furono rinvenuti tre denari d'argento dell'imperatore Ottone (IV ?), di casa Guelfa.

Dalla casa in demolizione in via di Marforio n. 103 e 104, provengono i due noti frammenti di architrave col nome di un referendario apostolico, e l'iscrizione *C. I. L.* VI, 9974.

R. Lanciani.

Nei lavori pel muro stesso del monumento a V. E. presso la chiesa di s. Brigida, riapparvero costruzioni laterizie importanti per due ragioni. Primieramente perchè danno la « orientazione » delle fabbriche della regione IX, addossate alla rupe capitolina, orientazione che concorda con quella della strada scoperta nella primavera

dell'anno 1871, sotto la casa che forma angolo tra la via Giulio Romano e la piazza dell'Aracoeli (n. 55 e 56). In secondo luogo perchè permettono di determinare la differenza di livello, fra il piano antico ed il piano moderno a m. 10. Il cono di ruderi appoggiato alla base del sasso capitolino, è formato per metà di materiali caduti dall'alto, per metà di materiali prodotti dalla rovina delle case sottostanti. Uno dei muri scoperti è orlato di blocchi, o cuscini di travertino, del volume di circa 0,80^{-2} per ciascuno, e destinati a sostenere un colonnato. R. Lanciani.

Nei lavori per la fondazione di un edificio in via Arenula, sul posto dell'ospizio demolito di Tata Giovanni, si è rimesso all'aperto un piedistallo di statua in travertino, alto m. 1,10, largo e grosso m. 0,60. Sulla fronte vi è scolpita di bassorilievo una corona di alloro, e su questa una colomba. Sono stati pure ritrovati vari frammenti di una statua marmorea togata, di arte scadente e di niun pregio.

Per gli stessi movimenti di terra, si è avuta la parte superiore di una stele marmorea, terminata a semicerchio, con antefisse, che in alto reca scolpito un corvo il quale becca sopra un canestro rovesciato. Vi si legge l'epigrafe:

D M
VA·LE·RIAE
CRHYSIDI
VA·LE·RIA·
FOR·TVNATA
PATRONAE·SVAE

Il v. 3 in parte fu cancellato e rescritto, per sostituirvi, siccome pare, il cognome CRESTENI.

Due frammenti di mattoni, trovati nel medesimo luogo, portano le impronte:

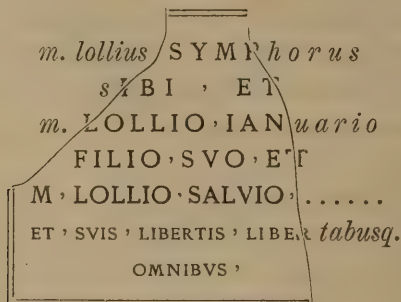
a) ▭ SEX·ANNI
APRODISI

b) o EX FIG *fab* SEI ISAVR·O·D·AB·L·FAD PAS
SERVIANO III ET VARO
COS

Un frammento di lastra marmorea, rinvenuto in via del Consolato, reca:

d M
......*pon*TIANVS·AEQ R·M
........*p*ONTIANAETI
*filiae ca*RISSIME
*fecit et s*IBI·ET SV*is libertis*
libertabus posterisque eorum

G. Gatti.

Regione XIV. Dai lavori per la costruzione del grande collettore sulla riva del Tevere, presso s. Cosimato, proviene questo frammento d'iscrizione, incisa su lastra di marmo:

G. Gatti.

Via Appia (nuova). Nei lavori di ricostruzione della ferrovia Roma-Marino-Albano-Anzio, attraverso la tenuta di Romavecchia, fra l'aquedotto Claudio e l'Appia nuova, a m. 1500 a monte del Tavolato, è stato scoperto un tronco di condottura di terracotta, lungo, comprese le molte lacune, circa 80 metri. I tubi sono innestati a battente, e stuccati con gesso e olio cotto. Misurano mill. 110 di diametro interno, mill. 380 di lunghezza, e mill. 35 di battente. La condottura corre lungo la scarpata del terrapieno, e rimane visibile in molti punti. È probabile che avesse origine da una piscina, i cui avanzi, in opera a sacco, hanno servito sino ad ora a sostegno della capanna dei pastori.

Nell'istesso luogo sono stati trovati cocci di grandi dolî, e traccie di fondamenta forse di casetta rustica. R. Lanciani.

Via Campana. Nel centro dello stagno di ponente o di *Campo salino*, eseguendosi il taglio del grande canale destinato a raccogliere tutte le acque della contrada, che si sta ora bonificando, sono stati incontrati due muri formanti angolo, composti da soli pezzi di tufo. Dalla parte finora scoperta, nel breve tratto necessario per lo scavo del canale, male potrebbesi argomentare circa la destinazione e il tempo degli edificî che colà sorgevano. Pare probabile che quivi fossero stati i magazzini, ove provvisoriamente era depositato il sale da trasportarsi a Roma. Ciò verrebbe confermato dal fatto, che in quella vicinanza fu rinvenuta la base del monumento votivo ove è citato il *Campo delle Salinae romanae* (cfr. *Notizie* 1888, p. 228; *Bull. arch. com.* 1888, p. 87). L. Borsari.

Via Portuense. Eseguendosi un cavo per la costruzione di una chiusa, in prossimità dell'Episcopio di Porto, in località vocabolo *Riserva della Vignaccia*, sono state trovate due lapidi marmoree con epigrafi sepolcrali.

Nella prima, di m. 1,05 × 0,55 leggesi in buoni caratteri:

D · M ·
L · RVBRIO · TROFIMO · HOMINI · INCOMPARABILI

La seconda, di m. 0,74×0,92, reca:

TI · CLAVDIVS · PRISC
FECIT ·
AFINIAE · VENVSTAE
. . . .

Seguono altre righe; ma assolutamente indecifrabili, a causa di un erto strato di tenace calcare che ricopre il marmo.

A brevissima distanza, nello stesso punto, furono riconosciuti gli avanzi di una palizzata o paratia, e tracce di un lastrico formato con poligoni di lava basaltica.

L. Borsari.

Isola Sacra. Nella parte meridionale dell'*Isola sacra*, a non grande distanza dal ramo grande del Tevere, appellato la *Fiumara grande*, quasi sotto l'odierna strada che da Fiumicino conduce a *Torre Bovacciana*, è stato rinvenuto un piccolo tratto della grande via littoranea di comunicazione tra Ostia e Porto, e della quale fu rinvenuto altro tratto nove anni fa, nella direzione medesima, e cioè in linea retta da *s. Ippolito* a *Torre Bovacciana* (cf. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 330). La via è formata con uno strato di scaglioni di tufa, riposanti sulle sabbie marine. Sopra i tufi è disteso uno strato di ghiaia. La via trovasi a circa m. 1,80 sotto la superficie attuale dell'isola.

L. Borsari.

XIII. ALBANO LAZIALE — 1. Sul lato sinistro orientale della via Appia, 45 metri prima di giungere alla Porta di s. Rocco di Albano, e precisamente presso l'angolo di deviazione della « Galleria di sotto », è stato scoperto il basamento di un antico sepolcro, costruito con grossi blocchi squadrati di peperino. Il basamento, orientato esattamente con l'asse dell'Appia, misura m. 3,72 in fronte, m. 5,18 in agro, e consta di tre ordini di macigni, alti m. 0,80, larghi m. 0,98, lunghi sino a m. 1,26. Sulla faccia di una bugna rimangono tracce di due o tre lettere, o note numerali, dipinte in minio. Sul fianco nord del basamento, è stata scoperta, fuori di posto e rovesciata fra le terre di scarico, un'ara pulvinata di peperino, alta m. 0,73, larga m. 0,50, grossa m. 0,47, col simpulo a destra e patera a sinistra. Le lettere sono incise col canaletto rettangolo, come si riscontra in quasi tutte le lapidi albano-bovillensi di età remota. La prima lettera della prima linea ha tutta l'apparenza di una E, ma potrebbe anche essere una L con il segno d'interpunzione, simile ad una lineola. La sottigliezza delle lettere nella terza linea dipende dalla corrosione della pietra, non da difetto d'incisione:

ECESTVS
FECIT
IOVI

2. La via imperiale, che dall'Appia conduceva all'Albanum di Domiziano (villa Barberini), era in parte conosciuta per taluni avanzi di selciato, visibili lungo la

« Galleria di sotto », specialmente nel tratto compreso fra la cappellina di s. Maria ed il cancello della Pineta. Oggi si conosce il punto preciso del suo distacco dall'Appia, in seguito delle scoperte fatte nel disterro in corso all'imbocco della Galleria, e del quale lavoro ho parlato qui sopra. Si è potuto riconoscere, che il monumento rettangolo di peperino, vicino al quale tornava in luce l'ara di Giove, si trova appunto sull'angolo di biforcazione delle due strade. Il selciato è ben conservato, e può paragonarsi nell'esattezza delle commessure al noto frammento « in capite Fori », sulla pendice del Campidoglio. Incomincia ad apparire alla quota di m. 382, ossia alla profondità di circa 60 centimetri sotto il piano moderno, e costeggiando la galleria dal lato destro, si nasconde sotto il terrapieno di villa Barberini prima del bivio di Castello, alla quota di m. 393.

R. Lanciani.

XIV. ANZIO — Presso la estrema punta dell'arco Muto, che costituisce il capo d'Anzio propriamente detto, il Genio militare ha fatto eseguire due saggi di esplorazione del suolo, sul quale deve essere costruito il Semaforo.

Il primo saggio, praticato sul ciglio dell'aggere, quasi a piombo sul fontanile Aldobrandini, ha confermato che la parte superiore dell'aggere stesso, a partire dal piano generale di campagna, è artificiale: formata cioè con i frantumi di pietra arenaria (macco) estratti dallo scavo del fossato.

Il secondo saggio è stato eseguito presso l'estremità occidentale della scena del teatro. Sono tornate in luce due stanze, o parti di due stanze, costruite in origine con muro a cortina, e restaurate al tempo di Adriano con muro misto di cortina e di reticolato. Il pavimento della prima è di semplice cocciopisto: quello della seconda è di mosaico a chiaroscuro, di composizione così bizarra e strana, che ho dovuto tentare la prova più volte, prima di trovare il bandolo del disegno. È un miscuglio inverosimile di circoli, losanghe, triangoli mistilinei, segmenti ecc., che deve aver costato di molta fatica all'inventore ed all'esecutore, senza poi raggiungere un effetto gradevole ed armonioso.

Le pareti di questa stanza hanno intonaco a polvere di marmo, dipinto a fondo arancione.

R. Lanciani.

XV. NAPOLI — In via Cristallini, al n. 133, nel giardino del sig. Giovanni di Donato dei baroni di Casteltizzano, alla profondità di m. 11,00 dal livello moderno del suolo, si incontrarono tre celle sepolcrali con ipogei, appartenenti all'antico sepolcreto napoletano, che da Porta s. Gennaro si estende sotterraneamente lungo la contrada dei Vergini. Della scoperta scrisse un rapporto l'ispettore mons. Galante, e di uno degli ipogei si ebbe un disegno a colori, che mostra il gusto greco più puro.

Mi limito per ora a questo semplice accenno, aggiungendo che proseguono le indagini, delle quali a suo tempo si darà conto agli studiosi per cura di questa R. Accademia.

Regione IV. *(SAMNIUM ET SABINA)*

Marsi.

XVI. PESCINA — Nell'entrata della casa di un muratore, l'ispettore cav. E. Canale Parola riconobbe una lapide iscritta, nella quale si legge: Q · DIIVIVS ec., che trovasi inserita nel vol. IX del *Corpus*, n. 3718, fra quelle dei *Marsi Marruvium*. Stando alle memorie della seconda metà dello scorso secolo, quando la lapide fu scoperta, essa si rinvenne « in contrada *Ruelle* sulla strada fra Pescina ed Ortucchio ». Negli ultimi tempi trovavasi « nel fondo dei signori d'Amore, a poca distanza da Pescina verso la stazione ». La lezione datane nel *Corpus*, sulla fede di antichi apografi, e sulla copia del Garrucci, è esattissima, come si è potuto riconoscere col confronto del calco mandato dal prof. Canale-Parola. La pietra è di calcare del luogo, e misura m. 0,22 in lunghezza, m. 0,18 in larghezza, e m. 0,18 in spessore. Mercè le cure dell'ispettore suddetto, fu aggiunta alla raccolta pubblica lapidaria di Avezzano.

In un muro di casa campestre, pure in Pescina, lo stesso ispettore riconobbe un frammento epigrafico di m. 0,12×0,13, nel quale si legge:

TI ·
NYSI/
· F R /

Paeligni.

XVII. PENTIMA — Nelle *Notizie* 1888 p. 645, fu detto di un pavimento romano a mosaico, rinvenuto in terreno di proprietà Lanciani, nel comune di Pentima. Ora aggiungo, che al disotto di detto pavimento, si rinvennero, nel fare fondazioni, ossa di cavallo, coperchi di olle, anse di anfore, frammenti di balsamarî fusiformi, un grosso chiodo di ferro, con capocchia semisferica, un asse di bronzo, un'orecchia canina di terracotta, con graffiture imitanti i peli. Questi tre ultimi oggetti furono depositati nel Museo corfiniese.

Nel territorio di Pentima, in contrada *Fontana vecchia*, lungo la via di *s. Ippolito*, tra ruderi di fabbriche corfiniesi è stato scoperto un frammento di lapide, alto m. 0,22, largo m. 0,13, dello spessore di m. 0,14, il quale trovasi ora depositato nella raccolta suddetta.

\ · F · M A
\ R I E T · C
I) C C X
II · F · C

A. de Nino.

Frentani.

XVIII. VASTO — Il direttore del gabinetto archeologico di Vasto, sig. Francesco Altea, riferì che un colono, scassando un pezzo di terreno per farne un vigneto, in contrada *Buonanotte*, a circa sette chilometri da Vasto, alla profondità di circa m. 1,00 scoprì due tombe a tegoloni, con scheletri umani, i quali al contatto dell'aria si polverizzarono. In una di queste tombe si rinvenne una statuetta di bronzo, forse rappresentante un Ercole, rozzamente modellata, alta m. 0,11, del peso di grammi 156. Manca però dell'avambraccio sinistro, per antica rottura, e dell'oggetto che stringeva colla destra mano. La statuetta venne acquistata dal predetto sig. Altea per la pubblica raccolta di Vasto.

Regione II. *(APULIA)*

XIX. BRINDISI — *Sepolcri di età romana scoperti nel fondo Carrasco, presso il cimitero.*

Nel fondo del sig. Alessandro Carrasco, ove ritornò in luce il simulacro di leone in pietra cárparo unitamente ad una iscrizione, secondo che si disse nelle *Notizie* del 1887, p. 300, avvennero altri rinvenimenti.

Si scoprirono tre tombe a cassa, formate con quattro lastre di marmo grandi, e con tre piccole. Il marmo è bianco venato, e la lunghezza della lastra era proporzionata ai cadaveri dei quali si trovarono le ossa. Sotto la testa di ciascun cadavere era uno specchio rotondo di metallo. Due di tali specchi, tolti in pezzi, hanno il diametro di m. 0,11; il terzo, pure rotto, ha il diametro di m. 0,15. In una tomba si trovò pure un piattello, del diametro di m. 0,08, ed un vasetto a boccale alto m. 0,65, mancante del manico per antica rottura. Il piattello ed il vasetto sono di argilla grezza. Poscia s'incontrò una quarta tomba, costruita con mattoni e coperta da grandi tegole. Una quinta tomba, pure formata con mattoni, era coperta da tre lastre di pietra bianca, di calcare compatto; ognuna di queste lastre aveva un buco dal lato sinistro del cadavere. Sopra queste cinque tombe non fu trovata iscrizione di sorta.

Ad una certa distanza, cioè a circa venti metri, si raccolsero questi oggetti: — Due nasiterni contenenti ossa bruciate, alti m. 0,30, diam. alla bocca m. 0,012. Un vaso rotto superiormente, che pure conteveva ossa bruciate, alto m. 0,17. Una lucerna. Un pentolino. Tutti questi fittili erano di argilla grezza. Tre piccole bottiglie di vetro bianco, nella forma comune dei lacrimatoi. Un terzo nasiterno come i precedenti, ed un altro lacrimatoio di vetro, erano vicino ad una lapide iscritta portante il nome di *Pomponius*, della quale qui sotto si darà l'apografo. Quattro monete di bronzo, due delle quali sono assolutamente indecifrabili per l'ossido, e la terza è un asse con Giano bifronte e prora di nave, del peso di gr. 20,50. La quarta moneta è un medio bronzo di Adriano, che sembra riprodurre il tipo segnato nel n. 646 del Cohen.

Si recuperarono inoltre undici iscrizioni, tre delle quali servivano di coperchi alle

olle con ossa bruciate, il che accennerebbe a sepolcri di età più antica, devastati per far luogo a seppellimenti posteriori.

Sono questi i soli dati che si poterono raccogliere dal R. ispettore sig. G. Nervegna, il cui zelo renderà meno dolorosa ai dotti la recente perdita del benemerito Tarantini. Alla solerzia del sig. Nervegna si devono i calchi cartacei, donde si tolgono i seguenti apografi delle iscrizioni citate.

a) Lastra di calcare compatto, alta m. 0,33, larga m. 0,30.

A · ALLIENVS
CHARITO · H · S

b) Pietra calcare compatta, alta m. 0,30, larga m. 0,40.

L · ARRVNTIVS
SELEVCI · L
HOSPES · H · S

c) Lastra di calcare, alta m. 0,63, larga m. 0,47.

CERDO · ANI
LIB · V A LXXX · H · S

d) Lastra di calcare rotta in vari pezzi, che riuniti misurano m. 0,22 in altezza e m. 0,38 in larghezza.

*cl*AVDIA · POLLA
V · A · /// M · III · H · S

e) Lastra di calcare compatto, alta m. 0, 50, larga m. 0,29, con timpano e rosone scolpito.

CLOE
CN POMPIL
SER · V · A · V

f) Pietra di calcare compatto, alta m. 0,30, larga m. 0,35.

CRESCES
ᵀVLIAIS
VNDILLAS
A · XXII · H · S

g) Pietra di calcare compatto, alta m. 0,37, larga 0,30.

T · NOMIVS ❦
❦ VIX ❦ A ❦ N ❦
VIII ❦ H ❦ S

h) Parte superiore di una stela in pietra cárparo, rotta in due pezzi: altezza complessiva m. 0,31, larghezza m. 0,41, spessore m. 0,20.

D · PATRONI
D · PA*tr*ONI
PHIL*a*RGᵞRI

i) Lastra di calcare compatto, alta m. 0,33, larga m. 0,24:

C·PET
VIXIT·A
PETRONI

l) Lastra di calcare compatto, alta m. 0,59, larga m. 0,34:

N·POMPONI
VS·SVMPHO
RVS·V·A·XX·H·S·

m) Lastra di calcare, di m. 0,37×0,26. A destra le corrosioni della pietra rendono incerta la lettura:

SABINIVS
LECO·VIX·
AN·VIII·

n) Pietra di calcare compatto, alta m. 0,73, larga m. 0,37, portante superiormente inciso un timpano con un rosone:

D · M·
VALERIVS ANNIVS
VIXIT ANNIS XI
AVDIVS MARIANVS *sic*
FIIIVS EIVSDEM VIXIT *sic*
ANNIS XII

o) Frammento di calcare, alto m. 0,60, largo 0,13.

ΥΦΟ
M

Regione III. (*LUCANIA et BRUTTII*)

XX. METAPONTO — *Nuovi rinvenimenti nell'area del tempio di Apollo.*

Nello scorso anno, eseguendosi la nettezza dei monumenti, furono un poco allargati gli scavi nell'area del tempio di Apollo Licio. Vi si raccolsero frammenti delle consuete terrecotte del coronamento fittile del famoso edificio. Si ebbero più di quaranta pezzi col rilievo della palma; nove teste di leoni frammentate; dieci fusaruole con ovoli; quindici altri pezzi di cornici colorate; un chiodo di bronzo; vari pezzi di sculture, cioè. una piccola testa fittile, due frammenti di mano in tufo, pezzi del braccio destro di una statua marmorea, una statuetta marmorea acefala, e frammenti di utensili fittili.

Si raccolsero pure tre monete; una tarantina, due di Metaponto, ed un pezzo di bronzo corroso dall'ossido, in cui nondimeno si riconosce la forma di una foglia di lauro, e che fa ripensare al celebre lauro di bronzo il quale ornava il simulacro di Apollo, che in questo tempio sorgeva.

Si sono riconosciute da per tutto ceneri, carboni, e pietre consumate dal fuoco; il che porge la prova irrefragabile che il tempio fu consumato dall'incendio.

Durante il tempo di questi scavi, feci nuove investigazioni nell'agro di Metaponto nel comune di Montescaglioso, e ritrovai un altro sito di antico villaggio dipendente dall'antica città greca. È in contrada *Demanio* nella difesa Appio; alla distanza di 4 chilometri da Metaponto, otto da Bernalda, e diciotto da Montescaglioso, al quale comune questa contrada *Demanio* appartiene.

Gli avanzi antichi occupano una distesa di circa 600 metri, ed un circuito di m. 1534. Sul suolo sono sparsi rottami di mattoni e di tegole, frantumi di vasi fittili, simili in tutto alle terracotte metapontine.

M. Lacava.

XXI. SERRAMAIORI (comune di Canna e Nocara, circondario di Castrovillari). — *Avanzi di antichissimo centro abitato.*

Il luogo che qui descrivo, è posto nella provincia di Cosenza, sul confine della Basilicata, tra il circondario di Lagonegro e quello di Castrovillari, nel versante ionico del golfo di Taranto. Ha il nome di *Serra Maiori*, e costituisce un gruppo di tre monti, allo estremo di una catena che si distacca da Capo Coppola, ove esistono altri avanzi di città pelasgica.

Questo monte è contiguo all'agro di Nova-Siri; per metà appartiene all'agro di Canna, e per metà all'agro di Nocara. La parte meridionale ed orientale è inclusa nell'agro di Canna, e porta il nome di *Tempa Castello*, la parte occidentale e settentrionale appartiene al comune di Nocara, proprietà del sig. di Pierro. Il monte è a forma conica, tutto roccioso; e la roccia è un'arenaria, come quella di *Capo Coppola* (cf. *Bull. Inst.* 1883, p. 7, 8) e di *Croccia Cognato* (cf. *Notizie* 1887, p. 132), arenaria che alle intemperie si segmenta in grossi blocchi a facce quasi regolari. Il materiale quindi per le mura della città e per le case, era sul posto, offerto dalla natura, già preparato in modo da non richiedere opera di scalpello. Questo monte, benchè meno alto degli altri due, offre bellissima vista. Dalla parte di nord-est si stendono i piani di Rondella, e vedesi il corso inferiore del Sinni, quindi la marina del Ionio, fino alla Terra d'Otranto. Dalla parte di sud-ovest veggonsi Nocara ed i monti calabri, Canna, Rocca Imperiale ed il littorale Ionio della Calabria.

Gli avanzi di antiche abitazioni, che costituivano un tempo una piccola città, sono sparsi sul cocuzzolo e sul dorso dell'altura. La città si era adattata nella forma conica del monte, e le case dovevano essere disposte a scaglioni ed a giri. All'apice trovasi una spianata oblunga, ove veggonsi le aree di diverse case. Potè contenere una decina di stanze, di dimensioni varie, le quali erano circuite da un muro dello

spessore di m. 1,80 a 2,10. Questa località è detta il *Castello*, e gli avanzi di queste mura sono posti a cemento. Non credo per altro che questa fabbrica sia antichissima, trovandosi poggiata sopra fondazioni di muro, formato con massi senza cemento di sorta.

Dalla vetta, discendendo, trovasi il primo giro di case e mura. Questo giro, alla parte di ponente, ha una larga distesa; ma la parte occidentale si attacca ad una roccia inaccessibile e molto elevata. Gli scaglioni ed i giri successivi non sono continuati; ed in molti luoghi trovansi case isolate, poste a ridosso della roccia, a seconda delle insenature di essa. Vi si veggono tratti di muro bellissimi e di tipo assai remoto. Ma da per tutto veggonsi i segni della distruzione violenta.

I frammenti fittili che vi si recuperarono sono fatti a mano e di arte primitiva.

M. Lacava.

(SICILIA)

XXII. SIRACUSA — *Costruzioni del forte Eurialo.*

Nello scorso gennaio, visitando il castello Eurialo, nei massi disposti in un corridoio, notammo due pezzi appartenenti ad un arco semicircolare, come quelli trovati nelle fortificazioni al nord dell'acropoli di Selinunte, dei quali ragionammo nelle *Notizie* dello scorso anno 1888, p. 593 sq. Questo fatto non rilevato sin qui, per quanto ne sappiamo, è di una speciale importanza, perchè mostra come anche a Siracusa, in una fortezza greca, si adoperasse una forma, che altri, per lo innanzi, avrebbe creduto ripugnare al carattere delle costruzioni elleniche.

G. Patricolo
A. Salinas.

(SARDINIA)

XXIII. SARROK — *Avanzi di edificio romano.*

Nel maggio dello scorso anno ebbi notizia, che nei lavori che si eseguivano dal sig. Ercole Antico, nella località detta *s'Antigori*, del comune di Sarrok nel circondario di Cagliari, per impiantarvi una fabbrica di dinamite, si erano scoperti ruderi di antico edificio. Mi recai sopra luogo, per constatare l'importanza della fabbrica scoperta e provvedere alla sua conservazione.

Osservai così che i ruderi appartenevano ad antica villa, che nei tempi romani sorgeva in quella parte occidentale del golfo cagliaritano, assai appropriata ad offrire, poco lungi dalla città, i conforti di amena e salubre stazione di campagna, posta quasi sulla riva del mare. Il luogo dista da Cagliari diciassette chilometri. Vi riconobbi un bellissimo pavimento di mosaico policromo, parte a squamme, parte a zig-zag,

chiuso da cornice a nodi, il tutto a vivi colori e ben distribuiti; del quale pavimento fu fatto un disegno dal sig. prof. Vincenzo Crespi. Osservai pure una fabbrica di forma rettangolare, con nicchie distribuite simmetricamente; ed in altro punto, poco discosto, residui di tubatura, eseguita in mattoni per riscaldare l'acqua ad uso di bagno.

F. VIVANET.

XXIV. NUGHEDDU SANTO VITTORIO — Dal colono Bachisio Spiga, vennero trovati, in terreno di sua proprietà, nel comune di Nugheddu, cinque anelli di bronzo, riuniti a guisa di ciondoli in altro cerchio, più grande, pure di bronzo. Quattro di questi anelli sono ornati di circoletti, disposti a croce ed aventi un grosso punto nel centro. Ne fu fatto acquisto pel Museo nazionale di Cagliari.

XXV. LEI — *Deposito di antichi bronzi riconosciuto nel territorio del comune.*

Alcuni mesi or sono, in un predio nel comune di Lei, scoprivasi presso un nuraghe ivi esistente, un deposito di bronzi. Giovandomi di personali relazioni, potei vederli, e trovai che consistevano nei pezzi seguenti: — Una statuetta. Un pestello. Due *celts* a risalti, uno grande ed uno piccolo. Una lunga lancia a cannone. Una bipenne, rotta. Una scure. Una fibula frammentata. Diversi puntali conici. Manico di pugnale con grazioso reticolato nella parte superiore. Alcune panelle in forma lenticolare, di bronzo (lingots). Vari chilogrammi di bronzo, amorfo, tra i quali trovai un pezzo di ferro fuso, in forma di piramide tronca, a base quadrata, con gli angoli smussati; ed un grosso pezzo di stagno dolce, quasi puro. Un anellone con tre sporgenze. Proseguendosi lo scavo allo scopo di costruire un muro di chiusura, si rinvennero altri bronzi, per il peso di circa 76 o 77 chilogrammi.

Tutti gli oggetti vennero acquistati per le raccolte pubbliche del Museo nazionale di Cagliari.

F. VIVANET.

XXVI. TERRANOVA FAUSANIA — Ripresi gli scavi nella villa Tamponi (cf. *Notizie* 1888, p. 401), si ebbero i seguenti risultati. Muovendo il primo strato superficiale, sino a m. 0,50 di profondità, si trovò in genere terra grossa solcata da giacimenti carboniferi in decomposizione, e da una strardinaria quantità di frammenti fittili d'ogni specie. Più in basso, tra m. 1,10 e 1,50, trovossi terra rossiccia pure con solchi di carbone; qua e là pietre che denotavano avere servito a costruzioni; pezzi di vetro insignificanti; grossi chiodi consunti e frammenti di fittili, con rappresentanze di animali, fiori e rilievi varî. In un punto ove lo scavo raggiunse i due metri, apparvero

avanzi di grande pavimento a mosaico, a tesselli bianchi. E presso a questo si scoprì un pozzo cilindrico, murato a secco, e ricolmo di terra ab antico. Si raccolsero due piccole cornici ed un embrice col bollo figulo:

o L CLICINI DONA

A sinistra del pozzo si rimisero in luce, per una lunghezza di m. 7,00, gli avanzi di un muro formato di massi informi e quasi ciclopici, senza rivestimento. Dietro a questo, alla distanza di m. 2,30 altro muro di pietre piccole, e meno largo. Tra le due muraglie era un selciato granitico, in parte rovinato.

Procedendo, là terra fu trovata annerita, e si rivelarono più copiosi i frammenti fittili, unitamente a gusci di ostriche, pezzi di intonaco murale con tracce di colore rosso. Si scoprirono poscia le vestigia di grande fabbricato, di cui facevan parte sette grosse colonne di granito, rovesciate sopra un robusto selciato di pietre quadrangolari. Lì presso, sottostanti ad un piano di m. 2,00 dalla superficie del suolo, si incrociavano, in modo confuso, altre fondazioni di muraglie di varie dimensioni. Anche qui si rinvennero copiosi fittili, e non mancarono resti di altri pavimenti a mosaico.

Sparse si raccolsero alcune monete, cinque delle quali corrose per l'ossido, e altre di medio e piccolo modulo spettanti a Claudio, Faustina, Aureliano, Massenzio, Costantino. Vi era anche un quinario d'argento della famiglia Vettia.

Eseguendosi delle fosse per la piantagione di viti nella regione *Amores*, dei fratelli Bardanzellu, a sud-ovest del paese, da cui dista circa 6 miglia, si scoprirono fondazioni di antichi muri laterizî, e vi si raccolse un medio bronzo di Nerone.

Roma, 16 giugno 1889. P. Tamponi.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli.

GIUGNO

Regione X. *(VENETIA)*

I. CONCORDIA — Da molto tempo non ho dato notizie di scoperte concordiesi, perchè ben poche ne avvennero ed anch'esse di lieve importanza, dovute solo agli accidentali disterri nei lavori privati campestri.

Una sola epigrafe è venuta ad accrescere la nostra raccolta, e fu trovata sulla fine del 1887, nel fondo di proprietà Persico aderente al sepolcreto. I caratteri sono abbastanza regolari e bene incisi; ma la loro composizione fa chiara l'imperizia del lapicida. Ricopio precisamente:

EL · GERMANVS · EEFL · LVPICI
NVS · MEMORIAM
MATRI SVAE · ECERVNT
FI · IENVARIAEVIVIFE
IERVNT

Inutile avvertire che MEMORIAM è appellazione solenne dei sepolcri, dopo quanto ne ha scritto l'illustre comm. G. B. De Rossi, commentando il famoso testamento di Kiessling (v. *Bull. d'arch. cristiana* anno II, n. 4). I nomi di *Germanus* e *Lupicinus* riescono nuovi non solo nella epigrafia del sepolcreto, ma eziandio in quella delle regioni IX, X e XI.

Presso Giacomo Stringhetta in Concordia ho visto una stele, tagliata a mezzo cerchio superiormente e col solito foro al piede, con questa iscrizione:

LOCVS
C · REGONTI
RVFI · GAR
INFRO · P · XXV
RETRO · P · L

La gente Regontia è nota in questa regione, per un marmo di Iulio Carnico ed uno del Museo di Cividale (*C. I. L.* V, 1830 e 1844). Ma come si completa o si spiega il GAR della terza riga?

In una casa colonica del sig. Gaule Innocente, alla località *il Confine*, a mezza via fra Portogruaro e Concordia, evvi sur un truogolo il seguente frammento epigrafico:

S E P P L
ABILIO · S
AE · C · L · ARB
B E R T A E
B I N A E · S
I V S S I T

Ho comperato in questo frattempo a riprese da villici di Concordia un *aureo* di Severo Alessandro; cinque monete imperiali d'argento, la più antica delle quali è di Vitellio; due di biglione (Gallieno e Salonina) e 27 di bronzo, una di piccolo modulo di Lamia *Silio Annio,* le altre di vario modulo di imperatori diversi, fra le quali una di Trajano Decio *mb.* della colonia Viminacium; una corniola color d'opala, sulla quale sta inciso Giove sul trono coll'aquila al piede, una scheggiatura della pietra però ha portato via la parte posteriore del nume; un disco in bronzo di cent. 7 di diam., ornato superiormente con cerchi concentrici rilevati.

Il cav. Giuseppe Giusti sindaco di s. Stino di Livenza ha trovato in un suo podere vicino a quella località ed ha donato al Museo un dito di bronzo lungo mm. 83, alla base del quale si protende verso l'interno un peduncolo lungo altrettanto, che forma con esso angolo retto ed all'estremità pare troncato.

Il ch. prof. Ghirardini nella monografia sulle scoperte del predio Baratela di Este ha dato tale un indirizzo ed un impulso alla ricerca ed agli studî de' rudimenti dell'arte, sotto tutte le forme in cui si produce nella suppellettile estense, da ingenerare l'obbligo quasi in chiunque ne abbia occasione di portarvi il suo contributo. Certo la maestria e l'acume del dotto professore seppero richiamar l'attenzione del pubblico sopra oggetti, che fin qui erano appena curati se pur non erano disprezzati, e per lui si è reso in tutti più vivo il desiderio di conoscere i prodotti dell'arte italica primitiva, il procedere d'essa dagli embrioni figurati dell'Etruria, della Sardegna e d'Este ai capi d'arte del mondo romano. Quindi è ch'io spero riescirà ben accetta la notizia di tre statuine che si trovano in questo Museo, e mi parvero degne d'attenzione.

1. Statuetta in bronzo con patina verde scura alta mm. 65. La testa grossa, piatta al di dietro, si arrotonda sui lati con segni di capelli e sporge angolarmente sul dinanzi nella metà superiore, mentre la inferiore è spianata, e dal risalto dell'una sull'altra risulta il naso. Un canaletto tagliato a lima segna la bocca. Il mento sporge sufficientemente dal collo; la guancia sinistra è più bassa e meno larga della destra; alcune linee rilevate accennano i contorni dell'occhio sinistro; del destro però non v'ha traccia, ove non la si voglia ravvisare in una sinuosità ovale d'alto in basso. Il braccio destro piega l'avambraccio ad angolo un po' ottuso verso l'alto, la mano risulta da uno schiacciamento dell'estremità del braccio, incavato nel mezzo; il sinistro s'abbassa distaccandosi dal corpo e non ha mano; il primo è lungo mm. 25, questo 17. Il torace

convenientemente largo è rilevato ai lati a guisa di mammelle, e sott'esse un'insenatura segna il cominciare del ventre, al basso del quale una sporgenza conica appuntita ci fa conoscere il sesso. La linea delle natiche, delle cosce e dei polpacci è bene pronunciata; le prime forse hanno troppo rilievo. La gamba destra è un po' piegata; la sinistra invece è più rigida, i piedi risultano da una sporgenza angolare sul dinanzi ed a semicerchio sul di dietro.

2. Statuetta di bronzo alta mm. 35. La testa è lunga mm. 8. Due cerchi infossati con un punto sporgente nel centro segnano l'occhio, e dalle loro cavità risulta il naso che l'una dall'altra le divide; della bocca e del mento non v'ha traccia. Due risalti schiacciati a fianco degli occhi raffigurano le orecchie; le braccia sono rappresentate da due monconi sporgenti dal corpo in linea orizzontale uno, il sinistro, più lungo dell'altro; le gambe divaricate si piegano alquanto; manca ogni segno del sesso. Abbastanza correttamente sono delineati il torso e gli arti inferiori; ma la testa, oltre le imperfezioni del disegno, ha una lunghezza sproporzionata col restante del corpo, poichè dal suo vertice alle spalle si misura tanta lunghezza quanto è quella del torso.

3. Statuetta di bronzo con patina nera, alta mm. 55 senza il piedistallo, che è formato da un cartoccio rettangolare alto mm. 9, profondo all'interno mm. 6. Questa statuetta singolarissima tiene fra le mani una lamina triangolare, col vertice all'esterno e la base appoggiata al petto ed al ventre. Siede sopra una specie di faldistoro, formato sui fianchi da due lamine sovrapposte ad X, larghe alla base mm. 12, ed al di dietro da una lamina diritta lunga mm. 15, che lega superiormente colle sue estremità i due X. Dalla sommità del capo alla spalla misura 18 mm., dalla spalla al sedere 21, dall'inguine alla sola del piede 17. La testa in sè non manca d'una certa conoscenza di disegno, gli occhi sono rappresentati da un incavo rotondo, il naso da una sporgenza abbastanza regolare, la bocca da un canaletto; ma il mento è più breve dello spazio fra il naso e la bocca. Per le orecchie nessuna sporgenza, ma al loro posto si vedono invece due cavità; tutt'intorno all'occipite un rialzo raffigura i capelli. Le braccia si piegano circolarmente per toccar colle mani la lamina triangolare che sta sul mezzo della persona, le mani poi sono segnate da due dita al basso e da una rientranza al disopra, la quale lascia supporre un terzo dito piegato.

Non posso accertare la provenienza delle statuine n. 1 e 2, le quali appartengono alla raccolta Muschietti. Quei signori ordinariamente non facevano acquisti di oggetti d'antichità, che dai villici di Concordia o de' dintorni; ma non erano assolutamente alieni dal comperarne anche d'altra provenienza, ove se ne fosse offerta loro l'occasione. Quindi a rigor di coscienza devo dichiarare incerta la derivazione di esse.

Sono in grado invece d'asseverare con tutta sicurezza la provenienza dal territorio concordiese della statuina n. 3, perchè offertami da un contadino di *Sesto al Reghena*, che l'aveva trovata giorni prima in un suo podere colà. *Sesto*, che così semplicemente si chiamava fino al 1866, è la volgarizzazione del *Sexto ab urbe lapide*, una mansione posta a sei miglia da Concordia sulla strada della Germania, la via Claudia, locale, e faceva parte indubbiamente del territorio colonico. Non mancano ricordi di abitanti di origine latina in questi contorni prima della deduzione della colonia; ma si hanno pur traccie, specialmente nei pressi di Sesto, di una popolazione preistorica, negli oggetti dell'età della pietra trovati nel territorio di Bagnarola e posseduti in

parte dai fratelli Zuccheri di s. Vito al Tagliamento, in parte da essi donati all'Istituto tecnico di Udine, e d'una popolazione gallo-celtica nei nomi di alcune località circostanti. Le nozioni relative però sono tuttavia troppo imperfette, per poter dar fondamento ad una tranquillante conclusione. Quello che posso affermare si è, che fino ad oggi nulla ho potuto raccogliere in Concordia che accenni ad una civiltà preromana nell'ambito della città e nelle sue adiacenze.

D. Bertolini.

II. SALIZZOLE — Nella contrada *Bionde di Visegna,* verso la metà dello scorso aprile, in occasione di alcuni lavori campestri, si rimisero in luce gli avanzi di piccola necropoli che sembra risalire alla metà incirca del I secolo dell'impero. Trattasi di un'area di circa 30 mq., la quale attrasse tosto l'attenzione dei lavoranti, in causa della caratteristica terra nera che in alcuni punti sfiorava la superficie del suolo. Si rinvennero parecchie grandi olle fittili, piantate in piena terra, a non irregolare distanza l'una dall'altra, col fittone all'ingiù ed il collo insù. Una sola di queste olle fu raccolta intatta. Entro a ciascuna si trovò almeno un vaso fittile, e talvolta oltre al vaso fittile vi stava un vasetto di vetro. In qualche caso, il suddetto vaso di terra, col collo chiuso da una moneta era coperto da due ciotole, l'una rovesciata contro l'altra in modo, che la bocca dell'una rientrasse nella bocca dell'altra. Fra gli oggetti scavati, si trovano anche alcuni frammenti di embrice, il che fa pensare od a vasi ossuarî chiusi da embrici, anzichè nascosti nell'olla, ovvero a qualche altra forma di sepolcro.

Fittili. — L'olla intera è, come le altre, a due anse, alta m. 0,86, e col collo segato per potere introdurre nel ventre il vaso ossuario. Per quanto potei raccogliere dagli scavatori, anche le altre olle erano simili a questa. Sopra il collo dell'olla conservata intatta, veggonsi leggermente graffiti alcuni segni difficili a decifrarsi, e che potrebbero essere forse segni numerali. Sull'orlo si rileva la marca:

KANÆICı

simile ad altra dataci da un'anfora di Este (*Not.* 1885, ser. 4ª, vol. I, pag. 155; Pais *C. I. L. supplement. ital.* I, 162, n. 1077,84). Dei cinque vasi ossuari fittili che esaminai, l'altezza variava dai m. 0,105 a m. 0,30. Sono rozzamente lavorati, e grossolana ne è la pasta. Dissi delle due ciotole, l'una posta contro l'altra dalla parte della bocca. Esse hanno piccolissimo piede, parete sottile, e sono di arte non grossolana. Fu raccolta pure un'altra ciotola simile a questa. Si trovò inoltre un piccolo vasetto (alto m. 0,08) di forma ovoidale con piccolissimo orlo, avente la massima estensione del ventre a $^2/_3$ della sua altezza. Esternamente la zona della massima espansione è ornata con corimbi di ellera, a rilievo, senza foglie; al di sotto della zona dei corimbi, corre una fascia costituita da brevi incisioni longitudinali, di non brutto effetto. Di gran lunga superiore, sia per lavoro, sia per effetto, è una coppa, di forma quasi cilindrica, con piccola base circolare, e larga bocca. Ha due anse poste nel piano della bocca, è ornata a motivi geometrici; tutto l'esterno della coppa è dipinto con

vivacissima vernice verde-cupo, ed è abbellito con intreccio di foglie d'edera e corimbi a rilievo. Devo anche ricordare due patere colorite in rosso, delle quali la più piccola, diam. m. 0,115, ha la parete cilindrica esternamente ornata con piccoli rilievi, una maschera, una rosa, pampini, di forme comunissime. La patera maggiore, diam. m. 0,24, reca il sigillo quadrilatero: C· SEVII. Si ebbe ancora un piccolo orciuolo, di rozzo lavoro, e quattro lucerne intere e frammenti di una quinta. Una di esse, in discreta conservazione, ha superiormente la rappresentanza di una maschera e sotto, la marca: FIDELIS. In altra lucerna, priva di rappresentanza, leggesi la marca: TANAIS. Sopra un frammento di embrice leggesi il bollo:

L·MVN
PRIMI

È bollo notissimo, trovandosi in varî embrici di Cerea, pure nel veronese (cf. Pais, op. cit. p. 153, n. 1075,80*a*). Degno di nota è il bollo:

VECLIAI. LIBER

che leggesi in altro frammento di embrice, del quale si hanno esempî provenienti dal veronese (*C. I. L.* V, n. 8110, 154*a, b*). Un frammento di laterizio con bollo simile, esisteva nel privato Museo Silvestri in Torino.

Intorno all'embrice Silvestri si occupò recentemente anche il ch. De-Vit (*Adria* e *le sue antiche epigrafi* II, 217), ma senza precisarne la provenienza. Non è da escludere la supposizione che al Museo Silvestri pervenisse dal veronese. È peraltro curioso, che mentre (come nota il De-Vit) la famiglia *Vecilia* ricorre tra i titoli di Rovigo, non si trovi tra i veronesi.

Vetri. — Oltre tre unguentarî della solita forma e privi di ogni traccia degli effetti del rogo, vidi due vasetti, il maggiore dei quali, fornito di collo abbastanza lungo, è alto m. 0,16. Ciascuno di questi vasetti stava nell'interno delle olle, accanto al vaso fittile.

Bronzo. — Statuetta di Fauno, codato, e nel resto a forme umane. Portava nella sinistra un pedo, un frammento del quale sta nel pugno chiuso ed un altro se ne vede sulle spalle. Non potei distinguere se e che cosa tenesse nella mano destra, ora spezzata. Mancano ambedue i piedi; e così com'è la statua è alta m. 0,14. Si raccolsero inoltre sei monete di medio modulo, alcune del tutto corrose; in altra leggesi nel rovescio solo S. C. Coll'aiuto del ch. comm. V. Promis rilevai, che una di tali monete è di Claudio (cf. Cohen I, p. 165, n. 87, 1ª ediz.), ed appartiene all'anno 41 dell'era nuova.

C. Cipolla.

Regione XI. *(Transpadana)*

III. TORINO — Ho potuto esaminare nei cantieri di costruzione della diagonale dalla piazza *s. Giovanni* a via *Milano*, un masso di marmo alto m. 0,39, largo 0,47, che forma la parte superiore di una lapide sepolcrale, scolpita ed ornata nel solito

modo a frontone. Nel mezzo è una testa gorgonica, e nei due lati due delfini, di lavoro alquanto rozzo. Nella fascia inferiore, alta m. 0,10, è rappresentata una pantera tra due alberi che dà la caccia ad un lepre fuggente. Questo marmo, mercè l'assenso del proprietario dei locali di via *Pasticcieri*, è stato destinato al Museo di antichità.

V. Promis.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

IV. BOLOGNA — *Sepolcri etruschi scoperti nel giardino Margherita.*

Nelle *Notizie* dell'anno 1887, p. 341, ho dato la descrizione di un ricco sepolcro etrusco, scoperto casualmente nel Giardino Margherita a sud-est della città, in occasione dei lavori ch' eseguivansi allora per l'Esposizione Emiliana. Il sepolcro non poteva essere isolato, tantopiù che anche un quindici anni addietro l'ing. Zannoni avea quivi scoperto parecchi sepolcri etruschi, la cui suppellettile si conserva nel Museo. Perciò fin dallo scorso anno avea fatto all'onorevole Giunta Comunale la proposta, accolta poi favorevolmente, che ad Esposizione finita, si facessero scavi sistematici presso il sito ov' era apparso quel sepolcro.

Codesti scavi incominciaronsi ai primi dello scorso maggio, aprendo circa cento metri a monte del lago, una trincea lunga metri 21, larga 6, diretta da nord a sud. La metà di essa più prossima al lago, apparve del tutto priva di sepolcri: nell'altra metà al contrario, che si protrae più verso il monte, scoprironsi cinque sepolcri, situati alla distanza media l'uno dall'altro di due metri, ed incavati a profondità varia, ma tutti esattamente orientati da est ad ovest, come appunto erano apparsi i sepolcri etruschi alla Certosa e nel predio Arnoaldi. Disgraziatamente tutti quanti erano già stati esplorati e sconvolti dagli antichi, in modo che di alcuni non fu possibile determinare esattamente le dimensioni.

Per la medesima ragione vi si trovarono soltanto quei pochi oggetti ch'erano sfuggiti ai frugatori.

1° *Sepolcro*. Alla profondità di m. 3,50 dal suolo attuale, giaceva lo scheletro, di cui però rimanevano soltanto poche ossa ed il teschio: su questo posava un rozzo orciuolo di terra scura e greve, in frammenti. Vi era caduto dappresso un pezzo di stela in arenaria con residuo di una gamba d'uomo in rilievo. Sparsi per il sepolcro erano molti frammenti di una kelebe a fig. rosse, la quale si potrà per maggior parte ricomporre, quantunque manchi del piede e del collo. Vi si raccolsero inoltre due piedi di bronzo, appartenuti ad una sedia ed un colatoio pure di bronzo con bel manico, ma assai guasto nella conca traforata.

2° *Sepolcro*. Era incavato a metri 1,50 dal suolo; ma gli oggetti giacevano a differente altezza e sparsi anche fuori del sepolcro. Il pezzo più interessante fu una specie di spillone fusiforme, tutto rivestito di ambra. Consiste di una sottil verga quadrangolare di bronzo, attraversata per la sua lunghezza (m. 0,20), da sezioni discoidali di ambra, le quali ingrossandosi nel mezzo, danno all'utensile la forma come di un

fuso. Senonchè a ciascuna estremità terminava in una capocchia sferoidale sormontata da bottoncino più piccolo, il tutto in ambra. Delle sezioni discoidali, quattordici sono ancora infilate nella verga, ora ridotta in tre pezzi. Le altre sono rotte o sfilate. Nessun oggetto di questo genere era uscito finora, a quanto io sappia, dai sepolcri etruschi felsinei. Al contrario spilloni a verga pure quadrangolare di bronzo, rivestiti con sezioni discoidali di ambra e specialmente di osso, e sormontati da capocchia conica per lo più in bronzo, sono abbastanza frequenti nei sepolcri italici del tipo detto di Villanova. Nel Museo se ne conoservano parecchi, provenienti dai sepolcri arcaici Benacci e De Lucca.

Spettano alla suppellettile comune nei sepolcri etruschi due tubetti circolari di osso, appartenuti alla cerniera di una cassettina in legno. Nel primo, che formava la testa della cerniera, è ancora infisso un chiodo di ferro; l'altro è ornato di striature. Sei laminette di osso, ornate di meandri incisi nella parte nobile, e di solchi irregolari in quella non visibile, formavano parte del rivestimento della medesima cassettina, alla quale erano applicate e tenute aderenti mediante una resina. Un leoncino in avorio, trattato a tutta scultura, ne sormontava probabilmente il coperchio, poichè posava in vicinanza delle laminette.

Nel medesimo sepolcro si raccolsero inoltre: alcuni frammenti di unguentario in alabastro; tre pezzi di un'armilla di un osso a colore scuro, il quale sfaldasi a strati orizzontali; una fibulina di bronzo, mancante della staffa che probabilmente era a coda di rondine: due chiodetti di bronzo ed una piccola fusaiuola in terracotta. Quanto a vasi, si ebbero due manichi e molti frammenti di uno *skyphos* a figure rosse. Vi erano frammisti anche taluni pezzi di un'anfora a figure nere, ma non vorrei dare troppa importanza a tale associazione, perchè, ripeto, i sepolcri erano tutti frugati, e cocci di un medesimo vaso trovaronsi sparsi qua e là per il sepolcreto e perfino in tombe diverse.

3° *Sepolcro*. Profondo appena metri 1,50, non conteneva che numerosi frammenti di una grande *kylix* a due manici, interamente nera e senza figure. Quasi sopra terra, cioè a 60 centimetri dal suolo, fu raccolto un piede di mobile in bronzo. Ha la forma come di una pelta, con base ricurva, e conserva nella parte posteriore una sottile lamina di bronzo, avanzo del mobile, probabilmente una cistella, alla quale era inchiodato, formandone l'appoggio. Nella parte nobile è notevole un grande foro circolare, probabilmente riempiuto in origine di qualche materia.

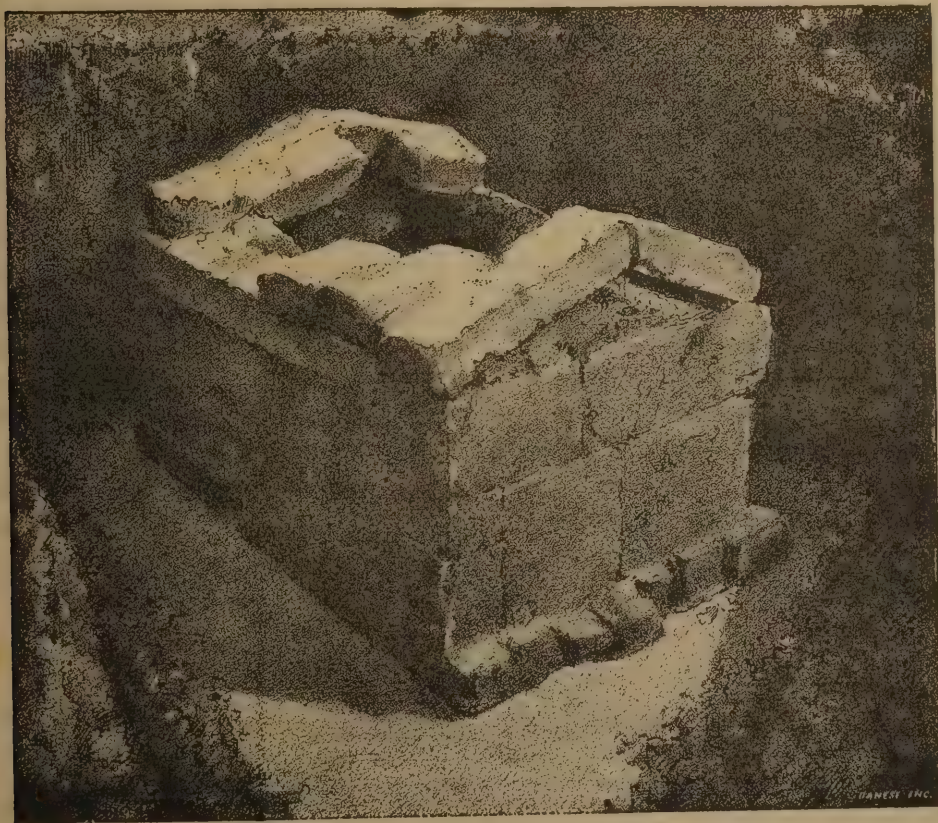
4° *Sepolcro*. Si approfondiva a m. 2,50 dal suolo ed era anch'esso frugato, perchè i cocci di una tazza a figure nere, che vi era dentro deposta, apparvero a differenti altezze. Era in questo sepolcro una sedia in legno. Usando le più grandi precauzioni, se ne poterono recuperare alcuni pezzi, ad es. porzioni delle gambe, pure in legno, nelle quali osservansi tuttavia infissi i chiodetti di bronzo, da cui erano tempestate e rafforzate. I piedi, di cui due soltanto sopravanzavano, pure di bronzo, erano fatti a piccole coppe circolari e vuote: anche dentro di essi rimangono tracce delle fibre del legno. Molti di codesti piedi in bronzo appartenuti a sedie, erano più volte usciti dalle tombe etrusche della Certosa, da quelle simili De Lucca ed Arnoaldi, e si conservano nel Museo. Ma finora non si era potuto recuperare nessun pezzo del legno della sedia stessa. Questa era situata nell'angolo sud-est del sepolcro, e dappresso vi

si raccolsero pure due capocchie sferoidali di sottile lamina di bronzo, con foro alla sommità. Dovevano probabilmente far parte anch'esse della sedia, di cui rivestivano qualche estremità tornita a guisa di pomello. Perchè anche in un altro sepolcro, che descriverò più sotto, il quale conteneva similmente una sedia, furono trovate presso di essa le medesime due capocchie sferoidali. È notevole la frequenza con cui queste sedie occorrono nei sepolcri etruschi, non solo di Bologna, ma anche di Marzabotto. Esse ricordano le sedie o troni di bronzo dei sepolcri arcaici chiusini, e meglio ancora le sedie scolpite in pietra entro le tombe di Cervetri. Cfr. Milani, *Monumenti etruschi iconici* pag. 290 e 312. Dal medesimo sepolcro ho estratto tre asticine in ferro, ricurve e molto ossidate, forse avanzi di becchi di un candelabro; una bella tazzina di bronzo con orlo rivoltato in fuori, alta m. 0,03 diam. 0,08; un pezzetto di lamina di ferro che sembra avanzo di lama di pugnale, e molti frammenti di una tazza a figure nere di stile trascurato.

5° *Sepolcro*. È il più interessante non per oggetti che abbia forniti, chè disgraziatamente era stato più degli altri frugato, ma per la novità della sua costruzione. Consisteva non di semplice fossa incavata nel terreno, ma di una vera camera costruita con grandi blocchi di travertino. Il suo piano posava alla profondità di metri 4,50 dal suolo attuale. Misurava in lunghezza m. 3,83, in larghezza m. 2,40, ed aveva un'altezza di m. 2,50 con esatta orientazione da est ad ovest. Il tetto era a due pioventi; e perciò tanto la fronte orientale, quanto l'occidentale, finivano ad un timpano. Notevoli sono i particolari della costruzione. Il pavimento era costituito da grandi lastre di travertino dello spessore di m. 0,35, tagliate per lo più a rettangolo di una larghezza media di m. 0,30, ma di una lunghezza che varia da m. 1,80 a 2 metri. Una lastra però situata quasi nel mezzo del pavimento, ha forma quadrangolare di m. 0,68 × 0,90. Le lastre che formano le pareti del sepolcro, posavano a coltello sull'orlo del pavimento, in modo da risultar tutto attorno un margine di 10 centimetri, il quale costituiva lo zoccolo del monumento. Le pareti poi consistevano di tre strati di massi quadrati, di grandezza varia. Gli strati però erano perfettamente orizzontali, ed è da considerare che in amendue le testate est ed ovest lo strato inferiore risultava di un solo masso, notevole per le sue grandi dimensioni, quello ad ovest di metri 2,07×0,90, quello ad est di m. 2,08×0,63. Anche nei fianchi lo strato inferiore era costituito da due soli grandi massi. Nel lato sud hanno l'uno m. 2,00×0,63, l'altro m. 1,29 × 0,63; nel lato nord misurano il primo m. 2,22 × 0,63, il secondo m. 1,06 × 0,63. Negli altri strati superiori i massi erano relativamente più piccoli. Soltanto nella testata ovest il timpano era formato da un solo blocco triangolare, il quale misurava m. 2,30 alla base per 0,40 di altezza.

Una fila di blocchi di lunghezza varia, ma dell'altezza costante di m. 0,26, sormontava tanto i due timpani, quanto i due lati lunghi, formando la corona del sepolcro. Su questa corona posavano i massi rettangolari, che disposti a doppio piovente, costituivano il tetto con una leggera sporgenza all'infuori.

Da principio rimaneva oscura la maniera come i massi del tetto potevano stare sospesi, poggiando semplicemente sulla corona. Ma nel disfare il monumento, da ricostruirsi poi nel medesimo sito, sull'odierno piano del Giardino, venne osservato in ciascuno dei lati lunghi sud e nord, e proprio a metà della corona, un incavo lungo

m. 0,25, largo m. 0,16 ed alto m. 0,18. Dentro questi due incavi dovevano posare le teste di una robusta trave, la quale traversava il sepolcro in tutta la sua larghezza, e teneva nello stesso tempo meglio uniti fra loro i due fianchi. Su questa trave maestra posavano alla lor volta altre due travi, distese da est ad ovest, e le cui teste venivano introdotte entro la corona dei timpani. Difatti in ciascuno dei due timpani furono osservati due incastri, lunghi m. 0,28 larghi m. 0,20 ed in perfetta corrispondenza fra loro. La trave maestra adunque posata sui fianchi più lunghi, reggeva le due trasversali posate sui timpani, e su queste adagiavansi alla lor volta i grandi massi di travertino, che, disposti a piano inclinato, costituivano il tetto. Anche a Marzabotto

le arche più grandi, specialmente quelle del sepolcreto orientale, mostrano in ciascuno dei lati lunghi, ora uno, ora due incastri, nei quali introducevansi le teste di robuste travi, destinate a sorreggere i vari massi di travertino onde componevasi il coperchio.

Questo del Giardino Margherita è il primo sepolcro *ad opera quadrata*, scoperto nella necropoli etrusca di Bologna. Il Zannoni aveva bensì trovato (*Gli scavi della Certosa* p. 319, tav. 81, sep. 235) quattro basi di colonne ed una dozzina di blocchi quadrati in travertino, sparsi per il sepolcreto della Certosa, che sembra abbiamo costituito un sepolcro; ma del monumento stesso non rimaneva più pietra sopra pietra. Al contrario questo del Giardino era, all'atto della scoperta, perfettamente conservato, ad eccezione di alcuni massi del tetto caduti entro la camera. Se ne ha la prova

nell'annesso disegno, tolto da una fotografia fatta pochi giorni dopo la scoperta. Perciò l'onorevole Giunta è convenuta nell'idea di conservare il monumento sul posto, ricostruendolo nel punto preciso ove fu scoperto, ma sul suolo attuale del Giardino.

Questo sepolcro più di tutti gli altri contigui era stato ricercato e spogliato dagli antichi. Perciò dentro non vi si rinvennero che pochi frammenti di un vaso a figure nere e di una tazza grezza color cinerino; un dischetto di osso traforato nel centro, appartenuto forse a cerniera di cassettina, una fibulina in bronzo rivestita di foglia d'argento, e mezzo scheletro di un grosso quadrupede mancante della testa, ma che all'unghia partita in due, sembra di bove.

6° *Sepolcro.* Per rimettere interamente allo scoperto questo monumento, fu necessario eseguire al fianco est della prima trincea un altro taglio di m. 6 × 6. Questo taglio ebbe per risultato la scoperta di un sesto sepolcro, disposto in linea esattamente parallela a quello ora descritto e distante da esso soltanto metri 1,50. Di questo ultimo sepolcro riescì possibile determinare le dimensioni, che sono m. 1,50 di larghezza per 2,50 di lunghezza. Alla profondità di m. 2,50 dal suolo attuale si raccolsero gli avanzi di una sedia, simile a quella ch'era nel sepolcro quarto, vale a dire: tre piedi (il quarto mancava) in bronzo, con residuo del chiodo di ferro con cui erano rassicurati alle gambe di legno: pochi pezzi di queste gambe di legno, con entro i chiodetti di bronzo da cui erano tempestate ed ornate: due dischi in bronzo con il perno in ferro che li univa, formandone una specie di cerniera, dalla quale si deduce che la sedia era un κλισμός; due capocchie a sottil lamina di bronzo con foro alla sommità, per essere inchiodate a qualche pomo di legno di cui formavano il rivestimento.

Dalla medesima tomba si estrassero ancora: un oggettino in bronzo alto m. 0,45 fatto a piastrella sormontata da un fiore, e che probabilmente era saldato al coperchio di qualche mobile, al quale serviva di manubrio: una tazzina in bronzo frammentata simile a quella rinvenuta nel sepolcro quarto, e finalmente pochi frammenti di un dado di avorio.

E. Brizio.

Regione V. *(PICENUM)*

V. TREIA — *Avanzi di suppellettile funebre scoperti in antiche tombe in contrada « le Vene ».*

Verso la fine di maggio fui avvisato, che nel comune di Treia erano state scoperte interessanti tombe in un podere del marchese Poccetti, in contrada *le Vene*, e precisamente presso un'antica strada consolare, che da Nuceria Camellaria, passando per Prolaque, Septempeda, Trea, Auximum, portava in Ancona, como è indicato nell'itinerario di Antonino.

Premendomi di conoscere i particolari della scoperta, mi recai sul luogo, per notare il sito preciso ove fu fatto il trovamento, e per esaminare gli oggetti raccolti nelle tombe, e conservati a solo scopo di guadagno dai coloni, che per ignoranza ed incuria distrussero e riseppellirono vasi fittili ed altri piccoli oggetti di bronzo, considerati di niun valore.

Dalle informazioni assunte da coloro che furono presenti allo scavo, ho argomentato che le tombe dovevano essere state cinque o sei, dalle quali furono confusamente raccolti gli oggetti seguenti: — Due *elmi* di rame tirati a martello, semplici ma di ottima conservazione. Due *oinochoe* di bronzo, con manichi semplici, senza figure, terminati con una palmetta nella parte aderente al ventre, e con testine di serpenti vagamente indicate nelle estremità attaccate all'orificio. Due esemplari simili si ebbero dagli scavi di Tolentino ed altro dalla Certosa di Bologna (Zannoni, sepolcro 405, tav. 140, n. 12). *Olpe* di bronzo simile a quelle trovate in Tolentino e ad altre della Certosa in Bologna (tomba 27, tav. XIX, n. 6, e tomba 154, tav. LXIV n. 3). Tre *patere* di bronzo di varie grandezze, con orlo sporgente, per lato, identiche ad altre scoperte in Tolentino ed a Bologna (tomba 27, tav. XIX n. 20). Due grandi *caldari* di rame, con manico di ferro, simili ad altri della necropoli di Tolentino (cf. *Bull. di Paletn. ital.* anno VI, tav. VIII, n. 1). *Lamina* di bronzo lunga m. 0,14, larga m. 0,08, perforata dall'interno all'esterno con lati rovesciati. Vari esemplari ne furono trovati in Tolentino ed uno negli scavi di Bologna (tomba 415, tav. CXLIII, n. 6). Quattro *spade* di ferro con taglio ricurvo nell'interno, come nelle falci, ugualissime a quelle scoperte in Tolentino (*Bull.* cit. anno VI, tav. X, n. 11). Cinque *lance* di ferro a foglia di oliva. (*Bull.* cit. tav. cit. n. 14). Due *giavellotti*, pure di ferro. *Spiedi* di ferro simili a quelli della necropoli di Tolentino (*Bull.* cit. anno VI, tav. X, n, 13).

A. Gentiloni Silveri.

Regione VII. *(ETRURIA)*

VI. TREBBIO SUL MUGELLO (comune di s. Piero a Sieve). — *Di una nuova stele etrusca.*

Il comm. avv. Antonio De Vitt R. ispettore degli scavi di Orbetello, mandò in dono al Museo etrusco centrale di Firenze la stele etrusca proveniente dalla fattoria del Trebbio sul Mugello, di cui feci parola nella nota intorno alla stele di s. Agata donata al Museo stesso dal cav. Ranieri Ajazzi (cf. *Notizie* 1889, p. 153). Il comm. De Vitt la trovò murata nell'interno d'una torre dell'antica villa medicea del Trebbio.

Per tipo, proporzioni e rappresentanza, si può dire quasi gemella con quella di s. Agata; la pietra arenaria è però di altra cava, questa essendo di color cinerognolo, e quella di s. Agata traendo piuttosto al giallo.

La zeppa che serviva a tenerla ritta in terra è rotta e mancante; e manca pure un pezzo della foglietta centrale con cui finisce superiormente. Prescindendo dalle rotture, è di proporzioni poco più piccole di quella di s. Agata. Misura in altezza, computando lo sviluppo della foglia rotta m. 0,73, è larga alla base m. 0,36 e in cima m. 0,33, lo spessore è di mm. 75.

L'acroterio è nel motivo identico con quello della stele di s. Agata, soltanto le tre foglie centrali sono più slanciate, e più precisa è la trattazione delle volute su cui il palmizio assorge. Sotto il palmizio è lasciato un listello più alto che nella stele

di s. Agata, e su questo listello vedonsi le tracce di una epigrafe etrusca, divenuta illegibile per la grande consunzione della pietra, e che secondo ogni probabilità offriva il nome del defunto come nelle stele di Fiesole e di Volterra (Micali, *Storia* tav. LI, 1, 2).

Il guerriero, rinquadrato sul fronte della stele dentro un' incassatura liscia, corrisponde con quello della stele di s. Agata. Sta in piedi a s. con le gambe mosse al passo, armato di scudo, lancia, elmo e schinieri. Le gambe sono trattate con maggior verità che nella stele di s. Agata, ma la faccia, in parte nascosta dall'elmo, corrisponde di più al carattere fino e convenzionale dell'arte arcaica greca. Lo scudo è di egual tipo come nella stele di s. Agata, ma più ampio, ricopre dalla testa a mezza coscia, tutta la figura. Invece dall'antibraccio sporge la sola mano d. con l'asta fatta a foglia e più larga, piatta, e senza la nervatura mediana, imitazione piuttosto del ferro che del bronzo. Degli schinieri appena si scorgono i contorni in causa della corrosione della pietra. L'elmo poi è di tutt'altra forma, avendo i guanciali (*χαλκοπάρῃος*), il paranuca e la cresta, ma senza il nasale. Con simile elmo sono rappresentati: *a*) i guerrieri sui manichi dei vasi arcaici di bucchero provenienti dal Chiusino e dal Cortonese (cfr. per es. Micali, *Storia,* tav. LI. 3); *b*) i più vetusti idoli di Marte trovati nell'Etruria superiore (cfr. Micali, op. c. tav. XXXIII. 1. 2); *c*) le figure militari esibite dai più antichi cippi sepolcrali scolpiti in nenfro della necropoli Volsiniese (*Not. degli Scavi* 1887, tav. VII. 2. 3., cfr. p. 349 e *Bull. Inst.* 1881, p. 264). È un elmo il quale possiamo considerare come una semplificazione del noto tipo detto *αὐλῶπις*, e che troviamo diffuso in Etruria specialmente nel sec. VI a. Cr. (1). Che un cotal tipo di elmo sia di origine asiatica, come gli stessi schinieri e lo scudo rotondo, è dimostrato dalla famosa stele di Iconium (*Texier* pl. CIII; Perrot, *Histoire de l'art* IV, p. 741), e dalla enigmatica stele di Lemno (*Bull. de Corr. Hellenique* 1886, vol. X, p. 1 sg.); due monumenti sepolcrali i quali insieme ad altri appartenenti all'Asia Anteriore ed agli Hittiti, hanno indubitabilmente con quelli di Fiesole e del Mugello una aperta e stringente analogia (2).

L. A. Milani.

VII. BOLSENA — In contrada *Mercatello,* ove avvennero le scoperte delle quali si disse nelle *Notizie* del 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 380, 451, 505, e dove furono ora ripigliate le ricerche dai signori fratelli Daddi, si scoprì una tomba, nella quale si trovarono i seguenti oggetti:

Una piccola statua di bronzo, alta m. 0,09, compresa la base, rappresentante un vittimario, che sostiene sulla spalla un mostro ucciso, e regge in una mano l'istrumento di cui si è servito forse per ucciderlo. Un tripode di bronzo, con cesellature, ma in

(1) Un elmo *αὐλῶπις* si rinvenne anche in una tomba vetuloniese a cerchio, di epoca corrispondente con la tomba del Duce, dove si trovò il tipo a campana (*κυνέη*).

(2) Con la stele di Londa del Museo di Firenze, citata nelle note sulla stele di Peretola e di s. Agata (cfr. *Notizie* 1889, p. 148 sg.), si comparino quelle di Marach in Perrot op. c. IV, p. 556, fgg. 280, 281.

gran parte infranto. Un candelabro alto m. 1,24. Un vaso di bronzo alto m. 0,20, nel cui manico è impresso un mascheroncino. Testina con busto di donna, pure in bronzo, alta m. 0,07 circa. Candelabro di bronzo, figurato, con figura muliebre panneggiata, a cui mancano le braccia ed i piedi. Frammenti di bronzo e di marmo, ma di niun conto.

F. Guidotti.

VIII. ALLUMIERE — *Tomba antica scoperta presso il Poggio della Pozza.*

In un terreno posto a nord-est del *Poggio della Pozza,* territorio di Allumiere, a breve distanza dal sito ove di frequente avvennero le scoperte di tombe della prima età del ferro (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 136; 1884, vol. XIII, p. 249, 299), in occasione di lavori agricoli fu rinvenuta una sepoltura entro urna tufacea.

L'urna è formata di due callotte emisferiche, del diam. esterno di m. 0,40. Nel cavo interno giace il vaso ossuario di argilla grossolana, semplicemente graffito e coperto da ciotola ansata. Sulle ossa combuste, onde il vaso è tuttora a metà ricolmo, non si rinvenne alcun oggetto metallico, ma solamente una fusaiuola fittile a doppio tronco di cono. Mancano anche i soliti vasetti accessorî, che ordinariamente entro siffatte urne trovansi di lato o sopra l'ossuario. Questo ritrovamento, avvenuto fuori del perimetro delle sepolture sin qui scoperte, conferma maggiormente l'ipotesi di una vasta necropoli italica, esistente nei monti di Allumiere presso il sito detto *della Pozza.* Questa ipotesi viene avvalorata del fatto dei numerosi frammenti di urne e vasi, tra le terre recentemente rimosse.

Klitsche de la Grange.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

IX. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione II. Per i lavori della fogna in via Claudia sono stati recuperati alcuni pezzi di un fregio in terracotta, che portano in rilievo putti cavalcanti tigri marine, le cui code finiscono in eleganti volute e fogliami.

Regione III. Sotto l'orto prossimo all'abside di s. Pietro in Vincoli si è rinvenuto un frammento di piccolo gruppo scolpito in onice. Rimane soltanto il plinto di forma ovale (m. 0,07 × 0,04), sul quale si conserva il piede destro, e metà del piede sinistro di una figura virile. A dritta havvi l'avanzo di una specie di rupe, sulla quale resta il piede di una figurina assai minore. Una piccola mascheretta di vetro è stata pure raccolta nel medesimo luogo, ed apparteneva alla decorazione di una tazza.

Sistemandosi la via di s. Martino ai Monti, è stata raccolta fra le terre una lastra marmorea con l'iscrizione:

//////////////////
CLAVDIANO
VIXIT ANNIS VI
MENSIBVS XI
CLAVDIA
HYGIA
FILIO PIO
FECIT

Regione IV. Eseguendosi un cavo per la fogna di via Cavour, sotto il nuovo muraglione a s. Francesco di Paola, è stata scoperta una camera costruita a grandi mattoni quadrati. Nella parete sud ovest era praticata una nicchia, nella quale stava tuttora al posto una piccola erma marmorea di Silvano, coronata di edera, ed impernata sopra una base di marmo, alta m. 0,27, larga m. 0,14. Nella fronte di cotesta base è scritta la dedicazione:

SILV
ANO

D · O

Presso il sito medesimo si è rinvenuto un piccolo cippo di marmo (m. 0,25 × 0,15), terminato a timpano, che porta scritto:

M · IÝLIVS
CHRYSERÓS

Regione VII. Continuandosi la costruzione dei fognoli nella via di Porta Pinciana, sono stati ritrovati due pezzi di mattoni coi seguenti bolli, dei quali non conoscevasi finora verun altro esemplare:

CALPVRNÆ
CORVINI·

NI
CALPVRNIÆ CORVI

Sono stati raccolti nel luogo medesimo: un balsamario di vetro ed una lucerna fittile, che porta rilevati nel piatto i consueti simboli di buon augurio pel nuovo anno, con la Vittoria che sostiene un clipeo.

Dagli sterri nell'orto dei Cappuccini provengono: un frammento di fregio fittile, con un coccodrillo e tre anitre in rilievo; un balsamario di vetro; una lucerna a tre becchi, mancante del manico; e due altre lucerne monolicni, una delle quali ha scolpito un genietto, e l'altra una biga in corsa.

Regione VIII. Nello spurgo della Cloaca massima, tra il Foro di Augusto e il Foro Romano, si è rinvenuto un frammento marmoreo di grande mole, che conserva le poche lettere:

La scrittura maggiore è alta m. 0,26; la minore m. 0,11. Vi restano i fori, nei quali erano incassate le lettere di bronzo.

Negli scavi per le fondazione del muraglione perimetrale del monumento a Vittorio Emanuele, in via Giulio Romano, sono stati rinvenuti quattro blocchi di travertino, di forma rettangolare, formanti un muro di opera quadrata, alto m. 4,70, lungo 4,80 e dello spessore di m. 1,05. Questo muro trovasi rivolto a nord-ovest e si addossa alla roccia del colle. Si raccolse pure il seguente bollo di figulina, circolare (Marini 1241):

C · RVFELLI · VERECVNDI
FIG · MED · Q · A · M

Regione XIII. Per i movimenti di terra nel quartiere di Testaccio si è ritrovata una mano, appartenuta a statua marmorea di grandezza poco minore del vero, che regge una patera.

Regione XIV. Proseguendosi gli sterri per la costruzione del grande collettore nei prati di s. Cosimato, si è rinvenuto un vaso di bronzo, in forma di oenochoe, alto m. 0,15, mancante soltanto di una parte del corpo e del manico. Attorno al collo e sul ventre vi sono rilevate a sbalzo maschere ed ornati di fogliami.

Fra l'escubitorio della settima coorte dei vigili e la chiesa di s. Crisogono si è trovata, a m. 3,00 di profondità, una grossa lastra di marmo, assai danneggiata ed adoperata per uso di costruzione. Vi si legge l'iscrizione:

IN · F · P · XI IN · AG · P · X
D M
L · OCTAVIO
CISSO · FEC
OCTAVIA · FELICVLA
LIB · ET · CONIVNX · CVM
QVO · PER · MVLTOS · ANNOS
SINE · QVERELLA · VIXIT
ET · SIBI

Nel medesimo luogo si è recuperato un pezzo di tubo acquario di piombo, che a lettere rilevate porta impresso da un lato, il nome:

SVLPICIAE · PACATA

dall'altro il numero:

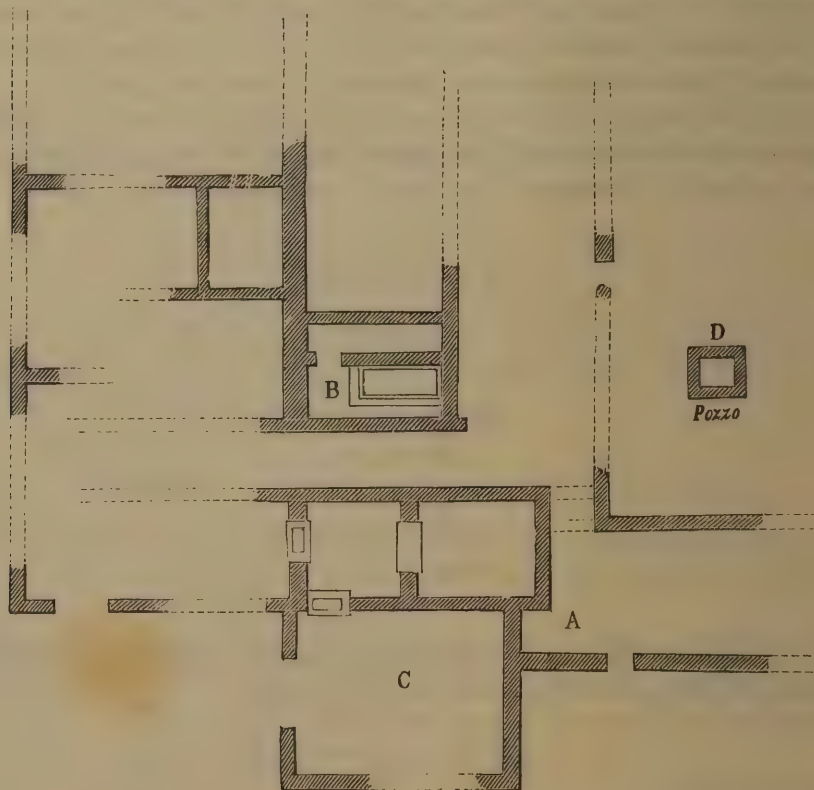
XIII

In un'altro pezzo dello stesso condotto si conserva il solo numero, egualmente impresso, coi punti triangolari agli apici di ciascun'asta.

G. Gatti.

Prati di Castello. Nello scorso maggio, negli scavi che si praticano per la costruzione dei muraglioni del Tevere, e precisamente sulla riva destra, ai Prati di Castello, sul piazzale innanzi il ponte di ferro, in comunicazione con la via di Ripetta, furono rimessi in luce resti di un grandioso edificio romano, di buona epoca, spettante ad una suntuosa villa. Stante la limitazione dello scavo e la sospensione, a causa delle piene sopraggiunte sullo scorcio del passato maggio, non si è potuta rilevare che una porzione della pianta dell'edificio suddetto, nè da questa si è potuto ancora argomentare dell'uso e della destinazione degli ambienti scavati.

La costruzione dei muri, che si erano conservati sino all'altezza di m. 0,70 dall'antico loro piano, era di opera reticolata; ma delle pitture che certamente o molto probabilmente li abbellivano, niente si è trovato al proprio posto. Qualche frammento di intonaco raccolto nello scavo, presentava traccia di pittura ordinaria a colori giallo, rosso o morellone, con riquadrature di fasce e filetti.

Ecco intanto il rilievo topografico della parte finora scoperta, nel rapporto di 1 a 250.

Nella sala A, il cui pavimento a mosaico bianco trovasi alla profondità di m. 7,20 dal suolo odierno, furono dapprima trovate due statue di marmo. L'una rappresentante Venere, alta m. 1,42, è di mediocre modellatura e manca solo delle braccia. L'altra rappresenta la Pudicizia, ed è alta m. 1,12. La faccia ed il vestito presentano

traccie di policromia. Il manto è colorato in rosso, ed all'estremità corre un lembo di m. 0,02 di colore violetto scuro. Ai piedi è un vaso rovescio, baccellato.

Nella camera B è una vasca o piscina, rilevata di soli m. 0,50 dal suolo.

Nella sala C si è scoperto l'intero pavimento ben conservato, composto di svariati marmi colorati, e disposti a bellissimi scomparti geometrici, il cui disegno è stato rilevato.

In prossimità del pozzo D si è rinvenuta la parte inferiore di una colonna di laterizio, che accenna alla esistenza di un portico. Sono stati pure raccolti: Un capitello marmoreo, di buon intaglio, alto m. 0,365 diametro m. 0,275. Una base di pilastro, di marmo, alta m. 0,20, larga in sommità m. 0,37, al zoccolo m. 0,485. Piccolo busto di marmo, acefalo, di m. 0,18 × 0,21. Un plinto con gamba ed un piede, con parte inferiore di un tronco ove era già poggiata una statuina. Varî rocchi di colonne di marmo bianco e bigio, di giallo brecciato, molto frammentati. Cornici e lastre di rivestimento, di marmi colorati, cipollino, porta santa, giallo brecciato, rosso antico ecc. Una lucerna di rame, monolycne, ben conservata, del diam. di 0,65. Bollo circolare fittile, nel quale leggesi (cfr. *Notizie* 1886, p. 24):

VICCIANA · DE · FIGVLIN
palmetta
CANVLEIAE
CRISPINAE

D. Marchetti.

Il giorno 10 maggio, nei disterri per la costruzione del palazzo di Giustizia, alla profondità di m. 8 sotto il piano del nuovo quartiere ed alla quota di m. 11 sul mare, furono scoperti due sarcofagi, messi fianco a fianco, in direzione quasi parallela all'asse del nuovo edifizio. I sarcofagi erano collocati nel terreno vergine, che è marna fluviatile fangosa, nel fondo di un pozzo, scavato espressamente per l'occasione, e poi colmato coi materiali stessi dello scavo. Attorno per largo spazio non si è visto che limo del Tevere e marna pura, senza traccia di sepolcreto. Rimosse le sabbie entro le quali i monoliti si trovavano adagiati, si riconobbero i seguenti particolari.

Il primo sarcofago lungo m. 1,93, largo m. 0,56, alto 0,41, ha la fronte baccellata in un verso solo, e coperchio fastigiato con antefisse da un lato, e battente scorniciato dall'altro. In una delle testate del coperchio leggesi, a caratteri leggermente rubricati, il nome:

❦ CREPEREIA ❦ TRYPHAENA ❦

Nella corrispondente testata della cassa, sotto la scritta, è incisa in bassissimo rilievo una scena allusiva alla morte della fanciulla. La quale vi è rappresentata sul letto funebre con la testa appoggiata sulla spalla sinistra. Sulla sponda del letto dalla parte dei piedi, è seduta una matrona velata con lo sguardo fisso sulla defunta. Presso il capezzale una figura virile, clamidata, atteggiata a dolore.

Il secondo sarcofago, anch'esso di marmo, ma liscio da ogni parte, è lungo m. 1,98, largo m. 0,51, alto senza il coperchio m. 0,36. Porta scritto, o piuttosto graffito nella testata il nome:

D M
❦ L ❦ CREPEREIΦ ❦ EVHODΦ ❦

Il nome scritto da principio in caso dativo, fu volto in caso genitivo mediante la sbarra verticale, che dà all'ultima lettera l'apparenza di un φ. Ciò si deduce dall'osservare, che l'asticciuola verticale è rubricata come tutte le altre lettere, mentre la O non porta traccia di minio.

Questo secondo sarcofago conteneva il solo scheletro, senza alcun oggetto od ornamento della persona.

Il primo sarcofago, che fu trovato chiuso con grappe di ferro impiombate, era pieno di acqua, attraverso la quale appariva lo scheletro con tutti gli ornamenti. Il cranio era leggermente rivolto verso la spalla sinistra, e verso una gentile figurina di bambola, intagliata in legno di quercia, di cui si dirà qui sotto. Tanto desumo da un rapporto del prof. R. Lanciani, inserito nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale* (maggio 1889, p. 173-178). Degli oggetti trovati nel sarcofago in parola il ch. comm. Augusto Castellani diede la descrizione seguente, inserita nel *Bullettino* sopra citato.

« 1. Corona di foglie di mortella con fermaglio d'argento nel centro; molte delle foglioline sono ben conservate quasi ossificate, avendo presa la solidità e la semitrasparenza della pergamena. Il fermaglio di argento è molto roso dall'ossido, tuttavia presenta bastevoli traccie per far conoscere, che era ornato di rilievo con fiorellini aggruppati, simile a quelli della verbena. La pianta del mirto essendo sacra a Venere, può darsi che questa fosse la corona nuziale della defunta.

« 2. Anello d'oro, avente il gambo vuoto, rastremato e rilevato ad angolo sporgente rigonfio, che forma la targa superiore, di figura oblunga, la quale nel centro porta inserita una pasta vitrea liscia, di colore oscuro.

« 3. Anello d'oro col gambo massiccio, rastremato a quattro facce, sorreggente con quattro grane un castone che vi forma una targa rettangolare traversa, nella quale sta inserita una corniola onicata, che porta incisa in caratteri rilevati la parola FILETVS. Non è improbabile che fosse questo il nome dello sposo della defunta.

« 4. Anello d'oro avente il gambo vuoto, rastremato, rilevato ad angolo rigonfio, sporgente in targa oblunga, superiormente piana, che ha nel centro inserito un diaspro rosso di forma ovale, inciso d'incavo, con due mani in fede (*dextrarum junctio*), che stringono un manipolo di spighe di grano. Questo simbolo delle due mani fa conoscere, che qui si tratta dell'anello nuziale o fede (*anulus pronubus*). E il mazzolino di spighe che stringono, rappresenta probabilmente le spighe del farro (*far, adoreum*) con evidente allusione al vetusto rito nuziale della *confarreatio*.

« 5. Anello piccolissimo di oro, avente il gambo rastremato con rilievo nel centro. Vi sta infissa una minuta ed elegante chiavetta d'oro, con manico, mappa e scontri benissimo rilevati e forniti. Questo piccolissimo anello, come pure il seguente, ornavano le dita della bambola di legno che era stata riposta nel sarcofago.

« 6. Anello piccolissimo di oro a gambo rastremato e rigonfio. Nel piano superiore vi rimane vuoto il posto per una pietruzza che andò smarrita. Vi stanno infilati due grandi cerchi gemelli in filo liscio di oro.

« 7. Due orecchini d'oro, ad uncinetto, aventi nel centro due perle tonde bucate e impernate; ne pendono al di sotto, ammagliate con filo d'oro ritorto, altre due perle tonde e bucate; tutte le perle sono bene conservate.

« 8. Fermaglio, ornato di ametista incisa d'incavo con rappresentanza di un grifo alato che insegue una cerva. È legato di oro con castone riportato, liscio piano, su di una cornice a cassettone, guernita con una zona fatta da due fili astragalati con riporto rilevato, della forma di mezze anforine disposte a raggiera. Ha per di dietro quattro uncinetti, pure d'oro, e da due di questi pendono due eleganti catenelle che sorreggono due foglie di edera, stampate, di lastra d'oro. Il grifo e la cerva incisi nella gemma sono i simboli di Apollo e Diana; e possono anche rappresentare il principio igneo ed il principio umido, dei quali non mancava l'allusione nelle cerimonie nuziali.

« 9. Collana composta da una catenella d'oro, a maglie incatenate a rimpiego, terminate dall'uncinetto ed anello di chiusura. Vi sono appesi, equidistanti ed ammagliati in filo d'oro, trentacinque vetri di forma ottaedra troncata, bucati nel centro e spianati ai vertici: sono questi alterati nel color verde dall'ossido che li rese biancastri.

« 10. Bambola di legno (*pupa*) con le braccia e le gambe articolate, non dissimile da qualche altra discoperta in passato (vedi Biscari, *Degli antichi ornamenti e trastulli dei bambini* tav. V), ma condotta con migliore imitazione delle forme muliebri, e forse il più bel monumento di tal genere che siasi sino ad ora scoperto. L'acconciatura dei capelli ricorda il tempo degli Antonini, e non è molto diversa da quella di Faustina seniore. Sembra lavorata in legno di quercia, indurito e quasi pietrificato dalle acque che da secoli erano infiltrate nel sarcofago. È alta m. 0,30. Questo singolarissimo oggetto sarà stato una memoria cara della puerizia della defunta, dalla quale la pietà dei congiunti non avrà voluto scompagnare i suoi avanzi mortali.

« 11. Due piccoli pettini di busso; giuocattoli.

« 12. Frammento rettangolare in legno, segato a foglio.

« 13. Disco in lastra d'argento.

« 14. Altro simile più grande ed infranto.

« 15. Pezzo di cerniera d'argento, appartenuto a piccola cista interamente corrosa dall'ossido.

« 16. Ago crinale di ambra, in varî pezzi e non completo. È scolpito a cilindri lisci, intramezzati da spire incavate. È prova, che nei tempi di cui trattasi, continuava l'uso dell'ambra come ornamento ».

Un terzo sarcofago fu rinvenuto a m. 3,70 sotto l'attuale piano di campagna, e misura m. 2,05 × 0,66 × 0,555. Di questo così riferì l'ingegnere degli scavi sig. Marchetti.

« Era composto di lastroni di marmo, uniti nelle testate con grappe di ferro. Il coperchio formato da grosso lastrone di travertino, di m. 2,15 × 0,70 × 0,20, era lavorato nella faccia interna, e senza dubbio faceva prima parte della composizione

di un soffitto, decorato e intagliato a lacunari, spettante ad altro monumento. La testata superiore del sarcofago decorata a graffito, rappresenta un canestro di fiori e frutta. La fronte è baccellata, con tre figurine di pessima modellatura. Lo scheletro contenutovi era intatto, e giaceva supino rivolto a sud. È lungo m. 1,80. Esplorato il fondo non vi si trovò alcun oggetto ».

« In altri sterri, che si eseguiscono per la fondazione del citato palazzo di Giustizia, oltre i sarcofagi superiormente descitti, sono stati raccolti i seguenti oggetti: Statua marmorea, togata, mancante della testa, delle braccia e di parte del panneggiamento. Parte superiore di un candelabro di marmo. Parecchi frammenti di lastre e rocchi di colonne di marmi diversi colorati. Quattordici frammenti di fregi in terracotta. Varie lucerne comuni, e tubi fittili. Due tubi acquarî, in piombo, con la leggenda:

a) *c. c*|RISPI PASSIENI · *b*) ... *post*|VMIVS FELIX FEC

Parte superiore di una basetta di marmo, che conserva il principio della dedicazione:

PRO SALVTE · D · N ·
M · AVRELI · ...

Sono stati pure raccolti i seguenti bolli fittili:

a) frammento di mattone, lettere incavate:

o OFF S R F DOM

b) simile, lettere incavate:

o OF M R FOR (retrograde)

c) simile, lettere a rilievo:

C ÆVI THALETIS

d) frammento di vaso: bollo di forma ellittica a lettere rilevate:

PASSI
S FEC
CILTE (retrograde)

G. Gatti.

Via Portuense. Nell'accesso fatto nello scorso aprile sui lavori di scavo per la nuova stazione ferroviaria di Trastevere, negli orti di Cesare, sulla destra della antica via Portuense, ho notato i seguenti trovamenti.

Sulla pendice della collina che si va sterrando, ed alla distanza di m. 200 dal nuovo fabbricato della stazione, in prossimità di una cava di tufo, si è rivenuto un antico pozzo, costruito in opera quadrata di tufo locale, i cui ordini sono di spessore

variabile ed irregolare, varianti tra i trenta e sessanta centimetri. L'orifizio del pozzo è di m. 0,45 × 0,50 di luce, e trovasi al livello del piano di impianto dei nuovi binarî. Il puteale era costruito con un dolio murato, al di sopra del quale fu, in progresso di tempo, elevato un muretto circolare, alto m. 2,00, a fine di rialzarne la sponda in conseguenza dello accresciuto livello del suolo circostante. Scandagliatone il fondo, risultò la profondità di m. 7,75.

Lateralmente a detto pozzo, ed a ridosso della collina, si rinvennero avanzi di muri, di opera reticolata, con i resti di un portico, del quale i rocchi di alcune colonne in travertino, del diametro di m. 0,42, erano tuttora al posto.

Negli sterri scoprironsi anche quattro tombe in tegoloni, in uno de' quali leggesi il bollo:

TONNEI · DIONYSI

non che alcune lucerne fittili, una delle quali con il bollo:

C · OPPI · RES

Notai anche varî rocchi di eleganti colonnine scanalate, di peperino, del diam. di m. 0,27, rinvenute pure nello scavo.

Nella stessa località, uscì ora in luce una statua marmorea poco più grande del naturale, rappresentante, una ninfa, sdraiata, la quale statua dovea, con molta probabilità, aver servito di ornamento ad una fontana.

D. Marchetti.

Via Tiburtina. Scavandosi una fossa per sepolcro, nel cimitero del Campo Verano, si è trovata una lastra di marmo con l'iscrizione:

ΓΗΚΕΦΑΛΗΝΙΕΡΗΝΚΡΥΠΤΕΙϹ·
ϹΕΜΝΙΟΜΑΡΕΙΝΟΥ
ΑΝΔΡΟϹΥΠΕΡΘΥΜΟΙΟΚΑΙ
ΕΝϹΤΡΑΤΙΑΙϹΙΝΑΡΙϹΤΟΥ
ΜΝΗΜΑΔΕΤΕΥΞ ΑΛΟΧΟϹ
ΜΑΡΙΑΤΩΓΑΡΠΡΕΠΟΝΕϹΤΙΝ

G. Gatti.

X. NAPOLI — *Iscrizioni provenienti da antiche tombe presso la strada di Capodichino, ed avanzi di edificii presso i Ponti Rossi.*

Verso la fine di marzo, alcuni lavoratori *spaccamonti,* tagliando pietre da costruzione in una cava di tufo presso la strada di Capodichino, nella sezione di s. Carlo all'Arena, scoprirono poche tombe, delle quali provengono due lastrine marmoree iscritte.

La prima presenta incisa una figura muliebre in piedi, ammantata, rivolta a destra in atto di lavorare a filo. Il disegno non è scorretto, ma lascia a desiderare nella esecuzione. Al di sotto della figura è un'iscrizione greca, che dice: (1)

ΧϾΙΑ ΛΙΚΙΝΙΑ ΧΡΗϹΤ
ΧΑΙΡ Ε Η
ΟΥΤѠϹΠΑΝΤϾϹΟΝΑ
ϹΘϾΒΙΟΥΠΑΡΟΔΟΙΤΟ
ΔϾϹΗΜΑ ΑΘΡΑΥϹΤΟ
ΝΤΗΡϾΠϾ ѠΚΥΜΟΡΟΥ
ΝϾΚΥΟϹ

Misura m. 0,19 di base, m. 0,45 di altezza, m. 0,05 di spessore. Lo spazio occupato dell'epigrafe è di circa m. 0,18 × 0,11.

La seconda raffigura un' edicola, in cui è in piedi di prospetto, una figura muliebre ammantata, e sotto di essa è incisa la parola:

MVSA

Misura m. 0,17 di base, m. 0,40 di altezza, e m. 0,05 di spessore.

Nel fondo seminatorio, già proprietà del sig. Raffaele Troisi, sito a destra della via dei *Ponti Rossi* (sezione s. Carlo all'Arena), sui primi di febbraio scorso, cavandosi una trincea per uso di fogna, lunga m. 59, larga m. 1,40, alla profondità di m. 2,50 si incontrò un'antica fabbrica, divisa in due parti dal cavo, mostrando nelle due facce la sezione dell'alzato, dalla cui giacitura può desumersi che andava ad incontrare l'altro acquedotto, distante dal punto del cavo da m. 215 a m. 220. La sezione presenta due archi completi in centro, e due spezzati agli estremi, per una complessiva lunghezza di m. 15, ed altezza di m. 3,30. I due piedritti laterali misurano in ampiezza m. 1,15, e quello che divide i due archi completi m. 1,20. L'altezza degli archi, al piano del cavo, dalle loro chiavi, è di m. 2,95. Superiormente agli archi vedesi la sezione di un pavimento battuto, dello spessore di m. 0,30, mostrando nel punto che finisce, un frammento di lastra di marmo bianco, che doveva completarsi nella parte di fabbrica distrutta. Questo pavimento termina presso un resto di muro di opera incerta, alto m. 1,18, grosso m. 0,50, che ha in riscontro, a m. 1,10 di distanza, altro resto di muro alto m. 1,21, e grosso m. 0,50, in modo da lasciar supporre essere lo spazio interposto, quello di una camera. A m. 1,35 dietro il primo arco, si è incontrato un sottarco in mattoni, che, si è poi riconosciuto appartenere alla fronte di una nicchia emisferica con intonaco a tinta rossa. La terra fra cui giace l'antica fabbrica, parte è alluvionale e parte di colmatura, gettatavi per rialzare il livello, nelle costruzioni di età posteriore.

Nello stesso luogo, cavandosi lo scorso anno dalla Società intraprenditrice dei lavori, per avere della pozzolana, si incontrarono altri avanzi di antiche fabbriche, in opera reticolata. Nella stessa zona, mesi sono, allorchè si cominciarono le fondazioni per le nuove isole, si scoprirono da sette a dieci tombe in muratura incerta,

(1) Di questa iscrizione l'isp. cav. Colonna mandò il calco cartaceo.

coperte da grosse tegole con battenti; e stando alle indicazioni avute sul luogo, erano di quelle dette a culla. Vi si conservavano gli scheletri e pochi vasi fittili grezzi, che andarono rotti e dispersi. In questa stessa contrada, altre tombe si scoprirono, e le ultime nel mese di agosto 1880, nella strada *s. Maria degli Angeli alle Croci* verso l'orto Botanico, ricostruendosi la via (cf. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 106).

F. Colonna.

I signori Wilbort e Marey, facendo costruire un belvedere nel villino di loro proprietà, presso villa Canonico a Posillipo, a poca distanza dal mare, s'imbatterono in un antico pavimento di *opus signinum*, e raccolsero fra le terre due frammenti di epigrafi su marmo. Il primo ha l'altezza di m. 0,13, il secondo di m. 0,16. Recano:

a) C · IVL
L·HEI

b) ΛNGEⅬO
ΛES

A. Sogliano.

Regione II. (*APULIA*)

XI. GENZANO DI BASILICATA — Presso gli abitanti di Genzano è rimasta tradizionale l'esistenza di antica città denominata *Festole*, due chilometri circa da Genzano, sulla via che da Palmira conduce a questo paese. Il luogo è ad oriente, a circa due chilometri, sovrapposto al corso del Bradano, e sulla sinistra di esso. È in dolce pendìo ed in qualche parte pianeggiante. La contrada è detta *Pericoli*. Al presente il luogo è posto a coltivazione di viti e cereali, ed appartiene ai sigg. Di Pierro, Albano ed altri. Non scorgesi ora cinto di mura, però diverse mura ed avanzi di fabbricati rinvengonsi nello zappare il suolo; ed al presente sotto la vigna di Canio Saverio di Pietro vedesi un pavimento a malta; ed in altra vigna si è rinvenuto un antico ciottolato. Rimangono ancora tre conserve di acqua o fontane con antichi acquedotti, ed una con acquedotto di pietra arenaria. E questa fontana ha dato al luogo il nome di *Pila*. Quivi si incontrano, a poca profondità, moltissimi resti di antiche mura. Tutto il suolo è sparso di rottami di vasi, tegole e mattoni. Dieci anni addietro, nella costruzione della via che da Palmira mena a Genzano, si trovarono diverse antiche vie selciate con ciottoli. Si rinvennero ancora diverse tombe, ed un'epigrafe mutila illegibile per la corrosione della pietra, e che ora è murata sulla porta della casina dei sigg. Albano. Nella costruzione della mentovata via si trovarono anche tombe.

Da uno di Genzano mi venne offerto un frammento marmoreo con le lettere:

FILIO
VIX · ANNIS

Il sig. Antonio Cilla rinvenne nella sua vigna diversi sepolcri, nella contrada di cui ci occupiamo. Le sepolture erano formate da lastre lunghe e larghe, di tufo.

In una di queste si trovò una spada di ferro, ossidata; in altra oggetti d'oro, a forma quasi di croce, sui quali si ravvisarono impressioni ornamentali. In altra si trovò un anello di argento, con corniola incisa e di colore ambra scura.

Sovrapposte all'area di questo antico abitato sono le coste così dette di *Rizzo*, cioè le falde scoscese di un altipiano, discoste circa tre chilometri da Banzi, dalla parte di mezzogiorno. Quivi era posta la necropoli. Praticai alcuni saggi di scavo, e vi rinvenni alcune tombe.

Erano a forma di sarcofago, col coperchio costituito da lastre di tufo. Il fondo era formato da tegole fittili concave di fattura speciale: nella parte inferiore verso il suolo, erano graffite a piccoli solchi, quasi tante scanalature. Il cadavere era posto coi piedi ad oriente e la testa ad occidente.

Nel numero di queste tombe merita speciale riguardo una, nella quale il sarcofago era diviso, con una lastra di tufo, in parti disuguali; da una parte un terzo, dall'altra due terzi. In una trovavansi le ossa di due scheletri, nell'altra lo scheletro di un bambino. La tomba aveva prima servito per due cadaveri, i cui resti in tempi posteriori erano stati raccolti in un canto per dare il posto al cadavere del fanciullo.

Altre tombe erano fatte di semplici lastre quadrate di tufo, di m. 0,50 di lato. Contenevano uno o più cadaveri, ed il terriccio penetratovi per filtrazione aveva tutto decomposto. Gli oggetti quivi rinvenuti sono fibule di rame e di argento, orecchini d'argento, ed un pezzo di coltello col proprio manico.

Si scoprirono pure tombe formate con semplici tegole fittili, poste alla cappucina.

M. Lacava.

Regione III. (*LUCANIA ET BRUTTII*)

XII. REGGIO DI CALABRIA — *Nuove scoperte di antichità in Reggio.*

Dal gennaio del corrente anno il solo scavo che richiamò l'attenzione della direzione del Museo, fu quello eseguito sulla strada Marina dal lato di settentrione, ove la detta via fa angolo colla strada Palamolla, nel luogo in cui si stanno costruendo i nuovi fabbricati dell'avvocato sig. Galimi Domenico.

Fu in prima mestieri trasportare per tre metri di altezza il terreno, distruggendo la villetta che si affacciava sulle dette due strade, a fine di raggiungere l'attuale livello. Ivi a poca profondità s'incontrò il dorso di una chiavica di epoca romana, che continuando di sotto la casa palaziata del prefato sig. Galimi, sita sulle strade Belvedere e Palamolla, scendeva parallela a quest'ultima nel suo naturale declivio verso il lido del mare per oltre metri 40, riuscendo in prossimità ed al livello della strada Marina, nel punto ove in altre epoche ha dovuto essere stremata. Il detto camino s'interrava a metri 1,90 sopra un battuto dello spessore di m. 0,30, con spallette alte m. 0,85 per m. 0,50, compreso l'interno rivestimento a mattoncelli laterizii, cadauno di m. 0,30 × 0,15 × 0,03, sulle quali s'impostavano due file di lastroni di terracotta disposti a piovente, ciascuno di m. 0,85×0,55×0,04, tenuti a posto da cappa in muratura. Internamente misurava dal vertice m. 1,30 in altezza per m. 0,70 di

larghezza. Tale opera muraria si manteneva in perfetta conservazione, dimostrando che in antico il sistema di fognatura non diversifica dal presente nella nostra città.

Nelle stesse località, escavandosi poi per le fondazioni delle mura interne dei nuovi fabbricati del sig. Galimi, ci è parso di non lieve interesse per le notizie sulla vetusta topografia di Reggio, la scoperta di un muro formato di massi tufacei rettangolari, ciascuno di m. 1,30 × 0,60 × 0,60, disposti a cinque ordini di scaloni, dal lato prospettante la marina, ed in linea parallela alla strada, dal cui limite superiore dista metri 5, per tutta l'intiera lunghezza dei nuovi fabbricati misurata m. 43. Il basamento di tale muro stava nella larghezza di metri 3 sopra cinque fila di detti pezzi tufacei, e si elevava in simile maniera altrettanto, ricoperto a pochi centimetri dall'attuale livello della strada Marina.

Argomentando quali doveano essere, nell'antica età, le accidentalità del suolo che ci occupa ed il primitivo livello dei luoghi, se ne deve inferire di certo, che il muro a scaloni in parola servire doveva di sostegno e di prospetto, sulla rada in vicinanza del lido del mare, ad una grande spianata. Ed è notevole che per tutta l'estensione dei nuovi fabbricati, detta spianata veniva ricoperta per lo spessore di cent. 40 da un battuto di calce mescolata a frantumi tufacei e brecciume, ribassato però di cent. 60 dalla estremità superiore della prima linea degli scaloni.

Ora ritenuto come fatto non più discutibile, che il famoso tempio di Diana Fascelide in Reggio erigevasi nei pressi della chiesa delle Benedettine, ove vicino sta ora l'Hôtel Victoria, e che dista per circa metri 100 dal luogo in parola, per la parte di oriente; dobbiamo senz'altro ritenere, che ci troviamo di fronte coll'attuale scoverta, al grande largo su cui elevavasi il *delubro dianeo*, fuori le mura della città. E ci richiama a' tempi dell'autonomia reggina, allora che muovendo gli Ateniesi a quella guerra di Sicilia, che tanto doveva loro riuscire funesta, pervenuti in Reggio tirarono a secco sulla nostra rada il naviglio, accampando l'esercito di spedizione fuori le mura della città d'intorno al tempio di Diana: ove loro dai Reggini venne aperto mercato d'ogni provvigione, secondo narra Tucidide nel libro sesto.

In una delle precedenti relazioni (*Notizie* 1866, p. 63) erasi accennato alle vestigia di altro muro, di massi tufacei di simile costruzione a scaloni, il quale ora abbiamo verificato trovarsi sulla stessa linea più a settentrione, alla distanza di metri 300 dal muro esistente nella località del sig. Galimi, e nella stessa direzione e livello; in modo da dovere ritenere che tutto era una continuazione, a sostegno e prospetto sulla rada di un grande spazio, in mezzo a cui si erigeva il ricordato tempio di Diana. E tenuto conto che nell'area di sì vasto spazio si sono negli anni precedenti, in scavi eseguiti da privati, incontrate a grande distanza fra loro, ed in diverse direzioni, delle vestigia di pavimenti a mosaico e ruderi di vetusti edificii, devesi ritenere che la spianata servire doveva anche per tenervi le popolari assemblee, e per convegno in altre pubbliche solennità dei Reggini.

Dal materiale di sterro dell'anzidetto luogo del sig. Galimi, vennero raccolti e donati al Museo vari vasellini e lucerne a venice nera, ed una quantità di frantumi di vasellame con disegni e figure, di tecnica greca locale. Si ebbero vari contrappesi fittili a forma di piramidetta col vertice tronco, e due con marca rappresentante in picciolissime dimensioni, una Diana con turcasso ed arco, e l'altra una

figurina muliebre a rilievo, stante, ignuda, lievemente piegata di fianco, in atto di toccarsi colla destra il piede sollevato. Potrebbe rappresentare Venere uscente dal bagno, ed è opera artistica e vaga. Nen mancarono le solite testoline muliebri. Dagli stessi scavi si ebbero 15 cuspidette o frecce di bronzo: ed una borchietta dello stesso metallo, nella quale vedesi di rilievo una faccia maschile contornata da una pelle di leone che si annoda sotto il mento, e coperta da petaso con alette graffite. Vi si raccolsero pure diverse ghiande missili di piombo anepigrafi; e dello stesso metallo il busto di un puttino con alette ed elmo.

In altri siti in città e tra il materiale di sterro del luogo, ove venne costruito il palazzo della Banca Nazionale, continuano a rinvenirsi bolli di piombo con leggende greche bizantine. Di siffatti piombi, nei decorsi ultimi mesi, pervennero al Museo 23 intieri e 15 frammentati. Altri due piombi con leggenda latina, vennero a discoprire il nome di due vescovi ignorati finora nella storia della chiesa reggina, l'uno di essi in caratteri medievali porta « *Cristoforus-Indignus* † *Episcopus Ecclesiae Regii*: e l'altro *Isidorus-Episcopus Civitatis Regii* ».

Durante il mese di marzo ultimo, eseguendosi per conto della Provincia dei lavori in muratura nell'atrio del palazzo della Prefettura, a pochi centimetri di profondità, si rinvenne un tesoretto di migliaia di monete saracene con leggenda in caratteri cufici, tutte di oro, ognuna del diametro di un centimetro ed a sottilissima foglietta. Tutto andò sottratto dalla rapacità dei lavoratori. L'Amministrazione provinciale potè ricuperarne 21 che donò al nostro Museo, il quale avea fatto dei richiami al riguardo.

G. Caminiti.

SICILIA

XIII. SIRACUSA — *Di alcune iscrizioni ebraiche scoperte nelle demolizioni dei baluardi siracusani.*

In mezzo ai baluardi che guardano il piccolo porto di Siracusa, dei quali si sta eseguendo la demolizione, si son rinvenute le seguenti lapidi di tufo, con grandi caratteri ebraici, più o meno profondamente scolpiti, le quali per opera del direttore comm. Saverio Cavallari sono state immesse in quel Museo Nazionale.

1. Lapide alta m. 0,75, larga m. 1,49, rotta: sotto, a sin. è un istrumento musicale. Vi si legge:

זה הקבר שלר סעדייא
החזן בכר יוסף הזקן
נעתנצבה שנת
הקיט

1) *Questo è il sepolcro di R. Sa'adija*
2) *ha-Hazzan, figlio della gloria di R. Josef ha-Zaqen*
3) *la sua requie [sia] l'Eden, la sua anima sia avvinta nel vincolo della vita; l'anno*
4) *5119* (*Cr. 1359*).

2. Altra, alta m. 0,64, larga m. 1,48; rotta:

זה הקבר שלר אברהם
הזקן בכר יעקב הזקן נע
תנצבה

1) *Questo è il sepolcro di R. Abraham*
2) *ha-Zaqen, figlio della gloria di R. Ja'qob ha-Zaqen, la sua requie [sia] l'Eden*
3) *la sua anima sia avvinta nel vincolo della vita.*

3. Altra, alta m. 68, larga m. 1,55; un pò sconservata a sinistra, specialmente nel primo rigo:

יום ד בעשירי לחדש טבת שנת
הקפז נקברה הנערה אסתר
בת כר שבתי הזקן מבע

1) *Il giorno quarto [della settimana] decimo del mese di tebeth (decembre) dell'anno*
2) *5187 (Cr. 1427) fu seppellita la giovane Ester*
3) *figlia della gloria di R. Sabbetaï ha-Zaqen; il suo riposo [sia] in Eden.*

4. Altra, alta m. 0,54, larga m. 0,41, forse intiera:

זה קבר
//כבו//
נסים
הכהן

Questo sepolcro | .. della gloria .. | di Nissim (ha-Cohen).

5. Altra, alta m. 0,66, larga m. 1,60. Restano queste poche lettere del primo rigo:

זה הקבר של/////
/ / / / / / / / / / / /

Questo è il sepolcro di . . . . .

6. Frammento alto m. 0,23, largo m. 0,63, mutilo forse d'ogni lato; restano le seguenti parole:

?
טיבוק בנת
עמרם קטאני

. . . . *figlia* (?)
'Amram Qatani

7. Lapide, alta m. 0,65, larga m. 1,37, con tracce di grandi lettere ebraiche. Sotto, a sinistra, resto di simbolo a forma di tavoletta a tre scomparti (armadio dei volumi della legge?).

Come ben si vede, le dette lapidi, compreso forse il frammento di n. 6, son pietre sepolcrali rimosse dal cimitero dei Giudei di Siracusa, i quali insieme ai molti altri loro correligionari sparsi in quasi tutte le città e le terre di Sicilia, furono espulsi nel 1492, in seguito al famoso editto di Ferdinando il Cattolico. Quel cimitero dovea sicuramente esistere fuori le porte, come in generale tutti i cimiteri giudaici di Sicilia; nè pare che il Capodieci, amoroso cronista siracusano, ne sapesse più di tanto, avendo lasciato scritto nel tomo VII, pag. 378 degli *Annali di Siracusa,* che si conservano manoscritti in quella biblioteca arcivescovile, quanto appresso: « gli Ebrei della Sicilia aveano un cimitero separato fuori le mura della città, come ricavasi dalla lettera di D. Ferd. d'Acugna Vicerè della Sicilia spedita in Messina a 19 sett. 1492 (*ex off. Prot.* l. an. 11 Ind. 1492-93 pag. 174) » lettera che non mi è stato possibile di ritrovare al luogo indicato. Un documento in lingua araba scritto in caratteri ebraici, esistente nell'Archivio di Stato in Palermo, ci fa con ogni fondamento supporre che al 1188 il cimitero ebraico siracusano esisteva molto d'appresso alla chiesa e monasterio di s. Lucia fuori le mura della città, quando la giudaica di Siracusa pei buoni uffici del monaco Blasio ottenne dal vescovo di Cefalù, da cui quel sacro luogo dipendeva, quattro canne di terreno da aggiungersi al cimitero della stessa giudaica [1]; e quel posto è appunto dirimpetto al sito dove le lapidi in parola furon rinvenute. Dallo scorcio del secolo XII, a quando ci rimanda quel documento, sino alla fine del secolo XV, all'epoca cioè della generale espulsione dei giudei, non pare che il cimitero giudaico sia stato altrove trasferito, perchè nè in epoca medioevale nè sino a qualche anno addietro, si formò giammai in quella località un centro di popolazione cristiana, da obbligare i Giudei a seppellire altrove i loro morti. Le lapidi ora rinvenute fan credere, che la completa devastazione di quel cimitero sia avvenuta sotto Carlo V, non prima del 1544, quando cioè furon cominciati a costruire i baluardi che ora si stan demolendo. Sembra anzi assai probabile, che alla costruzione di quei baluardi abbiano fornito molto materiale le grosse pietre cimiteriali siracusane, le quali furono ridotte a piccoli conci, rimanendone intiere alquante, quelle recentemente scoperte, perchè adoperate, come mi è stato riferito dal comm. Cavallari, come architravi sulle casematte delle fortificazioni.

Comunque sia, le lapidi ebraiche di Siracusa, benchè non molto antiche, sono grandemente pregevoli per le loro straordinarie dimensioni, per la loro rarità specialmente in Italia, e per particolari circostanze che in breve accennerò. Noto il fatto che in poco numero di lapidi intiere, due portano dei simboli, i quali se sono comuni in lapidi giudaiche con iscrizioni greche o latine, non occorrono così facilmente quando quelle sono scritte con caratteri ebraici. Cfr. Ascoli, *Iscrizioni ... greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napolitano* pag. 9 [2].

[1] Cusa, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia* p. 495.

[2] Sul punto di pubblicarsi quest'articolo, l'illustre comm. Cavallari gentilmente mi comunica quanto appresso: « Fra le macerie ricavate dalla demolizione delle fortezze di epoca spagnuola che « proteggevano il porto piccolo di Siracusa, si rinvennero due stele sepolcrali della forma prisma- « tica, scolpite in ambo i due prospetti. La più conservata è lunga m. 0,64, alta m. 0,50; la se- « zione ha m. 0,35 di grossezza alla base, nella parte superiore ha una grossezza di m. 0,15. Nei

Pare improbabile che la parola Zaqen, la quale occorre quattro volte nelle nostre lapidi e che s'incontra in altri monumenti della stessa specie, Chawlson *C. I. H.* p. 255 e sq., possa significare l'ufficio religioso di cui ragiona a lungo Vitringa *de Synagoga vetere*, pag. 615. Molto probabilmente ha il suo significato originale di anziano, *maggiorente della Università*, come hanno i documenti giudaici siciliani. Hazzan della lapide n. 1 è sicuramente nome di ufficio e significa diacono, cantore ecc. della sinagoga; cfr. Buxtorfii, *Lex. talm.* s. v., Vitringa, o. c. p. 894. La parola, nella forma ebraica, è la prima volta, a quanto ne so, che spunta in monumenti sepolcrali; mentre la sua forma greca ὑπερέτης trovasi in un epitaffio di Roma (¹). Nel documento arabo-ebraico della comunità giudaica di Siracusa, accennato più sopra, interviene come testimone un Ja'qob Hazzan. In uno statuto della medesima comunità, del 1363, è detto: « Item quod nemo presbyter seu *chassen* iudeus audeat neque possit animalia interficere seu iugulare absque licencia dictorum maiorentum » (²). Il vescovo di Mazzara avea il diritto di « eligere, approbare et confirmare praesbyterum iudaeorum, qui hebraice dicitur *Hasem*, ad cuius officium pertinet canere officia in synagogis, etiam conficere contractus et scribere instrumenta hebraica » (³).

B. Lagumina.

XIV. PANTALICA (comune di Sortino) — *Antichissima suppellettile funebre.*

Nella vasta tenuta denominata fondo di Pantalica, ove esiste per avventura la più grandiosa ed imponente necropoli sicula, con centinaia di cellette funebri, disposte a gruppi, ed a più ordini soprapposti nei fianchi rocciosi, che conterminano l'altipiano detto appunto di Pantalica, fra l'Anapo ed il suo confluente la Calcinara, avvengono frequenti scoperte clandestine di suppellettile funebre, spettante alla necropoli predetta, scoperte che per lo più sfuggono, con grave detrimento della scienza, alle osservazioni degli archeologi, che della prisca civiltà sicula, così nel periodo preellenico,

---

« due prospetti si ripetono tre candelabri a sette aste, come simbolo del candelabro ebraico del « tempio di Salomone. La presenza di queste stele e quella delle sei iscrizioni ebraiche fa supporre « che dovessero appartenere alla necropoli ebraica, che doveva esistere presso le catacombe cristiane « di s. Giovanni di Siracusa, imperocchè all'epoca romana fra Ebrei e Cristiani non si faceva dif- « ferenza alcuna. Un emblema simile di stele col candelabro con lettere ebraiche, fu trovata in una « necropoli ebraica di Cartagine da Mr. Delattre: vedi mem. del De Vogüé, *Revue archéol.* mars- « avril 1889 ». Avremmo così nei monumenti ebraici di Siracusa il candelabro, che frequentemente si trova nelle lapidi funerarie dei Giudei; se non che, rispettando sempre l'autorevole opinione del prof. Cavallari, da uno schizzo a penna che ha aggiunto alla detta comunicazione, a me pare che si accenni piuttosto a semplici rami di palme, al solito lulab, anzichè a candelabri.

(¹) Garrucci, *Nuove epigrafi giudaiche di vigna Randanini*, nella *Civ. Catt.* 1863, p. 115.

(²) Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* 1, p. 78. Cfr. Güdemann, *Gesch. d. Erziehungswesens und d. Cultur d. Juden in Italien* p. 339.

(³) Lagumina, *Cod. dipl.* I, p. 45.

come nel successivo stadio di trasformazione a contatto dei coloni greci, non hanno potuto formarsi un concetto adeguato.

Recentemente fu però acquistato dal Museo archeologico di Siracusa un gruppo di oggetti primitivi, provenienti da una o forse da due cellette funebri, di quelle comunemente denominate « sepolture a finestra », la cui importanza non potrà sfuggire a quanti osservino il carattere uniforme dei fittili, il loro impasto rude e grossolano, la mancanza assoluta di tornitura, e la presenza di fibule di un tipo ben conosciuto nella stratigrafia archeologica italica, le quali approssimativamente possono anche fornire un criterio cronologico. Ecco pertanto gli oggetti, della cui provenienza da sepolcri a finestra, non vi ha dubbio di sorta, sebbene motivi al tutto particolari abbiano impedito di riconoscere le tombe donde furono estratti.

Fittili. — Piccola olla ventricosa di pasta granulosa e sporca, cotta a fuoco aperto, con due ansette rudimentali traforate da buco verticale; alt. cm. 8. Altra simile a ventre più espanso, con le anse ad orecchietta verticale, traversate da foro obliquo; attorno alle spalle del vasetto tre giri ad impressione, regolari, ma non ottenuti a tornio; alt. cm. 7 $\frac{1}{2}$. Altra simile a corpo quasi sferico, con labbro sporgente in fuori, anse come le precedenti, e traccie di ingubbiatura di color nero piceo; alta cm. 8 $^3/_4$. Altra simile ai tipi precedenti, alt. cm. 6 $^3/_4$. Altra idem quasi sferica con breve labbro verticale, e tre ansette anulari una delle quali asportata; in alcuni punti traccie di ingubbiatura rossastra lucida; alta cm. 6 $\frac{1}{2}$. Scodella semi-ovale, molto profonda, con fondo piatto e quattro anse rudimentali; alt. cm. 8 $\frac{1}{2}$. Vasetto quasi cilindrico, con slabbratura superiore, di pasta e cottura primitiva affatto, con due ansette mammillonari; rotto nel labbro; alt. cm. 7 $\frac{1}{2}$. Altro di forma consimile, nerastro, più piccolo e completo, alto cm. 6. Boccaletto con traccie di ingubbiatura, rotto nel manico e nell'orlo, in gran parte scrostato; alt. cm. 9 $\frac{1}{2}$. Altro boccaletto panciuto, rossastro, munito di ansa ad orecchietta, con foro verticale, alto cm. 10. Collo cilindrico di vaso, coperto di lucida ingubbiatura di color rosso-mattone, del diam. cm. 8 $\frac{1}{2}$, alto cm. 10 $\frac{1}{2}$. Il Museo di Siracusa possiede alcuni esemplari completi dei vasi del tipo, cui spetta il collo predetto, provenienti da varie località, ove furono segnalate necropoli sicule, e cioè da Pantalica, Giarratana, Scicli. Essi sono a corpo quasi sferico, sul quale è impostato un collo verticale; il tutto rivestito di una forte e lucida ingubbiatura rossastra. Tenuto conto delle dimensioni del collo qui descritto, e per analogia cogli esemplari del Museo siracusano, si può credere, che il vaso completo presentasse un'altezza di cm. 32, ed un diametro massimo del ventre di cm. 21. Rozzo boccale rotto nel collo e privo del manico; alt. cm. 10. Altro simile che nella sagoma, e sopratutto nella sezione della bocca arieggia il tipo della oenochoe greca, il che fa supporre che esso sia stato effettivamente ricopiato da un vaso ellenico; è munito di manico ed è alto cm. 12. Coppa bassa ed espansa, assolutamente primitiva, con manico anulare impostato quasi verticalmente sul labbro; diam. cm. 13, alt. cm. 6 $\frac{1}{2}$. Altra simile, con labbro espanso in fuori, priva di manico; diametro cm. 12, alt. cm. 5. Scodelletta rotta nel labbro e nel manico, a forma di cipolla, con traccie di ingubbiatura rosso-lucida, alt. cm. 6 $^1/_4$. Fuseruola circolare, del diam. di cm. 3. con foro nel mezzo.

Bronzi. — Fibula del tipo detto serpeggiante, ricavata da un grosso filo, completa

e lunga cm. 6 ½. Altra di egual tipo, mancante dell'ardiglione, e lunga cm. 7 ½. Altra simile, mancante dell'ardiglione e lunga cm. 9.

Questo insieme di oggetti, comechè apparentemente modesti, ci offre una qualche vaga idea della civiltà dei Siculi di Pantalica, ed una prova indiscutibile che fino all'arrivo dei Greci, e probabilmente per molto tempo ancora in appresso, quegli isolani conservarono i loro costumi e le loro industrie primitive, non dissimili da quelle delle altre popolazioni italiche, che vissero nella prima età del ferro; solo l'arrivo delle colonie greche ne determinò una modificazione ed un progresso sensibile, il quale da ulteriori scoperte potrà essere meglio precisato.

Paolo Orsi

SARDINIA

XV. OROTELLI (circondario di Nuoro) — Dal sig. ing. Diego Murgia, addetto alla direzione dei lavori del tronco ferroviario Macomer-Nuoro, fu donata al Museo di Sassari una lapide iscritta, rinvenuta in contrada *Porgiolu* o *Porzuolu*, nel comune di Orotelli, circondario di Nuoro. Il luogo preciso in cui fu scoperta dista circa 5 chilometri dal ponte sul Tirso, nella strada nazionale da Macomer a Nuoro, e circa 80 metri dalla strada predetta. Era incassata nel terreno, ossia rimaneva al suo posto originale. Vi si legge, in lettere alte circa m. 0,10:

FIN
NVRR

Il R. Commissario comm. Vivanet, che trasmise un calco cartaceo di questa leggenda, fece notare come essa debba aver rapporto coll'attuale Nuoro, da cui Orotelli dista 22 chilometri, ed il cui territorio confina con quello di Nuoro, capoluogo del circondario. Avremmo adunque nel nuovo monumento un cippo terminale, e nel luogo ove fu rinvenuto un importante dato topografico.

Roma, 15 luglio 1889.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli

LUGLIO

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

I. PEZZANA — Il prof. Ermanno Ferrero riferì circa alcune scoperte avvenute nel territorio del comune di Pezzana, nel circondario di Vercelli, intorno alle quali fu data pure notizia nel periodico fiorentino *Arte e Storia*, anno VIII, n. 7. Nello scorso gennaio, come si desume da queste notizie, eseguendosi degli sterri nella regione denominata *Dosso del capo*, a circa m. 500 dal'abitato, in terreno prativo, a destra della strada comunale, si rinvennero due recipienti di bronzo. Il primo è una *situla* cilindrica discretamente conservata, con bellissima patina verdognola, alta circa m. 0,23, del diametro di m. 0,27. È munita di due manichi, anch'essi ricoperti da bellissima patina. Nel corpo sono dodici striature orizzontali, e tra i vuoti dei cerchi piccole punteggiature a sbalzo. È di lastra di rame tirata a martello, e riunita con varie borchie dello stesso metallo.

L'altro oggetto è una bacinella sorretta da un tripode, del quale conservasi un solo piede. Questo è composto di un' asta di ferro, guasta dall'ossido, ed ha nella parte inferiore la forma di un piede, anzi di mezza gamba umana, in bronzo, assai ben modellata. L'asta conserva ancora la traccia di altri piccoli ferri infissi orizzontalmente. La bacinella è profonda m. 0,10, ed ha un diametro di m. 0,25. L'altezza del tripode dovea essere di m. 0,35 circa. Nel bordo della bacinella sono ancora sei borchie in rame, che tenevano aderenti e fisse le tre aste del tripode. Questi oggetti vennero rinvenuti insieme ad una piccola ansa e a varî frammenti fittili di terra nerastra, e fanno ora parte della raccolta privata del sig. Camillo Leone di Vercelli.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

II. BOLOGNA — *Tombe della necropoli felsinea scoperte nel Giardino Margherita.*

Facendo seguito al mio rapporto (cfr. *Notizie* 1889, p. 178), mi pregio trasmettere la descrizione dei sepolcri etruschi scoperti nel Giardino Margherita, nel mese di giugno testè decorso.

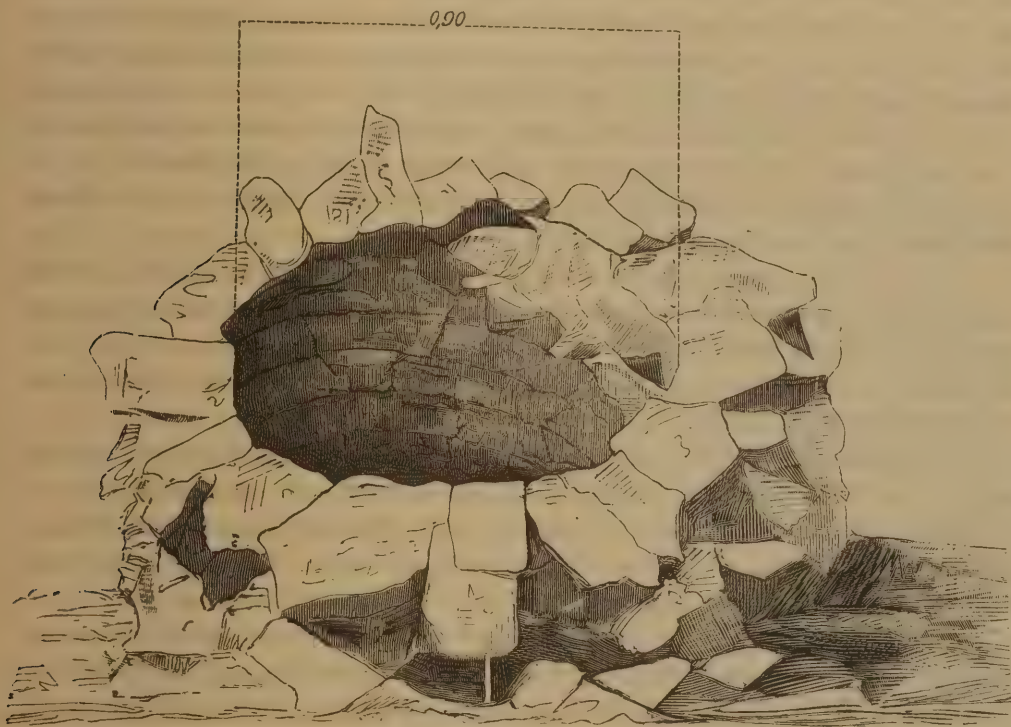
7° *Sepolcro.* Apparve al fianco est del grande monumento ad opera quadrata, ed alla distanza da esso di appena un metro. Esattamente orientato, si approfondiva m. 3,50 dal suolo attuale, ma non fu possibile determinarne le dimensioni, perchè antichi frugamenti ne avevano sconvolte le terre. Pochi infatti e dispersi furono gli oggetti raccolti: alcuni pezzi di un'anfora dipinta a scacchi, identica ad altra uscita dai sepolcri della Certosa (Zannoni, *Scavi della Certosa* tav. CXII, n. 5); pochi resti di una tazzetta nera, e nel fondo presso le ossa combuste, un frammento di figurina maschile, della quale rimane la gamba sinistra ed un lembo di tunica.

8° *Sepolcro.* Situato al fianco nord del precedente, parallelo e distante un metro da esso, era il sepolcro 8° esattamente orientato, lungo m. 2,30, largo m. 1,70, profondo m. 3,50, ed anch'esso frugato. Nella parte più superficiale si trovò la mascella di uno scheletro, spettante però ad altro sepolcro. Nel fondo, presso le ossa combuste, si raccolsero alcuni frammenti di kelebe a figure rosse, che non si può ricomporre; un frammento dei soliti nappi con figura di civetta; una fibula di bronzo con estremità a coda di rondine; frammenti di altre due fibule di bronzo; una testa di tubetto cilindrico in osso con residuo di chiodo nell'interno; due piccoli dischetti pure in osso, che doveano formar parte di una collana, e frantumi di lamina di bronzo.

Pozzo. Alla distanza di un metro dal 6° sepolcro descritto nel precedente rapporto e ad un metro appena dal suolo attuale, cominciò ad apparire, verso i primi di giugno, il rivestimento esteriore di un pozzo tutto otturato fino alla sommità e perfettamente conservato. Era formato non con quei ciottoli piatti di fiume, che gli Etruschi adoperavano nella costruzione dei loro sepolcri a pozzo, e di cui alcuni saggi si conservano nel Museo, ma con larghe ed irregolari lastre di tufo bigio e di arenaria giallastra. Scavatolo nell'interno, si giunse alla profondità di tre metri senza trovare oggetti di sorta. Dopo tre metri cominciaronsi ad incontrare numerose ossa di animali, fra le quali ho potuto riconoscere gli avanzi di due buoi, di due cavalli, e di un cane. Queste ossa non erano nè infrante nè spolpate, ma intere ed aderenti ancora fra loro. Per es. tutte le costole di un bue giacevano le une vicino alle altre; una presso l'altra stavano le vertebre della colonna dorsale; intere ed accostate erano le mandibole. Da queste osservazioni ho tratto la convinzione, che gli animali furono gettati interi dentro il pozzo. Resta esclusa per conseguenza la supposizione, che le ossa possano essere avanzi di qualche pasto funebre, e mi si affaccia piuttosto l'idea che in causa di qualche epidemia zoologica sia stato scavato, per seppellirvi le carogne, quel pozzo, il quale era profondo non meno di otto metri. E perchè il fetore non esalasse, se ne avea ostruito accuratamente la bocca con lastre.

L'epoca in cui il pozzo venne scavato non può essere l'etrusca, perchè appare evidente, che le lastre di tufo e di arenaria che ne formano le pareti, provengono dalle stele e da' cippi che sormontavano i sepolcri circostanti. Ciò combina molto bene col fatto, che una ventina circa di sepolcri già si sono scavati finora e di nessuno fu rinvenuta la stela, ma soltanto gli avanzi di tre sfere. Oltreciò la costruzione stessa della cortina del pozzo mostra un lavoro molto irregolare e frettoloso, come si può giudicare dal disegno che qui se ne riproduce.

Probabilmente la costruzione del pozzo data dall'età medioevale, perchè alla profondità di otto metri, che è quella infino a cui esso arriva, fu raccolto un pezzo

circolare di pietra, con traccie del suo perno di ferro ed un oggettino di pasta vitrea, in forma di cappelletto da fuso per filatoio da seta, quale si usava nei primi tempi (verso il 1200) in cui fu impiantata la filatura della seta in Bologna. Ed è notevole che la prima filatoria venne appunto innalzata fuori porta Castiglione, poco distante dal sepolcro etrusco tornato ora in luce. Debbo questa notizia al sig. Bondi, già possessore di una filatoria di seta in Bologna.

9° Sepolcro. Alla distanza di circa tre metri dal pozzo verso est fu scoperto il 9° sepolcro, profondo dal suolo attuale m. 1,80, largo m. 1,80 e lungo m. 2,30. Lo sormontava una stela sferica, spezzata e situata m. 1,20 sotto il suolo. Il sepolcro però non avea sofferto violazione che superficialmente, e nel punto dov'era la stela. Immediatamente sotto ad essa si trovò un' anfora a figure nere di stile trascurato con manici a tre cordoni, e fregiata di una zona di animali intorno alla base. Sotto il piede è graffita la sigla M. È già ricomposta e manca soltanto di una parte del collo. Vi si riconosce da una parte Apollo che suona la cetra, fiancheggiato ai lati da una figura femminile, Latona ed Artemide accompagnata dalla cerva: dall'altra parte Dioniso barbato ed un Satiro, circondati da tralci con grappoli d'uva. Il Satiro scherza con un caprone.

All'angolo sud-ovest giacevano le ossa combuste, ed in vicinanza un grandioso cratere a volute, tutto nero la superficie del corpo, e soltanto intorno al collo una fascia sulla quale sono riprodotti a figure nere gruppi di Satiri e Baccanti, alternati con occhioni. Nel medesimo sito erano ancora: una tazza con occhioni ed a figure nere, di stile trascurato, e due piattelli con orlo rivoltato in fuori e dipinto a lineette.

Al lato est erano tre piedi di bronzo di un *difros* (il quarto non fu trovato) e le quattro borchie con la relativa spina, che univano due a due le gambe del *difros*. Dispersi per la tomba si raccolsero tre dadi di avorio, sei pietruzze di pasta vitrea di vario colore, ed un tubetto di osso appartenuto alla cerniera della cassettina che conteneva i dadi e le pietruzze.

10° Sepolcro. Si scoprì al fianco nord dell'antecedente in linea parallela, e discosto da esso m. 1,50. Incavato fino a m. 1,60, misurava m. 2,10 in lunghezza, m. 1,80 in larghezza ed era intatto. Conteneva una grandissima anfora a figure nere di stile arcaico, con suo coperchio sormontato da pomellino. Intorno al collo, ma soltanto dal lato nobile, gira una fascia riempita di animali dipinti in nero, cinghiali e leoni alternati. Sul ventre, da una parte: pugna di Ercole contro un guerriero caduto in ginocchio, ed accompagnato da una donna la quale atterrita è in atto di allontanarsi: Ercole è protetto da Minerva. Dall'altra parte scena bacchica: Dioniso sdraiato su cline, alla presenza di Minerva e di Mercurio.

Nel medesimo sepolcro erano ancora: frammenti di vasettini a figure nere su fondo bianco; frammenti di altro vasetto a figure nere su fondo giallo, e due grandi borchie d'avorio di forma circolare, delle quali non mi è riescito a determinar l'uso. Ho notato però che sopra ciascuna era applicata, per via di tre chiodi in ferro, una piastrella elittica di bronzo.

11° Sepolcro. Si scoperse alla distanza di m. 1,50 dal precedente: era profondo sotto il suolo attuale m. 1,80, lungo m. 2,10, largo m. 1,80, ma frugato e con lo scheletro sconvolto. Vi si raccolsero soltanto: alcuni frammenti di un piatto di terra chiara grezza e residui di due tazze, l'una con figure nere e l'altra con figure rosse; un frammento di lancia di ferro ed una piccola sfera pesante, pure di ferro.

12° Sepolcro. Giaceva fra il sepolcro 8° e l'11° e quasi ad egual distanza da ambedue. Era profondo m. 1,80, lungo m. 2,20, ma frugato. Non vi si trovò altro che le ossa combuste, ed alcuni pezzi della kelebe a figure rosse uscita dal sepolcro 8°.

13° Sepolcro. A soli m. 1,10 di profondità, apparve ancora al suo posto ed in piedi un cratere a campana contenente ossa combuste. Era deposto in un piccolo fossetto circolare e senz'altro oggetto all'intorno. Il cratere già ricomposto è alto m. 0,38. A figure rosse con disegno trascuratissimo vi è rappresentato un convito. Su due clini sono sdraiate due coppie di giovani, tenendo nelle mani sollevate le tazze: al basso, presso ciascuna cline sta una mensa. Tra le due coppie di giovani, una fanciulla che sembra fosse interamente nuda e dipinta a color bianco, suona le doppie tibie. R. Tre giovani ammantati, due dei quali con strigile.

14° Sepolcro. Esattamente sottoposto a questo cratere, ma più profondo di esso m. 0,70, apparve il sepolcro 14°, lungo m. 2,30 e largo 2 metri, che si ebbe la fortuna di trovare intatto, con tutti gli oggetti ancora al posto dove la pietà dei parenti del defunto li avea collocati. Le ossa combuste posavano sulla nuda terra al lato sud, e fra esse erano due belle fibule di bronzo con cerchietti a bulline di argento e con foglietta d'oro sovrapposta ad altra di argento. Al lato nord erano due fila di anellini di bronzo. All'angolo nord-ovest posava un' anfora arcaica, alta m. 0,42, con manici a tre cordoni ed a figure nere su fondo giallo di buon disegno. La rappresentazione è nuova fra quelle dei vasi dipinti usciti dal suolo felsineo. Vi è figurato

il combattimento di Ercole contro Gerione trimembre. Questi, che occupa un lato dell'anfora, è dipinto con sei gambe, sei braccia e tre teste, una delle quali già cade all'indietro, mentre le altre due ancor si rivolgono minacciose contro ad Ercole. Sull'altro lato l'eroe, coperto dalla pelle del leone e col turcasso al fianco, tende l'arco, per scoccare la freccia. Contro lui intanto si era avanzata una fiera, che ora si vede ai suoi piedi col muso a terra ed il dorso rialzato. A primo aspetto sembra un leone con le fauci aperte. Osservandola attentamente si riconosce essere un cane con due teste. Probabilmente è il cane Orthros di Eurizione, il quale ricorre appunto in una nota rappresentazione della pugna di Ercole con Gerione (Gerhard, *Auserles. Vasenbilden* taf. CV). Bellissimo per finitezza di tornio, e per accuratezza di disegno, è il coperchio di quest'anfora sormontato nel centro da elegante pomellino.

Notevole altresì per la lucentezza della vernice e per la finezza del disegno è una tazza a due manici, raccolta nell'angolo sud-est del sepolcro. Tutta nera internamente, è ornata all'esterno da una stretta fascia, in cui a color nero su fondo rosso sono riprodotti con molta accuratezza gruppi di guerrieri combattenti.

Al lato nord fu raccolto uno skyphos nero a due manici; e finalmente nel mezzo del sepolcro un vasettino, ridotto in minuti frammenti, di terra nera, il cui impasto ricorda quello dei vasi arcaici graffiti. Difatti sotto la base del vasetto notansi tre circoli impressi, simili a quelli che ornano i vasi dei sepolcri arcaici.

I vasi greci dipinti ora ricordati si possono annoverare fra quelli più antichi usciti dai sepolcri felsinei. Fra essi ed il cratere a figure rosse, ch'era immediatamente sovrapposto al sepolcro, corre una differenza di tempo di almeno centocinquant'anni. Cionondimeno l'assistente allo scavo avendo trovato e l'uno e gli altri nel medesimo sito, li avea dapprima considerati come appartenenti ad un solo e medesimo sepolcro. Giunto però sullo scavo ed assunte esatte informazioni sulla giacitura dei rispettivi vasi, ho potuto appurare che il cratere a campana con figure rosse e di stile trascuratissimo, soprastava al sepolcro dei vasi neri arcaici di 70 cent. e conteneva per di più le ossa combuste. Perciò dovea appartenere ad un altro sepolcro e di data molto posteriore.

15° Sepolcro. Parallelo e distante dal precedente appena un metro, lungo m. 2, largo m. 1,80 e profondo m. 1,50, racchiudeva lo scheletro posto con i piedi a levante e la testa a ponente, del quale però poche ossa si ritrovarono perchè già gli antichi avevano frugato e manomesso il sepolcro. Vi si raccolsero soltanto frammenti di anfora etrusca di terra grezza bigia, imitante nella forma le anfore greche, con resti del suo coperchio; una tazzina di bronzo senza manico, alta m. 0,40, diam. m. 0,075; due capocchiette sferiche di bronzo vuote e traforate alla sommità.

16° Sepolcro. Parallelo al precedente e distante da esso m. 1,50, lungo m. 2 e largo 1,50, conteneva uno scheletro femminile per maggior parte consumato, disposto con la testa a ponente ed i piedi ad oriente. Presso ciascun foro uditivo avea orecchini di bronzo fatti ad anello, e presso l'omero sinistro residui di fibule formate con sezioni di ambra, identiche a quelle frequenti nei sepolcri arcaici. In un dito della mano sinistra portava infilato un anello di bronzo, e presso i piedi era una fusaiuola di terracotta. Lungo il braccio destro giacevano tre piccole fibule di bronzo, e presso la gamba destra tre grosse perle di vetro bleu, un'altra verde, ed una di ambra, insieme

con un ciondolo rettangolare di ambra, traforato da parte a parte. Le perle ed il ciondolo doveano formar parte di una collana.

17° Sepolcro. Parallelo e distante dal precedente m. 1,20, lungo m. 2, largo 1,50 e profondo dal suolo attuale m. 1,50, era sormontato da stela sferica di tufo con base circolare, mancante di quasi tutta la parte superiore. Conteneva all' angolo sud-ovest le ossa combuste deposte nella nuda terra: e ad occidente i seguenti vasi: un' anfora a figure nere, con rappresentazione di Minerva *promachos* fra colonne sormontate da gallo, una tazza del tutto nera, un piattello di terra gialliccia filettato in rosso, ed un rozzo vasetto di terra scura. Nel lato nord posavano, formando un solo ammasso, tre dadi i quali per la viscosità del terreno non si poterono estrarre che in frantumi; 10 bottoni di pasta vitrea di vario colore (dei quali 7 interi e 3 rotti); una perla di ambra; un pezzo di aes rude, e due belle fibule di bronzo con patina di argento, ed altra pure di bronzo con estremità a coda di rondine.

18° Sepolcro. Parallelo e distante dal precedente m. 2, lungo m. 2 e largo m. 1,80. A m. 0,60 dal suolo apparve una stela di forma ovoidale, spezzata; e sotto di essa alla profondità di m. 1,40 il piano del sepolcro, sul quale giaceva lo scheletro tutto sconvolto. Soltanto il cranio posava ancora ad occidente. Vi si raccolsero: frammenti di anfora etrusca di terra grezza imitante la forma di quelle greche; pezzi di tazza della medesima terra, ed altri di una lechythos verniciata nera. Di bronzo si ebbe soltanto un frammento di fibula.

E. Brizio.

III. FORLÌ — *Nuove esplorazioni nella stazione prestorica di Vecchiazzano.*

Con nuovo sussidio accordatomi dal Ministero per proseguire gli scavi alla stazione di Vecchiazzano, nel fondo *Bertarina* presso Forlì, ho aperto due trincee parallele, lunghe m. 30, della larghezza di m. 4 ciascuna, fra il filaro n. 4 e 5 dal lato del pozzo romano, rimuovendo cosi m.q. 240 di argilla.

La vicinanza di quel manufatto e le macerie ivi incontrate altra volta, mi facevano tenere per vero che avrei trovato lo strato antichissimo un poco rimaneggiato: ma per ora non mi restava che questa zona libera dalle messi; e d'altra parte preferii lavorare di seguito alle vecchie trincee, invece di praticare scavi saltuari, che se possono essere più proficui, rischiano quasi sempre di guastare.

Il supposto si verificò; non così però che le scoperte fossero senza frutto; perchè se non mi avvenni in cimeli di tipo nuovo, pure in questa prima campagna del 1889 si confermarono i dati dai quali pigliò carattere la stazione preistorica forlivese, e si accrebbe la messe paletnologica del locale Museo.

Lo strato nero fu incontrato alla solita profondità di circa m. 1,25, col consueto spessore di m. 0,40 a m. 0,50. Solo in molti punti riscontrai i danni prodotti dagli ultimi arrivati sul piano, e me lo indicarono alcuni frammenti di tegole romane, e qualche coccio di vaso analogo e monete mescolate ai fittili primitivi.

Ed ecco per sommi capi ciò che cadde sotto i miei occhi, e gli oggetti che raccolsi.

Buchi di capanne. Furono n. 6 più o meno internati nel vergine. Cinque di forma circolare, del dim. di m. 1 a 1,30, ed uno ovale del diam. di m. 3 × 2. In tutti scorsi segni di alterazione.

Focolari. N. 2 scomposti. Uno di essi era molto grande; entrambi prossimi a buche di capanne.

Vani lasciati dai pali. Non furono che n. 11, per la più parte in prossimità delle buche e messi senz'ordine, all'infuori di quattro che seguivano marcatamente da un lato l'andamento della buca ovale, con la distanza di cent. 80 fra loro. Sotto questo aspetto dunque la stratigrafia non discorda con quanto mi offersero gli scavi anteriori (1), vale a dire che nel complesso si tratta di una stazione di terramaricoli dell'età del bronzo, i quali, attesa la condizione del suolo elevato, non avevano avuto bisogno di costruire abitazioni sospese, ma continuarono il primitivo uso delle capanne incavate nel terreno e protette da ripari. E che non ostante i guasti, anche in questa zona di recente saggiata si manifesti la civiltà sopra indicata, fanno testimonianza gli oggetti trovati che per brevitá raggruppo, corredandoli con qualche richiamo di confronto.

Non posso fare gran fondamento sulla maggiore o minore profondità d'onde uscirono, atteso, come accennai, lo stato sconvolto del letto nero; nullameno, poichè nella speranza di giorno in giorno che le cose cangiassero, ne presi nota, fornirò anche questo elemento quando mi parrà opportuno.

Selci e pietre lavorate. 1. Una bella *freccia* o *lancia* mancante di punta. È di selce bionda, di forma allungata, lavorata a fini ritocchi, con alette poco marcate e peduncolo. Altezza, come si trova mill. 78, larghezza mass. mill. 22. Era giù nel nero cent. 20. Per il tipo cf. Rosa, *Ric. di arch. pr. nella Vibrata* tav. V, n. 24.

2. *Coltellino* di selce color roseo, con una sola costola, lung. mill. 48. A cent. 30 nel nero.

3. *Raschiatoio* di selce brunastra.

4. *Mezzo ciottolo* di piromaca color latte-caffè, scheggiato soltanto da una parte. Per forma e misura, a caso, si raffronta con uno trovato nella staziono preistorica del Monte Castellaccio presso Imola. Cf. Scarabelli, tav. VI, n. 4. A cent. 30 nel nero.

5. *Grosso ciottolo* sferoidale di selce biancastra, alto mill. 60: forse frantoio perchè lisciato da un lato, o serbato per cavarne frecce. A cent. 40 nel nero.

6. *Ciottolo* piatto d'arenaria ad arco e molto logorato nella parte convessa; forse *lisciatoio.*

7. Pezzi diversi di *macini manuali* con segni di logoramento, di calcare bucherellato durissimo.

8. Scheggie di selce, rifiuti di lavoro.

Fittili. Alcuni sono grossolani impastati di tarso ed ingubbiati, altri più fini, tutti però lavorati a mano e cotti a fuoco aperto. Rappresentano vasi di diversa capacità. I labbri dei più rozzi portano impressioni di dita, o tagli fatti con la stecca: molte delle pareti hanno cordoni pizzicati, altri lisci. Sono notevoli alcuni pezzi con

(1) Santarelli, *Di una stazione preistorica scavata a Vecchiazzano nel forlivese. — Nuovi scavi alla stazione preistorica della Bertarina nel forlivese.*

cordoncini orizzontali legati ad altri verticali, da richiamare i vasi da me scoperti in passato. l. c. tav. III, n. 1. 7. Trovo particolarmentr degni di nota:

1. Un fr. di vaso rozzo di terra rossastra. Ha cordoncino tagliuzzato che si unisce ad un'appendice rettangola piatta, e sotto reca altro cordoncino liscio che gira a zig-zag. Cf. Crespellani, *Marne Mod.* tav. 7, n. 91. Orsi nel *Bull. di pal. it.* a. VIII, tav. VIII, n. 15. Era giù nel nero 35 cent.

2. Pezzo di vaso rozzo che dopo un cordone orizzontale, ne ha un secondo che s'interrompe a triangolo. Cf. Prosdocimi, *Av. di abit.* nell'a. Atest. Bull. di p. it. a. XIII, tav. IX, n. 29.

3. Fr. di parete di vaso grossolano, con ansa ad occhiello e cordone increspato che gira attorno al foro. A cent. 40.

4. Fr. di vaso con ampia bozza mammellare circondata da un solco. Cf. Scarabelli l. c., tav. XV, n. 5.

5. Pezzo di parete di vaso di terra impura, con spesse impressioni di dita disposte in due fila. *Bull. di pal. it.* a. XIV, tav. IV, n. 1.

6. Un tubetto di terra nerastra impura, come altri da me incontrati negli scavi di questa stazione, l. c. tav. II, n. 13; e somigliante a quelli avuti dal ch. Scarabelli dal Castellaccio.

7. Due beccucci da brocche, di terra rossastra: Crespellani l. c., tav. 7, n. 83.

Fanno corredo a questi più rozzi vasi:

8. N. 18 anse ad orecchia piatte di varia grandezza, talune legantesi con l'orlo, e d'impasto grossolano; cf. Brizio. *Vill. a fondi di cap.* Atti e Mem. d. R. Dep. di st. p. per le Romagne, tav. III, n. 31. Uscirono da tutti i punti dello strato nero.

9. Appendici semicircolari piatte, un poco rivolte in su: ne ebbi n. 15. Tre hanno l'arco con quelle scannellature verticali, che le fanno rassomigliare ad alcune trovate in caverne. Cf. Issel, *L'uomo pr. append. ai t. pr. di Lubbock* p. 776, fig. 32. Anche queste vennero fuori a tutte le altezze.

10. Appendice rettangolare piana senza ornati. Cf. Crespellani, l. c. tav. V, n. 64.

11. Due anse *cornute* sviluppate di terra impura.

12· Una *lunata*.

13. Una a cornetti tronchi con testa schiacciata.

Pochi furono i frammenti di vasi abbastanza fini.

14. Prevalgono i resti di tazze nerastre carenate. Cf. Brizio, l. c. tav. III, n. 16; e vi corrispondono:

15. N. 25 anse cilindro-rette, molte delle quali serbanti l'anello che le congiungeva alle ciotole. È sempre rimarchevole il numero degli esemplari di questo manico, tornati in luce nella stazione di Vecchiazzano: contando quelli avuti negli scavi anteriori, essi passano già il centinaio, e si trovarono in tutti i punti dello strato antichissimo.

16. Piccola ansa *ad ascia* molto ben fatta, dello stesso impasto nerastro cf. Castelfranco, l. c. p. 10; Santarelli, l. c. tav. II, n. 7, 8, 9, 10. Fu raccolta a cent. 30 nel nero.

17. Ansa a cilindro depresso, che finendo in testa ovale, prelude, secondo me, al passaggio dal manico cilindro-retto a quello del n. 16.

18. Ansa *canaliculata* di terra nerastra: Bull. d. p. it. a. IX, tav. VII, n. 11.

19. Molti nuclei di terra cotta, con impasto di rami da un lato e lisci dall'altra.

20. Di stoviglia che può richiamare la 1ª età del ferro, non ebbi che un pezzo d'orlo di vaso d'argilla color tabacco ben cotta, con meandro greco interrotto, ottenuto a tratteggi ed impressioni, e quasí identico a quello trovato negli scavi passati, l. c. tav. V, n. 6 e p. 27. Fu raccolto a cent. 20 nel nero.

Metalli. 1. N. 8 pezzi di *aes rude*, due dei quali piccoli. A diverse altezze.

2. Una verghetta quadrangolare piegata a triangolo. Giù nel nero 30 cent.

3. Due tubetti formati da lastrina ripiegata su sè stessa, senza saldatura e finienti in punta curva. Quasi alla superficie dello strato nero.

4. Un pezzo di filo sferico, forse resto di spillone. A cent. 30.

5. Un pezzo di verga di piombo.

6. Due monete del basso impero irriconoscibili.

Ossa. Un palco di corno di cervo. A 40 cent. Un cornetto di capriolo. Due denti di cavallo. Ossa di bue grande e piccolo; di capra, e di maiale in poca quantità.

Poichè l'aiuto accordatomi dal Governo mi permette di praticare altri scavi in questa stazione, se da essa usciranno più abbondanti frutti e più copiose indicazioni paletnologiche, spero potere dar fuori una nuova Memoria dettagliata con illustrazione di tavole, senza le quali riesce difficile raffrontare i prodotti industriali di una civiltà con quelli d'un'altra.

A. Santarelli.

IV. FORLIMPOPOLI — Fui avvertito dal sig. sindaco di Forlimpopoli cav. avv. Ricci, che nello scavo per una fogna pubblica eseguito di recente si erano incontrati avanzi antichi. Mi recai tosto sul luogo e constatai quanto appresso. La grande chiavica che si viene ultimando, percorre in lungo la via principale del paese che si lega con l'antica Emilia. I lavori furono spinti a m. 3 di profondità fino a toccare il vergine. In un punto presso la Porta che guarda Forlì, si trovò un sepolcro formato di embrici, messi a capanna col cadavere scomposto e privo di oggetti; e poco distante, un tratto di pavimento di mattoni ad *opus spicatum*: il rimanente è tutto terreno di trasporto, e gli avanzi di fabbriche che consistono in qualche pezzo di muro ed in un pozzo che resta presso la piazza maggiore, a giudicare dai materiali, devono ritenersi medievali. Da questo insieme di guasti e manumissioni non uscirono, a quanto so, che un chiodo di br. a testa conica; un'ago di br. da far reti; un denaro consolare foderato della famiglia Atilia.

Il dato quindi più interessante che si ricava da questo scavo si è, che la via Emilia non teneva l'andamento dell'attuale Corso occupato, come si vide, da case; ma era invece più a *sud*, e precisamente nella via *di sopra* oggi chiamata *Savelli*, distante da quello circa m. 100. Infatti qualche anno fa nell'eseguirsi in detta via una chiavica pubblica, a m. 2,50 di profondità tornarono alla luce diversi tratti di

selciato a grandi poligoni di pietra di Monselice, e in un punto anche un chiusino a foro quadrato senza coperchio, che non potei vedere perchè rimasto incorporato in una cantina. Molti di quei poligoni furono levati, e in taluno si scorgono i segni lasciati dalle ruote.

Ho pregato i signori del municipio a serbarli, e farli commettere in qualche parte della città con opportuna indicazione.

A. SANTARELLI.

V. BORGHI — *Delle antichità raccolte dal sac. d. Francesco Renzi in s. Giovanni di Galilea.*

La raccolta del sac. d. Francesco Renzi, arciprete di s. Giovanni in Galilea, comprende oggetti di mineralogia, di geologia e di archeologia, nonchè di maioliche e di marmi spettanti al periodo del dominio dei Malatesta, dei quali in s. Giovanni sorgeva una rocca, ora quasi intieramente distrutta.

Il mio compito essendo circoscritto agli oggetti di archeologia, ho fermato esclusivamente la mia attenzione sopra di essi.

Questi oggetti furono trovati quasi tutti in terreni compresi entro la giurisdizione della parrocchia di s. Giovanni in Galilea. Il sig. arciprete ha con molta diligenza tenuti distinti i singoli oggetti, ed i gruppi di oggetti, secondo la località in cui vennero scoperti. Per farmi anche un'idea più esatta dei rapporti topografici di cotesti gruppi, mi sono recato in compagnia dello stesso d. Renzi e dei suoi due nipoti nei varii siti ove avvennero i trovamenti.

Gli oggetti si possono dividere in tre categorie, corrispondenti a tre epoche archeologiche ben determinate. Abbiamo 1° l'epoca delle capanne; 2° l'epoca italica; 3° l'epoca romana.

Epoca delle capanne.

Gli oggetti spettanti a quest'epoca provengono quasi tutti dal monte ove sorge attualmente la piccola parrocchia di s. Giovanni. In maggior copia sono usciti dai siti seguenti:

a) *Porta occidentale* della rocca.
b) *Calbana* (cresta di monte ov'era un antico castello).
c) *Camposanto* (punta sud-est della rocca).
d) *Campo Franzoni* (sotto il campo santo).
e) *Sopra Ca di Paolo* (parte sud del castello).

In ognuna di queste località si è constatato, ed in *a* osservasi ancora adesso chiaramente, la presenza di uno strato di terra nera dello spessore di circa m. 0,30, in cui sono frammenti di vasi arcaici fatti a mano e cotti a fuoco libero, parte fini e parte grossolani, di un colore ora rossiccio, ora grigio plumbeo, insieme con ossa di animali e selci lavorate.

Fra i cocci ne ho notati parecchi con due cordoni festonati intorno al corpo, ed altri con l'orlo frastagliato. Dei primi se ne sono trovati specialmente in *a*, *d* ed

e. Da quest'ultimo sito si ebbero anche manici di tazzette nere fine (tipo terramara), e dal gruppo *d* due frammenti di vasi bucherellati, l'uno di terra rossa, l'altro di terra chiara, che si crede venissero adoperati per la confezione del cacio. Mentre i cocci ora indicati in complesso corrispondono per il colore e per l'impasto a quelli proprî delle capanne, nel luogo detto *Calbana* essi trovaronsi associati con altri per colore, impasto, ed anche per ornati, più simili a quelli delle terremare. Noto fra questi un bel manico ad ansa cilindro-lunata, con solchi fatti a stecca sul fusto e nella base; altri manici ad ansa lunata, ma più rozzi; e due frammenti di manici neri con solchi. Frammenti di vasi con solcature di tal maniera uscirono però anche da *c*.

Scarsa è stata finora la messe degli avanzi di animali, forse perchè la meno curata. Ho raccomandato all'arciprete Renzi di raccogliere con diligenza anche le ossa per conoscere la fauna di quel periodo. Ho notato intanto, oltre insignificanti schegge di ossa tubulari, anche un dente di orso, forato da parte a parte per portarsi al collo come trofeo di caccia contro quell'animale; un palco di corno di cervo già pubblicato nell'*Illustrazione italiana* (anno XII 1885 n. 28). Proviene da *Calbana* donde si ebbero pure due cerchi in terracotta del diam. di m. 0,04, i quali non potendo usarsi nè come anelli nè come armille, erano probabilmente ciondoli da sospendersi al collo.

Al contrario selci lavorate uscirono da quasi tutte le località. Da *a* frammenti di accette levigate in giadeite; un'accetta intera levigata; un coltello scheggiato; alcuni rifiuti di selce. Dalla *Calbana* (*b*) che ha dato i più bei cocci, un frammento di accetta di pietra verdastra; altra accetta ricavata da ciottolo di fiume; un martello preparato per essere forato da ambo le parti e poi abbandonato. Da *Campo Franzoni* (*d*) una freccina di selce rossa, rotta; due frammenti di martelli forati; una specie di ascia a due tagli di selce bianca, ma che sembra non essere mai stata finita; un'ascia di giadeite. Da *Ca di Paolo* (*c*) frammenti di freccie ad alette.

Oltre i pezzi indicati, si conservano nella raccolta altri due martelli forati interi, e frammenti di altri, trovati presso s. Giovanni in Galilea, ma in siti ove non erano nè cocci nè strati di terra nera. Vi è inoltre un'accetta di pietra color violetto, rinvenuta nel prossimo comune di Sogliano al Rubicone. Gli oggetti ora descritti sono indizio sicuro, che nel luogo occupato ora da s. Giovanni in Galilea erano nei più antichi tempi delle stazioni dell'uomo. Se esse costituissero un solo villaggio esteso da ovest ad est, secondo la conformazione della roccia, oppure si distinguessero in più gruppi, non può ora determinarsi in causa delle trasformazioni, che gli edifizi innalzati nei tempi dei Malatesta ed in quelli moderni hanno fatto subire al luogo. Una sola cosa sembra certa, ed è che quelle popolazioni dal culmine del monte, ove si eran posate in principio, discesero in seguito lungo i fianchi. Perchè gli oggetti, in ispecie i vasi che indicano un' età relativamente più tarda, uscirono dalla *Calbana*, che è una cresta di monte assai più bassa che non s. Giovanni. Ma è sempre importante il fatto, che gli oggetti della *Calbana* se per alcuni rispetti ricordano quelli delle terremare, nel complesso però si collegano con quelli dell'età anteriore, detta delle capanne. Il qual fatto già constatato per altre stazioni della Valle del Po e della Vibrata, dà una vera importanza scientifica a questa parte della raccolta dell'arciprete d. Francesco Renzi.

Epoca italica.

Prima di descrivere gli oggetti spettanti a questa epoca debbo notare, che le località donde essi uscirono in luce, sono del tutto diverse da quelle che fornirono gli oggetti primitivi ora indicati, ed in generale esse trovansi più a valle. Queste località sono:

Nel comune di Borghi:

1. *Monte Rigone.*
2. *Ara Vecchia* (a sud-est di s. Giovanni).
3. *Uso* (a mezzo di s. Giovanni).
4. *Montecchio.*

Fuori del comune di Borghi:

5. *Scorticata.*
6. *Sogliano al Rubicone.*

In tutti questi siti erano sepolcri, la cui suppellettile, acquistata mano mano che si scopriva dall'arciprete Renzi, fu conservata distinta.

È soltanto a dolere che egli non abbia potuto presenziare lo scavo: dimodochè non si è certi se gli oggetti ch'egli possiede, siano tutti o soltanto una parte di quelli già contenuti nei sepolcri. Specialmente le terrecotte (ossuarî e vasi accessori) vennero piuttosto trascurate, e lasciano gran desiderio di sè nella raccolta. Descrivo ora gli oggetti trovati nei singoli sepolcri, a seconda della località da cui provengono e sulle indicazioni gentilmente favoritemi dal Renzi.

1. *Monte Rigone.*

Bronzo. — Frammenti di un cinturone a lamina rettangolare, ornato sui margini di puntini. Il fermaglio era formato di un grosso disco circolare di bronzo lavorato a giorno, ornato nel centro di una croce ansata, al quale è ancora attaccato un pezzo di cintura (cfr. *Bull. di paletn. ital.* anno IX, p. 215). Due grandi fibule a navicella vuota. Una fibula di tipo serpeggiante ornata di quattro nodi. Sei fibule a losanga ornate di tubercoli ai fianchi. Cinque pendagli formati da sferette con appiccagnolo. Un frammento di rasoio lunato. Un anello rotto di ambra e frammento di un secondo. Un cerchietto in piombo lavorato a traforo come il fermaglio, ma assai più piccolo.

Ferro. — Avanzo di una spada con fodero pure di ferro. È notevole che un pezzo del fodero col suo risvolto ad un margine, disegna una curva simile a quella di una sciabola.

Terracotta. — Oltre parecchie fusaiuole ed alcuni cilindri a due capocchie, vi erano molti vasi, sulla forma dei quali però non si può dir nulla, perchè i frammenti non vennero mai ricomposti. Pare vi fosse un dolio con grande orlo ed un vaso, il cui manico semicircolare era sormontato da tre cornetti, uno piccolo fra due grandi.

2. *Ara Vecchia.*

1° Sepolcro. — Frammento di cinturone a lamina rettangolare di bronzo, ma privo del fermaglio. Un frammento di grosso nocciolo di ambra, che attraversato da

filo di bronzo, formava una fibula. Frammento di fibula ad arco ingrossato, molto logora. Una dozzina di cilindri a due capocchie. Molti frammenti di vasi, uno dei quali doveva essere fornito di manico sormontato da tre cornetti, i due laterali più alti, quello di mezzo più basso.

2° Sepolcro. — Bellissimo cinturone a losanga, ornato sui margini di puntini, e nel campo di piccole bugne a rilievo, di meandri rettilinei e di circoli concentrici graffiti: triangoli e denti di lupo lo dividono in più zone, ed a ciascuna estremità notasi graffito un uccello dalle gambe esili ed alte e dal lungo rostro; si direbbe una cicogna. Quattro pendagli formati ciascuno da un tubo conico vuoto, dalla cui base pendono quattro catenelle fatte a sbarra snodata e finiente in una sferetta traforata. Due grandi fibuloni a navicella ornati sul dorso di losanghe incise, e sugli orli di puntini. Un cilindro a due capocchie. Per la forma dei cinturoni a losanga veggasi Orsi, *Sui cinturoni italici della prima età del ferro.* Atti e Memorie della R. Deput. di st. patria di Romagna, anno 1885, tav. II e III, ed Helbig, *Das Homerische Epos.* p. 200; e per i pendagli, Atti e Memorie citate tav. V a, n. 1.

3° Sepolcro. — Cinturone ben conservato, fatto a lamina rettangolare, ornato di sette circoli concentrici a sbalzo, lungo m. 0,34, alto m. 0,10. Il fermaglio che doveva essere circolare e lavorato a giorno, come quello del sepolcro di Monte Rigone, fu raccolto in pezzi.

I tre sepolcri da cui uscirono gli oggetti ora indicati, erano discosti pochi metri l'uno dall'altro, ed in prossimità della strada romana.

3. *Uso.*

Sepolcro unico. — Cinturone formato da lamina rettangolare di bronzo, con il proprio fermaglio circolare lavorato a giorno, che racchiude nel centro un quadrato ornato da *swastica.* Due fibule di bronzo, che nella curva si avvicinano a quelle a bottone (tipo Certosa). Due piccoli dischi di ambra, larghi ciascuno m. 0,03, con foro nel centro. Una trentina di cilindri a doppia capocchia.

4. *Montecchio.*

Bronzi. — Fermaglio circolare lavorato a giorno, perfettamente conservato, e con bellissima patina, appartenente ad un cinturone a lamina rettangolare. Molte fibule di bronzo, di cui alcune a navicella ed altre a losanga con tubercoli. Questi bronzi di Montecchio vennero acquistati dal sig. arciprete Renzi in più volte, e perciò non è certo se provengano da un solo o da più sepolcri.

5. *Scorticata.*

Sepolcro unico. — Rasoio lunato con manico ad anello. Armilla di bronzo a quattro giri di spirale, diametro m. 0,075. Altra armilla a tre giri, diam. m. 0,07, con le estremità terminanti in sei nodi. Un paalstab ad alette, con la sigla Y sopra l'esterno dell'aletta. Altro simile un poco più piccolo per logorazione, con la sigla X sull'aletta. Altro simile, ancora più piccolo. Un tubetto conico terminante all'estremità in catenella, formata da sbarretta e finiente in piccola sfera traforata. Faceva parte di uno dei soliti pendagli formati da quattro di codesti tubetti.

6. *Sogliano al Rubicone.*

Nel comune di Sogliano, come è detto nel *Bull. di paletn. ital.* vol. X, p. 66, fu scoperto sino dal 1883 un sepolcro, che da un vaso racchiusovi dentro e conformato a barile, fu chiamato del *Barilozzo*. Questo vaso lungo m. 0,33, fornito di un'ansa verticale a ciascuna estremità, e con un foro circolare nel mezzo della parte superiore, si trovò pieno di ceneri e di ossa bruciate, ed era collocato in altro vaso più grande, una specie di dolio-tomba, raccolto in pezzi. Il barilozzo, già descritto nel Bullettino citato vol. X, p. 66, e v. XI, p. 176, ha nell'interno tre tubercoli disposti a triangolo, e sporgenti da una delle pareti piane. Oltre il bariletto, il dolio conteneva: due tazzine umbilicate di terra fina in frammenti, con un manico ad orecchietta verticale; base circolare di un vasetto fittile, sopra la cui circonferenza rimangono gli avanzi di tante aste verticali che componevano il vaso, il quale essendo fatto come a traforo, doveva sorreggere un disco o patera [1]; frammenti di bronzo appartenenti ad una cista a cordoni, con due manici semicircolari a verga ritorta; una fibula in bronzo, di tipo serpeggiante; frammento di rasoio lunato in bronzo; manico di pugnale di ferro, formato da asta attraversata da due dischi e con lama di bronzo, della quale rimane soltanto un indizio; un pezzo di fodero in ferro, di spada o di pugnale; una lancia di ferro, a cannone.

Il bariletto, la base dentellata, le tazzine, la fibula serpeggiante, i manichi della cista a cordoni, vennero già pubblicati nell'*Illustrazione italiana* 1885, n. XII.

Epoca romana.

Gli oggetti caratteristici della civiltà romana, sono rappresentati piuttosto scarsamente. Consistono in alcuni bolli di mattoni; di tre bolli di vasi aretini; di tre iscrizioni sepolcrali; di un frammento di pietra albana appartenuta ad un mulino, e di un grande peso di marmo.

Due dei *bolli aretini* sono rinchiusi nella forma di piede umano. In uno leggesi: L · NAE; nell'altro: M · ANTI. Il terzo è di forma rettangolare e presenta: CN · A.

I bolli sui mattoni sono i seguenti:

1. 2.	▭	L · APVSI	3.	∞	P · APVSI
4.	▭	C · APVSIIVE	5.	▭	T · AP//////AMPLIATI
6.	▭	L · PEDVSI LATINI	7.	▭	L · PEDVSI L
8.	∞	C · F/////	9.		C · F · \
10.		C · F · V	11.		C · N · C
12.		Q · FLA	13.		... FLAMII
14.	▭	C · GAL[E] · AMP[L] ·	15.	▭	T · LA · VI
16.	▭	EVDE	17.	▭	VARRO
18.	▭	C · ABAS R IVS T			

(1) Un vaso simile esiste nel Museo civico di Bologna e proviene da un sepolcro Benacci.

I bolli indicati coi n. 6, 7, 12, ed i tre aretini segnati in principio, provengono dalla parrocchia succursale di Gurolo; gli altri tutti da s. Giovanni di Galilea. I n. 6, 12, 14 furono editi nelle *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 385.

Di *iscrizioni latine* si ebbero le tre qui appresso:

1. L · OPPIVS · CN · F
///NNOR · XIIII

2. ERI
CI · L
M

3. D M
TI CLAVDI
TI · ///TREBEL
//////////////////
Q · V · A · LXXVII
TI · CLAVDIVS
CRESCENS
//////ELIA · CALE
/// P

I n. 1 e 2 provengono dal territorio del comune di Scorticata; il n. 3 dalla parrocchia succursale di Gurolo nel comune di Borghi.

In un pezzo di macina di pietra albana, trovato ai piedi del versante nord di s. Giovanni in Galilea, e che sia dalla forma, sia dalla levigatezza si comprende aver appartenuto alla *meta* di un mulino, osservansi incise due lettere assai difficili a leggere, ma nelle quali mi parve riconoscere V · I1 (Per le *iscrizioni sui mulini*, veggasi G. B. De Rossi negli *Ann. Inst.* 1857, p. 274).

Dalla località detta *Calbana*, proviene un grande peso di marmo, con tracce del manico che vi era impiombato nella faccia superiore, in mezzo alla quale è incisa la lettera C (*centum*). Il blocco fu pesato e si verificò corrispondere a 96 libbre. Aggiungendo il peso del manico, ora mancante, e tenendo anche conto del consumo della pietra, è facile raggiungere il numero di 100 libbre indicate dalla sigla.

E. Brizio.

VI. SCORTICATA — Provengono dal territorio di questo comune due iscrizioni latine, aggiunte alla raccolta di s. Giovanni di Galilea, come è detto qui sopra.

VII. SOGLIANO AL RUBICONE — Intorno ad un sepolcro quivi scoperto, ed agli oggetti in esso raccolti, veggasi a p. 216.

Regione V. *(PICENUM)*

VIII. ASCOLI PICENO — L'ispettore cav. G. Gabrielli mandò i calchi cartacei di alcune iscrizioni latine, che si riconobbero nei materiali di fabbrica del

duomo di Ascoli. Queste iscrizioni scoperte nel 1883, furono inserite nel vol. IX del *C. I. L.* n. 6414*b* e 6415*a*, sugli apografi del predetto sig. ispettore. Ma mentre nulla è da osservare intorno al testo della prima lapide, che ricorda una *cons*(*ularis*) *femina;* per la seconda, la lezione che desumesi dal calco, presenta alcune varianti degne di nota. È in lastra di travertino, alta m. 0,41, larga m. 0,70, e dice:

D · M
P·SALVI·PHILANTI
VETER·SIBI·ET·
SALVIAE · CYPARE
VXORI·ET·SALVIO·DI

L'ispettore diede pure notizia di due frammenti di travertino, che conservano resti di titoli, Il primo: alto m. 0,40, largo m. 0,24, presenta:

P·SAL
TV

Il secondo, alto m. 0,07, largo m. 0,50, reca:

P · VIBI

Regione VII. *(ETRURIA)*

IX. MONTEFIASCONE — Nello scorso mese di febbraio, il conte Mario Mimmi in terreno di sua proprietà, sito in *Valle prelata* vocabolo *Poggio al Passo*, presso il lago di Bolsena, facendo scavare delle fosse per piantagione di viti ed olivi, sul versante ovest, alla profondilà di m. 0,20 circa, rinvenne alcuni oggetti antichi, cioè: tre lance di bronzo di bella patina verde-chiaro, ben conservate; una scure tagliente in buono stato di conservazione; un piccolo manico liscio di bronzo; un ferro ricurvo a forma di spiedo; una piccola moneta ossidata.

In seguito di tale scoperta, e dietro regolare permesso, il predetto sig. Mimmi proseguendo gli scavi rinvenne quattro tombe dette a cassone già rovistate; ed a breve distanza da queste, una parete di maceria lunga m. 4,50. Proseguendosi i lavori furono messe allo scoperto tre uguali pareti, similmente costruite e formanti colla prima un perfetto quadrato. Rimossi alcuni sassi che si trovavano disposti nel centro del quadrato, e continuato lo sterro, alla profondità di circa m. 0,30 il quadrato prendeva forma circolare, conservando un diametro di m. 4 circa. A poco meno di m. 0,60 mantenendo sempre forma circolare, la costruzione si andava restringendo. Il muro era formato di piccoli sassi di silice, ben commessi, ma senza cemento, ed il vano era ricolmo di varî strati di terra, frammista a sassi, frammenti fittili, ossa di animali e piccola quantità di carbone. Alla profondità di m. 6 circa fu sospesa la ricerca per timore di qualche frana.

C. Iacopini

X. BASSANO DI SUTRI — *Avanzi di costruzioni romane scoperti nel territorio del comune.*

Da un rapporto dell'autorità municipale traggo quanto segue.

« Sui primi dello scorso maggio, da alcuni contadini fu scoperto un pezzo di pavimento in mosaico, in un terreno di proprietà comunale, denominato *Prato Casale*, alla distanza di circa 5 chilometri dall'abitato. Il pavimento trovasi quasi alla superficie del terreno, è a tasselli bianchi e neri, ed è di forma rettangolare, contenuto entro cornice doppia di silice nera. La cornice o fascia esterna presenta un lato lungo m. 5,10, ed è larga m. 0,08. Quella interna è larga m. 0,10. Del pavimento è conservata la sola metà circa, essendo stata l'altra metà distrutta col lavorare il suolo; infatti nel terreno lavorato, trovansi sparsi i cubetti. Sul fondo bianco, vedonsi tre figure nere che sferzano mostri marini.

Alla sinistra di questo pavimento, ve ne ha un altro, di mosaico bianco, privo di figure, di forma quadrata, di m. 2,00 circa di lato. Da una parte vi è un condotto fittile. Ivi presso si rinvenne altro pavimento di coccio pisto, con la sua chiavica che mette in una fogna maggiore, fatta di laterizî riuniti da sottile strato di cemento, e sormontata da grossi tegoloni, posti alla cappuccina.

I muri divisorî di dette camere, presentano impellicciature in marmo bianco venato, di cui erano rivestite le pareti interne ».

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

XI. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Nell'abbassare il livello della piazza di s. Giovanni, sono stati raccolti fra la terra i seguenti oggetti: — Due fondi di vasi aretini, uno de' quali in orma di piede ha il bollo: CORNELI, l'altro porta impresso il sigillo quadrilungo: MRTIALIS. Piccola lucerna fittile, con testa virile galeata in rilievo, e col bollo: LORENT a lettere incavate. Frammento di mattone col bollo circolare:

C · MILASI CVPITI

Per i lavori predetti è tornato in luce, nell'ultimo tratto di via Merulana, l'avanzo di un grande tubo aquario di piombo, del diametro di m. 0,30. Ne sono stati recuperati due pezzi, della lunghezza complessiva di m. 2,10. In uno di essi vi sono improntati i nomi di Tiberio Augusto e del plumbario Secondo, con la misura della portata del tubo:

TI · CAES · AVG · SECVNDVS · F C

Regione III-IV. Nell'abbassare il piano stradale della via del Colosseo e nel costruirvi la nuova fogna, è stato scoperto in parecchi punti ed a varia profondità

il selciato d'un'antica strada. Essa seguiva la stessa direzione della via moderna, e come questa, veniva salendo fino all'angolo della via della Polveriera, per discendere poi verso il piano dell'Anfiteatro, volgendo alquanto a tramontana.

Regione IV. Continuandosi lo sterro, per la sistemazione della via Cavour, nel tratto di essa sottoposto all'orto adiacente all'abside della chiesa di s. Pietro in Vincoli, è stata rinvenuta una statuetta di marmo, rappresentante un fiume, di arte assai mediocre. È alta m. 0,25 × 0,29, e manca della testa. La figura, semigiacente sopra un sasso, è ignuda nella metà superiore; l'inferiore è coperta da un manto, il quale dalla spalla sinistra scende dietro le reni, e si ripiega sull'omero destro. La mano sinistra poggia sopra un vaso, ora totalmente consunto, donde scorrono le acque che con la loro ondulazione formano come il plinto della statua.

Provengono dallo stesso luogo: una statuetta acefala della Fortuna, in bronzo, con patera nella destra e cornucopia nella sinistra; una piccola aquila in marmo, con le ali chiuse; ed una caraffa di vetro, mancante del collo, che negli angoli del fondo porta in rilievo le iniziali del nome del fabbricante:

S C
V [symbol]

Un piccolo ripostiglio di antiche monete è stato trovato nel disfare una condottura della via detta di Monte Polacco, presso la Subura. Esse superano il numero di trecento: circa un terzo sono di argento, il resto di biglione, ed in gran parte freschissime di conio, Appartengono tutte ad imperatori ed imperatrici del terzo secolo; eccettuate due sole, una delle quali è di Augusto, l'altra di Vespasiano. Prevalgono in numero, e sono quasi la metà dell'intiero ripostiglio, le monete di Valeriano.

Regione V. Nella villa Wolkonsky-Campanari sono tornati in luce due cippi sepolcrali, i quali stavano confitti nel terreno a brevissima distanza l'uno dall'altro, e si riferiscono ad un medesimo monumento. Il primo è in tufa: l'iscrizione è quasi del tutto consumata, ma si legge:

//// AEBI · A · F
////// PAVONIS
IN · FR · PED · XVIII
IN · AGR · P · XX ·

L'altro è in travertino, e porta scritto:

A·BAEBIVS·A·F·AEM·PAVO
GRANIA·Q·L·THAEIS
A · BÆBIVS · A · L ·
P R O N I M V S ·
V·ANINIA·C·L·BACCIS
IN FR· P·XVIII
IN AGR P·XX

Le prime due linee furono aggiunte più tardi, con caratteri irregolari e trascurati, nel fastigio semicircolare del cippo.

Presso la villa predetta, negli sterri lungo il margine orientale della via Emmanuele Filiberto, è stato raccolto un coperchio di olla cineraria fittile, formato da una lastra circolare di piombo, la cui periferia era strettamente arrovesciata sotto l'orlo sporgente dell'olla. Sul piano di cotesta lamina sono graffite le lettere iniziali del nome del defunto:

PAR

La Commissione archeologica comunale ha acquistato una grande tavola di marmo, con bassorilievi ed iscrizione votiva; la quale assai verosimilmente proviene dalle vicinanze degli alloggiamenti degli *equites singulares*. La pietra è alta m. 0,59, larga m. 0,66 [1]. Nella parte sinistra per chi guarda vi è scolpita l'immagine di Apollo, ignudo, coronato di lauro, con un ramo parimenti di alloro nella mano dritta e la lira nella sinistra: a' suoi piedi è il corvo. Nella parte destra vi è figurata Diana, con tunica succinta, una grande fiaccola nella mano dritta e l'arco venatorio nella sinistra: due cani le stanno allato. La testa, il collo e la spalla sinistra di Diana sono perdute, per frattura del marmo.

Nel listello superiore incominciava l'epigrafe dedicatoria, la quale continuava poi nell'angolo sinistro della pietra, fra il margine di essa e la figura di Apollo; e finiva nello spazio vuoto dell'angolo opposto, che ora è mancante.

L'iscrizione, incisa con cattivi caratteri del secolo terzo inoltrato, dice:

M · VLP · CRHSIMVS//.//CERI////////////

NATIONE PARTH
VS · ET EX GENER
OSIS · MHNA TVR
ILISSI ·
FECIT PRO SALV
TE · IMP · ET · SING ·
AVG · ET · OMNI
BVS AMICI
MEI ·
Q · MAR
CIVS · AR
TEMIDO
RVS ·

Dal lato opposto, presso il gomito sinistro di Diana, rimane l'ultima parola dell'iscrizione:

TEMPLA

Nei vv. 4-5 sembra doversi leggere TVR(*ma*) ILISSI.

G. Gatti.

[1] Ne è stato divulgato un disegno nel *Bull. com.* 1889, tav. IX.

Regione VI. Appianandosi il suolo per la formazione di un maneggio scoperto nel piazzale della caserma del Castro Pretorio, presso l'ingresso ed a sinistra di chi entra, è stato messo in luce, a m. 1,40 di profondità dal piano moderno, un frammento di pavimento a mosaico bianco e nero, di m. 3,60 × 2,00.

Entro riquadratura, formata da una fascia di tasselli neri, vedesi rappresentata una pantera tra due domatori, vestiti di corta tunica e con bastone in mano. La fiera ha un collare dal quale pende un oggetto rotondo, certamente un sonaglio. Le figure sono alte m. 0,84 circa. In alto, sulla destra della riquadratura, è la leggenda seguente, pure a tasselli neri sul fondo bianco:

EX · VICEN · F · L · VE□ *sic*
V

Poco sopra il dorso della pantera è il segno: ⊕. Attorno alla scena descritta, sono degli ornati riproducenti vilucchi e caulicoli, tra i quali è effigiata una civetta. Ma di questi ornati non ne rimane che piccola parte. Questo pavimento doveva in origine essere assai vasto, poichè, a detta dei lavoranti, numerosi tasselli bianchi e neri, furono trovati anche a non breve distanza dal punto in cui il mosaico figurato è tornato in luce. Il frammento è stato distaccato ed aggiunto ai mosaici delle raccolte pubbliche, nel museo nazionale alle Terme di Diocleziano.

L. Borsari.

Regione IX. Nel demolire in via Paola la casa segnata col civico numero 12, si sono trovate inserite nei muri quattro colonne di bigio, con le proprie basi e capitelli di travertino. Hanno la lunghezza di m. 2,67 ed il diametro di m. 0,35.

In via del Consolato, cavandosi il terreno per un fognolo, si è recuperato un cucchiaio di bronzo, una moneta d'argento mal conservata, e cinque monete di bronzo imperiali.

G. Gatti.

Negli sterri per la fondazione della casa del cav. P. Salustri Galli in via Cestari, e precisamente nell'angolo con la via Arco della Ciambella, fu disseppellito un pezzo di lastra marmorea, alto m. 0,65, largo m. 0,55, e dello spessore di circa m. 0,06. Vi si legge:

RINCI...
IO · VICTORI
F · SEMP · AVG ·
IMVS · V · C ·
I · IVDEX ·
NITIONVM

Il frammento fu aggiunto alla raccolta lapidaria governativa per generoso dono del proprietario. Fu pure rinvenuto un capitello di peperino, ugualmente donato dal cav. Salustri Galli, e custodito ora nel recinto del Pantheon.

Per cura del Ministero è stata compiuta la scoperta del lato occidentale del mausoleo rettangolo, posto sul quadrivio di Macel de' Corvi, e riconosciuto da alcuni topografi per il *locus ad sepulturam* (gentis Claudiae) *sub Capitolio,* cui accenna Svetonio nel capo 1° della biografia di Tiberio. Le ricerche sono state eseguite in relazione con i lavori del monumento nazionale a Vittorio Emmanuele, la base del quale si protende sino a detto quadrivio, e viene a toccare lo spigolo sud-ovest del sepolcro.

Si è riconosciuto che tutta la parte del sepolcro, nascosta dal terrapieno moderno, conserva il rivestimento di macigni, a strati orizzontali, alti ciascuno m.0,59: che i macigni si alternano per fianco e per testata: che dal piano moderno al livello delle acque di filtrazione si contano undici strati, alti in complesso m. 6,49: che attorno la base del monumento corre una specie di chiavica larga m. 0,74, profonda m. 1,77, e coperta da lastroni di travertino: e finalmente che, secondo ogni probabilità, il mausoleo era rivestito da lastroni di marmo, lunghi m. 2,00, alti m. 1,00 (la grossezza di due strati di macigni) dei quali sono stati ricuperati, uno integro, altri spezzati in più parti. Questi lastroni erano numerati (IIII, VI). Sopra un frammento è incisa là lettera N, alta e larga m. 0,47. Essa appartiene senza dubbio alla iscrizione monumentale che dovea ritrovarsi sul lato d'oriente, fronteggiando la via Flaminia. È sperabile che, quando i lavori di fondazione e di sterro giungeranno a questo punto, altri avanzi della epigrafe possano tornare alla luce, e spiegarci finalmente il mistero che ricopre l'origine del mausoleo.

Fra le terre di scarico è stata ritrovata una lastra di marmo, alta m. 0,49, grossa 0,06, con la seguente notevole iscrizione:

R. Lanciani.

Regione XIV. In via della Lungaretta, per i lavori del collettore delle acque sulla sponda destra del Tevere, è stato scoperto a m. 2,80 sotto il livello stradale, un piccolo tratto di antica strada lastricata a poligoni di selce. Ivi presso si rinvenne un'arca di terracotta, contenente uno scheletro.

Di contro alla Fabbrica de' tabacchi, i medesimi lavori di sterro pel collettore delle acque urbane, hanno fatto tornare all'aperto una notevole scoltura in marmo bianco, che giaceva a cinque metri sotto il piano stradale. È un gruppo di molto effetto artistico,

composto da un Satiro seduto in terra, che in atto procace stringe una ninfa, la quale cerca divincolarsi dalle braccia di lui. Ambedue le figure, completamente nude, hanno l'altezza di m. 1,10. Il gruppo, condotto con discreta arte, può attribuirsi al secondo secolo dell'impero. È ben conservato e quasi intiero, mancando soltanto la testa e il braccio sinistro della ninfa, ed un piede del Satiro.

G. Gatti.

Via Latina. — Negli sterri per la cava di pozzolana del sig. Belardi, nella tenuta *Arco Travertino*, presso la basilica di s. Stefano e s. Demetriade al terzo miglio della via Latina, sono state rinvenute le seguenti lapidi sepolcrali:

1. Lastra marmorea opistografa, di m. 0.34 × 0,22:

a)

D M
RVPILIÓ
MYRISMO
HÉRÉDÉS
ᒥCERVNT

b)

D M
PILIO MYRISMO
EREDES
FRVNT

2. Lastrina da colombaio, di m. 0,18 × 0,11. Reca scritto:

D ❦ M
BLASTE·MA
TER DOMI

3. Id. di m. 0,15 × 0,10. Vi si legge:

/ S
SAEQ·V·A·XVII
PHOR·FILIAE /
IVIAE

Nella cava del sig. Morelli, presso l'osteria dei *Cessati Spiriti*, si rinvenne la seguente epigrafe, incisa sopra lastra di marmo di m. 0,50 × 0,49, rotta in cinque pezzi:

❦ D ❦ M ❦
TVL · HECTENI
f ILIAE DVLCIS
q VAE V·AN XII M VIIII
d. XX·SPERATVS·F·

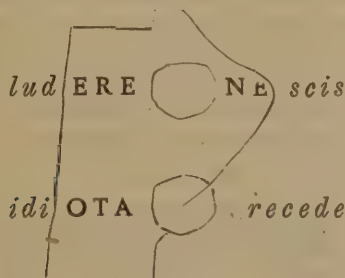
L. Borsari.

Via Nomentana. — In quella parte della Villa Patrizi che prospetta il casino Mayor, tagliandosi il terreno per livellare una nuova strada, è tornata in luce a soli 70 centimetri di protondità una statua muliebre alquanto maggiore del vero, drappeggiata, mancante della sola mano sinistra. Il simulacro, forse ritratto di dama romana del secolo secondo, è alto m. 2,10 ed è scolpito di buona maniera.

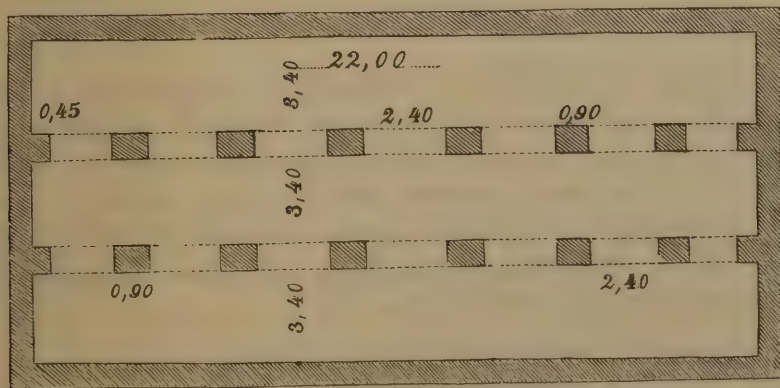
R. Lanciani.

XII. ALBANO LAZIALE — Nella villa Albana di Domiziano, essendo stata aperta una così detta « cava di prestito » per la costruzione di un terrapieno, a circa 30 metri a sud del teatro, sono tornate in luce costruzioni di maniera mista in reticolato e laterizio. Appartengono o alla residenza imperiale ovvero alle sue immediate dipendenze. Benchè spogliate di ornamento ai tempi del cardinal Francesco Barberini, le costruzioni scoperte sono importanti per lo studio della topografia di questo magnifico suburbano. Le due camere rimesse in luce confinavano con un'area messa a giardino, e comunicavano con essa mediante una scala a gradini di peperino. Sotto il terrapieno del giardino, corre un grosso tubo di piombo, saldato a cartoccio, sul quale è impressa a rilievo l'epigrafe:

STATIONIS VRBANAE AVGG NN

Quivi pure sono state raccolte cornici di rosso e giallo, lastrami di porfido rosso, verde e nero, ed un frammento di tavola lusoria del seguente tenore:

R. Lanciani.

XIII. CIVITA LAVINIA — Sulla pendice del monte Cagnolo, che domina i vigneti di *s. Gennaro*, a destra del XVIII miglio dell'Appia antica, ed a sinistra del XVIIII miglio della moderna, eseguendosi alcune piantagioni nel terreno di pro-

prietà Battistelli, furono scoperte tempo indietro belle costruzioni di reticolato adrianèo, con una scala anche oggi visibile, i gradini della quale sono incrostati di marmo. Questo fabbricato di villa confinava con la casa colonica, della quale si riconoscono

molti avanzi costruiti con massi di pietra sperone. Il suolo circonvicino abbonda di frantumi di terrecotte figurate, specialmente di fregi ad altorilievo, e di antefisse. La villa ed il predio erano fornite d'acqua per mezzo di una piscina dei tempi Sillani o Augustei, costruita cioè di fine reticolato, con gli spigoli e gli archivolti di quadrelli di pietra sperone. Trattandosi di un edifizio verosimilmente sconosciuto e di così perfetta conservazione, ho creduto utile prenderne il sopra riportato appunto.

R. Lanciani.

(CAMPANIA)

XIV. POZZUOLI — Nel fondo di Arcangelo Pisani, a poco più di un chilometro dall'Anfiteatro, si è rinvenuto un cippo marmoreo, alto m. 1,32, largo m. 0,45, dello spessore di m. 0,25, con l'epigrafe seguente, della quale gli ultimi quattro versi sono pressochè illeggibili, per essere il marmo corroso. Le lettere sono trascurate:

D · M
HILARIONI · PAMMV
SO · QVEM · DI · APPETIVE
RVNT
urceo QVI VIXIT · ANNIS · XV · *patera*
MENS · XI DIEB · XXIIII
APA //////////////
/////////CARISSIMO
//////////////////
//////////////////

A. Sogliano.

XV. CASOLA DI NAPOLI — Nella chiesa parrocchiale di s. *Agnese* nel comune di Casola, l'ispettore cav. F. Colonna potè riconoscere un'epigrafe sepolcrale, incisa in una piccola urna cineraria di marmo bianco paralellepipedo, accordata negli spigoli anteriori con due teste di montoni, dalle cui corna pende un encarpo che passa sotto la tabelletta dell'epigrafe. L'urna misura m. 0,29 × 0,21 × 0,26, è dello spessore di m. 0,015, ed è adibita a fonte battesimale. L'epigrafe, di cui il cav. Colonna mandò un calco cartaceo, dice:

L · CASSI · KAPITONIANI
QVI · VIXIT · A///////////////
D·XX·L·CA////////////////////
DVS·ET · VOLCASIAS*pAtA*LE
PARENTES FILIO · B · M · FEC

Il cognome *Spatale* (cfr. *C. I. L.* V, 7518*b*) è chiaro dal calco.

Soggiunse il cav. Colonna che in un fondo, nei pressi della chiesa stessa, un colono rinvenne nell'inverno dello scorso anno, un anello con pietra dura nera, nel cui castone è rappresentato un quadrupede.

Regione IV. *(SAMNIUM ET SABINA)*

XVI. CANTALUPO IN SABINA — In un terreno del comune di Cantalupo, distinto col vocabolo *Limite*, perchè posto sul confine verso Aspra, e di proprietà di Antonio Egidi, è stata rinvenuta una lapide iscritta, di marmo bianco, di m. 0,53 × 0,38 e dello spessore di m. 0,04, spezzata poi per ignoranza dai coloni. Dei frammenti recuperati, e che si ricollegano, mandò un calco cartaceo l'ispettore di Poggio Mirteto dott. E. Nardi. Vi si legge in belle lettere:

P · ATTIVS · I
ARBITRATV · PRIN

XVII. MONTE SANTA MARIA — A Monte s. Maria in un terreno appartenente a don Ettore Bernardini, è stata rinvenuta la seguente iscrizione sepolcrale incisa su lastra marmorea, della quale l'ispettore dott. E. Nardi trasmise l'apografo ed il calco:

P · SERVENIVS
Ɔ·L·PHILOCLES
P · SERVENIVS · P · L
PHILOGENES
TVLLIA · M · L · HILARA

Regione II. *(APULIA)*

XVIII. BARILE — *Dei resti d'un antico acquedotto.*

Nel territorio del comune di Barile ho riconosciuto gli avanzi di antico acquedotto, tra Barile e Ginestra, villaggio di Ripacandida, sulla fiumana di Ripacandida od Arcidiaconata. Consistono in trentasei pilastri, alcuni ancora al posto altri rovesciati dalla corrente. I pilastri ora esistenti sono alla destra della fiumara, cioè dalla sponda verso Ginestra. Quattro pilastri con le relative arcate sono quasi interi. La luce di questi archi è di m. 3,50; ed i loro piedritti sono larghi m. 2,16; dal piano di risega all'imposta hanno l'altezza di m. 3,00. La fronte dei

pilastri è di m. 1,80; la larghezza di m. 2,90. Degli altri pilastri, alcuni sono dimezzati e di altri veggonsi solo le fondazioni. L'attuale livello del suolo è molto difforme da quello primitivo; ed in alcuni piloni il terreno è aumentato, in altri è diminuito, vedendosi il piano di risega ora fuori di terra, ora sottoposto al suolo. I pilastri sono tutti simmetrici, colle identiche dimensioni, costruiti con *opus incertum*. Dalle fondazioni al piano di risega sono di calcestruzzo, dal piano di risega alla imposta degli archi la muratura è costituita da strati orizzontali, uno di pietre riquadrate alte circa m. 0,07 e due di mattoni, alti circa m. 0,12. Gli archi sono di mattoni, delle dimensioni di m. 0,55.

Alla destra dell'acquedotto, di cui si è riferito, dopo qualche centinaro di metri, si ergono le colline di *Bel Poggio* nell'agro di Barile; e quivi, scavate nel tufo vulcanico, si trovano varie tombe a camera, con banchina rilevata nel tufo, senza più segno alcuno degli oggetti che contenevano. Cinque di tali tombe sono nella proprietà dol sig. Rigillo di Rionero in Vulture. Sono larghe m. 1,11, lunghe m. 1,77, alte m. 1,80; e quattro hanno la banchina a sinistra di chi entra, una l'ha a destra. La porta sempre rivolta a sud, termina superiormente a timpano.

Un'altra tomba, pure rivolta a sud, è nella proprietà prossima del sig. Francesco Pierri. Ha la banchina semicircolare; ma la camera è stata assai guasta per posteriori aperture.

M. Lacava.

XIX. RIPACANDIDA — *Avanzi di antico edificio attribuiti ad una terma.*

Nel bosco di Ripacandida, e precisamente nel luogo detto il *Tesoro*, si scorgono resti di antico edifizio. Il suolo è tutto ingombro di rottami di tegole. Fattivi alcuni scavi, alla profondità di poco meno di un metro, si è scoperta una parte di pavimento di una grande casa rettangolare, lunga m. 10,97, larga m. 9,02, le cui mura hanno lo spessore di circa m. 0,50. Il pavimento di bellissimo effetto, è formato con lastrine di marmo a rettangoli ed a triangoli, disposte geometricamente. Verso la fronte dell'edificio si raccolsero lastre di rivestimento, spezzate nelle precedenti esplorazioni del sito.

In queste ultime indagini si trovarono pezzi di carbone, i quali dimostrano che il luogo fu distrutto per incendio; diversi chiodi; un mattone di colonnina fittile, forse di *suspensurae*, donde la probabilità che quivi fosse stata una terma; una tegola col bollo figulo L·MATI; finalmente un frammento di tubo fittile del diametro di m. 0,24. L'esistenza di questo edificio fu riconosciuta tra il 1856 ed il 1857 per scavo fortuito, e mi fu riferito che vi si rinvennero vari idoletti, ed una statua di marmo.

Alle falde del colle, ove è posta Ripacandida, dalla parte di nord-est sono varie grotte sepolcrali rifrugate in antico, alcune ridotte ad uso moderno, altre nuovamente interrate. I saggi di scavi da me quivi praticati, mi fecero rinvenire frantumi di vasi ed avanzi confusi di suppellettile funebre.

M. Lacava.

SARDINIA

XX. ARITZU — Nella prima metà dell'aprile scorso, il contadino Pietro Casu, livellando il suolo per trarne pietrame, in territorio di Aritzu e precisamente in contrada *Gedillau*, di proprietà del cav. Raffaele Arangino, ad un metro di profondità metteva allo scoperto una tomba, formata di pietre poste lateralmente e ricoperta da una sola lastra. Conteneva le ossa di un adulto, di dimensioni piuttosto straordinarie, in mezzo alle quali si raccolsero i pezzi di due cuspidi di ferro, lunghi m. 0,34 ambedue, compreso il codolo, ed una bella fibula di bronzo, composta di targhetta con ornamenti spiraliformi, anello gancio e cocci di stoviglie.

Questi oggetti furono donati dal proprietario per la raccolta del Museo nazionale di Cagliari.

F. Vivanet.

XXI. TERRANOVA FAUSANIA — *Nuove scoperte nel territorio dell'antica Olbia.*

I pastori Giorgio Satta e Giovanni Maluccheddu erano intenti a fare un fosso per la ricerca di pietre nella regione *Monte a Telti*, e precisamente nel sito denominato *Parriciatu*, a cinque miglia da Terranova; ed il fosso suddetto si faceva in un tratto di pianura, posto tra alcune roccie naturali di granito, e la casupola del Maluccheddu, ove in tempi non molto lontani si scoprirono rovine di antichi manufatti, onde è che si scelse quella località per praticarvi le nuove indagini. Il lavoro era cominciato da due giorni, quando le zappe urtarono, alla profondità di quasi mezzo metro, in molti blocchi di granito piuttosto grandi, costituenti un muro largo m. 1,15, il quale attraversava tutta la zona occupata dallo sterro, cioè m. 9,00. Dallo stato in cui trovavasi il muro si arguì, che quel terreno, giusta le informazioni dei pastori, era stato antecedentemente rovistato: infatti il tratto più alto del muro già smantellato, era di m. 0,90, misurando nella parte che più era andata incontro alla rovina. dai 20 ai 30 centimetri. Prossimo al muro, estraendo le pietre che ingombravano l'area scavata, si trovò un grande vaso fittile, intatto e molto pesante, con la bocca otturata dalla terra che vi si era introdotta. Supponendo che contenesse un tesoro, i pastori lo ruppero subito. Conteneva quattordici pezzi informi di rame, di varie grandezze. Vidi in casa del Maluccheddu i detti pezzi, insieme ai pochi frammenti del vaso. Questo era di pasta grossolana, in forma di coppa lavorata a mano, con poco meno di quattro millimetri di spessore nelle pareti.

Alla occasione di essermi recato colà, debbo ascrivere l'aver avuto notizia di una tomba scoperta presso la nuova casa, che ora sta costruendo in *Parriciatu* il pastore Antonio Siaggu. La tomba racchiudeva quattro scheletri ben conservati, orientati a

nord. Era lunga m. 2,00, larga m. 1,35, coi rispettivi muri laterizi, alti m. 0,60. Sulla volta di mattoni, foggiata a due pioventi, erano distese tante piccole lastre quadrangolari di tufo, ricoperte poi da uno strato di calcina mista a sabbione; il piano consisteva in un ciottolato di pietre granitiche disposte irregolarmente. Era alla profondità di non più di m. 0,20 dal suolo, in guisa che i primi colpi di zappa misero subito in vista il comignolo dei pioventi.

P. Tamponi.

Roma, 15 agosto 1889.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli

AGOSTO

Regione X. *(VENETIA)*

I. SOMMA-PRADA (frazione del Comune di Lozio in val Camonica). — *Di un antico sepolcreto nel casale di santa Giustina.*

Nell' aprile del corrente anno, durante lavori agricoli, nel casale di santa Giustina presso il villaggio di Somma-Prada nel bresciano, si scoprirono diverse tombe, alcune delle quali di epoca romana. Giacevano lungo il declivio del monte formate da pietrami e coperte da grandi lastre, pure di pietra, dei dintorni. Ma gli oggetti contenutivi, per incuria degli scavatori, andarono dispersi tranne quelli di una tomba sola, e nemmeno completi, dacchè mancano tutti i fittili che dovevano esservi. Questa tomba conteneva due cadaveri, uno certamente di donna (considerata la qualità degli oggetti che l'acccompagnavano), l'altro di adolescente, disposti coi piedi verso levante. Per cura del sig. Camozzi, segretario comunale di Villa di Lozio e dell'avv. dott. Orazio Gallini di Lovere, posso dare qui, unitamente ai particolari della scoperta, anche la descrizione di parecchi *bronzi* trovati nella tomba e salvati dalla dispersione.

1. Due orecchini di filo cilindrico, arcuato, finiente da una estremità in punta, e dall'altra a globettino poliedrico di tredici facce. Hanno il diametro di m. 0,035. Portano infilato ciascuno un anello minore. Stavano al posto dell'orecchio di uno degli scheletri.

2. Altro orecchino più piccolo, di forma uguale ai precedenti, salvo che invece dell'anelletto in bronzo, ne reca uno di vetro azzurro cupo, del diametro totale di poco più di un centimetro. Simiglianti orecchini con anello o perla vitrea, furono trovati l'anno scorso a Minerbe nel mandamento di Legnago.

3. Due pezzi di fermagli in lamina piatta ed arcuata, lunga m. 0,045, e 0,065. Stavano ciascuno sui petti dei cadaveri. Non mi sovviene ora di alcun confronto con altri oggetti propriamente identici a questi.

4. Due dadi, di cui uno in rame, il quale solo reca segnata, con quattro punti, una delle sue facce.

5. Moneta di bronzo, di modulo medio, spettante a Tiberio: trovavasi unitamente coi dadi sul fianco dello scheletro più adulto.

6. Altra moneta di bronzo del basso impero, assai corrosa dall'ossido, la quale a quanto pare fu raccolta nelle terre soprastanti al sepolcro.

Secondo fu riferito, altre tombe di età romana furono scoperte in quella contrada, il che farebbe supporre che quivi fosse stato un vico od un pago, fino dal primo secolo dell'impero.

G. Mantovani.

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

II. GRAN S. BERNARDO — *Nuovi frammenti di tavolette votive a Giove Pennino.*

Negli scavi che ogni anno, nella stagione propizia, il canonico Lugon va facendo al *Plan de Iupiter*, dai quali si ebbero frammenti di lapidi, oggetti varî, monete e le tavolette votive a Giove Pennino (cf. *Notizie* 1887, p. 467 e sg.), furono trovati i seguenti tre frammenti di altre tavolette i quali rimasero finora inediti:

1. Parte inferiore, destra, di tavoletta di bronzo, lunga mm. 160, alta mm. 90, di alquanto spessore, con lettere alte mm. 25:

Questo bronzo rinvenuto nel 1883, è contorto per l'azione del fuoco. Vicino ad esso si trovarono resti di bronzo fuso, probabilmente della tavoletta medesima.

2. Frammento di lastra sottile, scoperto nel 1885, lungo mm. 65. Le lettere, alte mm. 5, sono a puntini:

////IDIENVS·]
V·S·LM
///M·PC

cioè: ....]*idienus* *v*(*otum*) *s*(*oluit*) *l*(*ibens*) *m*(*erito*) [*I*(*ovi*) *o*(*ptimo*)] *m*(*aximo*) *Po*[*enino*].

3. Frammenti di lastra sottile, in cui le lettere, alte mm. 12, sono incavate dalla parte posteriore, e quindi si presentano in rilievo. Una cornice, pure in rilievo, inquadrava la tavoletta.

Pare manifesto che il dedicante fosse un legionario. Furono scoperti nel 1887, insieme alle tabelle edite nelle *Notizie* sopra citate.

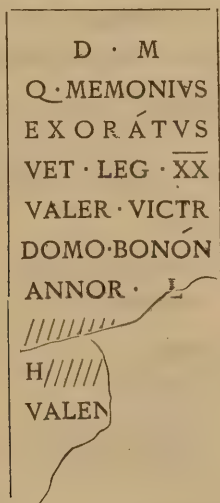
E. Ferrero.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

III. BURANA (Comune di Bondeno nella prov. di Ferrara). — *Di una lapide militare scoperta nel canale di Burana.*

Nei lavori per lo scavo del canale di Burana, presso la villa di Mizzana nel comune di Bondeno, a 408 metri a nord della via provinciale Bondeno Ferrara, alla profondità di m. 5,00 sotto il piano di campagna, fu estratta dalla draga in varî frammenti una lapide marmorea scorniciata con timpano, alta m. 1,10, larga m. 0,52, ove si legge un'iscrizione, di cui per mezzo della R. Prefettura di Ferrara mandò l'apografo il sig. ingegnere capo dell'ufficio speciale dei lavori di bonifica nel canale sopra accennato.

Recatosi sul luogo del rinvenimento il ff. R. Commissario prof. E. Brizio, copiò anch'egli l'iscrizione, la quale dice:

D · M
Q · MEMONIVS
EXORÁTVS
VET · LEG · XX
VALER · VICTR
DOMO · BONÓN
ANNOR · L
//////
H//////
VALEN

Unitamente a questa lapide si scoprirono varî frammenti di laterizî.

Regione VII. *(ETRURIA)*

IV. CHIUSI. — *Nuove iscrizioni etrusche.*

Nella recente mia visita al pubblico Museo di Chiusi ho trascritto le seguenti iscrizioni etrusche, rinvenute nel territorio dagli scavatori di mestiere; onde quasi sempre s'ignora quale ne sia stato il luogo preciso. Vennero acquistate dalla Commissione che presiede ai monumenti paesani.

1. Urna cineraria cilindrica, dove in giro le lettere sono dipinte in rosso:

ᛌAI+I+ · VIᛚᛌA · OA

2. Nel tegolo, che copriva la bocca dello stesso loculo furono incise e dipinte in nero:

I+I+ · VIᛚᛌA · OA
ᛌA

3. In tegolo, lettere incise:

ᛌᴲ · IᴲᴎA · ᛌᴲ
ᛌAᴎIᛚIᴲ

4. In tegolo, lettere incise:

|ᛚAMꟼA ↄᴎAO⊲Aᛌ

Questa epigrafe è stata da me trascritta da un calco in carta.

5. In tegolo, lettere incise:

IT⊲Aᛌ
IᴲᴎIAↃ
ǂIᴎIAↃ

Lartia Cainia Cainii uxor.

6. Probabilmente spetta alla stessa donna la urnetta cilindrica in terra cotta, colla iscrizione dipinta in nero:

////ᴲᴲ:IᴲᴎAↃ:IOꟼAᛌ

7. Tegolo con grandi lettere incise:

VꟼIᛚIↃ · OA
ᛌAᴎǂMVↃV

Le ultime tre lettere *nal* sono in nesso.

8. In altro tegolo della stessa famiglia:

V⊲IᛚIↃ · ᛌᴲ
ᛚᴎǂMVↃV

9. Tegolo con grandi lettere incise:

ᴲꟼVↃ:Aᛌ
ƧAIᛌVA:ᴲ

la(*rth*): *curve*: *aulias.*

10. Sembra che nella stessa tomba sia stato trovato il seguente, che può spettare alla madre di Curvio, ma rotto a destra:

AIᛌVA
ᛌAꓘᴲᛚI

Le lettere *u c* in nesso, e il nome si dovrà sciogliere in *pecual.*

11. Tegolo, lettere incise:

I+ᴎIᴲↃ:AᴎAO
ᛌAᴎIᛚᴲꟼ+A
///IᛚI

12. Urnetta di terra cotta in forma cilindrica con lettere dipinte in nero:

///VꓘAↃ : IƎИIƎVↃ : AИAO

13. Urnetta simile coll'epigrafe presso l'orlo:

ƧƎAƎꓘƎƎ : ꓘAƧIꟼAꓘ : AI+Vꟼ

14. Alla quale urnetta corrisponde il tegolo:

ƎꓘƎƎ : AI+Vꟼ
AƧƎA

15. Urnetta simile alle precedenti:

MIИꓘVΘ : IИ+VAꓘ : OИꟼA

Aruns libertus Pholnii.

16. Urnetta di terra cotta, che ha nella fronte la rappresentanza creduta di Cadmo coll'aratro, e sul margine superiore le lettere dipinte in rosso:

ꟼVИ : ꓘAI+I+ : AƧVAꓘ1 : ꓘƎ
ƧAIИI✱

Le ultime cinque lettere sono dipinte lungo l'angolo a sinistra. *Velius Plotius* (o anche *Plausa* da *plaustrum*) *Titiae Nursiniae filius*.

17. In tegolo a lettere incise:

ↃƎƧ · ꓘ⅄
ИƎↃ : ƎИV
ꓘAИ1Ǝ

18. In tegolo a lettere incise:

I↓ꓘƎƎ : IƎИI1IƎ
MƎ+

vipinei: velchites'.

19. Tegolo a lettere graffite:

YↃY : AI+ꟼAꓘ
ƎIↃ : IƎИMM
AƨYꟼ

lartia: ucums'nei: cierusa.

20. Nella fronte di un coperchio di travertino per urnetta cineraria: lettere grandi e profondamente incise, e dipinte in rosso:

ƎↃAꟼV8 : ƎꓘVA

21. In un coperchio di urnetta di terra cotta con figura giacente, e con lettere dipinte in rosso:

M · VMBRICIVS · C · L · MENOMA (*sic*)

G. Gamurrini.

V. VEIO — *Scavi della necropoli.*

Essendo stata di recente trasportata in Roma ed ordinata, tomba per tomba, la suppellettile funebre trovata nella necropoli Veientana di Picazzano e di Vaccareccia (cfr. *Notizie* 1889, p. 60, 154), ho avuto opportunità di esaminare quella raccolta dopo la mia ultima ispezione sul luogo dello scavo, e ciò che ho osservato mi sembra abbastanza importante perchè se ne abbia a dar conto nelle *Notizie.*

Gli oggetti dei quali dirò, furono ritrovati nelle tombe a loculo indicate nei n. XVI, XVII, XVIII, XXI e XXIII, poste tutte sul confine tra i quarti di Vaccareccia e le riserve di Castel del Cefalo, ossia sul limite estremo orientale della necropoli descritta nelle relazioni precedenti. Le tombe sono tutte crollate ed appena riconoscibili, con grave danno della suppellettile sia di bronzo sia fittile in esse deposta: ma la mano dell'uomo non le ha mai violate prima dei novissimi scavi.

Loculo XVI. — 1. Tazza ad ansa cornuta, ma col corno spezzato, di argilla locale mal cotta. 2. Simile ombelicata, con greca graffita nel giro del labro. 3-8. Sei grandi e bellissime fibule a barchetta, di rame coperto di patina smeraldina, con graffiti di fine intaglio. Formano tre coppie di perfetto accompagno. 9. Fibula con l'anima di rame, ed il corpo di ambra. 10-11. Due fusaiuole. 12. Piatto di terra rossa, con tre coppie di fori nel giro del bordo. 13. Coppa semplice in piastra di rame. 14-15. Coppia di ornamenti in rame, in forma di uncino con occhielli. Gli scavatori l'hanno riconosciuti per orecchini, e credo che tale ipotesi non si allontani molto dal vero. 16. Asticella di legno, intatta, ravvolta da spirale di rame. 17. Frammenti di spirale di rame, assai elastica. 18. Anellini di varia forma e misura.

Loculo XVII. — 1. Metà di fermaglio di cintura (?) della forma di grifo, alta m. 0,093, e con ardiglione nella parte posteriore. L'oggetto è fuso in rame e poi ritoccato a mano. La patina è eccellente. È probabile che appartengano alla cintura medesima tre grossi bottoni, ad anima o picciuolo di rame. 2-4. Tre fibule di rame a barchetta. 5. Una fibula di smalto vitreo policromo con anima di rame. 6. Anellino di rame. 7. Tazzetta simile a quella ad ansa cornuta, ma con l'ansa spezzata. 8. Lama di ferro, come di pugnale, larga e sottile, tutta avvolta entro spirale di rame. 9. Bellissima ascia, di bronzo, ornata con dodici occhiellini dall'una e dell'altra faccia. Misura in lunghezza millimetri centocinquanta. La curva del taglio o filo sviluppa centoundici millimetri. Patina smeraldina. 10. Lancia di ferro con la punta lunga mill. cento dodici, tuttora inastata nell'asta di legno, ed assicurata a questa con spirale di rame lunga ben centosessantuno millimetri.

Loculo XVIII. — 1. Cinerario di argilla rossa, coperto da calotta (tazza semisferica) in piastra di rame. 2. Tazza di argilla locale ad un'ansa, con isporgenze nel giro del ventre. 3. Punta di lancia di forma ordinaria, fissata ad un'asta di legno con fil di rame a spirale. 4. Altra punta di lancia, in forma di cono sfaccettato, assai aguzza, lunga m. 0,155. 4. Ascia simile a quella descritta nella tomba precedente, ma senza borchiettatura. È lunga 200 mill., larga nella curva del taglio 62 millimetri. 6. Coltello-rasoio, con il filo consunto, e con ornati geometrici graffiti nella curva interna. 7. Pugnale di perfetta conservazione, lungo, senza l'impugnatura, ossia nella sola lama millimetri 375. L'impugnatura era addoppiata di legno da una parte e

dall'altra dell'anima di rame: e le due parti erano fissate e tenute a freno mediante pernetti ribaditi, che ancora rimangono al posto. Il fodero è formato con piastra sottilissima di rame, graffita con straordinaria finezza e precisione. La sola estremità del fodero è conservata, perchè foggiata a pera o pomo massiccio: il resto è andato in frantumi, da ricomporsi. 8. Fascione cilindrico da carro (?), con due rivolti impernati con perni di rame.

Loculo XXI. — Questo loculo conteneva tre tazze o bicchieri di bucchero, e ventitre cilindri di argilla nera a doppia capocchia.

Loculo XXIII. — 1-7. Sette cilindri a doppia capocchia di pasta di bucchero. 8. Una fusaiuola. 9. Una tazza di argilla scura locale. 10-11. Due morsi snodati a filetto e barbazzale, di singolare bellezza e conservazione.

R. Lanciani.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

VI. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Dagli sterri intrapresi per abbassare il livello della piazza di s. Giovanni in Laterano, proviene un frammento di tavola marmorea, sul quale si legge:

D M
M · CALPVRI
IVLIANO · I
PIISSIMO · F

Ivi stesso sono stati raccolti: un avanzo di lapide opistografa che porta scritto:

e due pezzi di mattoni coi bolli di fabbrica (cfr. Marini 1311, 1325):

o T SOSSI IANVARI OP FIG · MACED
EX PR STATIL · MAXIM

pigna
▭ L · TARQVITI ER|*onis*

Regione IV. I lavori di sistemazione della via Cavour, presso l'antica piazza della Subura, hanno fatto recuperare:

a) un frammento di lapide marmorea con l'iscrizione:

D
M AVREL
ET · LIBERTI
BVSQVE · EO

b) un pezzo di grande dolio fittile, sul labbro del quale è impresso il sigillo:

L · RVFENI · PROCVL
COGITaTVS · SER · Γ

c) una lucerna di terra rossa, con tre piccole maschere sceniche in rilievo, ed il bollo:

C · OPPI · RES

Regione VII. In seguito ad alcuni lavori stradali nella via Belsiana, davanti al casamento segnato col n. 80, si è rinvenuta a m. 1,80 sotto il piano attuale una grande lastra di travertino, alta m. 0,80 × 0,65, che conserva:

PIANO

Regione IX. Demolita una piccola casa fra la via Arenula e la piazza Cenci, sono stati recuperati tra materiali di fabbrica due frammenti di una grande iscrizione medievale, la quale fu regolarmente segata in tante lastrine rettangolari. I due pezzi tornati in luce appartengono alla metà inferiore della lapide; e ne supplisco la parte mancante nel modo che segue:

HOC PETRVS TVM*ulo cla*VDIT INDNO TIS
CEPIT ANASTASI*us que ce*RNIS TE PLA CLEM
ET MORIENS CVRA*m detuli*DHVIC OPERIS *sic*
QVE VIA FINIVIT P*ost vite f*VNERA VIVIT
CVIDVM VIVEBA*t subdit*VSORBIS ERAT
POST MORTEM CA*rnis dabit*VR TIBI GLACARNIS
SANCTIS IVDICIO V*ivifica*NTE DEO

Cotesta pietra chiudeva in origine un sepolcro nella basilica di s. Clemente; la quale si sa essere stata edificata negli inizi del duodecimo secolo dal card. Anastasio. La novella scoperta c'insegna, che il card. Anastasio non compì tutta l'opera, ma soltanto la incominciò; e morendo ne affidò la cura ad un altro dignitario della chiesa, di nome Pietro. Questi terminò il sacro edificio, e come il cardinale predetto, vi ebbe sepoltura nel secolo XII.

Intrapresi poi nel medesimo luogo i lavori di fondazione d'un nuovo casamento, alla profondità di circa m. 7,00 dal piano stradale, è tornata all'aperto la continuazione di quel muraglione foderato di parallelepipedi di tufa, di cui nell'aprile 1887

s'incontrò un altro tratto parallelo alla nuova via Arenula (cfr. *Notizie* 1887, p. 144). Il muro ora scoperto volge ad angolo retto verso levante; è largo m. 1,00, ed ha un coronamento di grandi massi di travertino con cornicione. Parallela a questo tratto di muraglione, e distante da esso m. 12,00 dal lato di mezzogiorno, è una fila di colonne di travertino, poste ad eguale intervallo fra loro di m. 2,25. Ne sono state scoperte sei, di ciascuna delle quali rimangono soltanto alcuni rocchi, del diametro di m. 0,68 a 0,90. Parecchi altri frammenti di esse, e dei travertini che coronavano il muraglione, sono stati trovati fra le terre.

Nello sterro è stato pure raccolto un vaso di bronzo, infranto e mancante di una parte; inoltre una tessera d'osso, quadrilunga (di millim. 44 × 09), che porta inciso:

da un lato — NICII

dall'altro — *NIC*

G. GATTI.

Regione XI. Eseguendosi gli sterri per la costruzione del collettore di sinistra nel tratto compreso tra il Ponte Palatino e la Cloaca Massima, sono tornati in luce, alla profondità di m. 5,00 sotto il suolo moderno, due muri di opera quadrata in pietra tufo, correnti in linea parallela, ed equidistanti fra loro di m. 8,30, dello spessore di m. 1,16, l'inferiore dei quali dista dall'asse della Cloaca Massima m. 10,60.

Si scoperse ancora l'estradosso della detta cloaca, che verrà tagliata in direzione quasi normale al suo asse dal tracciato del nuovo collettore, che ne raccoglierà le acque. Sull'estradosso della nominata cloaca si scoprì un'antica fogna, con sponde formate di parallelepipedi di pietra tufo, grossi m. 0,25, con relativo pozzuolo, per cui le acque erano immesse nella cloaca.

In questo scavo si rinvenne, alla profondità di m. 6,00, una lastra marmorea tutta ricoperta da malta, larga m. 0,57, alta m. 0,52, e dello spessore di quasi m. 0,04. Vi si legge:

M · S
VG · G · LIB · VITALIS *sic*
ECIT · SIBI · ET · SVIS
ABVSQ·POSTERISQ·EOR
ENNIO · AVREL · AVGG ·
MAXIMO · ALVMNO
VCIO · MAXIMO · ALVMNO
· MON · DOL · MAL · ABEST
N · P · X · IN · AGR · P · XIII ·

Alla distanza di due metri dal punto ove si rinvenne questo titolo mutilo, fu scoperto un grosso frammento di lastra marmorea rotto irregolarmente, che ha la maggiore altezza di m. 0,43, la larghezza di m. 0,33, e lo spessore uguale di m. 0,06. Vi si vede inciso in piccole e rozze lettere:

ECCE CIRCVS EVSEBI
OBSERBATENEPERDAS

Fu recuperato pure un pezzo di marmo, largo m. 0,46, alto m. 0,21 e dello spessore di m. 0,28. Vi si conserva in belle lettere:

EDICANI

In un pezzo di tegola, anche quivi rinvenuto, leggesi il bollo.

o GAVIAE HAMIL PLATAN · SV///

Si raccolsero infine molte stoviglie, a copertura nera, di arte etrusco-campana. In una coppa è dipinta a bianco su nero una figura di Mercurio, con foglie di edera nel bordo. Lo stile di questa decorazione richiama alla mente i prodotti delle officine dell'Apulia.

D. Marchetti.

Regione XVI. Nei prati detti di s. Cosimato, i lavori per il grande collettore sulla destra del Tevere hanno rimesso in luce le iscrizioni che seguono:

a) Lastrone di marmo, rotto in otto pezzi, servito per chiudere un sepolcro cristiano, anteriore al secolo quarto:

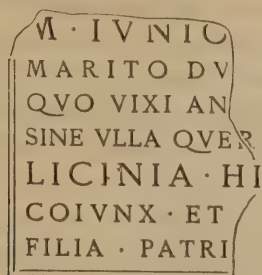
b) Simile lastrone, spettante ad altro sepolcro cristiano del secolo sesto:

FELES ET VICTORINA FIVE
SE BIBI FECERNT MICAVREA DEPO
SITA IN PACE MESE AVGVSTO

c) Frammento di simile lapide sepolcrale cristiana:

SIBI FICERV *sic*

d) Lastra di marmo, con cornice:

e) Altra lastra marmorea, con cornice:

Negli sterri medesimi è stata trovata una tegola, di m. 0,52 × 0,52, col bollo (Marini 361):

o Q OPP IVST OP DOL *de* LIC DOM
PETINO ET APRONIA a. 123
CoS

ed un mattone, che ha il sigillo (Marini 33):

o EX PRAEDIS PLOTINAES · AVG
EX OFIC VALERIAE NICEN
OPV DOLI ·
⊙

Presso porta Portese, demolendosi un piccolo tratto delle mura della città per l'apertura del grande viale diretto alla nuova stazione ferroviaria, si sono rinvenuti fra i materiali di costruzione due antichi capitelli in marmo. L'uno è corinzio (alt. m. 0,45, diam. 0,30), l'altro è a foglie d'acqua (alt. m. 0,38, diam. 0,33); ma cotesti intagli, come pure l'abaco, furono scarpellati, riducendo il marmo a forma quasi cilindrica. Sulla superficie piana trovansi incise iscrizioni ebraiche.

G. Gatti.

Via Portuense. — Nell'estremità meridionale del piazzale interno della nuova Stazione di Trastevere, dal 12 luglio al 10 agosto furono eseguiti per conto dell'amministrazione governativa alcuni scavi, che hanno dato luogo a scoperte nell'area degli antichi orti di Cesare, a destra della via Portuense.

Nella parte più sporgente della collina, ove si riconobbe una serie di latomie scavate nel vivo tufo, sul versante orientale, alla progressiva di metri 1132 della linea ferroviaria, eseguendosi il taglio della roccia pel tracciamento della strada di circonvallazione, al di sotto del livello normale della Stazione (che trovasi alla quota di m. 20,15 sul livello del mare) apparve da prima una nicchia quadrilunga, fastigiata, incavata nel tufo, nel cui frontespizio erano scolpiti a bassorilievo una clava in mezzo a due scifi, e nella fascia di base era la scritta:

L · DOMITIVS · PERMISSVS · FECIT

Sgombrato con tutta cautela il fondo della nicchia, vi si trovarono sculture ed oggetti dei quali si dirà appresso, e si riconobbe essere quella un'edicola sacra ad Ercole.

Proseguito lo scavo, alla profondità di m. 5,00 dal piano sopra indicato, fu scoperta al suo posto la mensa su due gradini di costruzione laterizia, e sul davanti due are rovesciate a terra dall'urto della volta della latomia, già anticamente crollata, la cui rovina cagionò l'abbandono del luogo.

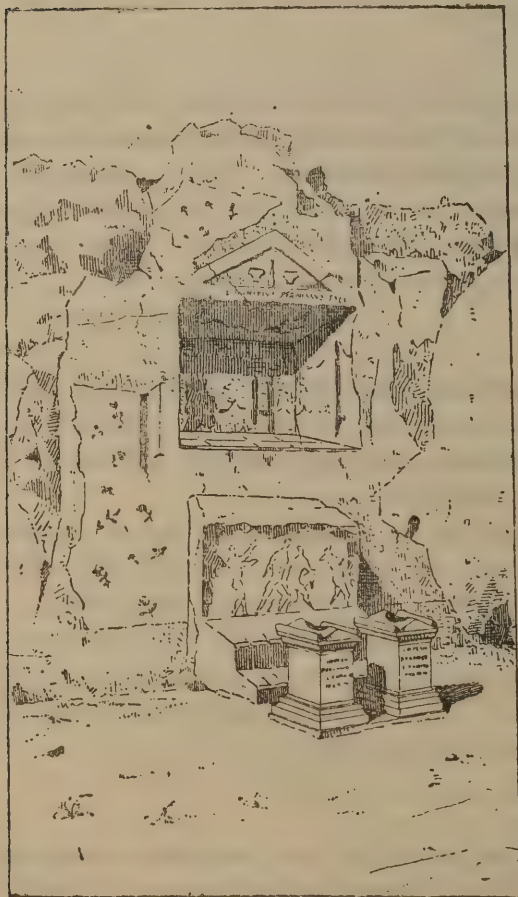
Le due are sono della stessa forma e della misura medesima; alte ciascuna m. 0,75, larghe m. 0,50, profonde m. 0,50. Sono formate di un plinto cubico, sorretto da base scorniciata, e coronato da cornice fastigiata coi pulvini laterali. Un grosso lastrone o cuscino di travertino, di m. 0,60 × 1,25, trovato al suo posto dinanzi all'edicola, serviva di base alle due are; le quali perciò in origine dovevano trovarsi collocate come si vede nell'annesso disegno. Una delle are è in travertino, l'altra in tufo. Portano sulla fronte del plinto la medesima iscrizione.

Nella prima si legge:

IMPERIO
HERCVLI · SACRV
L · DOMITIVS
PERMISSVS

Nella seconda:

IMPERIO
HERCVLI · SACRV ·
L · DOMITIVS
PERMISSVS

Sul davanti della mensa si scorgono traccie di bassorilievi in stucco, la cui rappresentazione non si è potuta bene distinguere, per essere caduto lo stucco, lasciando una troppo lieve impronta sull'intonaco dipinto in rosso. Sembra nondimeno che vi fosse raffigurata una danza.

L'interno dell'edicola era intonacato e dipinto a fondo rosso, con ornati a finto oro; la parete esterna era intonacata e dipinta con ornati di fogliami, fiori ed uccelli policromi su fondo giallo.

Gli oggetti trovati nell'interno dell'edicola sono: — 1. Statuetta di tufo, alta m. 0,75, rotta in ventiquattro frammenti, che nella maggior parte possono riunirsi. Rappresenta Ercole vincitore, nel noto motivo con cui è rappresentato in uno dei medaglioni dell'arco di Costantino. Posa la destra sulla clava, e sorregge colla sinistra il pomo; col piede destro calca la testa del toro (fig. *a*), — 2. Statuetta simile di proporzioni più piccole, rotta in due pezzi. Rappresenta l'*Hercules cubans*, che aveva forse il suo prototipo in quel simulacro, che nei cataloghi regionarii è ricordato nel Trastevere, e che avrebbe dovuto trovarsi non

molto lungi dal luogo ove avvenne la scoperta recente. Giace sul fianco sinistro; colla sinistra regge la clava, e colla destra sostiene un vaso posato su di una mensa circolare a tripode (fig. *b*). — 3. Frammento o parte superiore di una statua virile pure di tufo, di lavoro molto rude. Rappresenta Giove Serapide (?), col modio sul capo (fig. *c*). Queste tre statue in tufo erano in origine colorate di rosso, come si

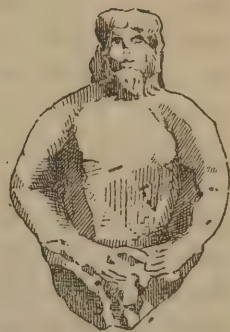



fig. *b*. fig *a*. fig. *c*.

desume dalle tracce del colore che conservano. — 4. Parte anteriore di una testa marmorea, ornata di edera. È modellata come se fosse la metà di un erma bicipite. — 5. Frammento di plinto circolare marmoreo, su cui è rilevata una testina di Ercole, coperta con la pelle del leone. — 6. Altra piccola testa marmorea, modellata a metà di erma bicipite, rappresentante Bacco con fronte diademata. — 7. Altra simile ritraente il tipo di Giove barbato, ma molto corrosa. — 8. Altra protome simile rappresentante forse un Giove. — 9. Testina marmorea di statua virile di accurata esecuzione rappresentante un giovanetto, collo sguardo in alto, ed in atteggiamento di dolore. — 10. Mano di statuina marmorea di buona modellatura, e che impugna un oggetto non riconoscibile. — 11. Vari frammenti o torsi di piccole Veneri, alte in origine dai dieci ai venti centimetri, quasi intieramente calcinati. — 12. Dieci altri frammenti di statuine imitanti figure di divinità di tipo egizio, per quanto è dato riconoscere dai pezzi quasi intieramente calcinati. — 13. Busto fittile di Minerva galeata, con sua basetta di sostegno. — 14. Due lucerne fittili monolicni: l'una presenta in rilievo ed a stampo la figura della Fortuna; l'altra ha pure in rilievo, ma di arte rozza, la figura di una Vittoria alata. — 15. Lucerna del diametro di m. 0,145, a sette becchi, tutta coperta di incrostazioni di calcare. — 16. Una mezza maschera fittile del tipo di Ercole; un frammento di torso di statuetta pure fittile, ed un orciuolo. — 17. Un busto di Minerva galeata in stucco, molto frammentato. — 18. Vari frammenti di basette circolari di stucco, adoperate per sostegno a dei busti. — 19. Piccola protome muliebre acefala, parimente in stucco.

Tutto ciò fu ritrovato nell'interno e presso l'edicola, commisto alle terre trasportate dalle acque di filtrazione.

Ampliate le indagini nell'area circostante, fra le terre franate, per la lunghezza di circa nove metri dalla fronte dell'edicola, si scoprirono parecchie lastrine di marmi colorati, che servirono per pavimenti o per rivestiture delle pareti, e quindi questi pezzi marmorei: — 20. Macinello in forma di dito, di lavoro assai rozzo. — 21. Busto di adulto sbarbato, con capelli ricci. È mancante nella punta del naso, e nella spalla sinistra, dove è un pezzo riportato in antico, alt. m. 0,53. — 22. Busto conservatissimo di giovane pure senza barba, alto m. 0,42. — 23. Altro busto di giovane con barba leggera e folta capigliatura, alto m. 0,35. È conservatissimo, non avendo ricevuto altra offesa che all'estremità delle orecchie, e recando una macchia sul naso, cagionata dall'ossido di ferro. — 24. Busto di giovine imberbe di perfetta conservazione. La parte posteriore della testa è riportata in antico. Vi è pure di riporto un pezzo della spalla sinistra; alt. m. 0,37. — 25. Busto di uomo maturo, sbarbato, con capelli e viso che richiama alla mente il tipo dell'imperatore Traiano; alt. m. 0,40. — 26. Busto di giovane robusto, imberbe; alt. m. 0,34. — 27. Altro busto di giovane imberbe, offeso solo nella punta del naso; alt. m. 0,36. Questi sette busti (21-27) erano posti in cima ad altrettante erme di marmi colorati, come africano, portasanta, bigio, con fusti della misura media di m. 1,38 × 0,275 × 0,225, posati su di un zoccolo a guisa di base ornata di guscio, alta m. 0,18. Cinque di tali erme furono recuperate. — 28. Un capitello di pilastro rettangolare intagliato e ben conservato; di lati m. 0,18 × 0,10. — 29. Una piccola gradinata su lastra di marmo, grossa m. 0,05, come quelle usate per ornamento di fontane di giardini. — 30. Due frammenti di capitelli ionici di differente diametro e di buon intaglio. — 31. Un frammento della tondina o parte inferiore di un capitello corinzio, intagliato a foglia di ulivo. — 32. Doppio fiore spettante alla parte superiore di di un candelabro di pregevole intaglio. — 33. Tronco frammentato rappresentante un albero di palma. — 34. Frammento di pilastrino a sezione rettangolare, di squisito intaglio, con animali fiori e frutti, dello spessore di m. 0,08. — 35. Capitellino di forma rettangolare, a rilievo centinato nei lati minori, di intaglio finissimo e bene conservato. — 36. Basetta attica di rosso antico, alquanto deteriorata, del diametro di m. 0,32. Si raccolsero inoltre questi altri pezzi: — 37, 38. Frammenti che appartengono alla parte superiore di un'ara fastigiata in peperino. — 39. Lucerna fittile, annerita dall'uso, col noto bollo in rilievo: SAECVL. — 40. Altra lucerna col sigillo pure assai noto, ed a lettere incavate: L · MARMI. — 41. Altra sul cui piatto è in rilievo Leda col cigno, e sotto il bollo di fabbrica, conosciuto per altri esemplari anche in altre parti d'Italia: L · CAECILI. — 42. Altra, semplice conservatissima, col bollo comune: L CRAE CSAE. — 43. Altra sotto cui vedesi rilevato il sigillo fatto con la sola lettera P. — 41. Altra sulla quale è un Amore a cavallo di un delfino. A causa delle incrostazioni non è più visibile la marca di fabbrica. — 45. Parecchie altre lucerne comuni, senza marca, o troppo deperite per poterne leggere le impronte delle figuline. — 46. Fondo di piatto aretino, con bollo in orme di piede umano: Q · CAS · VE. — 47. Manico frammentato di anfora con bollo: L · AL. — 48. Altro manico di anfora, in cui si legge a rilievo: LCMX. — 49. Altro simile, in cui risaltano le lettere: P · Q · A · R. — 50. Altro recante il bollo: Я M O. — 51. Altro con la leggenda impressa: L · AN · ANN. — 52. Altro ove apparisce la marca: COPI. — 53. Tre frammenti di antefisse fittili. — 54. Fu poi raccolta una collana, ben conservata, composta di fili di oro legati a

maglia, nei quali sono infilati alternativamente cilindretti prismatici di prasine, e perle; il tutto chiuso da fermaglio ad uncino. È lunga m. 0,35, e pesa grammi 8 ½. — 55. Si ebbero quindi pezzi di un cucchiaio e due specilli di bronzo. — 56. Una moneta in bronzo di Augusto, ed altra di Antonino Pio. — 57. Varî pezzi di fistula acquaria plumbea, nei quali ricorre la leggenda: HAGATO SERVVS FECIT. — 58. Due aghi saccali; un cucchiaio e tre stili di osso.

D. Marchetti.

VII. ALBANO LAZIALE — Facendo seguito alla relazione edita nelle *Notizie* dello scorso luglio (p. 227), mi pregio riferire come nel luogo istesso dove è stato scoperto il tubo di piombo con la leggenda dell' ufficio urbano dei plumbarii imperiali, è tornato in luce un altro tronco della medesima condottura con l'iscrizione:

CALPVRNIVS LICINIANVS FECIT.

R. Lanciani.

VIII. CIVITA LAVINIA — In contrada *s. Lorenzo*, nel terreno acquistato da Lord Savile, già ambasciatore di S. M. Brittannica presso S. M. il Re d'Italia, si scoprirono antefisse fittili, una delle quali intiera, ed altre in frammenti. Dai varî pezzi ne sono state ricomposte cinque. Presentano tutte una bellissima testa muliebre di stile arcaico, sormontata di stefane, e con larga raggiera traforata e ad ovali, terminante lateralmente con due palmette. Conservano quasi tutte i resti del colore.

Essendo la scoperta avvenuta nell'ambito, ove i topografi ritengono essere stato il famoso tempio di Giunone Lanuvina, tutto porta a credere che queste parti del coronamento fittile appartengano a quel sacro edificio. Del medesimo tempio devono aver fatto parte i resti delle costruzioni di varia età, rimessi in luce in contrada stessa *s. Lorenzo*. Per i trovamenti fatti a pochissima distanza da questo sito, veggasi ciò che fu edito nelle *Notizie* del 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 368.

(CAMPANIA)

IX. MISENO — L'ispettore cav. F. Colonna esaminò presso il proprietario sig. de Criscio in Pozzuoli, le seguenti iscrizioni greche, che si dicono scoperte in Miseno, e delle quali si ebbero i calchi cartacei:

a)

ΘΕΟΙϹ·ΚΑΤΑΧΕ
ΠΡΟΚΛΟΥ·Τ
ΟΝΗϹΙΚΡΑΤ
ΝΕΙΚΟΜΗΔΕ
ΑΝΤΟϹΕΤΗΙ
ΤΕΚΝΩΕΠΟΗϹ
ΕΝΕΚΑ

b)

ΘΕΟΙϹΚΑΤΑΧΘΟΝ
ΟΝΗϹΙΚΡΑΤΟΥ
ΝΕΙΚΟΜΗΔΕΟϹ
ΖΩΙΛΟϹϹΥΝΠΟ
ΛΕΙΤΗϹΕΠΟΗϹΕ
ΜΝΗΜΗϹΕΝΕΚΑ
ΥΠΕΡΦΙΛΟΥΖΗϹΑΝΤ
ΕΤΗ Ξ·ΧΑΙΡΕΤΕ

X. POZZUOLI — L'ispettore predetto ebbe opportunità di copiare, presso il ricordato sig. de Criscio, la seguente epigrafe marmorea rinvenuta, a quanto dicesi, nei campi adiacenti alla *via Campana*, nel territorio di Pozzuoli. Ne fu confrontato l'apografo con un calco cartaceo:

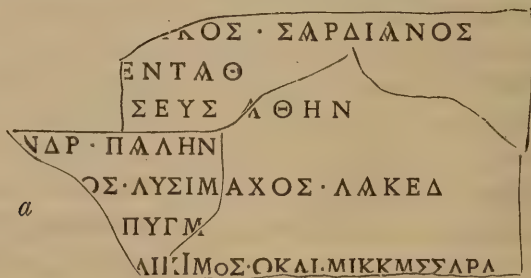
È alta m. 0,65, larga m. 0,31 ed offre:

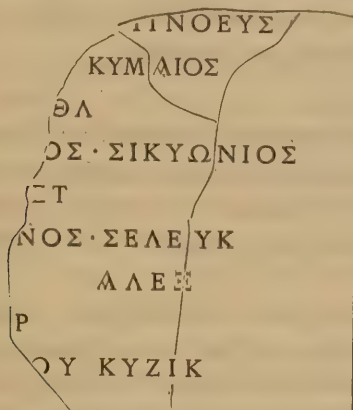
ΑΝΔΡΟ
ΝΕΙΚΟΣ
ΑΓΑΘΟ
ΚΛΕΟΥΣ
ΕΤΩΝ
ΙΘ

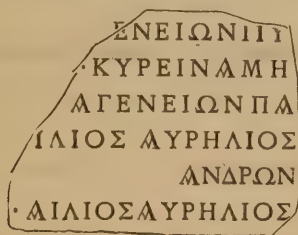
XI. NAPOLI — *Antichità scoperte nella strada Selleria in sezione Pendino.*

Riferì lo stesso ispettore cav. F. Colonna che « verso la fine di luglio, nei lavori di risanamento, eseguendosi il cavo di fondazione di una nuova fabbrica nella strada della *Selleria* in sezione Pendino, alla profondità di m. 5,50 dal lastricato della strada, ed a m. 0,30 sul livello del mare, si incontrarono due tombe, composte di materiali misti, l'una poco distante dall'altra, e poste in linee convergenti verso il nord, al di sotto dell'attuale livello di acqua permanente del sottosuolo. Tali tombe misuravano m. 2,00 in lunghezza, m. 0,50 in larghezza; avevano i quattro muretti formati di conci regolari di tufo, ed erano ricoperte da tre tegoloni fittili ognuna. Una aveva il lato minore coperto da lastra di marmo bianco, portante un'epigrafe greca frammentata, usata come semplice materiale di fabbrica, il che è provato dal fatto, che la parte scritta dalla lapide era rivolta in dentro. A poca distanza dalle dette tombe, fu recuperata fra i materiali del sottosuolo un'altra lastra marmorea bianca in pezzi, con altro frammento di epigrafe greca, ciò che fa supporre essere stata parimenti usata come materiale di chiusura del sepolcro. Il punto della scoperta è distante circa metri 15 dal luogo ove fu rinvenuto il busto di cariatide egizia, di cui si disse nelle *Notizie* del 1886, p. 406 ».

Avendo il prof. Sogliano esaminati i detti frammenti, dei quali anche l'ispettore Colonna trasmise gli apografi, li descrisse nel modo che segue:

a) I pezzi che rimangono della prima lapide, e che misurano in altezza m. 0,37, si riconnettono fra loro, e si riconnettono ad altro frammento, scoperto precedentemente, e conservato nel Museo nazionale di Napoli. Questo frammento è qui indicato con la lettera *a*:

È l'avanzo di un'iscrizione, posta in onore di atleti che vinsero nella palestra di Napoli.

b) Nei pezzi della seconda, che pure si riconnettono, rimane:

Misurano m, 0,49 in altezza, e m. 0,45 nella maggiore larghezza.

c) Un terzo frammento, dell'altezza massima di m. 0,26, largh. m. 0,31, con tracce di rubricazione, presenta:

Così questo, come il precedente, appartengono ad iscrizioni atletiche.

Si ebbero poi questi altri frammenti epigrafici greci, raccolti alla profondità di circa m. 7,00 dal livello attuale del suolo, sotto il pelo dell'acqua. Il primo è in lastra di due pezzi, dell'altezza massima di m. 0,17, largh. m. 0,23:

d) ΟΙΣ ΣΤΑ
ΟΣ ΤΟ Β̄
ΥΓΑΤΕΡΑΣ

e) ΣΙΡΑ
ΔΑ ΠΑ
ΗΡΑΚ

f) ΟΣ ΑΛΕΞ
Ρ
ΗΣΤ

g) ΙΠΡ
ΥΑ

h) ΔΡ
ΑΓ

i) ΓΑΘΛ

k) Ν
ΟΣ

Nel sito medesimo, alla profondità di circa m. 3,50, furono trovati pezzi di una colonna scanalata di bardiglio, del diametro di m. 0,47.

Resti di antica via scoperti a s. Nicola dei Caserti in sezione Vicaria.

Eseguendosi alcuni lavori nella strada *s. Nicola dei Caserti*, che da quella di s. Maria a Cancello mette capo alla via dei Tribunali, si è scoperto il lastrico di

antica strada selciata, alla profondità di m. 3 circa dall'attuale piano stradale. Giace precisamente nella stessa orientazione dall'asse stradale della soprastante via moderna, e lascia supporre sia limitata, nella lunghezza, con quella della moderna che estendesi per m. 150 circa. Pareva si potesse trarre profitto dei materiali dell'antica via, pei nuovi lavori; ma fu abbandonato tale proposito, a causa del peso delle grosse lastre poligonali e della difficoltà nel rinnovarle.

Di una tomba scoperta presso la strada dell'Arenaccia, sezione Mercato.

Nella seconda metà dello scorso luglio, cavandosi le fondazioni di un nuovo edificio, destinato ad abitazioni economiche nel fondo a settentrione del cimitero degli inglesi nella strada *Arenaccia*, alla profondità di m. 3,50 dal suolo di edificazione si scoprì un'antica tomba.

Era formata di muretti in tufo a conci regolari, e ricoperta a capanna con tegoli fittili, accoppiati a tetto, tre per ogni lato. La sua misura era di m. 1,80 in lunghezza, e m. 0,70 in altezza complessiva coi tegoli. I muretti formanti la cassa misuravano m. 0,12 di spessore per m. 0,30 in altezza. La distanza della tomba al confine settentrionale del cimitero degli inglesi è di m. 28,00, e dalla strada Arenaccia di m. 12,00. A causa dei lavori la tomba non potè essere conservata sul posto.

Null'altro si rinvenne nello scavo; e le ossa dello scheletro furono risepolte in prossimità del cavo stesso.

Nella medesima strada Arenaccia fu scoperto un sarcofago, di cui si disse nelle *Notizie* 1887, p. 291.

Tomba rinvenuta nella strada di s. Eframo vecchio, nella sezione di s. Carlo all'Arena.

Nel cavarsi una fogna nella via segnata in pianta n. 10, nel nuovo rione a *s. Eframo vecchio*, quasi nell'asse stradale, a distanza di m. 20,35 dalla omonima piazza, a m. 200 dall'angolo nord ovest dell'Albergo dei poveri, a m. 240 dalla strada s. Giovanniello, alla profondità di m. 4,00 circa, si incontrò una tomba a cassettone, composta di materiali misti. Misura m. 2,40 in lunghezza, m. 1,00 in larghezza, e m. 0,35 in altezza. Il fondo era in masso di muratura, informe; le pareti in muretti dello spessore di m. 0,30, di pietra tufacea, lavorata a conci regolari e disposti a struttura isodoma, e la copertura composta di tre tegole lisce e di due lastre in marmo bianco.

Queste tegole senza risalti e senza bolli, misurano m. 0,65 in quadro, ognuna; le lastre di marmo bianco, tagliate a quadrilateri irregolari, sono della misura di m. 0,51 × 0,37 e m. 0,63 × 0,35. Ne risultava una copertura lunga che superava la lunghezza della cassa per m. 0,07.

Lo scheletro era scomposto, giacente sopra frammenti di altri tegoloni battentati, poggiati sul fondo della cassa. La tomba era priva di funebre suppellettile.

F. Colonna.

Regione IV. *(SAMNIUM ET SABINA)*

Aequi.

XII. CARSOLI — Nello scorso anno, facendosi i lavori per la costruzione del cimitero di Carsoli, fu rinvenuto un torso di statua marmorea femminile, di buona esecuzione, alto circa m. 1,00. Dalla spalla sinistra pende un manto, che si raccoglie sul sinistro braccio. Fu depositato nella raccolta pubblica di Avezzano a cura dell'ispettore E. Canale-Parola.

Marsi.

XIII. ORTUCCHIO — Nell'area del cimitero comunale di Ortucchio, fu rinvenuto nello scorso giugno un cippo di calcare, alto m. 0,55, largo m. 0,25, dello spessore di m. 0,18, il quale reca la iscrizione seguente, di cui l'ispettore sopra citato trasmise un calco. Vi si legge:

OPTATVS
CASTRICIARI///

Anche questa lapide fu aggiunta alla raccolta pubblica di Avezzano.

Paeligni.

XIV. CASTRO VALVA (frazione del comune di Anversa) — *Avanzi di antiche fabbriche e di antiche vie.*

Verso la metà della *Foce di Scanno*, dove scorre il Sagittario affluente del Pescara, alla sponda destra, dall'Appennino che in quelle vicinanze prende nome di *Argatone*, si stacca una serie degradante di colline detta via via *Jaccio di Pistillo, Jaccio di Catarozzo, Piano de' Carpini, Costa dei Carpini, Colle Salece* e *Colle s. Angelo*, sul quale ultimo siede in largo orizzonte il piccolo paese di Castro Valva.

La denominazione di *Valva*, non par che trovisi nelle pergamene anteriori al secolo XIII. In un'ordinanza di Carlo II d'Angiò, in data 30 giugno 1289, notansi alcune terre in cui dovevano sentirsi i reclami contro un Giustiziere, fra le quali è *Castrum de Balda* (Faraglia, *Codice diplomatico Sulmonese*).

Ma nelle carte anteriori l'appellativo di *Balba* o *Valva* manca. Manca pure nella bolla di Clemente III, del 5 aprile 1188, in cui sono nominate due chiese di Castro; quantunque la stessa bolla fosse diretta da un vescovo valvense *Venerabili fratri Odorisio sancti Pelini de Valva* (archivio della cattedrale di Sulmona).

Al di là di Castro Valva, verso occidente, sempre sul monte s. Angelo, sono alcuni ruderi di un castello detto volgarmente il *Castellaccio*. Tra quei ruderi, verso

nord, c'è anche traccia di acquedotto. Poco oltre sorge la modesta chiesa di *s. Michele*, di recente costruzione, con ossario antico: ragione di più per determinare che ivi sorgesse l'antica chiesa di s. Angelo, che diede nome alla contrada. Al di là il colle prende nome di Morrone. Era quella una stazione di gente primitiva. Vi si notano alcuni altri ruderi, una strada di accesso, riconoscibile nella roccia tagliata, e qua è là laterizi sparsi, di cui raccolsi un frammentino di fondo di vaso, con una linea nera orizzontale. A sud-ovest pochi avanzi di cinta, a costruzione detta ciclopica.

Da Castro Valva, volgendo a nord-est, si discende e poi si risale al monte. A sin. è notabile la contrada *Capo di Valle Dónica* e le altre adiacenti di *Valle Dónica* proprio, *Colle Morto, Colle di Maria Licina* e *Vigna di Pettinillo*, per essere tutte sparse di laterizî antichi, dove più e dove meno. Ma solo nel culmine di *Capo Valle Dónica* era una seconda stazione antichissima, di popolo. La solita cinta di mura poligonali è scomparsa; ma se ne può determinare la forma dalla naturale configurazione del sito. Al di sotto però, nella *Vigna di Pettinillo*, di tempo in tempo si scoprirono molti sepolcri che, dalle notizie raccolte, dovevano essere della prima età del ferro.

Da *Valle Dónica*, volgendo ad est, trovasi il piano di *s. Sio*, altra stazione antichissima, e dove alcuni avanzi di mura ciclopiche sono ancora visibili. Immediatamente sotto, nella contrada detta di *s. Sio* e anche nella *Cortina*, si rinvennero antichi oggetti in bronzo e ferro. A *s. Sio* vedesi un grande ammasso di frammenti di tegoloni con impronte digitali a circoli concentrici ed a rombi, e frammenti di coppe e stamni e lucerne. Rinvenuta a *s. Sio*, mi fu mostrata una bellissima mano di statuetta di bronzo, ed una testina fittile votiva, murata nella porta di una stalla di Camillo Nanni. Non mancano monete imperiali, il che può attestare la lunga durata di quei gruppi di popolazione. A *s. Sio*, in un avvallamento, terreno di Clementina Lattanzi, si è ora scoperto un blocco di pietra paesana, lavorata a scalpello, di forma parallelepipeda, alto m. 1,00, largo m. 0,93, dello spessore di m. 0,47. Suppongo sia cippo.

Discendendo poi la montagna stessa da *s. Sio* e *Valle Dónica*, in direzione di Bugnara, sono molte traccie di antica via, detta dai vecchi *Via Salara*.

Nella contrada poi di *Valle s. Maria*, la traccia è continua, poichè c'è il taglio nella viva roccia.

Dopo circa 150 passi di questo taglio, però qua e là interrotto, vi è il luogo detto *Libro di s. Domenico*. La pia tradizione dice che s. Domenico di Cucullo, tornando da Fuligno all'eremo di Villalago, aprì un libro per leggerlo e l'appoggiò ad una parete della roccia tagliata, e ve ne rimase impressa l'effigie, con un incavo quadrato alto m. 0,70, largo m. 0,52. profondo m. 0,40. Certo era una nicchia dei tempi romani.

La traccia della strada, col taglio della roccia, continua nella direzione di Bugnara; anzi in un punto si conserva l'incavo delle ruote. La traccia diminuisce a mano a mano fino alla roccia, dove è scalpellata una croce che segna il confine del territorio di Castro Valva e Bugnara.

In ultimo la denominazione di *Valle santa Maria*, deve richiamare l'attenzione dell'archeologo. Nel rialzo popolato di querce, e proprio sul fianco occidentale, rimane ancora un tratto di mura poligonali e gran quantità di frammenti di vasi e tegoloni.

XV. PREZZA — *Avanzi di antico recinto sul colle Castellone.*

Uscendo da Prezza, per andare alla stazione della strada ferrata, e volgendo a destra, si attraversa la contrada delle *Vicenne*, poco discosto dall'altra detta di *s. Martino*. Quivi sono ruderi medioevali e frammenti laterizî romani. Al di là delle *Vicenne*, salendo sempre in direzione ovest, vi è la contrada *Forca*, che poi continua verso Goriano Sicoli, nella contrada *Valle Asinara* e *Forchetta*.

Nella contrada *Forca*, se uno volge a sinistra prendendo la direzione di sud, trovasi a' piè del colle chiamato *Castellone*. Per salirvi, si segue un'antica traccia di via, scavata su di una quasi continua scogliera in linea leggermente serpentina. Sulla cima del *Castellone* è una bella spianata, cinta di mura a poligoni senza cemento o segno di scalpello. La parte più conservata è quella di nord-ovest. Ne misurai un tratto di m. 136, sino al punto ove termina una strada d'accesso, e dove doveva essere una porta, perchè ivi le mura si interrompono per m. 5,00.

Poi ripigliano le traccie, e ricomincia la cinta con maggiori interruzioni verso nord-est.

A sud doveva essere l'ingresso principale, poichè la traccia della strada, che comincia dalla contrada *Forca*, verso la metà della salita si biforca, e un piccolo ramo si dirige verso l'accennata porta secondaria, e l'altro va al sud della spianata. La via quindi continua a salire pel soprastante colle di Murrialto, attraversando forse la montagna, sino al versante di Cucullo, dove osservai traccia di altra antica via.

Poco più su del Castellone, nel luogo detto il *Mortale*, lungo la cennata traccia che sale per *Murrialto*, il pastore che mi fu guida, Angelantonio di Eramo, sperando di trovare un tesoro, scoprì non ha guari un vaso che ruppe. Dai frammenti veduti sul luogo rilevai trattarsi di anfora antica, lavorata senza ruota.

A. De Nino.

SICILIA

XVI. SELINUNTE — *Di un recinto templario presso i Propilei.*

Gli scavi fatti durante la campagna del 1888 nell'area adiacente ai Propilei alla Gaggera presso Selinunte, oltre al rinvenimento di una bella gradinata avanti la facciata est, e di un certo numero di are e frammenti di stele, misero pure allo scoperto un lungo tratto (m. 19,88) di muro di precinzione nella direzione sud-nord attaccato alla facciata nord dei Propilei, ed in prossimità dell'angolo nord-ovest, ed un altro tratto (m. 5,80) nella medesima direzione, attaccato alla facciata sud, da non lasciare dubbio sul nome di Propilei (*Notizie* 1888, p. 601) dato al doppio portico in antis scoverto nel 1874 [1].

In quest'anno, continuatosi lo scavo, si è scoperto l'intero tratto di muro di precinzione attaccato alla facciata sud dei Propilei, il quale, raggiunta la lunghezza di

(1) *Bullettino della Commissione di antichità e belle arti di Sicilia*, settembre 1874, n. VII, p. 1-14, tav. I, V.

m. 13,25, si ripiega a monte nella direzione est-ovest, di cui si è scoperto finora un tratto della lunghezza di m. 15. Contemporaneamente si sono pure scoperte dalla parte sud dei Propilei, le costruzioni di una edicola che avea di comune con la precinzione un tratto del muro est ed un altro sul prolungamento verso valle del muro sud.

Nel suolo poi di questa edicola si è rinvenuta la parte superiore di un piedistallo, con iscrizione greca in quattro righi compresi in un rettangolo. Di essa terrà parola il prof. Salinas nella relazione intorno alle terrecotte ed agli altri oggetti venuti fuori in questo scavo.

La scoperta di questi muri di precinzione, legati organicamente coi Propilei, ci poneva evidentemente in presenza di un recinto sacro o recinto templario, simile a quelli di Eleusi, di Samo e dell'acropoli di Atene. Adunque a monte dei Propilei di Selinunte, dalla parte ovest sotto la collina di sabbia, doveva senza dubbio trovarsi un monumento o tempio, senza di che non si sarebbe potuto spiegare la necessità di tali muri.

Altro fatto che ci portava pure alla conclusione dell'esistenza di un monumento sepolto fra la sabbia a monte dei Propilei, si era la presenza di uno strato di terre cotte, a guisa di un vero strato geologico, rinvenutosi a monte di questi Propilei, il quale dopo i lavori eseguiti nelle due campagne 1888 e 1889, si è potuto constatare che si arresta alla fronte interna dei muri di precinzione già scoperti.

Questo strato di terrecotte, in parte scavato, presenta nel punto più a valle un'altezza di circa m. 0,70, che va sempre diminuendo verso monte. Tali particolarità ci portavano a concludere, che queste terrecotte provenissero da una località a monte dei Propilei, o meglio esistente nell'interno del recinto sacro.

Molto probabilmente qualche straordinaria alluvione dovette travolgere queste terrecotte e spargerle per tutta la superficie del recinto istesso, ove rimasero depositate in mezzo al fango lasciato dalle acque, dopo che queste si ritirarono nell'alveo del vicino fiume Selinus, arrestandosi ai muri di precinzione che in certo modo ostacolarono il corso dell'alluvione. I secoli fecero di questo deposito uno strato, che può benissimo assimilarsi ad un vero strato geologico di recente formazione.

Col convincimento quindi che un monumento doveva trovarsi a monte dei Propilei, vi si dispose un ben ordinato scavo, aprendo nella collina di sabbia una larga trincea da est ad ovest. Dopo non pochi giorni di lavoro infruttuoso, ma sempre animato dalla fede che qualche monumento doveva trovarsi, mi accinsi il 18 aprile ultimo a fare eseguire alla mia presenza un saggio di scavo, in un punto della collina prescelto a caso a monte della trincea aperta. Non è a dire quale fu la mia soddisfazione quando a poco meno di un metro di profondità, si rinvennero i primi massi squadrati appartenenti al monumento, che in pochi giorni di lavoro fu messo in parte allo scoperto, fino al punto di poterne rilevare la forma della pianta e disegnare taluni particolari di cornici ad esso appartenenti.

Trovandoci allo scorcio della campagna di scavi in Selinunte, ben poco si è potuto compiere, anche pel fatto che una buona metà del monumento trovavasi in un terreno appartenente a privati; però da quel tanto scavato si può senza fallo asserire, che il monumento scoperto appartiene al periodo ellenico in cui furono innalzati i Propilei, presentandone gli stessi particolari tecnici e la stessa perfezione di lavoro, tanto nel taglio delle pietre che nello stucco di cui in parte è stato rivestito.

Nei pochi particolari architettonici finora posti in luce vi si scorge un carattere misto di greco e di egizio, che per la prima volta apparisce nelle antichità selinuntine.

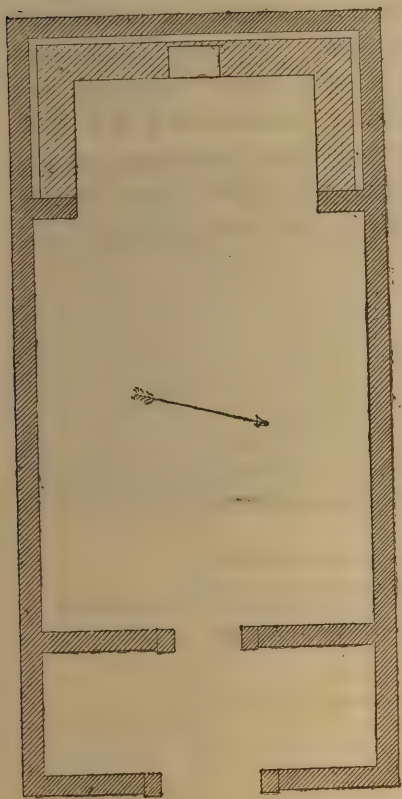
Dall'unita pianta (fig. 1) alla scala di 2,200 si può vedere, come il monumento testè scoperto ha la forma e le simmetrie di una vera cella di un tempio, secondo le regole vitruviane. Di fatti la sua lunghezza è poco più del doppio della sua larghezza, mentre la divisione interna presenta un vestibolo o pronao, al quale si accede per un largo vano di porta con anti, che trovasi nella facciata est, e per altro vano di porta meno largo, pure decorato con anti, si passa in un grande ambiente che potrebbe essere la cella o nave, la cui lunghezza è un quarto più della sua larghezza. Viene in fine l'epistodomo chiuso dal lato occidentale, al quale si accedeva dalla nave.

fig. 1.

L'orientazione è simile a quella dei templi greci, avendo la porta d'ingresso rivolta ad oriente. Tutto l'edifizio occupa un rettangolo di m. 9,687 × m. 20,205; nella facciata est i muri raggiungono l'altezza di m. 1,90 a partire dalla soglia del vano di porta, mentre nella facciata ovest raggiungono l'altezza di m. 4,26. Così i muri laterali nord e sud sono rimasti a gradini pei pezzi mancanti. Il punto di mezzo della facciata est dista dalla facciata ovest dei Propilei di circa m. 29,75.

Disgraziatamente in epoca bisantina, forse, o romana tarda, il cosidetto epistodomo venne modificato, ingrossandone le mura nord-ovest e sud, e distruggendo il vano di porta che probabilmente vi doveva essere nel muro che lo divideva dalla nave. Di questo muro non altro esistono che due brevissimi tratti aderenti ai muri nord e sud.

L'ingrossamento di questi due ultimi muri fu determinato certamente dal volere coprire l'epistodomo con una volta di grossi conci di tufo arenario, dei quali rimangono tuttavia a posto i conci di nascimento.

Il muro poi ad ovest sarà stato ingrossato per aver agio di costruire la nicchia di pianta rettangolare che vi si rinvenne, coperta da un arco a tutto sesto, in parte conservato, formato di cunei radiati. Nell'opera romana o bisantina che sia, fu adoperato buona parte del materiale appartenente al monumento greco; però fra i muri perimetrali di questo e l'opera bisantina, rimase un vuoto che fu colmato con pietre e

terra, forse per dare ai muri un maggiore spessore di quello che avrebbero avuto, se si fosse posta a contatto di quelli.

A breve distanza dell'angolo nord-est del monumento scoverto, si rinvenne un'ara d'uguale forma e dimensione di quella trovata nel 1874 avanti la facciata ovest dei Propilei ([1]).

Nel terreno ad est poi, già scavato, è venuto fuori un canale conduttore di acqua, formato di massi squadrati di tufo arenario, simile a quello adoperato nel monumento testè scavato. Questo canale a forma di cunetta, ha una larghezza di m. 0,20 ed una profondità di m. 0,14, e parrebbe opera posteriore al monumento: la direzione a cui esso accenna dal lato nord, sembrerebbe quella della vicina fonte esistente sulle terre dei signori Messana, dalla quale forse derivava l'acqua.

Più a valle di questo canale si sono scoperti gli avanzi di una specie di terrazza rilevata rispetto al suolo archeologico finora scavato: essa è costruita con massi squadrati di tufo arenario rivestiti di stucco. Gli estremi sud e nord erano in origine terminati da muretti di breve altezza; di essi esiste soltanto quello all'estremo sud. La sua lunghezza nella direzione nord-sud è di m. 16,34, la larghezza è di m. 3,15.

In mezzo a varî massi accumulati avanti la facciata est del monumento, si sono trovati alquanti pezzi di cornice appartenenti al frontone che coronava questa facciata, unitamente ad altri pezzi della cornice orizzontale, fra i quali quelli angolari.

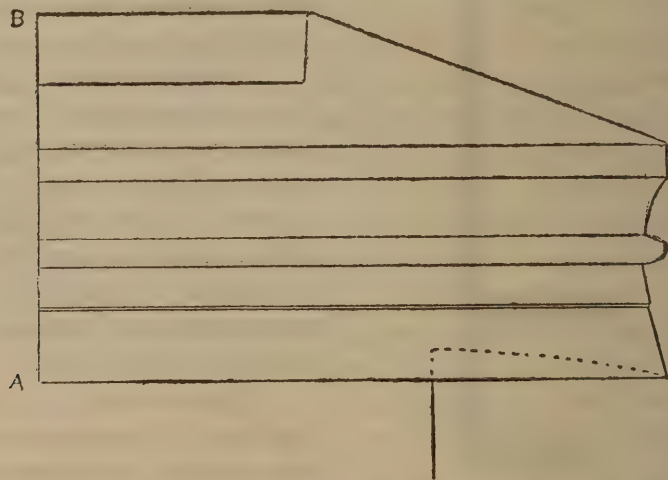



fig. 2.

La forma di questa cornice, nuova per Selinunte, è la stessa tanto pel frontone che per quella orizzontale; essa come vedesi dal disegno di uno dei pezzi angolari alla scala di 1,10 (fig. 2 e 3) riproduce in tutti i suoi particolari l'unica forma di cornici che coronano i templi egiziani, come a Karnac, Tebe, Edfu.

([1]) Bullettino citato, settembre 1874.

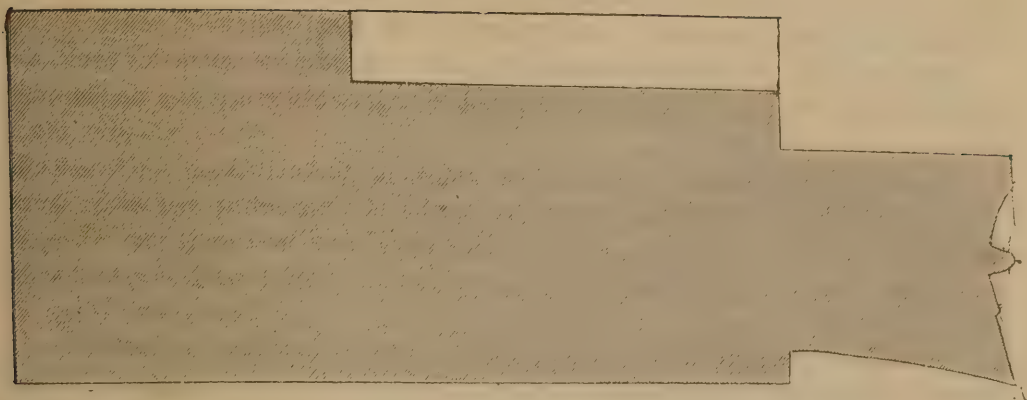



fig. 3.

Altri pezzi di cornici, il cui profilo è riprodotto nella fig. 4, si rinvennero fra massi caduti dentro e fuori del monumento; essi coronavano forse le pareti interne servendo di appoggio al legname del tetto.

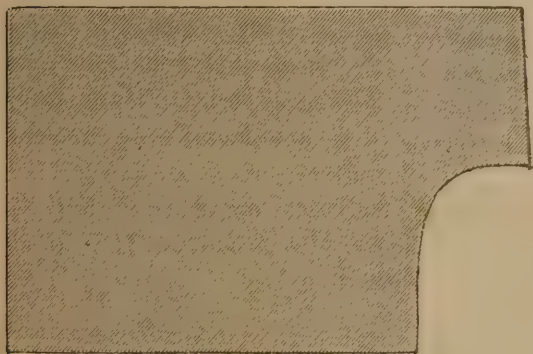



fig. 4.

Questi brevi cenni sulle scoperte fatte nel terreno attiguo ai Propilei rinvenuti nel 1874, saranno più ampiamente svolti ed illustrati quando avremo completato lo scavo. Però a raggiungere un tale scopo è necessario espropriare una conveniente zona di terreno, a monte di quello che in atto possediamo, e dove trovasi una parte del monumento. A tal uopo sarà presentato quanto prima il relativo progetto di massima da sottoporre al R. Ministero della istruzione pubblica, per la debita approvazione e per promuovere il decreto che dichiari l'opera di pubblica utilità.

G. Patricolo.

SARDINIA

XVII. TERRANOVA FAUSANIA — *Nuove colonne milliarie ed altre antichità dell'agro olbiense.*

Presso la chiesa campestre di *s. Maria*, distante poche miglia da Terranova, in direzione nord-ovest, il pastore Antonio Satta abbatteva parte di un vecchio muro in rovina per toglierne materiali di fabbrica. Giunto alle fondazioni del detto muro, scoprì due grossi vasi fittili, che ricoperti da una pietra quadrangolare messavi per protezione, giacevano rovesciati alla distanza di pochi centimetri dalle fondazioni predette. I vasi erano di rozza argilla, lavorati a mano, con robuste pareti, e senza

manichi. Il Satta, sperando il solito tesoro, ruppe i due recipienti. Uno era ripieno di terra con avanzi carboniosi; l'altro conteneva otto pezzi informi di rame.

Recatomi sul posto e fatto allargare lo scavo, si ricuperò un disco fittile con foro nel centro, ed alcuni frammenti di grandi olle lavorate a mano, e dell'identica argilla dei due vasi mentovati.

Il muro di cui sopra si è parlato, che con molta probabilità deve riferirsi alla rovina di antichissima fonderia, correva per m. 12 in linea retta; ma avea subìto dei guasti e spuntava dal suolo, dove più, dove meno, circa un metro; aveva lo spessore di m. 0,60, e le fondazioni stavano interrate a m. 0,45. I sassi adoperati erano grossi ed informi, e legati, con poca terra.

Il medesimo pastore Satta m'informò, come lo scorso anno arando, trovò in quelle vicinanze settanta monete cementate insieme dall'ossido, e formanti un blocco. Esaminatene alcune, vidi che spettavano agli imperatori Valeriano, Gallieno, Carino, Numeriano, Diocleziano, Massimiano Erculeo.

Tornando a Terranova passai per la regione tra *s. Maria* e *Puzzolu*, e potei così rinvenire due colonne milliarie. Giacevano presso il muro a secco nel podere del pastore Manzu, dietro la casa colonica di *Puzzolu*. Chieste notizie, seppi che i due macigni erano stati portati là da molti anni, acciò servissero come materiale da costruzione. Ritengo non improbabile, che le pietre si trovassero nel punto più prossimo della via romaaa, cioè nella nota stazione di *Sbrangatu* (cfr. *Notizie* 1888, p. 526). La distanza che corre tra detta stazione e il cennato muro, è di circa chilometri due e m. 180.

Disgraziatamente i titoli sono assai consunti: ma credei opportuno di farli togliere dal luogo ove erano per trasportarli a Terranova. Uno misura m. 1,10 di altezza e m. 0,40 di circonferenza, e presenta le sole lettere:

M P C L X X
IMP CAES
//////////////
//////////////
//////////////
//////////////
//////////////

L'altro, largo m. 0,40, alto m. 1,50, dello spessore di m. 0,30 reca, a lettere rubricate:

/////////////////////
/////////////////////
/////////////////////
/////////////////////
QVAE DVCIT
KARALIBVS · OLB
BETVSTATE COR
REST//////////
//////////////////////
//////////////////////

In questi campi si raccolsero pure varie monete puuiche.

Alcuni pastori mi avevano raccontato, che molti anni addietro, in vari punti della regione *Puzzolu*, l'aratro metteva sempre allo scoperto pezzi granitici con scrittura. Senza dubbio si trattava di cippi milliari frammentati; e con la speranza che qualcuno di quei frammenti si potesse rinvenire, feci ricerche da per tutto, esaminando pietre grandi e piccole.

La mia attenzione si rivolse in principio ad una pianura, sotto la precisa direzione della *punta del Finocchio*. Quella pianura, un tempo coltivata a grano, trovasi ora nello stato più squallido. In mezzo agli sterpi ed ai rovi si vedono pietre di ogni dimensione, che provengono per la maggior parte dalla rovina di vetusto edificio, del quale sono visibili poche traccie di fondazioni.

A circa m. 200 da quel punto, presso un rigagnolo, trovai rovesciata una colonna di granito, ma in parte era ricoperta da una pianta di lentisco, ed era sepolta sino quasi a metà. Tagliati i rami della pianta, ebbi a riconoscere una colonna milliaria. È alta m. 0,86, della circonfereuza di m. 1,05 ed offre, a grandi lettere, la iscrizione seguente:

M P C L X I I
////////////////// MIVS
PIVS · FELIX
PONT MAXIMVS
TRIB POTESTATE
DVCETA KARAL OLBIA
VETVSTATE CORRVPTA
CVRANTE M·P///////
V S///////////////
///////V·//////

Dietro questo risultato, raddoppiai le più accurate indagini, frugando nei cespugli e nelle alte macchie che ne impedivano il passo; ed a circa m. 50 dal rigagnolo citato, trovai rovesciato un altro cippo milliare, alto m. 0,92, largo m. 0,38, dello spessore di 0,20, nel quale leggesi:

M P C L X V I I I I
D N I M P C A E S
F L A B I O
C A E S
F E L · I N V I

VI///QVE DVCIT AKARALIBVS
O L B I A E B E T V S
R E S T I T V

Dopo le ricerche fatte nella regione *Puzzolu* e dintorni, m'inoltrai in quella parte dell'agro olbiense, che stendesi dal ponte *Almiddina* sino alle alture di Telti. Tale escursione fu fatta a considerevole distanza dalla via romana, a destra e sinistra, con la supposizione che altri cippi milliari fossero stati tolti ab antico dal loro

posto primitivo e trasportati poi lontano, per servire come materiale da costruzione. Questa supposizione non era infondata, giacchè nei terreni di certo Fresi in *Almiddina*, a m. 300 di distanza dalla via romana, rinvenni quattro colonne milliarie, ma per la molta corrosione a cui erano andate soggette. non distinguevasi traccia di lettera. Stavano in un muro di cinta fatto or sono venti anni, e furono, a detta del proprietario, trasportate colà da *Roti li Pioni*. Cinque altre colonne, pure corrose, trovai a m. 250 dalla via antica, nel fondo dal pastore Francesco Antonio Mariano. Questo punto è conosciuto col nome di *Nuracheddu*, donde seppi esser stata asportata una colonna scritta, cinquant'anni fa. È la pietra scoperta nel 1826 dal benemerito padre Angius, e per cura del medesimo trasportata poi nel R. Museo di Cagliari (cfr. *C. I. L.* X, 8028).

Da *Nuracheddu*, andando in linea dritta, giunsi nella località detta *lu piru masedu*; ma per lo stato silvestre del luogo, non potei compiere le mie esplorazioni. Riconobbi di quando in quando cumuli di pietre; ed avendo fatto scavare tre colonne, che vi stavano rovesciate e mezzo sepolte, ciò che ne ottenni non valse a compensare il lavoro compiuto, poichè le dette colonne assai deperite per corrosione, non facevano scorgere alcuna traccia di scrittura.

Finalmente in Telti, alla distanza di circa m. 60,00 dall'antica strada, trovai disteso un masso informe di granito, alto m. 1,95, col massimo rigonfiamento di m. 1,40 e del peso di 300 chilogr. circa. Trasportato in Terranova, e ripulito dai licheni che lo coprivano, vi lessi l'epigrafe:

M P C L X V
D N IMP CAES DOM
ANVS
////////////////////////////////
KARALIB OLBI
CORRVPTAI
P/////TIVS VP
PRESESP
INIE

P. TAMPONI.

Roma, 15 settembre 1889.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI.

Cesare M. Trebbi dis. dal vero

Lit. Bruno e Salomone Roma

NEGROPOLI FELSINEA

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

I. LEVO (comune di Chignolo prov. di Novara) — *Tombe con suppellettile funebre e lapidi iscritte scoperte nel nuovo albergo Rossi.*

L'egregio prof. Ermanno Ferrero seppe di alcune scoperte di antichità avvenute in Levo, e ne avvertì il ch. ab. Vincenzo De-Vit, che si trovava a Stresa, pregandolo di recarsi sul luogo dello scavo, e dargli notizie delle cose trovate. Il ch. De-Vit rispose con la lettera seguente:

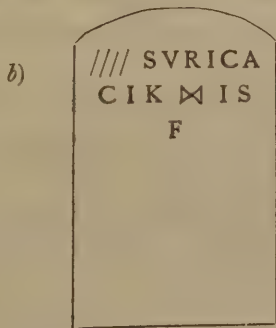
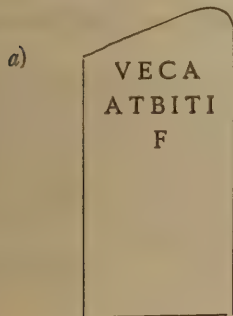
Stresa 10 settembre 1889.

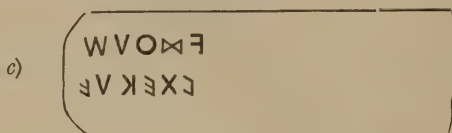
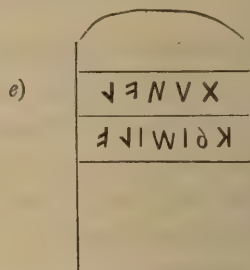
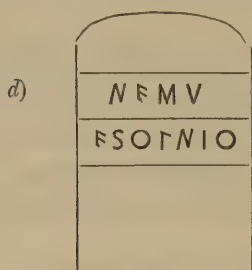
« Ieri mi sono recato, come Le aveva promesso, a Levo per visitare le scoperte ivi fatte, qualche tempo innanzi (a. 1887). Esse avvennero presso la fabbrica del nuovo albergo dei fratelli Rossi, i quali gentilmente si prestarono alle mie ricerche.

« Consistono gli oggetti trovati in alcuni pezzi di ferro ossidato, che sembrano coltelli; in vasi di diversa grandezza, fabbricati a mano, di creta ordinaria e scura, ma senza traccie di lettere. In alcuni di questi vasi furono trovate delle piccole perle di vetro, che dovevano servire di ornamento muliebre, come io penso.

« Inoltre ivi presso furono scoperte diverse tombe, formate con più pezzi di *sarizzo*. Alcune di queste tombe sono prive al tutto di iscrizioni, altre ne vanno fornite.

« Le lapidi iscritte sono cinque: due sono in lettere romane, salvo una lettera nella seconda; tre sono in lettere miste, molto arcaiche, alcune delle quali assai guaste e corrose dal tempo e di difficile lettura: rassomigliano alle lettere della lapide scoperta a *s. Bernardino*, frazione di Brione (Novara) ed a quella, in caratteri etruschi, del Canton Ticino.

« Le due in lettere romane sono:

« Il B della seconda linea nella prima lapide non è regolare. Il nome ATBITVS sarebbe nuovo. Nella seconda linea dell'altra poi in luogo di K ci sono dei tratti che darebbero piuttosto PO.

« Delle tre altre iscrizioni, la prima è in linea parallela ai lati lunghi del sasso:

« Le altre due recano le linee intermedie tra i versi:

« Le tre stele segnate *b c e* sono state acquistate dal comm. Fabretti pel Museo di Torino ».

V. De-Vit

II. FINERO — *Di un ripostiglio monetale scoperto nel territorio del comune.*

A Domodossola, dove sono stato nella prima metà di agosto per ragione di studio, ho raccolto notizie intorno ad una recente scoperta archeologica, che mi pregio comunicare.

Sullo scorcio del passato anno, a *Finero*, comune della valle *Vigezzo* (circondario della Ossola) nel rompere massi per farne ghiaia, venne fuori un vaso di pietra ollare, contenente una notevole quantità di monete di oro e di argento. insieme con qualche oggetto di ornamento della persona, pure di argento. L'alto prezzo richiesto dallo scopritore impedì all'amministrazione della fondazione Galletti, a cui appartiene il locale Museo, di fare acquisto di tale tesoretto. Vidi qualcuna delle monete d'argento; sono bizantine del secolo VI; al medesimo tempo, da quanto mi fu assicurato, appartengono pure le altre.

Per quanto io sappia, questo è il ripostiglio di monete più antiche scoperto nell'Ossola, dove isolatamente si scoprono monete romane di età anteriore, e dove altro prezioso ripostiglio si trovò nel 1854 ad Ornavasco. Componevasi questo di buon numero di monete di argento di Berengario I, parte col titolo regio, parte col titolo imperiale, e di Rodolfo di Borgogna, coniate dalla zecca di Milano.

E. Ferrero

REGIONE IX. *(LIGURIA)*

III. S. BARTOLOMEO (frazione del comune di Cherasco) — *Tombe romane ed iscrizione latina del territorio dell'antica Pollentia.*

Il conte Filiberto Galateri di Genola, abitante a Cherasco, scoprì in certi suoi fondi, in regione detta *s. Bartolomeo*, frazione del comune stesso di Cherasco, verso la metà dello scorso anno alcuni avanzi di tombe romane, con frammenti di embrici, di ossa umane e qualche scheletro quasi completo, ed inoltre due bei cippi marmorei integri nelle loro dimensioni. Il luogo del rinvenimento è a pochi chilometri da Pollenzo, e cade quindi nel territorio dell'antica Pollentia della Regione IX.

Il primo cippo, completo, è alto m. 1,65, largo 0,72 con frontone ornato di timpano, entro cui è scolpita una testa gorgonica, e sopra, lateralmente sono due leoni rampanti, affrontati. Reca la seguente iscrizione, incisa con buoni caratteri, tra due colonnine tortili:

V F
P · CORDIVS · P · F
CAM · QVADRATvS
IIIIII · VIR · DECVRIO
SIBI ET
ENNIAE · P · F
QVINTAE · VXORI · ET
CORDIAE · P · F
PVPAE FILIAE

Il secondo cippo, sormontato da un busto imberbe entro una nicchia ricavata nel masso, mostra la cornice entro cui era la epigrafe funebre; ma questa è così deperita, che solo pochi tratti ne sono appena visibili. È alto m. 1,41, largo m. 0,54.

In un rettangolo, che forma quasi la base del busto al disopra della cornice dell'iscrizione, sono scolpiti istrumenti da scalpellino, alcuni dei quali hanno figura di lettere. Vi si vede un'ascia; una squadra in forma di A; uno scalpello; una martellina; un altro scalpello; un'altra squadra in forma di L; un compasso in forma di V.

Il marmo dei cippi è bellissimo. La tribù *Camilia*, a cui appartenne *P. Cordius*, è quella che ricorre in altro titolo pollentino (*C. I. L.* V, 7616). Ma, secondo l'autorevole parere del ch. Mommsen, non sarebbe tutto ciò sufficiente per dimostrare, che Pollenza a questa tribù fosse stata ascritta, e non alla *Pollia*, determinata da parecchie lapidi militari, che mettono espressamente la patria, e confermata da tre altre epigrafi rinvenute nel territorio. Tanto più che è impossibile pensare per quei soldati all'altra Pollenza delle Balcari, ascritta certamente alla *Velina* (*C. I. L.* II, p. 496).

Probabilmente Quadrato, appartenne per origine alla vicina *Augusta Bagiennorum*, che era ascritta alla Camilia.

La nuova lapide è anche importante, come osservò lo stesso prof. Mommsen, perchè ci offre uno dei rari esempi di seviri *ingenui* ed ammessi nell'*ordo* (*Staatsrecht* 3, 454, n. 2).

Ambedue le lapidi furono donate dal conte Galateri al Museo delle antichità in Torino.

V. Promis

Regione VIII. *(CISPADANA)*

IV. CORREGGIO — *Tombe di età varia scoperte presso la fornace di laterizî sulla via di Carpi.*

Nell'anno 1887, scavandosi per fare laterizî nella fornace a fuoco continuo di Correggio, posta sulla via che da questa città mena a Carpi, alla distanza di m. 1500 circa, vennero in luce quattro urne cinerarie, del secondo periodo della prima età del ferro, entro le quali stavano avanzi di ossa umane combuste, ed oggetti di funebre corredo, non copiosi ma di singolare pregio.

Nello scorso anno 1888, nel compiere parimenti lavori di scavo nella medesima località, si scoprirono altre due urne cinerarie della stessa età, ed un sepolcro romano a cadavere inumato.

Le urne stavano alla profondità di circa m. 4,80 dall'attuale piano di campagna, allineate in direzione sud-est, nord-ovest, senza regolarità di distanza dall'una all'altra. In direzione di ogni urna, a circa m. 0,40 al di sopra della medesima, stava un sasso oblungo, piantato dritto nel senso della sua maggiore lunghezza, evidentemente segnale della tomba.

Sulla fronte sud-ovest di tali sepolcri, scorreva in antico un rio, e parallelamente al rio stesso a sud-ovest del medesimo correva una strada, della quale osservansi tuttora gli avanzi. Il rio avea nel suo fondo una larghezza di m. 2 circa, e la strada una superficie trasversale di circa tre metri.

La maggiore delle urne cinerarie ha un'altezza di m. 0,75, ed una larghezza, nella maggiore sporgenza del ventre, di m. 0,50. La minore è alta m. 0,35, larga m. 0,25. Sono tutte fatte a mano, di rozzo impasto di imperfetta cottura, offrendo del resto forma abbastanza elegante, con le caratteristiche proprie del secondo periodo della prima età del ferro. Alcune di tali urne avevano a coperchio un frammento di urna consimile; altre non avevano riparo di sorta. Gli avanzi dello scheletro, misti a carboni ceneri e terriccio nero, untuoso e grasso, stavano in fondo alle urne, e frammisti eranvi gli oggetti del corredo funebre; il resto delle urne era ripieno di terra naturale. Gli oggetti che vi si raccolsero sono i seguenti:

1. Bellissimo pendaglio circolare, di bronzo, ornato di circoli concentrici, e tutto intorno da una serie di occhielli dai quali pendono serie di anellini; il tutto di elegante forma ed in istato di perfetta conservazione.

2. Una serie di perle di vetro a colori e di perle di ambra gialla, formanti parte di una collana. Furono tutte scoperte entro di un' urna.

3. Anellini di bronzo, destinati forse a servire da pendagli.

4. Due placche da cinturone, di sottile lamina di rame, ornate di fregi a punteggiature in rilievo, ottenuti con lavoro a sbalzo.

Nel compiere i detti sterri per formare laterizî, si rinvenne un sepolcro romano, a cadavere inumato, il cui scheletro giaceva supino col capo ad est, e colle braccia distese lungo il tronco. Entro vi si raccolsero i seguenti oggetti:

1. Una fiala a forma di bottiglia, a largo ventre e col collo relativamente breve e largo, di vetro bleu chiaro.

2. Due scodelle di argilla cotta, di color rosso sbiadito, fatte al tornio.

3. Una lucerna di terracotta, comune.

Diedero notizia della scoperta i sigg. prof. Andrea Balletti ed il sig. avv. Clinio Cottafavi di s. Martino in Rio.

G. Bandieri.

V. S. MARTINO IN RIO — *Sepolcri di età barbarica.*

In villa Marzano, nel comune di s. Martino, in Rio, fu rinvenuto un sepolcro barbarico, nel fondo denominato *Colombarolo*, proprietà dei signori Mariani. Il rinvenimento avvenne nel settembre dello scorso anno, e se ne ebbe poscia notizia dall'avv. Cottafavi. Questi ebbe cura di ottenere dai signori Mariani ampio assenso per ulteriori esplorazioni nella mentovata loro proprietà, e volle coadiuvarmi nelle nuove ricerche che io quivi intrapresi.

Si scoprirono nove tombe barbariche. Erano allineate sopra due file, in direzione da est ad ovest; qualcuna stava isolata, le altre invece due a due.

Dei mentovati sepolcri, la massima parte era rivestita di embrici, il resto di mattoni romani. Quelli fatti con embrici, avevano la forma rettangolare da parere una piccola cameretta oblunga, ed in parte erano fatti a tetto di capanna; quelli in mattoni erano senza coperchio e senza fondo, e le pareti erano soltanto complete dalla parte del capo e dei piedi dello scheletro. La lunghezza media di tali sepolcri era di m. 2,00 su di una larghezza di m. 0,60; e sulla stessa fila distavano l'uno dall'altro m. 3,50. I sepolcri che trovai isolati erano completamente rivestiti di embrici; di quelli invece che stavano appaiati, uno e precisamente quello posto sulla fila, era completamente rivestito di embrici, e quello che gli stava di fianco, verso sud, aveva parziale rivestimento di mattoni, senza fondo e senza coperchio.

Entro i sepolcri a completo rivestimento, giaceva uno scheletro di adulto, il quale stava supino, col capo ad est e colle braccia distese lungo il tronco; nei sepolcri invece senza fondo e senza coperchio, stavano parti principali di uno scheletro, pure di adulto, confusamente disposte.

Tra i sepolcri era un'ara di forma rettangolare, lunga m. 3,50 larga m. 2,50 circa, ricoperta da un sottile strato di ceneri e carboni, con minuti frammenti di fittili; ed il terreno di cui era composta, era di color nero cupo, untuoso, compatto. Il corredo dei sepolcri era assai povero, e costituivasi di qualche fittile e di qualche raro oggetto

in ferro. Qualcuno era affatto spoglio di ogni ornamento. I fittili, causa la compattezza del terreno, li trovai fratturati in minuti pezzi, coi quali potei ricomporre solo una scodella, due vasetti ansati, un' anfora, il tutto in argilla lavorata al tornio.

La scodella ed il bicchiere si improntano alla tecnica dei fittili della civiltà gallica; i vasettini offrono sicuro indizio di appartenere all'età barbarica, e l'anfora presenta caratteristiche affini ai tipi dell'età romana. Tra le poche cose in ferro, poste in tali sepolcri, trovasi una fibula di ferro, del tipo barbarico.

I sepolcri trovavansi alla profondità di circa m. 1,00. Il corredo talvolta si rinvenne nei sepolcri a completo rivestimento di embrici, altra volta nel solo sepolcro a mattoni, qualche volta nell'uno e nell'altro. I sepolcri isolati, di regola, non avevano verun corredo. I fittili stavano alle volte alla sommità della spalla destra, qualche volta in direzione dei piedi. La fibula di ferro la trovai alla cinta di uno scheletro. A causa delle condizioni del terreno, gli scheletri erano molto deteriorati. I sepolcri interamente rivestiti di embrici, erano anch'essi ripieni di terra, in parte riposta entro i medesimi all'atto dell'umazione, ed in guisa da ricoprirli intieramente, ed in parte penetratavi per la filtrazione delle acque piovane. La parte che copriva lo scheletro, si riconobbe essere stata posta entro il sepolcro, per opera dell'uomo, perchè commista a concrezioni calcaree, di cui è infestato il sottosuolo in quella località.

Il restante rilevossi importato dalle acque, offrendo esso tutti i caratteri del terreno di sedimento, purgato e netto da ogni materia eterogenea.

Il materiale impiegato per il rivestimento delle tombe, sarà stato tolto dagli avanzi di edifici romani, dei quali esistono in paese ampie traccie.

La necropoli appartiene all'età barbarica, delle cui reliquie il compianto prof. Chierici avea scoperto nella provincia solo qualche indizio. Il nostro Museo pertanto era affatto sprovvisto in materia; e quindi ritenni far cosa buona serbando intatto un sepolcro, che unito con quelli che spero rinvenire nell'area dell'ex convento dei monaci lateranensi in città, ed in vicinanza del paese di Castellarano, concorrerà a costituire quella serie completa di monumenti, che valga a rappresentare le quattro fasi sotto le quali la predetta età barbarica si appalesa fra noi.

Allorchè il Cottafavi ci diede le prime notizie, che avevano riferimento alla scoperta del primo sepolcro del periodo in esame, aggiunse che in prossimità di tale sepolcro, ed a levante del medesimo, in antico correva un rio, denominato *Canale dell'erba*, del quale rimanevano, a suo dire, gli indizî in un avvallamento ben marcato, che accennerebbe come il rio stesso, in età più remota, avesse avuto più estese proporzioni. Giunto sul luogo, e chiesto il Cottafavi che mi accennasse le traccie del mentovato rio, e del suo letto primitivo, fui guidato sopra una prominenza che elevasi sull'attuale piano di campagna, ora di m. 1,50, ed ora m. 2,00, corrente in direzione da sud a nord, per una lunghezza di circa 6 chilom. su di una base di oltre m.100.

Sorpreso da tale fatto, dovei riconoscere che ci trovavamo in presenza non di fatto naturale, ma di un imponente avanzo dell'opera dell'uomo, cioè di una difesa di accampamento militare. Non saprei ben dire, se tale opera debbasi riferire ai Galli od ai Romani. Sta però in fatto, che ad oriente abbiamo luoghi con denominazioni galliche, come ad es. *Campogalliano, Gorgallo, Sozzigalli* e ad occidente denominazioni di origine romana, come *Marzano, Geminiola.*

Durante la permanenza in s. *Martino in Rio*, seppi pure dal sig. Cottafavi, che nel *Campo Grande*, posto in villa di *Stiolo*, comune di s. Martino in Rio, di proprietà del sig. marchese De Boi di Modena, nel 1887 si scoprirono diversi sepolcri romani, con numeroso corredo di oggetti in vetro. È mia intenzione proseguire indagini archeologiche in detta località.

G. Bandieri

VI. PANZANO (frazione del comune di s. Martino in Rio) — *Degli avanzi di un antico granaio.*

Durante il corso degli scavi in s. Martino in Rio, mi fu riferito, che nel fondo *Levata*, posto in villa Panzano, esistevano ricchi avanzi di antichità; e mi fu aggiunto, che nel fare lo scavo per le fondamenta di un nuovo pilastro, eransi scoperti copiosi avanzi di fava e frumento, carbonizzati e sepolti alla profondità di oltre m. 1,00. Fatte indagini in quella località, sotto la direzione del sig. avv. Cottafavi, si potè concordemente stabilire l'esistenza dei resti di un antico granaio.

G. Bandieri

VII. MARZABOTTO (comune di Capraro sopra Panico) — Nelle *Notizie* dello scorso maggio (p. 146) fu inserita una breve relazione del ff. r. Commissario delle antichità prof. Brizio, sopra una lapide con iscrizione etrusca, rinvenuta entro un pozzo di un'antica abitazione in Marzabotto. In quella relazione il prof. Brizio accenna ad altre scoperte avvenute nel luogo medesimo. Ciò rende necessario far noto, che dal novembre dello scorso anno fino al giugno dell'anno corrente, per conto dell'amministrazione governativa, sotto la direzione del prof. Brizio medesimo, dopo accordi stabiliti coll'egregio proprietario delle terre sig. conte Pompeo Aria, furono intraprese indagini in Marzabotto, dove il prof. Brizio avea propugnata la esecuzione di esplorazioni metodiche, per risolvere una grande questione di antica topografia. Trattavasi di dimostrare con dati di fatto, che il sito ove avvennero le scoperte, delle quali il benemerito conte Gozzadini diede l'annunzio ai dotti nel 1865 (*Di un'antica necropoli etrusca a Marzabotto nel bolognese*), secondo l'opinione primieramente manifestata dal compianto Chierici, e seguita da varî archeologi, non fosse stata una necropoli, ma una vera e propria città etrusca. Questa tesi, che trovò in questi ultimi anni il più forte sostenitore nel prof. Brizio, può ora dirsi luminosamente provata, col frutto raccolto in questo primo periodo di lavori governativi, i quali avendo posto allo scoperto e strade ed isole, tracciate con grande regolarità, lasciano credere che si tratti di una vera colonia, fondata con piano prestabilito. Ciò deducesi da un ampio rapporto dal prof. Brizio, corredato di documenti e di piante, che sarà quanto prima presentato alla R. Accademia.

Regione VII. (*ETRURIA*)

VIII. COLLESALVETTI. — *Avanzi di antiche costruzioni ed epigrafe cemeteriale cristiana scoperta in « Torretta vecchia », nel territorio del comune.*

Sul finire dello scorso maggio il R. ispettore degli scavi comm. P. Folini riferiva al sig. Prefetto della provincia di Pisa, che il sig. Maurizio Chelotti nel sito denominato *la Torretta vecchia*, sulla via Aurelia, a 3 chilometri e mezzo da Collesalvetti, a 19 da Pisa, facendo ricercare materiali di fabbrica per costruire una nuova casa, aveva data occasione ad alcune scoperte. Secondo la descrizione fatta dall'ispettore, che si recò sul luogo dello scavo, « si rimisero in luce avanzi di vecchie mura, parte frantumate, parte compatte; lunghi pezzi quadrangolari marmorei con segni nelle testate dimostranti, che dovevano una volta essere collegati gli uni con gli altri; pezzi di cornici rettilinee o lievemente incurvate nel senso della lunghezza, perchè forse già parte di arco; alcune piccole e sottili lastre, pure marmoree, di forme e colori diversi, residui certo di antichi pavimenti; un frammento di lastra marmorea con iscrizione; residui di ossa umane, e qualche chiodo. Dei pezzi marmorei rinvenuti, tutti di marmo bianco e di qualità perfetta, dieci furono adoperati nella nuova fabbrica; e pel luogo in cui furono messi, se ne può misurare la lunghezza complessiva, che è di oltre 14 metri, misurando il pezzo più lungo due metri. Dei giacenti sul suolo, cinque misuravano da m. 2,00 a m. 1,60 in lunghezza, m. 0,40 in larghezza, e m. 0,35 in spessore; uno, che era parte di cornice lievemente incurvato, misurava m. 1,17 in lunghezza, m. 0,60 in larghezza, e m. 0,30 in grossezza. Un settimo pezzo era di cornice rettilinea. Un ottavo infine rimaneva nel fondo dello scavo mezzo interrato ».

« Al fianco immediato di detto scavo, a ponente, di proprietà di Maurizio Chelotti detta *Torretta vecchia*, e oppostamente a ostro, alla distanza di 200 a 250 metri, nei possessi separati dei fratelli signori Angelo e Giuseppe Filippi di Castello Anselmo, scavandosi a impulso delle surriferite scoperte, si sono rinvenuti di pari modo oggetti di antichità; e segnatamente nell'ultimo, grossi tegoloni laterizi, che si conservano dai contadini, con orlo rilevato da un lato, incastratura e rispettivamente sporgenza fra i necessarii collegamenti; più con distinta a doppia segnatura a croce in incavo nella superficie inferiore, facente capo ai quattro angoli. Lavorandosi poi i campi per la semente, si sono rinvenuti qua e là residui di sottili lastre di marmo, che appartenevano a pavimenti. Il luogo di Torretta vecchia corrisponde a quello, che è designato col nome di *Turrita* nella Tavola Peutingeriana. Doveva quivi essere una *mansio* della via Aurelia, e sorgervi un oppido. Ciò è confermato dal fatto, che rettificandosi non ha guari per ampliarla, sul pendio del poggio una via comunale, vi furono messe allo scoperto alcune tombe a grossi tegoloni ».

Del frammento epigrafico in lastra marmorea, ricordato superiormente, il Prefetto della provincia mandò un calco cartaceo, accompagnato da un'erudita memoria

illustrativa del prof. Clemente Lupi. Vi si legge questo residuo di lapide cemeteriale cristiana:

ANNPLMXXCI
SVDIIII I DVSS
EBBR^s POCON
PAVLINI VC

La lapide, stando alle misure date dal calco, è alta m. 0,20, larga m. 0,25.

IX. CORTONA — *Nuove lapidi iscritte del territorio cortonese.*

Sono state da poco tempo rinvenute, non lungi dalla città di Cortona, due lapidi etrusche e due romane, le quali dai proprietarii dei terreni donde si estrassero, furono donate e trasferite al Museo dell'Accademia Etrusca. La penuria delle antiche iscrizioni cortonesi rende più pregevole la scoperta ed il dono.

Un lastrone di arenaria, proveniente da *Camucia* reca in giro, a lettere etrusche:

ꓶAƎKYE1AИK◁E1:ƧI◁Aꓶ

laris: perkna petkeal. È *Lars Percenna*, il cui nome familiare incontrasi ancora in iscrizioni osche: viene qui designato come figlio di una *Petecia.* Notinsi le inversioni della lettera *e*, e la sua elisione dinanzi alla *k* ed alla *t*, e come al modo arcaico si usi tuttavia la *k* per la *c*.

L'altra epigrafe, incisa nella stessa arenaria locale, e che dicesi scoperta presso il Camposanto, manca della parte destra.

V↓I↓| . . . . .
ИIƧ⋧ И| . . . .
↓A

. . . . *lichu* . . . . *mesinal.*

Penso, che tanto *lichu* (da λύχος), quanto *mesinal* dalla Mesia, onde qui *Mesinia natus*, siano nomi integri, e che solo si desideri il prenome di *Lichu* e quello di suo padre, scritto innanzi a *Mesinal.*

Le due iscrizioni seguenti furono trovate nel passato febbraio in un terreno del sacerdote D. Domenico Brini, a breve distanza da Cortona, fra il *Campaccio* e il *Solcotto*; ed in prossimità erano manifesti i segni di antica via. L'uno è un cippo di arenaria, adorno di cornice, con sopra rilevato il timpano:

D · M
Q · VELESIN
SABINC
CVLTOR
SATV

Da mons. Liverani (*Le ultime epigrafi romane scoperte nel contado di Cortona*), e dal canonico Fabrini, che cortesemente me ne ha inviato il calco, si afferma che dopo *Veles* esiste un punto, il quale ha condotto il lodato monsignore a leggere

Quinto Veles in(*itiato*) *Sabino.* Ma vi sia o no questo punto (come talvolta si usava di fare dai quadratari), la lezione va regolare e sicura e spedita: *Q. Valesin*(*io*) *Sabino cultor*(*es*) *Satu*(*rni*). Supplisco *cultores* e non *cultori* per ragione dello spazio mancante, che vuole almeno due lettere.

Un'altra epigrafe cortonese ci aveva rivelato i *cultores Minervae* (*C. I. L.* XI, n. 1906). Erano dunque varie di queste piccole confraternite col loro sacello nel territorio e città di Cortona, durante l'impero; le quali forse ivi diramavano dalle etrusche. In quanto a Velesinio, dal suo cognome si manifesta di origine sabino; ed invero *Velesus* o *Volusus* (da cui i *Volusii*) è nome sabino antichissimo, ricordandosi un'*Ουελέσος* sabino da Plutarco, in Numa.

L'altra iscrizione trovata insieme (per cui rilevasi che la strada era fiancheggiata da sepolcri cospicui, e dirigevasi alla porta della città), è scolpita in cippo dell'arenaria locale, e con lettere del secondo al terzo secolo dell'impero:

D M
A · GELLIO
CO · REGI
TA · CONI
RISSIMO
MERENT

Per gli ultimi tre versi *coni*(*ugi ca*)*rissimo* (*bene*)*merent*(*i*) siamo accertati, che solo mancano nei due superiori, cinque lettere. Onde avrei pensato ad un *Gellio Etrusco*, che ben confrontasi in una lapide fiorentina (*C. I. L.* XI, 1609), mentre il nome ed il cognome della donna dedicante, potrebbe essere *Regi*(*nia Gra*)*ta* o qualche altro simile.

G. F. Gamurrini

X. PERUGIA — Nell'interno di una casa colonica del predio Favarone, ad un chilometro e mezzo dalla città, poco distante da Monteluce, il sig. prof. Carattoli riconobbe un coperchio di urna sepolcrale etrusca in travertino, sul quale è incisa l'iscrizione seguente, di cui l'ispettore mandò l'apografo ed il calco.

/⅃AIИVИI∃·\

Tale coperchio fu acquistato pel Museo civico perugino.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

XI. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione V. Continuadosi i lavori per la sistemazione dell'ultimo tratto di via Merulana, alla distanza di circa 50 metri dalla piazza di s. Giovanni, e nel sito medesimo ove fu scoperto un cippo iugerale dell'acqua Marcia (cf. *Notizie* 1889, p. 66), sono stati rimessi all'aperto gli avanzi di una casa privata, costruita in laterizio e distrutta per incendio.

Fra le rovine sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Argento.* Due anellini, del diametro di millim. 12, uno dei quali porta incastonata una piccola pietra. — *Bronzo.* Tre vasi, in forma di orciuoli, che si trovarono con qualche parte distaccata e sono stati intieramente ricomposti. Sono di snella ed elegante fattura, ed hanno il manico terminato da una piccola testa. Il primo, che ha la bocca a foglia di edera, è alto m. 0,37 ed ha nel ventre il diametro massimo di m. 0,14. Il secondo è alto m. 0,22 col diametro di m. 0,14; il terzo è alto m. 0,20, diam. m. 0,12: ambedue hanno la bocca circolare, del rispettivo diametro di m. 0,09 e 0,08. Bellissima ed intiera lucerna bilicne, lunga m. 0,31, alta m. 0,07, e larga nel mezzo m. 0,11. Vi è unita la triplice catenella lunga m. 0,50, con l'anello per appendere la lucerna. Catino del diametro di m. 0,45, alto m. 0,10. Patera con manico, alta m. 0,055, diam. m. 0,20. Due serrature cilindriche, del diam. di m. 0,07, in una delle quali è innestata la mappa della chiave. Un vaso a forma di fiasca, che si rinvenne schiacchiato e mancante di varie parti. Una piccola testa di tigre ed un mascheroncino, che servirono per getto d'acqua. Una spatola, lunga m. 0,18, e due spilli. Un manico di vaso. Due fermagli da cintura. Due anelli. Quattro monete imperiali, due delle quali sono grandi bronzi di Costantino, ed uno di Costanzo II. Frammenti diversi di lamiere e di ornati — *Rame.* Cilindro di lamina, vuoto alle estremità, della lunghezza di m. 0,06 e del diametro di m. 055. — *Ferro.* Tre grandi cerchi, forse di ruote, che hanno rispettivamente il diametro di m. 1,12, m. 0,97, m. 0,86. Dieci aste, due delle quali piegate ad angolo retto, che sembrano costituire il fusto di una sedia. Un bidente, alto m. 0,22, largo m. 0,12. Tre zappe, alte m. 0,22. Tre accette, con testa rotonda ad uso di martello: la più grande è lunga m. 0,18, ed è larga m. 0,07. Vari chiodi, taluni dei quali assai grossi a forma dei così detti bolloni. — *Osso.* Tre spilli; due bottoni, e due stecchi. — *Vetro.* Sei frammenti con ornati in foglie d'oro; un frammento di balsamario a due manichi, a forma di anforetta; frantumi diversi di tazze e di vasi. — *Terracotta.* Tre anfore; una delle quali misura in altezza m. 0,60, l'altra m. 0,30, la terza m. 0,22. Si raccolsero inoltre molti frammenti di vasi e tazze aretine.

Costruendosi un fognolo sotto il marciapiedi destro della via di s. Maria Maggiore, si è rinvenuta una statuetta in bronzo, rappresentante un fanciullo, che tiene le braccia accostate sul petto, in atto di stringere una colomba, e sta seduto sopra una piccola base scorniciata. La figurina, compresa la base, è alta m. 0,065.

Regione VII. In via di s. Basilio facendosi un cavo per la fognatura della strada, presso il cancello della villa Massimo, si è recuperato un cippo di marmo, mancante della parte superiore. Agli angoli è decorato con due colonnine tortili; ed in basso vi è scolpito di bassorilievo il defunto seduto sul letto funebre.

L'iscrizione dice:

IVL

M · LIBERTVS

ORPHEVS

FECIT · SIBI

DVM · VIXIT

Regione IX. Nelle fondazioni di un nuovo casamento fra la piazza Cenci e la via Arenula, è stata ritrovata, ad otto metri sotto il piano stradale, una basetta di marmo, che porta incisa la dedicazione votiva:

M · LVRIVS · GERMVS ·
ARAM · RESTITVERVNT
IOVI · OPTVMO · MAXVMO ·
OB · SVAM · SVORVMQVE · SAL

La parola RESTITVER nel v. 2 fu aggiunta posteriormente.

G. Gatti

Via Appia. È stato ampliato lo scavo nello spazio che intercede tra l'Appia ed il grandioso mausoleo (cfr. *Notizie* 1887, p. 277), ed a sinistra di chi entra si è scoperta una grande vasca, che conserva ancora in varî punti l'intonaco di cocciopisto; nelle parti però mancanti di questo apparisce la costruzione di opera incerta, di tufo. La vasca è lunga m. 9,30, ed ha una forma singolare, poichè componesi di due ali ad angolo retto; il suo pavimento è in pendio, cominciando a zero al varco, pel quale in essa si entra, aperto sulla sponda che fiancheggia l'antico viale già scoperto. Entro questa vasca si rinvennero grandi massi di peperino, e due grandi cornici di travertino, oltre moltissimi frammenti di marmi e terrecotte, di nessun conto. Uno scheletro fu trovato addossato alla parete di fondo, coperto da frammenti marmorei. Era intatto, ma con esso non si rinvennero nè iscrizioni, nè monete od altro. La vasca è tramezzata da un muro del secolo V incirca. Lateralmente a questa vasca, si scoprirono avanzi di muri reticolati in cortina, del secolo in circa III, che si collegano colla stanza già scoperta, nella quale nel V secolo fu costruita quella edicola semicircolare, da me ricordata nella relazione del 1887, edita nelle *Notizie* sopra citate. In questa stanza si rinvennero due scheletri privi anch'essi di qualsiasi segno.

È stato poi allargato lo scavo alla destra di chi guarda il mausoleo, ed ivi si sono trovati resti di pilastri a cortina, del secolo III circa, ed altre costruzioni di età posteriore. Si è pure rinvenuta un'area lastricata di poligoni di selce, assai malmenata, ed un buon tratto del recinto della corte del castello medioevale. In questo scavo tra alcuni frammenti di marmo di niuna considerazione, rinvennesi un frammento di tazza vitrea cemeteriale cristiana con lamina d'oro, nel quale vedesi una testa in profilo, con lunga capigliatura e nimbo. Vi si rinvenne pure una testa marmorea virile barbata.

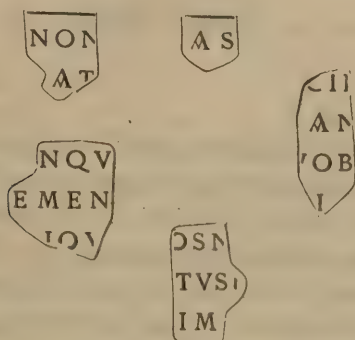
Da questi sterri si ebbero varî frammenti di porfido e di serpentino, appartenuti al pavimento del grande mausoleo, e marmi lavorati spettanti alla decorazione delle pareti; alcune monete, tra le quali non mancano delle medioevali. Vi si rinvennero pure vari frammenti di mattoni con bolli di fabbrica.

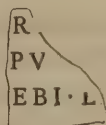
a) EX P///////////OCVL

b) *ti*|CL · SOS · SVL

c) *in*|NAXES (retrograde)

d) C · NAEV|*i* ......

Si rinvennero anche, lateralmente al mausoleo, trentacinque minuti frammenti di una stessa epigrafe, dei quali i soli che si poterono congiungere sono i seguenti:

Per dare poi esito alle acque che stagnavano nello scavo, si sono spurgate due antiche coache. Una attraversa il vestibolo della *domus*; ed ha le sponde formate di parallelepipedi di tufo a ricorsi di mattoni, ed è coperta da tegoloni collocati in piano, e sotto ha il pavimento di tegoloni. Questa cloaca scarica in altra, la quale corre all'esterno lungo il lato orientale della casa scoperta (cf. *Notizie* 1887, p. 278), ed ha la sponda in buona cortina, il letto di tegoloni, ed in alcune parti conserva ancora la copertura formata da tegoloni a capanna, in uno dei quali ho letto il bollo reltangolare D * D * D *

Alla destra di questa cloaca, di faccia alla parte termale della *domus*, e propriamente di fronte al calidario, si sono scoperti altri sette scheletri, tra i quali quello di un bambino, chiuso in un'anfora. Tre di questi scheletri erano intatti, tre sconvolti. Nulla vi si rinvenne, ad eccezione di una moneta imperiale assai corrosa, trovata presso uno di quei sepolti. Ivi presso si raccolse un frammento di vetro cemeteriale con iscrizione, della quale non restano che le lettere

Vi si raccolse pure un balocco vitreo in forma di piccola lucerna, ed un busto muliebre acefalo, di non cattivo lavoro.

Prolungato poi lo sterro della *domus*, si è scoperto il lato meridionale dell'atrio, in cui non resta che il muro di fondamento, in scaglie di selce, del colonnato, il quale era di cotto, essendosi rinvenuti frammenti di colonna di mattone ed avanzi di cornici fittili. All'angolo poi sud-ovest rimane un piccolo resto di pilastrino, che dalla cortina può giudicarsi del secolo quarto circa, Innanzi questo muro di fondamento, ricorre in due tratti un canale scavato in grandi massi di peperino. Presso il magazzino ove sono i grandi dolî, del quale fu detto già nelle *Notizie*, si rinvenne una lancia di ferro.

Dallo scavo poi uscirono i soliti stiletti, aghi crinali, qualche bronzo, un frammento di sperone, alcuni ferri e tra questi punte di frecce. Si ebbero pure avanzi di fittili aretini.

Tra le monete ricorderò un quinario argenteo di Traiano, ed un bronzo di Gordiano.

G. B. Lugari

Via Labicana. Nel punto d'incontro della via Labicana (moderna Casilina) con la strada militare, al ponte della *Marranella*, poco prima di giungere a Torre Pignattara, eseguendosi uno scavo per le fondazioni di una casetta colonica, in terreno Anconi, a circa m. 3 del piano attuale di campagna, sono stati incontrati i resti del lastricato dell'antica Labicana, consistenti in pochi poligoni di lava basaltica. L'antica corre più a sinistra dell'attuale, e quasi in direzione del mausoleo di s. Elena.

Non lungi dai resti della via si è rinvenuto un blocco di marmo, quasi tutto interrato, ma che dal poco che se ne potè vedere, pare un pezzo di cornice o trabeazione, certamente spettante a qualche sepolcro fiancheggiante la Labicana. In questo stesso luogo infatti, si rinvennero altre tombe con iscrizioni (cfr. *Notizie* 1876, sez. 2ª, vol. III, p. 255).

L. Borsari

Via Tiburtina. Al campo Verano nel livellare il piazzale dinanzi il casino dell'antica vigna Caracciolo, è stato scoperto un tubo acquario in piombo con la leggenda:

AMANDVS FEC|

A sinistra poi del cancello d'ingresso al Camposanto, presso la cella sepolcrole dei Domenicani, scavandosi una tomba, è tornata in luce una lastra di marmo, alta m. 0,60, larga m. 0,76, che conserva questo frammento d'epigrafe metrica del papa Damaso, scritta con la consueta calligrafia filocaliana:

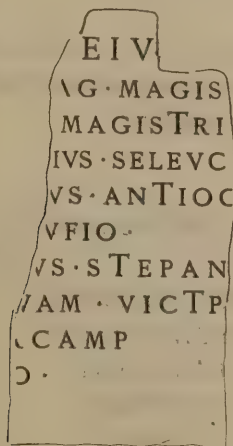
MARMORIBVS VESTITA |
QVAE INTEMERATA FIDES |
HIC ETIAM PARIES IVSTO|
OMNIA PLENA VIDES |

G. Gatti

XII. CIVITALAVINIA — L'ispettore sig. V. Seratrice riferì, che nella località *Borgo s. Giovanni*, di proprietà di G. F. Frezza, nell'aprirsi un cavo per fondazioni, a pochi centimetri dal piano stradale odierno, si rinvennero le traccie di antica via. La direzione della via accenna derivare da sud, e monta a nord verso il paese. Il tratto scoperto è di m. 5,15.

(CAMPANIA)

XIII. SANTA MARIA DI CAPUA VETERE — Aprendosi una cava di pozzolana nel noto fondo *Tirone*, da un certo sig. Formichella, in mezzo a depositi di macerie si trovò un frammento di lastra marmorea, alto m. 0,33 largo m. 0,14, in cui è incisa un' epigrafe mutila, della quale l'ispettore comm. G. Gallozzi mandò un calco.

Le lettere accennano al principio dell'impero. Vi si legge:

Il frammento fu acquistato per le collezioni del Museo Campano.

XIV. NAPOLI — *Nuovi frammenti di iscrizioni greche, scoperti nella sezione Pendino.*

Proseguendosi i lavori di fondazione nel cavo alla strada della *Selleria* in sezione Pendino, sulla stessa linea ed alla stessa profondità in cui si scoprirono le due tombe ed i frammenti in marmo di epigrafi greche, si rinvennero sugli ultimi di agosto questi nuovi pezzi antichi:

a) Una lunga e grande cornice in marmo bianco, rotta in varî pezzi. Altra parte della cornice medesima non fu possibile di estrarre.

b) Un capitello corinzio di marmo bianco.

c) Tre grandi lastre di marmo bianco di varia dimensione.

d) Una piccola cornice di rosso antico, con modanatura di gola rovescia, listello e gola diritta, lunga m. 0,15, alta m. 0,05, larga m. 0,04.

e) Tazza fittile a copertura nera.

f) Diversi pezzi di intonaco a vivissimi colori rosso, giallo, turchino.

g) Undici pezzi di marmo con frammenti di iscrizioni in lettere greche. Per

lo più si riferiscono al titolo od ai titoli medesimi in onore di atleti, che per mezzo di altri frammenti rividero la luce nel medesimo scavo, e forse uno studio accurato ne potrà metter in evidenza i più intimi rapporti. A me basti dare contezza dei fatti, comunicando gli apografi dei pezzi nuovamente rinvenuti (1):

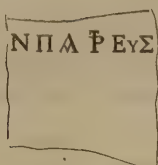
1. Lastra marmorea frammentata, larga m. 0,39, alta m. 0,15. Le lettere misurano in altezza m. 0,025:

2. Id. della maggiore altezza di m. 0,32, e della larghezza di m. 0.38. Le lettere misurano ugualmente m. 0,025, e tutto fa credere che trattisi di pezzo della stessa iscrizione a cui appartiene il pezzo superiore:

3. Id. largo m. 0,13, alto m. 0,16; in lettere un pochino più piccole:

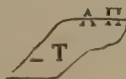
4. Id. di m. 0,19 in larghezza, e m. 0,21 in altezza, ed in due frammenti che manifestamente si ricollegano. Le lettere misurano m. 0,022.

(1) Di questi frammenti l'ispettore cav. Colonna mandò anche i calchi.

5. Id. di m. 0,14 in larghezza, m. 0,17 in altezza, con lettere alte m. 0,025:

6. Id. alto m. 0,35, largo m. 0,13, con lettere maggiori delle altre, alte cioè m. 0,035.

7. Id. alto m. 0,17, largo m. 0,15, con lettere alte m. 0,04:

8. Id. alto m. 0,11, largo m. 0,09, con lettere alte m. 0,04:

9-10. Id. di m. 0,10 × 0,10, e m. 0,15 × 0,05, con lettere alte m. 0,025:

Non è senza difficoltà il proseguire nella ricerca dei materiali antichi, essendo il fondo della trincea al di sotto del livello delle acque.

Sono poi apparse varie fabbriche, alcune giudicate una banchina ad opera incerta, ed altre un grosso muro in tufi e materiali misti. Mi si assicurò che dalla parte esterna di questo muro, verso il mare, siansi trovate grandi vasche in pietra tufo. La banchina lascia supporre in quel punto, vicino il mare, cosa conosciuta nel periodo di Napoli antica, tanto più che il limitrofo quartiere Porto è fabbricato nel seno di mare prossimo alla zona in esame, ed il nome di *vico Lanterna Vecchia* ne fa ricordo.

Le grosse mura potrebbero essere le mura della città, che giravano verso s. Agostino alla Zecca, ov' era le torre Ademaria.

Dal cavo stesso, sono tornati in luce quattro capitelli corintî di marmo, di uguali dimensioni, sicchè lasciano supporre aver appartenuto ad uno stesso edifizio. Le lastre in marmo bianco sono sei non altrimenti delle cornici.

F. Colonna

XV. POMPEI — Nelle *Notizie* dello scorso aprile (p. 132-136) fu pubblicato il giornale degli scavi, compilato dai soprastanti, e relativo alle scoperte avvenute dal settembre 1888 al 20 marzo 1889.

Da quel tempo il giornale predetto segna questi nuovi rinvenimenti:

21-31 marzo 1889. Non avvennero scoperte.

1 aprile. — Nella Reg. VIII, Is. 2ª, casa n. 20, nello strato di terra che ingombra un vano, che per le condizioni dello scavo non può bene determinarsi, è stato raccolto: *Bronzo*. Parte superiore di statuetta muliebre, probabilmente di Diana, con veste succinta e le braccia ignude, delle quali il destro è sollevato e ripiegato dietro il capo, mentre il sin. è leggermente proteso in giù colla mano chiusa, che doveva stringere un oggetto di argento, di cui si vedono traccie. È ben conservata. Insieme alla medesima, si raccolse la base rettangolare su cui doveva poggiare la statuetta. Sono state fatte accurate ricerche per trovare il resto dell'oggetto, che evidentemente era congiunto tra la tunica e le gambe, mediante saldatura; ma le indagini finora sono riuscite infruttuose. La statuetta è alta m. 0,115; il lato della base m. 0,095. Nella stessa località è stata raccolta una meridiana in travertino, alta m. 0,30: *Terracotta*. Una lucerna circolare, monolycne, con rilievo di foglie nella parte superiore, diam. m. 0,05.

10 detto. — Oltre ai lavori di scavo, ordinarî, è stato eseguito un saggio nello stilobate del tempio greco al Foro Triangolare, per poter poi procedere allo accurato studio delle fondamenta del tempio. Si sono trovati molti rottami fittili, tra cui notansi specialmente i seguenti: — *Terracotta*. Frammento di zampa di animale appartenente alla famiglia dei ruminanti bisulci, forse di un cervo. Frammento di un rosone, che forse faceva parte del contorno della grondaia esistente in questo Museo, la quale rappresenta la protome di leone, dipinta in nero su fondo giallastro, e che coronava la sommità della cornice di quel tempio. Altro frammento di vaso figurato, a fondo nero, con la rappresentanza di figura virile, in giallo; alt. m. 0,07. Frammento di piccola maschera muliebre, che sembra aver gli occhi chiusi; alt. m. 0,056. Torso di un rilievo di figura virile ignuda; alta m. 0,056. Frammento di mano, alta m. 0,11. Frammento di una lucerna, nel cui centro circolare è rilevato un vaso; lunghezza m. 0,06. Varii altri piccoli frammenti di vasi colorati. — *Lava*. Frammento di un piede di statua virile, alto m. 0,11. — *Bronzo*. Quattro monete.

12 detto. — Nella Reg. VIII, Is. 2ª, casa n. 21, primo cubicolo a sin. dell'atrio, si raccolse: *Terracotta*. — Un'anfora con iscrizione in rosso.

15 detto. — Nelle ore pomeridiane, presenti gli studenti dell'Università di Bologna, è stato eseguito apposito scavo nel compreso posteriore alla bottega n. 17, Reg. V, Is. 3ª, e si è raccolto: — *Bronzo*. Una piccola casseruola, lunga m. 0,21. — *Vetro*. Due balsamarî lunghi m. 0,09. — *Terracotta*. Alcuni urcei rustici, in frammenti, di niun conto.

16 detto. — Nella casa n. 21, Reg. VIII, Is. 2ª, tra lo strato delle terre si raccolse: — *Terracotta*. Tre anfore frammentate con iscrizioni. Due colli di anfora, con iscrizioni. — *Bronzo*. Piccolo piede umano, frammentato; alto m. 0,055. Due monete.

17 detto. — Nell'eseguire l'esportazione del materiale, risultato di uno scavo precedentemente eseguito nel 2° cubicolo della 1ª casa, in corso di uno scavo sulla via Nolana, Reg. V, Is. 6ª, si raccolse: — *Piombo*. Un peso in forma di trapezio, perforato superiormente ed avente due iscrizioni in rilievo, sulle due facce: EME — HABEB; peso gr. 450.

23 detto. — Nell'eseguire lo sterro di un corridoio coperto da volta, e che trovasi nel piano inferiore della casa n. 21, Reg. VIII, Is. 2ª, sono stati raccolti parecchi frammenti di intonaco con affreschi alquanto pregevoli, che sono stati collocati nel locale Museo. Oltre a ciò si raccolse: — *Marmo*. Un gruppo rappresentante un puttino, che tiene pel collo e aderente al lato sin. del suo corpo un grosso cigno, del quale manca porzione delle gambe, delle ali e del becco. Il puttino è privo della testa e delle gambe. Alto m. 0,19. — *Vetro*. Una bottiglia alta m. 0,135. Tre boccette di dimensione varia, due sono rotte nel labbro. — *Bronzo*. Piccola maschera di figura muliebre alta m. 0,03. Una pinzetta lunga m. 0,09. Un amo, lungo m. 0,035.

26 detto. — Nella bottega n. 17, Reg. V, Is. 3ª, dove si fece lo scavo il giorno 15 alla presenza degli studenti dell'Università di Bologna, asportandosi la terra, si rinvenne: — *Terracotta*. Una rustica tazza, scheggiata nell'orlo, contenente colore (rosso di Spagna). Alta m. 0,075.

29 detto. — Eseguendosi la nettezza in uno degli ambulacri retrostanti al tempio di Apollo, e precisamente a piè di un pilastro addossato alla parete settentrionale di detto edificio, si raccolse un pignattino rustico fittile, frammentato, alto m. 0,085 dentro il quale contenevasi un ripostiglio di 38 monete di argento.

1 maggio. — Dagli operai della nettezza è stato raccolto: — *Bronzo*. Sette monete di medio modulo.

2 detto. — Dallo scavo che si esegue nella Reg. IX, Is. 8ª, casa che ha l'ingresso sul fronte laterale della via Nolana, secondo vano a contare dall'angolo nord-ovest, tra lo strato superiore delle terre si raccolse: — *Bronzo*. Una casseruola ad un manico, lunga m. 0,21. Una vaschetta di forma ellittica, rotta nel fondo: lunga m. 0,13. — *Vetro*. Una boccetta alta m, 0,11. Altra simile alta m. 0,08. Una tazzolina alta m. 0,60. Altra simile diam. m. 0,055.

3 detto. — Nella stessa località, continuandosi lo scavo, è stato raccolto, al livello di circa m. 1 dal piano attuale di campagna: — *Bronzo*. Tre monete.

6 detto. — Nelle ore pom. è stato eseguito apposito scavo di un compreso interno, nella casa di Q. Emilio Celere, nel vico ad oriente della casa detta del Centenario, Reg. IX, Is. 8ª, ed è stato raccolto: — *Terracotta*. Un'anfora con iscrizione ed alcuni vasettini rustici.

7 detto. — Alla presenza del sig. Prefetto di Napoli è stato eseguito lo scavo della prima stanza della casa, che ha l'ingresso nel vicolo orientale della Reg. IX, Is. 7ª, terzo vano a contare dall'angolo nord-est della suddetta isola, e si raccolse: — *Bronzo*. Una piccola lagena a due anse, dissaldate. Nella estremità inferiore è rilevata una mascheretta; altezza m. 0,17. Un campanello per sonaglio di animali, senza battente, alto m. 0,065.

22 detto. — Nella Reg. VIII, Is. 2ª, casa n. 21, frammezzo a terre già rimosse si raccolse: — *Bronzo*. Parte centrale di un'asta da bilancia, alta m. 0,25.

24 detto. — Nell'eseguire lo scavo per la costruzione di un nuovo canale sotterraneo per le acque irrigatorie, che si sta praticando nella Reg. I, Is. 3ª, via quarta, si raccolse: — *Avorio*. Parte ornamentale del manico di un pugnale, su cui è rilevata in profilo la testa di un Sileno: lunghezza m. 0,09.

14 giugno. — Nello sterro fuori la porta Stabiana, cominciò ad apparire un sedile semicircolare di tufo con iscrizione nella spalliera.

17 detto. — Prosegue il disterro del sedile fuori la porta Stabiana, ed essendo completamente messa in luce la spalliera, vi si lesse la seguente iscrizione:

M · ALLEIO · Q · F · MEN · MINIO · II · V · I · D · LOCVS · SEPVLTVRAE · PVBLICE · DATVS · EX · D · D ·

Il sedile è privo della parte esterna sinistra, che era formata da una zampa di grifo, come deducesi dall'altra parte rimasta.

Nella stessa località e poco lungi dal sedile, e presso un muro reticolato, che trovasi a destra fuori la porta Stabiana, si raccolse: — *Terracotta*. Testa di grosso serpente con traccie di dipintura in giallo e rosso, lunga m. 0,15.

19 detto. — Presso la stessa località, nello strato superiore delle terre si raccolse: *Terracotta*. Una lucerna di forma circolare, ad un luminello, con rilievo al centro del busto di Giove, con l'aquila ad ali spiegate: diam. m. 0,11. Un manico forse appartenente a lucerna, raffigurante la testa di un cavallo; lunghezza m. 0,065. — *Vetro*. Un balsamario scheggiato nel labbro; lungo m. 0,09.

22 detto. — Eseguendosi il riempimento delle cavità praticate sul tempio detto di Ercole, al Foro triangolare, è stato raccolto: — *Bronzo*. Una moneta mal conservata.

1-31 luglio. — Proseguirono gli scavi fuori le mura della porta Stabiana, e non avvennero rinvenimenti.

1 agosto. — Continuandosi lo sterro fuori la porta Stabiana, ed alla distanza di circa m. 3 dietro il muro reticolato che trovasi a dritta, uscendo dalla succennata porta, tra lo strato superiore delle terre a circa m. 2 di altezza dal livello antico, sono stati messi in luce: — *Avanzi organici* di uno scheletro umano in frantumi.

6 detto. — Nei muretti fiancheggianti ambo i lati del primo sedile, che trovasi a sin. uscendo dalla porta Stabiana, si sono scoperti due cippi di lava, ciascuno dei quali reca l'epigrafe:

M · TVLLIO
M · F
EX · D · D ·

Per disposizione del sig. ispettore è stato eseguito un saggio nel cumulo di terra, di scarico antico, addossato dietro il predetto sedile, e ciò per ricercar altre tombe. Dal detto poggio sono tornati in luce i seguenti oggetti: — *Vetro*. Sei lacrimatoi, lunghi m. 0,12. Due di essi contengono il residuo di una materia nerastra. — *Bronzo*. Cinque monete. — *Avorio*. Una piccola statuetta, rappresentante Venere ignuda, priva della parte inferiore delle gambe, alta m. 0,033. Un fuso con fusaiuolo, lungo m. 0,17. Un'asta di fuso frammentata, lunga m. 0,15.

7 detto. — Alla distanza di circa m. 3, dietro il muro di reticolato che trovasi a dr. uscendo dalla porta, si raccolse: — *Terracotta*. Un'anfora con iscrizione. Un pezzo di tegola con marca osca.

12 detto. — Continuandosi lo scavo esternamente alle mura della porta Stabiana, nel punto sopra indicato è comparsa l'impronta di uno scheletro umano, del quale fu ordinata una forma in gesso. Presso lo scheletro si rinvenne: — *Argento*. Quattro monete. — *Bronzo*. Cinque monete. Nello eseguire lo sgombro del magazzino degli oggetti antichi esistenti nella palestra delle terme del Foro civila, sono stati trovati, ivi depositati, i frammenti di una ciotola violacea in vetro, screziata bianca. L'oggetto è stato ricomposto e misura m. 0,165 di diametro, e m. 0,05 di altezza.

22 detto. — È stata disseppellita l'impronta del corpo umano, della quale fu detto il giorno 12. Detta impronta fu ricavata col gesso liquido, e rappresenta il corpo di uomo ignudo, che stava quasi orizzontalmente rivolto sul fianco sin. col capo in direzione nord-ovest. Poco lungi dallo scheletro si raccolse: — *Argento*. Un sottile braccialetto ossidato, che ha nel centro un piccolo disco, su cui è rilevato un fallo. Pesa gram. 5 ½.

23-31 detto. — Proseguirono gli sterri fuori l'aggere della porta Stabiana, e non avvennero rinvenimenti.

1-16 settembre. — Si continuò a scavare nelle località sopra accennate, senza trovamenti.

17 detto. — Proseguendosi gli scavi fuori la porta, Stabiana è stato raccolto tra lo strato delle terre superiori: — *Terracotta*. Una lucerna circolare, senza manico. Nella parte concava superiore è rilevata una Fortuna, seduta, avente nella sin. il cornucopia. Colla destra sta appoggiata al timone. Lungh. m. 0,12.

21 detto. — Nell'esecuzione di un saggio nel tempio greco, al Foro triangolare, sul lato sud di esso, tra la terra rimossa, si raccolse: — *Bronzo*. Un chiodo lungo m. 0,08.

27 detto. — Nel cumulo di terra, a ridosso dei due sedili, fuori la porta Stabiana, alle spalle del muricciuolo che unisce i detti sedili, si raccolse: — *Bronzo*. Una moneta. — *Vetro*. Un lacrimatoio, lungo m. 0,065. Una boccettina, lunga m. 0,055.

30 detto. — Nello stesso luogo si raccolse: — *Bronzo*. Un grazioso Amorino alato, con berretto frigio in capo, e con corto manto succinto, che attraversandogli una parte del petto dall'omero sin., gli lascia ignuda l'altra parte del petto, le gambe e le braccia. Sta seduto, e colla sin. tiene un grosso pesce, e colla dr. distesa un oggetto che non si può ben definire. È alto m. 0,065. — *Vetro*. Tre lacrimatoi lunghi m. 0,095.

Regione IV. *(SAMNIUM et SABINA)*

Paeligni.

XVI. PENTIMA — *Nuovo titolo funebre della necropoli corfiniese.*

Riferì l'ispettore prof. A. de Nino, che in una finestra della canonica nella cattedrale di Valva, si riconobbe una lapide sepolcrale di calcare paesano, la quale fu ridotta a cimasa di architrave della finestra stessa. Misura m. 0,78 di altezza; m. 0,41 di larghezza; m. 0,18 di spessore. Vi si legge il seguente titolo mutilo, del quale l'ispettore mandò l'apografo ed il calco:

Restano alquanto incerti nel calco i frammenti delle lettere con le quali incomincia l'ultimo verso. Il ch. prof. Buecheler, a cui fu comunicata l'impronta cartacea di questa lapide, propose la reintegrazione dei due esametri finali nel modo che segue:

paruo conte]NTVS *iuvenis, reverentia ple*[*nus*,
*nobis gra*TVS ET *in div*]*os pietate replet*[*us*.

Per le ultime due parole, che richiamano l'*omni pietate repleto* del titolo *C. I. L.* X, n. 391, ricordò il *pietate repletum* di Lucrezio (2,1170).

Regione III. *(LUCANIA ET BRUTTII)*

XVII. PALMI — In occasione dei lavori per la nuova linea ferroviaria Palmi-Gioia, si rinvennero gli oggetti seguenti: — Colonna di marmo, con capitello di ordine corinzio, di lavoro e proporzioni eleganti. La colonna è alta m. 2,290; ha il diametro alla base di m. 0,523 ed al sommoscapo m. 0,470. Il capitello è alto m. 0,53. Gamba di statua marmorea col piede rotto. Vi è aderente un pesce con la testa capovolta e rotto alla coda. Ha in bocca un polipo, che va a terminare sopra piccola base, pure

spezzata. Frammento di mosaico a piccoli tesselli bianchi, senza alcnn disegno. Tre frammenti marmorei di epigrafi sepolcrali, dei quali l'ispettore cav. Domenico Augimeri, da cui si ebbero queste notizie, mandò i calchi. Nel primo si legge:

/M B
c/HRYSOGONo
/O·LARTIANVS
pa/TER·B·M·D·S·F

Il secondo reca:

d. M
I DIA
IVSA
V·AXXX
M·CONI

Nel terzo si conserva:

ENERIS
NNISLXV
TALIO
EMOFILI
B M F

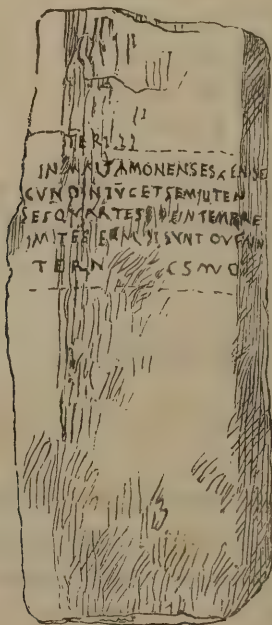
In vicinanza dell'abitato, in predio di proprietà del cav. Antonio Tranfo, si rinvenne un piccolo vasellino fittile, uno stilo d'osso, un pezzo di anello, ed una piccola anfora smaltata.

(SARDINIA)

XVIII. SANLURI — *Di un cippo terminale scoperto nel territorio del comune.*

Nel maggio dello scorso anno, scalzato dalle lunghe piogge che caddero durante l'inverno, fu rimesso in vista nell'agro a ponente di Sanluri, grossa borgata a 45 chilometri da Cagliari, un grande masso di trachite, intorno a cui ricorreva superiormente un'iscrizione latina. È di forma che si approssima ad un parallelogramma, e misura m. 1,62 × 0,70 × 0,42. La iscrizione è di sei versi. Questa pietra era al suo posto; ma dalla parte in cui ricorre la scritta, era inclinata verso il paese di Sanluri, da cui il sito ove trovavasi il monumento dista sei chilometri circa. Lo scoprì Luigi Congia, che allargò il fosso delle alluvioni. Avendo potuto riconoscere, che trattavasi di una lapide terminale e però di un titolo importante per la topografia dell'isola, non convenendo lasciarlo sul luogo, perchè nessuna garanzia si aveva che avrebbe potuto rimanervi immune da offesa, mi affrettai a farlo trasportare nel r. Museo di Cagliari, ove è venuto ad accrescere il pregio della nostra raccolta epigrafica.

L'iscrizione di chiara lettura nel complesso, riesce malagevole in alcuni punti, attesa la poca profondità ed incertezza delle lettere, forse a causa della grande

durezza della pietra. Nel fac-simile che qui se ne riproduce, può vedersi quanto vi si riuscì a leggere, in seguito a diligente studio fatto da me e dal conservatore del r. Museo prof. Vincenzo Crespi, autore di questo disegno:

L'iscrizione di epoca bassa, accenna ad una contesa per limiti, probabilmente di due poderi privati. Ma un giudizio definitivo merita di essere riservato ad ulteriori studi.

Nella fiducia che in quella contrada potesse trovarsi qualche altro termine, feci perlustrare il territorio da persona pratica; ma fui assicurato che entro un determinato raggio, non si riconosce termine alcuno.

F. Vivanet

Roma, 15 settembre 1889.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli

OTTOBRE

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

I. CHIVASSO — *Tombe romane scoperte entro l'abitato.*

All'ingresso della città, venendo da Torino, in un orto dell'albergo dei *Tre Re* confinante con la strada che conduce da quella città, si scoprì, sul principio della passata primavera, a pochissima profondità, un grande numero di ossa umane, e ad una profondità maggiore, cioè di circa m. 0,70 si trovarono due tombe, in cui lo scheletro dalla metà del corpo in su era adagiato su due mattoni con altri ai fianchi e per coperchio: le gambe rimanevano in piena terra. Questi mattoni, da me veduti, sono di fabbrica romana, alti m. 0,30 lunghi m. 0,45, con l'impronta della mano. Mi fu assicurato che niun oggetto venne alla luce in questo scavo, che fu limitato al tratto necessario per la fondazione di un muro.

La presenza di queste tombe romane sotto lo strato di sepolture di età più recente (il luogo è vicino agli antichi bastioni della città, che ebbe a sostenere frequenti fazioni di guerra), induce a credere che fossero romane certe tombe con mattoni, scoperte nel 1772 nella parte opposta fuori della città, nella regione a quel tempo denominata s. Calocero (ora ha perduto tal nome: trovasi presso la regione *Rivera*), di cui è memoria nella storia manoscritta di Chivasso composta verso quegli anni dal P. Giuseppe Agostino Borla. Questi riferì pure come trovati allora nel medesimo luogo, che doveva essere presso la strada romana da Torino a Pavia, i due milliarî *C. I. L.* V, n. 8069 e 8070, e il frammento di lapide n. 6900. Ho fatto inutile ricerca di questi monumenti nella casa, che già era il convento degli Agostiniani, ove essi furono trasportati dopo la scoperta: niuno in Chivasso me ne seppe dare notizia; onde è da credere siano periti da molto tempo.

E. Ferrero.

II. PINEROLO — *Tesoretto monetale scoperto entro la città.*

Nello scorso settembre, difacendosi un vecchio pavimento nella casa di un tal Bottino in Pinerolo, si rinvenne un vaso contenente circa 500 monete di argento e di lega, di zecche italiane e straniere, dal 1490 al 1540. Fra queste, sebbene nessuna fosse rarissima, pure trovavansi buone monete di Asti, di Losanna e di Genova, acquistate dall'avv. Orazio Roggero di Saluzzo e dal cav. Foa di Torino, i quali comprarono la maggior parte del ripostiglio. Una porzione del ripostiglio medesimo fu acquistata dal sig. Deregibus di Pinerolo. Il ch. comm. Promis che ne vide alcune, ne scrisse nei seguenti termini:

« Me ne furono fatte vedere alcune partite, ma non ho potuto ritenerle tanto da farne un catalogo anche sommario. Pochissime sono le rare; in massima parte sono comuni. La conservazione dei pezzi di argento per alcune è ottima, per la maggior parte è discreta, per pochissime è cattiva. Le monete in lega sono in generale di conservazione mediocre; poche sono quasi del tutto nuove. Nessuna fra queste è rara.

« Accennerò in modo sommario le zecche delle quali ricordo aver visto monete nella partita che potei guardare: — *Germania*, zecche diverse, lega. — *Francia*, Luigi XII, id. — *Portogallo*, argento. — *Svizzera*, id. e biglione, varie. — *Savoia*, Carlo II, argento e biglione. — *Genova*, Luigi XII, arg.; A. Adorno, arg.; dogi biennali, arg. — *Milano*, Francesco II Sforza, arg. — *Masserano*, Fieschi, arg. — *Saluzzo*, Ludovico II, lega; M. Ant. arg, — *Monferrato*, arg. — *Venezia*, vari dogi, arg. — *Desana*, B. Tizzone, arg. — *Trivulzio*, biglione. — *Casale*, Carlo V, arg. — *Reggio d'Emilia*, arg. — *Ancona*, arg., papi. — *Papi*, Clemente VII, arg., Leone X, arg., Giulio II, lega. — *S. Benigno*, arg. — *Lucca*, repubblica, arg ».

L'ispettore di Pinerolo ing. Garneri esaminò la partita acquistata dal Deregibus e la descrisse così:

« A. *Zecche italiane.* — 17 *grossi* di Carlo II di Savoia. — 2 *cornabò* della zecca di Saluzzo; uno del marchese Michele Antonio, l'altro del marchese Francesco. — 5 *quarti di testone* della zecca di Genova; uno battuto da Luigi XII di Francia; due di Francesco I di Francia; due dei Dogi. — 1 *cavallotto* di Bartolomeo Tizzone conte di Desana. — 8 monete della zecca di Casale; un *cornabò* del marchese Guglielmo; uno del marchese Bonifacio; sei *quarti di testone* battuti da Carlo V. — 1 *semprevivo* della zecca di Milano battuto di Francesco II duca. — 2 monete della zecca di Trivulzio; un *doppio grosso* ed un *grosso* di Giovan Giacomo Trivulzio. — $^1/_2$ *cavallotto* della zecca di Urbino battuto di Guidobaldo duca. — 1 *doppio grosso* della zecca di Roma battuto da Giulio II papa. — 1 *doppio grosso* della zecca di Bologna, battuto da Leone X papa. — 3 monete della zecca di Venezia battute dai dogi Antonio Gusmani, Leonardo Loredano, e Giovanni Mocenigo. — Un *grosso* della zecca di Lucca, battuto da Carlo V.

« B. *Zecche straniere.* — 1 moneta di Matteo vescovo di Salisburgo. — 1 moneta della città di Cork. — 2 monete della zecca di Navarra tosate. — 1 moneta di Losanna, battuta da Sebastiano vescovo; di quelle comuni senza valore. — 1 moneta della zecca di Baviera. — 1 id. id. della città di Augusta. — 1 id. della zecca di

Borgogna. — 1. id. della zecca di Nordlingen. — 1 id. della zecca di Oettingen. — 5 monete che per essere tosate non si possono decifrare; sono di tipo germanico ».

Finalmente una nuova partita del tesoretto medesimo, esaminata dallo stesso ispettore Garneri si componeva di questi pezzi:

A. *Zecche italiane.* — 7 *grossi* e *cornabò* di Bonifacio II march. di Monferrato. — 8 *cavallotti* di Carlo V di Monferrato. — 5 *grossi* e *cornabò* di Bartolomeo Tizzone conte di Desana. — 15 *grossi* e *cavallotti* di Carlo II di Savoia. — 1 *cavallotto* del marchese Francesco di Saluzzo. — 5 *grossi* di Francesco II Sforza, Carlo V, e G. G. Trivulzio p. Rogoredo. — 1 *cornabò* di P. L. Fieschi di Messerano.— 1 *grosso* di Genova di Francesco I re di Francia. — 2 *grossi* di Clemente VII. — 1 *grossetto* di Lucca, battuto da Carlo V. — 1 *grossetto* di Reggio di Emilia.

B. *Zecche straniere.* — 6 monete di principi tedeschi.

Regione. X. *(LIGURIA)*

III. ASTI — Il prof. E. Ferrero, visitando le raccolte del nascente museo di Asti, vide una stele di marmo, scorniciata, alta m. 1,30, larga m. 0,47, scoperta lo scorso aprile ad Asti, nel vicolo s. Secondo n. 11, nella casa del sig. Bogliaccini, dove era murata nella porta d'ingresso. Ha nel fastigio il rilievo di un vaso entro una corona, e lateralmente due pegasi, e nella parte inferiore, al di sotto della scritta, entro un rettangolo il rilievo di un coniglio volto a sin. in atto di mangiare un grappolo di uva.

Ne mandò il seguente apografo:

L · CAMPIO
L · F · POL
MANSVETO
PATRONO ET SIBI
L · CAMPIVS
L · L · PAL
PRIVATVS

Regione VIII. *(CISPADANA)*

IV. COPEZZATO (comune di s. Secondo nel parmense) — *Di una necropoli dell'età del bronzo.*

In Copezzato vi ha un luogo situato sulla sinistra del Taro, di proprietà dell'egregio ing. Giovanni Bandini. Il luogo dal nome del possessore e dai molti pioppi che vi esistono, dicesi il *Piopparo Bandini.* Dista in linea retta circa due chilometri da s. Secondo, capoluogo del comune.

In quel punto la sponda del Taro, che scende ripida per parecchi metri, continua al piede con un leggero declive fino a mezzo circa dell'alveo, formando un banco di terreno tenace sopra di cui, nella stagione estiva, rimane appena tant'acqua quanta ne occorre per farne un maceratoio di canapa.

I contadini, occupati nei lavori della macerazione, avvertirono da alcuni anni che nel terreno stesso stavano sepolti, l'uno presso l'altro, e per la lunghezza di un centinaio di metri parallelamente alla sponda, antichi vasi di terracotta, e il fatto fu meglio osservato nell'estate del 1888. Accadde anzi allora che molti di quei vasi furono estratti, andati poscia in frantumi e dispersi, ad eccezione di uno conservato nel R. Museo di antichità di Parma, e di pochi altri regalati al Museo preistorico di Roma dal ch. avv. Dante Minghelli-Vaini.

Avuti dal Ministero della Pubblica Istruzione i mezzi per eseguire in quel luogo esplorazioni archeologiche, non ho mancato di intraprenderle nell'agosto ultimo. I risultati ottenuti furono assai importanti. Egli è ora certissimo che nel punto indicato si trova un'estesa necropoli primitiva italica, ossia, per dirla coi paletnologi, dell'età del bronzo e del popolo delle terremare.

Il cimitero di Copezzato presenta le stesse particolarità caratteristiche degli altri pochi sepolcreti simili fino a qui scoperti nell'Italia Superiore, cioè di Monte Lonato presso Cavriana e di Pietole Vecchio nel Mantovano, di Bovolone nel Veronese, di Casinalbo in provincia di Modena e finalmente di Crespellano nel comune di Bazzano in quel di Bologna (*Bull. di paletn.* VI, pag. 182-192; VII, pag. 138-143). Gli ossuarî fittili, fatti a mano, poco o punto cotti, non variano menomamente per le foggie e la tecnica dalle stoviglie delle terremare emiliane e delle palafitte subalpine orientali: giacciono in terra nuda, accostati l'uno all'altro, e contengono ossa umane combuste sopra le quali, e nell'interno dell'ossuario, sta generalmente un piccolo vaso fittile per lo più capovolto. Gli ossuarî che uscirono intatti, o che facilmente si possono ricomporre, furono collocati nel Museo preistorico di Roma.

Compiute, come meglio fu possibile, le esplorazioni nell'alveo del Taro, stimai conveniente di indagare se là presso, lungo la sponda sinistra, esista la stazione dei terramaricoli che costrussero le tombe; ma per quanto mi spingessi colle indagini molto lontano dal sepolcreto, non riuscii a trovarne il benchè menomo indizio. Inclino a ritenere che la stazione sia sulla sponda destra del torrente, e mi auguro di proseguire nelle ricerche l'anno venturo.

L. Pigorini.

V. BOLOGNA — *Scavi dell'arcaica necropoli italica nel predio già Benacci, ora Caprara, presso Bologna negli anni 1887-88.*

Le necropoli tipo Villanova, quantunque studiate in questi ultimi anni sotto nuovi aspetti e con larghezza di confronti, non sono ancora sufficientemente conosciute in tutti i loro particolari. Specialmente le quistioni che risguardano il popolo a cui esse sono dovute, attendono ancora una soluzione.

Erano state attribuite dapprima agli Etruschi; lo furono in seguito agli Umbri od Italici; poi nuovamente agli Etruschi, e finalmente un'altra volta agli Umbri. Perchè scavandosi l'anno 1883 nel predio Arnoaldi presso Bologna, fu constatato essere i sepolcri tipo Certosa (veramente etruschi) distinti da quelli italici non solo *archeologicamente*, cioè per la suppellettile del tutto diversa, ma anche *topograficamente*, cioè da un' area della larghezza di 56 metri interposta fra loro, in cui non vi era traccia di sepolture.

Il sepolcreto italico era per di più limitato ad ovest da un fosso terminale largo m. 2,50 (1). Ora tutti i dotti coscienziosi ammettono che, almeno nella regione felsinea, le necropoli tipo Villanova spettano agli Umbri od Italici.

Senonchè un'altra questione sollevata da una diecina d'anni a questa parte tuttavia si dibatte, ed è: se questa popolazione italica, a cui sono dovute le tombe tipo Villanova, sia la stessa o meno, che in età anteriore avea occupato le terremare. Differenze spiccatissime non soltanto del materiale archeologico, ma anche topografiche, fra le necropoli tipo Villanova e quelle delle terremare, parevano dovessero rendere assai dubbiosa la supposta affinità etnografica. Imperciocchè, per ricordare soltanto un fatto, nella vasta regione compresa fra il Panaro e la Trebbia, regione ricchissima di terremare, non è mai apparsa finora alcuna necropoli tipo Villanova (2), le quali abbondano per converso nella provincia bolognese, relativamente scarsa di terremare. Ma d'altra parte era stato osservato, e giustamente, che delle necropoli tipo Villanova presso Bologna restavano ancora a rintracciare le tombe più arcaiche, senza conoscere le quali qualsivoglia giudizio definitivo sulla quistione sarebbe sempre stato prematuro (3).

Senonchè dei terramaricoli furono scoperte e si conoscono esattamente parecchie necropoli, le quali hanno un tipo caratteristico ed uniforme (4). Ora è certo che se gli abitanti delle terremare sono quegli stessi del periodo Villanova in una fase, come vuolsi, ulteriore del loro sviluppo sociale, le necropoli tipo Villanova debbono collegarsi con quelle delle terremare e formarne, per dir così, una continuazione. Se al contrario la continuazione ed il legame non esistono, il popolo delle terremare sarà diverso dagli Italici a cui spettano le tombe tipo Villanova.

Suppongo che con l'intendimento di raccogliere il materiale onde risolvere, quando che sia, cotesta importantissima quistione etnografica relativa ai primordi della civiltà italica, sieno stati dal compianto senatore Gozzadini proposti al Ministero della P. Istruzione gli scavi nella necropoli Benacci, ora Caprara (già in parte esplorata

(1) Gozzadini, *Notizie degli scavi di antichità* 1884 p. 73 e 293: Brizio, *Sulla nuova situla in bronzo figurata* p. 16. — *Sulla provenienza degli Etruschi* p. 186; Undset, *L'antichissima necropoli tarquiniese* p. 58. *Bull. Instituto* 1885 pag. 8.

(2) Pigorini, *Bull. di paletn. ital.* anno XIII p. 74 « Le tombe dette di Villanova, distese dal Panaro fin presso l'Adriatico »; cfr. Undset, *L'antichissima necropoli tarquiniese* p. 68; Brizio, *La provenienza degli Etruschi* p. 173.

(3) Pigorini, *Bull. di paletn. ital.* anno XII, p. 75; cfr. Undset, *Vorrömische Metallzeit in den Rheinlanden* (nella Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst vol. V p. 104).

(4) *Bull. di Paletnol. italiana* anno VI, p. 182, tav. XII e XIII; anno VII, p. 138; Gozzadini, *Il sepolcreto di Crespellano* (con una tavola); Crespellani, *Scavi nel Modenese* (Atti e Memorie della Deput. di Storia patr. per le prov. Modenesi e Parm. 1883); Brizio, *Della stirpe ligure nel Bolognese* (Atti della Deputaz. di storia patria per la Romagna) 3ª serie, vol. I, p. 254, tav. VI).

dall'ing. Zannoni nel 1874), ma in una zona più prossima alla città, ove presumevasi avessero a trovarsi le tombe più arcaiche. Imperocchè dagli scavi eseguiti l'ultimo ventennio nelle necropoli felsinee fuori porta s. Isaia, è risultato questo fatto che le tombe più prossime all'abitato hanno un carattere arcaico il quale va gradatamente scemando nelle tombe più lontane.

L'onorevole Direzione Generale di Antichità e Belle Arti approvava la proposta di tali scavi, ai quali veniva dato principio nel mese di maggio 1887. Ad eseguirli sotto la direzione del Gozzadini era stato inviata dal Ministero una guardia intelligente, Edoardo Caruso, il quale ebbe l'incarico di redigere ogni settimana, con la più minuta esattezza, i verbali dei lavori e dei trovamenti, e di tenere distinti, tomba per tomba, gli oggetti che vi si sarebbero raccolti.

Gli scavi, iniziati, come fu detto, nella prima settimana del maggio 1887, continuarono senza interruzione fino all'agosto successivo. Il 25 di quel mese il Gozzadini veniva improvvisamente rapito alla scienza che con tanto amore avea coltivato, senza poter conoscere il risultato degli scavi da lui con grande zelo promossi.

Incaricato dal Ministero di assumere provvisoriamente le funzioni di R. Commissario delle Antichità e di proseguire le incominciate ricerche, mi sono fatto scrupolo di rispettare le disposizioni date dal Gozzadini alla Guardia in tutto ciò che concerne la sorveglianza, la compilazione dei rapporti settimanali e la raccolta degli oggetti.

Il 21 dicembre, secondo le clausole del contratto stipulato col proprietario, terminarono gli scavi di questo primo periodo, sui risultati dei quali non ho potuto riferire prima d'ora, perchè in causa dello stato frammentario in cui si raccolsero quasi tutti gli oggetti, non era possibile darne una descrizione esatta se prima non venivano, almeno in parte, ricomposti.

Il fondo già Benacci, ora Caprara, trovasi mezzo kilom. circa fuori porta s. Isaia e propriamente di fronte la Chiesa di s. Polo. Da esplorarsi era stato scelto il terzo appezzamento (a partire dal torrente Ravone andando verso la Certosa) limitato a nord dalla strada s. Isaia. Al di là di quella zona avea già praticato i suoi scavi l'ing. Zannoni negli anni antecedenti. L'appezzamento lungo m. 80, largo m. 25, misura in superficie circa m. q. 2000.

Fu incominciato lo scavo con una trincea (A) al lato nord lunga m. 22,65, parallela alla strada s. Isaia, dividendola in sei sezioni: si continuò con un'altra (B) al lato ovest lunga m. 72, dividendola in 8 sezioni. Si pose fine con altre due trincee (C e D) al lato sud, parallele a quella nord, lunga la prima m. 14, la seconda m. 20, divise ciascuna in due sezioni.

Lo scavo ha presentato queste particolarità:

1° Dal livello attuale del suolo ad una profondità oscillante fra i m. 1,50 e 3,00 *residui di abitazioni romane,* quasi dapertutto.

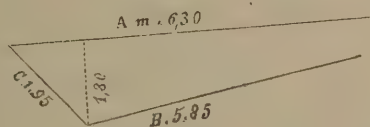
2° Da metri 3,00 a 4,00 *avanzi di sepolcri gallici* estesi dalla strada s. Isaia fino a 30 metri nell'interno.

3° Dal punto ove terminavano i sepolcri gallici fino all'estremità della fetta da m. 3,00 a 5,00 di profondità *sepolcri italici combusti, qualche volta con scheletri,* ma questi per lo più nella parte superiore.

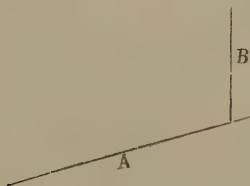
1° *Residui di abitazioni romane.*

Col nome di *residui di abitazioni* indico gli oggetti romani raccolti nello strato superiore, perchè dal complesso dello scavo risultò chiaro ch'essi non potevano aver appartenuto a sepolcri. Vari sepolcri romani erano bensì apparsi l'anno 1884 nel predio Arnoaldi sopra quelli etruschi. Ma ivi erano ben caratterizzati dalle seguenti particolarità.

Ogni sepolcro, per lo più combusto, consisteva di una cassa (lunga in media da m. 1 ad 1,45, larga da m. 0,21 a 0,70 ed alta da m. 0,25 a 0,53) con pareti a mattoni disposti in piano ed anch'essi di varie dimensioni. Tegoloni ne costituivano altresì il fondo ed il coperchio. In ogni sepolcro erano immancabili, uno in ciascun angolo, quattro vasetti di terra di un color rosso vivo e della medesima forma, più una lucerna ed una moneta di bronzo [1].

Del tutto diversi sono gli oggetti trovati nei recenti scavi. Anzitutto apparvero chiarissime le tracce di abitazioni. Ai primi di giugno del 1887 nella trincea B 9ª sezione fu notata a m. 2,13 dal suolo attuale, una costruzione pressochè triangolare costituita da un muro a ciottoli cementato con calce e conservato per l'altezza di m. 0,50 [2]. Uno dei muri A misurava m. 6,30 in lunghezza, il secondo B m. 5,85 ed il terzo, costituente la base del triangolo, m. 1,80.

I due muri A e B si prolungavano ancora, allargandosi, verso il lato C ed internandosi sotto l'alborata ad ovest, dove non furono proseguite le indagini.

Il 21 giugno nella sezione undecima, alla profondità di circa tre metri, si scoprì altro muro costruito di ciottoli, conservato per l'altezza di 20 centim. e per la lunghezza di m. 1,85 [3].

Nella sezione 12ª apparvero alla profondità di m. 2,55 due muri romani costruiti ciascuno con due file di mattoni, larghi ciascuno m. 0,30 ed alti m. 0,07.

(1) Cfr. *Notizie degli scavi di antichità* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 8, e per la forma dei vasetti e delle lucerne *Guida dell'Apennino Bolognese* p. 240, tav. VI. n. 11, 13.

(2) Rapporti n. 5 e 6, della guardia degli scavi.

(3) Rapporto n. 8 in principio.

Il primo A, inclinato da ovest ad est, misurava in lunghezza m. 2,70, il secondo B, da nord a sud, era conservato per m. 2.

Sparsi poi fra le terre racchiuse fra cotesti muri ed a diversa altezza, furono raccolti varî oggetti, vale a dire: una moneta di argento e 19 di bronzo, romane, di modulo diverso, ma per maggior parte illegibili in causa della soverchia corrosione.

La moneta di argento, ben conservata, è della famiglia Antonia con la legione XV. Fra quelle di bronzo ho potuto riconoscere le seguenti:

Augusto = Cohen, vol. I, pag. 72, n. 279.
Lucio Vero = Cohen, vol. III, pag. 24, n. 144.
Giulia Domna = Rovescio logoro.
Aureliano = Cohen, vol. V, pag. 137, n. 107.
Massimiano = Cohen, vol. V, pag. 498, n. 456.
Costante I° = Cohen, vol VI, p. 264, n. 117.

Si raccolsero inoltre: un pezzo di mattone con avanzo d'iscrizione su bollo circolare ////NIAE · SA////; un frammento di mortajo in terracotta, con orifizio depresso per travasare, simile ad altri usciti da Pompei, ma privo di bollo; due embrici (coppi) per copertura di tetto; tre frammenti d'intonaco dipinti in rosso; molti pezzi di terracotta con i quali si sono potuti ricomporre: 1° la parte superiore di un vaso panciuto dal manico attortigliato, finiente alla base in testina di fanciullo con lunghi capelli e berretto frigio; 2° la parte inferiore di un altro vaso panciuto; 3° un elegante nappo di forma pressochè cilindrica alto m. 0,12 lavorato a punteggiatura nella parte inferiore e liscio nella superiore. A due terzi dell'altezza gira una ghirlanda di rose, e sotto di essa a lettere rilevate leggesi il nome del figulo C·LMPA · FIG. Fra gli altri oggetti noto ancora: il fondo piatto di larga patera aretina con un piede impresso nel centro e dentro ad esso il bollo MSNoS☰ (la seconda lettera S non è troppo chiara e potrebbe anch'essere un E); due lucerne liscie intere, di terracotta e frammenti di altre simili; un peso di bronzo conformato a secchiello con foro al vertice per sospenderlo: un giocattolo di terra scura leggiera in forma di volatile, con un foro alla testa, altro alla coda, due sotto il ventre ed uno a ciascun fianco, nei quali fori innestavansi probabilmente delle penne e le zampette per completar l'animale.

In queste due sezioni 11ª e 12ª fu anche notato un fitto strato di terra nerissima, mista con legno bruciato, il quale indicava chiaramente l'incendio a cui andarono poi soggette quelle costruzioni [1].

Nella sezione 13ª, a m. 2,10 dal suolo attuale, si è scoperto altro muro conservato per l'altezza di m. 0,40 e costruito con i soliti ciottoli. Avea una lunghezza di m. 3 per 0,50 di larghezza [2]. Sparsi fra le terre vi furono raccolti i seguenti oggetti romani: una lucerna di terracotta col bollo FORTIS / N e sei monete di bronzo, due di modulo grande, tre di medio ed una di piccolo. Quest'ultima, la sola leggibile, è di Costantino avente nel rovescio la porta di un accampamento, due torri ed intorno (*Provid*)ENTIAE: cfr. Cohen, vol. VI, p. 154, n. 433.

[1] Rapporto 7°.
[2] Rapporto 9 bis.

Nella sezione 14ª aperta sui primi di agosto, apparvero, all'altezza circa di m. 2 dal suolo attuale, numerosi frammenti di grosse tegole ed embrici, nonchè quattro grossi cardini in ferro di porta, lunghi ciascuno m. 0,25 (1), i quali attestavano come precisamente in questo punto distante circa 30 m. dalla strada s. Isaia, dovea sorgere una porta dell'edifizio di cui si erano scoperti gli avanzi nelle trincee anteriori. Della porta stessa non si vide più traccia forse perchè carbonizzata. Difatti il rapporto 12° della Guardia indica « lo strato romano, misto di carboni, di frammenti grossi di tegole e di coppi ».

Nella medesima sezione erano altresì: un residuo di piede di colonna rozzamente scannellata in terracotta che sembra un avanzo di trapezoforo, un frammento di altro mortaio piano in terracotta simile a quello trovato nella sezione 12ª, ed un mattone piramidale in terracotta giudicato peso da telaio (2), un'elegante spatola di bronzo a cucchiaia allungata, simile ad altre provenienti dagli scavi di Pompei (3), ed un gancetto di bronzo a forma di S.

Finalmente nella sezione 17ª aperta al lato sud nella metà di novembre, scopríronsi a circa 3 metri dal suolo attuale, due muri che formavano angolo fra di loro, il primo lungo m. 5,60 diretto da est ad ovest, il secondo lungo m. 2,80, ma che s'internava sotto la trincea, diretto da sud a nord.

In quasi tutte le sezioni poi si erano trovate, sparse fra le terre, a pochi metri dal suolo attuale, monete romane in bronzo, di modulo vario, ma per lo più molto logore. Oltre quelle già indicate ho potuto riconoscere le seguenti:

Nerone. Bronzo di modulo medio col rovescio: Vittoria con corona e palma (trincea B, sezione 14ª).

Claudio Gotico = Cohen, vol. V, p. 109, n. 223 (trincea A, sezione 2ª).

Probo = Cohen, vol. V, p. 245, n. 122 (trincea B, sezione 14ª).

Dal complesso delle cose finora esposte risulta ad evidenza che nell'attuale predio Caprara, sorgeva, durante l'epoca romana, un villaggio esistito poi fino agli ultimi tempi dell'impero. Il villaggio estendevasi verso ovest anche nelle zone esplorate negli anni antecedenti dall'ing. Zannoni. Il quale mi riferisce di aver scoperto esso pure sopra i tumuli italici arcaici, avanzi di abitazioni romane, e più verso la strada s. Isaia il residuo di un ponte romano costruito con mattoni in terracotta, il quale serviva di passaggio dalla strada alle abitazioni, cavalcando un fosso che sembra delimitasse il villaggio ai lati nord-ovest. Da questo villaggio dipendevano probabilmente gli accennati sepolcri romani scoperti l'anno 1884 nella parte superiore del predio Arnoaldi.

2° *Avanzi di sepolcri gallici.*

I sepolcri gallici apparvero nella trincea A e sul principio di quella B; mancavano invece nel proseguimento di questa e nelle altre due C e D. Lo stesso fatto avea constatato pure il Zannoni negli scavi da lui eseguiti, in cui ritrovò i sepolcri gallici soltanto in una zona prossima alla strada s. Isaia.

(1) Cardini di forma identica, ma in bronzo e provenienti da tombe etrusche a camera, conservansi nel Museo di Perugia.

(2) Cfr. *Ann. dell'Inst.* 1872 tav. d'agg. Q, p. 197.

(3) Cfr. *Museo Borbonico* vol. XV, tav. XXIII, n. 7.

La grande profondità a cui arrivavano talvolta, come fu visto, le costruzioni romane, dà una ragione dello stato di distruzione in cui si trovarono i sepolcri gallici sottoposti immediatamente ad esse. Non vi è dubbio che i Romani violarono, avendoli incontrati, quei sepolcri depredandoli degli oggetti più cospicui.

Ciò apparve assai chiaro specialmente nel sepolcro (I) scoperto verso il 10 maggio nella 2ª sezione della trincea B; intorno al quale credo utile riferire le parole stesse con cui è descritto nel rapporto della guardia Caruso:

« A m. 4,05 furono incontrati diversi cocci sparsi, un pezzetto di bronzo informe forse un aes-rude, una moneta romana di modulo medio ed un'altra piccola, con piccolo pezzetto di bronzo, sparsi tutti per la sezione. A pochi centimetri sotto apparve una laminetta di oro a forma di foglietta; ed a poca distanza una dall'altra si scavarono diverse tazze in terracotta, tra le quali una poco rotta nell'orlo ch'era aretina [1], rimettendola alla S. V. Ill.ma unitamente alla foglietta d'oro. Diversi frammenti di terrecotte bianchiccie, credo galliche; un pezzetto dello strato crematorio che le rimetto per analizzarlo; un mattone di forma circolare trovato sul tumulo del diam. di centim. 17 per cent. 5 di altezza, forse era un cippo: numero sei pezzetti di un coltello ossidato della lunghezza di cent. 30 per cent. 4 di larghezza: frammenti di tazza aretina [2] uniti ad un pezzetto di ferro ossidato con sopra una impercettibile laminetta di oro. Molte laminette d'oro sparse per il tumulo in diverse direzioni, frammenti di ferro ossidato con diversi frammenti di terracotta, un pezzetto della cassa mortuaria, numero nove palline di forma sferica, piane nella base, simbolo del giuoco, tutte sparse per la sezione, piccoli frammenti di bronzo sparsi per il tumulo, una piccola conchiglia forse trasportata dall'acqua, un blocco di terra con una strigile di bronzo ossidata, di cent. 21 di lunghezza, perchè ancora nel blocco manca la misura dello spessore. Una lancia di ferro con laminette di oro, di centim. 20 di lunghezza per cent. 3 di larghezza, ancora avvolta nella terra, rinvenuta presso una tibia umana, frammenti di ossa umane con un femore presso le quali furono rinvenute le fogliuzze di oro, il qual femore era situato dal nord-ovest al sud-est; come pure a centim. 60 di distanza era collocata la strigile, a centim. 30 la lancia ed a cent. 5 l'altro pezzetto di ferro e tutto ciò a metri 4,25 dal piano della campagna, come pure le tazze erano a metri 4,05 di altezza dal piano. Ora per continuare le traccie del tumulo non potendosi allargare la sezione più verso sud, si è praticato dagli operai un foro a forma di nicchia della larghezza di metri 2,20 per 1,64 di altezza; e così si è rinvenuto un elmo di bronzo ossidato e lesionato in più parti con punta a forma di globo dell'altezza di cent. 25 con due gorgiere di centim. 14 di altezza per cent. 11 di larghezza: il medesimo era collocato con la punta all'est e la visiera all'ovest: ciò a distanza di cent. 5 dagli oggetti rinvenuti il 12 del corrente mese ».

Risultando da questo rapporto della Guardia che dello scheletro rimanevano nel sepolcro soltanto una tibia, pochi frammenti di altre ossa ed un femore, resta provato ad evidenza che il sepolcro avea sofferto violazione. La moneta romana poi

(1) Voleva dire etrusco-campana.

(2) C. s.

trovata dentro il sepolcro stesso rivela i violatori. Accennano il trafugamento anche le fogliette d'oro, sparse per la trincea e raccolte quali sopra gli oggetti di ferro, quali sopra tibie, dove certo non furono collocate in origine. Quelle laminette d'oro, in forma di foglie d'alloro, doveano comporre una corona che circondasse il capo dello scheletro. Una corona sì fatta si notò appunto intorno al cranio di altro scheletro gallico scoperto dal Zannoni l'anno 1874 nello stesso podere Benacci. Quel sepolcro conteneva anche un elmo di bronzo della medesima forma di quello ora rinvenuto, ma più conservato, anzi intatto come quasi tutti i numerosi oggetti in bronzo che vi erano insieme [1].

Il nuovo elmo però, quantunque assai guasto, è tuttavia pregevole per la seguente iscrizione etrusca

NI⊡ /[illegible]ЄƸ[illegible] [illegible]AИ^^IYƎ

incisa sotto l'ala e nella quale abbiamo probabilmente conservato il nome del primo possessore. Perchè, quantunque raccolto in gallico sepolcro, l'elmo è, per la forma, decisamento etrusco [2]. Basta confrontarlo con gli esemplari consimili trovati in tombe veramente etrusche di Orvieto e di Perugia [3]. Altro elmo della stessa forma pure con iscrizione etrusca incisa sotto la visiera fu trovato nel 1881 in Bologna nelle fondamenta del palazzo Pallotti di fronte la chiesa di s. Domenico, e conservasi in questo Museo Civico. Anche gli altri oggetti sfuggiti alla depredazione, quali la strigile di bronzo, le tazze di tipo etrusco campano (che sono in numero di cinque, più una sesta in frantumi) quelle di terra color cenere (in numero di due ed in frammenti), le sferette per il giuoco dei dadi, la lancia, il coltello di ferro trovano pieno riscontro nella suppellettile solita a raccogliersi nei gallici sepolcri [4].

Altri due sepolcri gallici (II-III) occorsero sul finire di maggio alla profondità di m. 2,40 dal suolo attuale (Rapporto 4°). Il primo consisteva di semplice fossa cavata nel terreno, dentro la quale giaceva il cadavere con la testa a nord-est ed i piedi a sud-ovest, senza altro oggetto che un mattone con foro centrale rinvenuto presso alla testa, alla quale probabilmente serviva da cuscino. Era protetto da tegole disposte a capanna della lunghezza di cm. 45 per 30 di larghezza.

(1) Brizio, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna* (negli Atti e Memorie della R. Deput. di stor. patr. per le Romagne 1887 p. 474).

(2) Nel *Bullettino di Paletn. ital.* vol. XI p. 32, posta la quistione se gli elmi di questa forma di cui si trovarono alcuni esemplari nell'Apulia, fossero prodotti di officine greche od etrusche, si conchiude « vanno escluse le ultime perchè il commercio etrusco non è mai arrivato nell'Apulia ». Debbo però ricordare che gli oggetti metallici etruschi fin dal 5° secolo arrivavano nella Grecia propria, come ricavasi dalle notizie degli antichi scrittori (*Athenaeus Dipnos.* XV p. 700 C e 28 B). Le quali notizie hanno ricevuto ora conferma dai monumenti epigrafici. Nell'inventario degli oggetti deposti nel tempio di Apollo a Delo sono ricordati: *κρατῆρες τυρρηνικοὶ τρεῖς ὑπόστατα ἔχοντες — κρατήριον τυρρηνικόν οὖς οὐκ ἔχον* cfr. *Bull. de Corr. hellén.* VI, p. 116 n. 8.

(3) Per le tombe di Orvieto cfr. *Conestabile, Pitture murali e suppellettili etrusche scoperte presso Orvieto* tav. XII n. 5 e per quelle di Perugia che hanno dato elmi di bronzo (*Notizie degli Scavi di Antichità* 1886 p. 221 e 1887 p. 167 sg.).

(4) Cfr. Le tavole annesse al mio lavoro già citato *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna.*

Il secondo scheletro collocato in direzione opposta al primo, cioè con la testa a sud-ovest ed i piedi a nord-est, misurava m. 1,20 e posava sopra uno strato formato da quattro tegole lunghe ciascuna m. 0,45 per 0,30 di larghezza. All'atto della scoperta, la copertura con tetto a capanna era perfettamente conservata.

L'assenza di qualsivoglia oggetto, vasettino, lucerna o moneta in questi due sepolcri esclude che siano di romani, come a tutta prima il tipo della sepoltura potrebbe indurre a credere.

Con più probabilità si possono attribuire ai Galli, sia perchè trovati nello stesso piano e quasi a contatto con altri sepolcri certamente gallici, sia pure perchè talune delle tombe galliche scoperte a Marzabotto mostrarono il solo scheletro ora deposto sulla nuda ghiaia ora sopra un letto di tegole e coperto di tetto a capanna ([1]).

Altro sepolcro (IV) si scoperse ai primi di giugno nella 8ª sezione (Rapporto 5°). All'altezza di m. 3,10 cominciarono ad apparire due cranî frammentati. Lo scheletro a cui uno di essi aveva appartenuto si scoprì m. 0,50 più sotto, fatto questo sufficiente per attestare la violazione del sepolcro. Lungo dal collo ai piedi m. 1,60, lo scheletro posava col busto a sud-ovest ed i piedi a nord-est: avea presso il femore sinistro un piccolo vasetto a sottil lamina di bronzo e di forma sferica, e presso il braccio sinistro un pezzo di ferro, forse residuo di una cuspide di lancia, ma troppo logoro per potere indicare la forma. Presso al braccio destro posava una fibula di bronzo priva dell'ardiglione. Sparsi attorno allo scheletro e per la sezione giacevano frammenti di tazze color cenere, altri di tazze nere di tipo etrusco campano.

Il vasetto fatto a sottil lamina di bronzo e di forma sferica è del tutto simile ad altri provenienti da sepolcri gallici del predio Benacci nonchè da quello pure gallico di Ceretolo ([2]).

Un 5° sepolcro fu notato nel centro della 9ª sezione (Rapporto 5°). Consisteva come i due già descritti di uno scheletro deposto sulla nuda terra con la testa all'est ed i piedi all'ovest, coperto di grandi tegole senza alcun oggetto all'intorno. La sua lunghezza che era soltanto di m. 1,35 ed il piccolo cranio provano ch'era di un fanciullo.

Gli giaceva dappresso altro scheletro (VI), ma assai guasto, di bambina, come indicavano la piccolezza del cranio e delle ossa, nonchè tre armille in bronzo raccolte vicino. La prima era rotta; la seconda a verga rotonda con teste ribattute e di diametro di m. 0,03; la terza, pure di m. 0,03 di diametro a verga rotonda ornata di bitorzoli.

La stessa trincea conteneva un altro sepolcro gallico (VII) (Rapporto 5° in fine) anch'esso depredato e rovistato anticamente, come indicavano le poche ossa rimaste, fra le quali devesi ricordare un radio in cui erano infilate due armille di ferro del diam. di m. 0,07. Vi giacevano dappresso molti frammenti di vasi e tazze, che raccolti e fatti ricomporre con la maggior diligenza diedero: una oenochoe di creta bigia rotta nell'orifizio, alta m. 0,25 (tipo tav. V, n. 11 della più volte citata Memoria sulle tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna): altra oenochoe più pic-

([1]) *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna* p. 513.

([2]) Cfr. la Memoria sopra citata p. 469, n. XVIII (623) e pag. 495.

cola di terra cenere-scura, con orificio di forma triangolare, alta m. 0,20 (tipo tav. V n. 25), una tazza di terra verniciata nera, di fabbrica etrusco-campana a due manici rotti (tipo tav. V, n. 3), altra tazza a due manici, della stessa forma, ma di terra cinerina scura e greve, diam. 0,14; un vasetto di creta bigia alto m. 0,14 (tipo tav. V n. 26).

Due nuovi sepolcri (VIII-IX) furono scoperti verso la metà di giugno nella 10ª sezione a m. 2,60 dal suolo attuale. Il primo conteneva il semplice scheletro privo delle gambe con le altre ossa tutte scomposte e la testa volta a nord-ovest.

Il secondo scheletro con la testa a sud-ovest ed i piedi a nord-est, misurava m. 1,30 di lunghezza. Presso il femore fu notata una striscia di color rosso, residuo di qualche oggetto di ferro ridotto in polvere, un vasettino intero di terra color cenerino senza manico (tipo tav. V n. 26) ed altri frammenti di tazza color cinerino che non si potè ricomporre.

Maggior copia di oggetti diede un altro sepolcro (X) della 11ª sezione ch'era stato più che frugato, devastato. Infatti a m. 3,05 dal suolo attuale s'incontrò lo scheletro privo del cranio ch'era apparso più in alto. Lo scheletro misurava senza il cranio m. 1,30. Avea dappresso uno specchio circolare di bronzo privo del manico, col diam. di m. 0,115 e l'orlo rilevato. Vi si osserva graffita con buon disegno una *Lasa*, cioè una figura femminile nuda alata, con berretto frigio in capo, con la destra abbassata e distesa e con alabastron nella sin. Intorno allo scheletro giacevano parecchi vasi, di cui alcuni lavorati in quella terra color cenere chiaro, propria della ceramica gallica, altri in terra oscura, malcotta propria dei fittili soliti a raccogliersi nei sepolcri italici. Sono i seguenti: 1. Un'oenochoe panciuta di terra cinerina chiara, alta m. 0,26, con orifizio a foglia di edera (tipo tav. V, n. 4). — 2. Una ciotola senza manici di terra color cenere, diam. 0,12 (tipo tav. V, n. 23). — Un piatto di terra scura malcotta, ma ben lavorata con grande orlo, (cfr. per il tipo Gozzadini, *Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna* tav. IV, n. 25). — 4. Un vasetto rozzo senza manici, di terra rossiccia e greve. — 5. Altro vasettino simile più piccolo. — 6. Un vaso di terra nera malcotta, di forma sferica, con breve collo e ad un manico.

Gli ultimi quattro vasi trovano tutti esatto riscontro in altri provenienti dalle tombe italiche del periodo posteriore scoperte nel predio Benacci, e specialmente in quello De Lucca. Perciò la loro associazione con i due primi per forma, colore, impasto ed età del tutto diverse, non può a meno di sorprendere. Ho sospettato dapprima provenissero da due tombe diverse frugate e confuse dagli antichi. Ma dovetti in seguito abbandonare tale opinione, riflettendo che i vasi tanto della prima quanto della seconda classe posavano sullo stesso piano ed erano non in frammenti, ma interi; ciò che esclude l'ipotesi del rimaneggiamento. In ogni caso ho creduto utile richiamare l'attenzione dei paletnologi sopra questa associazione, finora unica, di vasi proprî dei sepolcri italici con altri dell'epoca gallica.

3° *Sepolcri italici.*

Il fatto ora accennato di vasi gallici associati con quelli italici si collega con un altro non meno importante osservato nel sepolcreto italico. Il quale immediatamente seguiva e quasi si addentellava con quello gallico. Durante lo scavo non fu

osservato, almeno per quanto risulta dei rapporti del soprastante, nessuna fossa, nessuna linea di separazione che distinguesse i due campi sepolcrali. Non solo, ma la medesima sezione undecima, in cui era l'ultimo sepolcro gallico descritto, conteneva altresì quasi alla medesima profondità varî sepolcri italici.

Tomba I.

Il primo di essi apparve alla metà di giugno, sul lato sud della sezione ed a m. 3,10 di profondità. Incavato nella nuda terra, senza rivestimento di ciottoli o di lastre, avea forma pressochè quadrata, misurando m. 1,40 di lunghezza per m. 1,30 di larghezza e conteneva svariatissimi oggetti:

1. Grande vaso cinerario in terracotta della nota forma degli ossuari tipo Villanova, liscio. Non si è potuto ricomporre interamente, ma dai pezzi riuniti si deduce avesse un'altezza di circa m. 0,45: intorno ai manici, già rotti in antico, girava una serie di punti impressi. Il coperchio è similmente liscio ed in frammenti. Dentro questo vaso erano deposte le ceneri.

2. Altro grande vaso liscio in forma di olla, senza manici, alto m. 0,33, diam. 0,27.

3. Vaso conico liscio a forma di situla con due manici ad anello (uno dei quali rotto) e circondati alla base da due cerchi di terracotta a rilievo alt. m. 0,21.

4. Tazzetta di terra fina con pieduccio, manico geminato ed una sbarra trasversale (cfr. per il tipo: Gozzadini, *Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, tav. IV, n. 23) diam. 0.14.

5. Altra tazzina di terra ancor più fina con basetta, umbilico nel centro, due cornetti all'orlo e manichetto a due sbarre, ora rotte (tipo Gozzadini op. cit, tav. IV, n. 35).

6. Vasetto di forma sferoidale con pieduccio e manico ad anello, con fascie di linee verticali graffite intorno all'orlo e sul manico (tipo Gozzadini, op. cit.. tav. IV, n. 28).

7. Skyphos rozzo con tre cordoni intorno all'orlo, alto m. 0,13.

8. Vasetto di forma conica con due fascie di circoli concentrici separati da doppie linee d'intaccature ottenute col girellino.

9. Fibula a filo piatto serpeggiante, di bronzo, attraversata da sezioni coniche di ambra, priva della staffa e dello spillo.

10. Ago crinale di sottil verga di bronzo, lungo m. 0,17, privo della capocchia che, come deducesi da altri esemplari ben conservati, doveva essere formata da due calotte, una concava e l'altra convessa, combacianti alle basi.

11. Una dozzina di frammenti di lamine in bronzo della lunghezza media di m. 0,05 intenzionalmente spezzate, che in origine componevano probabilmente un'armilla a spirale.

12. Due tubetti a spirale di bronzo *siringes* (1): una perfettamente conservata ha l'altezza di 3 centim. per uno di diam., e consiste di 10 giri a spirale che ad ambo le estremità sono appuntite e ripiegate come per venir introdotte ed assicurate a qualche oggetto.

13. Una dozzina di sferette di vetro bleu traforate, in origine probabilmente infilate in qualche fibula.

(1) Cfr. Helbig, *Das homerische Epos*, pag. 167.

Dentro il vaso a forma di olla indicato col n. 2, eranvi inoltre gli oggetti seguenti:

14. Cinque fusaiuole coniche lisce.

15. Due grandi fibule ad arco ingrossato massiccie, sformate dal rogo ed aderenti l'una all'altra. Per il tipo cfr. Crespellani, *Di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro*, tav. II, n. 1.

16. Una fibulina a navicella piena, intera.

17. Una fibula a filo di bronzo, priva delle perline di vetro che vi erano infilate (cfr. n. 12).

18. Una palettina di bronzo con la parte superiore ricurva.

Tomba II.

Il secondo sepolcro arcaico si scoprì quasi nel centro della sezione a m. 3,20 dal suolo attuale. Era ad *umazione*. Lo scheletro lungo m. 1,55 posava con la testa a sud-ovest ed i piedi a nord-est. Il cranio, trasportato in seguito al Museo, conservava ancora in buonissimo stato quasi tutti i suoi denti e presso ambo i fori uditivi osservansi tuttavia gli orecchini fatti a grandi cerchi di filo tremolante di bronzo, alternati con altri di ferro, il cui ossido ha riunito anche quelli di bronzo. Intorno allo scheletro si notarono parecchie fibule: una a navicella ben conservata, e con breve staffa, posa ancora adesso sotto il mento; un'altra a sferette di vetro bleu vedesi sotto la calotta del cranio: una terza assai grande era collocata presso l'ultima vertebra della colonna spinale. Al lato sinistro del petto fra la 3ª e la 4ª costola era un'altra fibulina di tipo arcaico a filo di bronzo attraversato da 12 sezioni di una materia bianca alternate con quattro sferette di vetro bleu. Presso la 1ª costola sinistra del petto posava il frammento di uno spillo di bronzo. Altre due fibule con sferette di vetro bleu trovaronsi l'una presso il malleolo del pie' destro e l'altra presso il gomito del braccio destro. È notevole finalmente che nella seconda falange dell'indice del piede sinistro era infilato un anellino di bronzo. Intorno lo scheletro posavano due rozzi vasetti di terracotta, uno dei quali collocato presso la mano destra.

Alla distanza di m. 0,80 da questi due vasetti erano altri tre vasi tutti della forma di skyphos ed interi, uno per di più pieno di terra nera. Ma non posso dire se appartenevano anch'essi allo scheletro oppure ad altro sepolcro arcaico che fosse stato dagli antichi stessi devastato.

Tomba III.

A metri 1,50 da quei tre vasetti si scoprì il 3° sepolcro arcaico, il quale consisteva di una fossa larga m. 0,50 × 0,50 e conteneva un ossuario tipo Villanova graffito, con entro ossa combuste ed un coperchio fatto a coppa. L'ossuario alto m. 0,32 non era circondato da nessun altro oggetto nè di terra cotta nè di bronzo.

Tomba IV.

Nella medesima sezione undecima, sotto il basamento triangolare dell'epoca romana apparso il 20 giugno ed accennato più sopra, venne scoperto, alla profondità di 4 metri dal suolo attuale, un altro sepolcro arcaico combusto, di forma quadrangolare, lungo m. 0,95 per m. 0,85 di largo, il quale conteneva gli oggetti seguenti:

1. Grande ossuario tipo Villanova di terra nera lucida, alto m. 0,45 a due manici con meandri intorno al ventre, i quali non erano graffiti, ma a quanto pare ottenuti con laminette metalliche incollate sulla creta, le quali, consumandosi, lasciarono un'impronta bianca sul fondo nero [1]. Il vaso ripieno di ceneri e di ossa carbonizzate posava sopra un alto strato di terra nera, risultato degli avanzi del rogo, trasportati, come usavasi, dall'ustrino, e sparsi per entro la fossa. Circondavano l'ossuario, oltre molti fittili accessorî raccolti in frantumi e che non fu possibile ricomporre.

2. Un'elegante e fina tazzetta umbilicata ad un sol manico con labbro ripiegato all'infuori, ed esteriormente ornata di due linee punteggiate ottenute col girellino: nell'interno circonda l'umbilico una fascia circolare di linee verticali ottenute a stecca, diam. 0,12.

3-6. Quattro calici di terra fina con alto piede e lisci: tre soltanto si poterono ricomporre.

7. Vasettino ad un manico con sei solchi orizzontali ottenuti a stecca presso la base e due linee parallele fatte col girellino presso il collo, intersecate da altre trasversali.

8. Frammento di vaso rozzo a forma di skyphos.

Oltre i fittili erano i *bronzi* seguenti:

9. Asticella sormontata da capocchia conica con tre nodi. Dovea formare tutta una cosa con un'estremità inferiore lavorata ed ornata nella stessa maniera con piccoli nodi e capocchia conica.

10. Spillo con testa formata da piccolo riccio ricurvo, alt. m. 0,115.

11. Altro rotto in punta, la cui testa era probabilmente formata da una sferetta di vetro chiusa fra due fila di nodi.

12. Frammento di altro spillone sormontato da sferetta di vetro bleu con circoli incavati e riempiti di uno smalto giallo, alto m. 0,05.

13. Frammento di altro simile.

14-16. Tre gancetti in forma di anelli elittici.

17. Un punteruolo con l'estremità inferiore lavorata a quattro facce ed aguzza onde innestarsi più fermamente nel manico di legno alto m. 0,14.

18. Una fibula ad arco semplice con finissime incisioni di lineette.

19. Altra a navicella priva dello spillo e della staffa.

20. Un fibula di tipo serpeggiante simile a parecchie uscite dalla fonderia di s. Francesco, ma rarissime finora nei sepolcri felsinei. Se ne conosceva soltanto una di Villanova (Montelius, *Spännen frän Bronsäldern* p. 78, n. 103 e Gozzadini, op. cit. tav. VI, n. 3) ed un'altra dal sepolcro Benacci n. 202.

21. Una palettina di bronzo con manico tubulare vuoto, alta m. 0,13, larga alla base m. 0,05.

22. Un rasoio frammentato con manico finiente in due teste di anitrelle.

[1] È un genere di decorazione già notata in altri ossuarî arcaici del predio Benacci conservati nel Museo e provenienti dai sepolcri nn. 601, 663, 664, 855, nonchè in un ossuario scoperto poch'anni addietro ov'era l'antica Chiesa del Carobbio in Bologna (cfr. Brizio, Atti e Memorie della R. Deput. di storia patria delle Romagne 1886 p. 223). La stessa decorazione fu notata in alcuni vasi delle palafitte del lago di Neuchâtel (Gross, *Les Protohelvètes* p. 97).

23. Una dozzina di frammenti di sottile laminetta di bronzo, (lunghi in media ciascuno m. 0,04 alti 0,015) i quali formavano probabilmente un cerchio onde fermare i capelli, giacchè in un frammento osservansi le due estremità accavalcate e ribattute. Da una tomba arcaica Benacci, n. 572, già si ebbero due cerchi metallici, che facevano ufficio di nastro per i capelli, *stephane*. In amendue un'estremità finisce in breve uncino e l'altra con due o tre fori, onde adattare il cerchio alla larghezza della testa.

24-27. Quattro chiodi di bronzo a capocchia convessa e con piccola asta.

28. Alcuni gusci di avellane.

Tomba V.

Presso il lato nord della duodecima sezione si scorsero a m. 3 dal suolo attuale molte ossa sparse appartenenti ad uno scheletro, la cui fossa era stata nei più antichi tempi distrutta. Dello scheletro la parte ancor meglio conservata era il torace, sopra le cui costole posavano quattro fibule di bronzo, due di tipo serpeggiante ed ornate da rosette, altre due ad arco semplice con staffa molto allungata. Questi due tipi di fibule, che trovano riscontro in molte altre del sepolcreto italico Arnoaldi (ultimo periodo) (1), indicano l'età relativamente tarda a cui spetta il sepolcro, ciò che viene altresì confermato dallo strato in cui esso posava, cioè a soli 3 metri dal suolo attuale.

Tomba VI.

Dieci centimetri più sotto, ma al lato ovest della trincea, giaceva un altro scheletro, deposto bocconi con la testa volta a nord-ovest. Misurava in lunghezza m. 1,60 e m. 0,30 in larghezza. Non avea altri oggetti che una semplice fibula ad asta quadrangolare di bronzo, posta presso la mandibola destra. Per il tipo della fibula cfr. Crespellani, *Di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro* tav. II, n. 17, e Montelius, *Spännen från Bronsåldern*, p. 41, n. 44.

Tomba VII.

Pervenuto lo scavo trenta centimetri più sotto, cioè a m. 3,30, apparve al lato ovest della trincea un'altro sepolcro incombusto. Lo scheletro posto obliquamente con la testa volta a nord-ovest, misurava in lunghezza m. 1,65 e 0,30 in larghezza, ed era circondato dai seguenti oggetti:

1. Presso la mandibola destra una patera umbilicata in terracotta con orlo ripiegato all'infuori, con manico ad anello ornato di graffiti e con contorno dentellato. Si raccolse in frantumi così minuti che non fu possibile ricomporla.

2. Un piccolo spillo di bronzo presso la spalla destra.

3. Una fibula frammentata a filo di bronzo traversato da sferette di vetro bleu alternate con altre di vetro bianco.

4. Altra simile con sferette di vetro bleu e giallo, situata presso la spalla sinistra.

5. Una fibula di bronzo a navicella, conservatissima con profondi solchi obliqui all'esterno dell'arco e con fascie riempite di finissime linee incise.

(1) Cfr. Montelius, *Spännen från Bronsåldern* p. 115, n. 124; p. 71, n. 92.

Tomba VIII.

Allo stesso piano di questo sepolcro incombusto ed a 70 centim. dallo scheletro era incavato un sepolcro a cremazione, largo m. 0,70 × 0,70. Conteneva gli oggetti seguenti:

Terracotta. 1. Grande ossuario tipo Villanova a due manici, uno dei quali spezzato, liscio, con il cono superiore un po' rigonfio, alt. m. 0,43.

2. Vasetto rozzo a forma di skyphos, molto espanso, alto m. 0,14, diam. 0,20.

3. Altro simile di forma quasi conica, alt. m. 0,14 diam. 0,11.

4. Skyphos simile ai due precedenti, ma con rozzi graffiti di tre linee intorno al corpo, alt. m. 0,09.

5. Vaso rozzo ad un manico con strozzatura presso il collo onde il labbro si espande in fuori, alt. m. 0,15 diam. 0,14.

6. Vasetto simile più piccolo di terra rossiccia.

7. Tazzetta umbilicata ad un manico senza ornati, alta m. 0,06 diam. 0,09.

8. Tazza con pieduccio ad un manico, ornata presso il ventre di triangoli e di fascie oblique ottenute col girellino ed intersecate gli uni e le altre da nuove linee oblique. Fascette riempite di linee oblique ornano altresì il collo ed il manico.

Bronzo. 9-10. Due grandi fibule ad arco rigonfio e piene, ornate di fascie parallele riempite di lineette minute incise.

11. Testa di spillone finiente in nodi e bottone tondo sormontato da capocchia conica.

12. Testa di altro spillone a semplice bottone tondo.

13. Palettina con manico tubulare, rotta in più pezzi.

14. Piccolo rasoio in frammenti sormontato da due cornetti.

Tomba IX.

Alla distanza di 25 centim. dallo scheletro situato bocconi (tomba VI) ed allo stesso piano di esso, cioè a metri 3,10 dal suolo attuale si scoperse un altro sepolcro ad ustione, scavato nella nuda fossa la quale conteneva:

1. Ossuario alto m. 0,28, tipo Villanova, senza ornati ed a due manici: il coperchio non si potè restaurare.

2. Una tazzina umbilicata, con un manico fatto ad anello (tipo Gozzadini op. cit., tav. IV, n. 33).

3. Un calicetto rozzo con pieduccio e labbro espanso all'infuori.

4. Un calicetto rozzo con pieduccio e labbro rivoltato all'indentro, alto m. 0,09, diam. 0,11. Presso l'orlo vi sono due fori per i quali mediante una funicella si teneva sospeso.

5. Frammenti di altri vasetti che non si poterono ricomporre.

6. Spillone frammentato di bronzo, alto m. 0,14, la cui testa dovea essere formata da sferetta di vetro, ora mancante, chiusa fra due serie di nodi.

7. Fibula ad arco semplice priva dello spillo.

8. Fibula ad arco ingrossato molto guasta dall'ossido.

Tomba X.

Quasi nel mezzo fra le sezioni undecima e duodecima, alla profondità di m. 3,65 apparve un altro sepolcro incombusto. Lo scheletro posto supino con la testa a nord-ovest ed i piedi a sud-est misurava m. 1,47 di lunghezza per 0,35 di larghezza ed era circodato dagli oggetti seguenti:

Terracotta. 1. Tazzetta umbilicata ad un manico (tipo Gozzadini op. cit., tav. IV, n. 33).

2. Altra con pieduccio.

3. Un piattello.

4. Un vasettino conico liscio e rozzo collocato presso il piede sin.

5-13. Nove fusaiuole, delle quali sei di forma conica, senza ornati e di grandezza varia, una conica con ornati di triangoli e due con scanalature. Erano tutte collocate presso i vasetti.

Bronzo. 14-19. N. 6 fibule frammentate a semplice filo di bronzo attraversate da sferette di vetro bleu, di vetro verde, di ambra, ma tutte in frammenti: tre erano collocate fra la settima e l'ottava vertebra spinale, una presso la terza costola, un'altra presso la mandibola destra.

20, 21. Due fibule a navicella allungata col dorso attraversato da solchi obliqui e da fascie riempiute da minute linee incise. Una di queste posava presso la mandibola sinistra e l'altra presso la clavicola sinistra.

22. Una fibula ad arco ingrossato, tutto ornato di finissime strie parallele, ottenute con la fusione: era collocata presso la pelvi destra del bacino.

23. Un frammento di spillo in *piombo* con testa rotonda.

24. Un frammentino di laminetta di osso larga 8 millimetri con forellini perví nel grosso della laminetta, la quale sopra una faccia è ornata di circoli concentrici e di linee oblique. È residuo di un oggetto molto probabilmente d'uso muliebre, di cui si sono già trovati altri esemplari meglio conservati in sepolcri Benacci, ad es. nel sepolcro n. 119.

Tomba XI.

All'angolo nord-ovest della sezione undecima apparvero sui primi di luglio gl'indizi chiari di un altro sepolcro. Presso il quale si notò una particolarità non mai occorsa in altri tumuli. A m. 3,10 dal suolo attuale giacevano gli avanzi di un cavallo, la cui parte posteriore internavasi sotto l'alborata, dove non era permesso proseguire le indagini. Dentro la trincea rimaneva la testa dell'animale che ai denti appariva giovane ed aveva ancora dappresso il morso di ferro tutto ossidato con un grande anello di bronzo del diam. interno di 10 centim. che lo stringeva al di sopra del morso. È evidente che questo cavallo era stato scannato sulla tomba del padrone a cui avea appartenuto ed il cui tumulo trovavasi discosto appena 50 centim. Questo disegnava un quadrato di m. 0,92 × 0,92; era tutto attorno circondato da ciottoli e coperto da due lastre di arenaria, una di m. 0,45 × 0,30, l'altra di m. 0,37 × 0.40, e conteneva gli oggetti seguenti:

Terracotta. 1. Grande ossuario tipo Villanova, ad un manico, liscio, alto m. 0,42 con coperchio similmente liscio ed in frammenti.

2. Vaso di terra rossa che avea probabilmente forma di olla, della quale non si potè ricomporre altro che il collo largo m. 0,18.

3. Elegante tazzina nera con pieduccio, con manico formato da due asticelle ricurve, dentellata alla base con doppio cordone intorno al collo ottenuto col girellino: nel centro avvi un umbilico circondato da fascia di linee ottenute con la stecca (cfr. per il tipo Gozzadini, op. cit., tav. IV, n. 29).

4. Vasetto di forma sferoidale con pieduccio, manico ad anello, ornato sul corpo di fascette oblique riempite di triangoli impressi, le quali girano anche sull'orlo del manico, alt. m. 0,085 diam. 0,10 (per il tipo cfr. Gozzadini, op. cit, tav. IV, n. 28).

5. Una fusaiuola sferoidale con quattro bitorzoli ornati ciascuno di circoli concentrici ripetuti pure presso i due fori.

Bronzo. 6-7. Due fibule a filo di bronzo attraversato da sferette di vetro bleu, alternate con anellini di osso (per il tipo cfr. Gozzadini, op. cit., tav. VIII, n. 24).

8-9. Altre due simili prive degli anellini che vi erano infilati.

10-12. Frammenti di altre tre fibule simili.

13-14. Due fibule ad arco ingrossato ornate di linee oblique sul dorso, ottenute nella fusione.

15-16. Due fibuline ad arco ingrossato senza ornati.

17. Chicco d'*ambra* della grossezza di un'oliva, traforato longitudinalmente per introdurvi l'arco della fibula.

18. Frammento di catenella formato da doppi anelli.

Tomba XII.

Un altro tumulo apparve nell'angolo sud-ovest della trincea, ed a m. 4,25 dal suolo. Senonchè la prosecuzione dello scavo ha dimostrato ch'era stato anticamente devastato. Lo strato nero che caratterizza sempre il piano di cotesti sepolcri era tutto rimaneggiato; e dispersi per la superficie si raccolsero scarsi avanzi dell'ossuario e la parte inferiore di un altro vaso in terracotta che pare avesse forma di cista o situla con cordoni, nonchè un frammento di fibula attraversata da corallini.

Tomba XIII.

Più a sud apparve un piccolo sepolcro formato da cinque ciottoli, sopra i quali posava un piccolo ossuario tipo Villanova, che si potè estrarre intero col suo coperchio. Alto m. 0,30, senza ornati e con due manici rotti, con coperchio liscio, racchiudeva probabilmente gli avanzi di un fanciullo: non vi era però alcun oggetto di bronzo.

Tomba XIV.

Verso la metà di luglio apparve a m. 2,80 dal suolo un altro sepolcro combusto, circondato da otto lastre di arenaria, di cui cinque ne formavano le pareti, due costituivano il fondo e l'ultima il coperchio. Quella del coperchio larga m. 0,48 × 0,49 può dare un'idea dell'ampiezza del sepolcro nel cui interno erano gli oggetti seguenti:

1. Grande ossuario in forma di olla conica, di rozzo lavoro e senza ornati, alto m. 0,34, diam. 0,25. Rassomiglia nella forma all'olla n. 2 del I. sepolcro. È questo il primo ossuario raccolto in questo scavo che non abbia la nota e rituale forma detta tipo Villanova: un secondo molto simile, ma anche più grande si ebbe dalla tomba XLIII.

2. Frammento di tazzina raccolta fra lo strato del rogo.

3-4. Due fusaiuole coniche semplici, una rossa e l'altra nera.

5-7. Tre fibule a filo di bronzo, attraversate da anellini di vetro, guaste dal rogo.

8. Spillone sormontato da sferetta di vetro bleu, chiusa fra due nodi.

Tomba XV.

Alla distanza di due metri dal sepolcro ora descritto ed alla profondità di m. 3,25 dal suolo, giaceva uno scheletro con la testa a sud-ovest lungo m. 1,50, largo 0,30 e circondato da pochissimi oggetti:

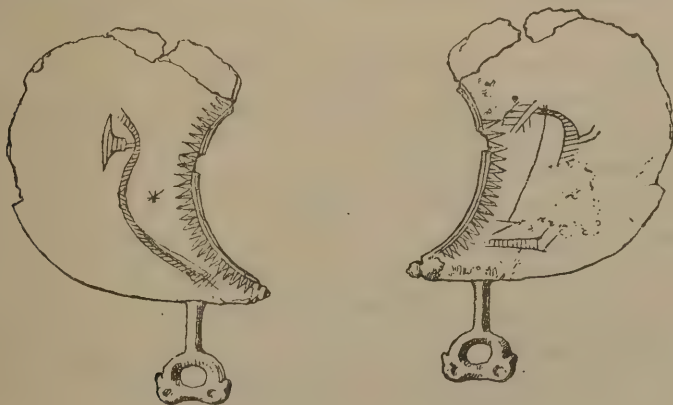
1. Una fibula di bronzo ad arco quadrangolare, intatta, ch'era presso la spalla destra (cfr. per il tipo Crespellani, *Di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro*, tav. 11, n. 17 e Montelius, *Spännen* ecc. p. 41 n. 44).

2. Un'altra a filo di bronzo attraversata da dischetti di osso, alternati con sferette di vetro bleu, presso la spalla sinistra.

3. Un'altra a filo di bronzo attraversato da tre grosse sfere di vetro bleu chiaro: era situata sotto il collo.

Tomba XVI.

Ad ovest dello scheletro era scavato un altro sepolcro arcaico della larghezza di m. 0,60 × 0,60, il quale conteneva gli oggetti seguenti:

1. Grande ossuario tipo Villanova graffito, con un manico attortigliato.

2. Un rasoio semicircolare di bronzo col manichetto staccato. Questo rasoio, oltre una fila di così detti *denti di lupo* graffiti lungo gli orli interni, mostra anche inciso un oggetto sopra amendue le superficie. Cioè da una parte una scure immanicata in un bastone ricurvo, immanicatura già conosciuta da disegni di altri monumenti, ad es. dalla situla della Certosa e da altra di Este. Nella faccia opposta vedesi una nave con la poppa molto

rotonda. Codesti graffiti, per la finezza con cui sono eseguiti sulla lamina di bronzo, ricordano i graffiti sopra una fibula di Tebe pubblicata negli *Annali dell'Instituto* 1880 tav. d'agg. G lett. A. La nave poi per la forma ricorda quella a traforo dello stesso periodo Villanova edita, senza comprenderne il significato, dal Gozzadini, negli *Atti* e *Memorie* della R. Deput. di stor. patria delle Romagne anno 1887, tav. 11, n. 2.

Tomba XVII.

Un altro sepolcro distante dal precedente m. 1,55 misurava un quadrato di m. 0,85 × 0,85 e conteneva gli oggetti seguenti:

1. Grande ossuario ad un sol manico, liscio, di terra piuttosto chiara, alto m. 0,43. Il coperchio all'incontro di creta nera e quasi lucente, con un manico ritorto e due cornetti, è graffito. Una serie di triangoli pieni di linee circonda l'orlo e sovr'essi corre una fascia di meandri: una croce ansata è graffita alla base ed un'altra nell'interno della coppa.

2. Tubettino a spirale di bronzo, lungo m. 0,03 diam. 0,077.

3-4. Due anellini di bronzo.

5. Frammenti di fibula a filo.

6. Fibulina ad arco ingrossato ed ornato di finissime strie.

7. Frammenti di oggettino in ferro che sembra una fibula.

Tomba XVIII.

Alla distanza di m. 3,10 da questo sepolcro, un altro ne apparve costruito con cinque lastre di arenaria e rafforzato al di fuori da grossi ciottoli. Misurava un metro di lunghezza per m. 0,80 di larghezza, e conteneva gli oggetti seguenti:

1. Un bellissimo ossuario tipo Villanova di terra nera lucida riccamente graffito, con proprio coperchio.

2. Un grazioso vasetto di terra nera in forma di olla greca con due manici, intatto, alto m. 0,13.

3. Una elegante tazzina baccellata e con basetta.

4. Una bullettina a capocchia convessa di rame con perno traforato per cucirla probabilmente su stoffa.

5-6. Due fibuline frammentate ad arco semplice.

7. Residui di avellane.

8. Frammenti di gusci d'ova.

Tomba XIX.

A metri 1,35 da questo sepolcro un altro n'esisteva costruito similmente con ciottoli a secco e lastre di arenaria, lungo m. 1,10, largo m. 0,80 e ricchissimo di oggetti.

1. Grande ossuario tipo Villanova di terra nera lucente, liscio, ad un manico con suo coperchio.

2. Grande vaso a forma di skyphos.

3. Tazzetta fina con pieduccio.

4. Una ciotola singolarissima sia per la sua forma pressochè sferica, sia per una

fascia di bronzo che tutta la circonda e per ornati geometrici intorno al collo, ottenuti con l'applicazione di laminette metalliche sulla creta.

5-6. Due fibule ad arco semplice, perfettamente conservate con finissime strie all'intorno, ottenute con la fusione.

7-15. Altre nove fibule della medesima forma, ma più piccole e guaste dal rogo.

16. Una fibula ad arco ritorto, rotta nella staffa.

17-21. Cinque fibule a semplice filo, attraversate da dischetti di osso, alternati con perline di vetro bleu.

22. Un gancetto maschio, alto m. 0,035.

23-24. Due tubetti formati da filo di bronzo a spirale e leggermente conici alt. m. 0,048, larg. m. 0,01.

25. Frammenti di altri simili guasti dal rogo.

26-31. Sei pendagli di bronzo formati da sferette massiccie con appiccagnolo ad anello, simili ai batocchi dei campanelli.

32. Un numero grande di asticine triangolari di bronzo un po' ricurve, piane nell'interno, a due facce nell'esterno ed intenzionalmente spezzate. Molte formano una sola massa con le ossa calcinate dal rogo. Componevano senza dubbio una o due armille a spirali che di rado si trovano intere nelle tombe, quasi sempre contorte e spezzate.

33. Un manichetto di bronzo ad asta ritorta e guasta dal rogo, finisce nell'estremità inferiore in una specie di palettina simile ai manici delle capeduncole. Probabilmente appartiene ad una capeduncola, di cui si sono raccolti alcuni frammenti nel sepolcro.

34-35. Due anelli di bronzo, diam. 0,01. Forse servivano di occhiello al gancio n. 22.

36. Una diecina di bullettine di bronzo a capocchia convessa con perno traforato per cucirle alle vesti.

37. Frammenti di gusci d'ova.

38. Gusci di avellane carbonizzate.

Tomba XX.

Questo sepolcro costrutto similmente con lastre di arenaria, lungo m. 1,50 per 0,95, era alla distanza di m. 2,35 dal precedente. Ne sormontava il coperchio un macigno, alto m. 0,70 × 0,70 quale indicazione del sepolcro. Ma i pochi oggetti entro contenuti non corrispondevano con la grandiosità esteriore.

1. Ossuario tipo Villanova graffito, con sua coppa ornata alla base e nell'interno di ornati geometrici ottenuti con laminette metalliche applicate sulla creta.

2. Tazzettina umbilicata ad un manico, ornata di fregi geometrici ottenuti col medesimo processo delle lamine metalliche notate sul coperchio dell'ossuario. Finora questo processo era occorso soltanto sugli ossuari e loro coperchio. Per quanto io sappia è questo il primo esempio di una tazza ornata in simile maniera.

3. Piccola fibula di bronzo, ad arco semplice con lineette, molto guasta dal rogo.

4. Numerose asticine triangolari di bronzo, rotte intenzionalmente, un po' curve, piane all'interno con due facce all'esterno, appartenute ad armille a spirale, (cfr. sepolcro XIX., n. 32).

Tomba XXI.

Dopo il sepolcro or descritto ne apparve un altro alla distanza di sette metri verso ovest. Consisteva di sei grandi lastre, quattro delle quali costituivano le pareti, una la base e l'altra il coperchio. Il sepolcro incavato a m. 3,25 dal suolo attuale ed ampio m. 0,60 × 0,60 conteneva gli oggetti seguenti:

1. Grande cinerario tipo Villanova senza ornati, con sua coppa similmente liscia.

2. Tazzina umbilicata ad un manico perfettamente conservata, alta m. 0,05 diam. 0,07 (cfr. per il tipo Gozzadini, op. cit. tav. IV, n. 41).

3-8. N. 6 fibule a semplice filo di bronzo attraversato da dischetti di osso alternati con sferette di vetro, ora perdute. Quattro sono grandi e due piccine.

9. Una mollettina di bronzo, alta m. 0,06.

10. Una dozzina di bullettine di rame o bronzo a capocchia convessa con perno traforato per cucirle alle vesti (cfr. sepolcro XIX, n. 36).

11. Una fusaiuola conica liscia.

Tomba XXII.

All'opposto lato della trincea era un altro sepolcro incavato a m. 3,25 nella semplice terra e con gli oggetti seguenti:

1. Grande ossuario tipo Villanova ad un manico ritorto senza ornati: così pure la coppa.

2. Frammenti di asticine triangolari di bronzo, un po' curve, piane nell'interno a due facce nell'esterno, che componevano armille a spirale (cfr. sepolcri XIX, n. 32 e XX, n. 4).

3. Numerosi anellini a sottil filo triangolare di bronzo, del diam. di m. 0,02, che forse formavano una specie di *sirings* per i capelli.

4. Frammenti di fibulina a filo di bronzo attraversata da dischetti di osso.

Tomba XXIII.

Sui primi di Agosto fu aperta la sezione 14ª, in cui a m. 2,95 dal suolo attuale apparve un sepolcro tutto circondato da ciottoli e della larghezza di m. 0,35 × 0,35. Conteneva i seguenti oggetti:

1. Ossuario tipo Villanova graffito.

2. Sei fusaiuole coniche, di cui quattro piccole e due grandi.

3 Un vasettino a forma di skyphos in frammenti.

4. Tazzetta umbilicata, perfettamente conservata, con strie oblique presso il ventre, alt. 0,66 diam. 0,07.

5-6. Due fibuline a semplice filo, attraversate da dischetti di osso e da anelli di vetro bleu e di ambra.

7. Piccola fibula ad arco semplice con striature.

8-9. Due tubettini a spirale.

10. Frammenti di laminette sottili di bronzo, forse avanzi di armille.

11. Un piccolo anellino di argento diam. 0,01.

12. Sommità di ago crinale terminante in bottoncino.

Tomba XXIV.

Il sepolcro ventiquattresimo scavato a m. 2,90 dal suolo, pare fosse già stato guasto dagli antichi. Esso diede soltanto:

1. Ossuario tipo Villanova liscio ad un manico ritorto, con ciotola ad un manico e due cornetti, similmente liscia.

2. Armilla a grossa lamina di bronzo, nell'interno piana, nell'esterno convessa e con cordone. Strozzata alle estremità ed un po' accavalcata sopra sè stessa, misura un diam. di m. 0,04, la cui piccolezza indica che il sepolcro appartenne ad una fanciulla.

3. Anellino a semplice filo di bronzo.

Tomba XXV.

Apparve similmente a m. 2,95 dal suolo, e consisteva di una semplice fossa larga m. 0,40 × 0,40 con i seguenti oggetti:

1. Ossuario tipo Villanova alto m. 0,40, ornato presso il collo di linee oblique ottenute a quanto pare con filo metallico ritorto, e di circoli concentrici impressi.

2. Fusaiuola esagonale di terra cotta.

3. Fibula ad arco ingrossato nel mezzo con incisioni di linee oblique (rotta).

4-5. Altre due simili più piccole (rotte).

6-7. Due fibule a filo di bronzo attraversato da dischetti di osso alternati con sferette di vetro bleu.

8-11. Altre quattro simili più piccole, rotte.

12. Resto di grande armilla a spirale formata da laminetta di bronzo con solco all'esterno.

13. Quattro frammenti di altra armilla un po' accavalcata sopra sè stessa con solco all'esterno ed orli frastagliati.

Tomba XXVI.

Alla distanza di due metri dal precedente ed alla profondità di m. 2,95 apparve il sepolcro 26° largo m. 0,30 × 0,30 che diede gli oggetti seguenti:

1. Grande ossuario tipo Villanova a due manici rotti anticamente, senza ornati, con sua coppa similmente liscia.

2. Spillone di bronzo con testa a tre nodi sormontata da capocchietta piana, alto m. 0,14.

Tomba XXVII.

Distava dal precedente sepolcro m. 2,50, era profondo m. 3,35 e largo m. 0,50 × 0,50. Diede i seguenti oggetti:

1. Ossuario tipo Villanova liscio con sua coppa similmente senza ornati.

2-3. Due vasetti conici senza manici, con strozzatura presso il collo.

4. Grande tazza con piede conico (da ricomporre).

5-6. Frammenti di altri vasi accessori.

7. Tazzettina umbilicata in frammenti.

8. Fusaiuola di terracotta.

9-12. Quattro grandi fibule a filo, attraversate da grosse sfere di vetro bleu con smalto giallo.

13-14. Altre due simili più piccole, una delle quali in frantumi.

15. Fibula a navicella con linee oblique ottenute nella fusione.

16. Gancetto maschio di bronzo, alto m. 0,04.

Tomba XXVIII.

Situato a tre metri di profondità con l'ampiezza di m. 0,35 × 0,35 il sepolcro era difeso tutto intorno da ciottoli e da lastre di arenarie. Diede questi oggetti:

1. Ossuario tipo Villanova, riccamente graffito presso il collo ed il ventre.

2. Spillone di bronzo rotto alla testa e ripiegato alla sommità, lungo m. 0,17.

3. Fibula di bronzo ad arco ingrossato ornato di linee oblique ottenute con la fusione (tipo Montelius, op. cit. p. 48, n. 53).

4. Altra simile rotta.

5. Un anellino di bronzo.

6. Una capocchia convessa di bronzo con perno pervio.

Tomba XXIX.

Apparso a metri 3,10 di profondità questo sepolcro formava un quadrato di m. 0,32 × 0,32, e conteneva gli oggetti seguenti:

1. Ossuario tipo Villanova liscio, con coppa similmente liscia.

2-5. Quattro fibule di bronzo ad arco ingrossato ornato di linee oblique: tre sono logore: una sola conservata (tipo Montelius, op. cit. p. 48, n. 53).

6. Fibulina ad arco quadrangolare con finissime incisioni presso la staffa e la spirale (tipo Montelius, op. cit. p. 41 n. 44).

7. Spillo con testa a tre nodi e capocchietta piatta, alt. m. 0,17 (tipo Gozzadini, op. cit. tav. VII, n. 17).

8. Spillo a riccio ripiegato, alto m. 0,08 (tipo Gozzadini, op. cit., tav. VII n. 16).

9. Tubettino a spirale di bronzo alt. m. 0,25.

10. Un anellino di bronzo.

11. Piccola armilla a sottil verga di bronzo rotta in tre pezzi.

12. Capocchia di chiodo di bronzo forato nel centro con tracce di ossido di ferro.

Tomba XXX.

Sepolcro quadrato di m. 0,30 × 0,30 circondato da sassi e da cinque lastre di arenaria, alto circa m. 0,50. Conteneva:

1. Ossuario tipo Villanova liscio a due manici con sua coppa similmente liscia.

2. Tre frammenti di laminetta curva di bronzo, probabilmente di armilla.

Tomba XXXI.

Alla distanza di 3 metri ed alla profondità di m. 3,10 apparve un altro sepolcro quadrato, di m. 0,35 × 0,35. Racchiudeva:

1. Grande ossuario tipo Villanova liscio. La coppa è graffita con manico ritorto e due cornetti.

2. Vasettino conico ad un manico alto m. 0,08.

3-4. Due bottoni di bronzo con bella patina smeraldina all'esterno e gambo pervio nell'interno, diam. 0,02 (tipo Gozzadini, op. cit., tav. VII, n. 24-25).

5. Spillo di bronzo perfettamente conservato con due nervature e capocchia schiacciata alt. m. 0,12 (tipo Gozzadini, op. cit., tav. VII, n. 17).

6. Altro spillo la cui testa dovea essere formata da sferetta racchiusa fra due nervature alt. m. 0,12.

7. Frammenti di tubetto a spirale.

8. Due anellini diam. 0,02.

Tomba XXXII.

A m. 3,50 dal campo, si scoprì un ricco sepolcro. Aveva un'ampiezza di m. 1,10 × 1,10 e conteneva:

1. Grande ossuario tipo Villanova liscio, con ciotola pure liscia: tutto in pezzi.

2-5. Quattro eleganti tazzine umbilicate, in frantumi.

6. Vasettino conico di terra fine, ad un manico.

7. Altro simile di terra più grossolana.

8. Elegante tazzina con fondo lavorato a giorno, di tipo interamente nuovo e che certamente è imitata da altra simile di bronzo, diam. m. 0,13.

9-10. Due fibule a semplice filo attraversato da perline di vetro bleu, perfettamente conservate (tipo Montelius, op. cit., pag. 39, n. 41).

11-14. Altre quattro simili più piccole con perle di vetro bleu alternate con sferette di ambra.

15-16. Due piccole fibule a navicella con ornati sulla costa, molto guaste dal rogo.

17-18. Altre due fibule a semplice asticella quadrangolare.

19. Fibula a grande nocciolo di ambra della lunghezza di 5 centim. e della larghezza di 3.

20. Grande quantità (n. 370) di sferette di vetro bleu con smalti gialli che doveano essere infilate in fibule o comporre collane.

21. Dieci sferette di ambra che doveano essere infilate in fibule.

22. Fibulina di bronzo a navicella, dentro il cui spillo è introdotta una catenella.

23. Una catenella a quattro rami, formata da piccoli e doppi anelli.

24. Frammenti di laminetta di bronzo appartenuta probabilmente ad un'armilla a spirale.

25-26. Due armille a verga quadrangolare di bronzo, lavorata ad otto nodi a ciascuna estremità e ribattuta in testa, un pò accavalcata sopra sè stessa, diam. 0,045.

27-30. Quattro tubi pervî di bronzo, rigonfi a metà, d'uso incerto, alt. m. 0,09.

31. Capocchia ed estremità inferiori di oggetto fusiforme (tipo Gozzadini, op. cit., tav. VII, n. 1).

32-34. Tre pendagli circolari con croce traversa ed appiccagnolo, diam. 0,04.

35. Due pezzi di altro simile.

36-38. Tre asticelle quadrangolari di osso, ornate nella faccia superiore di circoli impressi, grezzi nell'altra e traforati da parte a parte nei fianchi: lungh. m. 0,03.

Tomba XXXIII.

Situato alla distanza di metri 3,70 dal precedente sepolcro ed alla stessa profondità di metri 3,50 misurava un quadrato di m. 1,65 × 1,65 col piano estremamente nero per gli avanzi del rogo. Diede i seguenti oggetti:

1. Pochi pezzi dell'ossuario tipo Villanova con ornati presso l'orlo ottenuti mediante l'applicazione di laminette metalliche con sua ciotola similmente ornata.

2. Vasetto conico.

3-8. N. 6 tazzette di terra fina in frantumi.

9. Spillone di bronzo rotto in due pezzi, sormontato da sferetta di vetro bleu, lungo m. 0,16.

10. Bottone discoidale di ambra a capocchia conica e con foro pervio nella faccia inferiore per fermarlo alle vesti, diam. 0,03.

11. Asticelle frammentate di osso di forma elissoide ornate sul dorso di fasce di linee incise.

12. Situla di bronzo formata di lamina trapezoidale riunita alle estremità e ribattuta con chiodi. Il fondo è riportato e ribattuto similmente con chiodi: i manici sono due ed attortigliati.

13. Rasoio semilunare di bronzo.

Tutte le tazze formavano gruppo intorno la situla, alcune erano collocate al lato sud, altre al lato nord del sepolcro ed in mezzo stava lo spillo.

Tomba XXXIV.

Distante dalla precedente metri 3,60 ed alla profondità dal suolo attuale pure metri 3,60, misurava un' ampiezza di m. 1,10 × 1,10, e diede i seguenti oggetti:

1. Ossuario tipo Villanova, con la superficie ricoperta alla lettera di ornati ottenuti con l'applicazione di laminette metalliche. È il vaso più riccamente decorato che finora sia uscito dalla necropoli felsinea. I medesimi ornati ricoprono la ciotola.

2. Lungo spillone formato di leggera verga di bronzo ritorta presso la sommità, ove termina in un'asticella più sottile, dentro cui erano infilati grani di ambra, tre dei quali ancora conservati. La lunghezza è di m. 0,70.

3. Altro spillone simile ma più lungo e ricurvo, con ambo le punte uncinate, lungo m. 0,90. Questi due spilloni erano collocati sul piano presso l'ossuario; ma il loro uso riesce finora enigmatico.

4-5. Due morsi di cavallo formati di sbarra contorta e con montanti a figure di cavalli i cui piedi finiscono in rotelle, lunghi m. 0,35 ma rotti in più pezzi intenzionalmente. Montanti di morsi formati da figure di cavalli con zampe terminanti in rotelle erano già usciti dal sepolcro Benacci arcaico n. 982; cfr. Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques* tav. I, n. 7 e 10.

6. Stimolo di bronzo formato di un tubo conico dell'altezza di m. 0,13, ornato di solchi per tutta la superficie e terminante in una testa piatta dentro la quale è infissa una lesina della lunghezza di m. 0,05. Nell'estremità opposta che è vuota dovea introdursi un'asta di legno la quale veniva fermata mediante un chiodetto di cui è tuttora visibile un pezzo. Lo strumento è senza dubbio uno stimolo per

pungere i cavalli da tiro. È già occorso parecchie volte nei sepolcri arcaici Benacci (n. 673, 654, 663, 255, 892, 938, 972, 453, 982) ma sempre accompagnato da morsi, o due o quattro. Si notò anche in mano agli aurighi della situla figurata di bronzo Arnoaldi ([1]) ed usato da cavalieri su vaso greco dipinto del Museo di Bologna ([2]).

7. Disco di bronzo leggermente concavo, ornato di quattro zone concentriche riempita ognuna di puntini a sbalzo, con foro centrale trapassato da un chiodetto finiente alla sommità in capocchia conica, ed inferiormente in una piastrella rotonda. La grossezza del chiodo è di m. 0,09. Alla circonferenza il disco è ribattuto all'interno e ripiegato sopra una verga di bronzo che lo rinforza.

8. Altro disco simile, ma più piccolo e privo del chiodo centrale.

9. Frammenti di altri due dischi simili corrosi dall'ossido.

10-13. Quattro robusti anelli di bronzo che appartenevano probabilmente alle redini: diam. esterno m. 0,025 interno 0,015.

14. Altro anello più grande.

15-16. Due utensili di bronzo in forma di $\bar{\Delta}$, appartenuti probabilmente alla fornitura dei cavalli, alt. m. 0,02.

17-18. Due fibule a filo attraversate da dischetti di osso.

19. Fibulina ad arco semplice, intorno a cui gira un filo di bronzo.

20. Fibula ad arco ingrossato ornata di strie finissime.

22-23. Frammenti di due piccole fibule a filo, attraversate da dischetti di osso.

24. Dischetto di bronzo con foro centrale trapassato da un chiodo di bronzo con testa ribattuta diam. 0,02.

25. Laminetta di bronzo ripiegata a quattro giri, di diam. 0,05.

26. Dischetto circolare di osso, alto m. 0,01 diam. 0,03 con foro quadrato nel centro ed ornato alla periferia di circoli con punto centrale. Dovea formare il pomo di qualche utensile.

27. Rasoio lunato con meandri incisi sopra ambo le facce e manico ad anello.

28. Coltello ricurvo di bronzo con grande costa nella parte superiore della lamina, la quale è fusa insieme col manico, formato da robusta asta rotonda finiente alla sommità in anello, lungh. m. 0,14. Questo tipo rarissimo di coltello era occorso finora in un solo sepolcro arcaico Benacci n. 875.

29. Sei pezzi di spirale di forma conica, ad una delle quali aderisce ancora un residuo di tessuto finissimo.

30. Grande copia di piccole anella del diam. di mezzo centim. le quali doveano formar catenelle.

31. Circa 200 bullettine di bronzo con perno traforato per cucirle alle vesti: erano sparse per tutto il piano del rogo « come fossero semi di lenticchie » dice il rapporto della guardia. Per il tipo cfr. Gozzadini, op. cit. tav. VII, n. 21 e 22.

([1]) Brizio, *Sulla nuova situla figurata* ecc. tav. VI e VII, pag. 14.

([2]) Brizio, *Vasi greci dipinti del Museo di Bologna:* Raccolta De Lucca (nel Museo Italiano del Comparetti vol. II, pag. 27, sep. 104).

Tomba XXXV.

Scavata alla profondità di metri 3,65, misurava m. 0,65 × 0,65 e conteneva:

1. Ossuario tipo Villanova, di terra rossa, raccolto in frantumi, perchè schiacciato dal peso della terra.

2. Skyphos conservatissimo con cordone intorno al labbro, alto m. 0,095 diam. 0,11.

3. Fibula a filo di bronzo attraversato da sferette di vetro bleu con smalto giallo.

4. Spillone di bronzo la cui testa era formata di una sferetta di avorio, ora per maggior parte consunta, alto m. 0,14.

5-7. Tre doppi pendagli a foggia di due uccellini accoppiati.

8. Quattro sferette di vetro azzurrognolo appartenute a fibule.

9-14. Sei pendagli di bronzo formati da sferette massiccie con appiccagnolo ad anello.

15-20. Due tubetti a spirali interi, alti m. 0,04 e con diametro di mezzo centim.: più frammenti di altri quattro simili.

Noto il fatto che codesti tubetti a spirale trovansi quasi sempre associati ai pendagli forniti di sferette con appiccagnolo, i quali pendagli pare formassero l'estremità di essi tubetti. Infatti nel sepolcro Benacci n. 543 uno di questi pendagli vedesi ancora introdotto nel tubetto ed attaccato ad essi per l'ossido. Altri sepolcri Benacci donde uscirono pendagli associati con tubetti sono i n. 251, 590, 875, 907, 909, 980 e 981. È notevole ancora che i pendagli corrispondono non solo nel numero ma anche nella grossezza, ai tubetti a spirali.

Tomba XXXVI.

In una nuova trincea, alla profondità di metri 3,50 dal suolo, apparve il 36° sepolcro, largo m. 0,70 × 0,70. Conteneva:

1. Vaso tipo Villanova graffito con meandri intorno al ventre; è mancante della parte superiore.

2. Vasettino ad un manico, un pò rotto nell'orlo, alt. m. 0,95 diam. 0,95.

3. Tazzetta umbilicata in frammenti (per il tipo cfr. Gozzadini, op. cit., tav. IV, n. 33).

4-5. Altre due tazzette umbilicate con pieduccio in frammenti.

6. Una fusaiuola conica liscia.

7. Due frammenti di fibula che dovea essere attraversata da perle non ritrovate. Una fibula però con grosse perle di vetro bleu e giallo erasi raccolta a metri 3,10 sopra il sepolcro il quale probabilmente era stato devastato.

Tomba XXXVII.

Questo sepolcro scavato a metri 4,05 dal piano, misurava m. 2,30 × 2,30 ed era circondato, per maggior difesa, da molti ciottoli. Conteneva un numero grande di oggetti:

1. Ossuario tipo Villanova, graffito ma ridotto in minuti frantumi.

2-8. Sette calici con pieduccio, in parte ricomposti (per il tipo cfr. Gozzadini, op. cit., tav. IV, n. 21).

9-12. Quattro tazze umbilicate.

13. Un vasettino conico.

14. Morso di bronzo a semplice filetto ritorto e senza montante. Un'estremità di questo morso conserva ancora nell'occhiello un frammento ripiegato di fettuccia di bronzo, che forse ornava la testiera del cavallo. Anche nel sepolcro n. 494 del predio Benacci, contenente dei freni si trovò un anello, intorno al quale era avvolto un pezzo di simile fettuccia in bronzo: cfr. *Notizie degli scavi* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 285 nota 1ª.

15. Frammento di un secondo morso simile.

16. Grande copia di frammenti di laminette piatte di bronzo, dell'altezza di un centimetro, che tutte assieme doveano comporre una striscia lunga metri 3,70. Anche nell'ora citato sepolcro Benacci n. 494 i frammenti di striscie metalliche erano in sì grande copia che riunite potevano misurare circa 6 metri di lunghezza.

17-25. N. 9 anelli di bronzo massiccio per fornimento dei cavalli, diam. 0,02.

26-28. Tre gancetti femmine ad occhiello, lunghi ciascuno m. 0,04.

29. Una dozzina di sottili laminette di bronzo, a forma di fettucce, tutte quante ripiegate a molla, d'uso sconosciuto.

30. Una diecina di piccoli anellini di bronzo.

31. Otto chiodi di bronzo a capocchia convessa.

32-34. Tre spilloni di bronzo privi della sfera di vetro che ne formava la testa, alt. m. 0,10.

35. Grosso spillone di bronzo ritorto verso la sommità, con grande cappello conico, alt. m. 0,17.

36. Pungolo per i cavalli munito di breve punta mobile, e rotto in due pezzi: alto m. 0,14.

37-38. Due piccole fibule ad arco ingrossato, ornato di strie.

39-40. Due fibuline a navicella, una liscia e l'altra con solchi obliqui sull'arco.

41. Fibula di tipo serpeggiante tutta attraversata da sezioni coniche di ambra. Per il tipo cfr. Montelius, op. cit., p. 77, n. 101.

42. Grande paalstab simbolico con lama larga ed esile, alto m. 0,19.

43. Situla di bronzo a due manici ritorti, in frammenti.

Tomba XXXVIII.

Alla distanza di metri 1,15 dal precedente, ed alla profondità di metri 4,20 apparve il 38° sepolcro, lungo m. 1,80 e largo m. 1,20 con le pareti formate di ciottoli a secco, ma interamente sfasciate. Per la caduta del sepolcro aveano sofferto anche gli oggetti entro deposti che sono i seguenti:

1. Ossuario tipo Villanova liscio con sua coppa similmente liscia.

2. Tazzina umbilicata e graffita, con pieduccio ornata presso l'orlo e sul ventre di una fascia di meandri ottenuti con l'applicazione di laminette metalliche.

3. Uno skyphos ornato presso l'orlo e sul ventre di una fascia di meandri ottenuti con l'applicazione di laminette metalliche.

4. Vasettino con strie orizzontali presso la base e con finissimi ornati geometrici sul collo e sul ventre ottenuti col girellino.

5. Tazzina con manico finiente in due cornetti.

6-9. Quattro calicetti con pieduccio (per il tipo cfr. Gozzadini, op. cit., tav. IV,

n. 21) il primo è ornato sul labbro di meandri ottenuti con laminette applicate; il secondo di strie; gli altri due sono lisci ed in frammenti.

10. Cinque cilindri a due capocchie, che si ritiene comunemente aver servito da rocchetti.

11. Una fusaiuola conica di terracotta.

12. Una fusaiuola di piombo ornata per tutta la superficie con bullettine di bronzo, ora per maggior parte scomparse, ma che hanno lasciato sul piombo l'impressione del circolo.

13. Tazzina di bronzo con manico ad orecchiette e con pieduccio conico lavorato a parte e fermato alla base della tazza con un chiodo di bronzo a testa conica sporgente nell'interno. Le patere umbilicate in terracotta sono riproduzione di altre di bronzo simili alla presente.

14. Una situla di bronzo a due manici ritorti e con coperchio (in frantumi).

15. Frammenti di tazzetta sferica in sottil lamina di bronzo con coperchio sormontato da due teste di cigni.

16. Parte inferiore di un oggetto fusiforme.

17-18. Due fibule a filo di bronzo, attraversate l'una da perle di vetro bleu, l'altra di vetro verde, alternate con dischetti di osso.

19. Grosso nocciolo di ambra attraversato da filo di bronzo; parte di fibula.

20. Fibula ad arco ingrossato con strie finissime.

21. Un grazioso anellino di *ambra* lavorato esternamente a due facce.

22. Una cinquantina di perline di vetro, di diversa grandezza, la maggior parte in frammenti, appartenute a fibule.

23. Numerosi anellini di bronzo appartenuti a catenelle.

24. *Avanzi organici.* Ossa di pollo ed un dente di bue.

Tomba XXXIX.

È questo il più ricco ed importante sepolcro scoperto in tutto lo scavo. Giaceva alla profondità di metri 4,40, era circondato da molti ciottoli fluviatili e sormontato da un grande sasso a foggia di stele alto m. 0,80 e largo m. 0,57. Si può dire in regola generale che i sepolcri più ricchi della necropoli italica felsinea, trovansi non lungo già l'attuale strada s. Isaia, ma più a monte, a mezzodì. Sulla medesima linea scoprì l'ing. Zannoni i sepolcri più ricchi del predio Benacci. I sepolcri più sontuosi distinguonsi inoltre per la maggiore profondità a cui sono incavati, per le pareti di ciottoli a secco onde sono rivestiti, nonchè per l'ampiezza delle dimensioni. Quello in discorso era di forma quadrata, misurava m. 2,30 × 2,30 e conteneva numerosi e svariati oggetti in terracotta, bronzo, ferro, osso legno ed ambra:

1. Ossuario tipo Villanova in bronzo, raccolto in minuti frammenti, ma ricomposto con la più gran diligenza. E alto m. 0,54, con un diam. alla maggior circonferenza di m. 0,40. Lo sorregge un piede conico, ora vuoto, ma che sembra fosse in origine rafforzato internamente da altro di legno, del quale nel sepolcro si videro gli avanzi carbonizzati. Avea due manici, uno dei quali è andato perduto ed intorno all'orifizio un orlo o cappello del diam. di m. 0,265. L'orifizio però dell'ossuario è assai più stretto, misurando solo un diam. di m. 0,16. Quando il vaso con entro le ceneri fu collocato nel

sepolcro lo si chiuse alla bocca con un coperchio piatto e stretto della larghezza di m. 0,26 rassicurandolo con quattro chiodi di cui due sussistono ancora, gli altri due invece andarono perduti, lasciando però visibili i fori contigui del coperchio e dell'ossuario. Codesto coperchio però sembra non fosse quello originario, perchè dappresso il vaso un altro se ne trovò la cui ampiezza di m. 0,265 corrisponde esattamente a quello del cappello dell'ossuario stesso. Oltre ciò questo secondo coperchio ha l'orlo un po' rivoltato in dentro, ed è munito di un manichetto a robusto fil di bronzo, il quale nella forma ricorda i manici delle ciotole in terracotta che ricoprono appunto gli ossuari fittili. Aggiungasi che nell'interno di questo coperchio scorgesi un segmento di circolo lasciato dall'impressione di qualche oggetto a cui il coperchio aderiva; e questa linea circolare del diam. di m. 0,16 corrisponde in larghezza all'orifizio dell'ossuario. Il quale anche per la tecnica merita alcune osservazioni. Esso, come gli altri simili trovati nell'Etruria centrale e marittima, consiste di tre parti distinte, del cono superiore, di quello inferiore e del piede. I due coni riunisconsi l'uno con l'altro nella maggiore circonferenza, accavalcandosi il superiore sopra l'inferiore, e sono tenuti fermi fra di loro mediante una serie di chiodi a testa conica. Il piede poi, anch'esso di forma conica aderisce alla base del cono inferiore mediante la *saldatura*. Ma tutti tre i coni sono non di lamina trapezoidale con i lati obliqui accavalcati e ribattuti con chiodi, ma di lamine tirate a fuoco. Il qual processo in monumenti di epoca così antica tanto più sorprende, in quantochè le situle trovate nella medesima tomba (n. 3 e 4) di minori dimensioni e di più facil lavoro non solo consistono di lamine trapezoidali inchiodate, ma hanno il fondo stesso riportato e rassicurato con chiodi. Tav. I n. 31 e 31*a*.

2. Coppa pressochè sferica ma con largo orifizio e piede conico, formata di due sezioni sferiche sovrapposte alla maggiore circonferenza, ribattute con chiodi a testa conica e con due manici, da ognuno dei quali pende una coppia di doppi pendagli, alta m. 0,15 diam. m. 0,125. Dentro questo vaso fu trovato un disco di legno carbonizzato del diam. di m. 0,11 il quale probabilmente ne costituiva il coperchio. Tav. I n. 12.

3-4. Due situle a doppio manico semicircolare ritorto. Consiste ciascuna di una lamina trapezoidale coi lati obliqui accavalcati e fermati con chiodi, sulla quale è riportato ed inchiodato il fondo: alt. m. 0,20 (in frammenti). Tav. I n. 29.

5. Coppa sferica di bronzo, in frammenti, formata da due calotte emisferiche sovrapposte alle circonferenze ed inchiodate con due sporgenze formate ciascuna da una testa d'uccello, con base conica e con coperchietto sormontato da due testine riunite di uccelli. Tav. I n. 28.

6-7. Due capeduncole formate ciascuna da una calotta emisferica di bronzo, alla quale è inchiodato un robusto manico ricurvo con estremità inferiore allargantesi a spatola, sull'orlo della quale sono praticati molti forellini da cui pendono catenelle. Tav. I n. 37.

8. Una grande quantità di frammenti di lamine di bronzo rotte intenzionalmente e sformate dal rogo, le quali doveano appartenere a due coppe di bronzo con breve orlo e fondo baccellato. Uno di questi piatti che si è potuto in parte ricomporre alto m. 0,08 ha un diam. di m. 0,19. L'orlo alto m. 0,03 è tutto ornato di meandri incisi e

da una fila di triangoletti ripieni di linee. Una coppa della stessa forma, ma più piccola, esiste nel Museo Civico, e proviene da un sepolcro italico del predio Arnoaldi. Tav I n. 10.

9. Frammento di situla, il cui manico era formato da lamina piegata ad anello ed ornata di triangoli punteggiati. Tav. I n. 19.

10. Grandioso presentatoio lungo m. 0,40, largo 0,22, sorretto da un piede conico con bacino circolare nel mezzo, ornato per l'intera superficie di puntini a sbalzo: in tutti e quattro i lati pendono dagli orli delle catenelle: nel mezzo è sormontato da una traversa. Tav. I n. 44, per le catenelle v. n. 43.

11-16. Frammenti di almeno 6 dischi circolari leggermente concavi ornati di circoli li concentrici a sbalzo, con foro centrale trapassato da chiodetto mobile terminante alla sommità in capocchia conica, nell'inferiore in piastrella quadrangolare. L'altezza del chiodo è di un millimetro appena. Due di questi dischi hanno ancora il chiodo con capocchia conica e piastrella alla periferia, ciò che finora non ho mai osservato negli altri dischi simili; la distanza poi fra la piastrella inferiore del chiodo e la superficie interna del disco è in tutte due di appena 3 millimetri. Tav. I n. 1.

17-20. Frammenti di quattro morsi di cavallo, di cui due a sbarra liscia e due a sbarra ritorta, tutti con lo stesso tipo di montante simile a quello riprodotto presso Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques*, tav. I, n. 2, con la sola differenza che nel nuovo esemplare i cavalli non si seguono ma sono affrontati. Tav. I n. 33.

21-40. N. 20 anelli massicci di bronzo del diam. medio interno di due centim. e dell'esterno di 3-2½, i quali doveano appartenere alle varie forniture dei cavalli. Tav. I n. 27.

41-44. N. 4 anelli massicci di bronzo con traversa nel mezzo, diam. 0,03: per il tipo cfr. Gozzadini, op. or citata tav. III, n. 12. Tav. I n. 33.

45-46. N. 2 simili più piccoli pure con la stessa traversa.

47-48. Due piastrelle circolari a robusta lamina di bronzo leggermente concava del diam. di m. 0,45: nella faccia superiore convessa sono ornate, l'una di doppia lineetta serpeggiante, l'altra di semicerchi concentrici. Due piastrelle simili erano già uscite dal sepolcro Benacci arcaico n. 869, ed altre dalla fonderia di s. Francesco. Tav. I n. 35.

49. Bella spada di bronzo ad antenne unite da traverse, e con impugnatura ornata di tre cordoni orizzontali. La lama dritta presenta sopra ambo le facce un rialzo nel mezzo circondato da quattro nervature che si riuniscono a circa dieci centim. dalla punta. Rotta in quattro pezzi che si ricongiungono esattamente ed un po' sformata alla punta, misura con tutta l'impugnatura m. 0,60, dei quali 13 sono occupati dal manico: la maggior larghezza della lama dove s'incastra nel manico è di m. 0,04. È la spada meglio conservata e di tipo più antico uscita finora dalla necropoli felsinea. Per la forma delle antenne unite da traversa cfr. Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este* tav. VI, n. 1, e Mortillet, *Musée préhistorique* pl. LXXXI, n. 910. Di bronzo era anche il fodero del quale tre pezzi furono riconosciuti fra i molti e sformati frammenti. Il primo lungo m. 0,07, largo m. 0,04 presenta nel mezzo una costa longitudinale fiancheggiata da quattro doppie striscie incise, le quali corrispondono alle nervature della lamina, come alla costa mediana di essa corrisponde quella del fodero. Il secondo pezzo, alto m. 0,06 largo m. 0,045 con le medesime striscie. apparteneva alla parte nobile e visibile del fodero, perchè lascia riconoscere a ciascun

lato una ripiegatura dentro cui incastravasi l'altra faccia del fodero. Il terzo pezzo lungo m. 0,065, largo m. 0,02 appartiene alla punta del fodero, la quale era quasi tubulare e terminava in due bottoni sormontati da una specie di cordone. Anche la spada ad antenne di Ronzano pubblicata dal Gozzadini, *De quelques mors* ecc. tav. IV, n. 1 e 10 avea il fodero di bronzo. Al contrario la spada simile tarquiniese edita dal Ghirardini (*Notizie degli scavi* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. I, n. 1 p. 283) avea il fodero di legno stretto ad intervalli da spirali di filo di bronzo. Tav. I n. 34, 34*a*, 34*b*.

50-55. N. 6 oggetti di bronzo, specie di occhielli formati da una sbarra quadrata sormontata da un T alt. m. 0.03. Tav. I v. 4 e 6.

56. Altro occhiello simile in forma di rettangolo alto m. 0,04 × 0,02. Tav. I n. 17.

57-58. Due fibule di tipo serpeggiante formate di un filo di bronzo tutto attraversato da sezioni di ambra di mirabile lavoro. Cfr. per il tipo Montelius, op. cit., p. 77, n. 101. Tav. I n. 18.

59-62. Quattro fibule a navicella prive dello spillo e guaste dal rogo. Tav. I n. 24.

63. Spillone di bronzo con la sommità ornata di 6 bottoni di ambra di diversa grandezza e sormontata da largo cappello conico pure di ambra; il tutto di fino lavoro. Manca la parte inferiore: l'altezza residuale è di m. 0,14. Tav. I n. 21.

64. Frammenti di sottili laminette triangolari di bronzo appartenute ad un'armilla a spirale. Tav. I n. 22.

65. Laminetta fusiforme, di osso, piana e rozza nella parte inferiore, convessa e lavorata a strie parallele nella superiore: mancano le due estremità che doveano terminare in rettangoletti; lungh. m. 0,065. Tav. I n. 32.

66. Numerosi frammenti di osso appartenuti a laminette simili. Dai rettangoletti che sopravanzano si argomenta che doveano essere almeno 12 laminette, delle quali però non è facile determinare l'uso. Si può supporre soltanto che fossero applicate a qualche mobile, perchè la parte inferiore è lasciata grezza e ruvida per la più facile adesione. È notevole che l'unico motivo ornamentale che ricorre sopra queste laminette è la fascia di linee rette e parallele. Mancano all'incontro le linee oblique ed i circoli che compaiono nelle laminette simili trovate in tombe di età posteriore. Un'ultima osservazione. Codeste laminette di osso trovansi sempre associate con i morsi.

67. Quattro frammenti di avorio appartenuti ad un'armilla guasti dal rogo. Tav. I n. 3.

68-69. Due paalstabs di bronzo, rotti ciascuno intenzionalmente in due pezzi, alti m. 0,17. Tav. I n. 40 e 47.

70. Superbo coltello e perfettamente conservato, fatto a grossa lamina curva con robusta costa superiore e con manico tubulare vuoto, dentro cui doveva introdursi un'asta di legno da fermarsi con chiodo, tuttavia visibile entro il tubo, il quale è ornato inoltre di un anello di ferro. Un coltello simile, ma più piccolo, era già uscito dal sepolcro Benacci n. 875 e numerosi esemplari, per maggior parte spezzati ne conteneva la fonderia di s. Francesco. Per il tipo cfr. Soranzo op. citata tav. VI, n. 2. Tav. I n. 41.

71. Paalstab simbolico con lamina molto larga ed esile, alto m 0,20. Tav. I n. 46.

72. Rasoio semicircolare con manico finiente in semplice anello. Tav. I n. 9.

73-82. N. 10 utensili di uso sconosciuto formati da robusta capocchia conica, al di sotto della quale corre un cerchio unito alla capocchia mediante quattro sbarrette verticali: largh. m. 0,35. È la prima volta che occorrono, per quanto io sappia,

nelle tombe arcaiche felsinee e probabilmente sormontavano qualche oggetto che faceva parte del finimento dei cavalli. Tav. I n. 15.

83. Due bottoncini in forma di testa di cavallo da una parte, e dall'altra con un anello: alt. m. 0,02: anche il tipo di questi bottoncini mi riesce nuovissimo. Tav. I n. 20.

84. Piccolo utensile in bronzo formato da verga triangolare, ricurvo e sormontato da anello. Tav. I n. 16.

85-96. N. 12. doppi bottoncini formati da due copelle unite e congiunte con una traversa, lungh. m. 0,015. Tav. I n. 8.

97. N. 150 bottoncini a capocchia conica ed anello angolare. Tav. I n. 14.

98. Grosso perno formato da testa emisferica ed asta rotonda di bronzo, nella quale era innestata un'altra di ferro, lunghezza m. 0,14. Tav. I n. 30.

99-101. Tre pezzi di altre aste di ferro, fasciate ad egual distanza con filo di bronzo.

102. Un perno di bronzo formato da capocchia conica, da tre collarini ed un'asta rotonda che finisce in quadrata: alla base avvi una piastrella per impedire che nel movimento il perno uscisse dal mozzo della rota: alt. m. 0,095: è rotto in due pezzi. Tav. I n. 39.

103. Frammento di utensile in bronzo a capocchia conica con asta ornata di quindici collarini: alt. m. 0,08. Tav. I n. 23.

104. Saletta di ferro rotta in due pezzi, con testa a segmento sferico ed asta quadrangolare munita di foro, dentro cui introdurre il chiodo che ne impedisce l'uscita dal mozzo della ruota: alt. m. 0,08. Tav. I n. 25.

105. Sommità di asticella in bronzo formata da figura di cavallino: alto m. 0,03. Tav. I n. 42.

106-109. Chiodi di bronzo sormontati da leggera capocchia convessa. Tav. I n. 36, 38 e 45.

110-113. Quattro ciondoli doppi che dipendevano dai manici di tazze in bronzo. Tav. I n. 26.

114. Due skyphoi di terracotta uniti da una traversa formata con la figura di un cavallo, di cui due gambe impostano sopra l'orlo d'uno e le altre due sopra l'orlo dell'altro skyphos: alt. m. 0,14, con il cavallo m. 0,23. Tav. I n. 11.

115. Elegante tazzina di terra nera con pieduccio, manico geminato, intaccature presso la costa, baccellature e circoli concentrici nell'interno: alt. m. 0,05, diam. 0,10. Tav. I n. 5.

116. Altra tazzetta con pieduccio e manico geminato ornata sul corpo di fascie a quadretti punteggiati; sull'orlo presso il manico di tre triangoletti ripieni di linee: alt. m. 0,09, diam. 0,10. Tav. I n. 5.

117. Vasettino ad un manico di terra finissima e nera, ornato di dieci solchi nella parte inferiore, sul corpo di fasce orizzontali e linee oblique punteggiate: alt. m. 0,11. Tav. I n. 7.

118. Coperchio che sormontava il detto vasetto, di forma conica, con tutta la superficie ornata di fascie orizzontali e di linee oblique punteggiate. Tav. I n. 7.

Tomba XL.

Apparve alla profondità di 3 metri, misurava m. 0,60 × 0,30 e racchiudeva i seguenti oggetti:

1. Grande ossuario tipo Villanova liscio, con sua ciottola similmente liscia.

2-3. Due fibule a filo di bronzo attraversate da perline di vetro bleu in frammenti.

4. Fibulina a navicella con ornamenti sul dorso.

5. Frammenti di laminette sottili di bronzo.

6. Una fusaiuola conica grezza.

Tutti gli oggetti di bronzo sono ricoperti di una patina di ossido di ferro, quasi fossero stati a contatto con qualche utensile di questo metallo.

Tomba XLI.

Alla distanza di m. 0,75 dal precedente fu scoperto il 41° sepolcro incavato a m. 3,30 del suolo attuale e largo m. 0,40 × 0,40: conteneva gli oggetti seguenti:

1. Piccolo ossuario di terra rossa, raccolto in minuti frammenti e con molte ossa.

2. Frammenti di elegante tazzetta di terra fina, con manico, pieduccio ed intaccature sulla costa.

3. Vasettino conico ben conservato col solo manico rotto, alto m. 0,09 diam. 0,08.

4. Skyphos alto m. 0,10, diam. 0,11. Tutte le terrecotte erano riunite attorno l'ossuario.

5. Fibula di bronzo di forma serpeggiante, con spillo staccato. È la seconda di questo tipo uscita dallo scavo: cfr. sepolcro IV, n. 20.

6. Frammento di spillone con testa formata da sferetta di vetro bleu con smalti gialli.

7-8. Frammenti di altri due spilloni simili, privi della sferetta.

Tomba XLII.

Discosto m. 1,05 dal precedente ed alla profondità di m. 4,10 fu scoperto il 42° sepolcro di m. 1,05 × 0,85. Conteneva:

1. Ossuario tipo Villanova, liscio, in frammenti.

2. Vaso forse a forma di fiasco con manico a due cornetti, ancora in frammenti. Vasi a forma di fiasco con manico finiente in due piccoli cornetti non sono rari nei sepolcri tipo Villanova. Nel museo civico se ne conservano parecchi provenienti dai sepolcri Benacci n. 119, 520 e 875, nonchè uno uscito da sepolcro scoperto a Pontecchio presso Bologna.

3-6. Quattro calici con piede; uno è graffito nell'orlo piatto.

7. Tazzetta umbilicata con dentelli sulla costa.

8. Una fusaiuola conica liscia.

9-11. Tre fibule a filo, attraversate da sferette di ambra.

12-13. Due fibule ad arco semplice, prive di spillo con incisioni sull'arco.

14. Due frammenti di altra fibula attraversata da perline di vetro bleu.

15. Grande fibula frammentata ad arco ritorto.

Tomba XLIII.

Profondo m. 2,90, ampio m. 0,40 × 0,40, conteneva:

1. Grande ossuario della forma di olla con intaccature presso l'orlo ottenute con il dito, alto m. 0,40 per 0,30 di diametro.

2. Skyphos perfettamente conservato, alto m. 0,95.

3. Vasetto in terracotta di forma sferica con proprio coperchio munito di due

rialzi traforati per i quali passava una cordicella che introducevasi altresì presso l'orlo del vaso e serviva a tenerlo sospeso. Sembra una riproduzione fittile dei vasetti sferici di bronzo quali sono usciti dai sepolcri arcaici felsinei, specialmente dai sepolcri Benacci nn. 220, 463, 617 e 626.

4. Tazzetta umbilicata ad un manico.

5. Vasetto conico strozzato presso l'orlo.

6-7. Due fibule ad arco ritorto.

8. Fibula grande ad arco semplice.

9. Frammenti di altra simile.

10. Fibulina ad arco semplice.

Tutti gli oggetti erano contenuti nel grande ossuario.

Tomba XLIV.

Alla distanza di m. 0,75, ed alla profondità di soli m. 2,55 apparve il 44° sepolcro, largo m. 0,40 × 0,40. Conteneva:

1. Ossuario tipo Villanova, liscio, con coperchio ugualmente liscio.

2, 3. Due grosse fibule fatte a tre archi cordonati ed assieme congiunti.

4, 5. Due fibule ad arco ingrossato massiccio ornato di linee oblique.

6. Grande fibula a navicella massiccia, priva di spillo e staffa.

7, 8. Due fibule a filo di bronzo attraversate da perline di vetro bleu e dischetti di osso.

9. Fibula a semplice filo di bronzo priva delle perle che vi erano infilate.

Tomba XLV.

Sepolcro incontrato a m. 3,20 di profondità, quadrangolare di m. 0,90 × 0,40. Racchiudeva:

1. Ossuario tipo Villanova liscio con sua ciottola pure liscia.

2. Vasetto di terra rossa di forma sferica.

3. Vasettino conico ad un manico perfettamente conservato con solchi circolari e paralleli intorno alla base, linee oblique impresse col girellino presso il collo e sul manico, alt. m. 0,07 diam. 0,07.

4. Tazzetta umbilicata, con pieduccio, senza manico, con intaccatura, alta m. 0,05 diam. 0,10.

5-6. Due calicetti di terra nera levigata.

7. Una fusaiuola conica liscia.

8, 9. Due armille a lamina quadrangolare di bronzo, con estremità un po' accavalcate sopra sè stesse, e con teste ribattute diam. 0,04.

10-11. Due fibuline ad arco semplice, molto guaste dal rogo.

12-13. Frammenti di altre due fibuline a semplice filo di bronzo.

Tomba XLVI.

Sepolcro apparso a m, 3,60 dal suolo, distante m. 2,10 dal precedente, di forma quadrata di m. 0,85 × 0,85. Conteneva:

1. Ossuario tipo Villanova, liscio, con sua coppa similmente liscia.

2. Piccola olla di forma ventricosa senza manici, alta m. 0,10.

3. Skyphos rozzo alt. 0,07.

4. Altro simile alto m. 0,09.

5. Vasettino ad un manico, alt. m. 0,09, diam. 0,07.

6-11. Sei fibule a filo di bronzo attraversate da perline di ambra e di vetro, una sola con lo spillo conservato.

12-13. Due chiodi con capocchia convessa di bronzo.

14-16. Tre piccole bullettine a capocchia convessa e perno pervio per cucirle alle vesti.

Tomba XLVII.

A m. 3,60 era incavato il sepolcro 47°, il quale diede i seguenti oggetti:

1. Grande ossuario tipo Villanova liscio con sua ciotola similmente liscia.

2, 3. Due ciotolette umbilicate liscie in frammenti.

4. Skyphos in frammenti.

5. Tazzetta ad un manico con pieduccio.

6, 7. Due grosse fibule a navicella, con striature longitudinali sull'arco.

8. Frammento di una piccola armilla a sottil lamina di bronzo.

Tomba XLVIII.

Sepolcro largo m. 0,30 × 0,30 apparso a m. 2,20, di profondità. Racchiudeva:

1. Piccolo ossuario tipo Villanova in frammenti liscio.

2. Vaso a forma di olla ventricosa con collo rastremato in frammenti.

3, 4. Due fusaiuole coniche lisce.

5. Grande fibula ad arco ingrossato, priva di spillo.

6. Frammento di armilla a grossa verga rotonda di bronzo.

Tomba XLIX.

A m. 3,80 dal suolo, sepolcro quadrato di m. 0,80 × 0,80 contenente:

1. Ossuario tipo Villanova liscio.

2-7. N. 6 calici rozzi con pieduccio.

8-9. Due skyphoi rozzi, alti m. 0,07 diam. 0,09.

10. Patera umbilicata senza pieduccio ad un manico.

11. Patera umbilicata con pieduccio.

12. Vasettino conico con solchi presso la base, e linee graffite col girellino intorno al ventre e sul manico, alt. m. 0,08.

13. Grande fibula a navicella allungata, corrosa dal rogo, priva dello spillo e della staffa, alta m. 0,07.

14-15. Due fibule a navicella tonda, massiccia, liscie.

16, 17. Due fibule simili con ornati di linee oblique.

18, 19. Due fibuline ad arco semplice formato da verga quadrangolare (tipo Montelius, op. cit. p. 41, n. 44).

20. Fibula a forma di losanga ornata di solchi longitudinali.

21. Fibula ad arco semplice ornata di minute lineette.

22. Una fibula di ferro, molto guasta dal rogo.

23. Una palettina con manico tubulare schiacciata e frammentata: altezza m. 0,065.

24. Armilla a verga quadrangolare di bronzo un po' accavalcata sopra sè stessa, rotta in più pezzi, diam. 0,05.

25-26. Frammenti di due spilloni privi delle capocchie.

27. Bottone di bronzo a capocchia convessa.

Tomba L.

Apparve a m. 2,05 dal suolo, quasi fra lo strato romano in mezzo a terra durissima. Probabilmente era stato violato, perchè dell'ossuario sopravanzano solo pochi frammenti. Gli altri oggetti contenuti nel sepolcro erano:

1. Una fibula di bronzo a navicella piatta, con ornati di linee oblique.

2. Una fibula attraversata da sezioni di ambra.

3. Una tazzetta umbilicata con manico ad anello e con linee graffite sul ventre e sull'orlo.

4. Una fusaiuola.

Tomba LI.

A metri 2,85 dal suolo s'incontrò un sepolcro ad *umazione*. Lo scheletro giaceva con la testa a nord-ovest ed avea intorno i seguenti oggetti:

1. Resto di fibulina a navicella, priva dello spillo e della staffa, collocata sotto il mento.

2. Fibulina a filo di bronzo attraversata da dischetti di osso alternati con sferette di ambra; posava presso la clavicola destra.

3. Una punta di coltello in ferro, presso la scapola destra.

4-5. Frammenti di due orecchini formati da cerchietti di filo di bronzo collocati l'uno presso il foro uditivo destro e l'altro presso il sinistro.

6. Fibula a filo di bronzo attraversata da un tubettino di corallo, da una sferetta di ambra e da dischetti di osso (in frammenti) rinvenuta presso la mandibola sinistra.

7. Sferetta di terracotta, rinvenuta presso la pelvi sinistra.

Tomba LII.

Alla distanza di m. 1,70 da questo scheletro ne giaceva un altro nella medesima posizione ed allo stesso livello di m. 2,85. Di esso però si rinvennero soltanto le tibie, i femori, una parte del bacino e qualche falange di dita. La parte superiore mancava, perchè il sepolcro era stato violato dai Romani, che in questo punto aveano innalzato una costruzione di cui durante lo scavo s'incontrarono le fondamenta.

Tomba LIII.

Alla profondità di m. 4,30, quasi esattamente sotto lo scheletro del sepolcro LI, s'incontrò un grande sepolcro dell'ampiezza di m. 2 × 2 e dell'altezza di m. 1,30, rivestito tutto all'intorno ed anche superiormente di ciottoli, la cui caduta nell'interno compresse e schiacciò la maggior parte degli oggetti i quali erano numerosissimi:

1. Stupendo ossuario tipo Villanova di bronzo alto m. 0,45, largo alla maggiore circonferenza m. 0,45 ed alla sommità m. 0,19. Tutta la superficie è sparsa di ornati geometrici disegnanti meandri eseguiti con puntoni a sbalzo. Il coperchio era formato, come quello dell'ossuario proveniente dal sepolcro XXXIX, di un piatto leggermente concavo del diam. di m. 0,21 corrispondente alla larghezza del cappello

dell'ossuario e munito di manichetto a robusta verga ritorta di bronzo. Ognuno dei due manici, ora rotti, ha la sigla ⩚ profondamente incisa sopra un'aletta.

2. Situla in bronzo di forma conica con due manici semicircolari formati da grossa verga rotonda di bronzo.

3. Coppa sferoidale di bronzo formata di due calotte emisferiche accavalcate ed unite con chiodi a testa conica. Poggia sopra un piede similmente conico, ed è fornita di due manici semicircolari a robusta verga ritorta di bronzo.

4-7. Quattro morsi di bronzo formati di grossa sbarra ritorta con due montanti a tre anelli uniti da semplice sbarra orizzontale, lungh. m. 0,31. Tre sono ben conservati, il quarto è in frammenti.

8-16. Nove dischi circolari a sottile lamina di bronzo, ornati di circoli concentrici a sbalzo con chiodo mobile nel mezzo finiente esteriormente in testa conica, nell'interno in piastrella quadrangolare per tener meglio rassicurato l'oggetto di legno o di cuoio a cui il disco aderiva. Siccome il chiodo è alto meno di un centimetro, ed il disco forma nel centro una concavità di almeno cinque millimetri di altezza, così tenuto calcolo dello spessore della lamina, del disco stesso e della piastrella quadrangolare, l'oggetto di legno o di cuoio, a cui il disco aderiva non poteva essere più grosso di due millimetri. Aderente ad un frammento di questi dischi conservasi nella parte interna un residuo di materia carbonizzata, la quale più che legno sembra cuoio. Di questi nove dischi otto hanno il diametro di 7 centim., uno soltanto di 8 ½.

17-19. Frammenti di bronzo spettanti ad altri tre dischi simili, fra i quali frammenti contansi tre chiodetti a capocchia conica con piastrella inferiore. Codesti dischi erano sempre stati ritenuti concordemente dagli archeologi per *falere equine*, specialmente per il fatto che essi rinvenivansi, nei sepolcri, associati con i freni di cavallo. Il prof. Pigorini nel *Bull. di paletnol. ital.* tom. IX, pag. 92 ha espresso l'opinione che fossero umboni di scudi. Basandosi sulla costante ripetizione del fatto a cui il prof. Pigorini non concede il giusto peso, cioè che questi dischi nei sepolcri arcaici felsinei non solo trovansi sempre associati con i morsi, ma *non occorrono mai senza i morsi*, non posso a meno di ritornare all'antica e generale opinione, considerandoli come parte della fornitura dei cavalli, specialmente per l'osservazione che ad uno dei dischi di questo sepolcro aderiva un esilissimo pezzo di cuoio e che il perno mobile di codesti dischi è troppo breve (appena due millimetri) e la piastrella troppo piccola e sottile, perchè il disco potesse fermarsi con solidità sopra uno scudo. I sepolcri del predio Benacci in cui sono occorsi finora dischi associati con morsi, sono i seguenti: nn. 255, 494, 855, 891, 892, 938. Ad essi debbonsi ora aggiungere i sepolcri nn. 34, 37, 39 e 56, che formano argomento di questa relazione, nonchè quelli già noti per scoperte anteriori e ricordati nel sopra citato lavoro del prof. Pigorini.

20. N. 10 chiodi a capocchia convessa tutti quanti col perno ripiegato a riccio all'indentro per essere stata la punta loro ribattuta e ricacciata dentro la sottil piastra o di legno o di cuoio in cui erano stati infissi.

21. N. 6 chiodi simili, ma sformati dal rogo, e con la punta rotta.

22. N. 6 chiodi simili con il gambo dritto e la punta aguzza.

23. Quattro chiodi a larga capocchia di sottil lamina di bronzo con prominenza conica nel centro.

24. N. 10 anelli a robusto cerchio di bronzo; diam. esterno m. 0,03, interno m. 0,02.

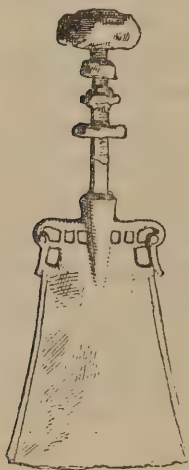
25. Occhiello quadrangolare di bronzo sormontato da un'asta a T alto m. 0,025.

26. Frammenti di sottili laminette di bronzo alte un po' più d'un centimetro, le quali tutte unite dovevano comporre una striscia lunga almeno 70 cent.

27. Frammenti di altre laminette simili ma più larghe, alte cioè m. 0,015, che unite doveano similmente comporre una striscia lunga 60 cent.

28. Bello e robusto perno di bronzo che consiste di una sbarra quadrangolare ornata in testa di quattro nodi sormontati alla lor volta da capocchia conica e finiente al basso, che è ribattuto, in una grossa piastra. La distanza di m. 0,045 fra l'ultimo nodo e la piastra determina la grossezza dell'asse della ruota. Altezza totale del perno m. 0,11.

29-30. Due perni di bronzo, lavorati come il precedente, ma più piccoli, con la differenza che l'asta quadrangolare termina come in punta di scalpello: alt. m. 0,07.

31. Utensile d'uso sconosciuto, formato da una verga di bronzo terminante in testa a molti nodi ed anelli, sormontati da larga capocchia conica, alla base similmente in nodi, anelli e capocchia conica ma più piccola. Tra i nodi superiori ed inferiori rimane un pezzo di asticella liscia, alta m. 0,055, la quale è probabile sia stata rivestita da coreggia di cuoio.

32-33. Due paalstabs ad alette, perfettamente conservati, il primo alto m. 0,18, il secondo un po' più ripiegato e contorto, alto m. 0,17. Quest'ultimo lascia riconoscere fra le alette in ambo le facce un ornamento a spina di pesce.

34. Paalstab simbolico con manico ad alette e la paletta fatta di lunga e sottile lamina di bronzo finiente in due angoli acuti, ora rotti: altezza m. 0,22.

35. Elegante palettina con manico formato da tre dischetti e da un largo pomo di osso, per i quali passa una robusta asta quadrangolare. I tre dischi di osso dovevano essere alternati con altri più grossi e di materia diversa, probabilmente, per l'effetto artistico, scura, i quali si sono consunti. Dove finisce il manico e comincia la paletta osservasi un lavoro a giorno che accresce pregio all'oggetto, già notevole per la sua novità ed eleganza.

36. Tubetto cilindrico e traforato di osso, il quale dovea costituire il pomo dell'impugnatura di qualche utensile non pervenuto fino a noi, alt. 0,025.

37. Rasoio lunato di bronzo molto logoro nel taglio e mancante della parte inferiore, con manico ad asticina finiente in anello, alt. m. 0,09.

38. Grossa fibula a navicella massiccia con strie oblique, perfettamente conservata, alt. m. 0,05.

39. Altra simile senza ornati, priva della staffa e dello spillo.

40. Altra simile più piccola e frammentata, ornata di linee oblique.

41-43. Tre fibuline a navicella prive dello spillo con solco longitudinale e due fascie di lineette sul dorso.

44. Frammento di fibula a navicella lunga e piatta.

45-46. Frammenti di due spilloni mancanti della perla di vetro che li sormontava.

47-50. Quattro tazzettine umbilicate di terracotta con manico e pieduccio (in frammenti).

51. Altra simile con manico e senza pieduccio (in frammenti).

Tomba LIV.

Scavato alla profondità di m. 3,25, misurava metri 1,00 di lunghezza per m. 0,80 di largo e conteneva:

1. Ossuario tipo Villanova liscio con sua coppa similmente liscia.

2-3. Due calici con piede conico, in frammenti.

4-5. Due vasetti conici lisci, in frammenti.

6. Vasetto conico graffito, in frammenti.

7. Patera umbilicata fina ad un manico, in frammenti.

8. Frammento di calice, il cui orlo presenta la particolarità di una serie di fori disposti tutto all'intorno.

9. Rasoio lunato di bronzo, logoro nel filo, con manico ad asticella finiente in anello.

10. Fibula di bronzo a navicella piena con linee oblique incise sul dorso.

11. Frammento di spillone.

Tomba LV.

Alla medesima profondità si rinvenne un altro sepolcro, il quale era per dir così posato sopra un terzo a ciottoli situato più in basso e che verrà descritto in seguito. Questo sepolcro conteneva soltanto un piccolo ossuario alto m. 0,20 e di una forma la quale si scosta dalla tipica di Villanova per avvicinarsi a quella di una semplice olla.

Dentro l'ossuario era un vasetto d'argilla rossa.

Tomba LVI.

Il sepolcro rivestito di ciottoli che sottostava all'ossuario ora descritto, trovavasi a m. 4,30 dal suolo e si approfondiva per m. 1,30 misurando due metri per ogni lato. Conteneva una grande copia di oggetti:

1. Ossuario tipo Villanova (ancora in frammenti) di terra nera con segni di ornamenti geometrici ottenuti con la sovrapposizione di laminette metalliche. La coppa era ornata nello stesso modo e pure in frammenti.

2-3. Due patere umbilicate con pieduccio conico ed intaccatura sulla costa, in frammenti.

4. Calice di terra nera con piede conico e con ornati geometrici ottenuti con l'applicazione di laminette metalliche.

5. Altro simile più grande.

6. Tazzetta umbilicata di terra fina con ornati graffiti intorno al corpo e presso il manico ad anello (in frammenti).

7. Grande vaso panciuto con orlo svoltato all'infuori, graffito.

8. Altro di lavoro più rozzo, graffito.

9. Altro vaso panciuto sorretto da piede conico liscio.

10-14. Cinque fusaiuole coniche lisce.

15. Vaso sferico di bronzo formato da due calotte emisferiche, punteggiate a sbalzo, riunite ed inchiodate alle loro basi, sorretto da piede conico, ornato da manici a teste equine e con coperchio sormontato da una figura di anitrella, dalla cui testa pendono anelli (in frammenti).

16. Altro vaso sferico di bronzo, lavorato nella medesima tecnica, con alto piede conico e con due manici semplici da cui pendono anelli. È identico per forma a quello trovato nel sepolcro n. XXXIX.

17. Due morsi di cavallo formati da sbarra liscia e grossa e di un sol pezzo con due montanti ornati da figure di cavallini (cfr. sepolcro n. XXXIX). È l'unico esemplare, fra' morsi usciti finora dai sepolcri arcaici felsinei, il quale abbia il filetto ad una sbarra di un sol pezzo. In tutti gli altri il filetto consiste di due sbarre rotte ed unite da anelli.

18. Stimolo di bronzo perfettamente conservato, con la punta fusa insieme col tubo, alt. m. 0,15.

19. Dieci anelli massicci di bronzo: diam. esterno m. 0,03, interno m. 0,017.

20. Frammenti di laminette di bronzo alte otto millimetri, rotte intenzionalmente, molte delle quali sformate dal rogo; tutte unite doveano comporre una striscia lunga incirca m. 1,80.

21. N. 6 dischetti a sottil lamina di bronzo, un po' rialzata nel centro, con perno mobile fatto a capocchia conica e finiente al basso in piastrella quadrangolare. L'altezza del perno è di 1 centimetro, ma attesa la concavità del disco, sporge appena 2 millimetri sotto il piano di esso: diam. 0,065 (Cfr. sep. LIII, n. 17-19).

22. Numerosi frammenti di laminette elissoidali di osso che doveano avere la lunghezza di circa 12 centim., per la massima larghezza di 2. Sono grezze nella faccia inferiore piana, ed in quella superiore che è convessa, presentano ornati di fasce di linee orizzontali ed anche oblique, qualche volta con circoli impressi (cfr. le laminette simili del sepolcro XXXIX, n. 65, 66).

23. Frammenti di grande e grosso anello di avorio.

24-25. Due fibule disgraziatamente assai guaste, formate da cinque aste ritorte di bronzo, sormontate ciascuna da esilissimo filo di bronzo attraversato alla sua volta da perle di vetro e di ambra. Da ognuna delle asticelle dipendono delle catenelle. È un tipo assai delicato di fibula, e se non del tutto nuovo, certo molto raro. In questo Museo Civico si conservano altre due fibule un po' simili, provenienti da un sepolcro tipo Villanova scoperto nelle *Ghiaie di Savigno* presso Monteveglio (*Notizie degli scavi* 1885, ser, 4ª, vol. I, p. 486). Consistono altresì di cinque esili fili di bronzo attraversati da sferette di vetro. Senonchè questi fili riposano sopra una laminetta di bronzo piegata ad arco, la quale rendendo la fibula assai più consistente, ha contribuito alla sua miglior conservazione.

26-27. Due grandi fibule a filo di bronzo attraversato da grosse perle di pasta vitrea bleu, gialla e bianca.

28. Altra grande fibula a filo, attraversato da perle di vetro bleu con smalti gialli, alternate con sferette di ambra.

29-32. Quattro fibule ad asticella quadrangolare di bronzo attraversate da un pezzo intero di ambra della grossezza di una noce.

33-34. Due grandi fibule a cinque grosse sezioni di ambra; quella centrale è ornata di un cordone a rilievo.

35-36. Altre due fibule simili, con sezioni più piccole di ambra.

37-38. Due fibule a filo di bronzo attraversato da perle di vetro bleu scuro.

39-42. Altre quattro simili con perle di vetro bleu, ornate di circoli di color bianco.

43-44. Due grandi fibule ad arco ingrossato con ornati di linee oblique ottenute nella fusione.

45-46. Due grandi fibule ad arco ritorto.

47. Una fibulina ad arco gemino ritorto, di bronzo. Le indicate fibule si raccolsero per lo più in frammenti; quasi tutte mancano dello spillo, alcune anche della staffa.

48. Spillone di bronzo formato di lunga e sottil verga di bronzo rotta in sei pezzi, ritorta verso la cima ove termina in 12 nodi ed in un cappello conico dal cui vertice pende una catenella. lungh. m. 0,59.

49. Coltello a lama ricurva, rafforzata da costa superiore, con codolo tubulare dentro cui ancor si conserva il chiodo che fermava il manico. La strettezza della lama accenna il lungo uso del coltello, che appartiene allo stesso tipo di quello rinvenuto nel sepolcro n. XXXIX; n'è soltanto più piccolo: misura m. 0,195.

50. Fuso di bronzo in forma di asta rigonfia nel mezzo e gradatamente rastremantesi all'estremità, in una delle quali conservasi ancora il verticillo di bronzo, biconico che serviva a dare la spinta al fuso per farlo meglio girare. Nel mezzo ove l'asta è più rigonfia sono ancora visibili, anche ad occhio nudo, parecchi giri del filo che vi era stato avvolto, lungh. m. 0,25.

51. Utensile fusiforme, formato da un tubo rigonfio nel mezzo, rastremato ai due capi introdotti, il superiore entro grande capocchia conica, l'inferiore in tubetto lavorato a nodi e finiente in cono. Quantunque rotto in due pezzi e frammentato, se ne può determinare la lunghezza totale in 27 centim. circa, perchè uno dei pezzi è conservato oltre metà.

52. Due frammenti di verga rotonda di piombo.

53. Alcuni frammenti di verga rotonda di ferro, appartenente probabilmente ad uno spillo.

54. Una quarantina di chiodi di bronzo a capocchia convessa.

È questo uno dei più interessanti sepolcri dello scavo, specialmente per aver fornito il fuso di bronzo, munito ancora del verticillo e con residuo del filo che vi era avvolto. Finora del territorio bolognese si conosceva uno solo di tali fusi. Era stato raccolto nel sepolcro arcaico Benacci n. 344, ma privo di verticillo e del filo.

Anch'esso però trovossi associato con l'utensile fusiforme e tubulare, raccolto altresì in più pezzi nel nostro sepolcro. Questo fatto ci permette di dare il vero nome a tale utensile ch'era stato variamente spiegato, da taluni cioè come uno spillone per capelli, dal Zannoni (*Scavi della Certosa*, p. 351) come un fuso pieno. Se attesa la scoperta del vero fuso siamo ora costretti di rinunziare all'interpretazione del Zannoni

non si può a meno però di ammettere un legame fra il vero fuso e quell'utensile, il quale per essere più panciuto e più alto del fuso e con largo cappello, probabilmente era una conocchia.

Di coteste conocchie è già uscito un grande numero dai sepolcri felsinei. Del predio Benacci ne contenevano i sepolcri n. 297, 344, 439, 463, 498, 520, 888, 922, 129, 285, 617, e del predio De Lucca i sepolcri n. 59, 98, 152 e 172. Nei primi otto sepolcri Benacci e nei tre primi De Lucca, insieme con la conocchia erano anche fusaiuole in terracotta, ma non il fuso.

La frequenza nei sepolcri delle conocchie e la rarità dei fusi si spiega con la materia, in cui questi ultimi erano per la maggior parte lavorati, cioè in legno, che sia nel rogo sia nel sepolcro, andò consunto.

Sorprendente nel nostro sepolcro è anche l'unione della conocchia, del fuso e di cinque fusaiuole (n. 10-14) con freni di cavallo (n. 17) e con lo stimolo (n. 18), i quali oggetti sembrano convenir meglio a sepolcro di uomo. Si potrebbe pensare ad un sepolcro bisomo, ma tale ipotesi è esclusa dal fatto che uno solo era l'ossuario. Oltreciò siccome mancavano paalstabs, spada, che sarebbero oggetti veramente caratteristici di sepolcri d'uomini ed i soli freni e lo stimolo possono accennare ad un uso dei carri comune anche alle donne, quelle almeno di elevata condizione, così ritengo il sepolcro come spettante a donna. Che le donne poi negli antichissimi tempi usassero i carri è attestato da molti esempi. Per i Greci mi basta ricordare l'episodio di Nausicaa che guidava il carro in persona (*Odys.* lib. VI, vs. 81 e seg.). Per gli Etruschi circumpadani cito una stela della Certosa (Zannoni, *Scavi della Certosa*, p. 85, atlante, tav. XXII, n. 5) in cui una donna siede sul carro, tenendo nella destra l'ombrello e nella sinistra un fuso, intorno a cui è avvolto un grosso gomitolo di filo. Due sepolcri arcaici Benacci (n. 891 e 892) aveano già dato insieme con la conocchia anche freni e stimolo per i cavalli, senza però alcun'arma: ciò che trovasi in perfetto accordo con la suppellettile del nostro sepolcro, il quale, per la presenza del fuso e delle fusaiuole, si ha sufficiente ragione di riferire ad una donna.

Tomba LVII.

Quasi al di sopra del grandioso tumulo ora descritto giaceva uno scheletro, lungo m. 1,80, largo m. 0,35, con la testa a nord-ovest e circondato dai seguenti oggetti:

1-2. Due fibule in bronzo di tipo serpeggiante, di cui l'una era presso la mandibola destra e l'altra alla sommità del cranio.

3. Un vasetto di terracotta rossa, collocato sulla scapola sinistra.

4. Uno skyphos nero presso la gamba sinistra.

Alla distanza di circa un metro e cinquanta centim. dal sepolcro n. LI, verso est ed alla profondità di circa 3 metri, sui primi di dicembre cominciò a notarsi nel terreno una striscia scura, la quale dirigendosi da sud-ovest, attraversava la trincea in tutta la sua larghezza, inoltrandosi sotto le terre. Da una sezione praticata nella parete sud della trincea, apparve con la maggior evidenza che la striscia era il segno lasciato dalla sponda di una fossa piena d'acqua scorrente in quella direzione: la quale fossa, larga circa due metri nella parte superiore andava gradatamente restringendosi a misura che si approfondiva. La terra racchiusa in questa fossa era fina,

sabbiosa e del tutto diversa da quella della rimanente trincea. Tutto a prima avea creduto che quella fossa indicasse il limite ricercato e desiderato della necropoli. Ma essendosi con la continuazione dello scavo pervenuti fino al vergine, si potè constatare che la fossa non era stata artificialmente scavata all'epoca in cui fu in uso la necropoli arcaica, ma bensì aperta in età posteriore ad essa dal torrente Ravone. Il quale scorrendo di lì poco lungi, un tempo deviò e venne a formarsi un letto fra le tombe arcaiche, molte delle quali devastò asportandone e rotolandone gli oggetti. Difatti fra le terre della fossa, da m. 3,30 fino a 4,30 dal piano attuale, si raccolsero varii oggetti che componevano la suppellettile di parecchi sepolcri. Fra questi oggetti debbonsi specialmente ricordare: numerosi frammenti di un ossuario tipo Villanova liscio — una situla in bronzo a due manici semicircolari ritorti, ridotta in minutissimi frammenti — molti resti di legno carbonizzato appartenuti probabilmente ad un disco di legno che ne rafforzava il coperchio (cfr. sepolcro XXXIX, n. 2) — n. 12 pieducci conici e numerosi frammenti di orli appartenuti a calici in terracotta, alcuni dei quali lisci ed altri graffiti — n. 2 pieducci di tazzette umbilicate con finissimi ornati sull'orlo, sul ventre e sul manico — frammenti di spillone in bronzo ad asta quadrangolare attraversata per tutta la sua altezza da dischetti di osso e terminato alla sommità in quattro nodi e capocchia conica, altezza attuale m. 0,20 — due fusaiuole coniche una liscia e l'altra graffita — anello massiccio di bronzo con frammenti di freno — una fibula a navicella piena, di bronzo — un elegante coltello a lama ricurva con manichetto formato da un tubo di osso con sezioni orizzontali le quali doveano essere riempite di una materia resinosa scura ora per massima parte scomparsa, e di cui rimane appena qualche piccola traccia, alt. m. 0,17. Al di là di questa fossa continuavano e vennero scoperti altri sepolcri.

Tomba LVIII.

Scavato a m. 4 dal suolo attuale questo sepolcro misurava m. 1,75 × 1,75 e racchiudeva i seguenti oggetti:

1. Ossuario tipo Villanova in frammenti e sua ciotola similmente in frammenti. Era ornata di meandri ottenuti mediante l'applicazione di laminette metalliche.

2. Vaso di terra rossa in forma di situla con manico a largo anello in frammenti.

3. Tazzetta nera finissima con due tubercoli e manico a due sbarre, riunite in cima da un bottone su cui è incisa una croce. (Per il tipo del manico cfr. Gozzadini, op. cit. tav. IV, n. 39).

4. Un vasettino conico ad un manico.

5-6. Altri due simili rivestiti come il primo di uno strato di pasta nera su cui erano applicate laminette metalliche le quali formavano delle striscie circolari intorno la base e triangoli presso l'orlo. Gli ornati però si distinguono ora con difficoltà.

7-10. Quattro calici con piede conico in frammenti con i medesimi ornati di laminette metalliche applicate sulla creta.

11. Tazzettina nera umbilicata ad un manico, in frammenti.

12-13. Numerosi frammenti di verghette triangolari di bronzo, leggermente curve, spezzate intenzionalmente, che in origine doveano formare due armille a spirale.

14-16. Tre fibule a navicella piatta, con arco liscio, ben conservate.

17. Altra simile priva dello spillone e della staffa.
18. Frammento di fibula a semplice filo, priva delle perle che v'erano infilate.
19. Tre frammenti di spillo in bronzo privo della capocchia che lo sormontava.
20. Rasoio lunato, molto guasto.

Tomba LIX.

Alla distanza di 20 centim. era un altro sepolcro incavato alla profondità di m. 4,50 dal campo ed a 2,20 dallo strato romano, misurando un quadrato di m. 1,50 × 1,50. Conteneva i seguenti oggetti:

1. Ossuario tipo Villanova, di terra scura, liscio in frammenti con ciotola similmente liscia.

2. Patera di terra fina, con manico geminato e traversato da sbarra orizzontale, a due cornetti, ornata nell'interno di solchi e di una linea di circoli.

3. Altra patera di terra chiara e fine con manico ad orecchia verticale ornato di circoli concentrici sparsi anche in due fila nella faccia esterna della patera.

4. Vasettino conico ad un manico con intaccatura presso l'orlo in frammenti.

5. Ciotola di terra nera e fine con manico ad anello e fondo tondeggiante.

6. Tazzetta umbilicata con manico ad anello ornato di graffiti e circoli concentrici, perfettamente conservata.

7. Vasetto conico di terra grossolana con solchi presso la base e tre cordoncini intorno al labbro.

8 Piede conico di un grande vaso, la cui parte superiore è andata perduta: nel mezzo del piano avvi un grande foro alt. m. 0,06.

9. Piattello di forma conica con labbro espanso perfettamente conservato, alto m. 0,04, diam. 0,13.

10. Quattro fusaiuole coniche.

11-12. Resti di due fibule a tre fili ritorti di bronzo insieme uniti e piegati ad arco, dalla parte inferiore del quale pendevano catenelle. Sono per conseguenza simili alle due fibule del sepolcro LVI, n. 24 e 25.

13-14. Due fibule a filo attraversate da un pezzo intero di ambra, grosso come una noce.

15-16. Due fibule a navicella piatta ed allungata con solchi longitudinali sul dorso.

17. Fibula a navicella tonda e massiccia, perfettamente conservata.

18-20. Tre fibule a semplice filo, attraversate da perline di vetro bleu.

21-30. N. 10 fibule a semplice filo prive delle perline e delle sezioni di ambra, che vi erano infilate.

31. Frammento di fibula ch'era formata da una lamina longitudinale di bronzo, sulla quale erano inchiodate tre altre trasversali più corte che terminavano a ciascuna estremità in due ricci a spirali coniche. Fibule simili erano già apparse in altro sepolcro arcaico Benacci n. 689.

32-33. Due chiodi di bronzo a capocchia convessa.

34. Numerosi resti di laminette piatte di bronzo rotte intenzionalmente, le quali l'una all'altra accostata formano una lunghezza di circa 2 metri.

Tomba LX.

Venti centimetri dall'indicato sepolcro ed alla profondità di m. 4 dal piano di campagna apparve il 60° sepolcro largo m. 0,95 in quadrato. Conteneva :

1. Ossuario tipo Villanova liscio, con sua coppa ad un manico e due cornetti, similmente liscia.
2. Vaso in forma di olla, di terra grossolana ed in frammenti.
3. Vasetto conico ad un manico di terra grossolana.
4. Tazzetta fina umbilicata ad un manico.
5. Calice con pieduccio conico, ben conservato.
6. Rasoio lunato di bronzo, logoro nel taglio, con manico a semplice anello.

7-8. Due spilli di bronzo in frammenti privi della capocchia.

9. Fibula di bronzo a navicella piena, perfettamente conservata, con lineette minute sull'arco.
10. Fibula a losanga con strie longitudinali sul dorso sormontato da tre ocarine.
11. Fibulina a semplice filo di bronzo, priva delle sferette che vi erano infilate.
12. Filo di bronzo ravvolto in quattro giri come ad armilla.

La trincea dentro cui erano gli ultimi dieci sepolcri non potè essere esplorata in tutta la sua ampiezza, in quantochè secondo il contratto conchiuso col proprietario del fondo sig. Caprara, lo scavo dovea essere terminato e la fossa riempita entro il 20 dicembre 1887. In essa si era notato nella parete sud la presenza di un grande sepolcro rivestito di ciottoli, il quale però internavasi troppo sotto le terre per poter essere ricercato senza pericolo di franamento.

Per gentile concessione dello stesso proprietario venne poi aperta nel giugno ultimo scorso una trincea parallela ed attigua all'ultima descritta. Con essa si pose allo scoperto e il grande sepolcro a ciottoli apparso nel decorso dicembre ed altri sepolcri, di cui riserbo la descrizione per il prossimo rapporto sugli scavi dell'anno 1888.

E. Brizio

VI. RIMINI — Demolendosi la chiesà del *Cuore di Gesù*, eretta nel 1765, tra i materiali di costruzione si rinvenne lo scorso anno una lapide sepolcrale, alta m. 0,151, larga nella parte superiore m. 0,20, nella inferiore m. 0,21. Ne mandò il calco cartaceo il sig. ispettore C. Tonini, che inserì la iscrizione medesima nel V supplemento al vol. I della *Storia di Rimini*. Vi si legge :

D ❦ M
/ rosone
/ENETAE
/MAGNAE
/ERITATI
OCONIVS
/HONORATVS
MARITVS

Nel levarsi le fondamenta di uno dei pilastri della chiesa predetta apparvero alla profondità di m. 2 i bordi di un pavimento a mosaico, e tornarono pure in luce alcuni resti di decorazione architettonica ed un torso di piccola statua.

Nel demolirsi il vecchio campanile della pieve di Montetauro fu rinvenuto il seguente frammento epigrafico, alto m. 0,28, largo m. 0,22, grosso m. 0,05, del quale il predetto ispettore C. Tonini mandò pure il calco. Le lettere sono di età augustea.

Le lettere di età augustea hanno nel primo verso l'altezza di circa m. 0,09.

Regione VI. *(UMBRIA)*

VII. NOCERA-UMBRIA — Nel terreno vocabolo Ussenti, presso Nocera, nella località *Monte del Cane* o *Valmacinaia*, distante 5 o 6 miglia dalla città, del qual fondo è proprietario il dott. Temistocle Casella, medico condotto in Fabriano, nel mese decorso furono casualmente rinvenute sei tombe contenenti cadaveri, alcune ricoperte da lastre di pietra, altre da tegole in terra cotta.

Vi si trovarono i seguenti oggetti che mi furono portati ad esaminare: — Sei idoletti in lastra metallica, rappresentanti Marte, di stile arcaico. Quindici idoletti, pure di lastra metallica, rappresentanti Venere, dello stile medesimo. Una testa in bronzo, di sacerdote, pure arcaica. Statuina di arte romana, fusa in bronzo, rappresentante un sacerdote. Una lastrina metallica rotta in due pezzi. Un peso romano, coniato, di due once. Quattro monete imperiali, in bronzo, spettanti a Faustina e Diocleziano.

Oltre a questi oggetti mi si accennò essersi trovati anche due massi di pietra in travertino; avanzi di capitelli di ordine corinzio; una base di marmo alta circa m. 0,10, con sopra il frammento di un piede sinistro, e con la scritta: ↀCXVII(nel prospetto.

L. Carattoli.

Regione VII. *(ETRURIA)*

VIII. ORVIETO — *Nuove indagini nell'area di un antico santuario in contrada la Capretta, nel territorio di Orvieto.*

Alla fine dello scorso giugno cominciai gli scavi nella località detta *Saloia*, mappa di *Capretta*, proprietà del sig. Bernardino Cialfi, e li feci proseguire sino al 6 luglio senza alcun risultato. Il terreno, compreso fra due fossi, nomasi specialmente *Fontana Liscia*, per esservi una piccola fonte. Sembra dalle traccie, che vi si vedono, che ivi passasse una strada, la quale saliva verso la montagna della *Peia*, e quindi a *s. Venanzo*. Forse poteva esservi un bivio in direzione di Todi, o più facilmente una comunicazione con la strada poco lontana da Orvieto a Todi.

È certo, che alla confluenza dei due fossi innalzavasi un tempio, ma di piccole dimensioni, come scorgesi dal terreno già rovistato. Ivi rinvennesi accidentalmente in epoche diverse, cioè nel 1848, e nel 1878, nella sponda di faccia alla fontanella, varia stipe votiva, consistente in molti idoletti. Nel 1878, venne scassato tutto il terreno sino al vergine; della qual cosa nei nuovi lavori si è avuta la prova. Quindi le presenti ricerche non hanno fatto trovare nessuna traccia di muro o fondamenta, di detto sacrario. Si è rinvenuto qualche avanzo di tegole; cinque o sei pezzi, tutti all'istesso piano, ed a contatto, a metri 0,80 di profondità. Una era quasi sana, di m. 0,50 × 0,30, ma guasta per l'umidità, Proseguite le indagini sino a m. 2,50 non vi si rinvenne altro. Si raccolsero due monete di rame, di cui una pare moderna, ed un resto di manico di specchio o di stile, lungo m. 0,10.

C. Franci.

IX. CORNETO-TARQUINIA — *Nuovi scavi della necropoli tarquiniese.*

Per completare la mia relazione sopra gli scavi intrapresi nella necropoli di Corneto-Tarquinia [1], non mi resta che dare notizia di poche tombe scoperte nel passato mese di maggio.

La più interessante tra esse è un sepolcro vergine a camera, rimesso a luce il 2 maggio, il quale si trova a sud-ovest dalla tomba delle bighe, ed alla distanza di quasi 100 metri da questa. Ha il tetto piano; l'ingresso guarda verso levante; la lunghezza arriva a m. 1,70, la larghezza a 2,10, l'altezza a 1,40. Nel mezzo era posto un sarcofago di nenfro, la cui cassa contenente gli avanzi d'uno scheletro (incombusto) non mostra ornato di sorta, mentre sul coperchio è rappresentato il defunto nella solita posizione mezzo sdraiata. La testa imberbe ed attorniata dall'ὑποθυμιάς accenna ad un uomo di circa 30 anni. La parte superiore del corpo è ignuda, mentre un mantello avvolge il dorso, la spalla s., il braccio s. e le gambe. La mano s., appoggiata sopra un cuscino, tiene un lembo del mantello, la s. un frutto poco chiaramente espresso, sia una mela, sia una melagranata. Si sono conservati molti avanzi dell'originaria policromia. Sul braccio d. era posta una strigile di ferro che vi è restata inerente, fissata dalla ruggine. Dalla parete d. del sepolcro sporge una banchina non, come al solito, lavorata nella roccia, ma composta da lastre e breccie, sopra la quale era posto un cadavere (incombusto) in maniera che la testa si trovava vicino alla parete di fronte, i piedi vicini alla parete dell'entrata. Essa era circondata da molti oggetti che qui enumero, cominciando da quelli più vicini alla parete di fronte.

1-3) Tre piatti lisci di bronzo (diam. 0,245; 0,25; 0,26), posti uno dentro l'altro. Entro l'ultimo esemplare era posto

4) un orcio di bronzo (massima altezza 0,26) colla bocca lunga e snella. Il manico si attacca al recipiente con una palmetta attorniata da due colli di serpi, all'orifizio con due serpi.

Facevano seguito:

[1] Cf. *Notizie degli scavi* 1889, p. 100.

5-7) tre altri orci più piccoli di bronzo, due colla bocca snella, il terzo colla bocca tondeggiante,

8-16) otto tazze d'argilla etrusco-campane, una con dentro tre gusci d'uova,

17) un *kantharos*, alto 0,145, dipinto con buona vernice nera, forse importato dalla Campania,

18) una *lekythos* snella, alta 0,22, d'argilla grezza rossastra con poche zone brunastre,

19-20) due *thymiateria* di bronzo, l'uno alto 0,505, l'altro 0,41, ambedue retti da tre gambe umane nude, coperte al di sopra da un pezzo di panneggiamento. Nell'esemplare di dimensioni maggiori il fusto a spira è sorretto da una figura di donna in piedi, la quale, vestita colla tunica, dà il seno s. ad un bambino fasciato. Nell'altro esemplare il fusto a spira s'innalza immediatamente sul piedistallo. Esso è avvolto da un serpe, che striscia insù verso un ragazzo ignudo, il quale spaventato si arrampica al fusto immediatamente sotto il bacino. L'esecuzione di ambedue i *thymiateria* è poco circostanziata, ma abbastanza tipica.

21) Grande olla a due manichi obliqui, alta 0,27 (diam. dell'orifizio 0,24), fuor di dubbio un prodotto della ceramica locale. In ogni lato è dipinta una testa (rossa) di Satiro barbato verso s., circondata da rabeschi. Entro tale olla erano posti:

22-25) quattro piccoli orci di bronzo colla bocca tonda. Facevano seguito sulla banchina;

26-29) quattro piatti d'argilla etrusco-campani, l'uno dei quali leggermente ombelicato,

30) uno sgomarello di bronzo; diam. 0,12,

31) un *colum* di bronzo; diam. 0,13,

32) un'olla priva di manichi, lavorata in argilla grezza rossastra,

33) una strigile di ferro attaccata all'olla n. 32,

34) una tazza con manichi obliqui (diam. 0,15) ben profilata e coperta con fina vernice nera, probabilmente un prodotto della ceramica campana,

35) uno specchio di bronzo (diam. 0,11), i cui graffiti rappresentano due giovani pileati, posti l'uno dirimpetto all'altro,

36-38) tre maschere sceniche di terracotta dipinta. L'una, decisamente comica, ha la bocca spalancata ed è munita di una corta barba; il capo apparisce attorniato dall'ὑποθυμιάς. Un altro esemplare mostra un tipo piuttosto dignitoso di Sileno, la cui testa calva è ornata con una corona composta di bende e di rosette. La terza maschera è troppo malandata per poter riconoscerne il tipo. Tutti e tre gli esemplari nella parte superiore sono muniti di due buchi. Sotto il cranio dello scheletro posto sulla banchina fu trovato:

39) uno scarabeo (corniola), la cui incisione rozzamente eseguita a globulo tondo, raffigura un uomo mezzo inginocchiato, al quale si arrampica un uccello, dirigendo il becco verso il volto dell'uomo - forse una rappresentanza malintesa o inesattamente riprodotta di Prometeo tormentato dall'aquila. Alla parete di fronte mediante un grosso chiodo di ferro era attaccato:

40) un orcio di bronzo, alto - compreso il manico - 0,24. La bocca è tonda; il manico finisce ingiù in una palmetta.

Tra la banchina ed il sarcofago furono trovati:

41) una *lekythos* snella d'alabastro, alta 0,16,

42) una *lekythos*, simile al n. 18, alta 0,13,

43) un unguentario d'argilla col recipiente ampio, alto 0,10, la cui buona vernice sembra accennare ad una figulina campana,

44) uno specchio (diam. 0,15) di bronzo perfettamente corroso,

45) il fusto liscio d'un *thymiaterion* di bronzo.

Il 3 maggio lo scavo fu diretto verso un sepolcro a camera col tetto a schiena, il quale si trova a settentrione ed alla distanza di pressochè 20 metri dalla tomba sopra descritta. Si verificò che questo sepolcro già era stato scavato in tempi moderni. Ma nello stacciare col crivello la terra che ne copriva il suolo fu scoperto un bello scarabeo (onice orientale), inciso finamente colla punta. L'incisione mostra (sull'impronta) un uomo ignudo barbato (verso s.) che ha il capo coperto con un pileo. Appoggiando la s. in un bastone ed inchinando la parte superiore del corpo, egli alza colla tenaglia che tiene nella d. un oggetto bislungo dal suolo. Davanti a lui nel campo si scorge una cnemide. L'iscrizione MɅ⅃ꟼAИIΘƎM determina tale figura per *Sethlans* ossia Vulcano. Essa è interessante, perchè rende il nome in una forma più antica della solita, cioè senza l'elisione della vocale di mezzo.

Un'altra tomba col tetto a schiena fu scoperta il 10 maggio, incirca 40 metri a nord-est da quella scavata il 2 maggio. Anche questa era stata esplorata in tempi moderni e vi si trovarono soltanto i frammenti d'un'anfora attica a figure nere di disegno abbastanza corretto. Tale anfora, ora ricomposta, alta 0,44, mostra da un lato un oplita imberbe (verso s.) posto tra due negri in piedi. L'oplita tiene nella s. due aste e lo scudo tondo (bianco, con una cornacchia nera come insegna). I negri discorrono con lui, alzando l'una mano e tenendo nell'altra una mazza. Ambedue vestono stretti chitoni ed hanno al fianco appeso un turcasso. Accanto all'oplita è in piedi un gran cane che tiene nella bocca la zampa d'una capra o d'un capriuolo. *R*. Minerva, munita d'elmo e d'egida, si trova in una quadriga, i cui cavalli galoppano. Essa tiene colla s. la lancia e le briglie.

W. Helbig.

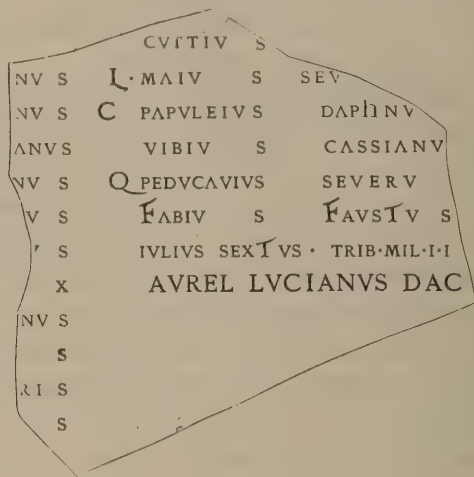
Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA).*

X. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Dallo scavo per la costruzione di un fognolo presso l'ospedale militare al Celio, provengono un grande catino in terra rossa, del diametro di m. 2,24, ed una lucerna fittile ad un becco, senza bollo del fabbricante, con due delfini rilevati nel piatto superiore.

Regione IV. Presso la via della Croce Bianca sterrandosi un tratto della Cloaca massima per dare scolo alle acque stagnanti al piano del Foro di Augusto, si è rinvenuto un frammento di grande statua in marmo. Consiste nell'avambraccio sinistro e nella mano di un personaggio, forse imperiale, che stringe un parazonio;

del quale rimane soltanto l'impugnatura e parte del fodero, con ornati in rilievo di elegante disegno ed accurata fattura.

Sull'incrociamento della via Cavour con la via de' Serpenti, è stato trovato un frammento di latercolo militare in marmo, che conserva i nomi :

Dal sito medesimo previene un pezzo di mattone, sul quale è impresso il bollo circolare (Marini n. 1136):

Q POMPEI MAMMEI

Regione V. Nel cavo per una piccola fogna sotto il marciapiedi di via Merulana, in prossimità della nuova chiesa di s. Antonio, si è trovato un lastrone di marmo (di m. 0,80 × 0,80), che formava parte di un gran fregio, adorno di rosone, caulicoli e fogliami ad alto rilievo.

Si è pure raccolto fra le terre un frammento d'iscrizione cristiana, sul quale resta soltanto':

Regione VI. Dagli sterri per il proseguimento della via Montebello proviene una lucerna monolicne, in terra gialla, di fino lavoro, ma senza veruna decorazione, e non mai adoperata.

Regione VII. Per i lavori di sistemazione della via principale nel nuovo quartiere di villa Ludovisi, è stata recuperata una statuetta marmorea di fanciullo, dal cui collo pende la bulla. Mancano la testa, le braccia ed i piedi; presso i quali è lo *scrinium* coi volumi.

Regione IX. Nel fondare un nuovo casamento tra la piazza Cenci e la via Arenula, ove fu scoperto recentemente un tratto di antico muraglione con una fila di colonne di travertino (cfr. *Notizie* 1889, p. 241), si è raccolta una bellissima antefissa in terracotta, alta m. 0,35 larga alla base m. 0,28. In basso è ornata di larghe baccellature, e al disopra sono rilevate due teste di arieti affrontate, che nascono da

foglie d'acanto. Superiormente termina a palma. Il fondo piano era dipinto in color turchino, le teste di arieti in giallo con le corna rosse.

Demolendosi una casa in via Paola, al numero civico 12, sono state trovate nei muri due belle ed intiere colonne di granito; le quali misurano m. 2,91 di lunghezza ed hanno il diametro di m. 0,41.

Al vicolo del Pavone, alla profondità di m. 4,50 dal piano stradale, ed avanti la casa segnata col n. 296, è tornato in luce un tratto di pavimento a musaico bianco e nero, che spettava ad una stanza di cui non si è potuta, per la ristrettezza del cavo, conoscere l'estensione.

Regione XIV. Negli sterri per il grande canale collettore sulla riva destra del Tevere, fra la piazza Mastai e la chiesa di s. Crisogono, a m. 5,50 sotto il livello stradale, si è rinvenuto un tubo acquario di piombo, con l'iscrizione:

CLAVDIORVM AMPHIONIS ET EROTIONIS

Proviene dagli sterri medesimi una lucerna fittile, la quale reca nel piatto, in rilievo, una rappresentanza cosmica. In alto sono figurati Giove, Giunone e Minerva, ed accanto a queste divinità due Venti che soffiano in una buccina. Presso l'orlo a sinistra è rappresentata la Luna nella biga, e a destra il Sole nella quadriga: in basso è la figura dell'Oceano. Nel fondo è impresso il sigillo di fabbrica: *ca*|ESAE.

Demolita una casa in via della Lungara, è stato recuperato un grande sarcofago in marmo, lungo m. 2,12, alto m. 0,66 e profondo m. 1,03. La fronte di esso è ornata delle consuete baccellature ondulate. Nel centro vi è figurata una botte, e gli angoli sono decorati con due pilastrini scanalati.

Area del Policlinco. Intrapresa la livellazione del terreno nell'area destinata alla costruzione del Policlinico, dietro il recinto dell'antico Castro pretorio, sono apparsi in vari punti alcuni sepolcri, formati con grandi mattoni. Questi peraltro non sono disposti con ordine, ma collocati irregolarmente in vario senso. Fra le terre si raccolsero tre monete di bronzo, una grande lucerna monolicne con la rappresentanza del busto di Giove e l'aquila fulminifera, ed una tazza fittile rossastra (diam. m. 0,15), d'impasto rozzo e grossolano.

G. Gatti.

Via Labicana. La società delle Mediterranee sta costruendo una ampia stazione militare, nel suburbio fra le vie Tusculana e Labicana, e precisamente nello spazio compreso fra il Ponte Lungo e l'acquedotto Felice, di prospetto alla vigna Serventi. Questa nuova stazione è già unita, o lo sarà fra breve, con le linee di Firenze, di Sulmona, di Napoli, di Pisa ecc. mediante bracci transversali a doppio binario, lunghi complessivamente quattro chilometri.

Tutto ciò dà luogo a considerevoli tagli e trasporti di terra, talvolta superficiali, più spesso profondi (sino a 20 metri) ed all'attraversamento, in due punti, degli acquedotti dell'Aniene vetere, Marcia, Tepula, Giulia, Claudia, Aniene nuovo, Alessadrina, e Felice.

Le scoperte finora avvenute sono qui appresso descritte secondo l'ordine della loro distanza dalla porta Maggiore.

Spianandosi il terreno ondulato della *vigna di s. Marcello*, è stata rimessa in luce una rete di cunicoli, scavati nel tufo, con la volta a tutto sesto, e con volta e pareti intonacate di stucco bianco. La sezione dei cunicoli è di circa un metro: l'altezza di due. Devono aver servito per serbatoio d'acqua. Sopra di essi s'incominciano a scoprire avanzi di costruzioni reticolate e laterizie, avanzi di villa o casa rustica del 1° secolo dell'impero. Fra le terre di scarico provenienti da questo terreno ho raccolto quattro frammenti di vasi campani, a vernice nera iridescente, indizio di sepolcri del 4° e 5° secolo avanti l'era volgare, manomessi in epoca che non è possibile determinare. Nel viale che conduce al casino e nella scala esterna del casino stesso stavano messi in opera due marmi letterati. Il primo contiene la seguente epigrafe, alquanto corrosa dall'attrito. La lastrina misura m. 0,42 × 0,24.

D M
SABINIO · SABI
NIANO · EX OPTI
ONE CORTALE
MIL·AN·XVII·OPTI
O · MIL · AN · VIIII
VIX·AN·XXXX·NA
TION·RAET·CLAV
DIVS · DIODORVS
HER · B · M · F

La seconda iscrizione è incisa, a lettere di tipo severiano, su d'una stele marmorea, alta m. 0,80 larga 0,50, con antefisse e timpano curvilineo, nel quale è scolpita di bassorilievo la figura della defunta, distesa sul letto funebre.

D ❦ M
VLPIA DANAÉ
EX · MAVRETANIA
CAESARIENSI · V · A . XXIIX
C · VALERIVS MAXIMVS
DECVRIO·ALAE·ATECTORIG I
(sic) ARSE · EXERCITVS MOESIAE
INFERIORIS · CONIVGI ·
[P]IENTISSIMAE · FECIT ·

Nell'area circostante al casino, dalla parte di tramontana, sono state rimessi in luce cassettoni alla cappuccina, con lo scheletro disteso sopra un piano di tegoloni bollati. Provengono da questi cassettoni alquante lucerne di buona conservazione, col sigillo CLOLDIA, e monete del secolo terzo incipiente.

L'acquedotto Felice è stato troncato in due punti: a circa 100 m. a monte del bivio delle linee di Napoli e di Civitavecchia: ed al primo chilometro del vicolo del

Mandrione, sulla destra di chi volge alla porta Furba. Nell'uno e nell'altro luogo si è riconosciuto che l'acquedotto sistino è fondato sui piloni della Claudia, costruiti di grandi massicci di peperino, con fodere e rinforzi di cortina severiana. Più a monte, nella contrada di porta Furba, l'acquedotto stesso è fabbricato sui piloni della Marcia. È degno di nota il ritrovamento di alcuni pozzi scavati quasi a contatto delle arcuazioni, a profondità che variano dai 15 ai 25 metri. Il più profondo di tutti, scoperto nella vigna Marolda-Petilli conserva ancora tre metri di acqua, ed ha la tromba munita di pedarole.

Nell'anzidetta vigna Marolda, posta tra la ferrovia Napoli ed il vicolo del Mandrione, sono tornati in luce bellissimi avanzi di un edificio composto di due parti distinte. La parte più antica è fabbricata con massi di tufo, grossi m. 0,60, ed intonacati sulle due facce: la più recente mostra le pareti di eccellente reticolato, con intonaci dipinti a colori vivacissimi. Vi sono cripte, e voltoni sotterranei illuminati da feritoie: frantumi di mosaici monocromi e policromi a tessere di smalto; incrostazioni marmoree, nelle quali prevale il broccatello tagliato a striscie sottili, con guide di rosso, ed altre decorazioni proprie di nobile residenza suburbana. Nella parte rustica si trovano cocci di dolii, e vasi da semenzaio. Il fabbricato confina con un diverticolo che univa il Mandrione (antico) con la Labicana.

La ferrovia taglia questi ruderi sotto un angolo assai acuto, e per la sezione di pochi metri; di maniera che è quasi impossibile riconoscerne la disposizione architettonica.

Via Nomentana. Nell'area già di villa Patrizi ed ora delle Suore Belghe, costruendosi una chiavichetta alla considerevole profondità di dodici metri sotto il piano della villa stessa, sono stati scoperti nel proprio luogo due cippi di travertino, terminati a semicerchio, con foro rotondo attraverso lo zoccolo. Contengono le seguenti iscrizioni, ancora rubricate:

VIVIT
C·POMPONIVS·C·L
MELITO
COSCONIA·Ͻ·L·FLORA
VXOR POSTEREISQV
EORVM

IN FRONTE · P XII
IN AGRVM P·XVIII

P·RABIRI·P·L
APOLLONI ET
P·RABIRI·P·L
DAMAE

IN FR·P·XIIX
IN ACR·XVII

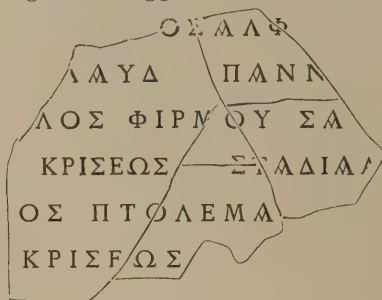
R. Lanciani.

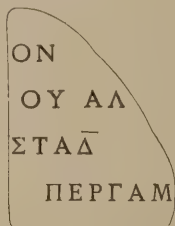
Campania.

XI. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità in sezione Pendino.*

Proseguendosi i lavori di fondazioni nella trincea alla strada della Selleria, in sezione Pendino, nella quale si scoprirono le antichità, secondo che si disse nei precedenti rapporti (*Notizie* 1889, p. 275), sul finire di settembre si rimisero a luce

altri sei frammenti di epigrafi greche, cinque dei quali si riconnettono fra di loro. Sono di marmo bianco, della stessa qualità dei primi.

Nei cinque che si ricollegano si legge:

Misurano complessivamente m. 0,45 in altezza, e m. 0,31 in larghezza.

Il sesto frammento appartiene ad altro titolo, pure atletico. Le lettere sono più piccole, e l'A presenta il segno del mezzo in linea orizzontale.

È largo m. 0,20, alto m. 0,25.

Praticandosi un'altra trincea nella strada medesima della Selleria, per fondazioni di nuovi edificii, alla profondità di m. 1,80 dal piano stradale, si è incontrata una zona di antica via, che presenta i poligoni in tutto il piano del cavo. Tale cavo è rettangolare di m. 7,40 × 1,30. Questa antica via pare che segua l'orientazione della soprapposta strada della Selleria, cioè corra parallelamente al mare, accostandosi al già distrutto « vico Fate ». A circa m. 5,00 a sud dell'antica via predetta è ricomparso un muro antico, formato di grossi blocchi squadrati, e dello spessore tra i quattro e cinque metri.

Presso questo scavo è stata rimessa a luce una base attica di colonna in marmo, ed un frammento di lastra della stessa pietra, rotta in vari punti, e perciò di irregolare figura.

Nelle continue demolizioni delle case al « vico Fate » e verso il distrutto « largo Zecca dei Panni », alla profondità di poco più di un metro dal piano stradale si sono scoperti due compresi sotterranei, ai quali si scende per distinte aperture di m. 0,60 in quadro. In essi fu trovata immensa quantità di scheletri umani ed ossa separate, ciò che lascia supporre poter essere quel sotterraneo la terrasanta di qualche chiesa colà esistita.

Ho anche esaminati otto gigliati di argento (zecca di Napoli) di Re Roberto d'Angiò, che mi assicurano essere stati ritrovati al Pendino, senza che io abbia potuto ancora accertare il sito preciso del reperimento; nè sapere se sieno stati scoperti nel sottosuolo, o nelle case in demolizione lungo la strada della Selleria.

Tombe ed antichi oggetti trovati nella sezione di Chiaia.

Nel sottosuolo del fondo rustico denominato *padula di Grasset*, dal nome del suo ultimo proprietario, ed ora di proprietà municipale, in sezione Chiaia, confinante dal lato nord col muro e bassi verso la strada s. Teresella a Chiaia, al sud con la chiesa Anglicana e caseggiati, ad est col vico s. Pasquale, ad ovest coi casamenti della via Giovanni Bausan, già vico Carminello a Chiaia, eseguendosi le fondazioni per due edificî scolastici municipali, in quella più prossima al muro a nord, alla profondità di m. 3,00, ovvero del confinante livello della strada s. Teresella a Chiaia si incontrarono opere reticolate. Una di queste, a forma di cunicolo apparteneva ad una condottura in direzione da nord a sud. Queste fabbriche erano state demolite per dar posto al muro esterno ovest dell'edificio più prossimo alla strada indicata.

Aderente all'opera reticolata si è scoperta una tomba in grosse lastre tufacee ricoperte da intonaco attintato a bianco, delle misure approssimative di m. 2,00 in lunghezza, m. 0,65 in larghezza e m. 0,60 in altezza. Lo scheletro era confuso con la terra penetratavi. Nello scomporre le pietre vennero fuori varî oggetti di suppellettile funebre, dei quali ho esaminato quattro lagrimatori di terracotta, una tazza della stessa materia assai sottile, ed un disco in bronzo, rotto in cinque pezzi.

Nello stesso cavo si è trovata una vasca di marmo bianco di finissimo lavoro. Sull'orlo presenta internamente un dente, indi una linea di palmette, poi altra di fusaiuole, ed in ultimo una linea di ovuli. L'esterno è modellato a spicchi. Il manico, che si è conservato, è fatto da due serpi attortigliati, le cui estremità inferiori passano al disotto della vasca, e le teste vanno ad appoggiarsi sull'orlo superiore. La parte conservata di questo recipiente misura m. 0,88 nella larghezza massima m. 0,65 nella minima, ed ha la grossezza di m. 0,06.

Dal cavo medesimo è venuto fuori un pezzo di cornice in marmo bianco della lunghezza di m. 0,30, alto m. 0,35, e spesso m. 0,05. È decorata a fiorami finamente eseguiti.

Tra le terre sono stati pure raccolti varî lagrimatoi ed altri piccoli oggetti fittili. Pare che lo strato con avanzi antichi continui nel prossimo sottosuolo della via di s. Teresella a Chiaia. Mi si assicura nondimeno che niente altro è stato rinvenuto nel cavo.

Nella sezione Chiaia la scoperta più prossima a quella della zona di cui qui si parla, è quella avvenuta presso il palazzo Calabritto, ricordata a p. 30 del volume *Scavi di antichità nelle provincie di terraferma, dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, edito dal ch. M. Ruggiero.

F. Colonna.

Regione IV. *(SAMNIUM ET SABINA).*

Paeligni.

XII. GORIANO SICOLI — *Nuove indagini sopra le antichità del territorio.*

Ultimamente feci una seconda corsa a Goriano Sicoli, e rivisitai la contrada Statura, dove sorse *Statule* nominata nell'*Itinerario Peutingeriano*, lungo la *Claudia-Valeria*, tra *Cerfennia* e *Corfinium*, e dove anni dietro feci eseguire alcuni saggi di scavi che diedero ottimi risultati (cf. *Not.* 1878, ser. 3ª, vol. III, p. 40; 1886 p. 432 e sg.). Continua in quella stessa contrada il ritrovamento fortuito di monete e vasi e idoli e armi antiche. Il comm. Paolucci, la cui famiglia è doviziosa di benemerenze per la prosperità e pel decoro del paese nativo, ebbe sempre molta cura di conservare ogni reliquia che si riferisse alla prisca *Statule*. Tra gli oggetti rinvenuti in questi ultimi anni nella Statura, essa conserva una tazza a vernice nera alta m. 0,04 col diam. di bocca di m. 0,09 e di base m. 0,05; un cyathus simile agli aufidenati, lavorato senza sussidio di ruota, alto m. 0,06, col diam. di bocca m. 0,07 e di base m. 0,05; un altro più piccolo con tre bozze a uguale distanza dal manico; e un frammento di vaso a vernice nera, con parte di tre segni graffiti.

Ma la scoperta che deve richiamare l'attenzione dell'archeologo, è quella fatta anche per caso, in una vasta cava di pozzolana, nella *Statura*, in un podere della lodata famiglia Paolucci. Ivi dunque si sono messi allo scoperto una ventina di pozzi circolari, di diversi diametri, da un metro a circa 60 cent., profondi da due metri a dieci, circa: tutti senza rivestimento in muratura, eccetto uno che n'era rivestito sino alla metà. Nella maggior parte di essi, sul fondo posava uno stamnos o pythos della grossezza delle dimensioni del pozzo. Tutti questi pozzi si trovarono ripieni di terra, mista a frammenti laterizi dell'epoca romana, specialmente di tegoloni dentati o lisci o con impronte digitali a rombi, ad ellissoidi, a circoli; e poi frammenti di anfore, coppe, lagene, pythos, ecc. Un orlo di pythos aveva il listello con tagli paralleli e inclinati da una sola parte. Tra i laterizi, di quando in quando, ossa di animali. Due fondi di pozzi erano riuniti per mezzo di una galleria strettissima, ma artificiale. Alla superficie del terreno si vedevano e si vedono ancora in qualche punto avanzi di muri e di pavimenti. A poca distanza dai pozzi fu degno di nota un avanzo di ustrino della lunghezza di m. 3,10.

I detti pozzi furono interamente distrutti per continuare l'estrazione della pozzolana. Uno solo era distrutto a metà, quando io visitai quel luogo. Ne feci scavare il resto, alla mia presenza; ed anche esso conteneva frammenti laterizi e ossa di bestie. Aveva il diametro di un metro. Nel fondo, però, non rinvenni il solito vaso.

Nelle prime sgrottature per la cava medesima, io scorsi un principio di pozzo. Fatto rimuovere il materiale solito di riempimento, cioè laterizi e ossa e pietrame, si toccò il fondo. Ma questa volta il pozzo non era cilindrico: aveva invece la forma di un cassettone rettangolare, di m. 2,00 per 0,63 di lato.

A dare un' esatta spiegazione dell'uso di tali pozzi, converrà tener dietro alle ulteriori scoperte, constatando ogni cosa coi propri occhi. A quest'uopo, mi sono messo d'accordo col proprietario della cava, il quale mi avviserà, quando ricomincerà l'estrazione della pozzolana.

Alla Statura, andando verso Goriano Sicoli, è attigua la contrada Valle Orsa, dove, rimane tuttavia un avanzo dell'acquedotto che recava le acque all'antica *Statule.* Esso è formato di tanti canali di creta cotta, aventi la concavità di 14 cent., e negli orli la larghezza di 0,23, ciascuno lungo m. 0,55, e tutti uniti insieme secondo la dentatura di maschio e femmina e ricoperti di mattoni quadrangolari. Intorno intorno, poi, corre una durissima massicciata a cemento. Feci deporre un esemplare di questi canali nel Municipio di Goriano Sicoli. — L'acqua della condotttura derivava da Valle Orfecchia; e, prima di giungere a Valle Orsa, passava per le contrade Pratoli, la Croce e la Macchia. La stess'acqua di Valle Orfecchia fu poi deviata a Goriano Sicoli, come attesta una iscrizione che stava alla vecchia fontana e fu provvidamente conservata nella monumentale fontana nuova.

In tale escursione, non dimenticai di continuare gli studi per la determinazione dei punti dove passava la via *Claudia-Valeria*, a partire da Forca Caruso. Da Forca Caruso, l'antico *Mons Imaeus*, la strada, con varie curve, volgeva verso la Statura. Ma prima di giungere al pago od oppido di *Statule*, i varchi più ovvii, pel passaggio della strada, sono la Forchetta e Rioscuro o il pozzo, dove si vedono ancora alcuni vecchi muri e un pozzo profondo un dieci metri. Di là, girando intorno al Colle di San Donato, in cui si vedono lunghe tracce di via tagliata sulla viva roccia con le impressioni delle ruote, la strada passava per le contrade Coste dei Saraceni, Cisterna o Giardino (anche qui muri diruti e un residuo di cella vinaria), Colle Berardo, Tratturo e *Statule.*

Da *Statule*, la via poteva passare per Valle Orsa, la Macchia, la Croce e Pratoli. Ma, per questa direzione, non ci sono indizi archeologi. Se vuolsi quindi tener calcolo dei sepolcri scoperti a caso qua e là, da *Statule* fino al territorio di *Corfinium*, nelle contrade Portella, Salcone e Nevera; nel paese di Goriano Sicoli presso la fontana monumentale; e nelle altre contrade Ponte, Crocicchio, Forcella, Querca di Pio e Pratoli, dove termina la insenatura di Valle Orsa, la Macchia e la Croce; la *Claudia-Valeria* doveva avere appunto quella direzione. Da Pratoli poi la strada volgeva certamente a Valle Orfecchia e Valle Asinara, in cui ricompariscono le tracce sulla viva roccia; e di là, sotto Prezza, presso Raiano, a *Corfinium.*

Ecco ora le notizie dei sepolcri scoperti nelle dette contrade. In un taglio di terra per costruire la via nazionale che da Forca Caruso mena a Goriano Sicoli, dopo la Statura, e proprio alla contrada Portella, si videro parecchie tombe a tegoloni con due pioventi sul coperchio. Prima di giungere al paese, presso la chiesa di Santa Gemma, tempo dietro si ergeva un avanzo di mausoleo che fu poi demolito, con poco accorgimento. Nell'orto di Achille Merulli, alle prime case del paese, venendo dalla Stazione, nel rimuoversi un terrapieno, si scoprì altra tomba, alla cui importanza non si badò gran fatto. Ancora più sopra di quest'orto, sul Colle Torino, si osserva un avanzo di colombario quasi riquadrato, di m. 6 di lato. A Valle Orfecchia, in una trincera, per dove passa la strada ferrata Sulmona-Roma, fu messa già alla luce una

cripta scavata sulla roccia, di forma alquanto irregolare, ma che si avvicina a un rettangolo, tutta rivestita di scialbo, lunga m. 3,24, larga m. 1,52, e alta m. 0,90. L'ingresso rettangolare, largo m. 0,88 e alto m. 0,93, era volto a mezzogiorno. La cripta fu manomessa dagli operai della trincera; e non si sa dunque nulla di certo come andarono a finire gli oggetti raccolti sulle banchine laterali, dove posavano due scheletri.

Gli studi delle vie antiche nella regione abruzzese continueranno ad avere da me le più amorevoli cure. Lascio poi al Municipio di Goriano Sicoli, alla Provincia e allo Stato la soluzione larga del problema importantissimo intorno alla topografia di *Statule* e possibilmente anche alla vita intima Statulese, che si connette con la non meno importante Superequana.

A. De Nino.

Regione II. *(APULIA).*

XIII. CANOSA DI PUGLIA — *Tomba con suppellettile funebre scoperta fuori dell'abitato.*

Nel giorno 3 del mese di ottobre, transitando un carro per la srada comunale denominata *Piano s. Giovanni*, il peso del veicolo fece sprofondare un punto della detta strada, e propriamente in direzione dell'angolo dello stabilimento di Nicola Fiore, sito a circa 2 chilometri dal centro dell'abitato. Essendosi nel cavo affondata la ruota, coloro che accorsero per rialzare il carro, notarono che quivi aprivasi un vano, e vi riconobbero un'antica tomba, e subito si misero ad esplorarla. Saputosi la cosa dal locale Municipio, poichè la scoperta ricadeva sopra suolo comunale, furono mandate due guardie civiche, le quali presenziarono lo scavo, e quindi poterono assicurare tutti gli oggetti che vennero in luce.

Trattasi di un loculo, e di angusta fossa scavata nel tufo cárparo, la quale originariamente era a circa m. 2 sottoposta allo strato superficiale di terra, cioè al piano di campagna; ma pel taglio e ribassamento della strada era rimasta di pochi centimetri sotto il livello attuale. Per la qual cosa l'attrito prodotto dai veicoli, corrodendo la lastra di copertura, pure di tufo, ebbe ad effettuare lo sprofondamento. La fossa, nella sua irregolarità, presenta una forma quasi ellittica, col lato lungo da sud a nord; è lunga m. 1,60, larga m. 0,97 e profonda m. 1,30 compreso lo spessore, che doveva avere il coperchio, il quale, rotto in più pezzi, formò parte del colmamento.

Le tombe così cavate, dimostrano a prima vista la poca e misera loro importanza; e le terrecotte rinvenute, compresa una punta di lancia in ferro, confermano quanto si è venuto fin qui osservando. Gli oggetti, che per cortesia del sig. Senise, sindaco, potei esaminare, sono:

1. Vaso in forma di *stamnos*, con meandri e strette fascie circolari a colore oscuro, con due manichi e due orecchioni diametralmente opposti verso il ventre. Alt. m. 0,22.

2. *Askos*, alto m. 0,20.

3. Simile, più piccolo, alto m. 0,14.

3. Urceolo con piccole scannellature verticali dal collo verso la pancia, alto m. 0,16.

5. *Kylix* a due manichi, a vernice nera; diam. m. 0,13.

6. Simile, ad un manico; diam. m. 0,10.

7. Simile; diam. m. 0,16.

8. Unguentario alto m. 0,10, rotto nel fondo.

9. Cassa a due manichi con coperchio, sul quale sono degli ornati a colore rosso; diam. m. 0,14.

10. Tazza con copertura nera; diam. m. 0,14.

11. Piccolo bicchiere a vernice nera, alto m. 0,10.

12. 13. Altri due bicchieri perfettamente uguali.

14. 15. Due saliere; una ha diametro di m. 0,08 e l'altra di m. 0,10.

16. Coppa senza manico, a forma di scodella, molto ordinaria; diam. m. 0,24.

17. Altro vaso a forma di pignatta, senza manico, in creta molto ordinaria, alto m. 0,12.

18 Cuspide di lancia, in ferro, ossidata, lunga m. 0,26.

F. Sarlo.

XIV. BRINDISI — Nelle *Not.* 1876, ser. 2ª, vol. III, p. 95, fu detto della scoperta di antico criptoportico, avvenuta in via s. Chiara, presso la marina. Ora l'ispettore sig. G. Norvegna riferì, che nello scorso aprile, il sig. Dionisi facendo uno sterro nel giardino dietro la sua casa sulla marina, rimise in luce gli avanzi di antica porta, larga m. 4,50. Scoprì pure circa m. 0,50 dei piedritti sui quali è una cornice sporgente. Al disopra della cornice comincia l'arco, il cui centro è mancante. Lo spessore dei piedritti e dei resti dell'arco è di m. 0,95. Alla porta si congiunge un muraglione di opera quadrata, decorato con nicchie, il quale prosegue verso sud nella proprietà de Marco, De Castri, Albergo delle Indie, Guadalupi.

Verso nord e con una certa deviazione, a circa m. 50 di distanza, si rinvennero gli avanzi del criptoportico, ricordato nelle sopra citate *Notizie* del 1876; e pure verso a m. 60, sottostanti alla via attuale, sono state scoperte traccie di antica strada nord a pietre irregolari e con la crepidine rilevata. L'arco ed il muraglione distano m. 40 circa dal mare.

Regione III. *(LUCANIA ET BRUTII).*

XV. PESTO — Il direttore del Museo nazionale di Napoli fece sapere essere entrata a far parte della collezione epigrafica del Museo predetto la importante iscrizione pestana rinvenuta nel 1745, e riportata nel *C. I. L.* X, sotto il n. 472.

Consiste in un blocco irregolare di travertino, alt. m. 0,62, largh. mass. 0,40; che ha nel lato destro un incavo circolare del diam. di m. 0,28. Essendo l'epigrafe stata

edita sulla fede di precedenti trascrizioni, il sig. direttore reputò utile darne la nuova copia fatta sull'originale dal prof. A. Sogliano:

RONIVS·OPTA
AC·MENT·BON
AM·BASIM PLVTEM
SACR

SARDINIA.

XVI. TERRANOVA FAUSANIA — *Nuove scoperte di antichità nell'interno dell'abitato e fuori.*

Nel cortile della casa di Sebastiano Bianco, nel centro del paese si rinvennero casualmente varie monete di bronzo, imperiali. Quelle che potei vedere sono di Carino, Probo, Galerio, Massimiano e Costantino.

Nel cortile di certo Giuseppe Lenzi, verso la stazione della strada ferrata, mentre si facevano le fondamenta di un muro di cinta, si scoprirono avanzi di una vasca ovale di m. 5,00 × 1,40. Sul pavimento si trovarono accumulati molti laterizi. Vi raccolsi un piccolo mortaio di pietra nera, ed un frammento di vasetto fittile a vernice corallina, sul quale rimane parte della figura di un cavallo in rilievo. Vi trovai un'ansa di grande anfora, su cui è a lettere rilevate il bollo: OPID. Quivi furono anche raccolte varie monete imperiali di bronzo. Sono di Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, L. Vero, Commodo, e Filippo Seniore.

Sopra un cumulo di terra trasportata dalle pioggie del passato agosto, in un fosso della strada nazionale, poco lungi dell'abitato, certo Paolo Todde rinvenne casualmente un anello massiccio di bronzo con corniola, in cui è rappresentato un guerriero armato di lancia, in atto di colpire un leone. L'anello è alquanto consunto nella parte inferiore; ma conservatissimo sopra e ricoperto di bella patina.

Allargandosi, a sinistra del vecchio cimitero di questo paese un fosso aperto per estrarre una certa quantità di terra da impiegarsi in costruzione, si scoprirono due tombe in laterizî, che contenevano gli scheletri. Non si può conoscere con precisione la profondità alla quale in origine giacevano queste tombe; poichè quel tratto di terreno ha cambiato il suo aspetto per i molti sterri praticativi sanza regola da antica e recente data. Nel momento della scoperta si trovavano a m. 3,20 di profondità, un po' al di dentro della scarpata del fosso; ma gran parte della terra sovrastante proveniva da anteriori scavazioni.

Erano distanti l'una dall'altra m. 0,30. La prima, lunga m. 1,82, larga m. 0,68 non compreso lo spessore dei muri laterali, che è di m. 0,15, alti m. 0,53, aveva la volta piana, formata con embrici disposti regolarmente. Il fondo era costituito da

un battuto di calcina con rottami diversi. Accanto al cranio, situato verso oriente, oltre pochi pezzi di fittili rotti e di niun valore, si trovò un anello d'oro, in parte consunto, che porta un piccolo incavo da incastonare o una pietra o una gemma.

Simile per forma e per misura era la seconda tomba. Metà della copertura era crollata, forse pel peso della terra. Anche da questa si trassero alcuni frammenti fittili di un vasetto a bocca lunga con piccolo manico per ciascun lato. Vi si trovarono pure diversi rimasugli di pasta vitrea color turchino cupo, e un chiodo di rame a capocchia tonda. All'esterno, vicino alla parete, fu raccolta una moneta conservatissima di Massenzio.

Nel pendio *Bollaru*, posto sulla sin. di questo golfo, dove si vedono, rasente al suolo le fondazioni di un vasto edificio, apparentemente di età romana, si pose in evidenza, non ha guari, un tratto di cunicolo coperto di embrici, con muri laterizî, alti m. 0,65, lunghi m. 0,20. Detto cunicolo va a sboccare presso un piccolo avallamento ove serpeggia un fiumicello; e non è improbabile, massime se si considera la sua direzione, che si collegasse coll'edificio testè ricordato. Si rinvennero alcuni embrici, senza bollo, e due verghette di piombo.

In un lavoro eseguito nella località *Trambucconi*, a sette chilometri dal paese, si scoprirono quarantacinque pezzi di rame grezzo. Il ripostiglio giaceva alla profondità di m. 1,20, tra piccole pietre che vi stavano alla rinfusa.

P. TAMPONI.

Roma, 24 novembre 1889.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

NOVEMBRE

Regione X. *(VENETIA)*

I. S. GIOVANNI (fraz. del comune di Casarsa della Delizia) — *Armi preistoriche scoperte non lungi dalla stazione di Casarsa in prov. di Udine.*

Il ch. vice-direttore dei Musei, cav. D. Bertolini richiamò l'attenzione del Ministero sopra la notizia data dal sig. Emilio Zuccheri nel giornale *la Patria del Friuli* (a. XIII, n. 216, 10 settembre 1889) intorno ad armi silicee scoperte in occasione di lavori agricoli nel comune di Casarsa. Il fondo, dove la scoperta avvenne, è nel villaggio di s. Giovanni; è segnato in mappa col n. 287, e dista circa un chilometro e mezzo dalla stazione della strada ferrata.

Il Bertolini, che ne vide alquanti pezzi presso un suo amico di s. Vito al Tagliamento, riferì, che nessuno di questi era perfetto, ma che sono parti di istrumenti, o istrumenti mal riusciti dell'età della pietra, essendovi seghe, coltelli, freccie, o embrioni di oggetti simili.

Trattandosi di un sito che fa parte del territorio colonico concordiese, la scoperta, come giustamente osserva l'ispettore Bertolini, è degna di riguardo. Tuttavolta, asserendosi che le circostanze dello scavo non offrono indizio alcuno di una stazione dell'uomo colà, è vivo desiderio che le nuove indagini sieno eseguite con la massima cautela e sotto la direzione di persone esperte.

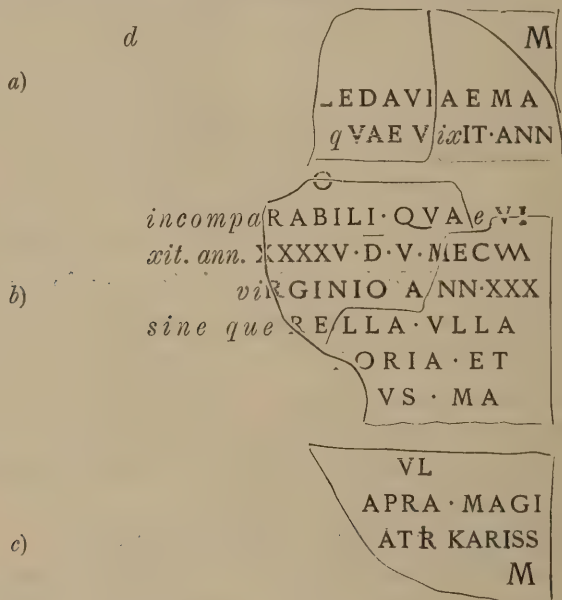
II. ZOVON (frazione del comune di Vò) — Riferì l'ispettore G. Pietrogrande che presso le cave di pietra nel territorio di Zovon (distretto di Este). nello scorso maggio, fu trovato un anellino d'oro massiccio, del diam. di m. 0,01, rotondo, schiacciato nella parte inferiore. Superiormente sta una placca di forma ovale, pure di oro, sulla quale, in belle lettere, leggesi:

Q · VOC

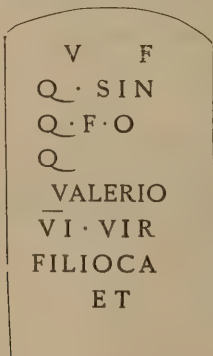
L'anello pesa poco più di due grammi. e si possiede ora dalle eredi del fu Giuseppe Coppello, orefice, in Este.

III. VERONA — *Di alcune epigrafi latine scoperte in s. Zeno, e di un'iscrizione greca rinvenuta nella chiesa di s. Stefano.*

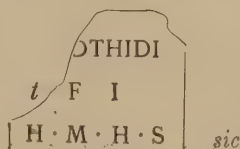
Nei lavori di restauro alla basilica di s. Zeno si ricuperarono alcune lapidi latine frammentate, una poi intiera, ma oltremodo deperita. Sono di calcare, ed erano state usate come semplici materiali di fabbrica.

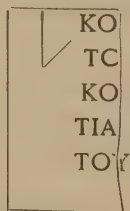
Della prima ci restano cinque frammenti. Hanno la maggiore larghezza di m. 0,60, e lo spessore di m. 0,08. Che appartengano al medesimo titolo è indubitato, uguale essendo in tutti la forma delle lettere, uguale lo spessore e la lavorazione della pietra. Ma questi cinque frammenti formano tre gruppi, che non si legano fra loro. Abbiamo infatti:

La seconda, di m. 0,30 × 0,30, presenta solo la nota formula:

IN · A · P · XX

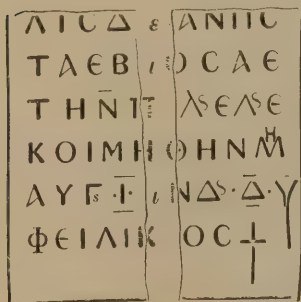
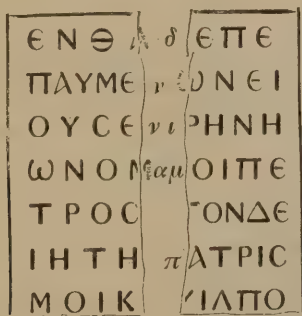
La terza, alta m. 2,13, larga m. 0,90, era nel tetto, usata come grondaia nel lato sud. È quasi tutta consumata la parte scritta, sicchè con molta incertezza vi si può leggere:

Sotto è il rilievo di un uomo vestito di tunica, con lancia, ed accanto ad esso, pare sia un altro rilievo di uomo.

La quarta, di marmo veronese, era usata come lastra di pavimento nella cripta. È alta m. 0,70, larga m. 0,40, e reca:

ↄTHIDI
t F I
H·M·H·S *sic*

La quinta, di marmo greco, è cemeteriale cristiana, e proviene dai materiali dell'antico pavimento della cripta. Misura m. 0,20 in altezza, m. 0,22 in larghezza, e conserva:

KO
TC
KO
TIA
TOY

Si trovò anche un frontispizio di cippo sepolcrale a doppia fronte. In un campo, vedesi un gallo rivolto a destra, e di rincontro un uccello. Nell'altro campo, un leone che assale un cervo fuggente, addentato nel tempo stesso da un gran cane.

Si rinvennero pure alcuni frammenti di sculture architettoniche medioevali. Tra questi è notevole un capitello.

L'attuale parroco della chiesa di s. Stefano in Verona, trovò nella casa parrocchiale quattro pezzi di lastra di marmo greco, che erano stati adoperati come materiali di costruzione. Contengono parti di un'iscrizione greca, cristiana, che doveva in origine misurare m. 1,30 in altezza, e circa m. 0,60 in larghezza. La parte scritta era alta circa m. 0,92. Della interpretazione della lapide si occupò il prof. Fraccaroli. Vi si legge:

Il ch. comm. G. B. de Rossi, che esaminò i calchi, notò che l'epitafio è dell'anno 511, nel quale in occidente fu segnato il consolato di Felice solo, e cadde l'indizione quarta.

C. Cipolla.

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

Nuove scoperte nel Bergamasco.

IV. ANTEGNATE — Nei primi dello scorso aprile, in podere di casa Saracineschi, vocabolo *Travagliato*, comune di Antegnate, durante i lavori agrarî, si scoprì una tomba romana ad inumazione, chiusa da tegoloni, la quale, oltre lo scheletro, conteneva l'ordinario corredo funebre, di cui mi fu dato esaminare gli oggetti seguenti:

Spada in ferro, a doppio taglio, guasta dall'ossido e priva dell'impugnatura ; lung. attuale m. 0,69, larg. massima alla base della lama m. 0,05.

Fondo di scodella fittile, fatta al tornio, di pasta giallastra, con orli quasi verticali al suo piede anulare, molto rialzato: diam. della bocca m. 0,10, id. del fondo m. 0,06 ; alt. del piede m. 0,11.

Vasetto frammentato, in pasta rozza brunastra, fatto a mano e lisciato colla stecca. Ha bocca rientrante e la larghezza massima poco sopra la metà dell'altezza; diam. alla bocca m. 0, 07, id. dal fondo piano m. 0,06; alt. m. 0,08, circonf. massima circa m. 0,21.

V. CASTEL CERRETO (frazione del comune di Treviglio) — Lavorandosi un terreno, lungo la via *Canonica*, in Castel Cerreto, sul confine tra i boschi e la parte coltivata, si trovò una tomba romana chiusa da tegoloni, in direzione da ovest ad est. Misurava m. 1,72 di lunghezza con m. 0,42 in larghezza, e non conteneva che lo scheletro.

VI. ROMANO DI LOMBARDIA — Nella località detta *Campi di s. Marcello*, proprietà di Natale Pusterla, a un chilometro e mezzo a greco di Romano, si trovò una tomba romana chiusa da tegoloni, profonda circa m. 1 sotto il livello di campagna. Conteneva uno scheletro di alta statura, nonchè tre vasi fittili, il più piccolo dei quali stava alla coscia destra dello scheletro, e aveva dentro alcuni medî bronzi di Massimiano Erculeo.

Uno di detti fittili, insieme a due monete, ha la forma solita delle olle; è di pasta ordinaria, nerastra, non tornita, cogli orli alla bocca volti orizzontalmente in fuori; alt. m. 0,11, diam. del fondo m. 0,08, della bocca m. 0,11; circonferenza massima m. 0,41.

VII. COSTA DI MEZZATE — Sul principio del corrente anno, sulla sommità del colle ove sorge il castello dei conti Camozzi di Vertova a Costa di Mezzate, furono trovate tre ascie di bronzo ad alette delle dimensioni di m. 0,12 a m. 0,15. Somigliano ai coltelli ascie o sgorbie da legnaiuolo dei ripostigli di s. Fiorano e Cresciano, illustrati dal ch. Castelfranco (cfr. *Bull. Paletn. ital.* anno 1887 n. 9, 10). In seguito a questo rinvenimento il sig. conte Cesare Camozzi-Vertova fece proseguire le indagini, che non diedero frutto alcuno.

G. MANTOVANI.

REGIONE VIII. *(CISPADANA)*

VIII. FONTANELLATO — *Nuove esplorazioni nella terramara « Castellazzo »*.

La terramara *Castellazzo* di Fontanellato, in provincia di Parma, si viene scavando da più di mezzo secolo nell'interesse agricolo; ma non vi si fecero mai esplorazioni con metodo scientifico prima di quelle da me intraprese lo scorso anno, coi mezzi accordatimi dall'on. conte Alberto Sanvitale.

Delle osservazioni compiute allora e di ciò che in quel luogo erasi veduto e scavato antecedentemente, ho dato testè conto nella mia Memoria: *La Terramara Castellazzo di Fontanellato nella provincia di Parma*, inserita nei *Monumenti Antichi* pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. I, puntata I.

Sappiamo pertanto che anzitutto, nella contrada *Castellazzo*, ebbe sede una numerosa popolazione di terramaricoli dell'età del bronzo, ossia di primitivi Italici. Più tardi, sui resti della loro stazione, accumulati in forma di monticello, si stabilirono i coloni romani, edificandovi un piccolo tempio di forma circolare, dedicato a Silvano, a giudicare dal noto cippo di *L. Erenacius*, esistente nel Museo archeologico di Parma (*C. I. L.* XI, 1139). Alle famiglie dell'età romana succedettero le barbariche, caduto l'impero; delle quali pure rimasero sicure traccie.

Nel medio evo, sugli avanzi del tempio romano fu costruita una chiesa cristiana sacra a s. Possidonio, già in rovina al terminare del XIV secolo. Nel finire del secolo XV il luogo venne fortificato, da cui il nome che tuttora conserva.

Con gli scavi miei, tanto dell'anno passato, quanto dei mesi scorsi, mirai principalmente a scoprire se la terramara *Castellazzo* presentasse i caratteri che costantemente si osservano nelle altre stazioni dei primitivi Italici residenti nella valle del Po, vale a dire, se vi fosse pure in essa, nello interno, la *palafitta* rinchiusa da un'*arginatura* elevata sul piano di campagna, attorno alla quale girasse una *fossa*.

Già nello scorso anno trovai la *fossa* nel punto ove si congiungono, ad angolo acuto, i due lati di oriente e di settentrione, e vidi anche qualche segno dell'*argine*. Rimaneva per altro di rintracciare quest'ultimo più chiaramente, misurarne la larghezza alla base, seguire la fossa in tutta la sua lunghezza, per determinarne la forma della stazione; finalmente accertare la esistenza della palafitta.

Tutto ciò è stato messo in chiaro colle esplorazioni del settembre e dell'ottobre ultimi, sicchè posso fornire a cotesto Ministero i seguenti dati positivi.

La terramara *Castellazzo* di Fontanellato conserva evidentissime (nel terreno naturale sul quale si è accumulata) le traccie della *palafitta*; e questa era in origine rinchiusa da un' *arginatura* larga alla base circa m. 15. Attorno all'arginatura corre la *fossa* che mantiene costantemente la larghezza di m. 27, colla profondità massima, nel centro, di m. 1,40 circa. La stazione, compresi l'argine e la fossa, occupa una superficie di m.q. 187,891, della forma di un trapezio, coi lati orientale e occidentale paralleli. La sua massima lunghezza è di m. 641, la minima m. 537 e la sua larghezza m. 319.

La messe degli oggetti spettanti ai terramaricoli è stata scarsa, come di solito verificasi nell'esplorare le loro stazioni; tuttavia non ne mancarono di corno di cervo, di osso, di terracotta e di bronzo. Stimo inutile di recarne qui l'elenco, tanto più che furono quasi tutti illustrati nella citata mia Memoria. Mi limito a rammentare che dallo studio degli oggetti stessi ebbe ampia conferma ciò che io aveva precedentemente osservato ed esposto in altri lavori, cioè, che le arti e le industrie dei primitivi Italici presentano uguali caratteri in tutte le terremare della Valle del Po, e che le antichità le quali escono dalle terremare, sono perfettamente le stesse che si rinvengono nelle *stazioni lacustri delle contrade venete*; mentre variano notevolmente da quanto si raccoglie nelle stazioni lacustri della Lombardia e del Piemonte.

L. Pigorini.

Regione VI. *(UMBRIA)*.

IX. FULIGNO — *Epigrafi latine riconosciute nella chiesa di s. Giovanni Profiamma.*

Nella seconda metà dello scorso giugno, demolendosi il barocco campanile della chiesa parrocchiale di s. Giovanni Profiamma presso Fuligno, si rinvennero tra i materiali di fabbrica due iscrizioni latine frammentate, delle quali l'ispettore prof. L. Carattoli, che diede notizia della scoperta, mandò gli apografi ed i calchi cartacei.

La prima in calcare bianco, ha l'altezza di m. 0,70 e conserva:

La seconda in pietra rossa di Assisi, è rotta in vari pezzi, coi quali si ricompone l'iscrizione D · M / L · VARENO · L · F ecc. conosciuta per alcuni manoscritti ed edita dal Rich, dal Pantano e dal Fabretti (128, 49) che la tolse dal Pantano.

Fuori la chiesa, tra materiali di fabbrica il predetto ispettore Carattoli copiò un

altro fammento epigrafico di pietra bianca dell'Appennino, largo m. 0,90, alto m. 0,31. Conserva:

Regione VII. *(ETRURIA)*

X. ORVIETO — *Nuovi scavi della necropoli settentrionale dell'antica Volsinium.*

Sul finire dello scorso luglio furono intraprese alcune ricerche di antichità nel terreno del cav. Giuseppe Bracci, in contrada *Palombaro* e *Sette Piazze.*

Dal 29 luglio al 4 agosto si scoprirono, tre semplici tracce di tombe ad una camera, del tutto franate e spogliate sino da antichi tempi. Accennano all'epoca del VII secolo av. Cr. e mantengono lo stile arcaico di quelle del *Crocifisso del tufo.* Pochi frammenti di buccheri semplici, di nessun valore archeologico, ne fu il trovamento.

Continuarono gli scavi dal 5 al 10 agosto, e si scoprì una tomba ad una camera, del consueto stile arcaico, che rinvennesi a circa m. 3,00 di profondità, totalmente caduta per essere avvenuto, in antico tempo, in quella località un forte scoscendimento di terreno, causato da infiltrazioni di acque. Si è potuto arguire, che la tomba avesse la porta orientata ad est. Alla meglio si poterono raccogliere i seguenti oggetti: *Bucchero etrusco.* Frammenti di vasi e tazze. — *Bronzo.* Frammento di un candelabro. Piccola patera umbelicata, diam. 0,13, rotta. Quattro borchie di decorazione della cassa. — *Fittili ordinari.* Cinque vasetti. — *Ferro.* Quattro lancie di forma comune. Si raccolsero pure tre pietre di fiume.

In un terreno posto dal lato nord-est, sotto la rupe orvietana, vocabolo *s. Zero*, di proprietà del sig. Domizio Tordi, si fecero scavi dall'11 al 25 agosto, e fu rimessa in luce, alla profondità di m. 4,20, una tomba ad una camera, che si trovò completamente esplorata. Fu scavata, per una metà, in un masso di tufo, e per il rimanente costruita a grandi blocchi senza cemento, mantenendo il consueto stile arcaicissimo delle altre, oramai abbastanza note. Ha la porta orientata ad ovest, di m. 1,72 × 0,87, ed all'interno misura una lunghezza di m. 2,23 × 1,80 × 1,62 di altezza, sino al culmine della volta. Aveva una sola banchina di fronte, ove si riscontrarono poche ossa umane incombuste. Ivi presso, caduto in terra, si raccolse un frammento di tufo lungo m. 0,42, appartenente ad un architrave di altra tomba, col seguente resto epigrafico:

AMA

Dal 26 agosto al 1 settembre, altra tomba ad una camera, di stile arcaicissimo, quasi del tutto rovinata ed in parte esplorata, si rinvenne alla profondità di m. 4,40 con orientazione ad ovest, nello stesso fondo vocabolo *s. Zero.* Aveva una sola ban-

china di fronte, ove erano collocate poche ossa umane incombuste. Le dimensioni interne sono: in lunghezza, m. 2,43 × 1,85 × 1,50 di altezza; e la porta misura un'altezza di m. 0,93 × 0,52. Essendo stata trovata ripiena di terra e tufi, in disordine, si raccolsero: — *Fittili dipinti di arte corinzia.* Tre piccoli arybulloi. — *Bronzo.* Utensile da toletta lungo m. 0,07, rotto. — *Bucchero italico.* Tre tazze semplici, in parte rotte.

Altra tomba identica, ma anch'essa esplorata, si scoprì lì presso, con l'orientazione a sud. Vi si raccolsero soltanto pochi frammenti di bucchero italico, di vasetti e di tazze.

Dal 2 all'8 settembre, alla distanza di circa m. 8 dalle due tombe precedenti, ebbe luogo, alla profondità di m. 4,10, la scoperta di altra tomba ad una camera, orientata a sud, che si riconobbe essere stata varie volte depredata. Diversifica, nello stile e nella costruzione, dalle altre già note di questa necropoli, avendo la forma quasi di un cono tronco; ed è per una parte scavata in un masso di tufo e per il rimanente costruita a grandi blocchi del medesimo materiale, senza cemento. La chiusura venne eseguita con due sole e grandi lastre di tufo, poste in piano, lunga ciascuna (non compresa la parte che posa sul terreno) m. 1,55, e dello spessore di m. 0,54. La tomba misura in pianta m. 2,30 di lunghezza m. 2,05 di larghezza e m. 1,52 di altezza.

All'interno eranvi due banchine, l'una grande, posta a sin. l'altra piccola, situata alla destra. La grande, lunga m. 2,30 × 1,10 ha la forma di cassa, con un lieve bordo, alto all'interno m. 0,11 da un solo lato. Ciò che merita una certa attenzione è il cuscinetto di tufo, un poco inclinato, nel quale vedonsi due piccoli incavi semicircolari, ove riposavano le teste di due cadaveri. La banchina piccola ha le dimensioni di m. 2,30 × 0,50 × 0,10. La porta, che per ragioni di costruzione fu fatta nell'angolo destro, piuttosto che al centro di un lato, è alta m. 1,30 e larga m. 0,56. La suddetta tomba, a maggiore sicurezza e solidità, è stata garantita all'esterno da un muro circolare, di grandi massi di tufo, alto m. 1,30 × 0,38 di grossezza.

Pochi resti di ossa umane combuste ed incombuste vi si poterono raccogliere, ed insieme a queste alcuni frammenti di buccheri appartenenti a vasi e tazze di forme semplici.

R. Mancini.

XI. CAPRANICA DI SUTRI — *Di un sarcofago marmoreo scoperto in contrada « Querce d'Orlando » nel comune di Capranica.*

Alla metà circa della strada che da Vetralla conduce a Capranica, incontrasi un vasto fabbricato rurale chiamato *il Casalone*; e poco più avanti, l'altro detto le *Querce d'Orlando.* La strada che si percorre è tracciata quasi parallela alla via Cassia, nel tratto dalla stazione di Sutri a quella del Foro Cassio. Tra queste due stazioni, nella tavola Peutigeriana vedesi segnato un centro abitato di qualche riguardo, il « vicus Matrini », località che corrisponderebbe alle Querce d'Orlando.

Che qui fosse un considerevole centro abitato, lo dimostra l'abbondanza di antichi ruderi qua e là disseminati in tutto il contorno; ed è da osservare che nel muro

del fabbricato il Casalone dalla parte della strada, è incastonato un grande bassorilievo mitriaco, in peperino, ove è scolpito il dio Mitra in atto di offrire il consueto sacrifizio, con tutti gli accessorî soliti. Continuando di poco la strada di Capranica, s'incontra un trivio, cioè si giunge al punto ove si aprono le strade per Capranica, Oriolo e Barbarano. Internandosi per un terzo di chilometro nella via di mezzo, si entra nella possessione del sig. Vincenzo Nicolini, dove è in costruzione una casa colonica. Il terreno è sparso di moltissime macerie e ruderi di antichi muri, quasi a fior di terra; e sempre più se ne vanno scoprendo, mediante le forti lavorazioni per piantare le vigne. Sono costruzioni a massi parallelepipedi, reticolate, laterizie ed incerte.

A pochi metri di distanza dall'indicata fabbrica del casino, corre una strada romana, a selcioni. Questa via, con tutta probabilità può ritenersi un diverticolo della Clodia, che partendo dal Foro Clodio, o dalle sue vicinanze, transitasse per Vico Matrino, raggiungendo la Cassia al Foro di questo nome, od a non molta distanza da quello. Prossimo alle crepidini di questa via, è il nucleo di antico sepolcro ad *emplecton* di calce e detriti basaltici, privo di ogni ornamento, il quale rudere essendo di ingombro alla costruzione dell'angolo sud del casino, venne demolito, e così si rinvenne un sarcofago marmoreo con suo coperchio, del qualo ora dirò.

Il sarcofago è lungo m. 2,20, alto m. 0,52 e con il coperchio m. 0,80. È di marmo bianco, lunense; scadente, e grigiastro quello del coperchio. Questo era assicurato in antico, con grappa di ferro impiombata; è foggiato a tetto, con antefisse agli angoli. Mi fu dichiarato che nell'interno della cassa non fu trovata alcuna cosa, e solo ossa di adulto, che ancora si conservano.

Nella fronte della cassa sono scolpiti quattro genietti alati, che sostengono, due a due, in svariate e graziose posizioni tre encarpi. Al di sopra degli encarpî sonvi gruppetti di bassorilievo con rappresentanza del ripetuto mito di Teseo ed Arianna.

È ammirevole la semplicità della composizione, con cui sono trattati i principali episodî del mito.

Nella prima scena, a sin. del riguardante, è Arianna, vestita di lungo chitone, in atto di offrire a Teseo i gomitoli di filo, per uscire poi dal labirinto.

Teseo in piedi, con la clamide avvolta nel sinistro braccio, sollevando la gamba su di un masso, stende la destra per ricevere i gomitoli. Nel fondo vedesi la porta del labirinto, arcuata, socchiusa, e ornata da tre colonne per parte.

La scultura di mezzo rappresenta Teseo che afferrato il Minotauro per un corno, gli vibra colpi di clava.

Nella terza scena, Arianna giace placidamente addormentata, coperta di tunica. Teseo in atto di fuggire volge indietro la testa per riguardarla.

Nei fianchi della cassa sono scolpiti due genii, i quali, in unione agli altri della fronte, sorreggono essi pure encarpi, a foglia di querce quello a dritta, a foglie d'alloro l'altro a sinisare, la cui curva racchiude il busto di un fanciullo, mentre nell'altra è una maschera scenica.

Nel coperchio, a tetto, con antefisse agli angoli, nella fascia anteriore alta quanto l'antefissa, sono rappresentati a bassorilievo giuochi circensi, con Amorini o genietti alati, sopra bighe tirate da coppie di svariati animali, cani, leoni, tori, cinghiali. Al centro è un palmizio. Le bighe sono seguite, a sin., da un leone cavalcato da

un genietto alato; a dr. da altro genietto che cavalca un ariete. Agli angoli sono due mete.

La decorazione dei due frontoni del coperchio consiste in una maschera fantastica con foglie frastagliate che la guarniscono e scendono giù dalle guancie.

I disegno è ben condotto ed abbastanza accurato, e relativamente finito il lavoro.

G. Bazzichelli

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

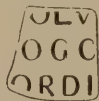
XII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Demolita una casa in via di s. Martino ai monti, fra le terre che ingombravano le cantine, sono state raccolte due lucerne fittili, senza bollo di fabbrica. In una è rappresentato il busto di un personaggio barbato, vestito di tunica e pallio, con la mano destra alquanto sollevata in atto di benedire: nell'altra è una figura muliebre del tutto nuda, che siede di prospetto, acconciandosi il capo, ed ha un leone ai due lati.

Regione IV. Continuandosi i lavori per la sistemazione della via Cavour, verso la piazza delle Carrette, si è trovato un piccolo frammento di fregio in terracotta; sul quale rimane la parte superiore di una figura barbata, i cui lunghi capelli sono tenuti fermi da un nastro.

Dallo stesso luogo si è avuto: una basetta quadrata di bronzo; tre accette di ferro, ed un mattone col bollo circolare:

Q_POMPEI MAMMEI

Regione V. Dagli sterri per abbassare il livello della piazza di s. Giovanni in Laterano provengono: una testa muliebre in marmo, di lavoro trascurato e molto danneggiata; un caldaio in bronzo, del diametro di m. 0,25, schiacciato in un lato; un frammento di patera, pure in bronzo, col manico lungo m. 0,20; un pezzo di lastra di porfido, che conserva queste poche lettere, alte m. 0,09, e profondamente incise:

In via Merulana, per i lavori di un fognolo in prossimità della nuova chiesa di s. Antonio, sono stati recuperati: un capitello di pilastro in marmo, alto m. 0,22; una testina marmorea, alta m. 0,15; una grande tazza aretina; tre lucerne comuni; sette spilli e quattro aghi crinali, di osso; parecchie monete di bronzo, assai ossidate e consunte.

Regione VI. In via Venti Settembre, facendosi un cavo nell'area del demolito monastero di s. Maria Maddalena, è tornato in luce presso l'angolo della via della Consulta un grande muro a cortina, la cui direzione è da nord a sud.

Fra le terre sono stati raccolti: un vomero d'aratro, un piccone e due martelli a doppio taglio, in ferro.

In piazza di Termini, rinnovandosi il pavimento stradale dinanzi al nuovo palazzo Massimo, si sono incontrati a pochi centimetri di profondità alcuni antichi muri laterizi, che appartengono al fianco orientale delle Terme dioclezianė. Uno di detti muri è rettilineo, e normale al predetto lato del grandioso edificio; l'altro è parte d'uno dei piccoli emicicli, ch'erano addossati al muro interno di perimetro. La larghezza di cotesti muri è di m. 0,90.

Alcuni mattoni, tolti dai muri sopra descritti, portano i noti sigilli, impressi entro doppio circolo:

R · S · P
OF · BOC ·
S · I

R · S · P
OF · DOM
S · II

R · S · P
OF · DOM
S · III

Fra le terre è stato recuperato un piccolo orecchino d'oro, e tre monete di bronzo.

G. Gatti

Regione VIII. Sul ciglio della rupe capitolina, che risponde sulla via di Marforio, è stato scoperto, alla quota di m. 26,50 sopra il zero di Piazza Venezia, un tratto assai importante delle mura serviane, le quali, come è noto, abbracciavano e proteggevano il colle dalla sola parte di tramontana. Il nuovo avanzo comprende almeno quattro ordini di pietre, ed è fondato sulla creta bianca. La superficie interna del muro, destinata a reggere il terrapieno (dal quale era nascosta e resa invisibile) è grezza, con isporgenze di massi e cavità, destinate a facilitare la coesione della fronte argillosa del monte col suo appoggio artificiale. La superficie esterna, liscia e regolarmente squadrata ab antico, ha sofferto danni in seguito dei lavori di fondazione dell'ex-convento di Aracoeli, e si presenta quasi informe.

Non può cader dubbio circa la origine *serviana* di questo muraglione e circa la sua pertinenza alle opere di difesa della città. La misura, il colore e la grana dei massi, la loro disposizione alternata per fianco e per testate, e finalmente la decisiva caratteristica delle sigle di cava s'accordano per dimostrarla opera di Servio Tullio, identica a tanti altri frammenti del suo recinto. Questo, ora ritrovato sul Campidoglio, si innesta con breve lacuna all'altro, pure di opera quadrata, scoperto tre anni or sono tra il VII ed VIII pilone del portico del monumento nazionale a Vittorio Emanuele, intorno alla cui origine, natura, e pertinenza si pronunciarono i più strani giudizî. La sigla di cava presenta la forma 7I'.

R. Lanciani

Da un rapporto dell'ingegnere governativo pei lavori al monumento su mentovato, ricavasi inoltre, che il giorno precedente alla scoperta del secondo tratto di muraglione, furono rinvenute alla quota di 27,10 delle ossa di uno scheletro umano orientate da sud a nord. Trasversalmente furono trovate sopra detto scheletro delle spade che appartengono al medioevo. Le ossa non che le spade si rinvennero non appena tolto il pavimento di un ambiente sotterraneo appartenente al fabbricato della torre di Paolo III, ora demolita.

Regione IX. Dagli sterri per la costruzione del nuovo casamento fra la piazza Cenci e la via Arenula provengono alcuni tegoloni di m. 0,59 × 0,59, grossi m. 0,08. Ciascuno di essi porta il marchio di fabbrica impresso due volte, in modo

che l'uno si sovrappone all'altro quasi a forma di croce. Il sigillo è rettilineo, ed ha il nome:

CVSPIDE·

In un altro frammento di mattone rinvenuto nello stesso luogo leggesi il noto bollo circolare:

L BRVTTIDI AVGVSTALIS
OPVS DOLIÆR
pigna fra due palmette

In piazza del Pianto, per i lavori della fognatura, è stato recuperato un lastrone rettangolare di marmo bianco, che probabilmente servì da architrave per un antico edificio sostenuto da colonne. Misura m. 3,55 di lunghezza, m. 0,70 di larghezza, e m. 0,23 di grossezza.

Nel cavo si sono incontrati, a circa m. 2,00 di profondità, avanzi di antichi muri; e fra le terre si è raccolta una lapide marmorea inscritta, di m. 0,40 × 0,32. Vi si legge:

D · M
M·IVLI·SABINIANI
IX·ANN·IIII·M·VI
VRIVS . SABINVS
LATEA
PARENTES

Costruendosi una fogna lungo il lato orientale della chiesa di s. Andrea della Valle, e precisamente dinanzi la porta minore della chiesa medesima, alla profondità di m. 4,50 si è scoperto un tratto di antico muro a cortina, grosso m. 0,90, il quale si dirige verso la via del Monte della farina.

A poca distanza dal predetto muro si è veduto il principio di una platea lastricata in travertino, ed un avanzo di pavimento a piccoli quadratini di marmo bianco e nero.

Regione XIV. Per i lavori del collettore sulla riva destra del Tevere sono tornati in luce, presso la torre degli Anguillara, e propriamente nel punto ove la via della Lungaretta è attraversata dalla strada che va al ponte Garibaldi, importanti avanzi di antichissime costruzioni romane. Consistono in grandi arcate d'opera quadrata di tufo, non molto dissimili dai fornici delle mura serviane. La loro lunghezza è di circa sei metri; e dal lato di tramontana terminano in un muraglione egualmente costruito a grandi parallelepipedi di tufo.

Intorno a questi grandiosi avanzi d'un'opera che risale ai primi secoli della repubblica, e ad altre costruzioni laterizie d'età posteriore, le quali sono state rimesse all'aperto nel medesimo luogo, l'ing. Marchetti ha trasmesso la relazione seguente.

G. Gatti

La importantissima scoperta consiste nel ritrovamento di notevoli e ben conservati avanzi di antica costruzione romana, fatta in pietra da taglio, che presenta un

piedritto su cui insistono due arcate di m. 2,85 di luce, e nella quale si riscontrano tutti i caratteri di un'opera dei primordi della repubblica.

Insiste l'anzidetto piedritto o pilastro, su di una base di m. 2,35 × 6,00, e le arcate che vi poggiano sono composte di una armilla dello spessore di m. 0,50, suddivisa in una serie di 11 cunei di tufo vulcanico, ben serrati e connessi, senza cemento di sorta. L'altezza del raggio delle arcate comprende di fronte sul piedritto quattro ordini di pietra simili, della misura complessiva di m. 2,30, l'ultimo dei quali si accavalca sopra l'estradosso dei voltoni, superandone la chiave di m. 0,73.

Al di sopra ricorre un altro ordine di pietre disposte per testa, alto m. 0,53 e sporgente m. 0,25 dalle due fronti della costruzione, a guisa di fascione che s'innestava nell'interno con una crepidine o margine stradale, e sul quale era costruito probabilmente un parapetto.

Benchè di tale costruzione, nel cavo aperto per dar luogo al nuovo collettore, non sia venuto in luce che un tratto di m. 6,70, pure per quanto emerse dalle indagini e dai rilievi fatti, mi è riuscito indovinare l'uso e la destinazione dell'opera non che l'importanza del monumento, in guisa da poterne dedurre in modo abbastanza certo alcune notizie interessanti intorno alle vicende e alla topografia antica della regione transtiberina.

Ritengo infatti doversi riconoscere nell'antica costruzione, ora descritta, gli avanzi di un viadotto, che in epoca antichissima fu costruito lungo la riva destra del fiume, a fine di mettere in comunicazione da quel lato i ponti Palatino, Cestio e Gianicolense.

Evidentemente, lungo il tracciato di questa via ed appunto nella località ora esplorata mediante lo scavo in corso, esisteva già una depressione del suolo, ove confluivano ed in parte forse pure stagnavano le acque del bacino o vallata orientale dei colli gianicolensi.

Fu dunque necessario ai romani sollevare in tal punto la strada, per tutto il tratto depresso, e costruire un viadotto mediante una serie di piedritti e di arcate, fino a superar la vallata, ed in modo che fosse lasciato libero il passaggio alle acque che da quella parte affluivano al Tevere.

In questa scoperta osservai ancora, essere addossati al viadotto gli avanzi di altre antiche fabbriche, ma dell'epoca imperiale. Consistono in alcuni muri laterizî basati sopra grandi massi di travertino, ricorrenti ad un livello eguale a quello d'imposta delle arcate del viadotto, le quali da tali muri venivano nascoste ed ostruite. Anche questo, facilmente si comprende.

Infatti, elevatosi in progresso di tempo, per colmatura naturale od artificiale il livello della valle percorsa dal viadotto, e deviate forse le acque, le quali o per drenaggio o per conveniente sistema di fognatura furono portate a scolare nel corso inferiore del fiume, non fu più necessario mantenere libero alle acque il sottopassaggio per le arcate dell'antico viadotto.

Fu allora, che, dopo prosciugata la detta zona e cresciuto indi a poco il bisogno di edificare in quella regione per l'ingrandirsi della città, sorsero le nuove fabbriche imperiali, i cui muri furono poggiati sopra una serie di pilastri basati sopra grandi massi di travertino allestati semplicemente sul terreno di scarico; il che si è potuto verificare in più punti, quasi in tutto il tratto scavato pel collettore.

Avvenne inoltre, che in tale epoca, l'antico viadotto testè scoperto, il quale prima correva in campo aperto, fu fiancheggiato dalle nuove case e direi quasi incassato tra due ali di fabbricati, sui quali sorsero presso a poco anche i fabbricati moderni lungo la via della Lungaretta.

Il livello però, e la stratificazione del viadotto, è da ritenersi che restasse uguale a quello antico durante l'epoca imperiale, non essendosi riscontrata alcuna traccia di altra strada nel taglio delle terre sovrapposte al viadotto.

Cadute poi le fabbriche di detta epoca, e dopo le vicende urbane del medioevo, eguagliato di nuovo il suolo sparso di ruine, le terre ricoprirono l'antico viadotto per un'altezza di m. 3, formando così il livello della strada moderna della Lungaretta.

Mediante tale nuova scoperta, trova nuova conferma la congettura che la moderna via della Lungaretta segua una direzione pressochè identica alla antica sottoposta via, come identico ne è anche oggi il servizio di comunicazione tra i ponti Palatino e Gianicolense.

D. Marchetti

Nelle medesime escavazioni sula piazza di s. Crisogono si è incontrata, a circa m. 1,50 dal piano stradale, un'antica chiavica costruita con grandi tegoloni. La copertura invece di essere, come d'ordinario, ad angolo acuto, consisteva in tegoloni concavo-convessi, disposti in modo da formare una volticella arcuata. Essi hanno le dimensioni di m. 0,55 × 0,53, e portano impresso il bollo circolare:

TERTI A ARISTI MENANDRI
DOLEARE ∤
caduceo

Prati di Castello. Sulla linea di prolungamento del lato orientale del nuovo palazzo di Giustizia, ed alla distanza di circa m. 20 dall'angolo sud-est, sono stati ritrovati due sarcofagi in marmo, posti l'uno a contatto dell'altro quasi sulla stessa linea, da est ad ovest. Giacevano alla profondità di m. 9,28 dall'odierno piano stradale, cioè circa cinque metri dall'antico piano di campagna.

Il primo sarcofago, lungo m. 2,01, alto m. 0,60 e profondo m. 0,65, porta scolpito nel mezzo della fronte il busto effigiante la defunta, entro un clipeo sostenuto da Genii alati. Il coperchio, che chiudeva il sarcofago per mezzo di grossi perni di ferro impiombati sui lati minori, è decorato da un fregio alto m. 0,37, ove sono rappresentate di basso rilievo le consuete scene della vendemmia fatta da piccoli Genii. Agli angoli sono due altri Genii con gli emblemi della caccia. Nel mezzo havvi un cartello per l'iscrizione, la quale non vi fu mai incisa. Tutta la scultura, che può attribuirsi alla fine del secondo secolo od agli inizii del terzo, era dorata; ed in più luoghi sono ben conservate le tracce di cotesta doratura.

L'altro sepolcro consiste in una grande e pesantissima cassa di marmo, lasciata grezza in tutti i quattro lati, e coperta da un lastrone lungo m. 2,30, largo m. 1,05 e grosso m. 0,33. Il sarcofago è lungo m. 2,20, largo m. 0,90 ed alto m. 1,05.

Aperti ambedue i sarcofagi il giorno 17 novembre, alla presenza dell'on. sindaco di Roma e dei rappresentanti del Ministero della P. I. e dell'ufficio archeologico comunale, il primo si riconobbe essere stato altra volta frugato, mediante un'aper-

tura fatta all'estremità destra del coperchio. Le ossa dello scheletro erano tutte sconvolte, e miste a terra e ad arena fluviale. Non vi si ritrovò alcun oggetto; quantunque un piccolissimo briciolo di vetro, trovato nel vagliare accuratamente il terriccio, fosse indizio che almeno qualche balsamario doveva in origine essere stato collocato nel sepolcro.

L'altro era del tutto inviolato. Si trovò ripieno di acqua limpidissima; e lo scheletro giaceva nel fondo in mezzo ad uno strato melmoso. Parte delle ossa erano fuori di posto per aver galleggiato in seguito alla prima infiltrazione delle acque. Nessun oggetto, benchè minimo, era stato deposto nella tomba. Vi si rinvenne soltanto una scheggia di grossa lastra marmorea.

Il pesante coperchio, che chiudeva questo secondo sarcofago, e misura m. 2,30 × 1,05 × 0,33, nella parte interna conserva il principio di una grande iscrizione monumentale, composta di tre sole righe. Le lettere del primo verso sono alte m. 0,18, le rimanenti m. 0,13:

IMP · CAESARI ·
TRIBVNIC · PO
PROVIN

La paleografia è dei primi tempi imperiali; ed il titolo era certamente ad onore di Augusto, e posto da una delle provincie da lui pacificate o beneficate.

G. Gatti.

Via Labicana. Troncandosi l'acquedotto Felice, sulla linea di congiungimento della nuova stazione tuscolana con le linee di Sulmona e di Orte, si è potuto mettere in chiaro che quando l'architetto Fontana scelse i piloni della claudia-aniene nuovo a sostegno dei nuovi fornici, distruggendone al tempo stesso quasi tutta la parte emergente da terra, ogni traccia della primitiva opera a bugna di sperone era scomparsa da secoli. Rimanevano in piedi le sole fodere e volticelle di sostegno, in cortina dei tempi adrianei, con altri piloni e controfodere del secolo IV scadente. I mattoni impiegati nei primi restauri portano tutti l'impronta circolare:

Q OPPI NATALIS

I materiali impiegati nei secondi sembrano essere stati raccolti alla rinfusa dai terreni vicini, e comprendono scaglie di marmi scolpiti, pezzi di cocciopisto, ed anche frantumi di lapidi sepolcrali, come il seguente:

CORIN
VERN
QVETE·M
SIMA FIL///

Parallelamente all'acquedotto, ed alla profondità di m. 0,60 corre, in direzione della città, una condottura per irrigamento, composta di diote a larga pancia, ognuna

delle quali ha la punta (spezzata) commessa nella bocca della vicina, e cementata con cemento di stucco ed olio.

La collina, sulla quale sorge il casino della vigna, già distrutta, di s. Marcello, è perforata per lungo e per largo da una rete cunicolare i cui bracci s'intersecano ad angolo retto. Le gallerie misurano m. 1,75 di altezza, m. 0,89 in larghezza ed hanno pareti a volta intonacate di stucco tenace e bianchissimo, grosso ben tre centimetri. A più bassa profondità si trovano arenarie, forse dell'epoca romana, essendovi stata raccolta una lucerna liscia, segnata col bollo PROCLI. Il centro della collina era occupato da una fabbrica, abbattuta dai frati di s. Marcello quando costrussero il casino sopramentovato. Ad essa appartiene un pavimento di mosaico col campo bianco racchiuso da fascione nero, incominciato a scoprire di questi giorni.

Via Latina. Fra il terzo ed il quarto miglio dell'Appia nuova, fra questa e la Latina antica, nei terreni adiacenti alla torre Fiscale, è stata scavata una profonda trincea per uso della nuova ferrovia dei castelli romani. Nel fondo di questa trincea, circa quattro metri e mezzo sotto il piano di campagna, è stato scoperto il selciato di una strada antichissima, il cui asse taglia quello della ferrovia, sotto un'angolo di circa 18°. La strada è larga m. 2,90, ed è selciata alla maniera di quelle scoperte nel fondo dei fratelli Lugari sull'Appia antica, cioè con massi di lava tenera, piuttosto tondeggianti che poligonali. Discende da nord-ovest verso sud-est per poi risalire verso la Latina in direzione del Campo Barbarico, al Tavolato. Si dice che un'altro tronco della medesima sia stato scoperto tre anni or sono nella cava di pozzolana dei signori Pizzuti tra il bivio dell'Acqua Santa e la valle della Caffarella. Il selciato confina dalla parte sinistra orientale con un muro a secco rozzamente intonacato.

Nella trincea della tenuta del Corvo è stato ritrovato un pezzo di cippo marmareo con timpano e pulvini, e con parte di epitaffio del secolo III:

Θ K
ΚΛ·ЄΠΛΦΡΟΔЄΙΤѠ
ΤЄΚΝѠ ΓΛΥΚΥΤΛΤ
Υ ΙΟ

Da un sepolcro coperto alla cappuccina proviene il bollo elegantemente inciso:

OPVS DOL
FIGL KAN
LVCILVERI

Via Nomentana. Nell'area del Policlinico, a confine del lato orientale del Castro Pretorio, tra questo ed il noto sepolcro della Medusa, sono stati scoperti avanzi di un'elegante edifizio di carattere privato. Comprende circa dieci ambienti di varia misura, con pareti reticolate coperte d'intonaco dipinto. I pavimenti son di mosaico bianco-nero, a tessere relativamente grandi. Benchè il sito sembri inesplorato, non vi si è trovato alcun'oggetto d'arte, o cimelio, o frammento di tipo o domestico o sepolcrale, come avrebbe fatto sperare la bella conservazione dei ruderi. Questi, ed il vicino gruppo sepolcrale della Medusa, sono orientati sull'asse della antica via uscente

dalla porta chiusa, il cui pavimento, visto scoprire dal Piranesi nel secolo scorso, fu nuovamente ritrovato dal Parker nel 1868.

Via Tiburtina. La Società per le ferrovie Adriatiche ha intrapreso importanti lavori di sterro, per costruire una nuova stazione nella bassa e paludosa convalle del Portonaccio, e congiungerla con le varie linee che partono da Roma. I materiali per colmare la valle sono presi dai fianchi delle colline che la chiudono dalla parte d'oriente, tra la via Tiburtina e l'alveo dell'Aniene, nei confini del tenimento di Pratalata. Fino ad ora mancano avanzi di costruzioni antiche, ad eccezione dei consueti cunicoli di drenaggio o di allacciamento delle acque di filtrazione. Ma cavandosi le fondamenta per la cosidetta « piattaforma » o disco girevole delle macchine, nel punto più basso del suolo e più vicino al fosso della Marranella, sono tornate in luce alcune pareti di reticolato, che pel momento non è possibile esplorare e descrivere, essendo ricoperte dalle acque.

R. Lanciani

Campania.

XIII. CAIVANO — Nel mese di agosto, nel territorio del comune di Caivano, nel fondo rustico proprietà Ajello e precisamente tra le vie campestri Stradella e Strada di Caserta, nell'angolo formato da dette due strade ed alla distanza di m. 10 da ognuna di esse, eseguendosi lavori per la condottura dell'acqua del Serino, alla profondità di poco più di m. 3, si scoprì una tomba in pietra tufacea. Misurava m. 2 in lunghezza, m. 0,80 in larghezza, m. 0,50 in altezza; ed era costruita con grosse lastre poligonali, assestate a secco, e ricoperta da quattro lastre rettangolari. Entro la tomba si rinvenne lo scheletro scomposto e circondato da suppellettile funebre in terracotta, vasi cioè in semplice argilla cotta ed altri a nero lucido, e qualcuno a color rosso, con semplici linee decorative in uno.

Tanto risulta da un rapporto dell'ispettore cav. F. Colonna, il quale potè esaminare gli oggetti sopra accennati presso l'ingegnere dei lavori, il quale gli mostrò il disegno della tomba e la pianta, con la designazione del luogo ove precisamente fu incontrata.

XIV. ACERRA — Nel territorio del comune di Acerra, sulla strada nuova, a tre chilometri fuori dell'abitato, verso Afragola, presso il ponte di Casolla, eseguendosi lavori per l'incanalamento delle acque del Serino, alla profondità di m. 2 si scoprì una tomba in pietra tufacea. Misurava oltre m. 2 in lunghezza, m. 0,80 in larghezza, e m. 0,60 in altezza. Era costruita con grosse lastre poligonali assestata a secco e ricoperta da altre lastre tagliate a quadrilateri regolari, simile, per costruzione, a quella scopertasi presso Caivano. L'ispettore cav. F. Colonna, che comunicò la notizia del rinvenimento, riferì, che unitamente allo scheletro, la tomba conteneva la suppellettile funebre, formata di vasi fittili dipinti, intorno ai quali mancano ulteriori informazioni.

XV. NAPOLI — *Avanzi di antiche fabbriche scoperti presso il Largo di Regina Coeli.*

Nel fare le sostruzioni alla casa che sta in angolo tra il Largo Regina Coeli e la via Atri, a circa m. 13 di profondità dal piano stradale, sono state rinvenute alcune camere di epoca romana, nelle quali è stato impossibile eseguire indagini minute, per la facilità di franamento delle terre che le coprivano. L'ingegnere degli scavi cav. L. Fulvio che mandò una relazione sopra questa scoperta, potè solamente raccogliere alcuni frammentî dei quali diede questa descrizione:

« Due pezzi di pavimento di battuto, di mattone pesto dipinto in rosso, nei quali sono incastrati dei pezzetti di marmo bianco di diverse dimensioni.

« Altro pezzo di simile battuto, ugualmente dipinto, nel quale sono incastrate, a circa m. 0,07 di distanza l'una dall'altra, delle rosette formate da cinque quadratini di musaici di marmo, e di essi, quello di mezzo, nero, e gli altri intorno, bianchi.

« Alcuni pezzi di intonaco con riquadrature a varî colori. Le mura, in alcuni punti, apparivano costruite in opera reticolata ».

XVI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 ottobre. — Per l'assestamento e per lo sgombro del materiale risultato da alcuni scavi già praticati in diverse occasioni ed in varie località, e lasciato poi giacente, è stato temporaneamente sospeso lo scavo che eseguivasi fuori la Porta Stabiana. Prima però che detto scavo fosse sospeso, si raccolse: — *Travertino.* Un grosso frammento di forma irregolare, avente la faccia anteriore modanata e con zoccolo sormontato da gola e listello, nella quale secondo l'apografo del prof. A. Sogliano, leggesi:

//MI// nell'avanzo di riquadratura superiore al listello

FRONT/// nella gola

II · V//// nello zoccolo

Detto frammento è stato trovato alle spalle del secondo sedile a sin., uscendo dalla ripetuta Porta Stabiana.

2 detto. — Eseguendosi il lavoro di cui sopra si è fatto cenno, nel 2° cubicolo a dr. entrando nel peristilio della casa che ha l'ingresso sul lato occidentale dell'isola 7ª Reg. IX, terzo vano a contare dall'angolo nord-ovest dell'isola medesima, è stato raccolto: — *Bronzo.* Una marmitta con manico mobile e con pancia che ha la forma di cipolla; alt. m. 0,11. Una pignatta ad un manico, attaccata al quale sta una catenella che trattiene il coperchio formato a guisa di imbuto rovesciato; alto m. 0,13. — *Terracotta.* Un frammento fittile che doveva far parte di grondaia, sul quale è rappresentata, in alto rilievo, la figurina di un fauno volto a sin. e presso al medesimo un'altra figurina priva delle gambe. Il gruppo accennato è alquanto corroso; alto m. 0,19.

4 detto. — Riattivatosi lo scavo fuori le mura della Porta Stabiana, continuandosi lo sterro del cumulo di terra antica a ridosso dei due sedili che sono a sin. di chi esce fuori la suddetta porta, si è raccolto: — *Bronzo.* Diciotto monete di vario

diametro. — *Marmo.* Una piccola columella di marmo bigio alta m. 0,39, recante la seguente iscrizione, secondo l'apografo del prof. Sogliano:

IANVARI
V · A · II

9 detto. — Proseguendosi l'esportazione del materiale che forma il cumulo già mentovato, si raccolse: — *Terracotta.* Una lucerna circolare, senza manico, e ad un solo luminello, frammentata nella estremità. Nella parte concava di essa è rilevata la figura di un pugillatore rivolto a sin., nel fondo è la marca: TΛ, a lettere rilevate; diam. 0,075.

10 detto. — Nella stessa località si raccolse: — *Avorio.* Due stili, uno de' quali frammentato alla estremità. Un piccolo fuso, lungo 0,14. — *Bronzo.* Una fibula, con spillo frammentato, alta 0,06.

11 detto. — Proseguendosi lo scavo fuori la Porta Stabiana, alla distanza di m. 10 dal muro reticolato esistente a dr. uscendo dalla porta suddetta, nello strato compatto di cenere, sono comparse due impronte umane, le quali per disposizione del sig. ispettore degli scavi e sotto la direzione del sig. ing. Cozzi sono state gettate col gesso. La prima scopertasi, è quella di un uomo che ravolto nel mantello giaceva supino, col capo a nord-ovest e con le mani collocate in guisa da farsi riparo al petto: le gambe stanno leggermente ritirate e al collo del piede dr. notasi una specie di risalto circolare. L'altra è di una donna di età avanzata, che seminuda giaceva bocconi, col capo a sud e con le braccia in guisa da fare sforzi.

Presso a queste, sono comparse le impronte di alberi, di una delle quali si è potuta trarre la forma. È alta m. 3,40, diam. del tronco, circa m. 0,40.

12-31 detto. — Non avvennero rinvenimenti.

SICILIA

Scoperte archeologico-epigrafiche nella città e provincia di Siracusa.

XVII. SIRACUSA — Nel riferire delle scoperte avvenute negli ultimi tempi nella città, parmi conveniente esporle secondo un metodo topografico, adottando i nomi dei quartieri antichi, a cui esse si riferiscono.

Ortygia. Nel pavimento della cattedrale, l'antico tempio di Atena, fu trovata una grossa lastra marmorea, rotta in due pezzi, ma completa a sin., di m, 0,34 × 0,135 × 0,11, col seguente avanzo di epitafio cristiano.

ΕΥΣΕΒ[ης]....
ΚΑΙ, ΑΓΑΘΗ...
εΖΗΣΕΝΕ[τη]...
....Μ......

Nei lavori di selciatura di via Garibaldi, fu sterrato il frammento di labbro d'una

scodelletta fittile emisferica, a vernice nera, sul quale è graffito trascuratamente ed a caratteri alti mm. 3 ½-4 ½, il seguente avanzo d'iscrizione:

ΩΝΟΣΤΟΠ
ΑΛΚΙΑΔΗΣΜ

Intorno ad esso così mi scrive l'egregio epigrafista e mio amico dott. F. Halbherr: « Mi par di vedervi i resti del genitivo *Ἀπόλλωνος*; e siccome i vasi assai di sovente « erano dedicati come doni votivi od *anathemata* alle divinità, si potrebbe pensare « ad un fatto simile anche per questo. Il genitivo par seguito da un epiteto; e tra « gli apollinei preferirei il *Παιάν* piuttosto che il *Πύθιος*, perchè anche in un'iscri- « zione di Selinunte si trova Apollo con questo titolo (Roehl, *Inscr. antiq. gr.* 516; « Cavallari, *Bull. dell'Ist. di C. A.* a. 1868, p. 88). Si potrebbe dunque proporre, « ma con molta incertezza, specie per la prima linea, questa restituzione:

Ἀπόλλ]*ωνος τõ Π*[*αιᾶνος* (?) *ἐ*]*μί*
*Ἀλκιάδης μ' *[*ἀνέθηκεν*

« *Tõ* è forma ortografica, che dura anche per del tempo dopo il quinto secolo a. C. « per *τοõ*; e secondo lo stesso principio ho supplito *ἐμί* per *εἰμί*. Non trovo il nome « *Ἀλκιάδης* registrato nel *Wörterbuch der griechischen Eigennamen* del Pape. Ma « anche se nome nuovo, è perfettamente regolare, poichè sono noti *Ἀλκία* (fem.) ed « *Ἀλκίας* (masch.); ed è formato come *Ἀλκιβιάδης*, che ha pure i precedenti *Ἀλκιβίη* « (femm.) ed *Ἀλκίβιος* (masch.) ».

Verso la fine dell'anno 1886 s'incominciarono le demolizioni delle grandiose fortificazioni, erette nel secolo XVI e rinforzate nei successivi all'ingresso, di Ortigia; oggi tali lavori sono presso al termine, e dalle enormi masse di pietre squadrate delle mura furono estratti, a varie riprese, i seguenti monumenti epigrafici:

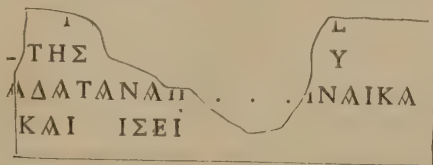
Frammento di lastra marmorea, integra a d. ed in basso, di m. 0,15 × 0,14 × 0,025 trovata in sul finire del 1888, demolendo le grandi cortine bastionate ai fianchi della unica porta ancora esistente; conserva un avanzo di epitafio cristiano:

ΙΙΣΙ
ΛΙΑ·ΚΑ
ΖΗΣΑΣΑ[*ετη*
Lʹ3ʾ ΚΑΙ·ΤΡ

Metà di un parallelepipedo di calcare di Taormina, di m. 0,29 × 0,32 × 0,26, trovato nelle opere esterne della città nel novembre 1886:

ΙΔΑΙΜοΝΙ
ΞοΣοΙΥΙοΙ
ΙΣΙΜοΣ
ΤΩΝ

Grande parallelepipedo di calcare di Taormina di m. 0,45 × 0,20 × 0,20, com-

pleto solo nella parte inferiore, scritto a caratteri del secolo IV-III, trovato nello stesso punto del precedente, nel giugno 1886:

È l'avanzo di una epigrafe dedicatoria ad Iside e ad altra divinità di cui il nome è perito col resto dell'iscrizione e con quello dell'offerente; forse egli dedicò nel tempio di tali divinità un ritratto di sua moglie, come pare desumasi dal terzo rigo:

.... αδα τὰν α[ὐτοῦ γυ]ναῖκα

Esempi di statue elevate a particolari dalla loro famiglia, e dedicate ad una o più divinità non mancano, e se ne può vedere una serie presso il Reinach, *Manuel d'épigraphie grecque* p. 379.

Dal muro di fiancheggiamento all'ultimo (esteriore) fosso o canale della città, fra il porto grande e quello piccolo, e precisamente nell'angolo che guardava il primo, fu estratto un grande blocco di calcare compatto, di m. 0,70 × 0,90 × 0,36, nella cui fascia si conserva un avanzo di epigrafe monumentale a lettere bellissime ed alte m. 0,21, che dice:

ΣΚΑΤΑ

Nella demolizione dei forti esterni della città, fu trovato nel luglio 1889 un frammentino di lastra marmorea, di m. 0,10 × 0,09, spessa m. 0,034, intera solo nel lato sinistro, col seguente avanzo di un catalogo, scritto a letterine nitide e geometriche, alte m. 0,010:

ΙΩΤΙΚΟΣ
ΔΕΚΟΜΟΣ
ΕΥΚΤΗΜΟΝ
ΟΝΑΣΙΜΟΣ
////ΙΜΩΝ

Agora o *Forum*. Presso il pozzo dell'Ingegnere, alla piazza d'Armi, dove era l'antico foro di Siracusa, fu segnalato un grosso ed irregolare blocco marmoreo, scantonato, sul quale è rozzamente segnato un residuo di iscrizione:

ΥC
CLXXV

Dallo stesso punto proviene un frammento di tufo calcareo candido, a grana finissima, di m. 0,23 × 0,14 × 0,065, completo, a quel che pare, nel lato superiore e destro, su cui sta dipinto in rosso, a caratteri regolarissimi, il seguente avanzo d'iscrizione:

ΤΩΝ
ΑΚΑΙΡΟΝ
ΑΙΔΕΥΟ
ΘΕΤΑΝ

Dallo stesso luogo provenne nel 1888 un avanzo di cornice marmorea di m. 0,56 × 0,38 × 0,30, sul cui listello è scritto a cattivi caratteri:

ERPETVVS AVG[*ustus*]

Esplorazione di pozzi antichi presso via Gelone. L'attenzione degli archeologi e degli studiosi delle reliquie dell' antica Siracusa, fu attratta frequenti volte dall'esame dei numerosi pozzi circolari, aperti nella roccia ed esistenti non solo nella parte continentale della città (sopra tutto Ortigia), ma anche, e forse più numerosi, nell'isolotto di Ortigia. Anche recentemente, nella grande pubblicazione sulla *Topografia archeologica di Siracusa* dei prof. Holm e Cavallari, essi furono oggetto di alcune accurate osservazioni dell'ing. Cristoforo Cavallari (p. 139-142); di essi si occupò pure lo Schubring nel suo lavoro intorno *Die Bewaesserung von Syrakus* (nel *Philologus*, vol XXII, p. 577 e seg.), ed espresse l'opinione che venissero alimentati dalle acque nel monte Crimiti. Essi sono testimonio delle cure infinite che posero i Greci nel dotare largamente di acqua una città, che per sè stessa ne era poverissima; e la nostra ammirazione dovrebbe essere ancor maggiore, se si potessero conoscere tutti quelli un tempo esistenti, mentre molti, e forse la maggior parte di essi, furono distrutti, interrati, mascherati, od adibiti ad uso quotidiano credonsi di origine recente.

Siccome esplorazioni sistematiche di codesti pozzi non erano state fino ad ora eseguite, nè si conosceva con precisione il tempo a cui essi risalgono, era in me vivo il desiderio di tentare delle ricerche, per arrivare a conchiudere, se essi fossero di età molto antica, e cioè, se datassero dal primitivo stanziamento dei Corinti di Archia in Ortigia, o se dai secoli posteriori, quando la città prese vieppiù ad allargarsi. Oltre poi di un quesito cronologico, io me ne proponevo uno topografico, quello cioè di conoscere, se tali pozzi, che oggi ancora vedonsi numerosi sugli scogli a mare, dietro della via Gelone, dal Piazzale dei Disperati fino all'altezza della chiesa di s. Filippo Neri (Osservatorio), e fuori del raggio di abitazione della città moderna, avessero effettivamente fatto parte dell'antico abitato greco; se così era, doveva necessariamente concludere che la Siracusa ellenica si stendeva molto più dentro il mare che non l'attuale, e che l'area della città si trova oggidì molto diminuita per l'azione distruttrice dei marosi e dell'uomo.

In accordo quindi col direttore del Museo prof. F. S. Cavallari ho diretto le ricerche ai pozzi esistenti sulle scogliere presso via Gelone, perocchè qui essi sono numerosi, fitti, e tutti interrrati; trovandosi poi in un punto non mai occupato dai fabbricati della città moderna, si aveva ragione di credere che essi non fossero mai stati ripuliti ed adibiti ad altri usi. Nè le mie previsioni andarono fallite.

Gli scogli che fanno sistema col massiccio calcare dell'Ortigia sorgono quivi, sopra il pelo normale dell'acqua da uno fino a due metri; ma anticamente la loro elevazione doveva essere di gran lunga maggiore, perchè ovunque, e sopra tutto nel margine verso il mare, si vedono i segni dei tagli per estrarre blocchi rettangolari, i quali nel secolo XVI furono adoperati per erigere le grandiose fortificazioni all'accesso di Ortigia; che la configurazione del suolo sia stata quivi profondamente alterata per opera dell'uomo, si evince da ciò, che a marea alta i fiotti spazzano tutti

quei banchi, nè è certo ammissibile che i Siracusani avessero esposto le loro abitazioni a così serio inconveniente. Alcuni pozzi si trovano oggidì in immediata vicinanza del mare, dal quale distano m. 1-3, ed altri si vedono persino dentro il mare stesso, col loro orifizio perennemente ricoperto dall'acqua; è probabilissimo che altri, dove la roccia fu tagliata più profondamente, sieno o totalmente distrutti, o che ne sia rimasto il semplice fondo, a notevole bassezza sotto il livello dell'acqua. Ora anche questo è argomento a credere che il margine antico di Ortigia si addentrasse da questa parte molto più nel mare, almeno quel tanto che era necessario per impedire che l'acqua salata, attraversando il banco calcare a brevi distanze permeabile perchè è spugnoso, arrivasse a corrompere l'acqua dolce latente nel sottosuolo ed alimentante i pozzi, i quali non avevano ragione di trovarsi quivi così numerosi, se non avessero fornito buona acqua potabile. Tutto ciò prova le grandi alterazioni che in tal punto ha subito la *facies* topografica del luogo, in tempi relativamente recenti. Alterazioni che non ebbero solo luogo in senso altimetrico, ma sì ancora, e forse più, in senso planimetrico, perocchè il banco di roccia protendentesi a mare non fu solamente abbassato, ma ne fu asportato tutto l'orlo, potendosi vedere a mare tranquillo sotto acqua, lo scoglio tagliato ad arte ad una profondità di uno fino ad oltre due metri.

Prendendo come punto di appoggio la casa in costruzione Tirri-Orefice, che con una faccia cade a piombo nel mare, là dove per un gomito la via Tolomei s'innesta nella via Gelone, trovasi al nord di essa un banco calcareo tutto denudato, con una larghezza massima di m. 30 almeno per m. 50 di lunghezza da nord a sud; sono quindi un mq. 1500 di terreno occupato dalla città antica ed ora abbandonato ed invaso dalla marea alta; di fronte a questo banco sorge uno scoglio od isolotto roccioso, di un dugento e più mq. d'area, il quale doveva pure essere occupato da fabbricati, poichè sul suo orlo, sotto il pelo dell'acqua, si vede l'orifizio di un pozzo; esso è separato dal banco mediante un braccio di mare artificiale di poca larghezza e profondità, la cui parte centrale è occupata per tutta la lunghezza da un canale a sezione quadra, scavato nella roccia, largo e profondo m. 2, lungo m. 25, che va a sboccare fin dove trova il mare profondo. È un canale in tutto simile a quelli segnalati dal prof. Cavallari presso lo sbarcatoio di s. Lucia e da lui ritenuti spettanti all'arsenale di Siracusa (1); ma io resto pur sempre incerto, se questo fosse un canale antico, che s'internava fra mezzo agli scogli coperti di abitazioni, o non piuttosto recente (secolo XVI), aperto per meglio accostare le barche ai punti, dove si estraevano e si caricavano i blocchi; e sarei proclive a quest'ultima interpretazione, perocchè esso, mentre con una estremità mette capo nel mare profondo, coll'altra si allarga in un bacino scavato appunto tutto ad arte, per estrarre dei massi dalla roccia quivi compattissima.

Sul banco cui ora accenno, i pozzi sono quattro, più una grande conserva a doppia cella circolare; tutti questi furono da me esplorati. Si sottrassero invece alle mie osservazioni quello subacqueo dell'isolotto, ed alcuni pochi altri, che visti pochi mesi prima dello scavo, trovai ora coperti da una montagna di terra di scarico, deietta dall'alto della sovrastante via Gelone.

(1) Lupus, *Die Stadt Syrakus im Alterthum.* Austoriesierte deutsche Bearbeitung der Cavallari. — Holm'schen *Topografia archeologica di Siracusa.* (Strassburg. 1887) p. 26.

Pozzo n. 1. — Non dista più di m. 1,30 dal braccio di mare, che separa il banco dall'isolotto. Il pozzo era sgombero per m. 0,75 circa. Nello strato superiore di esso si trovarono ossa animali ed altri rifiuti, non che rottami fittili di data recente. Il materiale veramente archeologico si trovò stratificato nella fanghiglia, da m. 1,20 in giù. La totale profondità del pozzo ripulito è di m. 2,70, il diametro di m. 0,80 (che fu notato quasi costante in tutti i pozzi antichi di Siracusa), le pedarole tre per ogni lato; si trovò l'acqua di mare a m. 1,50. Gli oggetti rinvenuti, escludendo i piccoli, grossolani ed insignificanti frammenti che sono pur numerosi, furono: A m. 1,20 grande frammento di *tegula*; due colli di grandi anfore con porzione del manico; un piccolo anello di osso (diam. 0,20); cinque colli di *hydriae* grezze (tipo Furtwaengler, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium zu Berlin* tav. IV, n. 31, 32) di varia grandezza; vasetto globulare, grezzo, con bocca svasata, alto cm. 7, ed una fuseruola fittile col corpo a tamburo, decorato di zig-zag graffiti. A m. 2,20: grossa *hydria* grezza, senza manico, alta m. 0,315; otto frammenti di colossale catino (*cadus*) fittile, emisferico, contornato sotto il labbro di due cordoni, e munito di anse rudimentali a luna crescente; in parte si ricostruisce la bocca, la quale doveva avere una luce di m. 0,45. Sul fondo del pozzo: vasetto etrusco campano, leggero, a vernice nera iridescente, simile ad oenochoe (tipo Furtwaengler o. c. n. 209) alto m. 0,097; *lekythos* ariballico, di eguale fabbricazione, privo del collo, alto m. 0,080; due piccoli e graziosissimi *skyphoi* neri, con fascia rossa al piede, rotti; manichetto di kylix nera; scodelletta a vernice nera in due pezzi; coperchietto grezzo; manichetto d'anfora con bollo circolare in cui è impresso un grappolo; anforetta-giocattolo, alta m. 0,065, grezza, con strie brunastre; frammento di mattone impastato con granuli di lava ed ocra rossa, e con la superficie ingubbiata e tirata a liscio.

Pozzo n. 2. — Si può dire gemello col precedente, dal quale non è diviso che per un diaframma di soli cm. 12. Ricolmo di terra e fango, come il precedente, misurava diametro e profondità eguali ad esso, e sul fondo era in comunicazione col primo, mediante un'apertura triangolare, alta m. 0,50; pedarole ne aveva tre per parte. A m. 0,85, due monete in bronzo, in pessime condizioni, una delle quali certo greca; chiodetto di bronzo quadro; frammento di perla variegata di pasta vitrea. A m. 1,70 alcuni manichi d'anfora, uno col bollo rettangolare, rodio:

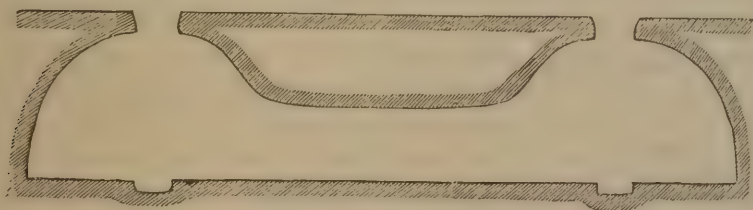
ΕΠΓΟΝΟΥ (*sic*) *Ἐπιγόνου*
ΑΡΤΑΜΙ *Ἀρταμιτίου*

Il Dumont (*Inscriptions céramiques de Grèce*) ne cita una intera serie (n. 119-123), nei quali al primo nome è aggiunto quello del mese od altro di persona. Più sotto: frammenti fittili grezzi ed altri a vernice nera, iridescente; lucerna monolichne, a vernice nera-metallica, aperta al di sopra (tipo secolo V-IV).

Pozzo n. 3. — Sta m. 5,30 ad ovest dei precedenti; ha un diametro di m. 0,78 è munito di cinque pedarole per parte, con le quali si tocca il fondo, a m. 3,44 dal suolo attuale. Sebbene distante dal mare m. 7, appena vuotato si riempì come gli altri di acqua salmastra. Oltre del beccuccio di una lucerna a vernice nera, e di altri frammenti fittili insignificanti, pure a vernice nera, vi fu raccolto un frammento di

mattone dipinto in rosso vivo, ed altri pezzi di intonaco di calce per pareti, ingubbiati di una sottile pellicola, spessa un millimetro, a colore bianco, grigio e rosso vivo; uno di essi mostra l'impressione di sottili cannucce. Fu pure estratto un fondo di *skyphos* biancastro, con raggi o strali brunastri, a vernice bruna pure nell'interno.

Pozzo n. 4. — È a m. 1,50 dal mare, ossia dal piccolo braccio artificiale; ed a m. 11,50 a sud del pozzo precedente; ha un diametro di m. 0,80, una profondità di m. 3,40, ed otto pedarole per parte. Negli strati superiori molti avanzi fittili insignificanti ed un collo di anfora intatto. A m. 2,20 si raccolsero pure tre pezzi che compongono per intero il collo di una *kelebe* a colonnette (tipo Furtwaengler o. c. tav. IV. n. 48), colossale, alto m. 0,13, con una luce di m. 0,40, tutto a vernice nera. Verso il fondo fu raccolto il segmento circolare di un grande tubo fittile, d'impasto grossolano, alto m. 0,18, con uno sporto o cornice di m. 0,09. Lo spessore della parete è di m. 0,035, e la grande luce che esso aveva (non minore di m. 0,70 a calcolo rigoroso) fa credere che fosse un collo di pozzo, simile ad altri analoghi, anzichè un grande recipiente.

Celle frigidarie o vinarie. Chiamo con tale nome due ambienti circolari, con volta a forno, uniti fra di loro mediante un corridoio lungo m. 3,50, e lievemente piegato a gomito. Tali celle si trovano fra i pozzi n. 3 e 4. Erano completamente interrate e siccome una di esse mostravasi esternamente per un foro circolare, aperto nel sommo della volta (diam. m. 0,90), avvisai in sulle prime trattarsi di un pozzo; procedendo poi collo sgombero, m'avvidi di quello che effettivamente era. Sono perfettamente circolari, ed a volta di forno, come vedesi dall'unito schizzo.

Le loro dimensioni sono: diametro m. 2,00, altezza massima m. 2,10, diametro dell'occhio nella volta m. 0,90, spessore attuale della roccia in quel punto m. 0,20. All'occhio risponde, nel centro del pavimento, un pozzetto circolare (diam. 0,60, prof. 0,10), verosimilmente destinato a raccogliere la piccola quantità d'acqua che per caso fosse penetrata dall'alto. Il corridoio, con volta a botte, è largo m. 1,15, alto altrettanto. Volta, pareti e pavimento, così delle due celle come del corridoio, sono diligentemente rivestiti di un intonaco giallo pallido, impastato con granuli di lava, e spesso m. 0,025. L'accesso a questi ambienti, che non avrei difficoltà a ritenere conserve di derrate alimentari, di carne e di vino, doveva aver luogo esclusivamente per l'apertura della volta. Ripuliti, si trovò in essi una enorme quantità di ossa animali, alcuni chiodetti di bronzo, rotti, sette monete di bronzo, irriconoscibili affatto, due delle quali spezzate a metà mentre una pare un medio bronzo romano, ed un frammento di mortaio (*pelvis*) di lava. Vuolsi però notare che il riempimento è di data recente, ed avvenuto con materiali di scarico, perocchè persone degne di fede mi assicuravano, che non

molti anni addietro queste celle erano accessibili, ed i ragazzi, entrando dall'una uscivano per l'altra. Affermo questo per dimostrare che non ha valore speciale la presenza in esse di una moneta romana.

A sud della casa Tirri-Orefice, e proprio al di sotto dell'alto muraglione che sostiene la via dei Tolomei, si protende molto addentro in mare un altro banco di tufo depresso e pianeggiante, un tempo unito col primo, oggi da esso separato; da nord a sud ha uno sviluppo di m. 90 almeno, più a mezzogiorno vi sono bassifondi con scogli a fior d'acqua, fin sotto al Piazzale dei Disperati, di fronte al quale si eleva per qualche metro, fuori d'acqua, lo scoglio di s. Giacomo con altri pozzi visibilissimi. Nel banco di cui parlo il pozzo più esterno dista m. 18 dal muraglione di via Tolomei; poi vi sono altri m. 8 di scoglio tagliato, in totale m. 26 di larghezza, che con un compito molto modesto danno m.q. 2340 già occupati dalla città antica. E dico modesto il calcolo, perocchè la roccia tagliata in ogni senso, così altimetricamente come planimetricamente, protendentesi a vista per altri 5-6 m. in mare, ad una profondità di circa m. 1,50, dimostra che quivi furono levate enormi quantità di pietrami e che lo scoglio di s. Giacomo era unito all'isola ed ai due banchi dei quali parlo, il che porterebbe a più del triplo, della testè calcolata, l'area già abitata di Ortigia, presso le vie di Gelone e Tolomei, ed ora abbandonata [1].

In questo secondo banco i pozzi attualmente esistenti sono 16, con quattro altre grandi cavità circolari, che ritengo conserve del genere di quella prima descritta; nel centro poi trovasi un'opera pure intagliata nella roccia e tutta invasa dall'acqua, di destinazione incerta (officina?); si può raffigurarsela come un grande bacino orbiculare, al quale mette capo un canale, che esce poi dal punto opposto, per modo che, col flusso della marea, l'acqua penetra costantemente da una parte ed esce dall'altra. Il canale, tutto aperto nella roccia, ha una larghezza costante di m. 0,35, ed una altezza di m. 1,35, tranne verso il mare, dove si abbassa fino a m. 2,20; in origine esso era tutto coperto, ma l'estrazione dei blocchi, come ha stroncato i pozzi e le conserve, ha pure messo a nudo quel tratto di canale che sbocca a mare, mentre le due braccia di *accesso* ed *egresso* del bacino centrale sono tuttavia coperte dalla roccia.

Tutti i pozzi, nonchè le conserve, erano completamente interrate, e solo nell'inverno, quando, imperversando le burrasche, i marosi coprono lo scoglio, essi vengono invasi dall'acqua. Coi mezzi che stavano a disposizione dell'amministrazione vennero per ora sgomberati ed esplorati quattro di essi, che con numerazione progressiva chiamerò:

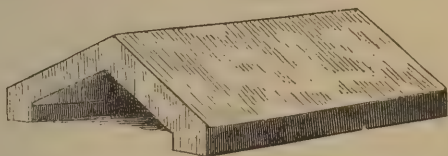
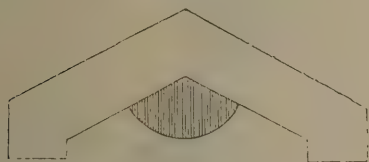
Pozzo n. 5. — Diametro m. 0,88, prof. 4,20, pedarole sei per parte. A m. 1,50 si raccolse un collo biancastro di anfora, ed una quantità di altri frammenti fittili di poco conto. A m. 3,50 furono segnalati numerosi altri frammenti ceramici, tra i

[1] Questa maggiore estensione dell'Ortigia antica sul fronte di oriente, già notata dal Cavallari, *Topografia archeologica di Siracusa* p. 20, si può anche riconoscere dalle misurazioni batometriche, le quali hanno pravato che su tutta la costa est dell'isola, dalla punta del Castello sino all'altezza dell'attuale Osservatorio, la profondità del mare, a m. 50 60 da terra, non è mai superiore ai m. 2. Cfr. *Album dei porti del regno* tav. 34, *Porto di Siracusa.* Tenendo conto di questo, l'attuale area di Ortigia, calcolata in m. 267, 750, sarebbe inferiore di molte migliaia di m.q. a quella dell'antica.

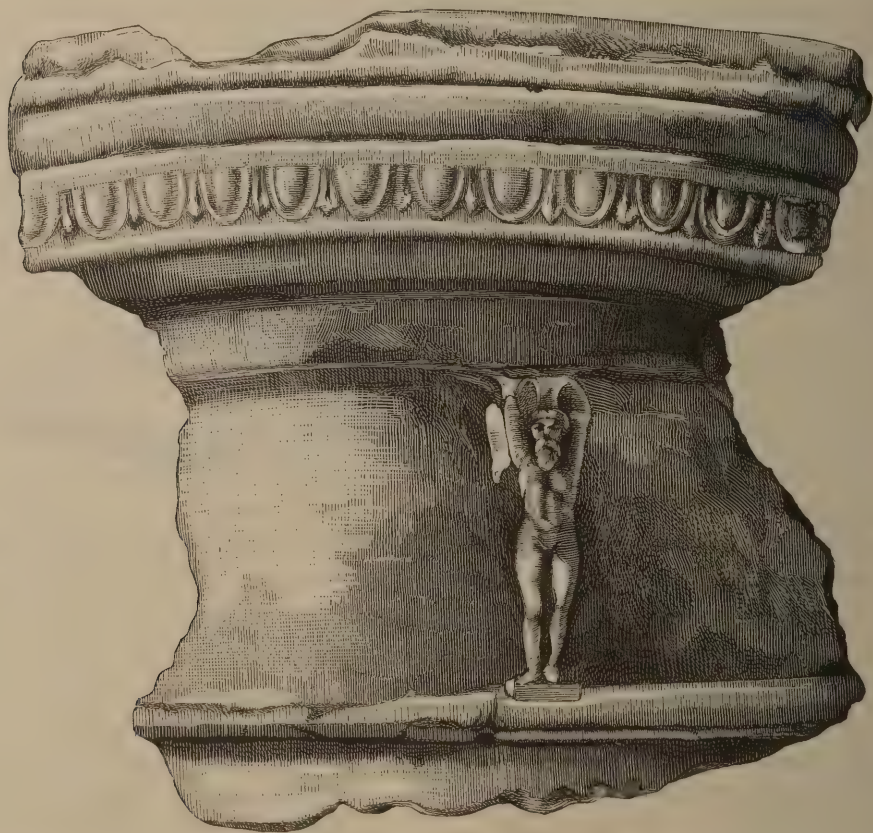
quali sono degni di considerazione quelli spettanti ad almeno tre grandi *hydriae* in pasta depuratissima, non verniciata, ma decorata a larghe pennellature di colore brunastro, rosso carico ed arancio, di fregi geometrici, e cioè di fascie sul ventre, linee ondulate nel collo, croci nel manico; sembrerebbero vasi primitivi a decorazione geometrica, ma non vanno confusi con questi, non essendo altro che ceramiche ordinarie di buona età greca. In mezzo ad essi erano altri cocci di vernice nera, e due manichi di *skyphoi* con porzione della parete. Altri frammenti a m. 3,50 e poi degni di nota: otto frammenti di elegantissima e leggiera *kylix*, che si ricostruisce quasi per intero (diam. 0,16) color nero d'ebano, con mascheretta gorgonica rossa al centro. Grosso *skyphos*, ricostruito quasi per intero da sei pezzi (alt. m. 0,12, diam. 0,14) di terra rosea pallida; il fondo è color naturale con strali o raggi divergenti dal centro, la metà superiore, brunastra con cordoncini rossi, l'interno tutto bruno. Piramidetta fittile, tronca, grezza, alta m. 0,055. Mandibola di grosso cignale con grande difesa. Tre pezzi di corna cervine, il minore dei quali lungo m. 0,12, tutti segati artificialmente alle estremità. Dischetto forato, pure di corno cervino.

Pozzo n. 6. — Diametro m. 0,83, prof. 3,75, pedarole sei per parte. È il più ricco di quelli esplorati fin qui. Già a m. 0,60 fu rinvenuto un manubrio di anfora rodia, col bollo rettangolare

ΑΓοΡΑΝΑΚΤΟΣ
ΠΑΝΑΜΟΥ
ΔΕΥΤΕΡοΥ

(cfr. Dumont o. c. n. 8 col nome di altro mese). Poscia un cono tronco fittile, cavo nell'interno, ad uso di coperchio (diam. m. 0,07, alt. m. 0,016) verniciato in nero, con graffita attorno la spirale corrimi-dietro. A m. 1,50 un tegolino di marmo saccaroide, rotto in due pezzi e mancante di piccolissima porzione, la cui forma si può riconoscere dall'annessa zincotipia:

Misura in lung. m. 0,335, in altezza massima m. 0,10, sviluppo dei singoli pioventi m. 0,13, spessore m. 0,038. La superficie esterna è tirata a liscio perfetto, la parte concava invece è appena digrossata; internamente, al centro di esso, si stacca una bugna a segmento di cilindro, lunga m. 0,10, alta m. 0,04, la cui destinazione è evidente. Poichè, se questo coppo marmoreo, incavalcandosi ai sommo displuvio di un edificio, sull'orlo delle tegole piane che coprivano le due falde del tetto, serviva col suo peso a tenerle fisse, la bugna, incastrandosi nei cavi delle tegole stesse, contribuiva a viemeglio legarle. Sono in fatto di uso analogo i grandi tegolini fittili di Selinunte, descritti dal Salinas (*Notizie degli scavi* 1884, ser. 4ª, vol. I, tav. III *a*, *b*, *c*) e quello di marmo, della stessa provenienza (ibidem p. 46, zincotipia n. 658) con la faccia esterna, pure a due pioventi, e la interna convessa. Fuori di Sicilia, il tempio di

Atena in Tegea ha dato non solo *imbrices* a due pioventi, in marmo, molto affini al nostro, ma persino tegoloni a bordi rilevati, pure in marmo (*Mittheilungen des deutschen arch. Institutes in Athen* tav. XIII). Dallo stesso livello si ebbero ancora: la metà anteriore ossia la faccia di una testa muliebre fittile di arte e modellatura squisitissima; è di stile molto sviluppato con la chioma divisa in ciocche ondulate e cinta di diadema; si avvicina assai ad altri tipi siracusani conosciuti (Kekulè, *Die Terracotten aus Sicilien*, tav. VIII 1, XII 1); alt. m. 0,09. Due coperchietti ombelicati a vernice nera, identici, diam. 0,07. A m. 2,00 si raccolse un vaso che si direbbe in tutto un *lekythos* arcaico, se la vernice nera, che sfuma in rosso, non ne dimostrasse la bassa età; privo di collo e manico, misura in diam. m. 0,125, in alt. m. 0,08 (tipo Furtwaengler n. 267).

A m. 2,50 tre frammenti di un grosso cilindro fittile, impastato, come gli altri analoghi, di creta e pozzolana, ingubbiato poi di una pellicola depuratissima; doveva essere cilindrico (diam. interno o luce m. 0,38), coronato in alto, esternamente, di una cornice ad ovuli, che si sviluppa in fuori per m. 0,08; di sotto, nel fregio una figurina di Atlante (alta m. 0,08) nuda, muscolosa, barbuta, modiata, rigidamente fissa sopra una piccola base, con le braccia levate in alto per reggere il peso dell'enorme cornice.

Altre figure analoghe dovevano ripetersi tutto attorno; ed infatti una seconda fu raccolta distaccata nello stesso punto del pozzo. Per la determinazione dell'uso di

codesti grandi tamburi fittili con decorazione architettonica importa sapere, che l'orlo superiore della cornice porta un'impressione od incavo quadro, prof. m. 0,01, con un lato di m. 0,29, fatto per inserirvi una piastra. Per il lato decorativo formano perfetto riscontro a questa terracotta i grandiosi Atlanti, pure in terracotta, nel tepidario delle terme del Foro, in Pompei, il cui officio è quello di sorreggere la volta (von Rohden, *Die Terracotten von Pompei*, .p. 39, tav. XXV). Dato ora che, per l'analogia coi monumenti in tutto simili di Pompei (von Rohden o. c., tav. XXVII), questo cilindro fittile si debba ritenere il labbro o coronamento di un pozzo, allora l'incavo quadro non ad altro serviva che a ricevere il coperchio in legno del pozzo stesso. Ma non può nemmeno escludersi l'idea che fossero adibiti come are circolari, ed allora nell'incasso quadrato si introduceva il braciere (*foculus*); cito in prova di ciò l'ara circolare in pietra di Akrai, con metope e triglifi, ora nel Museo di Siracusa (Serradifalco, *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate* vol. IV, tav. 32), ed altra simile, che nel piano superiore ha lo stesso incasso, poco profondo, ma circolare anzichè quadro. Altri due piccoli frammenti di tubo fittile congenere, con metope, triglifi e gocciole, corrispondenti al coronamento di una bocca di pozzo pompeiano (von Rohden, o. c. tav. XXVII 1), furono raccolti quasi assieme coi preceeenti, e con gli oggetti che qui si descrivono: — Frammenti di un grosso *skyphos*, a tinta nera che dà nel castagno; grossa palla (proiettile?) di calcare compatto, diam. m. 0,21. Tre colli di anfora, biancati, interi. Quattro grandi frammenti di altro collo di pozzo, ad impasto grossolano che si riattaccano e danno un anello (diam. m. 0,50) col bordo svoltato in fuori per m. 0,095; lo spessore delle pareti è di m. 0,025. Cinque grossi frammenti fittili che costituiscono la cornice modinata di un grande recipiente cilindrico. Frammento del fondo di un tripode o braciere fittile con un piede. Manichi di anfore letterati e cioè:

1) Bollo rettangolare di Naaos (Dumont o. c., 387 ha *Ναξίου*).

ΝΑΞΙΟΣ

2) Bollo rettangolare, rodio (Dumont l. c.).

ΕΠΙΓΟΝΟΣ
ΣΜΙΝΘΙoΥ

3) Bollo rettangolare (Dumont o. c., n. 185 con altro mese).

ΜΙΚΥΘΟΥ
ΔΑΛΙΟΣ

4) Bollo rettangolare.

ΞΕΝΟΚ | *ϱάτους*

5) Bollo circolare.

Ѧ Τα , Ατ

6) Bollo a lettere in cavo, senza contorno.

ΝΥΜ

Lucerna a vernice nera, a forma di tamburo, con lungo beccuccio. Altro simile a corpo sferico, schiacciato. Vasetto sferico, schiacciato, a vernice nera, con beccuccio (Furtwaengler, n. 247, 249 simili). *Oscillum* a forma di disco fittile, liscio, con due fori

in alto, diam. 0,09. Altro simile. Altro a forma di scudo circolare (diam. 0,10) convesso, con testa di Medusa rilevata al centro, di stile molto sviluppato. Quattro frammenti spettanti a tre diversi grandi vasi fittili circolari (πίνακες), di pasta ordinaria, in tutto simili ai piatti attuali, e col bordo rilevato. Il diametro, calcolato esattamente sull'arco del frammento maggiore, doveva essere di m. 0,75; sebbene lisci, essi ci richiamano ai piatti analoghi, con l'orlo decorato di figure a stampo, trovati a Selinunte (Salinas in *Notizie degli Scavi* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 41, fig.), solo che i nostri hanno il fondo piatto, a differenza dei selinuntini lievemente concavi. Il Museo di Siracusa possiede già (n. 1965) il frammento di un gran piatto di tal genere con l'orlo decorato di delfini, fra una fascia di perlini, e di spirali corrimi-dietro. Molto consimili per la forma, ma molto più arcaici dei nostri, sono i noti piatti di bucchero rosso, dell'Etruria, di grandi dimensioni e stampati (Furtwaengler, o. c., n. 1638-1641). Becco di grondaia fittile. Anforetta monoansata, a vernice nera alta m. 0,14; ha il ventre baccellato ed attorno al collo gira un festoncino rosso con foglioline trilobate e punti bianchi (fabbrica apula). Tre anforette fusiformi, di pasta grezza, con cordoncini a colore in giro; la maggiore è alta m. 0,145. Due dichetti forati di pietra calcare finissima (diam. m. 0,022).

Sul fondo, verso i m. 3,70 fu raccolta una quantità di frammenti di figurine in terracotta e cioè: Figura muliebre acefala, seduta sopra una *cline* pulvinata; vestita di un leggiero *himation*, poggia la mano sin. sulla mammella sin. e con la d. sostiene le pieghe della veste sulle coscie. Sono molto conservate traccie di intonaco bianco; di dietro vi ha il solito buco di cottura; alt. m. 0,095. Si può considerare come replica, in minori proporzioni, del soggettino espresso in altra terracotta del Museo di Siracusa, edita dal Kekulè (o. c. tav. XXVIII, 4). Metà inferiore di figura muliebre stante, panneggiata, sconservatissima; alt. m. 0,08; tipo Kekulè (o. c. tav. XXIX). Figura acefala (muliebre?) sconservatissima, seduta sulle spalle di un uccello (cigno?), il quale è impostato sopra un piccolo plinto circolare; alt. m. 0,09. Il pezzo è troppo malandato per poter stabilire, se quivi si abbia una rappresentanza di Leda col cigno. Cinque altri frammenti di figure femminili, stanti, panneggiate. Figura di cagnolino peloso, con la coda arricciata, lung. 0,07, con molti residui di una tinta bianca. Lo stile sviluppatissimo, quasi decadente, di tutte queste terrecotte, è in piena armonia con quello dei vasi raccolti nel pozzo.

A varie altezze si ebbero numerosi frammenti a vernice nerastra, non intensa che dà nel rossiccio-castagno, di fattura etrusco-campana ed apula. Alcuni di essi spettano ad una grande anfora o cratere baccellato, che potrebbe essere delle note fabbriche di Gnathia, presentando i caratteri espressi dal Collignon e Rayet (*Histoire de la céramique grecque* Paris 1889, p. 329); il labbro è adorno di ovoli, il collo di foglie d'ellera e fiorellini in bianco e rosso, uniti fra di loro mediante tralci graffiti; la base poi è decorata di un giro di targhettine a stampo, con dentro palmette ed altri segni poco chiari; la vernice del fondo passa dal nero sbiadito al castagno.

Pozzo n. 7. — Diam. m. 0,90, prof. m. 4,30, con otto pedarole per parte. A m. 1,55 si raccolsero: quattro lucerne fittili monolichni, a corpo lenticolare, con vernice nera metallica, alta, con corpo a tamburo e vernice rossa; sei operculi fittili d'anfora, a

forma discoidale ombelicata (diam. 0,10), tutti forniti di segni e sigle rilevate, di difficile lettura, causa il logoramento; tre soli offrono una lezione alquanto chiara

a) N

b) E ꟻ T + X

c) T Ↄ O·····

A m. 2,50, una grande anfora priva del collo, e poi quattordici anforette od *hydriae* monoansate, quasi tutte rotte nel collo e nel manubrio, di terra fina non verniciata, alte da m. 0,22 sino a m. 0,30: una di esse porta graffite sul ventre le lettere AM. Coperchietto fittile convesso, ombelicato, a strie rosse, diam. m. 0,075; manubri di anfore, leggendati, e cioè:

a) Bollo rettangolare:

ΔΩΡΟΘΕΟΥ

b) Bollo rettangolare, rodio:

ΕΠΙΚΡΑΤΙΔΑ
ΘΕΥΔΑΙΣΙΟΥ

Dodici lucernette monolichni, fittili, grezze, subsferiche, diam. 0,055. Da m. 3,70 sino al fondo si ebbero: Altra grossa anfora senza collo. Piatto di pasta bigia con vernice nero picea, che si sfoglia, diam. 0,23; è in parecchi fammenti. Altro di egual genere, maggiore assai, pure frammentato, con giro di piccole baccellature impresse nel centro. Testina fittile muliebre, alt. m. 0,038 (tipo Kekulè o. c. tav. XVI, 6) molto logorata. Alcuni vasetti fusiformi grezzi, alti m. 0,09. Una specie di *lekythos* arcaico, quasi completo, alto m. 0,10, che si riconosce di bassa età dalla vernice nero-rossastra. Molti altri frammenti minori.

Pozzo n. 8. — Diam. m. 0,90, prof. m. 4,20; otto pedarole per parte. Conteneva una enorme massa di fango e pare sia stato purgato, poichè non se ne trasse che un manico d'anfora con un bollo rodio, a losanga:

ΘΕΥΜΝΑΣΤΟΥ
palma

di cui uno eguale fu già trovato in Akrai (Iudica, *Le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate*, Messina 1819, tav. VI, 7) ed un altro a Taranto (Viola nelle *Notizie degli scavi* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 442, n. 58). Osservo a proposito di questi bolli d'anfora, dimostranti la vivacità dei commerci siracusani colle isole e sopratutto con Rodi, che essi sono tutti nuovi per Siracusa, in quanto che non trovano riscontro nella ricca serie del Museo archeologico.

Sono di natura topografica e cronologica le conclusioni dedotte dalle presenti esplorazioni, che è da augurare sieno proseguite ed esaurite negli anni venturi su tutti i pozzi di Ortigia. La città doveva estendersi molto più addentro nel mare, sul fronte di oriente, e la lingua di terreno abitabile, quivi perduta, si può calcolare in m. 35 almeno di larghezza, sopra uno sviluppo longitudinale non ancora ben determinato. L'opera di distruzione si deve più alla mano dell'uomo che al mare, e fu anzi l'esportazione degli strati superiori che ha reso più facile il corrodimento dei banchi calcarei. La mancanza di reliquie d'abitazioni e di fondamenta di case non è

già di valore negativo, perchè, come fu notato, quivi il livello del terreno venne considerevolmente abbassato, e cancellato quindi ogni indizio delle fondazioni, che necessariamente dovevano esistere attorno ai pozzi; i pozzi stessi esplorati, sono come stroncati, e se si dovesse tener conto della profondità di alcuni nell' interno dell' isola, che toccano i m. 18, dovremmo conchiudere che la parte di roccia esportata è molto grande.

Per rispetto cronologico notiamo, che tutto il materiale estratto (bolli, fittili, vasi) spetta decisamente ai secoli IV-III ed in piccola parte forse al II a. C. Oggetti di età romana non furono affatto raccolti, e questo è un dato per fissare con approssimazione il *terminus ante quem* i pozzi andarono in disuso; tale fatto coincide colla caduta della libertà siracusana. Se anche dopo la presa della città (212 a. C.) essi fossero rimasti in esercizio, sarebbero stati continuamente ripuliti, e però in essi dovrebbonsi trovare esclusivamente, od almeno di preferenza, reliquie romane; e tale fatto è più degno di considerazione in quanto l'intero gruppo dei pozzi fin qui esplorati, e non uno o l'altro saltuariamente, ha dato risultati uniformi. S'intende che non si può fissare ad anni precisi, ma solo per approssimazione il momento dell'abbandono dei pozzi e di codesta parte della città.

Si sa però che nella memorabile presa di Siracusa per opera dei Romani alcuni quartieri andarono messi a sacco; Marcello stesso (Livio XXV, 24), mena vanto d'avere « initium licentiae huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum »; nè Ortigia doveva essere andata immune da sì triste sorte, poichè i delegati siracusani in Roma, lamentavano (Livio XXVI, 30) che dopo il sacco della loro povera città « praeter omnia et tecta exhausta urbis et refracta et spoliata deum delubra « . . . . . nihil relictum Syracusis esset ». Coincide poi con tanta rovina un altro motivo di spopolamento all'isola. Come in luogo naturalmente fortissimo, volle Marcello che in Ortigia non abitasse che il presidio romano, mentre tutto il resto della popolazione ne fu espulso; così fu che d'allora in poi essa restò quartiere romano e residenza dei pretori (Cicerone Verr. V, 84). Fu precisamente in questo momento, a mio credere, che quella parte della città, dove prima la popolazione si addensava fitta, rimase per metà spopolata; molte case che nel sacco del 212 avevano già sofferto furono abbandonate, ed i pozzi non più curati si colmarono di materiali di rifiuto. Se questo è per così dire il termine della loro attività, non riesce altrettanto facile il determinare l'epoca della loro origine, e solo possiamo approssimativamente assegnarle a qualche secolo avanti, se non alle origini di Siracusa stessa.

Neapolis. Dal sobborgo s. Lucia e dalle terre contigue provengono con grande frequenza numerose terracotte e lucerne fittili svariatissime, delle quali non intendo qui parlare; non posso pretermettere di notare, fra gli acquisti fatti nell'annata corrente dal Museo, una figurina di Sileno, nuda, tranne le spalle ricoperte da leggiero mantellino, assicurato coi suoi lembi sotto le braccia; il corpo greve, pesante, è incurvato davanti, il ventre ha turgido, le mammelle floscie, cascanti, la testa grossa e barbuta, quasi nascosta in mezzo alle ampie e carnose spalle. Col braccio d. steso lungo il corpo, regge una situla, il sin. è piegato ad angolo, e nel pugno serrava un bastone (il tirso?) del quale è rimasta l'impressione tubulare nella creta. La figura risponde in tutto alla descrizione di Luciano (*Bacc.* II) poichè mostra il corpo βραχὺν,

πρεσβύτην, ὑπόπαχυν, πρόγαστορα, ῥινόσιμον. Disgraziatamente tutta la parte superiore della testa, e quello che sarebbe la calotta craniale è mancante per rottura, nè possiamo quindi dire, se esso fosse coronato di ellera, e se le orecchie, delle quali è superstite il solo lobo inferiore, fossero acuminate; ma sono troppo caratteristici i tratti del volto, ed il naso schiacciato, e la bocca semiaperta, e la barba grondante, per non riconoscervi un Sileno. Il corpo non ne è villoso, ma anche i Sileni lampadofori di Pompei, contrariamente alla consuetudine, offrono la stessa particolarità; porta invece i caratteristici ed eleganti *calcei*, i κοῖλα ὑποδήματα, alti fin poco sopra la rotella del piede. Poco monta il veder sostituita alla tipica otre una situla, essendo la situla recipiente così per l'acqua come per il vino.

Codesta figurina, alquanto danneggiata, tocca l'altezza massima di m. 0,12 ed è notevole, oltre che per essere il primo esemplare siciliano in terracotta con tale soggetto, anche per ciò che, mostra gli avanzi di una completa dipintura: infatti al disopra di un leggero intonaco bianco, disteso su tutto il corpo, sono ancora visibili il roseo della faccia e delle mani, il bruno per la situla, l'azzurro ceruleo per il resto del corpo.

Dallo stesso quartiere di s. Lucia si ebbero: — Peso fittile a cono, traforato all'apice, alto m. 0,085, segnato con un bollo a figura irriconoscibile (foglia? pera?) e di sotto con la marca ΜΕΛ.

Ametista sferica (diam. m. 0,010) col monogramma inciso Κ—|—Λ (Π sopra, Α sotto)

Frammento di un collo d'anfora romana col bollo retrogrado in rilievo: Ǝ ▲ ꟻ A alludente ad un *Atrius* od *Atreius*, figulo fin qui sconosciuto nella Sicilia e nelle regioni meridionali.

Un altro manico d'anfora porta un bollo circolare con iscritte le lettere: AI.

Manico d'anfora col bollo: M̥ = MO, oppure ΣO.

Altro simile col bollo rettangolare:

ΕΠΙΦΙ
ΛΩΝΙΔΑΣ

Dalla catacomba di s. Maria di Gesù proviene un frammentino di tabella marmorea, scorniciata nella faccia aversa, di m. 0,125 × 0,135, con avanzo di iscrizione a piccolissimi caratteri:

ΤΗΠΡΟΙΖΚ/αλάνδων
ωΝΤΟΠΟ/

[Obiit] *ante diem XVII Kalendas*

Delle catacombe di s. Giovanni si conosceva già una grande lastra marmorea, rotta in quattro pezzi, completa solo in basso, di m. 0,81 × 0,41, portante a caratteri di aurea età imperiale il seguente avanzo epigrafico:

AVG
CERIALIS · SEX

Il Mommsen (*C. I. L.* X, n. 7146) la pubblicò sopra un apografo dello Schubring, ma omise il primo rigo, che stava sopra un altro frammento.

Provenienti dal *Teatro Greco*, esistono in Museo, due piccoli ma interessanti frammenti, i quali, sebbene entrati da qualche anno nelle collezioni, non sono ancora conosciuti. Il primo è un frammento di lastra marmorea, intero a sin., di m. 0,13 × 0,085 × 0,03, scritto a caratteri minuscoli (alt. m. 0,010) ma nitidi e serrati:

ΔΙΟΝΥΣΟΝΙΕΚ///////ΙΩ
ΥΙΟΝΣΚΥΜΝΟΝΕΥΕΡ
ΕΧΩΝΔΙΑΤΕΛΕΙΠΡΟ
ΤΕΧΝΙΤΩΝΚΑΙΚΑΤΑΚΑΛ
ΣΠΟΝΔΑΣΚΑΙΖΩΝΤ///
ΤΡΙΤΗΣ

È un decreto di *τεχνῖται* dionisiaci, cioè di attori drammatici, riferibile ad un loro benefattore; l'oggetto della dimostrazione di benevolenza è perito col resto del titolo, il quale in ogni modo è molto importante per Siracusa, essendo l'unico documento che ricordi l'esistenza di un *κοινόν* o di una corporazione di artisti drammatici, simile a quelle che esistevano in altre città della Grecia. Il prof. Halbherr avvisa di reintegrare in tal modo i primi versi:

[*Τὸ κοινὸν τῶν περὶ τὸν*]
Διόνυσον [*τεχνιτῶν τὸν δεῖνα τοῦ δεῖνα*
υἱὸν Σκύμνον εὐερ[*γεσίας ἕνεκεν ἧς*
ἔχων διατελεῖ πρὸ[*ς τό κοινὸν τῶν*
τεχνιτῶν καὶ καταλ . . . . . .

L' altro frammento, pure di marmo (m. 0,115 × 0,065 × 0,040) a caratteri ancor più minuti e fitti del precedente, sta però con esso in intima relazione e si riferisce probabilmente al medesimo *κοινόν* di artisti; di fatto, anche in questo si ripete il *κοινόν*, il *κατακαλεῖν*, ed il ricordo della *εὐεργεσία* del precedente. La persona onorata del titolo di *εὐεργέτης*, (*εὐεργέταν* accusativo di forma dorica) crede il prof. Halbherr che potrebbe essere l'*Ἀ*]*πολλόδοτον λευκίο*[*ν υἱόν* del verso 5.

. . . ΩΣΑ . . . . . .
ΟΝΑΥΤΟΙΣΕΣΙ
εΝΤΩΙΜΟΥΣΕΙΩΙ
ΓΡΑΨΑΝΤΑΣΤοΚΟΙΝΟΝ
ΠΟΛΛΟΔΟΤΟΝΛΕΥΚΙΟ/
εΥΕΡΓΕΤΑΝΚΑΤΑΚ . . .
. . . . . . ΟΙΣ . . . .

Riesce pure nuova la notizia dell'esistenza in Siracusa di un *Μουσεῖον* o tempietto dedicato alle Muse. Le due iscrizioni si raccolsero non lunge dal posto dove erano originariamente esposte, trovandosi per lo più nei teatri i ricordi epigrafici relativi a codesti collegi dionisiaci.

Nei contorni dello stesso teatro fu pure trovata una lastrina marmorea di m. 0,14 × 0,145 × 0,02 con un avanzo epigrafico di bassissima età, che dice:

FICIVM
ORTEϹ
ΑΤΤϹ

Nel giardinetto, annesso al corpo di guardia del custode dell'anfiteatro, sono conservati quattro grandi blocchi calcarei, provenienti dall'anfiteatro, incisi a lettere altissime (m. 0,375) e bellissime:

a) T I L m. 1,20 × 0,60 × 0,25 *b)* E m. 0,45 × 0,60 × 0,37
c) I E m. 0,48 × 0,60 × 0,31 *d)* B m. 0,85 × 0,60 × 0,20

I frammenti pubblicati dal Mommsen (*C. I. L.* X, n. 7137. 7138), che non si dice ove sieno oggi conservati, sono diversi dai qui ricordati.

Nei pressi dello stesso anfiteatro furono pure rinvenuti negli ultimi mesi del 1888 ed in sui primi del 1889 i seguenti frammenti epigrafici:

Lastrina marmorea di m. 0,17 × 0,21 × 0,038 con gli avanzi di un titolo funebre:

DVRO
T · FLAV
CAELIA
SIBI *et suis*

Frammentino marmoreo, insignificante, di m. 0,05 × 0,095 × 0,025 con P ◊. Frammento di grande recipiente fittile (*cadus*) nel quale fu segnata, a pasta molle, un iscrizione, di cui restano superstiti le lettere: AVV.

Frammento di cippo calcare, scorniciato nella parte superiore, di m. 0,30 × 0,40 × 0,15, segato di sotto ed a destra:

TICA · VIVA

Nei contorni dell'anfiteatro si rinvenne parimenti l'avanzo di una scoltura romana, in marmo saccaroide di m. 0,35 × 0,41, con la rappresentanza di quattro figure togate, mancanti della testa e della parte superiore del corpo, incedenti a sinistra; avanzo, probabilmente, di una scena sacrificale contornata in basso di un listello, al quale attacca un perno od incastro quadrangolare, per assicurare la scoltura ad una base.

Necropoli del Fusco. Proviene da questa regione una lastra marmorea in sette pezzi, che si ricongiungono, lasciando una lacuna in basso: misura m. 0,39 × 0,42 × 0,023.

D M
MEMORIAM CE
SERNI MARCE
LI POSVITVX
XORSVA ET FILI
SV*i* *b*ENEME
REN*ti* QVI VIX
XI*t* *a*NNIS
X *x* XXIII
SFV......

Dalla stessa necropoli: frammento di cippo calcare di m. 0,33 × 0,12, su cui a caratteri di età repubblicana:

RVFVS

Epipolai. Lastra marmorea frammentata di m. 0,18,× 0,17 × 0,08, rinvenuta nell'agosto 1887:

N

COIVG*i*

TDI

Altra di tufo calcare di m. 0,17 × 0,24 × 0,07, scritta a grandi e belli caratteri geometrici:

ΠΙΣΤ

ΟΥ

Scala greca. Manico di anfora col bollo rettangolare:

ΑΤΡ

A questa serie di titoli di provenienza ben determinata ne aggiungo alcuni altri, pure siracusani, non pubblicati dal Mommsen nel *Corpus*, perchè nascosti nei magazzini del Museo, allora comunale, od acquistati posteriormente, senza che se ne conoscesse la precisa ubicazione del rinvenimento.

Lastra marmorea frammentata di m. 0,21 × 0,14 × 0,025 scritta a bellissimi e grandi caratteri (alti m. 0,08):

T · II

DIC

Altro frammento marmoreo di m. 0,29 × 0,20 × 0,055 a grandi lettere di bassissima età:

Riam....

IOREMFACI

VSVIS

Urnetta cineraria quadrata, di pietra calcare, di m. 0,43 × 0,25 × 0,41, nella cui faccia principale:

A · PER

AVGV · RINVS

Ara marmorea, scorniciata nella parte superiore, segata a destra e sinistra, di m. 0,65 × 0,25 × 0,15, su cui:

S · MAXI

I ET · SILV

*e*T · SVORVM

Lastrina marmorea di m. 0,20 × 0,17:

*cl*AVDIVS

OB

IMVS

Frammento di lastra calcare di m. 0,28 × 0,21 :

CLO
C · FAP
RIAT

Lastra di ardesia di m. 0,37 × 0,17 :

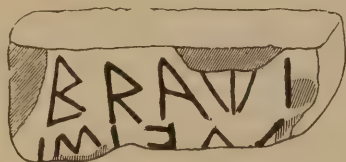
C · VISTIL
CVRATOR
ATILIA · M · M · Ↄ · I

Targhetta marmorea incorniciata e biansata di m. 0,34 × 0,10 :

PMANLIVS
FELIX
LICINIA

Piombo con bollo circolare (diam. m. 0,015) impesso nelle due faccie :

C R/ . . . (*Cornelii?*) Q F

XVIII. PALAZZOLO ACREIDE (Akrai) — Portatomi in sul finire del dicembre 1888 in questa città per ispezionarvi i monumenti archeologici che vi esistono, volli tentare qualche saggio saltuario nella necropoli della Pinnita, che ampiamente si stende sulle alture rocciose ad oriente della città; è a sarcofagi rettangolari, aperti nella roccia, che si contano a centinaia, disgraziatamente tutti frugati; ha dato per lo più vasi di stile corinzio, conservati ora nelle raccolte Bonelli-Ferla e Iudica di Palazzolo, non che nel R. Museo archeologico di Siracusa. Dopo aver tentato invano alcuni di tali sarcofagi, fui così avventurato d'imbattermi in uno frugato bensì, ma dentro il quale erano caduti alcuni pezzi della lastra di copertura, non che un frammento (copertura o cippo) di tufo calcare, completo nella parte superiore, e forse a sinistra, ma rotto a destra e sotto, lungo m. 0,48, alto m. 0,18, spesso m. 0,09, sulla cui superficie scabra è scolpito da mano imperita, a caratteri rozzi, profondi, incerti, un avanzo di titolo arcaico; le lettere sono alte in media m. 0,10, tracciate senza euritmia, piegando a d. e s.; il secondo verso non è orizzontale, ma ondulato. L'iscrizione *boustrophedon* offre la leggenda :

cioè: *Βϱαχί|δα εἰμί*. Dal lato paleografico noto alcune particolarità; il B angolare è nuovo nell'alfabeto di Siracusa e forse di tutta la Sicilia, manca anzi in Corinto e nelle sue colonie (Reinach, *Manuel d'Epigraphie grecque*, Paris 1885, p. 188), ma non si potrebbe tuttavia trarre da ciò induzioni etniche, perocchè esso apparisce poi così in Atene, come nelle colonie calcidesi, nella Beozia, nel Peloponneso ed a

Sparta nei titoli arcaici (Reinach o. c. p. 189; Roberts, *An introduction to greek epigraphy* I Part, *The archaic inscriptions and the greek alphabet* Cambridge 1887, p. 388, 390). Il P triangolare con la gambetta è, si può dire, promiscuo nell'alfabeto arcaico con quello rotondo; lo abbiamo ripetute volte nel grande titolo selinuntino del tempio di Apollo (cfr. la riproduzione fotografica nel *Bullettino della Commissione di antichità di Belle arti di Sicilia* n. 4, p. 28) ed in una iscrizioncella arcaica, inedita. dei recenti scavi di Megara, nella quale però la parte superiore accenna al tondo. Il X nella forma data dalla nostra iscrizione è veramente caratteristico di Eubea e delle colonie calcidesi, mentre manca in Corinto e nelle sue colonie; è frequente per converso negli stati della Grecia del nord (Roberts o. c. p. 389), e se non fosse che bisogna andar molto cauti nel trarre illazioni da un caso isolato, si direbbe che non un corinzio fu il morto cui spetta la lapide, od il lapicida, ma un calcidese, cosa eccezionale, essendo Akrai colonia fondata nel 664 dalla corinzia Siracusa. Si noti però, che il X di tal forma si ha pure a Sparta e nell'Elide (Reinach o. c. p. 189). E d'altro canto, passando sopra alle varietà locali dell'alfabeto che hanno valore determinato e certo, se confermate per replicati esempi, la presenza di qualche calcidese in Akrai si può ben spiegare, attesa la propinquità dei grandi centri calcidesi di Naxos, Catana e Leontinoi. L'ultima lettera della prima riga, in causa della irregolare inclinazione dei tratti delle altre, può essere I come anche la gamba di una V; se il nome del defunto è *Βραχίδας* dovrebbesi attendere una forma con *υ*, per la sua derivazione dall'aggettivo *βραχύς*, ma mi fa notare il mio amico ed egregio epigrafista prof. F. Halbherr, che non mancano, nei monumenti, esempi di passaggio dal suono *υ* in *ι*, come *Κινδυῆς* per *Κυνδυῆς* nelle liste attiche dei tribuni del 5° secolo a. C., e *Τινδαριδᾶν* per *Τυνδαριδᾶν* in una iscrizione laconica (Roehl, *Inscriptiones gr. antiquissimae* 62, p. 174).

Che il titoletto sia funebre, non vi ha dubbio, e per le circostanze estrinseche del trovamento, e per il contenuto stesso dell'iscrizione, la quale è redatta nella forma più semplice ed efficace, che si possa pensare. Il pietoso visitatore della necropoli si trovava davanti ad un monumento parlante, il quale gli diceva *Βραχίδα εἰμί*, sottintendendo *σῆμα*, *σορός* od altro di simile: io sono (il sepolcro) di Brachida. Eloquente quanto rara forma di stile epigrafico, che trova il suo pieno riscontro nei titoletti funebri scolpiti nelle roccie di Thera, con *εἰμί*, preceduto dal solo nome del defunto in nominativo od in genitivo (Hinrichs, *Griechische Epigraphik* nell'*Handbuck der Klassischen Alterthumswissenschaft* di I. Müller vol. I, p. 470, Nördlingen 1886), nel capitello funebre, arcaico, di Megara, dove è detto semplicemente *Καλισιέος εἰμί*, ed in altro cippo funebre, inedito, pure magarese col solo nome della defunta, in genitivo.

Non mancano in Akrai numerose altre iscrizioncelle funebri, scolpite nella roccia, in quelli che si chiamano Templi Ferali, ma che, con maggiore proprietà, io denominerei *Heroa*, per il continuo ripetersi della formola *ἥρως ἀγαθός*; tali iscrizioni, rozzamente graffite più che scolpite nella roccia, sono di bassa età, mentre la nostra è arcaica, e tale si appalesa oltre che dalla forma dei caratteri, dalla maniera a *boustrophedon* onde è scritta, la quale si ritiene andata in disuso poco appresso Solone (Reinach o. c. p. 296). Di Akrai si conosceva già una seconda iscrizione arcaica, bre-

vissima e bustrofeda, edita dal Rose (*Inscript. graecae vetustissimae* p. 91 tav. XII 1) ed una terza dataci dal Roehl (o. c. 511) ed ora al Museo di Siracusa, in tale stato di deperimento, che nulla se ne comprende.

È perciò, tanto più considerevole nella sua piccolezza e semplicità la nostra, sia per la forma chiara del testo, sia per l'alta età cui rimonta (primo secolo di Akrai), sia infine perchè è una solenne smentita alle inesatte notizie messe in giro da persone incompetenti (Italia-Nicastro, *Ricerche per l'istoria dei popoli acrensi* p. 62-66) ma talora raccolte in buona fede anche da scrittori autorevoli, che cioè la necropoli della Pinnita sia fenicia, quando già non bastassero a farla giudicare ellenica ed i tipi delle tombe ed i bellissimi vasi corinzii colà raccolti.

Proviene pure da Akrai, ed ora è entrato nel Museo archeologico di Siracusa, un frammento di lastrina marmorea di m. 0,10 × 0,07 × 0,015, intero nella parte inferiore e contenente gli avanzi di un'iscrizione a regolari e minuti caratteri, alti m. 0,007:

NToΣ
Σ ΦΙΛΙ
ΙΔΑΣ ΦΙΛ
ΝΙΔΑΣ ΗΡΑ
ΣΤΟΚΛΗΣΠΟ

A giudizio del prof. Halbherr si avrebbe qui una lista di nomi proprî, col loro patronimico in genitivo, che si potrebbe approssimativamente reintegrare così:

. . . . *ντος* . . . . .
. . . . *ς Φίλ[ωνος* o simile
. . . . *ίδας Φίλ[ωνος* o simile
. . . . *νίδας Ἡρα[κλείδα* o simile
Ἀρι]στοκλῆς Πο[λυστρατου o simile

XIX. S. PAOLO IN SOLARINO — Dai contorni della borgata di tal nome è pervenuto al Museo di Siracusa un frammento di tegola con residuo di un bollo rettangolare, nuovo per la Sicilia:

OMGI · A| *sic*

XX. MELILLI — Nel podere denominato *Corcoraggi*, fra Mililli e Villa Asmundo e sul tenere del primo di questi comuni, si trovano, dispersi nei campi, numerosi avanzi fittili di ogni maniera, così di vasi come di tegole, che fanno supporre sia esistito in quel luogo un antico abitato, un *vicus* o *villa*, od almeno un *fundus* con la rispettiva *domus* o *kasa*. Riservandomi di visitare, a tempo acconcio, la località, pro-

duco ora qui un bollo inedito, improntato in due esemplari, su frammenti di embrici colà trovati. Esso dice:

|HORTES| cioè *Hortes(ii)*

della quale *gens* non è ricordo in tutta la Sicilia che per un titoletto delle « Termae Himeraeae » (*C. I. L.* X, n. 7412).

Nello stesso podere furono pure trovati alcuni frammenti di vasi aretini, uno dei quali con figura di pesce, in rilievo, un altro con bollo di cattiva conservazione: ZOT[illegible].

P. Orsi

Roma, 15 dicembre 1889.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli

DICEMBRE

Regione X. *(VENETIA).*

I. CASELLE D'ERBE (comune di Sommacampagna, prov. di Verona) — Nel luogo detto « la Palazzina » e precisamente nell'appezzamento vocabolo *Campetti*, in terreno di proprietà del dott. prof. Ciro Ferrari, in occasione dello scavo di un canale secondario irrigatorio, si trovò, nell'estate scorsa, una tomba a cremazione.

Il sig. Ferrari raccolse parecchi oggetti allora venuti in luce, ed io stesso recatomi sul posto, chiesi notizie agli scavatori. Dalle parole udite e dai frammenti che vidi sul luogo, si desume che la tomba era a tegoloni fittili.

Molti degli oggetti che formavano la suppellettile funebre furono infranti. Si salvarono: un'elegante coppa di vetro smerigliato, rotta in tre pezzi, senza piede, decorata esternamente a cordoni in risalto, disposti a raggio, del diam. di m. 0,129; quattro piccoli unguentari di vetro; due frammenti di fittili a vernice corallina.

C. Cipolla

II. FONTANELLA (frazione del comune di Casalromano in prov. di Mantova) — Nel giugno del corrente anno furono mostrate al ch. ispettore Castelfranco, in Milano, alcune *fibule ad arco semplice*, del tipo detto di Bismantova e Moncucco, e con esse altri oggetti. Provenivano dal Mantovano, sul confine con le provincie di Cremona e di Brescia, e si dicevano scoperte in tombe che furono dall'ispettore Castelfranco attribuite ai primordii della prima età del ferro, od alla fine dell'età del bronzo.

Da una di tali tombe pare che fosse uscito anche un cornetto di ansa lunata, simile a quelle caratteristiche delle terremare.

Il luogo ove la scoperta avvenne è allo sbocco della valle del Gambara, nella valle maggiore dell'Oglio, presso Fontanella di Casalromano.

Il sig. Giacomo Locatelli, padrone del fondo, riferì poi intorno a queste scoperte, dicendo, che in « occasione di lavori agricoli si incontrarono sepolcri con urne, e furono raccolti aghi crinali, e fibule di bronzo. Aperte poi alcune trincee, in un campo vicino a quello ove era avvenuta la prima scoperta, si rimisero in luce due tombe ad

inumazione, attribuite all'età neolitica. coi propri scheletri e col proprio corredo. I due scheletri, uno di uomo, l'altro di donna, giacevano supini, con le gambe rattrappite; e gli oggetti di corredo consistevano in un pugnale di selce, ed in cuspidi di freccia silicea, che giacevano lateralmente allo scheletro dell'uomo, ed in un vaso di terra nera che era presso gli stinchi dello scheletro della donna ».

Il giorno 5 dello scorso agosto si recarono sul luogo dello scavo il predetto ispettore Castelfranco, il prof. Strobel di Parma, ed il cav. de Stefani di Verona. Furono scoperte altre due tombe, una della prima età del ferro, come le precedenti, un'altra del periodo gallo-romano.

Nuove indagini furono fatte il 16 agosto alla presenza del rev. D. Luigi Ruzzenenti, ispettore degli scavi nel circondario di Canneto nel bresciano, del sig. ing. Panini, del rev. arciprete D. Quirico Andreani e del proprietario predetto, sig. Locatelli. Vi assistè anche il r. ispettore degli scavi in Mantova, prof. Gaspare dall'Oca. Questi riferì, che alla profondità di mezzo metro appena si incontrarono avanzi di ossa bruciate e frammenti fittili, e quindi si scoprì anche uno scheletro, e con questo, una fibula di bronzo.

Regione XI. *(TRANSPADANA).*

Nuove scoperte nella Valle d'Aosta.

III. GRAN S. BERNARDO — Il canonico Lugon mi informò che, stante le intemperie e la ristrettezza del tempo, che ha potuto dare ai suoi soliti scavi al *Plan de Jupiter*, questi, nella scorsa estate, riuscirono quasi infruttuosi. Non vennero alla luce che poche monete galliche e romane.

Meritano però di essere ricordate due monete carolingie di argento, scoperte nel medesimo luogo. L'una, è un raro denaro di Pipino il Breve (cfr. Gariel, *Les monnaies royales de France sous la race carolingienne*, Strasbourg 1883 I, pl. I, n. 6). L'altra, è un denaro di Lotario I imperatore (op. cit. II, pl. LIX, n. 17).

A proposito di queste scoperte sul Gran s. Bernardo, sarà bene rettificare un errore incorso nelle *Notizie* 1889 p. 234, dove furono riprodotti gli apografi di alcune tavolette votive frammentate.

Nella prima, invece di ,....I|N V S|.....MARICVS, come fu edito, deve leggersi:

Parmi il nome etnico gallico: [*Medio*]*matricus* (cfr. Caes. *Bell. Gall.* IV, 10; VII, 75).

E. Ferrero

IV. SARRE — Esiste a Sarre (a 5 chilometri da Aosta, seguendo la strada nazionale verso il Piccolo s. Bernardo) a 20 minuti appena a nord della strada nazionale, a poca distanza dalla chiesa parrocchiale, un campo sopra un'altura, faciente

parte del beneficio parrocchiale, lungo, da levante a ponente, m. 40 circa e largo, da nord a sud, m. 14 circa, con lieve pendenza verso sud-est.

Ora, mentre il sig. Lale faceva eseguire lavori per ridurre questo campo a vigna, gli operai scoprirono tre tombe orientate da nord a sud. Erano formate di lastre di pietra. Dalle informazioni assunte da uno dei lavoranti potei sapere, che tutte le tombe erano senza coperchio e piene di terra; che nelle due più a sud niente altro si rinvenne che poche ossa.

Nella tomba a nord si rinvennero due conchiglie forate. Le lastre della prima e terza tomba portano nel bordo traccie di malta impastata con calce. Inoltre, le lastre della seconda tomba avevano i bordi inferiori leggermente incastrati in una specie di calcestruzzo che serviva di fondo o letto della sepoltura. Le pareti di questa tomba erano sorrette da pietre non lavorate, poste attorno nella parte esterna.

Feci scavare a ponente della tomba n. 2, per la lunghezza di m. 2 circa, verso ponente, ed alla profondità di 30 centimetri appena, trovai un letto di calcestruzzo, formato con malta di calce poco compatta e facilmente sgretolantesi, e pietre qualunque, e più specialmente ciottoli. Il calcestruzzo avea lo spessore di m. 0,30 circa.

Esaminate le conchiglie, delle quali sopra si è detto, si riconobbe che erano state forate nel centro, affinchè potessero servire di braccialetto. Non vi ha dubbio che altre tombe si trovino in quel campo, che sembra degno di attenta esplorazione.

V. SAINT-VINCENT — Certo Felice Guglielminetti, di Chatillon, scavando per una costruzione nel villaggio di Cinea, in Saint-Vincent, scoprì una tomba con uno scheletro dentro, ed un altro fuori. Era formata di due lastre laterali di pietra e ricoperta da lastre fittili a due pioventi. I due scheletri riposavano sulla terra. Quello entro la tomba avea un vaso fittile sotto la testa ed un altro al fianco. I lavoranti avrebbero pure trovato una moneta che non potei vedere, due orecchini ed un anello d'oro.

P. Frassy

Regione IX. *(LIGURIA)*

VI. CENGIO — *Di un ripostiglio di monete medievali.*

Disfacendosi un vecchio muro a Cengio (circondario di Savona) si trovò un ripostiglio di 150 a 200 monete di argento, che potei esaminare per cortesia del proprietario. Sono tutte del secolo XIV e quasi tutte di buona conservazione; ma non vi trovai pezzi rari. Sono tutti *grossi* e *mezzi grossi*, e pochi sono estranei all'Italia. Di taluni tipi vi sono molti esemplari uguali; e di questi accenno le monete spettanti a Giovanni I di Monferrato, Urbano V per Avignone, Barnabò e Galeazzo II di Milano, il Doge I di Genova, Giovanna e Luigi re di Napoli per Provenza, Raimondo di Chalon principe di Orange. Le altre monete sono quasi tutte ad un solo esemplare. Avendo avuto questo tesoretto per poco tempo nelle mie mani, non posso

dare una indicazione particolareggiata dei diversi tipi, ciò che del resto non varrebbe la pena, stante il poco pregio dei pezzi:

Avignone	— Clemente VI papa	1342-1352
"	— Innocenzo VI "	1352-1362
"	— Urbano VI "	1362-1370
Barcellona	— Giacomo II d'Aragona	1291-1327
Arles	— Stefano de la Garde, vescovo	1351-1359
Francia	— Filippo V Re	1316-1322
Genova	— Doge I S. Boccanegra	1339-1345
"	— " III G. Valente	1350-1353
"	— " IV S. Boccanegra	1356-1363
Messina	— Federico III d'Aragona	1355-1377
Milano	— Gio. Visconti	1349-1354
"	— Barnabò e Galeazzo II Visconti . . .	1354-1378
"	— Galeazzo II Visconti	1354-1378
Monferrato	— Gio. I Paleologo marchese . . .	1332-1372
Orange	— Raimondo IV di Chalon principe . .	1340-1393
Provenza	— Roberto d'Angiò	1309-1343
"	— Giovanna I d'Angiò	1343-1381
"	— Giovanna I e Luigi di Taranto . .	1347-1382
"	— Luigi solo	1382-1384
Vicenza	— Autonoma	sec. XIV

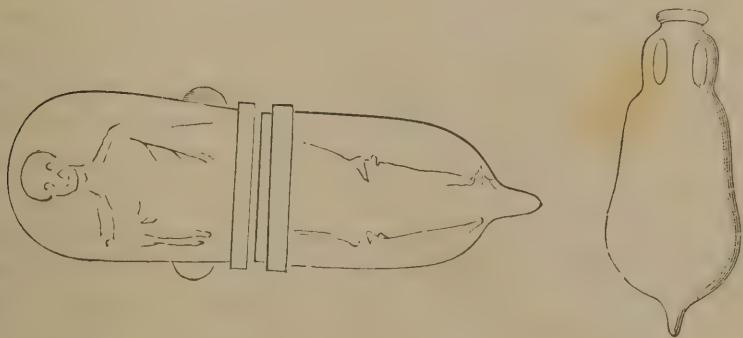
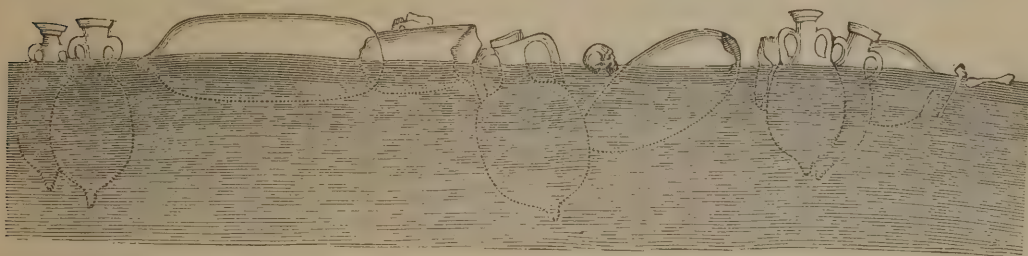
V. Promis.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

VII. RAVENNA — *Di un sepolcreto scoperto in contrada « l'antica Cesarea », e di un capitello bizantino con monogramma.*

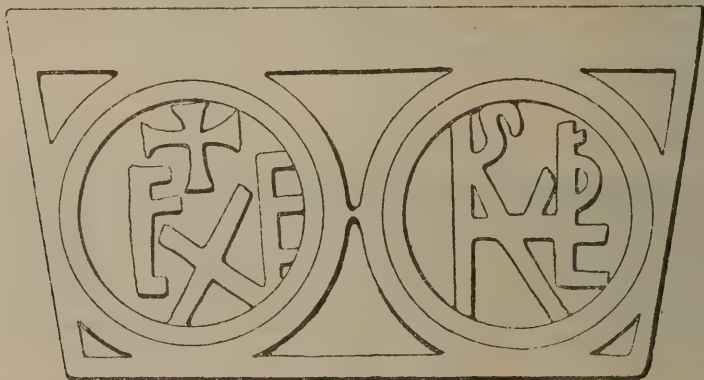
In una recente visita al Museo di ravenna, fermai l'attenzione mia sopra un sarcofago scoperto durante la state scorsa, in contrada *Cesarea,* fuori della città, secondo che pure dal direttore del Museo nazionale Ravennate era stato riferito. La tomba è degna di considerazione, perchè appartenendo alla serie numerosa di quelle formate con anfore fittili, ha questo di particolare, che non fu fatta con una vera e propria anfora, rotta a mezzo, o segata, o con aggiunte di altri cilindri pure di vere e proprie anfore [1]; ma mediante un vaso, appositamente lavorato, che però ritraesse in gran parte la forma dell'anfora. È composta adunque di due pezzi, che uniti misurano m. 1,80 in lunghezza, e m. 0,50 nel diametro. Per una metà, il sarcofago si direbbe la parte inferiore di un'anfora vinaria, terminando a punta; per l'altra metà, è un semplice recipiente a sacco, che si chiude a curva dove avrebbe dovuto cominciare il collo

[1] Così se ne ebbero nel sepolcreto di Sfakes in Africa, a Tapaura della provincia Byzacena cfr. *Eph. Epigr.* vol. VII f. 1 e 2, p. 213).

dell'anfora coll'innesto delle anse. Nel punto centrale, ove le due parti si collegano, vedesi il risalto od aggetto di due zone pel più esatto combaciamento, che quivi fermavasi e coprivasi con calce. Vi erano dentro i resti dello scheletro coi piedi verso la parte acuminata. Accanto, verso i piedi, era un'anfora, alta circa m, 1,00, come si vede nell'annesso disegno, eseguito sul luogo dello scavo dal sig. Ortolani, che per ordine della direzione del Museo si trovò presente alla scoperta.

Il rinvenimento avvenne in uno strato di sabbia, alla profondità di m. 2,00 dal piano moderno; ed accanto a questo sarcofago, collocato orizzontalmente, molte altre anfore adoperate per uso funebre ricomparvero, come vedesi nell'annesso schizzo, che il predetto sig. Ortolani tolse dal vero.

È noto l'uso di collocare le anfore da vino nella divisione o distinzione di sarcofagi così fatti. Di sovente le anfore rompevansi perchè non tornassero in uso, e per avvertire nella cultura, come si ha nei gromatici, e ci insegnano i ripetuti trovamenti. La forma corputa delle anfore, ed il loro impasto argilloso e la tecnica, mi condussero a giudicare, che l'età di quei sepolcri fosse posteriore al primo secolo dell'impero. La conservazione dell'intero corpo del defunto si ebbe più in cura dal tempo che si diffusero le religioni asiatiche in Italia. In una delle colline che si specchiano nel lago Trasimeno, si rinvennero, alcuni anni sono, dei dolii, a guisa di orci, entro i quali era accovacciato e come rannicchiato, il morto; e le monete indicavano spettar quelle al secondo secolo dell'era volgare. Antichissimo e notissimo è l'uso di deporre e chiudere le ceneri mortuarie entro grandi vasi, ed orci, cogli oggetti personali e votivi. Ed a tal costume penso che si riferisca il passo di Plinio, quando tratta dei lavori in argilla (*Hist. Nat.* XXXV c. 46): *Quin et defunctos sese multi fictilibus doliis condi maluere.* Perchè alcuni codici autorevoli tengono la lezione di *soliis* e non *doliis*, l'Arduino e

molti con lui la preferiscono, a ciò condotti specialmente dall'autorità del mio dotto conterraneo Girolamo Magi, che validamente la difese nelle sue *Miscellanee* (II, c. 18). Il ch. De-Vit, nel suo lessico forcelliniano (v. *dolium*) cita l'esempio di un trovamento avvenuto in Salona in Dalmazia, ove i morti erano nascosti e sepolti in grandi orci di terra. Non so donde abbia tratta la notizia; in ogni modo mi pare che un tal costume molto dovevasi assomigliare al ravennate, ora discoperto, ed essere stato in vigore al tempo imperiale, anche perchè memorie più antiche Salona non ci presenta.

Sembra però che Plinio appelli ad usanza anteriore al tempo suo, con quel *condi maluere*, e ci richiami, sebbene da lui non distinti, nè forse potuti distinguere, agli orci cinerarî italici, che allora più frequentemente di oggi si dovevano rinvenire.

Il solerte custode nell'indicarmi a parte a parte i monumenti scolpiti e scritti, dei quali si adorna il nuovo Museo, mi domandò che cosa volevano significare due monogrammi, rilevati ciascuno in un cerchio, e posti nel lato di fronte di un abaco, o dado smussato, il quale, secondo l'ordine bizantino, posava sopra il capitello e serviva di base alla impostazione degli archi. Non conoscevasi affatto la sua provenienza, come che uno, presso sè tenendolo, lo recava poi al Museo. Sebbene non fosse difficile sciogliere quei due monogrammi, pure volli serbarmi la risposta, per ricercare se ne potesse venire qualche lume storico od artistico. Essi hanno questa forma:

Ora, nel primo sono i precisi elementi del nome *Felix*, e nell'altro si rileva *archiepiscopus*. L'arcivescovo Felice fu santo e celebre nella chiesa ravennate, che la tenne sedici anni e morì nel 724. Il suo sarcofago marmoreo vedesi nella chiesa di s. Apollinare in Classe, sebbene in altra chiesa fosse sepolto. Si attesta dall'abate Agnello, nel suo *liber pontificalis* ravennate, tanto dottamente illustrato dal p. Benedetto Bacchini, che Felice, ritornato dall'esilio di Costantinopoli, dove era stato relegato, *aedificavit domum infra episcopium, quam de suo nomine domum Felicis nominavit.* Nè si ricorda mai che abbia costruito o restaurato alcuna chiesa, e solo vien fatta menzione del *salutatorium,* una specie di andito o di passaggio che fece tra l'episcopio e la chiesa cattedrale, per adire con maggiore maestà ai divini ufficii. *Fecit hic beatissimus Felix salutatorium unde procedunt usque hodie pontifices ad introitum missarum palam populis videntibus ut super ipsius regias inveni scriptum. Forma loci dudum . . .* con quanto segue; riferendo Agnello la lunga iscrizione, composta di sei distici, e forse di sette, secondo l'edizione del Muratori. Da quella si

rileva che Felice edificò in una pubblica piazzetta, che separava l'episcopio dalla cattedrale, una specie di loggiato, scoperto ai lati, *palam populis videntibus* (ed il verso: *per medios gradiens populos reverentia crescit*), dove andava il clero incontro al vescovo, e premesso il rituale saluto, lo accompagnava alle sacre funzioni. Sopra del qual loggiato o balaustrata, detta *regiae* [1], era scolpita la lunga iscrizione; il che induce a credere che sopra ricorresse la cornice trabeata. S'io non m'inganno, può ben darsi che il dado monogrammato spetti a tale decorazione. Infatti, esso misura nella base m. 0,32; la quale doveva corrispondere alla superficie della cimasa del capitello su cui posava, come vedesi nei dadi delle due navate di s. Apollinare nuovo. Da che ne consegue, che la colonna sottostante non poteva avere un diametro maggiore di 26 o 27 centimetri; e con tale diametro non è presumibile che il fusto superasse l'altezza massima di m. 2. Quest'altezza ci fa conoscere, che le colonne coi loro archi erano poste in opera a scopo di lieve sostegno od ornamento, e non già per grande e robusto edifizio; e che ben si potevano adattare al descritto *salutatorium*, costruito dall'arcivescovo Felice e contiguo all'antica cattedrale, di cui, per i moderni rifacimenti, non sussiste vestigio.

G. F. Gamurrini.

Regione VI. *(UMBRIA)*

VIII. CITTÀ DI CASTELLO — *Tombe di età longobarda scoperte presso la casa Panicale, nella proprietà Buoncompagni, sul confine del comune.*

Nella proprietà di Don Luigi Boncompagni dei principi di Piombino, presso la casa detta Panicale, sulla sponda sinistra del Tevere, nel comune di Città di Castello, sul confine col comune di s. Giustino, da persone addette alla azienda del citato signore furono scoperte, in occasione di lavori agricoli, tre tombe di età longobarda. Dalle notizie comunicate al Ministero risulta, che gli scheletri erano l'uno accanto all'altro, e parallelamente, divisi da lastre di pietra non lavorata. Uno solo aveva, sotto il capo, altra grossa pietra. Presso ciascuno era una spada di ferro, e sparsi sopra ed intorno ad essi, varii pezzi di bronzo che si collegavano con le cinture e le vesti. Pare che al momento della scoperta i resti delle vestimenta fossero visibili, e che subito andassero in polvere. In uno erano, presso i piedi, due speroni di bronzo. Fu trovato anche un vaso di terra grezza che non fu raccolto.

La scoperta avvenne a pochi decimetri dal livello attuale del suolo. Sotto gli scheletri si trovò un terreno anticamente rimosso e mescolato a pezzi di tegole e di carboni. Intorno non si conosce avanzo di fabbrica alcuna.

Gli oggetti di bronzo raccolti da queste tre tombe, e posseduti dal predetto don Luigi Boncompagni, sono, oltre le tre spade e gli speroni accennati di sopra: — Sette cuspidi di lancia in ferro. Un arpione pure di ferro. Una quarta spada in ferro,

[1] Si può vedere in Ducange alla v. *Regiae* come queste significassero, nei luoghi sacri, le balaustrate (costruite ad archi) o le cancellate.

rotta in due pezzi. Tre pezzi di bronzo che paiono avessero fatto parte dell'estremità di cinture. Pezzo a duplice cerniera. Altri due pezzi ad una cerniera sola. Due ganci. Pezzo terminante in fibbia. Altra fibbia. Otto pezzi per decorazioni di armatura. Corda di filo di bronzo, lunga m. 0,02. Quattro bottoni di bronzo. Un pezzetto di bronzo ossidato che ha forma di una moneta ritagliata, irriconoscibile.

Si dice che in questo luogo medesimo fu trovata una piccola testa di terracotta, di stile rozzo, ed un frammento di bronzo che si reputa parte di un morso da cavallo.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA).*

IX. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Nel terreno adiacente all'ospedale militare, sul Celio, e propriamente fra l'ala destra del fabbricato e la via di s. Stefano Rotondo, facendosi un cavo per fognolo dinanzi al padiglione n. 16, si è trovato, a tre metri di profondità dal piano di campagna, un avanzo di antico pavimento a musaico, formato di grandi tasselli bianchi e neri.

Allargato lo sterro verso oriente, è stata scoperta, allo stesso livello, una stanza costruita in buon laterizio, larga m. 3,00, e decorata anche questa di pavimento a musaico con figure a chiaroscuro, di cui dirò in appresso. La soglia della porta è di marmo bianco, lunga m. 1,70, larga m. 0,42. Vi sono incavate due coppie di piante di piedi; una coppia è rivolta verso l'interno dell'edificio, l'altra verso l'esterno.

Addossato allo stipite sinistro della porta anzidetta era un pilastrino, costruito in mattoni, sul quale si trovò un bacino lustrale (*περιῤῥαντήριον*) di nero antico, del diametro di m. 0,37. Il labbro, largo m. 0,025, ha due alette sporgenti dalla periferia, una incontro l'altra; e ad eguale distanza da esse vi è un canaletto per versare il liquido contenuto nel vaso. Di fronte a questo, cioè appoggiato allo stipite destro della porta, era tuttora al posto un grande e bel piedistallo marmoreo, con cornice e zoccolo sagomato, alto m. 1,24, largo alla base m. 0,95 e profondo m. 0,55. Nel piano superiore vi sono le incassature dei piedi della statua che vi fu eretta: e sulla fronte vi è incisa, con caratteri della prima metà del secondo secolo, l'iscrizione onoraria:

MV · POBLICIO HILARO
MARGARITARIO
COLLEGIVM DENDROPHORVM
MATRIS DEVM M̄·I·ET ATTIS
QVINQ·P·P·QVOD CVMVLATA
OMNI · ERGA SE · BENIGNITATE
MERVISSET CVI STATVA AB EIS
DECRETA PONERETVR

Del collegio dei dendrofori romani, *quibus ex s. c. coire licet*, sono già note parecchie memorie epigrafiche; nelle quali principalmente vengono ricordate o cospicue

donazioni fatte al collegio dai quinquennali *ob honorem quinquennalitatis*, o legati che servissero per le spese dei funebri anniversarii. Cfr. p. es. Orelli 4075, 4076 (= *C. I. L.* VI, 1925), 4412. Che anzi, dello stesso Manio Poblicio Hilaro, qualificato parimenti come *margaritarius* e *quinquennalis perpetuus*, si ha in Roma un'altra iscrizione, la quale ricorda aver lui dedicato, in unione a' suoi figliuoli Magno ed Harmoniano e donato ai dendrofori della *Mater Deum Magna*, un simulacro di Silvano dendroforo (*C. I. L.* VI, 641).

Fra le terre rimosse, a piccola distanza dal piedistallo descritto, si è rinvenuta una testa marmo, alquanto maggiore del vero, che rappresenta un personaggio barbato, il quale nei lineamenti generali e massimamente nel taglio dei capelli e della barba, presenta molta somiglianza col tipo degli Antonini Augusti. È sommamente verisimile, che questa testa appartenga alla statua onoraria di Poblicio Hilaro, eretta per decreto del collegio dei dendrofori, e non è fuor di speranza che il resto della statua medesima, continuandosi l'escavazione, torni nuovamente all'aperto.

Cotesto monumento poi acquista maggiore importanza per la relazione coll'edificio, nel quale è stato scoperto. Imperocchè, sgombrata dalle terre una parte della stanza, sulla cui soglia era il vaso lustrale e la statua di Poblicio Hilaro, si è riconosciuto, che non si tratta di una casa privata, ma della stessa residenza del collegio dei dendrofori, e di un luogo sacro ai misteri di Cibele. Infatti, sul pavimento che ho già detto essere coperto di musaico a chiaroscuro, immediatamente avanti alla soglia della porta, è scritto, entro una grande tabella ansata, in belle lettere nere su fondo bianco:

INTRANTIBVS · HIC · DEOS
PROPITIOS · ET · BASILIC*ae*
HILARIANAE

La scrittura è volta verso l'interno della stanza: ed il buon augurio qui espresso era forse simboleggiato anche nelle orme dei piedi incavate sulla soglia, le quali potevano rappresentare il *salvos ire*, *salvos redire*, acclamato a coloro che entravano od uscivano da quel luogo insigne e venerando. Egli è poi evidente, che la *basilica Hilariana* fu costruita per i dendrofori dalla liberalità di Poblicio Hilaro, onde dal cognome di lui aveva tolto la propria denominazione. E piochè nella classica epigrafia sono appellate *basilicae* non solo le note grandiose aule quadrilunghe con più navi, ma eziandio talune sale di minor conto, annesse a terme od a templi e sacelli; così è chiaro, che la *basilica Hilariana* del Celio era un piccolo edificio congiunto con la residenza del collegio dei dendrofori e con un luogo sacro al culto di Cibele.

A questo mistico culto deve certamente riferirsi la rappresentazione figurata nel mezzo del pavimento della stanza ora scoperta. Sopra una corona listata di giallo e rosso, che occupa il centro della composizione, sta una civetta: una lunga asta traversa obliquamente, da alto in basso, la corona medesima. Poco al disopra della civetta è un altro volatile, forse un gufo; ed altri otto animali sono disposti, come raggi di un semicerchio, sotto il gruppo centrale, stando tutti rivolti, ed in atto d'incedere, verso il medesimo. Essi sono, procedendo da destra a sinistra; un serpe, un cervo, un cane, un toro, uno scorpione, una tigre o pantera, un caprio, un corvo. Quest'ultimo sta sulla cima di un abero.

Finalmente si è osservato, che nell'angolo della stanza, il quale corrisponde sulla destra dell'ingresso, trovasi nel pavimento un pozzetto circolare, costruito internamente in laterizio, e capace tanto da potervi discendere una persona.

In un luogo, ove tutto si riferisce a misteri del culto frigio, con buona ragione si può credere che siffatto pozzetto sia la mistica fossa per i riti del taurobolio e del criobolio; i quali, come la dendroforia, erano proprio del culto di Cibele e di Atti.

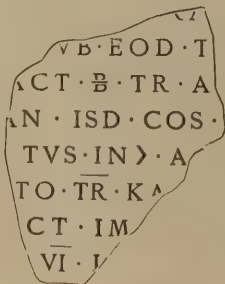
Oltre gli oggetti superiormente descritti, e trovati al proprio luogo, sono stati recuperati fra le terre: Una graziosa statuetta di Fauno, adoperata per fontana. La figura è tutta nuda, e siede sopra uno scoglio, poggiando la mano sinistra su di un'otre, donde scaturiva l'acqua. Con la mano medesima il Fauno stringe una lucertola. La statuetta è acefala, e manca pure di ambedue le braccia. Coperchio cilindrico di osso. Spatola di bronzo. Tegolone, di m. 0,68 × 0,43 col bollo:

CAD

Regione IV. Nel punto ove la nuova via Cavour traversa la via Alessandrina, eseguendosi un cavo per la fogna, si è incontrata, alla profondità di circa sei metri dal piano stradale, una platea formata di grandi lastroni di travertino e di marmo. I massi di travertino sono solcati da un canale di scolo, largo m. 0,35.

Nel medesimo sterro, e propriamente alla metà della distanza che corre fra la piazza delle Carrette e la detta via Alessandrina, si sono trovati due grandi rocchi di colonne, di granito orientale, e due capitelli in marmo bianco. Uno dei rocchi di colonna ha la lunghezza di m. 2,70, l'altro di m. 3,85; il diametro di ambedue è di m. 0 80. Giacevano una accanto all'altra, inclinate di circa 45° sull'asse della nuova strada.

Fondandosi un nuovo casamento sulla via Cavour, nell'area già occupata dal monastero detto delle Vive-sepolte, sono stati trovati fra le terre parecchi oggetti di suppellettile domestica, in bronzo, assai malconci e frammentati. I meno danneggiati sono: un catino, del diametro di m. 0,35, rotto in pezzi e mancante di una parte del fondo; una serratura cilindrica; un uncino di bilancia; un compasso; un campanello alto m. 0,07, ed altro simile alto m. 0,11; due spatole; alcuni spilli.

Regione VI. Nell'area annessa all'Istituto scolastico dei pp. Maristi, in fondo alla via Montebello, presso l'angolo nord-ovest del recinto del Castro pretorio, è tornato in luce un frammento di lastra marmorea, che conserva questo avanzo d'iscrizione, certamente spettante ad una memoria posta da un soldato pretoriano:

Intrapreso uno sterro per sistemare l'ultimo tratto della predetta via Montebello, è stato scoperto il pavimento di un'antica strada romana, a poligoni di selce, larga m. 2,30, che attraversa perpendicolarmente l'asse della nuova via,

Per i lavori di sistemazione della piazza di Termini è stato recuperato un pilastrino di marmo bianco, con sua base e capitello, alto m. 1,41, largo m. 0,25.

Via Labicana. Nel fondo denominato *Marranella*, al terzo chilometro della via Labicana, presso il margine sinistro della moderna via Casilina, il proprietario del terreno, sig. Giuseppe Anconi, ha intrapreso, sui primi giorni del corrente mese, la fondazione di un casale rustico. Nello sterro si è trovato un tratto dell'antica strada romana, e parecchi ruderi dei sepolcri adiacenti.

Si è rinvenuto inoltre un sarcofago in marmo, lungo m. 2,25, col coperchio foggiato a guisa di tetto e adorno di piccole antefisse. Era interamente ripieno d'acqua, e vi rimanevano pochi avanzi dello scheletro, senza verun oggetto di suppellettile funebre.

Finalmente, è stata raccolta fra le terre una lastra marmorea, securiclata, lunga m. 1,16, alta m. 0,30, che conserva l'iscrizione:

D AVR · MENOETAS · AVR · M
PRIMIGENIAE · NEPOTI ·
DVLCISSIME · BENEMERENTI ·
· FECIT ·
QVE · VIXIT · AN · III · MEN · III · DIEB · XVIIII ·

Nei lavori per la nuova stazione militare della ferrovia, fra la via Labicana e la Tusculana, oltre gli oggetti già descritti nelle *Notizie* di quest'anno, p. 339, furono recuperati due frammenti di lapidi sepolcrali. In uno si legge:

· M
MMIAE · PY
ADI · CONIVG
ICISSIMAE · B · M

Nell'altro resta un avanzo di epitafio cristiano:

HICREQV *iescit*
i N PACE
VS ET

Si raccolsero inoltre: un capitello di marmo, rozzamente lavorato; una basetta di colonna, del diametro di m. 0,23; quattro lucerne fittili, ed altri insignificanti frammenti di vasetti sepolcrali in terracotta ed in vetro. Una delle predette lucerne è di terra fina, ma senza alcun ornato; un'altra ha nel piatto, in rilievo, una maschera scenica; le altre due, grossolane e senza ornati, hanno nel fondo, rispettivamente, il bollo di fabbrica:

a) C · OPPI · RES

b) CLOLDIA

Finalmente, dalla demolizione dei muri spettanti a celle sepolcrali, incontrate nel medesimo luogo, provengono i seguenti bolli figuli:

a) ▭ ЯAJAS

b) o EX·FIG·Q·C... ES CAECIL·SALAR
AGI·T·GLYPT·CAP

c) ▭ JVƧ ИAꟼ ИIV
OJ

d) piccoli mattoni quadrati di m. 0,22 per lato: due esemplari:

▭ CL·HER·SVL

e) ▭ CCVLDIAS/*ul*

f) grande tegola; belle lettere:

▭ ASIN·POLL

g) due esemplari:

o OP·D·DIONYS D*omit. p.* F·LVCIL
PAET·E APR·COS
×

h) o L BRV*ttidi augus*TALIS OPVS
DOL E*x fig. o*CEA MIN
CA*es*·N

Via Nomentana. Area del Policlinico. Continuandosi gli sterri per la livellazione del terreno destinato alla costruzione del Policlinico, nella parte settentrionale dell'area sono stati ritrovati due pezzi di fistole aquarie in piombo, con la leggenda:

L STATI AQVILAE

Sono stati pure recuperati i seguenti oggetti: — Piccola tazza aretina; una lucerna semplice in terracotta; due anfore inscritte; due spilli di bronzo; varie monete imperiali ossidate; un pezzo di mattone, col bollo circolare:

M R L NAR PAETIN
ET APR COS

Via Ostiense. Fuori di porta s. Paolo, per i lavori del grande canale collettore sulla sinistra del Tevere, a circa m. 50 di distanza dalla piccola cappella detta dell' incontro degli apostoli Pietro e Paolo, è tornato all'aperto un muraglione formato di massi squadrati di tufo, che traversa obliquamente il cavo per la lunghezza di m. 21, e continua ancora da ambedue i lati.

Presso il muro anzidetto, alla profondità di m. 4,00, si sono vedute tracce di un'antica strada romana; la quale comparisce nuovamente tracciata in epoca posteriore, ad un livello di m. 1,50 più alto dell'altra.

G. Gatti.

Via Tiburtina. Alla distanza di circa 450 metri fuori della *porta Chiusa*, in vicinanza del noto sepolcro della Medusa, già di vigna Lozano, è stato ritrovato un tratto abbastanza considerevole del selciato della via uscente da detta porta. Corre alla profondità di circa 3 metri sotto il piano di campagna, quasi esattamente al livello dei sotterranei del Policlinico, e misura, fra le crepidini, metri 4 di sezione. Si tratta forse del rettifilo stradale più lungo, scoperto in Roma in questi ultimi tempi, essendochè la distanza fra la via delle Quattro Fontane, dove ne fu riconosciuta la origine, fino al sepolcro della Medusa, corrisponde quasi esattamente alla lunghezza del nostro Corso. Per quanto può argomentarsi dalle tracce di sepolcri esistenti nei terreni circonvicini, a sinistra del vicolo dei Canneti, la porta chiusa, e la via che da essa usciva, sembra che fossero semplicemente succursali della via e della porta Tiburtina. Deve notarsi, che la via corre lungo la parte postica del sepolcro della Medusa, la cui porta d'ingresso è rivolta a tramontana.

R. Lanciani.

Campania

X. POZZUOLI — Presso il gazometro del grande stabilimento Armstrong fu estratta dal mare, in Pozzuoli, e precisamente in prossimità dei ruderi del così detto tempio di Nettuno, una base marmorea, onoraria ad Adriano, posta dagli *inquilini vici* | *Lartidiani*. È relativa al consolato III ed alla V potestà tribunicia di quell'imperatore, cioè all'anno 121 dell'era volgare.

Essendo stato donato quel marmo al Museo nazionale di Napoli, ne comunicherà l'apografo il direttore prof. de Petra, non appena il marmo predetto sarà trasportato nel Museo.

XI. NAPOLI — Pei lavori di risanamento, praticandosi un cavo nel *vico Speranzella*, in Sezione Vicaria, alla profondità di quasi m. 1 dal piano stradale, ritornarono in luce i seguenti oggetti:

Colonna in marmo bianco, a due cordoni a spira, alta m. 1,38, compreso base e capitello, e m. 1,10 il solo fusto. Altra simile colonna, rotta in sei pezzi. Tegola, lunga m. 0,45, alta 0,62, dello spessore di m. 0,04 compreso il battente; rotta e mancante in uno dei due lati. Anfora rotta in vari pezzi, contenente ossa umane combuste.

Gli oggetti furono trasportati al Museo Civico a donna Regina.

Il vico *Speranzella* è prossimo e parallelo al vico e largo s. Maria della Fede, nome rimastogli dall'aver ivi esistito un monastero di Agostiniani (1645) poi ospedale, nel cui annesso fu rinvenuta una tomba romana (cf. *Notizie* 1889 pag. 258).

Questa scoperta e le precedenti nel lato orientale della città, sono tutte avvenute in una zona che può determinarsi tra l'attuale Corso Garibaldi e la strada Arenaccia, ed in parte furono ricordate nella relazione della scoperta del sarcofago, trovatosi nel sottosuolo del gazometro (cf. *Notizie* 1887 p. 291).

Nella via *Carriera Piccola,* nei pressi di Porta Nolana, sono avvenute le seguenti scoperte, in occasione dei lavori di fondazione per nuovi edifizî:

A m. 20 circa dalla strada *s. Pietro ad Aram*, e sul finire del lato destro della chiesa omonima, alla profondità di m. 4,50 sonosi scoperte cinque tombe in tegoli, di quelle dette alla cappuccina, costituite da tre o quattro tegole per lato, a seconda della loro grandezza, e chiuse agli specchi da tegole simili. Le tombe hanno tutte la medesima disposizione, non perfettamente parallela e poste a diversi piani di giacitura, con livello differente da m. 0,20 a m, 0,30, in modo da potersi stabilire che la verticale in cui giacevano, misurava m. 3,00 circa. La lunghezza è varia, da m. 1,75 a m. 1,90, ed i cadaveri erano adagiati in nuda terra. Tra queste prime tombe, di poco conto, se ne è scoperta una in marmo bianco, chiusa da sei lastre, compreso il fondo, ed avente il coperchio rotto in due pezzi. Misura m. 1,80 × 0,45 × 0,50. Questa tomba presenta una specialità, avendo, sovrapposta al coperchio, altra tomba di sei tegoli, posti a schiena, col relativo cadavere cui serviva di giacitura il nudo coperchio di marmo della tomba sottostante.

In massima parte gli scheletri sono stati ritrovati confusi con la terra penetrata nelle tombe, e privi di suppellettile funebre. Dei tegoli alcuni sono lisci, altri con risalti e tra i molti trovati, ne ho raccolti uno liscio che misura 0,60 per lato e 0,05 di spessore, ed altro con risalti di m. 0,45 × 0,56, con bollo circolare in cui leggesi:

L · ANSI ZEPHYRI

In prossimità del cavo, tra la terra smossa, sono stati recuperati sino ad oggi i seguenti oggetti: — Disco solidissimo in rame, del diam. di mill. 26, forato nel centro, a circolo irregolare, presentando in un lato due circoli concentrici e nell'altro, uno. Due monete di Traiano, ed una di Giustiniano, in bronzo. Ago crinale di osso. rotto in tre pezzi, della lunghezza complessiva di m. 0,19. Pezzo di intonaco a stucco dipinto a color rosso vivo. Altro pezzo di intonaco a fondo bianco, con strie rosse orlate di verde, e con fiorellini gialli sul fondo bianco. Parte inferiore di un'urna cineraria, fittile, del diam.d i m. 0,13 nel fondo, con residui di ossa che paiono appartenere allo scheletro di un fanciullo.

Fu pure raccolta una lastra marmorea iscritta, di m. 0,35 × 0,30, nella quale si legge [1]:

D ❦ M
C ❦ A E C L A N I ❦
F O R T V N A T I
DECVRIONI · AECL
ANENSIVM · IIVIRO
MVNERARI ❦ SPLED *sic*
IDO · VIXIT ❦ ANNIS
XXXV · MEN · XI · D · I
AECLANIVS·IOVANVS
LIB ❦

[1] Il prof. Sogliano, che mandò pure l'apografo di questa lapide, della quale si ebbe altresì il calco cartaceo, ricordò, pel nome *Aeclanius*, le epigrafi *C. I. L.* X n. 2438 e 2984, attribuite a Pozzuoli.

A m. 100 circa da detto luogo, ed a m. 7 circa da via *Carriera*, tornarono in luce, alla stessa profondità, altre sette tombe simili alle precedenti; le tombe sin qui scoperte ammontano a 20, compresa quella marmorea.

A distanza di m. 20 circa dalla detta via, ed a m. 107 da quella di *s. Pietro ad Aram*, alla profondità di m. 4,00 a sud dei precedenti luoghi di scoperta, è tornata in luce una torre circolare del diametro di m. 6,00, con camera a forma quadrata, di m. 1,50 di larghezza. Il paramento interno presenta un finissimo reticolato, in conci tufacei, ed il paramento esterno è formato di grosse pietre della misura di m. 1,00 di lunghezza, m. 0,60 di altezza e m. 0,50 di spessore, con incavo circolare internamente, parallelo all'esterno, praticato per aderire al primo paramento in tufo, col quale si ha una murazione del totale spessore di m. 1,50. Queste grosse pietre sono unite tra loro con grappe di ferro, delle quali, due ricuperate, misurano m. 0,14 in lunghezza, m. 0,01 in grossezza e m. 0,02 in larghezza, e l'altra m. 0,18 in lunghezza, e nel resto simile alla prima, ricoperta però in gran parte di piombo. Altro ferro scanalato, di m. 0,12 × 0,02 × 0,01 era anche aderente ai massi di rivestimento.

Nulla può dirsi su questo edifizio circolare; ma non è fuori proposito supporlo un sepolcro.Per metà, dal lato di occidente, è scoperto, e l'acqua di cui è ripieno impedisce di poter completare l'esplorazione.

Tra i materiali di sterro, si osservano anche cocci di argilla, e non di rado, a dire dei lavoranti, si trovano pezzi di intonaco dipinto.

Nel secondo cantiere dei nuovi lavori, si osserva una costruzione in tufo, che può ritenersi una antica cloaca. Trovasi a m. 6,55 dal piano stradale.

Ad oriente del casamento di proprietà Feltrinelli, posto sul piazzale della Stazione centrale della ferrovia, in angolo al Corso Garibaldi, pei lavori di risanamento, alla profondità di m. 3,50 circa si è incontrato un grande fosso contenente ossa umane miste a calce. Questa circostanza farebbe supporre essere quello un deposito dei tanti della pestilenza del XII secolo.

Nei due primi cantieri, in molti punti ed a varia profondità, si incontrano avanzi di antiche fabbriche in tufo ed altri materiali, sui quali non può dirsi nulla di sicuro.

Nel primo cantiere, alla profondità di m. 4,50 circa, sonosi scoperte altre tombe come le precedenti, in tegole alla cappuccina. Nella terra di scarico sono stati trovati i seguenti oggetti: *Terracotta*. Coperchio vuoto internamente, di color rosso pallido, alto m. 0,06, del diametro di m. 0,07. — *Bronzo*. Strigile ossidata, con patina verde, spezzata alla fine del manico e rotta pure nella parte semicircolare. È lunga m. 0,168. Monete di Claudio I, Galba ed altre medioevali spettanti a Corrado II Svevo, Guido de la Roche, Ferdinando I d'Aragona e Carlo V. — *Piombo*. Peso a forma di pera, di m. 0,031 di diam., ed alto m. 0,045, avente nella parte superiore una laminetta di bronzo, con forellino in cui doveva passare l'appiccagnolo.

F. Colonna

XII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti* (Cfr. *Notizie* 1889, p. 368).

2-6 novembre. Prosegue lo sterro dell'aggere a destra, uscendo fuori della Porta Stabiana, senza rinvenimenti di sorta.

7 detto. Nella indicata località, a m. 20 circa dal muro reticolato che è nella mano destra, uscendo dalla porta, nello strato compatto della cenere, sono state trovate le ossa di uno scheletro umano, disfatto, in tali condizioni da non potersene ricavare l'impronta. Ivi presso si raccolse: — *Argento*. Un anello a fascia cilindrica, con due teste di serpe che si incontrano. Pesa grammi 7 ½. Undici monete, del peso complessivo di grammi 36. Dette monete sono quattro danari della republica, cinque di Vespasiano e due di Domiziano figlio. — *Pietradura*. Piccolissima corniola di forma ellittica, scheggiata nel contorno, sulla quale è incisa la figurina di un cavallo gradiente a dr.; diam. mill. 9.

12 detto. Dagli operai addetti alla nettezza fu raccolto: *Argento*. Una moneta di gr. 3 ½, che il prof. A Sogliano descrisse come denaro di Cesare Ottaviano, coi busti affrontati di Cesare ed Ottaviano sul dr., e con la leggenda nel rov. *M. Agrippa co*[*s*] *desig.*

13 detto. È stato eseguito lo scavo di una stanza a dr. del peristilio di una casa, che trovasi nel vico ad est, della Reg. I, Is. 7ª, 4º vano, a contare dall'angolo nord-est; e sono stati raccolti gli oggetti seguenti: — *Vetro*. Bottiglia a pancia cubica, con collo corto e cilindrico, ed ansa spianata; alta m. 0,21. Alta simile, alta 0,19. Altra simile. Altra simile frammentata nel collo, alta m. 0,22.

14 detto. Nel rimuovere una piccola parte di terra, addossata al secondo sedile a sin. fuori la Porta Stabiana, si raccolse: — *Terracotta*. Un collo di anfora con iscrizione che qui si riproduce, giusta l'apografo del prof. A. Sogliano:

Q_L · ARG VE
PENUAR

16 detto. Nello scavo in corso, fuori l'aggere della Porta Stabiana, si raccolse: — *Bronzo*. Cinque assi republicani, ed otto monete imperiali, tutte consunte.

Vi si rinvenne anche un masso di tufo di Nocera, tagliato a cuneo, che, a giudizio del sig. ing. Cozzi deve essere stata la chiave di volta della Porta Stabiana. Da detta chiave sporge in fuori una grossa protome leonina, danneggiata però in varî punti. Alta m. 0,45.

18 detto. Alla presenza di S. E. il sotto-segretario di Stato agli interni, è stato eseguito l'apposito scavo nella seconda camera a sin. entrando nel peristilio della casa con ingresso nel vico ad est della Regione IX, Is. 7ª, 4º vano, a contare dall'angolo nord-est dell'isola predetta. Si raccolse: — *Terracotta*. Una tazza aretina, in frammenti. Sull'esterno reca varie decorazioni in rilievo. Alta m. 0,09, diam. m. 0,19.— *Bronzo*. Una marmitta priva del manico, guasta nel fondo e nel giro; diam. m. 0,13. Un caldaio pure guasto; alto m. 0,12. Un contrappeso alto m. 0,06. — *Avorio*. Amuleto osceno, rappresentante un pesce la cui testa è formata dalla estremità superiore di un fallo; mentre una mano impudica costituisce la coda. Lungh. 0,055. Due cerniere di m. 0,065. — *Ferro*. Varî frammenti di chiodi ossidati. — *Terracotta*.

Un'anforetta a due anse spianate; alta 0,33. Un urceo rustico frammentato nella base. Alto 0,34.

21 detto. Tra lo strato di terra che ingombra i compresi del piano inferiore della casa n. 21 Regione VIII, Is. 2ª, è stato raccolto: — *Bronzo*. Un rubinetto privo della chiave. Nel getto di esso è rappresentata una mostruosa testa di animale, figurante la protome di un bove con labbro inferiore assai sporgente e colle orecchie di pipistrello. — *Marmo*. Due frammenti di cornice con ovoli e dentelli.

22-30 detto. Non avvennero trovamenti.

Di alcune impronte di cadaveri, dalle quali furono ricavate recentemente le forme in gesso, e dell'impronta di un albero, rilevata parimenti in gesso, negli ultimi scavi fuori la Porta Stabiana.

Nelle *Notizie* dello scorso novembre, fu edito il giornale degli scavi pompeiani per l'ottobre ultimo, e fu esposto, come il giorno 11 del mese anzidetto furono eseguite le forme in gesso dalle impronte di due cadaveri e di un albero (confr. *Not.* 1889, p. 369). Ora il comm. M. Ruggiero, direttore degli scavi, mi mandò, intorno a questa scoperta, un importante rapporto, accompagnato da una lettera del prof. Fortunato Pasquale, libero docente di botanica nella R. Università di Napoli.

« Negli scorsi mesi scavando a Pompei nello spalto a destra di chi esce dalla « porta Stabiana, furono viste nella cenere le impronte di tre corpi umani, due di « uomini ed una di donna e poi quella di un albero, tutte a poca distanza fra loro. « Vi fu colato, come si fa solitamente, il gesso liquido, e se ne ebbero i quattro « getti abbastanza ben riusciti. Dopo rinettati e collocati a buon lume, non mancai « di farli ritrarre in fotografia. Dei due uomini, uno giaceva appoggiato sul fianco si- « nistro, e l'altro disteso a terra supino; la donna era morta bocconi con le braccia « allungate. Il punto più importante di questa scoperta mi parve esser l'albero, del « quale, oltre all'impronta del fusto, restarono calcati sulla cenere gli avanzi delle « foglie e delle bacche. Non tutta la lunghezza di quest'albero si ravvisa nel getto, « mancandone la parte inferiore che traversava la pomice, e l'altra verso la cima, che « sporgendo fuori della cenere, fu consumata dal tempo.

« Il prof. Fortunato Pasquale, da me pregato, andò subito sul luogo, e conside- « rata diligentemente ogni cosa, ha scritto l'importante memoria che segue, nella « quale definisce l'albero pompeiano una varietà della specie del *laurus nobilis*, i « cui frutti non vengono a maturità che sulla fine dell'autunno. E poi che la forma e la « grandezza delle coccole esaminate le dimostrano mature, se il fatto asserito, e « l'opinione del prof. Pasquale saranno generalmente approvati, il lauro pompeiano « segnerà la vittoria di coloro che avevano finora conteso per affermare la data del- « l'eruzione del 79 nel mese di novembre, e non nell'agosto ».

M. Ruggiero

Napoli, 10 novembre 1889

Illm̃o comm. Ruggiero,

Incaricato dalla S. V. Illm̃a di esaminare un tronco d'albero ed alcune foglie rinvenute negli ultimi scavi di Pompei, mi son recato sul posto dei detti scavi, ed aiutato dalle indicazioni di quel soprastante sig. Scifoni, ho osservato quanto segue.

Il tronco, riprodotto in gesso col solito sistema, è della lunghezza di metri 3,30 e del diametro di m. 0,40. Esso trovavasi infossato per circa m. 1,00 nel lapillo, ed il resto nella sabbia grossa e sabbia fina. La prima parte è riprodotta abbastanza abbozzatamente perchè coperta di lapillo, ma lascia ben distinguere le accidentalità della corteccia ed i nodi dei rami. La corteccia esternamente è pressochè liscia; ed i rami hanno disposizione alternante dall'indice fillotassico $^2/_5$. Nient'altro di particolare osservasi su quel grosso tronco.

L'avanzo più importante di quel vegetale è il ramo foglifero, che tuttora conservasi su di una zolla di cenere fina e sulla quale aderisce. Si è trovato in uno strato di cenere fina dello spessore di circa m. 0,30, all'altezza di m. 4,00 dal suolo antico, ed alla profondità di m. 5,60 dal piano della strada moderna. Questo ramo è fuori di dubbio di un lauro comune (*laurus nobilis*) dai Pompeiani, come dai Romani tutti, tenuto in gran pregio, come Ella ben m'insegna, sia nelle cerimonie religiose sia come simbolo di vittoria. Oltre di che, gli antichi attribuivano a questa pianta virtù medicinali portentose ed eccezionali, pianta che era, come è tuttora, in grande uso nell'economia domestica.

Nelle nostre provincie esiste ancora l'uso di coltivare il lauro presso la casa colonica, presso i villaggi e le città, ma solo per uso domestico e medicinale.

Ciò basta a poter dimostrare perchè, presso l'abitato in Pompei, si siano potuto coltivare, non uno solo, ma più lauri.

Che questo ramo sia di *laurus nobilis* è dimostrato dai seguenti caratteri.

1° Dalla disposizione quincunciale delle foglie, coll'angolo di divergenza di circa 144° chiaramente visibile.

2° Dalla forma lanceolata della foglia, con la punta leggermente acuminata.

3° Dal contorno intero, chiaramente visibile in tutti gli avanzi delle foglie, ed ondulato.

4° Dalla nervatura a penna, con i nervi secondarî inclinati di 45°, ed il fitto reticolo delle venuzze, tanto caratteristico nel lauro.

5° Afferma di più la specie la presenza di un avanzo del peduncolo fruttifero.

6° Concorrono ancora le dimensioni della lunghezza, della larghezza e del picciuolo della foglia.

7° Le osservazioni microscopiche dei piccoli avanzi di epidermide dànno finalmente una convincentissima conferma.

Ho esaminato due frammenti di cuticola, ciascuno portante uno strato di cellule allungate tubulari, ed un frammento il cui tessuto è allo stato di disorganizzazione. L'unico reattivo che ho potuto usare, è stato la tintura di iodo, con la quale ho potuto constatare la presenza di una cuticola e di uno strato esterno cellulare ad essa aderente. E ciò per la colorazione in giallo dello intero frammento, meno i contorni cellulari.

Nello stesso strato di cenere, ove si son trovate le foglie suddette, è una gran quantità di rami più o meno sottili.

Di tali rami non si scorgono altro che dei vuoti nella massa compatta di cenere; ma alla superficie interna di questi sono degli avanzi di corteccia, quasi del tutto terrificati, nei quali vedesi la tessitura medesima della corteccia dei lauri viventi.

In conclusione: la corteccia quasi liscia del tronco principale, la disposizione alternante dei rami dello stesso, tutti i suddetti caratteri del ramo foglifero e gli altri avanzi minori dello stesso albero, che trovansi nel medesimo strato di cenere, in un perimetro di un raggio di circa 2 metri, secondo me, sono elementi più che sufficienti per l'accertamento della specie Lauro comune o Lauro dei poeti (*laurus nobilis*).

Tuttavolta, un nuovo ed importantissimo elemento ho scoperto, prima in una zolla aderente al cranio di uno dei cadaveri ivi trovati, e poi in tutto lo stesso strato di cenere: questo elemento è offerto dai frutticelli dello stesso lauro. Essi trovansi a migliaia, e non oltre il raggio dei due metri suddetti. Hanno forma quasi sferica; qualcuno è leggermente compresso nel senso verticale.

Dovettero essere stati sotterrati nel tempo di una piena fruttificazione e sui rami stessi, perchè trovansi, come ho detto, nel medesimo strato dei rami e delle foglie.

Le dimensioni di questi frutticelli variano dai più piccoli, del diametro di mill. 5, ai più grandi, che sono pochissimi, del diametro di 15 a 18 millimetri: la grandezza media rappresentata da più di $^4/_5$ nella massa di tutti i frutticelli in parola, è di millimetri 10 a 15.

In essi, la sostanza organica è del tutto sostituita dalla minerale, che è una cenere finissima, impalpabile.

In alcuni, in corrispondenza della base del frutto ove s'inserisce il peduncolo ad esso, sembra osservarsi una cicatrice proveniente dallo strappo del frutto dal peduncolo. Dal lato opposto osservasi una piccola punta.

Tagliando trasversalmente uno di quei globetti, osservasi un piccolo strato esterno, alquanto compatto, rossastro, al posto del pericarpio, ed un altro interno, grigio, meno compatto, al posto dell'embrione, che riempie tutta la cavità del frutto.

Questi altri avanzi dell'albero in parola, non solo affermano la specie da me attribuitagli, quella del *laurus nobilis*, ma ancora la varietà *a frutti tondi*.

Questa varietà parmi non essere stata ancora illustrata; essa esiste nel nostro R. Orto Botanico, ed è senza nome. L'albero trovasi presentemente carico di frutti.

Produce tardivamente i fiori ed i frutti, sicchè per quest'altro non meno importante carattere, io forse prenderò la determinazione d'illustrarlo come specie nuova, con apposita memoria.

Il lauro comune (*laurus nobilis*) a frutti ovali, fiorisce in marzo, e mostra i frutti abbastanza sviluppati in primavera. Questi durano, per giungere alla completa maturità, in tutta l'estate, e fino alla metà di ottobre.

Invece la nostra varietà fiorisce più tardi ed incomincia ad ingrossare i frutti col principiare dell'autunno e li matura in novembre. Prova di questo fatto è il ramo fresco, carico di frutti quasi maturi, che, ora che siamo al mese di novembre, le invio.

Assodato ciò, io ben comprendo quanta importanza storica abbia per Lei questo nuovo elemento, che segna una data dell'anno. Ella, come a voce mi ha espresso, desi-

derava trovare negli scavi di Pompei qualche prova che potesse togliere dal campo delle ipotesi la data della grande catastrofe pompeiana. Il lauro con le sole foglie non Le avrebbe potuto dare alcuno indizio, perchè pianta sempre-verde; ma i frutti che abbiamo trovato ci offrono all'uopo documenti preziosissimi.

Sono dunque frutti di autunno, nei mesi del quale si mostrano in varî stadî del loro sviluppo. Se i frutti sotterrati a Pompei siano quelli del primo stadio, cioè del settembre, o quelli del secondo, o dell'ultimo, è questo un fatto che parrebbe difficile ad accettare. A giudicare dalla grossezza, la cosa resterebbe dubbia, perchè i frutti sono di diametro diverso, e vi sono quelli della grossezza di un granello di pepe dai quali si protrebbe dedurre lo stato d'immaturità. Nondimeno spesso accade, che allorquando un albero qualunque è stracarico di frutti, come appunto ha dovuto esserlo il lauro di Pompei, una gran parte di essi non prende il dovuto sviluppo. Aggiungasi di più, che fra gli altri frutti trovati a Pompei, quelli molto grossi mostrano il diametro di circa mill. 18, ciò che porge testimonianza di maturità avanzata. E poi, tutti sono perfettamente sferici e pochi sono quelli, che si mostrano leggermente compressi; sicchè, per resistere alle forti pressioni dei grossi strati di cenere sovrastanti, dovevano necessariamente esser pieni dell'embrione perfetto e coll'endocarpio indurito, come sono i frutti maturi.

I frutti immaturi, contenenti abbastanza succo cellulare ed a tessuti tenerissimi, si sarebbero facilmente compressi sotto il più leggiero peso, nè vi sarebbe stato il tempo per la sostituzione degli elementi minerali ai vegetali.

In conclusione, l'albero trovato sotterrato a Pompei è il *laurus nobilis*, varietà a *frutti tondi*.

Questa varietà produce tardivamente i fiori, ed in autunno i frutti. Secondo me, i frutti trovati a Pompei furono sotterrati allo stato di maturità, e quindi in autunno avanzato.

La ringrazio dell'onore datomi e con profonda stima la riverisco.

F. Pasquale.

Regione II. *(APULIA)*

Hirpini.

XIII. BENEVENTO — *Nuove iscrizioni latine scoperte entro la città.*

Nelle *Notizie* del corrente anno (p. 85) fu inserito un rapporto del solerte ispettore cav. F. Colonna, intorno a trovamenti fatti nella città e nel suburbio. Ora riferì lo stesso ispettore che « nella piazza dell'*Annunziata,* dinanzi alla chiesa che le dà il nome, e nel prolungamento della via omonima, praticandosi lavori di livellazione e di lastricato alla strada, ritornarono alla luce gli avanzi di antica conduttura in fistule plumbee, le quali dai lavoratori furono sottratte e vendute. Quelli che ne videro i pezzi affermarono che vi erano delle leggende in rilievo.

« Nella strada del *Sacramento,* in prossimità dell'arco, chiamato nei tempi moderni « arco del *Sacramento* » antico avanzo monumentale, si rinvennero cornici in

travertino e pezzi architettonici della stessa pietra, che in origine dovevano appartenere all'arco medesimo.

« Nei lavori per lo allargamento del *Corso*, tra la via Neviera e la via Pontile, demolendosi vecchie case, già proprietà del sig. marchese Terragnola, tornarono all'aperto pezzi di colonne di grosso diametro, in travertino locale. Alcuni erano a sostegno dell'arco, all'imboccatura della suddetta via Pontile. Altri, giacenti già nel suolo ove sorgono le nuove fabbriche, furono adoperati nel nuovo edificio postale provinciale.

« In prossimità della citata via Pontile, alla profondità di poco meno di un metro, si scoprirono monete imperiali.

« Continuandosi le demolizioni per lo allargamento del *Corso*, nello stabile di proprietà del sig. march. Giuseppe Perrotti, che trovasi in angolo al vico del Pontile, tornarono alla luce delle costruzioni ove erano state adoperate, come materiali di fabbrica, alcune lapidi iscritte ».

L'ispettore Colonna ne mandò gli apografi ed i calchi cartacei.

1. Cippo in calcare del luogo, alto m. 1,25, laggo m. 0,50, e dello spessore di m. 0,35, È rotto in due pezzi, che strettamente si ricongiungono. Vi si legge:

C·OPPIVS
ATHENIO
SETTI^A^NO *sic*
SILVANO·Vo
5 TVM·LIBE
NS·SOLVIT
GENTIANO ET 211 e. v.
BASSO·COS
K SEP

Il cav. Colonna lesse tra il 4° e 5° vs. V|OTVM; stando al calco leggerebbesi, benchè in modo abbastanza dubbio: VO|TVM. L'apografo trasmesso dal march. Perrotti e la copia del cav. Colonna recano nel 3° vs. SETTINO; mentre nel calco è chiarissimo, tra la terzultima e la penultima lettera, la piccola A interpolata. È desiderio del proprietario di conservare il cippo nel cortile della nuova casa.

2. Lapide di calcare, alta m. 0,45, larga m. 0,70, profonda m. 0,20, chiusa da cornice e rotta a sinistra. Anche di questa l'ispettore mandò l'apografo ed il calco.

3. Nelle altre vecchie costruzioni dello stabile Perrotti, destinate ad essere abbattute, trovasi l'epigrafe: DM | AGATHOPO ecc. edita nel *C. I. L.* IX n. 1735. Si trovarono inoltre pietre scolpite di ornamento architettonico, e la parte inferiore di una figura togata, grande al vero. Finalmente, nei cavi per le nuove fabbriche fu recuperato, nello stabile medesimo, un cippo, nel cui prospetto, come risulta da un rapporto

del marchese Perrotti, « è rilevata una cornice che doveva contenere l'iscrizione; ma questa non vi è stata praticata mai, giacchè la cornice medesima è inferiore di livello al piano che avrebbe dovuto presentare la scritta ». Si sono pure raccolte monete imperiali, ed un pezzo di cornice fittile di bella modanatura e con dentelli.

Soggiunge l'ispettore Colonna, che « l'epigrafe in pietra calcare, infissa nel muro di un giardino dopo il n. civico 174 nella via di *s. Teresa*, con la leggenda: IN PRIVATO | MACER (*C. I. L.* IX, 2046), già ricoperta da intonaco, è stata ora rimessa in evidenza. La precedono nella stessa via e nello stesso lato questi antichi avanzi, usati nelle costruzioni: — Parte di monumento funebre, in pietra locale, con busto di uomo a destra. Altro resto di monumento funebre con busto di donna tra due busti virili. Pezzo di cornice. Mascherone di fontana in marmo, a sin. del portoncino nella casa segnata col n. 16. Pezzo di frontone in pietra locale, forse parte superiore di cippo funebre, avente nel timpano una testa di Medusa ad alto rilievo, dopo la casa segnata col n. 34. Avanzo di cornice tra i numeri 38 e 40.

« Nella stessa di *s. Teresa*, nello stabile col n. 21, proprietà dell'ing. Nicola Alvano, si scoprirono tre pezzi di colonne di granito bigio; capitelli in marmo, e grossi blocchi di pietre con accenni di sculture. Si scoprì quindi una grossa lastra di calcare, larga alla base m. 2,10, alta m. 0,95, e dello spessore di m. 0,36. In mezzo ad una riquadratura porta un'iscrizione, della quale, per le condizioni in cui trovavasi la lapide quando mi recai sul luogo dello scavo, non mi fu possibile fare esatto apografo nè calco.

Mi riuscì di leggervi soltanto:

MEMORIA///
/////// A////O I/////
CONIVG · SANCTIS
CVMQVA VIX ANN XX
SINE QVAERELLA
Q · SERVILIVS · PR////VS
/////// V////////////

« In via dell'*Oratorio di s. Antonio Abate*, nello stabile n. 82, proprietà dell'appaltatore sig. Paolo Bologna, ripulendosi una cisterna, dal muro di questa fu rimosso un cippo sepolcrale, alto m. 0,90, largo alla base m. 0,40, e dello spessore di m. 0,35. Ha un'epigrafe assai corrosa, e difficile a leggersi ». Dal calco trasmesso dal cav. Colonna, tenuto conto dell'apografo fatto dal Colonna medesimo, si è tratta la copia seguente:

D M
BASSEVS PRIMVS
BASSEO ZOTICO
NEPOTI SVO DVL
CISSIMO QVI V
IXIT ANNIS
XIII MEN
SIBV[S] X DIE
BVS XI
B M F

Le lettere DM sono fuori della cornice nella quale rimane inquadrata l'epigrafe. Pare che questa lapide sarà riunita alle lapidi scoperte nei lavori di casa Perrotti, ed esposta nel cortile della nuova fabbrica.

Nella stessa via, alla cantonata sporgente dallo stesso stabile, presso la fabbrica che ha ora il numero civico 84, caduto lo intonaco, è tornato in luce il cippo sepolcrale, edito nel *C. I. L.* IX n. 1766 sull'apografo del prof. Dressel.

In un pianterreno al *Largo Dogana*, per lavori di demolizioni, si è scoperto un pavimento a musaico a tasselli bianchi e neri, di svariati disegni. Nel mezzo apparisce una vaschetta rettangolare, od impluvio in marmo bianco, con innesto di fistula acquaria plumbea in uno degli angoli. Nei resti delle pareti che circondano il pavimento, vedesi uno zoccolo di marmo bianco, alto m. 0,15, con sovrapposizione di altra striscia marmorea, sopra la quale proseguiva il muro ad intonaco.

Il cav. Colonna fece anche sapere, che parecchie delle iscrizioni beneventane già edite, dalle case ove erano murate, passarono nel deposito delle antichità civiche nella *Madonna delle Grazie*. Sono quelle, che nel *C. I. L.* IX hanno i numeri 1590, 1721, 1748, 1834, 1907, 1914, 1985. Notò pure quivi depositato un frammento a grandi lettere:

ESTIF/

SARDINIA.

XIV. TERRANOVA FAUSANIA — *Tombe antichissime scoperte nella regione di Monte Alvo, dell'agro di Olbia.*

Avuta notizia da un certo Gio. Antonio Gina, di scavi eseguiti nella regione Monte Alvo, a sud-ovest di questo paese, e del rinvenimento di scheletri umani addossati a residui di antico muro, vi feci una gita in compagnia dello stesso Gina; tanto più che trattavasi di una parte dell'agro olbiense da me poco conosciuta, e che desiderava di visitare.

Monte Alvo, al quale si accede da qui impiegando non meno di due ore, è un elevato promontorio roccioso, rivestito in massima parte di alberi, e al tempo stesso è uno de' luoghi più selvatici e pittoreschi, avendo da un lato le bianche rupi della costa granitica di Monte Ruiu, e dall'altro l'estesa pianura di *Olbana*, con una turrita corona di poggi circostanti: ai suoi piedi serpeggia il fiume di s. Simone. Non molto lungi dal detto fiume, e precisamente in un rialzo con leggero declivio, esiste una grotta naturale, formata da tre grandi roccie di granito, congiunte in modo tra loro, da presentare una concavità, in senso ovale, di m. 4 × 6.

È in questa grotta che due pastori, dopo avere estirpate alcune piante silvestri che quasi ne otturavano l'imboccatura, comiciarono a smuovere dove più e dove meno, il terreno, per livellarne lo spazio, e ridurlo così un luogo acconcio per servire di ricovero. Facendo un fosso per rimuovere una grossa pietra che vi stava infitta, trovarono alcune ossa umane. Con la speranza di rinvenire un tesoro, approfondirono lo

scavo e, presso a minute pietre, formanti un muricciuolo a secco, scoprirono due scheletri posti a pochi centim. di distanza tra loro.

Avute sul luogo tali informazioni dai suddetti pastori ed esaminata la terra proveniente dallo scavo, ebbi a rinvenire pochi pezzi fittili di colore alquanto nerastro ed appartenenti, secondo il mio giudizio, all'epoca più remota. Lo accennato muricciuolo, che all'incirca racchiudeva un'area corrispondente alla quinta parte della grotta, traversava la medesima da parte a parte; e la pietra conica poggiata sopra esso, ritengo non si trovasse là a caso, ma che invece sia stata posta espressamente, quasi per delimitare da un lato, il luogo occupato dagli scheletri. I quali, quantunque riposassero in suolo asciutto, erano assai deperiti. Uno spettava ad adulto, e l'altro, più piccolo, certo era di fanciullo. Le prime ossa trovate nel rimuovere la pietra, erano di uno scheletro piuttosto grande.

Abbandonata questa grotta, e visitato il vicino nuraghe di Siala, posto all'altra parte del fiume, ci disponevamo a tornare in paese, quando mi venne fatto di scoprire una *tomba di giganti*. Di cotali sepolture trattarono diffusamente lo Spano (*Bull. arch. Sardo* e *Scritti vari*), il Lamarmora (*Voyage en Sardaigne*, Paris 1840), Maltzau (*Reise auf der Insel Sardinien*, Leipzig 1819). Ricorderò qui, che questa, recentemente trovata, appariva in ottima conservazione; e scavatane, con l'aiuto dei pastori, la parte interna, vi rinvenni, dopo due ore di lavoro, molti resti di scheletri umani, decomposti.

Ora, il ch. Francisco Martorell y Peña, che fece un viaggio in Sardegna nel 1868, negli appunti che pubblicò di quel viaggio (*Apuntos arqueológicos del viaje á Cerdeña*, Barcelona 1879), trattando di queste sepolture di giganti, scrisse, che il Lamarmora, riferendo ciò che aveva saputo dalla gente del paese, aveva sostenuto che talvolta si erano trovati resti umani in quelle costruzioni. Tuttavolta, proseguiva lo scrittore spagnolo, non vi era stato alcun fatto positivo che giovasse a confermare la cosa.

Il rinvenimento delle tombe antichissime di Monte Alvo, dando fede alla tradizione riportata dal Lamarmora, merita di essere tenuto in conto nella storia degli scavi.

P. Tamponi

Roma, 19 gennaio 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli.

INDICE TOPOGRAFICO

A

B

C

N

O

P

S

T

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEL VOL. VI. — SERIE 4.ª

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

PARTE PRIMA — Memorie.

PARTE SECONDA — Notizie degli Scavi.